This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

BIBLIOTECA

DI

SCIENZE POLITICHE E AMMINISTRATIVE

SECONDA SERIE — VOLUME NONO

BIBLIOTECA

DI

SCIENZE POLITICHE E AMMINISTRATIVE

SECONDA SERIE — VOLUME NONO

BIBLIOTECA DI SCIENZE POLITICHE E AMMINISTRATIVE

SCELTA COLLEZIONE

DELLE PIÙ IMPORTANTI OPERE MODERNE

ITALIANE E STRANIERE

DI

SCIENZE POLITICHE
E AMMINISTRATIVE

DIRETTA DA

ATTILIO BRUNIALTI

Già Professore di Diritto Costituzionale
Consigliere di Stato, Deputato al Parlamento

SECONDA SERIE

Opere di Diritto Amministrativo e Costituzionale

La Scienza della pubblica amministrazione.
Le Costituzioni dei popoli liberi.
L'Amministrazione e il Diritto amministrativo inglese.
Trattato di Diritto amministrativo.
Il Diritto amministrativo italiano comparato.
Il Diritto costituzionale italiano comparato.
La Giustizia amministrativa e il suo ordinamento.
Le Colonie e il loro Governo.

TORINO
UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE
33 — Via Carlo Alberto — 33
1897

ATTILIO BRUNIALTI

LE COLONIE DEGLI ITALIANI

GIACOMO GORRINI

I primi tentativi e le prime ricerche di una Colonia in Italia (1861-1882)

PAOLO LEROY-BEAULIEU

LA

LONIZZAZIONE PRESSO I POPOLI MODERNI

Prima traduzione italiana gentilmente concessa dall'Autore
arricchita di NOTE del Prof. A. BRUNIALTI

J. R. SEELEY

L'ESPANSIONE DELL'INGHILTERRA

JOSÈ DEL PEROJO

LA COLONIZZAZIONE SPAGNUOLA

MARCELLO DUBOIS

SISTEMI COLONIALI E POPOLI COLONIZZATORI
DOTTRINE E FATTI

TORINO
UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE
33 — Via Carlo Alberto — 33
1897

La Società Editrice, avendo ottenuto dai chiarissimi Autori ed Editori, italiani e stranieri, il permesso di traduzione e riproduzione, del pari che la proprietà delle opere originali, intende riservarsi tutti i diritti accordati dalle vigenti leggi sulla Proprietà Letteraria.

ATTILIO BRUNIALTI

LE COLONIE DEGLI ITALIANI

59° Fascicolo. — Prezzo L. 1,50.

BIBLIOTECA

DI

SCIENZE POLITICHE E AMMINISTRATIVE

SECONDA SERIE

SCELTA COLLEZIONE

delle più importanti Opere moderne italiane e straniere

DI

DIRITTO AMMINISTRATIVO E COSTITUZIONALE

DIRETTA DA

ATTILIO BRUNIALTI

Professore di Diritto Costituzionale (1880-1892) — Consigliere di Stato.

VOLUME IX. — DISPENSA 1ª

LEROY-BEAULIEU. La Colonizzazione presso i popoli moderni.

BRUNIALTI, *Prefazione*, Le Colonie degli Italiani.

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE

33 — VIA CARLO ALBERTO — 33

MILANO Via San Vicenzino, 14 | ROMA Piazza S. Silvestro, 75 | NAPOLI Calata Trinità Maggiore, 53

FIRENZE - PALERMO - CATANIA - MESSINA - CAGLIARI

1896

59° Fascicolo. — Prezzo L. 1,50.

BIBLIOTECA

DI

SCIENZE POLITICHE E AMMINISTRATIVE

SECONDA SERIE

SCELTA COLLEZIONE

delle più importanti Opere moderne italiane e straniere

DI

DIRITTO AMMINISTRATIVO E COSTITUZIONALE

DIRETTA DA

ATTILIO BRUNIALTI

Professore di Diritto Costituzionale (1880-1892) — Consigliere di Stato.

VOLUME IX. — DISPENSA 1ª

LEROY-BEAULIEU. La Colonizzazione presso i popoli moderni.

BRUNIALTI, *Prefazione,* Le Colonie degli Italiani.

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE

33 — VIA CARLO ALBERTO — 33

MILANO Via San Vicenzino, 14 | ROMA Piazza S. Silvestro, 75 | NAPOLI Calata Trinita Maggiore, 53

FIRENZE - PALERMO - CATANIA - MESSINA - CAGLIARI

1896

TORINO-ROMA — UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE — NAPOLI-MILANO

TRATTATO

DI

DIRITTO COSTITUZIONALE

MANUALE

Ad uso degli Studenti delle Università e degli Istituti superiori e degli aspiranti alle Carriere Amministrativa e Giudiziaria

PER L'AVVOCATO PROFESSORE

FRANCESCO P. CONTUZZI

dell'Università di Napoli

Parte generale. — Si espongono i principii fondamentali del Diritto Costituzionale, si accenna ai vari significati della parola " Costituzione "; si parla dell'obbietto del Diritto Costituzionale, della scuola storica e della scuola filosofica nella loro applicazione al Diritto Pubblico in genere ed al Diritto Costituzionale in ispecie. Come in un quadro trovansi compendiate le nozioni sulle Costituzioni dei diversi Paesi: sicchè in poche pagine si trova delineato tutto l'assetto politico di ciascuno Stato. Premesso questo quadro, si passa ad un esame dettagliato delle vicende del Costituzionalismo in Italia. E, siccome il Diritto Costituzionale positivo di uno Stato non è e non potrebbe trovarsi racchiuso nei pochi articoli di una Costituzione, ma nelle Leggi speciali che la completano e che modificano le singole disposizioni statutarie, così noi facciamo un largo cenno ed un commento esegetico delle Leggi, che hanno maggiori attinenze con le disposizioni statutarie e che nel complesso costituiscono il vero e proprio Diritto Costituzionale patrio.

La Corona ed i Poteri pubblici. — Si discorre diffusamente della istituzione della Corona e delle sue prerogative, e si trovano le opportune considerazioni sull'ereditarietà del trono, sull'origine e sul carattere della Legge Salica, sul giuramento del Re, sull'inviolabilità della persona del Principe, sulla posizione costituzionale del Principe ereditario e degli altri Principi reali, sugli atti dello stato civile del Re e dei Principi reali, sulla Luogotenenza, sulla Reggenza, sulla dotazione della Corona, sul patrimonio privato del Re, sugli Ordini cavallereschi, ecc.

PUBLIC LIBRARY
382638A
ASTOR, LENOX AND
TILDEN FOUNDATIONS
R 1929 L

LE COLONIE DEGLI ITALIANI

Capo I.

Considerazioni generali.

1. La preistoria si può dire quasi tutta un succedersi di colonizzazioni, e lo è per buona parte la storia antica. In quell'ombra che si distende sui confini delle nostre conoscenze, fra i primi sprazzi della luce interrotta e disuguale che le illumina, noi vediamo un continuo e vasto agitarsi di popoli, che cercano nuove e più facili dimore. Le ricerche assidue e infaticate di una scienza curiosa e sottile, che non si dà posa, frugando le scritture di popoli antichissimi. interrogando i propilei egizi, i mattoni istoriati dell'Assiria, le memorie cinesi, le pietre parlanti dell'America, ricostruirono ormai le prime trasmigrazioni dell'uomo, le loro vicende e le loro leggi.

Sotto un altro aspetto si potrebbe affermare, che la storia incomincia colla colonizzazione. Il popolo di cacciatori e di pescatori, che vive come la greggia, che va di luogo in luogo, dove lo spinge il mobile talento o il bisogno, e se manca l'animale divora l'amico invecchiato o il nemico vinto, non ha vera storia. E neppur l'ha il popolo pastore, il quale, scelti tra gli animali quelli la cui utilità ha trovato più grande e molteplice, l'indole più dolce e mansueta, la carne più confacente al suo gusto, li addomestica e li alleva. Alla tribù dei pastori basta un territorio meno esteso che non all'orda dei cacciatori; pure è necessario ch'essa lo percorra, e s'attendi di luogo in luogo, muovendo ad altri pascoli appena sia esaurito il primo. Quando i pastori

colonizzano la terra, cioè la coltivano in comune e fondano le prime comunanze del villaggio, allora veramente incomincia la società civile, si forma lo Stato, si inizia il corso della storia. Fra queste genti fissate così al suolo passano ancora, come turbini nella natura, altri popoli pastori; ma periscono, inghiottiti da quelle, ovvero si conformano alle abitudini dei popoli dei quali sono venuti a scombuiare l'esistenza.

Di dove uscissero le prime genti, se dai fianchi di un solo uomo, ovvero contemporanee, in diverse regioni del globo, se per effetto d'uno sviluppo organico comunque pensato o dal *fiat* di un Dio, propriamente parlando si ignora. Vera o falsa che sia, una leggenda che ha radici nella Genesi, leggenda, nell sue forme svariate, comune a quasi tutte le antiche genti, le fa discendere da un immenso altipiano, alto tanto da parer sospeso tra cielo e terra, nel cui mezzo sorgeva l'acqua che alimentava i quattro grandi fiumi della storia primitiva. Cotesto " ombelico del mondo „, cotesta culla dell'uman genere, *vagina gentium*, se pure fu il Pamir, il " tetto del mondo „, l'antico *Eden* o paradiso terrestre, molte e grandi mutazioni telluriche vi debbono esser seguite, perchè vi si possano raffigurare i lineamenti di un luogo di delizia, da cui oggi nessun altro, fuor dei deserti, è più lontano. I popoli scesi di là avrebbero spinte innanzi le loro sedi abbandonando quelle in cui si erano adagiati a mano a mano che altre genti incalzavano, o i disordini della natura li spingevano a colonizzare altre terre. E come la pianta uscita dal seme si volge al sole, dovettero naturalmente cercare la temperatura più calda e la terra più feconda, sino a che le notizie di regioni per troppo calore irrespirabili e inabitabili li sospinsero a colonizzare le terre poste più a settentrione, e si imbatterono nella regione boreale *densa caligine mersa*.

2. Le storie di quelle prime e vaste colonizzazioni sono in gran parte sconosciute ed invano ci farnetichiamo la mente ad indagare come fosse dapprima abitata l'America, come le prime genti si diffondessero, sfidando gli oceani, d'una in altra isola del Pacifico, come penetrassero nell'Africa fitta di boschi e piena

NEW YORK PUBLIC LIBRARY

di belve. Per questo la storia delle colonie incomincia generalmente dai Fenici, si ferma con classica compiacenza sulle migrazioni dei Greci, ammira la vasta orma stampata nel mondo antico dai Romani, segue, con pazienti ricerche, gli ordinamenti dati dagli Italiani agli empori commerciali dell'Oriente.

Colla scoperta dell'America e delle altre terre che si ignoravano sino allora, s'apre il terzo periodo della storia coloniale, quando una immensa distesa di terre appena abitate o deserte si apre davanti alle già vecchie genti europee guerreggianti da secoli per i confini del rispettivo dominio. A poco a poco anche l'America si popola o piuttosto si appropria; prosuntuosi decreti, che raggiungono il culmine nella bolla di papa Alessandro, la ripartono fra gli Stati d'Europa, quasi loro eredità e patrimonio, e per secoli vi accorrono venturieri, vi si rifugiano perseguitati, vi si deportano delinquenti, vi si trafficano schiavi, sino a che la madre patria non ha più forze sufficienti a tenere in propria soggezione i figliuoli, ed affermano l'indipendenza loro gli Stati Uniti, si emancipano le colonie spagnuole, si distacca dal Portogallo il Brasile. Allora l'America si proclama " degli Americani „, e chiuso così il periodo delle appropriazioni politiche, gli emigranti vi accorrono in numero anzi sempre crescente, fuggendo il servizio militare e le imposte, la tirannide dei cattivi governi e la fame cui non sanno provvedere talora i buoni, ma per diventare cittadini di Stati già costituiti, che hanno nome e confini viemmeglio determinati, e non lasciano più un ettaro alle ambizioni politiche degli Europei.

3. Incomincia così un quarto periodo della storia coloniale. Poichè l'America più non consente la fondazione di nuove colonie, si frugano i mari, e ad una ad una si disegnano sulla carta e si occupano le isole più remote. Si penetra in quelle che avevano opposto maggior resistenza ai primi scopritori per la soverchia esuberanza o l'eccessiva povertà del suolo, per la fierezza indomita degli abitanti, pei litorali impervi o malsani: così Borneo, la Nuova Guinea, l'Australia si vanno esplorando, si coprono di colonie, si avviano a diventare Stati civili.

Quando alle ambizioni giammai sazie ed ai crescenti bisogni europei null'altro rimane, si affronta l'Africa, tentata quasi invano dai naviganti di Tiro e dai centurioni di Nerone, appena sfiorata dagli empori fondati sulle vie di Vasco di Gama e di Bartolomeo Diaz, lasciata per più secoli, anche dopo la scoperta, nel più completo abbandono, per guisa che sulle carte dei padri nostri si segnava appena poche traccie oltre il deserto ed i litorali, men che sui primi portolani di Pisa o sul mappamondo di frà Mauro, quando i cartografi davano tanto più libero corso alla fantasia, quanto era maggiore la loro ignoranza. Così anche l'Africa si penetra, si esplora, si conquista alla civiltà. Scienziati e missionari, esploratori e venturieri, cacciatori e mercanti si urtano, si incrociano, vengono tra loro a contesa; le potenze europee devono acconciarsi agli accordi, riconoscere le occupazioni compiute, spartire fra loro quello che avanza, determinare con trattati anche i confini dei loro possedimenti africani. Che se rimane qualche cosa di non bene determinato, ecco le teorie dell'*hinterland*, delle " zone d'influenza ", per cui anche nel cuore dell'Africa si trovano piantati termini ideali e sventolano bandiere, che è *casus belli* oltrepassare od abbattere. Oramai anche la carta dell'Africa, già tanto diversa, somiglia a quelle dell'Europa e dell'America, e quasi nessuna colonia nuova vi può essere fondata in territori che promettano di francarne la spesa.

4. Come non possiamo sperare di trovare terre abitabili al polo antartico, e sappiamo che l'uomo si ritrae anzi sempre più o scompare dalle estreme dimore boreali, dobbiamo affermare, che la terra è tutta occupata. Essa potrà accogliere emigranti, non coloni, potrà essere teatro di nuove battaglie, non continuare quello spettacolo di pacifiche trasformazioni che è gloria, per quanto non scevra di lagrime e di vergogne, della moderna civiltà. Trattasi ora, nel quinto periodo della storia coloniale, in cui siamo entrati, esclusivamente del buon governo e della savia amministrazione delle colonie, del modo di trarne il maggior frutto possibile, conforme ai principii del diritto e alle esigenze

della civiltà. Profittando a noi, recheremo assai maggior vantaggio alle colonie, le quali, a poco a poco, cresceranno a Stati, si staccheranno da noi, e fortunati quei popoli che riusciranno a stamparvi più vasta e durevole impronta del loro genio nazionale, ed allevarsi d'attorno come una corona di figliuoli, indipendenti fin che si voglia, ma onore e forza del vecchio ceppo onde uscirono. Così le vecchie genti europee potranno decadere e morire in pace, schiacciate dai debiti, sconvolte dai barbari che vanno educando nel loro seno, percosse dalle vendette della natura per tanti secoli violentata ed offesa coi diboscamenti, colle arginature, colla coltura intensiva, esauste nelle stesse sorgenti della vita.

5. Si comprende come storici ed economisti si accordino nel constatare l'importanza della colonizzazione, che fu una delle leve più poderose del progresso umano, muovesse dal bisogno, dall'avidità, dall'ambizione, o pigliasse origine dalle più nobili ed elevate battaglie del pensiero.

Per dire solo di alcuni più autorevoli, A. Schäffle non esagera affermando, che " le colonie salvano le sorti di civiltà corrotte e decrepite, che non sarebbero altrimenti in grado di assumere forme nuove, mentre le genti che emigrano, gettano dietro le spalle i *delicta maiorum*, il peso della storia che le aggrava nella madre patria, per adattarsi a nuove condizioni di sviluppo e di progresso „ (1). Paolo Leroy-Beaulieu definisce la colonizzazione, " uno dei fenomeni più delicati e complessi della vita sociale, la forza espansiva di un popolo, la sua dilatazione nello spazio, la sommissione di una più o meno vasta parte del mondo alla sua lingua, alle sue idee, alle sue leggi, alla sua civiltà „ (2).

L'avvenire delle colonie, secondo Giovanni Stuart Mill, deve

---

(1) *Struttura e vita del corpo sociale*, nella *Bibl. Economisti*, 3ª serie, Torino, Unione Tip.-Editrice, Parte III, capo x, pagg. 187-191.

(2) *La colonizzazione*, ecc. Trad. ital. Introd.; *Traité d'économie politique*, Paris 1896, vol. IV, pagg. 632-663.

essere considerato non solo nell'interesse di questo o di quel paese, ma in quello dell'intera umanità. Troppo sovente la colonizzazione si riduce ad un problema di distribuzione della ricchezza, d'uomini o di prodotti, come si trattasse di sfollare un mercato dove sovrabbonda il lavoro, e portare altrove questo eccedente. Il che è vero solo in parte, mentre trattasi anche di impiegare meglio che sia possibile le forze produttive di tutto il mondo. Far venire ogni merce di là dove può aversi a miglior mercato è savia economia; ma lo è anche più produrla dove può esser prodotta con minor spesa. Esportare lavoratori e capitali dai paesi vecchi nei nuovi, dice lo stesso economista, dai luoghi dove hanno scarsa potenza produttiva a quelli dove si può accrescerla, gli è come rendere più efficace il lavoro, aumentare la produzione dell'umanità, generare in breve tempo ricchezze molto superiori a quelle necessarie a compensare le spese di produzione. Laonde concludeva, sebbene sulla conclusione sia passato più di un quarto di secolo a scemarne il valore, che " nelle condizioni presenti dell'umanità la fondazione di colonie è ancora il miglior affare nel quale si possano impiegare i capitali di un vecchio e ricco paese „ (1).

Gravi dubbi ci assalgono, invece, quando si tratta di un paese che non è ancora fittamente popolato, che non è ricco, ed il dubbio è tanto più grande, quanto più il progresso della libertà e della civiltà accomuna alcuni benefizi, che soltanto alcuni popoli, a prezzo di speciali condizioni, potevano una volta conseguire. Giambattista Say considerava l'emigrazione di centomila cittadini, come la perdita di un esercito di centomila uomini. Pietro Verri notava, che " nelle nazioni dove la terra non è ancora popolata a quel segno cui naturalmente può esserlo, le colonie possono cagionare un danno colla loro spopolazione ed un secondo coll'obbligo di mantenere troppe forze marittime „, e reputava che uno Stato giammai dovrebbe

(1) *Economia politica*, lib. V, cap. XI, § 14.

ambire di rendersi formidabile in regioni remote sino a che non lo sia davvero in quella parte del globo dove giace; imperocchè più estendesi la dominazione al di fuori, più si sottrae all'interna difesa (1).

Anche nell'Europa contemporanea non mancarono scrittori ed uomini di Stato, i quali si mostrarono poco favorevoli alla espansione coloniale, o la considerarono come utile ad un popolo solo allorquando egli la compia in determinate condizioni, di spontaneità, di esuberanza di popolazione, di ricchezza. Se non è vero che la Francia abbia lasciato " perire le colonie piuttosto che sacrificare un principio „ (2); se lo stesso Bismark comprese che vi sono momenti nei quali un popolo ha bisogno di " mostrarsi vestito d'ermellino, anche se non ha la camicia „, è però fuor di dubbio, che le colonie ebbero in ogni tempo fieri avversari, i quali le hanno combattute nel nome degli interessi della madre patria, della fraternità umana, degli stessi principii dell'economia politica, se anche dovevano per ciò chiuder gli occhi ad una gran parte della storia del mondo.

6. La gara con la quale nell'ultimo quarto del nostro secolo quasi tutte le Potenze europee si affrettarono ad occupare quello che rimaneva del mondo, è un fenomeno che sfugge, fino a un certo punto, alle leggi che a taluni ingegni più fantastici che pazienti piace di assegnare alla storia, al diritto, all'economia. Russia e Stati Uniti avevano a compiere assai facile impresa, bastando loro seguire il precetto divino,

T'avanza, t'avanza, — divino straniero;
Conosci la stanza — che i fati ti diero (3),

---

(1) *Meditazioni sull'economia politica*, § XXVIII.

(2) L'Assemblea Costituente andava emancipando gli schiavi delle colonie, ed i coloni bianchi ne muovevano alti lamenti, di cui si fece l'interprete l'abate Maury, dimostrando, nella seduta del 13 maggio 1791, che per quella via sarebbero perite. E Robespierre proruppe con un discorso, che fu riassunto nella celebre frase. « Le colonie, — scrisse più tardi B. Constant, — non sono perite per questo, ma perchè si è detto: — Periscano i principii, piuttosto che questo o quell'interesse privato ».

(3) ZANELLA, *Per gli ospizi marini*.

occupare i territori loro assegnati quasi dalla natura del suolo o dalle condizioni degli abitanti. La Gran Bretagna, sebbene avesse già tanta parte del mondo sulle braccia da reggere appena al gran peso, sebbene i suoi coloni neppur bastassero a governare, non che a popolare, i dominii vastissimi, e tutte le cure del suo governo sembrassero appena sufficienti a raffermare coi beneficii di opere civili la soggezione dell'impero Indiano, comprendeva che s'andava compiendo una specie di " rotazione coloniale ", e come ai perduti Stati Uniti, aveva sostituito l'Australia, doveva provvedere a sostituire all'Australia, già accennante a libera federazione, ed all'India minacciata, altri imperi coloniali. La Francia aveva, è vero, i duri ammaestramenti dell'Algeria e del Messico, ma non appena potè sciogliere il piede da quelle due balze di Sedan e dei cinque miliardi, trovò che l'espansione coloniale poteva essere un conforto, forse un compenso, certamente una distrazione, e poichè aveva già un dito in Algeria e nel Senegal, nella Cocincina e nel Tonchino, nel Madagascar e nella Nuova Caledonia, vi si inoltrò con tutto il piede e vi stese le mani quanto più era possibile a ghermire.

Quanto alle altre potenze, la Spagna, il Portogallo, l'Olanda, che avevano già vasti dominii, di fronte alle nuove cupidigie compresero la necessità di volgere ad essi maggiori cure, e mentre frugavano negli archivi nazionali i documenti dei più vasti confini per difenderli dalla rapacità dei tardovenuti, vi avviarono maggior numero di navi e di soldati, governatori meno rapaci e più intelligenti, imprese più energiche ed attive. Solo la Svezia, che aveva venduto la sua ultima colonia di San Bartolomeo, non pensò a nuovi acquisti, come non vi pensò la Danimarca, che, fuor delle sue immense e pressochè inutili terre boreali, aveva appena tre piccole Antille; e non potè pensarvi l'Austria-Ungheria, forse pel modo stesso come è costituita, forse perchè attende la propria trasformazione espansiva piuttosto dalla dissoluzione dell'impero ottomano, che dalla fondazione di colonie, che neppur potrebbero avere

un nome di popolo. Ultimi giunti, Germania ed Italia, dovettero accontentarsi delle briciole, frugare per molti anni, incerte tra il lasciare o il ghermire, quando ancora un mondo si stendeva loro davanti, decise però e tanto più decise, quanto meno rimaneva da prendere (1).

E tutto questo, mentre vi era buona ragione di ritenere, che nel diritto delle genti avessero oramai preso stabile cittadinanza più giusti e liberali principii. Si ammetteva, che uno Stato avesse il diritto di esplorare e colonizzare, per mezzo del suo governo o dei suoi cittadini, qualsiasi paese non compreso nei confini territoriali di una nazione civile; ma si avvertiva, che già in tre delle cinque parti del mondo questo fatto non era più possibile. E quanto alle altre due, per limitare anche in quelle il diritto d'occupazione, si aggiungeva che gli Stati civili devono rispettare anche le genti di rudimentale civiltà, le quali avessero comunque un governo stabilito, almeno nel senso di cercare anzitutto l'avviamento di buone relazioni cogli abitanti, trattando in ogni caso da governo a governo (2).

7. D'altra parte, essendo oramai riconosciuta in tutti gli Stati, colle altre libertà, anche quella dell'emigrare, è lecito a ciascun cittadino abbandonare la patria, andar vicino o lontano, col proposito di ritornare più ricco o dandole un eterno addio, tra gente selvaggia o nei centri più attivi della civiltà. A cotesto modo appunto si venivano fondando libere consociazioni, colonie commerciali, fondachi; più spesso i nuovi

---

(1) Si veda in fine la statistica dei possedimenti europei al 1° gennaio 1896.

(2) GARDNEY'S *Institutes*, pag. 24, § 12; PHILLMORE, *Int. Law*, § CCXLIII; BLUNTSCHLI, *Droit international codifié*, §§ 280-281. DUDLEY-FIELD, *Projet d'un code intern.*, §§ 77-79, dice : « Una nazione ha il diritto di esplorare e colonizzare qualunque territorio non compreso nei limiti territoriali di una nazione civile, recando seco non solo il diritto, ma la sovranità politica dello Stato d'origine. — I continenti d'Europa, d'Asia, d'America sono, in ciascuna loro parte, sotto l'impero di un governo stabilito, e non soggetti a colonizzazione in alcuna loro parte, se non col consenso del Governo dal quale dipendono ».

venuti si confondevano coi signori della terra; ma nessuno Stato pensava a gittare nuove propaggini di là dei mari, ad estendere il proprio dominio coloniale.

Alla precedente generazione parevano venute meno quasi tutte le ragioni, che in altri tempi avevano spinto governi e cittadini alla fondazione di colonie. La ricchezza generale cresceva con rapido moto, la libertà era ammessa dovunque come un diritto dell'uomo, come patrimonio suo, o come conquista civile, ed a tutte le nazioni parevano ugualmente aperte le vie del mare, non conteso alcun territorio ai commerci, per guisa da competere quasi dovunque liberamente. L'esperienza aveva mostrato, d'altronde, le grandi difficoltà inerenti alla fondazione ed al buon governo delle colonie, con profitto loro, della madre patria e della civiltà generale, senza distinguere sovente gli errori del metodo, le colpe dei tempi, i difetti dei fondatori. Che se si aggiungano le particolari ragioni che ciascuna nazione aveva dentro sè per non ritentare le antiche prove e tener chiuso l'animo a nuove ambizioni, era lecito affermare, che " per altre vie, per altri porti „ che non quelli della conquista coloniale, per vie più degne dei suoi altissimi fini, la civiltà sarebbe riuscita a penetrare tra le genti selvaggie.

8. La reazione che seguì a questo breve idillio, il quale trovò il suo punto culminante nella fondazione dell'effimera " Associazione internazionale africana „, determinò le occupazioni coloniali di questi ultimi anni, disegnando già sull'orizzonte una nuova causa di conflitti internazionali, quando tutti si rallegravano che tante altre fossero cessate o scemate (1). È un fatto degno del più attento studio nei suoi minuti particolari, specie per gli Italiani, venuti tardi e messi perciò a più dure prove. Giova seguirne le vicende, indagarne le cagioni, esaminarle con serena imparzialità, per trovare le norme della condotta che meglio conviene a noi, adoperandoci perchè preval-

(1) Emile de Laveleye, *Des causes actuelles de guerre en Europe*, Bruxelles 1873, pagg. 53 e 159.

gano nella pubblica opinione, diano saggio indirizzo al governo, e ci consentano di evitare gli errori altrui, di profittare delle nostre esperienze, di provvedere al buon governo delle nostre colonie ed alla più efficace tutela dell'emigrazione, che è uno dei fenomeni più importanti della vita sociale.

Gli scrittori moderni che più si occuparono del problema coloniale, hanno dedicato poca o nessuna attenzione all'Italia, e negli scritti anche dei più imparziali dominano pregiudizi antichi, gelosie nuove, e quella grande ignoranza delle cose nostre, che offusca ogni più benevolo giudizio (1). Nulla sembra più strano a questi scrittori, che l'Italia possa aver una qualsiasi missione od ambizione fuor dei confini, ed ogni nostra più modesta aspirazione ci rinfacciano con derisione, quasi di Romani redivivi, i quali

Rivogliono in fondo — l'impero del mondo.

Lasciamo che la sventura delle armi nostre, le piccinerie della diplomazia, l'insufficienza e l'ignoranza degli uomini di Stato neanche ci consentirono i nostri legittimi e naturali confini; ma ad ogni modo, oltre a quelli della politica o della natura, oltre le Alpi ed il mare, non ci era concessa ambizione, non che azione alcuna. È ben vero che, venuti su con una certa fama di rivoluzionari e scavezzacolli, che, dalla Santa Alleanza in poi, ci aveva schierata contro quasi tutta l'Europa, prona sotto lo scettro dei re e l'aspersorio dei sacerdoti, noi dovevamo mostrare al mondo di essere un elemento d'ordine e di pace, di saper domare certe tendenze nostre, d'aver trovato per davvero nella conseguita unità la calma ed il rispetto, nonchè dei trattati, dei più delicati riguardi internazionali. Nati, si può dire, nel nome del principio di nazionalità, dovevamo essere larghi di simpatie a tutti i popoli che seguivano il nostro esempio, nè prestarci mai a smentire colla diplomazia,

(1) Si vedano specialmente le opere di Paul Leroy-Beaulieu e Marcel Dubois sulla colonizzazione, e si immagini, dal giudizio di questi amici nostri, quello degli altri.

peggio colle armi, quei principii che erano stati insieme la nostra salvezza ed uno dei progressi più notevoli della scienza, dei più puri vanti della civiltà.

Senonchè " nobiltà obbliga „; fin dai primordi del nostro risorgimento bene riassumeva Tullo Massarani il pensiero dei più generosi autori di quello: " Fate, se il già fatto non v'ha a tornare di scorno e vergogna; pagate lo scotto, se volete sedere alla mensa degli avi „ (1).

E per verità inchinarsi ad una generazione di eroi, che poteva volgere al tramonto eretta, superba di sè, gloriosa come poche nella storia del mondo, non voleva dire adagiarsi all'ombra, a godere questa bellissima tra le patrie. Contro i neghittosi avrebbero dato sussulti sdegnosi persino le ossa dei morti; e neppur sarebbe stato giustificato in faccia alla storia il nostro meraviglioso risorgimento. D'altronde, nel nostro passato non erano soltanto argomenti di archeologico orgoglio, di vanti ripetuti a sazietà, di vanità bugiarde; erano anche suggerimenti, esempi, consigli, onde potevamo far ricco tesoro. Come era cresciuta a tanta potenza l'antica Roma? Come eravamo riusciti ad avere tanta influenza, da penetrare, col culto di ogni arte più gentile, il fitto paganesimo intellettuale del mondo barbaro? Come i nostri commerci, la nostra azione civile, persino i nostri capitali si erano maggiormente diffusi di fuori appunto quando eravamo più tormentati e percossi di dentro? Quel natio vigore, quella esuberanza di vita, quella forza di espansione, che avevano già più volte come moltiplicato l'essere nostro, erano dunque caduti interamente nel retaggio d'altre nazioni e non erano più invidiate qualità degli Italiani?

9. Questo io mi chiedevo fino dal 1873, quando, con tutto l'entusiasmo dei giovani anni, con la più intatta fede nella libertà e nella grandezza della patria, fermai l'attenzione sulle

(1) *Studi di politica e di storia*, Firenze 1875, pag. 148; lo scritto citato è di parecchi anni più antico.

questioni che si attengono allo sviluppo economico e civile di un popolo fuori dei suoi confini politici, incominciai a seguire attentamente la nostra emigrazione, a studiare il volontario agglomerarsi degli Italiani in tutte le parti del mondo, a vagliare le altrui esperienze coloniali (1). Posi in opera ogni mezzo per preparare, per quanto era da me, cotesta espansione, e frattanto collegare fra loro gli Italiani sparsi in tutte le parti del mondo, dare qualche maggior norma direttiva ad una emigrazione dotata di tante buone qualità, numerosa e pur lasciata alla frode, all'ignoranza, alla mercè di Dio, illuminare i miei concittadini intorno alle questioni attinenti alla emigrazione ed alla colonizzazione.

A diffondere questi convincimenti modesti, ma sinceri, mi adoperai sin d'allora con brevi e sommari studi, con frequenti conferenze, sotto la guida indimenticabile di Cesare Correnti, con i consigli e gli aiuti di uomini come Orazio Antinori, Manfredo Camperio, Clemente Maraini, Giambattista Beccari, per dir solo dei più indimenticabili e dei più cari. Così maturammo, si può dire, insieme, il *programma coloniale*, che ci pareva il solo degno della nuova Italia e che mi compiaccio di ripetere così come lo scrissi nel 1873 in testa al *Giornale delle colonie*, colle stesse parole che nel maggio 1885 ho ripetute agli elettori del primo collegio di Vicenza: " Raccogliere il grosso della nostra emigrazione nella regione platense; prendere un buon posto in Africa alla prima occasione, tutelare, sviluppare o preparare nuovi commerci, con fondaci, con stazioni, con case speciali, con esperimenti, con studi, con esplorazioni, dovunque se ne offriva o potevamo determinarne l'occasione „ (2).

10. Emilio Cerruti aveva già richiamata l'attenzione degli

---

(1) « Giornale delle colonie », Roma, marzo 1873, programma; *La questione delle colonie*, nello « Annuario delle scienze sociali, polit. e giur. » di C. F. Ferraris, per il 1882, Milano, Hoepli, 1883; e *L'Italia e la questione coloniale*, Milano, Brigola, 1885, Introd., pag. 13.

(2) La questione delle colonie è così antica e dibattuta, che appena potrò indicare agli studiosi le opere più notevoli. Incomincerò qui da

Italiani sulla Nuova Guinea; ma tutti gli avevano dato sulla voce, come si trattasse d'una mefitica palude, perchè tali erano apparsi alcuni litorali. Raffaele Rubattino aveva comperato Assab, ed era stata abbandonata. Si era pensato a Socotora, a Borneo, un'altra volta alla Nuova Guinea: alla prima si era

---

quelle di maggior mole o di più grande importanza, che trattano la questione nel suo aspetto generale e scientifico:

Il dominio delle colonie è un vantaggio per la metropoli? « Annali di stat. », 1830, XXIV; — BEAUFUMÉ, *Le colonie nel secolo XIX* (franc.), Parigi 1868; — PAOLO BROUGHAM, *Indagini sulla politica coloniale delle Potenze europee* (in ingl.), 2 vol. in-8, Edinburgo 1803; — DE CHAZELLES, *Studi sul sistema coloniale* (franc.), Parigi 1860; — DE SUCKAU, *Iniziativa e libertà in materia di colonizzazione* (franc.), Parigi 1870; — DISLÈRE PAOLO, *Note sull'ordinamento delle colonie* (franc.), 190 pagg.; Paris, Dupont, 1888; — DECKERT E., *Gl'imperi coloniali e gli scopi coloniali dell'epoca presente* (in ted.), 240 pp. in-12; Lipsia, Frohberg 1885; — DE CHEURAND, *La lotta per l'espansione coloniale nel secolo XIX*: « Rivista militare », 1887, IV; — HEEREN, *Manuale storico del sistema politico degli Stati d'Europa e delle loro colonie* (trad. italiana), Milano 1831; — LEROY-BEAULIEU PAOLO, *La colonizzazione presso i popoli moderni* (trad. italiana), 4ª ed.: « Bibl. di sc. pol. », serie II, vol. IX; — MALOUET, *Memoria sulle colonie*, Paris 1793; — MAYO S. RICHMOND, *Emigrazione ed immigrazione* (ingl.), 320 pp.; Londra, Fisher Unwin, 1890; — MERIVALE ERM., *Letture sulla colonizzazione e le colonie* tenute nel 1839-41 (in ingl.), 665 pp.; Londra, Longman Green, 1860; — RICHE-GARDON, *Del diritto di colonizzazione e de' suoi limiti* (franc.), Parigi 1863; — ROSCHER W. e R. IANNASCH, *Le colonie, la politica coloniale e l'emigrazione* (in ted.), 470 pp. in-8; Lipsia, Winter, 1885; — ROUQUETTE GIULIO, *Colonizzazione dei principali popoli antichi e moderni* (franc.), 322 pp., Parigi, Bayle, 1889; — TALLEYRAND, *Saggio sui vantaggi che si possono trarre dalle colonie nelle circostanze presenti*: Inst. nation., 3.

Sulla politica coloniale in genere furono pubblicati notevoli articoli di MERIVALE (*Fornigthly Review*, 1870, 1); G. CHARMES (*Revue des deux mondes*, 1883, 60); LE MYRE DE VILLERS (*Nouvelle revue*, 1885, 4), ROUSSEL et GUYOT (*Journal des économistes*, 1885, 2); CH. JUVARD (*Correspondent*, 1885, 1); G. BOCCARDO (*Giorn. degli econ.*, Bologna 1886); A. SCHAFFLE (*Zeitschrift für Staatswissenschaft*, 1886-87); CLEMENTE CORTE (*Rass. di scienze soc. e pol.*, 1887, 1); F. P. CONTUZZI (ivi, 1887, 2); E. CIMBALI (ivi, 1887, 4); AZCARRAGA (*Revista de Esp.*, 1886, 1); MONKSWELL (*Fornightly Rev.*, 1888, 43); VIGONI F. (*Esploratore*, 1888, 3); FUENTES (*Revista de Esp.*, 1888, 122, 124); E. L. CATELLANI (*Giornale degli economisti*, 1890, 5); ARN. WHITE (*Contemp. Review*, 1890, 5, 8; 1891, 59); BATSCH (*Deutsche Rundschau*, 1892, 71); MANDAT DE GRANCEY (*Correspondent*, 1892, 131); R. READON (*Asiatic Rev.*, 1893, 5); MACFIE MATTHEW (*Westminster Rev.*, 1894, 142); GIRAULT (*Revue de droit pub.*, 1894, 1), ecc.

rinunciato dopo una visita di Nino Bixio, alla seconda dopo una esplorazione molto sommaria di Felice Giordano e Carlo Alberto Racchia; alla terza di nuovo, anche dopo i viaggi così pieni d'interesse di Odoardo Beccari e Leon Maria D'Albertis. Orazio Antinori aveva fondato col padre Stella una Colonia italiana a Sciotel, e per l'abbandono del Governo era andata perduta: sorte che già incombeva per le medesime ragioni a quella di Let Marefià, fondata nello Scioa. Al Capo Bianco, alla Cirenaica, alla Tunisia si era pensato, ma per rinunciarvi prima ancora di esprimere in qualsiasi pubblica forma un pensiero così audace.

A dir breve, sino al 1880 i fautori dell'espansione coloniale scrissero e parlarono al deserto, e le idee loro parvero più volte " un Encelado sepolto sotto il vulcano spento della pubblica indifferenza ". Nè la crescente emigrazione dei nostri contadini, che in quegli anni toccava le più alte cifre e le più amare delusioni, nè il decadere della marina mercantile e la necessità di nuovi sbocchi, crescente con la reazione del protezionismo industriale, nè gli esempi di altri Stati, nè il vedere che a poco a poco ci sfuggiva di mano tutto quel po' di mondo che rimaneva ancora *res nullius*, nulla ci scosse, che anzi si gridava volentieri la croce contro i fautori delle colonie, ed *africanista* per poco non diventò sinonimo di untore.

11. Fra il 1875 ed il 1880 l'Italia acquistò Assab, ed incominciarono le dispute infinite su quei pochi chilometri quadrati di litorale, senza che i fautori della colonizzazione guadagnassero un passo. Nel 1882 si ricusò di cooperare colla Inghilterra alla pacificazione dell'Egitto ed all'impresa del Sudan, e, al postutto, la pubblica opinione dette ragione al Governo. Ancora nel 1884, quando io lo eccitavo a prendere il suo posto nel movimento coloniale, la Camera sentì con poco favore le parole mie e plaudì Alberto Cavalletto, che ebbe accenti di fiera protesta contro qualsiasi espansione coloniale.

Senonchè le spedizioni geografiche si succedevano; una pleiade di valorosi penetrava l'Africa orientale, concorrendo

efficacemente a quel meraviglioso progresso di scoperte, che doveva rifare in pochi anni la carta d'Africa. E non a tutti sorrideva la fortuna che guidava Antonio Cecchi, Orazio Antinori, Pellegrino Matteucci, Carlo Piaggia ed altri a meravigliose scoperte. Un primo eccidio, quello della spedizione Giulietti, non era bastato a scuotere la pubblica opinione, nè a spingere il Governo all'azione; il secondo, di Gustavo Bianchi e dei suoi compagni, determinò il Gabinetto Depretis ad una più energica azione. La discussione che ne seguì in Parlamento in sulla fine del gennaio 1885, e fu la prima veramente notevole delle molte che le tennero dietro, mostrò che già varie correnti cozzavano nel paese intorno ad un argomento, il quale pochi mesi innanzi pareva ancora accademico. Intanto il 5 febbraio l'ammiraglio Caimi sbarcava a Massaua le truppe che si credevano dirette a punire l'eccidio del Bianchi, ed innalzava accanto alla egiziana la bandiera d'Italia.

Le successive estensioni di quel nostro dominio coloniale, le varie vicende che ci condussero, per via di progressive espansioni, sino ad una guerra aperta coll'Abissinia da una parte, coi Dervisci del Sudan dall'altra, vicende che spinsero i nostri avamposti sino ad El Fascer ed al lago Ascianghi e che fra vittorie modeste ci procurarono i disastri di Dogali e di Amba Alagi, costituiscono ormai una storia della quale dobbiamo cercare la responsabilità, gli errori, i risultati buoni o cattivi che ne derivarono al nostro paese e quelli che se ne possono attendere, senza preoccupazioni come senza passioni, volgendoci ora a combattere gli eccessivi entusiasmi, con la medesima convinzione sincera e spassionata con cui per tanti anni abbiamo cercato di combattere la pubblica indifferenza.

La storia porge pochi spettacoli più decisivi del mutabile ingegno di un popolo, con un entusiasmo di neofiti, di quello che ha dato l'Italia. Ancora quando la legge del 5 luglio 1882 autorizzò il pagamento delle 416.000 lire per l'acquisto di Assab, pareva una pazza spesa; ci preoccupava il possesso di 632 chilometri quadrati, e solo a toccare l'Africa ci pareva di doverci

bruciare le dita. Adesso abbiamo oltrepassato una spesa di duecento milioni, possediamo, senza serio contrasto, l'Eritrea, 247.300 chilometri quadrati, con 200.000 abitanti, Assab, l'Aussa, buon tratto della costa dei Somali, con diverse forme di protettorato o di dominio; occupiamo a mano armata il Tigrè, ci riteniamo arbitri dell'intera Etiopia. E mentre pochi e timidi fautori restano alla politica della ritirata, del ripiegare la bandiera, dell'abbandono dell'Abissinia, dell'Eritrea, del Mar Rosso e delle sue chiavi, non mancano i fautori delle più audaci e sconfinate imprese, che sognano la ristaurazione dell'Impero etiopico per i Reali d'Italia!

Così la considerazione esatta della nostra situazione, degli uomini e delle cose, come era avvolta un tempo nella nebbia della pubblica indifferenza, è abbuiata oggi da ambizioni militari, da calcoli parlamentari, da deliri politici, da tutta una artificiosa elaborazione della pubblica opinione, come appena si crederebbe possibile in un libero e civile Stato moderno. E frattanto si perde di vista il vero punto della questione, lo sviluppo delle nostre colonie agricole, commerciali, civili; si accendono dispute sottili ed infinite sui pochi contadini guidati da Leopoldo Franchetti sull'altipiano eritreo, e continua ad andare poco meno che dispersa in tutta l'America ed ora anche nel Transvaal, in Australia ed altrove la nostra emigrazione permanente.

12. È tempo adunque di raccoglierci e provvedere seriamente all'avvenire. Il problema coloniale si impone urgente alla pubblica opinione, ed è dei più vasti e complessi dell'età nostra, di quelli che più facilmente obbediscono ai pregiudizi, e sono risolti da sussulti e scatti improvvisi, anzichè dalla mente di veri uomini di Stato. In nessun altro argomento, forse, è maggiore la necessità di mettere da parte le conclusioni della scienza, le idee cresciute nei silenzi solitari della mente, per attenerci agli insegnamenti della storia, ai suggerimenti che escono dai fatti contemporanei, dalle cifre e dalle esperienze. Dopo aver fatto conoscere agli Italiani le classiche opere di

Paolo Leroy-Beaulieu, di A. Seeley e di Marcello Dubois sulla questione delle colonie, parmi necessario dedicare speciale attenzione alla storia nostra, ricordare qual fu la nostra opera coloniale nel mondo antico e nell'età moderna, esaminarne i propositi, l'andamento e i risultati. Come nel 1873, quando era pressochè inutile parlare di colonie ad un paese che neanche voleva sentirne il nome, come nel 1885, quando accennava a farsi viva la coscienza del còmpito nostro, così adesso, tra le esagerazioni presenti, vorrei che la parola mia suonasse, quale è, sincera e serena, contribuendo a temperare i soverchi ardori, come già non riuscì inutile a determinare il movimento coloniale della moderna Italia (1).

Capo II.

Le colonie degli antichi Italiani.

13. Fenici e Greci furono i più grandi popoli colonizzatori dell'antichità. Mentre i vasti continenti erano ancora corsi dai nomadi, un piccolo popolo semitico, stretto a disagio sulle rive del Mediterraneo e che aveva dietro l'immoto e mistico Oriente, seppe creare davanti a sè, su tutti i lidi di quel mare, sino a Ceuta ed all'*ultima Thule*, un vasto impero coloniale. Le grandi monarchie asiatiche esaurivano una delle più feraci regioni della terra, quando i Fenici seminavano a cento a cento, sul filo delle audaci navigazioni, audaci veramente oltre le colonne denominate da Ercole, i fondaci, gli empori, le colonie. Erodoto descrive pieno di meraviglia le miniere di Taso,

(1) Degli scritti, dell'azione mia come segretario della Società geografica, quando si prepararono le prime spedizioni italiane nello Scioa, e del consiglio, per non sottrarmi ad alcuna parte della responsabilità mia, terrò parola a suo luogo. E così degli scritti e dei documenti pubblicati in Italia e fuori sulla questione coloniale, oltre ai principali e generici, che ricordai a pagina 14.

Pausania narra del loro Cadmo, che fondò Tebe nei grassi piani della Beozia, ed ancora ai tempi di Strabone la valle del Guadalquivir era abitata da coloni venuti da Tiro, mentre la colonia africana di Bizacena doveva mettere alla prova la romana costanza, anche dopo che Cartagine, fenicia anch'essa, ne arrestò per un secolo il meraviglioso sviluppo. " Al tempo della loro maggior prosperità, scrive Francesco Lenormant, e mentre il traffico marittimo era tutto nelle loro mani, i Fenici non seppero creare vere colonie. Ma ebbero dovunque empori, i quali esercitarono una immensa influenza sui paesi dove trafficavano e diventarono il nocciolo di importanti città, il focolare di una civiltà nuova, che si diffondeva tra le genti sedotte ad essi dai vantaggi degli scambi e dai beneficii stessi della vita civile „ (1).

Cartagine, fondata verso l'822 av. C. dai Fenici, seminò ben presto i suoi empori sulla costa d'Africa, si affacciò alla Spagna e alla Sicilia, si diffuse nei mari più remoti. Anche questa primogenita fenicia dovette crescere a grande potenza, se Annone potè coscrivere sulla flotta trentamila coloni e fondare lungh'esso le rive dell'Atlantico e nelle isole trecento empori, innalzandovi persino templi a Tanit ed istoriando poi il suo periplo meraviglioso sulla colonna del tempio di Baal. Ma erano dominati da un gretto e tirannico esclusivismo, sì che una loro nave preferiva perdersi piuttosto che mettere le triremi romane che l'avevano seguita oltre le Canarie sulla via dei fiorenti commerci della costa africana. Per questo in nessun luogo riescono a mettere salde radici, e le loro colonie soccombono a Roma, quasi liberatrice, o rivendicano la loro autonomia durante il formidabile duello punico (2).

---

(1) *Saggio sulla propagazione dell'alfabeto fenicio*, 5 vol. (franc.), Parigi, Maisonneuve, 1872-75, vol. I; id. *Storia antica dell'Oriente*, Parigi 1888 (franc.), vol. VI; — Movers, *I Fenici* (in ted.), Bonn, 1841; — Leroy-Beaulieu, *op. cit.*, p. 48; — Dubois, *op. cit.*, pp. 917, 919.

(2) Meltzer, *Storia dei Cartaginesi*, 2 vol. in-8 (tedesc.), Berlino; — Bosworth-Smith, *Cartagine ed i Cartaginesi* (ingl.), Londra 1878.

14. L'estrema importanza della colonizzazione greca ha sempre colpito di ammirazione gli storici, meravigliati che dalla piccola penisola abbiano potuto uscire emigranti abbastanza numerosi per poter coprire delle città loro tutti i litorali dell'Asia Minore, della Tracia, dell'Illiria, popolare la Cirenaica, l'Italia meridionale, tutte le isole del Mediterraneo orientale. Quando si noverano le città greche del sesto secolo, così fiorenti, popolate da centinaia di migliaia di abitanti, piene di tutti i tesori delle arti, di tutte le raffinatezze della civiltà, non si può dar tregua all'ammirazione. Esupero Caillemer crede che nei racconti degli storici siavi molta esagerazione (1); Ernesto Curtius suppone che i Ionii siano tornati coloni nelle antiche patrie. Minore è la meraviglia, quando si pensi, che le colonie riproducevano le istituzioni politiche e sociali della metropoli, e ne veneravano gli stessi dèi, ma ebbero sviluppo per lo più autonomo, sì che paiono giustamente agli storici il più perfetto contrapposto delle colonie romane (2).

Per i Greci la fondazione di colonie fu dapprima libero impulso del genio nazionale; poi calcolo sottile di politica, da ultimo dura necessità di tiranniche dominazioni. Molte e varie le cause di questa prodigiosa attività coloniale. " Altri lasciavano la madre patria per evitare le funeste conseguenze di una invasione straniera; altri per effetto di discordie intestine; altri per desiderio di procacciarsi ricchezze, cercando luoghi più produttivi di per sè stessi, o più adatti per la loro posizione al commercio; altri per fuggire una pestilenza, un clima insalubre, il frequente flagello dei terremoti; altri per sgravare la patria sovrabbondante di cittadini; i più per prepotente bisogno di vita attiva, per dare sfogo a quel genio espansivo, che era dote caratteristica del popolo ellenico „ (3). Così Cesare Balbo potè affermare, che la Grecia fu come il

(1) *Le istituzioni commerciali di Atene al tempo di Demostene* (franc.), Grenoble 1865.

(2) *Storia greca*, introd.; — Dubois, *op. cit.*, p. 917, 919, 1001.

(3) Tommaso Sanesi, *Storia dell'antica Grecia*, Firenze 1859, p. 149.

nocciolo delle nazioni, il pianeta principale intorno al quale si aggiravano infiniti satelliti (1). Le colonie contribuirono alla potenza, alla ricchezza, alla civiltà della Grecia e, per essa, del mondo. Chi percorre gli estremi lidi d'Italia, si sente profondamente commosso al pensiero di ciò che furono Taranto, Locri, Sibari, Metaponto e le altre colonie per cui quella regione ebbe già nome di *Magna Grecia*, e parve davvero allora, come anche più tardi, ai tempi di Bisanzio, una Grecia più grande.

15. Le prime colonie degli Italiani incominciarono quando le inondazioni e gli altri flagelli costrinsero gli antichissimi abitanti della penisola a ricoverarsi, come in più sicuro asilo, sulle vette dei monti. Certo in quella tremenda ira degli elementi che sconvolse la nostra regione, doveva essere un frequente mutare di sede, un continuo correre da un luogo all'altro, sino a che le genti tranquille, nella calma della natura, si rimasero dalla vita errante e si sparsero equabilmente sul suolo della penisola (2).

---

(1) *Meditazioni storiche*, XIII. — Le colonie greche, meglio delle fenicie e delle cartaginesi, dominate da uno spirito mercantile, per cui si paragonano volentieri dai rètori francesi alla « perfida Albione », lasciarono più durevole impronta. « La vera patria dei Greci è il Mediterraneo... Essi ne conoscono per tempo le umide vie, e le benedicono, come unico mezzo di avvicinare le disperse loro genti... Noi abitiamo — dice Platone — dal Fasi alle Colonne d'Ercole, una stessa lingua di terra, bagnata dal mare, e siamo come rane intorno a un padule ». CARTAULT A., *La trière athénienne*. — I coloni diventavano, è vero, stranieri alla metropoli, — dice DURUY, *Hist. des Romains*, 115 — ma « almeno, disseminata in fondo a tutti i golfi, su tutte le rive del mare interno, questa fiera, generosa razza conserva vivace la coscienza della sua comunanza d'origine, la solidarietà delle idee, dei sentimenti, dei costumi, degli stessi dèi cantati da Omero, lo stesso genio, lo stesso culto della bellezza, lo stesso culto dell'arte, in una parola la unità morale ». PREVOST-PARADOL, *La Grèce*. — V. specialmente RAOUL ROCHETTE, *Storia critica della fondazione delle colonie greche*, 4 vol. in-8 (franc.), Parigi 1815. Sulle cause determinanti delle colonie antiche in generale ed in particolare delle greche, vedi SENECA, *Consol. ad Helv.* c. b.; BATTILENUS, *Anacharsis*, vol. II, ch. II, p. 41; HEYNE, *Diritto e cause delle colonie degli antichi*, negli « Opuscula academica », I, p. 296 e seguenti.

(2) G. MICALI, *L'Italia avanti il dominio dei Romani*, Torino, Pomba, 1852, vol. I, cap. I; — ATTO VANNUCCI, *Storia dell'Italia antica*, Firenze 1863, vol. I, pag. 23.

Una costumanza allora molto diffusa contribuì a diffondere le prime colonie degli Italiani in tutta la penisola. Menavano ancora quei popoli vita nomade, e scarsi erano perciò i frutti, sì che qualunque disastro fisico facesse mancare il bestiame o la sperata raccolta era dall'universale riputato massima calamità, dovuta al giusto sdegno dei numi. Per la necessità di rimuovere siffatti infortuni, carestie, pestilenze, guerre rovinose, non bastando talvolta nè preci, nè lustrazioni, nè sacrifizi solenni, l'atto più meritorio di espiazione consisteva nel dedicare con la volontà di tutta la gente, al Dio cui s'apparteneva il sommo imperio, tutte quante le cose che nel corso d'una primavera nascessero, non eccettuati i figliuoli. I padri, soggiogati dal religioso fervore, tenevano l'uso per sacro, e solo in appresso, fattasi per migliorate sorti men dura la vita, l'atroce comandamento temperò la primitiva barbarie. Al rito abbominevole dei sacrifici umani fu sostituito il pubblico voto di mandare cotali fanciulli nell'adolescenza a cercarsi altrove nuova stanza, sotto la protezione dello stesso Iddio cui erano sacri. A questa maniera, sotto l'ombra del decreto divino, la gioventù ridondante si conduceva da chi ne aveva l'autorità, fuori del nido, a generazione di popoli futuri.

Da cotesto *ver sacrum* ebbe principio tra noi la diramazione di frequenti colonie, che ora con l'armi, ora coi patti, posero nel mezzo di tribù diverse i fondamenti di nuove comunità. E per la qualità dei tempi, retti dovunque dal sacerdozio, si teneva da tutti per sacro il principio di queste colonie, che propagavano da un lato all'altro le forme, gli ordini e la tutela di una medesima istituzione teocratica, la quale dava norme e leggi ad altri popoli, li iniziava nei misteri religiosi e nei civili ordinamenti, e ordinava società potenti (1). Questi uomini confusi con gli Iddii, composero così il *genus indocile ac dispersum montibus altis* (2)

---

(1) MICALI, *Storia degli antichi popoli italiani*, capo 2: VANNUCCI, *op. cit.*, p. 23-28; FESTO, alla voce *Ver sacrum*, ecc.

(2) VIRGILIO, *Eneide*, VIII, 321; MACROBIO, *Saturnali*, I, 7.

nelle prime consociazioni civili, e la *magna parens frugum* potè a lungo nutrirsi così da porre i fondamenti della leggenda della età dell'oro.

16. L'antichissima civiltà nostra fu incontestabilmente opera di molte genti venute di fuori, le quali portarono i primi germi che qui produssero mirabili frutti, come dimostrano la diversità stessa delle lingue, dei monumenti, dei costumi, delle credenze, delle tradizioni; la maggior parte degli scrittori greci e romani e i più imparziali tra i moderni (1). L'Italia posta nel centro del mondo antico, in mezzo al Mediterraneo, si trovava naturalmente sulla via dei popoli che nei tempi antichissimi venivano dalle regioni orientali a cercarsi una patria seguendo il corso del sole. Alcuni lasciarono vigorose colonie sulla nostra terra, come altri tornarono qui più tardi a cercare miglior ventura dai paesi nei quali si erano stabiliti (2). Furono quindi tra noi Iberi, Celti, Pelasgi, Illiri, Lidii, Fenici, Greci e variamente modificati o confusi tra loro e con altri popoli precedenti, diedero origine a Liguri, Sicani, Siculi, Umbri, Ausoni, Osci, Tirreni, Veneti, Etruschi, Latini. Taluni scomparvero, colpiti dalla collera degli Dei, come narra Dionisio di Alicarnasso dei Pelasgi, percossi forse dal furore degli elementi, pur lasciando di sè traccie meravigliose; di altri, anche dopo le estreme sventure, restò splendida e lunga la fama per quanto i vincitori ponessero grande studio a spegnerne fin la memoria, come gli Etruschi. Il principio federativo consentì a questi di fondare colonie in quasi tutta l'Italia, governate con grande prudenza civile, con larghezza, per quei tempi meravigliosa, con una così assidua cura d'ogni opera civile, che poche genti seppero eguagliare di poi.

17. I Romani fondarono colonie fin dai loro primi tempi, da principio nei luoghi più vicini alla città (3), poi più lontano,

---

(1) BALBO, *Delle origini degli antichi popoli italici*, « Antologia », agosto e sett. 1836; VANNUCCI, *op. cit.*, p. 30.

(2) *Ivi*, pag. 30.

(3) Si dice che la prima colonia romana fu Ostia.

in una cerchia più larga, come il territorio si estese con le conquiste (1). Avevano lo scopo di liberare la città di una folla turbolenta di poveri oziosi, impedire che gli interessi, divisi per agevolare l'imperio, si potessero di bel nuovo riunire, stabilire intorno a Roma forti presidii che la difendessero per terra e dal mare contro ogni nemica invasione, fossero freno ai vinti e servissero come di punto di partenza a nuove conquiste (2). Il movimento che determinò la fondazione delle colonie romane è descritto da Atto Vannucci:

---

(1) Sulle colonie dei Romani, oltre alla storia di Roma di T. MOMMSEN, NIEBHUR, DURUY, ai trattati di diritto pubblico romano ed alle opere d'archeologia, dove se ne parla lungamente, si vedano: E. DUMONT, *Le colonie romane* negli « Annales de l'Université de Belgique », II, 1843, pag. 525-585; HEYNE, *Della prudenza romana nel governo delle colonie*, negli « Opuscula academica », III, pag. 79-92; HOPFENSACK, *Diritto pubblico dei sudditi dei Romani* (ted.), Düsseldorf 1829, pp. 143-169; MADVIG, *Diritti e condizioni delle colonie del popolo romano*, negli « Opuscula academica », pag. 208-304; REIN, voce *Colonia*, nella « Real Encycl. der classischen Alterthumsw. »; RUPERTI F., *Le colonie romane*, opera premiata a Roma nel 1838 (in lat.) ed inserita nelle « Dissertazioni della Pontificia Accademia romana di archeologia », vol. IX, Roma 1840; SCHMIDT, *Sulle colonie romane* (ted.), Postdam 1836; SISMONDI L. E. D., *Le colonie degli antichi paragonate a quelle dei moderni*, nella « Bibl. universelle », 1837, VII.; J. TOUTAIN, *Le città romane della Tunisia* (in franc.), Paris, Thorin, 1896.

(2) LIVIO, lib. V, 6; MACHIAVELLI, *Discorsi*, II, 6; *Storie fiorentine*, lib. II; V. DURUY, *Storia dei Romani* (franc.), vol. I, c. XVII, e specialmente VELLEIO PATERCOLO, II, 7, 7. *Colonia est coetus eorum hominum qui universi deducti sunt in locum certum, aedificiis munitum, quem certo iure obtinerent.* SERVIUS, *ad Aen.*, I, 12. — *Colonia est pars civium aut sociorum missa ubi rem publicam habeant ex consensu suae civitatis, aut publico eius populi unde profecta est consilio. Ivi.* — Secondo HOPFENSACK, *op. cit.*, p. 145, e RUPERTI, *op. cit.*, pag. 15-23, le cause che produssero le colonie romane si possono dividere in politiche ed economiche, interne ed esterne. Allo scopo militare — per cui le colonie fondavansi, *praesidii causa*, CICERONE, *De leg. agr.*, II, 281, *ad hostium incursus repellendos*, FLACCUS, edit. Goes., p. 2, per esser *specula populi romani*, CICERONE, *Pro Font.*, c. 1, — se ne aggiunsero presto altri: *ut defectu indigenorum novis cultoribus adimpleatur*, ISIDORO, *Orig.* XV, 2, 9; *stirpis augendae causa*, LIVIO XXVII, 9, o *seditionis leniendae causa*, *id.*, V, 24. Le colonie erano *togatae*, *plebeiae*, *civiles*, più tardi *paganae*, *privatae*, ovvero *militares*, *militares togatae*; DUMONT, *op. cit.*, pagg. 536-537.

" Importantissime negli ordinamenti romani erano le colonie, il cui uso, che dicevasi introdotto da Romolo, probabilmente venne dagli antichi Italiani, perchè di buon'ora si trova tra i Sabini, tra gli Etruschi, tra gli Equi, tra gli Umbri. Già notammo più volte come sino ab antico si fondarono colonie, dapprima nei luoghi vicini alle città, poi più lontano, e in una cerchia più larga, quando colle conquiste si ingrandì il territorio..... (1). Si stabilivano per senatusconsulto confermato da un plebiscito (2). Il popolo eleggeva i capi destinati a condurre la colonia, i quali, con molto seguito di ufficiali, di araldi, di architetti, guidavano i cittadini a prendere sede nel luogo che aveva prescritto la legge. Partivano con loro insegne, ordinati in compagnie a modo di esercito (3), composti di fanti e cavalli, e giunti al luogo assegnato, occupavano la città e parte delle sue terre, ove gli antichi abitanti rimanevano come soggetti e stranieri nel proprio paese. Se città non vi era, ne facevano una, tracciando la cerchia coll'aratro, e santificandola colle cerimonie e coi sacrifici; poscia inauguravasi il terreno all'intorno destinato ai coloni (4).

" Le colonie erano una piccola immagine, una propagazione di Roma, di cui conservavano la religione, la lingua, gli usi, i costumi, le leggi, il governo e i magistrati, con nomi diversi (5). Come Roma, avevano campidoglio, fôro e basi-

---

(1) SAMBETH, *Delle colonie dei Romani* (latino), Tubinga 1861, parte I, pag. 7; MADVIG, *Diritti e condizioni delle colonie del popolo romano*; BORGHINI, *Dei municipi e coloni romani.*

(2) PLUTARCO, *Gracchi*; SAMBETH, *loc. cit.*

(3) DIONISIO, II, 17, 35, 50; LIVIO, VIII, 21; SICULO FLACCO, *De cond. agr.*, apud Goes., p. 15; SERVIO, *Aen.*, I, 12, dice che *colonia* deriva *a colendo*; e vedi MADVIG, BORGHINI, ecc.

(4) GELLIO, XVI, 13; CICERONE, *De leg. agr.*, II, 34-35. Già NIEBHUR, *St. rom.*, vol. II, in princ., notava che le colonie romane, a differenza delle greche, « erano quasi un'applicazione della *patria potestas*: come il figlio di famiglia, anche dopo la maggior età, restavano dipendenti da Roma in ogni caso.

(5) LIPSIO, *De magnitudine*, Rom. III, 2.

liche (1), e nella madre patria, di cui vivevano la vita e da cui traevano forza, avevano loro protettori e patroni „ (2).

18. Da principio non si davano forse ai coloni i diritti politici (3), e per questo noi vediamo le colonie studiarsi di diventare municipi, quando ne avevano il modo. Ma più tardi, e con crescente larghezza, come dimostrano il Madvig ed altri, ebbero diritti uguali ai cittadini romani che rimanevano nella capitale (4). Anche agli antichi abitanti del luogo era talora concesso unirsi ai fondatori delle colonie, con piena uguaglianza di diritti, specie se questi erano tratti dal Lazio (5).

Le primitive colonie, vicinissime a Roma, erano piccole

---

(1) Dionisio, I, 10; Cicerone, *P. Sulla*, 21.

(2) Gellio, XVI, 13.

(3) Le colonie erano fondate per legge. Votata la legge, si nominavano i *triumviri coloniae deducendae*, incaricati di dirigere in tutti i particolari la fondazione della nuova città. Qualche volta, per l'importanza della colonia, i commissari erano in maggior numero: la *lex Servilia* del 63 istituiva i *decemviri*, ed erano generalmente persone notevoli. Invitavano essi i cittadini ad inscriversi (*nomina dare*) per la nuova colonia, preferendo quelli che emigravano colla famiglia; se non si aveva così un numero di coloni sufficiente, si ricorreva alla sorte e si reclutavano per forza. I coloni, per un certo tempo almeno, non potevano alienare le terre loro attribuite, ed in cambio erano esenti dal servizio militare ed avevano altri privilegi. Secondo Servius, *ad An.*, I, 12: *Sane veteres colonias ita definiunt: colonia est coetus eorum hominum qui universi deducti sunt in locum certum, aedificiis munitum, quem certo iure obtinerent.*

(4) Madvig, *Ammin. dei Rom.*, II, 23, ed è anche l'opinione di Rein, *op. cit.*, 616, di Ruperti, *op. cit.*, p. 45, e di molti altri. Il Götthing invece — *Storia dell'antica costituzione di Roma* (ted.), Halle 1840 — e dietro lui molti altri, pur ammettendo che avessero questo diritto, riconoscono che doveva tornar loro affatto inutile, non potendo lasciare la colonia ed intervenire ai comizi in Roma.

(5) Livio, IV, 11; XXXIV, 53; XXXIX, 55: — E. Dumont ed altri annettono una grande importanza alla distinzione delle colonie romane in colonie di cittadini romani e colonie latine. Ma se da principio i cittadini di queste ultime avevano il solo *ius commercii*, la loro condizione migliorò presto, e d'altronde, dopo la completa soggezione dei Latini, essi vennero quasi esclusivamente adoperati per la fondazione delle colonie, dove effettivamente miglioravano la loro condizione, mentre il *civis romanus*, a meno che non fosse povero, la peggiorava. Perciò Livio dice delle colonie latine: *Harum coloniarum subsidio tum imperium populi romani stetit*, XXVII, 10.

e talora insufficienti a reggere contro alle sollevazioni degli antichi abitatori del luogo (1). Quindi fu pensato a farle più forti, ed a crescere anche la quantità delle terre distribuite. Ad Anxur, nel 330 av. C., si mandano 300 coloni, a Lavico 1500, ad Alba fucense 6000, a Bologna 3000, ad Aquileia 3000 (2), e da 2 iugeri a testa la distribuzione delle terre cresce sino a 50 ai fanti, 20 ai cavalieri, come a Bologna, a 50 ai fanti e 140 ai cavalieri, come ad Aquileia (3).

Cicerone chiama le colonie romane *specula populi romani, oppida Italiae, propugnacula Imperii* (4). Sono fortezze poste come giogo sui vinti, in tutti i punti strategici, sulle grandi strade, nelle strette gole dei monti, sui fiumi, in faccia ai porti di mare: in tutti i luoghi che è opportuno difendere sorgono in gran numero queste sentinelle avanzate, che arrestano il nemico e vegliano alla salute di Roma. " E alla difesa della madre patria i coloni dovevano essere ardenti come a cosa che riguardava la comune salute, perchè, cessando il dominio di lei e vincendo i nemici, essi medesimi perdevano le terre e la vita. „ Perciò, con poche eccezioni, vediamo generalmente le colonie serbarsi fedeli alla città da cui venivano loro la fortuna e la vita, tanto più, che quando mancavano di fede erano trattate in modo, che non le invogliava a ribellarsi di nuovo. Roma sapeva sempre *parcere subiectos et debellare superbos* e sotto le apparenze di libertà divideva i soggetti, per dominarli nella uguale servitù (5).

Quando la fondazione delle colonie non servì più, tra le mani abili dell'aristocrazia, come derivativo contro i turbolenti ardori del popolo, quando cessarono di essere un rimedio sociale, una riparazione di vecchi abusi e di scandalosi privi-

---

(1) Livio, IV, 30-35.
(2) Livio, IV, 47; VIII, 21; X, 1; XXXVII, 57; XL, 26, 34.
(3) Livio, IV, 47; VIII, 21; XL, 29, 34.
(4) *De leg. agr.*, II, 27; *Rull.* I, 23; *Phil.*, V, 10; e cfr. Livio, I, 56; IV, 11; X, 1, 21; Dionisio, II, 16; V, 43, e Sambeth, *op. cit.*, p. 6.
(5) Vannucci, *op. cit.*, vol. II, pp. 182-187.

legi, come nei propositi generosi dei Gracchi, quando non vi fu più in Italia paese che richiedesse coteste sentinelle romane, nuovi fatti sopravvennero a determinare la fondazione di colonie, le miserie e le rovine private, che derivano dalle guerre anche fortunate, dagli oneri militari cui sottopongono i cittadini, dal gran numero di soldati arruolati da generali ambiziosi, dai veterani richiamati per le guerre civili, e che l'indomani esigevano a mano armata il compenso promesso. Le colonie militari soddisfecero a questi nuovi e urgenti bisogni. Licenziato dopo lunghe campagne, il soldato cittadino non recava durevoli e sufficienti risorse al domestico focolare, e non trovava nella serotina pace il guadagno che aveva dovuto abbandonare. Rotto alle armi, abituato alla vita randagia del campo e alla preda, non avrebbe potuto provvedere al suo avvenire senza la concessione di terre tolte ai vinti, ai ribelli, ai fautori degli avversari (1).

19. La prima idea delle colonie militari risale forse a Scipione l'Africano. Egli conduce in Sicilia settemila volontari (2) e dopo la guerra bisognò pensare ad essi. Il Senato se ne occupa nel 201: *de agris militum eius decretum, ut, quot quisque eorum annos in Hispania aut in Africa militasset, in singulos annos bina iugera acciperet* (3). In Spagna, ad Italica, distribuì terre fra i soldati che vollero rimanervi. Ma il grande fondatore di colonie militari fu Mario. *Ipse interea milites scribere, non more maiorum, neque ex classibus, uti cuiusque lubido erat, capite censos plerosque. Id factum alii inopia bonorum, alii per ambitionem consulis memorabant: quod ab eo genera celebratus auctusque erat, et homini potentiam quaerenti egentissimus quisque opportunissimus* (4). Come poteva Mario dimenticare tali servigi? La guerra dei Cimbri gli porse modo di ricompensarli, e appena

---

(1) G. Boissière, *L'Algeria romana*, 2ª ediz. (franc.), Parigi 1883, vol. I, prefaz., VII.
(2) Livio, XXVIII, 45, 46.
(3) *Ivi*, XXXI, 4, 49.
(4) Sallustio, pag. 86.

aveva bisogno di far rinnovare da Apuleio Saturnino le leggi agrarie dei Gracchi, s'intende, con uguale insuccesso (1). Silla dittatore colonizzò su larga scala, distribuendo ai partigiani i campi e le terre degli avversari vinti (2), come fece poi Giulio Cesare più largamente, ma con minore severità, colonizzando coi suoi veterani terre italiane e fondando con gli abitanti di queste altre colonie (3), ai quali poi Augusto doveva lasciare la scelta tra la colonia ed un correspettivo in danaro (4). Durante l'impero si continuarono a fondare colonie; ma erano piuttosto fortezze e presidii militari, quasi sempre agli estremi confini, su terre deserte, fra selvaggie o barbare genti, dove si accendevano così quei mirabili focolari di civiltà che dovevano lasciare il loro riflesso nei secoli.

20. Sin dai tempi della Repubblica davano alle colonie il nome di una divinità, quello del fondatore, un epiteto che ricordava le originarie condizioni dei coloni, od una denominazione ufficiale, che il popolo sino dalle origini abbreviò o sostituì (5). Ogni colonia era fondata in virtù di una legge; solo negli ultimi tempi, specie per le colonie militari, basta la volontà dell'Imperatore sanzionata o meno da un senatusconsulto. La proposta di inviare una colonia veniva fatta al Senato dal Re (6), poi da un console (7) e la deliberazione del Senato veniva approvata dai comizi, prima nei curiati, poi

---

(1) Plinio, *St. Nat.*, III, 9, 12.

(2) Cicerone, *De lege agr.*, III, 2; *ad Att.*, I, 19; *ad Famil.*, XIII, 4; Sallustio, *In Catil.*

(3) Svetonio, *Cesare*, 38, 42: « Octoginta civium millia in transmarinas colonias distribuit »; Strabone, VIII, 381; XVII, 833; Dione Cassio, XLIII, 50; XLVIII, 2 a 8.

(4) Dione Cassio, LI, 4; LII, 43; Svetonio, *Augusto*, 46; Tacito, *Annali*, XIV, 17, 27; *Agricola*, 14.

(5) Narbo Martius, Junonia Carthago, — Colonia Julia, Flavia Augusta, Agrippinensis, — Colonia Julia equestris, — Colonia Agrippinensis (Cöln), — Colonia Augusta Vindelicorum (Ausburg), — Colonia Pia Flavia constans emerita Helvetiorum federata (Avenches), ecc.

(6) Dionisio, II, 35.

(7) Livio, II, 47; VIII, 14, 16; Dionisio, VII, 13.

nei centuriati, infine nei tributi (1). La legge di fondazione si chiama *Lex agraria*, più tardi anche *Lex colonica* (2); gli estratti della *Lex agraria* di Caligola riprodotti nel *Digesto* (3) concordano anche col testo dato dai grammatici sotto il titolo non ben chiaro di *Lex Mamilia* (4). Ma la legge agraria di Caligola, come quella di Nerva menzionata nello stesso testo del *Digesto*, e qualche altra, avevano probabilmente una portata più generale, e sembra si applicassero a parecchie colonie.

La legge che fondava la colonia determinava i sommi lineamenti del suo statuto comunale, che veniva compilato dai triumviri *coloniae deducendae*, o dagli altri magistrati ad essa preposti. Queste prescrizioni, nelle quali si aveva una gran cura di rispettare la condizione di cose esistente, non potevano essere modificate senza il consenso di Roma, che teneva conto di tutte le differenze suggerite dalle circostanze di luogo e di tempo e determinava con molta cura gli obblighi della colonia ed i suoi poteri. La legge assegnava le somme necessarie per la fondazione delle colonie, nominava i *pullarii* per gli auspicii, gli *apparitores*, i *praecones*, gli *scribae*, i *finitores* e tutto il personale necessario, coscriveva i coloni, provvedeva generalmente ad ogni più minuto particolare.

Le colonie erano rette ad immagine di Roma (5); avevano com'essa due classi di cittadini, un senato, le assemblee del popolo, i magistrati, cogli stessi nomi, ma naturalmente con ben diversi poteri. Dopo la *lex Julia*, gli abitanti soggetti ai coloni

---

(1) Livio, XXXII, 29; XXXIV, 53; XXXV, 40; Cicerone, *Filip.*, XIII, 15. Goesius, Walter ed altri romanisti pensano a torto che nei primi tempi bastasse il *senatusconsulto*.

(2) Il nome di *lex agraria* non può esser antico, riferendosi a distribuzione di terra, che nelle prime colonie non aveva luogo. Dumont, *op. cit.*, pag. 572.

(3) *Dig. Lib.*, XLVII, 21, 3, e cfr. *Lex Colon. Genet.*, CIV.

(4) Ediz. Lachmann, p. 284; Madvig, *Lo Stato romano, la sua costituzione e la sua amministrazione* (ed. franc.), Parigi 1883, vol. III, p. 42, e nota 66, *ivi*.

(5) *Coloniae quasi effigies parvae, simulacraque* (populi romani). Gellio, XVI, 13.

diventarono loro uguali ed una sola distinzione rimase, determinata dalla fortuna. Il Senato si chiamò più volentieri *ordo decurionum*, e in sulla fine dell'impero *curia*; l'assemblea del popolo si limitava all'elezione dei magistrati; il pretore, forse il dittatore, più di consueto i duumviri, od i quatuorviri erano a capo della colonia, amministratori e giudici. Avevano poi anche le colonie i loro edili, che erano due, tre, quattro, persino otto e vigilavano alle strade, agli edifici, ai luoghi pubblici, all'annona, ai giuochi (1). I questori amministravano la cassa della colonia, ed i censori davano a fitto le terre, rivendicavano quelle indebitamente detenute da altri, presiedevano alle opere pubbliche ed al censimento. Le magistrature erano annuali, nominate dal popolo, più tardi dal Senato su proposta dei duumviri ed anche del popolo. Le genti tra le quali si recavano i coloni conservavano il loro culto; ma i Romani vi recavano dalla loro città Iddii e sacerdoti, e così troviamo spesso nelle iscrizioni il *pontifex perpetuus coloniae*, il *flamen coloniae*, l'*augur ex decurionum decreto creatus* ed altri somministratori di sacrifici e di pubbliche preghiere (2).

---

(1) Otto, *Gli edili delle colonie e dei municipi romani* (lat.), cap. IX, pag. 393-400; Savigny, *Storia del dir. romano nel medio evo*, capo I (?).

(2) Nulla di più ammirabile del quadro che J. Toutain, *op. cit.*, fa della Tunisia romana, e si direbbe quello della nostra Riviera. L'autore dimostra, con vasto studio e sottile critica di documenti, come « prima cura dei Romani fosse quella di provvedere d'acqua le loro colonie, e in nessun luogo quanto in Africa lo attestano gli avanzi di acquedotti, sostenuti da archi superbi, di pozzi pubblici, di vaste cisterne che raccoglievano le piogge e crescevano la fertilità del suolo. Dopo l'acqua, venivano le strade, causa e segno ad un tempo dell'antica prosperità di quella regione; la rete stradale romana rispondeva alle condizioni fisiche e ai bisogni economici del paese, che si colonizzava. In Tunisia, per esempio, una via principale seguiva da vicino la costa da Tabarca alla frontiera tripolitana, servendo specialmente ai porti; da essa partivano quelle interne, che portavano il commercio a Gabes, a Tripoli, a Lebda, e le altre che stabilivano le comunicazioni tra il campo di Tebessa ed il paese. Un vero programma moderno di lavori pubblici, ideato e condotto a termine dal primo generale o console colà arrivato, senza nessuna delle complicazioni o delle pedanterie moderne.

« Per la costruzione e il governo dei porti, i Romani fecero a Cartagine

21. Roma ebbe per alcuni secoli colonïe, ma alla fine le ridusse tutte a provincie (1), assorbì le conquiste, e come di

---

e lungo tutto il litorale tunisino miracoli, con cui riuscirono a creare, nel centro del mondo mediterraneo, una Fenicia novella; i Fenici erano stati i maestri del mare e i Romani li superarono. A Tabarca si caricavano i legnami delle immense foreste, i marmi tratti dalle montagne e i leoni destinati agli anfiteatri; a Susa-Adrumeto le farine della Bizacena che completavano, coi leoni, il noto programma del *panem et circenses*, gli oli necessari alla tavola, ai ginnasi, alle terme. Ai porti affluivano, per mezzo delle carovane, le piume d'uccelli, la polvere d'oro, l'avorio, gli elefanti, l'ebano, tutta la materia prima del lusso romano.

« Curiosissimo poi è studiare sotto l'enorme quantità di avanzi della vita romana a Cartagine quella che fu e rimase la vita del paese. A vedere gli avanzi di terme, di basiliche, di archi di trionfo, copiati dallo stile romano, e quelli di teatri, di anfiteatri, di tombe, parrebbe di viaggiare nell'Italia imperiale: ebbene, anche nell'interno delle loro case, i Cartaginesi avevano finito per essere vinti dal buon gusto di Roma; statue, dipinti, mosaici, tutto accusa la prevalenza dominatrice. Questa era stata già esercitata dall'Egitto, dalla Sicilia, dalla Grecia; sopravvenuti i Romani, i Cartaginesi ne subirono il fascino: popolo industrioso ed attivo, dal punto di vista dell'arte non tenne mai ad una originalità propria, e, se fu tenace in qualche cosa, lo fu nella conservazione degli usi funerari, seguitando anche al tempo di Roma a conservare i cadaveri in una specie di guscio di calce viva, accompagnandoli nella tomba con una quantità di mobili di uso domestico.

« Sulla questione della lingua i Romani esercitavano, meno che altrove, una imposizione qualunque; la rispettavano in un popolo conquistato così come ne rispettavano la religione; ma tutto dimostra, che le necessità degli scambi, dei commerci, dei pubblici uffizi, s'imponevano infine all'opera del tempo; l'alta classe cartaginese parlava il latino e lo imparava anche a scuola; il popolino serbava fede, come dovunque, all'idioma nazionale, come ai patrii numi, mentre i ricchi non isdegnavano sacrificare a Giove Ottimo Massimo, nella speranza di propiziarsi Cesare e ottenere la stima della posterità. Cose di tutti i tempi e di tutte le colonizzazioni, che gli Inglesi, oggi maestri nel genere, hanno imparato dai Romani e si studiano costantemente di imitare.

« Quanto al governo locale di Cartagine e delle altre città di quella plaga, Roma comprese che di una contrada per tanto tempo abitata da un popolo non si può fare *tabula rasa* e che una civiltà non si distrugge. Ai soggetti di una colonia lo Stato colonizzatore non ha altro diritto che quello di chiedere fedeltà e devozione, tenendo in gran conto il precetto immortale della natura, che insegna a penetrare lentamente, a poco a poco, e condanna la violenza. Roma, in una parola, s'impadronì di Cartagine, come di tante altre città e regioni, per modificare il presente e preparare l'avvenire ».

(1) *Provincie*, perchè già vinte, *quod populus romanus eas provicit, id est, ante vicit.* Festo, *Apud Paol. Diac.*, p. 226, Müll., — o perchè

latina era diventata italiana, si fece universale, per imporre dovunque i beneficii della sua azione civile. Ben lo avvertirono i contemporanei nei versi armoniosi dei poeti e nel magniloquente linguaggio di Plinio, lo riconobbero i testimoni della decadenza da Sant'Agostino a Rutilio Numaziano, lo ammisero concordi gli scrittori moderni (1). Così Roma stampò dovunque l'impronta del

---

vinte da lontano, *procul victis*, cioè fuori d'Italia. Voss, *Etym.*; Isidoro, 14, *Orig.*, 5, 19.

(1) Così Claudiano, *Elogio di Stilicone*, Lib. III, versi 152 e seg.:

Haec est in graemium victos quae sola recepit,
Humanumque genus communi nomine fecit,
Matris, non dominae, ritu; civesque vocavit
Quos domuit.....

E Prudenzio, *Contra Symm.*, 501:

. . . . . undique gentes
Inclinare caput docuit sub legibus isdem,
Romanosque omnes fieri, quos Rhenus et Ister
Quos Tagus aurifluus, quos magnus inundat Iberus...
Ius fecit commune pares, et nomine eodem
Nexuit et domitos fraterna in vincla recepit.

Plinio, *Historia natur.*, lib. III, c. v, scriveva: « Electa est (Italia) ut sparsa congregaret imperia, ritusque molliret, et tot populorum discordes ferasque linguas, sermonis commercio contraheret, colloquia et humanitatem homini daret, breviterque, una cunctarum gentium in toto orbe patria fieret »; Velleio Patercolo, I, 14: « Civitates propagatas auctumque romanum nomen communione iuris »; e Livio: « Hoc patrocinium receptae in fidem et clientelam vestram universae gentis », XXXVII, 57.

« A che pro cercare che cosa erano una volta i popoli di Roma, quando *omnes Romani facti sunt et omnes Romani dicuntur?* » Sant'Agostino, *Ad Psalm.* 58, 1; — Rutilio Numaziano, *Itiner.*, 1, 62 e sq.:

Fecisti patriam diversis gentibus unam,
Profuit invitis, te dominante, capi;
Dumque affers victis patrii consortia iuris,
Urbem fecisti quod prius orbis erat.

« Roma ha quasi legittimato il giogo sotto il quale tenne il mondo, facendo la conquista morale di coloro che le sue armi avevano domi, imponendo loro i beneficii della sua azione civile, chiamandoli quasi loro malgrado a migliori condizioni di vita, recando loro nuovi diritti e nuovi beneficii, che li compensavano della perduta indipendenza..... Essere romano, ai tempi dell'Impero, significava appartenere alla civile umanità, essere membro d'una società che possedeva tutte le cognizioni, tutte le agiatezze della vita materiale. Romano e barbaro furono due termini che avevano una esatta correlazione, da Bosra, dove l'arabo pacificato balbet-

suo genio, delle sue leggi, della sua civiltà. Lasciò monumenti imperituri nelle più remote contrade del mondo allora conosciuto, dove tuttodì se ne frugano con infinito amore le rovine, se ne vantano con devozione filiale le origini, sì che il mondo non vide mai, sino alla moderna Inghilterra, colonizzazione più vasta e meglio riuscita.

Capo III.

Le colonie degli Italiani nel medio-evo.

a) *Considerazioni generali. Amalfi.*

22. Cesare Balbo ha scritto, che una storia intera, magnifica, peculiare al nostro paese sarebbe a farsi degli Italiani fuori d'Italia, e intendeva di quanti, col senno e con la mano, levarono grido di sè fra stranieri. Anche Tullo Massarani pensava, che " poche letture serie vincerebbero in soda utilità, poche amene finzioni in diletto una buona storia delle colonie italiane „ (1). Questa sarebbe anzi più utile ed intensa dell'altra; imperocchè, mentre i fuorusciti famosi spesseggiano col declinare delle nostre sorti, la frequenza e la prosperità delle colonie stanno in ragione della prosperità nazionale, e la loro storia non può a meno di innestarsi, nei punti più vitali, alla storia

---

tava il latino, alle capanne dei Caledoni e dei Pitti. » Thierry, *Quadro dell'Impero romano* (in franc.), pp. 84, 181, ecc.

« Per esprimere questa nuova condizione del mondo, questa assimilazione di razze in una patria gigantesca, che aveva assorbito, come dice Bossuet, tutte le antiche patrie e le nazionalità distinte, fu creata una nuova parola, il neologismo *Romania*, sinonimo di *orbis romanus*, di mondo romano..... Non vi sono più che due grandi divisioni nella geografia politica del mondo: *Romania et barbaria*, il mondo stretto nella unità romana ed il mondo fluttuante e mobile dei barbari. » Aubertin, *Storia della lingua e della letter. francese* (in franc.), vol. I, p. 26.

(1) *Propaggini italiane in Oriente,* negli « Scritti », pp. 131-132.

generale di un paese, il quale, come il nostro, attinse al commercio la precoce sua floridezza, e pigliò le mosse dall'attività industriale per riuscire alla possidenza territoriale e quasi accasciarsi in essa (1). Ma la ricerca delle intraprese coloniali, appunto per la loro connessione colle svariatissime vicende domestiche, è tra le più ardue difficoltà che si parino innanzi allo studioso, soprattutto a chi si ferma alle cause, ai metodi, agli ordinamenti civili delle colonie degli Italiani, e dal passato vorrebbe trarre veramente gli ammaestramenti per il presente.

23. Durante i secoli che seguirono alla caduta dell'Impero romano, mentre la popolazione scemava ed erano dovunque gli orrori d'una selvaggia anarchia, non si poteva pensare a fondazione di colonie. Furono allora esodi sterminati, fu un incalzarsi frequente di genti uscite dalle steppe dell'Asia e dalle nebbie boreali a determinare, colle loro miscele, la formazione delle nazioni moderne. Imprese di guerra, non colonie, furono di per se stesse anche le crociate, che però ravviarono nuove correnti di commercio e trapiantarono tra le genti musulmane popolazioni cristiane, fondando i più fragili ed effimeri imperi della storia.

Mentre il turbine devastatore delle invasioni imperversava sull'Europa, erano nate in riva alle speranze del mare le nostre venturose repubbliche, Amalfi, Venezia, Genova, Pisa. Sui mercati della Siria, dell'Egitto, del mar Nero, quasi disertati alle prime vampe dei furori musulmani, i feudatari seguaci di Buglione e la schiuma delle città che si traevano dietro, videro nient'altro che un'occasione a menar d'azza e di spada, a distruggere e rapinare; ma quelle nostre avvedute borghesie mercantili vi gettarono la rete d'oro dei commerci ed il prospero semenzaio delle colonie. " Immaginiamo — dice Tullo Massarani — le nostre repubbliche marittime, tre piccoli alveari, perchè Amalfi soggiacque presto ai Normanni, tre alveari sull'orlo di quella gran selva selvaggia, popolata d'aquile, di

(1) *Propaggini italiane in Oriente*, negli « Scritti », pag. 132.

avoltoi e di nibbii, che era l'Europa feudale, col minaccioso fantasma del sacro romano impero alle spalle, e il fantasma aveva, testimonio Barbarossa, dei terribili sussulti di vita, e con a fronte, buttate in traverso sul Bosforo, sulla strada della fortuna, le mascelle spalancate sempre di quel mostro paralitico, ma insaziabile, che era l'Impero bizantino, e facciamo ragione dell'incredibile virtù che ci volle a reggersi, a ingrandirsi, a diventare padroni dell'Oriente „ (1).

24. Le città italiane marinare e commercianti hanno in parte comuni con gli altri municipi italiani i mirabili ordinamenti e le istituzioni civili; ma ciò che attrasse più specialmente su di esse anche gli sguardi degli stranieri, come Guglielmo Heyd, Giorgio Depping, Luigi De Mas-Latrie, F. Tafel e G. Thomas, ed altri, furono le loro imprese marittime, la fondazione di colonie commerciali, le quali diventarono nuovi centri di vita, di coltura, di attività italiana, ampio campo all'operosità dei loro concittadini, ricca fonte di prosperità materiale e di progresso intellettuale. Per questo Amalfitani, Veneziani, Genovesi, Pisani furono ritenuti nell'evo di mezzo i fortunati emuli delle più celebri nazioni coloniali dell'antichità: chè al pari di esse non paventarono i mari prima non navigati, non le coste per lo innanzi non visitate, non i paesi sconosciuti, spingendosi dovunque li seduceva la fama di promettenti commerci, li incitava speranza di lucri. Si fu allora che a meglio ricavare dalle lontane contrade l'utilità che promettevano, molti cittadini delle Repubbliche italiane presero stabile dimora nei migliori porti e nei più fiorenti empori dell'Oriente, e vi formarono quelle colonie commerciali, che da umili principii, protette dai trattati conclusi coi reggitori dei diversi paesi, forti del loro valore e dei loro ordinamenti, vennero presto in gran fiore (2). I mercanti visitavano per breve tempo porti e paesi, mentre i coloni che vi erano sta-

(1) *Op. cit.*, 135-136.

(2) G. Müller, nella prefazione alla traduz. ital. di G. Heyd, vol. I, pp. VIII, IX.

biliti potevano trattare gli affari perchè in continue e quotidiane relazioni cogli indigeni, meglio in grado di conoscere la natura del suolo e i suoi prodotti, le qualità degli abitanti ed i loro bisogni. Ai mercatanti italiani riusciva utilissimo trovare quasi in ogni porto od emporio, specie dell'Oriente, una comunità di nazionali, retta da proprie autorità, mentre ciascuna colonia dei nostri era un centro, dove l'incivilimento e il diritto europeo, i costumi e le leggi dell'Occidente, in continuo contatto colle tradizioni, coi costumi, colle leggi dell'Oriente, diedero origine a nuovi indirizzi di pensiero, a nuove forme di vita pubblica e privata (1).

---

(1) Oltre agli scritti citati dove più importa, ricordo qui i seguenti, dei quali mi sono più o meno servito in questo capitolo, i principali di moltissimi che si dovrebbero citare per aver una compiuta bibliografia delle colonie degli Italiani nel medio-evo:

BRUNN FILIPPO, *Notizie storiche e topografiche sulle colonie italiane in Gazaria* (franc.), nelle « Mém. de l'Académie des sciences de Saint-Pétersburg », serie VII, tom. X, n. 9; — CORNET ENRICO, *Le guerre dei Veneti nell'Asia* (1470-1473), Vienna, 1856; — G. DEPPING, *Storia del commercio tra il Levante e l'Europa*, 2 vol. (franc.), Parigi, 1830; — HEYD GUGLIELMO, *Le colonie commerciali degli Italiani in Oriente nel medioevo*, 2 vol., Venezia, 1861, trad. ital. di G. MÜLLER.

BELGRANO L. T., *Le colonie commerciali degli Italiani in Oriente*, nell'« Arch. stor. it. », serie III, tomo VIII, 1, 1868, pag. 148-189; ID., *Il trattato del soldano d'Egitto col Comune di Genova nel 1290*, « Atti dell'Ass. lig. di st. patr. », XIX, 1887; — CANALE M. G., *Della Crimea, del suo commercio, de' suoi dominatori, dalle origini ai dì nostri*, Genova 1855-57, 3 vol.; *Periplo ottuplo del mar Nero*, Genova 1855-56; ID., *Storia del commercio, dei viaggi, delle scoperte e delle carte nautiche degli Italiani*, Genova; ID., *Tripoli e Genova, con un discorso sulle colonie degli antichi popoli e sulle colonie delle repubbliche italiane nel medio evo*, 157 pp., Genova 1880; — CANESTRINI GIUSEPPE, *Il mar Nero e le colonie degli Italiani nel medio evo*, nell' « Arch. stor. ital. », N. S., tomo V, parte 1, Firenze 1857, pag. 1-28; — CECCHETTI, *Intorno agli stabilimenti politici della Repubblica veneta nell'Albania*, « Ann. dell'istoria ven. », serie IV, 1873-74; — DE CASTRO G., *Genova e Tripoli*, nella « Rassegna naz. », 1889, XL; — FAMBRI PAULO, *I Veneziani in casa e fuori*, « Nuova Antologia », 1880, XXII; — FANUCCI, *Storia dei tre celebri popoli marittimi dell'Italia*, 4 vol., Pisa 1817-22; — FORMALEONI, *Storia filosofica e politica delle colonie degli antichi nel mar Nero*, 1789; — LANGLOIS, *Relazioni della Repubblica di Genova colla piccola Armenia*, « Atti dell'Acc. di Torino », II serie, XIX; — MASSARANI T., *Propaggini italiane in Oriente*, negli « Scritti di politica », Firenze 1875, pagg. 131-149; —

25. La causa determinante delle colonie è stata assai bene descritta da G. Heyd:

" Nel medio-evo il commercio internazionale doveva superare una quantità di ostacoli che oggigiorno non si conoscono più. Era impossibile esercitare la mercatura in paesi stranieri per semplice corrispondenza epistolare, non fosse altro per la poca diffusione dell'arte dello scrivere fra gli uomini che non facevano professione di eruditi, ed anche per la mancanza delle poste. Nè poteva venire in mente al mercatante di affidare, in via di commissione, gli affari suoi agli indigeni di quei paesi con cui trafficava. Troppo diversi erano nell'èra di mezzo il grado di coltura fra i diversi popoli ed il modo di trattare gli affari, e difficilmente poi si sarebbe fatta giustizia allo straniero nel caso che venisse ingannato da colui che era incaricato de' suoi affari, dacchè appena per eccezione nazionali ed esteri potevano essere trattati da eguali davanti ai tribunali. Il negoziante era costretto a venire in persona nel paese con cui voleva trafficare, e se gli premeva di estendere i suoi affari, renderli proficui, e far durare le sue relazioni commerciali, non bastava che intraprendesse soltanto viaggi di commercio, gli conveniva dimorare nella terra straniera per un tempo più o meno considerevole. E si fermava in questa terra straniera quanto più era proficuo il suo commercio, sì che talora vi prendeva stanza per molti anni, sino a che la vecchiaia lo ammo-

---

PASANO CARLO, *Delle imprese e dei dominii dei Genovesi nella Grecia*, Genova 1850; — PROMIS C., *Statuti della colonia genovese di Pera*, « Miscell. di st. ital. », Torino, XI; — SAULI LOD., *Delle colonie dei Genovesi in Galata*, 1831, 2 vol.; — SERRISTORI LUIGI, *Illustrazione d'una carta del mar Nero del MCCCLI, con notizie storico-statistiche sulle colonie degli Italiani*, Firenze 1855; — VIGNA A., *Codice diplomatico delle Repubbliche tauro-liguri durante la signoria dell'Ufficio di San Giorgio* (1453-1475), « Mem. della Soc. lig. di st. patr. », VI, VII.

Si vedano inoltre le storie delle singole Repubbliche ed i documenti relativi alla loro vita ed alle loro istituzioni, accennati da G. HEYD e pubblicati nelle *Fontes rerum austriacarum*, Vienna 1856 e sg., nei *Monumenta historiae patriae* ed altrove.

niva a tornarsene in patria, per godervi il frutto dell'acquistata ricchezza ed il desiderato riposo.

" Quando in una città si trovavano molti, che indirizzavano il loro commercio allo stesso paese estero, facilmente in quest'ultimo si formava una colonia di tali connazionali: la necessità ed i riguardi di sicurezza li inducevano a stabilirsi nella stessa regione, nel medesimo quartiere e fino nella stessa via dello straniero emporio; sorgevano stabilimenti comuni per deporre e custodire le merci, per esporle in vendita, e ne derivava, quasi naturale conseguenza, il convivere sotto un proprio capo, con istituzioni simili a quelle della patria città; se le circostanze lo esigevano vi si aggiungevano un ordinamento militare e la fortificazione del quartiere, e così formavasi una colonia commerciale „ (1).

26. Precursori degli altri in Levante e in Egitto furono gli Amalfitani, il cui commercio fiorì nei primi tempi del medioevo. Ristabilirono essi, si può dire, le interrotte relazioni tra l'Oriente e l'Occidente ancora prima vi traboccassero i Turchi, imperocchè, avendo già relazioni di vicinato cogli Arabi, quando a Salerno sposavano la loro scienza a quella dell'Occidente, riuscì loro facile guadagnarsi la benevolenza dei califfi, per mutare le merci europee con le asiatiche, esercitare nella Palestina, nella Siria. nell'Egitto floridi commerci. I naviganti d'Amalfi recavano il ferro, l'ambra, i coralli, ricevendone in cambio le droghe, la seta, l'oro, l'argento, le gemme (2). Le

---

(1) HEYD G., *op. cit.*, vol. I, pagg. 1, 2.

(2) HEYD, *op. cit.*, pag. 4; CANALE, *Tripoli e Genova*, pag. XVII. GUGLIELMO DI PUGLIA, nelle sue *Gesta Roberti Wiscardi*, lib. III, vers. 480 e sq. (edizione di PERTZ, vol. IX, 275), così canta gli estesi commerci di Amalfi:

Unus haec dives opum, populoque referta videtur,
Nulla magis locuples argento, vestibus, auro,
Partibus innumeris, ac plurimus urbe moratur
Nauta, maris coelique vias aperiri peritus.
Huc et Alexandri diversa sciuntur ab urbe,
Regis et Antiochi, haec freta plurima transit,
His Arabes, Libi, Siculi noscuntur et Afri,
Haec gens est totum prope nobilitata per orbem,
Et mercanda ferens et amans mercato referre.

controversie ed i litigi commerciali e marittimi che sorgevano tra quelle genti diverse, prima che dalle Assise di Gerusalemme e dal Consolato del mare, furono decise secondo le *Tavole Amalfitane.*

Gli Amalfitani fondarono chiese e conventi in Costantinopoli, a Durazzo, sul Monte Athos ed altrove, lasciandoci supporre, anche dove non ne abbiamo sicuri documenti, ricche e fiorenti comunità. Una di queste continuò ad esistere in Costantinopoli eziandio dopo la fiera percossa che i Pisani inflissero nel 1135 alla loro rivale, e di un quartiere amalfitano e di uno scalo troviamo menzione ancora in documenti greci del 1192. La loro cattedrale possedeva case ed un embolo in Tripoli di Soria; verso il 1163 troviamo in Antiochia un *vicecomes*; Boemondo III dona agli Amalfitani tre loggie in Laodicea, e ancora nel 1267 in Accone una *colonia amalfitana*. Una carta geografica del medio-evo, conservata nella reale Biblioteca di Monaco di Baviera, registra presso Savastopli un porto Malfitano (1), e i più illustri storici di Amalfi parlano di stabilimenti a Cipro e sulle coste d'Africa. Riccardo Cuor di Leone ebbe relazioni con essi durante la conquista dell'isola, da cui li scacciarono forse i Genovesi, e sino dal secolo decimo, con una sicurezza per qualche tempo invidiata, frequentavano Alessandria d'Egitto, come dovettero profittare delle vittorie loro e d'altre genti italiane sui Saraceni, che ne infestavano i litorali, per inseguirli sino alle città loro della costa africana (2).

b) *Colonie dei Veneziani.*

27. I Veneziani avevano avviati commerci meravigliosi in Oriente fin dai tempi di Carlomagno. Certo sin dal secolo IX le

(1) THOMAS, *Il periplo del Ponto Eusino* (latino), negli « Atti dell'Acc. bavar. », cl. I, vol. X., sez. I, p. 26.

(2) PANSA, *Storia d'Amalfi*, in 2 vol., Napoli, I, 97; II, 5, 3, 137; CAMERA M., *Storia della città e costiere d'Amalfi*, p. 206; V. *Memorie storico-diplomatiche amalfitane*, Napoli 1871; ed i trattati di diritto marittimo di PARDESSUS, AZUNI, ecc. e le *Tabulae amalphitanae.*

relazioni di sudditanza con Bisanzio, che erano state loro utili a salvarli dai Franchi, lo furono anche più per i beneficii commerciali che essi ne ritrassero. Accrescendo le loro ricchezze, questi traffici consentirono loro di prestare agli imperatori, specie contro i Saraceni, così efficaci aiuti, da esser tenuti non più in conto di vassalli, ma di alleati. E poichè le necessità crescevano a Bisanzio con la debolezza, ogni aiuto prestato rappresentava nuove concessioni commerciali e marittime. Quando Venezia combattè apertamente i Normanni, l'imperatore Alessio, con altri beneficii, le concedè fondachi e case in Costantinopoli, non come a singoli individui, ma come a comunità, con la sanzione di un pubblico trattato. Così sorse la prima colonia veneziana nel centro di Bisanzio " dove il mare è più largo e profondo, dove le navi sicuramente e comodamente potevano ancorarsi, dietro ai mercati più frequentati dell'interna città ". Da Bisanzio i Veneziani poterono a miglior agio diffondere le loro colonie per tutto l'impero, non solo nelle città maggiori, centri naturali del commercio, e nelle marittime, ma nell'interno del paese, a Filadelfia ai piedi del Tmolo, a Pege nella Bitinia, a Rodosto, ad Abido, a Tessalonica, ad Almiro, dove avevano chiese e monasteri, case e ville (1). Che se non si possono prendere alla lettera le vaste concessioni assicurate loro col trattato del 1204, dopo la conquista di Costantinopoli, quando Venezia si dice: *dominus quartae partis et dimidiae totius Imperii Romaniae*, e solo una parte di quei possedimenti vennero di fatto in suo possesso, mentre su altri le bastò riservarsi la sovranità, è fuori di dubbio che alle sparse colonie si cominciò a sostituire allora un vero impero marittimo. Ma vissero sempre diffidenti dei Greci, come questi di loro, invocando e non lasciando passare occasione di saccheggiarne le case e nuocere ad un commercio che tornava

(1) TAFEL FR. e G. M. THOMAS, *Documenti per la storia del commercio e dello Stato dei Veneziani* (tedesco), nelle « Fontes rerum Austr. », 3 vol., Vienna 1856-60; HEYD, I, 128.

loro, come reputavano, dannoso. Così fu che i Veneziani condussero i Latini alla conquista di Costantinopoli, vendicarono le patite iatture, e per allargare i loro fondaci abbatterono quella cancrena d'impero.

28. Questi possessi non potevano essere convenevolmente amministrati dalla madre patria. Venuto a morte Enrico Dandolo, i Veneziani riuniti a Costantinopoli elessero un podestà, dichiarando però di riconoscere in ogni cosa quello che dal Doge regnante sarebbe stato designato. Il podestà, indipendente dagli Imperatori, come rappresentante di una potenza alleata, gelosa custode dei suoi diritti e possessi, erano veri luogotenenti, che ricevevano ordini ed istruzioni dalla città natale. L'isola di Creta era affidata ad un governatore militare, che dipendeva dal Doge, mentre quella di Corfù ed i possedimenti epirotici, per la vicinanza loro, dipendevano direttamente da Venezia; tutti gli altri possedimenti della Repubblica nei paesi bizantini erano sottoposti al podestà veneto di Costantinopoli. Egli aveva un certo numero di consiglieri, che formavano forse un Consiglio maggiore e uno minore; uno o due *camerarii* per le finanze, un *conestabulus* per la milizia, un collegio di cinque giudici. Uno statuto nel 1207 prescriveva a questi ed ai giudici imperiali la procedura nei processi civili tra Veneziani e Franchi; in caso di conflitti fra l'interesse del fisco e quello di privati giudicava l'avogadore del comune.

Durante l'Impero latino, i commerci dei Veneziani si estesero anche a paesi affatto sconosciuti, imperocchè al mutabile arbitrio degli Imperatori greci che aveva pareggiato e perfino preferito loro talvolta Genovesi e Pisani, era sottentrato un vero patto fondamentale tra Veneziani e crociati, confermato da tutti gli Imperatori latini susseguenti: " che niun uomo appartenente a popolo che fosse in guerra con Venezia potesse entrare nel Regno ed ivi dimorare ". Così Genovesi e Pisani, a loro volta, non potevano rompere guerra a Venezia senza pericolo di vedere perdute o minacciate le loro colonie in tutto l'Oriente.

29. Nella Palestina, nella Siria, nell'Armenia minore Venezia, come le altre due Repubbliche italiane, ebbe colonie e larghi privilegi dai Latini, perchè senza di quelle sarebbe stato a questi impossibile mantenersi a Gerusalemme e conservare attive relazioni col litorale, cioè coll'Occidente. Le città e repubbliche italiane, conscie come erano essere indispensabile ai crociati latini il loro aiuto, prima dell'acquisto d'una o dell'altra città marittima intorno alla quale si combatteva, pattuivano, che dovessero essere loro assegnati in compenso considerevoli possessi e diritti, sia nella città stessa, sia nelle sue immediate vicinanze (1). I Veneziani ebbero quartieri ad Accone, a Sidone, a Tiro; in tutte le città possedevano una via intera, una piazza, una chiesa, un bagno, un forno, senza dazio o contributo di sorta, e, s'intende, un quartiere a Gerusalemme, importante come centro del Regno, cui erano diretti innumerevoli pellegrini ed affluivano le merci arabe per la via del deserto, le egiziane da Gaza e da Ascalona, mentre il suo porto di Giaffa era sempre frequentato per le comunicazioni coll'Occidente. Ai commerci orientali presero non solo grandissima parte le città marittime, ma anche nell'interno si trovavano prodotti del suolo e dell'industria, tra cui erano specialmente in fiore, per opera dei Veneziani, la fabbricazione dello zucchero, il setificio, la tintoria, l'arte vetraria, mentre quei cavalieri, sacerdoti, pellegrini, mercanti avevano bisogno di infinite produzioni occidentali, che facevano conoscere frattanto agli indigeni ed alle genti che anche da lontane terre convenivano per ragione di loro traffici. Per lo che Guglielmo Heyd giustamente conclude, " esser stata la Siria, all'epoca del dominio dei crociati, uno dei punti più favorevoli per fondare stabilimenti commerciali " (2).

Le colonie commerciali in Terrasanta così nelle *Assisie di Gerusalemme* che presso i continuatori di Guglielmo di Tiro si chiamano *Comuni*, ma non ebbero mai vera indipendenza

(1) Heyd, *op. cit.*, I, 153.
(2) *Op. cit.*, I, 171.

dalla madre patria, che mandava loro i magistrati, e furono perciò vere colonie. I capi delle colonie veneziane si chiamavano *baili*, quelli delle genovesi e delle pisane *consoli*, ed avevano accanto *vicecomites*, *gastaldiones*, *marescalchi*, *consiliarii*, oltre al *senatus*, *consilium* od altro corpo consultivo, che essi potevano radunare nelle città dove esistevano, come il *maius et minus consilium Venetorum in Accon* (1). Mentre questi baili o consoli governavano, da Accone o da Tiro, tutte le colonie della loro patria nella Siria, occupandosi delle trattative politiche e commerciali, combattendo alla testa dei loro connazionali, vegliando a che non venissero lesi i diritti delle comunità loro affidate, non diminuito il possesso, non scemate le rendite, altri funzionari stavano a capo delle comunità nelle singole città, per amministrarle, mantenervi l'ordine e la sicurezza pubblica, presiedere i *tribunali comunali* (2). Questo mirabile ordinamento venne meno, quando, caduta Gerusalemme in mano a Saladino, le città marittime furono assediate, minacciate, e si concentrò in esse la vita politica del reame colle sue più fiere e disperate contese per la corona che cadeva a brani. Peggio quando le discordie tra Venezia, alleata per lo più a Pisa, e Genova scoppiarono più violente ed insanguinarono tutti i mari, aggravando notevolmente anche le condizioni in cui i Veneziani erano venuti trovandosi nell'Armenia Minore ed in altre parti dell'Asia.

30. Non si sa quando i primi Veneziani si stabilirono in Antiochia: certo tra il 1146 ed il 1183 ebbero diplomi nei quali appaiono come possessori di una fattoria, con proprio tribunale, ma senza notevoli privilegi commerciali (3), almeno

(1) Tafel e Thomas, III, 37; Heyd, I, 179.
(2) Heyd, *ivi*, 179, 180.
(3) Oltre al *Tesoro delle Carte d'Armenia*, edito a Venezia e a Parigi (franc.) nel 1863, si veda: Canestrini, *Delle relazioni commerciali dei Veneziani coll'Armenia*, nell'«Arch. st. ital.», append. IX, pag. 333 e seg., e Langlois, *Relazioni dei Genovesi colla piccola Armenia* (franc.) nelle «Mem. dell'Accad. di Torino», serie II, tom. XIX, 1861, p. 191 e seguenti.

nei primi tempi. Invece in un diploma del 1245 noi li vediamo esenti da molti dazi, ed è loro riconosciuto persino il diritto di batter moneta (1). Ma non dovevano esser trattati molto bene, se nel 1306 il *bailo* veneziano di Laiazzo assalì il castello, tolse ai cittadini armeni i loro averi, e nel 1321 chiesero minacciosamente di essere esonerati dalle imposte che i re d'Armenia imponevano anche sugli stranieri a cagione della estrema povertà del paese e dei loro oneri di guerra e di tributo. Nulla poi fece Venezia per evitare all'Armenia la catastrofe suprema, sebbene a lei si rivolgessero più volte supplicando anche i Romani Pontefici. Caduta nel 1369 Sis, riunito nel 1375 tutto il Regno ai dominii dei Soldani d'Egitto, i Veneziani, come i Genovesi, che avrebbero forse potuto rimanere e conservare i loro privilegi, non vi trovarono più il proprio tornaconto, mentre avevano ancora altrove colonie che richiamavano tutta la loro attività e le loro cure.

31. Michele Paleologo aveva dato un fierissimo colpo alla potenza dei Veneziani a Costantinopoli ed in tutto l'Impero greco, ristabilito da lui, e poichè quelli si mostrarono sordi alle sue proposte d'accordo, nella speranza, che alimentarono a lungo, di ristaurare l'Impero latino, n'ebbero grave danno, specie verso la fine del secolo decimoterzo, quando, caduti con Accone gli ultimi avanzi del dominio franco nella Siria, riuscirono insopportabili ai Veneziani gli impacci posti loro sulla via settentrionale per Costantinopoli e il mar Nero a cagione della preponderanza acquistata dai Genovesi in quelle contrade. Più fiera ed aperta si fece dunque la lotta contro i Genovesi e l'Impero, ed alle effimere paci seguivano lunghi anni di guerre, di piraterie, di rappresaglie d'ogni sorta, interrotte appena dalle tregue imposte dalle sconfitte patite od inflitte ai rivali con alterna vicenda. La debolezza marittima dell'Impero, gl'intrighi e le cospirazioni dei Veneziani per rovesciare i Paleologi, continuati fin dopo il principio del

(1) Heyd, I, 300.

secolo decimoquarto, il minaccioso avanzarsi dei Turchi nell'Asia Minore, contribuirono con queste lotte fratricide alla decadenza dei commerci, alla rovina delle colonie. Ebbero in Costantinopoli un semplice *bailo*, che non poteva, come il podestà dei Genovesi, assistere al banchetto imperiale il giorno di Natale, baciare il piede, la mano e la guancia all'Imperatore in quello di Pasqua, ed era invece costretto a spendere il suo tempo in proteste giuridiche e domande di risarcimento. Nella capitale, come negli altri centri commerciali dell'Impero, i Veneziani ebbero a soffrire restrizioni, oppressioni, angarie, rifacendosi a Negroponte, " la pupilla degli occhi nostri, la mano destra della Repubblica „ (1), dove avevano possessi immediati, e nelle isole e sui litorali della Grecia, dove i Paleologi non erano riusciti a raccogliere lo scettro dei Comneni.

La sorte delle nostre colonie segue, si può dire, passo passo le fiere contese che tenevano quasi sempre agitate e discordi quelle Repubbliche, e spingevano i Veneziani, come nel 1351, ad allearsi con Pietro IV di Aragona, *ad confusionem, destructionem et exterminium finalem Ianuensium*, i Genovesi a cercare, come fecero l'anno appresso, l'aiuto degli Osmani. Dopo questa nuova guerra, le colonie di ambedue le repubbliche ebbero un nuovo periodo di prosperità, e poterono persino partecipare unite alla gloriosa ma inutile spedizione di Amedeo VI di Savoia contro i Turchi (1366-67) (2), per convincersi forse sin d'allora, che non era più possibile impedire il loro fatale andare.

32. I Veneziani s'impossessarono dapprima di Atene (1395) per difendere gli abitanti dai Turchi, poi di Nauplia, di Patrasso, di Tessalonica, " di cui volevano fare una seconda Venezia „, e che nella breve signoria costò loro più di settecentomila zecchini. Ma intanto maturava la suprema rovina di

---

(1) Hopf, citato da Heyd, I, 369.

(2) Datta, *Spedizione in Oriente di Amedeo VI, conte di Savoia*, Torino 1826.

Costantinopoli, su cui scendeva implacabile il fendente di Maometto II, funesto, più che a quella cancrena d'impero, alla vita viva, ingegnosa, ardente delle nostre città marittime. " Doloroso e pur sublime privilegio della nostra storia! — dice T. Massarani (1) — Dovunque la civiltà è percossa, noi pure lo siamo; dovunque noi siamo atterrati, lo è anch'essa con noi. „ L'Europa si dibatteva in perfide guerre, mentre le nostre colonie, coi Polacchi, cogli Ungari, coi Rumani facevano siepe di sè al torrente musulmano, che avevano indarno tentato di frenare componendo le discordie dei Paleologi, accordando Bisanzio con Roma, patteggiando effimere e pericolose amicizie con Tartari e Bulgari. Ancora una volta gli stendardi di San Marco e di San Giorgio sventolano gloriosi sulla Propontide: *Costantinopoli jera più de quei de Venessia che dei Gressi*, dice quell'ultima larva d'Imperatore implorandoli, ed infatti i Veneti sostengono gagliardamente il maggior carico della difesa: dalla riva del Bosforo Maometto II vede quattro navi genovesi dar dentro nella triplice ordinanza delle centoquarantacinque sue vele, che le stringevano da ogni parte, sfondarla, menar strage di dodicimila nemici, e ritornar trionfanti in porto rimorchiate da due galee veneziane, per scontar poco dopo la rabbia e l'onta del vincitore (1453).

33. Furono tra le più importanti le colonie degli Italiani sul Mar Nero. L'attenzione degli studiosi si portò vivacemente su di esse allorquando l'Italia riacquistò sulle fosse dei morti il diritto di ricordare le vecchie imprese compite in quei mari e specialmente in Crimea, la famosa Gazaria dei nostri vecchi, da dieci generazioni d'Italiani, quando Balaclava, il Porto Cembalo degli antichi, accolse gli eserciti occidentali, Sebastopoli ruinò sulle rovine di Cherson e Caffa, Cernaia, Soldaia ridivennero per breve ora nomi europei, come sui portolani pubblicati allora da Luigi Serristori e Michel Giuseppe Canale. Erano terre classiche, il Chersoneso Taurico degli antichi, la patria

(1) *Op. cit.*, 143.

dei Tauri, delle Amazzoni combattenti contro Giasone, degli Sciti sgozzatori di vittime umane. Ivi il genio greco, nei suoi pacifici trionfi, aveva versato il più industre sciame delle colonie; ivi Roma aveva vinto *in extremis* Mitridate ed aveva tentato di estendere l'impero con tutto il genio di Cesare, con tutti gli sforzi di Traiano. Ma poi era sopravvenuto un turbine di Alani, di Goti, di Unni, di Gazari, di Russi, di Comani, dopo il quale, come stuoli di rondini dopo la tempesta. vi si erano affacciati i primi coloni italiani.

I Veneziani impararono a conoscere il Ponto durante l'Impero latino, dovendosi supporre non vi avessero alcuna relazione prima del 1204, se in quell'anno i conquistatori spartirono l'Impero bizantino e non si riservarono alcun porto su di esso. Volsero allora le loro prime spedizioni mercantili nei porti già rinomati di Matrega nella penisola di Taman, e di Soldaia nella Crimea: Ibn Batuta loda quest'ultimo emporio, dove approdavano i commercianti di tutte le nazioni che volevano penetrare nel conteso Oriente, tra i quali basterebbe ricordare il Rubrichese (1253) e Marco Polo (1260). La caduta dell'Impero latino tornò fatale ai Veneziani sul Mar Nero, donde i Paleologi li esclusero per offrire loro quattro anni dopo di fondarvi colonie " dovunque volessero " (1). Infatti nel 1287 nominano un console in Soldaia per tutta Gazaria; nel 1296 pigliano Caffa ai Genovesi, che poi abbandonano; nel 1332 ottengono dal Can dei Tartari Chipsachi di stabilirsi alla Tana. Quivi ebbero un console o *bailo*, ufficio biennale, con due consigli di nobili, e nei casi di maggior momento si doveva convocare l'adunanza generale dei commercianti e conformarsi alla decisione della maggioranza (2).

Cadute le colonie italiane della Siria, vietate dalla mal intesa pietà religiosa e più dal terrore degli infedeli le vie dell'Egitto, la Tana parve il luogo più appropriato per penetrare,

(1) Trattato 8 giugno 1265; TAFEL e THOMAS, III, 70; HEYD, II, 24.
(2) MARIN, IV, 91; VI, 262.

risalendo il Don ed il Volga, nel settentrione, e per la Persia sino all'ultima Cina; certo di là trassero i Veneziani, oltre alle merci, alle pelliccie, ai pesci salati, anche le schiave circasse che frequentemente troviamo nelle case della Dominante. Un bailo avevano già a Trebisonda nel 1306, quando vi firmarono il primo dei trattati conclusi con quell'Imperatore, ed anche per questa città partivano ogni anno da Venezia fino ad otto galee, di cui ognuna poteva avere a bordo mercanzie del valore di centomila zecchini. Frequentavano le fiere di Tauris e Soltaniah, e ne traevano allume, stoffe ricchissime, perle e turchine, tappeti e broccati d'oro. Ebbero pure consoli in Varna ed in altre città del litorale. Ma troppo presto il principio della fine venne per le colonie veneziane e genovesi del Mar Nero, che fu opera di Tamerlano (1406). Quell'uragano di barbari, che doveva rovinare dalle campagne di Samarcanda per gli altipiani del Pamir sino al Gange, e di là risalendo allo Stretto, sgomentare l'Europa, fin dal suo primo addensarsi piombò sul capo dei nostri coloni: Caffa fu depredata, la Tana messa a ferro e fuoco, altre colonie distrutte, e per quanto le due Repubbliche si travagliassero a risarcirle, le piaghe non guarirono più. La Tana rapidamente decadde, e Caffa, più strettamente asserragliata dai Tartari, si patteggiò tributaria (1433).

34. L'isola di Cipro, di fronte alle coste della Siria, sulle quali i crociati avevano fondato i loro Regni, diventò relativamente tardi il campo delle imprese degli Occidentali (1). Pare infatti, che il commercio degli Italiani con quest' isola non fosse molto considerevole nel tempo in cui la medesima si trovava in possesso dei Greci, mentre crebbe dacchè venne in dominio dei Lusignani (1192). La perdita delle città marittime della Siria e più di tutte la caduta di Accone (1141), crebbero l'importanza dell'isola, la quale, se era stata considerata sino allora come una tappa secondaria, venne quindi tenuta, qual era veramente, come " l'erede principale della vita commerciale

(1) Heyd, II, p. 287.

che aveva fiorito nei regni della Siria „ (1). Ultimi per epoca, dopo Pisani, Genovesi ed altri coloni italiani, vi si affacciarono i Veneziani, profittando specialmente delle male intelligenze che correvano tra i Lusignani ed il Comune genovese. Ebbero pertanto privilegi notevoli fino dal 1300, quartieri con chiese, loggie, abitazioni a Nicosia, Limisso, Famagosta, giurisdizione civile e penale, e favori commerciali al pari della nazione più favorita, cioè di Genova. Ma quando questa conquistò Famagosta (1376), Venezia ridusse il suo bailo, i consiglieri e gli altri magistrati coi quali governava i possedimenti di Cipro a Nicosia. Appena un secolo dopo, Famagosta torna ai Lusignani (1464), e Venezia riprende il sopravvento quando una delle sue patrizie repubblicane, Caterina Cornaro, va sposa al re Jacopo, imperocchè poco appresso, morto il re ed il figliuolo, dopo aver per alcuni anni guidata la sua " figlia adottiva „, Venezia si impadronisce dell'isola. Ma non fu lungo dominio, mentre già l'industria ed il commercio avevano perduto l'antico fiore, e l'isola, che nel secolo XIV aveva accolto sino a 600.000 abitanti, si era spopolata così che si dovettero mandarvi da Venezia coloni. Anche su di essa piombò l'ultima rovina col dominio dei Turchi, quando tornarono vani gli aiuti di Spagna, vana l'eroica resistenza di Famagosta, ed una delle più turpi violazioni del diritto delle genti disonorò la storia ottomana (1571) (2).

35. I Veneziani furono da principio bene accolti in Egitto, a Tunisi ed a Tripoli di Barberia. È fama che una burrasca conducesse nell'828 alcuni negozianti veneziani ad Alessandria, quando ne riportarono le ossa di San Marco; ma pare che la leggenda, con siffatto racconto, volesse quasi scusare il viaggio

---

(1) HEYD, II, p. 295.

(2) MAS-LATRIE, *Storia di Cipro* (franc.), Parigi 1852-61, 3 vol. in-4; ID., *L'isola di Cipro, le sue condizioni presenti e le memorie del medioevo* (franc.), Parigi 1877; R. HAMILTON LANG, *Cipro* (ingl.), Londra 1878; PALMA DI CESNOLA, *Cipro*, Torino; HEYD, vol. II, cap. VI.

di quegli audaci in Egitto (1), che anche poi gli imperatori cercarono di vietare e impedire, perchè non ne venisse vantaggio ai Saraceni. I Veneziani badavano al profitto loro, e recavano ai Soldani, non solo " mercanzie lecite ", ma legnami per la costruzione delle navi, pece e catrame, armi e simili cose di cui quelli mancavano e per cui usarono in ogni tempo ai commerci favori larghissimi. Soltanto in principio del secolo decimoterzo i Veneziani acquistarono in Egitto maggiori diritti e più estesi possedimenti, quando, forse anche per segreti accordi col sultano, Enrico Dandolo guida alla presa di Costantinopoli la crociata preparata per l'Egitto e la Siria. Ebbero allora consoli in Alessandria ed in altre città, con poteri amministrativi e giudiziari a dir vero limitati, ma con importanti privilegi commerciali. E più quando, smesso il pensiero delle crociate, cessarono i divieti pontifici, ed anche ai Veneziani venne fatto di conciliare più facilmente i loro interessi con la coscienza.

Allora l'Occidente si volse di bel nuovo con ardore ai traffici dell'Egitto. Forse è troppo audace l'affermazione che gli Italiani, pigliando l'Egitto per punto di partenza, siansi spinti più ad Oriente, per cercare le droghe nell'India loro patria; ma può dirsi che Alessandria fosse nuovamente diventata, come la chiamava Guglielmo di Tiro, *forum publicum utriusque orbis* (2). Quivi le spezie giungevano già gravate di guadagni degli intermediari, di dazi del dieci per cento, che si dovevano pagare due o tre volte, e venivano talvolta aumentati sino al 15 per gli arbitrii degli ufficiali delle dogane, per lo che venivano a costare in Europa prezzi favolosi. Ma erano tanto ricercate che si pagavano volentieri (3). " Il pepe, uno degli articoli più desiderati, i garofani, le noci moscate, la cannella, lo zenzero, l'indaco, il legno di Brezile, i denti di elefante, le perle e le pietre preziose erano ricercati in tutto l'Occidente. Alessandria non sarebbe certamente stata tanto

(1) Heyd, II, p. 168. — (2) *Ivi*, p. 224. — (3) *Ivi*, p. 235.

frequentata dai negozianti europei, se questi, sui suoi mercati, avessero trovato soltanto i prodotti dell'Egitto, della Nubia e dell'Abissinia. Eppure non erano nemmeno da disprezzarsi merci come il cotone, lo zucchero, i datteri, la cassia, i limoni, i capperi, il balsamo, il lino d'eccellente qualità, le stoffe tutto lino o mescolate con seta od anche intessute d'oro...

" Il commercio degli Occidentali era altrettanto importante per gli articoli che introducevano in paese, quanto per le mercanzie che ne estraevano. Di due cose specialmente l'Egitto pativa difetto, di legnami per la combustione e per le costruzioni, e di tutti i metalli dall'oro fino al piombo ed al rame. Del resto sono nominati, come articoli che si introducevano in Egitto, grande quantità d'olio, miele e cera, uva passa, mandorle e noci, e specialmente avellini, il mastice di Scio, i coralli della Spagna, le pelliccie della Russia, le lane fine di Cipro e dell'Asia Minore..... Panni di lana venivano dalla Fiandra, dalla Francia, da Catalogna e da Venezia; stoffe tessute d'oro, veli di seta, argenterie e cristalli da Venezia o per mezzo dei Veneziani. Tutti questi prodotti non rimanevano poi in Egitto, ma da questo paese erano in gran parte portati sino all' India..... Fra le nazioni che mandavano le loro flotte a portare questi prodotti in Egitto, i Veneziani furono di gran lunga la principale. Da una parte potevano impiegare somme assai considerevoli per l'acquisto delle droghe, dall'altra era facile per essi raccogliere sulle loro navi quasi tutte le merci desiderate in Egitto, dacchè queste loro navi facevano una regolare navigazione in cui toccavano tutte le coste ed isole dell'Europa „ (1).

36. Le colonie veneziane in Egitto sono le sole del cui ordinamento interno abbiamo esatta notizia. Il console dei Veneziani in Alessandria era nominato dal Maggior Consiglio, e riceveva istruzioni dai Pregadi, ai quali mandava le sue relazioni. Era amministratore e giudice, tutelava l'ordine pubblico e la

---

(1) Heyd, II, 235-37.

percezione dei tributi, e negli affari di maggior importanza doveva sentire un consiglio di dodici eletti fra i negozianti stabiliti in Alessandria. Pare che le colonie veneziane non avessero sussidi in danaro dalla Repubblica, e dovessero provvedere ai loro bisogni, il che riusciva meno difficile a cagione delle larghezze dei soldani, che dissi quanto apprezzassero le relazioni commerciali coll'Occidente. Le vie per l'Egitto e la Siria all'Occidente erano indicate dalla tradizione storica e dalla situazione geografica; erano le sole che si potessero percorrere dopo la caduta di Costantinopoli e delle colonie del Mar Nero. E furono frequentate sino a che le scoperte portoghesi additarono la nuova via. Allora, come i Genovesi tentarono la Russia, i Veneziani cercarono d'indurre il Sultano ad impedire le imprese dei seguaci di Gama; ma lo scettro dei mari era ormai perduto per sempre.

Anche con Tunisi e Tripoli i Veneziani ebbero trattati, come più tardi col sultano del Marocco; linee regolari di navigazione correvano tra Venezia ed i litorali barbareschi, ed i naviganti ne recavano non solo tutte le merci dell'Africa, portate dalle carovane traverso il deserto sino agli empori dei litorali, ma altresì moretti schiavi e curiose o strane leggende. Avevano naturalmente in parecchie città, come altrove, fondaci e più tardi anche banchi, non vere colonie e stabilimenti indipendenti e retti interamente con le loro leggi come in Oriente, sì che più presto decaddero o furono abbandonati, sebbene continuassero ad accorrervi, come più tardi vedremo, sino ai dì nostri numerosi italiani, e rimanessero tradizioni vivaci e per troppo tempo indarno allettatrici ai neghittosi nipoti, giustamente percossi dal fiero verso del poeta.

c) *Colonie dei Genovesi.*

37. Soltanto nel 1155 i Genovesi ebbero facoltà di formare una colonia commerciale loro propria a Costantinopoli, con riduzione di dazi dal dieci al quattro per cento sul valore delle

merci, sicura protezione e pronta giustizia in caso di controversie. Occuparono, pare, il loro fondaco nel 1160, per vederselo appena due anni dopo conteso ed assalito dai Pisani. All'antico odio dei Comuni, che i coloni dalla patria loro portavano a Costantinopoli, si aggiungevano altre ostilità cagionate dalle rivalità dei commerci. Le nazioni commerciali già da tempo stabilite nell'Impero odiavano i venuti di poi, che volevano dividere con loro il guadagno; i nuovi, che dovevano crearsi un mercato in circostanze sfavorevoli, erano gelosi dei loro più fortunati rivali, ed ogni nazione cercava di prevenire l'altra nel fondare favorevoli stazioni di commercio e nell'ottenere vantaggiosi privilegi (1). Gli imperatori greci aizzavano perfidamente la gara, sì che grandi erano sempre tra Veneziani, Genovesi, Pisani la smania di scavalcarsi, le soperchierie, le lotte, le guerre fratricide. Così nel 1170 furono largite nuove concessioni ai Genovesi, con libertà di commerci, scalo e chiese in luogo conveniente fuor di Costantinopoli, efficaci guarentigie giuridiche, cresciute ed ampliate verso la fine del secolo. Egli è principalmente per la gelosia dei loro privilegi che i Veneziani sommuovono la cristianità nel nome di Terrasanta, armano, spesano, guidano la spedizione, mandano il doge Enrico Dandolo cieco ed ottuagenario a piantare lo stendardo di San Marco sulle mura di Costantinopoli. Ed il doge infeuda il trono ad una sua creatura, ottenendo per i Veneziani meglio che un terzo dell'Impero, privilegi ed immunità infinite, con fondachi a Gazaria ed alla Tana. Ben cercano di sfogare la loro rabbia i Genovesi con frequenti piraterie e di estendere le loro colonie in quelle parti della Grecia dove i Veneziani non preponderavano, sino a che, venuta la loro volta, non si mostrano da meno dei rivali. Un Michele Paleologo, progenie d'imperatori, pensa d'abbattere l'Impero latino, ed i Genovesi si offrono di riporlo in seggio: così in una notte del 1261 sorprendono Costantinopoli, la riconquistano pel

(1) Heyd, *op. cit.*, I, 53.

Paleologo, mettono in fuga Baldovino II col podestà veneziano, e ricuperano a questo modo il primato in Levante, in Gazaria, sul Mar Nero.

I Genovesi avevano avuto considerevoli beneficii nella conquista della Palestina, cioè, oltre al bottino ed all'esenzione dalle imposte, una parte dei dazi, quartieri a Gerusalemme ed a Giaffa ed un terzo delle città che si sarebbero conquistate: concessioni registrate a lettere d'oro sulla lapide collocata nella chiesa del Santo Sepolcro. Ma ben presto vennero in lotta con Veneziani e Pisani, specie in Accone, che dovettero abbandonare, conseguendo invece maggiori terre e privilegi in Tripoli di Soria ed altrove. Aiutarono Boemondo IV alla conquista d'Antiochia, ed ottennero primi nel principato terre e privilegi, con tribunali propri ed assoluta esenzione dai dazi. Ancora oggi i Turchi dell'Asia Minore amano di attribuire ai Genovesi tutti gli avanzi del medio-evo, e persino i boschi di olivi, per trascurata coltivazione inselvatichiti.

38. Ebbero i Genovesi dal Paleologo non solo Smirne, effimero possedimento, che verso il 1300 fu loro giocoforza abbandonare ai Turchi irruenti, ma colonie commerciali con giurisdizione consolare ed il solito accessorio di chiese, case, forno, bagno, in Anea, Adramittio, Cassandria, Scio, Lesbo, Creta e Negroponte, mentre ai nemici del Comune fu negata qualsiasi libertà di commercio nel regno, ed essi ebbero assoluta esenzione da ogni dazio di commercio in tutto il regno. Ma accorrendo i Genovesi in gran numero, abusarono della nuova potenza, sì che lo stesso Michele Paleologo li scacciò, e si volse a favore dei Veneziani, i quali però, non volendo darsi del tutto ai Greci e recar danno così ai rimasugli dell'Impero latino, che speravano quandochessia ricostruire, esitarono tanto che ebbero assai minori concessioni di quelle che per sessant'anni li avevano resi quasi padroni dell'Impero. Ottima la clausola per cui era vietato a Genovesi e Veneziani di combattere le loro battaglie entro gli stretti e nel Mar Nero, quasi suprema ironia per quelle Repubbliche, che facevano e disfacevano imperi per

allargare i loro fondaci ed arricchire i mercanti di Rialto e di Loggia dei Banchi.

Le tergiversazioni dei Veneziani in tutto l'Oriente erano tornate frattanto utili ai Genovesi, che ebbero allora dal Paleologo il sobborgo di Galata, ove doveva sorgere in appresso una vera città genovese (1), la quale, saccheggiata più volte dai Veneziani, minacciata dai Catalani venuti nel 1303 in aiuto ai Paleologi, venne alla fine fortemente munita di mura e di torri. Era governata dal *potestas ianuensis in Imperio Romaniae*, che avrebbe dovuto esser sempre, ma per lo più non era persona grata all'Imperatore, e riuniva nelle sue mani la suprema autorità amministrativa e giudiziaria (2). Era assistito da un consiglio maggiore di ventiquattro e da uno minore di sei, scelti per metà tra i nobili, per metà tra i popolani (3). Più tardi, come in Genova, anche nella colonia s'introdusse l'*abate del popolo*, durato sino nel secolo decimoquinto (4). Il podestà, od il suo *vicarius curiae*, giudicava tutti i sudditi della Repubblica, specie in affari commerciali, assistito da un *officium mercanciae*, curando l'esatta osservanza ed applicazione di tutti i numerosi e minuti trattati relativi ai traffici (5). Altre stazioni commerciali aveva il Comune nell'Impero greco, ed anche singole famiglie vi si erano acquistati importanti possedimenti, specie a Focea coll'eccellente suo allume ed a Chio colla sua resina non meno proficua.

Ma nelle alterne vicende di brevi tregue e di guerre accanite con Venezia, mentre l'Impero greco cadeva disfatto a brani, si avanzavano i Turchi, e la ricchezza medesima delle due Repubbliche tornava loro fatale. Anche le colonie commerciali dei Genovesi soffrivano irrimediabili iatture. Ancora una volta abbattono un imperatore, perchè, stretto dalle minacce

---

(1) Lod. Sauli, *Della colonia dei Genovesi a Galata*, Torino 1831, 2 vol.
(2) Canale, IV, 304, e Sauli, I, 208.
(3) Sauli, II, 223.
(4) Canale, IV, p. 242, e Heyd, I, 355.
(5) Sauli, II, 205, 206, 207, 227.

dei Veneziani, aveva consentito a ceder loro Tenedo, e se la fanno donare dal successore, loro creatura. Ma invano: i Veneziani l'occupano di nuovo, ed i conflitti sorti a Cipro ed altrove determinano l'ultima gran guerra tra le due rivali, nella quale tanto grande è l'accanimento e così varie si succedono le sorti, che dapprima Venezia sta per cadere in mano ai Genovesi, poi questi devono ridursi a difendere la città loro. La caduta di Costantinopoli fu anche per i Genovesi, che ebbero maggiormente a soffrirne, un colpo fatale, e se una loro colonia rimase in Galata ed ebbe il diritto di eleggersi un capo, esercitare il culto cristiano nelle chiese e l'esenzione dai dazi, non potè più riacquistare l'antico splendore, nè ritrovare, oltre la barriera oramai incombente dei Turchi, le vie aperte dell'antica fortuna.

39. Nel Mar Nero i Genovesi penetrarono prima dei Veneziani, fin dal principio del duodecimo secolo (1), ed ottenuto a furia d'oro e, quando occorreva, d'armi, pace e franchigie per i loro traffici dai barbari, avevano, come pare, presso le rovine di Teodosia eretto il borgo di Caffa, e penetrati sino in fondo al mar d'Azof, posero sicuro piede alla Tana, il nodo delle due vie, che allora, a tramontana ed a mezzodì del Caspio, menavano all'India. Non doveva tornar facile vivere, negoziare, all'uopo combattere fra i Tartari del Capsiac e dell'Orda d'oro, usi ad erigere piramidi di teschi e stritolare tra due assiti i prigionieri di guerra, e quando quelle colonie distavano da Genova più che non ne disti ora la Nuova Zelanda. Eppure quel pugno di valorosi in faccia all'immensità delle steppe e della barbarie non dimenticava il forte animo e la fierezza natìa, e Genova li vegliava dal fondo delle sue marine con orgoglio paterno. Nel 1289, udito di Tripoli di Soria assediata dal Soldano d'Egitto, quei di Caffa deliberavano di soccorrerla

(1) Secondo M. G. Canale e le autorità che esso cita, I, 151, vi sarebbero penetrati sul finire dell'undecimo secolo; Formaleoni, *op. cit.*, II, 78. Ma Oderico, *Lettere ligustiche*, 127, trasporta il fatto alla metà del duodecimo, e Heyd, con robusta critica, al principio, vol. II, pp. 5-16.

del proprio. Noleggiavano tre galee testè approdate, le mandavano all'impresa, e sebbene il disegno fallisse, Genova, a incuorare le colonie al virtuoso esempio, le rifaceva del perduto. I Genovesi si erano stabiliti a Caffa attratti dal bel porto, che offriva alle loro navi largo spazio, eccellente ancoraggio e sicurezza contro i venti settentrionali, che dominano nel Mar Nero; il che spiega come Ibn Batuta lo dica uno dei porti più rinomati del mondo, quando Edrisi neppur l'aveva nominato, mostrando insieme come lo ridussero i Genovesi (1), agevolati in quello, come negli altri empori del Mar Nero, dai Paleologi, che ne avevano esclusi i Veneziani. Quanta importanza annettessero a Caffa i Genovesi, dimostra la sollecita cura con cui la riedificarono, quando fu due volte percossa, dai Veneziani prima (1286), poi dai Tartari, cui nel 1308 avevano dovuto abbandonarla, rifugiandosi sulle navi con quanto avevano potuto mettere in salvo.

40. Fra queste lotte crescevano in floridezza e in potenza i fondaci e le colonie che alimentavano la poderosa mole dei commerci d'allora, e davano al mondo mirabili esempi di sapienza civile. " Estraevano i Genovesi dalla Crimea il sale, i legnami da opera, i grani e le altre biade, e ne rifacevano mercato all'Occidente; le pelli, le lane, tutti i prodotti della pastorizia e della pesca permutavano coi vini e colle altre derrate della Grecia, non senza tentare nella colonia medesima l'educazione della vite e dell'ulivo, di cui essi primi avevano incoronato i suoi colli. Là facevano capo le carovane di Astracan, recando pel Caspio gli aromi e le spezierie delle Indie e i velli d'Angora, che i telai caffesi lavoravano in famosi pannolani (*cammellotti*), là Russi e Turchi smaltivano le ricchissime pelliccie, le tele di cotone, i drappi di seta...

" Non può a meno di sentirsi compreso da un senso indefinibile, misto insieme d'alterezza e di rammarico, chiunque

(1) Gioac. Lelewel, *Geografia del medio-evo* (in franc.), 4 tomi in-8, Bruxelles 1852, III, 196.

si rechi tra mano una vecchia carta del Mar Nero... La croce rossa di Genova brilla, come segnacolo in vessillo, quasi ad ogni scalo del vasto periplo; nelle stesse singolarità ortografiche ti suona l'eco degli idiotismi genovesi... Nè un senso diverso ti fa leggere in italiano, come nella lingua universale della diplomazia e dell'Oriente, il testo autentico dei molti trattati attinenti a quel mare. Ma il documento più splendido che di quelle passate glorie ci resti sono gli statuti genovesi e veneti di Gazaria e della Tana, con magnifica operosità attuati, riveduti, cresciuti da quelle Repubbliche, e ancora, dopo tanta luce di tempi, non disprezzabile modello di sagacia e di previdenza. Chi... consulti i diligentissimi *Commentari* del Canale e rilegga intera la memoria del Semini..., ammirerà senza dubbio con noi quella perspicace magnanimità, che, tanto prima delle tarde resipiscenze inglesi, costituiva le colonie sul tipo della madre patria, a libero reggimento; quella imitabile giurisdizione consolare, tutta agevolezze e guarentigie ai governati, tutta briglie e sproni ai governanti; quelle previsioni assidue e non inframmettenti, minute e non minuziose, forti e non dure, che di quel tanto ove la legge non può giungere, lasciavano il men possibile all'arbitrio e il più possibile all'equità, che non soffrivano cumulo di demani — le terre vacue dovendo vendersi o allivellarsi, pena, chi fra diciotto mesi non vi fabbricasse, la reversione al comune — non spese che i Consigli della Colonia non avessero sindacate, non uffici venali, non esattori o pubblicani stranieri alla colonia; che davano alle liti il rimedio dell'arbitramento, alle successioni la cautela degli inventari, ai magistrati, in ogni caso non definito, l'aureo fonte delle leggi romane; che imponevano uffici e norme alla moneta, alla condotta e partizione delle acque, ai mercati, ai porti, al naviglio, alle opere pubbliche, ai fortilizi, ai presidii „ (1).

---

(1) TULLO MASSARANI, *op. cit.*, pp. 140-142; HEYD, *op. cit.*, II, 29 e sg. Vedi gli *Statuti di Caffa*, negli « Historiae patriae monumenta » e « Leges municipales », pp. 378-382, 408 e seg.

41. Nel 1313 si istituiva a Genova una giunta di otto sapienti, l' *Officium Gazariae*, per dare un ordinamento alle colonie del Mar Nero, compilare statuti per esse, prendere le misure adatte a far prosperare il loro commercio, nominare i principali magistrati. L'Ufficio faceva le leggi più minute sul modo in cui dovevano essere caricate, equipaggiate, approvvigionate ed armate le navi, sul tempo in cui avessero a fare i loro viaggi, e vegliava all'osservanza di queste prescrizioni; eleggeva il console di Caffa, ne fissava la grossa cauzione, e gli dava talvolta le più minute istruzioni. Il maggior consiglio dei XXIV, dodici nobili e dodici plebei, era rinnovato dal console prima di scadere d'ufficio, e nominava nel suo seno una giunta di sei, il consiglio minore. I tesorieri o *clavigeri* del Comune dovevano render conto delle spese ogni due mesi, e l'ufficio era affidato per turno ai membri del maggior consiglio, mentre i due cancellieri erano nominati da Genova. Il console era anche giudice, e gli era rigorosamente proibito di accettare doni il cui valore fosse maggiore di dieci soldi, o di entrare in dipendenza del Can dei Tartari; in capo all'anno doveva tornare a Genova ed esservi esaminato dai *visitatori* ogni atto di lui, con la testimonianza di commercianti degni di fede, che avevano dimorato a Caffa in quel tempo. Ordinamenti mirabili, quando si pensi come funzionassero in una città ch'ebbe sino a ventunmila case, ed accolse con mirabile tolleranza per tanti anni sei diverse credenze religiose.

I Genovesi ebbero pure colonie ed empori alla Tana, a Copa o Locopa, a Matrega, a Savastopoli, a Trebisonda, con ordinamenti poco diversi da quelli di Caffa, e soggetti del pari all'*Officium Gazariae*, la cui giurisdizione, come parrebbe dal nome, non era limitata alla Crimea. E fra alcuni di questi porti e le fiere cui adducevano, — da Trebisonda alla Persia, per esempio, — costruivano, a quanto si afferma, castelli, per tutelare commerci di gran valore. Forse i Genovesi ebbero una colonia a Cerasunte, certo a Simisso, l'odierna Samsun, a Samastri, la moderna Amasserah, che attesta colle sue torri e le mura

e con gli stemmi su di esse rimasti l'origine sua; a Moncastro (Accherman), a Licostomo (Chilia), sulle foci stesse del Danubio, dove sono gli avanzi d'un loro castello. Senonchè, mentre cercano ogni occasione per escludere i Veneziani, essendo, come scriveva alteramente il Burgus, *universum mare ponticum tutelae defensionique Ianuensium supra centum annos commendatum* (1), ed il loro console di Caffa s'intitola *console di tutto il Mar Nero*, i Tartari si avanzano minacciosi. Stretta, nelle più ardue vicende interne, dal materno pensiero delle sue colonie, Genova a estremi casi elegge estremo consiglio, e le affida alla maggior forza superstite, alla devozione, all'operosità, all'interesse delle private fortune, e per atto solenne ne investe i protettori delle Compere di San Giorgio, dandoci così il primo esempio di una Compagnia mercantile assunta a diritti sovrani.

La Compagnia resse ancora per qualche tempo le colonie del Mar Nero con mano e senno virili. Procacciò denari, armi, navigli ed ogni ragione di soccorsi, scrisse a Pontefici e sovrani, eccitandoli ad unirsi contro il comune danno della cristianità, provvide a ristaurare le finanze, a migliorare le difese, a rinsaldare la disciplina; venuto in mano dei coloni di Caffa un figlio del Can dei Tartari, con nobile politica lo educò, e riuscì a collocarlo, alleato, sul trono. Ma la rea fortuna incalzava, e con Maometto piombò sulla colonia l'ultima desolazione. Caffa fu preda d'ogni abbominio; Cembalo, Incherman, la Gozia, l'una dopo l'altra, soggiacquero; Cherson, il Vosporo, Cerco, la Tana furono prima saccheggiate, poi rase dalle fondamenta; ultima cadde Soldaia, per fame (1475). Furono allora fuggiaschi che si inerpicarono errabondi persino sulle vette del Derbend, dove si narra che durino tuttavia in qualche famiglia nomi genovesi. Poi invano ritentano la conquista, invano le donne e il popolo recano danaro, e Paolo Centurione offre al gran principe della Russia di aprire una via pel Caspio alle

(1) *Del dominio della repubblica genovese nel mar ligure* (lat.), pp. 211, 234; HEYD, II, 109.

Indie, che potesse gareggiare con quella scoperta dai Portoghesi pel Capo: la gloria delle repubbliche italiane era finita per sempre.

42. Il giovane regno dei Lusignani di Cipro, ebbe, più che con Venezia, cordiali relazioni col Comune di Genova. La donazione di due terreni, a Limisso e Famagosta, per erigervi fabbriche, fu il fondamento delle sue colonie nell'isola, come il diploma del 10 giugno 1232 può considerarsi la *magna charta* delle loro relazioni con Cipro, avendo essi con questo ricevuto case, bagni e forni a Nicosia, Baffo, Famagosta, Limisso, quello che abbisognavano dei prodotti dei campi, biade e vini (1). Il Pegolotti conservò un elenco lunghissimo delle merci che si scambiavano nell'isola, e Leopoldo di Suchen dice che a Famagosta nel 1346 " le droghe erano cose tanto comuni quanto il pane in Occidente, e se volesse parlare delle gemme e dei tessuti d'oro che qui si accumulano, non potrebbe trovar fede nei suoi lettori europei „ (2).

Per quasi un secolo Genova tenne il dominio di Famagosta, avuta nel 1374 in pegno del debito di oltre due milioni di fiorini in oro assunto dal re Pietro II per le spese sostenute dalla Società genovese della Maona per rimetterlo sul trono, e ne trassero gran profitto, essendo vietato ai re di aprire al commercio altri porti dell'isola. Ma quando Famagosta tornò ai sovrani di Cipro, e Venezia, dopo la lunga contesa, prevalse anche a Cipro, Genova non fu più in grado di contenderne il dominio.

Profittarono i Genovesi delle agevolezze concesse ai commerci dai soldani d'Egitto, se in centocinquanta documenti tra il 1155 e 1164 che si riferiscono ad associazioni marittime di Genovesi, troviamo indicata Alessandria come mèta del viaggio ben sessantasei volte. Ed abbiamo a riprova i frammenti di un diploma bilingue, arabo e latino, della prima

(1) Heyd, II, 293.
(2) Pagnini, III, p. 64; Heyd, II, 296.

metà del secolo decimosecondo, che sanciva concessioni dei califfi fatimiti d'Egitto al Comune di Genova, concessioni in forza delle quali troviamo la loro navigazione così fiorente in quei porti. Ma solo verso la fine del decimoterzo secolo le relazioni tra l'Egitto e la repubblica di Genova ci si mostrano sotto luce più chiara, ed ai trattati segreti succedono palesi accordi; dopochè mancò lo scopo che aveva determinato i divieti pontifici. Per poco gareggiarono coi Veneziani: commerciavano con Aleppo e Damasco, e mandavano i loro viaggiatori sin nell'interno dell'Egitto. La conquista di Damasco per opera di Tamerlano (1401) e la spedizione del Boucicaut contro l'Egitto tornarono loro fatali; chè, sebbene ricomprassero la pace col Soldano a suon di doppie, si videro fatti segno a tali vessazioni, che abbandonarono quei traffici, con danno non solo di Genova, ma di Venezia, maltrattata pur essa dai mamelucchi, e di Firenze, che nel 1422 manda in Egitto ambasciatori e vi ottiene ancora consoli e privilegi.

43. Così nell'Africa barbaresca, Genova, più fortunata di Pisa, ottenne fin dal 1161 ampia libertà di commercio, miti dazi, e se non fossero state anche là le continue gelosie con Pisa, avrebbe goduti i beneficii di un vasto traffico. Pur sapevano talvolta mettere a profitto la turbolenza di quei regni agitati dalla violenza, sia per conseguirne regolarmente nuovi beneficii, sia per consumarvi imprese di pirati, come l'occupazione di Tripoli, compiuta nel 1357 da Filippo Doria, quando vi fece settemila prigioni e predò quasi due milioni di fiorini d'oro, sì che la patria dovette sconfessare l'impresa e bandirne gli autori. È vero che più tardi un altro Doria, Andrea, rivendicava nobilmente la gloria della famiglia e della patria, eroicamente combattendo per la cristianità contro il terribile Barbarossa e meritando che Carlo V dicesse di lui: " non il papa, non i Veneziani, non egli stesso aver fatto il dover loro, ma il solo Andrea Doria ".

Ma così noi siamo già entrati senza avvedercene in una ben diversa età, nella quale anche gli ultimi avanzi delle colonie

italiane scompaiono per le tristi vicende della nostra storia interna, e crescono invece di numero gli eroici o tristi combattenti di ventura, gli esuli, i fuorusciti, gli emigranti, di cui ci occuperemo tra breve.

d) *Colonie dei Pisani. — Conclusione.*

44. Anche i Pisani, che già da molti anni guardavano al commercio lucroso e non gravato di dazi dei Veneziani nell'Impero bizantino, approfittarono delle crociate per acquistare alcune concessioni per i loro commerci e stabili sedi in Oriente. Ripetutamente assalirono terre e città greche, spedirono ambasciate per significare chiaramente ai Comneni che volevano privilegi commerciali e colonie, sino a che nel 1112 l'imperatore Alessio rilascia ai Pisani un diploma nel quale concede loro uno scalo e un quartiere a Costantinopoli, pronta e sicura giustizia, tutela degli averi e miti dazi commerciali. Nel 1136 Ugone Duodi fu " consolo della nazione pisana in Costantinopoli, e lo fu di nuovo nel 1143 " (1); nel 1161 i consoli di Pisa donano i dazi e le rendite d'ogni specie che possedevano a Costantinopoli, o ritraevano da questa colonia, per la fabbrica del patrio duomo. La colonia pisana alla fine del secolo duodecimo era retta da un *comes* e da un *vicecomes*, e dopo aver alquanto sofferto nei due assalti di Costantinopoli, rifiorisce in seguito agli accordi coi Veneziani, che trovano la loro sanzione nel trattato del 1257, quando però la loro colonia di Costantinopoli era in piena decadenza. E poichè men degli altri italiani contribuirono all'acquisto delle città marittime della Siria, modesti vi furono i loro principii, ma successivamente ebbero colonie ed empori fiorenti in molte città del regno. Così conseguirono terre e privilegi nell'Armenia Minore, dove possedevano un tribunale in Antiochia, e dovevano essere

(1) Tronci, *Annali pisani*, Livorno 1682, pag. 71; Roncioni, in « Archivio stor. it. », VI, pp. 250, 256.

in numero considerevole se tanto contribuirono alla difesa della città contro Saladino. Invece a Costantinopoli, dopo la conquista dei Paleologi, conservarono il quartiere che loro apparteneva sin dal secolo decimoquarto, ma furono sempre in piccolo numero e mai ebbero una parte importante.

Sul Mar Nero ebbero i Pisani da antichissimi tempi una colonia od almeno un approdo con una fattoria, in quel Porto che ebbe nome da loro e che i portolani italiani dal secolo decimoquarto in poi pongono nella parte settentrionale del Mar d'Azof, poco lungi dal luogo dell'odierna Taganrog (1). Ma quanto è oscuro il cominciamento della colonia pisana altrettanto lo è la sua fine: forse venne travolta nella grande catastrofe del 1343, quando Genovesi e Veneziani furono cacciati dalla Tana, e, se questi, pieni com'erano di vita rigogliosa, ristabilirono la loro colonia, Pisa, già infiacchita sui mari, non potè ristaurare la sua (2), come non era riuscita nelle sue imprese sul Mar Nero, quando aveva voluto fronteggiarvi più possenti rivali.

45. Ebbero invece i Pisani singolar favore presso ai Lusignano di Cipro, cui lealmente, anche a proprio danno, fornirono aiuti. La loro loggia in Famagosta era magnifica; a Limisso tenevano consoli che avevano giurisdizione civile e criminale, salvo per i reati capitali, e facevano portare innanzi a loro il bastone, segno di dominio; non riuscirono però mai ad ottenere le esenzioni da dazi consentite a Veneziani e Genovesi. Furono invece bene accolti dai sultani d'Egitto, dove ebbero fondaci in Alessandria ed al Cairo, e più tardi vere colonie, con giurisdizione consolare, chiese, bagni e forni, sì che i loro commerci vi ebbero un tale sviluppo, da far credere andassero fino alle Indie, per quanto la credenza abbia a fondamento l'errore d'un copista. Durarono queste colonie sino al secolo decimoquarto, come lo provano le brevi ed isolate notizie a noi rimaste

(1) Heyd, *op. cit.*, II, 21-22, e la nota.

(2) Pardessus, *Collezione delle leggi marittime* (franc.), vol. II, introduz., p. VII., IX; Heyd, II, 23.

delle istruzioni che i *consules maris* dettavano per i consoli ed i *fundicarii*, che si mandavano a reggerle per un tempo più o meno lungo. Il più antico diploma delle relazioni italiane coll'Africa è un diario pisano del 1147, e ci mostra come avessero sulla costa barbaresca ampi privilegi e fondaci numerosi, se nel 1186 furono ristretti, assegnando loro a dimora Orano, Ceuta, Bugia e Tunisi.

La *curia maris* di Pisa eleggeva ogni anno tra i negozianti un nuovo console per Tunisi e Bugia, gli dava le necessarie istruzioni ed esigeva da lui una cauzione di mille libbre di grossi. Il console rappresentava la nazione, aveva libero accesso al sovrano del paese, era il capo de' suoi concittadini, sotto il riguardo amministrativo e giudiziario. Curava che le proprietà del comune non passassero in possesso di privati, esercitava la giustizia, vigilava le finanze. Pisa aveva inoltre capitani di porto, cancellieri ed altri magistrati, ed inviava talvolta ambasciatori straordinari a concludere trattati non solamente coi sultani del Marocco, ma anche con quelli di più interni Stati dell'Africa, e forse più d'altre Repubbliche teneva gelosamente nascoste queste vie dei traffici perchè altri non le seguisse. Così i racconti, tramandati solo dopo molti anni di assenza, acquistavano forma di leggende, e si cominciò a parlare di pigmei, di uomini strani con enormi orecchie, con lunghe code, con un occhio in fronte, e di più strani animali di cui avevano notizia e che forse ebbero occasione di vedere o ragione di immaginare nei loro viaggi più lontani.

46. Nessun italiano può ricordare la storia delle nostre colonie del medio-evo, senza sentirne ad un tempo un immenso orgoglio ed una infinita vergogna. Il loro numero, la durata, l'audacia con cui si piantarono e vissero tra le più barbare genti, il rispetto che imposero, la fitta rete d'oro dei commerci che estesero dovunque, gli ordinamenti veramente sapienti che seppero darsi, il governo non accentrato nè rilassato che di esse fece la madre patria, i sacrifici mirabili che per esse sostenne, e la ricchezza onde queste la compensavano,

sono pagine indimenticabili, degne di fornire le più sublimi ispirazioni di Aleardo Aleardi, come di tormentare l'ingegno degli eruditi italiani e stranieri. Per quanto la storia di queste colonie si legga minutamente in Michele Giuseppe Canale ed in Camera, nelle relazioni degli ambasciatori veneti e nelle considerazioni di Guglielmo Heyd, per quanto si percorrano con l'occhio della critica più severa i portolani del tempo, e si studino e raffrontino i diplomi che si vanno disseppellendo dalla polvere e dall'oblio degli archivi, cui non siamo sazi mai di ammirare, troviamo sempre qualche cosa da imparare, aggiungiamo nuovi esempi ai tanti che più non ci fu dato imitare.

D'altra parte, nel sentimento di umanità, che i tempi più civili educarono in Europa, ed in quello della patria comune, che la lunga servitù e le sventure cementarono in noi, mal ci possiamo spiegare quel lungo accanimento di lotte fratricide, quello inseguirsi di lido in lido, fin tra le genti più remote, quel ricorrere agli stranieri, ai più barbari e temuti stranieri, pur d'impacciare o colpire i rivali, quelle vive e continue ansie delle proprie conquiste, come se il mondo non fosse largo abbastanza per tutte le ambizioni, per tutte le imprese pacifiche e civili. Vero è bene che allora si aveva ragione di non crederlo tale, e quando il genio meraviglioso di altri italiani lo ampliò, lo raddoppiò, e nuove vie di commercio si sostituirono alle antiche, allora troppo tardi gli Italiani si avvidero che il loro destino era finito, che la loro storia coloniale era chiusa e cominciava quella d'altri popoli, i quali avevano potuto costituirsi a nazione, e non avevano consumato le ricchezze del commercio e le conquiste della civiltà per dilaniarsi a vicenda. Ma allora persino l'aggrapparsi alle memorie fu vano di fronte alla grandezza dei fatti, che, *sic vos non vobis*, apersero a tutte le altre genti, tranne che a noi, il nuovo mondo, profetizzato, divinato, scoperto da figliuoli d'Italia.

Capo IV.

Gl' Italiani nell'epoca delle scoperte.

Sic vos, non vobis, nidificatis aves,
Sic vos, non vobis, vellera fertis oves,
Sic vos, non vobis, mellificatis apes,
Sic vos, non vobis, fertis aratra boves.
(T. Claudio Donato jun., *Vita di Virgilio*, capo xvii.)

47. *Gli Italiani e le scoperte geografiche.* — Non posso dimenticare il melanconico elogio, col quale Sofo Ruge incomincia il secondo capitolo della sua *Storia dell'epoca delle scoperte.* " Agli Italiani noi andiamo debitori nel medio-evo del primo e fortunato sviluppo della nautica; italiani erano stati i maestri dei Portoghesi; un italiano fu il primo a concepire l'ardito disegno di navigare all'India per la via d'Occidente, un italiano fu pure quegli che lo tradusse in atto, e dal nome di un italiano si chiamò il nuovo mondo; italiani altresì furono nello stesso tempo coloro che diressero le spedizioni marittime e i viaggi di esplorazione intrapresi nei mari occidentali per conto della Francia e dell'Inghilterra. Ma il fatto che in patria essi non trovarono mai appoggio ed assistenza pei loro progetti e non poterono tradurre in atto le loro idee se non all'estero, dove guardati, per gelosie nazionali, con diffidenza, incontrarono spesso fiere ed ostinate opposizioni, fu causa di svariate e penose vicende nella vita di quegli uomini illustri „ (1).

Per le altre genti europee incomincia l'età dello sviluppo per gli Italiani quella della decadenza, e siamo noi medesimi i più efficaci strumenti delle altrui glorie e della rovina nostra. Ad un periodo di lavoro attivo, intelligente, fecondo, che aveva procurato ingenti guadagni alle città marittime col trasporto dei Crociati e collo sviluppo dei traffici, specie verso l'Oriente, alle altre coll'incremento delle industrie e dell'agricoltura, suc-

(1) *Op. cit.*, trad. italiana, Milano, Vallardi, 1886, pp. 275-276.

cedono tutte le corruzioni della ricchezza, tutti gli errori economici che la gelosia inspira a chi si sente troppo fiacco per combattere sopra il campo aperto delle concorrenze internazionali. L'aristocrazia uscita dai commerci e dalle industrie si era imposta all'aristocrazia della spada, il lavoro aveva sopraffatto anche gli ozi dei castelli feudali. L'Italia aveva dato alle genti esempi di mirabili ordinamenti economici. Chi non rammenta i banchi di cambio fiorentini sparsi in Italia, con succursali nelle più civili città del mondo allora conosciuto? Chi ignora come Venezia accrescesse la propria fortuna colle Crociate e coi commerci suscitati da esse, e qual fosse allora lo sviluppo delle industrie e dei traffici, non solo nelle città maggiori e più celebrate, ma ancora nelle più piccole e oscure? Le varie manifestazioni di questa attività meravigliosa si soccorrevano a vicenda, promuovevano i miracoli dell'arte, alimentavano il maggior fiore delle lettere, porgevano incremento alle scienze. Firenze acquista per centomila fiorini d'oro il porto di Livorno, ed a spese dello Stato costruisce due flotte per commerciare coll'Oriente e coll'Occidente. Importa di Spagna, di Francia, d'Inghilterra, di Fiandra le lane greggie, che tramuta in tessuti per il Levante; al Levante toglie la seta greggia per farne velluti, broccati ed ogni genere di finissimi lavori, che vende a tutta Europa, e dalla Francia trae pure i tessuti che si colorivano a Firenze, dove alimentavano l'arte di Calimala. Venezia, prima col modesto traffico del sale, poi collo scambio dei prodotti dell'Asia, accresce la propria fortuna, mossa non solo dal sentimento ascetico che gettava sull'Asia imperatori e venturieri, capitani e cortigiane, sacerdoti e trafficanti, tutto un popolo, insomma, a liberare il sepolcro di Cristo, ma, come ne la rimproverava un principe contemporaneo, anche da altri impulsi: *amor auri et argenti et pulcherrimarum foeminarum voluptas*. Tenne allora sul mare sino a 3000 navi di commercio e cinquanta galee, con 30.000 marinai. Secondo una relazione del doge Tommaso Mocenigo al Senato nel 1421, il complesso dei commerci veneziani si valutava a dieci milioni di zecchini,

i quali, ragguagliati a valor di grano, rappresenterebbero oggi più che un quarto di tutto il commercio internazionale d'Italia, cinquecento milioni di nostre lire. Così Genova, mentre usava ogni più sollecita cura per le sue colonie del mar Nero, mandava i più audaci navigatori a scoprire le Canarie ed a percorrere di scalo in scalo le coste occidentali dell'Europa e dell'Africa.

48. *Italiani precursori delle scoperte in Asia.* — Italiani erano stati, infatti, in gran parte, anche i precursori delle grandi scoperte, cui dovevano, ai loro danni, così gloriosamente contribuire. Il che non desta ad alcuno storico meraviglia, quando pensi che al gran fiore dei commerci ed allo sviluppo della ricchezza s'accompagnava la presenza in Roma dei Pontefici, capi della Chiesa cattolica, la cui fede, seguendo il precetto divino e col sussidio poderoso delle missioni, cercavano di diffondere nel mondo. Le considerazioni più volgari dell'utile, l'*auri sacra fames*, si associavano al più santo zelo di propaganda, *euntes... docete omnes gentes*, che, se in Europa doveva accendere i roghi di Giovanni Huss e di Giordano Bruno, predicare le stragi degli Albigesi e i *massacri* della Valtellina, suscitare le guerre più feroci, tra barbare genti era " segnacolo in vessillo „ di pace e di civiltà.

I primi missionari italiani, che si considerano come precursori dell'epoca delle scoperte, si recarono tra i Mongoli, tolleranti per indole e più quando, sposando donne cristiane, i loro imperatori avviarono relazioni amichevoli coi capi della cristianità. In tutta Europa, nelle stalle, accanto al fuoco, o nei trivi, in pieno sole, novellavano di numerosi seguaci della vera fede nel vasto impero di quei barbari, e si tramandava, con altre, la leggenda del prete Gianni (1), un gran monarca, che regnava sopra un popolo cristiano, sul quale l'Europa

(1) Sul prete Gianni si scrissero più volumi; basterà consultare gli studi di BRUNN nella « Zeitschrift der Geogr. Gesell. » di Berlino, vol. IX, pp. 279-314; e di FR. ZARNKE nelle « Verhandlungen der sach. Akad. der Wissensch. », VII, 852.

contava come sopra uno sconosciuto e potente alleato. Ma quando, traverso la corruzione dei nomi e delle leggende, si cercò l'impero dei Chitani neri ad oriente dell'Eusino, Temudscin lo aveva già distrutto nel 1215; per cui la ricerca continuò invano, sino a che alla Cina stessa si diede il nome di Catajo, e, di errore in errore, nel secolo XV Enrico il Navigatore mandò a cercare il prete Gianni in Abissinia.

Papa Innocenzo IV deliberò adunque la prima volta nel Concilio di Lione, che fu tenuto nel 1245, di inviare due ambascerie a Caracorum, presso quei Mongoli che si denominarono Tartari, non solo dal nome d'una delle tribù loro, i Tata, ma " quasi demoni scatenati dall'inferno per punire le colpe della cristianità ". L'ambasceria dei Domenicani non andò oltre i confini persiani; quella dei Francescani, per il Dnieper, il Volga e gli Urali, giunse a Caracorum quando da tutte parti dell'Asia vi convenivano tremila legati a complimentare e propiziare con ricchi doni il nuovo imperatore. Così Giovanni di Pian dei Carpini, capo della missione, ci lasciò le prime descrizioni di tante genti dell'Asia, mentre diede contezza di numerosi mercanti italiani, specie di Genova e di Venezia, che incontrò a Chiev ed altrove. Una narrazione piena di meraviglie, dalla tenda d'oro dell'Imperatore agli Iperborei con la faccia e i denti di cani, di cui narravano alla sua Corte. Il buon frate è sottile in ciò che osserva, come destro ne' suoi negozi. Descrive il tipo tartaro, ne fa rilevare i caratteri essenziali, nota l'uso delle tende di feltro, il modo di vestire e di mangiare, il cerimoniale della Corte, con utili nozioni sul modo di combattere, sui costumi, sulle idee di quelle genti (1). Ma, per quanto fossero alla Corte molti cristiani e sacerdoti che vi celebravano la messa, il legato pontificio tornò senza aver conseguito alcun risultato. Le notizie

(1) « Ai grandi viaggiatori italiani del XIII secolo deve il medio-evo la conoscenza di questo strano popolo »: DORA D'ISTRIA, « Revue des Deux Mondes », 15 febbr. 1872; AMAT DI SAN FILIPPO, *Gli illustri viaggiatori italiani*, 2ª ed., Roma 1885, p. 8; ID., *Biografia dei viaggiatori italiani e bibliografia delle loro relazioni di viaggio*, Roma 1884, pp. 48-54.

del buon frate venivano confermate ed ampliate pochi anni dopo da una ambasceria mandata da Luigi il Santo alla stessa Corte, della quale, insieme a Guglielmo di Rubruck, faceva parte frà Bartolomeo da Cremona. Il quale, avendo trovato alla Corte altri francescani, con esso loro rimase.

49. *Marco Polo ed i successori.* — Più fortunato contributo alla scoperta del mondo orientale recarono i viaggi di Italiani dediti alla mercatura, tra i quali rifulge la gloria di Marco Polo. Nicolò suo padre, col fratello Matteo, erano andati con molta mercanzia in Oriente nel 1260. Per nove anni percorsero l'Asia, essendo chiuse dalla guerra le vie del ritorno, sino a che lo stesso Cublai, gran can dei Tartari, li rimandò al Pontefice, ad impetrarne dotti missionari, i quali facessero conoscere la religione e le scienze degli Europei. Così i Polo tornarono in Asia nel 1271 con due frati, Nicolò da Vicenza e Guglielmo da Tripoli, che però ebbero paura della guerra allora riaccesa fra Tartari e Musulmani e non andarono oltre l'Asia minore. Recavano anche il giovane Marco, che, appreso il tartaro e le costumanze del paese, vi salì in fama ed onori, tanto che l'Imperatore gli affidò una delicata e importante missione nel Junnan. Addestrato dal padre e dallo zio intorno alla maniera tenuta dagli ambasciatori veneti, che d'ogni paese visitato davano al loro ritorno esatta relazione, riferì anch'egli al suo signore l'esito della missione, e vi aggiunse tali e tanti particolari del suolo, del clima, degli abitanti, di quanto poteva giovare a fornire una perfetta conoscenza dei luoghi, che Cublai stimò subito inetti e ignoranti tutti i suoi precedenti ambasciatori, e da quel momento non lasciò d'adoperare l'italiano nelle più lontane e delicate missioni. Lo incaricò alla fine di condurre sposa al re di Persia una principessa reale, e fu l'occasione colla quale i Polo, dopo quasi un quarto di secolo, poterono rivedere la patria. Delle infinite cose vedute Marco Polo conservò la memoria, che gli doveva servire per dettare a Rusticiano da Pisa il *Milione* nelle carceri di Genova, dove l'ebbe compagno dopo la battaglia delle Curzolari. E fu ventura se

la rabbia che spingeva gli uni contro gli altri gl'Italiani, non spense anche colui che Piero d'Abano e Alessandro Humboldt proclamarono " il più grande tra i viaggiatori siano mai stati al mondo „, ed a cui Enrico Yule innalzò monumento più perenne della statua di bronzo che lo raffigura nel gran tempio di Canton, narrandone i viaggi in un commento al *Milione*, raffrontato a tutte le esplorazioni che si compirono poi, sino ai più moderni tempi, e continuarono a gittar fasci di luce sulle modeste narrazioni del mercantello di Rialto (1).

---

(1) Scrive E. YULE: « Egli fu il primo viaggiatore, che tracciò una via attraverso l'intera longitudine dell'Asia, nominando e descrivendo uno dopo l'altro regni che egli vide coi propri occhi, i deserti di Persia, i piani fiorenti e le selvatiche gole del Badacscian, i fiumi del Cotan che trasportano le nifriti, le steppe della Mongolia, culla di quella potenza che ha minacciato di dominare tutta la cristianità, la nuova e brillante Corte stabilitasi a Combaluc. Fu il primo viaggiatore che rivelò la Cina in tutta la sua estensione e ricchezza, i suoi possenti fiumi, le sue smisurate città, le sue ricche manifatture, la sua densa popolazione, le flotte incredibilmente grandi che animavano i suoi mari e le sue acque interne; fu il primo ad informarci delle nazioni ad essa limitrofe, colle strane loro costumanze e relazioni; del Tibet co' suoi sordidi devoti; del Burma colle sue pagode d'oro e le loro tintinnanti corone; del Laos, del Siam, della Cocincina e del Giappone, la *Thule* dell'Oriente, colle sue perle vermiglie ed i palazzi coperti d'oro: il primo a parlare di quel museo di bellezze e di meraviglie ancora imperfettamente esplorato, l'arcipelago indiano; di quegli aromi, il cui prezzo fu così alto e la cui origine così oscura; di Java, la perla delle isole, di Sumatra co' suoi numerosi re, gli strani prodotti delle sue coste e le sue razze antropofaghe; degli ignudi selvaggi delle Nicobare, delle Andamane, di Ceylan, l'isola delle gemme, colla sua sacra montagna e la tomba di Adamo; della grande India, non come materia fantastica delle favole Alessandrine, ma come una contrada veduta e parzialmente esplorata, co' suoi virtuosi bramini, i suoi osceni ascetismi, i suoi diamanti e le curiose storie del loro modo d'acquisto, il fondo de' suoi mari di perle e il suo potente sole: il primo nel medio-evo a dare un distinto ragguaglio dell'appartato impero d'Abissinia e della semicristiana isola di Socótora; il primo a parlare, benchè oscuramente, di Zanzibar con i suoi negri e il suo avorio, e della grande e lontana Madagascar, situata nell'ignoto Oceano del sud, col suo *Ruc* ed altre mostruosità, e delle remote opposte regioni della Siberia e dell'Oceano Artico, delle slitte tirate da cani, degli orsi bianchi, dei Tungusi cavalcanti le renne ». *Il libro di Marco Polo*, 2 volumi (ingl.), *Hakluyt Society*, London 1878; e cfr. AMAT DI SAN FILIPPO, *Biografia* ecc. pp. 56-77; RUGE, *op. cit.*, pp. 64-89. — Se il libro di Polo non determinò, come scrive G. LIBRI,

Marco Polo ebbe in Asia numerosi successori, quasi tutti frati italiani. Giovanni da Montecorvino (1291-1328) visitò la Persia e l'India con Piero da Lucalongo genovese, e fu vescovo di Canbalù (Pechino), come Andrea da Perugia (1318-26) di Zaitun, dove vivevano con essi mercanti genovesi (1). Oderico da Pordenone visitò prima l'India, dove nel 1321 erano morti per la fede Giacomo da Padova, Pietro da Siena e Tommaso da Tolentino, recandone preziose notizie etnografiche e naturali; poi toccò Sumatra, Giava, Borneo, e dimorò in quell'Impero cinese " che conteneva duemila città, così grande ciascuna come Vicenza e Treviso insieme ". Fu il viaggio più importante del secolo XIV, la cui relazione venne letta avidamente dai contemporanei e non meno avidamente copiata ed alterata da plagiari, come Giovanni Mandeville (2). Nel 1337 veniva mandato in Asia un altro inviato pontificio, Giovanni dei Marignolli, che visitò e descrisse uomini e paesi dell'estremo Oriente e dell'India, e le osservazioni sue procurò di conciliare con le notizie geografiche del tempo, che ponevano a Ceylan il paradiso terrestre, negavano gli antipodi e la possibilità di circumnavigare il mondo, e cominciavano ad ammettere che la zona equatoriale fosse abitata (3). Nicolò dei Conti visse egli pure in Asia per ben venticinque anni (1428-53), percorrendo 72.000 chilometri, e fu ventura che ne' suoi viaggi e nelle sue strane e numerose venture egli fosse costretto a rinnegare la fede dei padri, se papa Eugenio IV

Storia delle matematiche (franc.), II, 150, le scoperte di Colombo, che lo conobbe soltanto da una lettera di Paolo Toscanelli, fu certo saccheggiato dai cartografi dei secoli XIV e XV e assai riputato. L'editore Federico Creussner di Norimberga, pubblicandone nel 1477 la prima edizione tedesca, vi aggiunge: « dall'orto all'occaso del sole nulla di simile si è mai udito ».

(1) HEYD, *op. cit.*, II, 172.

(2) AMAT DI SAN FILIPPO, *Biografia* ecc., pp. 85-98; YULE, *Il Cataio e le vie che vi adducono* (ingl.), Londra 1866, vol. II, p. XLIII; DOMENICHELLI TEOFILO, *Sopra la vita e i viaggi del beato Odorico da Pordenone*, Prato, Guasti, 1881. Si allude all'opera di JOHN MANDEVILLE o MAUNDEVILLE pubblicata in francese a Lione, nel 1480, e forse poco dopo a Milano e in altre città d'Italia col titolo *Tractato delle più maravigliose cose e più notabili che si trovano in le parti del mondo vedute.*

(3) AMAT DI SAN FILIPPO, *Biografia* ecc., 103-109; *Viaggiatori*, pp. 35-37.

gli impose la penitenza di raccontare a Poggio Bracciolini la storia delle sue peregrinazioni, la più importante che ci rimanga intorno ai viaggi asiatici del secolo xv (1). Giosafat Barbaro visitava a più riprese (1436-52 e 1473-79) le regioni dell'Asia occupate dai Tartari, soggiornando specialmente in Persia (2); Nicolò da Poggibonsi (1345) e Leonardo Frescobaldi narravano, nel bello stile del trecento, i loro viaggi in Terrasanta.

Che se questi furono, si può dire, i principali viaggiatori italiani precursori delle grandi esplorazioni moderne dell'Asia, quando nessuna nazione vi pensava ancora, e trovavano in tutte le Corti di Mongolia l'umile saio del francescano, in tutti gli empori dell'India gli zecchini di Venezia e sin tra i Tartari dell'Orda d'oro una ingenua ammirazione per la grandezza di Genova, quanti e quanti altri oscuri viaggiatori, che non narrarono le loro peregrinazioni per ignoranza, per gelosia, per modestia, e pure impararono, spesso indarno, quasi sempre a beneficio altrui, a conoscere e stimare sin nel più remoto oriente e nelle " quattordicimila „ isole di quei mari, colla fede di Cristo, il nome santo d'Italia (3)! Anche le relazioni rimaste, dettate per lo più in condizioni malagevoli, senza preparazione scientifica, esagerate spesso da interpreti e copisti ignoranti, suscitavano diffidenze e sospetti, che si venivano man mano rischiarando e precisando. Missionari e mercatanti continuavano così a visitare quei paesi, che frà Mauro da San Michele di Murano poteva disegnare a Venezia sul suo mappamondo (1497) con tali approssimazioni, da ravvalorare la speranza di poter compiere navigando il giro dell'Africa, e Paolo Toscanelli poteva dare al canonico Martinez di Lisbona le più esatte notizie sulla Cina, avute da testimoni oculari.

---

(1) Amat di San Filippo, *Viaggiatori*, pp. 61-65; *Biografia*, pp. 132-136.
(2) Id., *Viaggiatori*, pp. 67-74.
(3) Marcellino da Civezza, *Storia universale delle missioni francescane*; vol. i-v, Roma 1856-62; vol. vi-vii, Prato 1881-83; ricorda fra tanti altri Giacomo Ruscano (1232), Giovanni da Parma (1247), frà Andrea da Perugia (1252), Gherardo da Prato e i suoi compagni (1278), ed infiniti altri.

50. *Italiani precursori delle scoperte africane.* — Che se in tutto l'Oriente gli Italiani erano attratti da maggiori e più antiche relazioni, non trascurarono l'Occidente. I genovesi Vadino e Guido Vivaldi scoprirono fra il 1270 e il 1280 le Azzorre e Madera; due altri genovesi, Ugolino Vivaldi e Tedisio Doria, che avevano insieme alcuni francescani, toccarono nel 1291 le Canarie, esplorate nel 1341 da Nicoloso da Recco. La carta catalana del 1375 segna col nome di Lanzeroto Malocello una ròcca delle Canarie, ed il portolano mediceo del 1351 nota numerose isole, con nomi la cui forma ricorda il dialetto genovese, come *Parme* (Palma), *Linferno* (Teneriffa), l'isola *de lo legname* (Madera). I monarchi portoghesi si servirono di navi e di marinai genovesi nelle prime spedizioni marittime, alle quali si vennero così educando, per le meravigliose navigazioni, i compagni di Diaz e di Gama. Ancora Enrico il Navigatore mandava Alvise Cadamosto a Madera (1455), dove era governatore un Bartolomeo Perestrello, con l'incarico di proseguire lunghesso la costa africana. Il giovane patrizio veneziano visitò le Canarie, scoprì le foci del Senegal, girò il Capo Verde, dove incontrò la caravella di Antoniotto Usodimare, col quale ritornò nel 1456, addentrandosi nei fiumi Gambia, Casamanza, Rio Grande e spingendosi sino al Gruppo delle Bissagos. Così altri italiani aprivano anche la via sulla quale i Portoghesi, girando più tardi il Capo, dovevano dare il colpo di grazia alle fortune economiche della nostra penisola (1).

Verso il settentrione, i fratelli Nicolò e Antonio Zeno (1390-1405) si erano spinti sino alla Frislandia, e avevano toccato la Groenlandia, recandone numerose notizie e descrizioni tali che il viaggio loro fu subito messo in dubbio e rimase per qualche tempo relegato nel regno della favola. Ma le accuse del Zahrtmann e di pochi altri sono state così pienamente confutate da Gian Rainaldo Forster, Alessandro Humboldt, E. Vogelsang,

---

(1) MARCELLINO DA CIVEZZA, *op. cit.*, vol. VII; AMAT DI SAN FILIPPO, *Biografia* ecc., 136, 137, 146-151; *Viaggiatori*, pp. 75-81.

Enrico Major, Placido Zurla ed altri, che la *carta de navegar* viene apprezzata da tutti i geografi, e la relazione degli Zeno rimane il primo documento intorno a quelle regioni settentrionali (1).

51. *Le scoperte dei Portoghesi alle Indie.* — Riuscire per vie più brevi al paese degli aromi e delle spezie, togliere alle nostre repubbliche marinare il monopolio di questi ricchi *coloniali*: ecco la mèta agognata, cui avevano persino cooperato per altre genti audaci esploratori italiani. Enrico il Navigatore aveva emancipato il suo Portogallo anche da cotesti aiuti, ed i successori di lui continuarono a spingere venturieri e mercanti lunghesso la costa africana, dove, in luogo della fragile croce, Diego Cam, cominciando dalla foce del Congo, venne piantando dal 1484 i *padraos* in pietra, documento e testimonianza di dominio. Due anni dopo Bartolomeo Diaz scopriva il *Capo tormentoso*, che re Giovanni volle chiamato *della Speranza*, mentre altri portoghesi scendevano lunghesso la costa orientale sino a Sofala, visitavano l'India, penetravano in Abissinia. Nel 1498 Vasco di Gama compiva finalmente l'impresa, giustificando con lo splendido successo la tenacia dei tentativi, e coronando una serie d'imprese che aveva durato quasi tutto quel secolo.

La scoperta della via marittima alle Indie era avvenimento di somma importanza per la potenza marittima del Portogallo, per l'avvenire de' suoi commerci, per la fondazione del suo impero coloniale. Pietro Alvarez Cabral, Giovanni da Nova, lo stesso Vasco di Gama nel secondo viaggio, trovarono nell'India e più sui litorali africani, dove era pur giocoforza approvvigionarsi, difficoltà che inspirarono nei consigli dei re

---

(1) AMAT DI SAN FILIPPO, *Viaggiatori*, pp. 39-53; *Biografia*, pp. 117-122; FORSTER, *Storia delle scop. e sped. maritt. nel nord* (ted.), 1784, pp. 217-250; HUMBOLDT, *Ricerche critiche sullo sviluppo delle nostre cognizioni geografiche intorno al nuovo mondo* (ed. tedesca), vol. I, p. 337; VOGELSANG E., *L'isola di Frislandia e i viaggi dei fratelli Zeno* (ted.), Berlino 1872; e specialmente C. MAJOR, *I viaggi dei fratelli veneziani Nicolò e Antonio Zeno* (ingl.), Londra, Hakluyt Society, 1873; ZURLA, *Dissertazione intorno ai viaggi e alle scoperte di N. e A. Zeno*, Venezia 1808.

di Portogallo più di una esitanza. Ma vinsero la fede nell'avvenire, la cupidigia dei facili guadagni, il dovere di portare a quei gentili la luce del Cristianesimo, per cui quasi tutti quei grandi esploratori recavano secoloro frati francescani, in gran parte italiani. Così non solo continuarono le spedizioni, ma si mandò nell'India in permanenza una flotta da guerra e vi si costituì un vicereame.

Non pochi Italiani si trovavano nell'India, oltre ai viaggiatori sopra ricordati, quando vi approdarono le caravelle portoghesi. Nelle relazioni di Vasco di Gama e dei successori si leggono i nomi di molti italiani, mercanti, artefici, soldati, che trovavansi in quell'epoca sparsi sulle coste del Malabar. Si ha memoria di un mercante bergamasco che vi dimorava almeno dal 1477 (1), e molti altri nomi si potrebbero raccogliere spogliando le pubblicazioni del tempo e frugando nelle Biblioteche e negli Archivi (2). Dopo i viaggi dei Portoghesi altri italiani, specie fiorentini, avviarono qualche commercio a quegli estremi litorali: non i Veneziani; ai quali, come scrive E. Sender, doleva che i Portoghesi avessero trovato e percorressero con crescente fortuna una via marittima per l'India e diventassero per essi rivali pericolosi (3). Pure ancora a quei tempi vi si illustrò Lodovico Varthema (1502-08), il quale, dopo aver percorso varie regioni dell'Asia, si spinse sino al Bengala, al Pegù, a Giava ed a Malacca. Senonchè appunto ciò che egli narrò delle condizioni dell'estremo Oriente e dell'India ebbe così gran valore per i Portoghesi, che determinò l'invio di alcune loro navi a Malacca (4). In tutti questi viaggi, come

---

(1) *Paesi nuovamente retrovati et novo mondo...* Vicetia MCCCCCVII; lib. IV, pag. 4.

(2) Amat di San Filippo, *Delle relazioni antiche e moderne fra l'Italia e l'India.* Roma 1886, pag. 86.

(3) Citato da S. Ruge, *op. cit.*, p. 185; A. Degubernatis, cap. I.

(4) Degubernatis, *op. cit.*, p. 19 e seg.; Amat di San Filippo, *Viaggiatori*, pp. 120-132; *Biografia*, pp. 224-238; *Della vita e dei viaggi di L. de Varthema*, nel «Giorn. Ligustico» 1878, pp. 1-73; ma specialmente l'edizione di *Varthema*, pubblicata dalla Hakluyt Society (ingl.) a Londra nel 1863.

nella conquista di Goa e nelle altre, i Portoghesi, più che ad estendere il dominio loro su vasti tratti di territorio, miravano a ridurre in loro mano il monopolio delle spezie e degli aromi, occupando i più importanti empori; ma appunto per ciò essi compresero che, se erano desiderabili gli accordi coi principi indigeni, si dovevano combattere i Musulmani. Alfonso d'Albuquerque non esitava perciò davanti ai disegni più fantastici: deviare il corso del Nilo in Abissinia per isterilire l'Egitto, o rapire il corpo di Maometto dalla Mecca per averne in cambio la Palestina. Come i Portoghesi ebbero in loro mano i più floridi empori dell'India, si spinsero alle Molucche, visitarono i litorali della Cina e del Giappone, sino a che, esausti d'uomini e di danaro, caddero in servitù della Spagna.

52. *La scoperta dell'America.* — Mentre i Portoghesi avevano così aperto la via dell'India, correggendo sulle carte la configurazione dell'Africa e dell'Asia meridionale (1), gli Spagnuoli veleggiavano ad occidente, mossi dallo stesso proposito di riuscire all'India, e scoprivano il nuovo mondo. Alla gloria loro, come alle prime scoperte dei Portoghesi, contribuì specialmente un altro italiano, Cristoforo Colombo. Al servizio dell'Inghilterra aveva percorso i mari boreali; con navi portoghesi si era spinto alle coste di Guinea. Dovunque e sempre raccoglieva notizie, leggende, tradizioni d'altre isole, d'altre terre esistenti nel grande oceano, che attraversava a poca distanza dai litorali. Dalle profezie di Isaia ai fatidici versi di Seneca nella *Medea*, dalle tradizioni degli antichi ai mappamondi, sino alle carte di Battista Beccario (1426), Andrea Bianco (1436), Andrea Benincasa (1476), dall'*Imago mundi* di Pietro d'Ailley alla lettera, veramente decisiva, di Paolo Toscanelli, Colombo trasse la convinzione profonda, che lo condusse a battere per tanti anni di porta in porta, sino a che ottenne le navi colle quali sbarcò il 12 ottobre 1492 a Guanahani. I successivi viaggi di lui, le

(1) FISHER T., *Sulle carte marittime italiane e sui cartografi del medio-evo* (ted.), pag. 42.

ricchezze recate alla Spagna, l'importanza delle terre scoperte furono certo grandi, ma non così come apparvero poi. Dopo i primi viaggi, Colombo fu quasi dimenticato; nessuno apprezzava ancora la grandezza e l'importanza della scoperta al suo giusto valore, anzi le stesse terre additate da lui ebbero invece il nome da un altro italiano, Amerigo Vespucci.

A dir il vero, gli Italiani di quel tempo erano percossi da tali e tante sventure, che non restava loro il tempo di preoccuparsi d'altro, nè avevano cagioni importanti per commuoversi gran fatto se si scopriva una nuova parte di mondo, tanto più che tenevano d'occhio soltanto i progressi dei Portoghesi. Tuttavia Allegretto Allegretti narra di aver sentito parlare con compiacenza della scoperta da viaggiatori che venivano di Spagna (1). Nel marzo del 1494, la Signoria di Firenze ebbe notizia scritta " di una scoperta di navi nell'Oceano, dove si erano trovate isole con abitanti nudi, che avrebbero dato per una bagattella tanto oro da coniare molti ducati „ (2). Se dobbiamo credere a Pomponio Leto, i contemporanei, al primo annunzio della scoperta, ne compresero subito l'importanza; egli proclama Colombo più grande di Saturno e di Ercole, ed i Fenici superati dagli Spagnuoli (3). Pietro Martire d'Anghiera reputa la scoperta avvenimento meraviglioso e fecondo di utilissime conseguenze; designa Colombo come *novi orbis repertor*, lietissimo che " questa metà del mondo sino ad ora sconosciuta si vada ognor più scoprendo per lo spirito intraprendente degli Spagnuoli e dei Portoghesi „ (4). Fuori d'Italia la sorpresa fu anzi più grande: in Inghilterra si ammirò molto il successo di Colombo, " d'haver trovato quella via mai più saputa, di

(1) *Diari Sanesi*, e MURATORI, *Rerum ital. Script.*, XXIII, 828.

(2) BANDINI, *A. Vespucci*, pag. XXXVIII.

(3) *Decadi*, I, lib. X, p. 119.

(4) *Opus Epistolarũ*, Cõpluti, M. De Eguia. M.D.xxx. Epistole CXXXV e CXXXVI dell'ottobre 1493, e cfr. anche le epistole CXXXI, CXXXIIII e CXXXXIII.

60° Fascicolo. — Prezzo L. 1,50.

BIBLIOTECA

DI

SCIENZE POLITICHE E AMMINISTRATIVE

SECONDA SERIE

SCELTA COLLEZIONE

delle più importanti Opere moderne italiane e straniere

DI

DIRITTO AMMINISTRATIVO E COSTITUZIONALE

DIRETTA DA

ATTILIO BRUNIALTI

Professore di Diritto Costituzionale (1880-1892) — Consigliere di Stato.

VOLUME IX. — DISPENSA 2ª

LEROY-BEAULIEU, La Colonizzazione presso i popoli moderni.

BRUNIALTI, *Prefazione*, Le Colonie degli Italiani.

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE

33 — VIA CARLO ALBERTO — 33

MILANO Via San Vicenzino, 14 | ROMA Piazza S. Silvestro, 75 | NAPOLI Calata Trinità Maggiore, 53

FIRENZE - PALERMO - CATANIA - MESSINA - CAGLIARI

1896

In vendita presso l'UNIONE TIP.-EDITRICE TORINESE
Torino — Roma — Napoli — Milano

UGO TROMBETTI

L'EDITTO DI TEODORICO

CRITICA STORICO-LEGALE

L'Autore, completando lo studio dell'Editto, legge statutaria, colle *epistole* e le *formule* raccolte da Cassiodoro, intese dimostrare che la giustizia fu l'ideale politico del primo Re degli Ostrogoti.

Mette a contrapposto le condizioni miserande della politica in Italia sotto il predominio dell'Impero d'Oriente e ne trae la conseguenza che Teodorico fu principe singolare, perchè seppe sollevarsi dall'ambiente difettoso in cui viveva, essendo anzi a capo di orde di barbari, che migravano in Italia a scopo di saccheggio.

Sinteticamente tratta del Diritto Pubblico e Privato, dove nota come principale cura del gran Re fu di impedire *l'Abuso di autorità* — financo in materia di tributi — *la Ragion fattasi*, *l'Usurpazione* ed *il Duello*, affine di ottenere la *Civilitas*, ovvero l'armonia sociale.

Occupa molte pagine intorno alle relazioni fra Stato e Chiesa e conclude che Teodorico fu tollerante tanto verso gli Ebrei, quanto verso i Cattolici, sebbene fermo nella confessione di Ario.

Passando al Diritto Internazionale dimostra, che in epoca di tanta ferocia, mentre era disconosciuto il diritto delle genti, il Re Ostrogoto proclamò il principio della pace universale, ideò il sistema dell'*Arbitrato Internazionale* ammonendo i principi che la guerra di capriccio deve evitarsi per non arrecare danno ai popoli, ai quali devesi portare il massimo amore.

Il lavoro è corredato di moltissime note di scrittori e di frammenti di leggi civili ed ecclesiastiche del tempo, le quali dànno pieno appoggio alle ragioni dell'autore.

Torino, 1895. — *Un volume di pag.* 84 — *Prezzo* **Lire 2.**

andar in Oriente, dove nascono le spetie „ (1), e la scoperta si reputò " più miracolo divino che fatto umano „ (2).

Questo vivo entusiasmo, avverte Sofo Ruge (3), fu di breve durata. Quando la reputazione di Colombo, dopo il suo terzo viaggio, principiò a scadere e poichè egli stesso fu ricondotto in Europa carico di catene, l'attenzione delle nazioni commerciali si volse di preferenza all'India, effettivamente acquitata dai Portoghesi. Quivi era stata raggiunta la mèta da tanto tempo agognata; quivi erano i paesi degli aromi, di là venivano a Lisbona navi e flotte intere cariche di prodotti preziosi. Colombo cercava di fare un mistero delle sue spedizioni; riservato nelle stesse relazioni ai monarchi spagnuoli, ritirò persino le carte abbozzate da' suoi compagni. Invece nell'India, insieme ai Portoghesi, andarono sin da principio commercianti italiani e tedeschi, con navi e capitali. Gli storici inglesi, francesi, portoghesi, per molti anni, neppur si occuparono della scoperta di Colombo, mentre dedicavano all'India ed all'estremo Oriente la maggior attenzione.

53. *Sviluppo delle scoperte nell' India e in America.* — Le Indie, come l'America, erano state rivelate all'Europa da italiani, " condannati poi ad udire, che il tal capitano portoghese, il tal capitano spagnuolo aveva scoperto nuova terra ed occupatala nel nome del suo sovrano, e ad impetrare smezzati, per concessione di principi europei, quei diritti i quali per lo innanzi avevano esercitati liberamente ed interi, o con la navigazione, o nei loro viaggi per terra „ (4). È probabile che la prima novella della scoperta di Vasco di Gama sia pervenuta all'Italia da un gentiluomo fiorentino, di cui il Ramusio pubblicò la lettera. Venezia era distratta dal Turco, Genova e

(1) Ramusio, *op. cit.*; Coen, *op. cit.*, p. 142.

(2) Hakluyt, *Viaggi, ecc.* III, 7; Peschel O., *Storia del secolo delle scoperte* (ted.), p. 576, nota 2; Amat di San Filippo, *Biografia*, pp. 175-199.

(3) *Op. cit.*, pag. 402.

(4) Degubernatis, *op. cit.*, p. 10.

Firenze dalle intestine discordie: pure cercarono di sottrarre ai Portoghesi il monopolio dei nuovi commerci, od almeno di dividerlo con essi. Nel 1504 Venezia manda a Lisbona un Lunardo da Ca de Masser, perchè veda e riferisca. Un rivale fiorentino lo denuncia, e il re Emanuele lo getta in prigione, perchè " teme che Venezia si unisca al gran Sultano per vietare il navegar loro „ (1); ma il malcauto presto ne esce ed informa, tra altro, che era al servizio dei Portoghesi un Bonavito d'Alban o Bonaiuto Albani, veneziano, recatosi nell'India dal 1484, ed alla spedizione portoghese del 1506 partecipavano una nave fiorentina ed una genovese. Certo il Portogallo, geloso di Venezia, lo era assai meno d'altri italiani, se affidava a Giovanni da Empoli, a Piero Strozzi, ad Emanuele Pessagno spedizioni ed imprese sottratte alla direzione del vicerè delle Indie, Alfonso d'Albuquerque, suscitandone le più acute gelosie (2). Più tardi (1519-22) Antonio Pigafetta accompagnavasi a Magellano nel viaggio intorno al globo; Luigi Roncinotto (1529-32) andava nell'India con Andrea Colombo ed altri italiani stabiliti a Lisbona, osservando " il gran danno derivato a Venezia dalla scoperta dei Portoghesi „. Poi si fanno più radi, e con Cesare de Federici (1563-81) e Gaspare Balbi (1579-88) le private intraprese dei Veneziani nelle Indie hanno termine. Genova si era trovata sin dal principio del secolo impotente a qualsiasi gara, sebbene tenesse nel porto di Lisbona una propria nave " per le novità dell'India „ e, come si rileva da un documento del 18 giugno 1506 *de mittendis navibus in Indiam*, non si risparmiassero parole per

(1) GIOVANNI SCOPOLI, « Archivio storico italiano », serie I. Narra Lunardo che era andato « per veder e intender el successo di questo viaggio d'India nuovamente da Portoghesi trovato e navegato; ma li maligni et inimicissimi della nazion nostra con la sua malignità cercano de disturbarmi, perchè.... non voriano veder alcuno in quella città salvo che loro ».

(2) AMAT DI SAN FILIPPO, *Viaggiatori*, pp. 143-148; ID., *Biografia*, pp. 244-245; ID., *Italia e India*, pag. 98; DEGUBERNATIS A., *op. cit.*, pp. 381-382; GRABER DE HEMSÖ e CANESTRINI, « Archivio storico italiano », serie I; MAFFEI G. P., *Storia delle Indie orientali* (latino), Firenze, Giunti, 1588.

dimostrare la necessità di mettersi per quelle nuove vie (1). Maggiori favori godevano, come dissi, i Fiorentini; la stessa famiglia Medici spediva mercatanti toscani nelle Indie, " incaricati di provvederle alcune preziosità di quelle contrade e sovratutto di sorvegliare da presso il commercio dei Portoghesi, per esplorare se alcuna via vi fosse di contenderne loro il privilegio „ (2).

Frattanto continuavano le scoperte americane e si venivano apprezzando al loro giusto valore. Una famiglia Berardi, stabilita in Spagna dal 1486, come molti altri italiani di spirito intraprendente, aveva assunto l'armamento delle navi che partivano per le Indie occidentali. I Berardi avevano al loro servizio Amerigo Vespucci, il quale potè compiere, con la spedizione di Alonso de Hojeda, le importanti scoperte che descrisse e divulgò, acquistando subito gran nome. Questo gli valse la fiducia del re Emanuele di Portogallo, pel quale seguì tanta parte di costa dell'America del Sud, e si spinse forse sino alla Patagonia (1501-2) (3). Le importanti scoperte accrebbero la fama del fiorentino, sebbene non gli riuscisse di trovare la via

(1) « Atti della Società ligure », vol. V, pag. 298. Parecchi cittadini genovesi disegnarono spedire alcune navi per la nuova via dischiusa dai Portoghesi, e perciò il Consiglio degli Anziani nominò una Commissione di quattro principali cittadini per studiare questi disegni: si riuscì a nulla, sebbene in quell'anno una nave genovese si unisse alla spedizione di Tristan d'Acunha, e nel 1514 un Lodrisio De Gradi vi si recasse a far commercio di cavalli. « Giornale Ligustico », 1875, pp. 255-257.

(2) DEGUBERNATIS A., *op. cit.*, pag. 3. Al principio del secolo XVI troviamo in Lisbona i Frescobaldi, i Gualtierotti, i Givaldi, i Marchionni ed altre celebri case fiorentine. Alcune avevano proprie navi che trafficavano coll'India. La flotta di quattro navi, posta nel 1503 al comando di Alfonso d'Albuquerque, venne armata in gran parte con capitali fiorentini da Girolamo Sernigi, che vi si imbarcò con Giovanni da Empoli, Leonardo Nardi, Benedetto Pucci ed Alessandro Galli, per scambiarvi pannilani ed altri prodotti fiorentini con perle, avori, spezie, *baraccani*, *sinabaffi*, *sultampuri*, *mussoline*, *stravaine*, ecc. Piero di Dino, che fu nell'India nel 1519, ci dà i nomi di molti altri toscani trovati ivi e altrove, di dove forse il proverbio: « passeri e fiorentini sono per tutto il mondo ». AMAT DI SAN FILIPPO, *Italia e India*, pp. 90-99; CANESTRINI, *Rel. comm. dei Fiorentini in Portogallo*. « Arch. stor. ital. », App. XV, pp. 35-105.

(3) AMAT DI SAN FILIPPO, *Biografia*, pp. 209-219.

dell'India, ed il nuovo continente a poco a poco, e dal secolo XVII senza contrasto, fu denominato da lui. Intanto Nuñez de Balboa scopriva il Mare del Sud, Ferdinando Magellano lo percorreva, traversando lo stretto del suo nome, Fernando Cortez, Francesco Pizarro, Diego d'Almagro compivano la conquista del Messico, del Perù, del Cile e degli altri imperi, che rivelavano al mondo le antichissime civiltà, la vasta estensione, le inesauribili ricchezze. Così si disegnavano i primi imperi coloniali. La Spagna, dopo che il Portogallo aveva brillato per alcuni anni come meteora, acquistava il primato dei commerci e delle colonie, eclissando completamente le repubbliche italiane, riducendo anzi in suo dominio anche buona parte d'Italia.

54. *Supremi e vani tentativi delle repubbliche italiane. Il canale di Suez.* — Pure le nostre repubbliche, prima di cedere all'avversa fortuna, compiono tentativi supremi, che meritano di arrestare la nostra attenzione. Narrai come Venezia mandasse a Lisbona per informazioni e fosse messa in sull'avviso. Anche Vincenzo Quirini (1506) ammonisce la patria sua, pur notando tutte le difficoltà che i Portoghesi incontravano nell'India e le ragioni che facevano dubitare del loro successo. Ma " ancorchè queste ragioni abbiano qualche colore di verità, soggiunge, non è però da fermarvisi, anzi, dubitando il male mentre si spera il bene, far quelle provvisioni che saranno giudicate in simili materie le migliori " (1). Giovanni e Pietro Bragadino sono condannati al carcere per aver caricato merci su navi francesi. Si promulgano leggi per tutelare i segreti del commercio, ma invano; nel 1504 le navi veneziane cominciano a tornare vuote dall'Egitto e dalla Siria, il Sultano se la prende colla Repubblica, e il re del Portogallo, quasi suprema ironia, invita i Veneziani a comprare le spezie a Lisbona (2).

---

(1) *Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*, raccolte da Eugenio Albèri. Appendice, *Relazione delle Indie orientali* di VINCENZO QUIRINI, Firenze 1863, pag. 19.

(2) FULIN, « Archivio veneto », tom. XXII, Parte I; e « Archivio storico », Serie I, vol. VII, parte 2ª.

S'addensava in quel tempo sul capo della Repubblica la ›ufera che scoppiò colla infausta lega di Cambrai, mentre essa loveva tener d'occhio nella parte orientale del Mediterraneo ıemici formidabili come i Turchi, cresciuti di potenza e d'ardire, ›d amici infidi come i Mammelucchi d'Egitto. Non era lecito ›ensare ad avviare i commerci per la nuova linea tracciata dai :e portoghesi, oltre lo stretto di Gibilterra, e non era degno farsi quasi gl'intermediari di uno staterello, nella potenza del quale pochi allora avevano fede. Meglio metter in moto i suoi ıbili negoziatori, ricorrere a tutte le risorse dell'arte politica, :ercar di stornare il crescente danno. Nel 1503 Venezia crea la Giunta delle spezierie; nel 1505 manda al Cairo inviati sopra ınviati, onde indurre i sultani a contrastare la nuova via e :ollegarsi ai re dell'India per evitare anche il loro danno. Altri pensano al taglio dell'istmo di Suez, come vi pensò più ardi e forse lo tentò il Governo turco (1). Ma oltrechè le difìcoltà sarebbero state allora di gran lunga maggiori non riu›cissero poi a F. di Lesseps, oltrechè il commercio di quei empi non aveva tanta importanza da suggerire così grande mpresa, la fortuna dei Portoghesi si sviluppava con tale ra›idità che, dopo aver annientato a Diu la flotta egiziana 3 febbraio 1509), conquistate Goa, Malacca ed infine Ormuz

(1) Nelle istruzioni preparate nel 1504 per Francesco Teldi, che si doveva nandare al Cairo, i Dieci avevano pensato al taglio dell'istmo, ed il segreario aveva già scritto la proposizione che l'oratore doveva farne al Soldano. Nel seguito delle discussioni il Consiglio aveva mutato opinione: il passo quindi era stato cancellato, ma per fortuna così male che si può leggere ancora. E dice: « Una cosa non volemo pretermettere, recordatane da molti come provisione opportunissima ad impedir e del tutto interromper a navigation dei Portoghesi, videlizet che cum multa facilità et brevità le tempo se potrà far una cava dal mar Rosso che mettesse a drectura n questo mare de qua, come altrevolte etiam fo rasonado de far: la qual cava se potria assegurar a luna e a laltra bocha cum do fortezze per modo che altri non potrian entrar nè uscir, salvo quelli che volesse el signor Soldan; la qual cava facta, se potria mandar quanti navili et galie e volesse a chazar li Portogalesi, che per alcun modo non potrian parer n quelli mari.... ». GUSTAVO COEN, *Le grandi strade del commercio internazionale proposte fin dal secolo XVI*, Livorno, Vigo, 1888, pp. 80-81.

(26 marzo 1515), si impadronirono siffattamente dell'oceano Indiano da trattar come pirati i marinai d'altre nazioni che osassero avventurarvisi (1). La Repubblica non smentì dunque l'antica saviezza respingendo questa, che pure parve un momento la sola via di salvezza che le si offrisse.

D'altronde per occupare vasti e lontani territori, fra popoli selvaggi, non bastavano più la sapienza economica e politica e l'abilità nautica, si richiedevano forti e numerosi eserciti, capitali ingenti, popolazioni già cementate dall'idea nazionale. Se tutte le forze marittime e terrestri dell'Italia avessero potuto mettersi insieme, ed esser dirette dal senno e dalla potenza riuniti di Venezia e del Piemonte, forse avrebbero potuto resistere per qualche tempo ai nuovi destini. Ma tutto era tra noi divisione, decadenza, rovina; il Piemonte ancora troppo piccolo, Genova oramai perduta, Venezia doveva consumare le sue estreme energie a combattere un popolo guerriero, ardente e impetuoso, come il Turco. Questa lotta, mentre distraeva la Repubblica allora appunto che le scoperte delle vie marittime e l'indirizzo della nuova civiltà avevano sconvolto l'equilibrio commerciale del mondo, fu per giunta un continuo blocco che Venezia impose ai suoi empori commerciali di Levante, già tanto minacciati dalla pirateria e dalla ferocia musulmana. A questo si aggiunga, che, se le repubbliche italiane avevano potuto dominare le vie commerciali e fondare colonie ed empori marittimi tra gente snervata, fiacca e poco meno che in dissoluzione, come erano i popoli orientali prima che li soggiogasse il Turco, non avrebbero potuto certo ritentare la prova attraverso Stati ordinati, come la Germania, l'Austria, la Fiandra, la Spagna, la Francia, diventati gelosissimi della propria autonomia, giovani, vigorosi, insofferenti di qualsiasi invasione commerciale, come politica, intraprendenti e potenti, che avevano eserciti e flotte e già possedevano vaste colonie, e che anche

(1) O. Peschel, *Storia dell'epoca delle scoperte* (ted.), Stuttgart, Cotta, 1877, pag. 466.

fisicamente chiudevano all'Italia ogni sbocco sull'Atlantico, succeduto al Mediterraneo nell'importanza economica e civile (1).

" Bisogna convenire, giustamente avverte Gustavo Coen (2), che, mentre per l'addietro tutte le circostanze erano state tanto favorevoli a Venezia, che, cominciando dalla prima crociata, poi colla quarta e poi colle invasioni dei Tatari, senza eccessiva fatica aveva acquistato il primato dei mari, al principio del secolo XVI tante avversità e contrarietà si erano accumulate contro questo Stato con la conversione dei Tatari all'islamismo, colla caduta delle colonie della Tana, colle invasioni dei Turchi, infine colla caduta dei Mammelucchi e colla scoperta della nuova via per le Indie, oltrechè colla lega di Cambrai, che non sappiamo qual ingegno politico avrebbe potuto imprimere agli avvenimenti ed al commercio un corso differente da quello che ebbero. „ Discutere che cosa sarebbe successo se Cartagine avesse vinto Roma o se la scoperta dell'America fosse avvenuta un secolo prima o dopo è roba da arcadia. Piuttosto riconosco, che ben s'appone I. R. Seeley, quando avverte, che le scoperte fecero perdere al Mediterraneo il primato per cui era stato considerato durante tanti secoli il centro del commercio mondiale, e gli sostituirono l'Oceano, spostando una infinità d'interessi, ruinando Stati e città, per giovare invece ad altri. Se qualcosa si deve veramente rimproverare a Venezia, furono le gelosie e gli egoismi della sua politica commerciale, nei quali doveva però essere superata di tanto dalle potenze coloniali; gelosie ed egoismi, che le impedirono di dar mano efficacemente all'Europa cristiana quando i Turchi non erano ancora tanto potenti; che non le consentirono di accettare il savio consiglio di Marin Sanudo conquistando l'Egitto, e tanto meno le suggerirono un accordo con altri Stati e Repubbliche del Mediterraneo, che al pari di essa avrebbero avuto tutto l'interesse al taglio dell'istmo di Suez.

---

(1) LUIGI CAMPO FREGOSO, *Del primato italiano nel Mediterraneo*. Torino, Loescher, 1872, pp. 393 e 394.

(2) *Op. cit.*, pp. 91 e 92.

55. *La strada di Paolo Centurione.* — Ancora meno attuabile parve al suo stesso autore, Paolo Centurione, il disegno di strappare ai Portoghesi il monopolio dei commerci indiani, facendo concorrenza alla via marittima del Capo di Buona Speranza con una strada di terra traverso alla Russia, che era allora il principato di Moscovia. Voleva fare di Calicut l'emporio delle spezie; di là le avrebbe imbarcate sull'Indo per condurle nell'Afganistan, poi per terra fino all'Osso. Ivi le merci indiane con quelle della Persia, attraverso il Caspio, per il Volga, l'Oca e la Moscova, sarebbero state trasportate a Mosca, il grande emporio settentrionale, dal quale avrebbero potuto spargersi per tutta l'Europa. La via aveva il vantaggio di essere più breve di quella del Capo e di evitare alle merci le infinite avarie della navigazione di quei tempi. Anche Leon X aveva raccomandato vivamente il Centurione; ma fu accolto a Mosca con fiero sospetto e nulla concluse. Pure gli annalisti contemporanei notano, che " i Portoghesi tremavano per cotesta impresa, e tutti gli uomini savi la tenevano atta a produrre grandissima utilità, prima per lo stesso impero di Moscovia, poi per l'Italia, che avrebbe veduto i suoi mercanti preferiti per la nuova via „ (1). Ma ai Russi del cinquecento sarebbe mancata assolutamente la possibilità di esercitare una strada commerciale dal Baltico alle Indie attraverso l'Asia centrale, sebbene fosse già praticata nelle singole sue parti. E d'altronde, quando Paolo Centurione la propose, i Portoghesi erano già troppo potenti, ed allo stesso modo che l'Almeida e l'Albuquerque davano la caccia alle navi di tutte le altre nazioni nell'Oceano Indiano e le affondavano spietatamente, avrebbero combattuto una impresa come quella del Centurione con ogni mezzo e con non difficile successo.

---

(1) Amat di San Filippo, *Studi bibliografici e biografici sulla storia della geografia in Italia*, Roma, Tipografia Elzeviriana, 1877, pag. 124; Id., *Biografia*, pp. 223-224; Spotorno, *Storia letteraria della Liguria*, vol. IV, pp. 275-280; Relazione di Paolo Giovio nel Ramusio, edizione di Venezia 1616, vol. II, p. 132; Coen, *op. cit.*, pag. 105 e seg.

D'altronde, se anche questa nuova via avesse potuto attuarsi, sono d'accordo con Gustavo Coen (1) e con altri nel ritenere che le città commercianti d'Italia, specie Genova, per lo cui affetto Paolo Centurione si era data tutta cotesta briga, non avrebbero potuto conseguirne grande vantaggio, tale da riparare la percossa avuta per effetto della nuova scoperta. Genova non era in istato di godere più che tanto dei benefizi commerciali e della ricchezza che le avrebbe potuto recare la nuova via; e quanto a Venezia basterà considerare che questa via avrebbe pur dovuto far capo a quel bacino orientale del Mediterraneo, che era oramai irrimediabilmente in mano dei Turchi, mentre le relazioni tra la Repubblica veneta e l'Impero ottomano a proposito dei commerci di Levante non mi sembra fossero tali da invogliare gli Italiani ad accrescerle. Meno che mai potevano essi prendere interesse al progetto di un Diaspes o Pedro Diaz, per quanto esposto assai minutamente dall'ambasciatore veneto a Madrid nel 1573, Leonardo Donato, per cui si sarebbe potuto, come meditava Colombo, *buscar el levante por el ponente*, e in tempo molto più breve (2).

56. *I passaggi di nord-est e di nord-ovest.* — Il pensiero di cercare una via per l'India e l'estremo Oriente verso nord-ovest venne anch'esso da un italiano, e trovò naturalmente favore specialmente in Inghilterra, il paese che più ne avrebbe tratto profitto. I Caboto, oriundi liguri, cittadini veneziani, recatisi verso il 1490 a Bristol, vi attesero durante parecchi anni a perseveranti navigazioni per cercare " l'isola di Brazil e le sette città ". Ma soltanto nel 1522 Giovanni Caboto scopriva il Labrador e forse anche l'estremità del banco di Terranova, dove già convenivano pescatori baschi, normanni e d'altre nazioni. Più vasti propositi nutrì il figliuolo Sebastiano, che veleggiò verso nord-ovest, discese sino alla Plata, offrì i

(1) *Op. cit.*, pag. 126.

(2) C. ALBÈRI, *Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato.* Serie I, vol. VI, pagg. 447, 455, 456.

suoi servigi a tutti gli Stati marittimi d'Europa e cercò di tradirli tutti, insistendo specialmente con gli ambasciatori veneti " per rivelare loro il segreto del passaggio di nord-ovest, che doveva condurre nell'estremo Oriente „. Ma nel 1551, come già nel 1522, la sua offerta venne respinta, ed è per lo meno dubbio se egli conoscesse il passaggio di nord-ovest, mentre ancora poco prima della sua morte ebbe l'incarico di preparare una flotta per tentare il passaggio di nord-est, per i litorali glaciali dell'Europa e dell'Asia, superato ai giorni nostri dal Nordenskiöld. Anche quest'altro italiano ha però innegabilmente il gran merito, — scrive Sofo Ruge, non sospetto testimonio, — " di aver messo nella nazione inglese la febbre delle grandi imprese marittime e di essere stato per tal modo quasi il fondatore della potenza marittima dell'Inghilterra. Tutti i posteriori tentativi di trovare nelle regioni artiche una via alla Cina ed all'India, ebbero il primo impulso dalle spedizioni dei due Caboto, e sui viaggi ad ovest ed a nord-ovest intrapresi con tanto slancio sotto gli auspicii della regina Elisabetta, si fondano i diritti dell'Inghilterra sui vasti possedimenti del nuovo mondo „ (1).

Ma si direbbe che il *sic vos non vobis* doveva avere una eco proprio in tutti gli Stati d'Europa. Un altro italiano, Giovanni Verrazzano da Firenze, offrì i suoi servizi al re di Francia, proponendogli di riuscire al Catajo per la via di nord-ovest e rilevare frattanto i litorali della " Terra del baccalà „ e delle altre che erano state scoperte in quei paraggi. Francesco I gli affidò quattro navi; con l'unica rimasta da un naufragio, Verrazzano seguì la costa americana dalla regione delle palme alle conifere delle rive dell'Hudson. Nel 1524 pubblicò la sua relazione, " la più antica ed esatta descrizione delle coste degli Stati Uniti „, mostrando una volta di più, come " anche pel

(1) *Op. cit.*, p. 657, e cfr. A. Harrisse, *Giovanni e Sebastiano Caboto* (franc.), Parigi 1882; Amat di San Filippo, *Viaggiatori*, pp. 103-111; Id., *Biografia*, pp. 200-206; Riccardo Hakluyt, *Viaggi* (franc.), Londra, 1600, vol. III, pagg. 6 e 9.

merito della buona narrazione gli Italiani andassero allora innanzi a tutti i navigatori „ (1). Il fatto che l'ardito ed intelligente fiorentino venne dagli Spagnuoli appiccato come pirata, dimostra che la sua esplorazione contribuì più d'ogni altra ad aprire alla Francia i dominii coloniali che essa tenne per qualche tempo nell'America settentrionale.

57. *Le potenze coloniali.* — Così le varie potenze d'Europa tentavano di riuscire per diverse vie alla mèta comune, alla terra agognata delle spezie e degli aromi. Due soli popoli, ambedue di stirpe latina, riuscirono nell'impresa, i Portoghesi pel Capo di Buona Speranza, gli Spagnuoli per lo stretto di Magellano: questi avevano trovato inoltre sulla via dell'ovest una nuova India nell'America tropicale. Quando poi i due rivali, dopo aver fatto il giro di mezzo il globo, si trovarono di fronte l'uno all'altro nelle isole degli aromi, vennero a viva contesa fra loro pel possesso delle medesime. La contesa, più che dalla leggendaria bolla di papa Alessandro, venne decisa dal trattato di Tordesillas del 1494, che lasciò per allora i Portoghesi signori delle Molucche e del paese delle spezie (2). I tentativi dei navigatori di stirpe germanica per trovare una via navigabile ai paesi tropicali dell'Asia per nord-est e nord-ovest, ebbero ben diverso risultato, per la profonda ignoranza di quei tempi intorno alla configurazione delle regioni boreali, dove l'Ansa aveva, è vero, relazioni, ma non disegnava, come gl'Italiani, carte e portolani. Inglesi ed Olandesi continuarono a lottare più di mezzo secolo coi ghiacci polari, per finire coll'osteggiarsi a vicenda a cagione delle pesche spitzbergiche, dove la pace doveva essere conclusa soltanto cento anni dopo il trattato di Tordesillas.

---

(1) Ruge S., *op. cit.*, pag. 660; Asher, *Enrico Hudson il navigatore* (ingl.), London, Hakluyt Society, 1860, pp. 219-288, dove è pubblicata nell'originale italiano tutta la relazione del Verrazzano, riprodotta anche da Amat di San Filippo, *Viaggiatori*, pp. 183-196; *Biografia*, pp. 269-273.

(2) Oltre alle storie della scoperta dell'America, specialmente quelle di Navarrete, Fiske, E. Harrisse, vedi sulla linea di papa Alessandro le due monografie di E. G. Bourne, nella « Yale Review », 1892, pp. 35-51, e di Ernesto Nys, nella « Revue de droit intern. », 1895, XXVII, pp. 475-491.

I pericoli del mar glaciale, la vigilanza e l'abilità necessarie a condurre i fragili legni in quel labirinto di ghiacci, la lotta con gli elementi contribuirono però più di ogni altra cosa a dare a quelle genti la coscienza delle proprie forze, ne accrebbero la potenza e l'audacia. Così rinunciando a lottare contro i ghiacci e le nebbie boreali, scesero ai tepidi soli, fra gli aranceti e le palme, a combattere con le stirpi latine pel possesso dell'India. La fondazione delle Grandi Compagnie aprì una èra nuova, in capo alla quale l'Inghilterra era signora dell'India anteriore, l'Olanda delle Molucche e delle isole della Sonda.

58. *Glorie e miserie degli Italiani.* — L'Italia fu la prima a profittare di quella corrente rinnovatrice, che le grandi scoperte, la Riforma, la stampa, il rinascimento delle lettere e delle arti determinarono in Europa. Alle risorse d'un suolo, che produceva allora le derrate più ricercate, all'allevamento del bestiame, che alimentava numerose transazioni, al commercio della lana e della seta, le cui quantità aumentavano di continuo, s'aggiungevano i beneficii larghissimi derivanti dal commercio, dall'industria, dalla banca. Molti anni dopo la scoperta delle nuove vie marittime, Venezia e Genova, per la forza delle abitudini, servivano ancora di empori all'Oriente, Firenze aveva dovunque fondaci e negozi. Sulle coste del mar Nero, in Africa, in Spagna e persino nei mari boreali d'Europa, il commercio italiano accaparrava le materie prime, di cui le sue industrie aumentavano il valore. La ricchezza della penisola era anzi al suo apogeo: S. De Sismondi ritiene, che il capitale produttivo dell'Italia fosse allora uguale a quello, insieme unito, di tutti gli altri Stati d'Europa (1).

Ma già si manifestavano le conseguenze della rivoluzione commerciale, del lusso smodato, delle invasioni straniere. Durante l'epoca delle scoperte gli Italiani, se non altro, raccolsero dovunque larga messe di gloria. Come nelle arti e nelle lettere,

---

(1) *Storia delle repubbliche italiane*, e fr. O. Noel, *Storia del commercio del mondo* (franc.), Parigi 1894, Vol. II, pp. 69-70.

·ano maestri al mondo nella navigazione, nel commercio, nella ınca. La loro audacia era pari alla loro intelligenza. Cristoforo olombo per la Spagna, Alvise Cadamosto, Nicoloso da Recco, merigo Vespucci pel Portogallo, Nicolò e Antonio Zeno, Gioanni e Sebastiano Caboto per l'Inghilterra, Giovanni Verrazzano er la Francia, e cento e cento altri minori od oscuri formano ene una gloriosa pleiade di nomi, che le nazioni marittime coniderano come i fondatori della loro potenza, e Italia vide battere ıvano alle porte delle sue Repubbliche straziate dalle discordie ıterne, intorpidite e rammollite dalle conquistate agiatezze, perosse dal destino avverso, come se fosse piombata su essa tutta uella legione di mali che Giove padre teneva rinchiusi in quel erto suo bossolo vietato alla curiosità dei profani. Venezia usciva alva dalla infausta lega di Cambrai, scatenata sulla patria da uei pontefici, mai abbastanza potenti per occupare il restante l'Italia, nè abbastanza deboli da permettere che altri la occupi (1). Tornati indarno i delitti dei Borgia e gli anatemi, offiarono nel triplice morbo della decadenza, la follia delle onquiste, la licenza dei costumi, le insidie dei pretendenti, he flagellarono e bruttarono di sangue l'Italia, sulle cui spalle eone X gittava una porpora di scherno, intrecciando alla dissoluzione sociale lasciata dal medio-evo i fiori più profumati e e più raffinate eleganze. Così, sotto le apparenze fatte anche più splendide dalle cortigianerie della storia, mentre Lodovico Ariosto popolava di maghi e di fate i campi della fantasia, e poeti la *canzonieri* cantavano sonetti d'amore fra le pesti e le invasioni straniere, mentre l'arte s'inebriava di forme e di colori tra i putti di Antonio Allegri da Correggio e le cortigiane di Tiziano Vecellio, o con Raffaello Sanzio e Leonardo da Vinci si librava molto al disopra di una società servile, che Michelangelo Buonarroti fulminava nel suo *Giudizio*, il paese, depauperato ed esausto dalle invasioni e dalle malversazioni, inceppato dai monopolii,

(1) T. Massarani, *Scritti di politica e di storia, L'idea italiana traverso ai tempi*, p. 49.

vedeva Papi e Imperatori congiurati ai suoi danni. Il Papato non udiva quel grido della coscienza, che rinfervorando il sentimento religioso iniziava le nuove emancipazioni dello spirito umano; l'Impero, superbo degli sterminati dominii " sui quali splendeva sempre il sole „, pretendeva aggiungere alle numerose colonie anche il resto d'Italia.

Come potevano gli Italiani partecipare al movimento coloniale che si iniziava appunto tra le genti latine, per quanto ne fossero stati per secoli i sommi maestri? " Leone X, — ricorda con brillante brevità Tullo Massarani, — aveva provocato Carlo V° a ritogliere Milano ai Francesi; e la guerra che ne scoppiò involse l'intera penisola, e durò otto anni: e furono otto anni di rapine, di torture, di stupri, d'ogni nequizia e d'ogni strazio. L'Italia provò a un tratto tutte le maniere di tirannia: la cupa e ardente ambizione di Carlo V° e la disastrosa avventatezza di Francesco I°, le meschine ubbie di papa Adriano e le pusillanimi titubanze di Clemente VII°, parvero compendiare tutti i danni che covavano in germe nella politica pontificia e patrimoniale. Cinque eserciti scesero un dopo l'altro a desolare il bel paese; dall'Alpi dell'Argentiera agli ultimi Appennini, fu un solo immenso saccheggio. I Francesi esercitavano la vittoria e vendicavano la sconfitta sui popoli inermi; e le genti spagnuole e tedesche, lasciate senza viveri e senza paghe dall'imperatore lontano, dovunque ponevano stanza, disertavano d'ogni avere gli abitanti; e per emungerne danaro li ponevano al tormento; e, rapite dal contado le biade, esigevano a riscatto il triplo e il quadruplo del valore dalle plebi affamate. Imposero tributo a tutti gli Stati d'Italia, eccetto Venezia; e negli intervalli della guerra voltarono le crudelissime armi contro le più cospicue città; e si aggiunsero masnade scese a predare e a uccidere senza bandiera e senza legge; il sacco di Roma passò in abbominazioni ogni vandalica memoria. Rivaleggiarono di barbarie i Francesi a Pavia, a Melfi; e i più perirono di una orrenda morìa, che si mise da un capo all'altro d'Italia, quasi la natura imbestialita condanni sè stessa alla

distruzione. Prostrata in quei saturnali la loro vittima, Imperatore e Pontefice s'impalmarono le destre sulla soglia vituperata: e l'uno, rinnovando quasi i placiti di Roncaglia, distribuì le sbocconcellate provincie a principi italiani, come a ligi vassalli, e l'altro s'ebbe, a prezzo dell'alleanza, l'ultimo palmo di terra ridivenuta libera, Firenze, dove gli spiriti italiani davano, come lampada morente, l'estrema e più vivida luce „ (1).

CAPO V.

Lo sviluppo coloniale degli altri popoli durante la decadenza degl'Italiani.

I coloni non si mandano fuori come sudditi, ma come uomini liberi, aventi diritti eguali a quelli che restano a casa.
(TUCIDIDE, *Storie*, I, 34.)

Gli Europei si credettero in diritto di comportarsi nelle colonie come in paesi conquistati.... si servirono delle colonie unicamente a proprio vantaggio.
(BOCCARDO, *Enciclop.*, V, 1259.)

59. *La decadenza d'Italia.* — Incominciava lo sviluppo coloniale degli altri Stati, e fu il periodo della soggezione, della decadenza, della maggior miseria e della maggior vergogna nostra. Le invasioni, le guerre interne, le rivoluzioni popolari erano pressochè cessate del tutto, perchè lo straniero signoreggiante ci proteggeva dai nuovi, frenava le ambizioni nazionali, teneva i popoli duramente soggetti. La quiete assicurava i dolci ozi, infiacchiva gli animi, intorpidiva le menti, concentrando le forze vitali in pochi intelletti, che le serbavano occulte e silenziose, come la coscienza d'un popolo vinto. Alle agitazioni vivaci, violenti, sanguinose, alle resistenze eroiche, succedette un'atonia lenta, rassegnata, uniforme, una condizione di cose, insomma, che durò, perchè doveva sembrare eccellente ai mediocri, i quali sono sempre molti, ed agli

(1) T. MASSARANI, *Scritti di politica e di storia, L'idea italiana traverso ai tempi*, pp. 52, 53

amici del quieto vivere, i quali neanche sono pochi e quasi tutti men che mediocri. Certo la prima cagione di questa micidiale apatia, che non consentì agl'Italiani di partecipare al movimento coloniale delle altre genti, fu in noi, nelle nostre discordie, nelle paure con cui ci ritrassimo dalle stesse novità proposte da noi, nel decadimento economico, accresciuto dagli sterminii della conquista prima, poi da un'amministrazione la quale, con la più goffa ignoranza e coi più assurdi errori economici, cresceva i danni della sua rapacità (1).

Gli Stati italiani erano ridotti a una diecina, senza contare i feudatari imperiali, in luogo della moltitudine che erano un secolo innanzi, e questa era certo ventura. Più d'uno di quegli Stati avrebbe potuto, infatti, seguire l'esempio e vincere, anche nella gara coloniale, il Portogallo o l'Olanda, prendendone il posto. Ma la signoria straniera non lasciava libera azione a nessuno. L'Italia era tutta in catene: così non era il caso di parlare di colonie al Piemonte, chiuso intorno da terre, od a Venezia, preoccupata a difendere dai Turchi il poco che le rimaneva del vasto impero coloniale che aveva messo insieme. L'Italia mandava, è vero, fuor de' suoi confini maggior numero di figli di qualsiasi altra terra anche in questa tristissima età; ma poco o punto giovavano all'idea e agl'interessi nostri, quando non recavano loro danno, come avvenne di diplomatici ed uomini di Stato italiani a servigio di stranieri, della gioventù tratta a combattere e a morire in terre ignote pe' suoi oppressori, degli artisti e dei letterati, che dedicavano l'opera e l'ingegno alle corti straniere, dei missionari, preoccupati quasi unicamente della fede.

La tradizione del pensiero italiano continuò a svolgersi vivace e feconda fra le genti straniere, anche quando l'arte e la coltura volgevano già tra noi ad irrimediabile decadenza. Dopo avere da oltre un secolo insegnato il segreto dell'armoniosa

---

(1) MASSARANI, *Studi di polit. e di storia*, pp. 52-53; MERZARIO G., *I maestri comacini*, Milano, Agnelli, 1893. Vol. II, Capit. XLI, XLII.

e forte poesia a quei medesimi Spagnuoli che allora dannavanla al silenzio, nutriva l'adolescenza sublime delle lettere inglesi, sgorgava in limpida vena dall'ingegno dantesco di Milton, e col patetico lamento di Giulietta e di Desdemona, temperava la selvaggia potenza di Shakspeare. Poi, fra le lettere cortigiane di Versailles, lanciava il procace sarcasmo della sua commedia; e nello studio più serio de' suoi classici, desiderato pascolo a quella nuova e magnifica civiltà, riscuoteva quasi l'omaggio degli ozi signorili all'infaticato spirito de' suoi liberi padri. Anche le forze individue cercavano fuori uno sfogo nella vita nomade e avventurosa; e recandovi l'espansione e l'universale attitudine proprie degl'Italiani, lasciavano gagliarda impronta in tutti i campi dell'ingegno, fra le milizie e nei governi, nelle gare della scienza e nei conflitti delle sêtte religiose. L'inesauribile paese traboccava insomma in tutta Europa le sue forze disoccupate e impazienti (1).

60. *Italiani fuori d'Italia.* — Anche nei tempi in cui l'operosità italiana poteva svilupparsi dentro, sotto l'ombra delle libertà municipali, molti italiani avevano corso l'Europa e il resto del mondo, cacciati da vaghezza di venture, da apostolico zelo, dalle stesse invidie e discordie nostre. Ma venuti i tristi secoli della servitù, tutto quello che rimaneva, si può dire, di operosità italiana, tutto quello che non riusciva a sopportare il durissimo giogo, uscì, proruppe, si sfogò fuori in tutti i modi, da tutte le parti, in tutti i paesi d'Europa e fuori d'Europa. Guerrieri di terra e di mare, uomini di Stato e di Chiesa, artisti, scrittori, missionari fecondarono col loro ingegno, colle loro opere, col loro sangue tutte le terre straniere. Avvenne allora a cotesti fuorusciti peggio che a Virgilio, perchè spesse fiate, nonchè fraudarli di qualsiasi profitto, l'opera loro tornava fatale ad essi e alla patria loro, o non bastava a trarli dalla miseria dove languivano, dall'oscurità dove giacevano obliati.

È l'epoca nella quale un oscuro prete abruzzese, salito in grazia dei grandi di Francia e infine di Richelieu, gli succede

(1) MASSARANI, *op. cit.*, pp. 65-66.

nella potenza di primo ministro e lascia nella storia il largo solco del cardinale Giulio Mazarino (1602-61). Emanuele Filiberto combatte la Lega Smalcaldica, salva Barcellona dai Francesi, copre di gloria il nome e le armi italiane a San Quintino, e col valor suo riacquista ed accresce lo Stato (1528-80). Alessandro Farnese, illustre capitano negli eserciti spagnuoli, combatte a Lepanto, nei Paesi Bassi, che governa saggiamente, in Francia ed altrove (1545-92). Un oscuro frate calabrese, preso dai Turchi mentre si recava a studiare teologia in Napoli, si fa turco a sua volta, sotto il nome di Occhiali diventa famoso corsaro e pascià, combatte a Lepanto contro i cristiani, e, temuto pirata, scende talvolta a rivedere le patrie marine ed i genitori, mentre le ciurme predano tutto intorno. Ferrante Sanseverino, principe di Salerno, di esilio in esilio trova asilo a Costantinopoli, poi in Francia, dove, poetando in italiano e in spagnuolo, è tenuto in onore. Piero e Leone Strozzi, fuggendo i Medici di Firenze, servono la Francia, dove riescono l'uno maresciallo, l'altro ammiraglio, lasciandovi numeroso seguito di parenti, di commilitoni, di compagni d'esilio (1510-58), allo stesso modo che Sampiero da Bastelica, gli Ornano e altri Còrsi fuggivano in Francia la tirannia genovese.

Non stimo poi necessario diffondermi a ricordare la gloria conquistata tutta per stranieri e su campi stranieri da Ambrogio Spinola (1571-1630), da Medici di Marignano, da Alfonso Piccolomini (1540-71), da Ottavio Piccolomini (1599-1656), da Raimondo Montecuccoli (1608-81), dai Doria, dagli Spinola, dai Serra e da tanti altri guerrieri e uomini di mare al servizio delle varie potenze europee, di cui troviamo oggi, quasi dovunque, numerosi discendenti. Giovanni Battista Montalbani (1596-1646), dopo aver contribuito con Gaspare Graziani a metter pace fra i Turchi e l'imperatore di Germania, ebbe in feudo il castello di Galata col suo territorio, mentre il Graziani era investito del principato di Moldavia; senonchè saliti in superbia ed avendo tentato di ribellarsi alla Porta sovrana, venne inviato loro contro un esercito, ed il Graziani cadde in battaglia, il Montalbani, ferito,

ontinuò a combattere per Piemonte prima, per Venezia sino . morte. Importanti ambascerie e lunghe guerre combatterono ıer l'Austria anche Alberto Caprara (1630-86) ed Enea Silvio 'aprara (1631-1701), generali degli eserciti austriaci, che ebbero ıon pochi degli onori, dei titoli, delle dignità largamente conerite al Montecuccoli. Luigi Ferdinando Marsigli da Bologna 1658-1729) fu giovanetto a Costantinopoli, combattè per l'Austria sotto ai Caprara e cadde in mano dei Turchi. Tornato dopo nfinite vicende a Vienna, vi diresse la fonderia dei cannoni, fu ngegnere, diplomatico, militare, corse mezza Europa, e ritiratosi dopo un'ingiusta condanna prima in Provenza, poi nella patria Bologna, vi morì, coltivatore distinto delle scienze e delle lettere.

A questi ed a molti altri si aggiunsero gli Italiani che Caterina dei Medici, Maria dei Medici, Luigi XIV sedussero alla Corte di Francia: i Davila, i Mancini, i Concini, i Gondi, i Cassini e tutta una pleiade d'ingegneri, di scienziati, di cortigiani; si aggiunsero quelli che fuggivano dalle stragi valdesi, dagli eccidi della Valtellina, da tutte le persecuzioni religiose: Bernardino Telesio, Tommaso Campanella, Olimpia Morato, Giovanni Diodati, i Radicati, i Sismondi, i Socini e tanti altri martiri od eroi del libero pensiero, che a Parigi, a Ginevra, ad Augusta, in tutte le più libere e fiorenti città d'Europa recarono il vigore dell'ingegno, la maestria delle arti, i capitali; si aggiunsero gli artisti, che più o meno soggiornarono in Francia, n Spagna, tra gli Svizzeri, in Germania: Tiziano Vecellio, Benvenuto Cellini, Giovan da Udine ed altri innumerevoli; si aggiunsero i missionari, che penetravano nella Cina, nell'Africa, n tutte le regioni men conosciute, e percorrevano le Americhe, ıcquistando in qualche luogo vera potenza civile e politica.

Mirabile ingegno italiano — conchiude Cesare Balbo — che, hiusagli una via, ne sa trovar altre ed altre infinite; che, hiusagli la patria ad operare, opera fuori, cerca, trova campi n tutti i paesi, in tutte le colture! „ (1).

---

(1) *Sommario della Storia d'Italia*, pp. 350-353.

382638A

61. *Errori economici degl'Italiani imitati altrove.* — Che se gl'Italiani avevano così grande influenza sullo sviluppo delle colonie altrui, quando non erano in grado di fondarne per loro profitto, vuolsi altresì tener conto di due altri elementi che di quest'epoca, se anche potenti, li avrebbero forse trattenuti dal seguire gli altrui esempi. Il timore dell'attività altrui, prima di dettare ai Governi europei il regime dei più assurdi divieti e dei più esagerati monopolii, aveva suggerito alle città italiane cotesti germi roditori della pubblica attività. Fino a che i nostri Comuni videro il commercio e l'industria nel maggiore splendore, la libertà della produzione e degli scambi era quasi generalmente accettata e difesa, ed anzi può dirsi che sopratutto sulla libertà del lavoro sorgessero e si consolidassero queste nuove collettività italiane. Gli statuti di quei tempi son pieni di efficaci guarentigie alla libertà dei commerci, di franchigie economiche, finanziarie, fiscali. Ma quando l'attività industriale e commerciale si diffonde e si estende, sorgono le gelosie, le invidie, le rivalità, scoppia il furore delle protezioni.

Già durante l'epoca delle scoperte si estendono le dogane o fondaci, ove si dovevano introdurre le merci che venivano di fuori, ed erano custodite da un massaio di dogana: nella stessa epoca, negli statuti e nei decreti che determinano i dazi, si comincia a parlare non soltanto delle necessità dell'erario, ma della convenienza e dell'urgenza di proteggere le arti e gli operai della città (1). Le corporazioni di arti e mestieri, cresciute a

(1) Basti, tra infiniti esempi, il monito di Sercambi a Guinigi di Lucca, il quale lamenta la decadenza dell'arte della seta « che riempiva Lucca di denari », consigliando che se ne divietino le importazioni, affinchè « almeno quello che per noi far si può, per altri non si faccia ». Voleva che i vini forestieri non si ammassassero in Lucca e nel contado « se non con grossa e smisurata gabella », giustificando la sua proposta coi soliti sofismi. E da questi suggerimenti passando ad altri maggiori, il Sercambi formola, con maggiore ingenuità forse, ma con grande precisione, tutta una teoria protezionista. Se il contado fosse costretto a comperare soltanto in Lucca quello di cui abbisogna, ogni cittadino lucchese guadagnerebbe e si aprirebbero nuovi fondachi; a tal uopo propone che, fatta eccezione per i commestibili ed il legname, « sia sequestrata ogni merce che si con-

grande potenza, aumentarono e aggravarono i divieti e gl'impedimenti verso la produzione forestiera, estendendo ai produttori delle altre città quelle stesse idee grette e tiranniche, colle quali le interne gelosie li eccitavano a governare l'esercizio delle industrie. Queste idee, queste dottrine, questi provvedimenti legislativi erano in gran parte il portato dei tempi; ma non è men vero, che anche in essi gl'Italiani ebbero un incontestabile primato, ed il loro esempio non fu l'ultima cagione delle esagerazioni e degli errori ai quali, per quasi tre secoli, si inspirò la politica coloniale.

62. *Dubbi sui vantaggi delle colonie.* — A questo s'aggiunga, che delle colonie e del movimento coloniale non bisogna giudicare con criteri e con dottrine che non sono dei tempi. Se ai giorni nostri durano dubbi così gravi intorno all'utilità e persino alla ragione prima delle colonie, si può immaginare che cosa ne pensassero in quei tempi, mentre le notizie che si avevano d'altri mondi erano così incomplete e piene di fantasie immaginose, mentre le terre europee erano ben lungi dall'essere così fittamente abitate come ora sono, i capitali infinitamente più scarsi, le condizioni economiche, senza paragone meno propizie a qualsiasi espansione. Ancora alla fine del secolo XVII, Carlo Ruzzini, ambasciatore veneto a Madrid, scriveva parole che bastano a spiegare molte cose, dipingendo le colonie spagnuole in tal guisa, da non destare davvero invidia od ammirazione. E si era, ripeto, nel 1695. " Per la mala amministrazione di queste colonie, le altre nazioni ne hanno il latte ed alla Spagna resta solo la cura quasi infruttuosa dell'armento.... Dicono che quattro milioni rende il Messico e sei il Perù; ma tanto male è amministrata la cosa, che poco davvero può sopravanzare di questo danaro.... Il possesso di quelle ampie regioni tanto distanti e dal nostro continente e tra se

---

duce nel contado et non sia tratta di Lucca ». Cfr.: TOMMASO FORNARI, *Delle teorie economiche nelle provincie napoletane*, 2 vol. Milano, Hoepli, 1888; U. GOBBI, *L'economia politica negli scrittori italiani dei secoli XVI e XVII*, Milano, Hoepli, 1889.

stesse, si custodisce con apprensione..., il benefizio non pareggia il grande aggravio di trasfondere il sangue e rimetter quelle popolazioni col disertare le proprie; onde è sempre giusto il dubitare *se quegli Stati, con tutto il cumulo dei loro tesori posti nella bilancia, tolgano o accrescano valore alla corona* „ (1).

Il secolo XVI è il periodo ispano-portoghese; il nuovo Mondo è ancora il monopolio delle due nazioni che lo hanno scoperto, del paese di Vasco di Gama e del paese adottivo di Colombo, sino a che Spagna e Portogallo diventano un solo Stato sotto Filippo II. Nel secolo XVII entrano nell'agone coloniale gli altri tre Stati, Francia, Olanda, Inghilterra. Gli Olandesi hanno dapprima il sopravvento; nel corso delle loro guerre colla Spagna prendono possesso della maggior parte delle colonie portoghesi, divenute spagnuole, delle Indie orientali, e riescono anche ad annettersi per un certo tempo il Brasile. Poco dopo la Francia e l'Inghilterra fondano le loro colonie nell'America settentrionale. Allora il Portogallo decade, più tardi l'Olanda decade a sua volta, la Spagna rimane in uno stato d'immobilità, non perde i suoi vasti possedimenti, ma non ne acquista di nuovi e li preclude ad ogni sviluppo di relazioni col resto del mondo. Così l'Inghilterra e la Francia si trovano decisamente in prima linea; Colbert, dopo la grande esplorazione del Mississippi, accenna a procurare alla Francia il primato, mentre già le colonie inglesi hanno un decisivo vantaggio per la popolazione; perciò nel secolo XVIII si svolge la gran lotta tra la Francia e l'Inghilterra per il predominio nel nuovo Mondo (2).

63. *Colonie portoghesi.* — Quelli che oggi rimangono al Portogallo, continuamente insidiati, sono davvero poveri avanzi d'un vasto impero e di una più vasta influenza. Fu una meteora d'impero, perchè a guisa di meteora si mostrò, diede lampi

---

(1) *Relazioni degli ambasciadori veneti*, raccolte da N. BAROZZI e G. BERCHET, Serie I, Spagna, vol. II: Venezia 1860, pp. 588-592.

(2) SEELEY, *L'espansione dell'Inghilterra* (trad. ital.), pp. 767 e 768.

di luce e scomparve. I Portoghesi, a modo degli antichi Fenici, con savi e temperati provvedimenti, avevano seminato lunghesso le coste africane, superandone coraggiosamente i terrori, fondaci e stazioni navali, di dove più d'un audace penetrò nell'interno del continente, per quanto si guardasse con geloso studio dal narrarne altrui. Due intenti si proposero i Portoghesi sin da principio, oltre alla sete di gloria, che fu il maggior sprone di Enrico il navigatore: ridurre nelle loro mani i commerci coll'estremo Oriente, diffondere quanto più fosse possibile la religione cristiana. Quindi le grandi compagnie mercantili e le potenti corporazioni monastiche. Furono i primi per il vantaggio della loro posizione e per la lentezza stessa dei loro progressi; appena s'avvidero di avere dei concorrenti, posero mano ai monopolii e chiusero alle navi di qualsiasi altra nazione l'Oceano Indiano, trattando come pirati i loro stessi connazionali che contravvenivano al divieto.

Al monopolio e alla viziosa amministrazione, le prime cagioni della rapida decadenza dell'impero portoghese, come dimostrò Paolo Leroy-Beaulieu (1), si aggiunse l'assoluta sproporzione di popolazione, di superficie, di ricchezza tra il Portogallo e le sue colonie (2). Di questa sproporzione non si può dire sia mancata del tutto la coscienza; infatti da principio, quasi paghi " del Cataio e di Zipango ", trascurarono il Brasile, e lunghesso la costa africana occuparono appena quel tanto che reputavano necessario alla difesa, ai commerci, all'approvvigionamento delle navi. Più tardi, quando gli Olandesi s'impadronirono delle isole della Sonda e dell'India, mentre la politica di Filippo II stremava ancora più il Portogallo d'uomini e di capitali, rivolsero quasi esclusivamente l'attenzione ai possedimenti d'America, e per far fruttare il Brasile, come non potevano le braccia europee, lo popolarono a spese della Guinea e dell'Angola, sostituendo al monopolio agricolo il lavoro delle terre con

(1) *Op. cit.* (trad. ital.), parte I, cap. II, pp. 46, 58.
(2) M. Dubois, *op. cit.* (trad. ital.), cap. II, pag. 927.

braccia servili. Rimasti padroni di tutta la costa occidentale dell'Africa, se ne servirono quasi esclusivamente per trafficarvi schiavi negri, senza darsi alcun pensiero nonchè di conoscerla e redimerla a civiltà, di sfruttarla altrimenti.

Così, il Portogallo dopo aver concentrato i suoi sforzi sull'India, dove gli restano soltanto, poveri avanzi della sua antica potenza, le colonie di Goa, Diu, Damao, Timor, Macao, dopo aver sfruttato il Brasile tanto da perderlo completamente, quando le sorgenti stesse della sua ricchezza e della sua potenza marittima erano esauste, esercitò dapprima il trafficante di schiavi per conto degli Stati Uniti, e infine, costretto dalle alte grida d'indignazione dell'Europa civile, rivolse la sua attenzione alle colonie d'Africa. Il che avvenne in tempi così vicini a noi, che dovremo parlarne in un'epoca affatto diversa, quando il Portogallo, piuttosto che fra le grandi potenze marittime coloniali, troverà posto accanto alla Germania e all'Italia, coi " venuti tardi „ della colonizzazione, chè, in verità, è peggio assai che venir tardi, trascurare per secoli un impero coloniale come quello che il piccolo Stato possedeva in Africa, per comprenderne il valore soltanto quando è insidiato, minacciato, decimato da tutte le parti.

64. In tutte queste imprese i Portoghesi andarono sempre famosi per l'ardimento dei propositi e per l'eccellenza delle qualità fisiche, che predisposero la loro nazione ad essere eminentemente colonizzatrice. Ma non corrisposero le qualità morali e la sapienza politica, necessarie perchè la fondazione di colonie in paesi poco popolati non diventi un delitto, e lo stabilimento in quelli pervenuti ad una certa densità di popolazione e ad un certo grado di civiltà non si trasformi in una rapina (1). Il Portogallo trattò le Indie prima, poi il Brasile, e peggio le colonie d'Africa, con le procedure dei più tristi e feroci conquistatori della storia. Compagnie privilegiate ottennero il monopolio del caffè, dello zucchero, dei diamanti, della tratta

(1) CATELLANI, *Le colonie*, pp. 279, 280.

dei negri; questi venivano governati nelle piantagioni, colla frusta alle reni, da spietati aguzzini, mentre intorno alle miniere si faceva il deserto per agevolare la sorveglianza dei funzionari. La colonizzazione non poteva promuovere quella larga corrente di emigrazione che fu la fortuna di altri popoli, perchè il Portogallo non aveva abitanti soverchi, e d'altronde, abituati al clima secco e temperato, non potevano acclimatarsi alle Indie, nel nord del Brasile, nell'Africa tropicale, in terre dove prevalgono l'umidità e l'eccessivo calore.

Gli storici delle colonie non riescono a spiegare completamente l'evoluzione coloniale del Portogallo, e non ci procurano perciò tutti gl'insegnamenti che da essa ne discendono, perchè vogliono spiegarla con una causa dominante. Paolo Leroy-Beaulieu accusa il sistema protettore; ma questo non spiega come siansi staccate dal Portogallo le colonie dell'India per causa della politica mercantile, il Brasile perchè la libertà gli consentì di crescere e lasciare il tronco materno " come un frutto maturo „. R. Seeley ravvisa in cotesta rovina gli effetti del fanatismo religioso, il quale ha potuto ritardare lo sviluppo delle colonie o dare ad esso un particolare indirizzo, non impedirlo. Guglielmo Roscher accenna all'errore d'accaparrare tutto il commercio dell'Oriente, escludendone assolutamente ogni altra potenza, alle pretese del *mare clausum*, che non sono particolari alla colonizzazione portoghese, ma parevano naturali ad ogni popolo, purchè tornassero a suo esclusivo beneficio. Marcello Dubois, ricorrendo a svariate considerazioni di posizione, di grandezza, di numero di abitanti, di ricchezza agricola e industriale del Portogallo, rispetto alla natura stessa delle sue colonie, completa le osservazioni degli altri, piuttosto che sostituire loro un principio nuovo. Infine, non parmi debbasi tener poco conto delle vergogne e delle colpe che disonorarono la storia coloniale del Portogallo, il quale solo in tempi vicinissimi a noi, quasi ultimo, abolì la schiavitù, riprovò l'intolleranza religiosa, consentì agli stranieri la proprietà e l'esercizio delle miniere e del commercio, assunse, in una parola, come ben

nota E. L. Catellani, i doveri e le funzioni di un governo civile (1).

65. *Colonie spagnuole.* — La storia della colonizzazione spagnuola è ancora più triste e vergognosa per gli amici dell'umanità e della libertà, di quella del Portogallo. Giusta vendetta della storia se la Spagna serba appena frantumi del vasto impero sul quale " non tramontava mai il sole ". Dopo la scoperta di Colombo, si direbbe che la favola di re Mida diventa positiva realtà per la Spagna. Tutto ciò che tocca si cangia in oro, anche il sangue di milioni di aborigeni, quando i feroci venturieri traggono a morte popoli interi, ai quali l'antica ed elevata civiltà, gli immensi tesori, la pronta soggezione o la resistenza eroica, nulla giovò nella disperatissima lotta, non per la vita, ma per la più folle e insaziabile avidità. I *conquistadores* afferravano i corpi, i monaci, con non minore ferocia, le anime; la Corona mandava poi i funzionari, sciami di locuste sui campi mietuti, vicerè, capitani generali, intendenti, giudici della Suprema Udienza e, per soprassello, il Tribunale della Santa Inquisizione.

Leggi, provvedimenti, norme, tutti gli atti di governo, per quanto minuti od urgenti, in cotesti possedimenti, per quanto vasti, diversi, lontani, emanavano dal Consiglio delle Indie, più tardi dal Ministero, che ne ereditò i poteri. I possedimenti d'oltremare erano tenuti in conto di paesi di conquista, e la paura di perderli era uguale ai lucri che se ne ritraevano; per lo che i successori di Carlo V li tennero con sospetto continuo, li trattarono con inaudito rigore, li chiusero dentro una maglia fitta di divieti, di privilegi, di monopolii. Poco men che vietato agli Spagnuoli stessi recarvisi senza esplicito consenso del Governo; chiusi i porti a qualsiasi nave straniera; i coloni, i loro commerci, la loro attività agricola e industriale non potevano svilupparsi se non nei solchi tracciati da Madrid. La strage orrenda cominciata nelle miniere, per la loro coltivazione, mutò

(1) *Le colonie portoghesi*, 138 pp. (franc.), Lisbona 1878; FOURCHON M., *Le colonie del Portogallo nel secolo XIX*, 65 pp. (franc.), Parigi 1866.

forma, non scemò intensità, quando si svilupparono le coltivazioni della canna da zucchero, del caffè, del cotone. Protestava il buon Bartolomeo Di Las Casas, " che la Spagna in quarantacinque anni aveva fatto morire più di quindici milioni d'Indiani „, e dalla stessa protesta umanitaria, invece di un rimedio, usciva la nuova infamia, che disonorò per secoli l'umanità, la tratta dei negri.

La produzione continuò ad esser soggetta ad impedimenti d'ogni sorta, i monopolii aumentarono di numero e di rigore, le imposte riuscirono ad una continua spogliazione. Alcune coltivazioni erano severamente vietate; il commercio e la navigazione erano soggetti ai più assurdi regolamenti, come se la Spagna si avesse proposto di arrestare il progresso delle sue colonie quanto più fosse possibile. Ne seguì dapprima un grande sviluppo del contrabbando, poi una serie di riforme, le quali, germogliando dall'eccesso dei mali, incomplete ed affrettate, aggravarono la condizione delle colonie senza giovare alla Spagna. Rios Rosas dichiarava, nel 1863, alle Cortes di Madrid: " L'America spagnuola subì per quasi quattro secoli il più feroce dispotismo che nei tempi moderni abbia disonorato la umanità, nell'ordine religioso come nell'ordine politico, nella amministrazione del pari che nell'economia e nelle leggi, che proscrivevano qualsiasi straniero come qualunque innovazione, per cui tutto era contrabbando, uomini, merci, idee, e persino le fogge del vestire rimasero per secoli immutate „.

66. Il vasto impero coloniale aveva procurato da principio alla Spagna un grande e rapido aumento di potenza e di ricchezza; ma quando le folli imprese e la politica avventurosa, gli orrori della conquista e le mollezze della fortuna dissiparono il prestigio di quell'effimera grandezza, il lusso alimentato dalle colonie non bastò più ad arrestare la decadenza, a coprire le crescenti miserie. La servitù aveva spezzato tutte le fibre del popolo, l'abbondanza delle specie metalliche aveva notevolmente deprezzato il valore dei prodotti, i monopolii avevano allontanato la concorrenza ed insieme rallentato o arrestato

ogni progresso marittimo, determinando più d'una tremenda carestia. Per correr dietro all'oro e ai diamanti, alle ricche miniere, alle facili conquiste, erano state trascurate ed abbandonate tutte le fonti più salubri e copiose della ricchezza di un popolo, e queste inaridirono al segno da rendere la favola di Mida una terribile verità. Allora le colonie stesse furono trascinate a liberarsi da un giogo insopportabile, e la Spagna non si trovò più in grado di salvarne se non quei poveri avanzi, ai quali ora si abbranca disperata nella sua decadenza coloniale.

Lo sfruttamento inumano degl'indigeni, i vizi dell'amministrazione, gli errori dell'ordinamento economico, l'abuso dell'autorità civile e religiosa, la negazione di qualsiasi libertà ed autonomia individuale, non bastano certamente a spiegare questa grande rovina; nella quale, d'altra parte, non bisogna vedere soltanto gl'interessi della madre patria. Certamente, se noi consideriamo la storia della colonizzazione spagnuola nel suo sviluppo, siamo tratti a sottoscrivere i severi giudizi di P. Leroy-Beaulieu, di R. Seeley, di G. Roscher, riassunti anche più severamente da E. L. Catellani: " La gente iberica non conseguì nella sua lunga e vasta azione colonizzatrice se non titoli di condanna e di vergogna; più inetta nell'amministrazione delle colonie che non Francia e Olanda, più crudele nel loro acquisto che l'Inghilterra, essa ebbe dapprima uno scopo crudele e stolto ad un tempo, spogliare e sterminare; e più tardi l'obbiettivo gretto del despota e del settario la trasse ad amministrare coll'assolutismo ed a persuadere colla violenza. Quando nei territori di America l'opera dello sterminio fu compiuta ed i suoi figli sostituirono del tutto, o quasi del tutto, gli aborigeni sul suolo conquistato, essa manifestò nel governo dei coloni tanta gretta tirannia politica, tanto oppressivo esclusivismo economico, tanto oblio degli obblighi di un governo equo ed educatore, che la civiltà di quei discendenti dai loro primi coloni percorse a ritroso il cammino della storia, finchè essi non scossero colla forza quel giogo, le cui conseguenze morali

è dubbio se i secoli potranno cancellare. E i territori oltremarini, abitati quasi esclusivamente da indigeni, essa governò con tanta incuria ed ignoranza del bene, con tanto presidio di abusi e di superstizioni, da potersi paragonare la sua azione in quei paesi lontani a quelle colture prescelte da un imprudente agricoltore, che smungono il suolo dov'esso ha sparso l'insidioso seme. La storia coloniale della Spagna, triste nel suo periodo epico per le tragedie della violenza, non è meno triste nei periodi successivi per la catastrofe della servilità. La distruzione dei popoli e delle civiltà, che contraddistinsero la colonizzazione spagnuola nell'epoca di formazione, la mala educazione dei coloni e dei popoli dominati, che la contraddistinsero nel periodo dell'impero, bastano per provocarne la condanna davanti alle esigenze del diritto e davanti alle ragioni della storia „ (1).

Che se anche noi consideriamo l'opera spagnuola attraverso gli entusiasmi di José del Perojo o di altri scrittori nazionali, ed intendiamo semplicemente per colonizzazione, come quegli propone, " il complesso dei mezzi usati da un popolo superiore per inoculare la sua coltura ad un popolo inferiore, o perchè si trova fuori della corrente della civiltà, o perchè non ha i mezzi necessari per uscire dal suo stato primitivo „ (2), non ci è possibile dimenticare, che la Spagna non si è sostituita in America a genti selvagge, come in Africa, ma a popolazioni costituite a Stati, che possedevano già una antica e robusta civiltà ed avevano segnato orme incancellabili nella storia del mondo (3). Che si direbbe oggi di una potenza europea, che distruggesse completamente e cancellasse quasi

(1) *Le Colonie*, pp. 371-372.

(2) *Op. cit.* (trad. ital.), pag. 892.

(3) UBERTO HOWE BANCROFT, *Le razze aborigene degli Stati del Pacifico dell'America del Nord* (ingl.), 5 vol. in-8°, Londra, Longman, Green and C., 1875-76; — GIUSTINO WINSOR, *Storia narrativa e critica dell'America*, compilata da distinti autori (ingl.), 8 vol. in-8°, Londra, Sampson, Low, 1887-89, dove si contiene la storia illustrata di tutti gli Stati americani anche prima della scoperta.

fin la memoria della civiltà birmana, della cambogiana, della cinese, della stessa coreana?

Ma non per questo si possono negare affatto i successi della colonizzazione spagnuola, e si comprende che lo spagnuolo possa essere fiero di sè, vedendo l'immenso continente americano popolato da una quantità di nazioni civili, ritrovandovi se medesimo, la sua lingua, la sua religione, le sue leggi. Non si può dire priva di doti colonizzatrici una gente, che ha trasformata tanta parte dell'umanità, che ha condotto a così notevole grado di sviluppo tante repubbliche, le quali, se oggi ancora non menano vita invidiabile e sono agitate da una continua vicenda di rivoluzioni e di reazioni, hanno meravigliosi germi di sviluppo e diedero già all'umanità non ispregevoli contributi in tutti i campi dell'attività civile. La razza spagnuola, fondendosi cogli indigeni risparmiati dalla ferocia de' suoi *conquistadores* e de' suoi monaci, de' suoi governatori e de' suoi coloni, adattandosi sotto vari climi, formò nuovi popoli. Su dodici milioni di abitanti del Messico, quasi un quarto sono europei o discendenti da europei; nella Colombia, dove pure preponderano gl'indigeni, su tre milioni e mezzo di abitanti ne troviamo 350.000 di tipo spagnuolo e 1.500.000 meticci. Nel Perù, nel Cile, nella Bolivia, sopra un totale di otto milioni di abitanti, più della metà sono bianchi, discendenti da Spagnuoli o dai loro incrociamenti cogli indigeni. Nelle Antille, gli Spagnuoli sono in maggioranza a Cuba ed a Portorico, e non è certo esagerata la cifra di due milioni, quando si pensa che genti della stessa lingua e della stessa razza sono molto numerose anche a San Domingo, alla Giamaica, nelle altre isole dell'Arcipelago. E tutti questi paesi hanno commerci considerevoli, una produzione crescente, una civiltà quasi europea. Anche nelle colonie asiatiche, nelle Filippine, nelle Marianne, nelle Caroline, dove il clima non consente lo sviluppo dei bianchi, gli Spagnuoli hanno sviluppato colture, commerci, ed una ricchezza non minore di quella degli Olandesi, a proporzione di possedimenti.

Mi sembrano dunque più eque le conclusioni temperate di Marcello Dubois: " I coloni di Iberia, feroci sfruttatori, applicando ogni sorta di restrizioni, hanno tuttavia compiuto opera di fondatori di Stati " (1). Noi vedremo come nel nostro secolo la Spagna si vada redimendo dalle antiche colpe, e la sua politica coloniale non sia scevra di utili insegnamenti. Basterebbero a dimostrarlo l'energia con cui difese i suoi interessi nella questione delle Caroline e rimpetto al Marocco, la lotta ch'essa combatte a Cuba, i progressi che le sue colonie hanno compiuto dopo l'abolizione dei monopolii. E neppur si può negare che una gran forza derivi alla civiltà e alla potenza spagnuola dal gran numero di Stati che procedono sulla via della civiltà e della potenza colle sue leggi e co' suoi ordinamenti civili, parlando la stessa lingua, adorando liberamente lo stesso Iddio (2).

67. *Colonie olandesi.* — L'Olanda, come il Portogallo, è un piccolo popolo. Ma è più ricco, più intelligente, più energico, dotato di straordinarie qualità marittime e commerciali, per cui se, al contrario della Spagna, imprime in ben poche terre fuori d'Europa la sua impronta nazionale, acquista, conserva ed accresce i più vasti commerci che un piccolo popolo abbia

(1) *Op. cit.* (trad. ital.), pp. 936-939.

(2) Blackmar F. W., *La colonizzazione spagnuola nel sud-ovest* (ingl.), 80 pp., Baltimora 1890; — De Estrada L., *Le provincie ultramarine e le loro condizioni* (spagn.), Madrid 1865; — Del Perojo José, *La colonizzazione spagnuola* (franc.), Amsterdam, Schröder, 1883 (ital., nella « Bibl. di sc. pol. », serie 2ª, vol. IX, pp. 891-907); — Fhirther J. (De), *La Spagna e le sue colonie* (spagn.), Madrid 1834; — Labra Rafael (De), *La perdita delle Americhe* (spagn.), Madrid 1869; *Politica e sistemi coloniali* (spagn.), Madrid 1874; *La questione di Portorico*, studi di politica coloniale (spagn.), Madrid 1870; — La Sagra D. Ramon (De), *Storia fisica, politica e naturale dell'isola di Cuba; Cuba nel 1860*, 14 volumi (spagn. e franc. in varie edizioni), Parigi 1862-67; — Maldonado Macanzas, *Principii generali di colonizzazione*, 2ª ediz. (spagn.), Madrid 1875; — Winsor Justin e Clements Markham, *Storia dell'America spagnuola del nord e del sud*, con note critiche ecc. nella citata opera del Winsor, vol. VIII, pp. 191-349. Una bibliografia degli storici delle colonie spagnuole si trova nella citata opera di H. Bancroft, vol. II, pp. 148-160, e V, pp. 142-149.

mai raccolti in sue mani. Gli Olandesi avevano imparato a dominare l'oceano fin dal tempo dei primi Re del Mare, colle salde navi, coi forti marinai, vôlti alle più ardue pesche, tra i ghiacci e le nebbie boreali; gente paziente, perseverante, cresciuta nei commerci, nelle arti, nelle scienze, come i migliori cittadini delle repubbliche italiane. Suscitata dalle fortune portoghesi, sorse anche in Olanda una Compagnia delle Indie; co' suoi ammiragli famosi tolse alla Spagna non pochi dei dominii ch'essa aveva strappati al Portogallo; vincendo in molti mari la stessa Inghilterra, ben lontana allora dalla moderna potenza, fondò uno dei più vasti imperi coloniali si fossero mai veduti nel mondo. Si può dire, che verso la metà del secolo XVII la potenza coloniale degli Olandesi fosse al suo apogeo. Dall'India, da Ceylan, dalla Malesia avevano scacciato ogni concorrenza; la cuspide australe dell'Africa era insieme colonia e baluardo dell'India; in America possedevano vaste regioni che divennero poi Stati delle confederazioni nord-americana e brasiliana. E pure anche questo popolo, che aveva maravigliato il mondo colle sue lotte per la libertà, che aveva mostrato di tenere in così alto pregio la propria autonomia, crebbe a potenza coloniale coi monopolii e colle violenze. Dichiarò anzi guerra alla stessa natura, vietando la coltivazione delle spezie e degli aromi, sotto pena di confische e di morte, in tutti i luoghi che non erano in sua balìa. Quando poi il monopolio della Compagnia diventò così intollerabile da far temere prossima la perdita delle colonie, e la sua amministrazione tanto trascurata da farne credere vicina ed inevitabile la rovina, il Governo olandese non ricorse al grande elaterio della libertà, che pur era stato la salvezza e la grandezza della madre patria, ma sostituì un nuovo monopolio all'antico.

68. Le tradizioni, l'antica abilità commerciale, i progressi nell'arte del navigare procurarono tuttavia agli Olandesi una grande potenza. Quello che dopo l'apertura dei mari era un'utopia per Venezia, il progetto di continuare a provvedere delle produzioni dell'India l'Europa centrale, tornò agevole impresa agli

Olandesi: il barone di Buzenval non aveva torto di scrivere nel 1600 a Enrico IV: " I Portoghesi rischiano di non godere a lungo le ricchezze dell'Oriente ". Lo sviluppo delle colonie olandesi fu più rapido, i procedimenti men vergognosi e feroci, per il carattere delle popolazioni, per la tolleranza religiosa, che era la loro gloria, per i capitali che avevano già accumulati nel corso dei secoli ed amministrati, a differenza degli Italiani, rigidamente, per l'abitudine loro di fondare la prosperità nazionale non solo sulle imprese commerciali, ma sulla coltura diretta del suolo, condotta coi più energici e diuturni sforzi. Riuscì sopratutto per ciò, che l'Olanda, sdoppiando, come scrive Marcello Dubois, la sua personalità, dedicava alla impresa coloniale solo una parte di sè, della sua attività, delle sue ricchezze, e tenendo la Compagnia delle Indie soggetta alle sue leggi ed al suo Governo, non le consentiva i procedimenti dei Portoghesi e degli Spagnuoli. S'aggiunga, che se anche nelle colonie olandesi si adottarono le proibizioni ad oltranza ed i monopolii, ciò seguì soltanto quando l'esperienza mostrò che senza cotesti rigori il contrabbando avrebbe ruinato l'impresa.

Senonchè anche per l'Olanda venne il giorno in cui, di fronte alla Francia e specialmente alla Gran Bretagna cresciuta di potenza e di ricchezza, la sproporzione tra la metropoli e le colonie si accentuò, e gli Olandesi dovettero ritrarsi dapprima dai grandi continenti, poi anche da alcune isole, conservando il monopolio degli arcipelaghi, anzi in parte trascurandoli, come avvenne della Nuova Guinea, sino al giorno in cui la Gran Bretagna straripò sull'India e sull'Oceania, l'Italia accennò a fondarvi la sua prima colonia, ed una nuova potenza come la Germania, con una poderosa marina prese di mira i traffici dell'estremo Oriente, mentre l'Australia diventava un potente focolare d'espansione anglo-sassone (1).

---

(1) BOGAERDE (VON DEN), *Saggio sull'importanza del commercio, della navigazione, dell'industria dei Paesi Bassi dai più antichi tempi* (franc.),

Così riacquistano valore le conclusioni di E. L. Catellani, purchè sfrondate del loro eccessivo ottimismo: " Gli Olandesi seppero resistere alle tentazioni della malvagità, che persuadeva gli altri popoli alla spogliazione, ed a quelle della prepotenza, che induceva ad opprimere altri popoli per motivi di fede... Perciò su quelle vaste isole delle Indie orientali il nome olandese suona ancora, dopo quasi tre secoli, rispettato..... L'umanità serbata verso gl'indigeni, la tolleranza delle loro convinzioni religiose e persino dei loro pregiudizi, il rispetto delle loro consuetudini sono una prova della mitezza d'animo e della larghezza di vedute dei loro conquistatori..... Solo a tali condizioni uno Stato civile può giustificare davanti al tribunale della storia quell'asservimento di popolazioni inferiori, che ogni ragione di diritto indurrebbe altrimenti a condannare „. Il che si può dire, se non altro, dell'azione politica, imperocchè l'azione economica solo in tempi vicini a noi si spogliò di tutti gli errori e di tutte le esagerazioni che resero per secoli più lento lo sviluppo coloniale e furono pur cagione di stragi orrende, di danni irreparabili, di vaste rovine.

69. *Colonie inglesi.* — Oggi il primato tra le nazioni coloniali spetta incontestabilmente all'Inghilterra, che ha in tutte le parti del mondo possedimenti più o meno vasti, stretti con diverse forme di rapporti alla madre patria. Entrata in questo campo dopo la Spagna e il Portogallo, e quasi ai danni dell'Olanda, vi si mantenne ed allargò, profittò degli altrui errori e delle altrui esperienze, specie dopo aver perduto quelle " tredici colonie „, che sono diventate il più grande Stato d'America, e tra breve si dirà forse del mondo. Ma per quanto separati e talvolta persino rivali, gli Stati Uniti ricordano le comuni origini, serbano i vincoli tradizionali, custodiscono le qualità

---

3 vol. in-8°, Paris 1845; — JANNSEN C. W., *La politica coloniale olandese nelle Indie orientali* (ted.), Berlin, Habel, 1884; — JOORIS J., *Quadro politico ed economico delle colonie olandesi alle Indie orientali* (traduz. franc.), Paris 1884; — NETSCHER P. M., *Gli Olandesi al Brasile nel secolo XVII* (franc.), Paris 1853.

e fecero degli Anglo-sassoni le genti più adatte alla colo-
zzazione e all'impero, del pari che a potenza economica e
libertà.

Nessun altro popolo ha temprate e fuse in sè le migliori
ıalità che si richiedono per fondare colonie, per diffondersi
l mondo a spargere e fecondare dovunque i semi della pro-
ia civiltà. Ebbero dai Celti, ricordati come genti civili nei
ù remoti annali dell'Europa, la fibra vigorosa e tenace, il
ılto della famiglia, il mite costume. Dagli Angli ereditarono
fiera individualità che rimase il fondamento della loro costi-
zione, l'amore dell'indipendenza da qualsiasi dominatore in-
rno o straniero, che fu l'usbergo delle loro libertà " antiche
ıme la storia „, il coraggio, la tenacia nelle imprese, la signoria
i mari, che ai loro tempi rese formidabili i Normanni. Tutte
ıeste qualità si sono così armoniosamente fuse nel popolo
glese, da farne la gente più appropriata alla colonizzazione
e sia mai stata al mondo, sopratutto a dominare le genti
feriori. Spiriti contemplativi e pur ricchi d'acume pratico,
mpre pronti ad immaginare perfezionamenti e progressi e
mpre prudenti prima di accettarli, intraprendenti sino all'au-
cia e guardinghi sino al sospetto; più atti di qualsiasi altro
polo a determinare un vigoroso movimento economico e pure
ıamorati della poesia immaginosa e del misticismo contem-
ıtivo; devoti senza cadere mai nel fanatismo snervante o nel
rodente scetticismo; tenaci più d'ogni altra gente nell'amare
oro paese, come fosse il solo degno d'esser amato sulla terra,
meglio adatti ad elevarsi alla coscienza del cosmopolitismo;
ıueti a trovare tutto il loro mondo nella pace dell'*home* e
lle gioie degli affetti domestici, e pronti a trovarsi agli anti-
di se l'interesse o il dovere li chiama: egoisti sino alla bru-
ità e generosi sino all'abnegazione. A queste s'aggiungano
gran forza e la gran virtù di restar sempre inglesi, dovunque
dano e per qualunque scopo, di non smentir mai le tradi-
ıni ed il culto di libertà, di non dimenticare mai la lingua,
portare sempre con loro la patria. Sui picchi delle Alpi o

ai piedi delle piramidi, tra i Maori della Nuova Zelanda o tra i Dervisci del Sudan, in mezzo ai formicai della più diversa umanità nell'India o sulle soglie dell'immobile Cina, in America o in Australia, commerciante, marinaio, missionario, scienziato, operaio, capitalista, soldato, amministratore, l'inglese è sempre e dovunque esclusivamente inglese, e i popoli più diversi devono imparare la sua lingua, adottare le sue istituzioni, assumere la sua civiltà.

Gli Inglesi che illustrarono la storia delle colonie, da Merivale a Seeley, da Bancroft a Dicey, ed anche qualche straniero che vi portò maggior attenzione, esagerano quando vogliono ravvisarvi quasi la lenta, ma conseguente e logica esecuzione di un piano premeditato, ed esagerano anche più quando di questo insuperabile modello di evoluzione coloniale non vedono che i pregi infiniti. I metodi mutarono secondo le circostanze e l'interesse: non si può dire che siano stati sempre ugualmente abili ed ugualmente onesti, e l'Impero coloniale dell'Inghilterra sia il frutto di un piano da lunga pezza meditato ed eseguito con costante saviezza. Molto, la parte maggiore devono alle qualità loro, ma non poco alla violenza, alle astuzie ed agli altri mezzi inseparabili dalla conquista, non poco anche alla fortuna, *domina rerum et donatrix divitiarum.*

Certo nessuna gente ha meglio adempiuto all'ufficio che le ragioni storiche, il fondamento giuridico e le più alte idealità morali assegnano alla colonizzazione. Ma non ne aveva pure l'idea quando i suoi navigatori cercavano le isole misteriose, e Caboto tentava il passaggio di nord-ovest, mentre più tardi, quando le ricchezze coloniali della Spagna e del Portogallo destarono le sue cupidigie, alle conquiste, per cui non le bastavano ancora le forze, ed alle scoperte, in cui non aveva avuto seconda la fortuna, preferì di tosare i monopolii altrui col contrabbando, come i re dell'epoca tosavano le monete. La nazione ebbe coscienza del suo valore marittimo e coloniale quando dovette difendere la sua marina mercantile e le sue coste contro le flotte di Filippo II, quando vide i Drake, gli

Hawkins, gli Hoxenham, i contrabbandieri e i filibustieri che si erano spinti sino alla Guinea, alle Molucche, al Cile, battere le *invincibili* flotte spagnuole. L'Inghilterra aveva già profittato delle intolleranze cattoliche per stringere intorno alle sue industrie nascenti i più abili operai del continente; aveva imparato dai Fiorentini le arti della banca e le prime magie del credito; sopratutto le giovava la sua posizione insulare, per cui, mentre le nazioni europee si struggevano in guerre interminabili, essa poteva profittare di tutti i danni, di tutti gli errori, di tutte le debolezze altrui.

70. Nel 1600 si fondano i primi stabilimenti della Nuova Inghilterra, curandovi del pari il commercio e l'agricoltura e promovendovi quella prosperità più solida, benchè meno rapida ed appariscente, che deriva dalla coltura del suolo e dallo sviluppo delle risorse commerciali. Contemporaneamente si fonda una prima *Compagnia delle Indie*, che riesce ad avere empori a Surate, a Madras, a Bantam; si organizzano su vasta scala il saccheggio e il contrabbando nelle Antille, e quando pare venuto il momento di un atto d'audacia, si ricorre alla protezione dell'*atto di navigazione* (1657), imposto con una guerra fortunata anche all'Olanda, per conservarlo come una fascia protettrice sino a che la Gran Bretagna si sentirà abbastanza forte per non temere più alcuna rivalità (1825). Da quel tempo l'Inghilterra subordinò tutta la sua politica estera alla protezione e allo sviluppo del commercio, perchè il commercio era diventato la sorgente principale della ricchezza e della potenza nazionale. I destini della patria potevano dipendere da Cromwell, da Carlo II o da Guglielmo d'Orange, potevano succedersi al potere Fox o Pitt: nel fondo la politica estera rimaneva sempre la stessa, intenta al medesimo fine. Come si era rivolta contro la Spagna coll'aiuto dell'Olanda, combatte l'Olanda e chiude la sua età dell'oro alleata alla Francia, sino a che, essendo questa divenuta il competitore più temibile, la politica di Colbert ed il cannone di Duquesne spingeranno la pubblica opinione ad imporre per un secolo e mezzo la guerra contro la Francia.

Già nello sviluppo delle prime colonie appare il diverso genio dei popoli. Gli Spagnuoli avevano recato al Messico ed al Perù le idee di dispotismo politico e di intolleranza religiosa dominanti esclusivamente nella patria; i Francesi serbano al Canadà la limitata vita municipale e l'obbedienza agli ordini reali; gl'Inglesi recano nella Nuova Inghilterra le antiche libertà, le autonomie locali, il diritto di consentire l'imposta, l'abborrimento per gli eserciti permanenti. Questi vantaggi tornarono subito preziosi nell'ordinamento della loro nuova esistenza, affrettarono lo sviluppo di una società politica capace di bastare a sè stessa, sebbene questa società nascesse, crescesse, si sviluppasse con le idee inglesi, devota alla Corona inglese, nell'interesse inglese, fosse una continuazione della vita nazionale al di là dei mari, l'inizio, come dimostra R. Seeley, di quella *Greater Britain*, che doveva abbracciare tanta parte del mondo, rimanendo sempre essenzialmente inglese. Le differenze erano quelle giustificate dalle cause che avevano determinato le prime migrazioni, e consentite dalla distanza: la costituzione del Rhode Island del 1663 dice, che la libertà religiosa è riconosciuta perchè " a causa della grande distanza „ non poteva compromettere l'unità del popolo inglese.

Se Richelieu e Mazarino avevano abbandonato agl'Inglesi l'Oceano, Colbert minacciò seriamente la loro potenza marittima. Ma dopo la guerra della successione di Spagna, buona parte della squadra francese era distrutta, e su quasi metà delle colonie sventolava la bandiera britannica. Il trattato d'Utrecht aveva dato all'Inghilterra i territori della baia di Hudson, l'Acadia, San Cristoforo, Gibilterra, Minorca; il privilegio dell'*asiento* metteva nelle sue mani il monopolio del vettovagliamento di Porto Bello e della tratta dei negri, e tutto questo mentre erano assicurate ormai l'unità politica, la pace religiosa, lo sviluppo del sistema parlamentare, mentre l'industria prosperava, i capitali crescevano, l'educazione marittima era perfetta, le compagnie commerciali, specie quella delle Indie, diventavano vere potenze quasi sovrane. Più crescevano le

colonie, più si estendevano i commerci, e più aumentavano la prepotenza e l'audacia: sotto pena di decadenza, l'esperienza lo aveva insegnato, l'Inghilterra non poteva arrestarsi, quasi temendo la sorte che essa serbava ai suoi ammiragli vinti, che erano sempre destituiti e messi a morte.

R. Seeley pensa che l'Inghilterra venisse prevalendo sulla Francia perchè a questa facevano difetto il genio e la energia dello sviluppo (1); ma M. Dubois spiega meglio le disfatte che tolsero ai suoi connazionali il Canadà, Terra Nuova, la maggior parte delle Antille, il Senegal, l'India, colla divisione delle forze, e più col fatto che in Francia i privati agivano sull'Oceano con maggior fermezza dello Stato, mentre gli Inglesi, che vivevano sul mare in maggior numero, vi erano sempre appoggiati dal Governo (2). Mentre Francesco Giuseppe Dupleix, che era riuscito ad imporre prima dal 1754 la dominazione e l'egemonia francese ad un terzo dell'Indostan, veniva richiamato in Francia, ed i successori passavano di errore in errore, gli Inglesi iniziavano nel Bengala quella serie di vittorie che dovevano assicurare loro il dominio dell'India. Che se gli errori di Godeheu e di Lally Tollendal rendevano inutile il genio di Dupleix, Warren Hastings, con le sue arti più machiavelliche che umane, completava e assodava l'opera di Roberto Clive. Così tornava men grave alla potenza britannica il colpo che essa riceveva in America, e solo agli uomini di corta veduta parve mortale, colla secessione delle colonie che formarono gli Stati Uniti. Le sue squadre non solo riuscivano a conservarle le Indie occidentali e il Canadà, assai più vasto del paese che essa perdeva e dove ora vive un numero di abitanti doppio di quello degli Stati Uniti al momento della secessione, ma deponevano pochi anni dopo nel lontano suolo d'Australia i primi germi di un impero coloniale, che in un secolo doveva crescere a così meraviglioso sviluppo.

---

(1) *Op. cit.*, pp. 780-781.
(2) *Op. cit.*, pag. 956.

Alla fine del secolo XVIII l'Inghilterra era già la prima potenza coloniale e marittima del mondo. I tentativi ultimi per scemarla dovevano riuscire a consolidarla ed a permetterle di raggiungere tale un'altezza, da costringere di per se sola a pensare ad una possibile caduta ed a chiedersi che cosa avverrà della *Greater Britain* nel ventesimo secolo, quando non vi saranno più colonie da fondare e popoli selvaggi da soggiogare a civiltà, quando l'evoluzione delle sue stesse creazioni sposterà il centro economico dall'Atlantico settentrionale, allo stesso modo che nell'epoca delle scoperte uscì dal Mediterraneo con tanto danno degli Italiani (1).

71. *Colonie francesi.* — La storia coloniale della Francia è una continua vicenda di febbrile attività e d'inerzia; procede a sbalzi, a sussulti irregolari, senza norme fisse, affatto diversa da quella degli Inglesi, sempre energica, continua, longanime, perseverante. Quindi errori di compagnie privilegiate, abusi di patti coloniali restrittivi ed oppressivi, assenteismo dei proprietari, coltura ad oltranza, esagerazione di alcune produzioni, aggiotaggi ed usure, e sovratutto poca o nessuna cura degli interessi locali delle colonie. Per questo, mentre la Francia fu tra le prime nazioni d'Europa che rivolgessero il proprio spirito d'avventure, le proprie forze e le buone qualità loro alle navigazioni, alle imprese d'oltremare ed all'acquisto di stabi-

(1) *Annuario coloniale inglese*, che si pubblica dal 1890 a Londra. Samson Lowe (ingl.).; — AVALLE C., *Notizie sulle colonie inglesi* (franc.), Paris 1883; — BLERZY E., *Le colonie inglesi* (franc.), Paris 1879; — BRASSEY, *Lettere e discorsi sulla confederazione imperiale e sulla colonizzazione dal 1880 al 1894* (ingl.), Londra 1895; — DILCKE C. WENTHWORTH, *Ricordi di viaggio nei paesi di lingua inglese* (ingl.), Londra 1890; — ID., *Problemi dell'Impero coloniale britannico* (ingl.), 2 vol., 2ª ed., Londra, Macmillan, 1890; — FELSENHART J., *Le colonie inglesi dal 1574 al 1660 secondo gli « State Papers »* (franc.), Paris 1868; — FROUDE G. A., *Oceana o l'Inghilterra e le sue colonie* (ingl.), Londra 1886; — MONTEGUT C., *L'Inghilterra e le sue colonie australi* (franc.), Paris; — PAYNE E. J., *Storia delle colonie europee* (ingl.), 163 pagine, Londra, Macmillan, 1883; — SEELEY J. R., *L'espansione dell'Inghilterra*, traduzione italiana nella « Bib. di sc. pol. », serie II; — TODD A., *Il Governo parlamentare nelle colonie inglesi* (ingl.), 2ª ed., Londra, Longmans, Green and C., 1894.

limenti lontani, il dominio coloniale che essa attualmente possiede ci si presenta come un'opera più volte cominciata e più volte distrutta, e le procellose vicende di pochi anni travolsero sovente nella loro rapina molta parte di quello che era venuto accumulando il lento lavoro dei secoli.

Fin dal 1364 marinai di Dieppe e mercanti di Rouen avevano fondato alcuni empori sulla costa di Guinea; allorchè il Governo se ne ricordò, dopo quasi due secoli, vi sventolava la bandiera del Portogallo. Quando incominciavano le giostre della scoperta e della navigazione, mentre Colombo e Gama veleggiavano a San Salvador ed alle Indie, la Francia combatteva con Carlo VIII pel dominio in Italia, poi con Francesco I per l'egemonia in Europa. Più tardi, quando Giovanni Verrazzano prendeva possesso in suo nome di Terra Nuova e Giacomo Cartier proclamava sul Canadà la sovranità della Francia, questa era travagliata dalle guerre di religione, ed il pugnale che spegneva il Coligny e il feroce fanatismo che tramandava maledetta alla storia la notte di San Bartolomeo, perseguitava persino i coloni perduti nelle solitudini americane. Anche dopo che Colbert, pensando all'espansione della Francia, ne seguì, con occhio d'aquila, le condizioni politiche, economiche e civili, le meditate audacie di Lord Clive minano e disfanno il prestigio di Dupleix, e dove i venturieri francesi avevano cercato le spoglie opime e la gloria, i Clive ed i Warren Hastings gittano le basi d'una salda potenza coloniale; mentre il signor Di Voltaire, colla celia abituale, scusa la cessione del Canadà, *pochi ettari di neve*, dove la Francia non aveva saputo avviare una corrente di forti emigranti campagnuoli, vivificare colla libertà i primi germi della colonia, organizzare un poderoso ed efficace movimento economico.

" Anche nella navigazione — diceva Colbert — noi restiamo inferiori all'Olanda e all'Inghilterra, perchè, mentre in quei paesi numerosissime società si mettono insieme per armare una squadra, ognuno di noi vuol possedere una barca per conto proprio ". La poca attitudine dei singoli ad associare

le loro forze, l'abitudine alla soverchia ingerenza del Governo sono infatti i maggiori ostacoli allo sviluppo della potenza coloniale. Tuttavia Giambattista Colbert riesce a darle una estensione che per qualche anno fa dubitare quale potenza avrà il primato dei mari e delle colonie. Gli avvenimenti che seguirono, dagli ultimi anni del regno di Luigi XIV alla fine del secolo XVIII, sfasciarono gran parte di questo splendido impero. Già lo stesso Luigi XIV deve cedere agli Inglesi Terra Nuova, la Nuova Scozia e San Cristoforo col trattato d'Utrecht; col trattato di Parigi, nel 1763, la Francia cede agl'Inglesi il Canadà, le isole di Grenada, San Vincenzo, Dominica, Tobago, agli Spagnuoli la Luisiana, rinuncia ad ogni pretesa di predominio nell'India. Successivamente altre isole andavano perdute, sì che la Francia usciva dalle guerre della Rivoluzione e dell'Impero coi ruderi di un dominio coloniale che più non era se non ricordi e rimpianti.

72. La Francia perdeva così quelle colonie che più potevano paragonarsi alle inglesi, conservandone o riacquistandone altre, di minore importanza, ma, quel che più importa, quasi tutte di indole molto diversa. Gran parte del dominio coloniale inglese è costituito da territori occupati quando erano poco men che deserti, e dove le popolazioni europee hanno potuto svilupparsi a loro agio. Invece l'impero coloniale francese è quasi tutto costituito da territori, che avevano già un ordinamento politico e civile, con popolazioni relativamente dense, con clima poco men che micidiale per Europei, così da accogliere nei loro territori soltanto quel limitato numero di persone che il servizio amministrativo richiede od allettano le lusinghe dei commerci, ma tutti col proposito di ritornare al più presto possibile. S'aggiunga una differenza sulla quale tutti gli storici delle colonie insistono, senza che dall'esperienza la Francia tragga alcun proficuo insegnamento: un sistema d'amministrazione senza iniziative, senza autonomie, che dee far capo a Parigi per ogni più minuto provvedimento, per cui anche la colonizzazione si fa d'ufficio, ed il Governo centrale determina dove

si debbano fondare i centri abitati, come vi abbiano a vivere i coloni, in qual modo si debbano tutelare. Possono mutare costituzioni e forme di governo, questi erronei provvedimenti tradizionali di colonizzazione rimangono intatti, e come Napoleone III dava ordine a Mac-Mahon di strappare i coloni da alcuni centri abitati per portarli in altri come mandre, la Repubblica chiedeva cinquanta milioni per fondare in Algeria 175 villaggi. Insomma tutto l'ordinamento politico delle colonie francesi, come a suo luogo vedremo, è il perfetto contrapposto dell'inglese e torna così dannoso alla loro vita ed al loro sviluppo, come vi contribuirono invece le autonomie amministrative, le libertà locali e lo stabilimento del sistema rappresentativo nelle colonie britanniche.

Questa inferiorità, per cui la Francia non riuscì mai ad educare nuove nazionalità a vita autonoma, anzi neppure a stampare l'impronta del suo genio e della sua civiltà sulle colonie, nasconde od isterilisce anche le buone qualità della conquista coloniale francese, la quale ripugnò sempre dalla sistematica distruzione dei selvaggi, dalle stragi e dalle rapine che disonorarono la conquista spagnuola e da cui altre genti non andarono immuni. Di fronte agli indigeni, la Francia riconobbe sempre il diritto dell'uomo alla vita ed alla conservazione dei propri mezzi di sussistenza, rispettò le leggi della guerra, diede non scarse prove di generosa iniziativa e di forti abnegazioni. Quando Mirabeau, dalla tribuna francese, dichiara che è meglio perdere le colonie che mantenervi la schiavitù, se questa deve giovare ai proprietari, esprime appunto, con una frase scolpita nella storia, queste buone qualità del carattere nazionale, che dovevano riuscire in così gran parte vane per le tradizioni amministrative e per la rigida idea unitaria che presiedette a tutta l'evoluzione della storia di Francia (1).

---

(1) Per gli scritti relativi agli ultimi anni si vedano i capitoli successivi, oltre agli *Annuaires de l'Algérie, des colonies, de la marine*, ecc. Un buon riassunto storico e geografico di tutte le colonie francesi è quello pubblicato dal Ministero della Marina in occasione dell'ultima Esposizione francese,

73. *Le altre Potenze.* — Nel secolo XIX noi troveremo altre potenze coloniali: la Russia e gli Stati Uniti, che estendono, con forma affatto nuova, su territori contigui, il loro proprio dominio; la Germania e l'Italia, che, venute ultime in un campo già mietuto, dovranno lottare con assai maggiori difficoltà. Ma dall'epoca della scoperta sino alla Rivoluzione francese queste potenze non esistono o non esercitano alcuna azione coloniale. Dapprima il Portogallo, poi la Spagna si foggiano un vastissimo impero; succede loro nel primato l'Olanda; dopo questa, chiusa la lunga contesa colla Francia, che riesce a quando a quando a prevalere nella gara, il primato spetta incontestabilmente all'Inghilterra. A quando a quando, durante questo periodo, pare che altre potenze coloniali si debbano aggiungere a queste; ma è vana parvenza o sterile desiderio.

Già ho ricordato più innanzi come la virtù espansiva e colonizzatrice delle genti scandinave si fosse esplicata prima della scoperta del Nuovo Mondo. Dani, Normanni ed altre genti tenute in conto di pirati, s'erano gettati sui litorali dell'Inghilterra, della Francia, della Germania, erano scesi sino a quelli d'Italia, spargendo dovunque il terrore ed imponendo il loro giogo coi fieri e robusti coloni. Nessuna meraviglia, che così fatta gente siasi spinta anche ai lidi americani prima della

---

sotto la direzione di H. HENRIQUE. 6 vol. Paris, Plon, 1895. Si vedano inoltre le seguenti opere, tutte in lingua francese: BORDIER A., *La colonizzazione scientifica e le colonie francesi*, Paris 1884; — CANIVET C., *Le colonie che abbiamo perdute*, Paris 1884; — CHAZELLE (A. DE), *Studio sul sistema coloniale*, Paris 1860; — COLLAS B. C., *Le colonie francesi e la libertà commerciale*, Paris 1861; — DELARBRE G., *Le colonie francesi, loro ordinamento e amministrazione*, Paris 1877; — DUVAL J., *Le colonie francesi e la politica coloniale della Francia*, Paris 1864; — DROHOYOWSKA (contessa), *Storia delle colonie francesi nell'India* ecc., Paris 1853; — GAFFAREL P., *Le colonie francesi*, Paris 1879; — GUYOT YVES, *Lettere sulla politica coloniale*, Paris 1885; — PITOT F., *Le colonie francesi*, Paris 1845; — RAMEAU E., *La Francia alle colonie*, Paris 1859; — VIGNON L., *Le colonie francesi, loro commercio, utilità, situazione economica, avvenire*, Paris 1885.

scoperta, forse con qualche vantaggio dei loro commerci, certamente lasciandone minor traccia delle profezie di Seneca o dei presupposti di Toscanelli. Quando l'America fu scoperta per davvero, le genti del Nord erano esauste o dovevano serbare tutte le loro forze per le contese europee. Infatti la Svezia occupò un tratto di suolo dove ora sorge il Delaware e diciassette anni dopo, nel 1655, lo cedette all'Olanda; occupò del pari alcune isole, che ha poi cedute senza rammarico. Così la Danimarca serba le sue Antille unicamente perchè gli Stati Uniti non le hanno volute per non accrescere in forma nuova la loro vulnerabilità. La politica coloniale dei Danesi verso l'Islanda ci mostra, del resto, che i procedimenti loro non sarebbero stati, anche su più vasti dominii, diversi da quelli della Spagna; imperocchè, mentre quell'isola aveva goduto per secoli le più ampie libertà e quella elevata coltura che le consentì di serbare quasi intatte le antiche tradizioni ed i miti dell'olimpo scandinavo, i re danesi vi imposero dapprima la loro signoria politica, poi, con uguali violenze, la religione protestante. La lenta opera di distruzione delle autonomie islandesi, cominciata nel 1264, si compiva il 22 luglio 1662 colla proclamazione della monarchia assoluta; a questa andarono uniti i più rigidi monopolii, per cui gli abitanti abbandonarono persino le fonti della loro antica prosperità e perirono in gran numero di fame. La medesima tirannide politica ed economica fu estesa anche alla Groenlandia, alle cui antiche colonie, disperse sotto un cielo inclemente, fra i ghiacci e le nevi, mancò ogni forza di resistenza. Il monopolio, la fame, gli Eschimesi compirono l'opera; nel 1488 l'Europa è percossa dall'estremo grido delle vittime che chiedono aiuto; un secolo dopo John Davis non trova altro ricordo dello Stato scandinavo, che vi era esistito per oltre quattro secoli, se non le rovine dei templi e delle tombe. L'antica metropoli rivolse ancora le sue cure a questa terra desolata nel 1721, quando il missionario Hans Egede vi fondò Godthaab, ma non riuscì mai a costituirvi vere colonie, sì che oggi ancora vi abitano appena tre o quattrocento europei, missionari e

impiegati, per governare, educare, sottrarre allo sterminio ultimo intorno a diecimila Eschimesi.

74. *Gli Italiani durante la fondazione delle colonie.* — Mentre si fondavano ed estendevano gli imperi coloniali d'altre potenze europee non mutava la condizione degli Italiani da quello era stata dopo l'epoca delle scoperte sino alla fine del secolo XVII. Nel secolo XVIII ed in sul principio del XIX ci appare anzi peggiore, se Cesare Balbo non può più tessere la storia italiana senza tracciare la straniera, mentre le nostre sorti erano mutate da guerre e da paci straniere e sui nostri campi si combatteva per interessi a noi estranei. Forse, allorchè la potenza spagnuola, impari alle sterminate conquiste, cedette sotto il loro peso, i principi italiani avrebbero potuto colla propria reintegrare l'indipendenza del paese; ma la servitù pareva un beneficio, il vassallaggio uno scudo, e quando non vennero più gli ordini da Madrid si invocarono da Vienna. Genova, angustiata dalla pressura degli stranieri, ne imparava piuttosto i vizi che le virtù; Venezia reputava ormai suprema arte di governo la perpetua neutralità; i principi di Savoia si frammettevano nei conflitti delle maggiori potenze rivali per accrescere i propri dominii. I grandi turbamenti e rimutamenti politici, compiendosi al di fuori della nazione, ne turbavano i materiali interessi senza giovarne le condizioni morali.

Quale degli Stati italiani avrebbe allora potuto pensare a diffondere nelle colonie l'esuberanza d'una vita che non aveva? Genova e Venezia, poichè non possono più dominare, cercano con ogni arte di farsi dimenticare. Quella non ha più iniziativa, o, se l'ha, riesce a perdere la Corsica, stanca dell'oppressione con cui era governata; questa vede le colonie scivolarle di mano ad una ad una, e sulle rimaste i suoi patrizi esercitano un governo di cui nascondono invano, in una festa continua, gli assurdi rigori e le debolezze infinite. Gli Stati romani mandano, è vero, missionari in ogni parte del mondo, occupati a propugnare la scaduta autorità religiosa, ma in nessuno si agita il pensiero di giovare alla patria calpestata da eserciti

stranieri, in tutti è una completa assenza dell'idea nazionale, una paura d'ogni emancipazione di pensiero.

Che se alcune forze rimangono, se rinascono qua e là lentamente le spente energie, debbono rivolgersi a quello che vedono ed a quello che toccano, osando appena formulare un pensiero di patria. Così a Napoli, in Toscana, in Piemonte, nella stessa Lombardia austriaca l'atmosfera della scienza si eleva, si espande, si infiltra nella profonda ignoranza. Tra i dolori, muti talora anche di pensiero, del popolo, tra le nullità boriose, garrule, svenevoli, che erano in alto o piuttosto alla superficie della società, qualche idea s'infiltra a scuotere la rassegnazione dei sudditi e il torpore dei Governi; Pietro Verri, Matteo Palmieri, Giustiniano Bandini, Cesare Beccaria, Gaetano Filangieri, Tanucci, Galiani, Broggia parlano al popolo di servi sonnecchianti sulla gleba feudale, delle energie del lavoro, della libertà che dilata il cuore, della fiducia nella democrazia infinita, della mitezza delle pene, dei diritti dell'uomo. Le lettere e le scienze, tutte le forze del pensiero e tutte le energie dell'azione concorrono a sostituire a poco a poco la causa delle moltitudini oppresse a quella dei dominatori. A Napoli feraci ingegni agitano le questioni più vitali della scienza legislativa; ma poichè quel regno era da secoli chiuso ad ogni novità, i nuovi iniziatori debbono esercitare il vigoroso intelletto in principal modo contro l'orgoglio delle baronie e la parassitaria esuberanza della società religiosa. I principi di Savoia avevano assai prima dato qualche guarentigia ai diritti degli umili, infrenato le prepotenze feudali, e non curando le resistenze ecclesiastiche avevano promosso le più facili colture; ma il forte accentramento introdotto sull'esempio francese, manteneva un pesante bagaglio di errori nell'amministrazione, nuoceva alla scienza. La Toscana dimostrò più di ogni altro Stato come la mite saviezza delle leggi giovasse a temperare i costumi, e la libertà riuscisse feconda anche all'agricoltura e ai commerci; la Lombardia migliorava l'amministrazione, temperava i codici a retti sensi di umanità e di giustizia,

riconduceva le terre all'antica prosperità colle migliorie agricole, amministrative, tecniche, rafforzava il Comune. Negli scrittori e nei dotti, tra il popolo e nei saloni, dovunque cominciano ad agitarsi le nuove idee e si saluta con gioia l'emancipazione dell'America e la rivoluzione della Francia, principia a dar frutti l'idea che si era maturata attraverso i tempi, e l'Italia, nonchè creare altre genti, che era pur sempre la ragione prima ed il fondamento giuridico delle colonie, incomincia a creare se medesima. Fra le violenze della conquista e gli eccessi delle plebi, nel decadimento delle oligarchie e nella ristaurazione dei principi, si mantiene non interrotto il filo della tradizione nazionale, e dalla grande catastrofe napoleonica sopravvive la fede nel destino della nazione (1). Allora meno che mai l'Italia può pensare alle colonie, mentre i ceppi ribaditi ai suoi piedi le vietano opere, volontà, persino il pensiero, ed i moti convulsi, le riscosse indarno generose la configgono ognor più sulla croce.

75. *Viaggiatori ed esploratori italiani nei secoli XVII e XVIII.* — Dissi come gl'Italiani in questi due secoli traboccassero dalla penisola per correre l'Europa e distinguervisi su tutti i campi del pensiero e dell'azione. Ma non pochi furono anche i viaggiatori italiani i quali contribuirono a continuare le scoperte, ed Oscar Peschel, dopo aver riconosciuto che nei secoli XIII e XIV la geografia deve tutti i suoi progressi agl'Italiani, e nei due successivi essi restano ancora guide e maestri degli scopritori, ha torto di aggiungere, che nei secoli XVII e XVIII il nostro nome scompare quasi affatto dalla storia della scienza (2). Certo, di fronte ai progressi delle altre nazioni, la decadenza dell'Italia, anche in questo, è grande (3): pochi tra i nostri viaggiatori stampano larga orma nella storia delle scoperte, ed il maggior numero lo dobbiamo alla mondiale azione del Papato. Pure, in tutte le parti del mondo, talvolta precursori,

---

(1) MASSARANI T., *op. cit.*, pp. 73-81.
(2) *Storia della geografia* (ted.), p. 209.
(3) BRANCA GAETANO, *Storia dei viaggiatori italiani*, p. 265.

on di rado artefici di notevoli progressi dell'archeologia, della nguistica e d'altre scienze, sempre tenuti in onore, e le relaioni e narrazioni loro, non di rado seppellite fra la polvere egli archivi e persino soppresse per gelosie di stranieri, sono radotte sovente in parecchie lingue europee e citate con onore la tutti gli storici della geografia.

Viaggiatore insigne fu certo quel Pier Della Valle, detto l Pellegrino, patrizio romano, che percorse la Turchia, la Persia, l'India (1614-26), sfoggiando dovunque un lusso ammirato. Edoardo Gibbon reputa che nessuno abbia meglio conosciuto la Persia, e la moderna assirologia ricorda con onore il primo divulgatore delle scritture cuneiformi, con le quali Enrico Rawlinson proiettò tanta luce sulle antiche monarchie dell'Asia. In sulla fine di quel secolo (1693-98) Francesco Gemelli Careri compiva il giro del mondo in men di cinque anni, traversando la Turchia, la Persia, l'India, la Cina, le Filippine, il Pacifico ed il Messico, di dove tornava alla sua Napoli, ricco di notizie, di studi, di collezioni, recando specialmente prezioso contributo allo studio delle antichità americane. E mentre in Europa scoppiava la rivoluzione di Francia, un Alessandro Malaspina, con due navi spagnuole (1789-94) rinnovava l'esplorazione di gran parte delle coste americane, e percorreva tanti litorali e tanti mari, che lo stesso Alessandro Humboldt riconobbe essergli mancata solo la fortuna per emulare le glorie dei Cook, dei Laperouse, dei Bougainville, dei Krusenstern.

76. *Missionari e viaggiatori in Palestina, in Armenia e nelle Indie.* — Francesco Gemelli Careri narra di aver trovato in ogni parte del mondo, intenti all'opera di propaganda, missionari italiani. Gaetano Branca dice bene, che non si possono a rigore noverare tra gli esploratori, ma neanche giova negare, che più d'uno si celebra tra gli antesignani della scienza, ed i loro lavori tornarono quasi sempre di grande utilità alla geografia (1). Pietro Amat di San Filippo (2) riconosce, che in

(1) *Op. cit.*, p. 300. (2) *Nota preliminare*, p. 27.

questi due secoli essi fornirono, per numero e per qualità, il contingente più importante ai viaggiatori italiani. " Con la predicazione della dottrina di Cristo, diffusero contemporaneamente i benefizi dell'incivilimento europeo e tutti gli utili trovati dell'Occidente. Si fecero agricoltori ed artefici, dissodarono terre incolte, colmarono paludi, incanalarono acque, costruirono ponti, acquedotti ed edifizi; furono medici, pittori, incisori, fonditori, musicisti; sono noti i lavori astronomici che i Gesuiti condussero in Pechino, dove eressero un osservatorio provvisto di telescopi e di altri istrumenti scientifici. Per opera dei missionari fu nello scorcio del secolo XVI introdotta la stampa nelle due Americhe, ed i primi tipografi che pubblicarono libri stampati nelle città di Messico e di Lima furono due italiani, le cui edizioni rarissime e ricercatissime pagansi oggi a prezzi favolosi „ (1). L'azione delle Missioni italiane si esercitò specialmente in Palestina, nell'India, nel Tibet e nella Cina in Asia, nel bacino del Congo in Africa, al Messico e nella meridionale America, dove fondarono numerose colonie ecclesiastiche, chè tali ben possono denominarsi le Missioni, specie dove ebbero vicari apostolici, vescovi, chiese: nuclei civili, dove, insieme al nome santo di Dio, le più barbare genti imparavano a venerare il nome santo d'Italia.

Furono i missionari specialmente numerosi nella Palestina, la maggior parte francescani, non pochi domenicani, carmelitani, gesuiti. Taluni percorrevano prima o poi anche la Siria, ed altre contrade del Levante; altri visitavano, insieme a Gerusalemme, i santuari celebrati dell'Italia e della Spagna,

(1) Si noverano fra altri Stefano Mantegazza, domenicano (1600-30), Donato Antonio Marcucci (1606), Giuseppe De Brunis, francescano (1614), Francesco Quaresmio, id. (1616-26), Claudio Olgiati, id. (1641), Vincenzo Berdini, cappuccino (1642), Mariano (Morone) da Maleo, id. (1652-58), Egidio da Perugia, id. (1672-77), Francesco Caccia, francescano (1690), Giovanni Benedetto, id. (1691), Agapito da Palestrina, id. (1793), Leandro Cottalorda, carmelitano (1746). — AMAT DI SAN FILIPPO, *Biografia dei viaggi*; DA CIVEZZA MARCELLINO, *Missioni francescane*; HENRION, *Storia delle missioni cattoliche* ecc.

pellegrinando umilmente d'uno in altro luogo, e di quasi tutti ci rimasero narrazioni che si leggono tuttodì con diletto e profitto (1). Sulle orme di cotesti soldati della fede si avviarono Giovanni Paolo Pesenti (1603), Vincenzo Fava (1605), Lelio Loschi (1610-20), Bartolo Fontana (1628), Marino Michiel (1678), Angiolo Legrenzi, che si spinse sino alla corte del Gran Mogol, dove visse molti anni esercitando la medicina, Pietro Castellani ed altri molti. Il gesuita Ruggero Boscovich esplorò, prima di E. Schliemann, il sito di Troia; della missione d'Armenia, una tra le più importanti, lasciarono descrizioni e ricordi i domenicani Carlo Maria da Faenza (1615-20), Giovanni da Lucca (1624-26), Francesco Maria Maggi (1642), Francesco Piscopo (1662-78), ed i teatini Cristoforo Castelli (1624-51) e Arcangelo Lamberti (1653); taluni esplorarono anche le regioni del Caucaso e la Persia; altri, nella lunga dimora, recarono contributi preziosi allo studio delle lingue orientali.

Maggiore importanza ebbero le Missioni dell'India, dove già vedemmo tanti italiani all'opera sin dal secolo XIII, sì che dovevano trarre profitto dai progressi della scoperta e della conquista. Roberto De Nobili, il più dotto, forse, dei gesuiti che furono nell'Indostan, ne studiò le lingue ed i costumi e vi si approfondì ed assuefece a tal segno, da venir accusato d'introdurre nel cristianesimo il culto malabarico, come altri di adattarlo ai riti cinesi; di lui F. Max Müller scrive meravigliando, che al tempo in cui la scoperta di un manoscritto greco sollevava a rumore tutti i dotti d'Europa, passasse inosservata la scoperta di una letteratura come la sanscrita (2). Dalla relazione di Giuseppe De Magistris si rileva come nelle Indie fossero sempre in maggioranza i gesuiti, sì che le vicende di quelle Missioni seguirono le fortune dell'Ordine (3). Anche Giuseppe Costantino Beschi (1700-24) s'approfondì siffatta-

(1) *Letture* ecc., pp. 353-355.

(2) *Relazione dello stato delle missioni del Madura e degli stabilimenti dei Gesuiti nel Malabar*, Roma, Bernabò dal Verme, 1661.

(3) AMAT DI SAN FILIPPO, *Biografia* ecc., p. 481.

mente nello studio del tamilico e degli usi indiani, che ne andò sospetto di eresia, e pure fu " uno dei più illustri di quella pleiade che ci rivelarono l'esistenza di lingue e letterature antichissime nell'India „ (1). Le relazioni e le descrizioni dei carmelitani Vincenzo Maria (Murchio) da Santa Caterina da Siena (1656-59), e Giuseppe (Sebastiani) da Caprarola (1657-67), sono tra le più importanti scritte nel secolo XVII, e pochi viaggiatori moderni le superarono per esatte ed accurate osservazioni (2). Si comprende che non si spegnesse d'un tratto anche l'antica corrente dei commerci, se Girolamo e Giambattista Vecchietti (1584-1616) furono tenuti in onore alla Corte del Gran Mogol, Nicolò Mannucci (1670) ne potè tessere una storia, che oggi ancora si apprezza; infine un Lazzaro Papi (1792-1802), uomo di spada, combattè ai servigi della Compagnia inglese, dalla quale ebbe onori e grado di colonnello.

Non di rado i nostri penetrano primi in regioni sconosciute. Antonio Ventimiglia teatino (1687-91) fece conoscere l'interno di Borneo; Cristoforo Borri, gesuita (1603), s'addentrò nella sconosciuta Cocincina, dopo aver visitato l'Etiopia, il Madagascar ed il regno del Monomotapa nell'Africa. Un altro gesuita, Giuliano Baldinotti (1626), diede le prime notizie del Tonchino, del suo re " che aveva 4000 galere con la prua dorata „ e del vicino Laos, dove nel secolo dopo s'addentrano Gian Pietro Marini, gesuita, e Nicolò Agostino Cima, agostiniano. Alcune di coteste colonie religiose dovettero mantenersi a lungo, anche tra le più difficili prove, se nel 1783 gli Inglesi trovarono a Rangun il padre Vincenzo Sangermano, dottissimo nella lingua palì, il quale dimorava da ventiquattro anni nel paese, e di cui Michele Symes dice, che " era persona savia e intelligente ed aveva una grande riputazione nel paese „ (3).

---

(1) AMAT DI SAN FILIPPO, *Biografia* ecc., p. 424.
(2) *Ivi*, pag. 437.
(3) *Resoconto di un'ambasceria al re d'Ava inviata dal governatore generale dell'India nel 1795* (ingl.), Londra, W. Bulmer, 1800; e AMAT DI SAN FILIPPO, *op. cit.*, p. 524.

77. *Le Missioni della Cina e del Tibet.* — Narra il padre Daniello Bartoli come Matteo Ricci adoperasse a penetrare nella Cina: " Dopo molti anni di un così penoso andare, preso il punto che gli si diede una volta alle mani, guadagnò il passo, misesi dentro la Cina e penetrovvi sino alle più intime parti, accoltovi con amore dai grandi ed uditovi con amore dai letterati; onde alla fin ebbe il potersi aprir dietro prima un sottil sentiero, poscia una via capevole di più compagni, che sulle medesime orme, loro innanzi stampate, il seguirono e vi sono ora in gran numero „ (1). Nella lunga dimora, specie dopo che vi fu accolto senza contrasto (1600-10), il padre Matteo Ricci ebbe l'agio di studiare siffattamente la Cina, che " nessuno la conobbe meglio di lui „ (2), almeno sino a F. di Richthofen, che degli scritti dei Gesuiti fece tanto tesoro. Basterebbero, infatti, quel Martino Martini (1633-61), il cui *Atlas sinensis* rivelò agli Europei le interne province, sconosciute sino allora perfino di nome, e quel Matteo Ripa (1709-19), che disegnò a penna, su vastissima scala, una carta tuttodì celebrata dell'interno dell'impero, uomo alla cui gloria basterebbe l'istituzione del *Collegio dei Cinesi* di Napoli, dal quale ben maggior profitto avrebbe potuto trarre l'Italia per le sue relazioni coll'estremo Oriente.

Ma fra tanti, che si elevarono a dignità di vescovi e di vicari apostolici e convertirono Cinesi a migliaia, non solo dell'umile popolo, ma delle più alte classi sociali e della stessa famiglia imperiale, risplendono i nomi di Prospero Intorcetta (1656-71), la cui relazione su quelle Missioni è tuttodì apprezzata, e di Filippo Grimaldi (1695), che vi ebbe ufficio di presidente delle matematiche, onori insigni, e fu inviato cinese appo i Tartari ed a Roma stessa. Nè possono dimenticarsi i Francescani Basilio da Gemona (1683-1704), il cui dizionario cinese-latino venne voltato in cinque o sei lingue, Gio. Francesco Nicolai (1684),

(1) *Opere complete*, vol. I. *La Cina*, Ancona, Aurelj, 1843, p. 10.
(2) AMAT DI SAN FILIPPO, *Biografia* ecc., p. 321.

Giovanni Bonaventura (1692) e Carlo (Horatii) da Castorano (1688-1733), che con la conoscenza profonda della lingua cinese, nella celebre inscrizione di Singan-fu trovò le prove che il cristianesimo era stato predicato nella Cina da quasi un millennio. Vennero, è vero, i tempi procellosi delle persecuzioni, ed allora Giovanni Antonio Buocher (1731-60), Gio. Battista da Bormio (1745-48), Giampietro da Mantova (1745) e tanti altri scrissero dalle carceri, o narrarono, insieme alle cose vedute od udite, le feroci torture; ma il seme rimase, e quelle colonie religiose, con diverse vicende di glorie e di martirii, continuarono sino ai dì nostri.

Peggior sorte toccò, del resto, a quelle del Giappone e del Tibet. Giambattista Bonelli narra, che verso il 1630 erano con lui nelle isole giapponesi circa trenta gesuiti; ma non ebbero l'agio di descriverci quell'Impero, dove durarono le più aspre lotte e i più efferati tormenti, da Gerolamo de Angelis, cui dobbiamo le prime notizie sugli Ayno, gittato sul rogo (1623), a Giordano Ansaloni, che aveva descritto le Filippine e fu sepolto vivo (1634). Meglio accolti furono i nostri un secolo dopo nel Tibet; fu chi disse per il minor divario di quella religione, per cui Cappuccini e Gesuiti venivano chiamati i Lama stranieri. Ippolito Desideri riprese le illustrazioni di Oderico da Pordenone e degli altri precursori (1712-27), e l'opera di lui continuarono Francesco Orazio da Pennabilli (1719-47), gran conoscitore che fu della lingua tibetana, Giuseppe Maria (Bernini) da Gargnano, che passò poi nel Nepal e nel Bengala a tradurre le più importanti opere sacre dell'India, Marco Della Tomba (1756-73), altro celebre indianista, del quale tutti hanno potuto apprezzare gli scritti, raccolti dal Degubernatis, Cassiano Deligati (1775-93), che studiò per diciotto anni il tibetano. È vero che poi cominciarono anche là le persecuzioni, e la sacra Lhassa venne alla fine severamente vietata ai profani: ma oh quanta leggerezza e vanità in qualche viaggiatore moderno, inglese e francese, che affermò e ripetè di esservi penetrato il primo, d'aver rivelato alle attonite genti

il Tibet, corso, esplorato, lungamente abitato per oltre un secolo da una colonia religiosa d'italiani!

78. *Le Missioni del Congo. Altri viaggiatori africani.* — Dopo le grandi scoperte moderne, che hanno aperto ed illustrato il bacino del Congo, fu pur giuocoforza ricordare, che le prime notizie di quelle regioni, esatte e diffuse notizie alla prova delle più accurate esplorazioni, si debbono alla colonia dei Cappuccini, che per oltre un secolo lottò eroicamente col clima micidiale, colle selvagge popolazioni, colle maggiori difficoltà naturali ed umane per la diffusione dell'Evangelo. Giovanni Francesco Romano, che fu al Congo nel 1646, narra che già Loanda doveva ad un cappuccino l'acquedotto il quale vi recava acqua salubre e abbondante, come altri aveanvi acclimatato gli agrumi e la vite (1). Girolamo da Montesarchio (1648-88) penetrò sino al remoto reame di Fanta e seppe farsi amare dai Negri, che ne piansero la partenza quando era ormai ridotto, per lunghe sofferenze, un mucchio d'ossa. Giovanni Antonio (Cavazzi) da Montemurlo (1654-91) convertì una regina Zungha e molti Negri antropofagi, e ci lasciò una descrizione del Congo, tradotta in più lingue e tuttodì tenuta in gran pregio (2). A questi s'aggiungano Michelangelo Guattini (1667-68), Giacomo Merolla (1682-89), Marcellino d'Atri (1690-1703), Antonio Zucchelli (1698-1704), Gabriello da Bologna (1705) e tanti altri, taluno morto di febbri o di stenti in sui primi anni dell'apostolato, altri riusciti a penetrare fin nel cuore dell'Africa, cogliendo col magistero della carità, nell'umile saio del cappuccino, risultati poco diversi, sebbene assai più vani, da quelli che vi colse più tardi Enrico Stanley, coll'audacia del genio e colla violenza delle armi.

Sembrerà naturale che molti Italiani continuassero a

---

(1) *Breve relatione delle missioni dei Cappuccini al Congo*, Napoli 1648, citato da De Cesinale, *Storia delle missioni dei Cappuccini*, Parigi-Roma, 1867-73, 3 vol. in-8°.

(2) Amat di San Filippo, *Biografia* ecc., p. 420.

visitare, anche in questi due secoli, l'Egitto, e più di uno si spingesse sin nella Nubia e nell'Etiopia. Del che ci lasciarono più riputate notizie e memorie i medici Giambattista Benasutti (1634-41), Iacopo Pilarino (1684), Vitaliano Donà (1759-60), che vi si recarono o vi tennero dimora cogl'inviati di Venezia; Tito Livio Burattini, che esplorò le antichità egiziane per conto del re di Polonia (1649), i francescani Giacomo Albani (1691), Egidio da Pesaro (1696) e Francesco da Rivarolo, che penetrarono fra le popolazioni della Nubia. Dobbiamo a quest'ultimo una assai pregiata storia del cristianesimo in Abissinia, regione specialmente illustrata dal viaggio e dalla lunga dimora che vi tenne nella seconda metà del secolo XVII Giacomo Baratti. Il suo viaggio passò per favola, ma, come bene osserva l'editore inglese, " il gentiluomo italiano non avrebbe potuto pubblicare cose male accertate intorno a quel regno, *che è così ben noto in tutte le parti d'Italia, grazie alle continue relazioni che i principi italiani mantengono, per mezzo dei loro agenti, col gran Negus* „. Il Baratti si era unito in Cairo all'Abuna, " che conosceva bene la lingua italiana, „ e alla sua piccola carovana, " in qualità di pellegrino italiano, carattere assai rispettato dagli stessi pagani, e quindi meno esposto agli insulti ed affronti degli stranieri „. Così raccolse un volume di notizie storiche, geografiche, etnografiche su quei paesi, notizie poco meno che dimenticate dagl'Italiani moderni, che trovandosi da tanti anni a fronte dell'Abissinia neanche pensarono a ristampare quell'opera, di cui credo esista fra noi un solo esemplare (1). Che altri Italiani fossero anche allora a quella corte lo attesta il fatto, che dal 1602 al 1623 vi dimorava il padre Francesco Maria degli Angeli, il quale voltò in amharico parecchie opere teologiche ed era chiamato il *padre santo*; egli ebbe quasi senza interruzione successori fino a Michelangelo (Pacelli) da Tri-

(1) Nella Bibliot. della Società geografica. L'edizione inglese, l'unica esistente, è di Londra, B. Billingsley, 1670. Esiste qualche copia di una edizione tedesca, Norimberga, 1676, pure rarissima.

carico, che vi fu nel 1797. E non pochi furono gl'Italiani negli Stati barbareschi, da Giovanni Pagni (1667-68), medico pisano, che recò le prime iscrizioni romane delle rovine di Cartagine, a Gio. Filippo Mariti (1760-68), che descrisse la Tunisia.

79. *Missionari e viaggiatori in America.* — Nell'America settentrionale gl'Italiani in questi secoli furono pochi. Si ha memoria d'un Luigi Castiglioni, che percorse gli Stati Uniti mentre vi si discuteva la costituzione federale; d'un Filippo Mazzei che tenne importanti uffici della Virginia e fu intimo di Tommaso Jefferson; d'un Francesco Giuseppe Bressani, gesuita romano (1642-47), che visse lungamente fra gli Uroni e fu da essi ammirato pel coraggio col quale, catturato dagli Irochesi, sopportò le torture più raffinate, e di pochi altri. Serafino da Corleone corse la Luigiana e il Guatimala (1700), Cosimo Brunetti (1659-61) le Antille. Ma nessun'altra regione vide i nostri in gran numero come il Messico. Giovanni Montel (1653-57) ne percorse e descrisse le principali provincie; Francesco Maria Piccolo (1687-1729) visse quarantadue anni nelle missioni di California; Natale Lombardo (1680) esplorò la penisola di Sonora, e con Orazio Carocci (1636-66) contribuì largamente a diffondere la conoscenza delle lingue messicane. Sopra questi gesuiti si levò alta la fama di Lorenzo Boturini Benaducci (1736-44), patrizio valtellinese, che, profondendo quasi tutto l'aver suo, con invitta costanza raccolse oltre a cinquecento documenti ed opere dell'antico Messico, la più preziosa collezione sia stata mai radunata in quel paese e pure in gran parte e con immenso danno dell'autore dalla meschina gelosia spagnuola malamente dispersa.

Nell'America meridionale le colonie, specialmente religiose, d'Italiani furono sin d'allora numerose, quasi tutte di Gesuiti. Filippo Salvatore Gillj (1742-67) percorse durante diciotto anni le regioni dell'Orenoco; Giandomenico Coleti visse più che altrettanti (1747-67) a Quito; Nicolò Mastrilli (1610-53), Gaetano Cattaneo (1733), Stefano Palozzi (1769) e cento e cento altri si travagliarono nelle vaste Missioni del Paraguay. Come

in Oriente e nell'India, anche qui i missionari contribuirono largamente agli studi linguistici, e le opere di Lodovico Bertonio (1628) sulla lingua aymarà, di Luigi Vincenzo Mamiani della Rovere (1670) su quella dei Chiriri, di Antonio Maccioni (1732) sugli idiomi degl'Indiani delle rive del Pilcomayo e del Vermejo, e di Salvatore Bandini, Onorio Mossi, Salvatore Gilij sulle lingue guarani, chisiuà, tamanaco, preludono alle più reputate indagini moderne.

80. *Altri viaggiatori in Europa e sul Bosforo.* — Non si possono, è vero, noverare tra gli esploratori coloro che in questi secoli viaggiavano l'Europa, per quanto alcune parti di essa fossero ancora mal note, e d'altre si leggano tuttodì col più vivo interesse le descrizioni lasciate dai nostri (1). Basti ricordare quell'Alberto Vimina (1651) che ci lasciò " il quadro più esatto della Russia e della Svezia a' suoi tempi, sotto il triplice aspetto religioso, politico ed economico "; Francesco Negri (1663-66), cui dobbiamo la prima descrizione dei Lapponi e del Capo Nord co' suoi curiosi fenomeni di cielo e di mare; Lorenzo Maria da Santa Croce, francescano, (1719-22) che ci lasciò una prima notizia esatta dell'Albania; Saverio Scrofano (1794-95), la cui descrizione della Grecia parve tanto importante da venir tradotta nelle principali lingue europee.

---

(1) Tra essi Alessandro Guagnini (1578-1614, Polonia e Russia), Vincenzo Scamozzi (1603-16, Francia, Ungheria ecc.), Nicolò Barti (Crimea), Tommaso Contarini (1606, Germania), Ascanio Conti e Girolamo Trissino (1614-15, Europa centr.), Dionisio Landi (1617-18), Ottavio Sapienza (1622), Francesco Belli (1627, Europa orientale), Mariano Bolicio (1638, Spagna), Sebastiano Locatelli (1664-65, Francia), Marcantonio Montalbani (1665, Polonia), Giuseppe Castelli (1665), Alessandro Segni (1665-69), Gio. Batt. Rostagno (1667), Ercole Scala (1685, Ungheria), Francesco Scallettari (1686), Gio. Batt. Fagioli (1690, Polonia), Girolamo Porto (1709-10, Germania), Nicolò Madrisio (1715), Ubertino Landi (1713-50), Francesco Algarotti (1742-54, Russia), Cosimo Alessandro Collini (1752, Germania), Norberto Caimo (1755-56), Giuseppe Boretti (1760, Inghilterra ecc.), Gio. Lodovico Bianconi (1762, Germania), Carlo Gastone Rezzonico Della Torre (1772, Inghilterra), Alberto Fortis (1773, Dalmazia), Angelo Gualandris (1775-77), Carlo Antonio Pilati (1774-79, Germania), Francesco Luini (1785). Per questi ed altri si veda Amat di San Filippo, *Biografia* ecc., e le opere in essa citate.

Più che altrove erano numerosi gl'Italiani in Turchia e naturalmente alla capitale. Dobbiamo a un Mansueto Lombardo (1607) francescano la prima descrizione del serraglio; ad Alessandro Pini un'accurata relazione di tutto il Levante e di Costantinopoli, dove morì schiavo nel 1717; ed in quella metropoli attinse forse Giambattista Casti le sudicerie onde infiorò quasi tutte le sue poesie. Altri studiarono la lingua, furono tenuti in onore dai sultani, vi si accompagnarono a storiche ambascerie, o vi si trattennero per ragioni di commerci (1). Ma anche qui, come altrove, sempre in minor numero, sempre più trascurati, e da ultimo poco meno che trascurabili, come quasi in tutto il mondo, di fronte ai progressi anche scientifici dei cittadini di altre nazioni.

81. *Compagnie di commercio.* — Non mancò anche qualche tentativo più importante di queste ricerche individuali di commercianti, di scienziati, di missionari. M. G. Canale, nella *Storia del commercio degli Italiani* (2), dà notizie di una Compagnia di navigazione alle Indie orientali, costituitasi in Genova nel 1647-48, per eccitamento di un olandese, Guglielmo Malmen; la quale armò due navi per commerciare nell'estremo Oriente traverso lo stretto di Magellano. Si imbarcarono su di esse, " senza carico d'uffici, nè di comando, nè di servizio, „ alcuni giovani nobili, tra i quali un Simeone Spinola, un Angelo Grimaldo, uno Stefano Centurione, che devono essere sbarcati dopo breve navigazione, " nauseati del maregio, „ mentre delle navi non si ha notizia. Rimane però il decreto del 22 gennaio 1648, col quale il Senato genovese confermava i " Capitoli della navigazione alle Indie orientali della Compagnia di Genova „. I principii erano gli stessi della Compagnia delle Indie, salvo

(1) Furono tra altri a Costantinopoli, che ne lasciarono descrizioni o notizie, Gio. Batt. Mantovani (1675-76), Antonio Benetti (1680), Girolamo Giacometti (1681), Michele Benvenga (1688), Giuseppe Sorio (1706-07), Ruggero Boscovich (1762), Giambattista Toderini (1781), Giovanni Bonagurio (1795), Domenico Sestini (1799).

(2) Pagg. 233-237.

che gli Inglesi andavano in casa loro e non avevano " nausea del maregio „ come i nobili della Superba (1).

In un altro caso pare che Genova si affidi, per l'acquisto di una colonia, a venturieri stranieri. Nel 1657 un Tommaso Skynner ottiene patente " di potere a nome della Repubblica andare all'acquisto di un'isola verso le Indie orientali „. La si concede volontieri, " mentre per questa strada si tratta di acquistare il dominio diretto di un'isola, come ve l'han acquistata grandissima il Re di Spagna, di Portogallo, di Francia, d'Inghilterra, di Svetia e li Stati d'Hollanda. L'utile si può sperare, mentre, con principii non maggiori di quelli che anche adesso può mettere insieme la Serenissima Repubblica e la Compagnia privata, ve l'han, col consentire concessioni simili a queste..., acquistato grandissimo li sudetti Re e Stati; essendo che li Re di Spagna con due navi, li Re de Portogallo con altre due, il Re di Francia con tre, e li Stati d' Hollanda con quattro han dato principio a quelle honorevolezze e profitti, che da quelli paesi lor ne son pervenuti. E la Repubblica nostra parimenti per il mezzo di simili possessioni ha potuto ne' tempi antichi vedere non meno gloriosamente che utilmente piantati li suoi stendardi sulla Soria, nel Levante e nell'Italia...„. A dir il vero, pare che lo Skynner, da buon inglese, volesse navigare sotto bandiera genovese per sottrarsi ai danni che gli sarebbero derivati dagli Olandesi, in guerra allora con la sua patria; ma secondo una relazione di Gian Luca Durazzo, inviato a Londra per l'incoronazione di Carlo II, gli Inglesi cercavano la protezione della Repubblica anche per la ricchezza ed i capitali dei Genovesi, fiorenti ancora per operazioni di finanza e di banco, e per la proverbiale arditezza loro nelle imprese marittime, temperata da quella prudenza e da quel colpo d'occhio che ne assicuravano il successo (2). Anzi in qualche

(1) Notizie pubblicate da GIOVANNI BELGRANO, nel « Giornale Storico Ligustico » di aprile e maggio 1875, e ristampato da A. DEGUBERNATIS, *Viaggiatori italiani alle Indie orientali*, pp. 82-85.

(2) *Op. cit.* e DEGUBERNATIS, id., pp. 85-94.

proposta sembra al Durazzo, che " non solo al desiderio di più stretta corrispondenza, ma a quello forse dei denari genovesi si prendesse la mira „. Così un italiano stabilito a Londra gli propone " di esplorare un'isola disabitata sulle coste dell'Africa e sottoporla al dominio della Repubblica „; un'altra proposta aveva per scopo " la colonizzazione della Corsica con quindici o ventimila persone, che avrebbero potuto trasferirvisi da un terreno occidentale della Grecia, assai sterile e malmenato dal Turco „.

Capo VI.

Lo sviluppo delle Colonie nel secolo XIX.

J'ai compris pourquoi certains esprits s'élèvent contre la politique coloniale: ils ont certainement raison, si celle de l'avenir doit ressembler à celle du passé.

Bordier, *La colon. scient.*, p. xv.

La colonisation touche à tous les problèmes, car elle est l'histoire du développement de la moitié du monde depuis le xv siècle.

Grande Encyclopédie, xi, pag. 1080.

82. *Le colonie europee nel secolo presente.* — L'Inghilterra esce dalle guerre dell'Impero con l'incontestato primato di potenza coloniale e marittima. Ne escono stremata la Francia, diminuita l'Olanda, la Spagna ed il Portogallo non più in grado di evitare la perdita, già minacciata, di una parte delle loro colonie. Laonde, mentre l'Inghilterra accresce il suo impero un po' ai danni di tutti, un po' estendendolo in paesi non ancora occupati o conosciuti, la Francia riannoda il filo delle antiche tradizioni combattendo le aspre lotte dell'Algeria e del Tonchino, od estendendo passo passo i suoi dominii nel Senegal; l'Olanda e il Portogallo adoperano la maggior cura per conservare quello che era loro rimasto, durante il gran naufragio dell'epoca napoleonica, dell'antico impero; la Spagna lotta contro i figliuoli tenuti troppo a rigore e soccombe. Due nuove potenze s'affac-

ciano a reclamare la sovranità, se non di vere e proprie colonie, di vastissimi dominii territoriali, connessi allo Stato e quasi continuazione di esso: la Russia e gli Stati Uniti d'America.

Tutto però consente di credere che, per quanto sia cresciuto così il numero dei contendenti per l'impero del mondo, il contrasto non condurrà più a lotte violenti, a guerre lunghe e sanguinose od a gare per la civiltà infeconde o fatali. I grandi progressi delle scienze e delle arti aprono nuovi orizzonti all'attività umana, le scoperte geografiche nell'interno dei continenti già conosciuti nei loro profili, allargano il campo dell'azione civile. La filosofia tempera i conflitti tra le nazioni, e il principio della sovranità loro, quasi dovunque riconosciuto o proclamato, rinnova il diritto internazionale, dando anche alle relazioni coloniali un nuovo indirizzo. D'altronde la libertà oramai guarentita come diritto o patrimonio dell'uomo e rafforzata dalla educazione più non consente i procedimenti di conquista e di malgoverno, che erano sembrati leciti, anzi incontrastabili per tre secoli. I monopolii, i privilegi, le infinite restrizioni commerciali, vengono meno o scompaiono di fronte alle più elevate considerazioni di fraternità umana, ed alla più pratica esperienza di quello che giova agl'interessi medesimi. E poichè tutte le genti possono sviluppare le loro relazioni commerciali non solo fra i selvaggi, che i loro esploratori rivelano od illustrano al mondo, ma negli altrui possedimenti, e l'Inghilterra prima, poi la Francia e le altre nazioni, sui mari già liberi, proclamano i liberi commerci, l'umanità s'addormenta in un magnifico sogno di fraternità e di pace.

Come a tutti i sogni, segue un penoso risveglio. La terra, per quanto vasta, è angusta alle umane ambizioni. L'America si chiude agli Europei con la barriera della dottrina di Monroe: ne alletta i capitali, seduce sopratutto gli esodi innumerevoli de' suoi diseredati della fortuna, ma più non consente fondazione di colonie, che anzi minaccia con ripetuti interventi o con profezie funeste anche le ultime che serbarono impronta europea. L'Asia, scossa dal meraviglioso sviluppo della civiltà,

ıte sino le ultime resistenze, pare per poco la posta d'una ta suprema tra due grandi rivali che se ne contendono l'ege-ɔnia; mentre poi si dimostra aperta alle nuove attenzioni spa-ıuole, olandesi, portoghesi, alle rinascenti ambizioni fran-si, ai commerci tedeschi. Due nazioni si aggiungono alle tre, uscite dal lungo attrito della servitù e della divisione, ene di giovinezza e di audacia, la Germania e l'Italia, che ɔmandano anch'esse il loro posto al sole, la loro parte di mondo ɔloniale. Frattanto le illusioni d'una libertà, ottima nel prin-pio, come negli eccessi funesta, e la voce prepotente degli ıteressi che si fa strada con le ricchezze stillate a goccia a ɔccia dal sudore degli operai nei Parlamenti ed al Governo, engono sostituendo nuovi monopolii agli antichi, nuove forme i protezione e di rigori economici a quelli che parevano ramai un triste ricordo della storia. Ciascuna gente vuolsi tta ad ogni sorta di produzione, anzi tutte si proclamano ne-essariamente connesse, e venendo meno così i consumatori aturalmente procurati dai liberi cambi, è giocoforza cercarli ltrove, fra genti che si possono ridurre a politica dipendenza d almeno a subire la propria influenza.

Così la gara per le colonie, che pareva conciliata in uno plendido sogno di operosità internazionale a beneficio della iviltà, del cristianesimo, della scienza, si riapre più viva, con ıaggior numero di concorrenti, sopra un terreno più ristretto. mperocchè, vietata l'America, più fittamente popolata l'Asia, i frugano le isole dell'Australia, ma sopratutto si affronta 'Africa, che era rimasta trascurata per secoli, anche dopo 'epoca delle scoperte, " distesa come ilota ebbro davanti alle rescenti attività europee „. Ed i concorrenti si gittano con ınto furore sull'ultima preda che rimane a spartire fra loro, a imporre la necessità di accordi, i quali determinano i prin-ipii del diritto delle genti relativamente all'occupazione di ter-tori non appartenenti a genti civili, nè costituiti ancora a tati od a dipendenza di Stati. Indi la conferenza di Berlino, :di i numerosi accordi internazionali, per effetto dei quali

l'Africa è oramai pressochè tutta spartita fra gli Europei, i quali hanno esteso i segni del loro dominio anche là dove ancora non giunge, non che la potenza, la conoscenza loro, ponendovi i germi di futuri conflitti.

La nuova economia dei commerci ed i nuovi accordi internazionali influiscono a loro volta sulle condizioni delle colonie, le quali non possono essere più mantenute appartate dal movimento generale, a crescere quasi nella serra calda dei monopolii. La trasformazione della marina mercantile, la costruzione delle ferrovie traverso i grandi continenti, e tutto quel rigoglio di vita economica che determina il prodigioso sviluppo della produzione, dei commerci, del credito, se giovano alle vecchie patrie europee, che per fronteggiare le nuove esigenze devono coprirsi di debiti e per frenare le mutue gelosie debbono armare eserciti e flotte formidabili, giovano anche più alle colonie, che si sviluppano libere ed in pace. Ad esse affluisce il torrente delle migrazioni umane, per cui l'Europa non più travagliata da guerre interminabili o dalle stragi dei morbi, e additando con orgoglio la vita umana prolungata dalla scienza e la riproduzione sua arrestata appena tra le genti più corrotte dal vizio e dall'egoismo, gitta il soverchio dei suoi nati in nuove e feconde primavere sacre sulle terre vergini, dove ogni solco è gestante, dove ogni sudore è fecondo.

A questa vasta trasformazione l'Italia assiste per gran parte del secolo con una dolorosa indifferenza, determinata dal generoso entusiasmo con cui si assorbe tutta nell'idea nazionale, mentre anche poi si travaglia nell'opera del riordinamento interno, nelle ansie strettezze della finanza, nella cura di difendere da troppe invidie le sue meravigliose fortune. Di tal guisa, essa avverte assai tardi il gran movimento coloniale, e dopo aver trascurate le migliori occasioni, s'abbranca alla pessima e vi si attiene senza alcun disegno, fuor di quello di volgere anche le colonie a servizio delle sue vicende politiche e parlamentari. Il che nuoce allo sviluppo di un'azione coloniale, quale sarebbe stata possibile e desiderabile, che avesse

ıuto conto della nostra forte corrente di emigrazione, non .scurate le buone occasioni che ci si presentarono, ed avesse itato sempre gli entusiasmi e gli scoramenti del pari irra- ɔnevoli, le indifferenze ignoranti e le più ignoranti ambizioni.

Anche in questo periodo seguiremo brevemente la politica ıloniale delle varie nazioni, per meglio determinare la causa ɜr cui l'azione degli Italiani all'estero si svolse dapprima per ɜclusiva opera individuale, più tardi fra esitanze, esagerazioni l errori, che condussero pur troppo la coscienza nazionale a ɔndannare quasi ogni politica coloniale.

83. *Colonie britanniche.* — Non fu mai nella storia nazione ɜr cui la questione coloniale avesse così grande importanza ɔme per la moderna Gran Bretagna. Senza i suoi vasti pos- ɜdimenti in ogni parte del mondo, l'Inghilterra sarebbe presto ıncellata dal novero delle grandi potenze, e patirebbe tale na iattura, come se il *Gulfstream* cessasse di battere, tepido fecondatore, i suoi litorali sovrani. Secondo le notizie stati- ;iche che si hanno nel 1896, la Gran Bretagna estende il ıo dominio sopra oltre 26 milioni di chilometri quadrati, vivono su di essi 315.313.000 abitanti, come dire otto volte d oltre la popolazione della metropoli, sparsa su di una super- cie dove essa capirebbe più di ottanta volte. Felicia Hemaus uò davvero cantare con orgoglio di questi giganti dell'Oceano, ndustriali, soldati, marinai:

> Stranier, gli abissi naviga,
> Spandi le vele tutte quante ai venti:
> Foresta, o mar non mormora
> Dove non posin d'Albïon gli spenti.

Se devesi riconoscere titolo imperiale a quella potenza, l cui dominio ha qualche cosa di universale, nessuna, dopo Roma, lo meritò più della moderna Inghilterra. Non esercita, vero, una influenza determinante nel concerto europeo, ed ben lontana dall'avere sul nostro continente l'azione del- 'antica Roma; ma non vi è parte del mondo dove non sia

veramente grande potenza, non vi è questione internazionale che sorga nel più remoto angolo della terra, senza che la nazione inglese vi si senta interessata, e nella quale essa, per quanto difetti di un esercito di terra, non sia in grado di far valere le sue ragioni con tutta la forza delle sue flotte e con tutto il peso de' suoi miliardi. Nessuna bandiera si può dire più conosciuta e rispettata della sua, e se Carlo V poteva dire che mai non tramontava il sole ne' suoi dominii, l'Inghilterra può vantare che non vi è ora del giorno in cui ne' suoi non suoni la sveglia.

In Europa essa ha da poco ceduto Helgoland, ma ancora domina sugli Spagnuoli di Gibilterra, sugl'Italiani di Malta, sui Greci di Cipro, tre possedimenti siffattamente legati ai suoi interessi e alla difesa da considerarsi come baluardi dell'Impero. In Asia raccoglie sotto il suo scettro le più numerose e diverse razze dopo la mongolica, gli Indu, i Dravidi, i Cinesi di Singapore e di Hongcong, i Malesi di Borneo e di Malacca, i fieri montanari dell'Imalaja ed i pacifici Birmani, le indomite razze afgane ed i selvaggi di Labuan. In Australia sono sudditi della Regina i discendenti dei primi *convicts* che popolarono quel continente, gli emigrati che lo arricchirono, i Maori della Nuova Zelanda, i Papua della Nuova Guinea, gli ultimi insulari del Pacifico. In America, tra la crescente popolazione civile del Canadà, troviamo ancora gli Eschimesi del Labrador, i Pelli Rosse del Manitoba, i Caraibi della Guyana; e dove non domina politicamente, l'Inghilterra esercita siffatta influenza commerciale, che il solo pensiero di una guerra colla maggior potenza americana atterrisce le menti. In Africa, con diretto dominio, con poderose Compagnie, con l'opera di audaci venturieri, domina il *fellah* delle rive del Nilo e l'Ottentotto del Capo, i Negri della Costa d'Oro e degli Ascianti ed i Nubiani di Dongola, i Cafri del deserto di Calahari ed i Fellata del Niger, gli Arabi dell'Egitto e gli immigrati civili del Natal e del Capo. Il più vasto e vario caleidoscopio di razze, di costumi, di lingue, di religioni che sia mai stato nel mondo, tenuto insieme

coi più diversi istituti civili e politici, ma sempre colla maggior libertà, col più assoluto rispetto dell'umanità, della legge, della coscienza (1).

Al principio della Rivoluzione francese la Gran Bretagna possedeva Gibilterra, la Gambia, le Maldive, l'Australia, dove però il suo dominio non si era civilmente affermato oltre la Nuova Galles del sud, il Canadà, Terra Nuova e il Labrador, la Guyana e parte dell'Honduras, le Bermude e le altre Antille, Sant'Elena e poche altre isole. Durante le lotte della Rivoluzione e dell'Impero aggiunse a questo dominio Malta e le isole Normanne, Helgoland e le isole Ionie — cedute più tardi quella alla Germania, queste alla Grecia, — Maurizio e le Seychelles, l'Ascensione, Tristan d'Acunha, il Capo, la Costa di Guinea, Sierra Leona; a quello che già possedeva nell'India aggiunse Ceylan, il Bengala, il Misore, Delhi, la confederazione dei Maratti, il Nepal. Successivamente si svilupparono, accanto alla Nuova Galles del sud, le altre colonie australiane, ed ebbero ordinamenti civili e politici nel 1825 la Tasmania, nel 1829 l'Australia occidentale, nel 1836 la meridionale, nel 1844 la Nuova Zelanda, nel 1851 Vittoria, nel 1857 il Queensland, nel 1864 il Territorio del Nord. Nel 1834 fondava lo stabilimento di Aden, e tra il 1854 e il 1855 occupava Perim e Curia-Muria. Nell'Africa australe alla Colonia del Capo, indarno restituita all'Olanda dalla pace d'Amiens, ripresa dagli Inglesi nel 1806, si aggiungevano il Natal (1856), il paese dei Basuto (1868) ed altri territori.

Specialmente dall'epoca in cui Lord John Russell estendeva alle colonie i principii del libero scambio, si sviluppò in tutte un'attività, una prosperità, una potenza senza esempio nella storia, che il nome britannico e la libertà, le qualità degli abitanti ed il momento storico non bastano a spiegare,

---

(1) Un quadro completo delle colonie inglesi alla fine del 1895 si trova nella traduzione del Gneist, *Diritto amministrativo inglese*, vol. II, pp. 1338, 1339, nella « Biblioteca di scienze politiche », serie II, vol. III.

quando non si tenga conto di tutte queste cause insieme unite e di molte altre. Dopo la terribile insurrezione del 1857, che fece balenare agli occhi della Gran Bretagna i danni della perdita dell'India, venne soppressa la Compagnia delle Indie, che aveva sino allora posseduta e governata la vasta colonia sotto il controllo della Corona, e con la legge fondamentale del 1858 vi si proclamò il Governo della Regina (1). In quel tempo, colla conquista dell'Aracan, del Pegù, del Tenasserim, cominciava l'annessione della Birmania, mentre, inoltrandosi nell'Assam, estendendosi nel Cascemir, ed acquistando sempre maggior prevalenza nell'Afganistan, si metteva meglio in grado di dominare il centro dell'Asia ed opporre una valida barriera allo sviluppo della potenza russa. Poco appresso seguiva la spedizione d'Abissinia, dove gl'Inglesi, con la morte del re Teodoro e la presa di Magdala, vendicarono l'oltraggio inflitto ad alcuni concittadini, abbandonando poi un paese, nel quale non reputarono valesse la spesa di rimanere. E fu sin d'allora chi affermò la parte liberale, che rimase al potere con Guglielmo Gladstone dal 1868 al 1874, punto disposta ad accrescere l'impero, ma decisa a consolidarlo, migliorandovi le condizioni dei sudditi e ponendo ogni opera al suo sviluppo economico e civile. Senonchè sottentrati di bel nuovo i conservatori con Disraeli, parve loro necessario dover restituire all'Inghilterra una politica preponderante nel mondo. Incominciarono con l'acquisto delle azioni del Canale di Suez, alla cui costruzione la Gran Bretagna si era opposta con tanto vigore, e del quale ora comprendeva come dovesse tenere ad ogni costo le chiavi. Poco appresso Disraeli volse il pensiero a costituire nell'Africa una nuova confederazione australe, e mandò il principe di Galles nell'India a sfoggiarvi la ricchezza e la potenza dell'Impero, ed a stringere più intimi rapporti coi Sovrani amici e vassalli, giustificando il titolo d'Imperatrice delle Indie assunto con

(1) *An act for the better government of India*, 21 e 22 Vitt, c. 106. Vedi GNEIST, *L'amm. inglese*, trad. ital., p. 1351 e seguenti.

proclama del 1° gennaio 1877 dalla Regina. Poco appresso la prima spedizione contro gli Ascianti estendeva il dominio e più l'influenza britannica sulla Costa d'Oro.

Scoppiata la seconda guerra d'Oriente, Beniamino Disraeli, divenuto frattanto lord Beaconsfield, tratteneva la Russia, rendendo poco meno che vane le sue vittorie e salvava un'altra volta quella cancrena d'Impero ottomano, sottraendogli in compenso l'isola di Cipro. Contemporaneamente guerreggiava i Zulù nell'Africa, tentava l'acquisto del Transvaal, mentre in Asia, col pretesto della frontiera scientifica, mirava ad occupare l'Afganistan. Ma le soverchie ambizioni coloniali tornarono fatali alle truppe inglesi, vinte qua e là in parecchi scontri, ed al partito conservatore, battuto assai peggio nelle elezioni del 1880. Guglielmo Gladstone, tornato al potere, accennò da principio a mutar via, e rinunciò all'occupazione dell'Afganistan e alla conquista del Transvaal. Ma poco appresso la rivolta egiziana costrinse il Governo inglese ad un intervento, che parve salvezza necessaria di una civiltà minacciata, e in pochi giorni il generale Garnett Wolseley ristabilì l'autorità del Chedive, non più sovrano, ma pupillo del Governo di Londra. Così Gladstone compiva nel nome della libertà i disegni che il rivale di lui aveva iniziati nel nome dell'Impero, ed i possedimenti britannici si estendevano durante il decennio nell'Africa australe e nell'India, a Cipro e in Egitto.

Negli ultimi anni anche la Gran Bretagna subì l'impulso che trasse altre potenze all'espansione delle loro colonie. Se in America durò fatica a mantenere i propri territori, insidiati nel nord dalla crescente potenza degli Stati-Uniti, dalle tendenze autonomiste del Canadà e dal riflesso delle agitazioni irlandesi, minacciati nel sud dal crescente sviluppo degli Stati autonomi, ebbe invece campo di estendersi nell'Oceania, in Asia, e sopratutto in quell'Africa, dove Cameron presagiva a' suoi concittadini un nuovo Impero delle Indie. Crebbero infatti a grande potenza le colonie dell'Australasia, alle quali si aggiunse buona parte della Nuova Guinea, disegnandosi

già quel progetto di confederazione, arrestata soltanto davanti al disegno di una assai più vasta per tutto l'Impero: vi si aggiunsero nel 1874 le isole Figi, nel 1881 Rotuma e le Tonga. Nell'Asia venne compiuta la conquista della Birmania, penetrando come cuneo nella Cina meridionale, mentre si attende con ogni cura ad assicurare il dominio dell'India non solo colla forza, ma con ogni economico e civile progresso. Si alternano tra i contrafforti dell'Imalaja e fin sui passi contesi dell'Afganistan e sugli altipiani appena respirabili del Pamir le spedizioni scientifiche e le imprese militari, sino a che venuti quasi a contatto coi dominii russi, si costituiva di comune accordo uno di quegli Stati-cuscinetti, destinati a smorzare l'urto sino a che sia lieve, a saltare in pezzi il giorno in cui seguisse decisivo e tremendo. In Africa l'Inghilterra era stata costretta ad abbandonare quel Sudan che pareva definitivamente acquistato alla civiltà, ritraendo i suoi avamposti a Uadi-Halfa, e conservando appena Suachim e qualche altro punto della costa, specie sul golfo di Aden, dove fanno capo le vie dell'Harar, abbandonato del pari. Ma nella regione dei grandi laghi si affrettò a trarre profitto dalle gloriose scoperte de' suoi esploratori, prima che ve la precedesse la paziente Germania. Così aggiunse all'Impero la costa dei Somali, il paese dei Besciuani, quello dei Zulù e vastissimi territori nel bacino del Niger, mentre nell'Africa australe estese a dismisura i propri dominii verso l'interno a danno delle pretese, qualche volta anche degli effettivi possedimenti del Portogallo.

Dopo le nuove norme segnate agli acquisti coloniali dalla conferenza di Berlino, la Gran Bretagna adoperò a conchiudere trattati con tutte le altre potenze africane, per determinare la propria sfera d'influenza anche dove non giungono i suoi effettivi dominii. Senonchè non poteva dimenticare quanto le fosse giovato in altri tempi il sistema delle Compagnie, e quando ebbe a temere di compromettere il proprio Governo, o di affrontare troppo apertamente diritti o pretese d'altre potenze, agevolò la costituzione di Compagnie coloniali, come quelle del

Niger, dell'Africa orientale e dell'Africa meridionale, le quali mettono in campo i loro propri eserciti ed i cui amministratori sono all'uopo sostenuti, sconfessati, persino sottoposti a procedimento penale.

84. *Potenza coloniale inglese e sue cause.* — Un impero le cui parti sono così collegate le une alle altre e servono tanto mirabilmente alla sicurezza ed alla prosperità del tutto ci si presenta come tale un complesso gigantesco ed organico, da costituire il monumento più meraviglioso che mai un popolo abbia lasciato della propria vitalità e della propria forza di espansione su questa terra. Costruito lunghesso le grandi vie di comunicazione, attraverso le quali ferve più attiva la vita economica del mondo, abitato od almeno diretto da una classe operosa ed intelligente di cittadini inglesi per nascita o per origine, collegato insieme non solo dalla potenza della madre patria, ma dai comuni interessi degli abitanti, che vincono anche le diversità di razza, di religione, di coltura (1), questo Impero non soggiace alle classificazioni di Paolo Leroy-Beaulieu, nè rispecchia esattamente le dotte teoriche di J. R. Seeley, presentando piuttosto una sapiente ed opportuna varietà di tutti i sistemi economici e di tutte le forme di governo, come contiene la più grande diversità di razze e di religioni, di clima e di prodotti, di colture e di tendenze.

Sotto l'aspetto politico, le colonie britanniche sono ben lontane dall'essere governate allo stesso modo. Alfeo Todd divide le colonie in due categorie, secondo hanno un governo parlamentare o dipendono direttamente dalla Corona, e si occupa precipuamente di quelle (2); Rodolfo Gneist distingue le colonie che hanno un completo governo parlamentare, quelle che hanno un parlamento nominato in parte dal Governatore,

---

(1) CATELLANI, *op. cit.*, p. 80.

(2) *Il Governo parlamentare nelle colonie britanniche*, 2ª edizione, Londra 1894; a questa semplice divisione si attiene anche E. L. CATELLANI, *Op. cit.*, pag. 81.

quelle che sono rette direttamente dalla Corona, quelle che dipendono da una colonia e sono amministrate da funzionari nominati dai governatori della medesima, infine le colonie soggette alla supremazia britannica, che si amministrano in forma più o meno indipendente (protettorati), e quelle che di nome appartengono alla Gran Bretagna, ma sono di fatto inoccupate (1).

85. *Il governo delle colonie inglesi.* — Modificando alquanto queste distinzioni, vuolsi anzitutto considerare l'amministrazione dell'India, rimasta sino al 1858 nelle mani di una grande Compagnia ed ora dipendente direttamente dalla Corona. Questa vi esercita il suo potere col mezzo di un governatore generale o vice-re, assistito da un consiglio di sei membri e da altri governatori provinciali. Tutto codesto ordinamento fa capo al segretario di Stato per le Indie ed al suo consiglio a Londra; limitandosi il controllo parlamentare all'esame ed all'approvazione del bilancio e del rendiconto annuale, alla cognizione dei decreti reali coi quali s'iniziano nell'India ostilità ed alla vigilanza sui principii che costituiscono il fondamento di questa amministrazione. La varietà di lingue, di razze, di religioni, le difficoltà morali ed economiche, colle quali deve lottare il Governo inglese nell'India, sono grandi e di poco si possono scemare, chiamando le popolazioni a partecipare al governo; il che, se è possibile nelle amministrazioni locali, non sembra debba avvenire giammai in tutto quanto si attiene all'ordinamento dello Stato, ponendo così il maggiore degli ostacoli alla formazione di una grande confederazione britannica.

Dipendono direttamente dalla Corona altre colonie, nelle quali è consentita tutt'al più agli abitanti una più o meno estesa autonomia locale, talvolta a cagione della inferiore coltura loro, come nell'Honduras, nella Guyana ed in alcune provincie africane, tal'altra perchè su tutte le ragioni e gl'interessi locali prevalgono quelli della difesa militare, come a Gibilterra, Malta, Aden

(1) *L'amministrazione inglese*, trad. ital., pp. 1338-40.

ed in molte isole oceaniche. Costituiscono un ulteriore progresso le colonie alle quali è consentito un principio di governo rappresentativo, mettendo accanto al Governatore un consiglio elettivo, come nella Giamaica, a Trinità, a Maurizio, nelle Bermude, ed in alcuni possedimenti africani. La maggiore autonomia è raggiunta da quelle che hanno un vero e proprio governo parlamentare, con due Camere, rare volte una, e con tutte le forme del sistema rappresentativo della madre patria. Il governatore, rappresentante della regina, capo della amministrazione, dipendente dal segretario di Stato per le colonie, ha le stesse facoltà della Corona inglese, tra le quali la nomina dei membri della Camera alta, lo scioglimento della Camera bassa e la formazione del Ministero responsabile. L'amministrazione della giustizia e della polizia sono costituite sul modello della madre patria, l'amministrazione finanziaria e militare si atteggiano a crescente autonomia. Si può dire che, specialmente da alcuni anni, il Governo inglese si limiti alla approvazione di tutto quanto avviene nelle colonie parlamentari, avendo persino rinunziato di fatto all'uso del suo diritto di *veto*. L'autonomia crescente di queste colonie non giova però ad accrescerne la forza, diguisachè talune hanno contratto tra loro confederazioni speciali, come quella del 1871 tra le Isole del Vento (1) e la confederazione che riunì nel 1867 le provincie di Quebec, Ontario, Nuova Scozia, Nuovo Brunswick, alle quali si aggiunsero nel 1870 il Manitoba, nel 1871 la Colombia britannica, nel 1873 l'isola del principe Edoardo, e sta ora per essere aggiunta anche Terra-Nuova. Il dominio del Canadà, così costituito, ebbe ordinamenti politici somiglianti a quelli degli Stati-Uniti d'America, ed esercitò una grande influenza anche sull'idea di una confederazione australiana. La convenzione radunata a Sydney sulla fine del 1883 fu seguita da lunghi

(1) 34 Vittoria, cap. 107, che riunì le isole Anguilla, Montserrat, San Cristoforo, Antigua, Nièves, Redonda, Barbude, Dominica e Isole Vergini, in tutto 1827 abitanti sopra 706 chilometri quadrati.

negoziati e da numerose altre conferenze e tentativi, non riusciti ancora ad un pratico risultato (1).

Da queste forme di unione coloniale debbono però essere distinti quei possedimenti nei quali l'Inghilterra non esercita un diretto dominio, ma si limita ad impedire che taluni territori siano occupati da altre potenze od a seguirvi con vigile occhio materno lo sviluppo delle sue Compagnie commerciali. Codesto sistema le consente di proseguire con assai minori riguardi la sua opera di penetrazione, circondando tutto intorno i due Stati africani dei Boeri, estendendosi nella Zambesia, anche su territori che si ritenevano già proprietà della Corona portoghese, ed intervenendo nelle contese de' suoi principi protetti dell'India solo quanto le giovi.

Talune colonie inglesi riusciranno, presto o tardi, a costituire Stati potenti, come già avvenne di quelle della Nuova Inghilterra; altre diventeranno sempre più inglesi per la civiltà e per la lingua, dimodochè si può affermare che la colonizzazione britannica raggiunge il fine di ogni vera espansione, la creazione di esseri nuovi, capaci di bastare a se stessi quando il loro sviluppo sarà compiuto. Tra i conservatori, che preferirebbero stringere con più saldi vincoli l'Impero, pure mostrandosi alieni dall'idea di una grande confederazione britannica, e i liberali, nelle cui file vi è persino chi mette in dubbio la convenienza dell'abbandono dell'India, è assai difficile presagire qual sorte sarà serbata all'Impero britannico. Paolo Leroy-Beaulieu non riesce a dare al problema alcuna risposta soddisfacente. J. R. Seeley crede che il nuovo indirizzo politico ed economico gioverà, nonchè a preservare, ad assicurare

(1) Norton, *La federazione imperiale*, «Nineteenth Century», sett. 1884; Marquis of Lorne, *La federazione imperiale* (inglese), Londra, Swan and C., 1886. — Le proposte di confederazione trovano ostacolo nelle diverse forme di governo, negli interessi economici, nei timori della madre patria. Nel gennaio 1896 sir Chamberlain propose di gettarne le basi con un'unione doganale, per cui il libero scambio si limiterebbe ai sudditi britannici in tutto il mondo.

l'Impero, e Marcello Du Bois pensa che le leggi della geografia prevarranno su tutte le teorie economiche, sull'elasticità diplomatica e sui sofismi amministrativi. Noi non pretendiamo di leggere così facilmente nell'avvenire, ma, limitandoci ad un periodo sul quale può con sicurezza spaziare lo sguardo, ci pare di poter ritenere che la grandezza dell'Impero coloniale britannico, la saviezza con cui è amministrato, il prezioso contributo ch'esso reca alla civiltà non potranno cessare d'un tratto dall'esercitare la loro influenza. La sua storia moderna ci dimostra come le colonie possano essere accresciute, e come debbano essere governate secondo la diversa natura loro, quanto rispetto si debba alle idee religiose ed alle condizioni sociali degl'indigeni, pur educandoli a maggiore civiltà, dando nuovo impulso alla loro vita economica, migliorando incontestabilmente le condizioni loro. Così l'Inghilterra è certa di vivere nei secoli, imperocchè, se anche la corrente del Golfo cessasse di battere alle sue spiagge e vi si accumulassero i ghiacci boreali, se anche una nuova invasione di barbari, cresciuta nel suo stesso seno, dovesse distruggere la sua meravigliosa civiltà, resteranno a farne fede non solo gli Stati-Uniti dell'America, ma gli Stati-Uniti del Canadà, dell'Australia, dell'Africa meridionale e tutta quella gran parte di mondo, che si può considerare come una continuazione della moderna Inghilterra (1).

86. *Colonie francesi.* — Noi sappiamo che la Francia fu tra le prime nazioni che volsero il pensiero e le forze alla fondazione di colonie d'oltremare e all'acquisto di stabilimenti lontani. Ma colla guerra dei sette anni cominciò la rovina: perdette

---

(1) Oltre agli scritti citati a pag. 120, vedi i seguenti: MILLS A., *Le istituzioni coloniali*, cenni sulla storia costituzionale ed il governo presente delle colonie inglesi (ingl.), Londra 1856; JOUNG F., *Federazione coloniale della Gran Bretagna e delle sue colonie* (ingl.), Londra 1876; VOGEL J., *La federazione imperiale*, Londra 1885 (indagini ufficiali pubblicate nei *Parliamentary Papers* per cura del Parlamento inglese); FROUDE S. A., *L'Oceano, o l'Inghilterra e le sue colonie*, Londra 1886; si vedano gli *Statistical abstracts* sull'India e le singole colonie inglesi, pubblicati ogni anno dal Governo nei *Parliamentary Papers*.

dapprima tutto il Canadà, salvo Saint-Pierre e Miquelon, poi la Luisiana, tutto il Senegal meno Gorea, gli stabilimenti dell'India salvo alcuni piccoli empori. Seguirono altri disastri: gl'insuccessi coloniali del duca di Choiseul nella Luisiana (1763-64), del conte di Maudave e di Beniovschi nel Madagascar (1768-70), la liquidazione della Compagnia delle Indie orientali (1770). Malouet cerca di ristaurare la Guyana, La Perouse e D'Entrecasteaux corrono l'Oceania, Pigneau de Behaine conclude un trattato coll'Assam; ma nella guerra d'America la Francia perdette quasi tutta la flotta, e dopo il 1793 le guerre della Rivoluzione e dell'Impero travolsero nella loro rovina quasi tutto ciò che era stato accumulato nei secoli. Pochi lembi di litorale in Africa, alcune fattorie nell'Asia, poche isole delle Indie occidentali e del Pacifico, Saint-Pierre e Miquelon perdute tra i ghiacci boreali, la Guyana deserta e malsana quasi sotto l'equatore, ecco tutto ciò che le rimaneva de' suoi vasti dominii.

I Governi che si succedettero dal 1815 sino ad oggi attesero energicamente a ricostituire l'impero perduto. La Ristaurazione difese non senza fortuna le ragioni della Francia sul Madagascar, e migliorò l'ordinamento della Guyana, della Riunione, delle Antille. La monarchia di luglio compì la conquista di Algeri, e volse le sue cure a colonizzare il Senegal, meditando di congiungere col dominio politico od almeno collo sviluppo dei commerci le due colonie attraverso il deserto. Fin da principio la spinsero non solo il desiderio di vendicare l'insulto del dey d'Algeri e l'ambizione di conquiste, ma la missione civile di distruggere uno dei nidi che la pirateria, in pieno secolo XIX, conservava ancora nel Mediterraneo. La lotta fu lunga, accanita, e costò alla Francia incalcolabili perdite di uomini e di danaro; ma essa vi mostrò la sua energia, la sua perseveranza, del pari che la sua scarsa attitudine colonizzatrice, sicchè trovò un vasto campo di manovre per i suoi eserciti, più che un terreno da sfruttare per i suoi emigranti. Sulla costa occidentale d'Africa veniva frattanto fondato quello stabilimento del Gabon, che

doveva essere il punto di partenza per risalire nel bacino dell'Ogouè, e rivelarlo alla scienza e alla civiltà, estendendo i confini del dominio francese sino allo Stato del Congo. Infine l'acquisto di Tahiti e delle isole Marchesi dava alla Francia nuovi centri di attività e di influenza anche nella Polinesia. La seconda Repubblica abolì la schiavitù, proclamò tutte le colonie parte integrante del territorio nazionale, le assimilò giuridicamente ed amministrativamente alla metropoli.

Il secondo Impero era più d'ogni altro regime desideroso ed adatto ad estendere questo dominio, e non si può dire davvero che la terza Repubblica ne abbia abbandonate le tradizioni. Nel 1853 venne occupata la Nuova Caledonia, si estesero considerevolmente la colonia algerina e quella del Senegal, penetrando sino al Sudan; nel 1858-63 vennero conquistate in Asia le tre provincie della Cocincina e si proclamò il protettorato sul Cambodge. La terza Repubblica completò nel 1874 l'occupazione della Cocincina, nel 1881 estese il suo protettorato a Tunisi, nel 1884 all'Annam, nel 1885 compì la conquista nel Tonchino. Frattanto, dando un grande impulso alle esplorazioni scientifiche, occupava le migliori oasi del deserto, si estendeva nei bacini dell'Ogouè e del Quillù, mandava i suoi avamposti ad arrestare od impacciare gli Inglesi nel medio Niger, si affacciava alle rive del lago Ciad ed occupava Timbuctù. Nell'Africa orientale, preceduta da altre potenze, si ricordò tuttavia di possedere Oboc, che estese sino a Gibuti per impadronirsi della via dell'Harar; infine, con la spedizione del 1895 annetteva la vasta isola del Madagascar, dove da secoli aveva mandato i primi coloni e piantati i segni del suo dominio. Così la Francia possiede ora un impero coloniale, il quale accoglie una popolazione già notevolmente superiore alla madre patria, su di una estensione che coi protettorati, con le zone d'influenza e coi dominii diretti si calcola con molta difficoltà, ma non può essere inferiore a tre milioni di chilometri quadrati.

87. *Governo delle colonie francesi.* — Assai varia è la natura di queste colonie, imperocchè vi sono tra esse dipendenze come

l'Algeria, il Senegal, il Gabon, l'Ogouè; possedimenti la cui dipendenza è meno grande, come quelli della Cocincina e del Tonchino, e protettorati che si trasformano a poco a poco in provincie francesi, come il Cambodge e Tahiti; vi sono possedimenti che ricordano un po' le antiche Missioni del Paraguay, come le isole Gambier; colonie penitenziarie, alla Nuova Caledonia e alla Guyana; colonie propriamente dette, alle Antille, alla Riunione, a Pondichery. Il dominio coloniale francese, la *Greater France*, come direbbe J. R. Seeley, è assai minore della *Greater Britain*, sotto tutti gli aspetti; ma una diversità ancora più intima e importante dell'ampiezza distingue i due imperi, ed è la natura loro, il modo come sono governati, e più l'avvenire che li attende. L'Inghilterra occupò buona parte delle sue colonie quando erano deserte od abitate da pochi selvaggi, in climi temperati, dove l'emigrante trova quasi l'ambiente europeo e le più favorevoli condizioni di sviluppo. Invece la Francia occupò quasi dovunque paesi che avevano raggiunto un certo grado di civiltà, con una popolazione sedentaria e ad ogni modo relativamente già densa, con un clima poco adatto all'Europeo e talvolta così micidiale da consentire la dimora soltanto a coloro che vi sono trattenuti da doveri d'ufficio o da lusinghe commerciali, i quali tutti vi restano il meno possibile, nè mai definitivamente per crescervi nuove famiglie e fondersi coi nativi, diversi di temperamento, di religione, di razza, in verun modo amalgamabili colle genti europee. Perciò l'emigrazione reca assai scarso contributo alle colonie francesi, e nella stessa Algeria la popolazione aumenterebbe per cotesto titolo in modo appena sensibile, se non fossero italiani e spagnuoli, specie da che l'elaterio della popolazione francese sembra quasi spento, e Malthus ha trovato nell'egoismo borghese e nel vizio plebeo i più forti alleati.

Pur le colonie francesi avrebbero dato i risultati delle colonie britanniche, che si trovano in identiche condizioni, se governate con sistemi politici ed amministrativi diversi da quelli che durarono in Francia attraverso tutte le sue trasfor-

mazioni politiche e sociali. Amministrare le colonie da Parigi, e colonizzare d'ufficio, secondo i regolamenti e i progetti sapientemente determinati da' suoi funzionari, furono sempre i canoni della politica coloniale francese, applicati dovunque colla maggiore severità. Invano Montesquieu aveva scritto che " i paesi non sono coltivati in ragione della feracità loro, ma della loro libertà, e chi divide mentalmente la terra, meraviglierà di vedere tanti deserti nelle sue parti più feraci, e così fitte popolazioni dove essa pare rifiuti quasi ogni suo dono ". Basterebbe paragonare infatti lo sviluppo dell'Australia e della Nuova Zelanda, — dove tutto sembrava congiurare ai danni dell'uomo, la terra avara, la flora meschina e la fauna ancora più povera, e pure venne fondata una delle più ricche colonie, perchè il colono venne lasciato a sè, a tutto lo sforzo delle sue iniziative, a tutta la potenza della libertà, — allo sviluppo lento della Nuova Caledonia, e si toccherebbe con mano quanto sia grande l'azione delle leggi, degli ordinamenti amministrativi, dei sistemi anche nella politica coloniale.

Non mancarono proposte di dare alle colonie francesi più larghe autonomie e persino rappresentanze locali, in luogo della inutile, che hanno adesso anche le più remote, al Parlamento francese. Voti analoghi sono usciti dal Congresso coloniale del 1889, e G. De Lanessan propose di dividere le colonie francesi in sei gruppi autonomi, riducendo la spesa della loro vigilanza e le perdite di vite umane che nelle truppe coloniali e più nella marina sono tanto notevoli. M. Dubois afferma, è vero, che nelle colonie francesi la schiavitù venne abolita prima che in quelle dell'Inghilterra; che sono trattate come provincie, non sfruttate a beneficio della metropoli; che è stata loro data una rappresentanza al Parlamento e il suffragio universale. Lo stesso autore non si preoccupa della scarsa emigrazione, perchè la Francia non ha bisogno di popolare altre terre, ma di assicurarsi la simpatia e l'appoggio di altri popoli, alleati sugli oceani, che accrescano col loro libero lavoro le sue ricchezze. Ma se anche si tenga conto di tutto questo e dell'im-

pulso generoso che trascina i Francesi ad usare maggiori riguardi ai popoli dei loro possedimenti oltremarini, non si potranno tuttavia contrastare le osservazioni concordi degli altri storici delle colonie, i quali reputano, che la Francia può diffondere le sue idee e le sue dottrine, può recare contributi preziosi alla civiltà del mondo, ma non riuscì a procreare figliuoli degni di sè. La sua politica coloniale rappresenta perciò il contrapposto dell'inglese, ed è di tanto meno utile alle genti soggette, agli stessi interessi della madre patria, alla civiltà generale (1).

---

(1) Oltre alle opere citate a pp. 123, 124 si vedano le seguenti (tutte in lingua francese): — *Le colonie francesi*, notizie illustrate: pubblicazione del Sottosegretario di Stato per le colonie, sotto la direzione di L. Henrique. 6 vol. in-8°, Parigi 1889; — *Notizie coloniali* pubblicate in occasione dell'Esposizione del 1885; tre vol. di circa 800 pp. l'uno, Parigi, Challemel, 1881. — Blondel Turin, *Il regime del lavoro e la libera colonizzazione nelle nostre colonie e paesi di protettorato*, 159 pp., in-8°, Parigi, Berger-Levrault, 1896; — Bordier D. A., *La colonizzazione scientifica e le colonie francesi*, 506 pp., in-8°, Parigi, Reinwald, 1884; — Cerisier Carlo, *Impressioni coloniali* (1868-92), 354 pp., Parigi, Berger-Levrault, 1893; — Charmes Gab., *Politica estera coloniale*, 428 pp. in-8°, Parigi, Lévy, 1885; — De Chazelles, *Studi sul sistema coloniale*, Parigi 1860; — De Lanessan J. L., *L'espansione coloniale della Francia*, 1016 pp., Parigi, Alcan, 1886; — Delarbre, *Le colonie francesi, loro ordinamento ed amministrazione*, Parigi 1877; — D'Haussonville, *La colonizzazione ufficiale in Algeria*, 81 pp. in-8°, Parigi, Calman Lévy, 1883; — Dislère P., *Trattato di legislazione coloniale*, 4 vol. in-8°, Parigi 1885-88; — Idem, *Note sull'ordinamento delle colonie*, Parigi 1888; — Duponchel A., *La colonizzazione africana*, Parigi 1890; — Duval J., *Le colonie e la politica coloniale della Francia*, Parigi 1864; — Id., *L'Algeria e le colonie francesi*, Parigi 1877; — Faidherbe géner., *La Francia nell'Africa occidentale*, Parigi 1889; — Gaffarel Paul, *Le colonie francesi*, 422 pp. in-8°, Parigi, Baillière, 1880; — Grossi Vincenzo, *La Francia al Madagascar*, 113 pp. in-8°, Roma 1895 (ital.); — Guet J., *Le origini della colonizzazione francese al Madagascar*, Parigi 1888; — Guyot Yves, *Lettere sulla politica coloniale*, 432 pp. in-8°, Parigi, Reinwald, 1885; — Lebrun Renaud, *I possedimenti francesi nell'Africa occid.*, Parigi 1885; — Mayer H., « *Cahiers* » *coloniali del 1889*, 440 pp. in-8°, Parigi, Colin, 1889; — Petit Edoardo, *Ordinamento generale delle colonie francesi e dei paesi di protettorato*, 2 vol. in-8° di circa 700 pagine ciascuno, Parigi, Berger-Levrault, 1896; — Philebert gén., *La conquista pacifica del continente africano*, Parigi 1888; — Rambaud A., *La Francia coloniale*, Parigi 1886; — Saint-Ogan, *La questione coloniale e la crisi*, 54 pp., Parigi, Leopold Cerf, 1886; — Vignon L., *L'espansione della Francia*, 370 pp., Parigi, Guillaumin, 1891.

61° Fascicolo. — Prezzo L. 1,50.

BIBLIOTECA

DI

SCIENZE POLITICHE E AMMINISTRATIVE

SECONDA SERIE

SCELTA COLLEZIONE

delle più importanti Opere moderne italiane e straniere

DI

DIRITTO AMMINISTRATIVO E COSTITUZIONALE

DIRETTA DA

ATTILIO BRUNIALTI

Professore di Diritto Costituzionale (1880-1892) — Consigliere di Stato.

VOLUME IX. — DISPENSA 3ª

LEROY-BEAULIEU. La Colonizzazione presso i popoli moderni.

BRUNIALTI, *Prefazione*, Le Colonie degli Italiani.

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE

33 — VIA CARLO ALBERTO — 33

MILANO Via San Vicenzino, 14 | ROMA Piazza S. Silvestro, 75 | NAPOLI Calata Trinità Maggiore, 53

FIRENZE - PALERMO - CATANIA - MESSINA - CAGLIARI

1896

pulso generoso che trascina i Francesi ad usare maggiori riguardi ai popoli dei loro possedimenti oltremarini, non si potranno tuttavia contrastare le osservazioni concordi degli altri storici delle colonie, i quali reputano, che la Francia può diffondere le sue idee e le sue dottrine, può recare contributi preziosi alla civiltà del mondo, ma non riuscì a procreare figliuoli degni di sè. La sua politica coloniale rappresenta perciò il contrapposto dell'inglese, ed è di tanto meno utile alle genti soggette, agli stessi interessi della madre patria, alla civiltà generale (1).

---

(1) Oltre alle opere citate a pp. 123, 124 si vedano le seguenti (tutte in lingua francese): — *Le colonie francesi*, notizie illustrate: pubblicazione del Sottosegretario di Stato per le colonie, sotto la direzione di L. Henrique. 6 vol. in-8°, Parigi 1889; — *Notizie coloniali* pubblicate in occasione dell'Esposizione del 1885; tre vol. di circa 800 pp. l'uno, Parigi, Challemel, 1881. — Blondel Turin, *Il regime del lavoro e la libera colonizzazione nelle nostre colonie e paesi di protettorato*, 159 pp., in-8°, Parigi, Berger-Levrault, 1896; — Bordier D. A., *La colonizzazione scientifica e le colonie francesi*, 506 pp., in-8°, Parigi, Reinwald, 1884; — Cerisier Carlo, *Impressioni coloniali* (1868-92), 354 pp., Parigi, Berger-Levrault, 1893; — Charmes Gab., *Politica estera coloniale*, 428 pp. in-8°, Parigi, Lévy, 1885; — De Chazelles, *Studi sul sistema coloniale*, Parigi 1860; — De Lanessan J. L., *L'espansione coloniale della Francia*, 1016 pp., Parigi, Alcan, 1886; — Delarbre, *Le colonie francesi, loro ordinamento ed amministrazione*, Parigi 1877; — D'Haussonville, *La colonizzazione ufficiale in Algeria*, 81 pp. in-8°, Parigi, Calman Lévy, 1883; — Dislère P., *Trattato di legislazione coloniale*, 4 vol. in-8°, Parigi 1885-88; — Idem, *Note sull'ordinamento delle colonie*, Parigi 1888; — Duponchel A., *La colonizzazione africana*, Parigi 1890; — Duval J., *Le colonie e la politica coloniale della Francia*, Parigi 1864; — Id., *L'Algeria e le colonie francesi*, Parigi 1877; — Faidherbe géner., *La Francia nell'Africa occidentale*, Parigi 1889; — Gaffarel Paul, *Le colonie francesi*, 422 pp. in-8°, Parigi, Baillière, 1880; — Grossi Vincenzo, *La Francia al Madagascar*, 113 pp. in-8°, Roma 1895 (ital.); — Guet J., *Le origini della colonizzazione francese al Madagascar*, Parigi 1888; — Guyot Yves, *Lettere sulla politica coloniale*, 432 pp. in-8°, Parigi, Reinwald, 1885; — Lebrun Renaud, *I possedimenti francesi nell'Africa occid.*, Parigi 1885; — Mayer H., « *Cahiers* » *coloniali del 1889*, 440 pp. in-8°, Parigi, Colin, 1889; — Petit Edoardo, *Ordinamento generale delle colonie francesi e dei paesi di protettorato*, 2 vol. in-8° di circa 700 pagine ciascuno, Parigi, Berger-Levrault, 1896; — Philebert gén., *La conquista pacifica del continente africano*, Parigi 1888; — Rambaud A., *La Francia coloniale*, Parigi 1886; — Saint-Ogan, *La questione coloniale e la crisi*, 54 pp., Parigi, Leopold Cerf, 1886; — Vignon L., *L'espansione della Francia*, 370 pp., Parigi, Guillaumin, 1891.

61° Fascicolo. — Prezzo L. 1,50.

BIBLIOTECA

DI

SCIENZE POLITICHE E AMMINISTRATIVE

SECONDA SERIE

SCELTA COLLEZIONE

delle più importanti Opere moderne italiane e straniere

DI

DIRITTO AMMINISTRATIVO E COSTITUZIONALE

DIRETTA DA

ATTILIO BRUNIALTI

Professore di Diritto Costituzionale (1880-1892) — Consigliere di Stato.

VOLUME IX. — DISPENSA 3ª

LEROY-BEAULIEU, La Colonizzazione presso i popoli moderni.

BRUNIALTI, *Prefazione*, Le Colonie degli Italiani.

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE

33 — VIA CARLO ALBERTO — 33

MILANO Via San Vicenzino, 14 | ROMA Piazza S. Silvestro, 75 | NAPOLI Calata Trinità Maggiore, 53

FIRENZE - PALERMO - CATANIA - MESSINA - CAGLIARI

1896

pulso generoso che trascina i Francesi ad usare maggiori riguardi ai popoli dei loro possedimenti oltremarini, non si potranno tuttavia contrastare le osservazioni concordi degli altri storici delle colonie, i quali reputano, che la Francia può diffondere le sue idee e le sue dottrine, può recare contributi preziosi alla civiltà del mondo, ma non riuscì a procreare figliuoli degni di sè. La sua politica coloniale rappresenta perciò il contrapposto dell'inglese, ed è di tanto meno utile alle genti soggette, agli stessi interessi della madre patria, alla civiltà generale (1).

---

(1) Oltre alle opere citate a pp. 123, 124 si vedano le seguenti (tutte in lingua francese): — *Le colonie francesi*, notizie illustrate: pubblicazione del Sottosegretario di Stato per le colonie, sotto la direzione di L. Henrique. 6 vol. in-8°, Parigi 1889; — *Notizie coloniali* pubblicate in occasione dell'Esposizione del 1885; tre vol. di circa 800 pp. l'uno, Parigi, Challemel, 1881. — Blondel Turin, *Il regime del lavoro e la libera colonizzazione nelle nostre colonie e paesi di protettorato*, 159 pp., in-8°, Parigi, Berger-Levrault, 1896; — Bordier D. A., *La colonizzazione scientifica e le colonie francesi*, 506 pp., in-8°, Parigi, Reinwald, 1884; — Cerisier Carlo, *Impressioni coloniali* (1868-92), 354 pp., Parigi, Berger-Levrault, 1893; — Charmes Gab., *Politica estera coloniale*, 428 pp. in-8°, Parigi, Lévy, 1885; — De Chazelles, *Studi sul sistema coloniale*, Parigi 1860; — De Lanessan J. L., *L'espansione coloniale della Francia*, 1016 pp., Parigi, Alcan, 1886; — Delarbre, *Le colonie francesi, loro ordinamento ed amministrazione*, Parigi 1877; — D'Haussonville, *La colonizzazione ufficiale in Algeria*, 81 pp. in-8°, Parigi, Calman Lévy, 1883; — Dislère P., *Trattato di legislazione coloniale*, 4 vol. in-8°, Parigi 1885-88; — Idem, *Note sull'ordinamento delle colonie*, Parigi 1888; — Duponchel A., *La colonizzazione africana*, Parigi 1890; — Duval J., *Le colonie e la politica coloniale della Francia*, Parigi 1864; — Id., *L'Algeria e le colonie francesi*, Parigi 1877; — Faidherbe géner., *La Francia nell'Africa occidentale*, Parigi 1889; — Gaffarel Paul, *Le colonie francesi*, 422 pp. in-8°, Parigi, Baillière, 1880; — Grossi Vincenzo, *La Francia al Madagascar*, 113 pp. in-8°, Roma 1895 (ital.); — Guet J., *Le origini della colonizzazione francese al Madagascar*, Parigi 1888; — Guyot Yves, *Lettere sulla politica coloniale*, 432 pp. in-8°, Parigi, Reinwald, 1885; — Lebrun Renaud, *I possedimenti francesi nell'Africa occid.*, Parigi 1885; — Mayer H., « *Cahiers* » *coloniali del 1889*, 440 pp. in-8°, Parigi, Colin, 1889; — Petit Edoardo, *Ordinamento generale delle colonie francesi e dei paesi di protettorato*, 2 vol. in-8° di circa 700 pagine ciascuno, Parigi, Berger-Levrault, 1896; — Philebert gén., *La conquista pacifica del continente africano*, Parigi 1888; — Rambaud A., *La Francia coloniale*, Parigi 1886; — Saint-Ogan, *La questione coloniale e la crisi*, 54 pp., Parigi, Leopold Cerf, 1886; — Vignon L., *L'espansione della Francia*, 370 pp., Parigi, Guillaumin, 1891.

61° Fascicolo. — Prezzo L. 1,50.

BIBLIOTECA

DI

SCIENZE POLITICHE E AMMINISTRATIVE

SECONDA SERIE

SCELTA COLLEZIONE

delle più importanti Opere moderne italiane e straniere

DI

DIRITTO AMMINISTRATIVO

E COSTITUZIONALE

DIRETTA DA

ATTILIO BRUNIALTI

Professore di Diritto Costituzionale (1880-1892) — Consigliere di Stato.

VOLUME IX. — DISPENSA 3ª

LEROY-BEAULIEU, La Colonizzazione presso i popoli moderni.

BRUNIALTI, *Prefazione*, Le Colonie degli Italiani.

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE

33 — VIA CARLO ALBERTO — 33

MILANO Via San Vicenzino, 14 | ROMA Piazza S. Silvestro, 75 | NAPOLI Calata Trinità Maggiore, 53

FIRENZE - PALERMO - CATANIA - MESSINA - CAGLIARI

1896

TORINO - ROMA — UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE — NAPOLI - MILANO

TEORIA

DELLA

RETROATTIVITÀ DELLE LEGGI

Esposta da C. F. GABBA

Professore ordinario della R. Università di Pisa

Seconda Edizione riveduta ed accresciuta dall'Autore con riguardo alla più recente Giurisprudenza

Intraprendemmo la seconda edizione di quest'opera, persuasi che l'opportunità del tema in essa trattato non sia venuta meno mentre se ne esauriva la prima. Se nei primi anni dopo la riforma del diritto civile italiano, la frequenza dei casi transitorii civili ha dovuto necessariamente essere maggiore che molti anni dopo, è però ancora lontano il tempo in cui non ci possano più essere questioni di quel genere, suscitate dalla nuova legislazione italiana. Diventando, del resto, meno frequenti le questioni di retroattività del Codice civile, perpetua rimane la occasione di consimili questioni, sia per le novelle di diritto civile, sia per le nuove leggi d'altra specie qualunque, le quali in qualsivoglia maniera modifichino o innovino diritti od obblighi privati dei cittadini. E se nel campo del giure civile, propriamente detto, l'epoca della codificazione si fa ogni giorno più remota, pel diritto commerciale è ora appena compiuta, e nel diritto penale non lo è ancora; epperò, in questi due ultimi campi, la giurisprudenza transitoria italiana ha ancora davanti a sè tutta intera quella messe d'applicazioni e d'indagini, che nel gius civile viene ormai sfruttata da sedici anni a questa parte. Non passa poi anno senza che, in materie politiche o amministrative d'ogni specie, non escano leggi, o decreti, o provvedimenti di vario genere, i quali in diverse guise innovano o modificano il diritto esistente, e dànno anch'essi frequenti occasioni a questioni di diritto transitorio o di retroattività, potendo benissimo esservi diritti quesiti e inviolabili anche d'indole pubblica. E così le dottrine generali intorno alla retroattività delle leggi, nel mentre a tutto quanto il campo della legislazione si applicano, e non ad una parte soltanto, hanno perenne opportunità e incessanti e sempre nuove occasioni d'applicazione. Sono una specie d'*editto perpetuo*, che regola in ogni e qualunque materia il passaggio dal diritto anteriore a quello creato da una legge nuova.

Ci preme avvertire i giuristi italiani che il prof. C. F. GABBA, in questa nuova edizione ha cercato di perfezionare l'opera sua, e che egli ha tenuto conto di tutte le pubblicazioni attinenti al tema, uscite in ogni paese dopo la pubblicazione della 1ª edizione, e v'ha altresì raccolta tutta la giurisprudenza transitoria italiana dal 1896 infino ad oggi.

Quattro volumi in-8° con Indice analitico-alfabetico, *caduno* **L. 8.**

88. *Colonie olandesi.* — Nel nostro secolo la colonizzazione olandese si è concentrata nell'arcipelago malese, dove fanno capo i maggiori sforzi di quel popolo agricoltore e commerciante. Mentre le Indie occidentali, Curaçao e Surinam, misurano poco più di 130.000 chilometri quadrati, con forse altrettanti abitanti, gli Olandesi hanno nell'estremo Oriente da 33 a 34 milioni di sudditi, su quasi due milioni di chilometri quadrati, sette volte la popolazione della metropoli, più di sessanta la sua superficie (1). Gran parte della flotta attende a mantenere le relazioni fra queste colonie e la madre patria, il loro commercio supera gli 800 milioni di lire nostre, e con grandi spese vi si costruirono 1800 chilometri di ferrovie. La prosperità di queste colonie è certamente grande, e si può dire tale ad onta dei monopolii, che da pochi anni e non ancora completamente vi furono aboliti.

Gli Olandesi mostrarono le qualità loro non solamente nella perseveranza con cui, abbandonato l'Atlantico, concentrarono i loro sforzi nelle Indie orientali, quelle alle quali più miravano Colombo ed i pionieri del secolo delle scoperte, ma altresì nello sviluppo della loro azione commerciale, agricola ed anche scientifica nelle colonie loro rimaste. Esperti nei lavori di bonifica, di prosciugamento, di irrigazione e nella coltura del suolo, essi recarono nelle lontane colonie tutti i frutti della loro esperienza, tutti i progressi della scienza, con quella attenzione minuziosa, con quelle cure perseveranti, che sono loro qualità nazionali. Sul mare, per quanto possedessero tutte

(1) La colonia di Surinam misura 129.321 chil. quad. con 73.869 ab. Le tre isole di S. Martin (47 chil. quad. con 4.526 ab., un terzo dell'isola è francese), Saba (13 chil. quad. con 2.458 ab.) e Sant'Eustachio (20 chil. quad. con 2.312 ab.), fanno parte delle Piccole Antille. Le tre isole di Curaçao (550 chil. quad. e 25.213 ab.), Bonaire (335 chil. quad. e 4.033 ab.) e Aruba (165 chil. quad. e 6.579 ab.), sono connesse al gruppo delle I. Sottovento. Giava con Madura e le dipendenze misura 131.733 chil. quad. con 24.624.985 ab.; le altre isole (Borneo in parte inglese, Timor per metà portoghese, la Nuova Guinea solo in parte e di nome olandese, ecc.) misurano 1.847.239 chil. quad. con oltre 10 milioni di abitanti.

le qualità dei Fenici e dei Greci, degli Italiani e dei Norvegesi, non erano abbastanza numerosi e furono sopraffatti in America, come in Africa, nella Nuova Olanda, come nel Pacifico, mentre " la lontana somiglianza della Malesia coll'umida metropoli, i talenti nazionali, le qualità, dovute forse alla loro stessa inferiorità industriale, di sobrietà, di rigorosa economia, di assidua vigilanza, procurarono loro risultati che equivalgono ad un aumento di popolazione " (1). Avverte giustamente un altro scrittore, più volte citato, che gli Olandesi ebbero il premio condegno alla loro temperanza e saviezza, perchè, mentre sul continente americano non vi è più un angolo di terra che obbedisca alla Spagna, e nell'India la bandiera portoghese sventola soltanto sul piccolo territorio di Goa, chiuso tra possedimenti inglesi, su quelle vaste isole delle Indie orientali il nome olandese suona ancora, dopo quasi tre secoli, rispettato (2). L'umanità usata verso gli indigeni, la tolleranza delle loro convinzioni religiose e persino dei pregiudizi, il rispetto delle loro consuetudini sono una prova della mitezza d'animo e della larghezza di vedute dei conquistatori. La conservazione delle autonomie locali e persino di una apparenza d'indipendenza politica, dimostrano quanta saviezza abbia presieduto alle conquiste di quel popolo, la cui supremazia, specie negli ultimi anni, può dirsi una scuola di miglioramenti civili. Ed è veramente deplorevole, che le forze non siano bastate all'Olanda per affermare il possesso della Nuova Guinea contro la Germania e l'Inghilterra, colla stessa energia con cui lo mantenne contro i vaghi accenni d'occupazioni italiane, e siano stati poco meno che sciolti i vincoli che tennero già uniti alla madre patria gli Stati Boeri dell'Africa australe, il Transvaal e l'Orange. Per quanto non si possano considerare come colonie olandesi, fuor di dubbio ne serbano il carattere e lo spirito, ed opporranno una resistenza, che non sarà facilmente superata,

(1) Dubois, *Op. cit.*, trad. ital., pag. 947.

(2) Catellani, *Op. cit.*, pp. 274-275.

alle ambizioni inglesi, specie se la Germania, come accennò in parecchie occasioni, continuerà a guardar le colonie e fin le più remote propaggini olandesi con vigile occhio materno.

89. *Colonie portoghesi.* — A ragione di superficie, il Portogallo coloniale uguaglia l'Olanda, ma senza misura inferiore è la qualità delle colonie, dove si accolgono, secondo computi incertissimi, da 7 a 14 milioni di abitanti. Con tutti i loro difetti, i Portoghesi erano riusciti nel secolo XVIII a costituirsi un impero coloniale degno del loro passato, che nel XIX hanno in gran parte perduto. Fu irreparabile sventura la perdita del Brasile (1822-25), che era la sola vera colonia, il solo paese dove il Portogallo fosse riuscito a trapiantare la sua razza, la sua lingua, la sua civiltà. Un'altra crisi terribile colpì le sue colonie d'Africa colla progressiva abolizione della schiavitù e della tratta, che ne costituiva l'industria principale, sì che molte vennero difatti abbandonate. In Asia i suoi empori dell'India furono ruinati dalla concorrenza inglese, e nelle Molucche l'Olanda tolse al Portogallo il buono e il meglio.

Così verso il 1850, quando fu istituito il *Consiglio coloniale* e si volsero ai possedimenti d'oltremare le prime cure, ben poco rimaneva al Portogallo de' suoi vasti dominii. Infatti in Asia serba ancora Macao colle isolette di Taipa, Macariva e Caicong (12 chilom. q. con 68.000 abitanti), Timor con Cambing (16.300 chil. q. con 300.000 ab.), e i possedimenti indiani di Goa, Diu, Damao, con brevi territori e poche isolette (3380 chilometri q. con circa 500.000 ab.). In Africa la potenza portoghese rimase sino a questi ultimi anni poco meno che intatta. Ma se le isole del Capo Verde, di San Tomaso, del Principe ed alcune altre, ed i possedimenti di Guinea, coi precisi confini, non suscitarono altre ambizioni e non furono vittime di spogliazioni tacite o aperte di coloni, di Compagnie, di Governi, i vastissimi dominii dell'Angola, e quelli che costituiscono ora lo " Stato dell'Africa orientale „ sono segno a continue minaccie, per cui non bastano presidii armati, od arbitrati, i quali, come quello di Mac-Mahon per Delagoa e di Onorato Vigliani per il Mozambico,

procurino di salvare i " diritti storici „ del piccolo regno. Accesi di fiero sdegno dopo le accuse di Enrico Stanley e di altri esploratori inglesi e tedeschi, i Portoghesi mandarono nei loro dominii africani spedizioni scientifiche, missioni, e tutto il materiale di una civiltà, che, trascurata per secoli, si mostra ora insufficiente alla vastissima impresa. La conferenza di Berlino creò in parte a' loro danni lo Stato del Congo ed ampliò il Congo francese; la fondazione delle colonie tedesche del Dumara e dell'est africano paralizzò i loro tentativi di estendersi a sud dell'Angola e a nord del Mozambico; il trattato coll'Inghilterra del 21 agosto 1890 rapì per sempre al Portogallo la speranza di occupare i territori fra le due colonie, come il trattato del 16 dicembre 1887 gli aveva tolto il protettorato del Dahomey. L'accresciuta importanza delle colonie africane renderà forse più facile in avvenire il còmpito del Portogallo, il quale potrà guardare con infinito rimpianto il suo ristretto dominio, ma saprà raccogliere energie di iniziativa, tesori di esperienze, capitali e braccia sufficienti a trarne maggiori profitti.

90. *Colonie spagnuole.* — La Spagna, come fu la prima, così è oggi l'ultima delle antiche potenze coloniali. La Spagna serba in America Cuba e Portorico, in Oceania le Filippine, le Sulu, le Palaos, le Caroline e le Marianne, in Africa Ifni, il Sahara occidentale, Fernando-Po, Elobey, Corisco, Annobon e San Juan, cioè un'estensione di poco superiore alla madre patria (549.142 chilometri quadrati), con una popolazione di 8 o 9 milioni di abitanti. I presidii del Marocco e le Canarie, come le Baleari, sono state sempre considerate parte integrante della madre patria.

Noi già sappiamo quale era stata la condotta della Spagna verso le sue colonie oltremarine. Avevano seminato dovunque la gelosia, la diffidenza, avevano spinto l'intolleranza sino agli aculei dell'Inquisizione, il monopolio sino ad incredibili assurdi (1),

(1) Durante la guerra della successione di Spagna le navi spagnuole dovettero riparare nel porto di Vigo, per sottrarsi alla flotta inglese che

la burocrazia sino ad incomprensibili eccessi (1), le imposte sino alle più intollerabili gravezze (2). Si direbbe che non abbiano dimenticato mai l'insegnamento che il marchese De la Pezuela ripeteva a Florian: " ricordatevi che le colonie esistono soltanto per la madre patria „ (3), e fu chi trovò nella lingua siamese l'equivalente di cosiffatta amministrazione, nelle parole *chin muong*, che significano insieme *governare* e *mangiare* una provincia (4). Qual meraviglia, se durante le guerre della Rivoluzione e dell'Impero, mentre la Spagna era costretta a combattere una lotta suprema per la propria esistenza, i suoi quattro vicereami del Messico, della Nuova Granata, del Perù, della Plata, incominciarono a rivoltarsi contro la madre patria, e dal 1810 al 1830 vi si compirono le rivoluzioni che ne fecero tante repubbliche autonome? Il fine spirito di Beniamino Franklin lo aveva insegnato, con la sua insuperabile ironia. " Se volete, — egli scriveva, — che la separazione delle vostre colonie sia sempre possibile, non mettetele mai a parte delle vostre libertà; governatele con leggi fatte da voi; sfruttatene le risorse, regolatene il commercio, gravatele a vostro beneplacito di tasse, spendete a vostro libito la loro ricchezza, che niente vi costa.

---

le inseguiva. Avevano un carico d'oro e d'argento di 75 milioni, ma siccome il monopolio dello scarico spettava a Cadice, la Camera di commercio non consentì una eccezione, che avrebbe formato un precedente. Il Consiglio delle Indie, dopo matura discussione, deliberò che l'eccezione si dovesse ammettere, e consentì lo scarico nel porto di Vigo; ma quando arrivò l'ordine, gl'Inglesi avevano preso tutto quello che avevano potuto e colato a fondo il resto.

(1) ROSCHER assicura, che nel 1875 la Spagna teneva per la sola Cuba più impiegati di quanti non occorressero all'Inghilterra per tutti i suoi possedimenti coloniali. DUVERGIER DE HAURANNE nota, che sul bilancio cubano sono stanziati quasi quattro milioni di lire nostre per sole pensioni, e paragona i funzionari spagnuoli di Cuba ai pascià turchi. Ma nell'America del Sud avveniva infinitamente peggio. Vedi P. LEROY-BEAULIEU, *op. cit.*

(2) Gli abitanti del Canadà pagano 32 lire d'imposta, quelli dell'Australia 9, quelli di Cuba 110, senza contare il danno che loro deriva dall'aggio oscillante tra il 100 ed il 200 per cento!

(3) S. C. *Delle condizioni delle colonie degli antichi popoli con osservazioni sulle colonie delle nazioni moderne* (franc.), Filadelfia 1777.

(4) *Cuba*, di E. L. CATELLANI, nella « Nuova Antologia », 15 marzo 1876.

Fate del Governatore un despota senza verun controllo dei vostri amministrati, di questi non ascoltate i reclami; e se un capo di malcontenti cade nelle vostre mani, appiccatelo. Con codesta condotta conseguirete sicuramente il vostro fine: in breve tempo, siatene sicuri, sarete sbarazzati dalle vostre colonie „ (1).

Sarebbe però ingiusto negare taluni risultati della colonizzazione spagnuola, per cui essa riuscì nel fatto più importante di quella del Portogallo e dell'Olanda, più di quella stessa della Francia. La Spagna ha posseduto gran parte del continente americano e, sebbene traverso intolleranze, abusi, errori, malversazioni, crudeltà d'ogni specie, vi ha recato la propria civiltà con tanto successo, che si assimilò coi coloni, fondando nuove nazioni, discendenti dei Guaranì, degli Atzechi, dei Quiqua, degli Araucani, le quali, coi nuovi e più preziosi materiali di civiltà, potranno tosto o tardi aspirare all'antica grandezza. La sua lingua, che nella metropoli era stata per tanto tempo minacciata da incursioni e dominazioni straniere, fu diffusa in America in modo così completo, che, dove se ne tolgano gli Stati Uniti e il Brasile, per le leggi, per le relazioni sociali, per la giurisprudenza, per la stampa, è l'unico idioma. La sua religione, che in Europa non bastarono a mantenere i roghi, la tortura, l'esilio, vi tiene senza contrasto l'impero, non per i rigori dell'Inquisizione, ma per l'intima fede delle anime. Ivi tutto è spagnuolo, e non si può negare che se i risultati potevano essere migliori, non sono trascurabili (2).

91. *Le nuove potenze coloniali. I tentativi prussiani.* — Alle

---

(1) Opere (ingl.), edizione di Filadelfia, 1840. *Correspondence*, lettera del 7 luglio 1773. Vol. VIII, pag. 63.

(2) Oltre alle opere citate a pp. 109 e 111, si vedano le seguenti: — Humboldt A. (De), *Saggio politico sul Regno della Nuova Spagna* (franc.), 5 vol. in-8°, Parigi 1811; — Saint-Hilaire R., *Le colonie spagnuole* nei « Comptes rendus de l'Acad. des sciences morales et politiques » 1877, vol. CVIII; — Saint Juan I. A., *I possedimenti spagnuoli del golfo di Guinea* nel « Boletin de la Sociedad geo. de Madrid », 1883; — Sorela, *Id.* (franc.), Parigi 1884.

potenze coloniali dei passati secoli, tre altre si aggiunsero, la Germania, la Russia e gli Stati Uniti, e sebbene solo quella proceda in modo analogo alle altre, mentre l'espansione coloniale della Russia e degli Stati Uniti ha luogo in modo diverso, è necessario seguirne gli andamenti e constatare il posto che hanno preso nel mondo prima di parlare delle colonie degl'Italiani.

Si ammette generalmente che i Tedeschi sono ottimi emigranti, pazienti, laboriosi, economi, e si assimilano facilmente con altri popoli, mentre hanno la passione delle avventure marinaresche. S. Duval reputava anzi, non senza una punta d'ironia, che appunto per questo non avevano mai pensato alle colonie e non avevano uopo di pensarvi. " La patria, — egli scriveva, — non è per essi la terra; hanno alcunchè degli Ebrei, che trovano la patria dovunque essi recano la persona loro, la tribù o la famiglia. „ Ma appunto per ragioni di potenza politica il " Consiglio economico dell'Impero „ riconobbe, sin dal 1881, che la Germania aveva bisogno di diventare uno Stato coloniale. Perciò proponeva di inscrivere a tal uopo in bilancio una spesa di 125 milioni di lire in dieci anni, " per fondare colonie „, nelle quali produrre specialmente quelle cose che la Germania traeva a prezzo più elevato, di seconda e terza mano, dando in cambio il soverchio delle merci tedesche. Il Governo germanico, però, ed il principe Bismarck in particolare, non avevano rivolta seriamente l'azione loro a fare della Germania uno Stato colonizzatore. Si rammenta, anzi, che quando ebbe la Francia in sua balìa, non pensò a pigliare, come poteva, oltre le due provincie ed i cinque miliardi, anche la Nuova Caledonia o la Cocincina. E, s'immagina, non se ne astenne per altro riguardo, fuor della pubblica opinione, punto propensa alle avventure lontane e alle colonie, sebbene il tedesco fu sempre popolo migratore, e già si sentisse a disagio dentro il Baltico, nei pochi porti ereditati dall'Ansa. Infatti non mancavano i precedenti. Federico Guglielmo aveva mandato nel 1677 e nel 1680 il capitano Blonk sulle coste di Guinea, acquistati alcuni territori e promossa la Compagnia del commercio

brandeburgese. Questa fondò alcuni empori; ma prima le gelosie olandesi, poi l'aperta ostilità della Francia, condussero la Compagnia e le sue fondazioni alla ruina, sì che, dopo effimeri tentativi di ristaurarle, nel 1725 le colonie prussiane dell'Africa vennero definitivamente cedute all'Olanda. Lo stesso Grande Elettore aveva comperato nel 1685 una parte di San Tomaso nelle Antille, che nel 1720 restituì alla Danimarca, ed alcuni empori nelle Indie, che neanche potè occupare, mancandogli il danaro per pagarli (1).

92. *La politica coloniale nella nuova Germania.* — Dopo il 1870 la Germania dovette occuparsi di molteplici e gravi problemi di riordinamento interno e di sviluppo economico, ed il principe Bismarck avvertiva argutamente, " che non voleva imitare certi nobili spiantati, i quali provvedono alla pelliccia d'ermellino, mentre non hanno la camicia ". Corse anche un paragone, che pareva destinato ad assicurare pace ed amicizia eterna tra la Germania e l'Inghilterra, come non è possibile un duello tra l'elefante e la balena: all'uno l'egemonia incontrastata sul continente europeo, all'altra quella dei mari. A dir breve, Governo e paese ripetevano in Germania, precisamente come in Italia: " siamo venuti troppo tardi in un mondo già vecchio: quello che c'era di buono l'hanno preso gli altri, ed a noi non resterebbe più altro che le briciole, sabbie o paludi; le colonie costano troppo, implicano troppa responsabilità, disperdono l'attenzione e le forze, sono, a dir breve, un lusso, che si possono permettere soltanto i popoli ricchi d'uomini e di danaro. Non ci pensiamo ".

Ma cotesto abbandono non durò a lungo. Incominciarono alcuni scrittori di diritto pubblico ad affermare, che uno Stato moderno non è perfetto senza colonie. " Soltanto a questo modo estende la sua potenza, la sua azione civile, la sua influenza.

---

(1) Beheim-Schwarzbach, *Le colonie degli Hohenzollern* (ted.), Leipzig 1874; — Schück, *La politica coloniale della Prussia dal 1647 al 1721*, 2 vol. (ted.), Leipzig 1889.

Una grande potenza che ha importanti colonie diventa una potenza mondiale, *steigt zur Weltmacht empor*. Se anche accetta il principio della libertà di commercio e lo applica, essa profitta più facilmente dello straniero dei prodotti industriali e naturali delle colonie, e vi introduce più facilmente i propri. Mille vincoli di famiglia, di tradizioni, di costumi, di lingue, di interessi, uniscono i due popoli, e la colonia offre alla marina della metropoli stazioni e porti sicuri „ (1). D'altronde, la Germania avvertiva, che i suoi sudditi non trovavano sempre pronta e sicura tutela in lontani paesi, con quei loro consoli senza cannoni, o stranieri, che li costringevano a mendicarla e li guardavano sempre d'alto in basso. Un inviato delle Missioni renane, non avendo potuto un giorno ottenere giustizia da un agente inglese, sulla Baia della Balena, contro un nativo che l'aveva derubato, prese il ladro, innalzò sulla capanna la bandiera bianca, rossa e nera, e gli fece dare 25 colpi di bastone.

La Germania si preoccupava altresì della crescente emigrazione: cento a duecentomila Tedeschi, che se ne vanno tutti gli anni, e per la madre patria si perdono quasi tutti, agli Stati Uniti, al Brasile, più o meno assorbiti dalle razze ivi dominanti, e costituiscono un passivo serio, non solo nel bilancio della leva militare, ma in quello della produzione e della civiltà nazionale. Tanto peggio, che l'emigrazione tedesca è la più intelligente, la più cosciente, e relativamente anche la meno povera d'Europa, d'altra parte è quella che più facilmente dimentica la patria. Perchè non si dovrebbe cercare di dirigerla bene, di concentrarla, di proteggerla e creare poco alla volta qualche Nuova Germania di là dei mari? " Quello che a noi preme, — dice N. Grünewald, — gli è di poter organizzare la nostra emigrazione. „ E, come altri scrittori, dimostrava, che v'è un solo modo di conciliare l'interesse individuale col nazionale, ed è di porre a scopo dell'emigrazione la lenta preparazione di colonie tedesche. F. Fabri non crede si possa pur

(1) BLUNSTCHLI, *La politica come scienza*. Lib. IX, Cap. III.

pensare a por freno in verun modo a cotesto fenomeno, " perchè la popolazione in Germania aumenta rapidamente, ed è un serio pericolo, in condizioni economiche punto fiorenti come sono le nostre „. Suggerisce perciò d'organizzare l'emigrazione " conducendo coloro che vogliono lasciare la patria sotto la bandiera tedesca, in possedimenti di là dai mari, dove trovino non soltanto migliori condizioni economiche, ma la loro lingua, i costumi e restino legati alla madrepatria da intimi rapporti politici ed economici „. Elevando la questione, aggiunge, che per la Germania non si tratta solo di potenza politica, ma di civiltà (*eine Kulturfraye*). " Nello ambire possedimenti coloniali, la Germania non è trascinata dal desiderio di una estensione della propria potenza, ma dalla coscienza di un dovere nazionale da compiere. „ Ed E. Wagner raccomanda senza più di mutare gli uffici consolari oltre l'Oceano in altrettante agenzie di emigrazione, per provvedere all'impianto di colonie tedesche (1).

Certo non mancarono a queste proposte fieri oppositori, sia per combattere ciò che pareva loro un eccesso dell'emigrazione, sia perchè preferivano all'iniziativa ufficiale la privata o quella di grandi Compagnie. Ma intanto è notevole, che in Germania, come tra noi, la cifra crescente dell'emigrazione, l'impossibilità di pensare ad arrestarla, la necessità di trarne quei vantaggi che ne traggono altre nazioni, indussero economisti ed uomini di Stato a porre il problema delle colonie, senza darsi gran fatto pensiero se nel mondo vi fosse ancora posto.

93. *Proposte concrete di occupazioni tedesche.* — A questi studi seguirono proposte concrete. Alcuni scrittori suggerirono di dare all'emigrazione tedesca una direzione artificiale, per modo da raccoglierla in un paese, che diventerebbe presto tedesco. Il Kirchhoff suggerì le Samoa, dove duecentomila

(1) GRUNEWALD, *Come la Germania può acquistare possedimenti coloniali?* (ted.), Mainz 1879. — FABRI F., *La Germania ha bisogno di colonie?* (ted.), Gotha 1879. — WAGNER H., *Sulla fondazione di colonie tedesche* (ted.), Heidelberg 1881. E si veggano anche le opere citate più innanzi.

emigrati basterebbero a lavorare le terre feraci delle isole principali, assicurando alla Germania il monopolio di uno dei più importanti arcipelaghi oceanici (1). Il Grünewald additò l'Equatore, uno Stato poco più grande della Germania, con meno di un milione di abitanti, rimasto finora fuori della corrente delle emigrazioni e pur ricco di tutti i prodotti del tropico, che aumenteranno di valore come sia aperto il bosforo di Panama. Gittando per qualche anno centomila emigranti fra una popolazione tanto inferiore per civiltà, che si accresce appena di venti o trenta mila abitanti l'anno, in poco tempo sarebbe fondata una " Nuova Germania „ (2). L'Hübbe-Schleiden citò invece a modello l'Olanda e la sua politica coloniale, reputandole più conformi al genio alemanno, e consigliò al suo paese di farsi coltivatore ed approvvigionatore di vasti territori, specie in Africa (3). Il Wagner, senza mettere innanzi alcuna proposta precisa, suggerì di preparare una classe di funzionari adatta al governo delle colonie, vagheggiando, forse, come fu imputato ad altri economisti tedeschi, di prendere le colonie dell'Olanda, insieme alla madre patria (4). Invece la " Società per la geografia commerciale e per lo sviluppo degl'interessi tedeschi „, fondata a Berlino, raccomandò di dirigere l'emigrazione tedesca al Plata, nel Paraguay, meglio nella provincia brasiliana di Rio Grande do Sul, dove i Tedeschi, invece di essere assorbiti, eserciterebbero una decisiva influenza civile (5); al Brasile le colonie di Tedeschi ebbero forse men dura sorte di quelle di altre genti. Però il Congresso degli economisti tedeschi tenuto a Berlino nel 1880 si mostrò con-

---

(1) *Le isole del mare del Sud ed il commercio tedesco nel mare del Sud* (ted.), Heidelberg 1880.

(2) *Op. cit.*, p. 13 e seg., Mainz 1879.

(3) *Politica oltremarina* (ted.), Brema 1880.

(4) *Op. cit.*, p. 114.

(5) *Politica coloniale*, nel *Bericht über die Verhandlungen des ersten Kongresses für Handels-geographie und Forderung deutscher Interessen in Auslände*. Leipzig 1881.

trario a qualsiasi disegno " di colonie dispendiose ed inutili, fatte a spese di tutti ed a beneficio di poche classi „. Ed anzi F. Kapp ricordava le delusioni patite e le spese fatte, in tempi ed in condizioni di tanto migliori, dagli stessi Anglo-Sassoni; ed H. Loehnis eccitava a non distogliere l'attenzione dal miglioramento delle condizioni di quelle classi che più alimentano l'emigrazione (1).

Altri volse lo sguardo all'Africa. Si formò un Comitato di studi e di spedizioni. La prima si inviò al Congo, con grande apparato e con più grandi propositi: in una carta dell'Africa pubblicata a Gotha quindici anni or sono, sull'immenso spazio bianco dell'interno c'era scritto su: " territorio sconosciuto, da esplorarsi dalla spedizione tedesca „; naturalmente, dietro gli scienziati dovevano venire i commercianti, gli immigranti, lo Stato germanico. Però il principe Bismarck non vedeva di buon occhio la emigrazione: " un tedesco che si disfà della patria come d'un abito vecchio, non è più mio compatriota „, e credeva che l'emigrazione sarebbe scemata quando ci fosse da lavorare di più. Quindi il suo precipuo intento, di far della Germania una nazione ricca, sviluppandone la potenza produttiva, le industrie, i commerci, elevando le tariffe doganali, aprendo nuovi sbocchi, secondando l'iniziativa privata nella fondazione di empori coloniali, i quali giovino appunto a questo intento, in ogni parte del mondo. Ma era pur necessario vincere, per quanto poco conto egli ne abbia tenuto sempre, i pregiudizi della pubblica opinione, specie gli scrupoli della parte liberale. Un primo progetto, di garantire un interesse del 3 0/0 ad un prestito di 10 milioni di marchi chiesto da una società privata, per colonizzare e sfruttare le isole Samoa, non trovò favore presso il Parlamento. E ricordai come un Congresso di economisti si pronunciasse contrario alle colonie. Il Gran cancelliere si preoccupò assai poco di coteste

(1) *Bericht über die Verhandlungen des XIX Kongresses deutscher Volkswirth. in Berlin ott. 1880*, Berlin 1881; e *Le colonie europee* (ted.), Bonn 1881.

tilità, e, per cominciare, mandò consoli nei luoghi più adatti
mini come Rohlfs e Nachtigal, senza por mente se avessero
laurea in legge e fossero inscritti nel ruolo del personale.

94. *Colonie tedesche in Africa e nell'Oceania.* — Il principe
smarck non era uomo da coltivare a lungo un'idea in serra
lda. Appena gli si presentò l'occasione di un acquisto ter-
toriale, l'afferrò, ed avviò così la Germania a diventare po-
nza coloniale, senza aspettare l'eredità dell'Olanda. La storia
ll'acquisto di Angra Pequegna, di Camerun e degli altri
atti del litorale africano e quella dell'occupazione di alcune
ole o terre dell'Oceania, sulle quali sventola la bandiera dello
ipero, è un po' diversa da quella d'Assab e di Massaua, e per-
ò giova ricordarla. Nell'aprile 1883 la casa Lüderitz di Brema,
prezzo di poche bottiglie d'acquavite, aveva comprato un
atto di litorale nel paese dei Namaqua, tra il fiume Orange, che
gna i confini delle colonie australi della Gran Bretagna ed il
apo Frio, estremo limite meridionale dei dominii portoghesi.
issero subito che era un arido e desolato sabbione, deserto
abitanti, fuggito da tutti, e per soprassello già occupato da
tri. Lasciamo il valore dell'acquisto, affare che riguarda, come
isse Bismarck, la casa Lüderitz: fatto sta, che allorquando
uei bravi negozianti domandarono la protezione del Governo
nperiale, questo non ci pensò sopra dieci anni; e come ebbe
eliberato di proteggerli, non scrisse un volume di note diplo-
iatiche. Era sicuro che quel litorale giuridicamente appar-
eneva a nessuna potenza europea: tuttavia, a scarico di co-
cienza, nel dicembre 1883, scrisse all'Inghilterra, per sapere
e avesse diritti sul paese dei Namaqua, e come fondati. Attese
n mese, due, quattro: sapeva che a Londra aspettavano con-
igli e documenti dal Governo del Capo: un bel giorno fece
ipere al Governo inglese, che la casa Lüderitz era protetta
all'Impero, e la baia di Angra Pequegna si doveva considerare
ome una continuazione della Germania. A Londra e più al
apo ne furono molto indispettiti: l'elefante si metteva a nuo-
ire, e alzava una zampa sulla balena? Ma la balena, questa

volta, stimò prudente di farsi indietro, e il 22 settembre 1884 rispose che veramente, a tutto rigore, non credeva di avere diritti sul paese dei Namaqua e dei Damara, e perciò rispetterebbe la nuova terra tedesca.

Gli Inglesi non avevano tutto il torto di chiedersi dove si sarebbe fermato l'elefante, adesso che aveva imparato a nuotare. Infatti a quel primo acquisto seguirono altri. La Germania, questa volta senza intermediari e senza note diplomatiche, fece sapere di tener per suo il litorale che è dietro l'isola spagnuola di Fernando Po, alquanto sotto le foci del Niger, dalle estreme pendici del monte Camerun, bagnate dall'Atlantico, alla baia di Biafra. Un singolare tratto di costa, malsano da far paura, sconosciuto oltre la striscia sottile delle marine, abitato da ferocissima gente, e pure vicino ai ricchi e facili regni dell'Adamaua e di Socoto, poi a quelli del Sudan occidentale, ai quali potrebbe addurre per via più breve. Può essere quello che si chiama un chiodo che, raschiato a modo, mostra una capocchia d'oro (1). Infatti vari trattati conclusi coll'Inghilterra, colla Francia, colla Spagna assicurarono i nuovi acquisti, e per sfruttarli si formò dapprima la " Società coloniale dell'Africa sud-ovest „ (1885), poi la " Compagnia tedesca delle piantagioni „ per il Cameron (1886) e la " Compagnia del Togo „ (1888), che inviarono molte spedizioni, sostennero aspre lotte, trattarono cogl'indigeni ed aprirono nuove vie e nuovi sbocchi al commercio tedesco.

Frattanto un'altra " Compagnia coloniale tedesca „ comperava l'Usagara, l'Ucami, l'Useguha, sulle coste dello Zanguebar, e il 27 febbraio 1885 li dichiarava possessi imperiali. Vinte le proteste del sultano di Zanzibar, la Compagnia si allargò e diventò " dell'Africa orientale „, suscitando altre gelosie e proteste inglesi. Ma Inghilterra e Germania s'intesero anche là, dividendosi tutta la regione del litorale, salvo il tratto che diventò

(1) Cfr. O. Valbert, *La politica coloniale tedesca*, nella « Revue des Deux Mondes », mars 1884; — J. Baden-Powell, *L'espansione della Germania*, nella « Nineteenth Century », dec. 1884.

poi italiano e quello dei grandi laghi. Nuovi trattati estesero i dominii tedeschi sino al Rovuma e verso l'interno. Cominciarono intanto a spesseggiare le spedizioni anche in questa regione, e dietro ai missionari, come Krapf, New, Rebmann, vennero commercianti, venturieri, soldati. In pochi anni la Germania potè così prendere la sua parte in Africa, dove nel 1895 si considerano come tedeschi, o comunque protetti dalla Germania, forse sette milioni d'abitanti, sopra una superficie che non è certo inferiore a 2.300.000 chilometri quadrati.

Non paga di metter piede sul continente nero ed assicurarvi ai suoi commerci facili accessi nell'interno, la Germania fermò la sua attenzione sulla Nuova Guinea, dove le preoccupazioni suscitate in Olanda dai viaggi di Odoardo Beccari e L. M. D'Albertis, e più le ambizioni dei coloni australiani avevano mostrato che c'era ancora posto per altri. Sin dal 1877 era stata fondata ad Amburgo una " Compagnia oceanica ", per trafficare negli arcipelaghi dell'Oceania, e col trattato del 23 dicembre 1879 aveva assunti, insieme all'Inghilterra ed agli Stati Uniti, il protettorato delle Samoa. Nel luglio 1884 si fondava a Berlino la " Compagnia della Nuova Guinea ", ed il Governo si metteva d'accordo coll'Inghilterra per spartirsi tutta la parte della grand'isola su cui l'Olanda non aveva in realtà alcun diritto. Così la Compagnia, il 27 dicembre 1884, prendeva possesso della terra dell'Imperatore Guglielmo. E come *l'appétit vient en mangeant*, nell'agosto dell'anno appresso una nave tedesca s'impadroniva d'una delle Caroline, che un arbitrato di Leone XIII sentenziò essere proprietà della Spagna. Ma *uno avulso non deficit alter*, disse il Bismarck a chi gli notificò l'arbitrato, ed infatti nell'ottobre del 1885 i Tedeschi occupavano le Marshall, Brown, Provvidenza, Pleasant; la convenzione coll'Inghilterra del 6 aprile 1886 dava loro le Salomone, le isole della Nuova Bretagna, quelle della Nuova Irlanda e le altre, che d'allora formarono l'Arcipelago di Bismarck: tutte isole oceaniche che gl'Italiani, in cerca di colonie, potevano assai prima conoscere, vedere, occupare.

A questa maniera, in breve giro di anni, con pacifici accordi o con tacite usurpazioni, proteggendo le sue missioni, sussidiando i suoi scienziati, la Germania occupava la terra cui diede il nome del suo imperatore, le isole di Bismarck, di Marshall, le Navodo e le Salomone settentrionali, in tutto 251.420 chilometri quadrati, con forse mezzo milione di abitanti. Non mancarono osservazioni, proteste, rimpianti, e quando non bastarono, i giureconsulti dell'Inghilterra e più i suoi giornalisti si chiesero se non fosse venuto il tempo di regolare un po' queste occupazioni randagie di territori senza padrone.

Intanto la politica coloniale, prima così fieramente avversata in Germania, vedeva aumentare di continuo i propri campioni. Una grossa questione si sollevò nel Reichstag, e fu nel giugno 1884, a proposito di un progetto di legge, per mettere a disposizione del Gran cancelliere quattro milioni di marchi l'anno, da ripartirsi in sovvenzioni a società di navigazioni transatlantiche. Vi si oppose nella Commissione del Bilancio il Bamberger, tanto che il Bismarck reputò necessario intervenire a difendere la legge e gli accordi avviati coll'Inghilterra e col Portogallo per Angra-Pequegna e pel Congo, insieme a tutto l'indirizzo della sua politica nazionale. I deputati liberali gli rinfacciarono di voler iniziare una politica coloniale, che frutterebbe nulla all'Impero e accrescerebbe sensibilmente le imposte; una politica coloniale, che non potrebbe farsi strada fra le conquiste inglesi e francesi, perchè l'esercito dell'Impero germanico non è atto alla difesa delle colonie lontane, e l'armata può considerarsi come secondaria a paragone delle armate inglese e francese. Di fronte a tali argomenti, il principe Bismarck perdè la pazienza ed esclamò, battendo i pugni sul tavolo: " Voi che esagerate la nostra impotenza marittima, ignorate che, se la nostra alleanza è preziosa per l'Inghilterra, è più preziosa ancora per i nemici dell'Inghilterra. I vostri discorsi contro i nostri sforzi coloniali sono degni di essere pronunziati da uno straniero! Starebbero bene nella bocca del ministro inglese! Eppure il signor Bamberger, che ha parlato

tanto per dimostrare la nostra impotenza marittima, esclamò altra volta: *civis romanus sum*, e mostrossi orgoglioso di esser suddito della forte Germania „. E dichiarando che, nella sua qualità di ministro degli affari esteri, doveva godere di una certa fiducia, anche personale, " quattro milioni, — aggiunse, — devono essere messi a mia disposizione, a fin che io li spenda senza dar conto del come nei singoli casi: se mi negate questa fiducia, naturalmente, io non potrò fare alcuna politica coloniale. Del resto, non vogliamo fare una vera politica coloniale, ma tutelare il nostro commercio, proteggere i nostri sudditi. L'Impero ha l'obbligo di favorire in ogni luogo il commercio tedesco, di difendere sempre e in ogni modo i sudditi tedeschi che si sono impadroniti di terre non appartenenti ad alcuno. Noi dobbiamo sostenere i diritti del signor Lüderitz su Angra Pequegna, senza punto prender parte alle sue intraprese; se l'affare andrà male, è cosa che riguarda il signor Lüderitz, non noi. Pretendete forse che noi trascuriamo di proteggere il commerciante tedesco, e che le città anseatiche siano meno protette adesso che fanno parte dell'Impero? Invece di gridare contro i nostri tentativi coloniali, guardate ciò che ha fatto la Francia, ciò che ha fatto l'Inghilterra, ciò che hanno fatto tutte le grandi potenze marittime. È necessario che anche l'Impero germanico cammini sulla stessa via, per arrivare alla stessa mèta „. E concludeva così: " Questo progetto tornerà alla Dieta, perchè ogni deputato dia il suo voto in tale questione: vedremo quali sono i fautori e quali i nemici dello sviluppo marittimo della Germania „. (1)

---

(1) In questa occasione la « questione coloniale » venne largamente esaminata nella stampa e in tutte le manifestazioni della pubblica opinione. Stimo utile riferire le considerazioni di un giornale che interpretava le idee del Gran cancelliere:

« Lo Stato, come rappresentante degli interessi complessivi della società, è chiamato ad operare ovunque siano in questione gl'interessi generali, ovvero riesca impossibile ai singoli individui far valere le proprie ragioni. In tali casi deve prestare aiuto al libero e sicuro sviluppo dei cittadini tanto maggiormente quanto meno sufficienti sono le forze individuali a

95. *L'espansione della Russia.* — Gli scrittori coloniali non si occupano generalmente della Russia, perchè in effetto essa entra nell'agone soltanto nel nostro secolo, anzi negli ultimi

---

raggiungere lo scopo. Questo era ed è il pensiero fondamentale, che inspira la politica amministrativa e sociale del principe Bismarck.

« A questo bisogno, però, non può sempre bastare la società. Perciò lo Stato e la società hanno il dovere di provvedere sufficientemente al lavoro. Se non che, col rapido crescere della popolazione in Germania, onde viene ad aumentare, in uguale misura, la forza produttiva, riesce sempre più malagevole soddisfare a tutte le domande di lavoro. La popolazione dell'Impero cresce di circa mezzo milione l'anno e già si devono mantenere centomila persone a spese del pubblico erario per mancanza di lavoro. Questo bisogno sociale, la miseria economica, il pauperismo, il vagabondaggio diventerebbero maggiori, se un contingente rilevante delle forze atte al lavoro ed esuberanti non avesse uno sfogo mediante una emigrazione perenne.

« Il fatto che i Tedeschi in ogni tempo sono stati uccelli migratori deve attribuirsi al loro innato istinto ed allo spirito di avventura, che li spinge a lontane regioni. Una gran parte di questo desiderio, come ben sappiamo, deriva dalla dura necessità. Allorchè l'avaro suolo non offriva più nutrimento per l'eccesso della popolazione, anche nei tempi andati, l'emigrazione era una dura necessità. Gli storici della civiltà sono d'accordo in questo, che le primitive emigrazioni germaniche furono tanto vantaggiose per l'Europa, quanto ai nostri dì per l'America sono state le correnti di civiltà, ed anzi che la cultura dei popoli cristiani va debitrice della sua più forte e sana forma agli elementi importativi dalla razza germanica. Come un uomo robusto, nobile e geniale non computa ciò che egli dà alla società da ciò che ne riceve, così lo spirito tedesco non ha mai calcolato, se quel che conferiva agli altri popoli ed alle altre regioni era compensato ad esso. In tal modo, peraltro, cominciò nella razza tedesca a decadere il legittimo orgoglio nativo, per dar luogo ad una specie di umiltà nazionale. Questa condizione, per buona ventura, è svanita colla rigenerazione del nostro popolo, ed ormai i nostri criteri sull'emigrazione sono mutati.

« Infatti l'utile sociale, politico ed economico della nostra emigrazione, nelle presenti condizioni, è sorpassato di gran lunga dall'enorme perdita che ne deriva alla Germania nei rapporti economici, morali e pecuniari, imperocchè il paese perde ogni anno per l'emigrazione di circa sessantamila persone 120 milioni di marchi, e sono perduti irreparabilmente. Le conseguenze, tanto pericolose pel Governo, della rapida emigrazione, nonchè delle ulteriori immense perdite di ricchezza nazionale, possono venire compensate soltanto dallo stabilimento di colonie agricole e commerciali nei paesi d'oltre mare, in quanto che allora, non solo la madre patria si sgrava d'una rilevante parte del soverchio della sua popolazione, ma anche i coloni, mercè gli scambi commerciali colla madre patria, rimangono congiunti ad essa, ne ottengono difesa, quando non siano sufficienti le proprie

quarant'anni, e perchè reputano colonie soltanto i territori divisi dalla madre patria per lungo tratto di mare. È vero che la Russia, senza perdere, anzi migliorando la sua posizione

---

orze, ed oltre a ciò, con tali colonie, nuovi mercati, nuovi campi commerciali vengono ad aprirsi pei prodotti tedeschi. Per lo stabilimento delle colonie agricole e commerciali debbono, riguardo alle prime, scegliersi possibilmente le terre di scarsa popolazione e, riguardo alle altre, quelle segnatamente molto popolate, ed inoltre è d'uopo fondare colonie penitenziarie, ove siano mandati tutti quelli che abbiano riportato condanna più anni di pene ed ove a coloro i quali, scontata la pena, volessero rimanere colà, ovvero a quelli che durante il tempo di punizione si fossero bene comportati, potesse conferirsi in proprietà un pezzo di terra sufficiente alla loro sussistenza. Con siffatte colonie penitenziarie, si otterrebbero tre vantaggi ad un tempo: il primo che i deportati si abitueerebbero ad una regolare attività, diventando migliori, il secondo, che la concorrenza del lavoro penitenziario diminuirebbe, il terzo che scemerebbero le spese rese necessarie negli ultimi decenni a carico dello Stato, per l'aumento degli stabilimenti penali....

« Nessun popolo della terra è così atto alla fondazione di colonie, come il tedesco; ed esso forse prospererà anche in alto grado, come gl'Inglesi e gli Olandesi, sol che si trattino umanamente gli abitanti del paese, si lasci loro l'uso della lingua e precipuamente la loro religione, si conceda loro un'autonomia nei limiti del possibile, si difendano contro gli assalti dei nemici, si guidino a civiltà, si costruiscano strade e ferrovie, si viva in buon accordo con essi. A queste colonie deve concedersi un'autonomia quasi simile all'indipendenza, riservando alla madre patria soltanto la nomina dei funzionari superiori, segnatamente dei governatori e dei capi delle provincie, posti ai quali conviene chiamare persone istruite nella scienza giuridica ed esperte d'amministrazione. Per mantenere fra la madre patria e le future colonie un legame commerciale e nazionale nell'interesse comune, sarebbe desiderabile che il Governo imperiale, nelle terre ove abbiano a fondarsi colonie agricole, si riservasse mediante trattati una vasta estensione di territorio, a condizione che il prezzo di compra corrispondente fosse, a rate consecutive, a seconda del bisogno del paese, attribuito agli emigranti tedeschi e quindi il territorio acquistato per compra fosse dato ai medesimi, a loro scelta, come patrimonio temporaneo od inalienabile. Per rendere più agevole alle persone povere l'emigrazione in tali colonie, il Governo dovrebbe provvedere al loro viaggio e mantenimento durante il primo tempo dello stabilimento e, riguardo al loro trasporto, conchiudere colle compagnie marittime, convenzioni le più favorevoli a loro, per rimborsarsi poi delle spese dagli emigranti medesimi, per mezzo delle autorità locali. A difesa dei passeggieri e perchè tutte le condizioni del contratto fossero pienamente osservate agli armatori, ogni convoglio d'emigranti dovrebbe avere un commissario governativo ed un medico di bordo.

« Per la spedizione di circa tremila persone povere, nonchè pel loro

in Europa, ha potuto acquistare nell'Asia un impero di 17 milioni di chilometri quadrati, abitato da forse 20 milioni di uomini, il quale non presenta alcuna soluzione di conti-

---

mantenimento durante i primi mesi del loro arrivo nella nuova patria, potrebbe bastare la somma di 20 milioni di marchi, da prelevarsi annualmente dal bilancio dello Stato. La costituzione delle colonie commerciali dovrebbe affidarsi unicamente a speciali istituti commerciali tedeschi, cioè a Società per azioni; il Governo dovrebbe provvedere soltanto alla loro tutela, nonchè allo stabilimento di consoli esperti, d'una magistratura consolare, e, all'occorrenza, all'istituzione di linee regolari di navigazione fra la Germania e le colonie commerciali da fondarsi mediante sovvenzioni. È quindi confortante, che la convinzione della necessità sociale della fondazione di colonie agricole e commerciali vada acquistando terreno nell'Impero tedesco, e che uomini assennati e patriottici già si siano associati allo scopo di risolvere praticamente l'importante quistione coloniale. Le vuote frasi che si vanno ripetendo da molti, che un aumento rilevante della popolazione, in massima generale, abbia a considerarsi come un indizio di salute e di benessere sociale, ovvero che esso si mantenga a livello colle produzioni del suolo rispettivo, oppure che i vantaggi della emigrazione e della colonizzazione siano superati dagli svantaggi che ne risultano, non hanno mai fatto impressione sul popolo tedesco, e fra pochi anni non si troverà più chi si lasci influire da tali proposizioni.

« Alcuni anni or sono un grande giornale politico di Germania scriveva: la colonizzazione per opera dello Stato è stata sempre meno proficua di quella impresa da privati sotto la tutela del Governo. Compagnie private in Inghilterra ed Olanda fondarono i potenti regni coloniali di quei paesi, ed amendue gli Stati, per lungo tempo, non fecero altro che dare alle Compagnie patenti e privilegi commerciali e prestare ai coloni una tutela efficace. Così, essendo lasciato tutto all'energia individuale dei commercianti e degli armatori, quelle colonie prosperarono in breve tempo. La Spagna ed il Portogallo, che colonizzarono per conto dello Stato, hanno ottenuto poco vantaggio dai loro possedimenti transoceanici. Come le imprese private inglesi ed olandesi diventarono potenti regni, i Governi si introdussero sempre più nell'amministrazione di essi. Sarebbe quindi molto commendevole che, occasionalmente, anche nell'Impero tedesco la colonizzazione venisse assunta da privati, per mezzo di un'organizzazione sociale composta di persone esperte in materia di emigrazione, che si costituissero in Compagnie diramantisi per tutta la Germania, con sedi naturali in Amburgo e Brema, punti di partenza delle linee di piroscafi da costruirsi mercè sovvenzione governativa. Dall'Amministrazione centrale di queste Società dovrebbero essere mandati agenti autorizzati ad esaminare i paesi da acquistarsi, a conchiudere i trattati all'uopo necessari per quindi sorvegliare la colonizzazione sotto la tutela del Governo. Attesa la grande perizia dei Tedeschi nella colonizzazione, le nuove colonie prospererebbero in poco tempo, la Germania vedrebbe sempre più allargato il suo orizzonte, alla sua gioventù verrebbe aperto un nuovo ampio

nuità. Russia d'Europa, Caucaso, Siberia, Asia centrale, formano un solo tutto, sul quale domina la volontà dello czar, dirigendo una lenta, ma continua e perseverante opera di colonizzazione e di assimilazione. Quegli Slavi che, dieci secoli or sono, erano confinati tra il Mar Nero ed il Baltico, in mezzo a Finni ed a Lituani, ai nostri giorni dilagarono sui diversi

---

campo di lavoro in paesi che attendono la civiltà, sorgerebbe una novella Germania di là dei mari... » — « *Deutsche Kolonial Zeitung* », 1883-84.

Oltre alle opere citate, si vedano le seguenti, quasi tutte in lingua tedesca: ADAM, *Le occupazioni internazionali e il diritto pubblico coloniale tedesco,* Friburg in B. 1891; — ARENDT, *Intenti della politica coloniale tedesca,* Berlin 1886; — BASTIAN, *La questione coloniale,* Berlin 1884; — ID., *Le colonie europee in Africa e gli interessi tedeschi,* Berlin 1884; — BAUMGARTEN, *Le colonie ted. e gli interessi nazionali,* Köln 1887; — BLAESER, *Interesse tedesco di acquisti e colonizz. sulla costa sett. dell'Africa,* Berlin 1882; — BUCHNER, *Cameron,* Leipzig 1887; — BUELOW VON, *Emigr. e colonie nell'interesse del commercio tedesco,* Berlin 1849; — BUETTNER, *L'interno della baia della Balena e di Angra Pequegna,* Heidelberg 1884; — CHARPENTIER, *Storia dello sviluppo della politica coloniale tedesca,* Berlin 1886; — DELAVAUD L., *La politica coloniale della Germania,* negli « *Annales de l'École des sciences politiques* », janvier 1888; — FABRI, *La Germania ha bisogno di colonie?* Gotha 1884; — ID., *Cinque anni di politica coloniale tedesca,* Gotha 1889; — FOERSTER, *L'Africa orientale tedesca,* Lipsia 1890; — FRENZEL, *Colonie tedesche,* Hannover 1889; — HOLTZENDORF F. VON, *La questione coloniale, e la sua giusta soluzione nell'Impero,* Berlin, Gaertner, 1889; — HUEBBE-SCHLEIDEN, *Colonizzazione tedesca,* Amburgo 1881; — ID., *Politica oltremarina*; — JUNG, *Colonie tedesche,* Berlino 1885; — KOSCHITZKY M. VON, *Storia delle colonie ted.,* Lipsia 1887-88, 2 vol.; — LIVONIUS O., *Questioni coloniali,* Berlino 1885; — LOEHNIS, *Le colonie europee, critica dei progetti coloniali tedeschi,* Bonn 1881; — PETERS, *Studi coloniali,* 2ª ed., Berlino 1887; — PHILIPPSON, *Sulla colonizzazione,* Berlino 1880; — RING, *Le Società coloniali tedesche,* Berlino 1887; — ROSCHER e IANNASCH, *Colonie, politica coloniale ed emigrazione,* 3ª ed., Leipzig 1885; — SOYAUX, *Lavoro tedesco in Africa,* Leipzig 1888; — STEGEMANN R., *La politica coloniale della Germania,* Berlin 1874; — STOEKLIN e POSTEL, *Le colonie e l'emigrazione tedesca,* Paris 1888; — TOTZKE, *Le colonie tedesche e la politica coloniale,* Minden 1885; — WAGNER F., *Fondazione di colonie tedesche,* Heidelberg 1881; — ID., *Le nostre colonie nell'Africa orientale,* Berlin 1884; — ID., *L'Africa orientale tedesca,* Berlin 1886; — ZÖLLER, *I possedimenti tedeschi nell'Africa orientale,* in 4 volumi (I Togo e Costa degli Schiavi, II a IV Cameron). — Si vedano infine gli *Studi sulla politica coloniale tedesca,* pubblicati a Lipsia nel 1885-86 in 5 volumi, ed i 16 volumi del *Libro Bianco* su *questioni coloniali,* pubblicati a tutto il 1895.

elementi etnici che li stringevano da ogni parte, li alterarono, li fusero, li assimilarono, li sostituirono, in maniera che oggi Finni, Lituani, Circassi, Samoiedi, Armeni, Ciuvassi, Sceremissi, Tatari, respinti sempre più e circoscritti verso gli estremi confini, rappresentano ormai nell'immenso territorio russo oasi sempre minori, a grado a grado corrose e consumate dal crescente procedere della marea slava.

Nessuna meraviglia, che la Russia, nata fra le steppe desolate e sotto le nebbie boreali, fosse punta da un'estrema vaghezza di affacciarsi ai tepidi soli ed ai limpidi orizzonti della Crimea, della Conca d'Oro e della valle di Casimira. Non erano tutti liberi coloni quelli che popolavano le nuove terre scoperte dagli scienziati della Russia e misurate da' suoi eserciti: erano patrioti polacchi e delinquenti comuni, soldati rotti alla vita militare e miti anime di cattolici che cercavano libertà di fede, miserabili contadini del Volga od usurai ebrei. Erano governati dovunque colla spada, la quale, se rispettava le autonomie locali, usava tolleranza per i vari culti, e non s'entusiasmava per nessun sistema economico, provvedeva efficacemente allo sviluppo dei mezzi di comunicazione, garantiva l'ordine pubblico ed il rispetto della vita e degli averi. Dopo avere, con le conquiste della prima metà del secolo, assicurato il possesso del Caucaso, fiaccata la Persia, fronteggiata audacemente la Cina, incominciò quella lotta coi Canati del Turchestan, che riducendoli ad uno ad uno umili servitori dell'imperatore di tutte le Russie, condusse gli eserciti dello czar sino agli altipiani del Pamir, alle sorgenti dell'Indo e del Gange, aprendo il campo sterminato alle ipotesi di un futuro conflitto per l'egemonia dell'Asia tra quelle due grandi eppur così diverse potenze che sono l'Inghilterra e la Russia.

Certo i 20 milioni d'abitanti dell'impero coloniale russo sono molto lontani dai 280 dell'India inglese, differenza dovuta in gran parte al diversissimo clima. Ma gl'Inglesi tremano ad ogni soffiar di vento per il loro dominio su quelle vaste agglomerazioni umane, fra le quali sono poco più che attendati,

mentre gli czar possedono la forza militare necessaria per conservarli, e non hanno cagione di temere alcuna concorrenza europea. Come ben dice Marcello Dubois, essi hanno saputo adattare la loro politica alle più diverse condizioni fisiche e naturali; hanno fatto opera che giova ad un tempo agli antichi abitanti del paese ed alla metropoli; hanno condotto l'espansione con una fermezza, con una costanza, con una unità di intenti e di azione, che sono le doti della vera potenza. Ma non per questo v'è assoluta ragione a ritenere inevitabile un conflitto fra i due grandi rivali dell'Asia: Lord Beaconsfield diceva, che i progressi della Russia nell'Asia centrale non dovevano addolorare l'Inghilterra; Martens dimostrava quanti motivi avessero le due grandi nazioni di procedere concordi nella vasta e difficile opera d'incivilimento dell'Asia; e Gaspare Bluntschli dava forma scientifica al concetto svolto da quell'imperatore cinese, che nel secolo XVII entrò in relazione collo czar: " Perchè dovremo temere l'uno dell'altro? È tanto grande il mio impero, ed il tuo impero è tanto grande che nulla abbiamo da invidiarci reciprocamente; accrescerlo a scambievole danno sarebbe rendere anche più malagevole il compimento dei nostri doveri ". Il compito della Russia è infatti così vasto, che non dovrebbe lasciarle il tempo e lo spazio a volgere il pensiero a distruggere o menomare gl'imperi coloniali altrui.

96. *Espansione coloniale degli Stati Uniti d'America.* — Nel 1790 gli Stati Uniti d'America erano stretti fra gli Allegani e l'Atlantico, sopra poco più d'un milione di chilometri quadrati, dove vivevano men che 4 milioni di abitanti. Oggi, sopra un territorio quasi dieci volte più grande, vivono 70 milioni d'abitanti. Ma non si può dire che questo sviluppo sia seguito per effetto di un vero movimento coloniale, come quello che condusse le potenze europee alla fondazione dei loro dominii oltremarini. È vero che dal principio del secolo dagli Stati della Nuova Inghilterra mossero numerosi emigranti, ai quali s'aggiunsero gli esodi sempre più formidabili delle genti europee; ma via via che i deserti del Far West si popolavano, orga-

nizzavansi a Territori, diventavano Stati con diritti uguali a quelli che i padri Pellegrini fondarono sulle rive dell'Atlantico, portando il loro numero sino a 45. Sotto un certo rispetto si potrebbe chiamare colonia americana l'Alasca, territorio diviso dal corpo dell'Unione; fuori di esso gli Stati Uniti volsero qualche volta gli occhi a Cuba, impedirono che alcuna potenza europea occupasse le isole Sandwich, e tengono poche isolette del Pacifico, depositi di carbone per le flotte anzichè vere colonie, o colonie fondate per iniziativa privata.

L'esempio degli Stati Uniti è imitato da altri dell'America, e specialmente dall'Argentina e dal Brasile. La Repubblica Argentina ha provveduto con savie leggi all'immigrazione degli Europei ed alla fondazione di colonie nel suo vasto territorio. Il Governo fa esplorare le terre pubbliche, ne compie la misurazione, designa quelle che convengono alla colonizzazione. Sino al 1858 si contava specialmente sull'immigrazione artificiale promossa e diretta dal Governo, ma da quell'epoca ebbe un grande sviluppo l'immigrazione spontanea. e l'azione dello Stato, che aveva dato l'impulso, l'indirizzo, l'esempio, passò in seconda linea (1). Nel Brasile la colonizzazione cominciò il 16 maggio 1818, col decreto reale che fondava Nuova Friburgo, alla quale si aggiunsero dapprima altre colonie ufficiali. poi le infinite private, tanto più prospere quanto maggiori erano la libertà lasciata ai coloni e le garanzie colle quali poteva svolgersi la loro iniziativa, sebbene il Brasile, mirando sopratutto a popolare a qualunque costo le sue vaste solitudini, prometta con le leggi assai più di quanto l'amministrazione mantiene (2).

97. *Lo Stato del Congo.* — Non mancarono anche nei secoli passati colonie alla cui fondazione rimanevano estranei gli Stati, come quelle delle grandi Compagnie delle Indie ed altre

---

(1) V. Grossi, *Contribuzione allo studio della questione dell'Eritrea*, Roma, F. Setti, 1895, pag. 49.

(2) *Ivi*, pag. 60.

in America. Così a Macao alcuni cittadini portoghesi esercitarono per sessantacinque anni (1557-1622) una vera sovranità politica. Senonchè nei passati secoli codeste fondazioni si proponevano specialmente di sfruttare territori ed abitanti a profitto di pochi, mentre nel nostro secolo presiedono a siffatte creazioni più civili e generosi propositi. Così alcuni filantropi americani fondarono la colonia di Liberia, sulla costa africana del Pepe, per raccogliervi gli schiavi neri fuggiti dall'America (1791). Dieci anni dopo un'altra simile associazione fondava la repubblica di Maryland, unita nel 1860 alla precedente. Sir Giacomo Brooke si sostituì al Raya di Sarawak e venne riconosciuto dal sultano di Bruney, sino a che il suo dominio, già di fatto inglese, divenne tale anche per ragione di diritto. Ma, a tacere di altre brevi avventure, comiche o tragiche, che condussero effimeri fondatori di staterelli coloniali a far pompa della loro corona od a nascondere i loro debiti sui corsi di Parigi, il più importante esempio di codeste colonie sorte dalla iniziativa privata è lo Stato belga del Congo.

Si può dire opera di scienza ed opera di umanità, certo la più grande creazione cui abbiano potuto contribuire il genio delle scoperte e la munificenza di un principe. Leopoldo II, reputando " crociata degna di questo secolo di progresso l'aprire alla civiltà la sola parte del nostro globo, dove essa non è penetrata ancora, diradare le tenebre che avvolgono intere popolazioni ", convocava il 12 settembre 1876 a Bruxelles un areopago internazionale, per discutere sul metodo da seguire e sui mezzi da usare per recare definitivamente nel centro dell'Africa i beneficii della civiltà. Ne uscì l'" Associazione internazionale africana ", composta di eminenti scienziati ed esploratori di varie nazioni, per evitare qualsiasi gara internazionale. Si proponeva di abolire la schiavitù e la tratta, di cui erano stati messi in luce a quell'epoca nuovi orrori, di assicurare la piena libertà dei commerci in quei fiumi ed in quei laghi appena conosciuti e tracciati sulle carte, di educare alla fede cristiana ed ai beneficii della civiltà quelle numerose e selvagge

popolazioni. Nel 1877 partirono i primi esploratori, Crespel, Cambier, Maes, Marno, Wauthier, Dutrieux, quasi tutti morti poco oltre i litorali di quella infausta terra africana, e ad essi seguì un vero esercito di scienziati, di missionari, di valenti ufficiali, di audaci volontari della civiltà e della scienza. Si fondarono le stazioni di Condoa, Tabora, Cacoma, alle quali succedettero poi le altre numerose sparse nel bacino del Congo e de' suoi affluenti, specie dopo che Giovanni Rowlands, noto al mondo col nome di Enrico Stanley, compì quella meravigliosa traversata, per cui il mozzo oscuro, l'audace *reporter*, acquistava fama di esploratore e si avviava a diventare il fondatore e l'ordinatore di un regno.

Nel luglio 1875 lo Stanley fondava a Bruxelles l'" Associazione internazionale del Congo " e con nuovi e potenti mezzi tornava in Africa, costruiva una strada da Mahdi a Stanley-Pool, e gittava nell'immensa rete del fiume le prime navi. Profittò de' suoi successi per raccogliere nuovi mezzi, coi quali tornò nel 1883 in Africa, deciso ormai a fondare un nuovo Stato. Nel progresso delle esplorazioni, nella fondazione delle colonie, nei trattati cogl' indigeni, intesi a procurare all'Associazione non solo il possesso del suolo, ma la sovranità politica su di esso, il Belgio ebbe a sostenere vivaci contrasti e lunghi conflitti diplomatici col Portogallo e colla Francia. Ma alla perfine furono composti; gli Stati Uniti d'America (22 aprile 1884), e dietro ad essi l'Inghilterra, l'Italia e le altre potenze europee riconobbero il nuovo Stato (1), con precisi trattati se ne determinarono i confini, si garantì la libertà dei commerci nel suo territorio, e mentre i giuristi discutevano sul suo carattere, sulla sua capacità, sulla natura sua, esso prendeva posto di Stato indipendente e sovrano. Il re Leopoldo lo legò al Belgio, il quale nel 1900 avrà facoltà di annetterlo definitivamente, entrando così nel novero delle potenze coloniali (2).

(1) Atto generale del Congo del 13 luglio 1885.

(2) Testamento del 2 agosto 1889 e codicillo del 21 luglio 1890, approvati dalla Camera del Belgio il 25 luglio successivo; e cfr. anche: COQUILHAT,

Capo VII.

Colonie spontanee e viaggi degli Italiani sino al 1872.

> Un gran popolo, che non estenda la sua influenza e il suo dominio nell'immensità dei mari, prima o poi si annichila e diventa mancipio degli altri.
>
> L. Carpi, *Dell'emigrazione*, 1864.

> .....Occorre espandersi, navigare, buttarsi ai traffici, imitando l'ardimento romano e la sagacia dei nostri mercanti medioevali per acquistare un posto onorevole tra le nazioni.
>
> Amat di San Filippo, *Viagg. ital.*, prefaz.

98. *Gli esuli italiani.* — Mentre si fondavano e si svolgevano così gl'imperi coloniali di altre nazioni, l'Italia continuava a vivere miseramente, confitta sulla croce della servitù. Pure fra le sue sventure, anche nelle epoche di maggior decalenza, ricordava con amaro rimpianto l'energica espansione di Roma, le glorie coloniali de' suoi municipi, l'influenza civile che le aveva procurato il Papato; mentre continuava a dare sommi ingegni nelle arti e nelle scienze, nella politica e nelle armi. Che se questi rendevano, per un certo rispetto, meno triste il nostro tramonto, servivano incompostamente ad opposti principii, alle ambizioni di spregevoli tirannelli, a dominatori stranieri, quando pur non prestavano l'opera e l'ingegno al servizio di altri popoli e di altre nazioni. Spagnuoli, Portoghesi, Olandesi, Francesi, Inglesi, Russi, Americani si arrovellavano per prevalere nel dominio dei mari, per fondare dovunque colonie e fattorie, per estendere i loro dominii sulle terre meno conosciute e selvagge, e frattanto l'Italia vedeva spegnersi ogni luce fin di pensiero, sino a che, raccolte tutte le sue energie, potè diventare nazione e dare una patria ed un nome agli sparsi suoi figli.

---

sull'alto Congo (franc.), Paris 1888; — Kassai, *Studio storico sullo Stato ind. del Congo* (franc.), Bruxelles 1888; — Stanley E., *Il Congo e i suoi fondatori*, 2 vol. (ingl.), Londra 1885; — Villain G., *La questione del Congo e l'Ass. int. afr.* (franc.), Paris 1884; — Wauters, *Il Congo* (franc.), Paris 1885.

Le congiure e il continuo affaccendarsi delle sêtte, i tentativi eroici e magnanimi del 1820-21, del 1831, del 1848-49, l'imperversare della reazione, costrinsero i più generosi fra gli Italiani a cercare un rifugio in terra straniera, specie fino a che, dopo il 1848, il Piemonte aprì loro quel tranquillo e riposato asilo, dove poterono maturare i destini della gran patria. Gli uomini di lettere, che maggiormente subivano il fascino delle antiche tradizioni romane e dell'unità della lingua, le due più remote sorgenti del nazionale risorgimento, incontravano nell'esilio i pochi superstiti delle agitazioni del Regno, e colla fede nel cuore continuavano fuori la propaganda vietata nella penisola, accrescendo il valore della nostra emigrazione e spargendo fasci di luce sulla folla dedita ai commerci, ai lavori manuali, alla coltura di estranie terre. Ugo Foscolo giudicava quegli esuli, fanatici senza ardimento, metafisici senza scienza; ma G. B. Niccolini, Gabriele Rossetti, Pietro Giannone, Giovanni Berchet, Giovita Scalvini eccitavano i giovani coi versi frementi che passavano le Alpi e diffondevansi tanto più, quanto più severi i divieti ed assidua la vigilanza delle polizie; Santorre di Santarosa, Giuseppe Colletta, Giuseppe Pecchio narravano i fasti del loro tempo con fede immutabile; Pellegrino Rossi insegnava — ahi, come indarno! — la scienza della libertà alle giovani generazioni francesi. Alle lettere, alle arti, ai tranquilli negozi ed alle battaglie del lavoro altri preferivano più cruente pugne, quasi tardasse loro di combattere dovunque per quella santa causa della libertà, per cui avevano dovuto fuggire il patibolo o le galere, confondendo sui campi di Spagna il sangue degl'Italiani d'ogni regione, come nelle carceri borboniche, pontificie, austriache si confondevano le loro lagrime, ed abituando a confondere i cuori, le volontà e l'azione in un intento comune (1). Altri combattevano in Grecia. mostrando al mondo, tra il furore delle più disuguali battaglie

(1) Tivaroni Carlo, *L'Italia durante il dominio austriaco*. Torino, Roux, 1894. Tomo III, App. p. 405.

e dei più acuti tormenti, che gl'Italiani del secolo XIX non erano più gl'imbelli del XVII (1). Così su tutti i campi delle guerre che insanguinarono l'America meridionale noi vediamo più tardi Italiani combattere eroicamente, e basterebbe per tutti quel Giuseppe Garibaldi, che sui campi delle battaglie brasiliane e platensi inaugurava la leggendaria carriera di " eroe dei due mondi ".

99. *Italiani fuori d'Italia sino al* 1860. — Veneziani, Toscani, Genovesi emigravano in maggior numero dalla patria per ragione di commerci. Ma i cittadini di Venezia avevano completamente perduta l'antica virtù dei cimenti marinareschi, se già negli ultimi anni della Repubblica, non solo le ciurme, ma anche una parte degli ufficiali delle sue marine erano dalmati, illiri, sloveni. Colla caduta della Repubblica parve spento, sino alle eroiche prove del 1848, persino ogni vigore ed ogni ardito proposito delle sue popolazioni, e le colonie del Levante, dovunque non v'infusero nuovo vigore i Triestini od i cittadini d'altre parti d'Italia, si accasciarono e decaddero. Cominciò così a prevalere sin d'allora in quei mari l'influenza francese, sebbene la lingua commerciale, in tanta parte italiana, anzi veneta, conservasse a lungo gli splendidi ricordi e sembrasse quasi vano rimpianto del passato.

I Toscani contribuirono a tener vive le colonie di Barberia e dell'Egitto, dove erano così antichi i ricordi e numerosi i nuclei di popolazione italiana. Quando Pietro Leopoldo concesse a Livorno franchigie straordinarie e libertà per quei tempi meravigliose, vi fecero capo molti mercatanti, specie israeliti, espertissimi dei traffici africani. Quindi, col correre del tempo e coll'avvicendarsi dei rapporti commerciali, si formarono cospicue controcorrenti di Toscani verso gli scali dello Egitto e della Barberia, ingrossate più tardi da Napoletani e Siciliani, che vi aggiunsero talvolta torbidi elementi. Fatto sta che gl'Italiani di queste regioni riuscirono ad aver in Egitto

(1) Ivi, pag. 407.

una prevalenza grande, e si potè credere per qualche tempo ch'essi avrebbero contribuito più d'ogni altra gente alla sua nuova civiltà.

I Liguri, più tenaci ed operosi, poterono mantenersi sul filo della politica inaugurata da Andrea Doria verso la Spagna. Grazie a quest'amicizia acquistarono influenze non trascurabili nella penisola ed una posizione talvolta preponderante nelle sue colonie. Sono tuttodì, nei principali centri marittimi della Spagna, famiglie di origine genovese, che di là impararono ad estendersi nelle colonie ed a ridurre in loro mano buona parte di quei commerci. Spagnuoli e Genovesi non consideravano allora i traffici allo stesso modo: questi cercavano con sommo studio ciò che quelli appunto disdegnavano, reputando non fossero affatto disdicevoli ed umilianti occupazioni quelle dalle quali l'indole altera e disdegnosa dello spagnuolo, specie dopo le venture della scoperta ed i facili guadagni delle miniere, apertamente rifuggiva. Così si fondarono le prime colonie italiane, specialmente genovesi, nell'America del Sud, e sarebbe difficile seguirne gli oscuri incrementi; fuor di dubbio profittarono assai delle turbolenze politiche, tra le quali le colonie affermarono la loro indipendenza dalla Spagna. Secondando i generosi conati di quei popoli, combattendo non di rado con essi, traendone notevoli profitti per i loro traffici e specialmente per la loro marina mercantile, acquistarono presto un incontestabile primato, e la corrente delle loro emigrazioni potè crescere con piena sicurezza. Per quanto divisi da una navigazione lunga e pericolosa, sino a che il vapore non sottentrò alla vela, al di qua come al di là dell'Atlantico i Liguri erano a casa loro, tra numerosi concittadini, e potevano attendere con sicurezza a traffici sempre più estesi e lucrosi.

100. *Il Regno d'Italia e le sue prime cure.* — Nei primi dieci anni di esistenza del Regno le condizioni degli Italiani all'estero, lungi dal progredire, peggiorarono notevolmente. Imperocchè, se molti rimasero, se nuove correnti di emigrazione si determinarono, furono anche non pochi, e quasi dovunque

i migliori, quelli che tornarono nella patria, ormai libera ed una, per combattere le guerre dell'indipendenza, per partecipare della sua nuova vita, per godere il frutto dei lunghi sudori in quella " alma terra natìa ", che avevano da tanto tempo e così intensamente desiderata nell'esilio. Quindi a quelli che erano tenuti lontani dalla patria dall'importanza dei loro interessi, anzichè un elemento moralmente ed intellettualmente prezioso, come in passato, s'aggiunsero elementi che non giovavano allo sviluppo e neanche all'onore delle nostre colonie, fuorusciti che non potevano tornare in Italia, perchè rei di delitti comuni, disertori che fuggivano l'obbligo del servizio militare, miserabili cui neanche il risveglio economico, che pur seguì all'unità, valse a procurare pane e lavoro. Laonde ebbe quasi una scusa la trascuranza in cui il Governo, da troppe altre cure assorbito, lasciò per alcuni anni queste colonie, la tutela spesso tarda e insufficiente dei consoli, e persino la mancanza o la incertezza delle notizie intorno ad esse.

Appena in sulla fine di quel primo decennio si cominciarono, e solo per cura di qualche studioso, a raccogliere alcune notizie statistiche sulla nostra emigrazione. Un'opera compilata tra infinite difficoltà dall'on. Leone Carpi, la studiò nelle sue relazioni coll'industria, col commercio e coll'agricoltura (1). Cristoforo Negri andava eccitando gli Italiani a conoscere e ad amare le loro colonie libere. Sin dal 1850 eragli sembrato che " l'intervallo di pace, o piuttosto di tregua, fosse opportuno ad estendere navigazioni e commerci, a stipulare convenzioni e trattati, a visitare porti tuttora non tocchi da navi italiane, a far tesoro delle altrui cognizioni marinaresche e coloniali, a ricercare gl'Italiani sparsi in ogni parte del globo ed a meglio stringerli ed affezionarli a noi, ad ispezionare i consolati ed a fondarne di nuovi, a diffondere idee italiane ed a crescere nella regia marina lo spirito d'emulazione e d'onore, mostrando altresì sotto amiche apparenze i nostri bronzi guerrieri a certi

(1) È il titolo della sua prima opera, pubblicata a Milano nel 1864.

piccoli Stati, che sogliono aver a vile coloro che non si fanno temere „ (1). Si designò la corvetta *San Giovanni*, ma la spedizione, per grettezza e per paura, venne sospesa, come lo fu una seconda volta nel 1857, per un mutamento del Gabinetto.

Intanto crescevano le ragioni della spedizione, la invocavano i consoli e le colonie italiane, la suggerivano quanti comprendevano l'urgenza di aprire la via a nuovi traffici, la consigliavano l'opportunità di conoscere gli interessi del crescente numero d'Italiani all'estero, l'esempio dato da altre nazioni, la necessità di cercare in ogni mare ricchezze, la memoria delle nostre imprese medioevali, il venir meno quasi generale delle restrizioni e dei monopolii commerciali, infine l'idea cui Cristoforo Negri accenna come a cosa coltivata da molti, di fondare per diversi intendimenti una colonia italiana (2). A tal uopo l'infaticabile promotore della *Società geografica italiana* intraprendeva una vera crociata, dimostrando l'utilità di ben dirette campagne marittime, di una vigile diplomazia, lo sviluppo che i commerci italiani potevano attendere nell'estremo Oriente, e la necessità di rivolgere più grandi ed assidue cure alle nostre colonie dell'Egitto e della Plata. Alla fine si compì il primo viaggio di circumnavigazione con una corvetta italiana, si conclusero trattati di commercio e d'amicizia nell'estremo Oriente, si cominciò a comprendere quanta parte della nostra vita, della nostra potenza, dell'avvenire d'Italia fosse lontano, oltre i mari, dovunque vivevano Italiani.

Nel 1870 la *Società di economia politica* di Firenze, auspice il Ministero della pubblica istruzione, indisse una gara di ricerche *sulle colonie spontanee degli Italiani all'estero* (3). Ne uscì

---

(1) *La grandezza italiana. Studi, confronti e desideri.* Torino, Paravia, 1864. *Proemio*, p. v, vi.

(2) *Op. cit.*, ivi, p. ix.

(3) Ecco il testo del programma di concorso:

« Della formazione delle colonie spontanee d'Italiani all'estero, delle loro condizioni economiche e giuridiche, e della loro attinenza con i commerci della madre patria.

« Da molto tempo, ed oggi più largamente, molti Italiani abbandonano

l'opera di Leone Carpi, dove furono raccolte le notizie che a quel tempo era possibile mettere insieme sulle colonie e sulla emigrazione degl'Italiani all'estero, sotto l'aspetto dell'industria, del commercio e dell'agricoltura (1). Uomini come Marco Minghetti, Antonio Scialoia, Angelo Messedaglia e Francesco Protonotari, giudici del concorso, reputarono l'opera " pregevole per accurata raccolta di fatti, per sagaci confronti, per retti intendimenti ", pur facendo le più ampie riserve sulle induzioni e sulle dottrine economiche dell'autore (2). Frattanto la legge del 20 giugno 1871, prescrivendo che si dovesse procedere alla enumerazione della popolazione italiana nel Regno, aveva del pari sancito che l'operazione stessa si dovesse compiere all'estero, dovunque erano Italiani, mediante l'opera dei rappresentanti diplomatici e consolari. E col concorso di questi, dopo gli studi compiuti, sui risultati che essi trasmisero, specialmente da Luigi Bodio e Giacomo Malvano, si potè avere per la prima volta un'idea abbastanza approssimativa delle colonie libere o spontanee degl'Italiani in tutto il mondo (3).

101. *Italiani all'estero nel* 1871. — Nel 1861 si erano computati all'estero 221.000 Italiani, quando Cristoforo Negri li

---

il loro paese, si trasferiscono e si agglomerano in varie terre lontane, specialmente in Oriente ed in America, cercando nuove fortune. È questo fatto che la Società di economia politica desidera venga studiato accuratamente; e mentre intende lasciare ai concorrenti ogni libertà nella trattazione del tema proposto, li richiama a prendere in ispecial considerazione:

I. L'emigrazione dell'Italia ed i suoi effetti economici: ciò come introduzione generale dello scritto;

II. La storia di queste colonie, per quanto è possibile il trattarla, la loro statistica principalmente economica; le consuetudini che gl'individui d'ogni data colonia conservassero fra loro stessi e colla patria;

III. Se e come il Governo italiano debba o possa provvedere con mezzi legislativi e diplomatici alla loro protezione, ed influire al loro benessere, ed allo svolgimento delle relazioni loro coll'Italia.

(1) Quattro volumi in-8° con tavole dimostrative ed una carta topografica. Milano, Tip. Editrice Lombarda, 1874.

(2) Giudizio della Commissione, *op. cit.*, vol. I, pp. 11-12.

(3) *Censimento degl'Italiani all'estero, 31 dicembre 1871.* 130 pp. in-4°. Roma, Stamperia Reale, 1874.

calcolava a 340.000. Secondo il censimento del 1871 furono registrati 371.666; ma già l'*Italia economica*, vagliando con severa critica le cifre dei singoli paesi e raffrontandole ai censimenti locali e ad altri ragguagli, riteneva che la popolazione italiana all'estero oscillasse allora fra 432 e 478 mila abitanti (1). Leone Carpi la computava fra 500 e 600 mila, notando nei vari paesi 547.469 Italiani, ed aggiungendovi i *sudditi protetti* degli scali di Levante e le molte famiglie di Levante e della Plata, che, per quanto naturalizzate da secoli, avevano conservato il nome, la lingua, le relazioni della madre patria (2). Gl'Italiani erano più specialmente numerosi nella Repubblica Argentina e nelle altre del Plata, al Brasile, agli Stati Uniti di America, in Alessandria d'Egitto, in Tunisia, al Perù, a Costantinopoli, ed in quasi tutti gli Stati d'Europa, ma specialmente nei finitimi al Regno. Non erano davvero cifre cospicue, quando si pensava al nostro passato, all'estensione dei nostri litorali marittimi, superiore a quella di tutti gli Stati del continente europeo, od anche solo al fatto che con quei cinque o seicentomila Italiani vivevano all'estero, quasi ugualmente ripartiti fra le tre loro nazioni, un doppio numero di cittadini della Grecia, della Svizzera, dell'Olanda, le cui popolazioni insieme unite non arrivavano a un quarto dell'italiana (3).

---

(1) *Italia economica nel 1873*. Firenze, Barbèra, 1873, p. 680 e seg. Sono le cifre date nella *Relazione a S. M. il Re sul censimento degli Italiani all'estero, del 23 giugno 1873*.

(2) Che i computi del Carpi non fossero esagerati lo dimostrano alcuni raffronti. In Francia egli nota 90.000 Italiani, e il censimento francese del 1866 ne aveva registrati 98.624; in Svizzera 12.000, e secondo il censimento del 1860 sarebbero stati 13.828; e mentre nelle repubbliche platensi il censimento ufficiale nota 117.000 Italiani, nei documenti ufficiali di quelle sono computati a 175.000.

(3) Ecco la ripartizione dei 547.469 Italiani all'estero nel 1870 secondo L. Carpi:

Repubblica Argentina	N. 130.000
Altre repubbliche del Plata	» 80.000
Brasile	» 18.000
Chilì	» 4.000
A riportarsi	N. 232.000

Sotto verun aspetto l'importanza delle nostre colonie era tale da appagare anche le più modeste ambizioni, per quanto lo sviluppo industriale e commerciale di taluna di esse si potesse dire ragguardevole. " Le altre nazioni commerciali, non escluse le più modeste, ci hanno sopraffatto nel commercio in tutti gli scali del Levante, dove altra volta suonava altero il nome, in allora rispettato e rispettabile, di italiano, per vigoria d'azione e per attività commerciale inarrivabile. Nell'estremo Oriente la nostra bandiera può dirsi sconosciuta, e nella immensità degli Oceani, dalle coste orientali dell'Asia alle coste occidentali

---

	Riporto	N. 232.000
Perù	»	12.000
Venezuela ed Equatore	»	8.200
America Centrale	»	1.500
Messico	»	4.000
Stati Uniti d'America	»	40.000
California	»	10.000
Australia, India, Cina e Giappone	»	3.000
Nuova Irlanda	»	265
Alessandria d'Egitto	»	20.000
Cairo	»	6.000
Suez	»	2.000
Porto Said	»	1.000
Ismailia e lungo il Canale	»	1.000
Costantinopoli	»	10.000
Smirne	»	6.000
Siria	»	2.004
Macedonia	»	2.000
Rumania	»	2.000
Altre provincie turche	»	2.000
Grecia ed isole Jonie	»	2.500
Tunisia	»	16.000
Marocco	»	1.500
Russia e Stati Scandinavi	»	6.000
Germania	»	11.000
Svizzera	»	12.000
Francia	»	90.000
Austria-Ungheria	»	14.000
Gran Bretagna	»	11.000
Malta e Gibilterra	»	2.500
Algeria	»	8.000
	Totale	N. 547.469

dell'America, fra innumerevoli isole (di cui alcune possono dirsi veri continenti) ed arcipelaghi, il nostro nome è dovunque ignoto, non meritando menzione le poche centinaia d'Italiani che trovansi sparsi ed ignorati in quelle vastissime regioni. Persino nelle numerose e ricchissime isole dell'Atlantico siamo estranei alla più gran parte delle loro coste. Tutto ciò fa fede dello stato di assoluta inferiorità in cui ci troviamo e dello abbandono in cui piacque ai nostri antichi governanti tenerci, pel timore degli attriti della civiltà; tutto ciò ne faccia comprendere il glorioso ed utile cammino che ora abbiamo animosamente a percorrere, a qualunque costo, sotto pena d'eclissare l'aureola del nostro risorgimento „ (1).

102. *Italiani in Europa: Francia, Austria, Ungheria, Svizzera.* — In Europa gl'Italiani si trovarono allora, come sono adesso, più numerosi nella Francia, nell'Austria, nella Svizzera; poi nella Gran Bretagna, in Turchia, in Ispagna; poi nella Germania, in Grecia, in Russia; da ultimo nei principati Danubiani, in Belgio, in Olanda e nelle regioni scandinave. Non mancarono tra essi uomini di eletto ingegno, i quali narrarono le cose vedute e pubblicarono intorno ai paesi che li ospitavano opere di gran pregio per la storia, per la geografia, per la letteratura. Si leggono tuttodì con gran diletto le lettere di Enrico Dandolo (1829) sulla Svizzera, e di Davide Bertolotti sul Sempione e la Savoia; si citano con onore gli studi di Felice Caronni sugli Zingari della Dacia (1804), di Simone Pomardi sulla Grecia (1804-06), e la descrizione della Polonia di quel Sebastiano Ciampi, che tenne cattedra di lettere latine a Varsavia e vi radunò copiosi materiali intorno a tutti gl'Italiani che furono in Russia e in Polonia (2). Gli studi botanici di Attilio Zuccagni in Ispagna, di Filippo Parlatore e Michele Tenore in vari Stati ebbero fama europea. L'agevolezza crescente delle comunicazioni, la diffu-

(1) Carpi L., *op. cit.*, vol. II, pag. 49.

(2) *Bibliografia critica delle antiche corrispondenze dell'Italia colla Russia e colla Polonia*, ecc. Firenze 1834-42.

sione della stampa, i progressi della coltura scemano alla fine l'interesse di queste descrizioni, a meno che si tratti di regioni ancora poco conosciute, come l'Epiro, illustrato da Enrico Degubernatis (1870-75), ovvero di lavori di singolar merito letterario, come quelli di Edmondo De Amicis su Londra, Parigi, Costantinopoli, e specialmente sulla Spagna e sull'Olanda.

Che se pochi levavano fama di sè nelle scienze e nelle lettere, grande era il numero di coloro che cercavano pane e lavoro. In *Francia* accorreva, anche nel 1871, il maggior numero d'Italiani che non osava allontanarsi gran tratto dalla patria, o preferiva ritornarvi presto o con frequenza. A parte gli 8896 censiti dalle Autorità francesi nella Corsica, v'erano in Francia 108.614 Italiani. Il maggior numero (70 per cento) viveva a Marsiglia, Nizza, Cette e nelle altre città francesi del Mediterraneo; Marsiglia ne accoglieva 26.051, Lione 3557, Nizza 9336, e probabilmente le cifre del censimento francese non computavano tra gl'Italiani tutti coloro che erano rimasti cittadini del Regno. La Savoia e Grenoble ne accoglievano intorno a 12.000; 8780 vivevano a Parigi, meno di quanti era da tutti ritenuto, se pure gran parte dei venti e più mila, attrattivi dai grandi lavori dell'Impero, non era emigrata durante la guerra e la Comune. Non pochi si raccoglievano a Bordeaux, Cette, Mulhouse, Nantes ed in altri centri industriali o marittimi. A Marsiglia avevano una certa prevalenza nella navigazione, nella pesca ed in tutti i lavori attinenti, per cui già cominciavano ad esser considerati con quelle invide gelosie, che dovevano determinare più tardi i vergognosi eccidi di Marsiglia e di Aigues-Mortes. A Lione il commercio delle sete greggie era fatto per sei decimi da case italiane, sì che vi accorrevano molti negozianti, mentre non pochi muratori e gessatori dell'Ossola e del Biellese, ed altri operai, trovavano nelle manifatture, nelle miniere, nei lavori pubblici miserabile e faticoso impiego (1). A Bordeaux le condizioni della colonia erano assai meno liete,

(1) CARPI L., *op. cit.*, II, pp. 111 e 175, rapporto del console A. DEDONATO.

salvo le poche famiglie agiate che attendevano al commercio dei vini, abbondandovi saltimbanchi, suonatori girovaghi, accattoni (1). A Chambéry si trovavano specialmente operai, minatori e piccoli impresari, abituati a recarvisi con minor disagio innanzi al 1860; così a Nizza ed altrove (2). Anche all'Havre non mancava la solita peste dei suonatori ambulanti, ed era frequente il passaggio di emigranti, specie per l'America. Alcuni trovavansi in buone condizioni come operai fumisti, marmorai, fabbri, cappellai, stagnai: la colonia avrebbe potuto essere più prospera, dice il console, " se non fosse la grande ignoranza degli emigranti „ (3). A Cette, Agde, Montpellier, fuori di poche case commerciali, gl'Italiani erano girovaghi, pescatori o braccianti, che guadagnavano appena da vivere, e non mancavano disertori e venturieri della peggior specie (4).

Nell'*Austria-Ungheria* gl'Italiani vivevano sparsi un po' da per tutto, specie dove erano lavori ferroviari. All'infuori del Tirolo (Trentino) e dei territori di Trieste, Istria, Gorizia e Dalmazia, e fatta eccezione dei residenti nelle due capitali, o nelle altre grandi città, il resto della emigrazione italiana in Austria ha un carattere tutto proprio, occasionale; essa si trasferisce coi lavori pubblici: è là dove sono lavori di sterro, tracciati di ferrovie, stazioni da fabbricare, fortilizi da erigere o da abbattere (5). A Vienna furono censiti appena 800, eppure si sentiva parlare italiano dappertutto, segno evidente ch'erano molti più, i quali si sottraevano al censimento, non amavano d'aver a che fare coi nostri consoli, ovvero l'Austria teneva per suoi sudditi (6). A Trieste furono censiti molti operai, artigiani, commessi, specialmente facchini, che godevano fama

(1) CARPI L., *op. cit.*, vol. II, pp. 92 e 162.
(2) *Ivi*, pag. 99.
(3) *Ivi*, pp. 106 e 172.
(4) *Ivi*, pp. 98 e 333, relazione del console GRASSI.
(5) *Censimento degl'Italiani all'estero del 1871*, Roma, Stamp. Reale, 1874, pag. LXLIX.
(6) *Ivi*, pag. LXLVIII e LXLIX.

di onestà e fedeltà a tutta prova. Alcune case di commercio avevano frequenti ed importanti relazioni coi porti dell'Adriatico, ma più con Messina e Palermo (1). A Fiume, Zara, Ragusa la bandiera italiana teneva il primo posto dopo l'austriaca; ma l'emigrazione, fuori dei pochi operai impiegati sulle ferrovie e di pochissimi pescatori, non era in condizioni liete: " ingannata da mendaci promesse, viene tratta a quelle coste, persino con donne e fanciulli, a morire d'inedia ed a soffrire patimenti quasi peggiori della morte „ (2). In Ungheria, specie a Budapest, Temesvar e sulle ferrovie le condizioni degli Italiani erano migliori, e si ricercavano dovunque per la loro sobrietà, per l'onestà, per l'energia al lavoro, specie da cottimisti e piccoli imprenditori (3).

Nella *Svizzera*, come nell'Austria-Ungheria, l'emigrazione muoveva specialmente dalle vicine provincie, ed era in gran parte temporanea. Il censimento federale aveva registrati 18.000 italiani, quasi la metà nel Canton Ticino, gli altri nei Grigioni, ovvero raccolti nei centri industriali di Berna, Zurigo, Ginevra, e sul confine francese, dov'era maggiore la ricerca della mano d'opera.

103. *Italiani in Europa: Germania, Spagna, Regno Unito.* — In *Germania* prevaleva del pari l'emigrazione temporanea di squadre di operai, guidati da cottimisti o da capi, che assumevano lavori d'alcuni mesi sulle ferrovie o nelle pubbliche costruzioni, e perciò sono tanto più numerosi quanto meno questi lavori sono lontani dal confine. Altri attendevano a particolari negozi, esercitavano con grande predilezione il commercio ambulante, servivano negli alberghi, nei caffè, accudivano a lavori di terra, e pur troppo non mancavano vagabondi e scrocconi che disonoravano il nome italiano, vendendo talvolta persino il passaporto ad altri di peggior risma. Il console

(1) CARPI L., *op. cit.*, vol. II, pp. 146 e 301, relazione del R. console.
(2) *Ivi*, pp. 105, 126, 155 e 170, relazione del console M. DI SOMMARIVA.
(3) *Ivi*, pp. 124 e 145.

di Colonia nota tuttavia i pregi degli onesti minatori del Piemonte e dei sette Comuni veneti, e degli operai che lavoravano sulle ferrovie e sulle strade (1); quello di Norimberga riconosce che tra spazzacamini, zampognari, figurinai, musicanti girovaghi, conduttori di bestie ammaestrate, non mancano ottimi muratori (2). Poco diverse sono le notizie fornite dai consoli di Lubecca, Mannheim, Stettino e Stuttgart (3); la guerra aveva seriamente danneggiato i pochi che si trovavano in meno disagiate condizioni di fortuna, e, solo dopo la fine di essa, la cresciuta ricerca di braccia consentì l'impiego di un maggiore numero di operai, mentre i girovaghi, peste di quelle colonie, colpiti dalla crescente avversione e dai maggiori rigori della polizia, nè potendo più servirsi di poveri fanciulli come un tempo, scemarono notevolmente di numero.

Nella *Spagna*, dove gl'Italiani avevano così gloriosamente combattuto, non pochi continuavano a trovarsi come in casa loro. Vi tenevano alberghi, opifici di ramai, di guanti, di gioiellerie ed altro, taluni veramente ragguardevoli. I suonatori ambulanti ed i bimbi girovaghi erano poco meno che scomparsi; molti operai senza lavoro avevano preferito emigrare in America; appaltatori di lavori pubblici, sterrai, minatori e muratori italiani erano dovunque preferiti per la loro onestà, l'attività e l'intelligenza. E migliori sarebbero state le condizioni di questa colonia, se il Governo avesse sin d'allora rivendicato la chiesa e l'ospedale degl'Italiani a Madrid, le cui cospicue rendite erano amministrate esclusivamente dal Nunzio pontificio (4). In taluni luoghi, come a Malaga, gl'Italiani (circa 800) si erano quasi confusi cogli abitanti, dimenticando persino la

(1) Carpi L., *op. cit.*, vol. II, pp. 100 e 334, rapporto del console Emilio Peill.

(2) *Ivi*, pag. 120.

(3) *Ivi*, pp. 342, 176, 143, 350 e 353.

(4) *Ivi*, pag. 114, e vedi *Il patronato della Chiesa-ospedale degl'Italiani rivendicato dal Governo spagnuolo a favore della colonia italiana di Madrid*; 100 pp. (spagnuolo), Madrid, Valero, 1873.

lingua e l'origine, sebbene avessero anche là una fiorente società di beneficenza (1). A Cadice ed a Siviglia (oltre a 1000) avevano fabbriche di paste, di sapone, di pianoforti, piccole concie, ed esercitavano professioni remunerative (2). Nei porti principali, specie a Barcellona (oltre a 2000), la bandiera italiana era molto ricercata: i mendicanti erano rarissimi, ed in tutte le città della costa, da Rosaz al capo di Jata, tenevano il primo posto quali proprietari o direttori di alberghi, di caffè e d'altri stabilimenti, od attendevano a diverse professioni, stimati dovunque dagli abitanti tra i quali vivevano. A Barcellona avevano anche una ben ordinata società di beneficenza e sin d'allora si proponevano di fondare una scuola (3). Invece le condizioni della nostra emigrazione erano miserrime nel *Portogallo*: molti proletari cercavano indarno lavoro, per finire nella più squallida miseria; erano ancora numerosi i suonatori ambulanti e continuava l'infame mercimonio dei poveri fanciulli (4).

Nel *Regno Unito* le condizioni delle colonie libere degli Italiani, pur senza essere così buone come nella Spagna, erano tuttavia migliori che in Germania ed altrove. Attendevano generalmente alle professioni men lucrose, commessi, osti, liquoristi, bottegai al minuto, maestri di lingua, suonatori ambulanti, come a Londra ed a Liverpool (5); mentre a Cardiff, dove approdavano navi in gran numero per caricare il carbone, non pochi Italiani esercitavano anche professioni più lucrose: commissionari per noleggi, rappresentanti di società d'assicurazione, capitani marittimi, tutti in buone condizioni (6). Altrettanto si dica di Newcastle, dove però non esisteva una sola casa commerciale italiana, mentre non mancavano case tedesche, svedesi,

(1) CARPI L., *op. cit.*, vol. II, pp. 114 e 175, rapp. del R. cons. cav. BRUNI.
(2) *Ivi*, pp. 93, 94 e 163.
(3) *Ivi*, pag. 86, rapporto del R. console ARNOLDO DE MARTINO.
(4) *Ivi*, pp. 111 e 112.
(5) *Ivi*, pp. 111 e 341.
(6) *Ivi*, pag. 97.

danesi, spagnuole, e l'Italia aveva una navigazione ragguardevole e crescente d'anno in anno, i cui noli ridondavano a nostro vantaggio, mentre i benefizi dei cospicui traffici erano nella massima parte monopolio di case estere (1). Colonie assai meno importanti vivevano a Glascow, a Dublino ed in altri centri della Scozia e dell'Irlanda, quasi tutte sottratte al bisogno e travolte nel vigoroso movimento commerciale dei popoli tra i quali vivevano (2).

104. *Italiani nell'Europa settentrionale ed orientale.* — Nel *Belgio* si trovavano pochi nuclei d'italiani a Bruxelles, a Liegi ed Anversa, taluni in condizioni meno che discrete, altri in miserrime, nomadi o in cerca di lavoro (3). Nella *Danimarca* non v'era, si può dire, colonia italiana; qualche suonatore d'organini o conduttore di orsi, di scimmie, di marmotte, pochi figurinai, mendicanti; e pure, già a quel tempo, s'importavano anche in quel piccolo Stato molti prodotti agricoli d'Italia, sebbene anche la nostra bandiera vi fosse poco meno che sconosciuta (4). Altrettanto si dica della *Svezia* e *Norvegia*: cantanti, giocolieri, saltimbanchi; ne furono censiti 21 in tutti, e certo erano pochi più; d'altronde, un commercio insignificante, neppure una nave italiana (5).

Nella *Russia* gl'Italiani avevano i ricordi antichi delle colonie del Mar Nero, i ricordi moderni della ritirata di Mosca, dove le milizie italiane avevano dato prove di eroiche resistenze e di più eroico martirio, e della spedizione di Crimea, dove avevamo rivendicato il nostro posto fra le nazioni; altri italiani erano eroicamente caduti per la libertà della Grecia. Naturale che le colonie italiane, nei centri principali, fossero abbastanza importanti. A Taganrog (circa 400) abbondavano però gli artisti di teatro, gli operai, i piccoli negozianti, sebbene la quinta

(1) Carpi L., *op. cit.*, vol. II, pp. 118, 224, 225, rapp. del R. cons. Stella.
(2) *Ivi*, pp. 104, 105 e 172.
(3) *Ivi*, pp. 85, 158, 111, 174 e 340.
(4) *Ivi*, pp. 100, 166 e 337.
(5) *Ivi*, pp. 143 e 153, rapporto del console generale F. Cetti.

parte della navigazione fosse di bandiera italiana. Gli è che le nostre navi caricavano grani in quel porto, ma vi pervenivano quasi tutte in zavorra, per la poca conoscenza delle merci che avrebbero potuto recare in cambio (1). A Berdiansc la nostra colonia aveva maggior importanza; la metà dei commerci era nelle sue mani o si faceva sotto la nostra bandiera (2). Anche in altri minori porti russi del Mar Nero non mancava qualche buona casa italiana. Più di tutte fiorente era la colonia di Odessa (oltre a 1000), sebbene già in decadenza per l'invasione degli Israeliti e per la lenta e tarda sostituzione del vapore alla vela; le nostre navi erano preferite pel buon materiale e pel personale vigilante e sobrio, i nostri operai trovavano lavoro sulle ferrovie e nelle costruzioni edilizie, mentre più d'un italiano aveva raggiunto una notevole agiatezza (3). Nell'interno della Russia, fuor di Pietroburgo e Mosca, non v'erano vere colonie dei nostri, ma qua e là i soliti suonatori ambulanti, sfruttati da avidi speculatori, ignoranti e miserabili, con pochi negozianti al minuto, figurinai, cappellai, mosaicisti, salsamentari (4).

In *Rumania* gl'Italiani ebbero sempre le migliori accoglienze. Quella è l'antica Dacia Traiana, e si trovarono sempre quasi tra fratelli, memori dell'antica comunanza del sangue. A Braila, Galatz, Sulina, Rusciuc ed in altri porti del Danubio le case italiane erano numerose, non poche agiate; ma già cominciava la decadenza, arrestata di poi, per la cieca ostinazione, ch'era in tanta parte impotenza, di sostituire navi a vapore a quelle a vela, disadatte ormai a sostenere la concorrenza inglese in quei porti. Malauguratamente anche nelle notizie date dai consoli del Danubio, e più in quelle del R. console di Bucarest, non mancavano dolorose considerazioni, a cagione del gran numero di avventurieri e proletari, dell'ozio cui non pochi si

(1) Carpi L., *op. cit.*, vol. II, pp. 145 e 354.

(2) *Ivi*, pag. 90.

(3) *Ivi*, pp. 121 e 122.

(4) *Ivi*, pag. 117, da relazione del R. console di Mosca.

abbandonavano, dell'ignoranza e dell'incuranza con cui si lasciavano venire in Rumania le produzioni italiane di seconda e terza mano, da Trieste, da Vienna, dalla Germania (1). A Belgrado ed in altri centri della penisola balcanica gl'Italiani si trovavano allora in condizioni anche più tristi (2), e non migliorarono sino a che non cominciarono i grandi lavori ferroviari, che nella Bosnia ed altrove attrassero una poderosa corrente d'immigrati temporanei, i quali, colla sobrietà ammirata, con l'assiduo lavoro, col vigile pensiero della famiglia lontana, cumularono non di rado modesti peculii. " Presto s'imprenderà la costruzione di nuove ferrovie, — scriveva nel 1870 il console di Serajevo, — e converrebbe essere i primi „ (3). Anche il console di Janina, Enrico Degubernatis, cercava di eccitare gli scambi dell'Italia e deplorava che in quelle regioni si facessero vedere soltanto suonatori ambulanti ed altri pezzenti (4), mentre nella vicina Grecia le condizioni dei nostri erano assai migliori. Infatti in parecchi centri, ma più specialmente al Pireo, i coloni italiani erano assai ricercati, in ottime relazioni cogli stranieri e cogl'indigeni, e potevano accumulare qualche peculio, come marinai, pescatori, artigiani, conciapelli, costruttori navali, commercianti ed anche in talune arti liberali (5).

Nel complesso cotesta emigrazione d'Italiani in Europa potevasi allora distinguere in tre classi. Pochi avevano qua e là case di commercio più o meno antiche, industrie, professioni, negozi, intorno alle quali altri trovavano impiego e lavoro. Il maggior numero emigrava temporaneamente, nei mesi d'inverno, per la durata di certi lavori, una corrente che cresceva o scemava secondo le esigenze delle costruzioni di ferrovie, di canali e d'altre opere pubbliche, ed era la più utile e la meglio

(1) Carpi L., *op. cit.*, pp. 93, 162, 107, 173, 89, 159, 129, 299 e 345.
(2) *Ivi*, pag. 90.
(3) *Ivi*, pag. 141.
(4) *Ivi*, pp. 337 e 140.
(5) *Ivi*, pp. 101 e 336; id., pag. 125.

.pprezzata. Infine, un numero poco diverso emigrava piuttosto . disonore ed a scorno della patria, facendoci passare, specie ra le genti che non sapevano ancora perdonarci le nostre fortune, ›er un popolo di affamati, che stendevano la mano in tutta :uropa, con l'organetto o con la zampogna, colla scimmia o oll'orso, colla carretta del negoziante ambulante o colla casetta del lustrascarpe o del fiammiferaio, ma quasi sempre e ovunque con la mano pronta a mendicare, se non peggio.

105. *Italiani nell'Asia anteriore.* — Nell'Asia gl'Italiani non rano molti. Il maggior numero trovavasi a Costantinopoli e .ei paesi vicini, dove attendevano, si può dire, a tutte le professioni, dalle più alte e geniali alle più misere. Avevano più he altrove istituzioni di beneficenza, scuole, associazioni fioenti; per cui quella colonia soleva anche allora citarsi tra le ›iù importanti e degne dell'attenzione del Governo, quasi una mmagine delle antiche, che avevano saputo acquistare sul Bosforo tanta influenza. Quegli Italiani tenevano a mantenere 'antico lustro, pel numero ed i commerci, con le istituzioni di beneficenza e d'istruzione (1).

Potevansi in quella vece considerare poco più che ruine dell'antica influenza le altre colonie sparse nella Turchia asiatica, ad Aleppo, Alessandretta, Tarso, Antiochia, Bairut, Smirne, Cipro, Canea. Il console d'Aleppo deplora l'incuria dei commerci tra l'Italia e il Levante con parole che sono frustate e ben meritate; nessuna comunicazione diretta, servizi lenti, con trasbordi infiniti, con imballaggi trascurati; per giunta quasi sempre tentativi di piccole frodi, indugi infiniti nelle risposte, cose, insomma, da screditare qualunque colonia, da spingere per forza a Marsiglia od a Trieste anche il traffico che avrebbe volentieri seguito il filo delle antiche tradizioni sino a Venezia od a Genova (2). Anche il console di Bairut lamenta la mancanza di energia, la poca iniziativa, lo scarso spirito di associazione, l'incuria

(1) Carpi L., *op. cit.*, vol. II, pp. 102 e 167.
(2) *Ivi*, pp. 69 e 157.

nell'informarsi dei bisogni e dei gusti dei consumatori all'estero e di spedire con diligenza ed in buono stato le merci, per renderle più gradite ai consumatori, per cui le colonie italiane di Levante vanno perdendo anche la poca importanza loro rimasta (1). Peggio quello di Smirne: " Tutto il gran commercio d'importazione e d'esportazione, gl'istituti di credito, le miniere, le ferrovie, salvo pochissime eccezioni, sono in mano degl'Inglesi, dei Tedeschi e dei Francesi, e perfino il piccolo commercio di scambio coll'Italia; ne è cagione l'inerzia degl'Italiani, la mancanza d'iniziativa, di capitali, d'industrie ". E lamenta la meschinità della colonia italiana, sebbene numerosa, descrivendo la floridezza di quelle d'altri popoli, persino dei Tedeschi, venuti da pochi anni (2).

Eppure non mancano, insieme agli allettamenti dell'utile, le più nobili seduzioni della scienza e della fede. Il Libano, il Giordano, il Mar Morto, Gerusalemme, Betlemme, il Tabor, continuano a chiamare i fedeli; che se Anglo-americani e Tedeschi con zelo infaticabile vi mandano missioni scientifiche, storici, archeologi, naturalisti che illustrano la Palestina in ogni sua parte, gl'Italiani, già precursori, pur non reggendo al confronto, continuano a descrivere la sacra terra. Ne parlano Emilio Dandolo e Giambattista Brocchi; vi dedicano briose narrazioni Giovanni Failoni (1833), Francesco (Cassini) da Perinaldo, Antonio Pasuello (1855), Filippo Cardone (1859), Iginio Martorelli e i francescani Perpetuo Damonte (1861) e Alessandro Bassi (1847), il quale ultimo, prima del Tobler, tentò una bibliografia dei viaggi compiuti in Terrasanta e delle opere pubblicate intorno a quel paese. Ermete Pierotti vi fece preziosi scavi, raccolse dalla bocca degli Arabi molte tradizioni e, divenuto familiare di tutti i dotti che si recavano in Terrasanta per studi d'archeologia biblica, ebbe incoraggiamenti ed elogi in tutta Europa.

(1) Carpi L., *op. cit.*, vol. II, pp. 85, 155 e 330.

(2) *Ivi*, pp. 142 e 279.

Giuseppe Regaldi, colle sue pittoresche descrizioni, fece vieppiù conoscere ed amare l'Oriente (1860); Giovanni Battista Rampoldi, dimorandovi lungamente, ci fece conoscere gli annali mussulmani, ed i viaggi di Cristina Trivulzio Belgioioso (1855), Carlo Vimercati (1856), L. Dalfi (1859) non passarono inosservati all'Europa côlta. Giuseppe De Vecchi (1831-42) e Gaetano Osculati (1841-42) trovarono a Sinope un Mongero medico del bey ed un Carreri occupato al traffico delle mignatte; a Trebisonda un Gherzi, console russo, ad Erzerum un Mazza, medico, che " in mezzo all'infuriare del morbo, era per le popolazioni angelo consolatore "; a Tabriz un Bertoni, da molti anni supremo giudice pei cristiani della provincia di Urmiah. La carovana era preceduta da una gran bandiera, con lo stemma di Milano, " considerandosi la presenza dei due italiani come il più gran presidio contro i ladroni Curdi ". Così attraversarono la Persia, esplorandone i vasti deserti, le storiche rovine, i moderni commerci. Un altro italiano, Alessandro De Bianchi, percorrendo, verso il 1800, colla guardia imperiale turca, la Georgia, l'Armenia e buon tratto del Curdistan, raccolse preziose notizie sulle condizioni fisiche, sociali, politiche, religiose di quei paesi, che rivide più tardi con maggior quiete, sebbene fra incredibili disagi, e descrivendoli senza pretesa, ma con una grande verità, segnalando, come tanti altri, invano i mali infiniti da cui anche allora erano afflitti e che s'accrebbero poi.

Notizie del Curdistan si ebbero anche dal domenicano Giuseppe Campanile (1802-18), come della Persia da Paolo Anino (1832) e Giuseppe Anaclerio (1862); ma furono di gran lunga superate dalle scoperte di Paolo Emilio Botta e dalla spedizione scientifica mandata in Persia nel 1862. Il Botta, nominato nel 1842 console di Francia a Mossul, scoprì le rovine di Ninive e riempì dei preziosi ricordi di quell'antica civiltà le sale assire del museo del Louvre. L'ambasciata persiana fu la prima del nuovo Regno ad un sovrano non europeo, e si volle solenne in omaggio a quella corte, che era stata fida

alleata ai Veneziani e li aveva tante volte ospitati. Basti che insieme al ministro Marcello Cerruti erano Filippo de Filippi, Michele Lessona, Filippo Lignana, Giacomo Doria ed altri già illustri scienziati, e vi trovarono cinque colonnelli italiani al servizio della Persia, ed altri commercianti di nostra gente, che agevolarono loro, insieme al Governo, gli studi e le osservazioni per cui quella spedizione andò tra molte celebrata in Europa. Modesto Gavazzi esplorò con altri italiani la Bucaria (1863-65), per raccogliervi sementi di bachi, e Giulio Adamoli (1869) il Cocan ed altre regioni del Turchestan, trovando dovunque gli indizi dei progressi civili della Russia. Anche nell'Arabia il viaggio di Carlo Guarmani (1864-65), che era stato per lunghi anni a Gerusalemme come direttore delle poste francesi e penetrò nel centro della penisola vietata per acquistarvi cavalli, non è inferiore a quello tanto celebrato di G. Palgrave; e quelli di Giovanni Finali (1811-15), Giammartino Arconati Visconti (1864-65) e Renzo Manzoni (1877-79) sono tenuti in gran conto per la conoscenza d'una penisola dove, nonchè trovare colonie europee, vediamo ancora ai dì nostri recrudescenze di fanatismo, che la vietano persino alle più innocenti curiosità della scienza.

A Cipro si trovavano ancora discendenti delle antiche famiglie genovesi e venete, in condizioni di onorata agiatezza, che avevano istituzioni ospitaliere e scuole tenute da monaci italiani e sussidiate sin d'allora dal Governo; il console reputava possibile un maggiore sviluppo della colonia e delle sue relazioni commerciali colla madre patria, e vi dedicava le maggiori cure (1). Luigi Palma di Cesnola vi compiva frattanto preziose scoperte (1861-70), che emulano quelle dei Layard, dei Rawlinson, dei Botta, recando tesori dell'antica civiltà greca e fenicia ai musei di Torino e di Londra. Nell'isola di Creta gl'Italiani avevano una fabbrica di sapone, una di campane ed una distilleria di spiriti, e si notava già una tendenza allo

(1) Carpi L., *op. cit.*, vol. II, pp. 77 e 164.

sviluppo di una colonia, che serbava appena le tracce dell'antica floridezza ed aveva sempre tenuti lontani quei venturieri e fannulloni che disonorano tante altre (1).

106. *Italiani nell'India e nell'estremo Oriente.* — Che se pochi sono gl'Italiani oltre la Persia e le marine del Levante, nell'Asia centrale, contesa fra Russi e Inglesi così da non lasciar posto alle più modeste ambizioni di gloria o d'utile di altre genti, come c'inoltriamo nell'Asia il numero dei nostri si fa anche più scarso e le colonie loro più insignificanti. Nell'India nessuno poteva reggere alla concorrenza inglese nei lavori e nelle imprese che richiedono intelligenza e capitali, come nessuno avrebbe potuto contrastare cogl' indigeni in quelli delle braccia. Perciò a Calcutta, a Bombay ed altrove, fuor di qualche impiegato di case inglesi, di qualche cantante e dei soliti suonatori di organetto, troviamo quasi punto Italiani, sebbene i consoli non trascurino gli eccitamenti, additino proficui rami di commercio, invochino una linea diretta di navigazione, e poi campioni, abili negozianti, capitali, associazioni di forze vive e maggiore sviluppo di energia (2). Si può dire che dopo il libro di Antonio Bertolacci (1810) su Ceylan, dove andò col governatore inglese, libro pubblicato a Londra e assai apprezzato da quel pubblico, noi dobbiamo attendere fino agli studi ed alle descrizioni quasi contemporanee di Angelo Degubernatis e Paolo Mantegazza, perchè sia ripreso il filo di quegli studi nei quali pure gl'Italiani avevano levata così gran fama, da meritare le speciali monografie che per generoso impulso del portoghese Gerson da Cunha vi dedicarono appunto ai dì nostri lo stesso A. Degubernatis e Pietro Amat di San Filippo.

Più facile sembra riannodare il filo di quelle antiche tradizioni nell'India d'oltre il Gange, specie in Birmania, dove Don Paolo Abbona s'affaticava da anni a tener vivo il nome d'Italia e la fede di Cristo. " L'Impero birmano — egli scriveva --

(1) Carpi L., *op. cit.*, vol. II, pag. 97.

(2) *Ivi*, pp. 95 e 332.

ha preso uno sviluppo straordinario... Io credo che anche i nostri Italiani, onesti ed operosi, potrebbero farvi guadagni considerevoli. „ (1) E Cristoforo Negri ad eccitare, a spronare, a ripetere, che ivi gl' Italiani potevano trovar fortuna e forse anche più d'una colonia commerciale. A cotesto intento si mandava infatti, nel 1869, come narrerò più tardi, Carlo Alberto Racchia con una nave italiana in quei mari, perchè recasse alle corti del Siam e della Birmania il saluto d'Italia e ne esplorasse le condizioni e gl'intendimenti.

Nell'isola di Giava v'erano allora tre italiani; la nostra lingua non si parlava che da qualche compagnia teatrale, più coraggiosa dei nostri negozianti, che, solo nel 1872, rispondendo specialmente agli eccitamenti del console di Singapore, Stefano Festa, avviarono i primi traffici diretti con quelle regioni, sì che sorsero poi cospicue case di commercio italiane a Singapore ed altrove (2). Inutile aggiungere, che in tutta l'India d'oltre il Gange, in tutta la Cina, non si trovava una colonia italiana, e la nostra lingua vi era parlata, se pure, soltanto dai missionari, che già il profondo dissidio tra l'Italia e la Chiesa rendeva sempre più alieni dal tutelare, insieme alla diffusione della fede, gl'interessi economici e morali della patria. Solo al Giappone accorrevano da alcuni anni i nostri semai, e col pretesto del seme-bachi vi avevano avviati alcuni traffici, impacciati tuttavia dalle necessità dei trasbordi e dalle concorrenze, che già allora si annunciavano formidabili, di Tedeschi ed Americani (3).

Pure in quell'estremo Oriente non sarebbero mancate le tradizioni e gli auspicii. Nei porti della Cina erano stanziati consoli e mercatanti di tutte le nazioni civili, mentre le lettere di F. Richthofen, le note di Armand David, le comuni-

(1) *Lettera a Cristoforo Negri*, nel « Boll. della Soc. Geogr. Italiana », 1877, VII, pp. 158-559.

(2) L. Carpi, *op. cit.*, vol. II, pp. 141, 142.

(3) *Ivi*, pag. 107.

cazioni di altri viaggiatori ci dimostravano come durassero ancora grandi le incertezze sulla orografia, sull'etnografia, sulla statistica del vasto impero, di cui ci appariva tanto più meravigliosa la forza vegetativa ed espansiva, se in pochi anni mutava aspetto alle terre desolate da spaventosi cataclismi tellurici e riempiva i vuoti che le stoiche carneficine e le mortifere abitudini facevano in quel formicaio umano. Onorato Martucci (1800-22) vi aveva avviate relazioni commerciali per il pascià d'Egitto, recandone in cambio, tra altro, la preziosa raccolta che è gemma del museo di Monaco di Baviera; Giuseppe Maria Calleri pubblicava un dizionario enciclopedico della lingua cinese (1841), e Giuseppe Novella (1847-54) un catalogo di tutte le città dell'impero. Nè minor contributo alla scienza recava il viaggio di Lorenzo Inselvini (1870-71) traverso la Mongolia.

Meglio fra i Giapponesi, che già Daniello Bartoli aveva lodati come il più ingegnoso e coraggioso popolo dell'Oriente, ed un moderno scrittore, si è veduto come presago nell'ultima guerra, chiamava gl'Inglesi dell'Asia. Per colpa dell'ingordigia mercantile e della fatuità portoghese s'era, è vero, strappato dal cuore il cristianesimo con fiero martirio, ma già dava buona speranza d'esser restituito a civiltà. Pietro Savio (1869), dandoci ragguaglio della prima spedizione italiana nell'interno del Nipon, ci mostra i contadini giapponesi umani, intelligenti, ospitali; Vittorio Arminjon, insieme ad E. H. Giglioli, visitava nel 1869 i litorali, trovandovi le meglio auspicate accoglienze; Cesare Bresciani, Luigi Canzi (1871) ed altri viaggiatori e commercianti ne descrivevano le interne provincie.

107. *Italiani in Australia e nell'Oceania.* — L'Australia e le isole dell'Oceania, già meta alle imprese dei nostri esploratori, nel 1870 erano ancora poco meno che sconosciute alla emigrazione italiana, dove se ne tolgano alcune città loro, specie Melbourne. Vivevano colà pochi Italiani più che agiati, commercianti o coltivatori di terre; il maggior numero era povera gente in cerca di lavoro; un lombardo esercitava una miniera

d'oro, un altro una fabbrica di specchi, alcuni, quasi tutti valtellinesi, coltivavano ampi poderi, gli altri braccianti e manovali, quasi tutti pagati assai bene e che, se economi, potevano perciò in pochi anni mettere a parte un discreto peculio. " Gl'Italiani in Australia — scriveva il console Biagi — profittano delle sorgenti di lucro che offre la prosperità locale, sopratutto dopo aver acquistata sufficiente pratica del linguaggio e degli usi britannici, da poter ben trattare i loro interessi. Vivendo frugalmente, riescono ad accumulare il frutto delle loro fatiche e talvolta giungono fino alla ricchezza. In generale si avvantaggiano tanto più, in quanto sogliono serbare costante assiduità al lavoro come una certa semplicità di costumi. „ Con profonda conoscenza dei luoghi e con le più intelligenti sollecitudini per l'emigrazione italiana, il nostro console mostrava sin d'allora quale sviluppo potesse avere e quali commerci promuovere in quelle lontane regioni (1). Del resto, assenza pressochè completa di navi e di emigranti in tutta l'Oceania: in nessun porto la nostra bandiera, in nessuna città la nostra lingua, mentre Tedeschi, Americani, Francesi, persino Russi traevano già dai commerci oceanici lucri cospicui (2).

Pure una relazione di Carlo Salerio, missionario in Oceania (1851-55), aveva servito a correggere non pochi errori delle carte circa l'isola Muju o Woodlark. Carlo Torello (1853-57), con una piccola nave e sei o sette uomini, aveva visitate parecchie isole dell'Oceania, commerciando per quattro anni fra l'Asia e l'America, con un coraggio che trovò poi emuli più fortunati. I viaggi di Felice Giordano nell'isola di Borneo (1872) e più ancora quelli di G. Emilio Cerruti (1862-70), Odoardo Beccari (1865-68), Lovera De Maria (1871-72) e Luigi Maria de Albertis (1872-79), a Sumatra, Borneo, Giava e specialmente nella Nuova Guinea, si connettono già a quelle ricerche d'una

(1) Carpi L., *op. cit.*, vol. II, pag. 115, e tutto l'importante rapporto del console cav. Biagi, pubblicato a pp. 175-224.

(2) *Ivi*, pp. 337-340.

colonia cui dovremo rivolgere speciale attenzione, mentre contribuirono, come pochi altri, alla conoscenza dell'estrema Papuasia, così poco nota allora, da porgere argomento a polemiche di scienziati ed a gelosie di diplomatici, i quali la vietarono a noi, come non seppero poi a Gran Bretagna e Germania.

108. *Italiani in Africa.* — In tutta l'Africa settentrionale, ma specialmente in *Egitto*, gl'Italiani avevano conservato, come narrai, notevoli influenze, le quali, purtroppo, lungi dall'accrescere colla proclamazione del Regno, scemarono colla qualità stessa dei nostri emigrati, non pochi dei quali, e tra i migliori, tornarono in patria. Rimanevano tuttavia una colonia di diciotto mila Italiani in Alessandria ed una di cinque o sei mila al Cairo, con forse altrettanti sparsi lunghesso il Canale, da poco aperto, e in altre minori località egiziane. Il commercio era più in mano degl'Inglesi, dei Francesi e dei Greci che degl'Italiani, e dopo le fallite missioni del Castiglioni e del Della Croce, per la poca influenza e l'incuria dei nostri rappresentanti, gli Italiani cominciavano già ad esser trattati con minori riguardi dal Governo e dalla popolazione. Il direttore generale delle poste e quasi tutto il relativo personale, il capo del servizio di sanità e il maggior numero de' suoi dipendenti erano ancora nostri concittadini, al pari di altri funzionari, ingegneri ed imprenditori di lavori governativi. L'istruzione si dava in nostra lingua nelle scuole israelitiche, in un collegio assai trascurato, e da frati e monache; numerosi e fiorenti erano gl'istituti di beneficenza. Quasi in ogni professione e negozio si trovavano naturalmente italiani. Nel complesso una povera cosa, rispetto a quello che avremmo potuto avere e desiderare. " L'Italia — scrivevano a L. Carpi dall'Egitto — deve tuffarsi nei mari orientali, e nel fondo di essi troverà i tesori di cui abbisogna „ (1). Figari bey aveva dimostrato che nell'opera di incivilimento dell'Egitto, da Mehemet Alì in poi, il primato apparteneva

(1) Carpi L., *op. cit.*, vol. II, pp. 71-72.

incontestabilmente agl'Italiani (1). Ma pur troppo, accanto a quelli che onoravano la colonia in tutti gli uffici e le professioni, specie medici ed avvocati, che vi avevano un primato incontestabile, non mancavano vagabondi, avventurieri, ricercati dalla giustizia, quasi tutti ignoranti e nell'impossibilità di far concorrenza sul mercato del lavoro agli operai indigeni. Laonde i consoli deploravano i facili concubinati, i frequenti reati e le altre cagioni di disistima, per le quali la nostra colonia era inferiore solo alla greca (2). Il Lambertenghi, allora vice-console a Suez, univa alcuni eccitamenti che giova ricordare, perchè furono tra i primi che contribuirono a richiamare l'attenzione degl'Italiani sull'Africa orientale (3).

La colonia italiana in Egitto ritraeva gran lustro anche dal largo contributo che i nostri avevano recato fin dal principio del secolo a quel paese, col risalire il corso del suo gran fiume e quello della sua storia. Delle esplorazioni italiane nell'Africa orientale, che da Giovanni Miani, Carlo Piaggia, Orazio Antinori, dai padri Stella, Sapeto, Massaia, Beltrame, traverso una pleiade gloriosa d'altri esploratori ci condussero sino alla nostra colonia moderna, sarà bene parlare, narrando come appunto contribuissero a questa, e suscitassero in un paese che s'annoiava o s'imbizziva solo a sentir parlare d'Africa, il furore delle conquiste e l'ambizione degli imperi coloniali. Qui

(1) *Incremento della colonia europea in Egitto*, nell'«Avvenire d'Egitto», febbraio e marzo 1866; De Regny, *Statistica dell'Egitto* (franc.), Cairo 1869; Carpi, *op. cit.*, II, pp. 73-82 e 309-328.

(2) Carpi L., *op. cit.*, vol. II, p. 94, rapporto del R. console di Cairo; 309-330, rapporto del console generale De Martino; 144, 301, 354.

(3) In una relazione del 1° agosto 1870, il console dimostra che il commercio, l'agricoltura, l'industria presenterebbero grandi risorse se gli Italiani volessero e sapessero essere più attivi, più intraprendenti ed accorti. Fa menzione della immensa feracità, della salubrità e bonta di clima delle pianure e degli altipiani dell'Abissinia, e dei contorni stessi del canale di Suez, qualora si ottenessero concessioni d'acqua per irrigazioni. Si meraviglia perchè gli emigranti Italiani non preferiscano quelle ricche regioni e relativamente vicine, alle lontanissime dell'Atlantico e del Pacifico. Accenna all'altissimo prezzo di alcune merci, specie alimentari, nei paraggi del Mar Rosso, che si fanno venire persino dalla Persia e dalle Indie, e che dall'Italia si avrebbero ad assai minor prezzo.

basterà ricordare con quanto amore si frugassero le antichità egiziane fin nei deserti della Nubia. Giuseppe Forni (1815-19) e Bernardino Drovetti (1815-20) esplorarono le rovine di Tebe, disseppellendo i ricordi cristiani della Tebaide; Giovanni Battista Belzoni (1815-19) penetrò nella piramide di Chefren e recò da questa e dagli altri più celebri monumenti faraonici tesori ammirati dall'Europa. Ermenegildo Frediani fu colla spedizione inglese nel Senaar (1818-22), Amalia Nizzoli (1819-28) penetrò nell'intimo della vita egiziana, lasciandoci pregiate memorie; e preziosi scavi compirono Girolamo Segato (1820), Giuseppe Ferlini (1820-26) ed altri. Giovanni Battista Brocchi rifece, si può dire, la geologia dell'Egitto (1823-26), e Ippolito Rosellini, capo di una spedizione archeologica tutta di italiani, compiuta per il Governo francese (1828-29), porse materia agli studi del Champollion, ponendo le basi dei progressi compiuti poi da Brugsen, Mariette, Lepsius, Maspero. Ma troppi altri dovrebbero essere ricordati, dalla spedizione pontificia condotta da Alessandro Cialdi (1840-41) a quella dei naturalisti Paolo Panceri e Francesco Gasco (1872-74), per avere almeno un indice dell'opera scientifica degl'Italiani in Egitto.

Grande importanza ebbe sempre la nostra colonia a *Tunisi*. Prima che fosse proclamato il Regno d'Italia, erano nella Reggenza alcuni Siciliani e non pochi Genovesi discendenti dai fuggiti da Tabarca nel 1714, che avevano saputo allargarsi e prendere una certa importanza commerciale. Nel 1860 s'aggiunsero loro alcuni Livornesi, e la nostra colonia aumentò sensibilmente, sì che in dieci anni, secondo il signor Augusto Bazzoni, vennero a superare i 9000, dei quali due terzi a Tunisi, gli altri a Goletta, Susa, Sfax e nei diversi paesi del litorale, pochi nell'interno: ad essi si dovevano aggiungere gli altri 2000 che per ragione di pesca frequentano ogni anno la Reggenza (1). Vi rappresentavano naturalmente tutte le

(1) CARPI, *op. cit.*, II, pp. 146-153, notizie diverse e rapporto del regio console G. B. MACHIAVELLI.

professioni, dalle più alte alle più ignobili, essendovi del pari numerosi i ricchi ed i proletari poverissimi. E sebbene da poco si fosse fondato un collegio italiano, l'istruzione era già pressochè tutta in mani francesi, ovvero trascurata e negletta. " Che se le condizioni intellettuali e morali della nostra colonia non sono troppo confortanti — notava il prof. Ayra — sono però abbastanza soddisfacenti quelle che si riferiscono alla parte materiale. Gl'Italiani sul debito unificato della Tunisia tengono una somma che si considera di quasi venti milioni di lire, posseggono terre per il valore di oltre undici milioni, ed hanno molte ipoteche su fondi posseduti da indigeni o stranieri. I capitali impiegati nel commercio sono rilevanti, e basti notare che moltissimi traffici sono in mani italiane, che centosei case commerciali italiane sono nella Reggenza „ (1). E concludeva: " Non si tengano di mira militari conquiste, ma si accarezzino puramente quelle che vengono dal commercio e dalla preponderanza intellettuale, giacchè queste sono veramente feconde di grandi vantaggi in tempi di progresso „ (2). La colonia italiana nella Tunisia, secondo il console G. B. Machiavelli, era non solo la prima, ma superiore a tutte le altre europee unite insieme. " Ove poi si rifletta — aggiungeva — che qui l'elemento italiano va ogni dì guadagnando terreno, per naturale movimento di popolazione, aumento d'immigrazione, coltura di terre e sviluppo di traffici; che sono italiani i principali stabilimenti di educazione ed italiana la lingua, prevalente nei rapporti fra europei, nessuno potrà negare la missione cui è chiamata la colonia italiana nella Tunisia „ (3). Certo aveva giovato a cotesti progressi il contributo degl'Italiani allo studio della Reggenza. Camillo Borgia (1815-17) aveva, si può dire, discoperte le rovine di Cartagine, appena segnalate da Luigi Settala e dal padre Felice Caronni (1804); Giacomo Castelnuovo,

(1) Carpi L., *op. cit.*, vol. II, pag. 147.
(2) *Ivi*, pp. 148-149.
(3) *Ivi*, pag. 150; ma si odano a pp. 152 e 153 altre campane.

in una lunga dimora (1854-70), aveva specialmente contribuito a farci conoscere l'etnografia tunisina; come altri, in tempi più vicini a noi, doveva tentare esplorazioni e studi verso l'interno.

Anche a *Tripoli* gl'Italiani erano numerosi e influenti. Paolo Della Cella (1817), accompagnando una spedizione del bey, aveva avuto l'agio di esplorare la Cirenaica, illustrata in tempi più vicini a noi da Giuseppe Haimann e Manfredo Camperio, seguiti da altri, con intendimenti dei quali avremo occasione di parlare a suo luogo. Filippo Da Segni si spingeva sino al Bornu, precedendo G. Nachtigal e gli altri moderni esploratori del Sudan centrale. E già Paladino Paladini disegnava la costruzione d'una ferrovia verso il deserto, al fine di condurre a Tripoli la maggior copia di quei commerci che vi facevano capo per lenta opera di carovana. Del resto, il censimento del 1871 trovava a Tripoli circa 400 italiani, quasi tutti nel capoluogo, pochi in quella Cirenaica della quale avremo ad occuparci nella ricerca d'una colonia italiana (1).

In *Algeria* gl'Italiani non erano forse nè 6482, quanti ne registrarono i nostri consoli, nè i 16.655 notati dal censimento ufficiale, imperocchè gli avvenimenti francesi del 1870 e la rivolta araba del 1871 dovevano averne cacciati molti colla sospensione dei lavori (2). Nella provincia di Algeri, oltre al capoluogo, gl'Italiani abitavano parecchi minori centri, lavorando alla costruzione di strade ferrate, di serbatoi, od attendendo alla pesca; nella provincia di Orano si raccoglievano nel capoluogo, di dove frequentavano pochi altri centri di lavoro; e in quella di Costantina dimoravano a La Calle, quasi italiana, a Bona, Costantina ed altrove. Piemontesi e Lombardi lavoravano nelle miniere, nei cantieri, od esercitavano professioni affini; Toscani vendevano cappelli di paglia e figurine di gesso; Napoletani, Genovesi, Livornesi, Siciliani si dedica-

(1) *Censimento degli Italiani all'estero, 1871*, pag. CIV.

(2) *Ivi*, pp. CIV, CV.

vano alla pesca del corallo e del pesce, lavoravano nei porti od attendevano al traffico minuto. Avevano specialmente grande importanza economica la navigazione di cabotaggio e la pesca del corallo e delle sardine, che si facevano quasi esclusivamente da italiani, o con ciurme nostre. I pescatori erano infaticabili, sebbene sfruttati per lo più da monopolizzatori ebrei o spagnuoli. Anche i nostri orticoltori erano operosissimi, alimentando quasi tutto il mercato di erbaggi, frutta e fiori (1). Sin d'allora, però, la Francia lottava energicamente per distrarre dalla bandiera italiana, a proprio beneficio, la pesca e il cabotaggio, mentre il nostro Governo nulla faceva per incoraggiare queste industrie, e vani tornavano i reclami dei connazionali, gli incitamenti dei consoli, le chiare dimostrazioni di quanti ravvisavano la necessità di non lasciarsi del tutto sopraffare da altri nel bacino del Mediterraneo (2). Del resto la conquista francese aveva fatto dell'Algeria un campo chiuso anche per la scienza, e nessun italiano, fuor di qualche perduto venturiero, aveva seguito Filippo Pananti, l'elegante novelliere toscano, che, fatto prigione (1810) dai pirati algerini, descrisse la Barberia, mostrando che vergogna fosse per l'Europa tollerare alle sue porte quel nido di pirati.

Nel *Marocco* erasi recato nel 1823 Gio. Batt. Belzoni, per rinnovare le audaci imprese di Mungo Park e di Laing, che non avevano trovato sino allora imitatori. Ma indarno tentò penetrare, come più tardi da Cape Coast per l'Haussa, in quelle regioni sahariche, le quali dovevano opporre anche più tardi tante difficoltà. Perciò gli altri italiani che furono nel Marocco, specie Stefano Scovasso ed Edmondo De Amicis, se anche con importanti ambascerie, limitaronsi a descrivere il paese, che attrasse del pari artisti e mercatanti. Frattanto nel 1871 il console di Tangeri e gli agenti consolari dei principali centri

(1) L. Carpi, *op. cit.*, vol. II, pp. 82-85, 90-92.

(2) Luigi Campo Fregoso, *op. cit.*, pag. 161; Carpi, *op. cit.*, vol. II, pp. 82, 90, 108.

della Reggenza non davano alcuna notizia dei nostri, sparsi in quel principato, ma già si potevano ritenere in numero abbastanza ragguardevole.

Uguale silenzio dobbiamo constatare da parte dei consoli ed agenti consolari di Lagos, del Capo, di Maurizio, di Sierra Leona, di Loanda, del Capo Verde e di altri empori del litorale e delle isole africane, dove appena si mostrava a quando a quando qualche missionario italiano, qualche piccolo mercante ambulante, più di raro, quasi perduto, un veliero. Pure non erano mancati i precursori, quasi a connettere le imprese tentate per la fede da tanti missionari dei due secoli precedenti, con quelle dei Brazzà per la Francia, e già nel 1871 Gaetano Branca poteva affermare, che " agli studi ed alle fatiche della côlta Europa, anche in questa parte del globo l'Italia portava non ispregevole contributo „ (1). Tito Omboni (1834-38) andò nell'Angola con quel Domingo de Suldanha, che vi era inviato ad inaugurarvi una politica di tolleranza e di progresso. Così ebbe l'agio di visitare le rive del Cuenza, la provincia di Ambaca ed altre regioni, toccando ne' suoi viaggi il Dahomey, l'Ascianti, il Mozambico ed alcune isole africane. Giambattista Scala (1852-1859) fu a Lagos, mirando, più che alla scienza, all'utilità dei commerci, per cui profittò anche a quei Negri, abituati agli orrori della tratta, che lo reputarono un feticcio buono, caduto dal cielo, mentre tenne per qualche tempo il monopolio di quel porto e tentò anche di aprir negozi nello interno. Chiese la protezione del conte di Cavour, mostrando quale avvenire si sarebbe potuto aprire all'Italia in quelle regioni, e n'ebbe, se non altro, patente di console sardo. Si spinse allora sino ad Abbeocuta, vi costruì una nuova fattoria, ricambiato dovunque dalle più ospitali accoglienze, chè anzi il re d'Orobu lo volle consigliere intimo persino nelle sue trattative cogl'Inglesi. Tornò nel 1859, dopo aver mostrato, come altri nostri nell'Africa orientale ed altrove, che i pregiudizi e

(1) L. Carpi, *op. cit.*, vol. II, pag. 419.

la paura vietavano l'accesso delle interne regioni più della natura, la quale si poteva vincere colla pazienza, e degli uomini, che si conquistavano colla benevolenza. I porti di Guinea erano allora visitati da venti legni sardi ogni anno, che vi facevano un commercio di due a tre milioni di lire. Francesco Borghero (1862-63), infine, penetrò nel bacino del Niger e, percorrendo le regioni del delta ed altre dell'interno, cercò tra i primi di sgrovigliarne i confusi problemi idrografici.

109. *Italiani nell'America settentrionale e centrale.* — In Europa prevaleva, come si è veduto, l'emigrazione temporanea dei nostri; non pochi andavano e venivano di consueto anche dalle coste asiatiche ed europee del Mediterraneo, mentre, accanto a questo elemento preponderante, erano gl'Italiani da lungo tempo stabiliti in estranie terre, i quali, specie nel Levante, avevano conservato lingua, cittadinanza, carattere, e il troppo gran numero dei fuorusciti e dei vagabondi. In America troviamo invece la vera e propria emigrazione di Italiani, che emigrano col proposito di lasciare definitivamente la patria, o di ritornarvi assai tardi, a fortuna fatta.

Il principale focolare d'attrazione degli Italiani è sempre il bacino platense, ma ne troviamo un po' dappertutto, sì che, serbando a quello la speciale attenzione che merita, per le ragioni che diremo più innanzi, dobbiamo ora seguirli nei due continenti, dalle ghiacciaie boreali alle Pampa argentine. E lasciamo le regioni dei ghiacci, dove l'Inghilterra, solo alla ricerca di Franklin aveva mandato venti spedizioni e profusi più che altrettanti milioni: appena colla spedizione austro-ungarica di Payer e Weyprecht si udirono nelle remote terre di Francesco Giuseppe risuonare i canti dalmatini ed istriani, e solo più tardi la marina italiana colse nuovi allori nelle regioni boreali, quando Eugenio Parent (1872-73) e Giacomo Bove (1878-79) vennero ammessi a far parte delle spedizioni scandinave, che tanta gloria procurarono ai Nordenskiold.

I consoli di Monreale, di Halifax, di San Giovanni di Terranuova, di Gaspe dànno notizia di appena 123 italiani,

sebbene sia noto che non pochi vivevano anche nel 1871 al Canadà, straripati dagli Stati Uniti, attratti da concittadini, o dai lavori di ferrovie e di canali allora nel loro inizio.

Dei 55.000 e più Italiani sparsi negli Stati Uniti, si hanno esatte notizie. Il console di New York, cav. De Luca, ricorda importanti case di commercio, taluna delle quali aveva già potuto accumulare cospicue fortune. Non v'è città di qualche importanza in cui non s'incontrino italiani, merciai, garzoni di caffè o di trattorie, venditori di commestibili e di liquori al minuto; come in tutti i quadrivi si vedono banchetti per la vendita delle frutta, tenuti per lo più da Genovesi nel nord, da Siciliani nel sud, tutti " gente da bene, accetta al popolo in mezzo al quale vive, e che, grazie alla parsimonia, trae lucri sufficienti „. Non pochi esercitavano la medicina, si distinguevano nelle belle lettere, erano ricercati come pittori, scultori, sopratutto nelle arti musicali, sia per teatri, che per bande, o trovavano impiego in case di banca, di commercio e perfino in pubblici uffici. Ma il numero di gran lunga maggiore attendeva a lavori manuali, bonifiche, dissodamenti, costruzioni ferroviarie, al giardinaggio e all'agricoltura, alle costruzioni di tutte specie, e non mancavano, s'intende, figurinai, suonatori d'organetto, lustrascarpe, saltimbanchi. Nel tutto assieme le condizioni della colonia potevano dirsi soddisfacenti; ma gli Italiani si trovavano in condizioni d'inferiorità rispetto ad altri emigranti, non solo perchè previdenza, iniziativa, spirito di associazione erano per loro qualità rarissime, ma per l'ignoranza della lingua, per la preferenza usata a Tedeschi e Irlandesi, per l'assoluta povertà di quasi tutti i nostri che mettevano piede sul suolo americano. Migliori le condizioni morali: a giudizio di americani " s'incontrava negl'Italiani un numero assai minore di quegli attributi caratteristici, che possono dirsi nocivi o pericolosi per la comunanza dei cittadini, che in altre classi della popolazione „. Dovunque e comunque impiegato, l'italiano dà sempre soddisfazione a chi lo impiega e riesce fermo al lavoro, onesto e capace. " Non ricordiamo di aver

mai visto un italiano ubriaco. „ Laonde quel console ne conclude, che le nostre colonie avrebbero il primo posto, se non fossero due fatti costanti e rincrescevoli: la contraffazione di valori monetari, che s'imputa spesso ad italiani, ed il traffico disonesto dei piccoli suonatori ambulanti. L'emigrazione italiana aveva cominciato a prendere qualche importanza agli Stati Uniti nel 1850, raggiungendo un massimo tra il 1858 e il 1860, per scemare poi e riprendere in modo assai notevole dopo il 1866. Ma la maggior parte dei nostri, dopo una o due generazioni, diventano americani, non solo per impero della legge che li afferra quasi subito e li sottrae a qualsiasi azione dei nostri consoli, ma per idee, per interessi, persino di affetto (1). Si noti che specialmente dopo la guerra civile s'erano venute fondando in varie città associazioni di mutua beneficenza, tra loro federate, ed alcune avevano aperto scuole per i giovanetti dei nostri concittadini, che facevano veramente onore al nome italiano. Si andavano oramai cancellando in quel grande paese le traccie della guerra di secessione, ed anche la marina italiana aveva qualche parte nel risorgimento economico, specie alla Nuova Orleans, dove una cospicua colonia dei nostri contribuiva ad assicurarle alimento (2). In California specialmente si trovava nell'agricoltura un compenso larghissimo delle delusioni che agl'Italiani, più che ad altri, avevano procurato le miniere d'oro scoperte dal 1848, e perciò la nostra emigrazione accennava ad avervi più prospere sorti (3).

Il vigoroso elemento anglo-sassone non consentiva naturalmente agl'Italiani un'efficace propaganda religiosa, nè una importante cooperazione scientifica. Pure troviamo missionari come Giovanni Grassi (1817) e Samuele Mazzuchelli (1844), scienziati come Giulio Cesare Beltrami (1823-25) e Giovanni

(1) Relazione del console De Luca, « Bollettino consol. », giugno 1871, pp. 394-397.

(2) L. Carpi, *op. cit.*, vol. II, pp. 120-122, e si veda tutto il rapporto di questo funzionario a pp. 225-267; vedi anche pp. 343-344.

(3) *Ivi*, relazione del console cav. Cerruti e di altri, pp. 130-138.

Cappellini (1863). Il Beltrami ebbe la gloria di scoprire le sorgenti del Mississipì, come non era riuscito a spedizioni numerose e fornite di ogni mezzo, e sebbene fosse chi dubitasse della scoperta, la denigrasse od attenuasse, e lo Schoolcraft ne usurpasse per qualche tempo la gloria, lo Stato del Minnesota la riconobbe decretando che la contea dov'era seguita la scoperta fosse chiamata dal Beltrami.

Nel Messico, nelle altre repubbliche dell'America centrale e nelle Antille non si era potuto avere neanche una cifra conjetturale degl'Italiani; ma non poteva esser grande. Nessun allettamento, se non due, elevatissimo l'uno, l'altro pessimo: l'amore della scienza o gli artifizi dei più malvagi negozianti di carne umana li seducevano a quei paesi, dove la mano d'opera di genti europee non era conciliabile col clima, dove la sicurezza pubblica era costantemente minacciata, sì che, alla pochissima probabilità di metter assieme una fortuna, si aggiungeva quella grandissima di perderla in malo modo. Per questo nel Messico troviamo soltanto pochi venturieri, alcuni girovaghi, qualche caffettiere, locandiere o negoziante, due o tre medici ed alcuni professori di lettere o di musica (1). Nè mancarono i pionieri della scienza: G. Beltrami esplorò varie provincie; Ferdinando Cravesi (1855) salì il Popocatepetl, seguìto più tardi da Eugenio Landesio, professore di pittura nell'Accademia di San Carlo di Messico (1862-68), che descriveva pure le caverne di Cuhuacauil, e da F. Carega di Muricce (1871-72), che ne dava a G. Meneghini accurate notizie geologiche.

Nelle repubbliche istmiche gl'Italiani erano pochi, quasi tutti di passaggio e in condizioni miserrime (2). Erano un poco più numerosi alle Antille ed in condizioni men tristi: commercianti al minuto, agricoltori, allevatori di bestiame; ma in nessun luogo formano vere colonie (3). Altrove arri-

(1) L. Carpi, *op. cit.*, vol. II, pp. 116-117.
(2) *Ivi*, pag. 138.
(3) *Ivi*, pp. 122, 129, 130, 333, 345.

vano poveri, menano vita nomade e rado riescono ad avviare affari proficui.

110. *Italiani nell'America meridionale.* — Degli Stati Uniti di Colombia e del Venezuela si hanno notizie molto incerte. Nella prima repubblica si notano 150 italiani, ed erano certo molti più, a contare solo quelli che attendevano ai lavori della ferrovia dell'istmo; nella seconda si notano poco più di 1000, quasi tutti a Maracaibo e Caracas, mentre una relazione consolare del 1864 li aveva computati a 4500. Pure nel Venezuela aveva potuto acquistare notevole influenza e salire in gran fama Gio. Battista Codazzi (1827-59), dopo avervi combattute le guerre dell'indipendenza, sì che ci diede carte, studi geografici e notizie, tuttodì tenute in gran conto di quella e della vicina Repubblica. Nell'Equatore non si ebbe nel 1871 notizia di Italiani, sebbene quel Governo avesse eccitato Gaetano Osculati ad avviarvi i suoi concittadini, dopo che aveva potuto apprezzare il valore di quell'illustre naturalista nella esplorazione del Rio Negro, da Quito alle Amazzoni, traverso migliaia di chilometri di intatte foreste, fra tribù feroci, sfidando privazioni e difficoltà d'ogni sorta (1846-48).

Nel *Brasile* i 3000 censiti furono stimati 15.000; infieriva la febbre gialla, ed i quattordici o quindici agenti consolari che dividevano allora coll'unico console di Rio Janeiro e col vice-console di Rio Grande la tutela dei nostri, non erano indotti a minute ricerche. " Non sono molti — scriveva allora il console — i cittadini italiani che hanno domicilio stabile al Brasile. I tre quarti dell'emigrazione spettano all'Italia meridionale, compresi alcuni sacerdoti, che, se non trovano qualche prebenda, esercitano tranquillamente il commercio. La tendenza generale degl'Italiani che emigrano al Brasile non è di stabilirvisi, sibbene di ritornare in patria, dopo fatta una campagna di cinque o sei anni, per raccogliere la somma che si prefissero di portare alle loro famiglie in Italia. „ Vi erano alcune case italiane, specie a Rio Janeiro; qualcuno aveva comperato vaste tenute, dandosi all'agricoltura. Generalmente erano

considerati come buoni lavoratori, onesti nel trattare gli affari, rispettati dalle autorità, e perciò preferiti a tutti gli altri immigranti. Più intelligenti ed attivi dei Portoghesi, più resistenti al clima, esercitavano tutti i mestieri, la navigazione, l'agricoltura, il commercio ambulante, ed erano numerosi i trattori, i merciai, calderai, garzoni di trattorie e locande, lavoratori sulle ferrovie, artisti da teatro, maestri di musica. Due società di beneficenza, a Rio Janeiro e Bahia, non davano, per verità, grandi aiuti ed a mala pena erano degne del nome; l'istruzione era trascurata affatto, sebbene già a quel tempo vi si rivolgesse il pensiero, sotto l'aculeo dell'evidente necessità (1). Dalla Bolivia si ebbero poche notizie: 50 italiani vi furono censiti a mala pena.

Nel *Perù* la condizione degl'Italiani era migliore che in tutti gli altri paesi d'America. Vi avevano contribuito uomini eminenti nelle scienze, nei commerci, nell'amministrazione. Sin dal 1843 un francescano, Giuliano Bovo, suggeriva un grandioso progetto per navigare i tributari peruviani dell'Amazzone, che avrebbe dato l'agio di civilizzare gl'Indiani dei declivi delle Ande e delle Pampa. Il confratello Giuseppe Emanuele Castrucci viveva parecchi anni (1851-57) fra le tribù dei Givari, dei Morata, degli Zappari, nelle regioni più interne e lunghesso le rive dell'Amazzone. Antonio Raimondi (1857-75) esplorava i fiumi Hualaga, Ucayali, Mautava, Assurimac, descriveva i dipartimenti di Loreto, d'Ancachs ed altri, meritando fama di sommo illustratore della Repubblica, che in tempi a noi più vicini P. Perolari-Malmignati ed Enrico Degubernatis contribuirono a far conoscere " ne' suoi tremendi giorni „ e ne' suoi civili progressi (2). " Del resto, non pochi dei nostri, che si computano a 5000, sono agiati — dice il console, nel suo rapporto del 1871 — tutti attendono a diversi lavori, nessuno erra

(1) L. Carpi, *op. cit.*, vol. II, pp. 126-129, 347.

(2) *Il Perù e i suoi tremendi giorni* (1878-81) di P. Perolari-Malmignani, Milano, Treves, 1882 — E. Degubernatis, *Relazioni varie*, nel « Bollettino consolare ».

vagabondo; gl'indigeni li stimano e stringono volentieri con essi relazioni, anche di famiglia. La bandiera italiana, nella navigazione, ha il quarto posto ed importanza uguale alla francese. „ A conti fatti, la colonia italiana ha possedimenti maggiori di qualunque altra. A più di duecento milioni di lire si fa ammontare il suo capitale. Di Italiani sono a Lima tutte le sculperie, molte farmacie, quasi tutti i molini, parecchie botteghe di mode, di chincaglierie e simili. Gli erbaggi e gran parte delle frutta che si consumano a Lima sono dovuti ad ortolani italiani. Al Callao tutta una parte della città è abitata da pescatori italiani: di nostri connazionali sono numerose botteghe, e molti dei marinari e capitani della marina mercantile peruviana sono italiani. In non pochi paesi peruviani i nostri connazionali posseggono una gran parte della ricchezza del luogo... La nostra colonia è molto laboriosa, onesta, amante dell'ordine, la più popolare e la più stimata (1).

Altrettanto si dica del Cile, specie di Valparaiso, dove gli Italiani sono più numerosi. " Non v'è località abitata in tutto il litorale — scrive il R. console, parlando delle tre repubbliche di Bolivia, Perù e Cile — ove non figurino italiani. Non mancano neppure, tuttochè in proporzioni minori, nell'interno, e può dubitarsi che, specie nel Perù, per povera che sia una borgata, non abbia il suo *tendero* italiano; i più avventurosi penetrano non di rado persino tra i selvaggi. „ Il commercio in grosso e più il minuto costituisce la loro occupazione principale; altri lavorano nelle miniere, nelle fattorie, nelle industrie più diverse. La sola colonia di Lima ha una fortuna superiore a 120 milioni di lire nostre. I bisognosi sono pochissimi e sussidiati opportunamente dalle società di beneficenza; rarissimi i venturieri e poco meno che sconosciuti. Il console I. Garrou additava inoltre, poco lungi dalle coste del Pacifico, un'isola, dove l'Italia avrebbe potuto avviare la sua emigrazione penale,

(1) P. Perolari-Malmignati, *op. cit.*, pag. 208 e seg. — L. Carpi, *op. cit.*, vol. II, p. 96.

qualora la pena della deportazione si fosse scritta nel codice. Vero è che il Cile vantava qualche diritto anche sull'isola di Juan Fernandez o Pasqua, resa celebre per le romanzesche avventure di Robinson Crosuè; ma non sarebbe stato malagevole ottenerne la cessione. I pochi e docili indigeni, al governo dei quali bastavano alcuni missionari, il mite clima, l'estrema lontananza dall'Italia, avrebbero reso l'isola più di qualsiasi altra appropriata ad accogliere coloro che la società voleva allontanare per sempre dal suo seno, pur risparmiando loro l'estremo supplizio di cui le colpe li rendevano degni (1).

Nella regione platense, che comprende le tre repubbliche del Paraguay, dell'Uruguay e dell'Argentina, si calcolarono 125.000 italiani, un quarto di tutti quelli che vivono all'estero, e si potevano computare, senza troppo timore di errori, ad oltre 200.000. Leone Carpi non ne aveva raccolte notizie dirette; ma s'erano avute già, anche fuori delle relazioni dei consoli, dai nostri concittadini, che avevano levato fama di sè in quelle repubbliche. Sin dal 1826-34 Nicola De Scalzi esplorava il Rio Vermejo e il Rio Negro, acquistandovi grado di maggiore del genio e tesori scientifici pei musei di Buenos Ayres e di Torino. Anche Giuseppe Lavarello (1858) e Pompeo Moneta (1862) esplorarono il Rio Vermejo, mentre Pietro Pellici francescano (1866) e Pietro Porro (1873) percorsero il Ciaco, e Paolo Mantegazza, Jacopo Virgilio ed altri narrarono i risultati di non brevi dimore in quelle regioni. Non mancavano dunque le notizie, ma piuttosto l'efficace tutela cui quelle importanti colonie avrebbero avuto sin d'allora diritto. Avevamo infatti due consolati, a Buenos Ayres e Montevideo, due vice-consoli a Rosario ed Assunzione, venti agenzie consolari nei centri principali, dove affluivano i nostri. Si computavano, già dissi, ad oltre duecentomila, ma un infinito numero avrebbe potuto approdarvi e trovar lavoro e fortuna, con una buona direzione, con

(1) L. Carpi, *op. cit.*, vol. II, pp. 96, 112, 153, e si veda il testo dell'importante relazione del Console a Lima, Ippolito Garrou, *ivi*, pp. 268-299.

una maggior energia di governo e di privati. Gl'Italiani in tutta la regione platense avevano un primato incontestabile su tutti gli emigranti, per il numero, per l'attività, per la ricchezza, per i capitali accumulati nelle banche e le case possedute nelle città; di alcune industrie, come quella della navigazione marittima, avevano un vero monopolio. Derivava loro un gran danno dalle frequenti turbolenze di quelle repubbliche, con perdite di vite e di averi, con difficoltà di trasmettere in Italia i loro guadagni per il grande disagio della carta moneta, con danni non lievi, accresciuti dalla tarda e insufficiente protezione del Governo nazionale. Con tutto ciò la colonia italiana alla Plata era incontestabilmente la prima e la più promettente fra tutte quelle degl'Italiani sparsi nel mondo (1).

Capo VIII.

Cause che determinarono l'Italia a diventare potenza coloniale.

111. *Cagioni e fattori delle colonie.* — Le cause che suscitarono in Italia il desiderio di colonie oltremarine e si possono considerare come i fattori della nostra politica coloniale, sono in parte le stesse che vi determinarono gli altri popoli, in parte diverse nella qualità o nella misura (2). Influì naturalmente sopra di noi il contagio o l'emulazione degli altrui esempi,

(1) Il Carpi pubblica soltanto un rapporto del vice-console di Rosario di Santa Fé, cav. Petich, pp. 357-360.

(2) Mi pare utile riferire testualmente i giudizi più autorevoli ed importanti espressi nell'*Inchiesta sulla marina mercantile*, perchè ci possono dare un'idea esatta dell'opinione prevalente in Italia sulle colonie quando appunto si iniziò la nostra politica coloniale.

A. — Ecco anzitutto la voce delle principali Camere di commercio, che diedero una risposta alle domande loro rivolte:

1. « Lo stabilire colonie all'estero è molto difficile, per non dire impossibile... Non si saprebbe quali territori potrebbero essere occupati per

che ho in breve ricordati, come non furono prive di efficacia le memorie delle nostre passate glorie coloniali, che ho sommariamente rievocate. Vi contribuirono gli studi e le ricerche

---

olonizzarli senza ferire la suscettività di altre nazioni e correre l'alea di pposizioni o conflitti. L'Italia non ha che una sola vera colonia, Assab; sull'opportunità di mantenerla, ciò che è ora assai difficile, si discute li molto. Vi sono però molti altri italiani che risiedono in Stati esteri, pecialmente nell'America meridionale... Basterà che si stabiliscano stazioni militari marittime, con uno o più bastimenti, a seconda della diffeente importanza delle colonie » (C. di C. di Venezia, vol. II, pag. 360).

2. « Lo stabilire colonie all'estero sarebbe veramente giovevole agli inteessi della marina mercantile; però esse dovrebbero essere libere, formate li elemento intelligente e possibilmente alquanto danaroso, e d'un discreto ontingente di operai di ogni genere. Si è avversi alle colonie politiche: nzichè impigliarsi nello acquisto di terreni, che apportano sempre conseguenze onerose e conflitti politici, sarebbe piuttosto desiderabile che enisse rinvigorita la protezione consolare all'estero...

« Queste libere colonie dovrebbero, a preferenza di tutte le altre, sviupparsi nella Tripolitania, a norma dei lavori della Società di esplorazione commerciale milanese, che ha mandato per questo scopo in appoita missione il capitano Camperio ad Assab; nelle Americhe del Sud e lel Nord; nei punti più importanti e conosciuti dell'Australia, ove non è ancora stabilita la supremazia di qualche altra potenza, ed, anche se uesta vi fosse, nessuno potrebbe dirci nulla, trattandosi di colonie libere; la ultimo non bisognerebbe trascurare il mar Rosso. E giacchè sembra he per ora destiamo troppa gelosia nel rimanente delle coste nord del-'Africa, e massime a Tunisi, studiare, oltre Tripoli ed Assab, se qualche ltro punto di quel vastissimo e sconosciuto continente sia adatto all'impianto di colonie italiane.

« Le stazioni militari dovrebbero essere puramente navali, per la proezione dei nostri connazionali all'estero e pel prestigio della nostra banliera, la quale sventolerebbe più rispettata presso quei popoli vergini, se orredata da elementi di forza materiale. Le stazioni militari navali però lovrebbero essere impiantate non appena che il nostro commercio si meterà in una novella via di espansione » (C. di C. di Bari, pp. 353, 354).

3. « L'Italia, per i suoi interessi politici ed economici, presto o tardi dovrà ntrare fra gli Stati coloniali: non che possa per avventura gareggiare oll'Inghilterra e coll'Olanda, che hanno grandi possedimenti marittimi, ensì in modo più modesto, acquistando qualche baia e fondando qualche olonia.

« Ma in ciò l'iniziativa privata può e deve operare miracoli; e noi ad ssa facciamo appello, sorretta dall'intelligente protezione del Governo taliano. Le colonie, fattorie o stazioni navali dovrebbero preferibilmente ondarsi in Africa anzitutto; e noi mandiamo una parola di plauso alla niziativa intelligente e patriottica della città di Milano per aver fonlato una Società di esplorazione in Africa nel doppio scopo scientifico e

d'una lontana colonia penale, quando, tra le pene del nuovo codice, esclusa la capitale, non pochi suggerivano di scrivere, come sta scritta in altri, la pena della deportazione. La

---

commerciale. Nell'Africa adunque e nell'Asia, nelle Americhe del Sud e del Nord, nell'Australia, l'Italia dovrebbe rivolgere i suoi sguardi. In ciò l'iniziativa privata potrebbe far molto. La Germania informi. Essa non ha proprie e vere colonie, ma nelle Indie, nel Siam, nella Cina, nel Giappone, nel Pacifico, nelle Filippine, nei possedimenti olandesi, nell'Australia, grazie al coraggio e al patriottismo dei suoi figli, dovunque fa sventolare la bandiera tedesca: qui una fattoria, là una casa di commercio, altrove un dottore, un ingegnere, un giovane commesso. Giovani alemanni, pieni d'intelligenza, di vita e di operosità, emigrano per qualsiasi parte del mondo e vi fondano case ed agenzie proprie. Da noi invece le cose procedono diversamente: si preferisce la vita infeconda e compassata degli impieghi governativi e municipali o l'esercizio di una professione, che appena basta a soddisfare talvolta gli stringenti bisogni della vita, anzichè darsi ad imprese commerciali ed industriali all'estero, in paesi ove la natura è vergine e le ricchezze giacciono inesplorate » (C. di C. di Catania, pp. 386, 387).

4. « Giovano le linee libere del Plata, perchè hanno mantenute le relazioni con le nostre colonie in America. Se si fosse data la dovuta importanza alle nostre colonie dell'Egitto e della Tunisia, non avremmo assistito alla decadenza della nostra influenza in quelle regioni, in cui avevamo preponderanza e interessi. Bisogna aprire nuovi sbocchi al nostro commercio. Converrebbe stabilire una colonia nelle Indie ed all'Oriente dell'Africa. Sarebbe del pari necessario fare acquistare prestigio commerciale e politico alle nostre colonie del Sud America e dell'Africa. Ma purtroppo in Italia, nonchè pensare a fondare nuove colonie, ci troviamo eziandio incapaci a svolgere e tutelare quelle che possediamo, come lo dimostra la decadenza della nostra azione commerciale in Egitto, in Tunisia e la non riuscita della colonia di Assab » (C. di C. di Caltanissetta, *Memoria* del cap. GIULIO DELL'AIRÀ, pp. 5, 16; *ivi*, pag. 399).

B. — La Società di mutuo soccorso fra i capitani marittimi liguri, la più importante fra le molte interpellate, così rispose:

« Deploriamo che l'Italia non abbia alcuna colonia all'estero. I popoli che hanno posseduto colonie numerose furono sempre i più ricchi e i più civili; le colonie bene amministrate dànno origine ad un commercio vivo e protetto colla madre patria, guidano la corrente dell'emigrazione, alimentano potenti Compagnie di navigazione e creano un campo da sfruttare all'industria nazionale. I capitali sono più volentieri impiegati, perchè più sicuri dai capricci degli altrui Governi. I possedimenti all'estero, siano colonie commerciali o semplici stazioni navali, benchè di aggravio al bilancio dello Stato per le spese eventuali di acquisto e di presidio, per le spese d'invio e custodia dei deportati criminali, sono in ultima analisi una ricchezza morale per le nazioni e un credito.

« Sarebbe utile avere qualche colonia nei tre lati dell'Africa, come

convinzione che senza colonie, empori, stazioni navali sparse nel mondo non possa formarsi ed alimentarsi una forte marina, ebbe pure la sua parte nell'eccitare le menti e gli animi alla

---

quella che potrà col futuro incivilimento aprire un campo all'industria, al commercio ed alla emigrazione nostra. Sarebbe del pari utilissimo il possesso di qualche isola della Polinesia o della Sonda; di qualche fattoria nelle Indie, nella Cina e nel Giappone, nei punti cioè dove passeranno a poco a poco le linee di navigazione che l'Italia stabilirà. Infine il possesso di qualche isola delle Antille proteggerebbe il nostro commercio e navilio quando l'istmo di Panama sarà aperto.

« Sarebbe a desiderarsi che i bastimenti da guerra nazionali stazionassero in maggior numero in quei punti all'estero, ove molti italiani sono stabiliti e dove l'instabilità dei reggimenti politici locali mette a repentaglio gli averi e le vite dei nostri connazionali. Queste stazioni potrebbero fare studi idrografici e commerciali, che non sempre i consoli possono compiere, a cagione del loro carattere diplomatico. Si formerebbero inoltre, meglio che negli arsenali, buoni marinai ed ufficiali. Vorremmo che una parte della marina da guerra facesse vita e studi quasi continui all'estero, a somiglianza dell'inglese » (Società di mutuo soccorso fra i capitani marittimi liguri, pp. 365, 366).

C. — Le stesse domande relative all'utilità delle colonie furono rivolte ai consoli d'Italia all'estero. Mi sembrano più specialmente notevoli le seguenti risposte:

1. « Il Governo fece ben poco per incoraggiare coloro che si sono occupati dell'importantissimo argomento di stabilire colonie e fattorie all'estero e per invogliare altri ad occuparsene; nè parmi che quel poco, che lo Stato si è lasciato indurre a fare, sia stato fatto bene. I risultati invero sono molto meschini; anzi, se li paragoniamo a quelli ottenuti dalle altre nazioni marittime, possono dirsi nulli. Non mette nemmeno conto di parlare di Assab, ove molti hanno creduto si potesse creare una colonia, destinata a mettersi in rapporti commerciali col centro dell'Africa, mentre vi difetta persino l'acqua da bere.

« Del resto, prima di risolvere il quesito: se convenga all'Italia di stabilire colonie, bisogna risolvere quest'altro: se l'Italia possegga gli elementi indispensabili per crearle. Ed a quest'ultima rispondo recisamente di no. Per creare una colonia, parlo di una colonia che possa aspirare a vivere, occorrono capitali, teste e braccia. Ora di questi tre elementi di colonizzazione, non abbiamo in Italia che l'ultimo, prezioso certo anch'esso, ma che da solo non serve a nulla. Dall'Italia non sono emigrati mai capitali di qualche importanza per cercare utile collocamento all'estero, massime in contrade remote. Prima della formazione del Regno, quando cioè la penisola era ancora frazionata in vari Stati, contavansi, fra la massa degli emigranti, moltissime persone dotate d'ingegno, coltura e mezzi, le quali decidevansi ad espatriare quasi sempre per motivi politici. Ma ora che l'Italia si è costituita in nazione indipendente, uomini di tal fatta non emigrano più, o in proporzioni minime;

ricerca ed all'occupazione di terre lontane, cui furono impulso e sprone i progressi delle scoperte geografiche, ai quali anche noi fummo condotti a prendere più larga parte. Non manca-

---

per cui la nostra emigrazione si compone ormai quasi tutta di contadini ed operai, cioè di braccia. Nei paesi, ove essa va a fissarsi, forma lo strato più basso della popolazione, dedicandosi ai mestieri più umili con considerevole vantaggio di sè medesima e del paese che la ospita, perchè in esso i nostri emigrati trovano già il terreno preparato per riceverli. Ma se così non fosse, se cioè i nostri contadini ed operai, ignoranti e sprovvisti di tutto, avessero a sbarcare in un paese deserto, od in uno la cui popolazione indigena non avesse già preparato il terreno per accoglierli ed impiegarne l'attività, che farebbero i nostri emigrati da soli? Dopo di aver lasciato l'Italia per sfuggire alla miseria, morirebbero di fame là dove speravano di trovar fortuna.

« Per questi ed altri motivi, che per brevità ometto, ho sempre ritenuto non attuabili tutti i progetti che si son fatti in Italia di stabilire colonie in Africa e di creare rapporti commerciali fra l'Italia e le popolazioni semi-barbare, che abitano le regioni poco conosciute di quel continente. E a tale proposito dirò che le esplorazioni fatte da viaggiatori italiani nel centro dell'Africa, anche in tempi recenti, non furono utili tanto per quello che indicarono si potesse da noi fare in quelle regioni, quanto perchè dimostrarono che non vi possiamo fare nulla, mettendo così in guardia i nostri commercianti contro i pericoli e le catastrofi cui sarebbero certamente andati incontro, prendendo sul serio certi castelli in aria e certe ampollose descrizioni, comparse in molti giornali, di nuovi campi aperti alla nostra attività.

« Vorrei che il Governo e le Camere di commercio ricordassero sempre la sentenza scritta dal compianto Pellegrino Matteucci, poco prima di morire, in una lettera al ministro degli affari esteri: « Per l'esperienza « acquistata nei viaggi d'Africa, siamo convinti che per ora l'Italia in « tutte queste contrade non potrà avere un avvenire commerciale e per « la natura del popolo nostro proclive a correr dietro ai subiti guadagni « e per le difficoltà molte, che non si vincono senza il sacrificio d'ingenti « capitali ».

« Invece di caldeggiare ed incoraggiare tentativi più o meno chimerici per aprire nei paesi d'oltremare nuovi sbocchi al commercio nazionale e creare alla attività della nostra emigrazione campi immaginari, a me sembra che in Italia il Governo, le Società scientifiche e commerciali e i privati, che specialmente si preoccupano del nostro avvenire coloniale, farebbero meglio di adoperarsi per conservare ed ampliare quei campi e quelle vie che i nostri emigrati hanno già occupato, massime nell'America del Sud. In quel continente, ove la nostra emigrazione si è fissata da molti lustri, sonvi ormai pressochè 150.000 italiani, cittadini del Regno, senza contare il numero molto maggiore dei discendenti di tali emigrati, i quali, essendo nati in America, si sono già fusi colla popolazione indigena. Sono gli Italiani che formano la maggioranza in molte

ıo ragioni economiche, imperocchè anche l'Italia, vedendo ɜguare i benefizi del libero scambio e crescere sempre più ɜ le barriere delle tariffe doganali, mentre pur crescevano

---

ɔortanti colonie degli Stati platensi, del Brasile e del Perù, ed è quasi un terzo costituita da italiani la popolazione di Buenos Ayres e di ntevideo. Malgrado ciò l'influenza dell'Italia in quei paesi non solo ı è aumentata, ma non soffre neppure il confronto con quella che vi rcitava l'antico Regno di Sardegna » (*Console d'Italia a Nizza Marit-a*, pp. 411-413).

. « Nelle attuali condizioni politiche, finanziarie e commerciali dell'I-a, lo stabilire colonie, fattorie all'estero per favorire l'incremento della tra navigazione sarebbe prematuro. Il paese non vi è preparato ed i ıltati che si potrebbero ottenere sarebbero problematici, o quanto meno ıtterrebbero in un avvenire troppo lontano. Inoltre complicazioni e icoltà politiche potrebbero farvi ostacolo; lo Stato si sobbarcherebbe ingenti spese ed il paese andrebbe probabilmente incontro ad amari nganni. L'epoca presente non è propizia per simili intraprese. Meglio ɜiare alla speculazione privata, a proprio suo rischio, tali impianti: il 'erno deve limitarsi a sorvegliare che, per essi, non siano compro-ısi gli interessi nazionali. Se per avvenimenti politici o per negozia-ıi si potesse acquistare qualche possessione d'importanza in qualche ɜana regione sarebbe un partito a prendersi di preferenza, piuttostochè enturarsi in intraprese di difficile riuscita, quale sarebbe l'impianto ına colonia» (*Console a Dublino*, pag. 415).

. « Lo stabilire colonie e fattorie riescirebbe non solo vantaggioso all'in-nento della navigazione, ma altresì all'intero movimento produttivo .'Italia. Le colonie, specialmente ed in parte le fattorie, ben dirette e olate da leggi speciali, governate da uomini competenti e pratici, age-ıte da principio con concessioni di natura da non aggravare nè il .ncio dello Stato, nè far nascere nella popolazione speranze di lucro al là di quello che realmente può offrire il territorio coloniale, sono il reto della ricchezza e della prosperità della madre patria. Le fattorie .no bensì i vantaggi delle colonie, senza forse averne gli aggravi, esse restano col tempo infeudate, se così può dirsi, alle Case o Com-nie commerciali che vi si stabilissero, perchè potenti di mezzi pecu-ri che dispongono, monopolizzano il commercio a solo ed esclusivo fitto di pochi.

Non neghiamo però che servono anch'esse, non però nello stesso do delle colonie, a favorire l'incremento della navigazione. Poco cre-ıno poi le stazioni militari all'estero possano influire allo sviluppo la marina mercantile. Bisogna aver presente la generalità della marina, . già i pochi legni che possono eventualmente approdare nella sta-ıe marittima; nè, coll'obbligo forse che ha una Compagnia di navi-ıione a vapore, sussidiata dal Governo, di toccare mensilmente uno o ı punti, si raggiunge lo scopo di favorire lo sviluppo della marina rcantile. Ciò posto, qual parte della terra resta libera perchè si possa

e fiorivano le industrie, doveva pensare a cercar nuovi mercati, a provvedersi di altri consumatori, sui quali nessun altro Stato potesse prevalere o fosse almeno assicurata la piena libertà delle concorrenze mondiali.

---

stabilire una colonia, senza urtare la suscettibilità, la gelosia e gli interessi delle altre nazioni? Nel Mediterraneo, no; nell'Asia tampoco; nell'America molto meno; restano l'Africa australe e orientale e la Malesia, ossia la Papuasia. Ma in quei punti ci troviamo di fronte, in secondo luogo, colla difficoltà del clima e colla natura selvaggia degli abitanti. E superando anche queste due difficoltà, ne rimarrebbe sempre una terza: cioè se quei territori siano adatti, o, per lo meno, se potrebbero compensare la spesa cui lo Stato dovrebbe andar incontro per stabilire una colonia in quei remoti punti. È questo un problema di complessa natura, la cui soluzione esige studio e ponderazione, tenendo conto, sopra ogni cosa, delle convenienze politiche ed economiche.

« Le fattorie che, al contrario, non presentano, sotto il doppio punto di vista della politica internazionale e della economica, la difficoltà delle prime, sono di più facile attuazione. In quanto alla scelta del luogo, crediamo debba essere lasciata alla convenienza degli speculatori, dove meglio credono che le condizioni speciali del paese, da essi prescelto, presentino una maggiore o minore probabilità di guadagni. Ed a questo proposito noi amiamo di esprimere un nostro particolare desiderio, cioè che lo Stato, per quanto può, abbia a limitare la sua ingerenza in simili stabilimenti, sia direttamente, sia indirettamente, o sotto forma di sussidi o premi, sia sotto quella di privilegi doganali, e debba piuttosto largheggiare nella protezione politica delle persone e dei beni dei cittadini che vanno a stabilirsi all'estero. Alle fattorie seguirebbero per conseguenza le stazioni navali militari, che avrebbero efficacia nel senso da noi accennato della protezione politica » (*Console alla Goletta*, pp. 420, 421).

4. « È indubitato che le colonie, fattorie, stazioni navali, ecc., potrebbero giovare al commercio nostro ed alla navigazione; ma uno Stato assume una grave responsabilità di proteggerle, educarle, difenderle, poichè a ciò non si può riuscire se non con gravi spese e col mettere in pratica le vecchie teorie del sistema coloniale. Del resto, tolta pure questa difficoltà, sorge subito l'altra del dove stabilirle quando l'Inghilterra crea un grand'impero al Capo; quando la Francia attacca l'Africa sul Mediterraneo, sul mar Rosso, nella Guinea, sul Senegal, sul Gabon; quando la Turchia, respinta in Europa, è dal voto dei suoi correligionari e forse dall'utilità europea dei paesi mediterranei chiamata a stendersi sulla costa settentrionale dell'Africa, ove pure proteggerebbe in qualche modo l'indipendenza del Mediterraneo, e pare possa stabilire un impero che regga e civilizzi la penisola arabica e la costa settentrionale africana; quando la Germania accenna a stendersi nell'Oceania; l'Olanda si allarga a Sumatra; il Portogallo e la Spagna si aggrappano ai loro possessi d'Africa, delle Antille, delle Filippine. Dove sono colonie, fattorie da

Facevano invece difetto l'esperienza, la sapienza di governo, i capitali, per cui, non del tutto a torto, si muovevano contro la politica coloniale gravi difficoltà, vivaci censure e severe

---

fondare? Ormai è tardi; non si potrebbero fondare che stazioni commerciali qua e là, coll'adesione del Governo territoriale, le quali in breve cesserebbero dall'avere italiane aspirazioni, italiani bisogni ed italiani commerci. Così vi sono stazioni nostre nel Plata, francesi nel Senegal, nel mar Rosso, forse qualche stazione inglese in qualche punto dell'Oceania, forse qualche germanica; queste stazioni sarebbero come le concessioni anticamente fatte ai Genovesi ed ai Veneti dagli Imperatori d'Oriente, ma non avrebbero vita; sarebbero un rimedio ai nostri bisogni, un porto, un ricovero alla nostra emigrazione, forse anche un rifugio per la deportazione, ma non avrebbero avvenire. Appena potrebbero avere vita le stazioni e le fattorie nell'America » (*Console al Pireo*, pag. 416).

5. « Le colonie fisse e le fattorie debbono essere il risultato spontaneo e caratteristico di un dato periodo storico di una nazione che per la pletora delle sue ricchezze, delle sue industrie e delle sue popolazioni, cerca nuovi sbocchi alla sua attività. Se si studia la storia delle colonizzazioni inglesi e francesi, per non parlare di altre già decadute, si vedrà che le prime furono il prodotto spontaneo della iniziativa privata, cui seguirono l'aiuto e l'appoggio del Governo, spesso ricalcitrante; e quelle colonie prosperarono, e malgrado ciò la più importante di esse si rese indipendente ed è oggi uno degli Stati più potenti del mondo, mentre le altre tendono gradatamente a staccarsi dalla madre patria. Le colonie francesi invece, dovute all'iniziativa del Governo più che a quella della nazione, hanno poca vitalità, sono causa di dispendi e d'imbarazzi politici e finanziari.

« L'Italia, che si trova in un periodo di trasformazione economica, che ha appena raggiunto l'assetto delle sue finanze e che ha tuttora a sviluppare le sue industrie ed il suo commercio, non par giunta a quello stadio di prosperità da bastare alle esigenze d'una importante colonizzazione; dirò anzi schiettamente che una intrapresa simile, nei momenti attuali, sarebbe forse un passo pericoloso, suscettibile di sviare le sorgenti del nostro attuale risorgimento economico. Vi ha chi pensa che una nazione marittima come la nostra, che ha tante tradizioni di sapienti colonizzazioni, non possa nè debba fare senza di colonie fisse e che sia quasi vergogna per essa di non averne. Ma non so quale sarebbe maggior disdoro, se quello di non avere colonie, o di averle piccole e meschine, che costano caro al paese, e che in un avvenire più o meno lontano si sarebbe forse obbligati di abbandonare » (*Console a Galatz*, pp. 417, 418).

6. « Conviene stabilire colonie, fattorie o stazioni navali della marina militare all'estero per favorire l'incremento della navigazione? L'utilità delle colonie è manifesta, ma la quistione non si riduce a sapere se le colonie siano utili, e, meglio, la ridurrei a domandare del come utilizzarle. Anzitutto un paese come il nostro deve sempre porre le cure al Mediterraneo ed a quei luoghi in particolare a cui l'emigrazione si

obbiezioni, che i nostri economisti classici avevano maturamente vagliate con argomenti ai quali i successi della ricca Inghilterra e quelli della Spagna, anche più povera di noi, recavano

---

rivolge naturalmente. Bensì l'America fu centro di attrattive per moltissimi nostri connazionali, ma le colonie lontane esigono, per essere validamente protette, una forza marittima, che noi non abbiamo ancora.

« Quando l'Inghilterra pose il piede in America e nelle Indie era già potenza navale di primo ordine; lo stesso dicasi per la Francia; le colonizzazioni spagnuole, portoghesi, olandesi avvennero pure in epoca di grande floridezza navale, e decaddero appunto perchè la forza navale decadde. Le colonie adunque non sono, a mio avviso, un buon elemento, se non quando esse sono dovute ad uno spostamento reso necessario dall'esuberanza della popolazione e della ricchezza nazionale: allora esse si mantengono legate alla madre patria; in caso contrario figurano il frutto che cade immaturo e guasto dall'albero. Molte nostre colonie sono appunto questo frutto intisichito, e su per giù sono tali le colonie tutte, eccezione fatta di quelle della Plata, di Tunisi e di Alessandria d'Egitto, che appartengono in parte al periodo della nostra risurrezione. Sperare di trarre un partito qualsiasi da quelle colonie nelle condizioni morali ed economiche in cui si trovano è follia. Per utilizzarle conviene riformarle; conviene mantener italiane, con un'efficacissima protezione, quelle dell'America meridionale, le quali ogni giorno tendono all'indigenato, e riformare quelle del Levante, che, vecchie di parecchi secoli e messe ad un tratto in rapporto con uno Stato nuovo di cui non avevano idea, non hanno sentimento alcuno di nazionalità, perdettero ogni traccia del tipo originale e si ribellano perfino a studiare la propria lingua.

« Però senza numerose e forti colonie non avremo mai il primato nel Mediterraneo: l'ebbero dalle colonie i Fenici, i Greci, i Genovesi, i Veneziani, e da esse solo possiamo sperarlo noi. Così io penso che abbiano a considerarsi le colonie attuali come un primo nucleo di colonie maggiori e che si volga l'attenzione ai punti più interessanti per dirigere sopra di essi il movimento naturale di emigrazione che si manifesta in Italia. È necessario che tali colonie si rendano per la massima parte agricole, come erano le greche, le fenicie e le veneziane, fra tutte le più durevoli; l'agricoltura dà al colono una stabilità maggiore di quella generata dal commercio; con l'agricoltura il colono si immedesima meglio col paese che l'ospita e ne trae frutti diretti, che giovano poi a rifornire di materie prime la madre patria.

« Il Levante e tutta in generale la costa orientale e meridionale del Mediterraneo offre un vastissimo campo alle speculazioni agricole, e converrebbe favorirle, incoraggiarle sia col concorso di braccia, sia col concorso di capitali, i quali avrebbero a modificare le colonie antiche e a renderle utili. Costantinopoli, la Crimea, Trebisonda, Smirne, Beiruth, Alessandria, Bengasi, Tripoli, Tunisi e la sua costa sono luoghi tutti che si prestano allo scopo; vi aggiungerei volentieri Prevesa, Valona, Durazzo, Volo e Salonicco. Pel momento intanto parmi che Tunisi, Alessandria,

mirabili conferme. Infine, prepotente su tutto era la considerazione di quel gran numero d'Italiani che cercano lavoro e fortuna pel mondo, la corrente sempre crescente della nostra

---

Smirne e Casfoli meritino ogni preferenza, non potendosi far tutto in una volta: quest'ultima per la sua posizione alle bocche del mar Nero, antico mare dei Genovesi; Smirne per le vastissime terre che la circondano ed il grande suo movimento commerciale; Alessandria per la sua numerosa colonia e la sua fortunata posizione in prossimità del canale di Suez, che ci apre la strada all'estremo Oriente; Tunisi infine per la vicinanza alle nostre coste, che la rende fatalmente esposta ad una incessante e crescente emigrazione italiana malgrado le ultime vicende » (*Console a Smirne*, pp. 429, 430).

7. « L'Italia non è abbastanza ricca ancora per fondare vere colonie, richiedendo queste immensi capitali e tempo troppo lungo al loro consolidamento; deve invece limitarsi a favorire e proteggere, nei limiti delle sue finanze, le colonie del Rio della Plata, che, secondate a dovere, potrebbero col tempo acquistarle più influenza che le prime, giacchè da parecchi pubblicisti vengono già considerate queste spiagge qual prolungamento della nostra riviera ligure, tale ne è l'importanza e prepotente lo spirito di autonomia nazionale e di attaccamento alla madre patria.

« Sono qui opportune alcune considerazioni intorno alla importanza delle nostre colonie nel Plata, al loro carattere riguardo alla madre patria e lo svolgimento maggiore che presterebbero al commercio nazionale ed alla marina nostra, qualora venissero riformate alcune leggi, che riflettono lo stato civile ed economico dell'emigrante. Se per sostenere o, meglio, far riconoscere la nostra influenza politica e morale sull'Oriente, il Governo italiano concede sussidi e sovvenzioni larghissime a compagnie di navigazione, adopera capitali ingenti per la fondazione di una colonia artificiale nel mar Rosso e sarebbe pronto di accordarne altri più rilevanti ancora per altri punti sul Mediterraneo, non deve per questo trascurare le sorti delle colonie naturali, fondate in territorio estero, tanto più che queste potrebbero dare immediatamente vantaggi immensi, nonchè presenti, ma anche futuri, e senza aggravio alcuno dell'erario nazionale. Non è l'influenza politica in astratto che sia madre dell'influenza economica, bensì ne è la figlia. La seconda è perenne, solida, reale e suscettibile di un vero incremento, perchè basata sui moventi principali della natura umana. Questa è l'unica capace di scongiurare guerre intempestive, ed è utile a tutti senza essere invisa a nessuno. Ad ognuno apparisce evidente qual fonte di risorsa siano pel nostro commercio marittimo le colonie del Plata, ma pochi conoscono lo spirito di attaccamento del nostro emigrante colla madre patria ed a qual tributo pecuniario volontario si sottomette per addimostrarlo.

« L'Italia però è, a mio parere, altrettanto felice quanto lo sono le altre nazioni colonizzatrici. Collo spirito intraprendente de' suoi figli essa possiede ormai colonie libere su tutti i punti della terra, colonie che hanno la loro sede nei territori delle nazioni estere, che vivono e prosperano,

emigrazione, per cui l'Italia era oramai seconda alla sola Inghilterra, con la differenza che questa avviava il soverchio degli operosi suoi figli sulle proprie terre, od almeno tra fratelli di

---

fanno penetrare i loro usi e costumi nelle masse. Coi figli che nascono, modificando grandemente i gusti e i bisogni dei popoli, assimilano, per così dire, a se stessi l'ambiente in cui vivono e, senza spesa per l'erario nazionale, creano invece una sorgente d'infiniti scambi colla patria lontana. Difatti l'Italiano all'estero non abbandona i suoi gusti d'infanzia; appena può fa venire dal paese natìo i prodotti a cui era uso nei suoi anni giovanili; produce, paga, se ne ha, e ne ha sempre, i suoi debiti in patria, soccorre i suoi, crea il benessere ove non esisteva che miseria e diventa strumento di scambi commerciali in embrione, che si sviluppano, si moltiplicano in seguito tanto, che per soddisfare i bisogni dell'Italiano all'estero partono oggi uno o due bastimenti ogni giorno, per esempio, pel solo Rio della Plata » (*Console a Montevideo*, pp. 423, 424, 426).

D. — Sebbene le opinioni individuali non abbiano una grande importanza, tuttavia non poche meriterebbero di essere riferite, sia per il loro valore, sia per la posizione di coloro che le espressero o per la loro esperienza. Mi limito alle seguenti:

1. « Le colonie sono il vero segreto delle durevoli relazioni tra paesi lontani, senza gli inconvenienti dell'emigrazione e della conquista; la prima delle quali, come avviene in America, conduce al disprezzo, la seconda all'odio. L'Italia dunque, non avendo nella sua storia moderna ideata alcuna impresa e nel suo ricostituirsi non accennato a nessuna velleità conquistatrice, come avviene in Francia, l'Italia, godendo, può dirsi, la fiducia universale sulle rette intenzioni di commercio e di civiltà ond'è animata, può mirare serenamente ad un gran còmpito, quello di regolare e dirigere l'emigrazione allo scopo di colonizzare. Così noi troveremo degli amici all'estero e non dei padroni, acquisteremo relazioni e non concessioni, godremo diritti e non tolleranza.

« L'Italia, guardandosi bene dall'imitare i sistemi colonizzatori adoperati dalla Francia, che meglio potrebbero chiamarsi invasioni, deve tener presente i Greci e gli Inglesi, questi due grandi popoli, maestri di civiltà, per aver colonie produttive ed utili alla madre patria. Specchiamoci sugli Inglesi, indaghiamo le cagioni per cui essi hanno, per così dire, un circolo non interrotto di città inglesi in tutto il mondo e dappertutto si trovano in casa loro.

« Le cagioni sono chiare, e solo che si guardi alle istituzioni con cui questi grandi colonizzatori moderni regolano l'andamento delle colonie, si vede che essi non vennero in urto coi principii di libertà degl'indigeni, non offesero l'amor proprio dei soggetti, ed è per questo che possono vantare la stessa fortuna degli antichi Greci. Nessun dubbio che le colonie sarebbero per l'Italia fattrici di grandi beni e di relazioni lucrose; ma, se è possibile, per avere questi beni durevoli, dobbiamo provvedere in modo che gl'interessi della madre patria non vengano in urto con quelli coloniali; dobbiamo valerci degl'insegnamenti che gl'Inglesi ebbero in

razza, mentre gl'Italiani, dove ricercati per altrui interesse, dove tenuti a vile, e non sempre a torto, in pochi centri chiamati dalle fortune dei loro concittadini a sicuri profitti, si perdevano

---

questo campo dai loro possedimenti e che li costrinsero a modificare le loro leggi sino al grado di libertà attuale. Infatti l'Inghilterra perdette le Americhe quando volle gravare la mano sulle tasse, senza il consentimento dei coloni, ed in ultima analisi non è mai da dimenticare quella grande verità pronunziata da Turgot, essere cioè le colonie frutti che, quando sono maturi, si staccano dall'albero.

« Troviamo una strada buona all'emigrazione, colonizziamo senza insidie reali o apparenti alle libertà degli altri popoli; della poca civiltà di alcuni paesi ancora vergini non facciamo pretesto di conquiste; rendiamo il nome italiano prima amato e poi temuto: così nel còmpito delle colonizzazioni potremo raggiungere quanto ci è dato ottenere, che sarà poco, perchè gli altri ci precedettero, ma potrà esser buono » (GIOVANNI LAGANÀ, *ivi*, pp. 389-390).

2. « La quistione delle colonie è importantissima per lo sviluppo della marina, perchè solo per esse si può sperare larghi aumenti di traffico. I consoli non possono contribuire a questo sviluppo. Dato il caso che l'Italia volesse fondare una colonia non in Africa, ma in località adatta per coltivare quei prodotti coloniali, pei quali l'Italia spende annualmente 250 milioni, la marina mercantile potrebbe ricavarne un grande profitto.

« Bisognerebbe che l'Italia occupasse alcune isole nel centro della Polinesia, ricche di droghe e di legnami. Raccomanda alla Commissione che, nel proporre sussidi alla marina, non dimentichi lo sviluppo del commercio per mezzo delle colonie, e proponga di sussidiare chi tenterà di fondarne per iniziativa privata » (G. E. CERUTTI, pag. 363).

3. « L'esempio dell'Inghilterra, cresciuta a tanta considerazione politica ed a tanta potenza marittima e commerciale per opera delle sue colonie, quello della Francia, della Spagna, del Portogallo, dell'Olanda e della Danimarca, che, del pari, devono le loro risorse economiche e le loro forze marittime, superiori allo sviluppo delle proprie coste, alle medesime cause, mettono fuori di discussione i benefizi che deriverebbero a sua volta all'Italia dal possesso di colonie. Ove lo sviluppo del commercio, l'incremento delle industrie, la risorsa delle finanze, l'economia nazionale, insomma, non fossero motivi sufficienti per indurre il Governo a volgere lo sguardo all'acquisto di vere colonie, due ve ne sarebbero impellentissime, d'ordine affatto morale: l'emigrazione e la deportazione di certe categorie di delinquenti. L'emigrazione, con utili riforme, potrà dirigerla, proteggerla, diminuirla: impedirla giammai. L'aumento della popolazione, le grandi proprietà, le industrie poco coltivate, sono forze che generano per espansione quella corrente, che, finchè sussistono le cause, nessuna legge potrà mai frenare in modo assoluto. Ora, poichè l'emigrazione è una parte integrale della vita nazionale e s'impone imperiosa ne' suoi bisogni, è obbligo del Governo di dirigerla e possibilmente di riunirla sotto il suo dominio politico, perchè disgraziatamente l'America prova di avere sostituito alla tratta

fra estranie genti. Queste varie cagioni non si maturarono e non operarono tutte ad un tempo; ma di leggieri si può seguire il loro sviluppo, specialmente nel decennio corso dopo l'occupazione di Roma.

---

dei negri una legale tratta dei bianchi in Europa. Messa in sodo l'entità del fatto che fa riconoscere il bisogno della colonia, la quistione si riduce a studiare il dove, il come e in quali condizioni essa debba sussistere. Purchè fossero in climi salubri, le colonie potrebbero essere fondate dappertutto; ma per una popolazione eminentemente agricola come la nostra, un clima isotermico alla nostra Italia sarebbe preferibile, per mettere a profitto l'industria; in ogni caso, quanto più saranno distanti, altrettanto più saranno utili e benefiche. Alle stesse condizioni — per non lasciar emigrare la gente alla ventura, a difetto di colonie — il Governo dovrebbe favorire l'acquisto di fattorie, non difficili a trovarsi nelle vaste plaghe dell'America, massime nelle coste del Pacifico, ad esempio di quella che già vi fiorisce sotto la direzione di illustre famiglia piemontese, i signori conti Candiani.

« Oltracciò, per una marina già florida come la nostra e che tende a riprendere la sua antica possanza ed a rinvigorirsi col nerbo dell'unità nazionale, il possesso di talune stazioni navali nei punti più frequentati della navigazione internazionale è una imprescindibile necessità per la protezione del nostro commercio e l'economia della navigazione. Il dolorosissimo caso di Beilul, che infine non ha alcuna relazione col possesso della baia d'Assab, non dovrebbe farci gridare l'anatema pel possesso di quella stazione. Così l'Italia avesse altre Assab in luoghi così frequentati dalla navigazione e negli stretti di consimile importanza.

« Un'ultima e gravissima piaga lenirebbero le colonie all'Italia, perchè ivi troverebbero impiego i delinquenti, con sollievo delle finanze, e fornirebbero eziandio un mezzo a quei miseri per potersi riabilitare col lavoro e colla buona condotta: ciò che difficilmente possono fare nel teatro delle loro gesta, dove, segregati dal consorzio sociale, avviliti dal disprezzo, privi di mezzi, da cattivi si fanno pessimi » (Capitano di fregata E. Berlingieri, pp. 367-368).

4. « Le colonie sono un mezzo efficacissimo per ravvivare il commercio e la navigazione. Bisognerebbe rafforzare le antiche modeste nostre colonie di Barberia e di Levante, fondandone altre nell'Australia, nell'Abissinia ed in altri luoghi. Conseguenza delle colonie sarebbero le stazioni navali, che proteggerebbero gli emigrati. Si ritengono necessarie stazioni navali nelle Indie, a tutela dei caricatori di riso; nel Pacifico, per il trasporto dei guani, e nella Tunisia, oltre a quella che si ha nell'America del Nord » (Giuseppe Scherini e Sebastiano Raffo, capitani marittimi, *ivi*, p. 380).

5. « Uno Stato senza colonie e senza marina mercantile può dispensarsi dall'avere una flotta da guerra. Crescendo la popolazione, uno Stato deve spargerne l'eccedenza in quei punti del globo, ove il clima, l'affinità di razza, la insufficiente popolazione presentino elementi di fruttifero lavoro (*ivi*). Senza adoperare la conquista, le colonie libere, se bene

62° Fascicolo. — Prezzo L. 1,50.

BIBLIOTECA

DI

SCIENZE POLITICHE E AMMINISTRATIVE

SECONDA SERIE

SCELTA COLLEZIONE

delle più importanti Opere moderne italiane e straniere

DI

DIRITTO AMMINISTRATIVO E COSTITUZIONALE

DIRETTA DA

ATTILIO BRUNIALTI

Professore di Diritto Costituzionale (1880-1892) — Consigliere di Stato.

VOLUME IX. — DISPENSA 4ª

LEROY-BEAULIEU, La Colonizzazione presso i popoli moderni.

BRUNIALTI, *Prefazione*, Le Colonie degli Italiani.

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE

33 — VIA CARLO ALBERTO — 33

MILANO Via San Vicenzino, 14 | ROMA Piazza S. Silvestro, 75 | NAPOLI Calata Trinità Maggiore, 53

FIRENZE - PALERMO - CATANIA - MESSINA - CAGLIARI

1896

In vendita presso l'UNIONE TIP.-EDITRICE TORINESE
Sede di Torino. Via Carlo Alberto, 33.

I

PROMESSI SPOSI

DI

ALESSANDRO MANZONI

Edizione in-4° con grossi caratteri
illustrata da 41 incisioni fuori testo e molte nel testo, disegnate espressamente
dal Cav. **N. SANESI**

Lire 15.

IL NUOVO ALBERTI

DIZIONARIO ENCICLOPEDICO

Italiano-Francese Francese-Italiano

[illegible]
[illegible]
[illegible] Francesi
[illegible] Italiani

per cura dei Professori

A. VIGO PELIZZARI — GIUSEPPE ARNAUD — LUIGI SAROJA
E GIUSEPPE BANFI

[illegible] colonne.

Prezzo ridotto **Lire 30.**

Questo Dizionario rimase il migliore fra i tanti piccoli Dizionari di Lingua Francese pubblicatisi in Italia, sia per la ricchezza degli esempi, sia per le applicazioni grammaticali e l'esattezza delle definizioni.

I. — *Le colonie e l'emigrazione.*

L'emigrazione permanente fu, è e sarà sempre una dura necessità.

(Mons. Bonomelli, vescovo di Cremona, *Pastorale* 1896).

L'emigrazione, per il nostro paese, è necessaria.... essa è un sollievo,... ed è dovere nostro patrocinare l'emigrazione volontaria, la sola utile, la sola che porti in sè energie latenti, cioè le forze d'iniziativa e di resistenza, che conducono al successo l'emigrante, con beneficio della patria nativa e della nuova patria d'adozione.

(L. Bodio, *Rel. al 2° Congr. geogr. naz.*, p. 298).

112. *L'emigrazione presso i vari popoli* (1). — Il fenomeno della colonizzazione si collega anzitutto a quello dell'emigrazione, sebbene non sempre le emigrazioni riescano a fondare

---

guidate e protette, possono, per influenza, superare l'elemento indigeno e proclamarsi, quando lo vogliano, indipendenti, od unirsi alla madre patria. Non si deve consentire alla sola razza anglo-sassone di britannizzare il mondo. È un errore credere che prima di formar colonie all'estero si debba svolgere al massimo grado la ricchezza interna d'una nazione, perchè nazioni povere dovettero la loro potenza e ricchezza alle colonie. Prima cura d'uno Stato che voglia curare e mantenere la marina mercantile e militare dev'esser quella di espandere l'eccedenza della popolazione nei paesi d'oltre mare, preparando un piano ed usando la sua azione diretta, indiretta e segreta per attuarlo. Priva di quest'alta direzione, l'emigrazione non apporta i vantaggi che potrebbe dare; ad ogni modo essa è una valvola di sicurezza.

«Quando non si hanno colonie, i bastimenti che si costruiscono non si possono riguardare che come sussidiari delle marine, i cui Governi possedono gl'indicati stabilimenti. In ogni evenienza di crisi la prima a risentir danni è la marina che presta servizi sussidiari (pag. 4). Viene indicando, con numerosi particolari, quanto le colonie all'estero possano riuscire di vantaggio ad un Governo, alla nazione ed in particolar modo al commercio e alla marina» (Tommaso Pertica, *Memoria presentata alla Commissione d'inchiesta*, II, pp. 2, 3, 4, e *ivi*, pp. 373-374).

(1) Oltre alle opere citate di L. Carpi, alla sua *Statistica dell'emigrazione italiana nel 1874-76*, Roma 1878, ed agli scritti di cui mi occuperò parlando della regione platense e delle africane, ho potuto consultare le opere seguenti: — *Statistica dell'emigrazione italiana*, pubblicata dal Ministero d'agr., ind. e comm. dal 1876 in poi, tutti gli anni, spesso con raffronti internazionali, talora con riassunti o testi di leggi sull'emigrazione e sulla immigrazione di vari Stati d'Europa e d'America; — L. Bodio, *L'emigrazione italiana comparata a quella d'alcuni altri Stati europei*, nel «Bull. de l'Instit. international de statistique», Rome 1886, vol. I, pp. 191-209; Id., 1887, II, 2. pp. 25-184; Id., 1888, III, 2. pp. 95-158;

una società nuova od a svilupparne una incompleta, e la storia loro sia assai più lagrimevole di quella delle colonie. Laonde si può considerare come massima sventura per un popolo quella

---

Id., 1889, IV, 1. pp. 136-191; 1890, V, 1. pp. 188-246; 1893-94, VII, 2. pp. 165-225 e 443-462; — Id., *Indagini sull'emigrazione italiana all'estero fatte per cura della Società geografica italiana*, VIII, 337 pp., Roma 1890; — Id., *Emigrazione e colonie, rapporti di regi agenti diplomatici e consolari*, pubblicati dal Ministero degli affari esteri, 660 pp. in-8°, Roma 1893; — Id., *Dei provvedimenti che potrebbero rendere più efficace la protezione degli emigranti italiani*, in « Atti del secondo Congresso geografico italiano », Roma 1895, pp. 289-305; — Ballerini Francesco, *Di una legge per l'emigrazione*, 56 pp., Roma, Forzani, 1878; — Bottella Cristobal, *Il problema dell'emigrazione*, 250 pp. (spagn.), Madrid 1888. Questa memoria premiata dalla Reale Accademia spagnuola nel 1886, contiene un'importante bibliografia sull'emigrazione; — Bonomelli, *Lettera pastorale al clero e al popolo della sua diocesi (sull'emigrazione)*, Cremona, Tipogr. Foroni, 1896, e « Rassegna nazionale », 1896, 16 maggio, pp. 256-306; — Calvo C., *Studio sull'emigrazione e sulla colonizzazione* (franc.), 236 pp., Parigi 1875; — Campana Francesco, *Appunti sul tema dell'emigrazione italiana, sue cause ed effetti*, 232 pp. in-8°, Firenze 1879; — Careri Q., *Il problema dell'emigrazione in Italia*, 89 pp., Napoli 1890; — Id., *Sulla conferenza coloniale tenuta a Napoli dall'8 al 19 nov. 1885*, 227 pp., in-8°, « Annali dell'ind. e del commercio », 1888, Roma 1886: — Cavasola Giannetto, *L'emigrazione e l'ingerenza dello Stato*, Modena 1878; — Delvecchio Pietro, *L'emigrazione dalla campagna*, 26 pp., Mondovì 1871; — Del Vecchio G. S., *Sull'emigrazione permanente italiana nei paesi stranieri, avvenuta nel dodicennio 1876-87*, 217 pp., Bologna 1892; — Di Cosentino, *Uno sguardo all'emigrazione italiana*, 64 pp., Roma, Pallotta, 1873; — Id., *L'emigrazione italiana risolta dalla scienza e dal buon senso, rispettando le libere istituzioni della nazione*, 24 pp., Genova, Pellas, 1874; — Id., *Delle perdite morali e materiali cagionate all'Italia dall'emigrazione*, 44 pp., Roma 1874; — Duval Giulio, *Storia dell'emigrazione europea, asiatica e africana nel XIX secolo: cause, carattere, effetti*, Parigi, Guillaumin, 1862, 496 pp.; — Eheberg Kl., *L'emigrazione tedesca*, 30 pp. (ted.), Heidelberg 1885; — Florenzano Giovanni, *L'emigrazione italiana in America comparata alle altre emigrazioni europee*, 393 pp., in-8°, Napoli 1874; — Geffken Enrico, *Emigrazione e colonie* nel « Manuale di econ. polit. » di Schönberg, vol. III, pp. 1129-1189; — Gentili Ettore, *Dell'emigrazione italiana*, 36 pp., Padova, Salmin, 1879; — Grossi Vincenzo, *Emigrazione italiana all'estero, specialmente al Brasile*, 38 pp., Roma 1894; — Id., *L'emigrazione italiana in America*, 22 pp., Roma, Forzani, 1895; — Id., *Pel riordinamento dei servizi d'emigrazione all'interno ed all'estero*, 33 pp., Roma 1895; — Heusser F. C., *Tre saggi sull'emigrazione europea nelle provincie argentine di Buenos-Ayres, Santa-Fé ed Entrerios* (in ted.), Zürich, Brugg, 1885, 212 pp.; — Hirsch, *Del diritto di vietare l'emigrazione*

avere una forte corrente di emigrazione e non possedere onie dove avviarla, la quale è sorte comune della Svezia, la Norvegia, della Danimarca, della Svizzera (1); mentre si

---

no), Gottinga 1787; — HEURTIER M., *Relazione della Commissione lo studio dell'emigrazione europea*, 390 pp., in-8° (franc.), Parigi 1854; CAPP FEDERICO, *Sull'emigrazione*, 44 pp. (tedesco), Berlino 1872; — OYT A., *L'emigrazione europea, sua importanza, cause ed effetti*, pp., Parigi 1861; — MARCONE N., *Gli Italiani al Brasile*, 107 pp., ; — MANTICA N., *L'emigrazione del Friuli*, Udine 1889; — MAT-ZI ALFONSO, *Le emigrazioni italiane*, 40 pagine, Bologna 1873; — CONI ANTONIO, *In Merica*, 39 pp., Vicenza, Paroni, 1892; — NITTI FRAN-O, *L'emigrazione italiana e i suoi avversari*, 87 pp., Torino, Roux, ; — PAPALE ALESSIO, *Della emigrazione italiana*, 40 pp., Napoli, ngelis, 1874; — PHILIPPOVICH E. VON, *Emigrazione e politica dell'emi-ione in Germania*, relazione sulle condizioni presenti e sullo sviluppo emigrazione nei singoli Stati dell'Impero, colla collaborazione di GIO KRIEG, FEY, F. E. HUBER, LINDIG, L. POHLE, E. BOASCH, M. LIN-N, LEIDIG, negli «Schriften für Socialpolitik», vol. LII, p. 479 in-8°, zig, Duncker e Humblot, 1892; — PINCITORE ALBERICO, *L'emigra-, studio giuridico sociale*, 46 pp., Palermo, Klausen, 1889; — RIZ-O R., *Un episodio dell'emigrazione italiana nel Venezuela*, 15 pp., a 1886; — ROBERT F., *La questione dell'emigrazione* (ted.), Vienna ; — ROBUSTELLI GIOVANNI, *Delle statistiche dell'emigrazione*, 106 pp., a, Forzani, 1883; — ROSSI EGISTO, *Del patronato degli emigranti in a ed all'estero*, relazione al I° Congresso geografico di Genova, VIII, ., Roma 1893; — SANTINI F., *Gli Italiani all'estero*, 28 pp., Venezia ; — SAVINI A. C., *Emigrazione e pellagra*, 54 pp., Udine 1886; — ALABRINI GIO. BATTISTA, vescovo di Piacenza, *Il disegno di legge sulla razione italiana*, 68 pp., Piacenza 1888; — ID., *L'emigrazione ita-in America*, Piacenza 1888; — SCALABRINI A., *Delle condizioni li dell'emigrazione nell'America meridionale ne' suoi rapporti col-ustria*, negli «Atti del secondo Congresso geografico italiano», Roma pp. 316-343; — SCAVIA GIOVANNI, *Delle migrazioni e delle colonie*, p., Torino, Foa, 1869; — SMITH RICHMOND MAYO, *Emigrazione ed grazione*, 330 pp., London, Unwin, 1890 (ingl.); — TOMASONI GIO-, *Le emigrazioni italiane*, 21 pp., Roma, Barbèra, 1894; — VIRGILIO PO, *Dell'emigrazione*, Genova 1874.

Emigrarono dalla Svezia dal 1871 al 1882 circa 190.000 abitanti. do le notizie pubblicate da L. Bodio, cui generalmente mi attengo esti computi, emigrarono nel 1890, 34.212 abitanti; nel 1891, 42.776; 892, 45.504. Vanno quasi tutti agli Stati Uniti (1890, 29.487; 1891, 4; 1892, 40.990).

igrarono dalla Norvegia, dal 1836 al 1892, circa 300.000 abitanti; 880, 22.167 cittadini; nel 1890, 11.693; nel 1891, 14.140; nel 1892, 2; 1893, 18.766: quasi tutti agli Stati Uniti.

igrarono dalla Danimarca, dal 1869 al 1883, circa 75.000 abitanti;

comprende che i popoli i quali hanno una più scarsa emigrazione, come il Belgio (1), l'Austria, l'Ungheria (2), sentano questo bisogno in misura assai minore, o non lo avvertano affatto. Che se alcuni, come la Svizzera, non potevano volgere il pensiero dei cittadini e l'opera del Governo al possesso di colonie territoriali, altri, come la Germania (3) e l'Italia, pur

---

nel 1883, 8.375 cittadini; nel 1890, 10.298; nel 1891, 10.382; nel 1892, 10.422; nel 1893, 9.150: quasi tutti agli Stati Uniti (1890, 9.993; 1891, 10.490; 1892, 10.236, secondo la statistica d'arrivo).

Su 1000 abitanti, la media annuale degli emigrati per paesi estraeuropei nel triennio 1891-93, fu di 6,60 per la Svezia, 7,60 per la Norvegia, 4,58 per la Danimarca; l'eccedenza dei nati nello stesso triennio fu di 10,45 per la Svezia, 12,53 per la Norvegia, 10,94 per la Danimarca. (Italia, nello stesso triennio: emigrazione per paesi estraeuropei 4,83; eccedenza dei nati 10,88 per 1000 abitanti).

Emigrarono dalla Svizzera nel 1880, 7.255 cittadini; nel 1890, 7.712; nel 1891, 7.516; nel 1892, 7.835; nel 1893, 6.177: la maggior parte per l'America settentrionale (1890, 6.909; 1891, 6.920; 1892, 7.340; 1893, 5.691). Secondo le statistiche degli arrivi, sarebbero invece arrivati agli Stati Uniti nel 1890, 6.792, nel 1891, 6.934, nel 1892, 6.634). — La media degli emigrati nel triennio 1891-93 fu di 2,13 per 1000 abitanti; l'eccedenza dei nati di 7,27.

(1) Emigrarono dal Belgio molti passeggeri che si imbarcano ad Anversa; ma i Belgi nel 1893 furono circa 2.000, nel 1889 la metà, nel 1890 circa 200; nel 1891 gli emigrati furono meno di quelli che tornarono in patria. Nel periodo 1841-68 si ebbe un eccedente di 46.500 emigranti; ma nel periodo 1867-82 furono in eccedenza di ben 64.528 gli immigranti.

(2) Gli emigranti austriaci dal 1850 al 1883 si computano a 170.000. Nel 1880 furono 7.366; nel 1890, 38.706; nel 1891, 47.130: la maggior parte per gli Stati Uniti. E sono forse un po' più; ma può darsi che gli italiani della monarchia che emigrano dal Trentino ecc. si computino due volte.

Gli emigranti ungheresi dal 1871 al 1883 si computano a 110.000. Nel 1889 furono 23.645; nel 1890, 33.676; nel 1891 circa 30.000. Due terzi vanno agli Stati Uniti, gli altri al Brasile, al Plata, ecc.

La media degli emigrati nel triennio 1891-93 per tutto l'impero fu di 1,80; l'eccedenza dei nati di 8,70.

(3) Gli emigranti tedeschi già nel 1820 furono circa 20.000. Poi per cinque anni s'ebbe una media di sette ad otto mila l'anno, che nei cinque successivi scese a tremila; ma dal 1830 l'aumento fu rapido e continuo, sì che fino al 1847 si può calcolare sopra un totale di circa 500.000 emigrati. Poi aumentano sino al 1874 con un totale di 370.415 dal 1847 al 1853, 446.370 dal 1854 al 1860, 472.881 dal 1861 al 1867, e 772.294 dal 1868 al 1874. Successivamente scemano di poco: dal 1875 al 1881, 644.442; dal 1882 al 1884, 590.492. Nel periodo 1871-1884 furono 1.309.272, dei

endo terre feraci da ridurre a coltura, acque che impaluno e potrebbero alimentare nuove industrie, braccia neghitse da cui potrebbero derivare ingenti benefizi all'economia ızionale, vedevano melanconicamente i loro cittadini emigrare tre i mari, dove non avevano un palmo che loro appartenesse fosse preparato ad accogliere i loro emigranti. Non ebbero vece mai a preoccuparsi troppo dell'emigrazione, sebbene vada parte dispersa, l'Inghilterra (1), la Russia, l'Olanda, la Spagna, Portogallo (2), i cui cittadini, quando il vogliano, possono

---

ıali 1.250.937 andarono agli Stati Uniti e 27.128 al Brasile. In questi ltimi anni si ebbero pure cifre abbastanza elevate: 97.103 nel 1890, 20.089 nel 1891, 116.458 nel 1892, 84.458 nel 1893. La cifra degli arriati agli Stati Uniti fu in questi anni di 85.112, 108.611, 107,803, 75.102; d al Brasile 4.096, 3.710, 779, 1.169; pochi si dirigono altrove e pochisimi nelle colonie tedesche.

La media degli emigrati nel triennio 1891-93 fu di 2,03, contro un'ecedenza di nati di 12,45 per 1000 abitanti.

(1) Gli emigranti dal Regno Unito dal 1815 al 1883 si computano a lieci milioni e mezzo, dei quali un sesto stranieri. L'esodo formidabile i è così diviso: 6.860.261 andarono agli Stati Uniti, 1.765.586 al Canadà, 437.243 in Australia, 381.902 nell'Africa australe ed altrove. Nel deennio 1880-90 l'emigrazione dai porti inglesi oscillò annualmente fra due trecentomila persone; erano fra essi computati non pochi stranieri che i recavano a prender imbarco nei porti inglesi. Complessivamente furono 15.980 nel 1890, 334.543 nel 1891, 321.397 nel 1892, 307.633 nel 1893, ompresi quest'anno 95.123 stranieri. Ad avere un'idea della meta cui olge questa emigrazione, bastino le seguenti cifre del 1892 e del 1893:

Stati Uniti	235.221	213.212
America settentrionale britannica	41.866	50.381
Australia e Nuova Zelanda	16.183	11.412
Indie orientali	6.088	5.718
Indie occidentali	1.928	1.992
Africa australe	11.641	16.158
America centrale e meridionale	3.576	4.053
Altri paesi	4.894	4.707

La media del triennio 1891-93 dà per le tre parti del Regno Unito i sultati seguenti su 1000 abitanti:

	Emigranti estraeuropei	Eccedenza di nati
Inghilterra e Galles	4,65	11,47
Scozia	5,62	11.42
Irlanda	11,63	4,23

(2) I Russi che emigrano fuori d'Europa non sono però cifre trascubili, sebbene vi siano compresi molti Ebrei. Furono nel 1890, 85.548;

trovare rifugio ed asilo in terre sulle quali sventola la bandiera della patria; e tanto meno la Francia, che, sebbene abbia possedimenti coloniali in tutte le parti del mondo, accoglie il popolo meno proclive a lasciare la patria ed a diffondersi nelle lontane terre, più attaccato al suolo natio dei padri e degli avi, che popolarono più d'una contrada delle due Americhe (1).

L'emigrazione è fenomeno antico. Si manifestò sin da quando l'umana famiglia crebbe, diventò tribù, le tribù divennero centri nazionali, grandi imperi, nacque il bisogno di scambi, di viaggi, seguirono guerre e grandi movimenti di popoli. Noi abbiamo ricordate le migrazioni che diffusero la civiltà sulle rive del Mediterraneo e seguimmo lo sviluppo delle scoperte per cui la terra si popolò a poco a poco, secondo il precetto divino. I popoli stazionari, i popoli infecondi, i popoli invecchiati e decrepiti, destinati a scomparire dal mondo, non hanno emigrazioni; ma i popoli giovani, robusti, chiamati ad un grande avvenire, spandono in esse l'esuberanza della loro vita (2).

---

nel 1891, 109.515; nel 1892, 74.681; ma le cifre sono, al solito, inferiori al vero, se le statistiche dei soli Stati Uniti dànno in questi anni 60.665, 104.572, 79.347 di cittadinanze russe, mentre nel 1890, 29.226, e nel 1891, 10.051 emigrarono pel Brasile.

L'emigrazione olandese si può desumere da queste cifre: 1873-83 circa 115.000; 1890, 19.032; 1891, 19.872; 1892, 21.405: appena un settimo va nelle colonie olandesi.

La Spagna ebbe nel 1891, 5.180 emigranti; nel 1892, 8.358; nel 1893, 19.833; tenuto conto dei rimpatrii; in gran parte per le sue colonie, gli altri per il Plata.

Il Portogallo ebbe nel 1888, 23.981 emigranti; nel 1889, 20.614; nel 1890, 29.421.

(1) Di tutti gli Stati d'Europa la Francia ha la minore emigrazione, avendo dato dal 1857 al 1877 men di 150.000 emigranti. Il che si comprende anche solo pensando al fenomeno della eccedenza dei morti sui nati che da alcuni anni inquieta i demografi della Repubblica, dove si leggono troppo Malthus e Tolstoi. Emigrarono nel 1890, 20.560 francesi; nel 1891, 6.217, nel 1892, 5.528, circa la metà per l'Argentina.

L'emigrazione tolse alla Francia nel triennio 1891-93 appena 0,15 abitanti per 1000; l'eccedenza dei morti sui nati fu di 1 per 1000 nel 1890, 0,27 nel 1891, mutandosi in eccedenza di nati nel 1892 (0,53) e nel 1893 (1,10).

(2) Mons. Bonomelli, *op. cit.*, « Rassegna nazionale », pp. 261, 262.

113. *L'emigrazione vietata o combattuta.* — E pure i Governi d'Europa sono stati per molto tempo fieramente ostili all'emigrazione. La perdita di cittadini adulti si reputava un danno, non solo pel servizio militare, ma per l'economia nazionale. Sino a che il vassallo era ligio al suo signore, il suddito al sovrano, l'emigrazione poteva considerarsi reato. Ancora nel 1669 Luigi XIV comminava pena di morte contro il cittadino che andava a servire fuori del Regno, o se ne allontanava per ragione di commerci o d'industrie senza il regio assenso, il quale era necessario, pena la confisca, persino a chi voleva contrarre matrimonio all'estero. La Spagna e l'Austria usarono contro l'emigrazione i maggiori rigori, perchè non scemassero indebitamente le mandre dei sudditi, bollate nelle chiuse dei sovrani; l'ultima legge austriaca, che puniva l'emigrante clandestino con la confisca e la morte civile, è del 1825.

Colla rivoluzione francese parve prevalere la libertà della emigrazione; ma indarno fu scritta nella costituzione del 1791, se venne nuovamente fatta segno ai più severi divieti, e basterebbe ricordare il decreto del 1811. Nè si può dire che ai Governi facessero difetto l'appoggio e l'incoraggiamento della scienza, specie in un'epoca nella quale le macchine ed i capitali non concorrevano così largamente, insieme alle braccia, alla produzione nazionale. Antonio Genovesi, ragionando della popolazione coi criteri del dottor Francia e considerando che " come un pastore è tanto più ricco quante più ha pecore, uno Stato lo è tanto più quanto maggiore è il numero degli abitanti ", reputa l'emigrazione " una gravissima sciagura " (1). Gaetano Filangieri considera una copiosa popolazione come il massimo dei beni, e buona arte politica accrescerla comunque (2). Cesare Beccaria (3)

---

(1) *Lezioni di economia civile*, negli «Scrittori classici italiani di economia politica», Milano, MDCCCXVI, vol. XIV, §§ III, IV.

(2) *Delle leggi politiche ed economiche*, ivi, vol. XXXIX, Capo III, § 41.

(3) *Elementi di economia pubblica*, ivi, vol. VIII, Capo III, § 41, pp. 72, 84, 246.

e Pietro Verri (1) ragionano allo stesso modo, sebbene in questo ultimo cominci a disegnarsi l'idea, che le colonie e l'emigrazione onde si alimentano possano essere talvolta un bene.

Anche i fisiocrati, ad onta delle loro idee liberali in materia economica, considerano l'emigrazione come una grande sciagura; Francesco Quesnay la vorrebbe impedita " affinchè gli abitanti non trasferissero le loro ricchezze fuori del reame „ (2); Arturo Young reputa che il ritardo nello sviluppo dell'agricoltura francese derivi dalla politica coloniale ed esclama: " chi togliesse le colonie alla Francia si dovrebbe considerare come il miglior amico „. Tommaso Roberto Malthus vede nell'emigrazione un debole palliativo all'eccessivo aumento della popolazione. Non pochi accolsero ed esagerarono queste idee, vuoi per fallaci teorie, vuoi per l'interesse di non elevare il prezzo della mano d'opera, vuoi pel sincero convincimento che l'emigrazione nuoccia allo Stato, o per la conoscenza profonda e il triste spettacolo degli inconvenienti, dei dolori, degli inganni onde furono accompagnati esodi di miserabili, come seguirono specialmente dall'Irlanda e da alcune regioni della Germania e d'Italia.

Si può dire che oggi ancora l'emigrazione abbia, specie in Italia, avversari numerosi, i quali invocano i rigori delle leggi ed a quando a quando riescono ad ottenere dal Governo improvvidi divieti. Ancora nel 1871 Emilio di Laveleye scriveva che la Francia, per punire la Germania d'averle tolta l'Alsazia-Lorena, avrebbe dovuto regalarle l'Algeria. Perciò L. Bodio, che studia la questione con imparziale affetto da oltre trenta anni, ancora nell'autunno del 1895 scriveva: " Gioverebbe che una corrente di opinioni si formasse nel nostro paese più favorevole all'emigrazione che oggi non sia. Da un lato i proprietari vedono in essa soltanto una causa di rincarimento della

---

(1) *Meditazioni sull'economia politica*, ivi, vol. XXII, capi 21-25.

(2) *Economia politica*, nella « Biblioteca dell'Economista », serie I, vol. I, pp. 39.

mano d'opera; dall'altro lato si cerca di intenerire il sentimento e muoverlo a pietà, quasi che l'emigrazione fosse in ogni caso sinonimo di miseria, e della miseria più crudele dell'esilio „ (1).

114. *L'emigrazione libera, e i suoi fautori.* — Nella seconda metà del secolo XIX, cadute in gran parte le barriere fra gli Stati, agevolate le comunicazioni, scemati i divieti e le vigilanze poliziesche, prevalsero dottrine e provvedimenti di governo più conformi alle esigenze della libertà umana e della moderna civiltà. I divieti scomparvero quasi del tutto; le leggi degli Stati, dove più si manifesta questo fenomeno, si limitarono a disciplinare il servizio dell'emigrazione riguardo agli agenti, ai trasporti marittimi, alle informazioni ed alla tutela che può essere domandata allo Stato.

Continuarono tuttavia le più vivaci polemiche sui vantaggi ed i danni dell'emigrazione, perdendo di vista troppo sovente che si trattava di un fenomeno naturale, il quale può essere regolato, non provocato o impedito. Giambattista Say avverte " essere poco savio trattenere per forza gli uomini in uno Stato, come tanti prigionieri..... „ e proclama iniqui tutti i divieti contro l'emigrazione; " quando si vuole impedire ad una popolazione esuberante di uscire dalla porta delle frontiere, essa esce da quella delle tombe „ (2). Adamo Smith attribuisce all'emigrazione ed allo sviluppo delle colonie gran parte della grandezza e della prosperità dell'Inghilterra (3). Geremia Bentham censura coloro che vogliono mutare lo Stato in un carcere (4). Melchior Gioia e Giandomenico Romagnosi affermano, che l'emigrazione è un diritto naturale del cittadino, il quale può esser tenuto a compiere i suoi obblighi verso lo

---

(1) *Relazione al II° Congresso geografico italiano*, p. 304.

(2) *Corso completo d'economia politica* (franc.), Bruxelles, pp. 382, 401.

(3) *Ricchezza delle nazioni*, « Biblioteca dell'Economista », serie I, vol. II, pp. 63, 386, 418.

(4) *Teoria delle pene e delle ricompense*, vol. II. p. 310.

Stato per ragione di leva o di condanna, ma nulla più (1). Giulio Duval e G. Adolfo Blanqui considerano l'emigrazione come un fatto provvidenziale, che rende immensi servizi alla umanità, alla civiltà, alla prosperità dei popoli (2). Giovanni Stuart Mill non solo la trova utile, ma la vuole secondata dal Governo, quando lo Stato abbia una popolazione soverchia e possieda vasti continenti non occupati (3). David Riccardo, Guglielmo Torrens, Enrico Carey si dichiarano fautori di questo supremo rimedio contro l'eccessiva offerta di braccia nei paesi di soverchia popolazione. Michele Chevalier conclude le sue osservazioni sulla emigrazione, pubblicate in occasione dell'Esposizione parigina del 1867, noverando il fenomeno tra i più efficaci germi propagatori di civiltà (4). Anche Pellegrino Rossi, notando le sofferenze cui spesso vanno incontro gli emigranti, riconosceva i grandi vantaggi delle emigrazioni e delle colonie, con le quali uno Stato compie uno de' suoi massimi intenti, la diffusione della propria nazionalità (5). E con non minor convinzione si affermano fautori dell'emigrazione Dunoyer, Degerando, Naville, Poulett Scrope, e specialmente G. Roscher, Legoyt, Giulio Duval e cento altri (6). Nè meno favorevoli le si dimostrarono in Italia statisti come C. Di Cavour e Marco Minghetti, economisti come Girolamo Boccardo e Francesco Ferrara, scrittori come Luigi Torelli, Paolo Mantegazza, Cristoforo Negri, Vittorio Ellena, Jacopo Virgilio, illustri prelati come i vescovi

---

(1) Gioia, *Prospetto delle scienze economiche*, vol. II, p. 378; — Romagnosi, *Genesi del diritto penale*, § 1037.

(2) Duval, *Storia dell'emigrazione*, IX, 449; — Blanqui, *Storia dell'economia politica*, vol. II.

(3) *Economia politica*, lib. I. 13, lib. II. 12, lib. IV. 5, lib. V. 2.

(4) *Econ. polit. Introduzione*, vol. I, parte VII, cap. III, IV.

(5) *Econ. polit.*, vol. I, lezione 15, vol. II, lezione 15.

(6) Dunoyer, nella «Biblioteca degli Economisti», serie I, vol. VII, p. 977; — Degerando, ivi, p. 1392; — Naville, ivi, vol. XIII, p. 285; — Poulett Scrope, *Principii di economia politica*, capo XII; — Roscher, *op. cit.* sulla *colonizzazione*; — Legoyt, *L'emigrazione europea*, op. cit.; — Duval G., *op. citata*.

Geremia Bonomelli e Gio. Batt. Scalabrini (1), a dir breve, la maggior parte degli italiani che hanno dedicato studi, cure, ricerche a questo grave argomento (2).

Le conclusioni più esatte mi sembrano quelle di P. Leroy-Beaulieu, che non solo nel suo studio *Sulla colonizzazione*, ma in un'opera pubblicata nel 1896, dimostra che " l'emigrazione è una delle funzioni economiche, morali e politiche più essenziali, che s'impongono ad un popolo civile adulto e sano. Il popolo che non esercita siffatta funzione reca nocumento a sè in via relativa ed in via assoluta, privandosi di un prezioso elemento di vitalità nel presente e nell'avvenire „. E conclude: " Comunque si consideri, la emigrazione libera, spontanea, regolare, sotto un controllo giudizioso e benevolo, per quanto concerne gli agenti ed i trasporti, è un fatto economico e sociale che presenta grandi vantaggi per la civiltà, od almeno, a lungo andare, se non immediatamente, tanto al paese da cui muove, che a quello al quale è rivolto „ (3). Nel medesimo senso Luigi Bodio accenna al suo convincimento profondo e corroborato di fatti lungamente osservati, che per l'Italia l'emigrazione è una necessità. " L'emigrazione è una marcia in avanti verso il meglio; la mossa più sicura dei nullatenenti e dei servi della gleba verso destini più equi; è un bene anche per la madre patria, è la valvola di sicurezza contro le invidie e gli odi di classe, uno strumento efficace di eguaglianza umana... L'emigrazione è anche una scuola... e il più utile commesso viaggiatore del proprio paese „ (4). E mons. Bonomelli aggiunge:

---

(1) Oltre alle opere citate nella nota a pp. 241-243, si vedano: CAVOUR, *Opere*, vol. I, pag. 508; — MANTEGAZZA, *Rio della Plata*, Milano 1867; — BOCCARDO, *Lezioni sul commercio, ecc.*, 2ª ed.; — MINGHETTI, *Della economia pubblica*, lib. 2°, pag. 51; — LUIGI TORELLI, *Le colonie europee*, « Nuova Antologia », febbraio 1868.

(2) Si veda un riassunto di giudizi nei due sensi nella *Relazione* di IACOPO VIRGILIO e VITTORIO ELLENA, negli « Annali del Ministero d'agric., ind. e comm. », 3° e 4° trim. del 1873. Roma, Sinimberghi, 1874, pp. 86-152.

(3) *Trattato teorico e pratico di economia politica* (franc.), Paris, Guillaumin, 1896, vol. IV, pp. 635, 639.

(4) *Relazione al II° Congresso geogr. naz.*, pp. 290, 303, 304.

" L'emigrazione è una necessità assoluta, è una legge sovrana, a cui l'umana natura non potrà mai sottrarsi sinchè non avrà compiuta la sua missione quaggiù sulla terra, è voluta dal Creatore... indissolubilmente legata all'aumento naturale della popolazione e alla legge inesorabile del progresso e del perfezionamento della specie umana „ (1).

115. *I vantaggi dell'emigrazione.* — Si può adunque concludere, che a parte tutto ciò che il fenomeno dell'emigrazione ha di fatale, per cui vuol essere considerato alla stregua di altri somiglianti della natura e della società, gli economisti e pubblicisti contemporanei non dubitano più che l'emigrazione giovi agli Stati verso i quali affluisce. Sono per lo più terre sterminate, feraci, in gran parte ancora vergini d'aratro, coperte di fitte foreste, dove Malthus giammai avrebbe pensato i termini del suo pauroso problema, dove le prevenzioni sessuali sono condannate dalle ragioni medesime che le possono consigliare, specie in Francia, sino al punto da arrestare l'aumento della popolazione, dove l'asfissia senza dolore dei neonati ed il procurato aborto, per cui qualche delirante del socialismo chiede l'impunità ai codici, atterrito della folla che si vizia sempre più stretta e famelica nelle vecchie dimore europee, sarebbero anche delitti economici. Che anzi taluni Stati, pel gran bisogno di braccia, mantennero, si può dire, sino a ieri, ed abolirono colle maggiori riluttanze la schiavitù dei neri, e non basta loro l'animo di combattere l'immigrazione della razza gialla, mentre seducono con tutti i mezzi gli emigranti europei e di preferenza gl'italiani. E più s'affaticano, col mezzo di agenti retribuiti a un tanto per capo, a sedurre codesto bestiame umano, quegli Stati dove più terribile è la lotta colla natura, più arduo il lavoro dei campi, e più vaste solitudini si offrono alle braccia dei coloni. Giova a questi Stati, comunque procurato, il nuovo innesto vitale: gli immigrati si diffondono via via per la pampa deserta, dentro al fitto delle

(1) *Pastorale citata*, nella « Rassegna nazionale », pp. 261, 262.

foreste, su pei declivi delle Ande, dove pochi prosperano, alcuni mutano tormenti, i più soccombono; ma s'accrescono frattanto, fuor d'ogni dubbio e controversia, la potenza e la ricchezza dello Stato che li accoglie.

Non sempre ne trae profitto la terra di dove muovono gli emigranti; per gli Stati che non hanno proprie colonie fu scritto, e non a torto: " non v'è bilancia nella quale sia possibile commisurare la somma dei beni con la somma dei mali che derivano dall'emigrazione „. Dal 1815 al 1895, in 80 anni, partirono dal Regno Unito forse 15 milioni di emigranti. Avevano obbiettivi determinati, volgevano a terre sulle quali si estendeva la protezione della bandiera nazionale, con commerci cospicui da iniziare o da accrescere; partivano quasi sempre assistiti dal loro Governo, accompagnati e tutelati in ogni passo, rafforzati da uomini intelligenti, côlti, ricchi, cadetti di grandi famiglie, mercanti, banchieri, con stromenti di lavoro, con denari, con uno spirito d'organizzazione e d'associazione mirabili. Anche i Tedeschi emigrano numerosi; ammontarono a più di 5 milioni nel nostro secolo, e solo da pochi anni possedono colonie, ma in luoghi dov'è quasi trascurabile la forza d'attrazione sulle correnti umane che muovono da Brema, da Amburgo e dagli altri porti tedeschi. Infatti coteste correnti vanno a formare nuclei poderosi agli Stati Uniti, dove sono intere contee poco men che tedesche, od al Brasile, dove non poche colonie serbano i ricordi, i costumi, la lingua della patria e ne sviluppano, insieme coi propri, gl'interessi economici. Altrettanto può dirsi delle più o meno sottili emigrazioni francesi, olandesi, portoghesi, spagnuole e delle trasmigrazioni volontarie o violenti che si compiono fra le razze soggette alla Russia.

Diverso è il caso per gli Stati che non possedono colonie e vedono un ingente numero dei loro figliuoli andare disperso in lontane regioni, dove perdono la lingua, i costumi, persino il ricordo della patria, ed appena conservano quei rapporti economici che tornano loro più utili. Il vantaggio che lo Stato trae da queste emigrazioni è certo assai minore. Non si può

computare l'emigrazione a valore di capitale, anche perchè avviene appunto delle braccia umane come d'altri stromenti di lavoro: un aratro a vapore, che ha gran valore nelle pianure feraci del Manitoba o del Jowa, è uno stromento inutile sui declivi dell'Appennino; in Sicilia muoiono senza valore sul loro stelo i fiori, che a Pietroburgo od a Londra si pagano largamente. Coloro che emigrano possono elevare alquanto il prezzo del lavoro manuale nella madre patria; ma ciò avviene quando appunto il suo valore è così basso e vile da non bastare al nutrimento dell'uomo. Per lo più sono operai senza lavoro, coltivatori di terre isterilite o malsane, cittadini condannati dalla viziosa legislazione, dal peso incomportabile dei tributi, dal tarlato ordinamento sociale, dalle crisi industriali ed agricole, dalla loro infingardaggine a stendere la mano per mendicare o per ghermire l'altrui. Sono valori per lo Stato che li acquista, e però si ragguagliarono a 400 dollari, come nel 1870 agli Stati Uniti, a 500, come nel Brasile dopo abolita la schiavitù, non per lo Stato ch'essi abbandonano e dove costituiscono piuttosto un pericolo e una minaccia sociale. A codesta stregua, l'emigrazione vuolsi talvolta considerare come una di quelle valvole di sicurezza per le quali esce il soverchio vapore ad impedire lo scoppio della caldaia. Che se altre valvole, come la guerra, la pestilenza, la carestia, non funzionano quasi più, o con minori effetti, è provvido che questa dell'emigrazione salvi da scoppi paurosi le vecchie e scosse società europee.

Contuttociò non è il caso di pensare ad impedire od arrestare la emigrazione. Nessuna legge potrebbe riuscirvi, come nessuna opera umana potrebbe arrestare il corso d'un fiume o l'impeto d'un uragano. " Non dovete impedire l'emigrazione, — scriveva, nel maggio del 1888, il relatore della Commissione parlamentare che esaminava la legge sull'emigrazione proposta dall'on. Francesco Crispi, — perchè l'emigrazione è un fenomeno storico, naturale, normale, perpetuo dell'umanità; e ciò che vedete oggi, queste carovane che vanno dall'una all'altra parte del mondo, sono la riproduzione delle migrazioni che

condussero i Caldei nella Mesopotamia, gli Egizi in Grecia, i Fenici e i Pelasgi in ogni punto del Mediterraneo, i Cartaginesi sulle rive dell'Atlantico, i Romani in Oriente e nelle Gallie, i Cristiani con le crociate in Palestina, gli Arabi in Turchia, gli Spagnuoli e gl'Inglesi in America ed in Australia; legge provvidenziale di circolazione umana, alla quale il mondo deve la sua civiltà. Non v'è legge d'uomo che possa arrestare quelle dell'umanità e della storia. Non lo potete, perchè la patria moderna non è soltanto il territorio, ma la bandiera, cioè l'unità morale, che non è distrutta dalla distanza materiale; e quando voi obbligate il cittadino a rimanere chiuso nel territorio, voi, oltre al violare un diritto naturale ed a preparare la ribellione del proletariato, cui negate il mezzo migliore per accrescere il salario col diminuire l'offerta di braccia, vi confessate impotenti a mantenere l'unità morale ed il prestigio della bandiera, allorchè non abbiate tutti gli elementi nazionali sotto mano e dobbiate invece spingere lo sguardo a grandi distanze. Non lo potete, perchè, come G. Duval seppe dimostrarlo, l'emigrazione nell'ordine economico è una nuova forza di produzione e di consumo, che schiude nuovi mercati di commercio; nell'ordine politico, è una tranquilla diffusione della stirpe, della lingua, dei sentimenti, delle istituzioni nel mondo, che allarga il dominio morale della patria, mentre la epura di elementi che potrebbero turbarla ed intorbidarla, se non avessero uno sbocco regolare; nell'ordine etnografico, è la generazione dei popoli, atto di virilità che, compiuto senza eccesso, non nuoce alla salute dell'organismo sociale; nell'ordine umanitario, è l'incivilimento e la coltivazione del mondo, che allarga l'opera dell'umanità; infine, nell'ordine cosmogonico, è l'espansione della forza umana, che, come tutte le forze, tende all'equilibrio. Circolazione del sangue, dilatazione dei fluidi, maree dell'oceano e dell'atmosfera, vibrazioni dell'etere, corso degli astri, emigrazione, sono tutti effetti della stessa legge che domina il mondo, legge di armonia che regola e pondera con reciproche attrazioni tutti i movimenti dell'universo. Ma, se pur voleste

impedire l'emigrazione, non lo potreste. Per poterlo, dovreste ristabilire i passaporti a tutto il confine, dovreste circondare l'Italia di gendarmi „ (1).

La questione dell'emigrazione ha dunque un'intima e continua attinenza con quella delle colonie. Ma questa comporta tuttavia alcune considerazioni, alle quali, se altro rimedio non soccorre, è pur forza che quella si pieghi. E anzitutto nessuno dubita che tra le varie cause, le quali contribuiscono a scemare l'eccesso della popolazione, o, come altri direbbe, fra i vari freni malthusiani, l'emigrazione sia il meno immorale e disumano. Meglio l'emigrazione che le stragi della guerra e della fame, le vergogne della prostituzione, gli orrori della miseria, le coazioni del celibato, la degradazione morale delle prevenzioni sessuali. Una notevole corrente di emigrazione costringe il Governo e coloro tutti che hanno potere ed influenza nella società a rivolgere con maggior cura la loro opera alle classi meno abbienti, a provvedere da senno alla legislazione sociale, eleva i salari degli operai, accresce il benessere dei coltivatori del suolo, e più d'una volta può bastare ad evitare grandi crisi politiche e sociali.

116. *L'emigrazione e l'azione dello Stato.* — L'idea d'impedire comunque l'emigrazione è dunque oggi abbandonata da tutti. Ma parmi altrettanto necessario escludere quella che lo Stato promuova l'emigrazione, o ne assuma altrimenti su di sè la responsabilità. Anche negli Stati che hanno colonie e nella stessa Inghilterra si reputano sufficienti gl'impulsi individuali e quello degli interessi o delle speranze, e si ha per indebito e pericoloso l'intervento del Governo in questa materia. In tal

---

(1) Relazione sul disegno di legge sulla emigrazione, presentato dal ministro dell'interno Francesco Crispi il 15 dicembre 1877, Roma, 3 maggio 1888, relatore De Zerbi. Doc. part., Legisl. XVI, Sess. II. N. 85. A. Il progetto, di cui si parlerà a suo luogo, fu discusso dalla Camera dei Deputati nei giorni 5-11 dicembre 1888, dal Senato in sulla fine dello stesso mese, e diventò la legge 30 dicembre 1888, n. 5866, completata dal regolamento 10 gennaio 1889, n. 5892.

aso il fenomeno naturale diventa artificio, mentre non è possibile che le pubbliche autorità possano rispondere di tutte le delusioni, o provvedere perchè coloro che emigrano trovino sempre il vagheggiato Eldorado. Le emigrazioni ufficiali o sistematiche sono uno degli errori economici condannati alla medesima stregua dei monopoli, e conducono a conseguenze anche peggiori: avremo occasione di constatarlo anche a proposito delle emigrazioni semiufficiali avviate dal Governo italiano sull'altipiano eritreo.

D'altronde non è possibile che il Governo abbandoni la emigrazione, quasi fenomeno che non lo tocca, e rinunci in cotesta materia a quell'alto ufficio di tutela, che pareva così necessario a G. D. Romagnosi. Coloro che emigrano, traggono il diritto di disporre della loro persona sopratutto dalla spontaneità della deliberazione, gravissima sempre, che pigliano. Giova dunque che questa sia libera: impulso di bisogno, disperato disgusto del passato, seduzione di novità, desiderio di migliori fortune, qualunque sia la causa che determina il cittadino ad emigrare, è necessario che il Governo e la legge lo tutelino dall'inganno, dalle seduzioni mendaci, dalla sua stessa ignoranza. V'ha qui innanzi tutto un còmpito educativo, perchè quando ciascuno saprà leggere e scrivere e farsi un'idea del grave passo cui si accinge, la sua libertà sarà maggiore, e scemerà la probabilità ch'egli soccomba all'inganno od alla frode. In secondo luogo lo Stato ha un còmpito legislativo, in quanto deve provvedere con severe norme perchè nessun cittadino possa essere tratto in malo modo nell'inganno: e qui mi basti richiamare il lettore ai progressi compiuti in questo senso dalla legislazione inglese, belga e germanica, ed alle modeste proposte accolte, dopo tante discussioni, nella legislazione italiana. In terzo luogo lo Stato deve esercitare una funzione di polizia, per guisa che coteste leggi siano severamente applicate, prevenute le frodi, vigilate le mille forme che possono assumere, e guarentito perciò il cittadino da pericoli, i quali, da solo, nonchè evitare, neanche potrebbe conoscere. A proposito dei

mezzi ai quali ricorrono gli agenti dei Governi o delle Compagnie interessate per arruolare cotesto bestiame umano, tornano infatti alla mente i versi del poeta:

Non mihi si linguae centum sint, oraque centum,
Ferrea vox, omnes scelerum comprendere formas,
Omnia poenarum percurrere nomina possim (1),

e si ricordano malinconicamente le delusioni infinite, gli inganni colpevoli, le frodi d'ogni natura, che solo tardi ed in modo incompleto vennero, anche tra noi, prevenute o represse dalla legge o dalle autorità.

Tolte, a codesto modo, di mezzo le cause che possono turbare la prima manifestazione del fenomeno, è pur necessario vigilare perchè non sia impacciata artificialmente la sua esplicazione. Non si tratta di temperare le difficoltà della lotta cui si accinge sempre chi emigra. È una illusione di troppi emigranti credere non si debbano incontrare ostacoli, durare fatiche, affrontare pericoli, non si debba, in una parola, combattere una fiera battaglia. Ma è dovere di chi ha, si può dire, cura d'anime, sapere e far sapere se gli Stati ai quali volgono gli emigranti abbiano leggi che li tutelino, se questi possano trovarvi sussidi nei primi passi e ospitali rifugi nella sventura; se il clima sia sano, o pur tale da impedire, di per sè solo, qualsiasi utile stabilimento; se, in una parola, abbiano almeno un fondamento le speranze concepite nel lasciare la patria. Se la legge punisce il suicidio e vieta la schiavitù e il monachismo, può ben vietare che il cittadino vada a sicura morte, o si metta volontariamente, senza saperlo, in condizioni di schiavitù, se non peggiori. Lo Stato deve provvedervi, anche nel suo interesse morale ed economico, per non accrescere nei lontani paesi il numero di coloro che ne disonorano il nome, e per non gravare fuor di misura il bilancio dei consolati colle spese di soccorso, di malattia, di rimpatrio (2).

---

(1) VIRGILIO, *Eneide*, lib. VI, versi 625-627.

(2) Il Congresso geografico tenuto a Roma nell'autunno del 1895, confermando le deliberazioni del precedente Congresso di Genova, e dopo

Quando l'emigrazione sia circondata da coteste guarenigie e cautele non si potrà mai dire dannosa. Chi lascia la patria, se vi fosse a forza trattenuto, accrescerebbe assai probabilmente il numero degli oziosi, dei malcontenti, dei turbolenti; cercando invece consciamente in altre terre lavoro e

---

una discussione alla quale presero parte quasi tutti coloro che cogli scritti e colle opere si occuparono della emigrazione italiana, formulò le seguenti conclusioni, che, riferendosi essenzialmente all'azione del Governo, reputo opportuno di qui riferire:

1. « Che sia riformata la legge per la protezione degli emigranti, ispirandola a larghi concetti economici e sociali, nel senso che, rispettando la libertà dell'emigrare, venga limitato il numero dei sub-agenti e ne siano meglio disciplinata l'azione e più efficacemente repressi gli abusi; che sia riservata al Governo l'approvazione preventiva dell'arruolamento degli emigranti, ai quali sia pagato anticipato il prezzo di trasporto; e si adottino quelle altre disposizioni complementari accennate nell'attuale discussione e che hanno avuto il suffragio dell'esperienza.

2. « Che ricevano la sanzione legislativa le disposizioni introdotte con spirito liberale nel disegno di legge per il reclutamento dell'esercito e della marina, presentato al Senato, il 12 giugno 1895, nella parte che riguarda il servizio militare degli Italiani residenti all'estero. — (Secondo questo disegno, divenuto ora legge dello Stato, gli inscritti di leva all'estero potranno subire la visita medica presso il console e rientrare, con permessi trimestrali, in Italia.)

3. « Che si provveda più efficacemente a far osservare le norme di igiene vigenti, circa il trasporto degli emigranti per mare.

4. « Che sia istituito, d'accordo fra i Ministeri dell'interno, degli esteri e dell'agricoltura e commercio, un ufficio per la vigilanza su tutto il movimento dell'emigrazione.

5. « Che l'ufficio di protezione degli Italiani opportunamente istituito dal Ministero degli esteri presso il Commissariato dell'immigrazione in Ellis Island per gli Stati Uniti sia provvisto di mezzi necessari perchè possa pure guidare ed agevolare il collocamento dei nostri connazionali nell'interno della Confederazione Americana del Nord. — (Si vedano i *Documenti diplomatici*, N. XXXIV, presentati dal ministro A. Blanc, sulla convenzione cogli Stati Uniti per la tutela dell'emigrazione. Roma, 7 luglio 1894.)

6. « Che uffici simili siano quanto prima istituiti nei principali porti del Brasile e degli Stati del Plata, allo scopo di meglio proteggere i nostri emmigranti contro ogni sopruso e giovarli di consigli, cercando sia loro aperta la via a diventare liberi proprietari dei lotti di terra che mettono a coltura.

7. « Che coi Governi dei paesi verso i quali si dirige di preferenza la nostra emigrazione, vengano stipulate speciali Convenzioni diplomatiche o consolari, che regolino, con norme stabili, quest'importante movimento nell'interesse di entrambi i contraenti, e con le debite garanzie da

fortuna, si mette in grado di migliorare la propria posizione, inviare ai parenti i faticati risparmi e diventare a poco a poco un membro utile della società, dove viveva innanzi quasi pianta parassita.

117. *Cause e condizioni dell'emigrazione italiana.* — Che se da questi principii generali, nei quali v'è ormai accordo poco meno che completo, veniamo ad alcune applicazioni, gioverà anzitutto ricordare quali siano le condizioni della nostra emigrazione.

Non devesi confondere l'emigrazione vera colla partenza di coloro che lasciano lo Stato col proposito di ritornarvi in un tempo relativamente prossimo, fornito un viaggio, compiuto un lavoro, dopo una sola stagione di assenza. Coloro che vanno sulle coste dell'Africa alla pesca del corallo, o si recano a lavorare sulle linee ferroviarie, o trovano occupazione temporanea in opere di muratura, di sterro e simiglianti in vari paesi di Europa, presto ritornano, col piccolo peculio che riescono a mettere da parte, e non costituiscono una vera emigrazione. L'emigrazione propria ci porta via, dunque, intorno a centomila persone l'anno, e non è gran cosa, in uno Stato dove gli abitanti aumentano ogni anno di 350.000 per effetto di sole sopravvivenze.

Le cause che determinano più frequentemente queste emigrazioni, secondo le molte indagini già fatte in questo argomento, sono: il desiderio di migliorare la propria condizione in maniera più rapida e sicura di quello sia possibile in patria: la seduzione dell'ignoto, che fomenta lo spirito di avventura, dipinge l'avvenire a rosei colori, od almeno infonde una certa

---

parte del paese che riceve l'emigrazione, che le promesse da esso o dai suoi agenti diretti od indiretti fatte agli emigranti dell'altro, saranno strettamente mantenute.

8. « Che la bandiera nazionale, la quale riassume tutti i ricordi e tutte le speranze che l'emigrante serba nell'animo, venga più spesso portata dalle nostre navi nei luoghi dove si raccolgono in numero cospicuo i nostri connazionali, ad incuorarli e ad infondere e mantenere in essi quell'energia morale, la quale deriva dalla certezza che la patria, per quanto lontana, non dimentica i propri figli e sa tutelarne gli interessi ». — *Atti del 2° Congresso geografico italiano*, pag. CLXXVIII, CLXXIX, CLXXXI, CLXXXVI.

sicurezza, che non sarà peggiore del presente; l'ignoranza, per cui, nella maggior parte dei casi, chi emigra non si fa una idea dell'atto che compie, delle difficoltà e dei pericoli; le seduzioni multiformi degli agenti d'emigrazione, i quali sanno mirabilmente secondare l'ignoranza e la credulità; gl'interessi delle Compagnie di navigazione, alle quali conviene avere di codesta zavorra umana, al cui trasporto le leggi non sempre provvedono a dovere; la sovrabbondanza della popolazione, e quindi la mancanza o scarsezza del lavoro, relativa, s'intende, ai sistemi di coltura, alle qualità delle terre, al prezzo dei capitali ed a molte altre condizioni. A queste cause, più o meno generali, si aggiungono le cause locali, che è difficile enumerare con precisione; ed ha di certo non piccola parte anche l'incontestabile decadenza del sentimento religioso e della stessa idea della patria.

Se noi consideriamo l'emigrazione in generale, e particolarmente la nostra, quando manchino colonie nazionali cui possa affluire, avuto riguardo all'interesse individuale, saremo tratti necessariamente a ripetere che v'è del bene e del male, ma forse il bene prevale. Quando si emigra sapendo dove si va, con qualche mezzo, per quanto piccolo, avendo già relazioni di parentela o di sicure amicizie, rado avviene che chi emigra precipiti al peggio. L'emigrazione incosciente va soggetta, invece, a terribili delusioni, e tutti gli scritti di coloro che trattarono l'argomento ed i rapporti di molti consoli hanno pagine che strappano le lagrime e sembrano piuttosto brani di romanzo che storia. Ma appunto accanto a queste delusioni bisogna mettere il gran numero di coloro che fondarono ricche colonie e si acquistarono una posizione più o meno agiata. Nella sola America meridionale vivono centinaia di migliaia d'Italiani, alcuni ricchissimi, molti in condizioni di gran lunga migliori di quelle nelle quali lasciarono la patria, e persino con cariche pubbliche, anche tra le più elevate. Mandano tutti gli anni somme considerevoli ai parenti lasciati in Italia, per mezzo di vaglia postali o consolari; ricordano la patria ad ogni sventura, ad ogni gloria nazionale, ne ripetono i più cari nomi

nelle loro fondazioni. La lotta per il benessere, anche in questa via, come sulle altre, ha le sue vittime; ma il rischio è pur proporzionato al beneficio. In conclusione, si può dunque affermare, che quando si avesse meglio provveduto all'educazione dei contadini, alla loro tutela contro l'inganno ed al buon avviamento dell'emigrazione che viene spontaneamente determinandosi, questa riuscirebbe agl'individui, nella maggior parte dei casi, alla stregua di altre battaglie, una delle meno micidiali e cruente.

Come gli altri Stati, anche l'Italia ha un triplice movimento di persone. Taluni emigrano da provincia a provincia, contadini che s'inurbano per attendere a lavori edilizi, mietitori che scendono dall'Appennino alla maremma, montanari che vengono con le mandre nell'Agro romano, e somiglianti. Altri vanno a cercare più proficuo lavoro all'estero durante l'inverno, o per più mesi dell'anno, e poscia tornano in patria col modesto peculio accumulato nelle miniere, sulle ferrovie, nella bottega da caffè, nel minuto traffico ambulante. Veri emigranti sono quelli soli che lasciano la patria col proposito di non tornarvi mai più, o dopo molti anni, col gruzzolo che consenta loro di diventare proprietari. Non è piccola l'importanza delle emigrazioni che seguono nell'interno del Regno, specie se potessero avviarsi in modo permanente; il problema della colonizzazione interna è dei più degni di occupare l'attenzione e le cure del legislatore. Le affollate metropoli e gli agri deserti, le città ingombre e le campagne ognor più trascurate o abbandonate, sono semenzai di gravi preoccupazioni sociali, e basterebbe confrontare i litorali dov'è un succedersi di paesi e di ville fiorenti, e quelli dove la vaporiera trascina i treni poco men che vuoti, traverso ad un deserto malarico, e pur furono un tempo anche più fittamente abitati, per avere un'idea di tutto quello che resterebbe a fare senza uscire dalla patria (1).

---

(1) Anche mons. Bonomelli, che pur vede con occhio paterno gli emigranti, lo confessa. « È doloroso vedere in Italia tanti milioni di ettari di terre incolti e divenuti centri di infezioni malariche, mentre si potrebbero trasformare in campi coperti di ricche messi mercè l'opera di tanti

118. *Statistica dell'emigrazione italiana.* — Riassumendo le cifre della nostra emigrazione (1), giova avvertire che da oltre un quarto di secolo incominciò a calcolarla Leone Carpi. Poi, dal 1876, seguirono le statistiche di Luigi Bodio e gli studi de' suoi valenti collaboratori, sì che il fenomeno ci si dispiega ora davanti con tutta la precisione e l'evidenza. Nel 1870 la emigrazione legale, cioè fornita di passaporto, si calcolava a più di 100.000 abitanti, quando non era ancor nostra Roma, mancavano notizie della Basilicata ed altre erano congetturali. Tale era pure la cifra di 10.000 emigranti clandestini (precisamente 8643), che portava il complesso degli emigranti ad una cifra superiore a quella della stessa Germania.

---

contadini, che con tanto disagio vanno a vendere il lavoro agli stranieri », *Loc. cit.*, p. 268. — Però, se per terreni incolti si devono intendere quelli non coltivati e atti ad esserlo, riteniamo con L. Bodio che non superino di molto un milione di ettari, cioè quanti bastano ad accogliere l'emigrazione di due anni. E poi si sarebbe da capo.

(1) Diamo qui le cifre sommarie dell'emigrazione italiana, come sono pubblicate dall'Ufficio di statistica.

Le ricerche statistiche del Ministero di agricoltura e commercio, principiate nel 1876, si congiungono (fatte le debite riserve per la differenza di metodo) con quelle eseguite anteriormente, fino dal 1869, a cura dei Ministeri degli affari esteri e dell'interno, nonchè dei privati.

La statistica di quel primo periodo distingueva l'emigrazione legale dall'emigrazione clandestina; per gli anni posteriori al 1876, quest'ultima si ritiene compresa, almeno in parte, nelle cifre complessive, giacchè le autorità sono invitate a tener conto, non solo dei passaporti rilasciati, ma anche della notorietà, nel determinare il numero degli emigranti.

Ecco il movimento generale dell'emigrazione, tanto permanente che temporanea, dal 1869 al 1875 e dal 1876 al 1895:

Emigrazione secondo le notizie raccolte anteriormente al 1876:

ANNI	Emigrazione propria o permanente	Emigrazione periodica o temporanea	Emigrazione clandestina	TOTALE
1869	22.201	83.565	14.040	119.806
1870	16.427	83.588	11.444	111.459
1871	15.027	96.384	11.068	122.479
1872	140.680		5.585	146.265
1873	139.860		11.921	151.781
1874	91.239		17.362	108.601
1875	76.095		27.253	103.348

(Continua.)

L'emigrazione si manifesta con grandi sproporzioni da provincia a provincia. Nell'Italia centrale si ha il minor numero di emigranti, nella settentrionale il massimo, la meridionale le tien dietro a non grande distanza; nelle isole l'emigrazione si fa di nuovo più rara (1). Alcune provincie alpine dànno

Movimento generale dell'emigrazione permanente e temporanea dal 1876 al 1895.

ANNI	Emigrazione propria o permanente	Emigrazione periodica o temporanea	TOTALE
1876	19.756	89.015	108.771
1877	21.087	78.126	99.213
1878	18.535	77.733	96.268
1879	40.824	79.007	119.831
1880	37.934	81.967	119.901
1881	41.607	94.225	135.832
1882	65.748	95.814	161.562
1883	68.416	100.685	169.101
1884	58.049	88.968	147.017
1885	77.029	80.164	157.193
1886	85.355	82.474	167.829
1887	127.748	87.917	215.665
1888	195.993	94.743	290.736
1889	113.093	105.319	218.412
1890	104.733	112.511	217.244
1891	175.520	118.111	293.631
1892	107.369	116.298	223.667
1893	124.312	122.439	246.751
1894	105.455	119.868	225.323
1895	169.513	123.668	293.181

Mentre l'emigrazione temporanea ha oscillato intorno a 90.000, nel periodo di venticinque anni, raggiungendo il massimo nell'anno 1895 colla cifra di 123.668, l'emigrazione propriamente detta, ossia a tempo indefinito, è venuta crescendo da 20.000, in cifra tonda, quale era fino al 1878, a 127.748 nel 1887 e a 195.993 nel 1888, per quanto risulta dalle dichiarazioni fatte innanzi ai sindaci. Nel 1889 scema a 113.093, e nel 1891 si raggiunge la cifra più alta, di 175.520; cui si accosta l'emigrazione del 1895, con 169.513.

Per avere un'idea esatta dell'emigrazione si deve però tener conto dei rimpatriati, la cui cifra è pure considerevole: nel 1890 furono 55.523; nel 1891, 75.137; nel 1892, 55.695; nel 1893, 59.458.

(1) Ecco le cifre degli ultimi anni:

	1894	1895
Italia centrale	20.485	34.354
Italia settentrionale	152.946	163.192
Italia meridionale	52.660	84.178
Italia insulare	9.232	11.557

all'emigrazione un contingente assai notevole; ma sono quei forti alpigiani, che tornano nella buona stagione, recando danaro alla casa ed amplessi alla moglie, per cui crescono insieme la fortuna ed i figliuoli. Emigrano nell'inverno, costretti dalla povertà del suolo, e con rara facilità si acconciano a qualunque genere di lavori e partono per l'estero, vi dimorano qualche tempo, mandano soccorsi alle loro famiglie e poi rimpatriano, non di rado con un discreto patrimonio. Gli uomini della montagna sentono assai più vivo l'amore del *natio loco*; ivi la proprietà, sia pur piccola, è divisa, quasi tutti hanno la casa, il campicello, gli animali, e mancano del pari ricchi e mendici, sì che sono fieri della loro indipendenza, amantissimi dell'aver loro, inaccessibili al socialismo. Invece l'emigrazione permanente toglie numerosi abitanti a talune provincie del Veneto ed a quelle di Potenza, Campobasso, Salerno, Cosenza (1). In alcune l'emigrazione dei contadini per l'America assunse per parecchi anni proporzioni inquietanti.

Che se noi ci facciamo ad indagare sommariamente le cagioni di questo movimento, è dovunque uno stesso lamento, un medesimo grido, la miseria. La miseria, unita all'animo mite e buono, al carattere spesso neghittoso di quegl'infelici, per cui non pensano alla ribellione, non cercano di migliorare altrimenti la loro condizione, mentre non sperano più nella fede degli avi, nella fraternità umana, nelle leggi della patria. In troppe regioni d'Italia la campagna non è più in grado di alimentare, ad un tempo, il signore nell'ozio e nella dissipazione, il fattore che aspira a migliorare la sua condizione sociale e manda i figliuoli all'università, il bracciante che sente l'aculeo dei bisogni cresciuti dalla civiltà. Il salario agricolo è ridotto al disotto della

(1) Nel 1895: Cuneo 11.387 (7954 emigr. temporanea); Belluno 17.955 quasi tutti tempor.; Udine 44.930, di cui appena duemila permanente; Vicenza 5083 temporanea e 2860 permanente. — Partirono invece in emigrazione permanente 4228 abitanti della provincia di Mantova, 5919 da Padova, 11.337 da Rovigo, 4977 da Treviso, 4066 da Verona, 6253 da Venezia. Potenza diede 10.440 emigranti, Campobasso 10.897, Salerno 11.119, Cosenza 9.304, tutti per le Americhe.

estrema necessità, la casa mal riparata, la vita più cara. Il contadino non ignora più che vi sono ricchi oziosi, i quali lo opprimono o lo trascurano; la speranza dei premi di un'altra vita più non basta a confortare i tormenti e l'infinita miseria di questa. A codesti infelici si presentano gli agenti d'emigrazione, che sono qualche volta maestri, segretari comunali, persone che hanno influenza sull'intelletto e sull'animo del contadino, e descrivono l'America coi colori più seducenti, recando lettere di qualche fortunato, promettendo salari che sembrano premi di lotterie a chi ignora che cosa sia la vita e quanto costi in quei paesi. Come sul campo di battaglia, si vedono i fortunati che vanno innanzi e sono premiati o promossi, non gl'infiniti che soccombono. Estrema miseria, estrema ignoranza spinsero così nei passati anni i contadini trevisani ad abbandonare le campagne incolte e qualche villaggio mantovano ad emigrare tutto intero, col parroco in testa.

Nel 1888 il relatore della Commissione parlamentare, preoccupato sopratutto della crescente emigrazione della Basilicata, dimostrava che quella provincia era in così tristi condizioni, quali mai non aveva attraversato l'Irlanda. " Continuando l'attuale progressione, fra trent'anni, una provincia vasta più della Toscana sarà un paese spento, un vasto deserto nel cuore d'Italia.... Già è acutissima la crisi, perchè in patria restano gli inabili al lavoro, e quelli che partono sono i più validi, nè vi è basso prezzo che alletti a prendere a fitto una terra... Così il Sannio, se dovesse continuare la corrente che lo spopola, fra dieci anni resterà muto e deserto più di quello che fu dopo la gloriosa pugna contro i Romani, o dopo gli sterminii feroci di Silla ". Ed invocava ferrovie, strade, provvedimenti economici, che sono venuti e non bastarono, come non bastavano allora alle provincie del Veneto. " Gli è che il contadino — io scriveva allora (1) — vuole migliorare la sua condizione, vuole essere proprietario della terra che lavora, vuol vivere. Bisogna che

(1) *Nuova Antologia*, serie III, vol. XVI, 1° luglio 1888, p. 105.

scompaiano i proprietari, che di quelle terre vogliono vivere senza lavorarle o dirigerne la coltura, bisogna distruggere le brutte arpie dell'usura, che fanno i loro nidi su quelle capanne; il contadino non emigrerà più, quando saprà di certa scienza che cosa può sperare in America e che cosa lo attende invece nel paese natìo, dove riposano i suoi avi, dove parlano il suo rozzo dialetto, dove conosce tutto e tutti, e domanda solo, egli, lavoratore della gleba, di non morire di fame „.

119. *L'emigrazione e le colonie.* — Non è qui il luogo di parlare di leggi sociali, di riforme economiche, di contratti agrari e d'altri provvedimenti utili a migliorare le condizioni dei contadini ed a scemare così il numero degli emigranti. E diremo a suo luogo dei provvedimenti legislativi utili a bene dirigere gli emigranti, a tutelarli dai raggiri degli agenti, dalle ingordigie degli armatori, dalle miserie infinite che li attendono in molti paesi dove sono accolti; dell'ufficio che spetta in questa materia alla privata iniziativa. Qui giova limitare il nostro esame alla considerazione del fenomeno nelle sue relazioni colla questione delle colonie. Anche in fatto d'emigrazione l'individuo non è tutto. Se era fallace l'antica dottrina, che lo voleva schiavo dello Stato, anzi vivo ed agente solo per esso, non è meno perniciosa la dottrina che, col pretesto del bene individuale, facesse astrazione da quello del corpo sociale. La sapiente conciliazione di questi due interessi, che si risolve nella ben intesa tutela di quello dell'individuo, è l'intento cui debbono mirare ai tempi nostri la scienza e l'arte di Stato in tutte le loro applicazioni.

Già notai come uno Stato, il quale sia affatto spoglio di colonie territoriali, non ritrae dalla sua emigrazione, specie se numerosa, un profitto corrispondente. Gli aggravi dei quali essa gli è cagione, bilanciano i vantaggi, per guisa che questo Stato viene a trovarsi in una grande inferiorità rispetto agli altri, pei quali invece la bilancia dei vantaggi prepondera di una tratta appena commensurabile. Il che avviene principalmente per l'emigrazione italiana e per la tedesca, ond'è che sopratutto

in Italia e in Germania se ne preoccuparono economisti ed uomini di Stato.

I vantaggi che lo Stato ritrae da un'emigrazione relativamente numerosa si possono ridurre ai seguenti: importazione di numerario corrispondente ai risparmi che gli emigrati mandano in patria; sviluppo di commerci, sia per la tendenza loro a servirsi di produzioni domestiche e a diffonderle, sia per l'agio che è loro offerto di inviare alla madre patria quelle dei luoghi dove si trovano; influenza politica e civile commisurata all'azione che gli emigrati esercitano sulle popolazioni fra cui vivono, e quindi al numero loro ed al grado di coltura di queste. Di contro stanno i seguenti inconvenienti: perdita d'un valore effettivo, che è quello rappresentato dall'emigrato, comunque diversamente sia computato dagli economisti; necessità di frequenti e non lievi sussidi od aiuti, pei quali la emigrazione viene, in cotal modo, a pesare sul bilancio dello Stato; necessità di una maggiore estensione di rapporti consolari, di una forza morale più grande e di una più assidua vigilanza; maggiore pericolo di conflitti, cui possono esporre i cittadini per mali trattamenti, per offese ricevute o per altre ragioni. Ed ancora il maggior danno comparativo deriva da ciò, che ai paesi i quali hanno colonie loro proprie, l'emigrazione giova ad accrescere influenza ed azione civile, ed invece quelli che la vedono andare dispersa, non ne traggono alcun beneficio politico (1).

Nessun altro Stato trovavasi, a questo riguardo, in peggiori condizioni dell'Italia. Imperocchè la razza tedesca, dotata di una maggiore energia, serba assai più a lungo non solo l'affetto della patria, ma le idee, le tradizioni, la lingua, ed esercita perciò una maggiore influenza. Il che appare specialmente agli Stati Uniti d'America, dove sono grossi Comuni, contee e, sto per dire, Stati potenti, abitati quasi esclusivamente da Tedeschi, od almeno soggetti all'influenza loro. Lo stesso può dirsi degli Svizzeri, i quali hanno una tendenza ad

(1) Robustelli G., *L'emigrazione*, Roma 1884.

aggregarsi quanto più sono lontani dalla patria, e sentono più forte il sentimento di questa e lo spirito di associazione. Perciò non solo i Tedeschi, superiori anche di numero, ma persino gli Svizzeri, fra estranie genti, hanno sodalizi assai più numerosi e autorevoli di quelli abbiano gl'Italiani.

È uno dei fatti più deplorati dagli stessi consoli questo, che in capo ad una, al più a due generazioni, i nostri emigranti sono perduti per la madre patria, diventano stranieri di affetto e persino di lingua. Anche qui troviamo cause vincibili e cause che non è possibile combattere, alcune veramente colpevoli, altre poco men che fatali. Una gran parte degli emigranti si recano tra genti di favella più affine alla nostra, spagnuola, portoghese, francese, e presto la imparano, dimenticando la propria, il che è tanto più facile, quanto minore l'educazione loro. Difettavano generalmente le scuole, alle quali si è un po' provveduto solo negli ultimi anni; per cui, se anche gl'Italiani fuori d'Italia volevano educare i figliuoli al culto della patria ed allo studio della sua lingua, non lo potevano, o solo a prezzo di gravi dispendi. Ancora adesso molte delle scuole che esistono sono poi così monche, così male organizzate, così povere, che ai più sembra preferibile l'insegnamento dato da ordini religiosi, che sono qualche volta nemici del nostro paese. Le condizioni d'animo e di fortuna nelle quali molti emigranti, forse il maggior numero, lasciano la patria, non sono tali da scaldarne nel loro petto l'amore, specie se la miseria ed i suoi satelliti inseparabili hanno attutito o spento ogni nobile sentimento; dimenticarla fin nella lingua, non sembra loro delitto, ma quasi diritto, od almeno legittima rappresaglia. Si aggiungano le agevolezze, che trovano di solito nei paesi ai quali domandano una patria nuova: acquistano in brevissimo tempo la pienezza dei diritti civili; diventano poco appresso elettori ed eguali in tutto agli altri abitanti dello Stato, acquistano una proprietà, si creano nuovi interessi.

D'altronde, gl'Italiani sono quasi dovunque una piccola

minoranza; non sanno o non vogliono d'ordinario stringersi in robusti nuclei, i quali potrebbero avere un'influenza anche sulle popolazioni circostanti. Mancano lo spirito di associazione e quell'energia che insegna a vincere gli ostacoli, senza piegare mai davanti ad essi. Laonde la loro importanza civile e politica non è proporzionata alla numerica, ed in luogo dei progressi meravigliosi delle colonie britanniche, assistiamo ad una continua agonia di quelle che, quasi ad ingannare noi medesimi, chiamiamo collo stesso nome. Siffatte condizioni erano specialmente gravi verso il 1880, sì che io poteva scrivere allora: " Da venti anni e più che l'Italia è risorta, nessun miglioramento si è segnalato negli stabilimenti dei nostri concittadini fuori d'Italia; anzi, per molti riguardi può dirsi che le loro condizioni erano assai migliori quando l'Italia trovavasi divisa e soggetta. Cessarono alcune delle cause che determinarono un'emigrazione delle più distinte che un popolo avesse mai, e durarono in cambio, fino nei più lontani paesi, quelle meschine gare regionali, quelle sciocche lotte tra i monarchici, che convengono intorno al console, e i repubblicani, i quali ne ripudiano sin l'autorità, gare che già impacciarono ed indugiarono il nostro stesso risorgimento „.

Quindi il desiderio di possedere una colonia abbastanza vasta, da potervi guidare la nostra emigrazione per guisa che ci resti in casa, a modo della inglese e di altre. " Non pare a molti ambiziosa utopia, cotesta, che l'Italia libera ed unita ripigli una parte, per quanto piccola, di quei dominii, dove altre volte furono così rispettate ed influenti alcune sue città. Non si dubita che i nostri emigranti lascierebbero quasi tutti le vie battute sino ad ora, per recarsi a questa Nuova Italia, dovunque fosse, a condizione potesse loro promettere le lusinghe che loro impromette l'America. Che se anche solo una parte della nostra emigrazione volgesse a popolare e sviluppare questa colonia, sarebbe tuttavia cospicuo guadagno, e bastante da solo a farcene desiderare l'acquisto „ (1).

---

(1) *L'Italia e la questione coloniale*, pp. 155-156.

II. — *Le colonie penali e la deportazione.*

> Le nazioni che hanno territori deserti da popolare nei loro dominii hanno un mezzo più delle altre per punire i delitti, e per convertire i perturbatori della società in istrumenti di ricchezza.
>
> (G. Filangieri, *Scienza della legisl.*, lib. III, capo 35).

> I deportati hanno fatto sempre discreta prova in colonie lontane, all'origine della colonizzazione, in paesi che producono derrate per l'esportazione e dove l'immigrazione libera non si poteva facilmente effettuare.
>
> (A. Cecchi, *Lettera ad A. Fani*).

120. *La pena della deportazione nei codici moderni. L'esempio della Gran Bretagna.* — A volgere il pensiero degl'Italiani alle colonie lontane contribuirono in secondo luogo le dispute intorno alla deportazione, pena accolta nei codici d'altre genti civili e che taluno avrebbe voluto scritta, come non fu, anche nel nostro, per lo che sarebbe stato necessario il possesso di una colonia penale. Non esaminerò a fondo la questione della deportazione, anche perchè sarebbe un fuor d'opera, non avendo essa trovato mai gran favore in Italia, ed essendo stata definitivamente esclusa dalla scala delle pene accolte nel nuovo codice. Se ne fa solo una modestissima applicazione per i condannati a domicilio coatto, in talune isolette dei nostri arcipelaghi, riguardo alle quali non è il caso di parlare di colonie penali, nè di vera deportazione.

Roma antica ebbe dapprima l'esilio, che faceva perdere il *ius civitatis* e la *testamentifactio*, e la relegazione, che non aveva questa conseguenza e consisteva in un temporaneo allontanamento da Roma. Augusto vi aggiunse la *deportatio*, che era semplice, ovvero *ad coactos labores*, e in ogni caso significava " portare via lontano ", in modo irrevocabile, in un'isola remota e possibilmente deserta. Ma la pena fu poco usata di poi, sino alla scoperta dell'America, quando la deportazione contribuì in siffatto modo allo sviluppo coloniale d'alcune genti europee, che Adamo Smith poteva scrivere a' suoi tempi " avere i vizi contribuito, più della saviezza dei Governi, a popolare il nuovo mondo ".

Nessun altro Stato seppe volgere il male al bene, popolando le sue colonie di condannati, come l'Inghilterra (1). I magistrati ebbero da uno statuto di Carlo I facoltà di relegare a vita in America i condannati di alcune provincie, invece di mandarli al patibolo. Un altro statuto di Giorgio I, nel 1717, vi condannava anche i non conformisti; ma già l'America protestava contro quell'invasione di deportati, e Beniamino Franklin parlava di mandare in cambio all'Inghilterra qualche carico di serpenti a sonagli. Dopo la guerra dell'indipendenza, i deportati inglesi furono avviati invece all'Australia, e sebbene voci autorevoli, come quella di Geremia Bentham e Giovanni Howard, condannassero questa pena, essa era accolta generalmente con favore in Inghilterra e più nelle colonie. Infatti, dal 1788 a Sidney, dal 1803 a Hobart Town, i deportati contribuirono largamente al progresso delle colonie australi. L. Vidal, ispettore generale delle carceri in Francia, scriveva che " senza il concorso dei condannati, del loro lavoro forzato o stipendiato, quelle colonie avrebbero avuto bisogno di cento anni ancora per arrivare al loro sviluppo presente „ (2).

---

(1) L'opera veramente capitale sulla deportazione, nella quale si espone la storia di questa pena presso i Romani ed il suo svolgimento in Francia ed in Inghilterra, è quella di HOLTZENDORF F. VON, *La deportazione come pena nei tempi antichi e moderni, e le colonie penali degli Inglesi e dei Francesi* (ted.), XIV, 479 pp., Lipsia 1859; — Cfr. anche FERRUS G., *Dell'espatriazione penitenziaria* (franc.), 206 pp., Parigi 1853; — BLOSSEVILLE (DE), *Della colonizzazione penale e degli stabilimenti dell'Inghilterra in Australia* (franc.), VIII, 569 pp., Evreux 1859.

Di recente fu pubblicato uno studio, che per essere una tesi di laurea non è meno importante: ANGELO FANI, *La deportazione*, 201 pp., in-8°, Roma, Loescher, 1896. L'autore esamina la deportazione attraverso i tempi e nella scienza. Ne fa la storia a Roma, in Russia, in Inghilterra e in Francia; esamina il problema di fronte al diritto punitivo, alla recidiva, e nei rapporti economici e sociali; infine studia le manifestazioni diverse che si occuparono del problema in Italia e l'idea d'una colonizzazione penale nell'Eritrea, non risolvendo però le questioni che vi si connettono. Buono, ma incompleto e non sempre esatto l'elenco delle opere sulla deportazione, ed utile l'esposizione delle opinioni dei più illustri uomini che se ne occuparono.

(2) Lettera a M. Beltrani-Scalia, 10 luglio 1872, riportata nell'opera di L. CARPI, vol. III, pp. 27 e 28.

Per quanto siasi disputato intorno a cotesta pena, non parmi si possa negare che essa abbia avuto gran parte nella prosperità delle colonie australi, specie della Tasmania. I condannati venivano adoperati per opere pubbliche od *assegnati*, cioè ceduti a privati, che dovevano mantenerli e profittavano del loro lavoro. Si comprende che ne dovesse derivare qualche abuso, e si comprende anche più, che la popolazione libera cresciuta di numero e di ricchezza, se anche in parte discesa da antichi malfattori, sentisse aumentare la ripugnanza per cotesti contatti. Perciò sin dal 1828 si cominciò a combattere la deportazione, con discussioni ed indagini importanti nel Parlamento inglese, con comizi, indirizzi, proteste nelle colonie. Nel 1832 fu compiuta un'inchiesta, in seguito alla quale si deliberò di non mandare subito i condannati nelle colonie, ma di tenerli in carcere durante un periodo di prova. E che cosa fossero allora le carceri britanniche, mente umana non lo potrebbe immaginare, per quanto abituata a tutti gli orrori, se non ne rimanessero tracce ne' documenti ufficiali. Altre inchieste misero in luce nuovi abusi; i coloni liberi ed i governatori reclamavano sempre più vivamente, sì che la deportazione venne dapprima limitata, poi sospesa per qualche anno, infine mutò natura, mandandosi nelle colonie australi soltanto i condannati di buona condotta, che ottenevano a questo patto la liberazione condizionata.

Ad onta di queste opposizioni, le due inchieste condotte nel 1855-57 da Commissioni del Parlamento, condussero ad altre successive, confermarono l'opportunità della pena, ammessa sopratutto come condizione della libertà concessa dopo alcuni anni ai condannati di buona condotta. Ma non era più possibile considerare come luogo di pena le colonie australi, e nel 1867 si dovette cessare di deportare condannati anche nell'Australia occidentale, dov'erano stati tollerati più a lungo. Ma intanto, oltre a centomila malfattori, che sarebbero morti, o per lo più peggiorati nelle carceri del Regno Unito, erano diventati fattori energici di colonie che sono ora tra le più ricche, civili e promettenti

del mondo. Le riforme che si vennero accogliendo nell'ultimo quarto di secolo nei giudizi, nella polizia preventiva, nell'educazione nazionale, nell'opera di patronato e sopratutto il progresso delle colonie, condussero all'abolizione della deportazione, porgendo così il più forte argomento a tutti i suoi avversari sul continente.

121. *La deportazione in Francia.* — Nel 1718 il ministro Law ordinò di trasportare alla Luisiana i mendicanti, i vagabondi e *les filles publiques arrêtées à Paris.* Ma fu un infelice esperimento non rinnovato, anzi dimenticato (1). Nel 1791 la pena della deportazione venne accolta nel codice penale della Costituente. Modificata l'anno II ed estesa nel 1793, venne applicata di rado, porgendo sempre argomento a polemiche appassionate (2). Soppressa nel 1802, venne ristabilita nel codice penale del 1810 (art. 17); nel 1819 fu nominata una Commissione per studiare se convenisse sostituirla ai lavori forzati, mentre era rimasta sino allora lettera morta. Così si continuò a discuterne durante la monarchia di luglio con varia fortuna; la gran maggioranza dei Consigli generali, che nel 1825 l'aveva chiesta, nel 1833 la respinse, per richiederla di nuovo nel 1844. La difese in quest'occasione A. Di Lamartine e la combattè Carlo Lucas; ma non si venne ad alcuna conclusione. Dopo le giornate di giugno, nuove discussioni, nuovi studi, sino a che cotesta pena trovò un valido e non disinteressato sostenitore in Luigi Bonaparte.

La legge dell'8 giugno 1850 fondò un primo stabilimento penale nella provincia di Costantina, ed avviò la deportazione dei condannati nelle isole di Tahuata e Nucahiva, del gruppo delle Marchesi. Nel messaggio del novembre 1850, il presidente della Repubblica annunciava di " voler rendere la pena dei lavori forzati più efficace, più moralizzatrice, meno dispendiosa

(1) Giulio Rabany, *La trasportazione ed i recidivi*, nella « Nouvelle Revue », 1883, vol. XXII, pp. 5-28.

(2) Cod. penale art. 1; legge 24 vendemmiaio, anno II; decreto 11 brumaio, anno II (1° nov. 1793), che destina per la deportazione il *Fort Dauphin* (*Fort de la Loi*) al Madagascar.

e più umana, utilizzandola a beneficio della colonizzazione francese. Si costituì una Commissione, si fecero studi, e la legge del 20 maggio 1854 sancì la deportazione alla Guyana, che già i precedenti decreti dell'8 dicembre 1851, 27 marzo 1852, 20 agosto 1853, avevano avviata. Sino al 1864 vi furono deportati tutti i condannati ai lavori forzati della Metropoli e delle colonie, in numero di circa 16.000, quando sorsero i primi dubbi sulla salubrità della colonia, che condussero nel 1867 a designare come luogo di deportazione la Nuova Caledonia, lasciando la Guyana per i condannati delle colonie.

La legge del 27 maggio 1885 ed il decreto del 26 novembre designarono di nuovo le due colonie concorrentemente per i recidivi, la Guyana per i più sani e robusti, la Nuova Caledonia per gli altri. E in ambedue le colonie v'hanno stabilimenti per gli incorreggibili e per quelli che dànno qualche prova di miglioramento: si concedono deportati a privati o si adoperano per opere pubbliche, sino a che vengano loro date terre che possono coltivare liberamente, e formano agglomerazioni di cittadini. L'opera procede lenta, traverso numerose difficoltà, con sperimenti incessanti; ma se non si può paragonare ai risultati conseguiti già dalla deportazione inglese in ben altre condizioni di tempi e di costumi, neppur può dirsi che la deportazione sia riuscita in Francia ad un completo insuccesso, come piacque affermare a taluni avversari (1).

---

(1) Per la Guyana si vedano specialmente: BARBÉ MARBOIS, *Giornale d'un deportato* (franc.), Parigi 1835; — MORITZ, *La colonia penitenziaria del Maroni* (franc.), nella «Revue marit. et colon.», vol. LXVI, mai 1880. — Per la Nuova Caledonia: LEMIRE C., *La Colonizzazione francese nella Nuova Caledonia* (franc.), Parigi, Challamel, 1878; — RAOUL C., *L'evoluzione economica nella Nuova Caledonia e la colonizzazione penale* (franc.), Parigi, Alcan, 1890. — Per entrambe si vedano specialmente: RIGAULT DE GENOUILLY, *Notizie sulla deportazione alla Guyana francese ed alla Nuova Caledonia* (franc.), Parigi 1867-69; — L. HENRIQUE, *Le colonie francesi* (franc.), Parigi 1889, vol. IV, p. 145 e seg., e vol. II, p. 363 e seg. — Debbo però aggiungere, che l'autorevole «Economiste français» anche di recente (aprile 1896, pp. 98-100) constatava che la colonizzazione penale nella Nuova Caledonia non ha servito che a contrastare ed impedire lo sviluppo della colonizzazione libera.

122. *La deportazione negli altri Stati.* — Il Governo belga sino dal 1851 si era mostrato favorevole alla pena della deportazione, che deplorava di non poter accogliere per mancanza di colonie. " La deportazione applicata con misura — rispondeva ad analoga domanda del Governo inglese — potrebbe liberare il paese da una classe pericolosa di delinquenti, ed aprire una nuova via a coloro che volessero riabilitarsi ". L'Olanda aveva ereditato dal codice Napoleone la pena della deportazione, ma non l'aveva mai applicata; e sebbene si fosse rivolta l'attenzione alla Guyana olandese, all'isola di Borneo, alla Nuova Guinea, e non mancassero esperimenti negli ultimi tre secoli, prevalsero le idee di Alstorfio Grevelink e degli altri avversari della deportazione, e cotesta pena non venne accolta nel nuovo codice penale (1).

La Svezia non applicò mai questa pena, anche perchè la sua unica colonia di San Bartolomeo nelle Antille non era luogo acconcio, e B. D'Olivecrona assicura che non fu mai proposta, nè troverebbe alcun favore nel Governo e nella pubblica opinione (2). Così si dica della Norvegia e della Danimarca, che pur ebbero in altri tempi e tuttora possiedono colonie reputate adatte, ma ne furono sempre aliene per ragione della spesa e per altre: solo la Danimarca si servì in casi rari e lontani della Groenlandia. In Austria e negli Stati della Germania l'applicazione di cotesta pena venne spesso discussa, ma sempre trovò contrasti vivaci, sopratutto per la mancanza di colonie, nè la Germania vi pensò più quando alla Nuova Guinea ed altrove non le sarebbero mancate (3). Una convenzione stipulata dalla Prussia colla Russia per l'invio de' suoi condannati in Siberia nel 1765 non ebbe seguito, come non l'ebbero le trattative del Granducato d'Assia e della città libera d'Amburgo colla Gran Bretagna per avere un'isola da destinare a colonia penale.

---

(1) Lettera a M. Beltrani-Scalia, riferita da L. Carpi, *op. cit.*, vol. III, pag. 430-439.

(2) *Ivi*, pp. 429, 430.

(3) *Ivi*, Beltrani-Scalia, *La deportazione* ecc., p. 364.

La Spagna, che era stata costretta a dare alcuni condannati a Colombo, poichè marinai liberi non lo vollero seguire nel terzo viaggio, mandò più tardi i suoi condannati nei *presidios* dell'Africa, a Mandanao nelle Filippine ed a Monterey nel Messico. Il codice penale del 1848, modificato nel 1850 e nel 1870, accolse la pena della relegazione, e per alcuni gravi reati politici fu applicata; ma non furono i condannati per sentenza di giudice, bensì i vinti del giorno, che si mandarono ad Annobon e a Cuba, a Fernando Po e alle Canarie, sino a che anche questa forma di deportazione venne abbandonata (1). Anche taluni Stati d'America usarono della deportazione: il Brasile a Desterro, sulle Amazzoni, il Cile a Juan Fernandez ed alla Terra del Fuoco, il Perù nelle isole Chinca, e le leggi tuttora ammettono siffatta pena, che però raro o mai si applica (2).

In diversa maniera e con più diversi risultati applicano invece da gran tempo la pena della deportazione il Portogallo e la Russia, sostituendola il primo anche alla pena di morte, della cui abolizione aveva dato nobile esempio, adoperandola l'altra, con tutto il rigore consentito ad un Governo assoluto, specie per i reati politici. I deportati venivano dal Portogallo inviati, a seconda della gravità dei reati, in luoghi meno salubri, come il Benguela, il Mozambico, la Guinea, o nelle più salubri colonie di Mossamedes, Angola, Capo Verde, San Tommaso e Principe. Ivi si arruolavano nelle truppe dei presidii, si adoperavano per opere pubbliche, si concedevano a privati; espiata la pena, potevano avere concessioni di terre nella colonia o ritornare in patria. La poca cura che il Governo portoghese ebbe per secoli delle sue colonie libere, lascia immaginare che cosa dovessero essere le colonie penali, e come ad esse potessero attingere argomenti gli avversari della deportazione,

---

(1) L. Carpi, *op. cit.*, vol. III, p. 440.

(2) Fani, *op. cit.*, pag. 16-18.

assai più de' suoi fautori (1). Nè può essere addotto davvero a favore della deportazione l'esempio della Russia; troppe volte gli orrori di quella tratta umana, di uomini e donne per lo più eletti, della migliore società polacca e russa, commossero le fibre dell'Europa civile, perchè si possa tenere gran conto del contributo che siffatta colonizzazione penale ha recato alla coltura ed alla civiltà della Siberia (2).

123. *Studi e discussioni sulla deportazione in Italia.* — Gli esempi degli altri Stati e la legislazione comparata non erano dunque davvero incoraggianti per i fautori della deportazione in Italia. Il Governo piemontese aveva nominata, nel 1852, una Commissione coll'incarico " di studiare circa l'opportunità di questa pena e suggerire il modo e il luogo per applicarla „. La Commissione dichiarò in quell'occasione, che " la deportazione sarebbe certamente un freno potentissimo pei ribaldi d'ogni genere, sì che, calcolando anche il risparmio che si farebbe, non si doveva esitare ad adottarla „ (3). Invece non vi si pensò più per dieci anni, e nel 1862 un'altra Commissione, nominata da Bettino Ricasoli per ristudiare l'argomento, riuscì a tutt'altre conclusioni. Ma il 14 marzo 1865, avendo la Camera abolita la pena di morte, gli on. Stefano Castagnola e Gennaro De Filippo proposero due emendamenti per sostituirvi la deportazione. Pier Carlo Boggio difese eloquentemente cotesta pena, e Giuseppe Pisanelli, relatore, e Giuseppe Vacca, ministro, riconobbero che meritava d'essere studiata. Anche

---

(1) L. Carpi, *op. cit.*, vol. III, relazione di C. Torres-Campos e di altri, pp. 440-447. Nondimeno Silva Mattos, al Congresso penitenziario di Roma del 1885, ricordando la legge portoghese del 14 giugno 1884, affermava che le colonie portoghesi dell'Africa devono sopratutto ai deportati il loro sviluppo e la loro prosperità. Fani, *op. cit.*, pag. 17.

(2) Basti citare l'opera di Giorgio Kennan sulla *Siberia*, di cui abbiamo una buona traduzione italiana, 2 vol., Città di Castello, Lapi, 1891, dove si fa uno studio accurato ed imparziale sul sistema di deportazione russo, che non può esser letto senza fremere. Si veda anche al cap. II, parte prima, della citata opera di A. Fani.

(3) Relazione al Ministero dell'interno, p. 248.

l'Ufficio centrale del Senato, che studiò le nuove leggi intorno all'unificazione legislativa del Regno, si mostrò favorevole alla deportazione, e per bocca del relatore Giovanni De Foresta fece voti " affinchè si potesse un giorno attuare quel sistema che si ravvisasse migliore per assicurare la tranquillità sociale, senza ricorrere alla pena di morte ".

Infatti nel progetto De Falco, del 26 febbraio 1866, s'accetta in via transitoria e temporanea la deportazione, ma la Commissione stimò invece " che non s'avesse a pensare alla deportazione, perchè il Governo dal 1860 in poi, malgrado vari tentativi, non era ancora riuscito ad ottenere un'isola lontana " (1). Invece una Commissione del 1871 vi si dichiarò favorevole dopochè Luigi Pianciani, riferendo alla Camera sul bilancio dell'interno, aveva egli pure dichiarata necessaria cotesta pena (2). Di conseguenza venne accolta nel codice penale proposto al Senato dal guardasigilli Onorato Vigliani con le disposizioni seguenti: " I condannati all'ergastolo od alla reclusione per un tempo non minore di dieci anni, possono essere deportati in un'isola fuori del Mediterraneo, per espiarvi la loro pena nei modi che saranno determinati da speciale regolamento, approvato con decreto reale, sentito il Consiglio di Stato " (3). Ma la Commissione del Senato soppresse questa disposizione, e vi sostituì un ordine del giorno col quale si invitava il Ministero a studiare un sistema completo di deportazione (4).

---

(1) Relazione AMBROSOLI sul progetto di Codice penale, Firenze 1870.

(2) Relazione sul bilancio del 1870. Vedi Sessione 1869-70, Documento N. 8. *D.* 29 marzo 1870, pag. 18.

(3) *Progetto* ecc., art. 15. « La deportazione, che taluni propugnano come il migliore dei sistemi penali nei reati gravissimi e che altri avversano acremente come sistema ingiusto e crudele, non fu scritta nel Progetto fra le pene ordinarie... tuttavia si è stimato opportuno di ripetere questo modo di sconto di pena come modo surrogato per l'espiazione dei più gravi misfatti,..... si lascia così aperta la via a valersi di questo mezzo di repressione quando le condizioni del Regno consigliassero e ne rendessero possibile l'applicazione ». *Relazione*, pag. 31.

(4) Il Ministro notava al Senato, « che il differire l'esame e la risoluzione della controversia grave e vivamente agitata, se la deportazione debba

La Camera dei deputati non potè allora affrontare la discussione del progetto Vigliani. Più tardi il ministro P. S. Mancini avviava nuovi studi e presentava alla Camera un progetto notevolmente diverso. Egli si dichiarava di nuovo contrario alla deportazione, considerandola, alla stregua della scienza penale e dell'esperienza, una pena disuguale, di scarsa intimidazione, sommamente dispendiosa, demoralizzatrice della popolazione libera, che dopo pochi anni comincia a crescere ed a svilupparsi intorno ai condannati in lontani soggiorni. Notava l'abuso fatto di questa pena in altri paesi per proscrivere in massa e senza giudizio i vinti, l'indomani delle crisi e delle rivoluzioni politiche. L'avrebbe però accettata, piuttosto che mantenere la pena di morte, se quella dell'ergastolo si fosse mostrata inefficace od insufficiente (1). Nei successivi progetti, e perciò anche in quello dell'on. Giuseppe Zanardelli, che diventò legge dello Stato il 22 novembre 1888, la pena della deportazione venne del tutto trascurata. Pure trovò difensori valorosi nei senatori Tullo Massarani e Francesco Vitelleschi-Nobili, i quali provocarono dall'on. Guardasigilli una risposta, che fu considerata come l'orazione funebre della deportazione in Italia.

Così si poteva tenere per chiusa la controversia che si era agitata intorno ad essa nel nostro paese. Durante la quale giova ricordare come, oltre a L. Carpi, si dichiararono favorevoli a cotesta pena G. Emilio Cerruti, Giovanni e Adolfo De Foresta, Enrico Salvagnini, G. Borsani, Giovanni Arrivabene, Paolo Mantegazza e pochi altri (2), mentre con grande accani-

---

figurare nelle nostre leggi penali, fino a tanto che siasi riuscito ad avere disponibile un'isola lontana da destinarsi a tale uso, equivale al non volerla risolvere, perchè il Governo, ignaro delle intenzioni del Parlamento, non potrà mai decidersi ad occuparsene ed a fare le occorrenti indagini col pericolo di veder poscia respinta questa specie di pena e rese inutili le spese della ricerca e dell'occupazione ». *Relazione alla Camera dei Deputati.* Legisl. XII. 1874-75. Doc. 140, p. 6.

(1) *Relazione sul progetto di codice penale.* Roma 1877, pp. 81-82.

(2) L. Carpi, *La questione delle colonie considerata in relazione alle*

mento la combattè sempre Martino Beltrani-Scalia, direttore generale delle carceri, e con lui il maggior numero dei nostri giureconsulti e criminalisti (1). Nè la pubblica opinione si mutò a favore di questa pena, e sebbene, quando venne definitivamente approvato il Codice penale, l'Italia avesse già iniziata la sua politica coloniale, non vi fu accolta, anzi neppure se ne tenne parola. È vero che nel frattempo si fecero ingenti spese per

---

presenti condizioni d'Italia, Torino 1872; — ID., *Delle colonie e dell'emigrazione*, ecc., vol. III; — ID., *Gente fuori legge*, nel « Popolo Romano », dic. 1878, 6ª lettera; — EMILIO CERRUTI, *La colonizzazione della Melanesia polinese* (franc.), nell'« Italie », Roma, 5 e 9 gennaio 1874; — ID., *Le colonie penali e le colonie libere*, nella « Nuova Antologia », luglio 1873, vol. XXIII, pp. 673-722; — ID., *La questione delle colonie*, Torino 1872; — ID., *Della deportazione come base fondamentale delle riforme carcerarie e della colonizzazione italiana*, 61 pp., Torino, Civelli, 1872; e molti altri articoli nei principali giornali d'Italia; — ADOLFO DE FORESTA, *Nè prigioni, nè patibolo*, Bologna, Zanichelli, 1880; — ID., *La deportazione*, 220 pp. in-16°, Roma, Civelli, 1876; — Per gli altri nomi sopra citati si vedano le lettere pubblicate da L. CARPI, *op. cit.*, vol. III, pp. 546-567. Inoltre: CARANTI BIAGIO, *Sulle colonie penali*, Roma 1874; — DE GAETANI A., *Di alcune parti della riforma penale: Deportazione* ecc.

La pena della deportazione ebbe pure favorevoli, sebbene con molte riserve: G. FILANGIERI, *Scienza della legislazione*, Capolago 1835, lib. 3°, p. 45; — G. BOCCARDO nel *Dizionario universale di economia politica*, Milano, Treves, 1882, p. 658; — PIETRO ELLERO, *Lettera a Beltrani-Scalia*, 17 gennaio 1874; — ANTONIO BUCCELLATI, id., 12 febbraio 1874; — RAFFAELE GAROFALO, *La scuola positiva*, ecc., Roma 1895.

(1) Contro la deportazione: M. BELTRANI-SCALIA, *La deportazione*, 132 pp. in-8°, Roma, Artero, 1874, riprodotta nell'opera di L. CARPI, vol. III, pp. 346-474; — ID., *Il sistema penitenziario in Inghilterra ed in Irlanda*, 275 pp., Roma, Artero, 1874; — ID., *Colonie e deportazione*, nella « Riv. delle disc. carcerarie », IV, pp. 403-467; — ID., *Risposta ad A. De Gaetani*, ivi, VI, 208 e seg.; — ID., *Il lavoro dei condannati all'aria libera*, id., XI, pag. 177 e seg.; — BRAYDA G., *Sulla pena della deportazione*, Benevento 1874; — BRUSA E., *Lettera a Beltrani-Scalia*, del 16 gennaio 1874; — GIURIATI DOMENICO, *Della pena suprema*, ecc., Venezia, 1874; — ID., *Sulla deportazione*, nell'« Eco dei Trib. », Venezia 1874, nn. 2533-2538; — LOVERA DI MARIA, *Le colonie e la deportazione*, « Riv. marittima », 1873, ecc.; — NOCITO P., *Il diritto penale e le colonie agricole*, Roma 1868; — RUBIGHI L., *Sulla deportazione*, Siena 1867.

La pena della deportazione ebbe pure avversari: CARMIGNANI, *Teoria delle leggi della sicurezza sociale*, vol. III; — PELLEGRINO ROSSI, *Trattato di diritto penale*; — CARLO CATTANEO, citato da G. Zanardelli; — ENRICO PESSINA, *Lettera a Beltrani-Scalia*, 29 gennaio 1874, ecc.

migliorare le nostre carceri, scemò coll'educazione e col progresso civile il numero dei reati, ed il progresso della colonizzazione libera in tutto il mondo rese ognor più difficile l'applicazione di questa pena.

Stimo tuttavia opportuno notare, che le cure dedicate alle colonie dell'arcipelago toscano e ad altre temporanee e le loro condizioni presenti (1) avrebbero dovuto, se non altro, convincere dei grandi vantaggi che si possono avere, anche per la emenda dei condannati, dal lavoro all'aperto, il quale dovrebbe sempre essere preferito, per quanto lo consentano gli inevitabili aggravamenti di pena e le condizioni e le attitudini dei condannati a qualsiasi sistema di reclusione.

Che se la deportazione non merita tutte le accuse cui fu fatta segno come pena, e se per un popolo che possiede colonie oltremarine, la sua applicazione non si può dire nè più difficile, nè più dispendiosa della reclusione cellulare nei sontuosi penitenziari moderni, al nostro assunto basterà constatare che, nelle condizioni presenti delle imprese coloniali, la deportazione non può considerarsi siccome mezzo adatto alla fondazione di libere colonie, e perciò basterà a noi averne detto quel tanto che occorre a comprendere come gli studi dei criminalisti contribuissero a spingere esploratori e marinai alla ricerca d'una terra remota sulla quale condurre i nostri peggiori delinquenti ed innalzare la bandiera d'Italia.

---

(1) Sulle colonie penali italiane si vedano: — ANGELETTI A., *La colonia penale agricola di Castiadas*, Napoli 1873; — BIAMONTI A. B., *Sull'utilità delle colonie penali*, « Effem. carcer. », V, 13-18; — ID., *Le isole dell'arcipelago toscano*, ivi, I, 569-573; — *Sulle colonie agricole penali in Italia*, ivi, VIII, 345-353; — BRUNO G. C., *Sulle colonie agricole libere*, ecc., Torino 1874; — COCCHI, *Colonie agricole*, « Eff. carc. », V, 423-425; — FONSECA FERDINANDO, *Condizioni agricole di Pianosa ed ordinamento delle colonie penali agricole in Italia*, Firenze, Carnesecchi, 1880; — GARELLI VINCENZO, *Le colonie penali dell'arcipelago toscano*, Genova 1865; — ID., *Le colonie di beneficenza e di pena nell'arcipelago toscano*, 160 pp. in-8°, Torino 1870; — ID., *Sulle colonie agricole penitenziarie*, Modena, Sobiani, 1864, 126 pp.; — MONCADA, *La colonia agricola di San Martino*, Palermo 1881; — NOCITO P., *La colonia penale delle Tre Fontane*, « Nuova

III. — *Le colonie e la marina.*

> La prima condizione di vita della monarchia italiana sarà quella d'esser potenza marittima.
>
> (NAPOLEONE. *Memorie*).
>
> A chi vorrebbe addormentare l'Italia fra due solchi, rispondete colla carta geografica.... Il mare ci abbraccia da ogni parte, il mare ci chiama, il nostro mare....
>
> (C. CORRENTI, *Discorsi*, 20 marzo 1878).

124. *La marina italiana.* — Le relazioni tra la marina e le colonie, e l'influenza che lo sviluppo coloniale dell'Inghilterra ha avuto sulla sua poderosa marina sono così evidenti, che dobbiamo solo meravigliarci come l'Italia, che era stata già chiamata " un molo proteso nel mare „ e così gran parte del suo risorgimento e della sua potenza doveva attendere dalla marina, abbia tanto tardato ad avvertirle. La marina delle Due Sicilie erasi spinta una volta fino al Brasile, un'altra fino agli Stati Uniti; quella della Sardegna mantenne dal 1843 due navi al Plata, ed altre navi militari sarde, napoletane, pontificie avevano visitato la Guinea, l'India, le isole Hawai e parecchie volte i mari boreali d'Europa (1).

Sin dai primi anni del nuovo Regno d'Italia, il Governo restituì la stazione del Plata, ed inviò navi nei mari di Levante, alle bocche del Danubio, nell'America settentrionale. Ma tutto questo non bastava; infatti per la troppa lontananza di navi italiane veniva invaso il regio consolato a Santa Marta, erano violentati e derubati gli Italiani residenti nel Salvador, e parecchie altre repubbliche americane mostravano singolari malevolenze verso i nostri, specie nel liquidare loro i danni

---

Antologia », XVIII, 15 sett. 1882; — ID., *Il diritto penale e le colonie agricole*, Siena 1864; — PIROLA LUIGI, *La colonia agricola delle saline di Corneto Tarquinia*, Roma 1883; — PONTICELLI LEOPOLDO, *La Pianosa*, « Eff. carc. », X, pp. 446-448.

(1) *Della marina mercantile nei reali dominii al di qua del Faro*, « Ann. civ. », IV, 1834, VII, 1835; — *La marina mercantile degli Stati Sardi*, di L. SCARABELLI, nella « Riv. encicl. ital. », 1855, II; — *Id. di Venezia*, di L. FINCATI, nella « Riv. marittima », 1878, II; — GUGLIELMOTTI ALBERTO, *Gli ultimi fatti della squadra romana*, Roma 1884.

subìti nelle frequentissime contese civili. Il 7 giugno 1863 una nave nazionale era salutata con grande entusiasmo dagli Italiani di Alessandria d'Egitto; ma poco innanzi i nostri, assediati in Casablanca dai ribelli di Marocco, l'avevano desiderata e invocata indarno. Laonde Cristoforo Negri eccitava a compiere ben dirette campagne di mare, per visitare consolati trascurati da mezzo secolo, per mostrare al Cile e all'Equatore come mentissero i Gesuiti, quando assicuravano non esistere un Regno d'Italia, per tutelare i nostri dovunque (1). E dimostrava come la marina inglese si fosse fatta grande e potente colle campagne idrografiche, colle spedizioni lontane, colla lunga lotta sostenuta contro le ghiacciaie polari. Così sorse e grandeggiò la marina di Francia, così altre nazioni, che imitarono queste due, ebbero una marina ragguardevole (2).

Le condizioni della nostra marina mercantile preoccuparono sempre il Parlamento e il paese, e si trovano principalmente riflesse nella relazione dell'inchiesta sulla marina mercantile e sui mezzi più efficaci ed acconci ad assicurarne l'avvenire e promuoverne lo svolgimento. Ordinata con legge del 24 marzo 1881, un'inchiesta orale venne compiuta lo stesso anno nelle diverse regioni marittime italiane, alla quale si accompagnò e seguì una inchiesta scritta. Nell'aprile del 1883 la Commissione pubblicò le sue conclusioni, con una relazione riassuntiva di Paolo Boselli, alla quale giova attingere per quanto si riferisce allo sviluppo della marina mercantile italiana in relazione alle colonie, all'emigrazione ed alle nostre relazioni coll'estero.

125. *La floridezza passata e la crisi presente.* — L'inchiesta dimostrò, pur troppo, le condizioni difficili e la grave crisi attraversata dalla nostra marina, sovratutto a cagione della troppo lenta sostituzione del vapore alla vela e della concorrenza dei grossi piroscafi stranieri. Nel principio del secolo, la

(1) « Perseveranza », 14 giugno 1863, e la *Grandezza italiana*, p. 21.
(2) *Grandezza italiana*, p. 77; e « Stampa », 21 agosto 1863.

marina italiana traeva il suo principale alimento dai traffici col Levante e coll'Inghilterra, nonchè dal piccolo cabotaggio sulle coste italiane, nelle isole Ionie, nella Provenza, nella Spagna. Si adoperavano a questa navigazione piccoli bastimenti, che trasportavano olii, zolfi, granaglie, legname da costruzione, frutta secche. Il Governo di Napoli ricorse ad un sistema di premi, combinato coll'altro, allora generale, dei diritti differenziali di bandiera, e così la sua marina, al pari della ligure, potè spingersi a più ardite navigazioni e trasportare il guano dal Perù, il riso dalle Indie, i legnami dal Messico, e più tardi i prodotti agricoli, specie il grano, dagli Stati Uniti all'Europa. La guerra di Crimea diede nuovo impulso alle nostre relazioni col Levante, mentre lo sviluppo dell'emigrazione al Plata fu continua cagione per la marina italiana di frequentare i più lontani mercati. Così dal 1850 al 1870 gli armatori italiani realizzarono ingenti guadagni, ed il capitale affluì alle imprese marittime.

Parve per qualche tempo che il rincaro del ferro e del combustibile dovessero equiparare a favore della navigazione a vela i vantaggi conseguiti coi perfezionamenti introdotti nelle macchine dei piroscafi. Anche quando scemò il prezzo del ferro e furono scoperte e lavorate nuove miniere di carbone, la marina a vela italiana trovò nel loro trasporto compensi sufficienti per avvertire lentamente e più tardi i danni recati dalla concorrenza dei piroscafi. Ma allorchè la crisi commerciale del 1874 abbassò i noli, e noi ci trovammo con un materiale a vela troppo abbondante di fronte alla cresciuta efficacia delle concorrenze straniere, la nostra decadenza parve senza rimedio. Gli allacciamenti ferroviari abbreviavano le distanze che il commercio terrestre doveva superare; la grande linea da Nuova York al Pacifico, l'apertura del canale di Suez consentirono al commercio un grande risparmio di navi, mentre i nostri velieri non potevano mettersi per il corritoio aperto del Mar Rosso, ed i minori piroscafi inglesi, che altri maggiori cacciavano dagli oceani, ci facevano concorrenza persino dentro le foci del Danubio, agevolate alla grande navigazione.

A queste altre cagioni s'aggiunsero ad aggravare la decadenza. Il minor prezzo della mano d'opera scompariva di fronte al maggior costo del danaro e delle assicurazioni; mentre alla minore capacità ed attitudine tecnica dei nostri s'aggiungevano le gravissime tasse. Alla generale condizione economica del paese non rispondeva lo stato d'animo degli armatori, i quali, lungi dal recedere energicamente dai sistemi antichi di navigazione, aumentarono soverchiamente il materiale veliero e resero maggiore la sproporzione tra i bastimenti a vela ed i bisogni che essi potevano ancora soddisfare (1). Iacopo Virgilio calcolava, che dal 1871 al 1878, nei principali porti stranieri frequentati dalle nostre navi, i noli erano scemati dal 25 al 30 per cento, e per le linee del Plata la diminuzione era stata del 35 per cento per le merci e del 58 per i passeggeri. Così fu pure necessità cominciare a far qualche cosa, ed aumentò la portata delle nostre navi, le quali, mentre in un triennio scemarono da 11.045 (1876) a 8061 (1879), ebbero una diminuzione di tonnellaggio appena sensibile, da 1.078.369 a 1.005.972 (2). Il console Pasquale Corte, nel notare che l'Italia era la nazione marittima d'Europa che possedeva minor numero di piroscafi, attribuiva tale deficienza non solo al falso apprezzamento che i nostri uomini di mare fecero sulla potenza delle macchine a vapore a bassa ed alta pressione, che cominciarono ad apparire nel 1869, ma alla mancanza del carbone, al poco progresso compiuto tra noi nelle industrie estrattive, quasi tutte in mano di stranieri, alla deficienza di macchinisti e di meccanici, alla mancanza di possedimenti all'estero, dove la nostra bandiera abbia preferenza legale, all'esorbitanza delle imposte ed alla poca energia dello spirito d'associazione in Italia (3).

Che se la sostituzione del piroscafo al veliero si additava

(1) *Inchiesta parlamentare sulla marina mercantile* (1881-82), Roma, Botta, 1883; *Relaz. della Commissione*, vol. VII, pp. 4-7.

(2) *Ivi*, pp. 7-8.

(3) *L'Italia all'estero*, op. cit., vol. V, e cfr. vol. VII, capo XVIII, p. 367 e seg.

con grande concordia come suprema necessità, non per questo la marina a vela, tra la ferrovia ed il piroscafo, si condannava a sparire, ed anzi a suo favore s'invocava principalmente lo sviluppo dell'Italia all'estero. Si presagiva che la vela potrebbe trovare ancora utile impiego in scali dove lo stato materiale dei porti o la natura del commercio richiedano una lunga stazione dei bastimenti, quando il commercio di speculazione sia fatto sulla base di prezzi avviliti, per effetto di abbondanti raccolti o per altre ragioni, negli scali dove il carbone si abbia a prezzi troppo alti, nei viaggi lontani e dove i velieri possano profittare dei venti regolari, alla pesca del corallo, delle spugne, pel trasporto del guano del Perù, del riso dalle Indie, del carbone dall'Inghilterra, almeno sino a che fossero scoperte nuove miniere, introdotte nuove semplificazioni nei piroscafi, aumentate anche più le difficoltà della concorrenza internazionale (1).

Che se la Commissione d'inchiesta invocò maggiori agevolezze per la concessione di terreni arenili, per le costruzioni navali ed i cantieri, nuovi lavori portuari, interessandovi private associazioni, un migliore coordinamento delle ferrovie e del servizio ferroviario colla navigazione; se essa si preoccupò della necessità di riservare la navigazione di cabotaggio sulle nostre coste alla marina italiana ed a quella delle nazioni che ci consentono assoluta reciprocità anche nelle loro colonie, di agevolare la pesca del corallo, delle spugne, delle perle, di migliorare i sistemi contumaciali, dare sempre assoluta preferenza alla marina nazionale per i trasporti occorrenti alle pubbliche amministrazioni; a dir breve, se essa rivolse la sua attenzione al servizio consolare, alla legislazione marittima, all'insegnamento nautico, alle condizioni materiali e morali della gente di mare, alle assicurazioni ed alle tasse marittime, ai premi, alle costruzioni ed a tutto ciò che si attiene alla navigazione libera e sovvenzionata, a vela e a vapore, la Commissione

(1) *Relazione*, vol. VII, pp. 13-14, e ivi, p. 385.

rivolse la più viva attenzione anche alla questione dell'emigrazione e delle colonie, che le suggerì importanti conclusioni e proposte (1).

126. *Le colonie e la navigazione.* — Dal complesso dell'inchiesta risulta evidente, che l'esistenza di colonie italiane all'estero sarebbe vantaggiosa, non solo ai nostri commerci ed alle nostre industrie, ma anche alla navigazione in particolare. " Le colonie, si disse, giovano direttamente alla navigazione, in quanto i nazionali che si recano all'estero per rimanervi, sono trasportati da bastimenti nazionali, i quali per tal modo, al nolo per le merci che sogliono trasportare, possono aggiungere un considerevole lucro, rappresentante il prezzo di trasporto di numerosi passeggeri; indirettamente, perchè i nazionali che si recano all'estero sogliono aumentare in lontani paesi la domanda di certi prodotti nazionali, dando impulso al movimento di merci tra il paese proprio e la colonia „ (2).

Alcuni raccomandarono perciò al Governo di occupare qualche tratto di territorio in lontani paesi, affine di stabilirvi

---

(1) Oltre al cap. VIII della *Relazione generale*, pp. 119-143, si vedano i riassunti pubblicati nel vol. II, pp. 337-449, e la monografia di P. Corte, nel vol. V, *L'Italia all'estero nell'ultimo decennio.* In tutti i paesi si parlò, del resto, di decadenza della marina mercantile. In Francia si compirono le due grandi inchieste del 1862 e del 1870, e vedi D'Anselme nel « Journal des Économ. », 1876, sulla decadenza della marina francese; — Lyne, nella « Revue marit. », 1870, XXX, su quella degli Stati Uniti, deplorata pure da Dingley e Codman nella « North Amer. Rev. », 1884, I; — l'inchiesta sulla marina mercantile austriaca del 1885, esaminata da C. Durando nel « Boll. consol. », 1886, I.

Sulla marina mercantile italiana e la sua decadenza scrissero Alessandro Rossi (« Nuova Antol. », 1879, XVIII), Carlo Randaccio (« Rivista marittima », 1879, II; 1880, I; 1881, II; 1882, II), Manfredo Camperio (« Esploratore », 1880, IV, e « Rivista marittima », 1881, I), Girolamo Boccardo (« Nuova Antologia », 1880, XX; « Arch. di Statistica », 1880); inoltre Nino Bixio, Augusto Vecchi, Giorgio Molli, ecc., ecc.

Per le condizioni successive della marina si vedano le relazioni ufficiali dei direttori generali della marina mercantile Carlo Randaccio, poi Giuseppe Comandù: *Sulle condizioni della marina mercantile italiana al 31 dicembre 1894*, relazione del direttore generale pel 1895, Roma, Tip. Elzeviriana.

(2) *Relazione*, vol. VII, pag. 120.

delle colonie, " per esempio alcune isole nel centro della Polinesia, ricche di droghe e di legname. Nè si dà gran peso alle difficoltà che deriverebbero dalla scelta della località, dalla spesa occorrente, dalla gelosia di altre nazioni. Le spese d'impianto, si dice, sarebbero compensate dai grandi vantaggi che se ne trarrebbero. I possedimenti all'estero, benchè rechino aggravio al bilancio dello Stato per le spese eventuali di acquisto e di presidio, sono infine una ricchezza morale per le nazioni ed una base di credito. Altri vorrebbe che le colonie sorgessero per iniziativa privata, ma consiglio al Governo d'imitare la Francia e l'Inghilterra e saper cogliere le opportunità che a lui si offrissero per acquistare possedimenti d'una certa importanza in lontane regioni „ (1).

Non mancano però anche i timidi e i dubbiosi. " Gli stabilimenti di colonie e fattorie, si dice, sono opere di problematica utilità, quando non sorgano spontanee dall'iniziativa individuale. Sono inopportune le colonie politiche; gli acquisti di territorio apportano sempre conseguenze onerose e conflitti politici; meglio dunque limitarsi a rinvigorire la nostra protezione consolare all'estero. L'attività del paese va secondata e non preceduta. Il commercio conosce da sè quali siano i punti ai quali deve possibilmente rivolgere le proprie viste: ad esso basta sapere che all'occasione sarà bene tutelato. Le colonie, fino a quando sono passive per lo Stato che le regge, rimangono tranquille; non appena cominciano ad essere vantaggiose per la madre patria, lo spirito d'indipendenza si fa in esse più ardito, così che cagionano frequenti molestie ed ingenti spese..... Le colonie fisse e le fattorie devono essere il risultato spontaneo e caratteristico di un dato periodo storico d'una nazione, che avendo accumulato grandi ricchezze e dato grande incremento alla sua popolazione, cerchi in altri paesi nuova materia alla sua attività. L'Italia non è giunta ancora a tal punto „. Sovratutto si raccomandava di non

(1) *Relazione cit.*, vol. VII, pp. 120-121, e cfr. vol. II, pp. 363, 365, 416.

insidiare in verun modo alla libertà degli altri popoli. " Della poca civiltà di alcuni paesi non facciamo pretesto di conquista; rendiamo il nome italiano amato e rispettato; così nell'opera di colonizzazione potremo conseguire il massimo risultato possibile, che non sarà molto notevole, perchè in quest'opera siamo stati preceduti da altri, ma non sarà nemmeno spregevole „ (1).

127. *Colonie libere, fattorie, stazioni navali.* — D'altronde si notava come a' dì nostri le colonie si formano piuttosto per effetto di libera affluenza di nazionali in un dato paese, dove costituiscono nuclei pacifici, rispettosi dei popoli tra i quali si trovano, collegati alla madre patria. Fu chi aggiunse, che a questo modo, senza adoperare la conquista, " le colonie libere, se bene guidate e protette, possono superare per influenza l'elemento indigeno e proclamarsi, quando lo vogliano, indipendenti, oppure unirsi alla madre patria „ (2).

Altri avvertivano i progressi compiuti dalla Germania, che a quell'epoca ancora non possedeva colonie territoriali, eppure aveva saputo dare un grande sviluppo a' suoi commerci ed alle sue relazioni in Africa, nell'Oceania, nell'estremo Oriente (3). Si dubitava assai dell'attitudine dell'emigrazione italiana, in così gran parte povera e poco côlta, a fondare colonie, specie in Africa, dov'erano necessari capitali ingenti e molta pazienza, e si avvertiva come troppe cose mancavano a noi per colonizzare vasti territori e farne veramente una continuazione d'Italia (4). Oltre ad una maggior cura per le colonie libere, si raccomandava perciò la istituzione di fattorie, " le quali possono essere fondate più facilmente, quantunque presentino

---

(1) *Relazione*, vol. VII, p. 121, e cfr. vol. II, pp. 351, 353, 377, 390, 393, 400, 415, 418. — Si vedano le opinioni principali espresse in tale occasione, che ho riferite nella nota a pp. 231-241.

(2) *Ivi*, vol. VII, pp. 121-122, e cfr. vol. II, pp. 426, 375, 395, 381, 353, 432.

(3) *Ivi*, vol. VII, p. 122, e vol. II, p. 403.

(4) *Ivi*, ivi, e vol. II, pp. 412, 413, 415, 423.

l'inconveniente che le case o compagnie commerciali che vi si stabiliscono acquistano il carattere di monopolii „ (1).

Nè meno utili reputavansi le stazioni navali, con uno o due bastimenti, nei punti più frequentati dalla navigazione nazionale. " Occorre che il Governo protegga efficacemente i connazionali all'estero, così che non si verifichi altre volte il caso che essi debbano, mancando la tutela del Governo, rifugiarsi a bordo di navi mercantili straniere. Le nostre colonie libere aumenterebbero l'importanza loro materiale e morale, se fossero protette da incrociatori da guerra, veramente potenti e rispettabili, e non solo da vecchi scafi inservibili e quasi ridicoli... Non basta mandare legni in tempo di rivoluzione o di guerra: occorre anche in tempo di pace provvedere a tenere alto il prestigio nazionale „ (2). Speciali raccomandazioni non mancarono anche per l'impianto di colonie penitenziarie, atte non solo a recar vantaggi economici e finanziari al paese, ma a riabilitare i condannati (3).

" Le lontane navigazioni — scriveva Pietro Amat di San Filippo nel 1881 — a parte il vantaggio di addestrare gli equipaggi e di servire all'istruzione pratica degli ufficiali, giovano a proteggere i commerci e ad incoraggiare le relazioni reciproche con i popoli produttori e commercianti. Se veramente si vuole che l'Italia conservi, come nel passato, l'ufficio di ponte fra l'Occidente e l'Oriente, ed a ciò veramente pare dalla natura meravigliosamente favorita, occorre espandersi, navigare, buttarsi ai traffici, cessare di rimanere afferrati come polipi alla madre terra, e imitando l'ardimento romano e la sagacia dei nostri mercanti medievali, riacquistare non il primato marittimo e commerciale, che più non ci consente il moderno assetto delle nazioni, ma un posto onorevole fra esse, che il Governo deve al caso saper favorire e rendere rispettato. Aiuti perciò

(1) *Relazione*, vol. VII, p. 123, e vol. II, pp. 382 e 420.

(2) *Ivi*, VII, p. 123, e II, pp. 360, 370, 396, 397, 423, 427, 429.

(3) *Ivi*, VII, p. 123, e II. pp. 365, 368.

la trasformazione della marina mercantile, abolisca almeno per i regnicoli i diritti consolari e portuari, tolga gl'impacci e le gravezze alla esportazione, incoraggi lo stabilimento di colonie all'estero, e tutto ciò senza iattanze, ma anche senza paure. A questo patto l'Italia sarà qualche cosa, ed è urgente ormai di provvedere, dopo vent'anni spesi nel suo interno organamento (1) „.

IV. — *Le colonie e la produzione nazionale.*

> Vendere il più che può de' proprii prodotti all'estero è per un paese procurarsi preziosi elementi di prosperità e di forza.
>
> (L. Poinsard, *Libre échange et protection*, p. 617).

> Se ci mettiamo sul serio a lavorare e produrre, bisognerà bene, con questo ribocco di cui già patisce l'Europa, che ci troviamo degli sfoghi su altri mercati... La gente barbara o semibarbara è messa al mondo apposta per questo.
>
> (Tullo Massarani, *Il dottor Lorenzo*, p. 117).

128. *La reazione del protezionismo.* — Non ultima tra le cagioni che volsero il pensiero alle colonie ed esercitarono la loro influenza in Germania come in Italia, contribuendo singolarmente allo sviluppo coloniale della Francia e dell'Inghilterra negli ultimi anni, fu certamente la grande rivoluzione seguita nelle relazioni commerciali tra gli Stati europei e lo sviluppo straordinario della produzione industriale. Come a questa contribuissero le macchine ognor più perfezionate, le scoperte ed i progressi scientifici, la rapidità e la facilità delle comunicazioni, la trasformazione completa dei trasporti marittimi, non è qui luogo a ricordare. Basti notare, che nell'ultimo quarto di questo secolo l'Europa ha assistito ad una reazione economica, la quale determinò le maggiori potenze a cercare nuovi sbocchi per l'esuberanza dei loro prodotti, che si trovarono chiuso poco meno che d'improvviso il campo delle libere concorrenze mondiali e specialmente europee.

Dopo le riforme economiche dell'Inghilterra ed i trattati

(1) *Biografia dei viaggiatori ital. e Nota preliminare*, pp. 42-43.

di commercio, che strinsero più intimamente le nazioni europee, pareva a molti economisti ed uomini di Stato che il libero scambio dovesse a poco a poco prevalere nel mondo e cadere, davanti a' suoi trionfi, qualsiasi forma di protezione. Un vago sentimento umanitario, associato ad una fede illimitata nella virtù della libera concorrenza, ci faceva sperare, che entro un tempo relativamente breve tutti gli Stati avrebbero potuto formare una sola grande famiglia economica, e fra loro sarebbesi diviso il lavoro dell'umanità. L' " *hic segetes, illic venient feracius uvae* " si sarebbe, in una parola, applicato alla lettera, nelle produzioni industriali, come in tutte le altre manifestazioni dell'attività umana; ciascun paese avrebbe contribuito alla ricchezza generale colle produzioni più adatte al suo genio, alla sua natura, alle sue forze. Fuor di casa, poi, nei paesi che erano ancora *res nullius*, almeno per la civiltà, ciascuna nazione europea avrebbe recato i propri prodotti, senza lotte, senza contrasto, aiutandosi a vicenda, con evangelica fraternità. A questo modo l'incivilimento delle altre terre avrebbe fatto rapidi progressi; nonchè subire la necessità di stabilimenti coloniali, ciascuno Stato avrebbe veduto aprirsi davanti tutto il mondo, ed anche le colonie soggette ad una o all'altra potenza europea, staccate, come frutta mature dall'albero, avrebbero collaborato a quest'opera di pace, di fraternità, di progresso universale.

L'incanto svanì presto e ci trovammo davanti a meno vaghe realtà. Abbiamo dovuto constatare quanto sieno vani cotesti sogni internazionali, e come nessun popolo possa disarmarsi volontariamente e del tutto davanti alla concorrenza straniera. Il libero scambio venne considerato a poco a poco alla medesima stregua della pace perpetua e d'altri elevati ideali, che la nostra stessa natura umana c'impedisce di raggiungere. I trattati di commercio sono appunto fatti per conciliare gli interessi della produzione con quelli del consumo, che sono poi tutti interessi della comunanza dei cittadini. Si ammette che le industrie non possano essere tenute in piedi colle sole tariffe, che il commercio non debba vivere d'alimenti artificiali;

ma d'altra parte si riconosce, che la libera concorrenza è lotta anch'essa, ed alla lotta non si va nudi ed inermi. Come le buone leggi della guerra hanno vietato le palle esplodenti, le frecce avvelenate, i tranelli, gl'inutili danni ai pacifici cittadini, così non è più lecito perturbare la libera concorrenza con artifici, che l'economia ha dimostrati ingiusti e dannosi anche a chi li adopera. Ma poichè, d'altra parte, si è riconosciuto, che la produzione è segno ed elemento di forza, che perciò più una nazione produce ed esporta, più aumentano la sua potenza e la sua ricchezza, la lotta non è cessata, bensì diventata più umana e feconda di benefizi.

129. *I vincoli commerciali e le colonie.* — Perciò non è punto venuto meno il vantaggio economico, che deriva alla produzione di un paese dal possesso di colonie territoriali. Imperocchè, per quanto si ammetta la maggiore libertà nei rapporti tra le colonie e la madre patria, per quanto non si possano più ristabilire i monopoli e gli altri vincoli che per tanto tempo incepparono lo sviluppo delle colonie, senza giovare durevolmente alla madre patria, egli è naturale che i figliuoli sentano a lungo maggiore intimità di rapporti colla terra d'onde derivarono e di cui serbano le idee, le consuetudini, i costumi. Londra è sempre il gran mercato delle colonie inglesi, sebbene strette con così diversi e sottili vincoli giuridici di dipendenza alla madre patria, e la vastità e la ricchezza delle colonie dànno il maggiore alimento all'industria britannica, come al commercio e per riflesso all'agricoltura. Così le colonie olandesi sono principalmente mercati dei prodotti della madre patria, ed aumento perenne alle sue flotte mercantili. Che se le colonie portoghesi non dànno somiglianti benefizi, ne ha colpa l'abbandono in cui furono lasciate per secoli. In Francia si è ben avvertito da illustri ingegni quali vantaggi sarebbero derivati allo Stato, se l'Algeria, in luogo di essere considerata come un campo di grandi manovre militari, fosse stata sempre tenuta in conto d'un vasto fondaco, al quale sedurre le carovane di tutta l'Africa interna, dando loro in cambio le produzioni francesi. Poche

altre vie, migliori di quelle che si aprono traverso alla colonia francese, avrebbe offerto l'Africa per accedere alle sue più interne regioni, se la Francia, sin dai primi anni del suo dominio, oscillando sempre incerta tra i più diversi sistemi coloniali, non vi avesse seminato piuttosto il terrore che l'affetto del suo nome e non avesse cercato d'imporre colla violenza una civiltà che poteva diffondersi soltanto per mezzo degl'interessi, passo passo, in lungo spazio di tempo.

Pareva dunque agli Stati opportuno il possedimento di colonie, nelle quali importare liberamente le loro produzioni, come l'eccesso della loro popolazione, in cambio di altre, che le nazioni prive di colonie sono invece costrette a trarre di seconda e terza mano. Badando alle ragioni addotte verso il 1880 dagli autori tedeschi, che si occuparono di quest'argomento, e specialmente dal Wagner, era evidente che coteste necessità economiche avevano un gran peso nel crescente desiderio di possedimenti coloniali, che si andava manifestando in Germania.

V. — *La politica coloniale e l'esempio.*

Qui fit, Maecenas, ut nemo, quam sibi sortem
Seu ratio dederit, seu fors obiecerit, illa
Contentus vivat, laudet diversa sequentes?
(ORAZIO, *Satire*, I).

130. *Il contagio dell'esempio.* — Coloro i quali attribuirono non piccola parte di influenza sulla politica coloniale d'Italia al contagio degli esempi, di cui ho brevemente parlato, non vanno certo lungi dal vero. Come nel circo antico i sanguinosi esercizi gladiatorii comunicavano alla donna mite e gentile una sovreccitazione feroce, che la spingeva ad imporre, *pollice verso*, l'ultimo eccidio dei vinti, come nel campo della vita individuale lo sbadiglio e le allucinazioni, e nella storia si hanno le epidemie di fanatismo, i contagi di terrore e di entusiasmo, anche in materia di colonie si può dire che l'Europa subisse un contagio politico. Napoleone Colaianni, avversario deciso di

ogni forma di colonizzazione che non sia frutto di pacifiche espansioni, la chiama *febbre coloniale.* " Pochi ne sono risparmiati; Bismarck ha resistito fortemente, ma in ultimo l' ha subìta. Il pacifico e neutrale Belgio ha visto il suo re porsi alla testa di una delle tante intraprese coloniali, che si tentano qua e là, e crearsi nel Congo un vero regno *in partibus infidelium.....* Alcune nazioni, che si credono serie, pratiche e positive, che derisero le vicine per futili pretesti accampati a giustificazione della propria condotta, che le biasimavano per le morbose passioni manifestate, le abbiamo viste ripetere gli stessi errori, e presentare la stessa fenomenologia sociale... (1) ".

Cotesto contagio, cotesta febbre coloniale non è determinata soltanto dall'esempio, ma da quelle ambizioni di potenza e di grandezza, da cui, ad onta dei progressi liberali e della partecipazione del popolo al Governo, non sanno liberarsi gli Stati moderni. Naturale che gli Stati della vecchia Europa si sentano a disagio dentro ai confini domestici, specie quando un litorale troppo angusto non consenta loro libertà di movimenti e d'azione. Alle ambizioni delle genti europee, grazie ai progressi del diritto delle genti, è venuta meno la possibilità di volgere tutto intorno lo sguardo e dietro allo sguardo la minaccia o le armi. Il principio della nazionalità, temperato a quello della sovranità popolare, ha assegnato alle nazioni certi confini, fuori dei quali poche dispute sono ancora vive o possono accendersi, fuori di questi non rimane che volgere il pensiero a terre non peranco occupate, o abitate da genti selvagge, sulle quali vedremo a suo tempo se e quali diritti abbia la civiltà.

131. *La politica coloniale.* — Di qua ebbe origine quella politica coloniale che è diventata nuova cagione di conflitti fra le genti europee. L' Italia doveva subire la sorte comune, e poichè si trova nel bacino del Mediterraneo, ed ha una cospicua posizione in Europa, sino ad un certo punto fu, si può dire,

(1) *Politica coloniale,* Palermo, Clausen, 1891, cap. I.

costretta a seguire essa pure la via battuta dalle altre potenze. Pasquale Stanislao Mancini scriveva nel 1872, che il mondo tiene fissi gli occhi sull'Italia, per sapere se abbia già esaurita la sua storica vitalità, ovvero abbia ancora una missione da compiere in pro dell'umanità e del mondiale incivilimento e perciò sia stata degna di risorgere a nuova grandezza (1). E un altro scrittore di diritto delle genti aggiunge " che il possesso di una costa africana del Mediterraneo per l'Italia è richiesto dal diritto di provvedere alla propria conservazione, al proprio sviluppo, alla propria difesa, sì che può dirsi che nella vita italiana la questione delle colonie sia entrata come una questione veramente seria e vitale pel suo equilibrio politico „ (2).

Ma noi dobbiamo ormai vedere come, sebbene tante cagioni cospirassero a spingerci a meglio curare le nostre libere colonie, a cercare fondaci, fattorie, stazioni navali, a non trascurare le occasioni d'acquisti coloniali che ci si offrissero, noi abbiamo per tanti anni consumate le nostre energie in vane ricerche, in sterili discussioni, sempre agitati dalle più esagerate paure, dai più assurdi riguardi, sino a che abbiamo veduto altre genti prendere il buono e il meglio, terre ed isole sulle quali sarebbe bastato stendere la mano, e rimanere a noi gli altrui rifiuti, le maggiori difficoltà, e naturalmente i più dolorosi insuccessi.

---

(1) *Prolusione al corso di diritto internazionale* nella R. Università di Roma, Roma 1872.

(2) CATELLANI, *Le colonie*, ecc., pp. 496-498.

Capo IX.

Alla ricerca d'una colonia.

Vago già di cercar dentro e dintorno
La divina foresta spessa e viva.
(Dante, *Purg.*, XXVIII, 1-2).

Rivogliono in fondo
L'impero del mondo.
(Giusti).

132. *Il nuovo secolo delle scoperte.* — Il nostro secolo, fra le tante denominazioni, con le quali passerà alla storia, potrebbe contendere col decimoquinto anche quella di " secolo delle scoperte ". Chi pensi come fosse raffigurato sulle carte dei nostri padri l'interno dei grandi continenti dell'Asia, dell'America, dell'Australia e specialmente dell'Africa, quanto mal conosciute le regioni polari ed alcune parti della nostra medesima Europa, rimane attonito davanti ai progressi compiuti, i quali ben poco lasciano ai nostri nipoti. Che se alla sete di lucri, allo spirito d'avventura, alla propaganda religiosa s'aggiunsero i più nobili eccitamenti della scienza, le varie genti, specie quelle che ebbero più larga parte nelle esplorazioni e nelle scoperte, ne raccolsero altresì il vantaggio materiale di estendere i loro dominii, di occupare tutte le terre sulle quali non erano ancora certi segni di dominio civile ed europeo.

Governi e Parlamenti, Società scientifiche e mecenati illustri, si fecero a patrocinare numerose spedizioni geografiche, il cui primo scopo non fu sovente il vantaggio pecuniario, l'idea di aprire nuove vie ai traffici, l'occupazione di nuove terre, bensì il nobile desiderio di conoscere con precisione le forme, le condizioni fisiche, gli abitanti di vaste regioni, che si trovavano ancora avvolte nell'oscurità od erano state malamente chiarite dai viaggi anteriori. Gli Stati d'Europa concorsero quasi tutti a questa gara, con le loro colonie sparse in tutto il mondo, con l'energia dell'Inghilterra, della Francia.

dell'Olanda, della Russia, o con la scarsa, ma pur non trascurabile attività scientifica della Spagna e del Portogallo, con una specie di predestinazione geografica come la Germania, tardi e con gli scarsi mezzi che si aveva sotto mano, come l'Italia. Le genti scandinave, piantate quasi in faccia al polo boreale, vi seppero gareggiare mirabilmente nella lotta delle scoperte colle più formidabili flotte, mentre le giovani marine dei nostri antipodi tentavano il polo australe. A queste ed all'altre vecchie genti si aggiunsero le vigorose popolazioni del nuovo continente, che, vendicatesi a libertà, dovevano sentire prepotente l'impulso di esplorare con diligenza le varie regioni in grembo alle quali stanno riposte tante occulte ricchezze, cui sorride un avvenire pieno di promesse.

" Le imprese geografiche — scriveva nel 1871 Gaetano Branca — costituiscono senza dubbio una delle più vere, delle più legittime glorie del nostro secolo, tanto più se ben si considera, che ad esse strettamente si collegano i grandi interessi della colonizzazione, dell'incivilimento, dei progressi del Cristianesimo... Spesse volte a prezzo di enormi sacrifici e senza speranza del più piccolo compenso, si eseguirono costose spedizioni nei mari ghiacciati che circondano i poli, attraverso le temute torride arene del Sahara africano, dall'uno all'altro degli opposti lidi australiani, nelle umide e fredde regioni lacuali del settentrione americano, fra le immense steppe dell'Asia centrale, sulle aspre catene dell'Imalaia e dei Monti Rocciosi, fra le pampa sterminate delle Amazzoni, le pestifere paludi delle coste equatoriali, le regioni affatto barbare dell'Africa centrale, fra i pruneti impenetrabili e le selve dell'Indocina, di Borneo, di Sumatra, del Madagascar. Ed a spese dei vari Governi si eseguivano già nel nostro secolo trentadue viaggi intorno al globo, che potentemente contribuirono ad arricchire il patrimonio di tutte le scienze naturali ed esatte, ad illustrare con certezza la forma dei mari e delle terre in essi contenute, gettando gran luce su molti punti non ancor bene accertati della fisica, della geografia, della nautica.

" Fu vera gloria per gli Europei e per gli Americani del nord l'avere non soltanto svelate alla scienza tante parti del nostro globo, ma lo averle rigate con gigantesche linee di ferrovie e telegrafi, munite di città, assicurate contro le invasioni dei predoni, liberate dall'orrido giogo dei cruenti sacrifici. Dopo avere dapertutto scavate miniere, navigato fiumi e laghi giganteschi con comodi piroscafi, eseguiti esatti rilievi di coste lunghissime, introdotta l'agricoltura, protetta la pastorizia, fondati porti, condotte a termine fra mille stenti grandiose ed esattissime carte geografiche, vasti paesi, affatto barbari ancora sul principiare del secolo, sorsero a nuova vita, entrarono nel consesso degli Stati civili, e furono così conquistati alla scienza, all'umanità „ (1).

133. *Il contributo dell'Italia.* — Già dissi come l'Italia, dapprima divisa in piccoli Stati e tutta intenta a conseguire la sospirata unità, poi occupata a riordinare il nuovo Regno, appena potè fare quanto era necessario per mostrarsi non indegna di un primato ormai lontano e delle attenzioni degli scienziati. I viaggi di Giulio Cesare Beltrami alle sorgenti del Mississipì, di G. B. Codazzi nel Venezuela, di Antonio Raimondi nel Perù, di Gaetano Osculati lungo il Napo, di Filippo Pananti e Paolo Della Cella in Barberia, di Giovanni Battista Belzoni, Ermenegildo Frediani e Giuseppe Forni in Egitto; quelli di Giuseppe Sapeto, Guglielmo Massaia e Giovanni Stella nell'Abissinia, di Angelo Castelbolognese e Orazio Antinori al fiume delle Gazzelle, di Andrea De Bono, Giovanni Beltrame, Carlo Piaggia e Giovanni Miani al Nilo Bianco; le esplorazioni di Tito Omboni nell'Angola, di Giambattista Scala nella Guinea, di Francesco Borghero nel Niger; quelli di Giambattista Brocchi in Siria e in Egitto, di Gaetano Osculati e Felice De Vecchi in Persia, di Emilio Dandolo in Palestina e nel Sudan, Alessandro De Bianchi nel Curdistan, Paolo Emilio Botta a Ninive, Modesto Gavazzi a Bucara, Carlo Guarmani nell'Arabia,

(1) *Op. cit.*, pp. 321-322.

ıgostino Tortello e Carlo Salerio nell'Oceania, queste ed altre ninori, già prima che cominciasse anche tra noi la popolarità lella geografia, l'impulso alle maggiori e più frequenti spedi:ioni, la ricerca delle colonie, sarebbero bastate all'onore di ıualunque nazione non avesse avuto le tradizioni, la posizione, le necessità dell'Italia.

Cesare Correnti, che ebbe così gran parte nei nostri progressi geografici e forse per questo si dimentica volentieri da coloro che più ne approfittarono o spropositarono poi, avvertiva con profetico sguardo queste condizioni nostre, nel discorso tenuto il 20 marzo 1873, per la Società geografica che l'aveva ıllora presidente. " Abbiamo voluto una patria e una patria 'abbiamo. Abbiamo risposto alla famosa ironia che riduceva 'Italia a un pleonasmo geografico; ora conviene trovar modo :h'ella diventi una potenza geografica... A chi vorrebbe addornentare l'Italia fra due solchi, rispondete colla carta geograica. Il mare ci abbraccia d'ogni parte, il mare ci chiama, il ıostro mare, che noi potremmo prestare ai nostri vicini d'oltre Alpi, i quali, se anche spaccassero col martello di Thor la :upola del ghiaccio che copre le regioni delle tenebre polari, lesidererebbero pur sempre di lasciarsi sdrucciolare verso il sole. Il mare ci chiama; gli è quello che hanno fatto le nostre :epubbliche del medio evo: mercanti e marinai, questa fu la ɔolitica estera degl'Italiani, quando sentirono di non poter rifarsi :omani... L'Italia... col presentimento in cuore che può venire, : venire anche presto, un giorno in cui si abbia bisogno di una generazione valida, spigliata, muscolosa, avvezza ad affrontare i pericoli ed a sopportare il dolore, che cosa può essa fare di meglio che mandare la sua gioventù alla scuola materna della terra e della natura? „ (1). Giuseppe Sapeto notava

(1) Discorso pronunziato dal presidente della Società geografica nella adunanza generale solenne tenuta il 30 marzo 1873 nella R. Università di Roma. Roma, Civelli, 1873, e cfr. nelle *Opere*, Milano, 1894, vol. IV, pag. 490 e seg.; — T. MASSARANI, *Cesare Correnti nella vita e nelle opere*, pag. 322 e seg.

già i primi risvegli di quel vigoroso spirito d'iniziativa mercantile, che nel medio evo fece i nostri padri signori dei commerci orientali, ed augurava che " questo santo entusiasmo non si dileguasse come fuoco fatuo, prima di recare in atto disegni necessari ad una grande nazione „ (1). Giuseppe Dalla Vedova avvertiva, che noi eravamo entrati nella gara scientifica delle nazioni, con armi e forze troppo mal preparate; nè fu tutta colpa nostra se alle prime prove ci trovammo alla retroguardia. Ancora a quell'epoca, specie in materia di esplorazioni, le nobili intenzioni e le opere virili di pochi buoni andavano a rompersi contro le angustiate finanze pubbliche, peggio ancora, contro la disperante indifferenza dei più (2).

Con questi eccitamenti, che da parecchi anni ci venivano da varie parti, colla " sete natural che mai non sazia „ di avere anche noi la nostra parte di mondo, con l'emulazione delle grandi scoperte che levavano così alta la fama di esploratori stranieri, era ben naturale che qualche italiano, anche senza attendere gli aiuti del Governo e le commendatizie della Società geografica, si accingesse a correre il mondo. Furono anzi tanti, che non possiamo più seguirli, essendo venuto il tempo di considerare quelli soltanto che avevano più o meno apertamente confessato o studiosamente nascosto, sia pure come un lontano ideale, il proposito di procurare anche all'Italia un'isola per i nostri peggiori malfattori, una colonia per gli emigranti, qualche stazione navale per la marina, un territorio, insomma, deserto od abitato da genti barbare o selvagge, che nessuno ci potesse contrastare, e sul quale piantare la bandiera e rendere rispettato ed amato il nome d'Italia.

134. *Primi studi e voti per la fondazione di colonie italiane.* — Quasi tutti coloro che avevano studiata l'emigrazione italiana, deploravano ch'essa andasse dispersa, seguendo sedu-

---

(1) *Assab e i suoi critici*, Genova, Pellas, 1879, Introd., pp. IV-V.

(2) *La geografia ai nostri giorni*, nella « Nuova Antologia », vol. XXIII, 1873, pp. 90 e 372.

zioni ed impulsi diversi, senza alcun diretto vantaggio per noi per ciò che non avevamo una sola colonia alla quale avviarla e nella quale assicurarle protezione e incremento (1). Alcuni se ne erano occupati di proposito, e già più d'una voce s'era levata a chiedere che l'Italia completasse l'essere suo con qualche colonia oltremarina, sia pur modesta e lontana. Nella relazione della Camera di commercio ed arti di Genova, del 6 marzo 1866, trovo le prime considerazioni, che parmi utile ricordare, non solo per la forma come sono espresse, ma per l'epoca, ed anche per l'autorità di chi le pronunciò, tra le più competenti in Italia.

" Non si metterà certo in dubbio che la prevalenza della marina inglese non sia dovuta alle sue colonie. La storia ci dimostra che, nella più remota antichità, come ai nostri giorni, marina e colonie si rispondono reciprocamente... Ogni giorno la necessità delle colonie è certamente meno sentita; l'inaugurazione del libero scambio, i principii meno esclusivi ed egoistici del diritto internazionale, la tendenza, insomma, a sopprimere le barriere che separano i popoli, tendono a rendere meno importante per una nazione l'acquisto di territori lontani. Ma dal farsi conquistatori di tratti immensi di paese, al rimanersi senza un porto, dove all'occorrenza si trovino, da mani amiche e legate dalle simpatie di razza e di lingua, le cure e gli aiuti di cui può abbisognare un navigante nelle vicissitudini de' suoi viaggi, la distanza è enorme „. E citando l'esempio delle altre nazioni, concludeva: " Certo noi non alludiamo a vaste conquiste, le quali infine portano a risultati che non compensano i sacrifici. Quello che noi vogliamo porvi sott'occhio si è la convenienza che anche l'Italia si procuri, nei luoghi maggiormente frequentati dalla nostra bandiera, o che potranno esserlo in avvenire, un qualche porto, in cui si possa avere assistenza, soccorso e giustizia dai propri concittadini „. Non indicava dove e come si potevano mettere in atto cotesti

(1) L. Negri, *L'emigrazione italiana alla Plata*, nel « Corriere mercantile », 29 sett. 1863.

suggerimenti, ma, come nel 1865, additava le coste dell'Africa e dell'Arabia ed i mari indo-cinesi.

Amato Amati, riprendendo l'argomento innanzi all'Istituto Lombardo di scienze, lettere ed arti, nella tornata del 16 aprile 1868, dopo avere studiate le colonie australi dell'Inghilterra, raccomandava la fondazione di stabilimenti coloniali di commercio con bandiera italiana. Ricordando gl'Italiani sparsi nel mondo, la già notevole corrente di emigranti che si disperdeva annualmente ad accrescerli, i missionari nostri protetti dalla Francia, dimostrava come a noi convenisse possedere una terra oceanica, non solo per seguire l'esempio delle altre nazioni, ma sotto ogni riguardo economico e politico. E poichè in quei giorni non pochi, preoccupati dell'aumento della nostra emigrazione, invocavano divieti o vincoli ufficiali, e non erano mancate frettolose circolari di funzionari assai più zelanti che previdenti e sapienti, l'Amati consigliava a dirigere piuttosto quella corrente a terre oltremarine che ci appartenessero. Laonde suggeriva " di cercare qualche isola nei mari e negli arcipelaghi dell'India o del Pacifico, non pochi dei quali sono ancora di libera occupazione, piuttosto che nel continente americano, che ha tutte le coste già possedute e difese da popoli civili „. La Nuova Guinea, Sumatra o le isole vicine potevano servire al nostro scopo; ma " bisogna far presto, prima che gli altri ci portino via tutto „. Proponeva all'uopo una lega delle Camere di commercio, coadiuvata dai Comizi agrari, dagl'Istituti scientifici, specie dalla Società geografica, e protetta in tutti i modi dal Governo (1).

Baldassare Poli, innanzi al medesimo Istituto Lombardo, appoggiava questo disegno, reputandolo " un concetto serio, molto ben pensato, degno di tutta la considerazione, così per la grande importanza che ha in se stesso, come per l'utilità

(1) *Se, dove e con quali mezzi convenga fondare stabilimenti coloniali di commercio con bandiera italiana*, nei « Rendiconti » del R. Istit. Lomb., serie II, I, pp. 350-363.

ne ne può derivare al nostro paese „. E raccomandava, con vigorosi argomenti, l'idea di una lega commerciale, la quale avrebbe potuto essere il nucleo d'una di quelle grandi e potenti Compagnie coloniali che erano state la fortuna ed avevano tanto contribuito alla potenza dell'Olanda e dell'Inghilterra (1). Al pari dell'Amati, e come prima di loro Gustavo Bucchia, Galeazzo Baldini e Antonio Sandri (2), anche Baldassare Poli proponeva un litorale od un'isola della Nuova Guinea, o dei vicini arcipelaghi, da occuparsi al più presto, senza frasi e senza paura, dopo una sommaria esplorazione (3).

Leone Carpi riassumeva gli studi e le ricerche intrapresi, ed occupandosi per il primo assai diffusamente dell'emigrazione e delle questioni ad essa connesse, censurava severamente le esitanze del Governo, le incertezze degli uomini più competenti, l'indifferenza della pubblica opinione. " L'istinto di espansione... che ebbero sempre e che hanno i popoli più civili del mondo, vale meglio che venga determinato sopra regioni in condizioni tali da poter essere considerate come una continuazione del patrio suolo, piuttosto che si spinga all'avventure delle circostanze in terre straniere. In tutti i popoli, e specialmente fra i più civili, vi sono individui assennati e calcolatori, e che pure amano emigrare per mille diverse ragioni, che si sentono, ma non si esprimono. Vi sono individui inquieti ed arditi, che amano tentare avventure e fortuna fuori della terra natale. Vi sono individui depravati, che infestano la società fra cui vivono, i quali, giunti in lontane regioni, si riabilitano col lavoro, per divenire sovente cittadini utili e probi. Vi sono, infine, individui, che, colpiti dalla legge per delitti comuni,

(1) *Sul progetto del prof. A. Amati*, ecc., nei « Rendiconti » del R. Ist. Lomb., serie II, I, pp. 363-371.

(2) Negli *Studi per la compilazione di un piano organico della marina italiana*, Torino 1863.

(3) *Don Carlo Salerio nelle isole ad est della Nuova Guinea*, nelle « Mitth. » di PETERMANN, 1862, pagine 341-345, e *Vita di Mazzucconi*, Milano 1862.

possono, applicando loro la deportazione in sostituzione delle case di pena, ove non fanno che vieppiù depravarsi, venire corretti e richiamati, sotto nuovo cielo, ai sentimenti di ordine e di onestà, che per loro sventura obliarono nel paese nativo. E siccome tutto questo può benissimo ora applicarsi all'Italia. perchè non dobbiamo cercare di avere anche noi, sull'esempio di parecchie nazioni, terre nostre, nelle regioni oltremarine che si prestino all'uopo? „ (1).

Girolamo Boccardo, insistendo nelle idee che aveva espresso da oltre un decennio, eccitava nel 1874 l'Italia a " rientrare in quella via di espansione coloniale, in cui lasciarono i nostri maggiori così splendide tracce „, creando altre *stazioni miste*, come Assab, deportando in qualche isola remota i nostri malfattori, curando assai più i nostri concittadini agglomerati in lontane contrade, aggiungendo, infine, ciò che però egli reputava meno opportuno e desiderabile, " l'effettiva dominazione di qualche terrestre plaga. Se questa abbia da scegliersi sulle rive di Borneo, o della Nuova Guinea, od in alcuno degli arcipelaghi della Micronesia, lasciamo ad altri il discutere, e crediamo anzi, che volendo riuscire nell'intento, meglio varrebbe il non discutere tanto e il fare di più „ (2).

135. *I primi tentativi. Le isole Nicobare.* — Mentre si divulgavano questi ed altri suggerimenti, l'on. Luigi Torelli, ministro di agricoltura, industria e commercio, affidava nel 1864 a Biagio Caranti alcuni studi per la fondazione d'uno stabilimento penitenziario alle isole Nicobare. Qui non interessano gran fatto i minuti computi del Caranti, il quale teneva a dimostrare, che la deportazione di 4000 detenuti alle isole Nicobare non avrebbe costato molto più che in Italia, mentre dopo alcuni anni si avrebbe avuto non solo qualche beneficio, ma il vantaggio di

(1) Questo L. Carpi scriveva fin dal 1864 ne' suoi *Studi comparativi sulla Spagna e l'Italia*, vedi *op. cit.*, vol. III, p. 124.

(2) *L'emigrazione e le colonie*, « Nuova Antologia », vol. XXXVII, 1874, pp. 646, 647; *Storia della geografia e del commercio*, 2ª edizione.

fondare oltre i mari una fiorente colonia. Senonchè non si poteva pensare a luogo meno adatto. Le Nicobare formano un arcipelago in cui si imbatte chi naviga da Ceylan verso lo stretto di Malacca: trovasi prima a settentrione l'isola di Car-Nicobar e l'isolotto di Batti, in mezzo un arcipelago schierato intorno all'isola di Camorta, a mezzodì la piccola e la grande Nicobar, tra una selva d'isolotti minori. Nel 1711 se ne impossessarono per poco due missionari francesi; nel 1755 vi posero sede alcuni danesi, che denominarono l'arcipelago " Nuova Danimarca ", ma lo lasciarono del pari dopo tre anni. Nel 1768 le troviamo in potere d'alcuni fratelli Moravi di Germania; dieci anni dopo ne piglia possesso una spedizione austriaca. I Danesi ritentarono la prova nel 1815, nel 1831, nel 1845; ma dopo una serie di insuccessi, non riuscendo loro di trarre alcun frutto da quelle isole, neanche lavorandole con *coolies* cinesi, rinunciarono a qualsiasi diritto. Allora fu chi propose alla Prussia di occuparle, fu chi ne parlò in Italia. Fatto sta che nel 1869 la Gran Bretagna ne prese possesso ufficialmente, adducendo per giunta non so quale trattato del 1807, e vi fondò uno stabilimento penitenziario. Cotesto stabilimento funziona ora assai bene, le isole sono coltivate e dànno prodotti eccellenti, mentre per la posizione loro giovano ai commerci ed alla marina britannica: tutte cose che ben difficilmente sarebbero riuscite a noi, se pure ci fosse stata consentita l'occupazione (1).

136. *Alla Nuova Guinea.* — G. Emilio Cerruti aveva rivolto da qualche tempo l'attenzione ai grandi vantaggi conseguiti dall'Inghilterra colla colonizzazione, quando nel 1861 si recò per ragioni di commercio in Australia. Naturale che rimanendo parecchi anni in quelle regioni e nella Malesia, volgesse la mente ad aprire nuovi ed importanti sbocchi al commercio italiano e si proponesse di fondare colonie o stazioni navali

(1) Per i particolari di questa e delle successive proposte di occupazioni coloniali, nonchè per altri disegni di minor conto, rinvio allo studio completo e documentato che ne ha fatto, per mia preghiera, un egregio professore, e che si pubblica in appendice al presente lavoro.

nell'Oceano Pacifico e nell' Indiano. Con tale intendimento visitò dapprima gli arcipelaghi delle isole Salomon, delle Caroline e delle Peleu, i quali, abbelliti dal suo giovanile entusiasmo gli parvero altrettanti " giardini d'Armida „. Ma come vide le prime isole dell'arcipelago della Nuova Guinea, depose ogni idea di colonizzazione nel grande Oceano, e con attività febbrile si accinse a cercare, se fra quelle isole fosse possibile trovarne alcuna non occupata, adatta alla fondazione di una colonia italiana.

Incominciavano appena altre nazioni a rivolgere la loro attenzione a quelle regioni. S. Nicholson, presidente della Società geografica di Londra, accennando alla posizione della Nuova Guinea, si meravigliava che la vasta isola fosse ancora negletta. " Il commercio, al pari della scienza e del Governo avrebbero molto da guadagnare occupando e colonizzando quella vastissima contrada... Nessuna parte del mondo è più acconcia ad accogliere una seria immigrazione „ (1). Cristoforo Negri scriveva nel 1870: " Le mire dei colonizzatori si rivolgono alla Nuova Guinea, e specialmente alla parte meridionale ed occidentale di essa, che tanto s'accostano e quasi si confondono coll'Australia e colla Melanesia, e divennero alcun poco più note negli ultimi anni per più frequenti passaggi dallo stretto di Torres, qualche approdo alla costa, l'esplorazione sommaria d'un fiume, un tentativo non proseguito di mantenervi una piccola colonia olandese. Infatti si solleva ad ogni momento, così nella stampa d'Australia, come in quella d' Inghilterra, ed anche in alcuni corpi scientifici dell'uno e dell'altro paese, la proposizione di colonizzare la Nuova Guinea... „. E mostrava che l'isola si doveva prima esplorare con una buona spedizione scientifica, poscia si sarebbe certamente potuta colonizzare con Indiani e Cinesi, qualora il clima si dimostrasse meno opportuno al lavoro della nostra gente (2).

(1) Citato da P. E. Cerruti, *Colonie penali e colonie libere*, « Nuova Antologia », XXIII, pp. 708, 709.

(2) « Boll. della Soc. geogr. », 1° maggio 1870.

Anche in quelle estreme regioni non erano mancati precursori notissimi. Alcuni missionari italiani vi erano approdati nel 1855 superstiti al martirio d'altri confratelli in più selvagge isole perdute in quei mari. Il Mazzucconi vi aveva trovata quasi subito la morte, ma A. Reina e C. Salerio avevano potuto dimorare per più di tre anni nell'isola di Muju o Woodlark, sulle coste della Nuova Guinea (1). Altri missionari modesti ed oscuri recarono tra quelle genti la parola di Dio; ma esse rimasero poco meno che ignote tra noi sino ai viaggi di G. E. Cerruti.

G. E. Cerruti esplorò la Malesia per quasi cinque anni, durante i quali toccò nel 1861, nel 1865, nel 1866 la Nuova Guinea, visitò Banda, Amboina, Ternate, Macassar, Timor, alcuni litorali di Borneo, gran parte di Giava, investigando e comparando i progressi delle colonie inglesi, olandesi, portoghesi. Si rivolse poi alle terre che non dipendevano da Europei, esplorando regioni fino allora appena accennate nelle carte e persino affatto sconosciute, entrò in relazioni con capi indigeni, studiò le loro condizioni, l'estensione dei loro poteri, le loro ricchezze, scandagliò porti, rilevò litorali sconosciuti e selvaggi. Alla fine tornò in Italia con ricchi materiali, sempre più convinto della convenienza di possedere colonie oltremarine e dell'agevolezza di fondarle in quelle regioni. Dopo aver fatto conoscere i suoi studi al Governo, magnificò il risultato delle esplorazioni compiute in alcuni giornali, ed ebbe numerose adesioni.

Convinto il direttore generale delle carceri, che era allora G. Boschi, della opportunità di ricercare una colonia penale, proclive, se non deciso, il Ministero, presieduto da Federico Menabrea, ad avviare qualche esplorazione coloniale, G. E. Cerruti ebbe nel 1867 l'incarico di ritornare nella Nuova Guinea, per " assicurare all'Italia un territorio che avesse tutti i requisiti di una colonia penale. In questo nuovo viaggio fu accompagnato dal fratello Pier Fedele e da un distinto ufficiale del

(1) *Don Carlo Salerio nelle isole ad est della Nuova Guinea*, nelle « Mitth. » di PETERMANN, 1862, pp. 341-345, e *Vita di Mazzucconi*, Milano 1862.

genio, Giuseppe Di Lenna. La spedizione lasciò l'Italia nel novembre del 1869, e noleggiato un yacht inglese esplorò nel dicembre le piccole Molucche e altre isole. Il 3 gennaio 1870 lasciò Amboina, e si diresse alle isole Ki o Kei, che sebbene visitate ogni anno dal residente olandese d'Amboina, si aveva ragione di ritenere del primo occupante. Trovò il porto di Ki Dulan eccellente, fertile il terreno che lo circonda, affabili gli abitanti di origine malese, coltivatori, non cannibali, come a torto si credeva, anche gli Arafura dell'interno. La spedizione visitò le isole Aru, dove abbondano legname, perle, tartarughe, nidi di rondini. Il gruppo, secondo G. E. Cerruti, era retto da diversi capi indipendenti; l'Olanda non vi aveva stabilimenti nè vi esercitava diritto alcuno. Il viaggio seguì fra mille peripezie, fra difficoltà ed avversità d'ogni natura. La spedizione non potè raggiungere la baia del Tritone, nè quella di Mac Cluer; al fiumicello dell'Assassinio ebbe a sostenere una vera battaglia cogli indigeni cannibali; nello stretto di Galevo attese a rilievi ed esplorazioni veramente importanti, pur constatando che tanto Salavassi, quanto la vicina costa nord della Nuova Guinea, erano per salubrità e feracità molto inferiori alle isole Aru e Kei ed alla costa occidentale (1). Il Cerruti concluse alcuni trattati con capi indigeni in nome d'Italia, e prese effettivamente possesso di alcune delle regioni da lui visitate e che egli aveva ragione di ritenere veramente *res nullius*.

137. *Polemiche per la colonizzazione della Nuova Guinea.* — Quando la spedizione ritornò in Italia non solo era caduto il Ministero Menabrea, ma gravi avvenimenti avevano distratta l'attenzione di tutta l'Europa. L'Italia, compiuta o quasi la propria unità, doveva volgere tutte le sue forze ad assicurarla: ma quasi, ad indugiare che l'impresa fosse condotta ad effetto, non bastassero le condizioni in cui trovavasi il Governo italiano, si aggiunsero polemiche appassionate, di fautori e di

(1) Oltre alle opere citate sulla questione coloniale, si veda G. Cora, *Recenti spedizioni alla Nuova Guinea*, « Cosmos », 1873, I, pp. 7-22, 140-159, 214-228, 264-280.

avversari della deportazione, di audaci che avrebbero voluto anche colonie di maggior importanza e di chiocciole che avevano paura di mettere i bei cornetti fuori del guscio: nella polemica soffiarono interessi, pregiudizi, passioni, nel più strano modo. La Nuova Guinea venne descritta come terra, non solo, quale è, remota e vasta, ma insalubre, priva d'acqua, abitata da cannibali numerosi e feroci. Per giunta sorsero proprio in Italia gli avvocati dei diritti di priorità dell'Olanda, dell'Inghilterra e delle sue colonie australi, fin della Russia. Lasciando le controversie che più propriamente riguardano la deportazione, debbo riconoscere che è stata allora una grande esagerazione e una grande ignoranza condannare la Nuova Guinea per ragione del clima, e non occuparne una parte per non urtare le suscettibilità olandesi. Ben mostrarono i fatti quello che anche allora io ebbi occasione di pensare e di scrivere, eccitando il Governo a riprendere i progetti del Cerruti, ed a fare nella Nuova Guinea quello che poi fecero Inghilterra e Germania.

In tutti i continenti, in tutte le grandi isole sono luoghi salubri e luoghi malsani. Ma che si direbbe di un esploratore il quale si affacciasse ad un'Italia sconosciuta, e visitando la maremma toscana, o gli stagni pontini, e buscandovi una buona febbre si affrettasse a proclamare che l'Italia è un paese pestilenziale? La Nuova Guinea, grande due volte e mezzo l'Italia, ha certamente litorali funesti agli Europei, ma anche le cognizioni che se ne possedevano allora consentivano di ritenere che vi sono salubri altipiani, intatte foreste piene delle più varie ricchezze naturali, popolazioni miti e conciliabili a civiltà. " Questo paese, grande una volta e mezzo la Francia, sembra destinato ad avere una importanza di primo ordine, perchè ricco d'acqua e di prodotti diversi, sebbene le scogliere e le paludi delle sue coste, le immense foreste e la sua stessa vastità l'abbiano sino ad ora sottratto all'umanità civile ".

Le esplorazioni successive dimostrarono, che oltre ai tratti palustri delle coste, il clima è buono, senza calori o freddi eccessivi, con piogge regolari, e le popolazioni, che computansi

tuttodì in varia maniera da mezzo milione a due, generalmente miti e buone, nè degne affatto dell'infamia e dei terrori con cui erano considerate, a cagione di qualche fatto isolato, dai naviganti europei. Lovera De Maria, Edoardo Beccari, Leone Maria d'Albertis ed altri esploratori che vi tennero allora e poi lunga dimora, che vi affrontarono disagi e difficoltà d'ogni natura, non vi ebbero a sopportare maggiori malattie che altrove. Il dottor Adolfo Bernardo Meyer aveva scritto, è vero, che " chi ritorna vivo dalla Nuova Guinea può chiamarsi fortunato ", ma oltre ad Emilio Cerruti, il russo Michele Maclay, gli inglesi G. Moresby e W. Wyatt Gill, e più tardi le numerose spedizioni olandesi, inglesi, tedesche, constatarono che nella vasta isola vi sono regioni le quali presentano le maggiori agevolezze alla colonizzazione non solo di Indiani e Cinesi, ma di popolazioni europee.

Quanto alle pretese di egemonia olandese, delle quali si menò allora tanto scalpore, quasi come un'occupazione avesse bastato a condurci ad una guerra non solo colla piccola Olanda, ma non sappiamo più se colla Gran Bretagna o colla Germania che ne vantassero allora la tutela, basterà un ricordo che ci risparmia dallo entrare in cotesta polemica e ci mostra insieme l'infinita miseria e la sciocca paura nostra. Allora, a sentire i nostri diplomatici gazzettieri, la Nuova Guinea era tutta olandese. Nel 1883 sir T. Mac llwaith prese possesso di una parte dell'isola, ed il Governo inglese rifiutò di secondarlo. Fu solo in seguito all'insistente pressione delle colonie australi, ed all'impegno del Queensland di concorrervi con un contributo annuo di 15.000 Ls., che il Governo inglese proclamò nel 1884 il suo protettorato sopra una parte dell'isola, annessa definitivamente nel 1888: trattasi di un territorio di 229.102 chilometri quadrati, abitato da tre a quattrocentomila abitanti. In quel torno la Germania prese possesso delle regioni che furono denominate dell'Imperatore Guglielmo, dell'arcipelago di Bismarck e d'altre isole, dove vivono ora circa 300.000 abitanti sopra 228.750 chilometri quadrati. L'Inghil-

terra da Porto Moresby, la Germania da quelli di Finsch, di Federico Guglielmo e di Hatzfeld, il più salubre di tutta la costa, penetrarono con le missioni e coi commerci nell'interno. Gli Olandesi restano ufficialmente padroni della Nuova Guinea occidentale, ad oriente del 141° long. E. Greenwich; ma, come nota E. Reclus, su cotesto immenso territorio non possedono una sola città dalla quale possano estendersi verso l'interno, ma solo empori di commercio, davanti ai quali ad intervalli più o meno lontani si presentano i loro bastimenti da guerra per proteggere le piccole operazioni di qualche trafficante europeo o per far valere la loro autorità rimpetto agli indigeni (1).

Dum ea Romani parant consultantque iam Saguntum summa vi oppugnabatur (2). Già i più competenti avevano avvertito, che era necessario fare, non parlare e tanto peggio discutere. Vedendo che in tutta l'Oceania si estendevano le colonie altrui, Nino Bixio, nella tornata del 30 marzo e successive, trattando al Senato dello sviluppo dei nostri commerci marittimi, richiamava l'attenzione del Governo sui tentativi e le ricerche che

---

(1) E. Reclus, *Geografia universale* (ed. franc.), vol. XIV, pp. 617, 638. Sulla salubrità e ricchezza della grande isola si veda la *Relazione della spedizione alla Nuova Guinea sull'« Etna »* (oland.), Amsterdam 1858; — gli scritti di G. Cora, *Nuova Guinea*, Torino 1872; — Otto Finsch, *La Nuova Guinea e i suoi abitanti* (ted.), Brema 1865; — R. Friedmann, *Il mondo insulare dell'Asia orientale* (ted.); — L. M. D'Albertis, *Alla Nuova Guinea, ciò che ho veduto e ciò che ho fatto* (ingl. e ital.), Londra e Roma 1880. — Scrissero inoltre sulla Nuova Guinea, nell'interesse della sua colonizzazione: Amato Amati, nell'« Istituto Lombardo », Serie 2ª, 1869, 2; — D'Albertis L. M., nelle « Mittheilungen » di Gotha, 1879; — I. Vogel, nella « Fortnightly Review », 1883, 2; — O. Finsch, nella « Revue coloniale », 1887, 2. — Per altri scritti geografici si vedano specialmente le « Mittheilungen » di Gotha, ed il « Cosmos » di Torino.

L'isola tutta intera, cogli arcipelaghi che le appartengono come macerie e frantumi di un edifizio in rovina, misura 814.839 chilometri quadrati; senza gli arcipelaghi, 786.362, che, secondo E. Reclus, erano così suddivisi, in seguito al trattato anglo-germanico del 1885:

Olanda . .	390.000	chilometri	quadrati con	300.000	abitanti
Inghilterra .	230.000	»	»	140.000	»
Germania .	180.000	»	»	100.000	»

(2) Tito Livio, *Storie*, lib. XXI, capo 7.

ho ricordati. L'on. F. Menabrea affermava allora che " se ne era avuto la prova che con poca spesa sarebbe facile fondare stabilimenti utilissimi per il nostro commercio ". Il ministro degli affari esteri che venne poi, Emilio Visconti-Venosta, rispondeva assicurando che il Governo si occupava dell'argomento, e sperava " di poter trarre un effetto utile per il paese e per la navigazione dall'iniziativa dell'onorevole Menabrea " (1). Infatti il giorno dopo il ministro della marina, Guglielmo Acton, chiamò E. Cerruti e lo richiese di carte, notizie e relazioni. Tutto ciò venne sottoposto all'esame d'una commissione, che si radunò nel maggio, ma dopo due sole sedute invitò il Governo a fare nuovi studi, stimando che quelli ad essa presentati non fossero nè precisi, nè completi. Il quale giudizio fu davvero molto affrettato, a non dir peggio, se E. Cerruti neanche fu chiamato dalla Commissione a dare spiegazioni, mentre pochi giorni dopo uno dei componenti di essa, il generale Ezio De Vecchi, veniva inviato a Socotora; un altro, il comm. Felice Giordano, a Borneo, ed il comm. Alberto Racchia, di cui il Cerruti attendeva il concorso per la ratifica dei trattati da lui stipulati nella Papuasia, venne mandato invece a fondare una colonia italiana a Banguey.

Falliti o sospesi tutti questi tentativi, venne inviato a G. Lovera Di Maria, che compiva il giro del mondo colla *Vettor Pisani*, l'ordine di aiutare le esplorazioni scientifiche di Odoardo Beccari e L. M. D'Albertis nella Nuova Guinea. Il Lovera ebbe così occasione di toccare alcuni punti della grande isola, rettificando l'idrografia del canale di Galevo, degli arcipelaghi delle Kei e delle Aru, e della costa della Nuova Guinea presso Utanata e alla baia dell'Orangerie, dove fu rilevato il porto Vettor Pisani. Ebbe pur occasione di notare come fra i miseri abitanti del litorale nord-est e sull'altro opposto, di fronte ai possedimenti dell'Olanda, la bandiera di questa potenza fosse aborrita e

(1) *Senato del Regno, Sessione 1870-71*, vol. un., 2ª ed., Firenze 1871, 1° aprile 1871, pag. 684.

fuggita, per cui " ne riescono aumentate le difficoltà che si avranno ad incontrare da altri colonizzatori, allorchè migliore e più umana politica consiglierà all'Olanda di restringere la sua azione a quelle colonie che bastano al largo sviluppo dell'esuberanza delle sue forze produttive, rinunziando a quelle altre, che, mentre non conserva che in effimero possesso, le sono causa di evidente decadimento in forza, prestigio e ricchezza " (1). Ma G. Lovera Di Maria non seppe o non osò imitare il capitano inglese Moresby del *Basilisk*, che esplorava contemporaneamente le coste sud-ovest della Nuova Guinea, e vi innalzava la bandiera britannica, battezzando seni e coste con nomi inglesi. Il Governo inglese lo sconfessò; ma che importa? Allorquando più tardi fu costretto a cedere alla pressione de' suoi coloni d'Australia, quelle occupazioni portarono il loro frutto e fu britannica quella parte della Nuova Guinea che avrebbe potuto molto facilmente essere italiana, insieme alla Terra dell' Imperatore Guglielmo ed alle isole Bismarck, cui in Germania nessuno pensava ancora, quando l'Italia si perdeva in polemiche infinite per l'occupazione di pochi golfi e di poche isole. Infatti si esitò, si discusse, si negoziò tanto che un bel giorno anche E. Cerruti fu ridotto al silenzio dal fatto compiuto d'altre potenze coloniali.

138. *Esplorazioni e progetti nell'isola di Borneo.* — Mentre G. E. Cerruti ed altri disputavano a perdifiato sulla Nuova Guinea, il Governo aveva rivolta la sua attenzione all'isoletta di Banguey e ad alcuni punti della costa nord-est di Borneo. Sin dal 1868 il comandante C. A. Racchia, colla corvetta *Principessa Clotilde*, traversando quei mari nella sua rotta da Singapore a Manilla, passò fra le isole Natuna, poi tra Labuan e la costa di Borneo, seguendo quest'ultima fino all'altezza della punta Agal e dirigendosi poi a nord e nord-ovest verso Luzon. Il 1° febbraio 1870 la stessa corvetta, proveniendo da Manilla, per la via interna del mare di Sulu, giunse all'isola

(1) *Dall'Italia alla Nuova Guinea*, Roma, Tip. del Senato, 1873, p. 194.

di Balambangan, ne rilevò quasi tutto il circuito, indi seguì la costa di Borneo dall'estremità settentrionale fino al lato occidentale del golfo di Bruni. Il Racchia esplorò minutamente parecchi tratti del litorale, rilevò i piani delle baie di Ambong e Gaia, visitò la gran Natuna; poi seguì una parte della costa occidentale della stessa Borneo, tra l'isola Lamocotan e le foci settentrionali del Capuas. Nel maggio dello stesso anno ancorava nel porto di Sandacar, toccava di nuovo Balambangan e costeggiava Borneo sino a Labuan, approdando una seconda volta a Gaia, di dove proseguì per Saigon.

Nel 1873 venne inviata in quei mari un'altra corvetta, il *Governolo*, alla quale si dovevano accompagnare due altre navi, *Guiscardo* e *Vedetta*, che poi non uscirono dalle nostre acque. L'ingegnere Felice Giordano, che faceva parte della spedizione, fece una corsa nell'interno dell'isola di Borneo sino al monte Cinabalu, che egli reputa superiore a 4000 metri, esplorò le isolette di Banguey e di Labuan, insieme al tenente Giacomo Bove, che doveva poi associare il suo nome a più importanti spedizioni africane e polari, e ne pubblicò una relazione poco o punto incoraggiante (1).

Giova ricordare come fosse allora divisa e governata questa grande isola di Borneo, su cui fermò per un momento tanta attenzione la nostra politica coloniale. Di poco inferiore in superficie alla Nuova Guinea, somiglia ad un continente più della Papuasia: colle sue larghe baie e le lunghe penisole, colle piccole isole del suo litorale, si computa a 740.840 chilometri quadrati, con 6420 chilometri di litorali. Sette od

(1) F. Giordano, *Note di viaggio nell'Asia meridionale*, negli « Annali del Ministero d'agr., ind. e comm. », N. 55, Roma 1872, pp. 243-297; — Id., *Sopra l'impianto di colonie italiane nella parte settentrionale di Borneo*, ivi, N. 78, pp. 155-238, Roma 1875. — Dalle note di F. Giordano fu estratta e compilata la memoria *Un'esplorazione a Borneo*, pubblicata nel « Boll. della Soc. geogr. ital. », vol. XI, 1874, pp. 182-216, la quale però mette il maggior studio ad evitare persino qualsiasi accenno ad occupazioni o studi coloniali. — Il Cinabalu (*la vedova cinese*), secondo la triangolazione di E. Belcher, è alto 4174 metri.

otto volte più grande di Giava, è dieci o dodici volte meno abitata, specie a cagione delle vastissime foreste palustri che quasi tutto intorno la incoronano e della nativa ferocia degli abitanti, la cui principale industria è quella di tagliar teste, ond'ebbero il pauroso nome. Prima di noi, Portoghesi, Olandesi, Inglesi avevano tentato esplorazioni e colonie quasi senza successo alcuno. Gli Olandesi, che avevano poste le prime colonie nel 1814, a Pontianac e Bangiermassin, a mala pena riuscirono ad estendersi nella parte dell'isola a sud dell'equatore e nei distretti settentrionali. Nel 1846 gli Inglesi si fecero cedere dal sultano di Brunei l'isola di Labuan, quando già costui aveva dato ad un venturiero inglese, sir Giacomo Brooke, il principato di Sarawak. L'Olanda protestò vivamente, specie quando lo stesso sultano cedette un vasto territorio alla *North Borneo Company*; la Spagna non pensò più all'isola dopochè il suo vassallo, il sultano delle isole Sulu, vendette le proprie problematiche pretese per una pensione annua, e così tutta l'isola si trovò divisa tra l'Olanda e l'Inghilterra, rimanendo soltanto alcuni minori reami sulla costa e nell'interno, i quali devono cotesti rimasugli di indipendenza alla poca conoscenza delle coste malsane ed impervie od alle difficoltà che la natura e gli abitanti opposero alle esplorazioni (1).

Anche a Borneo, come altrove, l'Italia avrebbe dunque trovato difficoltà assai più grandi che nella Nuova Guinea: peggiore il clima, più feroci gli abitanti, meno incerte, sopratutto, le pretese di dominio britanniche ed olandesi. Infatti, appena si seppe che una spedizione era in sulle mosse per occupare la isoletta di Banguey, le proteste del Governo inglese parvero così pronte e decise, che l'impresa s'arrestò per via, ed il Governo fece anzi sapere di non avervi mai pensato da senno.

(1) Secondo E. Reclus (*Geogr. univ.* (ed. franc.), vol. XIV, p. 280), l'isola di Borneo sarebbe ora ripartita così:

Colonia olandese.	539.740	chil.	quad.	con 1.071.000	ab.
British North Borneo o Sabah	64.750	»	»	250.000	»
Sarawak	98.350	»	»	300.000	»
Brunei	38.000	»	»	80.000	»

F. Giordano riconobbe che Banguey, disabitata, senza prodotti notevoli, senza commerci, con buona parte del suo territorio basso e malsano, potrebbe accogliere con grandi spese un trentamila indigeni di quell'arcipelago, cinesi o malesi: ma difficilmente riuscirebbero a vivervi più di due o tremila europei, i quali non potrebbero lavorare i campi sotto quel clima. Vi si potrebbero accogliere forse mille deportati, nei luoghi più alti e salubri, con infinite precauzioni igieniche ed alimentari. ma con una spesa che per molti anni il Giordano crede non scenderebbe al disotto di due milioni, e senza contare l'opposizione di altre potenze europee. Anche come stazione marittima e commerciale, Banguey, malgrado la sua bellissima posizione geografica, è quasi impossibile, possedendo essa soltanto una costa dovunque inaccessibile alle navi, in molti punti pericolosa, senza porti, e senza la possibilità di costruirvene alcuno. Citando anche gli esempi di Labuan, di Balambangan. di Timor, il Giordano concludeva, che anche astraendo dalle possibili difficoltà politiche " l'occupazione e lo sfruttamento di quest'isola è opera ardua in sè, sterile di risultato direttamente proficuo alla finanza, anzi fonte continua di sensibile spesa, e senza tuttavia corrispondere allo scopo cui l'Italia avrebbe a mirare con un tentativo di colonizzazione „ (1).

Nè molto diverse erano le conclusioni di F. Giordano quanto al nord dell'isola di Borneo. L'acquisto di un territorio vi sarebbe anzitutto contrastato dalle tre potenze che hanno possedimenti vicini. Non vi si potrebbero importare popolazioni europee, nè di emigrati, nè di deportati, ma converrebbe chiamarvi coltivatori cinesi o indigeni. Sarebbero necessari capitali cospicui e senza l'esperienza di colture tropicali che hanno gli Olandesi ed altre genti europee, e quindi tratterebbesi non di vera colonizzazione, ma d'una impresa industriale di dubbi. e in ogni modo scarsi e lenti risultati. Vi dovrebbe provvedere il Governo, le cui finanze non sembra glie ne porgano l'agio,

(1) *Sopra l'impianto di colonie italiane*, ecc., pag. 220.

o si dovrebbe sussidiare una privata Compagnia, con non meno di 600.000 lire l'anno, oltre alla necessità di mantenervi una o due navi, ed alle eventualità politiche. La poca o niuna importanza della nostra navigazione in quei mari non potrebbe neppure giustificarvi l'impianto di una stazione marittima, sebbene l'idea di tale stazione non sia da trascurare, chè anzi F. Giordano addita la baia di Gaia, perchè almeno si occupi e si tenga in serbo per future occasioni (1).

139. *Altre ricerche e tentativi nell'estremo Oriente.* — Si può dire davvero, che l'estremo Oriente esercitasse su di noi le maggiori seduzioni, se altri Italiani, liberamente o con incarichi ufficiali, vi ricercarono verso quest'epoca isole o terre sulle quali l'Italia potesse erigere stazioni navali, penitenziari, libere colonie. Dopo la proposta delle Nicobare e prima o contemporaneamente a quelle di Emilio Cerruti nella Nuova Guinea, si parlò della Gran Natuna, delle Maldive, di Sumatra, mentre altri volgeva il pensiero e l'opera a luoghi più vicini a noi, come Socotora ed Assab.

Devesi al comandante Vittorio Armenjon (1868) il suggerimento di occupare la Gran Natuna. Questa isola, chiamata più esattamente Boengoeren o Groot Natoena, occupa il centro di un arcipelago di forse dugento isole a nord-ovest di Borneo, nella residenza olandese di Riu. L'isola misura 1400 chilometri quadrati, ed ha alcuni monti, che elevano la maggior vetta un po' sopra i mille metri. A quel tempo poteva avere, secondo i computi di De Hollander, da quattro a cinquemila abitanti malesi, migliori della loro fama, che scambiavano a Singapore e Riu pesci, sagù, olio di coco col riso e con varie merci europee, ed attendevano alla costruzione di *prau*, lunghe barche, di cui Laplace ci aveva imparato ad ammirare il lavoro. Una baia s'addentra nell'isola, così poco profonda e seminata di tanti scogli e bassi fondi, che questi stessi *prau* rapidi e leggeri degli indigeni vi si inoltrano con grande

(1) *Sopra l'impianto di colonie italiane*, ecc., pp. 234-237.

cautela (1). Tutto assieme e tenuto conto delle pretese degli Olandesi, che appena avuto sentore dei nostri progetti vi affermarono di fatto una sovranità fino allora nominale o per lo meno indiretta, non era acquisto che meritasse la preferenza.

Proposta non so da chi, fu messa in campo nella stessa epoca l'occupazione delle Maldive. Il vasto arcipelago coralligeno delle isole del Malabar occupa una immensa estensione di oltre 800 chilometri per 80 di larghezza, nella quale a marea bassa emergono forse 5000 chilometri di terre, che sono in gran parte coperte dalle alte maree, sì che appena otto o novecento chilometri quadrati possono con sicurezza essere abitati e coltivati. Accolgono da 30 a 150.000 Singalesi, assai mescolati di sangue africano e malese, i quali dipendono dal " Re delle tredici provincie e delle dodicimila isole ", un sultano che adesso forse più d'allora si considera tributario del Governatore di Ceylan. Erano isole note agli antichi, se Tolomeo le numera a 1378, e sono venute poi crescendo nei computi degli esploratori, fino ad Owen che parla di quaranta o cinquantamila. Fatto sta che solo 165 sono abitate, e quasi tutte sono come piantate dentro ad un anello coralligeno e circondate da lagune pestilenziali. Le febbri e la dissenteria, che vi regnano sovrane, impedirono sempre la colonizzazione straniera, sebbene, anche a calcolare dimenticate le notizie degli antichi, i primi navigatori che traversarono quei mari dalla cuspide africana a Ceylan, se non gli anelli che le chiudono, dovessero scorgere da lungi le foreste di alberi del cocco che ricoprono le principali. Il curioso e interessante problema scientifico della loro costruzione vi addusse più d'uno scienziato a controllarvi le teorie di Carlo Darwin ed a sorprendervi quel lento lavoro di polipi, che prepara forse nuovi continenti ai lontani nipoti. Quando però si tenga conto delle insidie di quelle

(1) Da notizie pubblicate da NETSCHER e KROESEN, nella «Tijdschrift voor Indische Taal-, Land en Volkenkunde», vol. XIV, I, vol. XXI, p. 236. — Per tutte le polemiche coll'Olanda e le colonie olandesi si veda la bibliografia di C. M. KAN, 1865-1880, Utrecht, Beijers, 1881.

64° Fascicolo. — Prezzo L. 1,50.

BIBLIOTECA

DI

IENZE POLITICHE E AMMINISTRATIVE

SECONDA SERIE

SCELTA COLLEZIONE

delle più importanti Opere moderne italiane e straniere

DI

DIRITTO AMMINISTRATIVO

E COSTITUZIONALE

DIRETTA DA

ATTILIO BRUNIALTI

Professore di Diritto Costituzionale (1880-1892) — Consigliere di Stato.

VOLUME IX. — DISPENSA 5ª

LEROY-BEAULIEU, La Colonizzazione presso i popoli moderni.

BRUNIALTI, *Prefazione*, Le Colonie degli Italiani.

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE

33 — VIA CARLO ALBERTO — 33

MILANO Via San Vicenzino, 14 | **ROMA** Piazza S. Silvestro, 75 | **NAPOLI** Calata Trinità Maggiore, 53

FIRENZE - PALERMO - CATANIA - MESSINA - CAGLIARI

1896

religiosa; esse preoccupano i paesi che sino ad ora si additavano con singolare invidia e guardavano, fidenti nei loro destini, verso un lieto avvenire di pace e di libertà, sono gravi e complesse in ogni Stato d'Europa, gravissime più che altrove in Italia, a cagione delle particolari condizioni del nostro paese.

Alle opere più recenti di scrittori stranieri su questa materia, fa degna compagnia il dottissimo studio del Prof. ATTILIO BRUNIALTI. Per convincersi basterà esaminare l'Indice delle materie che qui riportiamo.

CAPO I.

I vari sistemi di relazioni fra lo Stato e la Chiesa.

Importanza grande e generale della questione — Unione giuridica dello Stato colla Chiesa — Lo Stato soggetto alla Chiesa — Successivi temperamenti di questa dottrina — La Chiesa soggetta allo Stato — Il sistema regio o giurisdizionale — Accordo fra la Chiesa e lo Stato — I Concordati — Separazione della Chiesa dallo Stato — Dottrina della Chiesa contro la separazione — La Chiesa accolse di fatto tale sistema — Limiti della separazione fra Stato e Chiesa nell'interesse della religione — Limiti alla separazione fra Stato e Chiesa nell'interesse dello Stato — La separazione è necessaria nello Stato moderno. Conclusione.

CAPO II.

Cenni storici sulle relazioni fra la Chiesa e lo Stato in Italia.

Le relazioni dei vari Stati italiani colla Chiesa sino al 1860 — La Chiesa e lo Stato in Piemonte sino ai Concordati — I Concordati in Piemonte; le riforme del 1848 — La Chiesa e lo Stato in Sardegna — La Chiesa e lo Stato nel Genovesato — Lo Stato e la Chiesa in Lombardia. L'arcivescovo di Milano, il Comune e il Ducato — La Chiesa e lo Stato a Milano durante la dominazione straniera — La Chiesa e lo Stato nella Repubblica Veneta — La Chiesa e lo Stato nei ducati di Modena e di Parma — La Chiesa e lo Stato in Toscana — La Chiesa e lo Stato nel regno di Napoli e in Sicilia — La lotta, poi l'alleanza ai danni della libertà — La Chiesa nei vari Stati italiani: conclusione — Chiesa e Stato nel Regno d'Italia; la tradizione unitaria — I Governi provvisori e i loro provvedimenti — La formola di Cavour e la legislazione italiana — Fine del potere temporale — Nuova attitudine dello Stato rispetto alla Chiesa negli ultimi anni.

erre e di quei mari, dove, anche col consenso dell'Inghilterra e oll'adesione degli indigeni, che già avevano scacciati i Poroghesi, avremmo potuto occupare tutt'assieme poche centinaia li chilometri quadrati di terra, si comprenderà senz'altro come l progetto non potesse aver seguito. In una di quelle isole, ome in una delle Nicobare e delle Natune, avremmo potuto ondare qualche stazione navale, per rifornimenti di carbone e li altri prodotti, giammai una colonia libera, anzi neppure m penitenziario (1).

La proposta di una colonia a Sumatra ci porta quasi ielle regioni del romanzo. Verso il 1867, Celso Cesare Moreno, lopo aver dimorato parecchi anni agli Stati Uniti, approdò a Sumatra, dove ebbe le più curiose venture. Fatto sta che, posando non so più quante principesse indigene, vi acquistò credette d'acquistarvi diritti, che offrì al Governo d'Italia. Sumatra è una delle più vaste isole della terra, misurando redici volte la superficie dell'Olanda, che anche allora la teneva fficialmente per cosa sua. Quanto fosse diversa la pretesa all'effettivo possesso, dimostrò dopo il 1873 la guerra d'Accin, uando gl'indigeni parvero risoluti a difendere la loro autonomia costrinsero gli Olandesi a reiterate spedizioni, le quali non oterono venirne a capo senza considerevoli sacrifici d'uomini di danaro. Facile immaginare come tali difficoltà sarebbero tate maggiori per noi, se anche l'Olanda non avesse subito rotestato contro le offerte del Moreno ed il Governo italiano ion avesse atteso indarno da costui le prove promesse dei liritti sovrani acquisiti nell'isola. Si aggiunga che l'isola è bitata da oltre tre milioni di abitanti, e per quanto somigli, ome fu detto, al Madagascar per altri rispetti, oltre alla granlezza, ci avrebbe esposti, senza compensi proporzionati, ad un loppio e quasi insolubile conflitto con una delle nazioni più

(1) Bell Cr., *Le Maldive, resoconto delle loro condizioni fisiche, climaologiche, storiche, degli abitanti, dei prodotti, del commercio* (inglese), Colombo 1883.

astute e pazienti d'Europa e con una delle più belligere popolazioni insulari dell'Asia.

140. *Sui litorali africani.* — Occupata da altri e ad ogni modo contesa ad occupazioni politiche europee l'America, lontani e disputati gli arcipelaghi dell'Asia e dell'Oceania, l'Italia potea volgere lo sguardo all'Africa, alla terra vicina, già corsa dalle legioni romane in tutto il settentrione, nota ai cittadini delle nostre repubbliche marinare, che ne frequentavano i litorali e si spingevano sin nelle regioni più sconosciute: all'Africa, frequentata qui e là dai nostri, raccolti in colonie commerciali, sottratta sino allora in tanta parte alla conoscenza e persino alle ambizioni degli Europei. M'affretto a soggiungere che le seduzioni della scienza si fecero sentire tra noi prima di quelle dell'ambizione, e si pensò ad una spedizione scientifica nello Scioa ed ai grandi laghi e alle sconosciute montagne sott'esso l'equatore, prima che ad avere in quel continente, cui già si volgevano molte cupidigie, il nostro posto.

Il Capo Bianco, qualche tratto dei litorali portoghesi, l'isola di Socotora, Assab furono i punti ai quali si rivolsero in Africa le nostre ricerche, mentre si tenevano d'occhio i numerosi italiani raccolti a Tunisi, a Tripoli, in Egitto. Dei tentativi fatti per occupare un tratto della costa africana al Capo Bianco, più basso, verso le foci del Congo, ovvero sugli opposti litorali, d'accordo col Portogallo, che ne era tenuto in conto di proprietario, non mette conto di parlare. Furono progetti vaghi, proposte lasciate subito cadere, idee prive di qualsiasi seria consistenza. Quando ne tenni parola, nel 1880, col re Don Luigi, trovandomi in Lisbona per uno o due Congressi, ho potuto convincermi, che nè erano stati presi sul serio, nè v'era modo di riprenderli con qualche speranza. Forse anche il Portogallo rimpiange adesso la vanità di quei disegni; imperocchè se nel 1873, od anche solo nel 1880, avesse consentito a spartire con noi quelle sue colonie africane, sulle quali era più dubbia e, vorrei dire, ipotetica la sua sovranità, non si sarebbe visto strappare a brano a brano anche gran tratto di quelle sulle

ıli, con vicini leali e modesti come sarebbero stati gl'Italiani, ·ebbe potuto invece consolidarla.

Neanche mette conto di occuparci dell'idea che si ebbe momento di occupare l'isola di Socotora, un frammento ccato dall'Africa, che storicamente appartenne sempre all'Asia, già dalla più remota antichità si considerava come uno dei ali del gran fiore di loto fluttuante sulle acque, la *dvipa-atara* degli Indiani, la terra dei Dioscori dei Greci, quando ·ssandro il Macedone vi fondò una colonia. I 12.000 abi-ti dell'isola, che misura 2800 chilometri quadrati, sono luini, pastori che giammai avrebbero tollerato un penitenrio europeo. D'altronde, se l'Inghilterra l'abbandonò nel 1839 · Aden, nel 1845 la dichiarò " colonia della Corona „, e sebıe fosse possedimento nominale, non era lecito ignorare in ıia che s'andava in casa d'altri, una casa per giunta assai rida e disadatta a qualsiasi proponimento coloniale.

141. *Assab.* — Senonchè, dopo l'apertura del canale di ·z, ci spingeva a cercare una stazione navale sulla via le Indie lo sviluppo della nostra marina mercantile. Questa zione reputava assolutamente necessaria Giuseppe Sapeto, quale perciò si adoperò con impegno e perseveranza a suadere al Governo ed a qualche Compagnia di navigaıe ad acquistare presto qualche punto, prima che fossero upati tutti da altri. " Rovistai più volte accuratamente — ·ra egli medesimo — i due litorali da Suez a Berbera e ad en, nella speranza di trovarne alcuno indipendente da si-ɔria di califi, chedivi e scerifi, prossimo al passaggio dei ·timenti che varcano all'Oceano Indiano, e che già fin d'ora ı futuro prossimo potesse essere emporio o buona stazione ıtegica. Queste condizioni erano indispensabili, tanto per non ·citare al Governo brighe rincrescevoli con qualche potenza, ınto per meritarmi il suffragio di tutti gl'Italiani „ (1).

Recatosi nel 1869 a Firenze, propose l'occupazione di Khur-

1) *Assab e i suoi critici*, pag. 14.

Amera e d'altri luoghi prossimi a Bab-el-Mandeb, ch'egli aveva bene studiati, indipendenti dalla Porta e dall'Egitto, affinchè venisse inviato un ammiraglio a scegliere il più conveniente sotto l'aspetto militare e commerciale. Il Governo avrebbe certamente risposto al Sapeto, come al Cerruti, *audiemus de hoc iterum*, se egli non si fosse rivolto a Vittorio Emanuele, da cui venne il primo eccitamento al ministro d'allora, Federico Menabrea, per la fondazione della colonia (1). L'ammiraglio Acton, tolto a bordo il Sapeto, partì infatti il 12 ottobre da Brindisi, traversò in piena festa d'apertura il canale di Suez, e dopo una breve esplorazione fu scelta la baia di Assab, tra la rada di Buia e quella di Lumah. Così il 15 novembre 1869 i sultani Ibrahim e Hassan vendettero il loro Stato per seimila talleri di Maria Teresa, da pagarsi entro cento giorni, insieme alla ratifica del contratto. La vicinanza della baia allo stretto di Bab-el-Mandeb, il suo facile approdo, la sua posizione di fronte a Moca ed Hodeida, empori importanti dello Yemen, la speranza di attirarvi le carovane che si recavano allora a Massaua, Beilul, Tagerra e Zeila, fecero preferire Assab ad altri punti del litorale.

Fatto sta che, dopo non poche tergiversazioni ed esitanze infinite, Giuseppe Sapeto ebbe i denari, ma non dal Governo, che se ne lavò le mani, bensì dalla Compagnia Rubattino, che compì l'acquisto in suo proprio nome. E il 14 febbraio 1870 partiva da Genova sull'*Africa*, carica del carbone che si doveva depositare alla nuova stazione, ed avendo seco Arturo Issel ed Odoardo Beccari, che vi dovevano compiere i primi studi. Quante difficoltà dovesse ancora superare il Sapeto, quanti raggiri sventare e quale giunta di talleri dar fuori per un terzo sultano, che si affermò signore della rada di Buia, ha narrato egli stesso per disteso ed è oramai storia antica (2). Fatto sta che il 14 marzo, accanto alla bandiera italiana innalzata

(1) *Op. cit.*, pp. 15-16.

(2) *Op. cit.*, vedi tutto il Capo II.

due giorni prima, si posero ai capi del territorio due scritte in legno, che dicevano così: " Proprietà Rubattino, comprata agli 11 marzo 1870 „. Il presidente del Consiglio, Giovanni Lanza, encomiò l'acquisto; il ministro Stefano Castagnola disse che l'avrebbe a cuore, Nino Bixio lo raccomandò in Senato. Ma il Governo non ne volle sapere. Poco dopo vennero le Commissioni, le critiche a bello studio esagerate e le più esagerate difese, la paura matta di complicazioni e di litigi diplomatici, che ci avevano fatto perdere ben migliori occasioni, ed anche il povero Sapeto provò i *crucifige* più forti degli *osanna*, sino a che l'occupazione di Massaua, mettendo Assab in seconda linea, pose termine al conflitto, pel quale s'era speso di sola carta ed inchiostro il valore della nostra prima colonia.

142. *Conclusioni della ricerca.* — Le ricerche coloniali non avevano dunque condotto, si può dire, ad alcuna seria conclusione. Ancora nel 1874, Leone Carpi scriveva a ragione: " Nelle Nicobare, a Borneo, oppure nelle Filippine, nei litorali occidentale ed orientale dell'Africa, nelle Havai, nella Nuova Zelanda, nella Tasmania, nella Patagonia, nella Nuova Guinea od in qualunque altro punto del globo più opportuno e più facile ad occuparsi, è ormai tempo che si appaghi dal Governo questo imperioso desiderio, questa grande necessità riconosciuta e reclamata dai più còlti ed illustri italiani, per ragioni d'interesse, per ragioni di umanità e per ragioni di potenza e d'influenza marittima. Sono incompetente per pronunciarmi sulla scelta, ma si vegga una buona volta di venire ai fatti, poichè, trattandosi di isole come Borneo e la Nuova Guinea, tutti i contendenti potrebbero alla loro volta aver ragione. Altitudini diverse, speciali posizioni topografiche fra gli stessi gradi di latitudine, presentano le più disparate condizioni telluriche. Quindi anche nella Malesia, nella Melanesia e nella Nuova Guinea possono benissimo rinvenirsi regioni assai propizie alla colonizzazione „ (1).

---

(1) L. Carpi, *op. cit.*, vol. III, pp. 86-87.

Quello che non si riesce assolutamente a spiegare è come mai, pur non avendo il proposito di fondare colonie, temendone la spesa, le conseguenze, o che so io, si esitasse tanto ad acquistare diritti su terre allora *nullius*, le quali si sarebbero poi potute occupare od abbandonare. " L'acquistare un diritto — diceva bene L. Carpi — implica la facoltà, ma non l'obbligo di esercitarlo. Abbiamo veduto potenze, e fra queste più specialmente l'Inghilterra, l'Olanda e la Spagna, acquistare diritti, mediante contratti coi nativi, su regioni che non occuparono materialmente mai. Ma se voi vi attentaste di prenderne possesso, avanzerebbero dei reclami senza fine, sebbene esse stesse non sieno state poi in questa bisogna tanto riguardose... Se non si vuole acquistare direttamente, si fa acquistare o si lascia acquistare da privati cittadini o da Compagnie... Le offese alla bandiera, la tutela dei propri sudditi, la protezione di principi più o meno barbari, le spedizioni umanitarie per mettere l'ordine fra gl'indigeni impegnati in lotte accanite, per distruggere i pirati nei mari ed i saccomanni nei continenti, per abolire la tratta dei negri e per secondare i trionfi di fortunati avventurieri, tutto servì all'Inghilterra per farsi grande e temuta. L'Olanda, l'America, la Francia e la Russia ne seguono l'esempio con grande ardimento „ (1). Ma Leone Carpi, al pari degli altri che si occupavano di questo argomento, poteva ben dire: *nos canimus surdis*. Dopo il 1873 non si parlò più di colonie, e persino Assab giacque nell'oblio.

---

(1) *Op. cit.*, vol. III, pp. 87, 88.

Capo X.

La nuova Italia nella regione platense.

La colonizzazione è una conquista che si compie con intelligenza, capitali e lavoro.

(Hübbe-Schleiden, *op. cit.*, p. 78).

Il Plata è la nostra Australia:..... nel chiuso libro dei fati è forse scritto, che esista un dì un'Italia australe a noi collegata, se non per comunanza di scettro, pel vincolo più tenace, più utile, di concordi interessi.

(C. Negri, " Corriere Mercantile ", 29 sett. 1863).

143. *Il primo obbiettivo della colonizzazione italiana.* — l primo e più facile obbiettivo della nostra politica colo- ıle dovrebbe esser quello di concentrare, senza alcuna vio- ıza, per magistero di istruzioni, di consigli, di accordi, il ıggior nerbo della numerosissima emigrazione italiana nella ;ione platense „. Questo programma additavo sin dal 1873 ripetevo nel 1882 e nel 1885 (1), quando, colle mie stesse role, veniva accolto dalla *Conferenza coloniale*, tenuta a Napoli ll'8 al 19 novembre (2). La regione platense presentava infatti : gl'Italiani condizioni che non si potevano riscontrare in un'altra dell'America. Ivi soltanto avremmo potuto esercitare e una forza diffusiva, civile ed economica, se non politica, preparare un campo sterminato alla nostra emigrazione, promettente avvenire ai commerci, un giovane alleato alla stra civiltà, a dir breve, una nuova Italia.

---

1) *L'emigrazione e la colonizzazione degli Italiani e l'avvenire della re- ne platense*, conferenza tenuta alla « Società geografica » il 6 genn. 1882,) riafferma idee già da me sostenute da dieci anni nel « Diritto », nel « Gior- e delle colonie »; — Brunialti, *L'Italia e la questione coloniale*, p. 262.

2) Relazione dell'avvocato Giuseppe Careri, p. 188, dove è riprodotto to il Capo V, Parte II, della mia operetta. Presero parte alla conferenza, altri, G. P. Porro, Filippo Vigoni, Giuseppe Lazzaro, march. Trecchi, ›fessori Garofalo, P. Turiello, ed E. L. Catellani, A. Rubino, onorevole lla Valle, ecc.

144. *L'emigrazione italiana in America.* — In nessun'altra regione americana, infatti, è una terra adatta ad accogliere l'emigrazione italiana, con profitto dei nostri lavoratori, dei commerci, della civiltà, della potenza nostra. Il Canadà, se anche non fosse così inglese, si trova sotto latitudini troppo boreali per sedurre la folla dei nostri in cerca di fortuna: sebbene il Governo metropolitano paghi talvolta il passaggio e persino consegni a chi parte il documento della proprietà che gli assegna, la terra si vende a prezzo mite, e in qualche luogo già vien meno ai pascoli immensi, alla progressiva coltivazione, al bisogno di una gente che si sviluppa in modo meraviglioso.

Gli Stati Uniti attrassero le prime poderose correnti della emigrazione europea, quando l'America meridionale lottava per la sua indipendenza e l'Australia era un penitenziario. La grande repubblica vide progressivamente fondersi nel suo crogiuolo lo sterminato esodo europeo, ed il prodotto nazionale che ne uscì crebbe siffattamente gigante da consentirle di smettere qualsiasi seduzione od allettamento. Pur uno rimase, che nessun altro Stato americano seppe imitare: il facile e sicuro acquisto delle terre, senza bisogno d'intermediari, con certi confini per cui nessun litigio ne segue; e chi lavora il suolo, pagando un lievissimo correspettivo, ne diventa incontrastato padrone. Del resto, in tutta l'America settentrionale anglosassone, sebbene furono tentate con qualche profitto colonie agricole d'italiani, l'elemento inglese prevale a segno, che giammai vi potremmo sperare la più lieve influenza politica e civile.

Degli Stati dell'America equatoriale può dirsi quello che un nostro console scrisse un giorno del Venezuela: " promesse pompose, che poi falliscono, maltrattamenti d'ogni genere, intolleranza religiosa, obbligo di prendere la cittadinanza appena sbarcati, fame, contagi, miserie di ogni sorta obbligarono talvolta i Governi europei a vietare direttamente o indirettamente la migrazione per quelle regioni. I racconti dolorosi dei primi arrivati distolsero altri dal seguirli, quantunque quel Governo pagasse il passaggio e desse pure in sul principio qualche sov-

zione „ (1). Ammettiamo pure che quei Governi, ammaestrati la esperienza od ammoniti dalle nazioni europee, facciano no e, smessi gli usati inganni, i rigori improvvidi, le colpe- i trascuranze, si facciano liberali ed ospitali. Chi muterà la ura? Chi potrà guarentire l'immigrante, l'italiano special- ıte, dalle conseguenze fisiche e morali del lavoro tropicale? ıno anche quegli Stati, specie sui loro vasti altipiani, terre ıbri e feraci; ma la natura vi è dovunque di tanto più grande l'uomo, che questi non la vince, od è vittima della sua stessa oria. Si rammentino le splendide pagine dove T. Buckle, gerando, mettiamo pure, le influenze climatiche e telluriche, ıostrava l'impossibilità di vedere nell'India, nel Messico, nel ısile, nell'Africa equatoriale una robusta e durevole civiltà. ıomo vi appare quasi impiccolito di fronte all'esuberante ura; il corpo, esausto prima di combattere, si accascia, e ıimo s'impaura così da non tentare la battaglia. Ivi si svi- pano le più volgari superstizioni ed i meno elevati sistemi itici, religioni senza fede, Stati senza libertà, individui senza rgia. Per accedere ai salubri altipiani, i quali potrebbero ogliere milioni di abitanti, è d'uopo attraversare foreste ster- ıate, affrontare paludi, salire montagne impervie, o seguire gravi dispendi le poche vie già aperte, sì che occorrono ıitali, aiuti ufficiali, intelligenza, a dir breve tutto ciò che nca ai nostri miserabili emigranti per l'ignoto dell'America.

Agli argomenti geografici e tellurici s'aggiungono purtroppo ti, dolorose esperienze. Nel 1882 circa tremila italiani, allet- dalle offerte governative, esagerate a cento doppi da ap- tatori, agenti ed incettatori di ogni specie, emigrarono al ssico. Il risultato fu disastroso: i più dovettero abbando- e le terre loro assegnate, scarse e poco feraci, od altrimenti adatte, e fortunato chi potè mendicare in qualche città vicina,

---

.) Da uno studio dell'avv. PETICH, R. vice-console a Rosario di Santa Fé, a Repubblica Argentina nel 1876, nel « Bollettino Consolare », vol. XII, te II, nov.-dec. 1876, p. 138.

ricoverarsi agli Stati Uniti, sottrarsi alla fame (1). Di 86 italiani che emigrarono al Yucatan nel 1890, la maggior parte morì di vomito nero, gli altri fuggirono il pessimo trattamento, il clima micidiale, le bassissime mercedi (2). Nel Costarica giunsero due spedizioni di immigranti, nel dicembre 1887 e nel giugno 1888, per lavorare alla ferrovia da Limon alla capitale: la maggior parte morì di febbre palustre, gli altri fuggirono (3). Al Guatimala, nel 1878 e in principio del 1879, si portarono da avidi speculatori circa 900 contadini dell'Alta Italia; sbarcati su terre malsane, senza alcuna assistenza, subirono le più dure prove e andarono dispersi (4). L'Honduras presenterebbe qualche altipiano salubre, ma la sua triste situazione economica e politica avrebbe condotto a non meno sicura rovina qualsiasi immigrazione (5); così il Nicaragua, sebbene la costruzione del canale tra i due mari avrebbe potuto chiamare schiere di lavoratori (6), e peggio il Salvador, dove la popolazione indigena è più fitta. " Le immigrazioni collettive avventizie in queste contrade — scrive R. Magliano di tutta l'America centrale — non possono che esporre gl'immigranti ad ogni sorta di guai, senza alcuna seria prospettiva di benefizi ", perchè mancano leggi tutelari, il prezzo della mano d'opera è più basso che in Italia, la spesa necessaria per vivere è assai superiore, l'attività economica di quei paesi è scarsa, le vie di comunicazione poche e difficili, il clima per lo più insalubre. Vi può trovar fortuna qualche immigrante laborioso, economo, intraprendente, ma giammai dirigervisi un esodo numeroso (7).

Nell'America del Sud la Confederazione Colombiana non

(1) *Emigrazione e colonie*, rapporti di R. agenti diplomatici e consolari, Roma, Bertero, 1893, p. 380.
(2) *Ivi*, pag. 381.
(3) Rapporto del ministro A. Greppi, *ivi*, pag. 198.
(4) Id., *ivi*, pp. 366-367.
(5) Id., *ivi*, p. 378.
(6) Id., *ivi*, pp. 384-385.
(7) *Interessi italiani nell'America centrale*, 192 pp., Roma, dic. 1887.

fu mai meta dell'emigrazione italiana, per la mancanza di comunicazioni dirette, pel caro prezzo dei trasporti dal mare agli altipiani e il pessimo clima di tutto il litorale, per la frequenza delle rivoluzioni, le quali, per dure esperienze, mutarono in dolorosa odissea la fortuna di quei pochi, che riuscirono a mettere insieme un capitale (1). Nei pochi ed infelici esperimenti di colonizzazione fatti dal Governo del Venezuela, l'elemento italiano, per fortuna nostra, entrò in tenue misura; ma di trecento contadini quasi tutti ebbero a soffrire grandi patimenti, senza che alcuno riuscisse a conseguire lo sperato miglioramento di condizione (2). Di fronte a tale unanimità di giudizi, a tale costante infelicità di esperimenti, il Governo avrebbe dovuto distogliere sempre, con assidua cura, gli emigranti nostri da coteste regioni.

145. *L'emigrazione italiana al Brasile.* — Nel Brasile incominciano i giudizi e gli esperimenti diversi, più che a cagione l'incertezze e di dubbi di coloro che conoscono il paese e debbono tutelare la nostra emigrazione, per la vastità del paese. Della maggior parte degli Stati brasiliani può dirsi quello che degli altri dell'America centrale e peggio; riguardo a quelli del centro, tra i paralleli di Bahia e di San Paulo, si può discutere; chi immigra negli Stati meridionali, entra *in più spirabil aere* (3). Nel settentrione, dagli immensi Stati delle Amazzoni e del Parà sino al 15° parallelo, sopra una superficie di più che venti Italie, dove s'accolgono appena sette milioni di abitanti, possono raccattare qualche guadagno nelle città non pochi merciai ambulanti, calderai, lustrascarpe; immigranti di altra specie vi trovarono sempre " amare disillusioni e tardi

(1) Da rapporto del ministro M. GLORIA, *ivi*, p. 186.

(2) Da rapporto del ministro R. MAGLIANO, *ivi*, p. 607; — RIZZETTO R., *Un episodio della migrazione italiana nel Venezuela*, nel « Boll. della Soc. Geogr. », Roma 1886, XXIII, pp. 141-155.

(3) Anche G. B. MARCHESINI, nel parlare del Brasile e delle sue colonie agricole non distingue abbastanza le varie zone e non sconsiglia, come avrebbe potuto, l'emigrazione per le provincie settentrionali e centrali. *Il Brasile e le sue colonie agricole*, 164 pp., Roma, Barbèra, 1877.

rimpianti „. La grande insalubrità del clima arresta anche i più audaci; la mancanza di consumatori o di mezzi di comunicazione rende vana la feracità del suolo; qualche volta le piogge sono tanto scarse, che il Governo è costretto a portar via persino gl'indigeni morenti di fame sul suolo isterilito e deserto. Ad ogni modo i *fazenderos*, abituati cogli schiavi negri, pagano ai braccianti italiani salari derisori, di una o due lire il giorno. Laonde i nostri consoli raccomandarono sempre d'imprimere bene nella mente dei nostri concittadini i nomi di quelle provincie " come sinonimi di ogni peggiore sventura „, presagendo ai pochi increduli o ingannati la sorte che li attendeva: trattamento di schiavi, privazioni e sferzate, malattie, miseria (1).

Dai coniugi Agassiz ad Augusto di Saint-Hilaire, da G. Gardiner al dott. Rendu, da Von Tschudi a Ugolino Ugolini e Ferruccio Macola (2), tutti affermano che questa regione ci chiude le sue porte. " I suoi prodotti preziosi — scrive F. Macola — il caucciù, raccolto principe, la china-china, il palissandro, la piperite, le piante medicinali ed aromatiche e i candidi fiocchi del suo cotone, non si lasciano violare dal contatto europeo, straniero al bacio avvelenato di un clima, che rende indolenti, fiacchi di volontà, molli di nervi, diminuiti d'intelligenza. Pare, in verità, che in quei paesi il trionfo assoluto del regno

(1) Rapporto del console E. Compans di Brichanteau, ivi, pp. 103-107; — Rapporto del console E. Rizzetto, nel « Boll. cons. », 1895.

(2) Agassiz L., *Vita ed esplorazioni nel Brasile* (ingl.), Boston 1868; — A. de Saint-Hilaire, *Viaggi nell'interno del Brasile* (franc.), 8 vol., in-8°, Parigi 1830-51; — G. Gardiner, *Viaggi nell'interno del Brasile* (ingl.), 2 vol., Londra 1846; — Rendu, *Studi topografici e medici sul Brasile* (franc.), Parigi 1848; — Von Tschudi, *Viaggi attraverso l'America del Sud* (ted.), 3 vol., Lipsia 1866; — De Santa Ana Nery, *Il Brasile nel 1889* (franc.), Parigi 1889; — F. Macola, *Alla conquista dell'America latina*, Venezia, Ongania, 1874; — U. Ugolini, lettere private. — Si vedano anche le monografie su vari Stati del Brasile pubblicate nel « Bollettino consolare »: *Stati settentrionali*, di R. Rizzetto, 1895, pp. 991-1023; — *Santa Caterina*, di A. Roti, ivi, pp. 771-778; — *Espirito Santo*, di C. Nagar, ivi, pp. 245-280; — *Paranà*, di C. Croce, ivi, pp. 831-840.

ɜgetale contrasti ferocemente il suo dominio all'uomo, colla ɜrfida alleanza di terribili nemici, che colpiscono senza pietà ınvasore audace, il *berì-berì*, gli *edemi* dolorosissimi, l'*anemia tertropicale*, la lebbra, il *puru-puru*, le febbri palustri... Noi amo gli esiliati da questi territori dal manto meraviglioso che fascina e dall'alito che uccide „ (1).

La zona centrale comprende Minas, Espirito Santo, Rio e Janeiro, la parte meridionale degli Stati di Goyaz e di Matto rosso, il settentrione del Paranà. Sin dal 1877-78 alcuni conıdini italiani, collocati su terreni demaniali, specie nello Stato ıllora provincia) di Espirito Santo, superate le privazioni, le trettezze e le disillusioni dei primi anni, si trovarono in conizioni relativamente buone. Il loro numero aumentò, sino a he compresero, che il Governo brasiliano mirava a sostituire contadini italiani agli schiavi negri. " Sotto il miraggio di ochi lotti di terreno demarcati, situati in regioni appena esploıte e quasi prive di comunicazione, si sono allettate le 134 ıigliaia di individui, nella massima parte italiani, a recarsi l Brasile, dove, abbandonati all'avidità dei *fazendieri* o conannati in caso di rifiuto a soffrire la fame, decimati ancora ıll'epidemia, mandarono tale lamento, che ebbe a ripercuorsi nella madre patria „ (2). Molti si dovettero rimpatriare; ıtta la nostra stampa deplorò l'iniqua *tratta dei bianchi*; ed ı contagio di febbre gialla ne menò strage. L'ordinanza del 3 marzo 1887 sospese l'emigrazione al Brasile; ma scemò di en poco, e per breve tempo, poi continuò tra miserie anche

(1) *L'Europa alla conquista dell'America latina*, pp. 220-221. — Alcuni ·rittori, come AGASSIZ, e dietro a lui WALLACE, BATES, COUDREAU, DE ASTELNAU, ammettono che l'Europeo possa acclimatarsi nel Brasile equaɔriale, ma non collettivamente, in modo da avviarvi un'emigrazione agriɔla. AUGUSTO VAN DER STRATEN-PONTHOZ scriveva: « Il Brasile deve sfruttare le provincie del nord colla sua popolazione; il contingente europeo on può lavorare che nel sud ». — V. GROSSI, *L'America del Sud dal unto di vista dell'emigrazione europea*, Roma, Artero, 1895; e cfr. anche: D., *Emigrazione italiana al Brasile*, nel « Cosmos », di GUIDO CORA, ·ol. XI, 1892-93, fasc. X-XI.

(2) Rapporto del R. console C. BERTOLLA, ivi, pp. 137-144.

più grandi, l'agglomerazione nei luoghi di ricovero al suo arrivo, la distribuzione tra avidi proprietari di terre, la concessione di poderi che possono trovarsi sino a 66 chilometri di distanza, non già da un centro abitato, ma da una qualsiasi linea di comunicazione terrestre o fluviale (1). Anche i nostri contadini, che hanno un podere proprio, sono indebitati col Governo, e per quanto, passati i primi anni di stenti e d'isolamento, si trovino in condizioni men tristi, sono tenuti in poco conto, esposti alle angherie dei bassi impiegati, ai raggiri dei politicanti, alle esigenze dei negozianti, alle estorsioni degli speculatori (2). La sorte dei contadini che lavorano per conto altrui anche in queste provincie, non è mai invidiabile, talora tristissima. Più di tutti gli altri è frequentato dagl'Italiani lo Stato di San Paolo, dove sino al 1872 erano immigrati intorno a 300.000, ed ora, tenuto conto delle nascite, dei rimpatrii, degli immigrati negli ultimi anni, non devono essere certo meno. Senonchè le condizioni favorevoli alla nostra emigrazione per cotesto Stato, sono rese in gran parte vane da leggi improvvide, dalle avide speculazioni di funzionari e di proprietari, e persino dal timore del Governo che l'elemento italiano abbia ad acquistarvi soverchia importanza (3).

Queste considerazioni bastano a dimostrare come, se pur la nostra emigrazione poteva e può avere negli Stati centrali del Brasile qualche successo individuale, collettivamente, per il suo maggior benessere e la sua influenza civile, ci conveniva avviarla e dirigerla, almeno con tutti i mezzi di cui Governo e privati potevano disporre tra noi, agli Stati più meridionali, che hanno clima e prodotti non molto diversi da quelli d'Italia, che consentono altre colture più remunerative, e dove i nostri si trovano, dopo tanti anni, come in casa propria, al pari degli altri accorrenti nella medesima zona, intorno al grande estuario

(1) Art. 5 del decreto brasiliano del 7 novembre 1890, n. 964.
(2) Rapporto BERTOLLA, *loc. cit.*, p. 144.
(3) Rapporto del console A. L. ROZWADOWSKI, *ivi*, pp. 147-178.

del Plata, che avrebbe dovuto essere il centro d'attrazione di tutta quanta la nostra emigrazione (1).

146. *La regione platense.* — Regione platense sogliono denominarsi in senso ristretto le terre bagnate dal Paranà e dall'Uruguay nel loro corso inferiore, dove l'estuario s'apre ampio sull'Oceano dal Capo Sant'Antonio al Capo Maldonado, con le due metropoli di Buenos Ayres e Montevideo (2). Ma in senso

(1) « La prima zona (tropicale) e buona metà della seconda (subtropicale) sono poco consigliabili per una grande immigrazione agricola, a cagione delle difficoltà che ivi incontrano gli Europei ad acclimatarsi;... quanto all'altra metà della seconda zona, che dal sud dello Stato di Bahia si estende sino al Paranà, escluso tutto il litorale, l'acclimatazione dell'Europeo non riesce difficile, con qualche precauzione. Essa è poi completa nella terza zona »; VINCENZO GROSSI, nella « Riv. di Sociol. », 8 dic. 1894. — Nello stesso lavoro il GROSSI avrebbe voluto si sconsigliassero energicamente gl'Italiani di lasciarsi trasportare nello Stato di Rio Grande do Sul, agitato dalla guerra civile; escludeva pure San Paulo e Minas Geraes per la propaganda loro a favore dell'emigrazione asiatica, quello anche per la pletora di italiani e il pessimo stato del porto di Santos; Rio Janeiro per la febbre gialla endemica e per l'immigrazione cinese; tutti gli altri Stati pel loro clima caldo e umido e le febbri palustri. Eccettuava solo gli Stati di Paranà, Santa Caterina e Espirito Santo, tra i quali mostra di preferire quest'ultimo. *Ivi*, pp. 29-30.

(2) ANTONINI Y DIEZ PAOLO, *La repubblica dell'Uruguay* (franc.), 49 pp., in-8°, Firenze 1884; — BORDONI GIOSUÈ, *La repubblica dell'Uruguay*, 198 pp., Milano 1885; — BURMEISTER U., *Le repubbliche sud-americane: Argentina, Cile, Uruguay e Paraguay*, nel 1875, nella « Ergängungshäfte » alle « Mittheilungen » di Petermann, Gotha, 1876, N. 39; — CITTADINI BASILIO, *Gli Italiani al Plata*, Torino 1885; — COLOCCI A., *La crisi argentina e l'emigrazione italiana nel Sud-America*, Milano 1882, 120 pp.; — CORNIANI GIULIANO, *Argentina, Uruguay e Paraguay*, 420 pp., Milano, F. Vallardi, 1887; — DAIREAUX EMILIO, *La vita ed i costumi al Plata*, 2 vol. di 428, 468 pp. (franc.), Parigi, Hachette, 1888; — ID., *Buenos Ayres, la Pampa e la Patagonia*, 3ª ed. (franc.), Parigi, Hachette, 1888; — FERRO MARIANO, *Vita italiana al Plata*, 106 pp., Torino, Artale, 1885; — FLORENZANO GIOVANNI, *Dell'emigrazione italiana in America comparata alle altre emigrazioni europee*, 367 pp., in-8°, Napoli, Giannini, 1874; — GUADAGNINI GIUSEPPE, *In America: Brasile, Argentina*, 2 vol. di 220 pp. l'uno, Milano, Dumolard, 1892; — HUMBOLDT ORAZIO, *Il gran fiume d'argento* (ingl.), illustrato, Londra, Longmans Green, 1894; — MACOLA F., *L'Europa alla conquista dell'America latina*, VIII-437 pp., Venezia, Ongania, 1894; — MARCONE N., *Gli Italiani al Brasile*, 110 pp., Roma 1877; — MANTEGAZZA PAOLO, *Rio della Plata e Teneriffa, viaggi e studi*, 2ª ed., Milano 1870; — MOSCONI Dr A., *In Merica, cenni sull'emigrazione*, 39 pp., Vicenza, Paroni, 1892; — MOUSSY MARTIN (DE), *Descrizione geografica e statistica della Confederazione argentina* (franc.), 3 vol., in-8°, Parigi

più ampio io ho reputato sempre, e non fui solo, si potesse comprendere sotto il nome di regione platense tutto il vasto territorio compreso tra le Ande e l'Oceano, dalla linea del Tropico al Rio Colorado. Questo territorio, che geograficamente presenta una notevole uniformità e una grande identità di clima, di produzioni e di ambiente coll'Europa meridionale, trovasi politicamente diviso tra varie repubbliche. Gli Stati di Paranà, Santa Caterina e Rio Grande do Sul appartengono alla Confederazione brasiliana; seguono il Paraguay, l'Uruguay, la Repubblica Argentina, eccettuato il Gran Ciaco, sino al Colorado: in tutto 2.500.000 chilometri quadrati, come chi dicesse quasi nove Italie, un mondo, nel quale, quando io cominciai a rivolgervi l'attenzione e avrei voluto vi fosse avviata tutta la nostra emigrazione, vivevano men di quattro milioni d'abitanti. In un quarto di secolo sono aumentati di due e mezzo, per una metà emigranti italiani, che avrebbero potuto essere tre milioni (1).

1860-64; — MULHALL G. ed E., *Manuale del Plata* (inglese), dal 1875, annale; — RIGONI STERN ANGELO, *L'emigrazione italiana all'Argentina*, Buenos Ayres 1883 (?); — SALDIAS ADOLFO, *La politica italiana al Rio della Plata*, 108 pp. (franc.), Parigi, Sauvaitre, 1889; — SCALABRINI ANGELO, *Sul Rio della Plata, impressioni e note di viaggio*, 483 pp., in-8°, Como 1894; — SCALABRINI mons. G. N., *L'emigrazione italiana in America*, 64 pp., Piacenza 1888; — SCHULZE C. F. C., *Il razionale lavoro agricolo nel Plata inferiore considerato quale campo produttivo per il capitale e le braccia tedesche* (ted.), Ratzeburg 1885; — SCHNABL LEOPOLDO, *Paese ed abitanti sul fiume d'argento, con speciali considerazioni sulla emigrazione europea ed il commercio*, nell'« Export » di Berlino, 11 gennaio 1885; — ID., *Il paese e gli abitanti sul fiume d'argento*, ivi, 11 genn. 1887.

(1) Le notizie più precise che ho saputo raccogliere darebbero i risultati seguenti:

	Chilometri quadrati	Abitanti 1872	Abitanti 1895
Brasile: Stato di Paranà	221.319	126.722	187.548
» di S. Caterina . . .	74.156	159.802	236.346
» di Rio Grande do Sul	236.553	434.813	886.808
Paraguay	253.100	293.844	350.000
Uruguay	186.920	445.000	748.130
Argentina (sino al Rio Colorado, ed escluso il Gran Ciaco)	1.800.000	1.812.490	3.858.960
Totali	2.772.048	3.272.671	6.267.792

onde non soltanto col facile senno del poi io affermo che, oggi vivono in mezzo a queste popolazioni poco meno di e milioni d'italiani, potrebbero essere più di tre, cioè, tenendo ıto dei pochi indiani e delle altre genti immigrate dall'Eu- ɔa, la razza prevalente, anche numericamente, in tutta questa sta regione.

A. Cabral aveva già scoperto il Brasile quando Amerigo spucci, come egli stesso scriveva ai Medici, sperava ancora volgere, oltre i suoi estremi confini, verso l'Oriente ago- ato. Diaz de Solis (1516) era passato davanti al Plata; ma i morì sulle rive dell'estuario immenso, con la convinzione e ivi l'America avesse termine. Sebastiano Caboto navigò mo l'alto Paranà, il Paraguay, il Rio Vermejo, e sulle rive quei fiumi vide cadere quasi tutti i suoi compagni. Nel 1530 ıcio del Campo, toccando la riva temuta, rinfrancato dalle ›uone arie „ del luogo, poneva il primo segno della città di enos Ayres. Pochi anni prima un marinaio della flotta di Ma- lano, scorgendo dall'estuario alcuni monti, dava loro il nome e diventava più tardi quello dell'altra metropoli platense (1). ı tardi Don Pedro di Mendoza mandava Gian d'Ayolas ad ›lorare il Paranà sino alle soglie della regione tropicale, dove l 1536 fondò Nuestra Señora de l'Assuncion, che i Gesuiti ıdevano celebre col loro strano e fatale esperimento di Stato ›cratico. La città ebbe per due secoli una fittizia prosperità; ı decadde poi, specie durante la guerra col Brasile, quando incitori, entrati nel 1869 nella capitale, vi fecero il deserto. ›ntevideo venne fondata nel 1726 da Maurizio di Zabala, ı 25 famiglie delle Canarie e altrettante della Galizia spa- uola, mandate al governatore per decreto reale. Nel 1792 eva trentamila abitanti; nel 1853, quando Giuseppe Garibaldi salvò, era decaduta a diecimila. Buenos Ayres, quarant'anni

1) Il primo avrebbe esclamato: *Que buenos ayres son los de esto suelo*; ›econdo: *Montes vide eu*, donde il « Puerto de Santa Maria de Buenos ·res » e « Montevideo ».

dopo l'arrivo di Mendoza, era ancora un gruppo di povere capanne di paglia. Il suo sviluppo fu lento: aveva 500 abitanti nel 1602, 3000 nel 1664, 11.320 nel 1744, quando vi fu posta la sede del vicereame. Durante la guerra per l'indipendenza non superava i 50.000. Oggi è una delle grandi metropoli del mondo, con 670.000 abitanti; Montevideo ne accoglie 180.000. l'Assuncion forse 30.000.

La regione platense, vastissima, salubre, ferace, attraversata da fiumi incomparabili, senza ostacoli fisici, ha avuto nondimeno una lunga infanzia, uno sviluppo estremamente lento. Dal giorno in cui i conquistatori, dal fondo dell'Escuriale, decretavano le sue prime città sino alla metà del nostro secolo vi si compirono lenti progressi, facilmente e di gran lunga superati negli ultimi decenni. Gli è che quei secoli furono tutta una storia monotona e triste di usurpazioni, di carneficine, di iniqui governi; la triste vicenda di persecuzioni. di divieti assurdi, di follìe amministrative non mutò sino a che il 25 maggio 1810, memorabile giorno, Buenos Ayres insorse. e sei anni dopo la Repubblica era indipendente dagli Spagnuoli. Nel 1828 l'Uruguay si sottrasse ai Portoghesi del Brasile, e così tutta la regione si potè dire finalmente libera. Ma chiuso il periodo eroico, cominciò un'altra storia triste ed uguale, un'alternativa di anarchia e di tirannide, di movimenti federali od unitari, di lotte civili, di guerre quasi fraterne, di complicazioni internazionali, per cui lo sviluppo di una regione magnificamente dotata da natura riuscì ad ogni tratto impacciato, le crisi succedevano alle crisi, con danno ingente della economia nazionale.

La regione platense non è, come viene dipinta ai creduli contadini, il paradiso terrestre, il " regno beato della Regina Argentina „, quasi il paese di Bengodi. Ha in generale saluberrimo clima, mite temperatura, piogge piuttosto scarse e sovratutto male distribuite, terreni feraci. Le pianure sterminate, i paesi di collina presentano col vario aspetto varietà di colture; l'Italiano vi si trova come in casa sua, ad onta delle

'ersità della vita agricola e pastorale, delle fitte boscaglie .lcune regioni, delle pampa sterminate, dove non cresce un ero, delle distanze spesso enormi da qualsiasi centro civile.

Ma non giova esagerare i vantaggi. Anzitutto la regione è ne chiusa non solo tra le Ande e l'Oceano, ma tra le grandi este tropicali ed i deserti di Patagonia, contesi del pari uomo moderno. A settentrione del tropico le strade tracciate ıo invase dalla vegetazione, e nelle poche terre divise dalle nense foreste vergini l'Indiano erra ancora, ignorando la bolla papa Alessandro e la gran voce dei liberatori del 1810 (1). sì a mezzogiorno del Colorado i fiumi, per lo più scarsi di [ue, errano a capriccio, coprendo vaste solitudini, dove il 'allo deperisce e muore, dove nessuna coltura è possibile, sì : le colonie fondatevi con grandi sforzi miseramente falli- ıo. In tutto il Gran Ciaco e in altri vasti tratti della regione tense, la natura nega a molte terre l'umidità necessaria: a ɜnos Ayres ricordano ancora *la gran seca*, la terribile siccità 1827-31, che mutò i pascoli in deserti e sospinse innume- oli mandre di animali domestici, insieme alle fiere, a cercare [ua ad immense distanze. Verso il Colorado, nelle *terre ma- ɜtte*, passano anni interi senza goccia di pioggia; le stazioni le ferrovie al sud di Buenos Ayres sono approvvigionate cqua dai treni che passano. Chi dalla capitale va a Bahia nca, si deve abituare ad amari beveraggi, che sarebbero 'ove ricusati anche dagli animali (2). Ai piedi delle Ande ndono copiose le piogge, e basterebbero i fiumi, con le loro cate meravigliose, se quelle regioni non si trovassero, fuori le due o tre linee che attraversano la Cordigliera, troppo tane dai centri di civiltà e dal litorale, per spingervi gli nigranti sino a che non siano occupate le altre, meno fe- i, ma in migliori posizioni. Ma le leggi generali economiche ıno anche colà impero incontrastato; le stesse condizioni

.) DAIREAUX, *op. cit.*, vol. I, pp. 11-12.

?) G. SIEMIRADZKI, nelle « Mittheilungen » di Gotha, 1893, III.

naturali della regione avrebbero determinato l'agglomeramento degli Italiani nelle provincie centrali (1).

147. *Gli abitanti della regione platense.* — Che se noi ci facciamo a considerare le popolazioni di cui la nostra emigrazione avrebbe dovuto modificare il carattere, le idee, la lingua.

---

(1) C. F. E. SCHULZE così ne parla: « Il clima è conosciuto ed è celebre per essere saluberrimo: vi si possono eseguire all'aperto, dagli Europei di qualunque nazione, ogni specie di lavori. La temperatura annua media verso sud è di 15 gradi, dove si congiungono i grandi fiumi di 17, nel settentrione (verso l'Equatore) di 19. Nella città di Rosario (a 33 latitudine sud), dove ho soggiornato per 9 anni, ed ho osservato durante parecchi anni le varie temperature, si ha una oscillazione di calore sul meriggio di 27 a 32 gradi centigradi; si ebbero pure 33, 34 e 35 gradi, ed una o due volte il termometro raggiunse i 36 1/2. Nell'inverno il barometro scende spesso sotto zero, e nelle vicinanze del mare di rado supera i 2 centigradi sotto zero. Gela soltanto quando fa tempo sereno e l'aria è tranquilla, mai con cielo coperto e mentre spira vento. Però subito dopo le 9 del mattino il termometro s'alza fino a segnare a mezzogiorno da 11 a 18 gradi. I venti dominanti soffiano da nord a libeccio, e modificano sensibilmente la temperatura. I primi, provenienti dai tropici e dall'interno del continente, ricchi di piogge, sono molto carichi di umidità, caldi in estate, tiepidi nell'inverno; gli ultimi, che vengono dalla fredda ed asciutta Patagonia e dalle Ande meridionali, si chiamano i *Pamperos*: sono venti freschi nella stagione estiva, freddi in quella invernale, ma sempre asciuttissimi.

« La quantità media di pioggia che cade nell'anno sarebbe sufficiente se fosse più regolarmente distribuita: invece, dopo un lungo periodo di siccità, si hanno brevi temporali con forti piogge, e l'acqua che viene giù con gran forza, corre sul terreno senza avere il tempo di penetrarvi e bagnarlo convenientemente. Pioggerelle lunghe e tranquille sono un'eccezione. A nord la quantità annua della pioggia è di mm. 1100, e diminuisce man mano verso sud; nell'estremo della provincia di Buenos Ayres è di 700 mm. La città di Buenos Ayres ha 850 mm. di pioggia ogni anno. E più si scende verso sud e più le quantità di piogge si fanno minori, sino a che nella Patagonia la mancanza d'acqua, anche senza tener conto della natura del terreno, fa assumere al paese il suo carattere di deserto.

« La natura del terreno del Plata inferiore è in generale molto fertile ed eguale in modo sorprendente. Si rinviene quasi dovunque una terra argillosa piuttosto pesante, profonda, con pareti calcari, adattissima alla coltura. Nello Stato libero dell'Uruguay e nella provincia argentina di Entre Rios sono frequenti le colline; dopo il primo strato argilloso, s'incontra colà il granito, e nella provincia di Entre Rios la pietra calcare. La provincia di Buenos Ayres, tranne l'estrema parte sud, e quella di Santa Fé sono piane del tutto o leggermente ondulate; il primo strato è costituito senza alcun dubbio dalle enormi quantità di alluvioni, recate nel corso

gioverà ricordare anzitutto che quelle repubbliche non sono nate bene, da nobili impulsi, come gli Stati Uniti, ma dalla avidità dell'oro, dalla sete di vasti dominii. I Pinzon, i Cabral, gli audaci venturieri che conquistarono Quito e Cuzco, non avevano lasciata la patria per serbare la fede dei padri, o per governarsi liberamente, ma per arricchire, per tentare nuove e perigliose intraprese, per lasciare dietro a sè colpe e sventure. Erano uomini di ferro, audacissimi, instancabili, come dovevano essere amazzoni vere le prime donne che tennero loro dietro. Più di un popolo europeo ha origini anche peggiori, è risaputo; ma lungi dal risalire a soli tre secoli e mezzo, si nascondono fra le nebbie della mitologia preistorica e sembrano colpe di numi. D'altronde, anche in America, i delitti dei conquistatori furono scontati colla lunga e dura servitù, redenti colla guerra che combatterono in principio del secolo contro la madre patria. Ma dovettero subito avvedersi quanto sia più difficile imparare a vivere in libertà, che conquistare indipendenza; gli elementi rabbiosi della natura spagnuola rimasero, l'avidità originale riprese l'impero, e le guerre civili scoppiarono con l'impeto di energie compresse per tre secoli. " Furono allora — dirò con Paolo Mantegazza — slanci generosi e crudeltà inaudite, nobilissime aspirazioni di libertà e rapine vergognose; temperanze

---

di migliaia di secoli dai grandi fiumi. E queste terre sono così fine da non riscontrarvi frammischiata la più piccola pietruzza. Le piccole alture nella parte sud delle provincie di Buenos Ayres, di cui si parla più sopra, segnano anche il confine fra il grasso terreno d'alluvione del bacino del Plata e le terre delle steppe della Patagonia, sabbiose, calcari e per lo più piene di sassi.

« La vegetazione naturale in questa regione è abbastanza uniforme. Mentre nella regione del Paranà superiore e de' suoi numerosi affluenti, nonchè sulle rive del Paraguay, s'incontrano estese foreste vergini, si vedono raramente alberi nel corso inferiore. Se ne trovano all'opposto molti al nord delle provincie di Entre Rios e Santa Fé; al sud di Entre Rios e nella repubblica dell'Uruguay crescono solamente sulle rive dei fiumi e dei ruscelli; nella provincia di Buenos Ayres in qualche raro punto verso sud-est. Per cui le grandi distese di terra sono per lo più, tranne i punti indicati, completamente prive di alberi. Solo erbe e piante erbacee coprono il terreno, dando al paese un aspetto molto monotono ».

da arabo ed orgie romane; ambizioni sfrenate, martirii generosi e folli; tutto quanto il fermentare tumultuoso d'una natura ricca e passionata, che nulla nascondeva, nulla temeva e tutto voleva „ (1).

Sino al secolo XIX la sola Spagna contribuì nuovi elementi alla costituzione della razza. Vietava agli stranieri l'accesso delle colonie: la concessione fatta da Carlo V ad un banchiere di Francoforte di portare all'Argentina due golette di tedeschi, cattolici, s'intende, rimase unica sino alla guerra dell'indipendenza. Le nazioni diverse, nelle quali si disgregò la vasta colonia spagnuola, non uscirono di getto dalla guerra dell'indipendenza. Erano tutti Spagnuoli o Portoghesi, sbarcati da navi europee su quei lidi, ma ritrovarono tale varietà di terre e di climi e così diversa miscela di popolo, che le medesime piante, per via d'innesti o d'influssi diversi, diedero poi diversissimo frutto. E le differenze aumentano così, che un giorno più nulla avranno di comune, tranne l'origine e forse la lingua. Per non uscire dalla regione platense, non vi è somiglianza alcuna fra il gauco, che doma cavalli e alleva pecore e buoi nella pampa argentina, il paraguajo, che nei boschi umidi e caldi aspetta indolentemente il raccolto, il cittadino di Montevideo e di Buenos Ayres, temprato dal variabile clima a gagliarda operosità ed a grande mutabilità d'animo, gli abitanti dell'altipiano andino, ai quali i venti forti ed asciutti e l'aculeo del bisogno temprano nervi e muscoli a maggiore energia d'opere e di pensiero. I Brasiliani del sud, discendenti da quei Portoghesi che di tutte le genti latine ci sono più stretti di rassomiglianza e di simpatie, hanno la minore mescolanza di sangue, tranne qualche goccia di nero. Invece gli abitanti del Paraguay hanno più di due terzi di sangue indiano: così si spiegano le vergognose tirannidi del Dottor Francia e di Lopez; nell'Uruguay e nell'Argentina sono più evidenti i diversi contatti europei, specie l'italiano. " Su più vasta scala — cito ancora un'autorità indi-

(1) *Op. cit.*, 3ª ed., p. 23.

scutibile — non furono mai viste le famiglie umane frammischiarsi, incrociarsi, confondersi, quasi si fossero date convegno per ritemprare in un gigantesco crogiuolo l'umana schiatta, e dall'infinito imbastardimento nascesse una nuova e fresca famiglia. Chi per le prime volte passeggia per le vie di una città sud-americana, e vede in pochi istanti succedersi tutti i colori e tutte le fisonomie umane, rimane sorpreso, confuso, quasi dinanzi ad una insolita e proteiforme mascherata „ (1).

Ed E. Daireaux, che per tanti anni visse nell'Argentina, aggiunge: " L'avvenire della razza è dunque ignoto; sarà quello che la faranno le vicende d'una immigrazione, che si accumula a dismisura sugli strati sottili della popolazione poco numerosa del paese. Il suolo, sotto la sua laboriosa influenza, già si modifica, la coltura si diffonde, le mandre indietreggiano, il dominio di ciascun pastore scema, le proprietà si chiudono, si tracciano strade, si restringono i vincoli sociali, l'influenza della legge si fa meglio sentire, i villaggi si moltiplicano e si accostano, sorge il municipio e si determinano i doveri sociali ch'esso impone... La pampa è ancora deserta d'abitanti, ma non ne ha bisogno; produce spontaneamente più ricchezze non potrebbero consumare milioni d'uomini, senza che sia necessario a migliaia di lavoratori produrle. Avrà dunque a lungo il privilegio di accogliere una mite razza d'umani, che il peso del lavoro non schiaccerà, che avrà sempre davanti a sè spazi immensi ed a sua disposizione greggie sterminate „ (2).

I continui sconvolgimenti politici, le correnti dell'immigrazione, la varietà, la ricchezza e la grande mobilità de' suoi elementi sociali, dànno alla società sud-americana un gaio e bizzarro aspetto di giovinezza. È una società che si forma, non troppo ricca di pensiero, uscita già dalla fanciullezza e ancora lontana dall'età matura, che non consente i mutabili desideri e la pieghevolezza a nuove forme. È una società che

(1) MANTEGAZZA, *op. cit.*, pag. 25.
(2) *Op. cit.*, vol. I, pp. 46-47.

trasforma continuamente se medesima, diversa dalle pacate genti europee, e può subire ancora forti e meditati influssi. I viaggiatori imparziali constatano come tutti i Sud-americani, ma specialmente i Platensi, in una cosa si assomigliano, la beata indolenza, temprata ad una gaia vivacità. Trovasi cotesto carattere riflesso in tutta la loro vita familiare e sociale, dai frequenti sbadigli che interrompono le conversazioni, alla indifferenza con cui i vecchi cannoni spagnuoli salutano il nuovo presidente della Repubblica. Ignorano il valore del tempo, non conoscono la febbrile impazienza del vivere, non hanno idea della miseria, non provano l'aculeo di molti nostri bisogni.

Eppure che rapide trasformazioni in questa calma beata! L'estuario del Plata, specialmente, può ben dirsi in continuo fermento, frequentato da società che si vanno formando e trasformando ogni giorno, grazie alla fusione di mille elementi diversi, per cui è difficilissimo arrestarne il moto incessante e ritrarne l'immagine. Il quadro che se ne traccia, oggi esatto, domani è sbagliato, è falso fra un anno. Nell'interno del continente si trovano fisonomie spiccate di uomini e di società, perchè la civiltà europea lentamente s'infiltra, e non sempre è desiderata od accolta con piglio ospitale; ma lì, presso al mare, dove si sentono tutti i sussulti del vecchio cervello europeo, dove gli stranieri di tutte le nazioni, specialmente gl'Italiani, portano tutti i giorni i loro pregiudizi e i loro progressi, le vecchie abitudini e le passioni, ivi il paese non ha avuto ancora il tempo di atteggiarsi ad una fisonomia propria, definitiva, e nessuno può dire quale avrà in avvenire.

Alle considerazioni della scarsa popolazione su territorio vastissimo e della sua giovanile malleabilità, vuol essere aggiunta l'altra, che si trae dalla sua costituzione sociale. La rivoluzione ha distrutto in quel paese ogni traccia di aristocrazia, ma una ne rimase più forte, più severa, più indistruttibile, quella delle razze. I blasoni ed i brevetti non hanno più importanza, dove l'energia e l'indipendenza individuale applicano quasi la formola sansimoniana, misurando il merito e la posizione

di ciascheduno al suo effettivo valore. Ma il bianco non si confonde coll'indiano e col nero. Le mescolanze infinite, determinate dal più eclettico dei nostri sensi, hanno reso le tinte meno spiccate, le differenze meno evidenti. Crebbe una numerosa popolazione meticcia, e si finì col considerare siccome bianco, *hombre decente*, ognuno che avesse bianca la pelle, e coll'educazione e colla ricchezza sapesse nascondere le ultime tracce di sangue nero o giallo. Pure a molti abitanti non è consentito cotesto onore; più di un quarto della popolazione platense si trova perciò in una posizione di inferiorità, e la metà appena può dirsi in condizioni di civiltà poco diverse dalle nostre. Egli è adunque su questa parte che si trattava principalmente di esercitare una influenza, la quale dovrebbe essere intensa sulle rive stesse del Plata, ed irraggiare di là, come in fasci di luce, sulle altre provincie repubblicane od imperiali, dove già abbiamo cospicui caposaldi, nelle maggiori città, nelle colonie, quasi dovunque.

148. *Gl'Italiani nella regione platense.* — Italiani furono i primi Gesuiti delle Missioni, che lasciarono questo nome ad un vasto territorio e vi stamparono orme incancellabili, sebbene l'opera della Compagnia fosse ivi, più che altrove, nefasta e non riuscisse a fondare alcuno stabile ordinamento sociale. Sono italiani gli architetti di quel tempo; un Giovanni Cansi provvede di mobilio nel 1782 il vicerè di Buenos Ayres, un Gian Grimaldi progetta nel 1793 la canalizzazione del Riachuelo. Il numero degli Italiani aumentò specialmente in seguito alle proscrizioni che funestarono la patria nostra dopo il 1821; per la libertà delle regioni platensi combattono eroicamente Garibaldi, Olivieri e tanti altri, mentre attendevano pure in gran numero ai traffici, alle piccole industrie, all'esercizio delle professioni liberali. Così vediamo fin dai tempi di Rosas (1840-57) che parecchi mestieri manuali sono in mano degli Italiani, allora quasi tutti liguri; italiani sono quelli che in Buenos Ayres aprono i primi caffè, le prime osterie, le prime botteghe da pizzicagnolo, da parrucchiere, da falegname, da lattoniere: così,

preponderando il Ligure, nato alla vita marinaresca, le prime navi solcanti quei maestosi fiumi sono guidate ed equipaggiate da italiani, i quali poi diventano padroni assoluti della navigazione di cabotaggio non solo, ma dànno abili comandanti alla marina militare locale, tra i quali sommo Giuseppe Muratore. I primi rozzi tentativi di costruzione navale sono d'un ligure, Giacomo Cichero; il primo archivista dello Stato di Buenos Ayres è un napoletano, De Angelis; il direttore di una delle prime tipografie è un piemontese, Alberto Manganuzzi; nella Università, che prima si apre dopo le procelle politiche susseguite alla guerra dell'indipendenza, insegnano vari professori italiani; il generale Emanuele Belgrano, uno degli eroi della epopea del riscatto, anch'esso è oriundo italiano. In tutte le principali città dell'Uruguay e dell'Argentina, Montevideo, Buenos Ayres, Paranà, Paisandù, Concezione, Entre Rios, dovunque si progredisce, s'impara a viver bene, si educa il senso del bello, sopratutto nell'edilizia, si appalesa l'opera dei nostri costruttori, il predominio del gusto e dello stile italiano.

Questa importanza dell'elemento italiano in quasi tutta la regione platense appare da tutti i documenti di quei paesi, dalle relazioni dei consoli, dalle notizie dei viaggiatori, dalle pubblicazioni di italiani e stranieri. Nell'Esposizione italiana in Buenos Ayres del 1882, Giulio Rocha, presidente della Repubblica, dopo aver accennato al rapido e sorprendente progresso della Repubblica, esclamava: " A questo lavoro, a questo risveglio di un gran popolo, a questa situazione lusinghiera hanno contribuito gl'Italiani residenti tra noi, i quali si frammischiano, s'identificano, si confondono cogli Argentini, per formare una sola massa, un solo tutto colla prima generazione, connaturandosi col libero spirito d'uguaglianza e di civiltà della democrazia americana, ed inspirando a loro volta l'amore del grande e del bello, caratteristico della loro razza. Chi sa che domani un figlio degli onesti operai italiani, che in quest'istante m'ascoltano, venga a presiedere con queste insegne del supremo comando nuove esposizioni italiane?... Recenti dati statistici ci dimo-

strano, che sono quasi cinquecentomila gl'Italiani arrivati fra noi, attratti da correnti simpatiche, consapevoli di trovare qui una seconda patria, dove c'è ancora terreno inoccupato e ferace, luce e lavoro per migliaia di loro compatriotti... „.

Il R. console Enrico Chicco così parla degl'Italiani nell'Argentina: " Vennero attratti dalla cortese ospitalità, dalla comunanza di usi e di costumi, dallo splendido cielo e dal ferace suolo, ed apportarono il contraccambio dell'indomita costanza nelle fatiche, del lavoro fecondo, del risparmio delle ricchezze. Tutto qui rammenta l'arte italiana, dai lavori del porto dell'Ensenada a quelli delle opere di salubrità, dagli eleganti edifizi alle vaste officine, dalle innumerevoli navi che hanno creato alla Repubblica il cabotaggio alle fiorenti molteplici industrie, dalle improvvisate città alle ricchissime colonie „ (1). Ed altrove aggiunge: " In passato si faceva sentire assai la deficienza dei Banchi italiani per la nostra colonia, che pure aveva in suo potere gran parte delle proprietà prediali, del commercio, del cabotaggio, nonchè vantava un contributo grandissimo nelle industrie, società ed imprese d'ogni genere... I lamentati inconvenienti e pericoli diminuirono però man mano colla fondazione degl'Istituti di credito e coll'estendersi la sfera delle loro operazioni „. Nel 1892 il *Banco d'Italia e Rio la Plata* aveva un capitale di 40 milioni di lire italiane in oro; il *Nuovo Banco italiano* di 25 milioni in moneta nazionale: il *Banco di Roma y Rio de la Plata*, più popolare, aveva 10 milioni di capitale. Vi era inoltre una Società di assicurazione con capitali italiani.

Nelle numerose scuole elementari italiane non si cercava di creare speciali collettività etniche, ma di tener vivo negli italiani il ricordo della patria e l'uso della lingua nativa. Già gli uomini politici della Repubblica, che le avevano persino combattute come attentato all'integrità politica dello Stato, le secondavano, specie dopo che il Governo italiano saviamente

(1) *Emigrazione e colonie*, Rapporti, ecc., pp. 30-31.

evitò qualsiasi ingerenza nella loro amministrazione. Tuttavia accordava allora 17.900 lire di sussidi, distribuiti tra varie Società educative, ora federate nell'interesse comune (1). Fiorenti sono pure le Società di mutuo soccorso: al 31 dicembre 1891 se ne noveravano 215, con 76.132 soci ed un capitale di 13 milioni e mezzo di lire, oltre ad una Cassa di rimpatrio ed a due ospedali, che sono splendido documento di filantropia, di patriottismo e di ricchezza (2). Sin dal 1885 venne istituita una Camera di commercio, che co' suoi studi, coi lavori e coi consigli diede grandi vantaggi al commercio italiano. Dal censimento del 1887 è risultato che su 36.506 depositi di oltre 250 milioni di lire al *Banco della provincia*, 16.132 per 83 milioni erano di Italiani; su 34.395 case, 12.349 appartenevano a Italiani. Nel numero dei negozi, quelli tenuti da Italiani figuravano in proporzione del 62 per cento, ed il capitale italiano impiegato nell'industria e nel commercio bonaerense rappresentava il 42,35 per cento del totale. Le colonie spagnuola e francese e la stessa nazionalità argentina rappresentano ciascuna " proporzioni numeriche quasi insignificanti, di fronte a quelle che può vantare la colonia italiana „ (3): e in tutti questi calcoli non si comprendono gl'Italiani nati nel Regno. Il colono italiano si ritiene da tutti il più adatto, e dopo l'insuccesso dei tentativi ufficiali del 1888, per aver emigrati dell'Europa settentrionale, anche il Governo divide la stessa convinzione. Tutte le imprese costruttrici di linee ferroviarie preferiscono lavoratori italiani, e li pagano più di quelli di qualunque altra nazione „ (4).

In tutto il distretto consolare di Buenos Ayres, cioè nelle provincie di Buenos Ayres, Entre Rios, Mendoza e San Luis, il numero degl'Italiani che possedevano immobili, nel 1892, si

(1) *Emigrazione e colonie*, ecc., pp. 22-23 e pag. 629.
(2) *Ivi*, pp. 23-24.
(3) *Ivi*, pp. 25-28.
(4) *Ivi*, pp. 29-30.

calcolava a 39.063, per un valore di 160 milioni di lire italiane. Nel distretto consolare di Rosario, che comprende le altre provincie, il console Ludovico Gioja reputa, che l'emigrante italiano possa trovare condizioni migliori che in qualsiasi altra parte. Il clima, la natura del suolo, i prodotti, le condizioni offerte agl'immigranti, tutto fa sì che gl'Italiani stabiliti in queste provincie si dichiarino soddisfatti. Il progresso di parecchie colonie, composte esclusivamente di Italiani, è notevole; la maggior parte non sente la crisi da cui sono colpite le popolazioni urbane, alcune ne profittano (1). A Rosario, su 60.000 abitanti, 20.000 sono Italiani, e vi sono scuole, istituti, Società di mutuo soccorso ed una Camera di commercio italiana. I nomi di colonie prettamente italiane in questa e nella provincia di Santa Fé sono infiniti „ (2). Il conte Antonelli scrive, che " chi visita per la prima volta la provincia di Santa Fé, si crede in una provincia italiana per la lingua, per gli usi, pel carattere, per tutto „ (3). Il console L. Gioja avverte che: " In questa fertile provincia l'agricoltura trova facilmente una collocazione vantaggiosa e promettente. Abbondanza di terreno coltivabile e tuttora disponibile, agevolezza fatta ai coloni per la partecipazione nel prodotto della terra, facilità per essi di divenir proprietari dopo pochi anni di felice raccolto, vie di comunicazione numerose e rapide, preponderanza dell'elemento italiano, ed infine la bontà del clima, tutto concorre a far sì che questa provincia sia una fra le mete più favorite dai nostri contadini „. Vero è che le autorità governative sono cattive, la giustizia lenta e costosa, scarsa la sicurezza personale; ma sono inconvenienti transitori. Nel 1887 vi erano nella provincia 136.117 Argentini — compresi non pochi indigeni — e 84.215 stranieri, dei quali 57.665 Italiani. Al 31 dicembre 1891 si computavano a 94.460, e secondo una

(1) *Emigrazione e colonie*, ecc., pp. 44-47.
(2) *Ivi*, pp. 46-50.
(3) « Bollettino consolare », 1895, p. 360.

pubblicazione argentina del 1894, a 120.000. Ed ivi sono fiorenti colonie, non poche con nomi italiani, nei quali ricordano la patria, i suoi uomini illustri, i loro patroni, o la regione dove sono nati (1). Non meno rapido fu lo sviluppo della provincia di Cordova, che nel 1803 aveva 60.000 abitanti, e nel 1894 ben 360.000, e di questi circa 30.000 erano Italiani. Specie nella zona vicina alla provincia di Santa Fé, la coltivazione dei cereali e dei foraggi e la costruzione delle ferrovie attrasse molti dei nostri, ed oggi le colonie di Anita, Italiana, Lavarello, Nuovo Piemonte, Valtellina e tante altre accolgono numerosi Italiani, che la costituzione della provincia ammette ad esercitare quasi i medesimi diritti degli Argentini (2).

149. *Italiani nell'Uruguay e nel Paraguay. Conclusione.* — Nell'Uruguay più di due terzi della popolazione è straniera e più di un settimo italiana, non computando come cittadini della Repubblica i nati da stranieri (3). Alcune colonie, come quella dei Valdesi, sono un vero modello ed hanno uno sviluppo invidiabile. Numerose sin troppo le Società di mutuo soccorso, importante la Camera di commercio, vasto l'Ospedale italiano, buone e numerose le scuole. Anche Montevideo ha una Cassa di rimpatrio, un Banco italiano, e i depositi di italiani nelle Banche sono molto importanti. Un censimento del 1880 aveva mostrato, che per 2940 proprietari di 208 milioni di lire di immobili di cittadinanza orientale, vi erano a Montevideo 2346 proprietari italiani di oltre 93 milioni.

Nel Paraguay le condizioni degl'Italiani non sono certo invidiabili, per la crisi da cui ancor non uscì la Repubblica: pure hanno scuole, associazioni, proprietà cospicue, e con una migliore protezione di leggi e di governo potrebbero trovarvi lo stesso sviluppo che nelle vicine provincie.

---

(1) Avv. Ludovico Gioja, console a Rosario, *Gli Italiani nella provincia di Santa Fé*, maggio 1894, « Boll. cons. », 1894, pp. 769-778.

(2) Avv. L. Gioja, *La colonizzazione nella provincia di Cordoba*, ottobre 1894, « Boll. cons. », 1894, pp. 1349-1356.

(3) Rapporto del R. vice-console F. Beauregard, nel volume *Emigrazione e colonie*, p. 593.

Qualche volta l'agglomerarsi della popolazione italiana turbò entusiasmi degli uomini di Stato di quelle regioni. Narra ilio Daireaux, che le cifre e le qualità dell'emigrazione eu-ea cominciarono nel 1878 ad inquietare la pubblica opinione. :orrono venti anni, dicevasi, per aumentare di un adulto popolazione nazionale, e l'arrivo di un vapore gitta sulle : migliaia di immigranti adulti, pronti a produrre, a pro-are. a contrabbilanciare l'influenza dei nazionali. E già si erva, che la proprietà si distribuisce nella capitale per due :i fra gli stranieri, e solo un terzo appartiene ai nazionali, ncora sono tra questi molti creoli, i cui padri sono stra-ri. Il fiotto sale. Da tutte le parti s'odono grida d'allarme. la stampa i pubblicisti se ne occupano; nel 1882 alcuni atori proposero disegni di legge per obbligare gli stranieri volessero occupare cariche pubbliche a naturalizzarsi, sug-endo anzi di moltiplicare i pretesti di naturalizzazione for-ı. Codesti stranieri, laboriosi, numerosi, attaccati al suolo, ruppati spesso in gruppi omogenei intorno al campanile essi hanno innalzato, sono pericolosi, dicono i creoli, perciò ıunto che essi non hanno diritti politici. In capo a dieci ıi, questa popolazione dà una massa uguale a quella degli tori, superiore ad essi nelle città, che non vota, e nessuna ɔortanza annette al trionfo dei partiti. Mentre diffonde in-ıo il contagio dell'indifferenza politica che le è imposta, nina tuttavia gli affari pubblici colla sua ricchezza ed è in izione tale da imporre il rispetto della sua proprietà, ga-tita dalla costituzione. regolata dal Codice civile (1). Le occupazioni erano vivaci, specialmente verso gl'Italiani, tanto , che, come osserva il medesimo autore, " la lingua spa-ıola si parla soltanto nelle amministrazioni pubbliche; l'ita-ıo si sente dappertutto „ (2). Allora tentarono di mettere ıcoli all'immigrazione italiana ed attrarre invece Tedeschi

---

.) *La vita alla Plata*, vol. II, pp. 12-14.
:) *Ivi*, II, p. 25.

ed Irlandesi; ma un'impresa che si era proposto tale intento andò incontro ad un insuccesso colossale. Solo la crisi che da qualche anno imperversa attenuò la poderosa corrente.

150. *Immigrazione italiana nella regione platense.* — Prima di esaminare quello che Governo e privati avrebbero dovuto fare in Italia per creare nella regione platense un'Italia nuova, lasciamo un po' la parola alle cifre, affinchè ci diano la misura esatta del risultato raggiunto colla più grande indifferenza del Governo e colla più profonda ignoranza del pubblico italiano.

Secondo notizie attinte a fonti argentine ed elaborate e vagliate con la cura e la competenza ormai leggendarie da Luigi Bodio, l'Argentina accolse, dal 1857 a tutto il 1866, 80.570 immigranti europei, di cui 55.351 italiani; dal 1867 a tutto il 1876, 399.788, di cui 149.859 italiani; dal 1877 a tutto il 1886, 617.962, di cui 290.206 italiani; dal 1887 a tutto il 1894, 938.402, di cui circa 480.000 italiani. Complessivamente, dal 1857 al 1894, l'Argentina accolse 2.036.722 immigranti, dei quali circa un milione italiani, e poichè si può ritenere che in questo periodo ne siano emigrati circa cinquecentomila, rimane un aumento di popolazione dovuto all'immigrazione di oltre un milione e mezzo di abitanti, di cui circa settecentomila italiani.

Il censimento del 1871 aveva, come ho detto, accertata la presenza di 90.000 italiani in tutta la Repubblica. Nel 1881 erano stati calcolati a 254.388; dieci anni dopo risultano 294.702 nel distretto consolare di Buenos Ayres, 157.079 in quello di Rosario, in tutto oltre a 500.000, una cifra ancora lontana dal vero, quando si pensi che la legge argentina considera come nazionali i figliuoli dei nostri nati nel suo territorio. Non credo di andar molto lontano dal vero affermando che almeno un quarto della presente popolazione argentina, di forse quattro milioni, ha nelle sue vene sangue italiano.

Nella Repubblica orientale dell'Uruguay, secondo le più antiche notizie, dal 1835 al 1842 entrarono 33.138 europei, di cui 7945 italiani. I nostri erano allora ben lungi dall'avere

in cotesto movimento la maggioranza. Dal 1866 al 1892 immigrarono nella Repubblica orientale 373.451 persone. Non riesce facile computare quanti di questi passarono a Buenos Ayres, quanti al Brasile, quanti tornarono in Europa, nè sceverare dal complesso degli immigrati gli Italiani. Però sappiamo che nel 1871 si computavano a 32.000 e dieci anni dopo a 40.000. Nel 1895 credo si possano calcolare a circa 100.000, se non più, non riuscendo molto facile averne una idea esatta, e non avendo i consoli la cura, nè forse i mezzi di accertare alcuna cifra.

Nel Paraguay l'immigrazione non fu mai notevole, e le crisi più gravi che questa Repubblica ebbe a subire ne resero più difficile lo sviluppo e quasi impossibile il computo. Il censimento del 1881 supponeva che vi abitassero 3000 italiani; le ultime notizie riducono anche più questo numero; ad ogni modo una cifra insignificante.

Tenuto conto che la maggior parte degl'Italiani si reca negli Stati del sud e del centro, possiamo calcolare l'immigrazione complessiva dei nostri nel Brasile, per completare le cifre precedenti. Il Brasile, dal 1855, il primo anno di cui abbiamo certe notizie, al 1875, accolse in ciascun anno tra cinque e ventimila immigranti. Poi il numero aumentò notevolmente, per raggiungere la cifra di 218.939 nel 1891, che fu il massimo, con oscillazioni dovute alle condizioni del paese, all'azione più o meno vigorosa degli incettatori, alle miserie e ai divieti europei, specie italiani. Complessivamente, dal 1855 a tutto il 1893, il Brasile avrebbe accolto 1.225.000 immigranti. Mancano dati sufficienti per sapere quanti tra questi fossero Italiani, ma possiamo ritenere che sino al 1871 furono pochi, mentre vennero poi aumentando successivamente, specie dopo l'abolizione della schiavitù, per guisa da formare l'elemento principale. Infatti nel 1871 si calcolavano a 15.000, nel 1881 a 82.000, e nel decennio 1881-91 sarebbero immigrati nel Brasile 407.224 Italiani, sì che vivrebbero ora negli Stati centrali e meridionali del Brasile più di 500.000 nostri

concittadini. Ma poichè da competenti autorità si ritiene superata questa cifra solo da quelli che si trovano nello Stato di San Paolo, essa si avrebbe forse a raddoppiare, ed ecco che la cifra di 2.000.000 d'Italiani in queste regioni dell'America si può dire non inferiore al vero.

Cospicui sono pure i commerci dell'Italia con tutta la regione platense e specialmente con Buenos Ayres, e tra le nazioni colpite dalla crisi degli ultimi anni l'Italia fu una delle più risparmiate, si può dire che la nostra marina mercantile deve gran parte della sua vita alle colonie italiane del Plata, come ad esse non poche industrie nostre devono una parte del loro sviluppo (1).

---

(1) Il movimento commerciale tra l'Italia e l'Argentina, secondo la statistica commerciale italiana, ha avuto il seguente sviluppo:

ANNO	Esportazione dall'Italia verso l'Argentina		Importazione in Italia dall'Argentina	
1885	Lire	13.879.000	Lire	8.118.000
1886	»	17.782.000	»	13.507.000
1887	»	22.916.000	»	8.098.000
1888	»	28.720.000	»	6.815.000
1889	»	47.420.000	»	14.713.000
1890	»	31.681.000	»	14.850.000
1891	»	24.602.000	»	15.193.000
1892	»	25.876.000	»	20.535.000
1893	»	37.317.000	»	15.663.000
1894	»	29.565.000	»	20.502.000

Secondo la statistica commerciale argentina si ebbero invece i risultati seguenti:

1885	Pesos (di 5 lire)	4.207.900	Pesos (di 5 lire)	2.448.000
1886		4.647.200		2.476.400
1887	»	7.037.700	»	3.407.100
1888	»	7.764.000	»	2.743.000
1889	»	10.188.200	»	3.930.100
1890	»	8.663.000	»	3.195.800
1891	»	4.205.800	»	3.324.100
1892	»	8.412.900	»	4.343.100
1893	»	9.318.900	»	3.374.900
1894	»	8.873.400	»	3.066.800

Riguardo all'importazione dall'Italia, come a quella da tutti gli altri

51. *Quello che si doveva fare.* — Di fronte a siffatte cifre, già nel 1882 erano rilevanti e si potevano presagire mag- non ho esitato a segnare la via sulla quale, a mio av- avrebbero dovuto mettersi il Governo e il paese. Dopo notato quanto poco si era fatto sino allora per i com- i, per le scuole, per tutto ciò che concerne la nostra azione omica e civile, aggiungeva: " Le occasioni di frammettersi cose interne di quegli Stati, nonchè cercarle, si fuggono. l principio del non intervento e la dottrina di Monroe per ssello: chi lo ignora? ma quel principio non s'appunta s'affina in cotal modo e questa non scende così lontano;

---

il punto più alto della curva ascendente è segnato dalle cifre del- 1889; nell'anno susseguente, per effetto della crisi che travagliò aglia tuttora le regioni del Plata, sopravvenne bruscamente una a, la quale raggiunse il punto più basso nel 1891. Nell'ultimo triennio ioramento economico dell'Argentina provocò una ripresa degli affari, le andò precipuamente a vantaggio delle importazioni dal nostro Infatti il commercio italiano, fra il 1889 ed il 1894, ha perduto di quello di qualsiasi altro paese per effetto della crisi argentina; 89 l'importazione dall'Italia nel Plata rappresentava cinque per cento importazione totale, e questa percentuale saliva a nove nel 1894. seguente prospetto, nel quale è ripartito, secondo i principali paesi venienza delle merci, il valore dell'importazione nell'Argentina e il 1889 ed il 1894, si vede quale sia stato l'enorme perdita subìta ini paesi (e principalmente dalla Francia e dalla Spagna, le nostre pali concorrenti sui mercati platensi) e come l'Italia da questo lato ta la meno colpita.

	Valore dell'importazione nel 1889	Valore dell'importazione nel 1894
Bretagna . . .	Pesos 56.820.000	Pesos 33.189.000
ania	» 15.478.000	» 10.689.000
cia	» 30.237.000	» 10.156.000
Uniti	» 16.802.000	» 10.149.000
o	» 13.958.000	» 8.959.000
. . . . .	» 10.188.000	» 8.874.000
le	» 2.601.000	» 2.079.000
na	» 4.565.000	» 1.702.000
paesi	» 13.921.000	» 6.927.000
Totale . .	Pesos 164.570.000	Pesos 92.724.000

poi, quando si tratta di pace, di progresso, di civiltà, spariscono anche i nomi dei continenti, e c'è fra tutte le nazioni tale una solidarietà, che deve vincere le basse gelosie e dileguare le codarde paure. Non domando che i nostri consoli alla Plata si gettino nelle lotte politiche e parteggino furiosamente, e neanche oso pretendere che abbiano quella potenza politica onde sapevano servirsi meravigliosamente i consoli di Venezia repubblicana. Ma quando si eleva colà un conflitto internazionale, bisogna che l'Italia abbia simpatie, autorità e forza tali, da essere invitata essa a comporlo a preferenza di altri.

" Che se anche mancasse al Governo codesta audacia di iniziative, può accrescere la nostra influenza alla Plata, facendovi convergere, poichè vi si trova, se non altro, assai meglio, quella corrente d'emigrazione che va a perdersi od a morire nell'America tropicale. Se è reato togliere la vita a se medesimo e ad altrui, se la schiavitù è contraria al diritto nostro, io non so davvero in nome di quale libertà debba essere concesso a tanti infelici di correre a morte quasi sicura, ad orribile morte, ed a pochi bricconi di far mercato di questa vita od almeno trattarli peggio che schiavi. Il Governo dica francamente a chi emigra: colà vi attendono tradimenti, delusioni, miseria, morte: altrove si campa, e si può anche far fortuna. Avete un bel dire, voi, mi ripeteva un alto funzionario, al quale più di una volta ricordai questo dovere sacro, di cui lo Stato italiano si dà appena per inteso; ma se noi pubblichiamo una circolare per sconsigliare l'emigrazione per quella tal direzione, ed è così povera cosa una circolare, subito ci corre addosso il rappresentante del Messico, il console del Venezuela, il ministro del Brasile, a dirci che le sono calunnie, e che da loro c'è il paradiso terrestre, la terra promessa, il paese di Bengodi. Ed il Governo, per non guastarsi con alcuno, e mettiamo pure che sia sviscerato amore di pace, tiene per mendaci i consoli, per esagerate le grida di dolore dei nostri emigranti, e li lascia andare dovunque li spingano l'ignoranza e il mobile talento, o li attraggano il pregiudizio e l'inganno,

come se l'America fosse tutta ad un modo libera, ben governata, ferace, climaticamente adatta agl'Italiani.

" Quando questo delicato servizio dell'emigrazione sia ordinato a modo, non dirò come in Inghilterra, che sarebbe fuor di proposito, ma come in Germania, e come proposero tra noi Leone Carpi, Luigi Torelli, Florenzano e tutti quanti di proposito se ne occuparono, noi potremmo portare dentro una regione che aumenta di centomila abitanti l'anno, su quattro milioni, la metà dei quali di razza mista all'americana, cinquanta a sessantamila Italiani. Nessuna coazione e nessun artifizio sarà necessario aggiungere alle naturali seduzioni che esercitano quei luoghi, e cresceranno in ragione della massa dei nostri che vi si andrà accumulando. L'influenza italiana sarà tanto maggiore, perchè si eserciterà specialmente presso il grande estuario e nei centri più importanti di quella regione, e si svilupperà più rapidamente se la nostra emigrazione a quella volta non solo aumenterà di numero, ma migliorerà di qualità, se alle braccia, onde è adesso quasi esclusivamente composta, andranno aggiunte intelligenze e capitali, che sono i segreti della fortuna delle emigrazioni anglo-sassoni. Se già adesso la nostra influenza alla Plata è di tanto maggiore del numero, neppure sarà necessario che noi formiamo proprio la maggioranza della popolazione europea per determinare tali trasformazioni sociali, etnografiche, civili, da conseguire uno di quei prodotti di cui è piena la storia, per creare, mi si permetta di dire intero il mio pensiero, una nuova Italia. Tra i vincitori ed i vinti, tra i figli dei conquistatori e gli indigeni, in mezzo alle tre razze che si urtano, s'incontrano, si incrociano, che si mescolano o si fondono in mille modi diversi, noi potremo, recando un vigoroso elemento, dare sangue, nervi, fisionomia e il nome di famiglia ad una razza più intelligente e robusta, che potrà dirsi italiana, come gli abitanti degli Stati Uniti si chiamano Inglesi ".

Non è ancora troppo tardi per riacquistare il terreno perduto in un quarto di secolo. La natura, le leggi economiche,

il nostro destino hanno fatto tanto per noi, mentre il Governo o il paese vivevano nell'indifferenza o nell'ignoranza, volgevano tutta la loro attenzione alle crisi parlamentari od alla produzione interna, sognavano l'impero etiopico e la nuova Itàlia africana, che non credo davvero si debba trascurare oggi, perchè più difficile l'impresa suggerita da tanto tempo. Regoliamo, dirigiamo, tuteliamo la nostra emigrazione. Abbiamo ora una lunga, preziosa esperienza, e qualche cosa si è pur fatto per migliorare il servizio consolare, le scuole, le relazioni commerciali con una regione dove vivono due milioni di Italiani. Adoperiamoci a dissuadere le grandi correnti da tutte le altre regioni americane, concentriamole tra le Ande e l'Oceano, lungi del pari dai deserti patagoni, dove i nostri buoni missionari si affaticano a sottrarre all'estrema rovina gli ultimi Araucani, e dalla zona tropicale, dove i nostri andrebbero a morire sotto la sferza, al posto degli schiavi negri d'un tempo. Accordiamo a chi emigra per quella regione i maggiori benefizi, anche l'esenzione dal servizio militare per i loro figliuoli nati nel paese, e adoperiamo invece ogni cura perchè parlino italiano, pensino italianamente, mantengano coll'Italia relazioni di commercio e d'affetto. Il presidente Rocha ha presagito che un giorno il figlio di un italiano salga ai supremi onori della Repubblica: e chi ci potrà accusare se noi auguriamo a nostra volta che egli diriga nella patria lingua il suo saluto ad una nuova Italia? (1).

---

(1) CITTADINI B., *Gli Italiani al Plata*, Torino 1836. — Di questo autore giova riferire altri giudizi, avendo egli dimorato a lungo in quelle regioni. « Gl'Italiani mantengono un fecondo movimento industriale ed una proficua attività di traffici sui due grandi fiumi del Paranà e dell'Uruguay; fanno il viticultore in Mendoza e San Juan, costruiscono ferrovie nelle regioni del nord da Tucuman a Yuyuy, commerciano in Cordova, coltivano la canna da zucchero, il caffè, il tabacco ed il *mais* nelle colonie governative del Ciaco; facendosi dappertutto stimare e voler bene colla loro onesta condotta, collo spirito di risparmio, colla sobrietà di vivere, coll'esplicazione delle più rare abitudini, col patriottismo memore, che li contraddistingue, colle loro prospere associazioni operaie di previdenza, colla devota ubbidienza alle leggi e alle autorità del paese, col coraggio sereno e indo-

Capo XI.

La Francia a Tunisi e l'Italia a Tripoli.

....*Ceterum censeo Carthaginem esse delendam*
(Plutarco, Catone seniore, § 27).

La Tripolitania sarà di nuovo italiana..... È un paese che bisogna riacquistare, ed è anzi incomprensibile come l'Italia non abbia fatto sinora valere i suoi diritti su Tripoli.
(Gerardo Rohlfs, 1882).

152. *L'Italia nel Mediterraneo. La Tunisia e gli interessi italiani.* — " Non basta raccogliere il nerbo della nostra emigrazione nella regione del Plata e formarvi pacificamente, fuori d'ogni azione politica, un'Italia nuova. Bisogna provvedere a

---

mito spiegato nella lotta per l'esistenza, anche là dove i pericoli sono maggiori e più immediati.

« Non v'è battaglia combattuta contro il deserto e la ribelle natura, nella quale quei pionieri non si trovino all'avanguardia; la loro opera indefessa si manifesta in ogni piccola e grande impresa di pace e di progresso. Nell'Argentina non si stende un metro di rotaie, non si pianta un palo di telegrafo, non si colloca un ciottolo nelle vie della città, non si saluta una vela sui fiumi giganteschi, non si imbandisce una primizia sulle mense dei ricchi, non si muove innanzi una linea, per così dire, sulla spirale del perfezionamento materiale e morale di quella repubblica, senza la consolante rivelazione del proteiforme ingegno italiano, della infaticabile attività dei nostri compatrioti, i quali, naturalmente, se colle loro forze di braccio e d'intelligenza recano indiscutibili vantaggi alla terra che li ospita, nello stesso tempo migliorano grandemente la propria posizione economica e si circondano di benessere. Io non dico che in questa marcia forzata tutti arrivino simultaneamente alla meta....

« Nella provincia di Entre Rios, detta Mesopotamia Argentina, perchè trovasi fra due grandi fiumi navigabili, il Paranà e l'Uruguay, gl'Italiani attendono, come altrove, ai lavori della campagna, al piccolo commercio, alle piccole industrie, alla navigazione di cabotaggio. Nei centri più importanti di popolazione posti nei due grandi fiumi anzidetti, Concordia, Concezione dell'Uruguay, Paranà, Diamante, chi approda avverte subito il predominio dell'elemento italiano, poichè lassù, dopo la lingua del paese, non si parla che il dialetto genovese, il quale suona un po' imbastardito sulla bocca di boscaiuoli, di facchini, di tutta quella gente insomma che si stringe ai panni del forestiero per offrirgli i propri servizi e scorticarlo in nome della fratellanza universale. Nella città di Concezione, che sino all'anno passato era capitale della provincia, gl'Italiani formano un terzo

mantenere la nostra influenza nel Mediterraneo, a prendere stabile posto nell'Africa settentrionale, a procurarci una via facile e sicura, per la quale penetrare nell'interno di quell'immenso continente, sfruttarne i tesori e contribuire, com'è nostro

---

della popolazione, talchè alcune delle principali vie portano nomi ricordanti la patria lontana, si chiamano: via Roma, via Cavour, via Garibaldi; nella nuova capitale di quel ricco Stato, Paranà — una cittadina, campata in alto, elegante, pulita, civettuola — i nostri sono pure stabiliti in numero considerevole, e vi prosperano nei commerci, nelle industrie, nelle arti....

« Gli è specialmente nella provincia di Buenos Ayres che si manifesta splendidamente in ogni suo ramo l'attività italiana. I 320 mila chilometri quadrati di superficie che abbraccia il territorio dello Stato di Buenos Ayres narrano uno per uno i miracoli del lavoro, della perseveranza, del coraggio, dell'abnegazione dei nostri operai. Dovunque essi sono penetrati, dovunque hanno vinto nella gara cogli altri popoli ivi convenuti a sostenere con profitto la lotta per l'esistenza.

« Dall'Arroyo del Medio agli estremi confini del Plata, alle falde delle Cordigliere, non v'è centro di popolazione nella solitudine della Pampa che non attesti la presenza degli Italiani, i quali non solamente hanno in loro mani l'agricoltura, il piccolo commercio, quasi tutte le piccole industrie ed il monopolio della mano d'opera essenzialmente europea, ma sono inoltre riusciti a identificarsi colla vita del *gaucho* in modo da assorbirlo, da sopprimerlo. Epperò oggi, nei grandi stabilimenti di besticoltura, detti *estancias*, non è più il rozzo figlio della Pampa che custodisce il gregge, che aduna le mandrie, che doma i puledri, che caccia gli struzzi, che coglie al laccio cavalli e giovenche, nitrenti e muggenti per l'aperta pianura. Al *gaucho* si è sostituito il napoletano, che veste alla medesima foggia, che del *gaucho* imita il gergo da sbarazzino e lo supera in attività, in resistenza alle fatiche, in amore all'ordine, in sobrietà di costumi, in tutto, fuorchè nell'alterezza personale e nella generosità istintiva. A poco a poco gl'indigeni sono stati messi in disparte; gl'Italiani li hanno soverchiati nella pastorizia, come in ogni lavoro manuale, traffico o industria. Per cui di presente la provincia di Buenos Ayres è essenzialmente europea, e per molti rispetti tipicamente italiana. Le ricchezze che i nostri vi possiedono sono immense. La Banca della Provincia ha in deposito non meno di 80 milioni di lire, recatevi scudo sopra scudo da piccoli industriali e da operai italiani, che in quel poderoso istituto di credito hanno fiducia illimitata.....

« Da alcun tempo in qua, è diminuita quella emigrazione di ragionieri, di ex-impiegati governativi, di attaccabrighe, di letteratuccoli, di figliuoli prodighi, di zerbinotti usciti dal seno di una borghesia viziosa o di una nobiltà sgualcita, immemore e spiantata, che piagò il sano corpo delle nostre virtuose colonie della Plata, e tirò il nome italiano nel fango, e lo trascinò per trivii, per bordelli, per tribunali e per ergastoli, quando,

debito civile e sarà necessità economica, alla sua rigenerazione. Il nostro posto in Africa io l'ho additato da parecchi anni. Deplorai che i nostri diplomatici non sapessero prenderlo fin dalla Conferenza di Berlino, e se lo lasciassero sfuggire anche quando la Francia comprometteva la nostra posizione nel Mediterraneo coll'acquisto di Tunisi. Ma io gridava al vento, allora. Nel mondo ufficiale tutt'altre idee prevalevano; la politica coloniale pareva all'onor. Mancini, ministro, infeconda, dannosa, indegna di noi „ (1).

Abbiamo veduto come tra l'Italia e le rive settentrionali dell'Africa esistessero sempre relazioni ed interessi ragguardevoli. Nel 1844 una squadra sarda si presentò a Tunisi per chiedere al Bey soddisfazioni ch'egli ricusava. Venne allora appoggiata dalla Francia; ma di fronte al sereno contegno del Governo sardo, apertamente approvato dall'Inghilterra, il Bey fu costretto a cedere. La nostra posizione a Tunisi è stata descritta, del resto, con serena imparzialità, da Ubaldino Peruzzi. " Tutti coloro che hanno scritto sulla Reggenza, primi gli scrittori francesi, hanno riconosciuto l'importanza grande e crescente della colonia italiana, ed il Governo sardo ha compiuto il suo dovere agevolando, per quanto lo permettevano le poche risorse d'allora, le comunicazioni fra i porti italiani e la Tunisia,

---

ad accrescere il vituperio e la vergogna non chiese ai caratteri mobili ed alle macchine tipografiche lo strumento di pubblici scandali. Ecco il cancro della nostra famiglia al Plata: l'immigrazione degli spostati, che spesseggiò dal 71 all'80, di tal modo che il prestigio morale della intera colonia ne fu scosso; senza tener conto che il reo comportamento di quegli scarti sociali condusse i buoni a tanto di scettica indifferenza da negare quindi anche ai non tristi ed ai disgraziati meritevoli di aiuto ogni protezione e conforto. La Dio mercè ora di questa gente laggiù ne capita di rado, e i pochi, fiutato il vento infido, rifanno i bauli e recansi altrove, o, smesse le fisime e rimboccate le maniche della camicia fin sul gomito, si dànno, consapevoli della miseria che altrimenti li attenderebbe, a lavori produttivi, e si ribattezzano poi, coi calli alle mani, ad una vita onesta e operosa, che ha larghi compensi materiali e morali, soddisfazioni ineffabili ».

(1) Brunialti, *Quest. colon.*, pp. 285-286. — Le parole citate del ministro Mancini sono state pronunciate il 7 dic. 1881; *Atti parlamentari, Camera dei deputati.*

ed appoggiando colla sua influenza le imprese italiane sul territorio tunisino. Nessuno, sino al 1880, trovò a che dire sull'azione dell'Italia a Tunisi. Il servizio del litorale di Tunisi e di Tripoli fu fatto da navi italiane prima che da francesi: la posta italiana esiste da molto tempo a Tunisi; le dogane sono regolate da Italiani; la posizione dei delegati italiani nella Conferenza finanziaria è uguale a quella dei francesi e degli inglesi; le scuole italiane sono le più frequentate e complete, il commercio e la banca furono fino a questi ultimi tempi principalmente in mano di italiani; la lingua italiana è la più generalmente parlata „ (1).

Carlo Cattaneo aveva divinati gli avvenimenti del 1881, ed il nuovo cozzo tra Cartagine e Roma. Egli ammirava l'estensione d'un reame, che supera la metà dell'Italia, e potrebbe accogliere forse 15 milioni di abitanti; d'un reame ora deserto, ma di natura ferace, per cui costituiva già la *cella panaria* di Roma; d'uno Stato che può esser ricco per varietà di prodotti, che, collocato a poca distanza dall'Italia, dovrebbe avere appunto l'Italia per tramite principale de' suoi commerci; che ne avviverebbe e ne accoglierebbe l'emigrazione; d'uno Stato che, non essendo capace d'industrie, almeno per lungo tempo, dovrebbe essere in tal parte tributario d'Italia, mentre poi dovrebbe darle i suoi prodotti primi; egli ravvisava quindi a ragione la Tunisia come un grande paese, che sarebbe utile e non difficile venisse attratto all'Italia (2).

Sin dal 1864, del resto, Mauro Macchi aveva dichiarato senza contrasto alla Camera dei deputati, che " la Tunisia si può veramente considerare come un riflesso, una propaggine, un altro lembo d'Italia „. Anche il ministro Visconti-Venosta riconosceva, che " nessun avvenimento importante nella Tunisia

(1) *Tunisi e l'Italia, la questione tunisina dal punto di vista italiano* (franc.), lettera al sig. Yung, Firenze, luglio 1881.

(2) «Politecnico» di Milano, 1882, e vedi *Tunisi ed il protettorato*, pp. 11-12.

può rimanere estraneo agl'interessi della politica italiana „ (1); se le frequenti turbolenze della Reggenza avessero provocata un'azione europea, non si poteva consentirla esclusivamente alla Francia; doveva risultare dal concerto fra l'Italia, la Francia e l'Inghilterra (2). Anzi è oramai accertato, che se a quell'epoca noi avessimo occupato Tunisi, Napoleone III non lo avrebbe veduto di mal occhio; forse ci sconsigliò dal farlo, perchè, a suo avviso, sarebbe stata impresa di nessun profitto per l'Italia (3). La verità è che l'Italia d'allora, come autorevolmente si disse, " aveva troppo lavoro sulle braccia; quando sarà costituita, il suo avvenire è là; i Romani ci lasciarono tutta una via tracciata da quella parte per la futura grandezza del nostro paese, e l'Italia, fatta nazione, dovrà tosto o tardi seguirla „ (4).

153. *L'abbandono dell'Italia e le cupidigie della Francia.* — Dopo il 1871 la Francia, lungi dallo eccitarci ad occupare la Tunisia, lasciò comprendere a chiare note, che ce lo avrebbe impedito (5). D'altronde nel 1876, quando tali eccitamenti ci vennero dal Governo austriaco, l'Italia rispose di " non volerne sapere di terre africane „, e l'anno dopo, quando l'offerta fu ripetuta dal Governo russo, rispose anche peggio (6). Non mancano nuovi eccitamenti ad allungare le mani mentre si sta per raccogliere il Congresso di Berlino; ma l'Italia, avverte il ministro B. Cairoli, " vi si vuole recare con le mani libere, per uscirne colle mani nette „. Senonchè l'Austria-Ungheria piglia

(1) Tornata del 12 maggio 1864, e cfr. id. 27 novembre 1872.

(2) MINGHETTI, *Discorsi*, 28 nov. 1880.

(3) PEPOLI G. in CHIALA L., *Pagine di storia contemporanea*, fasc. 2°, Tunisi, 2ª ed., Torino, Roux, 1895, p. 100; e N. FAUCON, *La Tunisia prima e dopo l'occupazione francese* (franc.), Parigi, Challemel, 1893, vol. I, pag. 207.

(4) DELLA ROVERE ad *A. Ricci* inviato in Tunisia, CHIALA, *op. cit.*, pag. 102, nota.

(5) CHIALA, *op. cit.*, 107.

(6) Rispose proprio col: *timeo Danaos et dona ferentes*, e voltò l'offerta in celia, il che parmi davvero puerile.

la Bosnia e l'Erzegovina, l'Inghilterra occupa Cipro, e allora da capo il Di Bulow, plenipotenziario tedesco, dice all'italiano conte Corti: " voialtri perchè non pigliate Tunisi? „ Gli è che l'Italia ha paura di guastarsi colla Francia, colla Turchia, col Bey, per cui il principe di Bismarck ci tiene in conto.... di quello che meritiamo (1). È vero che l' " onesto sensale „ cui giovava unicamente accrescere *quocumque modo* l'ostilità tra Francia ed Italia, dopo il nostro rifiuto, offre Tunisi alla Francia, tanto lo scopo sarà raggiunto del pari. Se l'Italia non è contenta, pensano e forse soggiungono altre potenze interessate, si prenda Tripoli. Senonchè a Berlino anche la Francia tiene alle mani pulite, e nulla si conclude. Anzi, pare che a Parigi nulla vogliano fare senza previo accordo coll'Italia; se la Francia occuperà Tunisi, riconoscerà il diritto che avrebbe l'Italia di occupare un altro punto d'importanza equivalente, cioè la Tripolitania. Però E. Cialdini, ambasciatore a Parigi, avverte, ed a tempo, che " fidarsi è bene, ma non fidarsi è meglio „ (2).

Senonchè il Governo italiano, come non aveva voluto saperne della Tunisia, così non vuole sentir parlare della Tripolitania. Non ne conosce il valore, non ne apprezza l'importanza, tiene ai " grandi principii „, sopratutto alle digestioni tranquille, e non vuole guastarsi colla Turchia. Si limita a tutelare la nostra colonia a Tunisi, " una colonia non solamente superiore a tutte le altre riunite per numero, ma altresì per la sua importanza negli affari, come quella che conta nel suo seno i più ricchi commercianti, i più valenti banchieri, gli avvocati e i medici più in voga, insomma tutto ciò che vi è di più rispettabile per censo, per intelligenza e per moralità nella colonia europea... la nostra lingua è parlata da tutti „ (3).

---

(1) CHIALA, p. 112, e si vedano tutte le testimonianze da lui raccolte nella nota a pp. 113-115.

(2) Dispaccio del 19 agosto 1878, CHIALA, *op. cit.*, pp. 134-135.

(3) « Rassegna settimanale » di Roma, 17 sett. 1878; CHIALA, *op. cit.*, pp. 138-139.

Ma è una tutela molto trascurata: il Governo fa assolutamente nulla nella Reggenza per accrescere la nostra influenza; e tornano vani i lamenti che dall'Italia e dalla colonia stessa deplorano questa inazione del Governo di fronte ad una terra, " che deve esser nostra per diritto storico, come per interesse strategico e commerciale " (1). Alla fine si manda Giovanni Mussi a reggere il consolato, con la missione, per debolezza e per paura sconfessata allora, ma a più di un amico di lui ben nota, di condurre le cose al punto da fare di Tunisi un protettorato italiano. La Francia se ne avvede, e frattanto ricusa di accettare il nostro concorso nel riordinamento finanziario dell'Egitto, mentre accenna a voler esercitare a Tunisi un'influenza che non ammette rivali.

154. *Missioni Mussi e Macciò. Ferrovia Rubattino.* — La missione di Giovanni Mussi a Tunisi era stata cagione di fieri sospetti, ed aveva messo in allarme il Governo francese. Ma se era stato facile deliberarla in un momento di energia, il nostro inviato non aveva peranco attraversato il Mediterraneo che già trovava ordini e contrordini di mettere di molta acqua nel suo vino. Il buon uomo, che non intendeva d'essere andato in Africa per vedere la bella faccia del Bey, chiese ben presto il suo richiamo e s'ebbe la missione sua, nè certo per di lui colpa, come mancata.

Allora venne inviato a Tunisi un console di carriera, Licurgo Macciò; ma poichè la via era aperta al sospetto, in Francia si ricordarono certe vecchie questioni da lui avute nella Siria col Roustan, che era console della Repubblica a Tunisi, e si considerò anche la nomina del Macciò come manifestazione dei disegni più tenebrosi, quasi un'altra provocazione. Senonchè tornò in buon punto al potere A. Depretis, e così sin dalla fine del 1879 la Francia, che si giovava di quei barlumi di energia italiana per spadroneggiare sempre più nella Reggenza,

(1) CHIALA, *op. cit.*, p. 140; CASTELNUOVO G., *Il conflitto franco-italiano*, Venezia, Coletti, 1894, pag. 53.

potè farvi il comodo suo. Invano, di fronte allo scadere della nostra influenza, Cesare Correnti cerca di scuotere l'inerzia del Governo (1); invano al Senato ed alla Camera dei deputati si domandano schiarimenti all'on. Depretis; egli si limita a dire che " vogliamo vivere in pace colla Francia „ (2). Intanto la Francia ottiene ferrovie, linee telegrafiche, linee marittime dirette conforme a' suoi interessi; pensa a ricostruire un gran porto a Biserta; nuovi capitali francesi acquistano terre, fondano banche, avviano industrie e commerci. Così un bel giorno ci sentiamo dire, che l'Italia neppure è tollerata come eguale (3). L'on. Sidney Sonnino segnala " questo principio di presa di possesso... un episodio della divisione del Mediterraneo, evidentemente concordata tra la Francia e l'Inghilterra, specialmente a danno nostro „, ed avverte come per l'Italia sia interesse e necessità porre fra i punti essenziali della sua politica estera l'indipendenza della Tunisia dalla Francia „ (4). Tale è, si può dire, il linguaggio di quasi tutta la stampa, il sentimento prevalente del paese (5).

Venuta in discussione al Parlamento la politica estera del Gabinetto, si fece capire al Ministero, come egli " non dovesse permettere che altre nazioni si mostrassero troppo golose di quei fichi d'Africa, coi quali Catone eccitava le cupidigie del Senato romano „. E l'on. Cairoli riconobbe che l'Italia, per ragioni politiche e commerciali, doveva mantenere inalterate le condizioni della Tunisia (6). Infatti spinse la Compagnia Rubattino all'acquisto della ferrovia Goletta-Tunisi; ma la ferrovia,

---

(1) « I ministri non hanno altra cura, che di reggersi sulla corda come funamboli... ». Lettera a G. CASTELNUOVO, 31 gennaio 1879, *op. cit.* p. 41.

(2) Senato 21 e 22 gennaio 1880; Camera dei Deputati, 30-31 genn., 3-4 febbr.; CHIALA, *op. cit.*, pp. 158-162.

(3) CHIALA, *op. cit.*, p. 168; — D'ESTOURNELLES, *La politique française en Tunisie*, pag. 81.

(4) « Rassegna settimanale », 10 agosto 1879.

(5) CHIALA, *op. cit.*, p. 170.

(6) Camera dei Deputati, tornate 12, 13, 16 marzo 1880; Senato, tornata del 19 aprile.

con evidente sopraffazione, venne acquistata invece da una Compagnia ferroviaria francese. Il Governo italiano procurò anche di avviare accordi per porre un cavo tra la Tunisia e la Sicilia, contro i quali subito protestò il Governo francese (1).

Nè mancarono privati avvertimenti: la Francia considerava ormai la Tunisia come " un'appendice dell'Algeria „; cercasse pure l'Italia altri compensi, ma rinunciasse, buono o mal grado, ad esercitare qualsiasi influenza politica nella colonia (2). R. Rubattino aveva accolta subito l'idea di acquistare la linea Goletta-Tunisi, perchè la considerava come un'appendice alle sue linee di navigazione, ed era ben sicuro che il Governo italiano gli avrebbe consentito, per la medesima considerazione, il sussidio concesso alla linea marittima. Quando parlò cogli Inglesi per l'acquisto, la Compagnia francese non vi pensava. Mettiamo pure siasi lasciata sfuggire una buona occasione; ma *prior in tempore potior in iure*, e se la Compagnia inglese per un momento lo dimenticò, glielo ricordarono i tribunali di Londra. Quando la ferrovia fu rimessa all'incanto, parve si trattasse proprio d'una di quelle schiave bellissime, che rovinavano in altri tempi i piantatori innamorati. Potevamo noi ritrarci e lasciar prevalere la Compagnia francese? La ferrovia ci costò cara, è vero, ma l'avremmo pagata di più (3).

L'acquisto era perfettamente legittimo. Tuttavia parve al Roustan, cioè al Governo francese, parve certo alla stampa una sconfitta, una minaccia, una ruina, ed incominciò una polemica appassionata. Ricordavano i titoli della Francia sulla Tunisia: San Luigi morente di peste a Cartagine, San Vincenzo di Paola che vi spiega la sua carità, qualche ammiraglio che vince i pirati; come se l'Italia non avesse potuto contrapporre Tabarca e Gerba italiane, le navi genovesi delle crociate, Ruggero di Lauria

(1) C. De Freycinet al marchese De Noailles, a Roma, 20 maggio 1880; — Chiala, *op. cit.*, pp. 181-182.

(2) Chiala, *op. cit.*, pp. 186-187.

(3) L'incanto seguì a Londra il 7 luglio e la linea fu pagata l'enorme prezzo di 4.125.000 lire!

ed Angelo Emo, i cavalieri di Santo Stefano e quelli di San Maurizio, patimenti di missionari, operosità di negozianti, glorie imperiture della marineria sarda e della pontificia, e tutta una serie di uomini di Stato della Reggenza italiani. " L'Italia — scrissero i giornali francesi — vuol dunque ad ogni costo una conquista. Questo adolescente insaziabile, invece di pensare a farsi uomo, importuna tutti i vicini: l'Austria-Ungheria pel Trentino, la Gran Bretagna per Assab, la Francia per Tunisi. I nipoti di Machiavelli — aggiungevano — trassero il Governo francese nella pania, sì che lasciò in mano all'Italia una ferrovia che la condurrà alla conquista dell'Africa ".

S'intende che, in tutto questo affare, la Francia vedeva il dito del principe di Bismarck. Nel medio evo gl'inquisitori giuravano allo stesso modo di scorgere il demonio coi propri occhi, dentro ad ogni eretico che volevano spacciare. C'erano stati a Tunisi ufficiali tedeschi, e il console italiano li aveva mostrati a dito, come dire: vedete qua, chi ci tiene il sacco. " Quando Tunisi sarà italiana, il San Gottardo le consentirà di ammassare in Sicilia non solo i propri contingenti, ma quelli dell'amica Germania, mentre a noi bisognano almeno due giorni per traversare il Mediterraneo. La nostra linea da Tunisi a Bona li porterà tranquillamente in Algeria, e noi perderemo la colonia ed i quattro miliardi che vi abbiamo speso, come abbiamo perduto cinque miliardi e l'Alsazia-Lorena, e colla stessa difficoltà di riaverla poi. Giammai abbiamo pensato a conquistare la Sicilia: ma chi ci assicura che l'Italia non agogni la sua antica colonia d'Africa? " Questo ed altro scrivevano in Francia, alle quali esagerazioni la stampa italiana rispose, per verità, con molta calma e serenità, come derivano dalla coscienza del proprio diritto e dalla sincerità delle intenzioni, e generalmente si riconobbe che il Ministero Cairoli aveva saputo in quest'occasione " tener alta l'influenza del nostro paese " (1).

155. *Il conflitto si accentua.* — Nella relazione sul disegno

(1) L. Luzzatti, nell'« Opinione », 10 luglio 1880.

legge col quale il Governo italiano garantiva gli interessi la somma spesa dalla Compagnia Rubattino per l'acquisto le ferrovie tunisine, lo si considerava come " un nuovo passo 'so quell'avvenire cui ci chiamano le tradizioni del passato a missione di civiltà imposta dalla nostra stessa posizione ›grafica „. Ed infatti il progetto fu approvato dalle due Ca- re senza discussione (1). La Francia tentò di rimettere in estione tutto l'affare, ma fu costretta a rinunciarvi. Allora ndò a Tunisi le sue navi ed ottenne così dal Bey la con- sione di costruire un nuovo porto in quel capoluogo, e due ee ferroviarie da esso a Biserta ed a Susa (2). Oramai era dente che la Francia aveva il sopravvento. " L'Italia doveva ersi preparata, non a contrastare la Francia, ma a procu- si un compenso al danno che gliene verrebbe; compenso e nè la Francia, nè nessun'altra potenza potrebbe giusta- nte contrastarle, poichè sarebbe per essa una necessità „ (3). vero che l'acquisto della Tripolitania non equiparava il nno che ci veniva dall'occupazione della Tunisia da parte la Francia, ma era meglio che niente; avrebbe calmata la bblica opinione allora, evitati errori disastrosi di poi. In ogni ›do è evidente che a noi non conveniva spingere la contro- sia sino ad un conflitto armato, mentre ancora non esisteva triplice alleanza e dovevamo anche sapere di non poter con- e sull'Inghilterra (4). Pure non mancarono in Parlamento acchi vivaci ed appassionati; fu chi additò lo spettro di rtagine che risollevava il capo dalle macerie in cui Roma veva invano ridotta; fu chi invitò il Governo a mostrare forti opositi e *bruciare le navi* (5). Persino M. Minghetti lo eccitò

1) Camera dei Deputati, Sessione 1880-81, doc. n. 109; Senato, Id., c. n. 35, legge 19 luglio 1880.
2) *Correspondence respecting the affairs of Tunis*, « Parliam. Papers », 81, vol. XCIX, pp. 501-681; — CHIALA, *op. cit.*, pp. 214-217.
3) « Perseveranza », 19 agosto 1880.
4) CHIALA, pp. 228-231.
5) I principali scritti d'interesse politico-geografico-coloniale pubblicati lla Tunisia negli ultimi tempi, a non tener conto di quelli davvero

" a difendere la legittima influenza dell'Italia nella Reggenza e a non permettere in alcun caso che ne sia violata l'autonomia „ (1).

Frattanto, in sul principio del 1881, i Reali d'Italia visitarono la Sicilia. Gl'Italiani di Tunisi inviarono una deputazione, accennando al loro primato nella Reggenza, " che da secoli mantengono e sperano di poter accrescere; alle gloriose memorie di terre che furono già provincie di Roma „; e la presenza a Palermo del console italiano, col fratello del Bey e con altre autorità, fece sospettare che la Tunisia sarebbe diventata in tale occasione protettorato italiano (2). Allora incominciarono

---

innumerevoli delle riviste, sono i seguenti: *Tunisi in Francia*, questioni politiche contemporanee, 200 pp. (franc.), Ginevra, Perrottel, 1882; — *Tunisi e il protettorato*, memorando, 244 pp., in-8°, Roma, Bocca, 1891; — CARTA FRANCESCO, *La questione tunisina e l'Europa*, 30 pp., Roma, Nicola, 1879; — CHARMES GABRIEL, *La Tunisia e la Tripolitania*, 445 pp. (franc.), Parigi, Lévy, 1883; — COLLOTTI GUGLIELMO, *Tunisi e il suo popolo*, XXV, 219 pp., Catania 1876; — DE FLAUX A., *La reggenza di Tunisi nel secolo XIX*, 410 pp. (franc.), Parigi, Challamel, 1865; — DE LA BERGE ALBERT, *In Tunisia*, 378 pp. (franc.), Parigi, Firmin-Didot, 1881; — DE LANESSAN, *La Tunisia*, 268 pp. (francese), Parigi, Alcan, 1887; — DUVEYRIER U., *La Tunisia*, 144 pp. (franc.), Parigi, Hachette, 1881; — FINOTTI GUGLIELMO, *La reggenza di Tunisi*, 439 pp., Malta 1856; — LEROY-BEAULIEU PAUL, *L'Algeria e la Tunisia*, II; *La Tunisia*, 162 pp., (pp. 310-472, franc.), Parigi, Guillaumin, 1887; — PERPETUA G., *Geografia della Tunisia*, 213 pp., Torino, Paravia, 1880; — PERUZZI U., *Tunisi e l'Italia, risposta alle risposte* (franc.), Firenze, Le Monnier, 20 ag. 1881; — PINCHIA EMILIO, *Ricordi di Tunisia*, 222 pp., in-16°, Torino, Casanova, 1883; — POIRE EUGENIO, *La Tunisia francese* (franc.), 302 pp., Parigi, Plon, 1892; — ROUIRE, *Il bacino idrografico della Tunisia centrale e l'antico lago Tritone*, 180 pp. (franc.), Parigi, Challamel, 1887; — SANTI FILIPPO LUIGI, *Italia e Tunisi*, pensieri, 105 pp., Milano, Quadrio, 1881; — VILLOT, *Descrizione geografica di Tunisi e della Reggenza*, con carta, 50 pp. (franc.), Parigi, Challamel, 1881; — ZANICHELLI DOMENICO, *Italia e Francia (Tunisi)*, dalla «Rassegna di scienze soc. e polit.», anno X, vol. II, 1892.

Mentre sto rivedendo queste prove mi perviene un'opera veramente completa sulla Tunisia, edita per cura dell'*Association française pour l'avanc. des sciences*, ed in occasione del Congresso che tiene quest'anno a Tunisi. L'opera, edita a Parigi da Berger-Levrault, è in 4 volumi, e comprende: *Storia e descrizione della Tunisia* (vol. I, 495 pp., e II, 294 pp.), *Agricoltura, industria e commercio* (vol. I, 460 pp., e II, 268 pp.).

(1) Camera dei Deputati, novembre 1880; e cfr. Senato, 18 dicembre.

(2) CHIALA, *op. cit.*, pp. 254-61.

mostrarsi i Crumiri, tribù indipendenti, che passavano il confine tunisino per predare nell'Algeria. Però il Governo francese non credeva ancora giunto il momento; l'acquisto della Tunisia gli pareva prematuro, e come ebbe a dire Leone Gambetta, che se era allora la Ninfa Egeria, riteneva " che la questione tunisina bisogna addormentarla, cloroformizzarla ancora per cinque o sei anni „ (1). Il Governo italiano, dal canto suo, si mostrava persino disposto a trasferire il console Macciò, *causa mali tanti*. Ma ormai tutto è inutile. Noi abbiamo bisogno di un prestito di 600 milioni, il Ministero Ferry ha bisogno di vincere nelle elezioni generali, e sa d'altronde che l'Italia, per troppa affezione ai principii, per troppa fiducia nelle simpatie naturali e nei buoni effetti d'una politica onesta, è isolata.

156. *Spedizione francese a Tunisi.* — La Francia prepara a Marsiglia un corpo di truppe di 20.000 uomini; i residenti francesi di Tunisi chiedono una più energica protezione dal Governo, segnalando i Crumiri alla frontiera. Alla fine, il 4 aprile, il ministro Giulio Ferry annuncia al Senato ed il Ministro della Guerra alla Camera la spedizione di Tunisi, mentre dalle discussioni del Parlamento inglese chiaro appare che l'Inghilterra, un po' di mala voglia, è vero, mantiene il consenso già dato (2). All'annuncio di quella spedizione la stampa italiana, pressochè unanime, reputa offesa la dignità nazionale, minacciata la nostra influenza, compromesso il nostro avvenire. Alla Camera l'onorevole A. di Rudinì avverte: " l'Italia sente che l'occupazione della Reggenza di Tunisi per parte della Francia è una minaccia per essa, un'offesa alla sua dignità „; gli onor. G. Massari ed A. Daiani sono molto più severi (3). L'on. Cairoli continua ad illudersi sulla " identità di idee tra l'Italia e l'Inghilterra nell'apprezzare la questione di Tunisi, sulla buona fede della Francia, che si sarebbe limitata a punire le tribù insorte „; ma la Camera,

(1) « Nazione » del 21 marzo 1881, e CHIALA, *op. cit.*, pp. 262, 263.
(2) *Correspondence*, ecc., *Tunis*, N. 2, *loc. cit.*, p. 609; HANSARD'S, *Parliam. debates*, vol. CCLIX e CCLX, 1881.
(3) CHIALA, *op. cit.*, pp. 296-305; — Camera dei Deputati, 6 aprile.

per dimostrargli apertamente che non divideva tali illusioni, il 7 aprile, con 192 voti contro 171, dichiara la sua sfiducia nel Ministero.

Il Governo francese continuò ancora un poco a far credere al Parlamento ed all'Europa che la spedizione era proprio limitata a punire i Crumiri. Frattanto in Italia, più che ad impedire che la Francia occupasse la Tunisia, si cercava di volgere la crisi ministeriale a profitto dell'on. Q. Sella e della parte moderata. Laonde la Sinistra, che era in maggioranza, non pensò più a Tunisi, e dimenticando subito la confessata inabilità e la diplomatica ingenuità di B. Cairoli, gli si dimostrò di nuovo favorevole, sì che rimase al potere. Ed egli tornò con tutte le sue illusioni; laonde, confidando nell'Inghilterra, eccitò il Bey a resistere alle pretese francesi. Così Maometto Sadik, attendendo le navi alleate nel porto di Tunisi, mandò le sue truppe verso la frontiera algerina. Ma come vide o seppe che l'Italia e l'Inghilterra non si movevano, il 26 aprile chiese alle potenze firmatarie del trattato di Berlino d'interporsi fra lui e la Francia. Non mancarono allora uomini di Stato amici della Francia, i quali avvertirono il suo Governo, che occupando Tunisi si chiudeva per gran tempo la via ad una rivincita, perchè l'Italia sarebbe stata gittata in braccio alla Germania ed all'Austria-Ungheria; da Berlino e da Vienna, dove volevano appunto riuscire a questo, soffiavano nel fuoco. Infatti la Francia occupa Biserta; il Parlamento inglese, per non urtare la pubblica opinione e l'Italia, continua a considerare l'occupazione come provvisoria; il Governo di Roma ha sempre fede nell'amicizia dell'Inghilterra, nella lealtà della Francia, nei reclami della Turchia, e solo, gran mercè, manda una corazzata per proteggere i nostri connazionali.

E così l'Italia è meschinamente corbellata. Mentre il presidente del Consiglio Ferry ed il ministro degli esteri Barthélemy Saint-Hilaire assicurano il Governo italiano che la Francia sgombrerà la Tunisia, salvo alcuni punti del paese dei Crumiri, il Ministro della guerra, all'insaputa de' suoi colleghi e d'accordo

con quello della marina, ordina alle truppe francesi di entrare a Tunisi ed al Bardo ad ogni costo. Benedetto Cairoli fu per un momento in forse di esporre alla Camera il contegno poco leale dei ministri della Repubblica. Senonchè qui apparvero davvero la nobiltà sua e il suo patriottismo, imperocchè, come ebbe a dire, " subordinando ad interessi superiori anche la sua propria difesa „, il 14 maggio presentò le dimissioni. Leone Gambetta, mutato avviso, strombazzò che col trattato del Bardo la Francia " riprendeva il suo posto di grande potenza „; ma meglio si apponevano coloro che avvertivano come " la Francia avesse fatto il giuoco del gran Cancelliere germanico „ e determinata la formazione della triplice alleanza, che, se non altro, la tenne cheta per tanti anni ed impedì che l'Italia subisse nuove umiliazioni e perdite nuove, almeno sino a che andò a cercarle col lanternino altrove.

157. *Nuove offerte. La Tripolitania.* — Non tardarono ad avvedersi in Francia che l'occupazione della Tunisia, il danno diretto che ne derivava alla nostra colonia e più l'offesa al sentimento nazionale, avevano ad essa alienate le simpatie italiane. Si tentò di farne ammenda offrendo all'Italia la Tripolitania. Ma nel fare all'Italia questa proposta, i Francesi mettevano contemporaneamente i loro concittadini in sull'avviso di affrettare il passo per giungere primi nell'Africa centrale, impadronendosi delle strade che il possesso di Tripoli doveva aprire agli Italiani, per non essere eventualmente sorpresi e superati da questi (1). Ripresero il progetto di ricostruire il mare interno, riconducendo le acque nel bacino delle bassure salmastre (*sciott*) tra la Tunisia e l'Algeria, di cui si era disputato a Parigi, nel Congresso geografico del 1878, quando io lo avevo combattuto appunto perchè mi pareva, più che un disegno scientifico ed economico, un pretesto per accrescere l'influenza francese nella Tunisia; studiarono il disegno di una grande ferrovia da Tunisi verso l'interno del Sudan, che era

(1) *Tunisi ed il protettorato*, pp. 57, 58.

stato messo innanzi sin dal 1866, e per via più breve, da un italiano, Leone Paladini, e sostenuto per anni ed anni con invitta costanza (1). Il Governo francese mise presto da parte l'uno e l'altro per consolidare il protettorato, come fece col trattato dell'8 giugno 1883, che completò quello del Bardo (12 maggio 1881) e ridusse la Tunisia a colonia francese, con una larva di sovranità beilicale. L'Italia ebbe un bel curare la sua colonia, promuovervi scuole e istituti, proteggerne i commerci: le condizioni degl'Italiani a Tunisi furono quind'innanzi ben poco diverse da quelle degl'Italiani in Francia ed in Algeria.

Il Governo fece *bonne mine à mauvais jeu*, affrettò l'alleanza colle potenze centrali, e non pensò più all'Africa mediterranea. Ma nel paese l'idea dell'occupazione di Tripoli, od almeno della Cirenaica, trovò subito ardenti fautori, e fu uno dei temi preferiti, si può dire, sino all'occupazione di Massaua. Per lo che nel 1885 Emilio Lupi, avvertendo come " pochi ormai sono in Italia coloro i quali non riconoscano la necessità di far nostra la Tripolitania ", reputava " opera di buon cittadino l'inculcare la necessità di affrettarci a cogliere l'occasione, forse men lontana, di fare della Tripolitania una provincia italiana " (2).

158. *La Tripolitania.* — Vale la pena che noi fermiamo un momento l'attenzione sopra una terra che poteva e doveva essere italiana e ci avrebbe risparmiato Massaua, l'Abissinia ed il resto. Non ha confini ben determinati, fuorchè sul Mediterraneo, ed anche qui, da una parte e dall'altra, non si può dire esattamente dove cominci l'Egitto e dove la Tunisia. È grande più che tre volte il Regno d'Italia (3). In generale si può dire che il clima è sanissimo, principalmente nella Cirenaica, sull'al-

---

(1) *Lettera a Brassier de Saint-Simon*, che credo inedita, e di cui ho copia manoscritta; *La ferrovia del Sahara fra Gabes e il Sudan*, 64 pp., Cagliari 1879.

(2) *Op. cit.*, pag. 59.

(3) Cioè 799.040 chil. quad. secondo Behm e Wagner, 890.000 secondo Petermann, 1.083.349 secondo l'« Esploratore », 1882, p. 372.

iano a mezzogiorno di Tripoli e nelle oasi. Lunghesso la costa ogna guardarsi dai repentini abbassamenti di temperatura, producono leggiere febbri, dissenterie, affezioni reumaie (1). Bellissima la flora; " il viaggiatore che da Bengasi verso nord-est, lungo la costa si trova in mezzo a ridenti rdini; i prati che esso attraversa sono letteralmente coperti fiori, e ovunque esso volga lo sguardo si trova circondato lentischi e mortelle. Se ascende i monti, trova rosmarini, epri, cespugli di rose bianche, che lo fanno pensare alla ria lontana, mentre negli umidi burroni ammira oleandri auri, come nell'Italia meridionale e nei giardini dei laghi ıbardi „ (2). Il paese è diviso in tre regioni distinte fra loro: Tripolitania propriamente detta, la Cirenaica e il Fezzan.

Le tre antiche città fenicie onde Tripoli tolse ellenicante il suo nome furono: la gran Lepti, Oea e Sabrata, e gevano su quel mare delle Sirti, dove le sirene, coi canti noniosi, trascinavano nei gorghi i naviganti: *duarum Syrtium loso ac reciproco mari*, scriveva Plinio. Vi abitavano i Lotofagi, nominati a questo modo dal frutto del giuggiolo (*zizyphus us*), onde si nutrivano e s'inebbriavano così da obliare, come ıta Omero, ogni altra cura; ed i Nasamoni, temuti dagli erosi coloni greci e fenici per le rapine. Lepti serbava ana la sua lingua dopo tre secoli di dominio romano, quando ell'Alessandro Severo, che fu poi imperatore, venne di là orante della latina; ed era città ricca, indipendente da Carine, che ne guastò il porto, ristaurato poi, grazie ai larghi ventì del commercio coll'interno ed agli aiuti di Roma. Ana si vede qualche avanzo degli scali, dei moli, dei fortilizi, sso al luogo dove poi fu Neapoli, ed oggi non rimangono due o tre capanne con nome di Lebda. Oea era città portante per posizione e pei commerci, e diede i natali a timio Severo, il quale, avendo innalzata la terra all'onore di

1) Lupi, *op. cit.*, p. 12.
2) Rohlfs, *op. cit.*, p. 37.

provincia romana e portatovi il capoluogo, la chiamò dal nome di quella, che poi i naviganti delle nostre repubbliche, quando vi avevano autorità maggiore e frequenti rapporti, conservarono nella moderna forma di Tripoli, e gli Arabi dissero *Tarabolus el gharb*, Tripoli d'occidente, per distinguerla dalla siriaca. Fu serbato il nome di Tripoli vecchia a Sabrata, sinonimo di *mercato*, che diede i natali a Flavia Domitilla, la moglie di Vespasiano, a cui spese fu ristaurato l'anfiteatro, onde si vedono ancora le imponenti rovine. Ma nulla, fuor delle rovine, ricorda la grandezza di questa terra, caduta adesso così basso sotto il dominio ottomano, e dove i danni del vivere sotto la tenda s'associano a quelli di un'amministrazione, che compendia tutta l'azione dello Stato nel percettore delle imposte.

È difficile trovare altrove o immaginare decadenza pari a questa di Tripoli e del suo litorale, sì che non può muoverci a sorpresa il sapere che le sabbie del deserto e quelle del mare proseguono in ogni senso la loro conquista, la popolazione scema, ed aumenta il malcontento della greggia, tosata in nome di un sovrano lontano e da cui non ha il cambio di alcun beneficio. Così va continuamente peggiorando il cattivo porto di Tripoli, costruito dalla natura, e tale da non si poter desiderare il migliore, solo che l'uomo ne completasse e proteggesse l'opera, elevando artificialmente la scogliera che lo difende a qualche metro fuor d'acqua, chiudendone le numerose aperture e prolungandola per breve tratto. Con meno di un milione di lire se ne farebbe uno dei più bei porti del Mediterraneo (1). Narra Camperio, che il bascià, a tutti gli Europei che

(1) Per il porto di Tripoli bastino i seguenti dati comparativi. Nel 1880 l'importazione raggiunse la cifra di 18 milioni di lire, recate da 259 vapori e 730 velieri, di un carico complessivo di 220 mila tonnellate; l'esportazione superò di poco 15 milioni con 257 vapori e 684 velieri di una portata complessiva di 210 mila tonnellate. Nel 1882 entrarono a Tripoli 308 vapori, 109 italiani, e 498 velieri, 55 italiani, della portata complessiva di 247.649 tonnellate, quasi un terzo italiane. Uscirono 304 vapori e 471 velieri, di 240.466 tonnellate, essendo pressochè uguale la parte della navigazione italiana. A Bengasi, che è il secondo porto di cotesto litorale, approdarono nel 1879 30 vapori e 217 velieri, con un carico di

lo visitano, domanda come si potrebbe fare, ed ascolta con orientale indifferenza tutti i consigli, che seguirà, forse, quando uno speculatore francese gli offrirà, in cambio della concessione, alcune migliaia di lire, con qualche merce avariata dei *boulevards* e la legion d'onore per soprammercato. Alla Tripolitania appartiene anche Ghadames, capoluogo di una grande oasi a circa 500 chilometri, con 6000 abitanti, sulla via del Sudan, con rovine romane di bagni, d'acquedotti, e clima salubre. La Tripolitania è divisa quasi in parti eguali fra la regione montana e la litoranea, nella quale, amministrativamente, ma non geograficamente, s'addentra il Fezzan sino a Bu-ngeim, a cento chilometri dal litorale (1).

28.000 tonnellate, per un valore di 4.346.600 lire; partirono 30 vapori e 204 velieri, con 25.558 tonnellate, per un valore di 7.348.500 lire.

Nel 1894 entrarono nel porto di Tripoli 989 navi con un carico complessivo di 269.762 tonnellate; uscirono 918 con 268.500. L'importazione fu nel 1893 di circa 11 milioni di lire italiane, nel 1894 di 9.700.000; l'esportazione nel 1893 fu di 10 milioni, e nel 1894 di 9.300.000. Nel 1894 l'Italia ebbe il primato nella navigazione del porto con 125 navi all'entrata, di 87.904 tonnellate, di altrettante all'uscita. L'Inghilterra viene terza dopo la Francia.

Tra le merci importate noto le seguenti: grano, orzo, fave, ceci, riso, olio, coloniali, vino, spiriti, tessuti di lana e di cotone, lana, seterie, seta greggia, conterie, rame in foglie, ferro lavorato, pellami, carbone di legna, carbone fossile, droghe e merci diverse. Si esportano datteri, bestiame, sale, sparto, denti di elefanti, penne di struzzo, lana greggia e manifatturata, sapone liquido, nitro, pellami, cera vergine, peperoni, stuoie, orzo, granone, caffè, senna, agrumi e merci diverse. Molte delle merci hanno provenienza o destinazione supposta; nel mercato di Tripoli, per esempio, vi offrono baraccani, vassoi di rame, tazze da caffè, narghillè, ben inteso, di Costantinopoli, fabbricati a Parigi, a Ginevra, od a Francoforte; vi offrono mezze sete unite, a listoni, a fiorami, e sete diverse di colori e disegno, che giurano tessute nell'Asia Minore e nella Siria, e traggono dalla Sassonia, dalla Turingia e dalla Svizzera; qualche cosa esportano anche dall'Italia, che poi spacciano per originaria di Costantinopoli, specie scialli grandi quadrilunghi di seta e mezza seta, che tengono luogo di turbanti, bottiglie di vetro, maioliche ed altro. Maggiori lucri potrebbe dare, se meglio curata, l'esportazione dell'avorio, delle penne di struzzo, dello sparto, ecc. Per tutto ciò, oltre alle relazioni consolari, si vedano i numerosi studi pubblicati nell'«Esploratore» di Milano ed altrove.

(1) Per la Tripolitania, oltre al mio scritto già citato, si vedano: — *Tripoli*, appunti geografico-politici della «Rassegna italiana» 15 febb. 1875,

159. *La Cirenaica.* — La seconda regione, tra la Gran Sirte e il golfo di Solum, è ora il vilajet di Barca, e nella parte orientale il Gebel Acdar. Tolse il nome storico da Cirene, celebre città, di dove venne ai giuochi pizii quell'Arcesilao, vincitore col carro, di cui Pindaro canta le lodi, chiamando la patria di lui ricca di cavalli, frugifera e bella come era stata la ninfa Cirene, ivi fuggita all'amplesso di Giove, per serbarsi fida ad Apollo, che vi si adorava a quei tempi sopra un trono d'oro massiccio. La Cirenaica è una specie di isola tra le sabbie ed il mare, bagnata da piogge abbastanza frequenti, che alimentano copiose sorgenti, per cui vi allignano alberi, e crescono l'olivo, la vigna e molte erbe di soavissimo odore. Vi approdarono dal vicino Peloponneso coloni greci, e sovrapponendosi agli aborigeni, fondarono una monarchia aristocratica, che fu con alterna vicenda or libera or soggetta ai Dori. Rivendicata a libertà coll'aiuto dei Tolomei, dopo le minacce di Cambise, diedesi forma di confederazione e fu chiamata Pentapoli, a cagione delle cinque città della lega. Erano queste Cirene, a poca distanza dal mare; Apollonia, il porto di quella, che se ne staccò poi, tramandando sino a noi le sue imponenti rovine; Tolemaide, che era stata prima Barca, fondata da alcuni malcontenti di Cirene uniti ai Libi, cresciuta a potenza sino all'assedio persiano e ricostruita poi con quel nome dai reali d'Egitto: tutta la terra ha ancora nome da essa. Le due altre città si erano chiamate Teuchira ed Esperide, per mutare poi questi nomi in quelli di due regine dei Tolomei, Arsinoe, la moderna Tolometta, e Berenice, che fu poi Bengasi. Il Governo, sempre temperato, volse a democrazia dopo che Platone, pago di aver dato al mondo la sua costi-

---

Roma 1885; — FOURNEL MARCEL, *La Tripolitania, le vie del Sudan*, 270 pp. (franc.), Parigi, Challamel, 1887; — HAIMANN G., *Cirenaica e Tripolitania*, studi con schizzi e disegni, 215 pp., Milano, Hoepli, 1886; — LUPI EMILIO, *La Tripolitania secondo le più recenti esplorazioni*, 90 pp., Roma, E. Loescher, 1885; — RIZZETTO RIZZARDO, *La Tripolitania quale risulta dai viaggi di Gherardo Rohlfs*, 128 pp., Roma, L. Perelli, 1883; — ROHLFS G., *La Tripolitania* (trad. italiana), 242 pp., Milano, Vallardi, 1885.

ızione ideale, ricusò di scriverne una per la Cirenaica. Caduta el dominio dei Tolomei, venne ceduta da uno di essi in eredità l popolo romano, che dapprima le lasciò le sue libertà ed una rande autonomia, poi, togliendo pretesto dall'anarchia, la riunì ll'impero.

La civiltà greca e la romana non passarono indarno sopra uesto popolo, celebrato per le ricchezze, per il gusto artitico e la raffinata cultura, e fatto ricco dai larghi commerci. avoravano l'oro e l'avorio con arte meravigliosa, coltivavano ıpientemente la terra, commerciavano audacemente coll'Africa entrale e con Roma, vivevano con lusso, secondo le dottrine i Epicuro, ed a quale fastigio intellettuale si adergessero, ıostrano tuttodì i nomi dei loro grandi, Callimaco, il gentile oeta della chioma di Berenice, Aristippo e Carneade filosofi, ratostene cosmografo, e Sinesio, il mite vescovo cristiano. e rovine di questa civiltà furono esplorate da molti. Cirene a costruita accanto ad una grande sorgente, già sacra, che ıcora si mostra. La sua decadenza fu affrettata dagli eccidi rendi che gli Ebrei vi compirono sotto Traiano, precipitata ı Cosroe di Persia, compiuta dagli Arabi. Si scorgono tuttodì ovine di templi, di anfiteatri, di terme, come sapevano costruire Romani; intatte restano solo alcune tombe ed ipogei coperti iscrizioni, scavati nella roccia viva, come se quella terra, ove abbonda il cipresso, avesse preferito di conservare le ıemorie della morte, anzichè quelle delle antiche voluttà. Così ırono tratte ad accrescere lustro ai musei d'Europa iscrizioni, ıfore, vasi, statue, monete, alcune di grande pregio artistico, ıtte preziose per la storia.

Gli Arabi chiamano la Cirenaica dalla sua splendida vegeızione, Gebel Acdar, cioè *monti verdi*, e ben merita il nome. e restano tre città notevoli: Bengasi, con 15.000 abitanti ed n porto angusto, appena accessibile; Tobruc, che siede presso confini d'Egitto, sull'ampio e portuoso golfo di Bomba; e erna colle sue palme, i suoi giardini d'agrumi e le meschine ıse di ciottoli, appena cementati con argilla. Appunto a Derna

i Francesi, condotti in Egitto nel 1801, non poterono sbarcare per l'opposizione degli abitanti, e poco appresso la marina degli Stati Uniti lottò per quattro anni contro la Reggenza, la batracomiomachia delle guerre omeriche che funestarono allora l'Europa. Appartengono alla Cirenaica le tre oasi del deserto libico: Augila, Gialo, circondate entrambe di colline di mobili sabbie, tra le quali crescono oltre 200.000 palme, di cui vivono le tribù degli Uagili e dei Magiabra, — e Giarabub, sul confine dell'Egitto, sede di quella celebre sêtta fanatica degli Snussi, che acquistò così grande importanza.

160. *Il Fezzan.* — Il Fessan, o Fezzan, la terza regione della Tripolitania, retta per lunghi anni da un sultano indipendente, è quasi tutta sepolta fra le sabbie, che le dànno il carattere spiccato, comune a quasi tutte coteste provincie, uscite fuori, nei moderni tempi, da un deserto, che la leggenda e la immaginazione avevano dipinto ai nostri padri desolatamente nudo ed uguale. Il Fezzan è appunto uno dei più vasti arcipelaghi di questo deserto; gli scrittori arabi vantano, nel loro linguaggio enfatico, le 99 oasi, diffuse come chiazze della pelle di una pantera, da Socna, a diciassette giorni da Tripoli, sino ai monti di Tummo ed ai confini del Tibesti, e da Temissa all'Algeria. Il principale mercato di questa regione è Murzuc, celebre in ogni tempo per la grande affluenza delle carovane, che vi recano schiavi, avorio, penne di struzzo e polvere d'oro. Nel Fezzan si trovano non solo tende, ma case, costruite con legno di dattero e mattoni cotti al sole; senonchè, per essere troppo saturi di sale, più d'una casa, dopo una gran pioggia, fenomeno estremamente raro, si squaglia. Per andarvi, bisogna traversare buon tratto di deserto, e rimanere privi d'acqua per cinque giorni sulla via di Socna e per sette su quella di Ederi, alquanto più breve. Gli abitanti vivono di datteri, di cereali e di polli, mancando i bovi, che nel Bornù si hanno per 20 a 30 lire l'uno, ma non si possono condurre attraverso il deserto, perchè soffrono il caldo e perdono le unghie.

I caratteri del Fezzan sono i medesimi delle oasi, e delle

altre due regioni geografiche, comprese nel nome di Tripolitania. Presso ai confini dell'Egitto, dietro la Cirenaica, troviamo l'oasi di Augila, descritta con questo nome da Erodoto ed esplorata specialmente da Rohlfs. Quivi vivono, in capanne sparse fra boschetti di palme, 10.000 abitanti, agricoltori o intermediari del commercio, gli Olandesi del deserto, come Rohlfs appunto li chiama. Augila trovasi a mezzo cammino tra il litorale e l'altra oasi di Siuah, dove gli antichi adoravano Giove Ammone, nel tempio circondato dai bianchi scogli, onde i monarchi persiani solevano trarre il sale riservato alla loro mensa. Da queste oasi verso occidente si succedono le paurose dune di mobile arena, le quali, agitate dal *simun*, riescono così fatali alle carovane che osano affrontare questa regione veramente insuperabile del gran deserto.

Alle oasi del Fezzan si connette quella di Ghat, a men di 200 chilometri dal tropico, di cui Kraus ci ha dato una diffusa descrizione ed una storia, semplice storia, come quelle di altre genti africane perdute nel gran deserto (1). Turca è solo da pochi anni; ancora nel 1850, quando la visitò Barth, era affatto indipendente, e più tardi fu indarno agognata dai Francesi. Gli abitanti sono Tuareghi e vivono sotto tende di pelle, perchè, come dissero a Barth, hanno paura che dentro le case l'alito li uccida. La città principale dell'oasi non è punto diversa dalla descrizione che ce ne lasciò Ibn-Batuta, geografo arabo del secolo XIV; un assieme di poche case, con quattro porte, fuor delle quali s'attendano le carovane. Tutto intorno s'innalzano colline uniformi; presso alla città boschetti di palme, irrigati dalle acque discese da quelle e raccolte con cura straordinaria. La posizione dell'oasi è della più alta importanza commerciale; la piccola guarnigione turca vi mantiene una sufficiente sicurezza, turbata da qualche banda di ladroni e da emissari francesi, i quali vorrebbero attrarre

(1) *Dall'oasi e città di Ghat*, « Esploratore », anno V, 1881, fasc. III e IV, pp. 73-76, 113-116, ecc.

nell'Algeria le carovane che vi fanno capo. Nè sono meno pericolose le gelosie degl'indigeni, che temono di vedersi sfuggire il monopolio dei commerci lucrosi. Siccome l'acqua abbonda, la popolazione cresce ogni anno, si estende la coltivazione ed aumentano le palme. Al mercato principale, che si tiene in primavera, accorrono sino a diecimila persone.

Di là dei monti aridi e nudi che s'innalzano dietro a Tripoli, si distendono altre oasi: Dergi, co' suoi quattro villaggi, e a due giorni di là Ghadames, colle bianche terrazze, i microscopici giardini e le palme, alle cui ombre riposano le carovane. Vivono a Ghadames settemila abitanti, berberi, arabi, negri, attivissima gente, nelle cui mani, ancora pochi anni or sono, era il monopolio dei commerci fra il litorale ed il Sudan orientale. Essi formavano una specie di compagnia commerciale, come erano frequenti in Europa nei tempi di mezzo e vi durarono nell'Hansa teutonica sin presso ai dì nostri.

161. *Suolo, clima, prodotti.* — La natura del suolo presenta gli stessi particolari delle altre regioni, lambite dal deserto. Il terreno è spesso coperto di incrostazioni saline di abbagliante bianchezza, le quali, sollevate dai venti, scintillano al sole come diamanti; vi sono numerosi laghi e sorgenti di acqua salmastra, nude rocce tormentate, tratti di ghiaie anche più squallidi delle sabbie, ampie fessure, le quali, dopo una pioggia torrenziale, ma allora soltanto, si riempiono d'acqua. Le oasi sono in generale più basse del livello del deserto; la loro verdura di smeraldo pare come racchiusa in cornici arenacee o calcari: i villaggi sparsi fra boschi di palme e le regolari piantagioni di datteri, frammisti alle rovine dell'antichità classica, presentano scene di pacifica e soave bellezza, che formano il più vivo contrasto colla severa nudità dei dintorni.

Presso a Tripoli, come su altri tratti del litorale, il terreno è di natura calcare, coperto da uno strato di terriccio rossastro, che si vanta feracissimo; tale lo dimostra, con gran lusso di citazioni classiche e moderne, Carlo Ritter; tale lo descrive Paolo Della Cella; e Teofilo Mannert, alla sua vista, " perchè

mai, esclama, nessuno sguardo europeo si è mai fermato sopra questa terra benedetta? Perchè nessuna potenza marittima ha mai pensato fino ad ora a piantarvi una colonia? „ Pindaro, già dissi, cantò le frutta deliziose di questa regione; Callimaco la chiamò " giardino di Giove e di Venere „; Ariano ne vanta l'abbondante vegetazione; Scillace occupa più d'una pagina a descriverne i prodotti. Tra i moderni, Gerardo Rohlfs ammira i ridenti giardini, e Manfredo Camperio vi ha scorto boschi di ulivi, frutteti estesissimi, ginepri dei quali si foggiano mobili ricercati un tempo, pel loro profumo, dalle matrone della Roma imperiale, fiori, onde si potrebbero trarre preziose essenze, ed il silfio, inciso sulle antiche monete della Cirenaica, il cui succo si vendeva a peso d'argento, quando serviva per pagare a Roma le imposte. Anche Pellissier de Reynaud dice, che non piccola parte del suolo è coltivabile, ma è ben lungi dall'esser messa tutta a coltura, sebbene se ne abbiano mirabili esempi, e ricorda che già parecchi secoli addietro Venezia ne esportava datteri e sale.

Anche più ferace e per altre ragioni più adatta allo impianto di colonie agricole pare la Cirenaica, divisa in sette provincie o piuttosto tribù, le quali, dalla foce del Faregh al confine egiziano, contano 3500 cavalieri e 72.000 fanti, che vuol dire, secondo l'ordinario computo dei paesi arabi, intorno a 260.000 anime. Bengasi ed i suoi dintorni parvero più d'ogni altro luogo opportuni allo stabilimento di una prima colonia agricola e commerciale, e la Società milanese vi aveva tentata la fondazione d'una fattoria, dove mandò alcuni delegati con incarico di compiere brevi escursioni nei dintorni, preparando imprese maggiori. Così visitarono buon tratto del litorale, studiarono le condizioni economiche di Cirene e di Derna, scandagliarono il porto di Tobruc e la baia di Bomba. La Società aveva anche deciso di inviare una spedizione più importante nell'oasi di Giarabud, per stringere buone relazioni col gran capo degli Snussi, col proposito di assicurarsene la benevolenza, ed a giudicare da un primo tentativo fatto dal Manfredo Camperio,

pareva impresa punto facile. La Società meditava di mandare di là una spedizione di maggiore importanza sin nell'Uadai, tentando così di avviare regolari rapporti annuali con questo ed altri stati sudanici. Ma vennero meno o furono troppo scarsi gli aiuti e le simpatie del Governo e del pubblico.

Il clima è molto variabile, come ebbero occasione di notare tutti i nostri esploratori. Della Cella avvertiva: " il freddo della notte deriva dalle correnti d'aria, che da settentrione, lambendo la superficie del Mediterraneo e caricandosi di umidità, vanno ad equilibrarsi coll'aria rarefatta di queste rive e le inondano di rugiada „. Le nostre conoscenze meteorologiche non ci consentono di avere una spiegazione soddisfacente di tutti cotesti fenomeni: e quando si pensa all'immensa influenza che hanno sul nostro clima i venti del deserto, bisogna proprio convenire con Rohlfs, che è una vergogna non siasi pensato ancora ad avere tra Bona ed Alessandria d'Egitto una buona stazione meteorologica.

162. *Il Sudan.* — Egli è dal Sudan che Tripoli toglie la ragione principale della sua importanza economica; per ridurre in loro mano il monopolio principale dei prodotti del Sudan i Francesi allargano i confini dell'Algeria e meditano di allacciarla, con una grande ferrovia, al Senegal; per questo gli Inglesi tengono alle loro dispendiose colonie della Guinea superiore; per questo l'Egitto aveva sognato, in un delirio ambizioso, l'instaurazione dell'impero faraonico. Nel Sudan infatti la natura è ben diversa e diverso anche l'uomo. Non è più la zona marittima, ricca sopratutto di memorie, non è più il deserto co' suoi desolati silenzi. Il Sudan adagiasi tutto di qua dell'equatore, sotto la zona torrida, dove gli antichi reputavano non potessero vivere gli uomini fuorchè in forma di mostri, e favoleggiavano di giganti, di pigmei, di scimmie antropomorfe. Ma noi stiamo paghi, senza favola, ai mostri presenti: montagne onde nessuno ha veduto ancora, nonchè misurato o raggiunto, la vetta; fiumi i quali, ingrossandosi e impaludando ad ogni tratto, somigliano a catene di laghi; laghi grandi come

mari; foreste dalle quali si esce dopo viaggi di settimane, colle membra affrante; paludi nelle cui acque nere e fangose, fra i mortali vapori e le canne taglienti, sotto la continua vampa del sole, più di un esploratore ha trovato la morte.

La fauna ci serba i modelli di quelle creature giganti, che la civiltà o le trasformazioni del clima bandirono da altre terre: coccodrilli ed ippopotami nei fiumi; elefanti, bufali, rinoceronti nelle macchie, leoni e sciacalli nel fitto dei boschi, scoiattoli immani sugli alberi, tra l'erbe serpi smisurate. Scimpanzé e gorilla a legioni imitano le battaglie dell'uomo; sciami d'insetti ne turbano i sonni, ed appaiono giganti, nella loro opera di distruzione, financo gli infinitamente piccoli, la *tsetsè*, la formica rossa, persino i microbi, onde germinano le più strane forme di malattia. La flora ci presenta corolle affascinanti, foglie che vestono un uomo, alberi che riparano una tribù. Vi sono ponti di liane sui quali può passare una carovana; adansonie nel cui cavo tronco si raccolgono l'acque piovane; isole d'erbe aggrovigliate che mutano il corso dei fiumi. Si hanno latte e frutta in gran copia allungando la mano; con poca fatica si raccolgono gomme, sostanze medicinali, legni preziosi, tutte le dovizie del tropico.

E. Barth, G. Schweinfurth, G. Nachtigal e gli altri esploratori e missionari che visitarono questi paesi, non trovano parole adeguate a tanta ricchezza e varietà di prodotti, a tanta seduzione di naturali ricchezze, in mezzo ad una natura così grande, sopra un suolo che, fecondato dal lavoro, " potrebbe essere, per secoli, il granaio del vecchio mondo „. Un paradiso, lo chiama E. Barth, che ha conosciuto anche le spine della via che vi adduce; " una scena del diluvio quando Noè aprì l'arca „, dice G. Schweinfurth, naturalista e geografo; " una folla di consumatori, scrive G. Nachtigal, bastante ad alimentare per molti e molti anni ancora le industrie europee „. Quei regni, poichè vi è penetrato l'islamismo, sono usciti dalle tenebre della barbarie africana. Sanno connettere, per esempio, artistici ed eleganti apparati di incrostature, ricami, sculture su pietra e

legno; fedeli imitazioni del lusso orientale, il quale diffondesi. come eco lontana, in tutto il Sudan, sebbene ristretto alle corti dei sultani e alle dimore dei grandi. Così vi troviamo cuscini di cuoio, pentole dai numerosi orifici, stuoie di paglia, di giunchi, di foglie. Possiedono otri, cucchiai di fine lavoro, coppe di avorio. che girano nei loro banchetti ricolme di idromele come gli eroi dei Nibelungi. Le porcellane europee si vanno sostituendo alle rozze scodelle di terra, e vi si fa gran commercio di vecchie bottiglie. Alcune tribù usano sedie intagliate, di forma elegante: i sovrani siedono sopra troni di fattura primitiva, se quello costrutto da un nostro falegname, il Valpreda, per il re del Bornù, alla cui corte lo condusse G. Nachtigal, gli valse il reale favore, che egli spese, dicono, a mettere assieme una numerosa figliuolanza.

In generale può dirsi che ai modesti bisogni del Sudan. come di tutta l'Africa musulmana, provvedano le industrie locali o le asiatiche; nè le fogge del vestire variano gran fatto da quelle che si vedono nei bazar dell'Oriente; in alcuni paesi. quasi a mo' di transizione, s'appagano di un lenzuolo di cotone con orlo colorito, che avvolgono artisticamente intorno alla vita, o d'una camicia ad ampie maniche, sempre di cotone, a vari colori. Niuna cura hanno dei piedi, e rado portano sandali; moltissima del capo, intorno al quale profondono d'ogni sorta ornamenti. Non parlo delle collane, degli anelli, dei braccialetti, dei diademi, che l'Oriente invia con una copia onde non abbiamo l'idea; non degli usi di tingere labbra e sopracciglia, o di trattenere con biacche e cosmetici la giovinezza che fugge: usanze che nulla possono imparare a genti europee.

In tutto il Sudan centrale gli abitanti si nutrono pressochè d'ogni frutto che porge loro la natura, d'ogni animale che guizza nelle acque, vola nell'aria, cresce in terra, più comunemente di sorgo, banani, legumi, uccelli: tengono specialmente per delicati lo scimpanzè, il formichiere, i topi d'acqua, a non parlare delle pietanze nazionali dei paesi musulmani, talora assai complicate e per lo più poco accette ai palati europei;

in alcuni luoghi mangiano cani, serpenti, ragni, termiti, larve, e tutte sorta di vermi. Trincano bevande fermentate, che il Corano proscrive indarno: idromele, birra ed acquavite che traggono da molti vegetali, oltre all'immensa quantità di alcoolici d'ogni specie, dall'*agua ardiente* e dal ginepro al rosolio e al cognac, che si recano loro dall'Europa: fanno grande uso di caffè e di conserve di tutte sorta. Il sale è raro: il possesso di una salina cagionò più d'una guerra e bastò alla potenza di parecchie tribù, mentre da altre questo prodotto venne elevato a dignità di moneta. Di moneta servono anche le conterie, diffuse in tutta l'Africa, onde foggiano d'ogni sorta ornamenti, gingilli, ricami; gli importatori devono tenere gran conto del variabile capriccio della moda e dell'impero delle tradizioni, per cui mutano colori, forme, grandezza, usi, a tal punto, che si possono recare in poche casse, da Venezia, dalla Turingia, dalla Boemia, valori considerevoli od un peso inutile. Altrove preferiscono commisurare il valore a cotonine, di forma e grandezza determinate; a rotoli di particolari cortecce, a pezzi di ferro o di rame, a conchiglie; quasi dovunque si trovano talleri di Maria Teresa, zecchini di Venezia, rupie, sovrane, dobloni, oltre alle monete di alcuni Stati musulmani. Nel Bornù, per esempio, con 64 conchiglie si comprano quattro uova, con 128 una gallina; un rotolo di penne di struzzo costa da 10 a 15 talleri; una pezza di cotone, due; un cavallo da trenta a ottanta; per tre talleri si può avere una bella pelle d'ippopotamo, di leone o di tigre; uno schiavo vale 20 talleri e se femmina da 50 a 200: per buona sorte la ricerca è scemata, i divieti si fecero più severi, la vigilanza più assidua, ed il mercato di carne umana è in gran parte un triste ricordo.

Nel Sudan fabbricano anche ornamenti di pelle assai eleganti, anfore di stupendo lavoro, trasparenti, stoffe a listoni, con ornamenti in seta e qualche volta in metalli, lancie di ferro con legatura di ottone o di giunchi, abiti lunghi a vaghi colori, che ricordano per la forma le toghe romane; cesti di pelli e vimini artisticamente intrecciati; stuoie bellissime, con una

canna palustre più resistente di quella adoperata in Egitto e nell'India, e ad un prezzo straordinariamente basso, qualcosa come una lira al metro quadrato. Nel Bornù e nell' Haussa allevano anche il baco da seta, che nutrono colle foglie del tamarindo, ma non sanno far morire la crisalide dentro al bozzolo, nè trarre ammodo la seta. Sulla costa di Barberia, specie intorno a Bengasi, darebbe buoni prodotti, migliori che sulle coste di Tunisia, la pesca delle spugne (1).

163. *Le vie per il Sudan.* — Non mi par difficile dimostrare oggi, meno ancora che dieci anni or sono, che la via di Tripoli è la più breve e la meno difficile per riuscire nel cuore di cotesta regione sudanica. Gl'Inglesi si affaticano da gran tempo per riuscirvi dalla Guinea, come gli Egiziani dalla valle del Nilo e da Suachim; i Francesi vi mirano dal Senegal, dalla valle del Niger, dall'Algeria e dalla Tunisia; gli Italiani dall'Abissinia settentrionale, da Massaua e da Cassala. In questi ultimi anni quel rifiorimento di barbarie, che tolse nome e pretesti dall'insurrezione religiosa del Mahdismo, ha chiuse tutte le vie, ed anche quella di Tripoli fu meno frequentata, ma giammai del tutto chiusa. Quanti sacrifici non dovettero affrontare Inglesi e Francesi per risalire il Niger e gli altri fiumi dell'Africa occidentale! Fu chi, e sono molti anni, computò l'ecatombe di esploratori delle due nazioni non inferiore a quella d'alcuna delle grandi battaglie che esse combatterono tra loro nei secoli, e pure la Francia stessa dovette avvedersi quanto fosse ancora lontana dal raggiungere la meta, anche dopo esser riuscita a Timbuctù ed aver segnato, si può dire, con spedizioni scientifiche e militari gloriose, tutte le stazioni della vagheggiata ferrovia transaharica. Nè le riuscì facile la penetrazione dall'Algeria e dalla Tunisia, troppo più lontane della Tripolitania dal cuore dell'Africa. Dal canto loro i pionieri dello Stato del Congo sperimentarono come siano lunghe le vie fluviali de' suoi affluenti settentrionali, e gl'Inglesi, dopo l'eccidio di

(1) Rossoni, ag. cons. d'Italia, nell'«Esploratore», 1880, pag. 395.

Gordon e la caduta di Chartum, attesero che gl'Italiani minacciassero di abbandonare l'inutile conquista di Cassala, da cui non riusciranno mai a volgere a Massaua i prodotti del Sudan, per ritentare le vie sulle quali l'Egitto, in un effimero slancio di potenza, aveva ricostruito l'impero dei Faraoni.

Invece pare oggi ancora meglio adatta a penetrare nel Sudan la via di Tripoli. Qui si hanno anzitutto da percorrere settecento chilometri di meno, e per giunta si trovano oasi più numerose, genti meno feroci, sabbie meno agitate da' venti; difficoltà ancora minori si potrebbero sperare, qualora sin da Tripoli non si avesse a lottare colla barbarie di un governo indegno — che è tutto dire — della stessa Turchia. Vero che da alcuni anni le condizioni del paese sembrano migliori; ma i risultati conseguiti sono poca cosa a paragone, nonchè del desiderabile, di ciò che sarebbe possibile e facile. E anzitutto, le comunicazioni lunghesso la costa tripolina sono difficili e rare, specie l'inverno, quando il mare è punto sicuro, e quasi impossibile l'ingresso nei pochi e pessimi porti. Non minore cagione d'indugi, di difficoltà, di pericoli è l'applicazione che i Turchi hanno fatta anche in Africa della loro sapienza di governo: *dividere per regnare.* Le tribù arabe vivono come le genti dell'Europa feudale, unico mezzo per poter esigere o dare in appalto una parte delle imposte; se non fosse il potere del padre, e la forte costituzione della famiglia, quella società si dissolverebbe in una miriade inorganica di atomi. Gli Arabi, come nelle altre regioni dell'Africa, menano vita nomade, riducendola alla sua più semplice espressione. Sono in generale fanatici, e, contagio dell'esempio od effetto di reazione, israeliti e cristiani non lo sono talvolta meno. Questo fanatismo, sul quale ha avuto sempre un'influenza la prossimità del deserto, torna di gran danno al progresso del paese ed a' suoi commerci, perchè alimenta ostilità continue, odii feroci, e rende impossibile, nonchè lo sviluppo dello spirito di associazione, quasi la stessa convivenza civile. Ma nulla agguaglia il fanatismo cui è giunta la setta degli Snussi, tra la quale Manfredo Camperio tentò invano di recarsi. Il gran

marabuto loro abita a Giarabud, piccola oasi fra Gialo e Siuah; ed ha conventi a Siuah, ad Augila, a Bengasi, a Cufra ed in altre oasi tripoline ed egizie. Sono temuti e potenti, fanatici oltre ogni dire, rispettati dagli Arabi che vengono con essi a contatto (1).

Oltre a quelli che derivano dalle infelici condizioni del litorale, dal pessimo governo e dalla popolazione, debbonsi affrontare pericoli numerosi e d'altra natura, come sa chiunque conosce il modo di viaggiare delle carovane nel deserto. I cammelli, che bisogna pagare a caro prezzo, muoiono in gran parte lungo la strada, di fatica, di sete, di malattie. Facile smarrire la via e andare incontro alle più orribili forme di morte: più facile incontrarvi bande di predoni, dalle quali è fortuna trar salva la vita. Se per qualsiasi cagione s'indugia o si prolunga il ritorno, sopravvengono le piogge; uomini ed animali sono colti da una specie di febbre perniciosa, e da altre malattie per lo più mortali. I guadagni sono certamente cospicui; ma sono del pari numerosi e terribili i pericoli di perdere, non che il carico, la vita. Nondimeno l'opportunità della via di Tripoli, come ha dimostrato con decisivi argomenti Gerardo Rohlfs, vince ogni altra, e lo provano le numerose esplorazioni che mossero da Tripoli in ogni direzione verso il centro, od ivi fecero capo (2).

Per questa riuscì quell' Hornemann, che era venuto colla protezione di Bonaparte, dall'Egitto per Murzuc e doveva più tardi miseramente soccombere a Timbuctù; da Tripoli mossero nel 1818 Lyon e Richtie, che visitarono il sultano del Fezzan; di là partirono Oudney e Clapperton, che primi ci diedero contezza del Bornù e del Sokoto. Nel 1821 i fratelli Beechy incominciarono a Tripoli il rilievo di tutta la costa sino alla Cirenaica; Laing nel 1825 mosse per alla volta di Timbuctù:

---

(1) *Lo Snussismo, ovvero la confraternita musulmana di Sidi-Mohammed Ben Ali-el-Snussi*, per il pastore P. Longo, nell' «Esploratore» di Milano, 1884, pp. 121-123; 150-152; — *Lo Snussismo,* del medesimo, ivi, pp. 212, 247, 284.

(2) Per maggiori particolari si veda Rizzetto, *op. cit.*, p. 26 e seg.

Richardson s'inoltrò per Ghadames sino a Ghat; Barth incominciò di là la sua grande spedizione, che fu poi da pochi agguagliata, da nessuno superata. Da Tripoli mosse l'infelice Vogel, assassinato nel 1856 nell'Uadai; De Beurmann, che ne divise alcuni anni dopo la misera fine, partì da Bengasi. Duveyrier riuscì a Tripoli dopo la sua esplorazione saharica, come Rohlfs vi ritornò dopo l'ascensione del grande Atlante e il viaggio verso Tuat, e più tardi vi incominciò la prima grande esplorazione verso il lago Ciad, poi quella verso la Cirenaica e l'oasi di Giove Ammone. Di là mossero contemporaneamente Alessandrina Tinné, che scontò colla vita il suo nobile ed audace tentativo di esplorare il Sudan, e Gustavo Nachtigal, che non solo ci rivelò l'esistenza di un nuovo regno, sconosciuto persino di nome, il Tibesti, ma ci aprì nuovi orizzonti nel Bornù, nell'Uadai, nel Canem, nel Baghirmi.

164. *Importanza della Tripolitania; tradizioni italiane.* — Gerardo Rohlfs dimostrò che non tutte le vie furono tentate da questi esploratori, nè sciolti tutti i molti problemi geografici ed affrontati appena gli scientifici. Nella stessa Tripolitania una seria e completa esplorazione non fu condotta ancora; la sua fauna è poco conosciuta, quasi ignota la flora, la geologia un enigma, la topografia, lungo la stessa costa, piena di errori. Delle montagne conosciamo appena qualche profilo, degli uadi qualche tratto, degli abitanti sappiamo solo che sono Berberi commisti ad Arabi, senza conoscerne le suddivisioni. Quello che ho ricordato delle antiche storie di questa terra e delle sue numerose e classiche rovine, può dare un'idea delle ricchezze che vi potrebbe trovare una spedizione archeologica. M. Camperio scrive, che incontrava ad ogni piè sospinto statue, tronchi di colonne, monete di rame, pietruzze lavorate, urne e vasi dentro ai quali si trovano anche pergamene, capitelli di finissimo lavoro. I grandi musei stranieri hanno tutti alcun segno di questi antichi splendori del genio greco e romano: a Versailles si ammirano, tolti di là, sette pilastri stupendi; a Windsor trentasette colonne di bellissimo marmo azzurrognolo. E quali

copiosi e preziosi materiali non offrirebbero alla scienza preistorica ed all'antropologia le inesplorate caverne dei monti, dove molti indigeni menano tuttodì la vita dei nostri antichissimi progenitori! (1).

Nella Tripolitania noi abbiamo, più di qualsiasi popolo, gloriose tradizioni. Pubblicani e classiarii varcarono il deserto e sfidarono le Sirti, e se si conceda interpretazione alquanto ampia a non ignoti passi di storici ed a strofe di poeti, potremmo anche dire che le flotte di Traiano toccarono la petrosa Malgascia, quando l'autorità dei giureconsulti di Roma, non meno venerata dei delfici oracoli, piegò a sensi più umani le tradizioni degli avi, macchiate dalla frenesia delle conquiste. Più tardi Teodorico disputò la Tripolitania, in nome d'Italia, ai Bizantini, come Rotari e Liutprando agli Arabi; e fu fatale che la Chiesa, col divieto di negoziare coi popoli musulmani, la plutocrazia ebraica, colla formidabile reazione delle usure opposta alle persecuzioni, i marinai, cangiati per disperazione o per cupidigia in corsari, impedissero alle nostre gloriose repubbliche di trarre più durevole frutto dalle colonie, dai sapienti ordinamenti politici e dalla vigorosa azione civile. Pure, dopo il rinfranco della pace di Costanza, gl'Italiani aprirono anche qui fondaci, mandarono consoli, tutelarono con trattati gli scambi lontani, distribuirono il credito, e sopra galee italiane si recavano merci italiane a barbare genti, costrette ad intendere la nostra lingua. Che se ricalcitravano, Ruggiero Normanno ne compiva con un colpo di mano la conquista (1146), Filippo Doria sapeva imporsi a Tripoli colle armi (1355), Venezia disperdeva corsari e pirati, Milano stringeva rapporti fin oltre il deserto, i Fiorentini inviavano i loro negozianti nel Barca.

Poi tutto andò perduto. Carlo V cedette Tripoli ai Cavalieri Gioanniti; ma già nel 1551 era riconquistata dai Turchi, i quali la tennero poi sempre, con alterna vicenda di governo diretto, dinastico o indipendente. Per più di un secolo (1714-1835)

(1) TOUTAIN, *Le città romane della Tunisia* (in fr.), Parigi, Thorin, 1896.

vi dominò la famiglia dei Caramanli, e sotto di essa fu concluso colla Francia uno di quei trattati, in virtù dei quali la pirateria veniva protetta dalle grandi potenze per impacciare il commercio delle piccole. Sin dal principio del nostro secolo gli Stati, che furono successivamente arbitri dei destini d'Europa, cercarono di porre un termine alle piraterie dei Barbereschi, ed anche Tripoli fu costretta a volgere al deserto, mutati in briganti di terraferma, i suoi pirati. Ma verso il 1825 ripresero le antiche audacie, ed attaccavano le navi di Napoli, di Toscana, di Sardegna. Reagì quest'ultimo Stato, che, piccolo ed uscito appena da memorabili crisi, tenne alto allora il nome italiano: una pagina di storia che troppi amerebbero di leggere, al posto di parecchie scritte sotto gli occhi nostri.

Il bascià chiese la mediazione del console inglese; ma avendo avuto l'audacia di domandare un'indennità di 30.000 piastre, si ebbe in risposta dal cavalier Sivoli, comandante la squadra sarda, che per tanta insolenza aveva pronte trentamila bombe. Infatti incominciò subito l'attacco, ed il bascià, atterrito di tanto vigore, passò sotto le forche che vollero i Sardi e si dichiarò disposto a fare il desiderio del Governo del Re, fece salutare la bandiera sarda con 29 colpi di cannone *e* (dice la relazione ufficiale pubblicata nella *Gazzetta di Genova*) *volle gratificare, per un eccesso di garbatezza, l'equipaggio delle lance*, che, aggiungiamo noi, gli aveva incendiata la flottiglia nel porto di Tripoli. I Sardi in cotesta occasione, lo dice un francese, " diedero prova di tutta l'energia che fu sempre ed è ancora vanto di questa valorosa nazione „ (1). Nè meno severa fu poco appresso

(1) *L'affaire fut conduite avec tant de vigueur, que le Pacha effrayé en passa par ce que voulèrent les Sardes, qui montrèrent dans cette circonstance toute l'énergie dont cette brave nation a donné de tout temps et donne encore tant de preuves.* PELLISSIER DES REYNAUD, « Revue des Deux Mondes », 1855, vol. XII, p. 23. Del resto pare che per la vecchia diplomazia sarda cotesti procedimenti non fossero eccezionali. Anche nel 1844, regnando Carlo Alberto, la Sardegna, con la sola minaccia di intervento armato, ha tenuto a segno il bey di Tunisi.

l'Inghilterra, e, come avviene sovente, ne derivarono interne discordie e guerre civili, le quali ebbero per conseguenza la caduta dei Caramanli e la definitiva proclamazione della signoria turca. Così quella dinastia fu messa da parte e Tripoli seguì la sorte delle altre provincie dell'Impero ottomano.

165. *La Tripolitania e la sua importanza presente.* — Nel 1836 la Tripolitania, per tradimento, cadde in mano dei Turchi. Un bel giorno una flotta turca si presentò davanti a Tripoli; il sultano fu invitato a pranzo a bordo, e durante il banchetto amichevole si levarono le àncore, e il povero principe venne condotto prigioniero a Costantinopoli, mentre le truppe, messe a terra dagli altri legni, s'impadronivano del paese. " I Turchi sono odiati a Tripoli, come a Bengasi; quel povero popolo, taglieggiato dai rapaci governatori e dai loro dipendenti, non agogna che di tornare sotto i suoi legittimi sovrani, i Caramanli ". Così M. Camperio, e subito aggiunge: " La missione liberale dell'Italia in Tripolitania è di rimettere i Caramanli sul trono. Quel povero popolo ce ne sarà riconoscente; la nostra influenza mediterranea ne avvantaggerà enormemente e così i nostri commerci; imperocchè la Tripolitania e la Cirenaica hanno carovane verso il centro africano, mentre nè l'Algeria, nè la Tunisia hanno traffico di sorta col Sudan centrale. Fu un grave errore il non aver voluto accettare la proposta dell'Inghilterra, di combattere accanto ad essa la rivoluzione in Egitto: era una splendida occasione per riacquistare d'un colpo gran parte dell'influenza che un dì si aveva nel Mediterraneo: sarebbe stata una seconda guerra di Crimea. A questo mondo bisogna essere prudenti, ma saper anche arrischiare a tempo " (1).

Il Governo italiano lasciò cadere sempre tutte le occasioni, anche quelle che sembravano determinate a bello studio, per metter piede nel paese. Il possesso di Tripoli, specie dopo

---

(1) CAMPERIO, *L'Italia nel Mediterraneo*, nell' « Esploratore », 1884, pp. 146, 147.

l'impresa francese di Tunisi, non era per noi questione d'avidità, non era una conquista, ma un provvedimento di sicurezza e di difesa. Se tutto l'opposto litorale africano fosse o potesse ritornare nelle mani di Stati civili indigeni, non ne saremmo i più malcontenti; senonchè vi vediamo estendersi le conquiste altrui, ed ormai appena rimane spazio per provvedere a noi. Sarebbe stata agevole cosa il farlo, ripeto, quando fummo invitati dall'Inghilterra ad intervenire in Egitto; che se non era lecito a noi accettare subito l'offerta, ben potevamo farlo più tardi, quando, trovandosi le truppe britanniche nell'impaccio, avremmo potuto patteggiare facili aiuti, compiendo impresa civile ed utilissima alla nostra influenza nel Mediterraneo. Ma su in alto non si aveva alcuna idea del valore economico e politico della Tripolitania, sebbene si fossero già adoperate in più guise ad illuminare la pubblica opinione le spedizioni di Camperio, di Mamoli, di Haimann, il mio studio sulle tre regioni africane che ci si spiegano davanti, a minaccia, a delusione, a speranza; gli scritti di Rizzardo Rizzetto e di Emilio Lupi, la carta della Società di esplorazione milanese!

Male giudica di questi luoghi chi pensa solo che sono caduti così in basso, con una popolazione che scema, con porti che s'insabbiano, con un pascià che sfrutta ogni cosa nel nome di un sovrano remoto ed inutile. Anzitutto non dovevamo perdere di vista il primo obbiettivo, che c'imponeva di possedere Tripoli prima che altri ce lo strappi di mano, la difesa. Almeno dovevamo procurarci un porto ampio e capace sulla costa, dal quale muovere a necessarie offese, o dove ricoverare all'uopo le flotte. Nè sono trascurabili le risorse agricole, nè certamente comparabili a quelle di Assab e dei greppi etiopici. Ed il terreno che circonda Tripoli potrebbe servire a colonie agricole, che coltiverebbero prodotti i quali non allignano tra noi e gioverebbero alle industrie italiane. Ma la prospettiva più larga è nel campo commerciale. Codesta Tripolitania ci procurerebbe una gran porta aperta verso il centro dell'Africa, forse la migliore, certo la più adatta a noi. Ho già ricordato,

per quanto a guisa di sommario, come vivano questi popoli e quali commerci essi facciano principalmente con Tripoli. Sarebbe d'uopo avviarli, con qualche agevolezza, per una via, se non facile, sicura, in empori opportuni. Basta, infatti, gittare uno sguardo sulle statistiche dei presenti commerci, che non sono certo nè floridi, nè sicuri. Tripoli importa grano, orzo, fave, ceci, riso, olio, coloniali, vino, spiriti, tessuti di lana e di cotone, seterie gregge e lavorate, conterie e rame in foglie, carbone, drogherie e merci diverse. Si veda quante di coteste cose possiamo avere o produrre in Italia! E come gioverebbero a noi, alle nostre industrie, quelle che si acquistano a Tripoli, i datteri, il bestiame a buonissimo mercato, l'avorio, le penne di struzzo, la cera, lo sparto, le stuoie, il caffè, gli agrumi e molti altri prodotti del regno animale e vegetale! Però la prima e principale ragione dell'importanza di Tripoli è costituita agli occhi nostri da ciò, che per quella via si arriva più presto e meglio all'Africa centrale. Non voleremo certo col pensiero all'utopia di un porto capace, al quale metta capo una ferrovia, recandovi i prodotti dell'estremo Sudan e collegando d'oasi in oasi al Mediterraneo il bacino del Congo; ma l'idea sarebbe certo utopia minore di quella che siano tutti i progetti messi fuori finora in Algeria ed in Egitto. E noi, Italiani, potremmo anche richiamarci nella Tripolitania a non ingloriose tradizioni.

166. *La Tripolitania italiana.* — Quando la Germania mandò Nachtigal console generale a Tripoli, io, che conoscevo il valentuomo e i suoi legami affettuosi coll'Italia, dissi fra me, che Ottone di Bismarck l'aveva fatto apposta per darci un primo segno sensibile della grazia invisibile della triplice alleanza. Laonde scrissi subito a G. Nachtigal, per compiacermi di cotesta sua missione, anche nell'interesse del nostro paese, e ne ebbi in risposta " che le sue simpatie per l'Italia erano più vive che mai „. Bastava, parmi, seppure la triplice alleanza doveva servirci a qualche cosa. Avevamo anche noi a Tripoli un ottimo console, il Lambertenghi; ma le istruzioni della Consulta resero spesso inutile

opera dei migliori (1). Così l'Italia non è andata a Tripoli, non ha messo un piede nella Reggenza, perchè non ha saputo fare quello che parve possibile e onesto all'Austria-Ungheria nella Bosnia, all'Inghilterra a Cipro, alla Francia a Tunisi, alla

(1) A dimostrarlo basterebbero i *Documenti diplomatici relativi agli incidenti di Tripoli* presentati dal Ministro degli affari esteri (Mancini) alla Camera dei Deputati nella tornata del 13 marzo 1883. Da questi si apprende, tra altro, che in uno degli ultimi giorni del 1882 il console italiano andava a caccia coll'interprete, due *cavas*, tre arabi, uno dei quali a piedi. Un ubriaco scalzo e lacero si gettò su costui e fece per togliergli il fucile che recava: il console divise a frustate i contendenti e denunziò il fatto alla polizia. L'offesa era fatta al console, riconoscibilissimo per tale, da un mascalzone qualunque che si diceva soldato turco (Doc. Dip. IV, p. 2). Il Governo italiano s'affrettò a raccomandargli di « serbare verso l'autorità locale, un contegno fermo bensì, ma temperato, corretto, *tale che dimostri il proposito di evitare ogni complicazione* » (Ivi, Doc. IX, p. 7). Anche il nostro ambasciatore a Costantinopoli *pregò* il Governo turco di *raccomandare* al governatore di Tripoli *la moderazione e la conciliazione* (Ivi, Doc. XII, p. 9). Pochi giorni dopo, infatti, un italiano, assalito con una sua bimba che accompagnava a scuola da trenta straccioni, avendo invocato il soccorso d'un uffiziale turco che di lì passava e l'autorità del suo uniforme, fu da costui brutalmente insultato, percosso e per poco arrestato. Ordini da Costantinopoli ingiunsero di procedere. Dopo sei giorni il console scrive che « l'istruzione è condotta in modo così lento, da non lasciar prevedere soddisfacente soluzione.... (Doc. XVII, p. 14). Una violenza fatta pubblicamente, e che in qualunque altro paese sarebbe stata prontamente giudicata, qui è destinata, se il Governo del Re non provvede con energia, a cadere nell'oblio, con detrimento della nostra autorità, e con malcontento della nostra colonia, la quale confronta, con vivi commenti, la pronta soddisfazione data al console inglese colla lentezza che si adopera per rendere giustizia a noi Italiani ». (È il console che scrive, e il *Libro verde* che stampa così. Doc. XXXII, pp. 23 e 24). Pochi giorni dopo, il 27 gennaio, un uffiziale turco entrò violentemente in casa di un italiano, Giuseppe Dana, che stava a veder la processione dei marabuti dal terrazzo, e con ingiurie e minacce lo costrinse a chiudersi in casa colla famiglia (Doc. XXXIV, annesso I, p. 26). Infine, la notte del 3 febbraio, un uffiziale superiore di stato maggiore ed un impiegato telegrafico turchi ingiuriarono una guardia consolare nel pieno esercizio delle sue funzioni, in uno stabilimento italiano, e penetrati a viva forza dentro la casa del console italiano, ingiuriarono e maltrattarono le guardie preposte a sua difesa, bestemmiando l'Italia e tutti i suoi (Ivi, Doc. XLV, annesso I, pp. 46 e 47). Il Governo della Porta rifiutò di ordinare al governatore facesse le sue scuse, e l'Italiano, alla perfine, mandò una corazzata... sulle coste della Sicilia, e in pari tempo raccomandò al console « di mantenersi nel più assoluto

Germania a Zanzibar, quello che l'Italia stessa ha poi fatto con tanto minor vantaggio e con non minori pericoli a Massaua, con quei pretesti di civiltà che soccorrono sempre a chi li sa invocare. Frattanto è fuor di dubbio che, mentre il Governo lasciava passare occasioni tanto favorevoli, da parere provocate, nel paese cresceva e si diffondeva il sentimento della necessità d'aver noi il sopravvento almeno nella Tripolitania.

Gerardo Rohlfs fin dal 1882 aveva scritto: " Sono persuaso che fra breve volger d'anni la Tripolitania sarà nuovamente italiana.... È un paese che bisognerebbe riconquistare all'Italia, e per me è incomprensibile che l'Italia non abbia fatto maggiormente valere *i suoi diritti* su Tripoli. Chi possederà quella terra sarà il vero padrone del Sudan: il possesso di Tunisi non vale per me la decima parte di quello di Tripoli „. Citando queste parole, R. Rizzetto aggiunge: " pur dichiarando che l'Italia non ha aspirazioni ambiziose, per ora almeno, in quella parte dell'Africa, reputiamo che gl'Italiani non debbano aver difficoltà ad essere dell'avviso di quell'illustre viaggiatore sull'importanza della Tripolitania „ (1).

La *Rassegna italiana* del 15 febbraio 1885, esprimendo, sino ad un certo punto, il pensiero del partito conservatore, scriveva: " l'occupazione di Tripoli da parte dell'Italia sarebbe richiesta da alte considerazioni politiche... Il giorno che l'Italia ha sviluppato un'azione energica nel Mar Rosso, deve aver segnato necessariamente e definitivamente ne' suoi progetti coloniali la occupazione di Tripoli, nè crediamo possano sorgere inciampi diplomatici, essendo ormai tal fatto già preveduto fin dalla Conferenza di Berlino e ritenuto da tutti inevitabile. Quel giorno in cui l'Italia si decidesse a questo passo, noi applaudiremmo

---

riserbo» (Ivi, Doc. XLVII, p. 59), come dire: se anche schiaffeggiato, voltasse l'altra guancia. Fortunatamente il conte Corti si rivolse direttamente al Sultano, il quale comprese la gravità dell'incidente: il governatore di Tripoli ebbe l'ordine per telegrafo di fare le sue scuse al console italiano, e i colpevoli furono processati e puniti.

(1) *Op. cit.*, pp. 13-15.

di cuore e con noi tutta l'Europa, persuasa della necessità di troncare una volta quello stato d'anarchia che domina continuamente colà, e lieta di vedervi finalmente una nazione cristiana giovane e forte, che sappia e voglia arrecarvi i benefizi della civiltà, insperabili dall'Impero ottomano „.

La *Nuova Antologia* scriveva nel medesimo senso: " Dopo gl'interventi e le conquiste delle due potenze occidentali in Tunisia ed in Egitto, le condizioni della Tripolitania si sono fatte singolarmente critiche, ed apparisce chiaro, che quest'ultimo avanzo di dominio turco nell'Africa non può tardare ad avere qualche nuovo assetto e qualche più civile padrone. Ed è naturale che in Italia e fuori anche in tale circostanza si sia pensato e detto che questo nuovo padrone, questo rigeneratore e civilizzatore doveva essere l'italiano... Sono tanti gli elementi che possono concorrere a stabilire la convenienza e l'utilità di un siffatto acquisto, e tanti gli elementi che possono renderlo possibile o più o meno facile, che i meriti intrinseci e le condizioni speciali del paese in questione non possono che avere una relativa importanza „. L'autore, dividendo in parte le riserve di R. Rizzetto, aggiunge: " Ma a parte qualsiasi idea di conquista politica, ci pare che ben altre vie siano aperte a noi Italiani, per mantenere ed ampliare largamente e potentemente nella vicina Tripolitania quell'influenza che ancora vi abbiamo, e che Dio voglia non abbia a finire come quell'influenza che non abbiamo saputo mantenere lì accanto, nè in Tunisia, nè in Egitto. La conquista politica può essere una semplice formalità, può essere una esteriorità vana ed inutile, se l'attività nazionale, col commercio e coll'industria, non cementa e rinforza l'edificio. D'altra parte, questa attività seriamente e giudiziosamente diretta può ben da sola aprirsi la via per ogni parte, ed essa, anzichè abbisognare sempre dei puntelli politici e governativi, può con molto maggiore solidità preparare a questi terreno propizio e base sicura „ (1).

---

(1) *Nuova Antologia*, 1883, vol. XXXVII, pp. 350-354.

167. *Altri giudizi ed eccitamenti inutili. Conclusione.* — Ruggero Bonghi, parlando della vana partecipazione dell'Italia alla Conferenza di Berlino, avvertiva: " Certo, speriamo, non cadrò nell'errore che il nostro Camperio le consiglia, di chiedere il protettorato della Tripolitania. *Non est hic locus*, le si risponderebbe. E a chi, del resto, chiederlo? L'Impero ottomano, di cui la Tripolitania fa parte, non è rappresentato nella Conferenza. Come gli altri deciderebbero senza interrogarlo? E si può dubitare quale sarebbe la risposta? In Tripolitania bisogna, come in ogni altra cosa, prima fare e poi chiedere. E quale sia il miglior consiglio non è facile a decidere, ed è diventato ora più difficile di qualche anno fa. Poichè ci par chiaro che la Francia già agogna a prenderla e ci si prepara. Il mondo è di chi lo piglia, oggi come prima; e non è degli indolenti di pensiero e di mano il pigliarlo " (1).

Emilio Lupi, dopo aver notata l'importanza del possesso della Tripolitania sotto l'aspetto scientifico, mostrava come la scarsezza della popolazione vi favorirebbe l'impianto di grandi colonie agricole, come per quella via noi potremmo ridurre in nostra mano tutto il ricco commercio del Sudan. Ma " anche se la costa tripolina non fosse che una landa deserta, anche se non vi potessimo mandare un solo dei nostri contadini, nè stabilire una sola fattoria commerciale, noi dovremmo impadronircene per non farci soffocare nel *mare nostrum*... Fortunatamente pochi sono ormai coloro i quali non riconoscano la necessità di far nostra la Tripolitania.... ed io penso che sia opera di buon cittadino inculcare la necessità di cogliere l'occasione di fare della Tripolitania una provincia italiana " (2).

La *Rassegna* aveva già elevato un grido d'allarme sin da gennaio del 1884, colla lettera di un egregio pubblicista meridionale, che era stata come il segnale d'una campagna vigorosa, intelligente, se anche poco efficace (3). Più volte ebbe

(1) « Perseveranza », 5 novembre 1884.
(2) *Op. cit.*, pp. 58-59.
(3) *Paulo maiora canamus*, di CAMPANUS, « Rassegna » del 18 aprile 1884

67° Fascicolo. — Prezzo L. 1,50.

BIBLIOTECA

DI

SCIENZE POLITICHE E AMMINISTRATIVE

SECONDA SERIE

SCELTA COLLEZIONE

delle più importanti Opere moderne italiane e straniere

DI

DIRITTO AMMINISTRATIVO E COSTITUZIONALE

DIRETTA DA

ATTILIO BRUNIALTI

Professore di Diritto Costituzionale (1880-1892) — Consigliere di Stato.

VOLUME IX. — DISPENSA 6ª

LEROY-BEAULIEU, La Colonizzazione presso i popoli moderni.

BRUNIALTI, *Prefazione*, Le Colonie degli Italiani.

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE

33 — VIA CARLO ALBERTO — 33

MILANO — Via San Vicenzino, 14 | ROMA — Piazza S. Silvestro, 75 | NAPOLI — Calata Trinità Maggiore, 53

FIRENZE - PALERMO - CATANIA - MESSINA - CAGLIARI

1897

TORINO-ROMA — UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE — NAPOLI-MILANO

ESECUZIONE FORZATA

PER LA

RISCOSSIONE DELLE IMPOSTE DIRETTE

In base alla Legge 20 aprile 1871, n. 192
e alle modificazioni portate dalle Leggi 30 dicembre 1876, n. 3591
2 aprile 1882, n. 674, e 14 aprile 1892, n. 189

ILLUSTRATA

colle altre Leggi che vi hanno attinenza
col Regolamento 2 giugno 1892, n. 253, coi Capitoli normali 2 giugno 1892, n. 254
colle Discussioni e Relazioni Parlamentari, colla Giurisprudenza e Dottrina
colle Circolari, Istruzioni e Note Ministeriali
a tutto giugno 1894

MUNITA DI UN COMPLETO FORMOLARIO

PER LA REDAZIONE DEGLI ATTI INERENTI

per cura del Cancelliere

LUIGI BIDONE

L'esazione delle imposte affidata dal Governo, Provincie, Comuni, per via d'appalti, prese ai nostri giorni un'importanza speciale, essendovi interessati Istituti bancari, Consorzi privati e Particolari.

Il dovere poi l'Esattore rispondere del non riscosso come riscosso obbliga lo stesso, non che l'Agenzia delle tasse, a ricorrere a tutti i mezzi legali per esigere le quote assegnate dalle Commissioni d'imposta; fra questi, alle esecuzioni mobiliari e immobiliari, con una procedura irta di difficoltà.

Crediamo perciò sarà ben accolta la pubblicazione del BIDONE, che diligentemente ordinò, quasi a testo unico, commentandole, le leggi sull'esazione delle imposte, i regolamenti, le istruzioni, normali, ecc., colle principali decisioni pronunciate dalle Supreme Corti.

Accompagna il volume un completo *Formolario* di tutti gli atti inerenti.

Il libro torna utilissimo a tutte le persone del fòro, e in ispecial

occasione di riassumere nettamente il suo pensiero riguardo a Tripoli. " Voi volete forse dire — le si chiedeva — che il possesso di Tripoli è indispensabile all'equilibrio del Mediterraneo e che bisogna respingere qualunque altro possesso coloniale quando questo dovesse implicare la rinunzia o l'abbandono di ogni progetto su Tripoli? Se questo è il vostro pensiero, allora trovo il vostro giudizio giustissimo e vero, e lo approvo pienamente. Ma in questo caso vi pregherei di formularlo più precisamente, per togliere ogni motivo di equivoco. Volete invece dire che respingete ogni possesso coloniale che non sia Tripoli, pel timore che quell'acquisto possa distogliere la politica italiana da Tripoli? Allora non potrei davvero convenire nel vostro giudizio. Io penso che l'acquisto di Tripoli è indispensabile per il nostro avvenire di grande potenza mediterranea. Non ho bisogno di dirne le ragioni a chi se ne mostra tanto convinto. Ma penso anche che l'acquisto di un'altra zona africana sarebbe utilissimo pel paese nostro, e che non conviene condannarlo pel semplice sospetto, pel timore che il Governo o l'opinione pubblica, dichiarandosi soddisfatta di quell'acquisto, rinunciasse a Tripoli. Ad ogni modo, l'opinione pubblica è fatta dalla stampa. Fate la propaganda per Tripoli, non oppugnate però altri acquisti „.

A coteste osservazioni l'autorevole giornale subito rispondeva: " La sicurezza dell'avvenire d'Italia, come grande potenza nel Mediterraneo — questo è certamente il necessario; ed è questione meno coloniale che di equilibrio politico. Tutto il resto può essere l'utile soltanto. Ma sia pur così e si vada pure in cerca dell'utile, a patto che non si perda menomamente di vista il necessario, a patto di non esserne distratti... Una recente fase della questione orientale ha dato all'Austria-Ungheria la Bosnia e l'Erzegovina, alla Francia Tunisi, all'Inghilterra Cipro: vogliamo aspettare che un'altra fase di quella questione ci dia Tripoli? Allora sarebbe un acquisto pagato a carissimo prezzo... A quella fase invece, che può non esser lontana, dovrebbe essere riserbata la rettifica dei nostri confini

dalla parte orientale (1). Chi segue un po' attentamente la politica estera degli altri paesi ci comprenderà, senza bisogno di altre parole „ (2). In pari tempo avvertiva saggiamente, a più riprese, che " l'estremo errore sarebbe quello di condurre le cose in modo da far parere e da accreditare l'opinione, che il nostro interesse nella Tripolitania sia in collisione con quello della Francia, e che si cerchi modo di dare scacco a questa per quella. In tal caso potremmo correre il rischio, alla men peggio, di veder ripetuta la storia di Tunisi „ (3). Eppure l'on. Mancini, sempre così chiuso e riservato, contribuì purtroppo a far accreditare cotesta opinione, affermando che il nostro concorso nella pacificazione del Sudan, se chiesto od accettato, avrebbe avuto per compenso *l'impegno dell'Inghilterra a non permettere che fosse in alcuna guisa toccato lo stato presente nel Mediterraneo.* Il che vuol dire, che temiamo di vederlo turbato, che non crediamo di bastare a difenderci, che siamo sempre in apprensione verso la Francia, che la triplice alleanza neppure è bastata a darci quella garanzia, che domandavamo come compenso del molto sangue che avremmo sparso e d'ingenti spese all'Inghilterra!

" Concludendo — io scrivevo sin dal 1885 — non abbiamo saputo acquistare nella Tripolitania un' influenza dominante mai, ne ricusammo l'offerta quando non chiudeva alcun pericolo, non l'abbiamo presa quando ne avevamo i migliori pretesti, siamo tornati da Berlino nel 1884-85, come nel 1878, *colle mani pulite.* Quale meraviglia, se allorquando la stessa Turchia fosse disposta a darci la Tripolitania in cambio di Massaua, di Assab e delle altre posizioni che noi, coll'Inghilterra, le potremmo guarentire sul Mar Rosso e in Egitto, troveremo il posto preso? Chi sarà responsabile in faccia alla nazione e alla storia del bivio in cui si troverà allora l'Italia, tra un rischio infinito e un'infinita umiliazione? „.

---

(1) Se l'Austria andasse fino a Salonicco, in cotesta nuova fase, sarebbe per noi compenso appena sufficiente cotesta rettifica e il Trentino.

(2) 17 gennaio 1885.

(3) Ivi, 28 febb. 1885, e cfr. *Documenti diplomatici relativi agli incidenti di Tripoli,* 13 marzo 1883, Legisl. XV, Sess. prima, Doc. II *quater.*

Capo XII.

Assab. Stazioni e fattorie.

....Je n'ai mérité
Ni cet excès d'honneur, ni cette indignité.
(Racine, *Ester*, III, 9).

168. *Acquisto di Assab.* — Sarebbe davvero il caso di af-
rmare, che se altri popoli lasciavano perire le colonie, piut-
sto che un principio, noi ne abbiamo finalmente fondata una
:r affermare un principio. Assab, con tutto il suo presente
rritorio, ha ben poco valore, men della molta carta che si
consumata a difenderne od impugnarne l'acquisto. Ma come
ttoria, come stazione navale, come prima manifestazione di
ı principio, ha un valore; poi, era l'ultimo *avvertimento della
rtuna* (1). Chi l'avesse detto ai Romani, e più tardi a quegli
veari sciamanti delle nostre repubbliche italiane, che gl'Italiani,
›po aver messa insieme la patria, ci avrebbero pensato venti
ıni a decidere se dovessero o pur no, mettendosi sull'orme dei
ıdri, acquistare nel mondo l'influenza che dànno le colonie!
ı sola parola spaventò per molto tempo l'opinione pubblica, ed
'a forse spavento presago, se si avessero potuti prevedere tutti
i spropositi fatti di poi, intorno alle quattro ossa di colonia
maste all'Italia, dopo aver perdute le migliori occasioni.

Assab era appunto il principio e il modello di quelle fat-
rie, o, come dir si vogliano, fondaci, empori, stazioni com-
erciali e navali, che ritenevansi la forma di colonizzazione più
latta ai mezzi e alle condizioni nostre, ed era ad ogni modo la
eno contrastata nella pubblica opinione. Ma distesa su quelle
ıbbie la pelle del bue cartaginese, sia pur col celebre stra-
gemma, non bisognava andar più in là, nè chiedere, come
sse spiritosamente un giornale, nei giorni delle più ardenti

(1) G. B. Becchari, *I porti del Mar Rosso*, 1880. — La frase è dell'egregio
aggiatore, e nel suo studio, chi le desideri, troverà le più sicure e recenti
›tizie sulle navigazioni ed i commerci del Mar Rosso.

polemiche assabesi, che d'un berretto da notte si foggiasse tutto un vestito.

Senonchè, anche nell'acquisto di Assab, il Governo italiano recò, come ho detto, quel sacro terrore, che si poteva spiegare solo con le più matte esagerazioni del valore di quello acquisto. Per parecchi anni la Compagnia Rubattino tenne quel tratto di terra africana senza saper bene che cosa farne, mentre in Italia prevaleva piuttosto l'idea di abbandonarlo, come l'aveva abbandonato, del resto, il Governo. La Compagnia aveva affittato per dieci anni dal sultano Berehan di Raheita l'arcipelago di Darmakieh, all'entrata della rada di Buja, senza quasi servirsene; aveva provveduto a qualche altro piccolo acquisto complementare; ma soltanto il 30 dicembre 1875 mutò l'affitto di quel gruppo di isole in proprietà. Sultano Berehan ne cedeva anche la sovranità, trasferendo a Giuseppe Sapeto " il diritto di disporne nel modo che più gli piacesse, e perciò d'innalzarvi la bandiera italiana „. Due altri contratti del 15 marzo 1880 aggiungevano al piccolo dominio, l'uno, tutte le isole comprese nella baia d'Assab, fra il capo Synthiar o Santhur a sud e il capo Lumah al nord, con tutto il litorale compreso per la larghezza di quattro miglia sino a Sceic Duran, di due sino al capo Lumah; l'altro l'isola di Sannabor ed il litorale tra il capo Darmah ed il capo Lumah.

169. *Il territorio di Assab.* — Il nostro primo acquisto, che venne poi compreso nella più vasta colonia, coi limiti entro i quali avrebbe dovuto rimanere, e parmi ora utile descriverlo, misurava una zona di litorale lunga 36 miglia e larga tra due e sei, della superficie complessiva di 632 chilometri quadrati. Il territorio italiano incominciava là dove il capo Darmah chiude la baia di Bailul, tristamente celebre per l'eccidio compiuto nei dominii di quel sultano della missione Giulietti. Il litorale, per lungo tratto, è malagevole anche alle piccole barche arabe; ma dentro terra si estende una pianura folta d'avicennie e di acacie, all'estremità della quale, presso a rovine antiche, fra due colline di cento metri, sorge il villaggio di Alali, sovra il

piccolo torrente dello stesso nome. Traversati i due torrentelli Aili ed Eddi, si trova un altro piccolo villaggio, Macaca, a piè di un monte alto 278 metri, di fronte all'isoletta di Sannabor. Quivi s'apre la baia d'Assab propriamente detta, e sorge il villaggio che le dà il nome e la domina, il quale trovasi quasi equidistante fra gli estremi punti primitivi della colonia. Il territorio si restringe a due miglia, tra il capo Caribale ed il villaggio di Margableh, dopo aver compresi i monti Ganga (159 metri), Sella (258) e la punta Vedetta. A Margableh mette foce un fiumicello, il Mara, che sopra o dentro il letto ha sempre acque, onde traggono alimento acacie e palme; all'interno si trovano scimmie, struzzi ed altri animali che scendono a torme ad abbeverarsi a quelle acque. Da Margableh al capo Santhur il suolo è più deserto, con qualche ruina di tombe e poche cavità, che accolgono, dopo la pioggia, qualche filo d'acqua. Nella baia sono parecchie isole, delle quali alcune hanno nome distinto: Darmachia, coperta da una fitta vegetazione, Fatmah, o Margherita, la più esposta alle onde eritree, Aruchiah, Huiheb, Giebel-Ali, con un monte di 190 metri, Haleb, Umberto ed altre minori. Alcune sono unite tra loro da banchi a fior d'acqua, in grazia dei quali la baia, aprendosi tra il capo Lumah e l'isola Margherita, rimane bene riparata dai monsoni dominanti, e perciò si presta abbastanza allo scopo principale per il quale l'Italia ne aveva fatto l'acquisto.

Noi abbiamo acquistato nelle forme consentite dal diritto internazionale la colonia di Assab, e, secondo lo Statuto domanda, sono intervenuti i poteri dello Stato a dichiarare il territorio nazionale ed a determinare come debba essere retto ed amministrato. Pure anche quel modesto acquisto non passò senza contrasti, quasi a mostrare, che i timori del Governo e la poca simpatia del paese per gli acquisti coloniali in genere non erano affatto privi di fondamento. Il territorio apparteneva fuor d'ogni dubbio e per ogni titolo ai sultani indigeni coi quali avevamo trattato. L'Inghilterra lo aveva implicitamente riconosciuto, quando accoglieva le proteste dell'Abissinia

contro le occupazioni consumate o tentate a suo danno dall'Egitto o dalla Porta. Nel 1862 un governatore ottomano aveva piantata la bandiera della Porta presso Raheita, ma aveva dovuto levarla subito, in seguito alle proteste d'indipendenza del sultano indigeno. Il console inglese a Massaua segnalava come un'usurpazione l'intenzione mostrata dai Turchi di occupare il territorio a sud di Massaua sino allo stretto, e l'inviato britannico a Costantinopoli, per ordine del suo Governo, sconsigliava la Porta da cotesta occupazione (1). La questione si sarebbe dovuta, a ogni modo, trattare colla Porta, non col Governo egiziano, il quale, saputo dell' " indebito acquisto che il Governo italiano aveva fatto dai pescatori nomadi della baia ", — tante parole e tante inesattezze, — levò subito la voce, dichiarando, che avrebbe fatta al Rubattino una concessione di terre, giammai rinunciato alla sovranità. Per dar forza alla sua protesta, mandò un legno, il *Chartum*, a sbarcare alcuni soldati, che guastarono una capanna costruita dal Sapeto e poi si ritirarono. Il Governo italiano, al quale erano state chieste spiegazioni, ne domandò allora a sua volta, ed ottenne intanto che cessasse ogni segno del dominio egiziano sul territorio contestato, affinchè la questione rimanesse impregiudicata. Mandò, poco appresso, in Egitto il generale Ezio De Vecchi, il quale ebbe nuove concessioni, ma trovò la più decisa resistenza sulla questione della sovranità. Chè anzi il Chedive nominava in quei giorni governatore di Massaua Werner Munzinger, svizzero e console di Francia, che conosceva, come pochi, l'Abissinia e il litorale, e gli affidava la missione di estendere il dominio egiziano nei paesi dei Dancali e dei Somali, per chiudere all'Abissinia gli accessi al mare ed averla più facilmente soggetta, od almeno non alleata alle popolazioni dell'alto Nilo, colle quali era in guerra.

Più gravi difficoltà ci vennero opposte allorquando il Ministero Cairoli accennò a fare di quella, che sino allora era stata,

(1) « Parliamentary Papers » cit.; *Docum. diplomatici, 12 giugno 1882, Assab*, Legisl. XIV, Sess. un., Doc. IV *octies*, pp. 6-8.

in fondo, una modesta fattoria privata, il primo emporio territoriale dei commerci italiani. Sebbene dichiarasse questo intendimento nella forma più modesta, ed in luogo di mandare ad Assab una nave da guerra, come aveva divisato, v'inviasse un *avviso* per continuare gli studi idrografici iniziati nel 1869, da Londra, da Costantinopoli, e di riflesso dall'Egitto non mancarono le osservazioni amichevoli e le rimostranze più o meno coperte. Il Governo italiano fece appello alla lealtà e all'amicizia del Governo vicereale, perchè non intervenisse almeno alcun fatto che potesse turbare le condizioni del possesso; " il che non esclude che il Governo chediviale, in nome suo o della Porta, non possa addurre titoli i quali dimostrino infondata l'opinione in cui noi persistiamo „ (1). Infatti, quando, dopo l'insuccesso della prima inchiesta per l'eccidio di Beilul, si accennò ad uno sbarco di truppe egiziane a Raheita, il Governo italiano oppose le più ricise proteste, mostrandosi pronto ad impedirlo anche colla forza (2). Poco dopo si esponevano al Governo egiziano le ragioni del nostro diritto, e quando, dopo quattordici mesi, si ebbe un'assai meschina risposta, il Governo italiano, raccolti documenti di un'autorità incontestabile, dimostrò luminosamente che giammai, in alcun tempo del quale si potesse aver memoria, era stata esercitata dalla Porta o dall'Egitto alcuna sovranità sulla baia d'Assab (3). Non erano negoziati, ma piuttosto discussioni accademiche, nelle quali l'Italia pigliava l'Egitto quasi a pretesto per far sentire le sue buone ragioni all'Europa, specie a qualche potenza un po' dura d'orecchio.

Dal canto suo, lord Salisbury aveva dichiarato, sino dal gennaio 1880: " ove trattisi di un'impresa commerciale, noi la vedremmo con simpatia, ma ci preme ch'essa nulla abbia di politico. Il Mar Rosso è la nostra via di comunicazione colle

(1) *Doc. diplomatici*, 15 gennaio 1880, ivi, pag. 21.
(2) *Ivi*, nota 17 marzo 1880, pag. 31.
(3) *Ivi*, nota 29 aprile 1880, pag. 33.

Indie, la nostra corda sensibile „ (1). Cui di rimando l'onorevole Benedetto Cairoli, dichiarava che " giammai Assab sarà uno stabilimento militare, giammai vi si metterà guarnigione di truppe o vi si costruiranno opere di fortificazione sul continente o sulle isole „ (2). Infatti, colla convenzione del 1882 veniva riconosciuta la nostra sovranità su Assab, affermata quella della Porta e per conseguenza dell'Egitto su tutto il resto del litorale eritreo, salvo quello del sultano di Raheita, ed il Governo italiano si impegnava a non fare di Assab una stazione militare fortificata od un posto di approvvigionamento d'armi per l'Abissinia. La Gran Bretagna non aveva cagione a temere di noi, ma del precedente, che poteva essere seguito, come fu, dalla Francia, e non si riuscì allora ad impedirlo.

Inteso coll'Inghilterra, il Governo italiano pigliò un'energica risoluzione e non volle più saperne di trattare oltre coi Musulmani. " Non ci sembra conveniente... continuare una discussione qualsiasi col Governo egiziano... Noi abbiamo oramai in Assab una posizione che, come è inoppugnabile nel fatto, così è anche incontrastabile in diritto. Abbiamo già fatto assai più di quanto ce ne incombesse l'obbligo, col somministrare una dimostrazione dalla quale avremmo potuto, a rigor di termini, dispensarci... Abbiamo inoltre, per ispirito di condiscendenza e per deferenza all'officiosa intromissione d'una grande potenza amica, accettato, per parte nostra, un accordo, che avrebbe preservati e favoriti tutti gl'interessi concreti, connessi colla presente questione. Dopo tutto ciò, possiamo ben continuare, senza preoccupazione od esitanza, l'opera di civiltà e di legittimo svolgimento economico intrapreso ad Assab per iniziativa privata, la quale, per obbligo di buon Governo, deve essere ora assecondata e completata dall'azione governativa „(3).

---

(1) *Blue Book*, *Assab*, Doc. XLVI, p. 37.

(2) *Doc. dipl. Assab*, note 9 gennaio 1880, pp. 19, 28 febbraio 1881, p. 56, 15 giugno, p. 62.

(3) Il M. degli A. E. al R. agente e C. G. in Egitto, Doc. CCXXVIII, *Libro verde*, pp. 194-195.

Per dare alla colonia stabile assetto, il Governo dovette liquidare i suoi rapporti colla Società Rubattino, che aveva agito in Assab quasi un *negotiorum gestor*, sicura che l'opera sua sarebbe stata prima o poi assunta dallo Stato, il quale vi dava tacito assentimento. Col 1° di luglio 1882 l'Italia entrò in possesso di tutta la colonia, terreni ed opere murarie, escluso un piccolo podere che la Società si è riservato in riva al mare. Il Governo pagò alla *Società di navigazione generale* la somma di 416 mila lire a transazione d'ogni suo diritto o pretesa (1), ed oltre a questa si stanziarono sui bilanci di quell'anno, e della prima metà del 1884, dugentocinquantamila lire, talchè la colonia ci costò appena due terzi di milione per l'acquisto e l'assetto definitivo (2).

170. *Ordinamento della colonia.* — Provvedendo all'ordinamento legislativo ed amministrativo della piccola colonia, avevamo ben poco da imparare dal formalismo spagnuolo, dall'egoismo olandese, dall'accentramento francese ed anche dalle troppo diverse condizioni delle varie colonie inglesi. Tanto il sistema che vuol ridotta ad uniformità di norme e di riti processuali l'amministrazione della giustizia nelle colonie, avvicinandola sempre più alle patrie leggi, quanto l'altro, che senza darsi pensiero dell'uniformità, considera l'impero di queste leggi come un diritto eminente, e prende i provvedimenti secondo le diverse necessità locali, cadono in un eccesso, che l'esperienza c'insegnava ad evitare. Il Governo italiano procurò di tenere una via di mezzo. " Noi crediamo che il concetto generale e l'obbiettivo ultimo della nostra amministrazione, per quanto riguarda Assab, debba essere quello di porre la colonia in quelle condizioni di prosperità e di coltura, per cui un giorno si possa meglio discernere se e in quale misura convenga adottarvi i principii della nostra legislazione; finchè

(1) Legge 5 luglio 1882, n. 857.

(2) *Il bilancio del regno d'Italia, negli esercizi finanziari dal 1862 al 1893-94*, Roma, Bertero, 1895, pp. 85 e 156-157.

questo punto desiderato non sia raggiunto, debbonsi prendere quei provvedimenti che, senza pregiudicare l'avvenire, aiutino efficacemente il nostro giovane stabilimento a superare i primi e più difficili periodi della sua esistenza e gli diano una certa unità e facilità di vita... Giova tener conto sopratutto del carattere di Assab, che è colonia nascente, la quale tutto attende dal commercio. Si domandano, adunque, una certa larghezza politica ed amministrativa, ed una vigorosa tutela dell'ordine, della buona fede e della sicurezza dei commerci, la quale irraggi anche fuor dei confini della colonia, quanto più lontano è possibile. Sarebbe assurdo mantenervi le forme parlamentari, con distinti poteri, od alcuno di quei meccanismi politici che formano il nostro vanto. Il primo bisogno di ogni paese che esca appena dallo stato selvaggio è la giustizia; una giustizia semplice, informata piuttosto ad una larga equità, che alla legalità rigorosa, con una procedura rapida ed economica, senza distinzione di competenze, con una pronta e rigorosa esecuzione „ (1).

Non sembra che a quel tempo sfuggisse al Governo ed ai nostri legislatori l'ufficio che l'Italia si era assunto con questa prima occupazione coloniale. " Noi abbiamo assunto in quella parte del Mar Rosso una missione di civiltà e di pace; ma affinchè questo nostro còmpito riesca, affinchè sia di giovamento alla causa generale dell'umanità, e costituisca un titolo d'onore pel popolo che lo ha iniziato, conviene che sia in noi, fin da principio, piena e chiara la coscienza delle numerose e gravissime difficoltà che presenta. Non è già con generalità legislative e con preconcetti giuridici che riusciremo a superarle, ma con uno studio paziente ed accurato, coll'esperienza e con quella virtù che dell'esperienza sa far tesoro, e sopratutto con un grande rispetto delle credenze religiose di quelle popolazioni, dei loro bisogni, dei rapporti di famiglia ed anche di tutte quelle tradizioni e consuetudini, che non siano incon-

(1) *Doc. diplomatici, loc. cit. Appendice.*

ciliabili con la morale universale e con la piena e severa custodia dell'ordine pubblico. *Non dominatori, non tutori, non innovatori, ma amici ed aiutatori,* a guidare i nostri nuovi concittadini a miglioramenti compresi e desiderati: ecco il nostro programma in quanto ad Assab; poichè così soltanto riusciremo a dare vita propria e vigorosa al nostro possedimento, a metterlo in grado, quando che sia, di cooperare efficacemente a reggere se stesso. E quanto alle tribù e ai popoli circostanti, nostra unica ambizione dovrà essere quella *di fare in quelle regioni del nome italiano un sinonimo di onestà e lealtà, di buona fede negli affari, di scrupoloso rispetto alla giustizia ed alle leggi,* e di dare esempio, amando la nostra patria, di simpatia sincera *nell'onorare un uguale sentimento in altri uomini verso il loro paese* „ (1).

171. *Giudizi su Assab.* — Non mancarono su quella nostra prima colonia i più opposti giudizi. Odoardo Beccari, Giuseppe Bienenfeld-Rolph, Orazio Antinori, Antonio Cecchi, senza esagerazioni e senza interesse si uniscono a Giuseppe Sapeto per lodare quel primo acquisto (2). Francesco Giustiniani deplora, che non si sia tratto profitto da Assab, magnificandone la posizione, esagerando la sfera d'influenza commerciale di quella stazione e sovratutto la ricchezza dei paesi cui avrebbe dovuto servire d'emporio (3). I signori Giuseppe Careri e G. B. Licata, nell'assemblea della " Società africana „ di Napoli del 15 luglio 1880, salutano con entusiasmo quel primo passo della politica coloniale italiana e inviano valenti esploratori a studiare il modesto possedimento (4). Pietro Serra Caracciolo, inviatovi a studiarla per cinque mesi dal " Club africano „ di Napoli, non ne ritorna entusiasta, ma pensa che qualche profitto se ne possa ritrarre e giovi rivolgervi cure, esplorazioni e qualche spesa (5). Sebastiano

(1) *Relazione sul progetto di legge per Assab*, pag. 3.
(2) Citati da SAPETO, *Assab e i suoi critici*, pp. 225, 231, 233, ecc.
(3) *Considerazioni sull'Italia e la baia d'Assab*, 46 pp., Roma, Chiera, 1879.
(4) *Relazione* ecc., 25 pp., Napoli 1880.
(5) *Relazione* ecc., Napoli, Iride, 1881.

Martini Bernardi deplora l'acquisto di terre che l'Inghilterra aveva trascurate e l'Egitto rifiutate, per le quali non si poteva sperare alcun vantaggio, essendo l'Abissinia povera di commerci, scarsa di produzioni, tale da non dare alcun serio alimento ad un emporio eritreo (1). Renzo Manzoni predice ad Assab uno splendido avvenire, anche nei riguardi dell'Arabia, che egli aveva ne' suoi viaggi illustrata (2). Giacomo Galliano, dopo aver fatto segno ad una vera persecuzione non so quanti ministri, perchè facessero di Assab una colonia militare, uno stabilimento penitenziario e non so cosa altro ancora, lo raccomanda all'attenzione degl'Italiani (3); anche Alessandro Lioy avrebbe voluto istituirvi subito una colonia penitenziaria (4). G. B. Licata, ritornando dalla sua esplorazione entusiasta, ne dà una descrizione popolare e la considera come la prima pietra del nostro edificio coloniale, che augurava degno della Nuova Italia (5). Mario Alamanni, con le altre nostre colonie eritree, descrive anche Assab, gli itinerari per Entoto, il Tigrè e lo Scioa, le colture, i commerci, e dà i consigli che un'esperienza di dieci anni ormai suggeriva a coloro che volevano tentarvi la fortuna (6).

Non hanno ormai interesse le polemiche nelle quali ci siamo perduti per tanto tempo a proposito di Assab. Coloro che credevano di farne un presidio militare, quelli che avevano piantato il chiodo del penitenziario per i deportati, i fautori delle colonie agricole, che volevano " deportarvi „ invece i nostri contadini emigranti, dovevano trovare, come trovarono, buono a nulla quel lembo d'Africa, chiuso tra due fauci britanniche, disadatto alla deportazione, povero d'acque, con arido suolo e clima infuocato. Ma, anche a non tener conto delle esage-

(1) *Rivelazioni* ecc., 94 pp., in-8°, Firenze 1881.
(2) *Il nostro possedimento in Assab*, Milano, A. Colombo, 1881.
(3) *La colonizzazione della baia d'Assab e il Governo*, 63 pp., Roma 1884.
(4) Conferenza tenuta a Napoli nel 1884, V, Murano 1884.
(5) *Assab e i Danachili*, 334 pp., in-8°, 2ª ed., Milano, Treves, 1890.
(6) *La colonia eritrea e i suoi commerci*, parte IV, pp. 302-356.

·azioni polemiche, era sempre una stazione commerciale e navale, di quelle che a tutti sembravano più necessarie. Quello che ne scrivevo più di dieci anni or sono è vero sempre, nè avrei da mutarvi sillaba. Si ha un po' d'acqua, s'intende non per i bisogni di un popolo o d'un esercito, come in altri punti del litorale, scavando a poca profondità, qualche volta colle mani, nel letto dei torrenti. Prevalgono i terreni aridi, ma non mancano colline coperte di cespugli, d'acacie, di salvadora persica, e abbondano nelle valli palme selvatiche ed arbusti. Il clima è molto caldo, sicuro; ma ricordiamoci che siamo nel Mar Rosso, a poca distanza da quell'Aden, che fu detto un pozzo ardente, di fronte all'Arabia infocata. Tutte le rive del Mar Rosso, dominate da venti caldi, composte di pietre pomici, lave, rocce madreporiche, arene rossicce, in gran parte squallide e deserte, dànno al calore del sole un'intensità anche più grande. Chi ama le miti ed uguali temperature, deve chiudersi nei saloni profumati o nelle stufe dei giardini botanici, non mettersi in mente di commerciare coll'Africa e coll'Arabia.

172. *Valore di Assab.* — Chi pigli in mano un antico portolano del Mar Rosso, chi legga i peripli di Agatarchide, di Artemidoro, d'Arriano, o conosca anche superficialmente le imprese coloniali dei Fenici e dei Greci, saprà quali empori fiorenti sorsero sulle temute rive di questi mari, e come quei popoli industri non si spaventavano dei luoghi aridi e del caldo. Basti ricordare Aduli e quella minor Saba, che sorgeva probabilmente sul luogo stesso di Assab, e da cui la colonia moderna tolse, secondo alcuni, il suo nome. Ma male s'apposero quei pochi i quali sin da principio sognarono di fare di Assab una colonia agricola o di fondarvi fattorie come a Giava, al Plata, in Australia, ed in tanti altri luoghi, dove la terra presenta una grande feracità e tutte le opportunità di una copiosa produzione. Forse, quando ci fosse riuscito di penetrare nelle terre più feraci, che dànno prodotti diversi dalle terre italiane, avremmo potuto anche iniziarvi colture remuneratrici ed avviarvi alcuni coloni. Ma senza di ciò, anche

nelle regioni più accessibili del litorale, non era lecito ripetere i tentativi di così fatte colonie, senza andare incontro a dispendi gravissimi e ad un insuccesso poco meno che certo e completo.

Nemmeno si poteva pensare a fare di Assab uno stabilimento penitenziario, e lo riconobbero quasi subito anche coloro i quali pensavano che sarebbe una gran fortuna se l'Italia riuscisse ad averne uno adatto ed a scrivere nel nuovo codice penale anche la pena della deportazione. " È noto — avvertiva l'onorevole Cairoli, nelle sue istruzioni al R. Commissario — che il progetto di uno stabilimento penitenziario susciterebbe la più ricisa opposizione dell'Inghilterra, e basterebbe a provocare, da parte di quest'ultima, una ostilità tanto più sensibile, in quanto che, fondandosi sopra una ragione che non si sarebbe punto dissimulata, riuscirebbe dichiarata, palese e senza ritegno alcuno „ (1). Naturale, infine, che siano rimasti delusi anche coloro che avevano pensato un momento a fare di Assab un punto di appoggio per un'eventuale azione offensiva verso altre potenze europee. Su questo argomento si dovettero fare sin da principio le più esplicite e reiterate dichiarazioni al Governo britannico, e le istruzioni date al R. Commissario non potevano lasciare alcun dubbio.

173. *Assab emporio commerciale e stazione navale.* — La nostra prima colonia non era dunque agricola, nè penale, nè militare: un solo, modesto avvenire essa aveva, come stazione navale ed emporio commerciale. Noi abbiamo acquistato Assab unicamente per questo, e ci rimane a vedere se fosse adatto a conseguire quest'unico obbietto.

La baia d'Assab è stata riconosciuta siccome dotata di tutte le necessarie qualità marittime che si possono desiderare in un porto sul Mar Rosso. Il comandante De Amezaga, dopo che già altri studi minori erano stati compiuti, esaminò minutamente le condizioni della baia, tra il settembre 1879 e

(1) *Doc. diplomatici, Assab*, pp. 34, 47, ecc.

il luglio 1880. I rapporti ch'egli ha trasmessi al Governo non lasciano più sussistere dubbi, se anche si abbiano idee preconcette, che Assab potrà diventare un buon scalo commerciale, non solo per la sua posizione, ma per le qualità della sua rada e per le condizioni generali del suo territorio. " Sarebbe ricusarsi all'evidenza — egli scriveva — negare ad Assab la salubrità del clima, una temperatura non eccessiva, l'abbondanza dell'acqua potabile, la possibilità di produrre utile e rigogliosa vegetazione tropicale, la completa sicurezza del porto ".

Il porto ha fondo melmoso, buon tenitore, e i bastimenti vi possono ormeggiare senza sospetto. Le isole, che dal lato orientale tengono lontane le arene, costringendole a rincalzare le loro rive, fiaccano altresì la furia dei monsoni sud-est. Questi agitano bensì il porto ampio, ma senza alcun pericolo o danno per i grossi vapori. Il piccolo molo consente ai viaggiatori ed alle merci di sbarcare senza immollarsi, e vi si può entrare senza risico, in ogni tempo.

Le navi avrebbero potuto dunque affluire ad Assab, come in qualsiasi altro porto del Mar Rosso, quando lo sviluppo dei commerci avesse consentito di fare la spesa dei lavori necessari. Ma ci sarà poi, fu chiesto fin dai primi giorni, questo sviluppo di commerci? Ancora nel 1880 tutto quel litorale era deserto; non c'erano villaggi, non capanne, nessuna strada conduceva verso l'interno, non vi metteva capo una sola carovana. Fra i Dancali, fra i Somali corse subito la voce del nuovo stabilimento italiano; in breve tempo la popolazione di Assab e quella degli altri villaggi aumentò; si sono avviate alcune relazioni coi Dancali della colonia e con altre tribù dell'interno.

Sin da principio non furono pochi in Italia coloro che si offrirono di andare nella colonia, ma " a condizione di trovarvi un impiego ", o purchè il Governo pagasse loro la spesa del viaggio! Non uno che si recasse colà con alcune migliaia di lire, a piantarvi una casa di commercio. Laonde scriveva bene il Branchi nel 1882: " È egli da supporsi, mentre che in

Italia non si trova chi voglia arrischiare 10 o 20 mila lire in un nostro possedimento, si trovi poi nell'interno dell'Africa taluno, fosse pure quel capo potente che generalmente s'immagina e che in realtà non esiste, il quale voglia farlo, spedendo merci a della gente che non conosce e di cui naturalmente diffida?.... Bisogna esplorare il paese per mezzo di agenti indigeni, i quali, non suscitando sospetti di conquiste, come le spedizioni europee, facciano con agio le loro operazioni commerciali. Tutte queste esplorazioni avrebbero potuto esser fatte o da qualche società commerciale che si fosse formata, o anche, in via di esperimento, da qualcheduna delle Società africane che abbiamo in Italia. Ma sarebbe stato lavoro paziente e difficile, e quindi non fu fatto „ (1).

Prima che noi c'impadronissimo di Massaua era lecito ritenere che i prodotti i quali scendono da tutta l'Abissinia, traverso strade lunghe e malfide, avrebbero abbandonato porti dove trovavano gabelle elevate e dovevano affrontare le più capricciose estorsioni, per scendere invece ad Assab senza pericolo, con piena sicurezza della proprietà, trovando magazzini di deposito ed ogni agevolezza. Si poteva persino ritenere che alcune merci non avrebbero continuato a tragittarsi sulle mal connesse barche arabe, traverso un mare pieno di pericoli come lo stretto di Bab-el-Mandeb, ad Aden, quando, appena scese alla costa, avevano un porto, nel quale si potevano senza più caricare sulle navi che le avrebbero portate in Europa o nell'Asia.

" Gli obbiettivi che il Governo ebbe innanzi agli occhi — dice la Relazione presentata alla Camera il 25 giugno 1884 — nel considerare l'importanza che ad Assab può competere per la sua felice postura, sono sommariamente questi: apprestare in Assab un deposito di materiali, di carbone e d'ogni altra provvista necessaria per la navigazione; attirare nella nostra colonia, facendone sicuro rifugio, le numerose barche

(1) *Doc. diplomatici, L'incidente di Raheita*, p. 57.

che nel Mar Rosso si dedicano alla pesca del pesce e della madreperla; predisporre quanto occorre acciò Assab possa divenire un emporio d'importazione e di esportazione tra l'Europa, segnatamente l'Italia, e le contrade interne che stanno vicine al nostro possedimento, cioè la vasta regione abissina e la costiera araba. Molto si è già fatto a questo riguardo, mercè l'opera indefessa dei nostri arditi viaggiatori che percorsero quelle regioni, ed anche mercè gli avveduti commercianti che si procacciarono rapporti d'affari coll'Abissinia e collo Scioa. Ma acciò Assab possa divenire il porto naturale di quelle regioni, occorre che sia in grado di offrire alle navi quelle comodità che si richiedono perchè le operazioni d'imbarco e di trasbordo vi si compiano con sicurezza e con facilità.

" Nell'anno 1880, allorchè furono iniziati i primi lavori per provvedere ai più urgenti bisogni degli Europei che stavano per stabilirsi in Assab, l'importanza nautica e commerciale della baia era pressochè nulla. Solo vi approdavano alcune navi arabe o *sambuc*, per attendervi alla pesca della madreperla, alla preparazione del pesce secco, o all'esportazione delle stuoie o corde di palma tessute dalle donne danachile. Nel 1881, in seguito alla costruzione di un modesto porticciuolo e di alcuni locali per deposito di merci, e all'essersi stabiliti in Assab vari piccoli negozianti di derrate alimentari, gli approdi divennero subito più frequenti. Oltre alle barche pescherecce, approdarono anche molte piccole navi di cabotaggio per rifornirsi di viveri. Il movimento di nove mesi fu di ben 325 navi in arrivo ed altrettante in partenza. Nel successivo anno 1882 il movimento marittimo e commerciale si accentuò maggiormente: i legni approdati e partiti ascesero alla cifra di 430. Notevole fu sopratutto l'iniziata esportazione, costituita in parte di merci giunte dall'interno per mezzo di tre piccole carovane, ed in parte di madreperla, caffè ed altre derrate provenienti per via di mare dalle vicine isole o dall'opposta costiera araba, e che erano state negoziate in Assab. Veniva in tal modo costituendosi un centro di traffichi là dove due anni prima era

una costa pressochè disabitata, tranne i pochi Danachili che vi menavano vita quasi nomade. Nel 1883 il traffico subì un nuovo incremento: gli arrivi di navi furono 528 e le partenze 524. Infine, nel primo trimestre del 1884 si ebbero 107 arrivi di navi e 105 partenze; cifre che, paragonate con quelle del corrispondente trimestre del 1883, mostrano un incremento sensibile. Nel 1884, poi, i traffichi ricevettero un nuovo e notevole impulso in seguito all'attuazione, per parte della " Navigazione generale italiana ", del tanto desiderato servizio postale a vapore fra Assab, Aden ed i vicini scali di Massaua e Hodeida; all'impianto in Assab di un'industria importantissima, quella del sale, tanto ricercato sui mercati dell'India e dell'interno del continente africano; ma sopratutto in seguito all'apertura di una comoda e sicura via di comunicazione con lo Scioa, traverso la valle dell'Aussa. Questa strada, quando sia regolarmente percorsa da carovane, essendo molto più facile di quelle che mettono capo a Zeila, ci apre l'accesso alle regioni sud-abissine e galla, le quali, schiuse che sieno alla attività europea, ci forniranno campo vastissimo e largamente proficuo. Insomma, ben possiamo affermare che tutte le informazioni raccolte e l'esperienza oramai fatta impongono, in certa guisa, al Governo l'obbligo di provvedere all'attuazione di lavori, finora appena iniziati, atti a far sì che il nostro possedimento corrisponda alle esigenze per cui lo si volle creare " (1).

174. *L'eccidio di Beilul.* — Nessuna espansione coloniale seguì senza eccidi, ma quella dell'Italia, fin dai primi passi, fu tra le più sventurate. Era ancor viva la memoria della strage della missione Flatters, al sud dei possedimenti francesi dell'Algeria, e il ministro P. S. Mancini ben ricordava alla Camera, che " non vi è alcuna delle opere utili alla civiltà, nessuna delle conquiste scientifiche... che non debba registrare i nomi di corag-

(1) *Documenti parlamentari*, Cam. dei Dep., Legisl. XV, Sess. 1ª, Doc. n. 242: *Provved. pel miglioramento delle condizioni nautiche della baia d'Assab*, pagg. 2-3. E cfr. la relazione SOLIMBERGO, Doc. n. 242, *A*.

giose vittime „ (1). Il 25 maggio 1881 G. Giulietti, segretario del Commissario civile in Assab, col tenente di marina Biglieri e dodici viaggiatori e marinai italiani, erano partiti da Assab per studiare una via per l'Abissinia. A cinque giornate dal litorale furono assaliti dagli indigeni e barbaramente trucidati. Qualunque altro Governo avrebbe proceduto subito, col massimo rigore, verso gli assassini: egli è specialmente in sul principio delle occupazioni coloniali, che occorre dare esempi decisivi, tali da destare nei popoli barbari una profonda impressione. Invece l'on. Mancini invitò il R. console generale in Egitto a domandare a quel Governo una inchiesta, e quasi non bastasse, il suo segretario generale s'affrettava a dichiarare all'ambasciatore inglese a Roma, che il Governo italiano non aveva alcuna intenzione di mandare una spedizione militare a Beilul (2). Parve anzi concessione insigne a quella piccola gente, che una nave italiana potesse assistere da Beilul all'inchiesta, la quale condusse, come era facile prevedere, a risultati derisorii, sì che il Governo italiano dovette dichiararla *illusoria*, ed esprimere la sua convinzione, che " il Governo egiziano non aveva proceduto in buona fede „ (3).

Quasi non bastasse lo aver dato a barbare genti così povera idea della nostra potenza, allorquando poco appresso il Governo egiziano accennò a sbarcare alcune sue truppe a Raheita, cioè in un territorio che avevamo ragione di tener per nostro, invece di resistere energicamente, si invocarono i buoni uffizi dell'Inghilterra " con una forma, che, a dir poco, non reca l'impronta di un vivo sentimento della dignità e fierezza nazionale „ (4). L'on. Mancini poteva dare ad intendere

(1) Camera dei deputati, 13 giugno 1881.

(2) *Blue Book*, Egypt, 1882, dispaccio di sir Paget a lord Granville, 15 giugno 1881, p. 15.

(3) *Documenti diplomatici*, 7 dicembre 1881, Legisl. XIV, Sess. I, N. IV *sexties*. *Incidenti di Beilul e di Raheita*. — Vedi docum. XLIX, p. 31, del ministro degli affari esteri al R. agente in Egitto, 16 agosto 1881, e cfr. dispaccio di Macdonnall a lord Granville, *Blue Book*, p. 81.

(4) La frase è di Luigi Chiala, *La spedizione di Massaua*, Torino, Roux, 1888, p. 52, e si veda, *ivi*, pp. 40-52, la narrazione distesa dell'incidente.

alla Camera, che " a questo modo si accresceva l'influenza e l'autorità del nome italiano sulle popolazioni vicine „ (1), ma avveniva proprio il contrario. Il Governo inglese, che ci aveva tolti da un grave imbarazzo, aveva ragione di dolersi che l'onorevole ministro Mancini, narrando al Parlamento l'incidente di Raheita, neanche ne ricordasse i servigi; il Governo egiziano s'era letteralmente fatto beffe di noi; i capi indigeni avevano imparato a Beilul che il sangue italiano si può spargere impunemente: tre precedenti assai infelici per qualsiasi politica coloniale. In verità non aveva tutti i torti l'onorevole Cesare Parenzo di dichiarare, che non essendo capaci d'ottenere giustizia per l'uccisione dei nostri concittadini a Beilul (2), avendo un naviglio in così tristi condizioni da non poter difendere gl'interessi delle nostre colonie libere in America, non era prudente impegnare nel Mar Rosso la bandiera italiana (3).

Capo XIII.

L'Italia a Massaua.

È lecito ad un paese tentare la prova della colonizzazione; tentiamola, ma a questa prova non attacchiamo tanta importanza, chè, se non riesce, l'onore del paese e delle nostre armi possa esserne compromesso.

(M. Minghetti, Cam. dei deputati, 30 aprile 1885).

175. *La crisi egiziana.* — L'occupazione di Massaua è da troppe fila collegata alle vicende dell'Egitto, perchè possiamo rinunciare a ricordarle brevemente, tanto più, che gli errori della politica coloniale italiana, lungi dal correggersi, si accen-

(1) Camera dei deputati, 7 dicembre 1881.

(2) Camera dei deputati, 26 giugno 1882.

(3) Una seconda inchiesta sull'eccidio compiuta nell'aprile del 1882 non aveva condotto a migliori risultati, perchè « nei territori dove era avvenuto non vi è propriamente un'autorità a cui potesse chiedersi stretto conto dell'accaduto » (26 giugno 1882). Con queste idee *giuridiche* s'iniziava la nostra politica coloniale!! — *Documenti diplom.*, 13 marzo 1883, Legisl. XV, Sess. I, N. II *quinquies*. *Seconda inchiesta di Beilul.*

tuano appunto in coteste vicende e vengono segnalati anche in Parlamento. Il Governo italiano fin dall'annuncio del *pronunciamento* di Arabi bey (settembre 1881), ritiene che si debba evitare ogni intervento armato in Egitto; reputa pericolosa l'azione isolata di una o più potenze, necessaria la *grande autorità morale del concerto europeo*. Tutti i suoi sforzi sono dunque diretti ad impedire l'azione isolata di una o più potenze, anche a costo di invocare in Egitto un intervento armato della Turchia, sì che gli pare d'aver conseguito un gran risultato diplomatico quando si riunisce la conferenza di Costantinopoli, e l'on. Mancini può dichiarare alla Camera, che " non vi è pericolo, nè mai sarà possibile, che il Governo italiano si lasci sedurre da qualsiasi eventuale tentazione od offerta per subordinare l'interesse generale della giustizia e della quiete di Europa al conseguimento, nella sua propria utilità, di una qualunque posizione eccezionale e privilegiata „ (1). È giusto però riconoscere che il Parlamento applaudiva a coteste idee, e il movimento di Arabi pascià trovava nel sentimento del paese incoraggiamenti e simpatie tali, che si parlava di lui come d'un Garibaldi egiziano! L'on. Depretis, che pure aveva così poca simpatia per i professori, consente che, in luogo di fare della politica estera, si continui a tener cattedra di diritto internazionale, e il paese dà prova di una ignoranza quasi uguale allo scetticismo di chi si trova a capo del suo Governo.

Il bombardamento di Alessandria (11 luglio 1882) scuote per un momento Governo e paese. Il Governo inglese, che si era mostrato restio ad intervenire colla Francia quando Leone Gambetta ministro ve lo spingeva, è ora altrettanto volonteroso di intervenire insieme a qualche potenza, mentre dalle dichiarazioni del Freycinet e più dal contegno della Camera e dell'opinione pubblica francese poteva ben comprendere, che l'invito sarebbe stato respinto (2). Infatti la Francia, non solo dichiara che la

(1) CHIALA, *op. cit.*, pag. 74.
(2) *Ivi*, pagg. 74, 75.

sua cooperazione si limiterà alla protezione del canale di Suez, ma non fa alcuna obiezione quando l'ambasciatore inglese riferisce al signor Di Freycinet, che " il Governo di Sua Maestà avrebbe domandato all'Italia di associarsi coll'Inghilterra per un intervento militare in Egitto „ (1).

Infatti il 26 luglio 1882 il Governo inglese invita l'Italia ad aderire all'accordo anglo-francese per la protezione del canale di Suez, e ad unirsi all'Inghilterra per " una mossa all'interno „ (2), dandoci una prova di amicizia coll'offrirci occasione di prender parte ad una azione, che poteva tornarci vantaggiosa. Il Governo italiano non solo rifiuta, ma dà notizia del suo rifiuto, quasi facendosene un merito, a Berlino ed a Vienna (3) e ne fa pubblicare, poco correttamente (4), notizia dall'*Agenzia Stefani*, dichiarando che si sarebbe attenuto in tutto e per tutto, come aveva dichiarato, alle decisioni della conferenza di Costantinopoli. Il Governo inglese, che aveva fatto sapere di esser disposto ad agire immediatamente ed a qualunque costo, invia le sue truppe in Egitto, dove occupano Alessandria e marciano contro Arabi e gl'insorti. Lo stesso giorno (15 agosto) si chiude la conferenza di Costantinopoli, sembrando finalmente *opportuno* a tutti i plenipotenziari, salvo, s'intende, all'ottomano, sospenderne i lavori! (5).

Del resto il paese ne capisce anche meno del Governo, il quale, se non altro, manda all'Inghilterra augurii e voti

---

(1) *Blue Book*, Egypt, n. 17, 1882, dispaccio 25 luglio 1882 di lord Lyons a lord Granville, pag. 209.

(2) *Documenti diplomatici*, Legisl. XV, Sess. I, N. II, 14 dicembre 1882, *Questione d'Egitto* (1881-82). Dispaccio del min. esteri (Mancini) al regio ambasc. a Londra (Menabrea), del 26 luglio 1882, pag. 368; e cfr. il dispaccio di Paget, ambasc. a Roma, a lord Granville, nel *Blue Book*, Egypt, n. 17, pag. 257.

(3) Il 15 marzo 1882 l'Italia aveva aderito all'alleanza austro-germanica. Vedi *Libro Verde*, Egitto, pp. 388-92, dispacci dei R. am b. a Berlino e Vienna (De Launay e Robilant) al min. aff. est. (Mancini) del 30 luglio 1882.

(4) Dispaccio Paget a Granville, 31 luglio 1882. *Blue Book*, Egypt, n. 17, pag. 277.

(5) L. Chiala, *Op. cit.*, pp. 86 e 87.

per il felice esito dell'impresa e persino promesse d'appoggio futuro (1), mentre gran parte della stampa italiana non risparmia invettive al generale Wolseley ed alle truppe che muovono contro il " Garibaldi egiziano „ (2). Giova ricordare che proprio allora si era votata la riforma elettorale, e si dovevano convocare i comizi; che il ministro delle finanze, sollecito sopra ogni altra cosa del pareggio, era contrario a tutto ciò che potesse turbarlo; che se non mancavano i venti o venticinquemila uomini necessari, non erano allestiti i mezzi di trasporto e i materiali occorrenti per un'impresa come quella d'Egitto. Pure i nostri diplomatici più illustri erano favorevoli all'intervento anglo-italiano, e Marco Minghetti allora e poi rimproverava severamente al Governo l'occasione perduta, " una di quelle occasioni che ci erano proprio offerte dalla fortuna „ (3).

176. *La politica coloniale nel Parlamento italiano.* — Non si tardò a riconoscere che gli uomini politici responsabili del *gran rifiuto* erano stati assolutamente inferiori ai nostri destini.

---

(1) Dispaccio del min. aff. est. (Mancini) al R. amb. a Parigi (Menabrea), 17 agosto 1882, *Libro Verde*, Egitto, pag. 453, e dispaccio Paget a Granville, 16 agosto, *Blue Book*, Egypt, n. 18, pag. 19.

(2) L. Chiala, *op. cit.*, pp. 89, 95, 96. — L'*Opinione* scriveva il 5 agosto 1882, che per accogliere l'invito bisognava essere più inglesi che italiani; Carlo Cadorna trovava il rifiuto degnissimo di approvazione, *Le relazioni internazionali dell'Italia e la questione d'Egitto*, Torino, tip. Botta, 1882, pag. 62.

(3) Discorso tenuto a Bologna il 15 ottobre 1882 e Camera dei deputati, 17 marzo 1883. — Si veda anche la mia interpellanza sugli avvenimenti del Sudan, svolta in occasione della discussione del bilancio del Ministero degli affari esteri, ivi, 3 e 4 aprile 1884. — Carlo Dilke, nel suo scritto *L'Europa nel 1887*, Londra 1887 (franc.), diceva giusto: « Un'alleanza dell'Italia coll'Inghilterra avrebbe dato all'Italia, senza esporla ad alcun rischio, quella posizione nel Mar Rosso, che essa cercò poi invano d'acquistare colla spedizione di Massaua... Io credo che l'Italia, nel rifiutare, ascoltò i consigli della Germania ». Ed è precisamente così, come può affermare chi assistè, nell'intimità, al discorso di Stradella dell'8 ottobre 1882: la Germania temeva che l'esercito italiano si indebolisse o menomasse con imprese coloniali. Oggi, dopo quanto è avvenuto, si può affermare che quel rifiuto fu errore quasi altrettanto grande come sarebbe stato quello del Piemonte all'impresa di Crimea: anche allora il Governo precorreva, e di molto, la pubblica opinione.

Il confronto tra la spedizione di Crimea ed il nostro mancato concorso in Egitto esercitò una grande impressione, ed anche la pubblica opinione cominciò a modificarsi. Le prime traccie di cotesta modificazione si scorgono nella discussione sollevata alla Camera dei deputati nel marzo 1883. Gli on. Nicola Marselli, Sidney Sonnino, Marco Minghetti, Giuseppe Finzi affermarono che l'Italia aveva commesso un grave errore; i suoi uomini di Stato non avevano scorto, con un lampo di genio, i vantaggi che ci potevano derivare dallo accettare, colla stessa rapidità e colla stessa sicurezza colle quali avevano rifiutato, e condannarono una politica, che consisteva nel proclamare ai quattro venti grandi e virili propositi e nel ritirarsi per pochezza d'animo, quando altri li prendeva sul serio e stendeva loro la mano, invitandoli a tradurre le parole in azioni (1). Al ministro non mancarono certamente i difensori, ma le sue parole furono accolte freddamente, e " l'impressione generale fu che si poteva e si doveva correre il rischio dell'impresa insieme coll'Inghilterra ". E poichè questa impressione dalla Camera si diffuse nel paese, cominciò allora un desiderio vago, un'aspirazione confusa, un'ambizione, che, svanita l'opportunità d'una espansione in Egitto, si cercasse ed all'uopo si procurasse un'altra occasione, per svolgere questa azione nel Sudan o altrove, prima che le altre potenze, continuando le espansioni loro, togliessero all'Italia ogni speranza d'avvenire coloniale (2).

L'Inghilterra aveva potuto facilmente domare l'insurrezione egiziana e dopo la vittoria di Tell-el-Chebir (13 settembre 1882) il generale Wolseley si era ritirato, lasciando in Egitto un presidio inglese. Ma frattanto divampava nel Sudan l'insurrezione mahdista; le truppe egiziane avevano dovuto rifugiarsi nelle fortezze, e queste cadevano ad una ad una nelle mani

---

(1) Camera dei deputati, tornate del 9, 10, 12, 13, 14 marzo 1883, e L. CHIALA, *op. cit.*, pp. 97 e seg. — Il Ministero fu difeso dagli onorevoli Ascanio Branca, Ugo Di Sant'Onofrio, Luigi Miceli, Medoro Savini; la discussione fu chiusa senza alcun voto.

(2) L. CHIALA, *op. cit.*, pag. 102.

dei fanatici seguaci dell'arabo profeta. L'Inghilterra già si mostrava poco disposta ad una energica difesa, e quella vasta conquista civile ed economica, che aveva consentito anche agli esploratori ed ai commercianti italiani di spingere i loro avamposti sino ai Mombuttù, ai Niam-Niam ed ai grandi laghi equatoriali, minacciava d'andare completamente perduta. Io richiamai allora alla Camera l'attenzione del Governo sul grave pericolo, dimostrando come non poteva rimanere indifferente a cotesto abbandono, il quale colpiva tanti interessi non solo della civiltà, ma dell'Italia. Coll'acquisto di Assab si era scritta la prefazione di un libro, che bisognava continuare, provvedendo anzitutto perchè non fosse almeno impedito il modesto sviluppo di quella colonia. " Oggi questo sviluppo si trova improvvisamente arrestato e compromesso, e si troverà forse, fra pochi giorni, distrutto; dappoichè noi vedremo, a quanto pare, gl'Inglesi stabilirsi in tutti i porti del Mar Rosso; vedremo sorgere una nuova città inglese nell'isola di Perim, vedremo — che è veramente il fatto più grave — il porto di Massaua restituito all'Abissinia. In questo caso, invece di avere nell'Abissinia e nei paesi che da essa dipendono, altrettanti alleati per lo sviluppo della nostra colonia d'Assab, avremo una seria concorrenza, che in nessuna guisa riusciremo a vincere. Già ci troviamo costretti a lottare con altre concorrenze, imperocchè la Francia ha di bel nuovo innalzato la sua bandiera ad Oboc, di dove le carovane minacciano di giungere per vie più brevi a quei paesi, dei quali noi vogliamo più specialmente sfruttare i commerci „. E concludevo: " Possiamo noi, grande potenza, rimanere assolutamente indifferenti di fronte allo sviluppo coloniale delle altre grandi potenze? „ (1).

La Camera non divideva affatto le mie idee, che anzi applaudì l'on. Alberto Cavalletto, quando espresse " la sua stima per questi Arabi del Sudan, che difendono il proprio paese

(1) Camera dei deputati, discussione del bilancio degli affari esteri pel 1885, 3 aprile 1884.

e la propria indipendenza „, ed invocò " il più assoluto rispetto per l'indipendenza degli Africani „ (1); applaudì l'on. Ruggero Maurigi, il quale proclamava, che le colonie sono roba d'altri tempi, ma non convengono più coi principii di libertà della navigazione, di libertà dei commerci; applaudì la risposta del ministro Mancini, " fredda, compassata, e tutta intesa a dimostrare che l'Italia non aveva nel Sudan il più piccolo o remoto interesse „ (2). Nè meno ricisamente avversi a qualsiasi colonizzazione ufficiale si dichiararono in Senato gli on. Pantaleoni e Majorana-Calatabiano, ammettendo solo per grazia le colonie commerciali spontanee, sorte per iniziativa privata (3).

L'on. ministro Mancini concluse, che l'Italia si sarebbe limitata a difendere Assab, continuando a promuovere i commerci verso l'interno con spedizioni come quelle che da vari anni vi si succedevano verso lo Scioa, i paesi Galla e gli altipiani dell'Abissinia, e così riassunse le idee del Governo in materia di politica coloniale: " Gli uni vorrebbero che l'Italia si gettasse nelle avventure, che imitasse altre nazioni nel tentare una grande ed audace politica coloniale; altri la esortano per contrario a non compromettersi con cieca imprudenza in imprese di questa natura.... Io dichiaro senza indugio, che, come ministro e come deputato, riputerò sempre imprudente e dannoso consiglio l'eccitare l'Italia, giovane nazione, che ha più d'ogni altra bisogno supremo di sicurezza, di pace, di feconda attività interna, per consolidarsi e sviluppare i suoi mezzi di prosperità e di forza, a slanciarsi in avventure dispendiose e perigliose, in lontane contrade, per iniziare quella che suol chiamarsi la politica coloniale „ (4).

Nel 1884, come nel 1883, il Governo italiano era dunque

(1) *Sancta simplicitas!* E ignorava persino che gli Arabi nel Sudan, ben lungi dal difendere una patria, opprimevano le popolazioni indigene, per continuare il traffico degli schiavi!

(2) E. Arbib, *La questione d'Africa alla Camera italiana,* nella « Nuova Antologia », 15 gennaio 1896, pag. 217.

(3) Senato del Regno, 20 e 21 maggio 1884.

(4) Senato del Regno, 22 maggio 1884.

ricisamente avverso a qualsiasi politica coloniale. Io ebbi troppe occasioni di parlarne, in quegli anni, specie coi ministri Depretis e Mancini, ed il nostro contrasto non poteva essere più aperto. Ai miei suggerimenti di accrescere l'influenza italiana alla Plata con valorosi e autorevoli rappresentanti, con scuole, con aiuti d'ogni maniera, di secondare l'opera degl'Inglesi in Egitto e nel Sudan, di cogliere tutte le occasioni per occupare isole selvaggie o litorali utili a fondarvi empori e stazioni navali, pur evitando le avventure dispendiose e pericolose, rispondevano sempre adducendo mille timori e mille riguardi, ricusando persino di studiare e conoscere almeno i problemi che si attenevano alla politica coloniale e l'opera delle altre nazioni. Laonde io cominciai a prevedere che, profittando gli altri di cotesta indifferenza ed ignoranza nostra, ci saremmo poi trovati nella dura necessità di saziare l'appetito coloniale, che non poteva risparmiare noi soli, col leggendario sacco di noci.

177. *La politica europea nel Mar Rosso.* — Come nel breve giro di un anno il Governo italiano mutasse avviso di punto in bianco, e cotesti decisi avversari della politica coloniale fossero trascinati all'occupazione di Massaua, per quanto sia uno dei punti più importanti della nostra storia coloniale, non è ancora ben chiaro. Tanto più giova ricordare almeno alcuni fatti, che su quella occupazione ebbero una influenza, e le circostanze nelle quali venne compiuta.

Tra l'Egitto e l'Abissinia non era stato buon accordo mai, peggio dopochè gli Egiziani avevano creduto possibile assoggettare questo, come altri Stati africani, ed erano riusciti ad occupare territori che il Negus teneva per suoi, specie il paese dei Bogos ed il porto di Massaua, che l'Abissinia reputava necessario, sopratutto per potervi liberamente importare armi e munizioni (1). Noi abbiamo troppo presto dimenticato,

(1) W. WINSTANLEY, *Visita all'Abissinia, narrazione di viaggio nella moderna Etiopia*, Londra, Hurst, 1881, vol. II, pag. 243, e si vedano anche le dichiarazioni di lord FITZ-MAURICE alla Camera dei Comuni il 4 agosto 1884.

che se nel 1872 la prima spedizione italiana in Africa fu impacciata a Zeila e bene accolta nello Scioa, lo si dovette al timore e alla speranza che gl' Italiani recassero armi al Negus ed ai suoi vassalli. Infatti fin dall'anno seguente cominciò il traffico, che durò anni parecchi, e gli Abissini poterono imparare sui vecchi fucili della nostra guardia nazionale l'uso delle armi da fuoco. Frattanto veniva concluso tra l'Inghilterra, l'Egitto e l'Abissinia il trattato Hewett, del 3 giugno 1884, per effetto del quale l'Abissinia riacquistava il paese dei Bogos, la facoltà di occupare Cassala, Amedib e Sanhit, e la libertà d'ogni commercio, compreso quello delle armi e munizioni, a Massaua, mentre l'Inghilterra sperava di salvare le guarnigioni egiziane sparse nel Sudan e mantenere quind'innanzi i migliori rapporti fra l'Abissinia e l'Egitto (1). Forse al Governo inglese sorrideva anche l'idea di risparmiare la spedizione per la liberazione di Gordon, chiuso in Chartum, che la pubblica opinione chiedeva a gran voce, e si dovette infatti deliberare tardi, quando non poteva più giungere in tempo a salvare l'eroico presidio.

La situazione dell'Inghilterra era resa più grave dal mutamento seguito nella pubblica opinione in Francia, e dalle conseguenze che ne derivarono. Come noi nel 1869 Assab, i Francesi avevano occupato nel 1862 Oboc, sulla costa dei Somali, a circa cento chilometri dallo stretto di Bab-el-Mandeb, in posizione assai meno opportuna per farne lo sbocco dell'Abissinia, ma fuori di quel Mar Rosso, di cui l'Inghilterra tiene ambo le chiavi. Vi pensarono appena sino al 1884, quando riconobbero che se ne poteva fare un posto militare e commerciale, " la testa di linea di una futura ferrovia sudanica e di una delle principali vie commerciali, che penetreranno sino al centro del continente nero „ (2), e stanziarono perciò nel

(1) *Blue Book*, Abissinia, n. 1, 1884, pag. 7; — CHIALA, *op. cit.*, pp. 119-121.

(2) DE SAINT-AMOUR, nella « Revue politique et littér. », 5 luglio 1884.

bilancio del 1885 la somma di 800.000 franchi. In pari tempo compresero, che, oltre ad Oboc, luogo di assai malagevole approdo, conveniva occupare altri punti della costa dei Somali, che l'Egitto teneva per suoi, ma non sapeva amministrare, nè difendere. L'Inghilterra, messa in sull'avviso, e poco desiderosa di estendere i propri dominii, eccitò allora il Governo italiano ad occuparli. Zeila avrebbe dovuto esser nostra sin dal 1873, quando quel Sultano cominciò ad usare soprusi briganteschi alle nostre spedizioni scientifiche, che lasciammo impuniti; ed avrebbero potuto esserlo del pari, con vantaggio incomparabilmente maggiore di Massaua, Berbera, Tagiurra ed altri punti del litorale. Ancora nell'ottobre del 1884, quando il Governo inglese già era stato costretto ad occupare Berbera e Zeila perchè non cadessero in mano della Francia, lord Granville avverte il maggiore Hunter, console residente ad Aden, " di porre la massima cura di evitare, trattando cogli sceicchi locali, ogni qualsiasi atto il quale possa far loro supporre che noi vogliamo porre ostacoli ad un'estensione del territorio italiano al di là di Assab „ (1). Infatti, dopo l'eccidio di Gustavo Bianchi e compagni, il Governo italiano comprende, che " non si può lasciar innalzare a Beilul un'altra bandiera „, cioè la francese (2); ma esita ancora, anzi i suoi diari ufficiosi combattono ricisamente qualsiasi idea di *espansione avventurosa* (3) e deputati autorevoli, parlando ai loro elettori, plaudono " alla prudente ed assennata riserva del Governo „.

Senonchè la natura del popolo italiano è così fatta, da lasciarsi trascinare d'un tratto alle più opposte risoluzioni. Questa eccessiva impressionabilità, unita alla poca conoscenza che si aveva allora delle cose africane, agli erronei concetti prevalenti in materia di politica coloniale, ed alla influenza

---

(1) *Blue Book*, Egypt, n. 14, 1885, pag. 58.

(2) *Documenti diplomatici*. Legisl. XVI, Sess. II, Docum. N. XVIII, *Massaua*. Dispaccio del min. degli aff. esteri (Mancini) al R. ambasciatore a Londra (Nigra) del 29 ottobre 1884, pp. 3-4.

(3) *Diritto* del 30 novembre, riportato in L. CHIALA, *op. cit.*, pp. 132, 133.

dei dietroscena parlamentari, determinò nella pubblica opinione un deciso rivolgimento al primo annunzio dell'eccidio della spedizione di Gustavo Bianchi nell'Aussa. Le offese, i maltrattamenti usati fin dal 1873 alle nostre spedizioni scientifiche, l'eccidio di Giulietti e de' suoi compagni, non erano bastati a determinare virili propositi, ad impedire i disastri che vennero poi; ma quello del Bianchi, venuto pochi mesi dopo che gl'Inglesi avevano occupato Berbera e Zeila, e i Francesi Tagiurra, scosse la pubblica opinione. Senonchè per occupare Zula, un piccolo tratto della costa del mar Rosso, lo si annuncia prima, quasi un *ballon d'essai*, per vedere che cosa avrebbero pensato gli Europei della grande conquista, e intanto la stampa confonde Zula con Zeila. Il Governo inglese fa sapere che non aveva difficoltà all'occupazione di Zula, di Beilul, ed anche di Massaua, salvi gli accordi presi riguardo a questo porto coll'Abissinia, anzi eccita il Governo italiano all'occupazione, e gli fa comprendere che gli tornerebbe gradita (1). Indi il malumore della Francia, che vede arrestato il suo sviluppo coloniale su quei litorali, le proteste della Turchia, che li tiene per suoi, ed il nuovo indirizzo della politica italiana.

178. *L'occupazione di Massaua.* — L'anno 1885, che, secondo gli organi ufficiosi, doveva essere " l'anno degli ardimenti " (2), cominciava in mezzo ad una vera frenesia di acquisti coloniali. L'Italia non poteva essere da meno delle altre nazioni, che già da alcuni anni andavano piantando la propria bandiera su terre non occupate o selvaggie. Laonde quella qualunque occupazione coloniale, che ancora pochi mesi innanzi era considerata come follia o pericolo supremo, diventava " essenziale alla nostra posizione di grande potenza " (3). E poichè noi altri siamo sempre gente un po' teatrale, che ama dire assai

(1) *Blue Book*, Egypt, n. 14, 1885, pag. 70, e n. 16, 1885, pag. 15, e *Parliam. Debates*, vol. CCXCIV, pag. 1006, 23 febbraio 1885.

(2) *Diritto* del 28 dicembre 1884.

(3) *Diritto* del 1° gennaio 1885.

più che non faccia, là dove gli altri tacitamente occupavano i futuri imperi coloniali, venimmo strombazzando sin dal principio dell'anno " una impresa ardita ", un acquisto veramente importante (1). Si parlò anche della Tripolitania, e niuno più di me incoraggiò il Ministero d'allora a tale acquisto, che anche agli occhi meno veggenti sarebbe stato infinitamente più sicuro e profittevole di quello cui ci decidemmo per via. Imperocchè i primi soldati italiani che al comando del colonnello Tancredi Saletta passarono il canale di Suez, dovevano fuor di dubbio punire l'eccidio dell'Aussa, e far rispettare alla fine, da quelle barbare genti, la nostra bandiera; ma potevano esser condotti poi a più profittevole impresa. Comunque, la pubblica opinione era siffattamente commossa in Italia da plaudire a qualunque impresa, tanto che non esito ad affermare il meno favorevole fosse ancora l'on. Depretis, capo del Governo (2). Avvenne allora del nostro paese quello che di un giovanetto tenuto per lungo tempo in severa custodia, cui si fossero abbandonate le redini sul collo; peggio, come ebbi occasione di dire poco dopo l'occupazione di Massaua, l'Italia fece la fine di coloro i quali, dopo aver sentito per anni ed anni vantare le gioie della famiglia, si decidono in età matura al gran passo, e sposano la serva. Occupando Massaua noi abbiamo davvero sposata la serva, e, per nostra sventura, d'un tale carattere e con siffatte parentele, da tirarci addosso un mondo di guai.

---

(1) *Diritto, ivi*, e L. Chiala, *op. cit.*, pp. 152, 153.

(2) « Quando il deputato Brunialti — il 16 gennaio 1885 — replicando e accennando vagamente alla partenza di una spedizione militare per l'Africa, di cui tutti in quei giorni parlavano, disse di sperare che essa « non mirasse soltanto a fortificare il nostro possedimento d'Assab, od a vendicare il Bianchi, ma a far sapere dovunque, in Africa sopratutto, che c'è un'Italia al mondo, che questa Italia è una grande Potenza, che quando è necessario essa sa far rispettare il proprio nome, i propri interessi, e che sa farlo anche se ciò dovesse costarle altri più gravi sacrifizi », la Camera accolse con simpatia queste parole e le salutò con manifesti segni d'approvazione ». E. Arbib, *La questione d'Africa nella Camera italiana*, nella « Nuova Antologia », 15 gennaio 1896, pag. 219.

L'on. Francesco De Renzis affermava, il 2 giugno 1885, che la spedizione del Mar Rosso era stata dall'Opposizione biasimata sin dal suo nascere; ma non è vero. Nessuno la biasimò apertamente, perchè anche coloro i quali, al par di me, dichiaravano, che non valeva la pena di attaccarci ad una colonia così in piena balìa dell'Inghilterra, dentro le fauci del Mar Rosso, avevano ogni ragione di sperare che non vi si sarebbe poi attribuita maggior importanza di quello che meritava un emporio commerciale, una stazione navale, meglio situata di Assab e destinata a nient'altro, che a meglio raggiungere gl'intenti che ci avevano guidato a quel primo acquisto (1). Invece fu uno scoppio di entusiasmo solo al veder partire i nostri primi soldati, che una società operaia chiamò *emuli dei mille di Marsala!* (2); un' " onda elettrica di commozione agitò il paese ".

Invano gli on. Francesco De Renzis, Cesare Parenzo, Paolo Di Camporeale, con le interpellanze del 25 gennaio e dei giorni seguenti, cercarono di additare i pericoli cui l'Italia andava incontro, e l'on. Luigi Canzi, con singolare competenza, dimostrò quale fosse la vera politica coloniale conveniente al nostro paese. Il Governo, già così avverso a qualsiasi politica coloniale, le faceva ora buon viso, " a condizione che di una qualsiasi occupazione fosse dimostrata l'utilità economica e politica, che si rispettasse il diritto degli altri Stati, per non esporre il nostro a pericoli di complicazioni e di conflitti, e che concorresse all'impresa l'attività privata e commerciale del popolo italiano ". " Io penso — continuava l'on. ministro Mancini —

(1) Come in altre occasioni, io eccitava l'on. Mancini a far rispettare una buona volta in quelle regioni il nome italiano, tanto più ora che la pubblica opinione spingeva il Governo in questa via. È vero che poco appresso, dopo lo sbarco di Massaua, e come mi convinsi che l'Italia si metteva sopra una cattiva strada, non aprii più bocca, e chi era stato uno dei più convinti ed operosi fautori della politica coloniale rimase altri dieci anni alla Camera senza occuparsene più, limitandosi a disapprovarne l'indirizzo in ogni occasione davanti ai propri elettori.

(2) Indirizzo della società operaia *La Croce di Savoia* di Sarno al generale Saletta, riferito da L. Chiala, *op. cit.*, p. 161.

che una politica coloniale, chiusa in questi limiti, esercitata col concorso di siffatte condizioni, nulla possa produrre di danno o di pericolo per il nostro paese, e che il Ministero debba senza difficoltà confessare, che è pure scritta nel suo programma „. Allora si trovò utile il ricordo di Polo e di Colombo, delle colonie italiane del medio evo, e tutti gli altri ai quali si era cercato di imporre silenzio mentre le potenze europee prendevano tutto il buono che c'era di non occupato nel mondo; allora persino l'on. ministro Cesare Ricotti-Magnani trovò santo l'entusiasmo e buona la poesia (1). Essenzialmente poi l'onorevole Mancini dichiarava, che *nel Mar Rosso si andava a cercare la chiave del Mediterraneo!* (2)

Il 5 febbraio 1885, l'*Amerigo Vespucci*, il *Gottardo* e la *Garibaldi* sbarcavano a Massaua un battaglione di bersaglieri ed una sezione d'artiglieria, e la sera stessa i giornali che interpretavano il pensiero del Governo vantavano *il primo felicissimo passo della nostra nuova politica coloniale.* In Italia la occupazione fu accolta con soddisfazione quasi universale (3); i meno entusiasti furono appunto coloro che avevano una più esatta idea della politica coloniale e delle sue esigenze, temevano che la pubblica opinione si gettasse su quell'acquisto, ne accrescesse l'importanza e facesse unico obbiettivo di quello che doveva essere un piccolo episodio e nient'altro. Fuori d'Italia, le potenze alleate non se ne diedero pensiero: la Turchia, dopo avere un po' minacciato, come è suo costume, s'acconciò al fatto compiuto, che il Governo italiano cercò in tutte le maniere di farle riuscire meno ostico; la Francia, che era stata certamente prevenuta da noi, forse di ore, in quell'occupazione, cominciò subito ad eccitare gli Abissini contro di noi; la Russia, che aveva manifestato il suo desiderio di occupare Massaua ed avere il protettorato dell'Abissinia, non nascose

(1) Camera dei deputati, 27 gennaio, risposta all'on. Parenzo.
(2) Discorso del ministro MANCINI alla Cam. dei dep., 27 genn. 1885.
(3) L. CHIALA, *op. cit.*, pag. 189.

quel malumore che doveva poi trovare nell'alleata così vigoroso alimento (1).

179. *L'Inghilterra si ritira e l'Italia s'inoltra.* — Il miglior argomento che il Governo italiano poteva addurre per giustificare l'acquisto di Massaua, la riparazione, cioè, dell'errore del 1882 ed il concorso delle armi italiane colle inglesi alla pacificazione del Sudan, venne meno quasi lo stesso giorno dell'occupazione di Massaua, che fu anche quello in cui pervenne la notizia che Chartum era caduta in mano ai Mahdisti. Bene avvisò il Governo italiano facendo subito sapere all'inglese, che di buon grado avrebbe consentito, col maggior disinteresse, ad una sua richiesta di aiuto, al che lo incoraggiava vivamente la pubblica opinione; ma l'aiuto venne rifiutato, perchè l'Inghilterra mostrò subito che non aveva alcuna intenzione di condurre l'impresa con grande energia.

Io non esitai allora, insieme a pochi altri, a chiedere spiegazioni su quell'occupazione, cui mi pareva venisse meno lo scopo, e poichè nella tornata del 23 febbraio 1885 il ministro Mancini, com'era stretto diritto suo, ricusava di rispondermi, pronunciai parole che parvero estremamente vivaci (2), ma che dopo dieci anni di storia italo-africana trascrivo qui con dolorosa compiacenza: " Il Governo dovrebbe esser lieto di cogliere l'occasione che gli è offerta, per dissipare i dubbi che sono sorti e durano nel paese, i quali mostrano come agli occhi di molti questa impresa potrebbe tornar fatale non solo al Governo presente, ma a qualche cosa che è molto al disopra del Ministero e di tutti noi „.

Le delusioni non tardarono infatti ad accumularsi. Il 24 febbraio partì per Massaua una seconda spedizione, ed in seguito a successivi invii di truppe, quando si trovarono nella colonia 125 ufficiali con circa 3000 uomini, venne inviato a

---

(1) L. Chiala, *op. cit.*, pagg. 190, 191.

(2) *Ivi*, pag. 202.

omandarli il tenente generale Agostino Ricci. Durò l'entusiasmo, ›erchè si riteneva che i nostri soldati, d'accordo con re Gio-anni d'Abissinia, sarebbero mossi alla liberazione di Cassala, na il disegno svanì per via. Indi nuove interpellanze al Mini-tero, che furono svolte il 17 marzo. Bene avvertì in quell'occa-ione l'on. Giovanni Bovio, che quella occupazione non aveva ignificato, " se al di qua del mar Rosso non lasciasse apparire il lediterraneo, se non ci additasse, dopo Massaua e Cassala, ına qualche via verso Tripoli „; aggiunse che era sopratutto .rgente sapere " se ci è tutta amica l'Abissinia, senza la quale, onchè la vittoria, la dimora ci è impossibile in quella parte 'Africa toccata da noi „. E concluse: " L'Abissinia è oggi per le ostre armi il fato africano „. L'on. Giuseppe Solimbergo chiese agione al Governo di una condotta, " che pareva l'effetto di na fatale concorrenza di circostanze, la quale trascinava il Go-erno volente o nolente per questa via „. Gli on. A. Di San iuliano e Giuseppe Toscanelli cercarono di giustificare l'opera el Ministro; ma costui si trovò molto impacciato a rispondere, al momento che lo scopo essenziale della spedizione veniva a ıancare, dopo il proposito ormai evidente del Governo inglese i abbandonare il Sudan. Molti si meravigliarono allora che onorevole Mancini ignorasse che Cheren era il villaggio princi-ale dei Bogos, e non avesse un'idea della distanza di questi aesi da Massaua: i nostri uomini di Stato avevano tale un sacro rrore per la geografia, che chi si trovava allora a capo del overno morì, io credo, senza avere un'idea esatta dell'Abis-nia e dei paesi contermini, anzi senza saper leggere a modo na carta geografica. L'ignoranza, che ci aveva impedito di equistare a tempo qualche dominio coloniale, ci condusse a assaua, e preparò colà tutti i disastri che ci colpirono poi. ı nessun altro caso, pur troppo, tornerà più di frequente alla ıente di chi dovrà narrare la dolorosa storia il motto del ırdinale d'Oxenstiern!

180. *Conseguenze dell'occupazione di Massaua.* — Gl'Italiani ·ano stati accolti sino allora alla corte del Negus e de' suoi ras

con benevolenza maggiore d'altri stranieri (1). Solo per questo il Governo avrebbe dovuto prevenire il Negus dell'acquisto di Massaua od almeno dargliene l'annunzio, coll'assicurazione che gl'interessi dell'Abissinia avevano tutto a guadagnare da quella occupazione. Invece si lasciò che incominciassero subito in tutto l'impero gl'intrighi dei Francesi, dei Greci, dei Russi, gelosi della nostra preponderanza. Incominciarono col farne allontanare un falegname canavesano, Giacomo Naretti, che da tre lustri vi era venuto acquistando una grande influenza, e continuarono collo spargere ogni maniera d'insinuazioni e di calunnie. Le assicurazioni dategli per lettera da Antonio Cecchi e quelle recate, insieme a cospicui doni, da Vincenzo Ferreri e Cesare Nerazzini, valsero a calmare le prime apprensioni del Negus. Senonchè, mentre da una parte si mandavano siffatte assicurazioni, dall'altra, col proposito di possedere il territorio che costituiva il raggio d'azione di Massaua, si occupavano il villaggio di Arafali, in fondo alla baia d'Annesley (10 aprile), e quello di Archico a 12 chilometri a sud-est (21 aprile), annunciando pure l'occupazione di Saati. Si dovevano, è vero, sostituire le piccole guarnigioni egiziane che vi si trovavano, ed impedire che quei luoghi cadessero in mano ai Mahdisti, ma non si poteva dimenticare che l'Abissinia li teneva per suoi, e non si dovevano assolutamente urtare così, sin da principio, le più delicate suscettività di questi *amici necessari* (2).

---

(1) Basti quanto è narrato nelle opere seguenti: PENNAZZI, *Sudan e Abissinia*, 469 pagine, Bologna 1888; — BIANCHI GUSTAVO, *Alla terra dei Galla*, Milano 1884; — TAGLIABUE E., *Dieci anni a Massaua*, Milano 1888; — CAMPERIO M., *Da Assab a Dogali, guerre abissine*, 128 pagine, Milano 1887; *Da Assab al Mareb*, 94 pagine in-8, Roma 1891; — VIGONI F., *L'Abissinia*, Milano 1883; — Mons. MASSAIA, *Missione in Etiopia*, 13 vol., Roma 1891-95, e il riassunto, Firenze 1895. — Si vedano inoltre tutte le notizie sulle varie spedizioni italiane nello Scioa e nei paesi dei Galla e dei Somali nel « Bollettino della Società geografica italiana », anno 1873 e seguenti.

(2) *Doc. dipl.*, Massaua, doc. 26; il comandante superiore delle regie truppe in Africa (Saletta) al Negus, del 26 aprile 1885, pag. 35.

L'occupazione di Massaua, per sè, non aveva maggior valore di quella di Assab. Venuta meno, coll'abbandono del Sudan, " quella comunanza di azione e d'interessi coll' Inghilterra, che doveva offrire all'Italia la chiave del Mediterraneo „, fu subito chi richiese per quale ragione noi ci fossimo messi questa *spina nel piede* (1). L'on. Benedetto Cairoli, dopo aver posto in sodo, che alla giusta impressione di compiacenza suscitata dall'annuncio della spedizione africana erano succeduti quasi subito dubbi e diffidenze, dimostrò come chiaro risultasse che al Ministero mancava un concetto preciso dell'opera sua, e neanche aveva calcolato le probabili conseguenze che ne potevano nascere (2). L'on. Ascanio Branca ammonì, che l'Abissinia " era grande due volte l'Italia, con una popolazione tra le più bellicose dell'Africa „; si badasse bene a non farne per noi *un nuovo Tonchino.* E poichè, se non dell'Abissinia, s'era parlato dell'acquisto dell'Harrar, dei Bogos, dell'Aussa, della Somalia, l'on. Francesco De Renzis, con parole che parvero allora severe ed erano semplicemente giuste, disse francamente che il Ministero non aveva mai avuto un obbiettivo ben determinato. Non era quella la colonia con la quale l'Italia poteva calmare la febbre, onde, come le altre potenze, era stata assalita. Da Massaua, nessun uomo serio, che escludesse l'idea assurda di un conflitto coll'Abissinia, poteva sognare un impero africano, neanche " fatto di piccoli cenci raccattati per via „. Il vero è " che noi siamo incatenati ad uno scoglio del mar Rosso e dobbiamo cercare di starvi il meglio che si può. Mentre noi, ristretti in un piccolo tratto di quella costa, non vi abbiamo espansione, vediamo potenze come la Germania e la Francia lanciarsi libere verso il centro dell'Africa „...

L'on. ministro Mancini cercava di assicurare tutti, di calmare tutte le apprensioni. Mai si era pensato ad una grande azione militare, nè a minacciare i territori dell'Abissinia, uno

(1) Camera dei deputati, interpellanza Di Camporeale, 29 aprile 1885.
(2) Ivi, tornata 29 aprile.

Stato col quale s'intendeva di vivere in pace e in buone relazioni. Neppur si occuperebbe Cheren, mentre le tribù dei dintorni, dopo la presenza nostra a Massaua, s'erano chetate. Dichiarazioni accolte con assai poco favore, per non dire con ostilità aperta. E peggio quando l'on. Ricotti, ministro della guerra, disse che era molto soddisfatto della spedizione di Massaua " perchè con questa si è dimostrato all'Europa che l'Italia, occorrendo, saprebbe battersi! „ (1). Francesco Crispi avvertì, che a Massaua non ci sarebbe andato, ma oramai bisognava restarci con un concetto preciso, senza mezze misure, e sovratutto, che s'intende, con altri uomini al Governo. Alessandro Fortis biasimò l'impresa; Ruggiero Bonghi ricordò che gli Abissini erano gente forte e terribile; Cesare Parenzo, Francesco De Renzis, Andrea Costa furono anche più severi.

Più esattamente d'ogni altro notò i difetti di cotesta politica coloniale Marco Minghetti, con la sua consueta franchezza e chiarezza: " Il difetto di questa politica io lo trovo in ciò, che non si è dato il valore vero a ciò che si faceva; che non si è esposto il fatto semplicemente alla Camera, invitandola ad approvarlo in se stesso e per se stesso, ma si è lasciato credere che dovesse interpretarsi secondo un fine incognito, che aveva una portata molto maggiore di ciò che appariva. Forse il ministro pensava che le occasioni potevano presentarsi: ma le occasioni si colgono, si preparano in segreto dagli uomini, non si confermano anzi tempo imprudentemente „. Il rimedio all'errore era uno solo: ristabilire la verità della cosa, togliere le illusioni, sfrondare i rami dell'albero della retorica, che doveva coprire della sua ombra benefica tutti i popoli dell'Africa. " Rimanendo dove siamo, diciamo chiaramente a noi stessi, a tutta l'Europa, che noi non cerchiamo avventure; che noi abbiamo occupato questi due porti (Beilul e Massaua) come abbiamo occupato Assab, che miriamo possibilmente ad avviare colà i nostri concittadini, i quali vi stabiliscano qualche relazione di

(1) Camera dei deputati, 30 aprile 1885.

commercio e procurino di attirare traffici fra l'Abissinia, l'interno dell'Africa e l'Italia... Massaua è un'isola, unita al continente da una diga lunga un chilometro, battuta da un forte armato, che è nelle nostre mani: essa può difendersi con un battaglione contro tutte le forze dell'Africa. „ E concludeva con queste parole, che come io non seppi mai dimenticare, vorrei avessero ispirata tutta la politica dei Governi che si succedettero poi: " È lecito ad un paese tentare delle nuove vie commerciali, tentare pure la prova della colonizzazione. Tentiamola, ma a questa prova non attacchiamo tale importanza, che se non riesce, l'onore del paese e delle nostre armi possa esserne compromesso „.

Tali erano in sostanza anche le idee dell'on. A. Depretis, presidente del Consiglio, specie dopo che l'11 maggio lord Hartington annunciò alla Camera dei Comuni, che la spedizione di Chartum era stata definitivamente abbandonata e le truppe inglesi sarebbero ritirate dal Sudan appena fosse stato possibile. Egli non sognava glorie militari, non vagheggiava conquiste. Era stato letteralmente trascinato a Massaua dai colleghi degli esteri e della guerra; aveva consentito alla spedizione in un momento in cui " l'Africa lo seccava ancora più della gotta „; ma se non proprio tornato indietro, avrebbe posto in opera tutto ciò che poteva per limitare la nostra occupazione, ed allontanare qualsiasi pericolo presente o futuro. Ben lungi dal vedere, come il suo collega degli esteri, nell'impresa di Massaua quasi una specie di riparazione politica dello scacco di Tunisi, o una nuova spedizione augurale, come quella di Crimea, l'on. Depretis, in coscienza, avrebbe potuto da principio confessare, che non aveva alcun proposito determinato, alcuna idea precisa, ed a chi lo avesse liberato dell'Africa avrebbe largite le stesse benedizioni, che a chi gli avesse suggerito un rimedio efficace per la gotta (1). Ma il paese

(1) Lo conferma anche F. MARTINI in un articolo pubblicato nell' « Illustrazione italiana », che si può rileggere nella sua ultima opera: *Cose africane*, Milano, Treves, 1896, VIII.

inebbriato, annegato, travolto nell'onda di parole del suo collega degli esteri, credette a grandi cose, sperò sin da principio in un'impresa coloniale, e si trovò presto al più grande sbaraglio.

181. *Le potenze europee in Africa.* — Un rapido esame dei territori occupati in Africa dalle potenze coloniali europee dimostra che all'Italia non poteva toccare sventura peggiore dell'occupazione di Massaua. Imperocchè mentre quelle si trovano davanti sterminati territori e sono a contatto con poche e barbare genti, noi ci siamo affacciati all'unico impero cristiano dell'Africa, al solo Stato indigeno che abbia un ordinamento civile, e nel tempo stesso alla più vasta e feroce insurrezione di barbarie che travagliasse da secoli quel continente. Qualsiasi altra potenza, se pur avesse avuto così cattiva politica da accingervisi, sarebbe venuta meno all'impresa.

La Gran Bretagna possiede in Africa oltre a 6 milioni di sudditi sopra 2.753.600 chilometri quadrati, una superficie nella quale capirebbe più che otto volte, e che potrebbe alimentare, pur tenendo conto dei deserti, da cento a dugento milioni di abitanti. Basta enumerare cotesti possedimenti diretti o protettorati per comprendere che, se in essi il tempio di Giano non può chiudersi mai, trattasi di guerre che non mettono a pericolo l'esercito e la finanza della madre patria. La guerra dei Cafri fu certamente lunga, ostinata fu quella dei Zulu, e la lotta presente contro i Matabeli non è scevra di difficoltà. Ma dove, come già in Abissinia e nel Sudan, la Gran Bretagna trova ostacoli che richiederebbero sacrifizi soverchi, essa sa ritrarsi a tempo, profittare delle esperienze, volgere la propria attività altrove, ed aspettare più propizi gli eventi. La Gambia, Sierra Leona, la Costa d'Oro, il Lagos, il territorio della Compagnia del Niger ed il protettorato dei litorali di cotesto bacino costituiscono possedimenti vastissimi, dove l'Inghilterra combatte una lotta titanica contro le difficoltà della natura e del clima, deve giuocare d'astuzia per contrastare le influenze francesi, ma trovasi di fronte a tribù selvagge poco numerose, disperse, senza alcuna coesione tra

loro, di cui s'ignora il numero, come, ad onta di tutti i trattati, non si possono dire in alcuna guisa determinati, specie verso l'interno, i vasti territori. Altrettanto si dica dell'Africa orientale, dove i protettorati dell'Uganda e della Compagnia Orientale esposero la madre patria a non rari conflitti, e i suoi pionieri religiosi e commerciali a memorabili eccidi, ma non sono tali da contrastare seriamente il dominio, specie ora che una strada ferrata si avvia su per l'altipiano sino ai grandi laghi dell'Equatore ed al cuore stesso dell'Africa. I dominii dell'Africa australe, il Capo, il Natal ed i paesi dei Basuto, dei Tongo, dei Beciuani, dei Matabeli, dello Zambese, che già W. L. Cameron chiamò una India novella, offrono ai coloni le sterminate ricchezze, di fronte alle quali ed all'avvenire serbato a così vasta regione poco importano le lotte contro i nativi che scompaiono, si arretrano o si assoggettano, i conflitti diplomatici colla Germania e col Portogallo, le spese largamente remuneratrici per le opere pubbliche, per le comunicazioni postali e telegrafiche, per tutti gli altri materiali della civiltà che si recano sin nel centro dell'Africa.

Sebbene la miglior parte dell'Africa sia stata presa dalla Gran Bretagna, anche la Francia vi si costruì un impero coloniale, ciascuna parte del quale, anche la più trista, vale la conquista italiana. Imperocchè, per quanto l'Algeria abbia costato alla Francia, non se ne possono paragonare i vantaggi a quelli che a noi deriverebbero dall'Abissinia vinta e domata. Dall'Algeria, dopo averle aggiunta la Tunisia, con non interrotta serie di dominii, la Repubblica si spinge sino al Senegal coi protettorati mauritani, al Sudan cogli Stati di Samori e di Sieba, ed ai suoi possedimenti del Niger. La Guinea francese e la Costa dell'Avorio sono colonie limitate, ma i suoi dominii del Dahomey, del Congo, dell'Ubangi non hanno alcun vero confine verso l'interno, e si estendono su popolazioni rade, sconnesse, dalle quali non avrà mai a temere alcuna seria resistenza. Oboc, coi protettorati di Tagiura e di Cubbet, è picciolo dominio, ma noi sappiamo, a nostro danno, come

importante per le relazioni coll'Abissinia; e se la grande isola di Madagascar neanche potè veramente annettersi con una seria impresa militare, nessuno potrà mai contenderne alla Francia i grandi vantaggi commerciali, per cui, insieme alla Riunione, a Mayotte, alle Comore e all'altre isole minori, le assicura così grande influenza nell'oceano Indiano. Sopra una superficie che neppur si può determinare per approssimazione, ma dove la madre patria si conterrebbe parecchie volte, la Francia domina più di 20 milioni di abitanti, a diverse latitudini, in paesi che porgono largo alimento ai suoi commerci, rinfrancano la sua potenza militare e navale, le dànno una prevalenza decisiva nel Mediterraneo.

La Germania, venuta ultima, quando da più anni in Italia altri con me additavano la via delle colonie, ci mostra, col suo esempio, come giovi fare le cose a tempo e a modo, senza vanto di parole e senza sottintesi. Il Togo, il Cameron ed i possedimenti tedeschi dell'Africa australe e dell'orientale misurano una superficie di 2.300.000 chilometri quadrati con sette a dieci milioni di abitanti, contro i quali si è dovuto fare qualche spedizione militare e navale, ma di così piccola importanza da lasciare appena una traccia nella storia dell'Impero. Sono territori che per la loro posizione equatoriale presentano gravi difficoltà di natura e di clima, ma sufficienti ad assicurare alla Germania un posto cospicuo in Africa senza gravi sacrifizi, a compensare l'opera de' suoi valorosi pionieri, scienziati e missionari, ed a mostrare agl'Italiani che la conoscenza della geografia giova anche alla politica. Imperocchè io posso affermare che l'ignoranza, niente altro che la più supina ignoranza ci impedì di occupare una parte di questi territori quando la Germania neanche vi pensava, e in Italia si additavano come *res nullius*, di facile acquisto, ricchi di tutti i prodotti della zona torrida, aperti, se non all'emigrazione, ai commerci ed all'influenza politica del primo occupante.

Quarto per ordine di importanza, a non tener conto dei presidii spagnuoli, che non hanno valor di colonie, viene in

Africa il Portogallo, che fu per secoli il primo. Fuori delle isole del Capo Verde, di San Thomè, del Principe, la Guinea, lo Stato dell'Africa orientale e l'Angola sono i soli dominii sottratti alle cupidigie dei nuovi vicini. La superficie loro si computa a 2.126.130 chilometri quadrati, con forse 15 milioni di abitanti, quasi tutte pacifiche genti, che misero a poche prove l'esercito e le finanze della madre patria. Anche in queste regioni più miti e meglio accessibili dell'Africa l'Italia avrebbe potuto foggiarsi un impero, sia d'accordo col Portogallo, come fu chi propose e tentò sin dal 1880, sia adoperando verso di esso gli stessi procedimenti che parvero leciti all'Inghilterra ed alla Germania. E non parlo dello Stato del Congo, co' suoi 15 milioni di abitanti sparsi sopra 2.252.780 chilometri quadrati, dove nessuno, ma proprio nessuno avrebbe impedito all'Italia di moltiplicare le sue spedizioni scientifiche, fondare stazioni, e rendere alla civiltà, seguendo l'aperto consiglio di Antonio Cecchi e di altri, quei servizi, che rende ora il Belgio e sembrano peso superiore alle forze del piccolo regno.

L'Europa si è dunque divisa l'Africa lasciando all'Italia l'osso più duro, le popolazioni meno selvagge e più bellicose, il territorio più ingrato e spoglio d'ogni risorsa, la regione meno propizia ai commerci, all'emigrazione, gli approdi più inutili alla potenza militare e politica, nel " corritoio " del Mar Rosso, *via delle genti*, sino a che piace a Carlo Cattaneo affermare e ripetere ad Agostino Depretis, ma una via di cui l'Inghilterra, che la dichiarò già la sua *corda sensibile*, non lascierà mai ad altri le chiavi, e quindi in piena balìa di essa, e d'altra parte accessibile a tutte le influenze francesi per la via di Oboc e Gibuti, a tutte le influenze russe col pretesto della religione, trasportando cioè colà il conflitto che non si osa dichiarare, pel timore di ben più vasta e terribile conflagrazione, in Europa.

182. *L'Italia di fronte all'Abissinia.* — Già avvertii come l'Abissinia, che per dieci anni aveva accolto con benevolenza i nostri esploratori ed avviate coll'Italia amichevoli relazioni

di commercio, cominciò a mostrarsi diffidente e sospettosa subito dopo l'occupazione di Massaua, d'Arafali e d'Archico. Veramente al Ferreri ed al Nerazzini non venne fatto di notare alcun malumore, chè anzi il Negus disse loro e scrisse a Re Umberto preferire gl'Italiani ai Turchi. Ma intorno a lui anche quei due videro gente sospetta, greci, russi, forse anche francesi, che continuavano a metter male. Una corrispondenza abissina da Adua narrava, che il Negus aveva ricevuto la missione piuttosto duramente e le aveva dichiarato, che crederebbe all'amicizia dell'Italia quando questa si fosse limitata a Massaua, avesse sgombrato Archico, Moncullo e Arafali, rotto ogni relazione con Menelic, di cui si paventavano la potenza crescente e gl'intrighi, e concluso un trattato che assicurasse all'Abissinia libertà ampia di commerci a Massaua (1). Anche nello Scioa l'occupazione di Massaua fece cattiva impressione, tanto più perchè fatta senza prevenire l'Abissinia, asserendo anzi di esser con essa d'accordo, e l'atto si giudicò " come un preludio di guerra certa e prossima fra l'Italia e l'Abissinia " (2).

Infatti, non appena le truppe italiane occuparono poi Saati, si fecero manifesti i segni del mutato animo degli Abissini verso di noi; ras Alula montò su tutte le furie, ricusò di marciare alla liberazione di Cassala, e si arrese solo dopo la promessa del comandante Saletta, che si sarebbe fatto un trattato di amicizia fra i due paesi (3). La necessità di questo accordo era sempre più evidente; il Ferreri ed il Nerazzini lo reputavano condizione essenziale della nostra permanenza a Massaua (4),

---

(1) La lettera è riprodotta nel dispaccio del regio ambasciatore a Pietroburgo (Greppi) al ministro degli affari esteri (Mancini) del 25 giugno 1885, togliendolo dal « Journal de Saint-Pétersbourg », che la tradusse dall'« Afret ». *Libro Verde*, Massaua, pp. 38 e 39.

(2) Lettera del conte P. ANTONELLI da Entoto, 9 aprile 1885, nel « Bollettino della Società geografica », 1886.

(3) *Blue Book*, Egypt, n. 2, 1886, pag. 52, diario di Marcopulo bey, e cfr. il dispaccio Cameron a Egerton, pag. 41.

(4) *Tribuna* del 19 settembre 1885.

e il Governo italiano mostrò di tenere in gran pregio i loro consigli. Però " all'atto pratico non ne fu tenuto verun conto, e si andò innanzi, come da parecchio tempo, senza un chiaro concetto di ciò che si volesse o si dovesse fare, accostandoci ora agli Abissini, ora ai loro nemici, nella lusinga che fosse cosa facile vivere in buona armonia con entrambi „ (1). Infatti, mentre si mandavano medici e soccorsi a ras Alula per medicare i suoi feriti nella battaglia contro Osman Digma, si accoglieva solennemente a Massaua il cantibai degli Habab, inimicissimo di quello, ad onta delle proteste di ras Alula e contro i consigli di Marcopulo bey, del colonnello Chermside, di quanti conoscevano le cose d'Africa.

Continuavano intanto gli intrighi presso il Negus, specie per opera di un medico greco G. Parisis, sottentrato nell'influenza al Naretti. A dimostrare come facessero rapido cammino basterebbe la citata lettera di Pietro Antonelli dallo Scioa, e l'altra lettera del Negus a Menelic, letta più tardi, il 7 luglio 1887, in Senato (2), dove gl'Italiani già si considerano come " gente fiacca, intriganti, ambiziosi, che vengono qui per arricchirsi, perchè nel loro paese sono troppi e miserabili „, e chi più ne ha ne metta. Vero è che anche il Parlamento italiano discuteva oramai con frequenza di politica coloniale. Nell'aprile Alfredo Baccarini censurava lo spediente di includere le spese d'Africa nel bilancio, invocando leggi speciali, come si presentarono quasi sempre di poi. Il 16 giugno, in occasione della discussione del bilancio degli esteri, la Camera si fece eco dei malumori, delle inquietudini, delle delusioni che agitavano il paese. L'on. Sormanni-Moretti chiese l'assicurazione " che non si sarebbero fatti altri passi innanzi „, e l'on. Agostino Ricci, tornato allora dall'Africa, sconsigliò qualsiasi spedizione nel-

(1) L. Chiala, *op. cit.*, pag. 285. — *Libro Verde*, Massaua, doc. 31 ann., pag. 41.

(2) *Opinione*, 20 dicembre 1886, e *Atti del Senato*: il testo di entrambe è in L. Chiala, pp. 288-290.

l'interno. Seguirono altri attacchi vigorosi e fiacche difese, sì che fu approvata una mozione di fiducia nel Ministero; ma poco appresso, essendosi accolto il bilancio degli esteri con 163 voti su 322 votanti, appena uno più del necessario, il Ministero si dimise, e fu ricomposto sostituendo a P. S. Mancini il conte di Robilant.

Al conte di Robilant, chiamato al Ministero degli esteri, mentre non aveva approvato la spedizione di Massaua " avvenuta senza criteri ben determinati e senza precisi obbiettivi „ (1), ripugnava di trattare l'Abissinia con tanta solennità d'ambasciate, di donativi, di riguardi, da far credere che noi avessimo un'idea smisurata della sua potenza ed un assoluto bisogno del suo appoggio; però riconosceva, che " condizione indispensabile perchè l'occupazione di Massaua non ci lanciasse in pericolose avventure e ci fosse di minor danno, si era lo stabilimento di buone relazioni coll'Abissinia „ (2). Intanto il 2 dicembre, il colonnello Genè, mandato a sostituire il Saletta, occupava definitivamente Massaua, allontanandone il presidio e l'amministrazione egiziana (3).

E di nuovo la Camera udì opposti criteri di politica coloniale, quando gli on. Francesco De Renzis e Luigi Canzi, il 5 dicembre, interpellarono il ministro di Robilant sugli avvenimenti di Massaua. Insisteva Luigi Canzi, mostrando che cotesto possedimento " ha tutti i danni e nessuno dei vantaggi di una colonia territoriale „ additando l'esempio della Germania; insisteva l'on. presidente del Consiglio, dichiarando che Assab e Massaua non erano due posti militari, ma due stazioni commerciali, e l'on. di Robilant proclamava, che " quando la bandiera s'innalza in qualche sito, se l'onore nazionale è impegnato, la non si ammaina più „, ammonendo coloro che citavano l'esempio della Germania, che gl'Italiani avrebbero dovuto

(1) Discorso al Senato, 7 luglio 1887.
(2) Discorso citato, 7 luglio 1887.
(3) *Doc. diplom.*, Massaua, doc. 48, pag. 56.

anche imitare i Tedeschi, fondare cioè fattorie all'estero, e quando fossero fiorenti e prospere, allora, ma allora solo invocare la protezione del Governo.

Però gli animi non erano tranquilli. L'entusiasmo era ormai spento e le delusioni prendevano un deciso sopravvento. L'on. U. Di Sant'Onofrio, mutato avviso, dichiara nettamente alla Camera il 23 gennaio 1886 d'aver " paura che l'Italia si metta sulle braccia un nuovo Tonchino „. L'on. Gio. Battista Riccio avverte, due giorni dopo, che " siamo a Massaua da un anno e ancora non si è fondata in quei paesi una casa di commercio „, laonde si può dire " che noi spendiamo senza costrutto il danaro dei contribuenti „. Il 15 marzo l'on. R. Maurigi pare ancora più inquieto: " Andiamo incontro evidentemente a pericoli abbastanza gravi „. Ma l'on. Di Robilant rassicura tutti: rispondendo lo stesso giorno all'on. G. Pantano, dichiara che " a Massaua ci siamo, ci restiamo e non ci troviamo male „; ma poi, tra l'ilarità della Camera, aggiunge altresì, che " il giorno in cui non ci convenisse più di restare, ce ne andremo „.

In principio del 1886 veniva inviato in missione al Negus il maggior generale Giorgio Pozzolini, cui si univano Saad effendi, con doni e ringraziamenti del Governo egiziano per la liberazione delle guarnigioni di Galabat e di Ghirro, e il capitano Harrison Smith, con lettera della Regina Vittoria. La missione è inviata col proposito, schiettamente confessato dal Ministero alla Camera, di concludere col Negus accordi di amicizia e di buon vicinato (1). Ma il Negus era troppo lontano, combattendo allora con Menelic contro i Galla, nel sud; le sue intenzioni non sembravano abbastanza sincere; e tutto l'orizzonte europeo, in quella primavera del 1886, si oscurava troppo, per rischiare una nuova spedizione Cameron. Però il richiamo della missione

(1) Camera dei deputati, 23 gennaio, discorsi Di Sant'Onofrio e Di Robilant; Ivi, 30 gennaio, discorsi Maurigi e Di Robilant. Cfr. anche *Doc. diplom.*, Massaua, doc. 54 e seguenti, pag. 59 e seguenti.

Pozzolini fu grave errore, che disgustò gli Abissini, i quali l'avrebbero accolta come accolsero lo Smith. Questi, infatti, continuò il viaggio tutto solo e per suo conto, consegnò la lettera della Regina, e contribuì non poco a placare il Negus verso di noi, e specialmente ras Alula, che aveva veduto messa in dubbio e tenuta in così poco conto la sua parola, e già minacciava di assalirci.

183. *Dogali.* — Era tuttavia sembrato al capitano Smith che il Negus fosse placato e desideroso di rendersi amici gli Italiani. Ma il mancato invio della promessa ambasceria, il sapere che nel Parlamento italiano ministri e deputati si burlavano, al postutto, di lui, le esagerazioni con le quali tutto ciò gli veniva tradotto nella sua propria lingua e messo innanzi da emissari francesi e russi, non erano veramente tali da provvedere a quello che pur sembrava a tutti necessità suprema, il nostro buon accordo coll'Abissinia. E n'era convinto il Governo italiano, che fece quanto era in lui perchè non partissero la spedizione Porro per l'Harrar e la spedizione Salimbeni pel Goggiam. Infatti la prima veniva distrutta nell'aprile del 1886 a Gildessa, in via per l'Harrar, senza che il Governo potesse neanche pensare a chiederne soddisfazione alle tribù selvagge cui venne attribuito l'eccidio, e la spedizione Salimbeni si trovò subito esposta a gravi difficoltà, in seguito all'occupazione di Ua-a, compiuta il 13 novembre 1886 dai nostri irregolari, per arrestare le scorrerie di Debeb, un capo di predoni delle vicinanze.

Il Governo italiano procedeva sempre verso l'Abissinia come verso un popolo ignorante e barbaro, che si reputava non solo lecito ma facile ingannare. A. Salimbeni presentava come ingegneri, venuti con lui per costruire ponti e chiese, il maggiore Piano e il tenente Savoiroux, come se ras Alula non avesse modo di conoscere il vero esser loro. Come infatti lo conobbe e seppe dell'occupazione di Ua-a e di Saati, fece incatenare tutta la spedizione e si preparò a marciare sopra Massaua. Qualche notizia di siffatte ostilità per la via del Cairo e di Londra — perchè allora era rotto il cavo sottomarino

diretto — pervenne a Roma; ma a chi gliene domandò notizia alla Camera, il ministro Robilant rispose seccato, fra l'ilarità della maggioranza, che non poteva " pubblicare i bollettini della guerra ", e invitava a non " attaccare tanta importanza a quattro predoni, che possiamo avere tra i piedi in Africa " (1). E poichè l'on. Di Rudinì deplorava mitemente che in luogo di una politica di *conservazione*, come era ormai nell'animo di tutti, si facesse in Africa una politica di *espansione*, l'on. Di Robilant non lo negò recisamente, anzi, troppo ricordandosi d'esser militare, aggiunse, che " certamente il generale Genè potrebbe essere indotto ad occupare una posizione migliore, anche per dare, tirando partito delle circostanze, una severa lezione a chi lo attaccasse " (2).

Il 25 gennaio 1887, ras Alula aveva attaccato infatti il piccolo forte di Saati ed era stato respinto. Il 26 un distaccamento di fanteria, con due mitragliatrici. che recava viveri a Saati sotto il comando del tenente colonnello De Cristofori, venne d'improvviso assalito presso Dogali e distrutto. Pur troppo i nostri ufficiali superiori ignoravano quasi tutti la storia delle guerre abissine, le battaglie di Gundet, di Gura, di Metemma, e come il Governo credeva d'aver a che fare con *pochi predoni*, quelli ritenevano che 500 nostri fantaccini e pochi artiglieri avrebbero facilmente resistito a tutte le *orde abissine*. Solo la sera di quella funesta giornata si cominciò a capire, che di fronte a cosiffatte sorprese " le nostre forze disponibili e alla mano erano pochissime ", e si richiamarono immediatamente i distaccamenti di Saati e di Ua-a e quello isolatissimo di Arafali (3). Sebbene il generale Genè, nel suo infelicissimo dispaccio, non facesse il menomo cenno dell'eroismo degli

(1) Camera dei deputati, 24 gennaio 1887, risposta all'interpellanza De Renzis.

(2) Camera dei deputati, 26 gennaio 1887.

(3) *Doc. dipl.*, Massaua, doc. 71 e 72 del 29 gennaio 1887, il comandante superiore delle regie truppe d'Africa (Genè) al ministro degli affari esteri (Di Robilant), pp. 73-75.

ufficiali e dei soldati, si seppe che i nostri erano caduti da eroi, vendendo così cara la loro vita " da scompigliare le orde di ras Alula e diffondere in tutta l'Abissinia la più profonda impressione ".

In Italia quell'eccidio, di non grande importanza militare, annunciato alla Camera ed al Paese nel modo il più infelice, parve una sventura nazionale. Ed io mi riconfermai nell'opinione, che un popolo così impressionabile dovesse chiudersi a Massaua ed attendervi gli avvenimenti, rinunciando a qualsiasi espansione fra genti infide ed ostili. Il Governo aveva mostrato di non saper coltivare dapprima le buone disposizioni del Negus verso l'Italia, di non saperle mutare poi, quando gli pareva diventato avverso. Dal momento che Massaua, nelle gravi complicazioni della politica europea, pareva a quei nostri uomini di Stato " una gran seccatura ", bisognava far di tutto per non accrescerla, non trattenere la missione Pozzolini, non allargare l'occupazione oltre lo stretto necessario per la difesa di Massaua, e intanto studiare, studiare molto, gli amici e gli avversari coi quali s'aveva a fare in quei paesi, per conoscerne esattamente il numero, le risorse, il modo di combattere, e mandar tra loro non ufficiali superiori, ma abili agenti commerciali, con molti doni, con molti denari, per isventare tutti gl'intrighi francesi e russi contro di noi. Questo non si seppe fare nè allora nè poi, e per questo ci colpì tra capo e collo l'eccidio di Dogali, che fu il principio di una serie di errori e di disastri, chiusa, giova sperare per sempre, con una delle più grandi sconfitte che potenza europea abbia mai subìto tra barbare genti.

Capo XIV.

Da Dogali ad Adua.
Politica eritrea e politica coloniale.

184. *Incertezze e contrasti militari, diplomatici e parlamentari.* — Dopo il fatto di Dogali, rimanevano due vie da seguire: ascoltare la voce del patriottismo e con energia di propositi e con sincera abnegazione, con sufficienza di mezzi e sicura conoscenza dell'impresa ristaurare la fortuna della colonia ed il prestigio delle armi nostre; ovvero tornare al primo proposito, così malamente abbandonato, riducendoci a Massaua ed alla cinta de' suoi forti. Al solito, prevalsero le mezze misure. Il Governo domandò al Parlamento un credito di cinque milioni, che anche la Camera pressochè unanime (1) assentì, ma tra le più fiere censure, con una sfilata di ordini del giorno avversi al Governo, e mentre da più parti s'invocava l'abbandono dell'impresa e persino di Massaua. Solo l'on. Giorgio Pozzolini dichiarò, fra i rumori della Camera, che era necessario " affacciarci sopra l'altipiano abissino e stabilirvici „, e l'on. F. Crispi avvertì " che non potremo restare chiusi a Massaua, ma dobbiamo spingere più oltre lo sguardo „. Il Ministero, di mala voglia, tentò di rimanere, in attesa di un voto esplicito, e il voto venne quasi subito, preceduto da una pioggia fitta di interpellanze, con qualche accenno a tumulti di piazza. Allora si dimise definitivamente e fu ricomposto cogli on. Crispi e Saracco, come per significare che si voleva una maggiore energia d'azione, ma con molta economia, e cogli on. Bertolè-Viale e Zanardelli.

Subito dopo Dogali il generale Carlo Genè aveva mostrato " la necessità di una pronta e decisiva rivincita „; suggeriva all'uopo l'invio immediato di un vero corpo di spedizione di otto o diecimila uomini, oltre ai rinforzi già chiesti prima, che sommavano ad altrettanti. Consigliava inoltre l'alleanza effettiva

(1) Con 317 voti favorevoli e 12 contrari. Tornata del 3 febbraio 1887.

con tutte le tribù indigene avverse all'Abissinia e coi ribelli del Sudan, affinchè Osman Digma muovesse verso Adua, e i suoi luogotenenti da Metemma marciassero su Gondar, e chiedeva i mezzi per provocare in Abissinia una di quelle ribellioni o insurrezioni ond'è piena la sua storia. E a cotesta maniera occupare il paese dei Bogos e l'Asmara, per aver la via libera verso il Sudan orientale, procurarci una posizione militare sull'altipiano ed estendere la nostra influenza nell'Africa centrale (1).

Mi pare utile ricordare talune considerazioni che il ministro Di Robilant, poco prima di lasciare il potere, opponeva a questo disegno troppo esclusivamente militare, anzi soldatesco, considerazioni che, purtroppo, i successori di lui non tennero in verun conto. Dopo aver ricordato " l'enorme sforzo e l'enorme dispendio della spedizione inglese in Abissinia, compiutasi in un tempo nel quale il reame etiopico era ben lungi dall'aver raggiunto politicamente e militarmente la potenza che attualmente possiede ", il Ministro poneva " come assioma fondamentale, che se dobbiamo accingerci ad una campagna in Abissinia, questa dev'essere preordinata e condotta con mezzi così sicuramente efficaci e potenti da escludere ogni più remota contingenza di insuccesso... Se una nostra volontaria impresa in Abissinia non avesse la pienezza del successo, io stimo che sarebbe più di un'amara sventura: *sarebbe fatale evento, che peserebbe lungamente sull'Italia.* Una spedizione in Abissinia non è quindi opera prudente, se non si adoperano mezzi nostri, soldati, navi, danaro, in così larga copia, che rimuovano ogni alea o pericolo " (2). Ora, consacrare all'impresa abissina buona parte dei nostri apprestamenti militari e finanziari, mentre si agitavano in Europa questioni gravissime, dalle quali poteva dipendere l'avvenire del nostro paese, era follia. S'aggiunga che non pareva facile " impigliarsi nel dedalo intricato e malfido delle

(1) *Doc. dipl.*, Massaua, dispaccio n. 72 del 29 gennaio 1887 sopra cit.
(2) *Ivi*, il ministro degli affari esteri (Di Robilant) al comandante superiore delle regie truppe in Africa (Genè), doc. 79 del 18 febbraio 1887, pp. 80-83.

alleanze africane „; che il Governo inglese aveva troppe ragioni per non vedere di buon occhio la nostra lotta coll'Abissinia, unico antemurale contro la rivolta musulmana nell'Africa orientale; che la nostra alleanza coi Mahdisti sarebbe stata poco meno che un tradimento verso gli amici di Londra; e che quanto alle ribellioni nella stessa Abissinia ed agli aiuti sperati da Menelic, non se ne poteva tener gran conto, come di elementi incerti e malfidi. Per queste ragioni, ed anche perchè la stagione non consentiva ormai operazioni militari in quel paese, venne differita ogni deliberazione.

Come venne in discussione alla Camera, alla fine di maggio, il bilancio della guerra, gli umori parevano anche meno propizi ad una grossa guerra. Le intenzioni del nuovo Ministero erano note solo vagamente, ma sapevasi a un di presso, che i Ministri non solo volevano riprendere Saati, Ua-a ed Arafali, ma nutrivano proponimenti più audaci. Ferdinando Martini non esitò a contrapporvi la proposta del richiamo delle truppe dall'Africa, dimostrando che l'Abissinia era abitata al postutto da gente, a suo modo, civile, fiera della propria indipendenza che aveva difesa da secoli con invitta costanza, che meritava qualche rispetto. Ruggiero Bonghi giudicò fantastico il sogno di una guerra all'interno, ed anche più fantastico quello di incivilire l'Abissinia coi commerci e le strade ferrate. Ma allo stringer dei conti quasi tutti furono dell'avviso del Governo, che si dovesse lasciar a questo la mano libera, per " affermare il nome d'Italia nelle regioni africane e farvi anche tuonar il cannone al momento opportuno „ (1). Infatti pochi giorni dopo il Ministero presentava alla Camera un disegno di legge, per essere autorizzato a spendere venti milioni in una spedizione militare in Africa. E sebbene non mancassero oratori, i quali avrebbero voluto porre limiti all'azione del Governo, prevalse il partito di non metterne alcuno, il quale, per verità, a guerra

(1) F. Crispi, min. dell'interno, 3 giugno 1887, Camera dei deputati.

dichiarata e di fronte al nemico, era il solo serio e degno di un'assemblea politica (1).

Così veniva richiamato il generale Carlo Genè e mandato in suo luogo Tancredi Saletta, che era stato capo della prima spedizione. Con Reale decreto 17 aprile 1887 tutti i servizi d'Africa venivano messi alla dipendenza del Ministero della guerra, affidando al comandante superiore in Africa il comando di tutte le truppe e la direzione di tutti i servizi ivi costituiti, di qualsiasi amministrazione dello Stato facessero parte (2). Siffatto ordinamento preludeva allo stato di guerra, che venne dichiarato il 2 maggio, notificando alle potenze il blocco della costa, da Anfila fino al punto di fronte all'isola Dufnein, e vietando qualsiasi comunicazione con l'Abissinia ed i suoi abitanti (3). Non si poteva però estendere il blocco ai possedimenti francesi di Tagiura, e quasi non bastasse, si accordarono speciali agevolezze a monsignor Touvier ed ai suoi lazzaristi francesi in Massaua stessa, di dove avrebbero dovuto essere fin d'allora espulsi, con le leggi vigenti nel Regno (4).

Pure si sperava ancora di evitare la guerra. Laonde quando il Governo inglese, di ciò pregato dalla Germania, offrì d'interporsi fra l'Italia e l'Abissinia, il Governo italiano dichiarò di accettare di buon grado coteste pratiche amichevoli e indugiare le ostilità purchè non oltre la fine del novembre; aggiunse di non aspirare a veruna annessione di territorio che propriamente appartenesse all'Abissinia e di essere disposto a concludere un trattato di commercio a questa favorevole (5).

---

(1) Autorizzazione di un credito di 20 milioni per spese militari in Africa, Legisl. XVI, Sess. I, n. 214, e relaz. De Zerbi, n. 214 *a*, approvato dalla Camera il 30 giugno 1887 con 188 voti contro 39, dal Senato l'8 luglio. Un ordine del giorno favorevole al Governo aveva avuto il 24 giugno nella Camera 277 voti contro 37.

(2) *Doc. dipl.*, Massaua, doc. 91 e annesso, pp. 89 e 90.

(3) *Ivi*, doc. 93, il ministro degli affari esteri (Depretis) alle ambasciate e legazioni d'Italia all'estero, del 4 maggio, pag. 98.

(4) *Ivi*, doc. 99 e annessi, pp. 107 e seguenti.

(5) *Ivi*, doc. 141 del ministro *ad interim* degli affari esteri (Crispi) al regio incaricato d'affari in Londra (Catalani), del 12 ottobre 1887, p. 149.

Più tardi confessò anche il minimo delle nostre esigenze per la conclusione della pace: il Negus chieda scusa dell'ingiusto attacco di Dogali; restino all'Italia Saati, Ua-a e la valle di Ailet; Ghinda sia frontiera abissina, venga riconosciuto il protettorato dell'Italia sugli Assaorta e gli Habab, la sua sovranità sul Senahit, e si concluda un trattato di commercio e di amicizia fra Italia e Abissinia (1).

La missione inglese, affidata a sir Geraldo Portal, segretario di sir E. Baring, ebbe un completo insuccesso; dopo le consuete difficoltà, per poco non fu trattenuta prigioniera da ras Alula prima, poi dal Negus, il quale, insieme a tutti i suoi feudatari, si preparava alla guerra (2).

Non ebbe miglior esito l'opera del conte Pietro Antonelli presso Menelic, re dello Scioa, che si professava sempre amico nostro e disposto ad intromettersi a nostro favore. Sin dal 1876 egli aveva bene accolta la nostra spedizione scientifica, aveva donato al suo capo Orazio Antinori la stazione di Let Marefià, che fu per tanti anni il punto di convegno di tanti esploratori italiani in Africa. Nel maggio 1883 aveva firmato un trattato coll'Italia e si erano iniziate carovane commerciali tra Assab e lo Scioa per la via dell'Aussa, dopo aver anche coll'anfari di questa tribù stipulato un trattato (3). Ma come seppe dell'occupazione di Massaua, Menelic e più la regina Taitù, signora dell'animo di lui, si mostrarono avversi agl'Italiani e furono calmati soltanto con carichi d'armi e di munizioni. Dopo l'eccidio di Dogali, Menelic offrì i suoi buoni uffici per mettere pace tra l'Italia e il Negus, ma troppo tardi e con troppo evidente intento di mostrare a noi amicizia per avere in cambio nuovi mezzi di far la guerra contro i Galla, salvo a mettersi

(1) Lo stesso allo stesso, 29 ottobre 1887, *Libro Verde*, doc. n. 156.

(2) *Doc. dipl.*, Massaua. Per la missione Portal vedi i documenti numeri 157 a 161, 163 a 175 ed altri seguenti fino al 196, pp. 163-187, e cfr. *Sulla mediazione inglese fra l'Italia e l'Abissinia*, Bologna 1887.

(3) *Doc. dipl.*, Convenzione fra l'Italia ed il capo supremo di tutti i Danachili (?!), sultano Mohammed Anfari. Legisl. XV, Sess. I, doc. XLI.

poi, anche nella controversia del suo sovrano con noi, dalla parte del vincitore (1). Non v'era dunque più alcuna speranza di uno scioglimento pacifico; come scriveva il Negus, " i cavalli sono sellati, le spade sono sguainate „, e bisognava rimettersi al giudizio dell'armi.

185. *Spedizione San Marzano.* — L'Italia aveva naturalmente seguito il noto adagio: *si vis pacem, para bellum*, mandando in Africa una spedizione di ventimila uomini, comandata dal generale Asinari di San Marzano. L'on. Crispi, nel suo discorso di Torino, alludeva chiaramente ad una azione decisiva, e tale la desideravano il comandante in capo, i generali Genè, Lanza, Baldissera e Cagni, mandati con lui, e tutti, sino all'ultimo soldato. Chi poteva credere la spedizione si sarebbe limitata a rioccupare Saati, far qualche ricognizione a Sabarguma, all'Agametta e sotto Ghinda, e recarsi a constatare nell'aprile, dopo la ritirata del Negus, il numero dei cadaveri e delle carogne sparse nel campo nemico? Già il corpo di spedizione era stato costretto ai primi indugi per attendere il ritorno della missione Portal, e quando, il giorno di Natale, essa tornò indietro col più completo insuccesso ed assicurando che il Negus, alla testa di un numeroso esercito, marciava contro di noi, tutti ne furono lieti. Infatti si fece un passo avanti, poi un altro; si accampò tra i forti di Saati, in faccia al nemico, che non osò attaccarci. Passarono così cinque mesi, senza essere attaccati, senza attaccare, durante i quali, sotto il torrido clima, ufficiali e soldati gareggiarono di abnegazione, di attività, di pazienza (2). Il Paese non era meno impaziente dell'esercito e da Roma si mandavano telegrammi

---

(1) *Doc. dipl.*, Massaua, n. 162, pag. 165, n. 176, pag. 173. — Istruzioni del ministro degli affari esteri (Crispi) al conte Antonelli e al regio console in Aden (Cecchi), pag. 174.

(2) *Spedizione italiana in Abissinia*, pensieri di un ufficiale superiore, 76 pagine con carta, Roma 1887; — San Marzano, *Relazione* sulle operazioni militari eseguite nell'inverno del 1887-88 per la rioccupazione di Saati, con carta, Roma 1888.

palesi, che si smentivano segretamente; imperocchè anche allora chi era al governo temeva di perdere non tanto una battaglia, quanto il potere. Vero che il San Marzano non avrebbe potuto andar molto oltre, per strade e monti poco conosciuti, senza i mezzi necessari; il che lo Stato maggiore ignorava quando la spedizione si preparò e si inviò, ed imparò quando si trovò impotente di fronte al nemico. Ma come il Negus, privo ormai di viveri e costretto a difendere altre parti dell'impero, levò il campo, fu errore gravissimo voler continuare a dirigere le operazioni militari da Roma, lasciando allontanare il nemico con tutti i suoi, quando lo si poteva, a breve distanza dagli accampamenti, sgominare, con punizione per alcuni anni efficace (1).

186. *Da Saati ad Asmara e Cheren.* — Un mese dopo, il 2 maggio 1887, il generale di San Marzano con la maggior parte dell'esercito ritornava in Italia, ed al comando della colonia rimaneva, con poche truppe, il generale Antonio Baldissera. Egli aveva, se non altro, un concetto chiaro della situazione dell'Italia in Africa. Bisognava conservare Massaua con pochi chilometri tutto intorno, quanti erano necessari alla difesa, considerandola come una stazione marittima sulla via

(1) Il conte ANTONELLI, in una sua lettera da Let Marefià del 10 giugno 1888, narra che l'esercito abissino non attaccò gl'Italiani perchè molti s'impaurirono di un pallone innalzato dai nostri per esplorare le posizioni nemiche, ed altri di una improvvisa proiezione di luce elettrica, per cui in un attacco rimasero illuminati nel cuor della notte come in pieno sole (*Doc. dipl.*, Massaua, loc. cit., pag. 203). Più probabilmente gli Abissini, come è loro costume, aspettavano d'esser attaccati fuor dei forti, in terreno propizio alla difesa, dove potessero spiegare la tattica loro.

Lasciato il campo, il Negus chiese pace. « Restiamo nel trattato che ci hanno fatto fare gl'Inglesi con gli Egiziani. Questa Etiopia, che mi fu data da Dio, è il mio Regno; lasciate dunque il mio paese e state nel vostro. Se Dio mi dà la forza, voi da una parte e io dall'altra, potremo combattere quei Dervisci selvaggi, e li distruggeremo, allargando il nostro paese. Ciò sarebbe preferibile. Io sono cristiano come voi: siamo fratelli; la discordia nostra serve solo a far ridere gli altri. Ras Alula ha fatto quel che ha fatto senza scrivermi e neppure voi altri mi avete detto nulla. Quello che avvenne è opera del diavolo... Voi siete venuti a combattere nel mio paese, io non sono venuto nel vostro: restiamo ciascuno nel nostro... » (*Doc. dipl.*, Massaua, doc. 218, annesso I, pag. 209).

delle Indie e un approdo necessario delle carovane dell'Abissinia e del Sudan orientale; ovvero acquistare una posizione strategicamente dominante sull'altipiano eritreo e per forza di influenze economiche e d'assimilazione civile conquistare l'Abissinia e i paesi finitimi. A tal uopo il Baldissera comprese la necessità di organizzare un corpo di milizie indigene sotto il comando di ufficiali italiani, come aveva fatto lord Clive nel Bengala, e come adoperano tutti gli Stati liberi, che non possono con altro mezzo presidiare e difendere lontane colonie: a parte anche la questione, se in uno Stato costituzionale sia lecito al Governo condurre lontano dalla patria l'esercito che ha missione di difenderne i confini.

Ma forse anche il Baldissera non fu abbastanza vigilante ed energico con elementi i quali era necessario dominare col terrore e tenere in continuo sospetto. Così l'8 agosto 1888 un distaccamento mandato ad assalire Debeb a Saganeiti, sorpreso da tutte le forze nemiche, che doveva invece di sorpresa assalire, venne distrutto, con la morte del capitano Cornacchia e de' suoi valorosi ufficiali. Frattanto Menelic si ribellava a Re Giovanni, e Antonelli lo assicurava, che quando le sue forze muovessero davvero contro il Negus, gl'Italiani lo fornirebbero di nuove armi e munizioni, e marcierebbero su Asmara. Non si aveva torto di credere ad una finta, chè infatti s'aveva poco dopo notizia che Giovanni e Menelic erano più amici che mai, ed anzi colui, assicurate le spalle, muoveva contro i Dervisci per vendicare l'incendio di Gondar e gli eccidi di Gura.

Il 9 e 10 marzo 1889 si combatteva presso Metemma, tra Abissini e Dervisci, una battaglia campale, nella quale il Negus cadeva ferito a morte e il suo esercito era messo in fuga. Così l'impero si trovò conteso tra vari pretendenti. Al generale Baldissera parve subito necessario far argine ai Dervisci vittoriosi, che già cercavano di aprirsi una via al mare, ed opportuno occupare alcune posizioni avanzate sull'altipiano etiopico. Già il 2 febbraio 1889 il maggiore Di Majo aveva compiuta una

ricognizione a Cheren, che venne occupata, con tutto il paese dei Bogos, il 2 giugno. Il 13 marzo dello stesso anno alcuni nostri irregolari occupavano l'altipiano d'Agametta, ed il 3 agosto, dopo una ricognizione compiuta venti giorni prima dal colonnello Piano, il generale Baldissera occupava l'Asmara. Costruito il forte di Agordat, nel centro del territorio dei Beni-Amer, diventato protettorato italiano con la convenzione dei 4 dicembre 1885, il confine della colonia veniva portato fino al Belesa, al Mareb ed a Muna. E dominando dall'Asmara a Cheren la catena delle montagne, il Baldissera già meditava l'occupazione di Adua, affinchè, chiudendo e validamente fortificando gli sbocchi del gruppo montuoso, riuscisse più facile imporre all'Abissinia la nostra civiltà, attrarre a Massaua i commerci, dominarne la politica. Senonchè essendo fatto segno a molteplici accuse e per giunta malato chiese ed ottenne il suo richiamo (14 novembre 1889). Poco dopo il generale Orero marciava su Adua (26 gennaio 1890), dove Italiani e Tigrini celebravano l'anniversario di Dogali, giurandosi eterna amicizia. Esclusa l'idea di limitarci a Massaua, si reputava necessario avere una base di difesa abbastanza ampia, dominare il Tigrè, staccarlo dagli altri reami etiopici ed associarlo ai nostri interessi ed ai nostri destini.

187. *Le conquiste africane e il Parlamento.* — Il 17 marzo 1888, discutendosi alla Camera dei deputati il bilancio degli affari esteri, vennero chiesti al Ministero schiarimenti e notizie sulle cose d'Africa. L'on. Francesco Crispi, succeduto all'on. Depretis alla Presidenza del Consiglio ed al Ministero degli Esteri, rispose confermando gl'intendimenti del Governo. " Noi non abbiamo in animo di conquistare l'Abissinia. Sarebbe follia pensarlo, perchè, se anche questa conquista si facesse, saremmo poscia costretti, come l'Inghilterra, ad abbandonare quel paese. Noi avevamo promesso a voi e al Paese di riprendere le posizioni che ci erano state tolte dopo i dolorosi casi di Dogali, e di occupare una linea di difesa ai possedimenti nostri. Potrei dire, o signori, che il nostro programma è in gran parte compiuto „.

Ma nella Camera e più nel Paese parve, nè del tutto a torto, che i venti e più milioni della spedizione San Marzano fossero stati proprio gittati. L'onor. Francesco De Renzis chiamò la campagna " una gloriosa inutilità „; l'onor. Ruggiero Bonghi deplorò non si fosse fatta la pace coll'Abissinia ad ogni costo, per avviarvi utili commerci e diffondervi la civiltà (1). Gli onorevoli Alfredo Baccarini, Ferdinando Martini, Baldassare Odescalchi, Giuseppe Mussi e trentaquattro altri chiesero senza più il richiamo delle truppe dall'Africa. In quella memorabile discussione l'onor. N. Marselli, di cose militari studiosissimo, avvertì, che " l'esame di tutte le guerre africane porta a questa conclusione: che, se è difficile raggiungere un obiettivo, è difficilissimo conservarlo, quasi impossibile conservarlo senza lasciarsi trascinare in una via che inghiotte uomini, armi, danaro „. L'on. Francesco Crispi ministro giustamente censurò " la politica troppo borghese, di guardare esclusivamente agl'interessi materiali. C'è qualche cosa di più grande, ed è la dignità della patria e l'interesse della civiltà... „. La mozione per il richiamo delle truppe dall'Africa raccolse 40 voti su 342 votanti, e il Ministero, dopo questo voto, si sentì così libero e sicuro, come non era stato mai (2).

Infatti, per tutto quell'anno si accennò appena all'Africa con qualche interrogazione isolata, e il 28 gennaio 1889, aprendosi la terza sessione della XVI Legislatura, il discorso della Corona neppure vi dedicò una parola. Poche parole bastarono a dar ragione della sottomissione del sultano di Opia al protettorato dell'Italia (3), e quando si sospettò che l'annunciata occupazione dell'Asmara non avesse assenzienti tutti i membri del Governo, l'on. Sidney Sonnino eccitò i dubbiosi a salire sull'altipiano, e fare alcunchè di grandioso, anche a costo di un buco nel bilancio (4), e la Camera preferì di nulla conclu-

(1) Camera dei deputati, 2 maggio 1887.
(2) Ivi, 10, 11, 12 maggio.
(3) Ivi, interrogazione Di Rudinì, 19 marzo.
(4) Ivi, 8 maggio 1889.

dere e lasciare la mano libera al Governo. Poche parole bastarono anche per chetare i dubbi sorti dopo l'occupazione di Cheren (1). Così alcuni giorni dopo, quando la discussione si fece più ampia, disputandosi sulla prerogativa della Corona di dichiarare la guerra. Sebbene l'on. Alfredo Baccarini imprecasse contro " la nera e bisunta Circe africana ", e l'onorevole L. Marin esclamasse melanconicamente, che " da Massaua non era tornata nè una lira, nè una foglia d'alloro " (2), il Governo ebbe decisamente il sopravvento, ed acquistò la più ampia libertà di condurre a suo modo i movimenti militari ed i negoziati diplomatici.

188. *Politica scioana. Il trattato d' Uccialli.* — Re Giovanni, morendo, aveva confessato che ras Mangascià era suo figlio, designandolo a successore, e lo eccitava a non risparmiare Menelic, " l'amico degl' Italiani ". Infatti il re dello Scioa si proclamò subito " Re dei re " e chiese l'aiuto dell'Italia, invitandola ad assicurargli il Tigrè: i re del Goggiam, dei Vollo Galla, del Beghemeder, Maconnen governatore dell' Harrar, tutti lo riconobbero, salvo il Tigrè, dove ras Mangascià si proclamò legittimo erede di Giovanni. Sotto questi auspicii veniva firmato il 2 maggio 1889 il trattato di Uccialli, preparato dal conte Pietro Antonelli. Secondo questo trattato doveva essere pace perpetua e amicizia fra l' Italia e l' Etiopia (art. 1°); ciascuna delle due parti contraenti doveva essere rappresentata da un agente diplomatico accreditato presso l'altra, da consoli ed agenti consolari (art. 2). Il confine era convenuto seguendo la linea dell'altipiano: Halai, Saganeiti ed Asmara erano lasciati all' Italia, come pure Adi Nefas ed Adi Joannes, di dove il confine continuava sopra una linea retta da est ad ovest; il convento di Debra-Bizen rimaneva all' Etiopia, col divieto di costruirvi fortificazioni (art. 3, 4). Il commercio doveva esser libero, con facoltà all' Etiopia di imporre un dazio dell'8 per

(1) Camera dei deputati, 6 giugno 1889, interpellanze Sola e Bonghi.
(2) Ivi, 17 e 18 giugno 1889.

cento sul valore e di ottenere, col consenso delle autorità italiane, la libera importazione di armi e munizioni (art. 5, 6). Si convenivano infine libertà di soggiorno, di proprietà, di religione e di culto, per i sudditi dei due Stati, e tutte le altre stipulazioni consuete di altri trattati somiglianti a vantaggio e tutela dei sudditi rispettivi (art. 7 a 16). Veniva poi l'art. 17, che doveva essere segno a tante contestazioni, e nel testo consegnato nei nostri documenti ufficiali era così formulato: " Sua Maestà il Re dei Re d' Etiopia consente di servirsi del Governo di Sua Maestà il Re d'Italia per tutte le trattazioni di affari che avesse con altre Potenze o Governi ". Nelle intenzioni del plenipotenziario italiano e nella sua espressione letterale, il trattato metteva in sostanza l'Abissinia sotto il protettorato dell'Italia, mentre secondo il testo amarico l'Abissinia aveva solo facoltà, non dovere, di valersi dell'Italia, ed il protettorato spariva. Delle gravi conseguenze del testo italiano Menelic si avvide solo quando l'art. 17 venne notificato l'11 ottobre 1889 alle Potenze firmatarie dell'atto di Berlino del 26 febbraio 1885 in omaggio all'art. 34; ma era troppo tardi.

Infatti Menelic aveva profittato dell'influenza e dell'aiuto dell'Italia per diventare imperatore d' Etiopia e sovratutto per assoggettarsi il Tigrè, che non ne voleva sapere, anzi avrebbe preferito il dominio italiano, come parve anche al generale Orero nella sua marcia su Adua, dove i sacerdoti, i notabili, il popolo a gara gli resero omaggio e ne chiesero la protezione. Menelic aveva mandato un'ambascieria in Italia, condotta da Maconnen, suo generale supremo e governatore dell' Harrar, al fine di riaffermare la sua amicizia e chiedere l'alta nostra protezione per la pace e la tranquillità dell' Etiopia e dei limitrofi possedimenti italiani, in modo da accrescere e tutelare i rispettivi commerci. Infatti il 1° ottobre 1889 si firmava in Napoli la convenzione addizionale al trattato del 2 maggio, con la quale il Re d'Italia riconosceva Menelic imperatore di Etiopia e questi la sovranità nostra sull'Eritrea, mentre si stabiliva una specie di lega monetaria tra i due regni ed il

Governo garentiva all'Etiopia un prestito di 4 milioni di lire colla Banca Nazionale, sulla fede degl'introiti delle dogane dell'Harrar. La convenzione venne approvata da Menelic nell'aprile, e il 16 luglio 1890 diventava legge dello Stato. Il Negus aveva notificata, è vero, direttamente la sua assunzione al trono ad alcune potenze d'Europa, ma Inghilterra e Germania, assai correttamente, gli rispondevano a mezzo dell'Italia, ed il Negus medesimo affidava all'Italia la rappresentanza dell'Etiopia nella conferenza internazionale raccolta a Bruxelles nel marzo 1890.

La politica nostra non fu allora nè schietta nè abile, e ad essa debbonsi le origini prime di tutte le sventure che vennero poi. Cotesto Menelic, che da Guglielmo Massaia e da Orazio Antinori in poi tanti italiani ebbero l'agio di studiare e conoscere, era al postutto un re barbaro, molto somigliante a quelli coi quali vennero a contatto in quest'Africa medesima i Romani. La insigne doppiezza della razza amarica era in lui veramente regale, se egli era capace di sorridere al nemico che aveva intenzione di mandare a morte e confermare con cento giuramenti una promessa che era ben deciso di non mantenere. Curioso come un fanciullo, rapace come un malandrino, subì l'influenza d'una donna peggiore di lui, che riuscì veramente a dominare lo Stato. Non diede mai prova di un grande valor militare e spiegò invece sempre la più fredda e calcolata ferocia, diffondendo molto lontano fra i Galla ed oltre, nel sud, il terrore del suo nome.

Gl'Italiani erano tuttavia riusciti ad avere su quest'uomo una influenza decisiva. Grazie alle armi fornite da noi, egli aveva potuto per anni ed anni intraprendere spedizioni militari o vere caccie umane contro i Galla ed altre popolazioni del sud, estendere i confini de' suoi Stati, accrescere le sue ricchezze non solo di bottino e di buoi, ma di schiavi. Molto prima che il negus Giovanni cadesse eroicamente sui campi di Metemma, Menelic avrebbe potuto tenergli testa e vincerlo, ma se ne guardò bene; seppe attendere, e la fortuna gli sorrise.

Pur non sarebbe bastata senza il nostro aiuto. E poichè noi potevamo darlo o ricusarlo, poichè noi eravamo pienamente liberi di fare una politica *tigrina* od una politica *scioana*, non riusciamo a comprendere come, in luogo della mistificazione del trattato d'Uccialli, i nostri negoziatori non abbiano fatto comprendere a cotesto pretendente, che per effetto dei nostri accordi coll'Inghilterra, l'Abissinia con tutte le sue dipendenze trovavasi nella nostra *sfera d'influenza*, sì che noi non avremmo tollerato alla sua Corte altre rappresentanze, altre influenze, altre autorità che la nostra. In questo caso la forma non aveva gran valore di fronte alla sostanza. Al contrario parve a noi d'aver raggiunta la meta coll'art. 17 del trattato d'Uccialli, e neanche ci venne in pensiero di mantenere a fianco del Negus uomini capaci di difendere i nostri interessi, d'impedire che le influenze, i raggiri, gl'inganni d'altri emissari avessero il sopravvento. Con una fiducia veramente ingenua, fanciullesca, lasciammo perfino i cattolici della colonia alla dipendenza di un vescovo francese, e continuammo a rispettare i Lazzaristi francesi nel cuore stesso dei nostri dominii.

189. *Le Capitolazioni a Massaua, conflitti colla Francia.* — Vero è che l'ostilità della Francia cresceva a dismisura; non potendo colpirci in Europa, a cagione dell'usbergo della Triplice alleanza, ci faceva in Etiopia una guerra a colpi di spillo. Appena il generale Baldissera, con decreti 30 maggio e 1 giugno 1888, impose una tassa municipale ed una tassa di esercizio sugli abitanti di Massaua, francesi e greci, eccitati dal rappresentante della Francia, sig. Mercinier, ricusarono di pagarla, adducendo le Capitolazioni. Il Governo italiano fece capire che coteste Capitolazioni erano decadute col dominio ottomano, al quale s'era ormai pienamente sostituita la sovranità nostra, e non potevano più essere invocate da chicchessia; ma il Governo francese tenne fermo, e cercò di mettere dalla sua, oltre alla Grecia, altre potenze, specie la Turchia e la Gran Bretagna.

Corsero allora note diplomatiche assai vibrate, ricusando

l'Italia di riconoscere potere alcuno a quel turbolento funzionario consolare, affermando la Francia che le Capitolazioni continuavano ad aver pieno vigore. Allora s'ebbe un segno sensibile del valore della Triplice alleanza; il gran cancelliere germanico avvertì il suo ambasciatore a Parigi, di " far capire che non era prudente per il Governo francese inasprire la questione, perchè se l'Italia si trovasse per ciò avvolta in gravi complicazioni non resterebbe isolata „ (1). Dal canto loro, i Governi di Vienna e di Londra aderirono pienamente alle nostre ragioni (2). La Francia tenne fermo e cercò alleati in Europa, accennando a più gravi minaccie, sì che parve prossimo a seguire un conflitto armato. Senonchè tutte le altre potenze d'Europa convennero con noi nel ritenere le Capitolazioni abolite, riconobbero di non avervi alcun interesse, e così il Governo francese fu ridotto al silenzio. Ma evidentemente non poteva subire in pace cotesto scacco diplomatico, il quale dimostrava anco una volta, che la Francia non era il più forte in Europa. Da quel giorno proseguirono attivamente i negoziati per l'alleanza colla Russia, ed a Parigi si comprese che con l'influenza della Russia si poteva ognor più mestare nell'*Abissinia ortodossa* ai danni dell'Italia e de' suoi possedimenti coloniali. Di tutto questo, come si doveva fare sin d'allora, non si tenne conto alcuno; stimava il Governo assai più utile magnificare il suo successo diplomatico in Parlamento, che prevederne e pararne le inevitabili conseguenze nella Colonia.

190. *La Colonia eritrea.* — Era, del resto, nella natura dell'uomo che dirigeva allora i destini del nostro paese di star

---

(1) *Documenti diplomatici, Massaua* (seconda serie), 8 novembre 1888, Legisl. XVI, Sess. II, doc. XVIII *bis*. Il volume si riferisce pressochè tutto alla questione delle Capitolazioni a Massaua ed all'occupazione di Zula. Vedi doc. 63 del R. ambasciatore a Berlino (De Launay) al ministro *ad interim* degli affari esteri (Crispi) del 22 luglio 1888, pag. 56.

(2) *Ivi*, doc. n. 69 del 24 luglio 1888 del R. amb. a Vienna (Nigra) al suddetto; e doc. n. 70, di pari data, del R. incar. d'affari a Londra (Catalani) al suddetto, pp. 67 e 68.

pago alle apparenze, di compiacersi della pompa esteriore, dei grandi nomi e dei vasti disegni, senza badare se corrispondessero la realtà intima, la solidità, la durata. Un decreto del 1° gennaio 1890 diede ai nostri possedimenti il pomposo nome di *Colonia Eritrea*, comprendendovi la zona del litorale dal capo Casar (18° 2′ lat. nord) a Raheita e al confine dei possedimenti francesi, ed i paesi adiacenti fino alla frontiera dell'Abissinia ed alla linea fissata dal trattato d' Uccialli. Vi si potevano ritenere compresi, sopra una superficie di 250.000 chilometri quadrati, circa dugentomila abitanti, dei quali ottomila nel capoluogo, Massaua. In pari tempo si trasformava di militare in civile il governo della Colonia, facendovi cessare lo stato di guerra che durava dal 1887, ritirando le nostre truppe dal Saraè e dall' Oculè Cusai, e adoperando ad avviarvi sicuri commerci e profittevoli colture.

Tutto questo non era bastato a placare il conflitto intorno all'effettivo valore della colonia ed all'opportunità di ampliarne o restringerne i confini. I generali che di là tornavano recavano considerazioni troppo unilaterali; veri uomini politici non l'avevano visitata ancora; viaggiatori e curiosi ne davano i più contrari giudizi. L'on. Achille Plebano vi fece una rapida corsa e tornò pieno di dubbi anche maggiori e di un grande sconforto (1); l'on. Leopoldo Franchetti ne recò invece i progetti di colonie agricole, che doveva iniziare poco di poi (2); l'on. Rocco De Zerbi ne tornò entusiasta (3). Il Governo, dal canto suo, non aveva alcun dubbio. " In Africa ci siamo e ci resteremo. Siamo nell'altipiano etiopico, donde da un lato guardiamo al Tigrè, dall'altro al Sudan... Non intendiamo di andar

---

(1) PLEBANO A., *I possedimenti italiani in Africa*, impressioni e note di viaggio, 87 pagine in-8, Roma 1887; cfr. anche la sua interpellanza alla Camera dei deputati, 5 marzo 1890.

(2) FRANCHETTI L., *L'Italia e la sua colonia africana*, 47 pagine in-8. Città di Castello, Lapi, 1891.

(3) DE ZERBI R., *L'inchiesta sulla Colonia eritrea*, 76 pagine in-8. Roma 1891.

al di là. Se approvate le leggi che vi abbiamo sottoposte, riordineremo la nostra colonia in modo che non solo vi possano accorrere i nostri operai, ma anche qualche capitalista, per recare in quel territorio i germi della civiltà e dell'operosità italiana... Il paese che occupiamo è abbastanza fortificato e ci permette di non nutrire nessun timore „ (1). Infatti nel maggio e nel giugno la Camera approvò tranquillamente la legge per l'ordinamento interno della colonia e la convenzione addizionale al trattato d'Uccialli, e per tutto l'anno non si parlò quasi più d'Africa.

Il Ministero Di Rudinì, uscito dal voto del 31 gennaio 1891, iniziò subito una *politica di raccoglimento*, ed a meglio proseguirla e ad avere nel tempo stesso una completa ed esatta idea della Colonia, aderì di buon grado ad un disegno d'inchiesta da affidarsi ad una Commissione parlamentare (2). Presieduta da un egregio magistrato, il senatore Giuseppe Borgnini, avendo nel suo seno uno dei generali più intelligenti e temperati, il Driquet, la Commissione si componeva inoltre di cinque deputati, Ferdinando Martini, Luigi Ferrari, Giulio Bianchi, Tommaso Cambray Digny ed Antonino Di San Giuliano. Pure il generale Giuseppe Gandolfi, che era stato nominato l'anno prima governatore civile della Colonia, non solo si mostrò poco propenso a cotesta inchiesta, ma nulla fece per secondarla, anzi tenne persino verso i membri di essa un contegno, a dir poco, scorretto. Talchè si potè affermare che il governo della Colonia non era mai stato così soldatesco come di poi che era diventato civile.

La Commissione constatò anzitutto, che i fatti i quali avevano dato occasione all'inchiesta erano stati poco regolari nella forma, ma si inspiravano all'interesse del paese, erano

(1) Camera dei deputati, on. Crispi, pres. del Cons., 11 marzo 1890.

(2) Camera dei deputati, interpellanze Colaianni, Cavallotti e Prinetti, 6 e 11 marzo 1891. L'inchiesta ebbe origine dalle rivelazioni del tenente Livraghi e di altri intorno ad orrori commessi dalle Autorità militari in Africa, che si accusarono di assassinii, torture e d'ogni sorta d'infamie.

dettati dalla necessità, e chiaramente dimostravano quello che tutta la storia coloniale insegna, non esser possibile mettere insieme colonie, tra genti barbare e selvaggie, con tutte le delicatezze della civiltà. Ma prima di tornare in Italia, la Commissione percorse rapidamente la Colonia, procurandoci una relazione ufficiale ed una brillante narrazione di Ferdinando Martini. Questi due documenti confermano quella che era stata sempre convinzione mia, che a Massaua era meglio non andare; che occupata Massaua era più prudente non allargarci oltre lo stretto necessario; che allargatici per una serie di errori, di avvenimenti non prevedibili, di necessità, bisognava cercare di mantenersi colla minor spesa, col minor pericolo, col minor danno. Dalla relazione del Di San Giuliano risulta che nel Samhar l'abbondanza dei pascoli consente la pastorizia; che la vegetazione lunghesso i pochi corsi d'acqua è ricca e varia; che anche altrove il suolo arabile è profondo e consente la coltivazione del dura, più nutritivo della segala e del granturco e d'assai maggior reddito; che più in alto prosperano la vite e l'ulivo, e potrebbero sorgere rigogliosi cedri, limoni ed alberi da frutta; che in altri luoghi si possono coltivare, come se ne erano fatti ottimi esperimenti, il caffè, il cotone, il tabacco (1). Ma per questo era necessario assicurare il nostro confine, allontanarne ogni possibilità di invasioni, di razzie, e delle consuete ruberie onde è piena tutta la storia di quei paesi; era necessario essere veramente padroni in casa nostra, cacciando la missione dei Lazzaristi francesi, impacciando le comunicazioni verso Gibuti perchè tutto il commercio dell'Abissinia mettesse capo a Massaua, facendo alla perfine della vera politica coloniale, là dove si era andati fino ad ora a tentoni, muovendo incontro alla fortuna come se l'Italia ne avesse fatto la propria schiava.

---

(1) Martini F., *Nell'Africa italiana*, impressioni e ricordi, 291 pagine in-8, Milano, Treves, 1891; — Di San Giuliano A., *Relazione generale della Commiss. d'inchiesta sulla Colonia eritrea*, 219 pagine, Roma 1891.

191. *I primi contrasti con Menelic.* — L'accordo tra l'Italia ed il nuovo imperatore d'Etiopia, che aveva pure tanto fondamento nel reciproco interesse, ed avrebbe dovuto durare lungamente, crescendo insieme la potenza dell'Abissinia e l'influenza nostra, fu dei più effimeri. Il Governo italiano non si avvide che la politica della Triplice alleanza gl'imponeva maggiore vigilanza nella colonia, dove la Francia faceva quello che noi non siamo mai stati capaci di fare in Tunisia e nelle altre colonie della Repubblica; non comprese che, se Germania ed Austria-Ungheria tutelavano la nostra indipendenza ed avevano da noi il ricambio del più efficace concorso per mantenere la pace d'Europa, doveva sorridere ad un avversario come la Francia, che quell'alleanza teneva in conto d'una nuova catena ribadita al piede dei vinti del 1870, l'idea di procurarci in Africa tali inimicizie e tali preoccupazioni, da scemare le nostre forze economiche e militari, il nostro prestigio, e quindi il valore del nostro concorso per gli alleati.

Il ritiro delle truppe dalle importanti posizioni occupate dai generali Baldissera ed Orero, la limitazione della colonia Eritrea al *triangolo* convenuto con ras Mangascià e coi capi tigrini non migliorarono le nostre relazioni coll'Abissinia. Lasciata la Corte scioana esposta alle insinuazioni francesi, ai vincoli di amicizia sottentrò man mano il sospetto che l'Italia mirasse a fare nell'Eritrea quello che la Gran Bretagna aveva fatto nell'India. Tale convincimento venne avvalorato dalle risposte date al Negus, quando annunciò loro il suo avvenimento al trono, dalla Regina d'Inghilterra e dall'Imperatore di Germania, di non poter corrispondere con essolui altrimenti che per mezzo dell'Italia. Menelic dimostrò subito il suo malanimo, anche perchè il sentimento nazionale si credette offeso, e ricusò di accogliere il conte Salimbeni ed ascoltare le spiegazioni di lui. Allora il ministero Crispi deliberò di mandare al Negus, in missione straordinaria, lo stesso conte Pietro Antonelli, per venire ad un amichevole componimento. In verità non era, e per troppe ragioni, l'uomo più adatto a riuscirvi, se il Negus,

a torto o a ragione, si riteneva gabbato da lui, e la Regina lo aveva preso in avversione grande. Rimase l'Antonelli insieme al Salimbeni alla Corte abissina parecchi mesi, giuocando d'astuzia con gente che s'era mostrata più furba del diavolo, e sempre insistendo nella sua interpretazione del famoso art. 17, e nel testo col quale era stato comunicato alle Potenze. Ma non potè ottenere che fossero mantenute quelle buone relazioni considerate come essenziali per la nostra permanenza nell'Eritrea. Se l'Italia aveva la propria dignità, che non poteva menomare, neanche l'Abissinia poteva menomare la sua ed apparire alle Potenze quasi pupilla nostra. L'Abissinia poteva impegnarsi a non cedere territori ad alcuna Potenza europea, a non accettare il protettorato d'alcuna, persino a non concludere trattati che l'Italia non approvasse: ma non voleva apparire come protetta e quasi vassalla d'altri.

La soluzione allora proposta era, per verità, accettabile, e tutti hanno deplorato che l'Antonelli rompesse le trattative e lasciasse lo Scioa come un diplomatico offeso, ed il Governo secondasse cotesto *colpo di testa*, che con gente come quella poteva facilmente presagirsi fatale alla nostra influenza. Dopo il trattato del 24 marzo 1891 fra l'Inghilterra e l'Italia, — col quale si riconosceva che la *zona d'influenza* dell'Italia si estendeva sino al fiume Giuba, dalla foce al 6° grado di latitudine nord e poi lunghesso questa linea sino al 35° long. est da Greenwich, di dove, seguendo il 35° meridiano, raggiungeva il fiume Rahat e con una linea irregolare riusciva a Ras Casar sul mar Rosso, comprendendo così non solo l'Eritrea, ma l'Abissinia con tutti i suoi possedimenti, le sue dipendenze e le sue pretese, — la questione del protettorato diventava proprio secondaria. A nessuna potenza era lecito sostituirsi a noi, contrastare il primato nostro, e la facoltà di trattare con gli Stati europei come sovranità indipendente che fosse stata lasciata al Negus trovava la sua limitazione in una delle istituzioni che dal trattato di Berlino sono entrate nel giure internazionale, quella delle zone d'influenza. Usando al Negus le maggiori condiscendenze, noi

dovevamo invece provvedere perchè alla sua Corte niuno contrastasse l'influenza e l'azione nostra.

Il posto lasciato da Pietro Antonelli venne infatti subito occupato da abili emissari francesi, i quali non solo eccitarono vieppiù il Negus contro di noi, ma continuarono a fornirlo di armi, di munizioni, di ammaestramenti, di tutto quanto era necessario a combattere una lotta decisiva contro di noi, additati come i peggiori nemici della dignità e dell'integrità del suo impero. Ed ebbero ottimo giuoco, specie dopo il convegno del Mareb (8 dicembre 1891), dove il trattato d'Uccialli venne violato anche da noi, sostituendo al confine da esso segnato (Sciebet-Saganeiti-Alai-Arafali) una linea più meridionale, che lasciava a noi l'Oculè Cusai ed il Saraè, due provincie che avrebbero dovuto formare invece uno *Stato-cuscinetto*, alla dipendenza di Mesciascià Uorchiè, rappresentante del Negus. Era un confine che Menelic aveva dichiarato non avrebbe consentito mai, e per il quale era dunque necessario prepararsi fin d'allora, con tutti i mezzi e con tutta l'energia, a sostenere la guerra contro le forze ormai riunite dell'Abissinia.

192. *I tentativi coloniali.* — Invece parve d'aver conseguito con quelle due provincie il territorio necessario per una espansione coloniale, che, se non era stato il primo scopo dell'occupazione, era però connessa all'idea di cosiffatto stabilimento. L'emigrazione per l'America era più frequente che mai, e frequenti anche le illusioni. Non si riusciva ad avere da quei Governi protezione efficace per i nostri, sì che molti, in quelle regioni remote, anzichè le sperate fortune, trovavano la miseria e la morte. Perchè i nostri contadini non avrebbero preferito una terra più vicina, protetta dalla bandiera della patria, dove potevano coltivare la maggior parte degli stessi prodotti? Un mecenate intelligente e disinteressato, che aveva studiate le condizioni dei nostri contadini ed era mosso esclusivamente dal desiderio di giovare alla patria con tutta l'operosità sua, prese allora a dirigere alcune colonie di contadini italiani nei feraci altipiani soggetti al nostro dominio. Conces-

sioni gratuite di terre, sussidi in danaro, direzione intelligente e consigli disinteressati, nulla mancò di tutto quello che occorre al successo d'una impresa cosiffatta, e pure mancò il successo. I raccolti non corrisposero all'attesa, la dimora in Africa non riuscì in alcuna guisa ad allettare i nostri emigranti, i quali presto seppero, che potevano vivere sugli altipiani del Seraè, come in Italia, — e certamente, a condizioni così buone, si potrebbe colonizzare più d'una regione abbandonata e pur ferace della patria, — non trovarvi la fortuna, quella fortuna, che, sia pure attraverso una odissea inenarrabile di sacrifizi, fra rischi di ogni sorta, sorride a chi emigra nelle lontane Americhe. Laonde la colonizzazione dell'Eritrea fu sempre una impresa ufficiale, un'opera di beneficenza, e come tale non poteva dare alcun serio ed importante risultato, se anche del tutto diversa fosse stata la fortuna delle armi. Il che, nell'entusiasmo dei primi anni, poteva non ammettere Leopoldo Franchetti, ma non era lecito ignorare a coloro che vollero seguirne più tardi l'esempio. Ed i poveri coloni friulani, che quasi alla vigilia dei nostri disastri vennero mandati nell'Eritrea, avrebbero avuto gli stessi diritti che gli emigrati d'America tentano di sperimentare talvolta contro gli agenti d'emigrazione, con questa sola differenza, che in luogo di un interesse personale, in luogo di un turpe mercato di carne bianca, era l'ambizione di far omaggio alle idee del Governo intorno all'avvenire della colonia Eritrea, di far credere che quest'Africa, per tanti anni ignorata o temuta, era diventata d'un tratto il paese di Bengodi. E fu davvero ventura se un Governo come quello presieduto da Francesco Crispi non decretò senza più le vie dell'America chiuse agli emigranti, costringendoli coll' inane divieto a dirigersi agli altipiani eritrei.

193. *Politica di raccoglimento. O. Baratieri.* — Il ministero Di Rudinì non venne meno alla politica di raccoglimento annunciata nello assumere il potere. " Io voglio tener ferme le nostre posizioni con molta prudenza — ripeteva egli alla Camera il 17 febbraio 1892 — non fare della politica scioana o

della politica tigrina „, e lasciava comprendere, che non era lontano dalle idee di Agostino Depretis e del conte di Robilant ed al pari di essi sarebbe venuto via molto volentieri. Nel marzo del 1892 il capitano Bettini veniva frattanto accerchiato e trucidato con pochi uomini: un'altra sorpresa, un altro piccolo disastro, un altro argomento di interpellanze. Il 1° aprile G. Lucifero, Pietro Antonelli, Abele Damiani, Ferdinando Martini ripetono, che il nuovo eccidio è dovuto al malgoverno della colonia, al ripullulare delle bande, alle incertezze nostre fra i Ras del Tigrè ed il Negus scioano. L'idea di venir via fa capolino di nuovo, tra i soliti schiamazzi dell'Estrema, e l'on. Di Rudinì risponde agli interpellanti così: " Il tempo e l'esperienza, se mi persuadono che non si può e non si deve indietreggiare, non giunsero finora a convincermi che si fece bene ad avanzare. Certo fa pena di pensare che noi dobbiamo fare molti sforzi per tenere questa posizione che occupiamo senza prossime prospettive di beneficio. Noi siamo là come una sentinella, che sta al suo posto; ci stiamo, e ci staremo. Ma mi lasci pur dire che io, per conto mio, non ci sto con letizia „ (1).

Sin dal 18 febbraio di quell'anno il generale Oreste Baratieri era stato nominato governatore della colonia Eritrea al posto del generale Gandolfi, che si era mostrato il meno adatto a quell'ufficio. Se la nuova scelta fu da tutti salutata con gioia, parve a me una vera fortuna per il Governo e per il paese. Oreste Baratieri, fin dal 1872 era stato con noi alla Società geografica ed aveva diviso le nostre idee e le nostre speranze sulla politica coloniale. Aveva fatto parte di una spedizione di prova nella Tunisia e seguite colla più viva attenzione tutte le altre imprese nell'Africa orientale. Studiosissimo di cose militari, conosceva come nessun altro tutto ciò che si era fatto o scritto su quelle regioni, sulle guerre che vi si erano com-

(1) Camera dei deputati, Discussioni, pag. 7630. L'on. ANTONELLI presentava anzi una mozione, che poi ritirò, per invitare « il Governo a seguire in Africa una politica ben determinata, in modo da evitare future complicazioni africane », *ivi*, pag. 7640.

battute, sull'ordinamento delle truppe coloniali. E non era ufficiale di parata, di quelli che amano mettersi in mostra, non aveva ambizioni smodate, di quelle che spingono ad imprudenti eccessi; studioso, intelligente, modesto, parve davvero a tutti *the right man in right place*, l'uomo più adatto a governare la colonia, ad assicurare la pace con abili e sinceri accordi, ad allontanarne i pericoli che le incertezze, gli errori, le colpe de' suoi predecessori vi avevano accumulati.

Ed infatti Oreste Baratieri si accinse all'ordinamento della colonia, al ristabilimento delle buone relazioni, alla vigilanza contro certi elementi stranieri, e in Italia fummo così fiduciosi, così tranquilli, da non pensare quasi più all'Africa. Al ministero Di Rudinì succedette il ministero Giolitti e cotesta fiducia e cotesta tranquillità diventarono anche maggiori; laonde il 23 novembre 1892, nello inaugurare la XVIII Legislatura, il discorso della Corona poteva constatare, che " la colonia Eritrea non è più argomento di preoccupazione nè per la sicurezza sua, nè per la nostra finanza. Pienamente pacificata, essa ci fa sperare non lontano il tempo nel quale potremo trarne i vantaggi desiderati ". Soltanto il 28 giugno 1893 l'on. P. Antonelli ruppe il silenzio, deplorando che nessuno pensasse più all'Africa; ma l'on. Benedetto Brin, ministro degli esteri, gli rispose che era ottimo segno. D'altronde non vi era più alcuna ragione di preoccuparsi della colonia. Riaperti i negoziati con Menelic per la revisione del trattato d'Uccialli, composta per taciti accordi coi Ras la questione dei confini, riprese le coltivazioni agrarie, avviati i commerci, sistemati i servizi pubblici, si poteva presagire non lontano il tempo in cui l'azienda civile della colonia sarebbe stata pagata coi prodotti di essa. Quasi a rassicurare maggiormente gli animi, Oreste Baratieri e Leopoldo Franchetti ritornavano poco appresso in lungo congedo in Italia.

194. *L'Italia nella Somalia.* — Mentre si badava all'Eritrea, si erano alla fine acciuffate altre occasioni, per procurarci alcuni di quegli empori marittimi di cui Massaua avrebbe dovuto essere, come Assab, niente altro che il principio e

l'esempio. Antonio Cecchi era già celebre per i suoi viaggi africani e le meravigliose avventure, quando nel maggio del 1885, insieme al capitano della *Barbarigo*, muoveva ad esplorare la foce del Giuba e concludeva il primo trattato di commercio e di amicizia su quella costa. Ma per quei primi anni troppo ci occupò e ci preoccupò Massaua, e per quanto Antonio Cecchi, V. Filonardi ed altri additassero migliori e meno pericolose zone d'espansione coloniale nella Somalia, essi non trovarono ascolto.

Fu lo stesso sultano di Obbia, che nel dicembre 1888 chiese il protettorato dell'Italia. Si inviarono a quella costa la *Staffetta* ed il *Rapido;* vi si recò da Zanzibar, sul *Dogali*, il console d'Italia V. Filonardi, e coi due trattati dell'8 febbraio e del 7 aprile 1889, il sultano di Obbia e quello dei Migertini riconobbero il protettorato italiano sulla costa dell'oceano Indiano che dal limite settentrionale del territorio di Uarsceic (2° 30' lat. N.) va sino al territorio di Garad e dell'uadi Nogal (8° 3' lat. N.) e lunghesso la costa del capo Guardafui sino al 49° long. est di Greenwich.

Nel dicembre del 1889 venne inviato il *Volta* a visitare i sultani amici ed i porti del Benadir. Vi ritornò nell'aprile, ma a Uarsceic trovò ostili accoglienze e il tradimento: la barca inviata ad offrire donativi fu assalita da un nugolo di frecce, e il tenente Carlo Zavagli, col macchinista Angelo Bertorello morirono col nome della patria sul labbro. Il *Volta* aveva a bordo proiettili efficaci anche a 3000 metri, e seppe usarne, chè il fondo madreporico non consentì minor distanza. Nello stesso anno un'altra nave, il *Paraguay*, ricondusse a quella costa V. Filonardi, che il 14 marzo 1891 occupò Itala e concluse con Solimano ben Hamed e con gli altri capi del Magadisciu nuovi e più efficaci accordi, allo scopo principalmente di rendere effettivo il nostro protettorato sui tratti del litorale interposti tra i porti e rendere possibile la nostra espansione all'interno. Intanto si firmava coll'Inghilterra, che aveva assunto il protettorato del sultano di Zanzibar, un accordo, il quale ci assicurava il dominio delle stazioni di Brava, Merca,

Magadisciu e Uarsceic e di tutto il territorio a settentrione delle foci del Giuba. Il sultano di Zanzibar, con atto del 12 agosto 1892, concedeva all'Italia tutti i suoi poteri su quei quattro porti per trent'anni, mediante un canone annuo di 100.000 rupie, ed il Governo italiano cedeva l'amministrazione del Benadir per tre anni, dal 16 luglio 1893, alla società commerciale V. Filonardi e C.

Nei due primi mesi del 1892 la *Staffetta* visitò di nuovo la costa per consolidare i buoni rapporti coi capi indigeni della regione, mostrando loro quanto interesse avessero a mantenersi amici d'Italia. E nell'autunno di quell'anno il tenente di vascello G. Lovatelli si unì alla spedizione inglese che si proponeva di risalire il Giuba sul *Chenia*, antico proponimento degli Italiani non potuto eseguire mai fin allora. Ma un dissidio tra i due direttori dell' " I. B. E. A. " ed i capi Somali condussero al terribile combattimento del 20 febbraio 1893, uno dei più drammatici episodi della storia coloniale, nel quale il Lovatelli potè dare agl'Inglesi un'altra mirabile prova del valore italiano. La *Staffetta* visitò intanto la costa dei Benadir, e nell'agosto concorse coi marinai inglesi della *Blanche* a liberare il *Chenia*, tenuto poco men che prigioniero dai Somali presso Giumbo.

Poco dopo, la *Staffetta* tornava per la terza volta alla costa dei Somali, e da Brava il capitano Ferrandi, il tenente Talmone, il dottor Stoppani e Ponti si spinsero sino alle rive dell'Uebi-Scebeli. Ma nel ritorno e mentre montavano sulla barca, un fanatico, spinto dalla popolazione indigena congiurata, uccise a tradimento il tenente Maurizio Talmone. La città fu bombardata, la popolazione disarmata, e gl'Italiani, ammaestrati alfine dalle molte esperienze, — le altrui, al solito, non erano bastate, — dimostrarono che i più forti siamo noi, e poichè ci presentiamo come amici e protettori, intendiamo di essere rispettati. Nel novembre del 1893 la *Staffetta* si trovava in quei paraggi col *Volturno*, che prendeva in consegna i prigionieri e sbarcava per la prima volta un principe reale, il duca degli Abruzzi, nei nostri possedimenti coloniali.

Nel 1894 veniva meglio determinata la sfera d'influenza dell' Italia e dell' Inghilterra nelle regioni del golfo di Aden, precisando gran parte del confine settentrionale, ed il confine orientale della Somalia italiana con una linea, che dall'intersezione dell' 8° di lat. nord col 44° di long. est di Greenwich, va alla intersezione del 9° lat. nord col 49° di long. est e segue questo meridiano sino a Bender Ziada, sul mare. In sulla fine del 1894 Antonio Cecchi, sul *Piemonte*, visitò Alula, Obbia, Itala, Uarsceic, Magadisciu, Merca, Brava, e di nuovo toccò questi luoghi nella primavera del 1895 sul *Curtatone*, studiando il litorale somalo, i punti di approdo, sopratutto alla costa dei Benadir, e persuadendosi che il nome italiano vi era ormai rispettato ed amato.

Nel gennaio del 1895 il nostro protettorato sui tratti di costa tra Magadisciu e Brava diventò effettivo e V. Filonardi potè percorrere la via di terra che unisce quelle due città, attraverso popolazioni bellicose come gli Agbal, i Dahudi, i Gheledi, gli Uadan, i Bimal, i Tuni, una via piena di insidie e sino ad ora chiusa agli Europei. Visitò Dgillib, il porto di Munghija, Torre, Sima, e verso l'interno Goluin, le sue piantagioni ed il canale d'irrigazione derivato dall' Uebi-Scebeli, che da Elole per il territorio di Goluin in circa 25 chilometri va a Tecaighegud. Così l'Italia si impadroniva dei vasti territori irrigati dal Giuba, dall'Uebi-Scebeli, dall'uadi Nogal, del Benadir, della stazione d'Itala e del protettorato di Obbia coll'uadi Nogal. I viaggi del Bottego, del Ferrandi, del Cecchi, oltre alle missioni ufficiali da noi ricordate, illustrarono la regione per guisa che ci possiamo ormai fare un' idea esatta della sua importanza.

Itala, stazione interamente nostra (a 2° 46′ 30″ lat. N. e 46° 27′ long. E. Greenwich), è a tre giorni di marcia da Magadisciu, a due dal corso dello Scebeli, vicina a regioni ricche di bestiami, di pascoli, abitate da agricoltori e da pastori. Ma non è, pare, un buon porto. a cagione delle madrepore e dei fondi mal fidi. Le stazioni di Brava, Merca, Magadisciu e Uarsceic, con un raggio di territorio di 10 miglia marine, offrono

largo e proficuo campo di svolgimento ai nostri commerci. A Brava l'ancoraggio non è facile, ma può migliorarsi, la popolazione è buona, amica degl'Italiani, ed in buone condizioni economiche. Importa tessuti di cotone, riso, caffè, datteri, petrolio, sapone; esporta granturco, sesamo, oricelle, pelli, burro, gomma, bestiame, denti d'ippopotamo, avorio, penne di struzzo. Anche Merca ha un ancoraggio poco sicuro, case alte, popolazione fiera, commerci uguali a Brava. I danni del bombardamento sono scomparsi: " viva però rimane nella popolazione l'impressione morale prodotta da quel fatto, le cui conseguenze furono sommamente efficaci, sia perchè hanno giovato ad incutere maggior rispetto verso il nome italiano, sia perchè hanno contribuito a rendere possibili alla Compagnia Filonardi maggiori economie nelle spese dei presidii „. Nei vicini villaggi di Coriale e Candasciac pare esistano buoni ancoraggi, e gli abitanti loro, come quelli di Gillib e Danaua, nemici ereditari di Merca, pare s'intenderebbero volentieri cogl'Italiani. Magadisciu, una specie di capitale dei Benadir, forse antichissima colonia greca, venne fondata nel IX secolo e si compone di due quartieri distinti, Sciangani di 3500 abitanti e Hamaruini di 5000, le cui secolari ostilità furono composte dalla nostra amministrazione. Il migliore ancoraggio dei Benadir è Uarsceic, e maggiore è perciò il suo movimento commerciale. Noto infine, che il protettorato di Obbia non ha buoni ancoraggi: migliore è quello di Alula e più importanti i commerci che vi fanno capo.

I Somali, che sono probabilmente una varietà dei Galla, sembrano più miti presso al litorale dove attendono al commercio e alla coltura del suolo, mentre nell'interno sono di preferenza pastori nomadi, quando non vivono di rapina. Snelli, slanciati, asciutti, nervosi, con un po' di latte e un pugno di dura percorrono lunghe distanze. Fabbricano armi, lancie, coltelli e scudi di pelle, sandali, recipienti per l'acqua ed il latte. Hanno intelligenza svegliata, ma rudimentale, moralità embrionale, l'insieme di buone e cattive qualità delle genti

primitive. La pianura marittima, aspra e brulla, è una emersione di bassifondi marini, forse del periodo postpliocenico. I luoghi depressi ed umidicci sono imbiancati da efflorescenze saline, e il litorale marino è avvolto in un sudario di rena flava scaraventatavi dai venti, che talvolta la innalzano a dune intorno a cespiti di graminacee o di staticee, a tronchi di arbusti solitari.

I fiumi sono il Giuba e lo Scebeli, già noti; oltre ad essi letti aridi, che recano le acque piovane e nei quali, scavando più o meno profondo, se ne trova. La flora litoranea ha molte piante saline; più oltre la pianura si va coprendo di mimose, cinaree, graminacee, chenopodiacee, che colle loro dense spine formano le *jungle*. Dove il suolo è umido, sorgono tamarischi, acacie, salvadore, ed ai piedi delle colline una pianta tessile, che dà una fibra eccellente. Tutto si porta a dorso di asino o di cammello; tutto si paga in talleri, in rupie o con permute. Il clima è abbastanza sano ed uguale; le piogge cadono in maggio ed in novembre. Lunghesso le valli dei due fiumi, se non anche più in là, il suolo dà gomme, mais, miglio, oricello, tabacco, cotone, e pare che la coltura del cotone specialmente vi potrebbe avere un grande sviluppo. Il capitano A. Cecchi, il cav. I. Mylius, il cap. V. Filonardi ed altri diedero già ampie notizie sui commerci che potrebbero alimentarsi in queste regioni.

L'attività commerciale dell'Italia ha infatti largo campo di esplicarsi in una vasta distesa di territori oltre a quelli che abbiamo ricordati: l'Ogaden, la penisola dei Migertini, i regni Galla di Gumma, Gomma, Abbagifar, Gudrù, Ghera e tanti altri, di cui dobbiamo principalmente ad Antonio Cecchi le prime notizie. Già due importanti mercati sono stati fondati nell'interno dalla Compagnia italiana della Somalia, a Giumbo (Gobwen), sulla riva sinistra del Giuba, presso la foce del fiume, ed a Lug (Logh), sulla riva sinistra del Ganane, a 365 chilometri dalla costa. Quest'ultima è una vera città, visitata già dal capitano Bottego, dove accorrono i Giam-Giam, gli Arussi, i Borano Galla ed altre popolazioni dell'Ogaden, del Borana

e delle rive dello Scebeli; il suo sultano è sotto la protezione dell'Italia, ed i commercianti che vi fanno capo possono venire a Merca, a Brava od a Magadisciu in 12 a 15 giorni di viaggio.

L'influenza dell'Italia in questi paesi si va estendendo così pacificamente, che tutto ci consente di sperare uno sviluppo commerciale utile del pari a queste regioni ed a noi. Un capo Tuni, per festeggiare l'arrivo di Filonardi a Brava, liberò 15 schiavi; il sultano di Obbia si impegnò a vigilare la tratta, quello di Alula la vietò con severe pene. Il commercio delle armi e delle bevande spiritose, i doni fatali che la civiltà europea soleva prodigare ai selvaggi, è severamente vigilato. Si stringono relazioni con altre tribù, allettandole ai nostri empori con doni, con l'ordine e con la pace, con una imparziale e pronta giustizia. Un canale d'irrigazione di 12 chilometri, dall'uebi Scebeli verso il sud, ha già data la feracità ad un vasto territorio e mostrato agl'indigeni quali sono i beneficii che il nostro dominio potrebbe recare a queste regioni.

Si è cominciato bene, insomma, e si è continuato meglio, senza esagerazioni, senza incertezze, senza debolezze. Il Governo fu secondato da uomini valorosi, intelligenti ed onesti come Cecchi e Filonardi; esploratori audaci e valenti come Bottego, Ruspoli, Ferrandi penetrarono nell'interno; ufficiali valorosi come Zavagli, Talmone, Lovatelli, col loro sangue e col loro valore dimostrato in ogni occasione, insegnarono il rispetto del nome italiano. Quando noi altri, umili e dimenticati buttafuori, preconizzavamo i risultati odierni, i più sogghignavano, gli altri ascoltavano per curiosità, ma qualcheduno pensava e si preparava all'azione. E adesso siamo ben lieti di registrare, sulla scorta dei documenti ufficiali, un successo modesto, e pur non del tutto indegno dell'Italia che noi altri ci figuriamo ed amiamo (1).

---

(1) *La Somalia italiana* (Libro Verde). Documenti diplomatici presentati al Parlamento italiano dal Ministro degli affari esteri (Blanc), il 25 luglio 1895. Roma, 1895. Legislatura XIX, N. XIII *quater*.

68° Fascicolo. — Prezzo L. 1,50.

BIBLIOTECA

DI

SCIENZE POLITICHE E AMMINISTRATIVE

SECONDA SERIE

SCELTA COLLEZIONE

delle più importanti Opere moderne italiane e straniere

DI

DIRITTO AMMINISTRATIVO E COSTITUZIONALE

DIRETTA DA

ATTILIO BRUNIALTI

Professore di Diritto Costituzionale (1880-1892) — Consigliere di Stato.

VOLUME IX. — DISPENSA 7ª

LEROY-BEAULIEU, La Colonizzazione presso i popoli moderni.

BRUNIALTI, *Prefazione*, Le Colonie degli Italiani.

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE

33 — VIA CARLO ALBERTO — 33

MILANO Via San Vicenzino, 14 | ROMA Piazza S. Silvestro, 75 | NAPOLI Calata Trinità Maggiore, 53

FIRENZE - PALERMO - CATANIA - MESSINA - CAGLIARI

1897

La presente Dispensa si compone di fogli 4 e 1/2. In altra Dispensa si compenserà la parte mancante.

Norme per l'ordinamento e classificazione delle carte, ricorsi, istanze e registri nelle agenzie delle imposte.
Facoltà ed obblighi delle Commissioni amministrative nella decisione dei reclami.
Le facoltà accordate per gli accertamenti all'agente delle imposte sono conferite alle Commissioni.
Enumerazione delle facoltà accordate alle Commissioni per bene accertare gli elementi di fatto a base delle decisioni.
Il contribuente ha il diritto di difesa personale, onde quando faccia domanda di essere sentito, la Commissione, sotto pena di nullità, deve invitarlo a comparire nel giorno della seduta. — Occorre che la domanda di essere sentito in persona sia esplicita e formale. — Ciò vale tanto per le Commissioni di primo grado che di appello nonchè per la Commissione centrale nel caso in cui è ammessibile la domanda di difesa personale. — Non possono essere sentiti i procuratori o mandatari speciali.
Data la donazione degli interessi di un credito fatta dal creditore al debitore senza indicazione di motivi verosimili, non ne deriva che il credito ai riguardi dell'imposta sia da considerarsi infruttifero.
Notificazione delle decisioni.
Il giudizio sulle questioni innanzi le Commissioni si esplica colla decisione.
Norme per le deliberazioni e le forme dei giudicati.
Ricorso all'intendente di finanza per errori materiali del ruolo.
In quali casi e per quali errori del ruolo è ammesso il reclamo del contribuente all'Amministrazione finanziaria.
Ricorsi all'autorità giudiziaria.
Criteri per determinare i limiti della competenza esclusiva delle Commissioni amministrative e della competenza dei tribunali ordinari.
Le controversie in materia d'imposta di ricchezza mobile si propongono innanzi al tribunale del circondario in cui ha sede l'agenzia delle imposte che ha proceduto all'accertamento in contestazione.
Tutte le questioni per l'imposta di ricchezza mobile sono devolute alla Corte di Cassazione di Roma.
Della prescrizione del diritto a reclamare in via giudiziaria.
Del termine di prescrizione.
La questione della prescrizione è pregiudiziale alla questione di merito, per cui anche nel caso non sia dovuta l'imposta per ritenuta, il diritto di reclamo è prescritto dopo il decorso del termine dei sei mesi dall'operata ritenuta.
Le sentenze giudiziali passate in giudicato, in controversie di imposta mobiliare, non fanno stato per gli esercizi successivi a quello a cui la sentenza si riferisce.

Determinazione e riscossione delle imposte.

Classificazione dei redditi.
Secondo i precetti della scienza economico-finanziaria la ragione dell'imposta dovrebbe essere una per tutte le varie specie di redditi tassabili.
In pratica non è equo che la ragione dell'imposta debba essere unica per tutti i redditi, ma deve variare secondo la più o meno sicura produzione e percezione del reddito. — Dottrina del Pescatore.

195. *Progressi della colonia Eritrea.* — Fin dal 21 giu-
ıo 1889 la Camera aveva invitato il Governo a presentare
Parlamento la chiara e compiuta gestione del bilancio co-
niale. Infatti, il 1° gennaio 1890, si presentò un " bilancio
ɔeciale della colonia Eritrea „, come appendice a quello degli
fari esteri. Con altro decreto dell' 8 dicembre 1892 furono
lti al Ministero della marina i servizi civili che aveva sino
lora disimpegnato in Africa, ed i fondi relativi vennero inscritti
el bilancio coloniale, sopprimendo l'arsenale, l'ospedale di
ıarina, ed il locale comando marittimo, e sostituendovi una
azione navale. A poco a poco vennero unite nell'unico bi-
ncio della colonia anche le altre spese stanziate su quelli
elle finanze, del tesoro, delle poste e telegrafi, dei lavori pub-
ici; così si riconobbe necessaria una spesa di circa otto mi-
ɔni per tutti i servizi ai quali si provvedeva prima in modo
ammentario, e che vennero alla fine raccolti sotto la dipen-
enza e colla responsabilità del Governatore. Successivamente
dovette però riconoscere, che le spese civili dovevano essere
istinte dalle militari, essendo per quelle facili le previsioni e
rti gli stanziamenti, mentre le spese militari, quasi subito
ɔpo quell'unificazione si dovettero aumentare notevolmente,
l il Ministero potè così meglio controllarle ed assumerne la
esponsabilità innanzi al Parlamento.

Proseguirono gli studi per la formazione del catasto, gli
sperimenti di colonizzazione, le riforme doganali suggerite
all'esperienza. L'amministrazione della giustizia fece ottima
rova, la pubblica sicurezza venne notevolmente migliorando,
regolarmente funzionò anche l'azienda carceraria. La pubblica
truzione ebbe un notevole sviluppo; nuove scuole si apri-
ɔno, si provvide perchè i bambini di famiglie europee potes-
ero passare l'estate all'Asmara, si istituirono educatorii indi-
eni, e la carità privata secondò mirabilmente l'opera del
Governo. La Camera di Commercio di Massaua venne sugge-
endo i provvedimenti atti ad avvantaggiare il commercio e
e industrie locali, e procurò che le industrie e le importazioni

della madre patria avessero un maggiore sviluppo nella colonia. Anche i lavori pubblici ebbero un notevole incremento, e si studiarono nuove strade ordinarie e ferrate, non solo per ragioni strategiche, ma coll'intento di favorire i commerci. (1) La istituzione di un banco di credito a Massaua, la costruzione di mercati, magazzini, banchine, scali, l'abolizione dei dazi doganali, l'istituzione di un campionario commerciale, l'avviamento di più frequenti comunicazioni postali e carovaniere fra l'Italia e Massaua, fra Massaua ed i principali centri dell'Abissinia, insieme ad una vigilanza ed una protezione sempre più efficaci, avrebbero completato quello che Ennio Quirino Alamanni, nel più completo lavoro sia stato scritto sulla Colonia eritrea, reputa il còmpito assegnato al Governo per lo sviluppo e l'incremento commerciale, agricolo e civile della colonia e perchè " la nostra occupazione fosse non di oppressione, ma di civile progresso e di civile benessere „ (2).

(1) *Relazione annuale sulla Colonia eritrea.* Documenti diplomatici, 2 aprile 1894 (Blanc). Legisl. XVIII. Doc. XXVIII; *Relazione intorno alla colonizzazione agricola nella Colonia eritrea nel 1893-94* (Blanc). Id. Doc. XXX.

(2) *La Colonia eritrea e i suoi commerci,* Torino, Bocca, 1891, p. 857. I principali uffici del Governo, secondo l'autore, dovrebbero essere i seguenti:

« Al cospetto di cotesti popoli, lo Stato è potente e degno di stima se, accordando protezione a popoli, questi non hanno più a soffrire da altri o ingiurie, o rovine, nè pur minaccie. Giustizia rapida ed esemplare, non perdono, nè pietà fuor di luogo e misura: nuoce al protetto come al protettore in egual tempo. La protezione sia umana e vigilante, e contro ai ribelli ed ai burbanzosi si usino mezzi energici, ma sempre improntati a civiltà. Ai protetti si accordino agevolazioni speciali di commercio e traffico, onde attirarli sempre più nel ciclo della propria sfera d'azione; s'assecondino i loro gusti, provvedendo loro gli oggetti di prima necessità, affinchè del vivere civile possano apprendere e la dignità e la essenza. Ma non si angariino, nè si facciano pesare su d'essi ingiusti flagelli: alienano gli animi, creando nemici. Vigili alla sicurezza personale, nel più lato senso della parola; dove sventola la patria bandiera nessuno osi recarle oltraggio o sfregio. E questa bandiera sia simbolo di onestà, amore, disinteresse, segnacolo di redenzione morale! Vigilanza assoluta e continua nel campo sanitario, e tutti i migliori provvedimenti applichi ed escogiti per rendere innocua l'irruenza di miasmi, affezioni.

Il governatore, in un suo rapporto del 25 febbraio 1894, scriveva al Ministero: " La completa fiducia che le popolazioni eritree hanno nella protezione presente ed avvenire del Governo italiano, non solo ha dato modo alle popolazioni, per loro natura agricole, di far ritorno all'usato lavoro dei campi, ma ha altresì indotto, benchè in misura, come è naturale, per ora, limitatissima, le tribù dedite alla pastorizia ad occuparsi anche dell'agricoltura, attaccandole maggiormente alla terra e cementando così sempre più la solidità della nostra colonia „ (1). E poco dopo così riassumeva i doveri del Governo per la colonizzazione dell'Eritrea:

" 1° Studiare i terreni più adatti e quindi più salubri e retributivi, meglio congiunti al porto di Massaua, più al sicuro da qualsivoglia razzìa, anche remota, anche sospetta, più vicini alla località ove si possa avere medico, prete e mercato;

" 2° Indemaniare questi terreni o prepararli all'indemaniazione, adottando il principio che la terra appartiene allo Stato, ma colle cautele necessarie a non creare agl' Italiani un ambiente ostile, e a non immiserire il paese, impedendo ai nativi l'esercizio dell'agricoltura;

" 3° Concedere alle famiglie di contadini italiani, sia sole, sia associate, le zone di terreno sopraccennate, a scelta od a sorte, coi necessari provvedimenti, perchè le concessioni non degenerino in illecite speculazioni, e perchè il lavoro dei contadini non sia sfruttato indebitamente;

morbus, ecc. In ugual misura curi il bestiame: presso cotesti popoli il bestiame è tutto, e chi glielo strappa da una sicura morte gli rende immenso beneficio. Diffonda l'istruzione, insegnando il culto all'onore ed al vero, rispettando le credenze religiose, facendo anzi calcolo su di esse per divulgare i dettami del vivere civile. Proteggere, vigilare, istruire, ecco la sintesi dell'opera morale riserbata al Governo, oltre a quella di tutelare il lavoro personale e collettivo, agevolare l'industria, il commercio, i traffici, ed essere cioè il motore del progresso morale e materiale delle regioni da esso amministrate e protette ».

(1) Documenti diplomatici, *Amministrazione civile della Colonia eritrea*, 1894-95. Legisl. XIX, sess. I, 25 luglio 1895, n. XIII *ter*, pag. 21.

" 4° Agevolare agl'immigranti italiani il modo di procurarsi, senza usura, anticipazioni in danaro, guarentite sopra le concessioni;

" 5° Preservare i coloni da qualunque aggressione esterna ed interna, e provvedere con tutti i mezzi alla sicurezza delle persone e dei beni;

" 6° Congiungere sollecitamente i villaggi colonici colle arterie principali di comunicazione, mediante strade del tipo adottato per la Colonia;

" 7° Regolare le acque in guisa che, ove sia possibile, servano all'agricoltura, e provvedere i villaggi di cisterne o di pozzi, in relazione allo studio ed alla scelta dei terreni;

" 8° Sovvenire i contadini di consiglio, sia nel modo di vivere, sia nel modo di coltivare i generi coloniali, sia nei loro piccoli commerci, che sono indispensabili a restituire il danaro avuto a prestito e a procurarsi una migliore esistenza;

" 9° Esercitare una continua, benevola, paterna sorveglianza sopra le famiglie dei contadini italiani, stanziando in bilancio una somma moderata per sovvenire ad urgenti ed eventuali bisogni;

" 10° Ai villaggi, una volta costituiti con un certo numero di famiglie, provvedere, secondo i bisogni, il servizio religioso, il servizio medico e l'istruzione „. (1)

Non pochi di questi suggerimenti vennero accolti, e sebbene poco appresso l'on. L. Franchetti abbandonasse, col suo ufficio di consigliere per l'agricoltura nella Colonia, le istituzioni che aveva fino allora vigilate con paterna cura, tutto faceva credere che l'Eritrea fosse avviata ad un pacifico sviluppo od almeno non ci sarebbe stata più cagione di serie preoccupazioni.

196. *Aumenta il dissidio italo-abissino.* — Ma, come in passato, si facevano i conti senza le Potenze, le quali non osando affrontare a viso aperto la Triplice alleanza in Europa, cercavano

(1) Doc. diplom. *Ivi*, pag. 23, 24.

di colpire in Africa quello dei tre alleati che sembrava loro più vulnerabile. Più d'uno ricorderà come già verso il 1878 la stampa francese soffiasse nell'agitazione irredentista, s'intende, esclusivamente riguardo a Trento e Trieste, per impedire qualsiasi accordo coll'Austria-Ungheria. Gelosa dei nostri acquisti nel Mar Rosso, la Francia aveva cercato subito di sollevarci le maggiori difficoltà in Etiopia, mentre la Russia, dal canto suo, ci vedeva troppo stretti all'Inghilterra per non far causa comune cogl'inimici nostri. Già ho segnalato lo sviluppo di coteste influenze avverse. Sin dal 14 novembre 1890 lo stesso P. Antonelli scriveva al Ministero degli esteri: " Di Francia, dove non mancano persone intelligenti ed attive, che hanno vissuto molti anni presso Menelic e sono gelose della influenza italiana in Etiopia, molti agenti andarono allo Scioa, con circolari scritte in amarico, dove erano riprodotti brani del *Libro Verde*, e commenti sulla notificazione del trattato di Uccialli. Queste circolari, per far partito e mettere nell'imbarazzo Re Menelic, furono distribuite ai capi dell'Imperatore, e gli agenti si presentarono come amici che salvavano l'indipendenza dell'Impero „. (1)

Il 20 novembre dello stesso anno l'ing. Salimbeni scriveva al ministro degli affari esteri: " I nostri avversari raddoppiarono di lavoro dopo la notificazione alle potenze del noto trattato. L'art. 17 fu dipinto a Sua Maestà come il *finis Aethiopiae*; si volle far credere che la parola *protettorato* non era espressa in quell'articolo, pure ve n'era lo spirito. Si esagerò sul significato della parola *protezione*; si fece vedere al re, che con quell'articolo egli ed il suo paese divenivano servi alla discrezione dell'Italia... Il re Menelic non seppe resistere alla corrente dei maneggi stranieri, nè a quella degl'indigeni; nè seppe opporvi argomenti propri... ed oggi siamo al caso di vederci impugnare anche le verità più chiare e più patenti. La malafede orientale

(1) Documenti diplomatici presentati dal Ministro degli Affari Esteri (Di Rudinì) il 14 aprile 1891. *Missione Antonelli in Etiopia*, pag. 18.

è tutta orecchi verso di noi... non si vede che l'imbroglio... L'ingegnere Ilg, che per il primo ha fatto rilevare l'importanza dell'art. 17 e l'errore della traduzione, oggi è assolutamente il solo a cui Menelic presti ascolto. A Corte fa e disfà; riceve e risponde alle lettere che d'Europa arrivano all'Imperatore, dà consigli, traduce e spiega giornali. Chefneux, arrivato da poco, con quindici cannoni a tiro rapido, accompagnato da un suo parente, che, per quanto dica di viaggiare *en touriste*, non cessa per questo d'esser ufficiale di riserva nell'artiglieria francese, lavora indefessamente contro di noi... Tutti questi, e gli indigeni da noi beneficati, e gli Armeni e i Greci, non dànno tempo al Re di riflettere, dalla mattina alla sera non fanno che ripetere a Sua Maestà: " vedete se noi avevamo ragione di dirvi che diffidaste degl'Italiani? „ (1)

Con tutto ciò, nel marzo del 1891, l'on. P. Antonelli abbandonava la Corte etiopica. " È singolare, dice bene l'on. E. Arbib, che non abbiamo compreso come l'abbandonare il posto era far il giuoco degli avversari e lasciare in loro assoluta balìa l'Impero „ (2). Il Governo non diede alcuna risposta alla lettera di Menelic a Re Umberto, non mandò alla Corte etiopica un rappresentante meno nervoso e meno sospetto di P. Antonelli, tutto lasciò per cinque anni in balìa di quegli intriganti di cui spesso erasi segnalato il pericolo (3). Infatti l'11 maggio 1893 Menelic denunciava il trattato di Uccialli, e non solo non veniva richiamato all'osservanza dei principii del giure internazionale, al quale faceva appello, ma neppur si avvertirono le Potenze europee che per noi il trattato esisteva sempre, e che ad ogni modo bastavano quelli che determinano la nostra zona d'influenza, comprendendovi tutto l'Impero etiopico, sul quale nessuno poteva stender la mano per firmare alleanze, introdurre armi e munizioni, o menomare comunque la supremazia nostra.

(1) *Ivi*, pag. 54, 55.
(2) *L'Africa nei Libri Verdi*, « Nuova Ant. », 1° marzo 1896, pag. 130.
(3) *Ivi*, pag. 131.

197. *Gl'Italiani contro i Mahdisti. Da Agordat a Cassala.* — L'Italia, sin dal giorno in cui occupò Cheren, che l'on. Mancini aveva nel 1885 qualche sospetto fosse il capoluogo dei Bogos, si trovò sulle spalle un altro nemico, abituato a far scorrerie contro quelle popolazioni, i Dervisci o seguaci del Mahdi. Nel 1884 essi avevano vinti gl'Inglesi ad El Teb ed occupata Cassala; l'anno dopo inflissero loro nuove perdite, sì che questi rinunciarono a qualsiasi azione militare nel Sudan e per ben dieci anni si ritirarono a Suachim e ad Assuan, donde solo nel 1896 mossero alla conquista di Dongola. (1)

Il paese dei Bogos era già conosciuto per le esplorazioni di Giuseppe Sapeto, Alessandro Stella, Werner Munzinger, Orazio Antinori, Arturo Issel, Filippo Vigoni, Gabriele Pennazzi ed altri. Disputato fra Abissini ed Egiziani, ceduto a quelli col trattato Hewett, fu occupato dal generale Baldissera il 2 giugno 1889. Sottraevansi così alle rapaci scorrerie dei Dervisci circa 15 mila Bogos, sparsi in una trentina di villaggi, e 5000 Mensa, abitanti sopra un altipiano additato da Giuseppe Andreoli e Manfredo Camperio come uno dei meglio adatti alla colonizzazione italiana. Poco prima e cioè nel marzo del 1887 era stato annesso ai nostri dominii il paese degli Habab, circa 14.000 abitanti, tra la valle dell'Anseba e il Mar Rosso, un misto di abissini, ma più di arabi; nel gennaio del 1888 si erano aggiunti a quelli altrettanti Maria, neri e bianchi, abissini per tipo, per costumi, per lingua, ma non per religione; e nel dicembre dello stesso anno il vasto territorio dei Beni-Amer, da Cassala per l'ampia valle del Barca ed il confluente con l'Anseba fino al mare, dove la nostra colonia confina coi possedimenti britannici.

Le scorrerie dei Dervisci nei territori di cotesti protetti nostri cominciarono nel 1890, quando, il 27 giugno, il capitano Fara sconfisse presso Agordat una loro colonna. Per due anni

---

(1) L. Dal Verme, *I Dervisci nel Sudan egiziano*, cenni storici, Roma, Tipografia Voghera, luglio 1894.

non si fecero più vivi. La costruzione del forte di Agordat, l'assoldamento delle bande del Barca, gli studi intrapresi in quei territori dai nostri ufficiali diedero anzi un impulso alle relazioni col Sudan da cui si cominciava a sperar bene. Ma nel giugno del 1892 i Dervisci ripresero ardire, e si avanzarono sino a Sarobeti, dove furono nuovamente sconfitti dal capitano Hidalgo. Passarono altri due anni, quando il colonnello Arimondi seppe che l'emiro Ahmed Ali era arrivato a Cassala con le bande del Ghedaref, proponendosi di attaccarci. Credeva di trovare il forte di Agordat sguernito, ed aveva promesso di tornare " portando al Califfo le acque del mare ". Ma il colonnello Arimondi aveva raccolte rapidamente tutte le forze disponibili, e il 21 dicembre assalì il nemico in linee sottili, gittandogli addosso la riserva quando l'emiro, essendosi impadronito della batteria del capitano Cicco di Cola, già s'inebbriava della vittoria. Così 42 ufficiali italiani con 33 soldati e 2181 indigeni sconfissero più di 12.000 Dervisci, infliggendo loro perdite enormi, oltre a mille morti, 70 bandiere, armi e salmerie, tra cui i carichi di corde e di catene che gl'invasori si traevano dietro su due cammelli per condurre legati i prigionieri. La vittoria suscitò nel Parlamento e nel paese, come a Massaua, un grande entusiasmo: fu una nota alta e serena in mezzo ad una politica che ogni dì più impaludava, ed accrebbe notevolmente l'autorità e l'ardire del Gabinetto Crispi. (1)

Sbolliti gli entusiasmi della vittoria di Agordat, si fece nuovo silenzio. Ma forse si comprese che i Dervisci non si sarebbero acquetati alla sconfitta e non era da saggi aver sulle spalle due nemici come gli Abissini e i Dervisci, laonde si tentò nuovamente di avvicinarsi a quelli. Non altro scopo doveva avere la missione del colonnello Piano allo Scioa, ma forse perchè se ne conobbe subito la verità il Governo la sconfessò.

---

(1) Documenti diplomatici, *Agordat*, *Cassala*, presentati dall'onorevole ministro degli affari esteri (Blanc) nella seduta del 25 luglio 1895. Legislatura XIX, sess. I, n. XIII.

Il 7 aprile 1894 Antonelli, che era stato chiamato all'ufficio di sottosegretario di Stato, a chi gliene chiese notizie alla Camera rispose infatti: " ch'era andato per suo conto „ e soggiunse: " il Ministero intende di seguire in Africa una politica di raccoglimento e di economia „. Infatti si stanziarono in bilancio 628.700 lire meno che nel precedente esercizio ed anche dopo la vittoria di Agordat non si estendeva d'un metro quadrato la colonia.

Poco dopo Antonelli lasciava l'ufficio, e chiara apparve la cagione della sua discordia col ministro A. Blanc. Costui aveva ambizione più che sufficiente per essere fedele esecutore dei voleri dell'on. Crispi, ma non abbastanza ingegno per comprendere una situazione che a P. Antonelli doveva apparire singolarmente difficile e complicata. Infatti, nel maggio del 1894, discutendosi il bilancio degli esteri, il Ministero si mostra sicurissimo di sè e fiducioso nell'avvenire della Colonia, e quel che è peggio infonde questa sicurezza e questa fiducia nella Camera in maniera che nessuno la scuote. Neppure P. Antonelli riesce a far dividere, fuori che a pochi, le sue preoccupazioni; il 15 giugno F. Crispi gli risponde, con una tal quale vivacità, che " il trattato d'Uccialli è in pieno vigore, ma per la convenzione addizionale, oltrechè Menelic, sono obbligati a rispettarlo anche i successori... Ad ogni modo, ci atterremo ai nostri diritti e sapremo difenderli „.

Quando Arimondi vinse ad Agordat, Baratieri trovavasi alla Camera, in congedo, e non era davvero necessario che M. R. Imbriani glielo rimproverasse con tanta violenza. Quella vittoria sarebbe bastata a turbare i sonni al più modesto governatore di colonie, ed O. Baratieri più non cercò che una occasione d'aver la sua parte di gloria. Non durò fatica a persuadere il Governo, che bisognava occupare Cassala: forse ancora prima di lasciar Roma lo eccitò a prendere gli accordi opportuni colla Gran Bretagna. In data 11 maggio 1894 egli scriveva al Ministero degli affari esteri: " Un colpo su Cassala, condotto con prontezza ed energia, potrebbe sconcertare questi

piani del nemico, e ridare pace alla frontiera. È certo *una impresa ardita*; ma ben preparata, gioverebbe a disperdere un nido di predoni, a completare la vittoria di Agordat, per determinare alcune tribù, ora dai Dervisci tenute a guinzaglio, ad abbandonarli, per aprire al commercio la via di Massaua e di Suachim „. Però il senno del generale era assai più forte dell'ambizione, imperocchè egli aggiungeva " badasse bene il Governo a non iniziare l'impresa, se vi fosse da temere al sud od esistesse qualche complicazione politica in Europa „. (1) Per parte sua, non si può dire che fosse tranquillo quanto al sud, se fin d'allora pose mano a rafforzare l'ordinamento militare della colonia, completò la formazione della milizia mobile, iniziò quella della territoriale e pensò che dalla stessa impresa di Cassala dovesse derivarci maggior prestigio di fronte agli Abissini. L'8 giugno insiste, e più vivamente il 9 luglio, accennando insieme alla situazione equivoca in Etiopia ed alle razzie dei Dervisci. Alla fine il Governo " lascia giudice lui di prendere quelle disposizioni che crede più opportune per agire su Cassala „. (2)

La città, estremo baluardo orientale dei Dervisci, a mezzo il cammino da Massaua a Chartum, sulle rive del Gash, era certo un importante acquisto, per la sua posizione militare e commerciale, e pel valore che avrebbe potuto acquistare fuori delle ladre mani dei Dervisci. Così pensavano concordi W. Munzinger, D. Mosconas, che vi dimorarono a lungo, G. Pennazzi, G. Godio e parecchi missionari nostri che la visitarono. Il governatore, con abile sorpresa, si avanzava fino al campo mahdista, lo sbaragliava, e il 16 luglio la città cadeva in nostre mani, con molta preda bellica e numerosi schiavi subito liberati. " In tre giorni, così O. Baratieri conchiudeva il suo rapporto, il corpo di operazione si è riunito innanzi ad Agordat. In quattro giorni da Agordat si trovava dinanzi a Cassala, percorrendo quasi 200 chilometri in circostanze

(1) Doc. diplom. *Ivi*, XIII, pag. 33.
(2) *Ivi*, *ivi*, pag. 41.

difficilissime per viveri, per acqua, per clima, per servizi di vigilanza, con tale ordine e disciplina, che mai si ebbe un allarme in terreno sempre percorso da razzìe nemiche. E dopo una marcia notturna di sei ore, in terreno ignoto e spinoso, nel silenzio più perfetto, presso l'accampamento nemico, mosse all'attacco con tale insieme, da bastare un combattimento di avanguardia per porre in fuga un nemico fiero come i Baggara... L'ascendente assoluto degli ufficiali sugli ascari, l'intera fiducia reciproca, l'ordine e la disciplina, la tolleranza agli strapazzi del nostro corpo coloniale, hanno reso possibile un colpo di sorpresa rapidissimo, che ci ha dato la vittoria completa con le minime perdite „. (1)

198. *Nuove espansioni. Coatit e Senafè.* — L'entusiasmo destato dalla nuova vittoria, gli elogi dell'Imperatore di Germania, la grande soddisfazione dell'Inghilterra, crebbero prestigio ed audacia al Governo italiano ed imposero silenzio a tutti i dubbi, a tutte le preoccupazioni. Pure non mancarono i saggi ammonimenti di amici devoti e competenti. Giorgio Schweinfurth, che ammetteva siccome risultati probabili della conquista un grande aumento del prestigio italiano in Abissinia e lo sfacelo del mahdismo, ci ammoniva altresì del pericolo di vedere tutto il mahdismo tentare un ultimo disperato colpo contro di noi, invadere con centomila uomini la colonia, sorprenderci mentre ci trovassimo alle prese con l'Abissinia quando non v'era alcuna speranza che l'Inghilterra venisse in nostro aiuto. Sta il fatto, che la presa di Cassala eccitò invece l'Inghilterra ad uscire dall'inazione cui si era ridotta dopo l'abbandono di Chartum e le battaglie d'El Teb e di Tocar, e a preparare l'impresa contro Dongola, sì che le due Potenze contribuirono insieme a dare colpi decisivi a quella creazione del fanatismo e della barbarie. E neanche si può negare che la presa di Cassala sia stata un grande servizio reso alla civiltà, che l'Europa seppe degnamente apprezzare.

---

(1) Documenti diplomatici, *Agordat, Cassala*, pag. 49 e seg.

Ma frattanto s'allargava la colonia anche da quella parte, era necessario dislocare altre truppe, costruire altri forti, e crescevano le spese, la responsabilità, i pericoli. Se non altro, le vittorie contro i Dervisci avrebbero dovuto aumentare la prudenza, moltiplicare la vigilanza, persuaderci ad evitare, ad allontanare, o per lo meno ad attenuare il conflitto coll'Abissinia. Ma il ministro degli esteri A. Blanc non ha di queste preoccupazioni, e il giorno 8 dicembre, risponde all'on. Carlo Lochis, che non ne è scevro, di sentire " la piena sicurezza del successo definitivo „. Così il ministro della guerra, S. Mocenni, a M. R. Imbriani il 15 dicembre: " la situazione militare è buona, buonissima: è affidata alle mani del generale Baratieri, un uomo valoroso, prudente, energico „, sì che possiamo avere " la più grande tranquillità d'animo e la maggior sicurezza nell'avvenire „.

Infatti proprio in quei giorni scoppiava la ribellione di Batha Agos, uno dei più fidi e devoti amici nostri, uno dei più interessati alla nostra causa, da cui tutto aveva da guadagnare. Ma egli si era convertito al cattolicismo, aveva segrete intelligenze coi lazzaristi francesi, e cedette agli eccitamenti di questi, forse anche di qualche ufficiale straniero. Imperocchè, sebbene con decreto della Congregazione di *Propaganda fide* del 13 settembre 1894 fosse stata creata la Prefettura apostolica dell'Eritrea, mettendone a capo quel santo amico dell' Italia che è il padre Michele da Carbonara (1), non si scacciarono subito i padri lazzaristi e le suore di carità, che pur dovevano esser sostituiti dai cappuccini e dalle figlie di Sant'Anna. Erano proprio necessarie le prove trovate nelle tende dei vinti di Senafè, per toglierci di dosso questo spionaggio di ogni ora, per scacciare il tradimento che da tanti anni lavorava ai danni nostri sotto la nostra protezione!

Il 18 dicembre il capitano Toselli, trovato sgombro Saga-

---

(1) *Libro Verde* del 25 luglio 1895. Doc. dip., Legisl. XIX, sess. I, doc. XIII *ter*, pag. 143-145, doc. 44 a 46.

neiti, inseguì Batha Agos fino ad Halai, lo sconfisse e lo uccise. Ras Mangascià, che era d'accordo col ribelle ed aveva preparato truppe, assicurandoci di volerle condurre contro i Dervisci, ma in realtà per precipitare addosso a noi se Batha Agos fosse riuscito, fu il primo a consolarsi della vittoria ed a ricordare il giuramento " sul Vangelo e sulla croce „ di amare l'Italia e i suoi amici, di combattere i suoi nemici " perchè la nostra amicizia duri solida ed eterna „. Pareva infatti anche ad O. Baratieri, che a ras Mangascià non convenisse di combattere contro di noi per accrescere la gloria e l'autorità di Menelic, il quale, in fondo, gli aveva usurpato il trono; tuttavia non si fidò punto delle congratulazioni di lui, ed ebbe a convincersi subito che n'aveva ben donde. Correvano notizie di movimenti di Dervisci e il 17 novembre era seguito un piccolo scontro; un proclama del Califfo li aveva eccitati alla guerra santa contro di noi, e Mangascià attendeva che noi fossimo impegnati contro i Dervisci per assalire la colonia. Laonde O. Baratieri prese l'offensiva, o piuttosto si spinse fino ad Adua per accertarsi della fedeltà di quelle popolazioni. Infatti vi trovò buona accoglienza; i notabili e il clero di Adua e di Axum gli si dichiararono devoti, ed egli rassicurato, rassicurò dei pacifici intendimenti nostri. Ras Mangascià si guardò bene dall'attaccare, e Baratieri in sul principio dell'anno tornò al di qua del Mareb, pronto a qualsiasi evento. Già egli sapeva che con colui era necessario venire alle mani. Ras Mangascià, dopo aver perduta ogni speranza di prevalere su Menelic, si era acconciato al reame del Tigrè, ma il Re dei Re lo avvertì che bisognava conquistarlo tutto sui nemici comuni. Non ci riuscì o non seppimo spingerlo contro i Dervisci e verso il Sudan, dove, come Menelic fra i Galla, il Tigrè avrebbe potuto estendere la conquista; dunque era necessario togliergli ogni speranza di prevalere su di noi.

I nostri avanzarono sino a Coatit, dove il 13 e il 14 gennaio 1895 i ribelli furono battuti, sebbene soverchianti di numero e in posizioni estremamente difficili. Ufficiali e soldati si sono

battuti con straordinario eroismo, sapendo che dall'esito della pugna disuguale dipendevano le sorti della colonia. Infatti il ras volse in fuga e Agos Tafari lo abbandonò per unirsi a noi, solita e triste vicenda di tutte le guerre etiopiche. Inseguito fino a Senafè, sotto il rapido e ben aggiustato tiro dei nostri cannoni, la ritirata del ras mutò in precipitosa fuga, e con la sua tenda abbandonò anche la corrispondenza, cioè la prova del tradimento; dell'accordo di lui con Batha Agos da un lato, con Menelic dall'altro, ai nostri danni. Le perdite degli Abissini furono grandi, più grande il loro scoraggiamento. E l'on. Crispi telegrafando al generale le felicitazioni del Governo aggiunse l'orgogliosa minaccia: " Ormai il Tigrè è aperto all'Italia: sarà indulgenza nostra se non vorremo occuparlo ". Baratieri tornò a Massaua come un trionfatore romano, ed alla presenza del popolo e dell'esercito, nella gloria luminosa di uno splendido giorno, padre Michele da Carbonara salì sull'altare dove la croce rizzavasi tra le bandiere italiane ed i trofei reali del nemico e benedisse alle truppe vittoriose, al loro capo, all'Italia. (1)

199. *L'occupazione del Tigrè.* — Al solito, ras Mangascià, maledicendo al diavolo, autore di tutte coteste discordie, chiese pace, mentre si lagnava con Menelic, che non lo aveva in tempo soccorso ed eccitavalo a venire in di lui aiuto. Il che fin da allora doveva prevedersi e fu preveduto infatti, se si mandò il capitano Persico nell'Aussa, ad eccitare contro gli Scioani quel sultano, e s'inviarono altri a suscitare contro di loro anche i Galla, tra i quali da anni compivano le stragi narrate da P. Antonelli e dagli altri, punto diverse dalle razzie compiute in tutto il centro dell'Africa per rapinare, distruggere e menare schiavi i sequestrati. Riuscite vane tutte le intimazioni fatte a ras Mangascià di non molestare i pro-

(1) Documenti diplomatici, *Halai*, *Coatit*, *Senafè*, presentati dall'onorevole ministro degli affari esteri (A. Blanc) alla Camera dei deputati il 25 luglio 1895, Legisl. XIX, sess. I, doc. XIII *bis*, pag. 27.

tetti nostri, Baratieri propose al Governo l'occupazione di Adigrat, la capitale dell'Agamè, e la compì adoperando per la prima volta i battaglioni bianchi che dall'Italia erano stati mandati in suo aiuto. Pochi giorni dopo fu occupato Macallè, ed Agos Tafari, protetto nostro, potè così entrare nel palazzo di Mangascià, mentre il possesso di Adigrat, in una conca ferace e salubre, ci dava notevoli vantaggi strategici e politici, assicurandoci la via per Adua, il Pian del Sale e la Baia di Anfila, l'amicizia dei capi tigrini ancora esitanti e l'alleanza dei Dancali, insofferenti della supremazia degli Abissini e sopratutto delle loro razzie.

Al tramonto del primo giorno d'aprile, il generale Baratieri entrava in Adua, accolto dal clero e dai notabili, cui si unirono a fare omaggio, rassicurati dal contegno dei nostri soldati e dalle dichiarazioni fatte al clero dal generale, anche gli abitanti, che si erano da principio rifugiati nelle chiese o nascosti altrove. E non pochi scongiuravano il generale a non dipartirsene, come le altre due volte che gl'Italiani l'avevano occupata, sperando di veder la città rifiorire quale era ai tempi di Re Giovanni, capitale storica ed uno dei principali centri commerciali dell'Africa orientale. Anzi il clero stesso invitò il generale ad Axum, dove gli preparò un solenne ricevimento, nella più santa e venerata chiesa dell'Abissinia, con onori sovrani. Così gli Italiani entravano quasi liberatori nella città santa dell'Etiopia, capitale dell'antico impero, la cui civiltà è ancora vanto di quella razza, e le cui memorie sono segno agli studi più interessanti degli archeologi. Il Tigrè era ormai annesso all'Italia ed allargava notevolmente, insieme all'Agamè, i nostri possedimenti.

200. *Contrasti col Ministero e sue responsabilità.* — Inaugurando il 10 giugno 1895 la nuova Legislatura, si magnificavano naturalmente, nel discorso della Corona, le conquiste compiute. " Là ove i popoli più progrediti si contendono l'onore di allargare i confini alle feconde energie, il nostro esercito, fronteggiando vittoriosamente il nemico, ha rinnovato da Cassala ad Adua, le glorie dell'italica virtù... Tuttavia, l'assetto del-

l'Africa italiana, considerata nelle sue attinenze colle condizioni e cogl'interessi generali della nazione, non cessa di essere e formerà in ogni tempo il soggetto delle cure più assidue del mio Governo. Alieni dalle avventure, noi aspiriamo in realtà ad acquistare la sicurezza permanente delle nostre posizioni, ed i nostri sforzi vanno particolarmente rivolti ad avviare gradualmente la colonia all'indipendenza finanziaria dalla madre patria „.

Ad una interrogazione dell'on. Rubini, il ministro Blanc rispondeva il 14 giugno 1895: " Misurando gradualmente la nostra azione ai nostri mezzi, prevenendo e respingendo le offese, distinguendo accuratamente i provvedimenti militari d'ordine transitorio per la difesa, dallo svolgimento organico d'una colonia, che deve essere non più di onere, ma divenire un beneficio per la madre patria, abbiamo assicurato quello stesso svolgimento organico in istretta coerenza ai nostri interessi generali in Africa e alle relazioni tra l'Italia e le altre potenze principalmente interessate in quel continente „. E aggiungeva che l'occupazione di Cassala, quella dell'Agamè e del Tigrè erano tutte utili alla difesa, aprivano la via alla colonizzazione, ai commerci, ad un prospero avvenire. (1) Pochi giorni dopo, il 25 giugno, la Camera approvava una mozione dell'on. Torrigiani, con 283 voti contro 115, ricusando persino di discutere la moralità del capo del Governo, e l'on. Crispi, uscito dalla singolare discussione, poteva assumere verso il Parlamento un tuono ognor più autoritario, nascondere i dissensi del Gabinetto, rimanere al potere ad onta di tutte le accuse, e reputando lecita ogni maggiore audacia.

Così si nascondeva anche il gran contrasto che da più mesi durava in seno al Governo, ed altro non era se non il riflesso della contesa fattasi più viva che mai tra i fautori dell'espansione e quelli i quali, temendone le conseguenze politiche e sovratutto finanziarie, avrebbero voluto che la colonia si riducesse entro gli antichi confini. Occupando il

(1) *Atti parlamentari*, Discussioni, Legislatura XIX, Vol. I, p. 60.

Tigrè, di cui avevamo tenuto sino allora soltanto alcune parti più o meno staccate, noi assoggettavamo al diretto dominio nostro una parte dell'Abissinia. Come lo avrebbe potuto tollerare il Negus? Come avrebbe potuto la Regina consentire che la patria sua rimanesse soggetta allo straniero? Come credere che la Francia, la quale aveva veduto così malamente le vittorie nostre da scagliarci addosso le contumelie della sua stampa ed ordinare al suo legato in Roma di non unirsi alle congratulazioni di quelli delle altre potenze neanche dopo Cassala, non avrebbe tratto argomento da cotesta occupazione, per suscitare contro di noi l'ira e le armi di tutta quanta l'Etiopia? Oramai, anche ad assumere un'attitudine difensiva, occorrevano fortificazioni, nuove truppe indigene, nuove spedizioni d'armi e d'armati, insomma bisognava prepararsi ad una grossa guerra. Infatti il generale Baratieri suggeriva di attaccare, di spingersi avanti, di prevenire il nemico. " In tali condizioni di cose — scriveva fin dal 20 maggio 1895 — io non vedo altra uscita che esser pronti alla guerra nel prossimo ottobre. „ (1)

Esser pronti alla guerra significava stanziare nel bilancio del 1895-96 parecchi altri milioni, e gli on. Giuseppe Saracco e Sidney Sonnino, forse qualche altro dei ministri che prendevano lingua da questi due, non ne volevano sapere. Invece l'on. F. Crispi, per quella sua antica ed insanabile megalomania, per un alto sentimento patriottico, sovratutto per le sue particolari necessità personali che lo sospingevano a nascondere troppe cose e se medesimo dietro ad un succedersi di vittorie, secondava le idee del governatore, soffiava anzi nel fuoco delle sue ambizioni. E con lui, per ambizione e per devozione, con un sentimento di patria gonfiato da una serena incoscienza, stavano i ministri degli esteri, della guerra, dell'agricoltura e forse qualche altro. La crisi parve a un punto di scoppiare e in verità sarebbe stata una gran salvezza per il nostro paese. Imperocchè quelle due idee, quelle due tendenze, quei due così

(1) Doc. dipl., *Halai-Coatit-Senafè*, p. 125.

diversi disegni politici, non potevansi conciliare onestamente. Uomini che avessero messo al disopra delle ambizioni loro gli interessi del paese non potevano rimanere uniti a quel modo.

Insisto su questo punto. perchè è quello che meglio determina le responsabilità di quanto avvenne poi, e tramanderà alla storia, col giusto grado di biasimo, gli autori dei nostri disastri e delle difficoltà in cui fu gettata e si dibatte tuttora l'Italia. Che essi sperassero di conciliare il dissidio, chiamando in Roma il generale Baratieri bene sta. Ed egli si affrettò a venire, tanto più che aveva motivo di ritenere i suoi propositi non fossero accetti al Governo. " Il Governo del Re, — gli avevano telegrafato Crispi e Blanc il 22 aprile — vuole che l'occupazione dell'Agamè valga ad assicurare la pace alla nostra frontiera meridionale. È pure nostro desiderio, che la nostra posizione in Adua ci assicuri contro il pericolo di perdere gli ottenuti vantaggi. „ (1) Un telegramma abbastanza equivoco, continuazione dell'*ibis redibis*, che era incominciato col discorso della Corona.

A Roma Baratieri non nascose al Governo le necessità della situazione. Da Gibuti continuavano ad entrare in Abissinia armi e munizioni. Una missione ortodossa, secondata dai lazzaristi, unico esempio, forse, di quell'accordo fra cattolici ed acattolici, invocato da tanti anni invano per la civiltà dell'Africa, sotto colore di recare arredi sacri, introduceva in Abissinia consigli, eccitamenti, denari, forse anche cannoni. Ras Mangascià profittava della stagione delle piogge per raccogliere armati, subornare i capi a noi sottomessi, far credere a tutti che Russi e Francesi sarebbero mossi in aiuto dell'Abissinia con denari, con armi. con uomini, facendo guerra all'Italia.

Il Parlamento accolse O. Baratieri come un trionfatore romano (2): il paese non gli fu avaro d'applausi, di onori, di banchetti. Quella teatralità, per quanto conforme alla natura

(1) Doc. dipl., *Halai-Coatit-Senafè*, p. 120.

(2) *Atti parlamentari*, Camera dei deputati, Legislatura XIX, Vol. II, pag. 1968, 2016, 2030, 2087 e seg., 2157, 2224, ecc.

nostra, faceva proprio una stretta al cuore a tutti coloro, e non erano pochi, che fin d'allora vedevano i pericoli della situazione. È vero che per il capo del Governo pericoli non esistevano e l' Italia poteva darsi tutta alla pazza gioia del successo. " Noi diremo ai futuri — proclamava egli alla Camera, — prima che dallo Scioa portiate fino al Tigrè le vostre razzìe di schiavi e le vostre aggressioni alla colonia italiana, i nostri pronti battaglioni avranno più che tempo ad infliggervi un nuovo castigo „.

Quando viene in discussione il bilancio del 1895-96 i dubbi ed i timori si fanno ancora più gravi, e non sono più soltanto i consueti avversari d'ogni intrapresa africana dell'Estrema, sono uomini temperati, prudenti, competentissimi, Leopoldo Franchetti, Luchino Dal Verme, Ascanio Branca, A. Di Rudinì, Lelio Bonin, lo stesso relatore del bilancio, Guido Pompilj (1). Abbiamo vinto, essi dicono a una voce, dunque arrestiamoci, anzi torniamo indietro. Approfittiamo di questo momento, nel quale è lecito essere interamente saggi. E poichè era nell'animo di tutti che si preparassero nuove e più ardite imprese, A. Branca invoca la verità: " non vale, dice, sgominare questi nemici prima che diventino più forti ed armati. Quando avrete sgominato il nemico armato e dovrete poi dominare popolazioni di diversa razza ed estremamente bellicose, il pericolo non è eliminato „. Insomma tutti i più prudenti, tutti quelli che conoscevano l'Africa, tutti quelli che non erano ciechi, ignoranti od incoscienti si dichiaravano ricisamente contrari a qualunque espansione.

Ma il capo del Governo è d'altro avviso. " Noi ci siamo difesi, abbiamo occupato il territorio nemico per necessità di guerra e per il diritto che a noi viene dalla vittoria. Dovevamo noi, vinti i nemici, rendere loro il territorio? Sarebbe stata una ingenuità. „ Tuttavia nasconde il suo intimo pensiero,

---

(1) *Atti parlamentari*, Camera dei deputati, Legislatura XIX, Vol. II, pag. 1968, 2016, 2030, 2087 e seg. 2157, 2224, ecc.

accetta un ordine del giorno contrario nella sostanza a qualsiasi ulteriore espansione, e con questo e su questo, il 31 luglio, viene prorogata la Camera: la sola cosa che veramente premeva al Gabinetto, perchè era la maggior assicurazione della continuazione sua al potere (1).

201. *O. Baratieri e il Governo.* — I particolari delle trattative tra il Ministero e il generale Baratieri non sono abbastanza conosciuti perchè la responsabilità di ciascuno possa essere segnata con le bilance di precisione. Ma basta la misura del carbone. O. Baratieri, già l' ho notato, sapeva perfettamente di dover sostenere una grossa guerra. Sin dal 20 maggio aveva scritto al ministro della guerra, che da' suoi informatori risultavagli la decisione di Menelic, di muovere contro di noi, forse con poco entusiasmo, spintovi da sollecitazioni straniere, dal naturale orgoglio etiopico, dal partito tigrino che circondava la Regina. Una invasione dei possedimenti nostri nell'autunno gli pareva inevitabile; infatti, il 7 giugno, anche il colonnello inglese Sartorius gli assicura che centosessantamila abissini si preparavano ad invadere l'Eritrea (2). O. Baratieri telegrafava il 7 luglio al Governo: " Io ritengo che l'attuale preparazione sia insufficiente a mantenere, contro un possibile attacco di

(1) *Atti parlamentari, loc. cit.*, p. 2155.

(2) Quanti uomini poteva armare il Negus? A. Cecchi, alcuni anni or sono, li faceva ascendere a 150.000, e tanti ne vide Heuglin (*Reise nach Abissinien*), quando Teodoro nel 1862 muoveva contro ai Vollo Galla, avvertendo però che i veri combattenti non potevano superare i 50.000. G. Rohlfs parla di 100.000 armati condotti da re Giovanni contro gli Egiziani (*Reise nach Abissinien*) e L. Bodio calcola che secondo le nostre norme di leva potrebbero metterne in campo anche più (*Boll. della Soc. Geogr. ital.*, 1888, marzo). La cifra presunta dal Sartorius non era dunque esagerata, quando si tenga conto delle conquiste fatte negli ultimi anni tra i Galla, le quali avevano notevolmente aumentato specialmente il contingente della cavalleria.

Sul loro modo di combattere così scrive L. Sambon, nel suo studio *Sull'esercito abissino*, Roma, 1895:

« Orribile è il guasto che menano coteste spedizioni per le campagne, pei villaggi, per i quali sono costrette a passare. Si abbattono alberi, si devastano i seminati, si fa preda di ricolti senza alcun ritegno; il contadino (*gabor*) è menato a forza a servire nelle masnade. Se il paese che l'esercito traversa è nemico, la condizione è anche peggiore; chè allora

Menelic in autunno, i punti dai quali il Governo del Re intende assolutamente di non retrocedere. Quindi devo insistere per avere l'autorizzazione di conservare le attuali forze italiane, di aumentare subito le forze indigene, e di crescere i mezzi di trasporto. Senza tale autorizzazione, la mia coscienza e il mio patriottismo mi impongono di insistere sulle dimissioni offerte, nella speranza che altri possa tenere la colonia con minori mezzi o concludere una pace onorevole e durevole „ (1).

Venuto a Roma, Baratieri dovette chiedere i mezzi necessari per fronteggiare così fatta minaccia, e non dovettero esser pochi. Se prima aveva ritenuto necessario l'arruolamento di mille indigeni e la formazione di una colonna pei trasporti, successivamente, quando la minacciata invasione era certezza, ed egli

---

non si perdona nè a persone, nè a cose; tutto è distrutto, violato, saccheggiato crudelmente. Se si imbattono in una carovana, le si avventano, la spogliano, saccheggiano e ne trucidano i componenti... » (pag. 42).

« Il vigore muscolare del selvaggio gli permette di spingersi all'assalto con una rapidità sorprendente. L'irrompere degli Etiopi, come dei Zulù, dei Dervisci, somiglia ad una carica di cavalleria, e lascia pochissimo tempo per lo sviluppo del fuoco di fucileria.

« Impassibili al folgorar della mitraglia, piombano addosso al nemico, che li vede improvvisamente apparire, nascondersi, riapparire, scagliare le lance fino a tanto che, posto mano alla sciabola, si gettano nello scompiglio che han prodotto e colpiscono celeramente e tagliano e uccidono. La battaglia si converte in una lotta sparsa, corpo a corpo. La cavalleria anch'essa, che dovrebbe sostenere di fianco la fanteria, nulla più curando, entra nel combattimento per suo conto, avida siccome è di trovarsi prima al bottino, se la fortuna delle armi arriderà ad essa, od alla fuga, in caso di disfatta. Di qui l'interesse, che ogni pedone ha di comprare, appena può, un cavallo, essendo evidenti i vantaggi d'averne uno, per chi fa il mestiere delle armi. E la cavalleria abissina è prima del mondo per vigor di destrieri, per isveltezza ed ardire di guerrieri. Da essa dipende per lo più l'esito d'un combattimento; essa può mutarne ad un tratto le sorti. Il cavaliere carica a briglia sciolta e con la voce, con un moto di gambe e di ginocchi fa eseguire al suo cavallo ardente salti, giri, sbalzi prodigiosi. Si vedono masse di cavalieri venir giù, impetuose come valanghe contro il nemico, scagliare una selva di lance, e poi girate a un tratto le groppe de' cavalli, uscir dalla mischia destramente volteggiando, sempre combattendo a due mani, con animo e gagliardia mirabili... » (pag. 56).

(1) Documenti diplomatici presentati il 17 aprile 1896, *Avvenimenti d'Africa*, Legisl. XIX, Sess. I, N. XXIII *bis*, pag. 85. Aveva chiesto il suo richiamo fin dal 23 aprile.

già si proponeva di prevenirla avanzando ancora, avanzando sempre, per battere ras Mangascià prima che il Negus e gli altri ras venissero in di lui aiuto, egli dovette chiedere molto di più. Qualche altro generale poter farsi illusione, egli no (1). Conosceva a fondo la storia di tutte le guerre abissine e nei suoi scritti, nei suoi discorsi amichevoli, nei suoi rapporti ufficiali aveva espressa più volte la convinzione che gli Abissini non sono avversari da prendersi a gabbo, non si possono paragonare ai Zulù od agli Ascianti, agli Usagara o agli Obongo. Hanno a favor loro il terreno, l'estrema parsimonia del vivere, il favore delle popolazioni pronte al tradimento, anche il giorno dopo averci giurata fede sul Vangelo e sulla croce. Poi, difendono il loro suolo, l'integrità dell'unica terra africana che possa dirsi una patria, che abbia forma e compagine di Stato, sia pur feudale, con tutti i mutamenti, l'anarchia, la dissoluzione proprie dell'ordinamento feudale. Infine non sono più soli, abbandonati dall'Europa, affidati alle loro risorse; da molti anni vanno accumulando aiuti dalla Francia e dalla Russia, sì che conoscono l'uso non solo dei fucili, ma dei cannoni a tiro rapido, e tutti i segreti e le risorse della tattica europea. Credere che basti uno dei nostri contro due o tre dei loro, dove ai nostri non soccorrano fortezze ben munite, è una fiducia che altri poteva avere, non O. Baratieri. Di un'ultima circostanza egli aveva mostrato di saper tener conto, quando pose tanta cura all'aumento delle milizie indigene: era convinto che i nostri ufficiali sono capaci di qualunque eroismo, di qualunque sacrificio, ma la truppa ha bisogno di assuefarsi al clima, alle marcie difficili, sovratutto a quel particolar modo di combattere degli Abissini, agli urli, all'impeto, agli avvolgimenti in cui sono maestri (2).

---

(1) Vedi Baratieri, *Di fronte agli Abissini,* nella «Nuova Antologia», 1° giugno, 1° luglio e 1° agosto 1888.

(2) L. Sambon, nel citato studio *Sull'esercito abissino,* attinto a documenti ufficiali, ad osservazioni di viaggiatori ed a diligenti studi, così ne parla: «Infaticabile al cammino, anche tra scoscese rupi; tollerantissimo di disagi

Non sappiamo esattamente che cosa O. Baratieri chiese nei lunghi colloqui avuti coi ministri in Roma, ma con certezza sappiamo che egli chiese assai meno di quanto reputava strettamente necessario, e gli fu consentito assai meno di quanto chiedeva. Più d'una volta dichiarò che a cotesto modo non sarebbe tornato in Africa; più d'una volta comprese che non poteva accettare la responsabilità d'una campagna condotta con mezzi affatto insufficienti. Nella sua autodifesa, come in tutto il processo dibattutosi innanzi al tribunale militare, O. Baratieri non fece motto di ciò e in verità non lo poteva, dal

---

e privazioni. Dieci etiopi, che in un giorno divorerebbero un bue crudo, vivrebbero, se fosse il caso, settimane e mesi d'un pugno di ceci o tief, per tutto pasto giornaliero. Malgrado le dure prove cui viene messo, durante la campagna, è sobrio, paziente, rassegnato. Lo spettacolo della morte non lo spaventa, non è però animato nel combattimento da nessun ideale; più che il desiderio della vittoria, è in esso quello del bottino... » (pag. 13).

« D'ordinario il soldato va a piè nudi, salvo i luoghi nei quali fa uso di certi sandali (*ciamma*) formati di pelli sovrapposte, allacciati con cinghiette sul collo del piede. Nelle marce per luoghi scabri o infuocati, usano di cotesti sandali, che poi smettono portandoli sospesi alle lance, se meno aspro trovano il sentiero. Spesso ne calzano uno soltanto, come gli eroi dell'*Eneide*, se un sol piede è ferito. E perchè nelle lunghe marce accade spesso, che si conficchino loro delle spine nei piedi, portano sospeso al collare, o all'elsa della sciabola, un astuccino con dentro l'ago e la pinzetta; di che si servono con molta destrezza, a cavarsele... » (pag. 15).

« Gli Etiopi paragonano la terra loro alla *dangulé*, uno splendido fiore, che s'ammira, ma non si tocca, per le spine onde ha rivestito tutto il gambo. Sono rialti sovrapposti a rialti, tagliati da gole strette e sinuose, in fondo alle quali rumoreggiano impetuosi torrenti; formidabili abissi, coronati di vette che ergono alte le loro creste alle nubi; vaste spianate coperte d'erba altissima; rocce enormi dalle forme strane, intorno alle quali volano degli avoltoi e delle aquile. Quelle rocce sono del colore del ferro che rinserrano.

« È impossibile immaginare le difficoltà che presentano le montagne etiopiche ad un esercito assalitore. In quelle gole tenebrose, strozzate fra due rocce che si levano quasi a picco come gigantesche muraglie, basta un pugno d'uomini a trionfare di eserciti formidabili. Il soldato etiope, conoscitore di tutte le difese naturali del terreno, aspetta il nemico ai passaggi più angusti, appostato dietro ai macigni, per piombargli addosso inaspettatamente, o sale sulla cresta dei monti per scaraventargli dall'alto una terribile valanga di pietre. I grossi pezzi di roccia, precipitando a orribili salti, più della mitraglia, travolgono, schiacciano, stritolano ogni cosa... » (pag. 20).

momento che egli, rotti gl'indugi e le esitanze, accettò il poco che il Governo gli dava. Forse F. Crispi gli ricordò l'epopea Garibaldina; forse fin d'allora gli parlò di Napoleone " che faceva la guerra coi denari dei vinti ", e ne suscitò tutte le ambizioni, tutte le audacie. Se il Governo aveva bisogno di vittorie a buon mercato, un uomo come O. Baratieri non doveva accettare condizioni siffatte. Egli doveva porre chiaramente al Governo le sue condizioni, chiedere ed ottenere quello che reputava necessario. Non ottenendolo, doveva lasciar ad altri l'impresa. O il Governo avrebbe ceduto. o l'impresa non si sarebbe compiuta; ci saremmo ritirati e messi in sulla difensiva. La maggior responsabilità pesa su O. Baratieri per questa ragione, ed è la sola della quale non potrà assolverlo la storia, la sola per cui salgono fino a lui le imprecazioni dei vinti d'Abba Garima, dei mutilati, dei prigionieri, di tante famiglie prive dei loro cari.

Ma ben più grave responsabilità pesa sui due uomini che nel Gabinetto avevano maggior autorità, Giuseppe Saracco e Sidney Sonnino. Erano ambedue ricisamente contrari a qualsiasi espansione coloniale; avevano veduto di mal'occhio l'occupazione di Cassala, avevano accennato a ribellarsi alle prime notizie che i nostri s'inoltravano nel Tigrè. Tutto questo era contro le loro idee, contro il loro programma; non lo consentivano le condizioni del paese e quelle della finanza; vi contraddicevano le dichiarazioni che essi avevano fatto più volte al Parlamento. credendo in buona fede si fosse ad esse piegato anche il Presidente del Consiglio. Invece sopportarono Cassala, sopportarono Adigrat, sopportarono Adua; videro i nostri avanzarsi fuori d'ogni previsione e rimasero al potere. Rimasero, negando con una ostinazione senza pari i mezzi alla difesa, nonchè all'azione; rimasero, sapendo che O. Baratieri tornava in Africa per agire contro le idee loro, azione che non erano riusciti ad impedire. Furono essi i veri autori dei nostri disastri, i maggiori complici dell'eccidio d'Abba Garima. F. Crispi aveva almeno l'eccitamento morboso della sua megalomania, non scevra di

patriottismo, aveva almeno una personale necessità di dominare a cotesto modo la pubblica opinione e serbarsi una maggioranza nel Parlamento, impedendo qualsiasi discussione personale intorno a lui. Che se quei suoi colleghi lo avessero, come dovevano, abbandonato, se si fossero rivolti, come la coscienza loro dettava, al Paese, in quel momento sarebbe certo scomparso dalla scena l'on. Crispi, e tutte le follie, tutti gli errori, tutti i disastri della fatale impresa con lui. Invece quei due rimasero, legati a lui, come il gatto e la vipera nel sacco del parricida, essi, coscienti ed intelligenti delle difficoltà, insieme agl'interessati che non le curavano, insieme agl'incoscienti che non le capivano. E su di loro ricadono principalmente il sangue versato, lo scemato prestigio nostro, tutte le difficoltà, tutte le spese, tutte le imprecazioni di un grande e nobile paese, costretto a piegare il capo e ad esercitare tutta la virtù della prudenza, come un leone preso in una rete che non può spezzare da alcuna parte.

202. *L'ultima campagna. Debra Ailat, Amba Alagi.* — Ben si può dire adunque, con E. Arbib, che " nessuna guerra potè mai essere tanto agevolmente preveduta, quanto quella che ora si combatte fra l'Etiopia e l'Italia, e l'origine della quale deve cercarsi e si trova nell'aver voluto procedere quasi sempre per sopraffazione, sostituendo alla pacifica e gradita espansione commerciale, vagheggiata in principio, quella territoriale, sospinta armata mano „ (1). Ed aggiungo, che mai si mosse incontro alle previsioni di più vasta guerra con maggiore audacia e con mezzi più insufficienti. Sin dai primi dell'ottobre, O. Baratieri invase l'Enderta, la regione che aveva un tempo per capitale Antalo ed ora Macallè, territorio popoloso e ferace. Alcune truppe venute in soccorso di ras Mangascià avevano creduto di poter resistere dall'amba di Debra Ailat, ma furono vinte dai nostri il 9 ottobre, e tutte volsero a fuga precipitosa. La stampa ministeriale magnificò questo scontro

(1) *L'Africa nei Libri Verdi*, pag. 137.

assai più che non meritasse, e gli eccitamenti a profittarne, ad inoltrarsi, e vincere ancora fecero tacere tutti i consigli della prudenza, tutte le accuse degli avversari del Governo.

Due giorni dopo una audace ricognizione finita ad Amba Alagi liberava ras Sebat, che era stato uno dei capi più avveduti e fedeli dell'Agamè prima d'esser vinto e relegato da ras Mangascià all'Amba Selama prima, poi all'Amba Alagi. Conseguenza di cotesto inseguimento fu l'occupazione dell'intero Tigrè, quasi un'altra Italia, che O. Baratieri sancì da quel castello di Macallè già reggia del Negus, inviando il maggiore Ameglio a presidiare Adua, e rientrando pochi giorni dopo a Massaua.

203. *All'avvicinarsi della guerra.* — Quello che avvenne in Africa dopo il novembre non può esser narrato senza una profonda commozione ed uno sdegno supremo. La storia assai difficilmente crederà che un Governo abbia potuto provvedere ad una guerra con ignoranza così profonda e con così suprema incoscienza, considerando un conflitto nel quale erano impegnati l'onore della patria e la vita di migliaia di prodi, siccome un'appendice, anzi uno stromento della politica parlamentare. E neppur riuscirà facile spiegare come un popolo abbia potuto tollerare siffatto Governo. La grande maggioranza del Paese non era favorevole all'impresa africana, ma aveva un gran bisogno d'ordine, di sicurezza, di pace. La procella che aveva abbattuto il precedente Gabinetto aveva fatto credere che la corruzione dilagasse dovunque, che l'ordine pubblico fosse minacciato, l'unità stessa della patria in pericolo. Laonde coloro che più possono sulla pubblica opinione, per la posizione sociale, le ricchezze o le influenze loro, salutarono ad una voce Francesco Crispi come il salvatore della patria, dimenticando il suo passato e il suo presente, e rispettando il famigerato " muro della vita privata „ come fosse stato un avanzo delle mura di Romolo, anzi lasciando nascondere dietro ad esso anche tutto ciò che all'uomo pubblico ed agli amici di lui piaceva nascondere. E poichè egli era tornato al potere

con tutte le sue idee di grandezza, e nulla meglio delle vittorie giovava a chiudere la bocca agli avversari, immaginò che Cassala, Coatit, Senafè potessero continuare, che il Tigrè fosse il principio di nuove conquiste, che la fortuna della politica sua fosse tanto grande da bastare a tutto.

Ma nessuno potrà credere mai che uomini di Stato, i quali sedevano accanto a lui nei Consigli della Corona, uomini esperti nei negozi diplomatici, generali che avevano studiato se non altro il piano di guerra e dovevano avere un'idea dell'Abissinia, che il generale supremo sovratutto, il quale certamente la conosceva a fondo, andassero incontro a così grossa guerra impreparati, e pur tranquilli e sereni.

Già dissi come dopo Debra-Ailat Baratieri se ne fosse tornato a Massaua, ritenendo i capi tigrini vinti, sfiduciati, o devoti a noi per guisa da non meritare la più lieve inquietudine. Ancora più tranquillo era il Governo. Il 21 novembre si apre la Camera, e M. R. Imbriani rimprovera subito all'on. Crispi di andare avanti " come se giocasse a gatta cieca ". Era l'accusa che più gli cuoceva, imperocchè con quei due suoi colleghi, gli on. Saracco e Sonnino, l'idea di " andare avanti " era stata sempre esclusa. " Niente affatto, risponde l'on. Crispi; noi siamo sulla difensiva. Se difendendoci, vinciamo, non pare questa una colpa di cui dobbiamo dolerci. " Il ministro A. Blanc, poi, non ha limiti nell'esprimere la piena tranquillità sua e la sua immensa fiducia nell'avvenire. " Il Tigrè è incorporato nella colonia, che ha confini naturali, i quali sono garanzia di sicurezza. Ora tutto nella colonia procede bene, le sue risorse si sviluppano regolarmente, la pace è assicurata. " In tutta questa breve discussione, neanche il sospetto più lontano dei pericoli, che di giorno in giorno ingrossavano alla frontiera, neanche il più remoto indizio degli eserciti in marcia!

Il 2 dicembre incomincia la discussione della mozione di fiducia proposta dall'on. A. Muratori. A. Di Rudinì biasima severamente le nuove espansioni, e domanda che almeno se ne chiedano i mezzi al Parlamento. Non ha però alcuna

preoccupazione d'indole militare. " Non mancherebbe altro all'Italia che lasciarsi battere da Mangascià e da Menelic!..... Ma mi domando se nelle presenti condizioni finanziarie, se nelle presenti condizioni d'Europa sia opportuna questa grande impresa coloniale, la quale fatalmente ci trae alla conquista della intera Abissinia e dello Scioa „ (1). E con lui si accordano nel biasimo A. Di Sangiuliano, L. Franchetti, ed altri.

Naturalmente non mancano al Ministero avvocati autorevoli. " A me pare, dice A. Fortis, che agl' interessi italiani in Africa siasi bene provveduto, e che non si abbia ragione di lagnarsi o di allarmarsi, se per le fortunate sorti della guerra si aggiunsero ai nostri possedimenti vasti e fertili territori, dai quali l'Italia saprà trarre conveniente vantaggio „ (2). Cui l'on. B. Brin, che anche dal suo parlare raramente ritrae un'autorità grande, poichè si era accennato al Ministero passato, tenne a ricordare, " che questo aveva fatto in Africa una politica di raccoglimento, modesta, tale da non esporci ad alcun pericolo. Trovò che tale politica era stata poi mutata, in parte usando violenza allo stesso Governo; disse rudemente che quella vittoria di Agordat aveva turbati i sonni di Baratieri, e dimostrò come fossero cattive le ragioni addotte per giustificare le recenti espansioni. Non è difesa andar a cercare dei presunti nemici a 400 chilometri! L'occupazione dell'Agamè e del Tigrè era stata meditata e preparata dai Ministri e da Baratieri prima che il nemico accennasse ad attaccarci ed i *Libri Verdi* sono là a dimostrarlo „ (3). Con tutto ciò il ministero Crispi inspirò ancora tanta fiducia da raccogliere 267 voti contro 131!

204. *Amba Alagi.* — E intanto avanzava contro la colonia, ed era a pochi passi dalle nostre estreme posizioni un esercito di ottantamila uomini! Da mesi e mesi l'Abissinia introduceva armi, accumulava viveri, addestrava i soldati. Menelic

(1) *Atti parlamentari*, Legisl. XIX, *Discussioni*. Vol. III, p. 2697.
(2) *Ivi*, pag. 2738.
(3) *Ivi*, pag. 2761.

aveva preparato tutto un piano d'invasione, che l'ingegnere Capucci aveva avuto l'abilità e la fortuna di procurarsi ed inviare al nostro Governo. Maconnen, sin dal 23 settembre, aveva intimato lo sfratto ad A. Felter, ad Ottorino Rosa e ad altri italiani che erano nell'Harar, e questi, nell'andarsene, avevano incontrati i carichi di fucili, di cartucce. di munizioni, che continuamente da Gibuti entravano nell'Harar e nello Scioa. Il Governo, armeggiando ancora con la sua politica d'intrigo, aveva mandato, è vero, il dottor Nerazzini a placare Maconnen, ma anche cotesto inviato, sin dai primi di novembre, aveva telegrafato da Zeila che tutto era inutile, e Maconnen preparavasi colle sue truppe a raggiungere il Negus. Vero è che il 25 ottobre e poi di nuovo fino al 26 novembre costui scriveva offrendo pace e amicizia; ma venne accertato, che " tali offerte non hanno influito menomamente sulle intenzioni del generale, lo misero anzi in maggior sospetto „ (1). Quello che pare dimostrato — preferisco dirlo con le parole d'un africanista convinto — si è " che in questa occasione mancò il servizio d'informazioni o fu talmente difettoso da far credere a Massaua la situazione completamente diversa da quella che era realmente, per cui anche dopo smentita la notizia del fulmine caduto sulla lingua a Menelic, si continuò ad andare innanzi, nella convinzione che il Negus non si sarebbe mosso,... che si trattava di minacce e nient'altro; e i giornali d'Italia dipingevano rosea la situazione quando già si riunivano ingenti masse ed a Borumieda si facevano gli ultimi preparativi per la gran guerra contro gl'Italiani (2). „

Facendo di Adigrat il perno di difesa della colonia, Baratieri aveva voluto stabilire più a sud un centro d'azione, " sia per completare la dissoluzione delle truppe di ras Mangascià, sia per resistere a nuove imprese del ras, anche in unione con qualche altro capo dell'Abissinia del nord, sia per

(1) O. Rosa, citato da Vico Mantegazza, *La guerra in Africa*, pag. 42.
(2) V. Mantegazza, *op. cit.*, pag. 412-413.

assicurare il regolare ordinamento delle nuove province, sia ancora per dar nuovo impulso al servizio di informazioni „. E aggiungeva nelle istruzioni al generale Arimondi, cui era affidato dal 16 ottobre il comando del territorio al sud del Mareb-Belesa-Muna: " in caso avanzassero e premessero da vicino forze preponderanti dallo Scioa si dovrà senz'altro abbandonare la posizione, ripiegando su Adigrat, distruggendo le risorse di qualsiasi specie che potessero servire al nemico „ (1). Il generale Baratieri continuava ad esser sicuro, che nessun movimento offensivo si preparava contro di noi, " per notizie concordi dei nostri informatori, rese sempre più attendibili dalla generale situazione politica, dalle nostre relazioni coi Galla e coi Musulmani, dal contegno amichevole del Re del Goggiam, dal movimento a nostro vantaggio che si andava manifestando nelle popolazioni oltre il Tacazzè „ (2).

Poco dopo s'aveva notizia di forti concentramenti di Abissini sul lago Ascianghi, e per poco il maggiore Toselli non andò fin là a fronteggiarli. Il generale Arimondi si persuade alla fine che sono troppo pochi contro molti, e il 30 novembre telegrafa a Toselli, lasciandogli facoltà di ripiegare ai piedi di Amba Alagi, o, *secondo le circostanze, più indietro ancora*. Senonchè incomincia una delle cose meno spiegabili della disgraziata campagna: i telegrammi ricevuti sono diversi da quelli spediti! Quelle ultime parole Toselli non le riceve, sì che reputa dover suo di soldato sostenersi ad Amba Alagi ad ogni costo, anche quando ha notizia che l'esercito nemico " è numeroso quasi come quando l'Imperatore scese a Saati „ il che, per effetto di quell'accecamento onde tutti erano assaliti, " egli ritiene però esagerato „ (3): questo telegrafa il 2 dicembre. Sette giorni

(1) *Guerra d'Africa. Documenti sul combattimento d'Amba-Alagi.* Rapporto del generale BARATIERI del 31 dicembre 1895. Roma, Voghera 1896, pag. 10.

(2) *Ivi*, pag. 10-11.

(3) *Rapporto citato*, allegato n. 21, pag. 41, telegramma TOSELLI del 2 dicembre.

dopo il ministro della guerra si presenta alla Camera e legge il dispaccio che annuncia il disastro di Amba Alagi: " La colonna Toselli, composta di cinque compagnie, che si trovava all'Amba Alagi, è stata ieri improvvisamente attaccata ed avviluppata da tutto l'esercito scioano. Il generale Arimondi aveva replicatamente mandato al maggiore Toselli l'ordine preciso di ripiegare, ma pare che l'ordine non gli sia giunto „. A più di venticinquemila ascendevano gli assalitori, e quel pugno dei nostri diede prove di valore memorabili che ne onorano la sconfitta, e inflisse tali perdite, che gli Abissini non inseguirono subito, nella ritirata precipitosa, la colonna Arimondi, che avrebbero certamente distrutta allo stesso modo.

L'impressione di cotesto eccidio non fu minore di quella di Dogali. Ma il Gabinetto resistè. Il ministro della guerra dichiarò, che al postutto " il fatto non è molto grave, perchè nessuna parte del territorio occupato da noi è stata perduta — e non era vero; — Macallè ha viveri per tre mesi, — e non c'era bisogno di gridarlo ai quattro venti; — sono bene muniti anche i forti di Adigrat e di Adua „... — il ministro della guerra disse proprio di Adua, dove non c'erano nè munizioni, nè forti (1). Anche il ministro degli esteri, che s'intende, aggiunge " che il fatto non ha importanza politica per l'avvenire della colonia „ (2). Crispi è malato; quando viene alla Camera, il 16 dicembre, parla fra tali rumori e interruzioni, " come dal 1848 non gli era accaduto mai „ (3). Il giorno dopo presenta un disegno di legge per chiedere al Parlamento un maggior assegnamento di 20 milioni di lire per le spese d'Africa. " Dateci i mezzi di rifare la nostra posizione, con la promessa che non faremo alcuna politica di espansione, ma soltanto di difesa, necessaria e potente, perchè il vessillo d'Italia splenda sempre in quei lontani paesi. Nè viltà, nè imprudenze. Le viltà disonorano

(1) *Atti parlamentari*, discussioni, Vol. III, pag. 2934.
(2) *Ivi*, pag. 2935.
(3) *Ivi*, pag. 3221.

i Governi, minano gli Stati; le imprudenze ci perdono. „ E ad onta delle eloquenti invettive di Felice Cavallotti, dei serrati, inesorabili ragionamenti degli avversari di cotesta politica che sorgono autorevoli da tutti i banchi, si trovano ancora 255 deputati contro 156, per andar avanti, per continuare a tentare la fortuna, ad illudere il Paese e la Corona (1).

205. *Il corpo di spedizione.* — Non vi poteva essere ormai più dubbio sulla necessità di inviare al più presto i rinforzi necessari a fronteggiare il nemico. E pure, mentre la Spagna aveva potuto spedire a Cuba 25.000 uomini in una settimana, noi, in altrettanto tempo, abbiamo inviato in Africa due battaglioni ed una batteria di montagna o piuttosto " un'amalgama di uomini non affiatati, che non si conoscono tra loro e dai quali è impossibile ottenere l'effetto necessario „. Ufficiali e soldati risposero alla chiamata con mirabile slancio: vi furono dentro e fuori le caserme commoventi episodi, tutti volevano partire, i soldati destinati a rimanere tentavano di compiere il cambio cogli altri, di ficcarsi tra loro in ferrovia, e non mancarono volontari di grandi e ricche famiglie, mentre gli stessi principi reali chiesero, e invano, di andare al campo. Fu dovunque una gara di feste, di saluti, di affettuose ed espansive cordialità.

Ma i primi battaglioni non poterono partire che il 16 gennaio 1896 da Napoli, e gli altri, anzichè contemporaneamente, con tutti i mezzi di trasporto che si potevano noleggiare, partirono dopo, alcuni molto dopo, perchè nei magazzini militari mancavano i necessari approvvigionamenti, perchè bisognava racimolare compagnie e battaglioni da tutte le città, per crescere

(1) *Atti parlamentari*, 19 dicembre 1896, Vol. III, pag. 3419. A dimostrare come continuasse la burletta del « ti vedo e non ti vedo », basta il testo dell'ordine del giorno dell'on. Torrigiani, sul quale ebbe luogo questo voto. « La Camera, confidando che il Governo saprà tenere alto il prestigio delle nostre armi, ristabilire la pace nei possedimenti africani, e provvedere alla sicurezza per l'avvenire, *riaffermandosi contraria ad una politica di espansione*, prende atto delle dichiarazioni del Governo e passa alla discussione dell'articolo unico del progetto di legge. »

rtificialmente l'entusiasmo dovunque, perchè conveniva servirsi oltanto delle navi d'una società di navigazione. Contemporaneamente si mandò una squadra nel Mar Rosso per vigilare 'importazione di armi e munizioni agli Abissini, bloccando la osta. Si pensò anche a prendere il nemico alle spalle per le ie dell'Aussa, di Zeila, dell'Harar, di Assab, con progetti osì sconclusionati, con tanta ignoranza dei luoghi, delle loro sigenze e delle necessità tattiche, che era una pietà sentirne parlare in quei tristissimi giorni.

Sta il fatto, che il corpo di spedizione arrivò in Africa alla spicciolata, non ben provvisto del necessario. Inoltre cominciarono subito a far difetto i servizi di rifornimento, e si toccò con mano, che mai e poi mai si sarebbe potuto inoltrarsi con un grosso esercito. A percorrere i documenti pubblicati su questa campagna, tanto nei *Libri Verdi* quanto nelle relazioni militari, si direbbe che l'Italia non aveva uno stato maggiore, o che questo della guerra d'Africa non si occupò affatto, o se ne occupò senza avere la più piccola idea di quello che sia una guerra in Abissinia.

Il 7 gennaio 1896 il primo battaglione dei rinforzi arrivava sull'altipiano. Quattro giorni dopo l'intero esercito scioano attaccava il forte di Macallè, dentro il quale si era ridotto il maggiore Galliano con poca truppa. Sostennero l'assedio oltre un mese, tra crescenti difficoltà, con scaramucce eroiche, con sortite audacissime, arrestando l'esercito nemico, dando tempo al nostro di attendere i rinforzi, condurli sull'altipiano, ordinarli, prepararli a sostenere l'attacco. Gli assediati, tra mille sofferenze, già erano preparati alla fine; ben sapevano che non sarebbero stati liberati per forza d'armi, e meglio era saltare in aria, che dovere la salvezza ad una pace conclusa per salvarli. Ma in Italia l'eccidio d'Amba Alagi aveva troppo commossi gli animi, ed il Ministero comprendeva, che se era scampato ad un primo disastro, non sarebbe sopravvissuto a un secondo. Bisognava evitare ad ogni costo che Macallè si arrendesse o saltasse in aria coi suoi valorosi difensori.

Allora, senza gli opportuni accordi col comandante delle truppe d'Africa, si avviarono trattative per la liberazione di Macallè a mezzo di un privato cittadino, il Felter. Gli accordi riuscirono, e il 20 gennaio il battaglione Galliano usciva dal forte. Subito, per ordini partiti da Roma e diramati anche a mezzo dei reali carabinieri, s'invitarono tutti gl'Italiani a festeggiare la gloriosa liberazione. Come si era lontani da Cassala e Senafè! E pure fu dovunque una grande allegrezza ufficiale per quei poveri scampati. Senonchè era destino che tutto cotesto affare rimanesse buio assai. Il battaglione Galliano fu liberato sì e no, accompagnato per dieci giorni fra l'esercito abissino, che poteva finalmente avanzarsi, sì che solo il 30 gennaio arrivò ad Adagamus, dove trovavasi il Baratieri col grosso dell'esercito.

Questo trasferivasi allora a Mai Gabetà, ma sentivasi troppo inferiore di forze al nemico riunito e vicino. Il colonnello Pittaluga, che con un battaglione doveva tentare una diversione assurda da Assab, si unì al generale Baratieri; altri rinforzi si vennero preparando sotto gli ordini del generale Heusch, col generale Baldissera destinato ormai, secondo i regolamenti militari, di fronte alle forze di tanto aumentate, al supremo comando. Ma intanto una parte del Tigrè era perduta, perduta Adua, e la posizione più che mai malagevole, sopratutto per le difficoltà di vettovagliare dall'Italia e da Massaua così grosso esercito sull'altipiano. A tante difficoltà s'aggiunse la defezione di ras Sebat e d'Agos Tafari, i quali sino allora avevano combattuto con noi. Volte le armi contro i nostri, c'inflissero subito nuove e dolorose perdite al colle di Seeta, ad Alequà, a Mai Marat, molestandoci continuamente, suscitando la rivolta non solo davanti a noi, ma dietro, sulle strade percorse dalle carovane che vettovagliavano l'esercito.

206. *La battaglia di Abba Garima.* — Era una posizione insostenibile, ma bisognava pure attendere i rinforzi, trincerarsi in posizioni sicure, non lasciarsi vincere in verun modo da impazienze o da audacie, conoscere a fondo le forze del

nemico, le sue risorse, i suoi movimenti. Parve a Baratieri di non poter nè ritirarsi, nè attendere; credette egli forse di cogliere il nemico impreparato, di sorpresa, in posizioni sfavorevoli: sta il fatto che pel 1° marzo fu deciso l'attacco. Ad attaccare spronavalo il Ministero, con telegrammi che per un soldato costituiscono un vero comando. Si era mandato al Governatore tutto quanto chiedeva, l'Italia era impaziente, il Ministero non poteva più durare in Parlamento senza una grande vittoria. Napoleone faceva la guerra coi denari degli altri; Garibaldi sapeva vincere anche in pochi contro molti; cotesta è una tisi militare, non una guerra... (1)

Con questi ed altri simili eccitamenti, qualunque generale si sarebbe mosso, e non occorreva davvero che Baratieri già conoscesse di essere stato sostituito nel comando. Così fu deciso l'attacco, con regolare consiglio di guerra tenuto fra ufficiali generali e superiori, quasi tutti nuovi all'Africa, che conducevano un vero accozzamento di truppe, non un esercito.

Fu iniziato il movimento con conoscenza affatto insufficiente e persino erronea di un terreno che gl'Italiani avevano già percorso vincitori tre volte, senza saper quello che le truppe avrebbero mangiato l'indomani, anche vincendo, quando già tutti i servizi di rifornimento più non funzionavano. S'ingaggiò la battaglia senza mantenere il contatto tra i vari corpi, contro forze quattro volte superiori, lontano dagli accampamenti, da un campo trincerato, dove rifugiarsi in caso d'un disastro, che era pur dovere del comandante di prevedere.

Così combatterono il primo marzo di quest'anno ad Abba Garima presso Adua, dodicimila italiani ed indigeni del nostro esercito contro ottantamila abissini. Non fu una battaglia, ma una vera strage, imperocchè i nostri, assaliti alla spicciolata, sorpresi, avvolti dagli Abissini, neppur poterono opporre lunga resistenza. In poche ore una delle più grandi battaglie africane

(1) Doc. diplom. XXIII *bis*, pag. 273, ecc.

era decisa; oltre a cinquemila dei nostri rimanevano sul terreno, e poco meno di tremila cadevano prigionieri in mano al nemico. Gli eroici episodi, i prodigi di valore, specialmente degli ufficiali, non valsero ad impedire che la sconfitta si mutasse in una rotta, in una fuga generale, per cui ciascuno più non pensò che a salvare se medesimo. E la salvezza si doveva cercare traverso ad un paese insorto, senza provvigioni, senza trasporti, abbandonando armi, cannoni, munizioni, ogni cosa in mano al nemico.

207. *Le soluzioni possibili.* — Dopo l'annuncio della tremenda disfatta, il Ministero Crispi sentì che alla fine era giunta la sua ultima ora. Pur tentò di restare, ma l'agitazione che in tutta Italia suscitò il disastro delle armi nostre, dimostrò che sarebbe stata la fine della Monarchia. Non erano lecite più le illusioni. Il movimento, partendo appunto dai centri più fedeli e devoti alle istituzioni, dilagava, si diffondeva, minacciava dovunque. La parte intransigente del clero soffiava nel fuoco, e già andava sobillando, che al postutto, come la Francia, così potrebbe reggersi con diversa forma di Governo anche l'Italia, conciliandosi anzi meglio con la Chiesa cattolica.

Non riuscì facile la formazione d'un nuovo Gabinetto, ma più difficile ancora si presentò a questo l'ufficio suo, più incerta la scelta della via sulla quale si doveva mettere. Era necessario anzitutto provvedere al concentramento delle truppe disperse o rimaste, alla difesa della colonia, alla liberazione di Adigrat. Gravi perdite aveva subito anche l'esercito abissino, che non poteva indugiarsi più a lungo in un paese stremato dalla guerra; la stagione delle pioggie non lontana lo costringeva al ritorno; la guerra non potevasi continuare, se anche si avessero avuti pronti i mezzi di farla. Pur non mancarono i partigiani d'una guerra a fondo, immediata, decisiva, che sterminasse l'esercito nemico e conquistasse tutta l'Abissinia. sia pure per abbandonarla poi. Ma non riuscirono a trascinare il Paese, e fu davvero gran ventura.

Imperocchè una rivincita deve essere preparata per anni.

non improvvisa, ed una guerra a fondo si comprende nel territorio d'uno Stato costituito, che ha porti, arsenali, una capitale, non in Africa, dove tutto è vago, incerto, dove bisognerebbe andare avanti e avanti senza fine. Fuor di dubbio quando si tratta dell'onor nazionale non possono far difetto i milioni, e si troverebbero cento come cinquecento. Ma proprio se anche altre difficoltà non esistessero, le condizioni dell'Europa sono esse tali da consentirci di mandare in Africa un quarto del nostro esercito, scompigliandolo tutto, di mandarlo ad una guerra che l'esperienza ci dimostrò molto più difficile di quanto anche i pessimisti potevano immaginare? In verità che l'idea di una guerra a fondo non poteva sorridere che a coloro i quali, non potendo più lucrare su di essa il potere, speravano ancora di ritrarne vantaggi meno alti, ma più positivi, ai noleggiatori delle navi, ai negozianti di grano e di riso, agli incettatori di muli, a tutti coloro per i quali il sangue e l'onta degl'Italiani si trasformarono in biglietti di Banca.

Tanto meno si poteva discutere l'abbandono della colonia. Basti il dire che non la potremmo abbandonare per riguardo a noi medesimi e ai nostri morti, per la nostra dignità di potenza europea, per i vincoli che ci legano all'Inghilterra, per le incertezze che un avvenire assai prossimo serba a tutte le genti europee. Pur troppo la posizione nostra nella Triplice alleanza ci ha messi a cotesto sbaraglio, di dover noi soli sostenere, in fondo, una guerra contro i due alleati. Imperocchè è vera e cattiva guerra quella ch'essi combattono contro di noi, con le influenze loro, in Abissinia, e guerra nella quale noi non possiamo avere in verun modo il sopravvento: sia che ci indebitiamo, inviando una nuova spedizione militare, sia che ci esautoriamo con una fuga, noi saremo sempre i vinti. D'altronde, il venir via dall'Africa sarebbe, in questo momento, inutile sacrificio; infatti noi vediamo anche i più intelligenti ed imparziali fautori dell'abbandono affermare che venir via non si può, a verun costo.

Tra la guerra a fondo e l'abbandono della colonia rimaneva il terzo partito, che sorrideva a tutti gli uomini di buon senso, la pace; ed infatti il Ministero vi si è appigliato subito e lo proseguì con dignità e con prudenza. Al postutto, noi abbiamo invaso l'altrui territorio, molto più in là, molto più addentro di quanto occorreva per la difesa della colonia, che per trattato ci era stata riconosciuta. A metterci la mano sulla coscienza, bisogna riconoscere che i torti sono assai più dell'ambizione e della incoscienza di taluni uomini politici italiani che degli Abissini.

Ma trattar la pace, non era facile impresa, di fronte all'interesse che Francia e Russia hanno di tenerci il più a lungo e il più malamente possibile impegnati in Abissinia; e nel chiudere queste pagine noi dobbiamo esser lieti che essa sia riuscita, colla restituzione a noi dei prigionieri, colla cessione all'Abissinia di un territorio che abbiamo ormai perduto ad ogni modo, a condizioni accettabili con dignità, utili al nostro avvenire.

Quello che ci rimanga a fare ora, che ci troviamo l'animo sgombro dalle cure d'una grossa guerra e possiamo tranquillamente pensare e provvedere all'avvenire non è facile asserire con sicurezza. Ma per quello che si può dire parmi che ancora adesso sia conveniente tornare all'idea, ai propositi, al programma con cui mi accinsi a scrivere questo volume e con cui mi piace di chiuderlo. Tenere Massaua e tutto ciò che occorre alla sua difesa, se è possibile con una zona dell'altipiano, se non è possibile con le vie del Sudan orientale; rinunciare definitivamente, per sempre, all'idea di far nostra l'Abissinia per forza d'armi o per virtù d'inganni, due vie che abbiamo ormai sperimentate ugualmente nefaste. E quando l'Inghilterra abbia definitivamente vinto quell'onta della civiltà che è il Madhismo, quando potrà essere restituito all'Egitto e per esso alla Turchia tutto il territorio già suo, tentare, serbando solo Massaua ed i forti che la circondano e la presidiano, e se occorre cedendo anche quella, di averne in cambio la Tripolitania, una colonia ben più utile a noi, presidio del Mediterraneo, necessaria a

contrabbilanciare l'annessione della Tunisia alla Francia, col deserto dietro le spalle, e traverso il deserto la più breve e facile via per l'interno. Con la Turchia, ridotta allo sbaraglio presente, qualsiasi cosa è possibile, ed a noi certo conviene impedire ad ogni costo che la Tripolitania caschi in altre mani. Una permuta cosiffatta soddisferebbe lo spirito pubblico, e lascierebbe gli Abissini alla loro antica barbarie feudale ed ai moderni loro civilizzatori dell'operetta e dello staffile. E l'Italia sarebbe alla perfine sottratta a questa preoccupazione africana, che ci costò già cinquecento milioni e diecimila uomini, mise a pericolo le istituzioni, ingoiò tanti ministeri e tanti ancora ne consumerà da potersi considerare, per chi è chiamato al potere, siccome un vero Minotauro politico.

Intanto non v'ha dubbio che la politica coloniale torna ad essere poco simpatica nel nostro paese, come lo fu per tanti anni, durante i quali potevano esser nostre colonie assai più opportune, facili e ricche. Come nell'eterno dramma della storia, Sisifo s'affatica a condurre sulla vetta del monte il masso che rotola dall'altra parte. Pochi passi ancora e l'Italia sarà restituita agli antichi sospetti, all'antica avversione per tutto ciò che suoni colonia, la quale noi vedemmo come contraria alla storia nostra, al nostro genio nazionale, ai nostri bisogni, al destino nostro. E pure tutto quel poco che di buono abbiamo fatto risponde al programma che noi altri si vagheggiava, con Cesare Correnti, con gli altri che primi studiarono il fenomeno delle emigrazioni italiane, che primi si occuparono d'Africa, che per anni ed anni predicarono che anche l'Italia doveva avere le sue colonie. Fondare dovunque se ne offra il destro, empori marittimi, come Assab, come Brava, Merca, Magadisciù, come Massaua, che non avrebbe dovuto mai essere altro; prepararci ad occupare la Tripolitania e sopratutto concentrare la nostra emigrazione nella regione platense, con buoni consoli, con scuole, con missioni, con tutti i mezzi più efficaci a diffondervi la lingua e la civiltà nostra: ecco il programma al quale ho serbato e serbo fede immutata. Con la

più viva compiacenza, coi più fervidi augurii per l'avvenire del nostro paese, posso chiudere serenamente queste pagine, con le mani monde di sangue africano, senz'altra ambizione che quella d'aver sempre messo sopra ad ogni cosa il bene della patria, il quale, cercato per altre vie, non fu raggiunto, mentre ben si può affermare che tutto il poco che si è fatto nel senso delle idee, alle quali da vent'anni serbai fede, giovò alla potenza, al benessere, alla gloria d'Italia.

APPENDICE

I PRIMI TENTATIVI E LE PRIME RICERCHE DI UNA COLONIA IN ITALIA (1861-1882)

Prime origini della ricerca di una colonia in Italia.

Trattative col Portogallo e con altre potenze per ottenere la cessione d'una colonia a scopo di deportazione.

Proposte varie e generiche (Abissinia, Argentina, Costa di Tunisia e di Marocco, Venezuela, Orenoque, Sumatra, ecc.).

La deportazione quale incitamento alla ricerca ed alla fondazione d'una colonia.

I trattati di commercio e navigazione con l'Estremo Oriente, e l'imminente apertura del canale di Suez costituiscono nuovo e più concreto impulso alla ricerca e fondazione d'una colonia.

Il contributo degli scrittori, esploratori e geografi, e de' sodalizi e istituzioni di vario genere in Italia.

I. Lagos di Guinea e Abeokuta (1863).
II. Isole Nicobar (1864-69).
. Isole Andaman (1864-69).
Sumatra (1867).
. Sciotel nei Bogos (1868).
I. Isole Dahlac (1868).
II. Annesley bay (1868).
V. Gran Natuna e isole Maldive. (1868-69).
'. Colonie portoghesi d'Africa (1869).
'I. Antille danesi (S. Croce) e Antille svedesi (S. Bartolomeo) (1869).
'II. Süss (Marocco) (1869).
'III. Cabinda (1869).
X. Amera, Sceik-Said, Ras Dumairah, Bailul, e altre località del Mar Rosso (1869).
:. Assab (1869-1882).
:I. Nuova Guinea (Batiana, Key, Arru) e missione Cerruti (1869-70).
:II. Borneo (Balambangan, Banguey, Gaya).
:III. Territorio alla foce del Giuba (1870).
:IV. Colonie olandesi d'Africa (1870).
:V. Bacino dello Zambese e dello Scirè (1871).
:VI. Commissione per le colonie, e sue proposte (1871).
:VII. Isola Socotora (1871-72).

XXVIII. Nuove missioni ed esplorazioni nella Nuova Guinea, a Borneo, e ad Assab (1871-73).

XXIX. Periodo di sosta, e ulteriori fasi della ricerca di una colonia di deportazione e di commercio (1874-1882).

XXX. Proposte di colonie italiane fatte alla Commissione d'inchiesta sulle condizioni della marina mercantile (1881-83).

XXXI. Conclusione. — L'Italia passa, dai semplici tentativi, ad inaugurare anch'essa la politica coloniale. — Assab in relazione con Massaua, la Colonia eritrea e i protettorati italiani nel Mar Rosso e nell'Oceano Indiano.

I. *Prime origini della ricerca di una colonia in Italia.* — La questione della ricerca d'una colonia è antica in Italia: essa precede la formazione del Regno, giacchè consta che tentativi non mancarono neppure per parte di vari Stati italiani, sopratutto del regno delle Due Sicilie, che aveva stretto trattative col Portogallo per ottenere un luogo di deportazione per i condannati di Napoli e Sicilia; e per parte del Piemonte, dove fin dal 1852 la deportazione era stata proposta e propugnata dal Consiglio generale delle carceri subalpine (1).

Costituitosi il regno d'Italia, l'idea di stabilire all'estero una colonia penitenziaria di deportazione rivisse, e fu, subito nei primi tempi, seriamente discussa, imponendosi allora, da un lato, la necessità di purgare e sfollare le mal capaci prigioni della penisola, e d'impedire le troppo frequenti evasioni di detenuti, e, dall'altro, nutrendosi nel Governo e nel paese le più serie apprensioni per il sorto e crescente brigantaggio in alcuna delle nuove provincie.

---

(1) Al conte di Cavour furono presentate varie proposte per la fondazione di una colonia sarda.

È noto, fra l'altro, che il padre Léon des Avanchères il 12 febbraio 1859 scrisse a quell'eminente uomo di Stato, in nome del proprio superiore monsignor Massaia, che Negussiè re del Tigrè e d'altre provincie era disposto, mercè aiuto di soldati oppure d'armi e danaro contro l'imperatore d'Etiopia, a cedere al Re di Sardegna un punto del litorale del Mar Rosso, fra la baia di Zula e quella d'Anfila, a scopo di fondarvi una colonia sarda.

Parimenti, il padre Stella scrisse da Keren il 3 ottobre 1859 al conte di Cavour ch'egli vagheggiava fondare una colonia sarda nei Bogos, invocandone l'appoggio e il favore. Lo Stella contava molto sull'autorità acquistatasi nei Bogos e nel Tigrè dal siciliano Antonio Rizzo, divenuto quasi il grande feudatario d'Asmara.

Il conte di Cavour non disdegnò tali proposte: anzi, ringraziò tutti, e chiese notizie particolareggiate su quei paesi, e propose al Rizzo la nomina quale console sardo in Massaua; ma, in que' difficili e supremi momenti, il grande uomo preferì accontentarsi di avviare buone relazioni con quegli Stati e popoli africani, stringendo con essi trattati di amicizia e di commercio, e stabilendovi uffici consolari. La morte immatura gl'impedì di attuare tali propositi. Vedremo più innanzi che le proposte del Massaia e dello Stella furono più tardi ripresentate al Governo d'Italia, e narreremo la sorte a loro toccata.

Corsero pertanto richieste e amichevoli scambi d'idee, se non vere trattative, con parecchie potenze, o almeno con eminenti personaggi di diversi paesi, per acquistare od ottenere, a titolo di graziosa cessione, una qualche località ove fondare una nostra colonia di deportazione.

Fino a questo momento, e quasi sempre posteriormente, l'idea di una colonia commerciale era affatto esclusa, o passava in seconda linea, come intento sussidiario. Quanto alla località e alla scelta, si rimaneva nel campo dell'indeterminato. Si trattava semplicemente di sfollare, come già dissi, le prigioni del regno di un numero strabocchevole di malviventi che le popolava, prigioni che, per essere insufficenti di numero, e, per qualità, male adatte allo scopo, costituivano un continuo e serio pericolo, senza che si potesse sperare, per il momento, di provvedere con nuove costruzioni nel regno.

II. *Trattative col Portogallo e con altre potenze per ottenere la cessione di una colonia a scopo di deportazione.* — Nel 1862, in occasione delle fauste nozze fra S. M. il Re D. Luigi di Portogallo e S. A. R. la principessa Maria Pia di Savoia, gli amichevoli scambi d'idee fra eminenti funzionari delle due monarchie si accentuarono, e stettero per giungere a concreto risultato. La difficoltà sorse nel fatto che l'Italia esigeva che il territorio ove stabilire la sua colonia le fosse ceduto in propria sovranità, per modo da potervi sopra estendere l'autorità delle proprie leggi ed eliminare la possibilità di conflitti internazionali d'ordine giuridico o politico. Sopra tale punto fondamentale non essendosi potuto stabilire l'accordo, anche perchè l'opinione pubblica in Portogallo si era palesata contraria, le trattative furono rotte definitivamente, e solo sette anni più tardi, nel 1869, si tentò, invano, di riprenderle.

Non solamente si trattò col Portogallo, dal quale si sarebbe voluto un punto del Mozambico, o del Congo, o di Angola: ma non si mancò di pensare e intrattenere vaghi discorsi anche con l'Inghilterra, con la Danimarca, e con la Russia, per ottenere qualche punto o nelle isole Falkland o Maluine, o una località della Groenlandia, o una delle isole Aleuzie nel mare di Behring. Ma a nulla di concreto si approdò, anche perchè mancava un programma o una direttiva, rimanendosi sempre nel campo di meri tentativi e di vaghe aspirazioni.

III. *Proposte varie e generiche* (*Abissinia*, *Argentina*, *costa di Tunisia e del Marocco*, *Venezuela*, *Orenoque*, *Sumatra*, *ecc.*) — Fu allora che i più svariati disegni e le più disparate proposte cominciarono a pullulare e a farsi innanzi, quasi tutti di emanazione privata. Non vi fu punto del globo che non venisse proposto di occupare, da questo o da quello, quasi tutti per stabilirvi l'ideata colonia penitenziaria italiana, pochi per istituirvi colonie o fattorie commerciali.

Ricordiamo cronologicamente che il vescovo missionario Massaia propose in quel tempo la fondazione di una vera colonia italiana in Abissinia; che il signor Grondona di Genova propugnò la deportazione dei detenuti nella Repubblica Argentina; che diversi altri consigliarono di trattare col Portogallo la cessione dell'isola del Principe sulla costa di Guinea; che qualcuno suggerì la costa della Tunisia e del Marocco, il Venezuela, l'Orenoque, Sumatra, ecc.

Eravamo sempre nel campo dell'accademia coloniale e geografica: mentre, d'altro lato, i fautori della deportazione continuavano con fervore la propaganda a favore del loro principio e per la ricerca e l'occupazione di una località adatta, suffragati in questa loro campagna da un nuovo ed importante elemento di fatto, che verremo esponendo.

IV. *La deportazione, quale incitamento alla ricerca e alla fondazione di una colonia.* — Il 13 marzo 1865 la Camera dei Deputati aveva votato l'abolizione della pena di morte: e, d'allora, una schiera di uomini politici e di scienziati continuò incessantemente (non senza trovare altrettanti e vigorosi contraddittori) a sostenere la deportazione quale efficace sostitutivo dell'abolita pena di morte. E anche la Commissione governativa, istituita con Regio decreto 15 novembre 1865, per la riforma carceraria contribuì non poco a mantenere viva l'idea della ricerca d'una colonia, ponendo a base della medesima il criterio della deportazione.

Gli avversari di questa, che non erano meno valorosi, nè meno scarsi di numero, pure manifestando la loro decisa avversione o esprimendo le loro riserve, chi di tempo, chi di luogo, e chi di limiti, non si opponevano tuttavia ai tentativi ed alla ricerca, propugnando di far prevalere o anzi sostituire, a tempo opportuno, al criterio ed allo scopo penitenziario quello prevalentemente o assolutamente commerciale e marittimo.

La contesa durò a lungo, e invase, più tardi, nel suo periodo acuto, perfino il campo della letteratura e del romanzo. Laonde, si può fondatamente conchiudere che il criterio e il proposito della deportazione costituì un notevole impulso, forse il principale di tutti, per la fondazione di una colonia transmarina sotto la sovranità italiana, come ci accadrà di dovere particolareggiatamente esporre più innanzi.

V. *I trattati di commercio e navigazione con l' Estremo Oriente e la imminente apertura del canale di Suez costituiscono nuovo e più concreto impulso alla ricerca e fondazione d'una colonia.* — Conchiusi i trattati di commercio col Giappone (25 agosto 1866), con la Cina (26 ottobre stesso anno), e più tardi col Siam (3 ottobre 1868) s'intravvide il vasto campo di attività che poteva aprirsi ai nostri traffici e alla nostra marineria nell'Estremo Oriente. E, avvicinandosi il giorno dell'apertura del

canale di Suez, si riconobbe l'utilità di possedere sulla via dell'Indo-China una stazione navale, atta nel tempo stesso a servire di deposito commerciale. Fu in quel tempo che la ricerca di una colonia fece un nuovo e rapido progresso, entrandosi finalmente in un campo più concreto, e con una meno vaga orientazione (1868). Si pensò al Mar Rosso ed alla sua costa meridionale, traendoci o verso l'Abissinia o nei Bogos le indicazioni e gli incitamenti già ricordati del Massaia e di una schiera di nostri esploratori e scrittori. E si fu sul punto di approdare, sia entro terra che sulla costa.

VI. *Il contributo degli scrittori, esploratori, geografi, e di sodalizi e istituzioni di vario genere in Italia.* — A siffatto movimento a favore di una colonia contribuirono non poco gli scrittori, sovratutto i geografi, le relazioni degli esploratori e viaggiatori. Ma questo campo fu già, e con la nota competenza, largamente mietuto dal Brunialti (1), per modo che a me non rimane se non un semplice cenno, unicamente perchè nella mia esposizione storica non manchi almeno il ricordo di un elemento che fu tra i più importanti e attivi fattori che spinsero alla ricerca di una colonia.

A. Amati, B. Poli, Gaetano Branca, L. Carpi, G. Boccardo, G. Cora, C. Correnti, O. Beccari, G. Dalla Vedova; oltre quelli di cui si parlò o si avrà ora a discorrere, quali il Massaia, C. Negri, G. Stella, G. Sapeto, G. E. Cerruti, F. Giordano, L. M. D'Albertis, e moltissimi altri, furono gli apostoli, si può dire, che tennero vivo il fuoco sacro, vuoi delle scoperte ed esplorazioni, vuoi, in particolare, della fondazione di colonie italiane.

Segnatamente dal 1871 in poi, vi fu un grande risveglio fra questi scrittori, geografi ed esploratori: un secondo, notevolissimo, ve ne fu poi dal 1882 in avanti, dai tempi, cioè, della febbre e delle occupazioni coloniali delle potenze europee. Ma di questo secondo periodo, come della politica coloniale, che ad esso si connette, non è più mio còmpito di discorrere, essendo in quel turno di tempo, o poco dopo, anche l'Italia passata, dai semplici tentativi e aspirazioni, alla fase risolutiva e alla occupazione di colonie e istituzione di protettorati.

Fra i sodalizi e le istituzioni ed enti collettivi che si cimentarono e presero parte all'arringo delle dispute, voti e incoraggiamenti per la fondazione di colonie italiane, oltre alla Camera di commercio in Genova, la cui relazione del 6 marzo 1866 fu citata già dal Brunialti (2),

---

(1) A. Brunialti, *Le Colonie degli Italiani*, 1896, capo IX, pag. 298 e seg..
(2) *Le Colonie* cit., capo IX, pag. 303.

merita di essere segnalato il Congresso delle Camere di commercio, tenutosi in Genova stessa pochi anni dopo, nel 1869, al quale il relatore della terza sessione presentò un rapporto che conchiudeva in favore della istituzione di colonie italiane all'estero (1).

Non voglio dimenticare in questa rapida rassegna la parte efficacissima avuta dalla nostra benemerita Società Geografica e da' suoi illustri presidenti e membri del Consiglio direttivo; nonchè quella che spetta alla nostra marina militare e qualche poco anche alla mercantile, entrambe cooperatrici volenterose, scrivendo a titolo d'onore i nomi di Racchia, Bertelli, Acton, Lovera di Maria, Rubattino, Nino Bixio: e chiuderò rammentando la benefica azione spiegata da parecchi nostri valorosi Agenti diplomatici e consolari.

Qualunque siano stati l'esito e la fortuna di tanti tentativi, per lo più approdati nel nulla, qualunque sia il giudizio che ognuno possa recare in materia di colonie, e sopratutto di politica coloniale, mi sembra atto di giustizia il togliere dall'obblio quanti, in un modo o nell'altro, hanno prestato la loro opera alla ricerca e alla fondazione di una colonia italiana, col solo ideale del bene e dell'utilità della patria.

E, dopo ciò, scendiamo ai particolari della esposizione (2).

VII. *Lagos di Guinea e Abeokuta* (1863). — Da tempo non lungo, ma che non saprei precisare, erasi formata una colonia italiana libera a Lagos di Guinea, per ardita iniziativa di alcuni pochi marinai genovesi, la quale già nei primi anni del regno d'Italia fioriva sotto prosperi auspicii, avendo potuto attivare importanti scambi e commerci.

Nel 1863 que' coloni avviarono trattative col vicino re di Abeokuta per ottenere, mediante corrispettivo, la cessione di una piccola parte del suo territorio litorale a favore del Governo italiano. Questo, vivamente

---

(1) Cfr. *Atti ufficiali del Congresso delle Camere di commercio del Regno, seconda sessione, tenutosi in Genova dal 27 settembre al 4 ottobre 1869*, Genova, Pellas, 1870.

Nella seduta del 4 ottobre, relatore Errera, si propose, e il Congresso approvò, l'istituzione di un'agenzia commerciale italiana, onde le nostre navi trovassero viveri, carbone, mezzi di raddobbo, protezione ed asilo (pag. 373).

Nella successiva relazione di E. Biraghi, letta e approvata nella medesima seduta, sul quesito " se e quali stazioni marittime commerciali convenisse all'Italia fondare in lontani paesi " è ripetutamente detto che l'inferiorità dell'Italia rispetto ad altri paesi, quali l'Inghilterra, l'Olanda, il Portogallo, la Francia, dipende essenzialmente dal fatto che il nostro paese non possiede colonie, e che queste sarebbero necessarie per rendere attivi e prosperi i commerci, le industrie e la marina della patria (pagine 407, 408, 409, 410, 411 e 413).

(2) Avverto, una volta per sempre, che tralascio a bello studio inutili particolari geografici, non indispensabili ad una trattazione essenzialmente storica, e che sorvolo o evito di diffondermi nei punti che già furono sufficientemente trattati dal Brunialti nel capo IX delle *Colonie degli Italiani*, o da altri.

sollecitato, sopratutto per intercessione di G. B. Scala, regio console in Lagos, di buon grado secondò quelle iniziative, ma, per gravi ragioni d'ordine internazionale, dovette subito desisterne, poichè la Granbrettagna non desiderava che altre nazioni si stabilissero nella sua fiorente colonia di Lagos (1).

VIII. *Isole Nicobar* (1864-69). — Da tempo, dai fautori della deportazione, si parlava delle Nicobar, gruppo di 19 isole quasi disabitate, nel mar di Bengala (2), quale località adatta per l'istituzione di una nostra colonia, e la cosa si riteneva possibile e relativamente facile, poichè si sapeva che la Danimarca, da cui esse dipendevano, aveva fin dal 1848 manifestato il vivo proposito di disfarsene, e non constava in questo momento che altre nazioni vi pretendessero o vi agognassero.

E pertanto, nell'anno 1864, il Ministro d'agricoltura, industria e commercio, Luigi Torelli, avendo affidato incarico ad uno dei funzionari superiori del suo dicastero, Biagio Caranti, d'intraprendere uno studio pratico intorno alle colonie penitenziarie, questi presentò poco dopo (marzo 1865) una voluminosa relazione, proponendo di occupare, al noto scopo, le isole Nicobar, intorno alle quali raccolse quanto era noto dai testi di geografia e dalle relazioni dei viaggiatori (3), attingendo sopratutto alla pregevole descrizione del barone di Wullerstorf, comandante della fregata austriaca *Novara*, la quale si era recata nel 1858 ad esplorare il gruppo, fermandovisi 32 giorni, e dando luogo a qualche sospetto o supposizione, rivelatisi poi infondati, di volerlo occupare.

Il Caranti intendeva di recarsi in persona a fondare e dirigere nei primi tempi la nuova colonia: epperciò, egli aveva fatto i calcoli

---

(1) Della colonia libera di Lagos trovo menzione nella già citata relazione di Emilio Biraghi al Congresso delle Camere di commercio di Genova del settembre-ottobre 1869. Ne riporto il periodo, avvertendo che a torto egli mostra di credere all'incuria del Governo italiano:

" ..... La colonia italiana di Lagos di Guinea aveva intrapreso un traffico impor-
" tantissimo, esportando grasso vegetale ed olio di palma, articoli eccellenti per la
" fabbrica di saponi, e che gl'Inglesi accoglievano a braccia aperte; in cambio dei
" quali la piccola, ma industre colonia recava agli aborigeni prodotti italiani. Ma la
" colonia era in paese selvaggio: invano domandò più volte un braccio di protezione
" al Governo, un piccolo vaporetto, una barca con un paio di cannoni vecchi che
" facessero rimbombo. La colonia finì oppressa dai selvaggi, e la sua fattoria fu di-
" strutta dalla violenza, le sue nascenti fortune annientate. Ma al luogo degl'Italiani
" vi si stabilirono invece gl'Inglesi, i quali seppero farsi rispettare e temere con
" qualche apparato di forze, che, per quanto piccolo, aveva la sua efficacia. " (*Atti* cit., pag. 411.)

(2) Le Nicobar sono estese 1772 km. q. Le principali fra esse sono Nicobar grande, Nicobar piccola, Carmorta, Catcial, e Car Nicobar.

(3) Il progetto Caranti era compilato in modo da potersi porre ad atto anche in altre località: ma, in modo specifico, esso mirava alle isole Nicobar, e propriamente per esse era stato compilato.

più minuti sulla spesa necessaria, sostenendo che i forzati avessero a trasportarsi a mille per volta, e assicurando che non occorrevano stanziamenti straordinari, ma che bastavano i capitoli del bilancio ordinario del Ministero dell'interno e di quelli della marina e dell'agricoltura. Con ciò le isole Nicobar avrebbero potuto alimentare in breve tempo 20 o 30 mila deportati, " e dare allo Stato gratuitamente per 5 o 6 milioni di tabacco, e fargli risparmiare altri 6 o 7 milioni di spese ".

Senonchè, per la caduta del Torelli che ne aveva avuta l'iniziativa, e per il rapido succedersi d'altri uomini, con altre idee in fatto di deportazione e di colonie, del progetto Caranti non si parlò più per il momento. Tuttavia, nel 1868, avendo la Danimarca fatto pubblica dichiarazione che rinunziava al possesso delle isole Nicobar, e che le avrebbe considerate come *res derelicta*, salvo all'Inghilterra il diritto di preemzione mediante tenue compenso, anche in Italia la questione si ridestò. Si chiese, e a Copenaghen e a Londra, a quale punto stessero veramente le cose, e se fosse possibile all'Italia di subentrare nei diritti della Danimarca, per fondare alle Nicobar la divisata colonia penitenziaria.

Fummo sconsigliati da ogni parte, poichè quelle isole erano per noi troppo lontane, non adatte a deportazione, e tali da crearci seri imbarazzi, sia per la spesa ingente che ci avrebbero imposto, sia per l'inumanità di stabilire coloni in luoghi così insalubri, sia per l'infierire gravissimo della pirateria in quei paraggi, e per preveduti inevitabili conflitti, in causa di ciò, con l'Inghilterra.

Intanto, il Governo britannico, che nel frattempo, pure vigilando contro tentativi d'altre potenze, aveva sempre esitato a prendere possesso delle Nicobar, non volendo sborsare per esse alcun compenso, poichè le riteneva ormai *res nullius*, finalmente vi si decise, e vi alzò nel 1869 la propria bandiera, fondandovi uno stabilimento penitenziario succursale di quello stabilito già nelle prossime isole Andaman, delle quali passiamo a discorrere (1).

---

(1) La *relazione* di B. Caranti sulle Nicobar, che si è da molti invano cercata, fu posteriormente pubblicata nel volume miscellaneo, anch'esso molto raro: Biagio Caranti, *Pagine raccolte*, Torino, Tip. Camilla e Bertolero, 1879. Essa vi occupa le pagine da 37 a 61, e reca il titolo: *Relazione a S. E. il Ministro d'agricoltura, industria e commercio, comm. Luigi Torelli*, **sulla convenienza della colonizzazione penitenziera** — *presentata nel marzo 1865* — Biagio Caranti, *direttore capo della 1ª divisione*.

In questa pubblicazione sono stati omessi gli allegati progetti e calcoli delle spese e proventi.

Giova qui ancora ricordare che Adolfo Lanzerini, il quale ebbe ad occuparsi fin dal 1865 del progetto Caranti, riprese più tardi, nel 1880, gli studi in proposito, proponendo ancora una volta, ma necessariamente senza frutto, l'occupazione a scopo penitenziario delle isole Nicobar, e stampò poi un volume: *Progetto di colonia transoceanica*, Pisa, Ungher, 1889.

IX. *Isole Andaman* (1864-69). — Parlando delle Nicobar i più intendevano abbracciare anche le isole Andaman, catena d'isole pur esse, nell'Oceano Indiano, fra il mare del Bengala e il golfo del Pegù, più al nord delle Nicobar, estese circa 6500 km. q., cadute anch'esse sotto il dominio britannico e adibite ad uso di colonia penitenziaria.

Ma nè proposte concrete, nè speciali trattative parrebbe che vi fossero state mai da parte dell'Italia.

X. *Sumatra* (1867). — Sul principio dell'anno 1867 il signor Celso Cesare Moreno presentò al Ministero di agricoltura, industria e commercio un progetto di colonizzazione di una parte dell'isola di Sumatra, località a cui altri, come già ricordammo, avevano pensato già fin dai primordi del regno d'Italia.

Il Ministero d'agricoltura, presolo in considerazione, nominò con decreto 24 maggio 1867 una Commissione per esaminarlo e pronunziare su di esso un giudizio. La Commissione, presieduta da M. Casaretto e composta dei membri Barbolani, Bixio, Padova, Lamattina, Gugliazza, e segretario Casaglia, presa cognizione della relazione scritta, e udite le deposizioni del Moreno stesso e le testimonianze di Beccari, Bixio ed altri, il 17 giugno 1867 emise il parere che: " il progetto e le esposizioni fatte dal signor Moreno abbiano basi troppo vaghe, incerte e contraddittorie tra loro, e contraddette in realtà dai membri della Commissione che visitarono quei luoghi; e che quindi non meritino di essere raccomandate dalla Commissione al regio Governo ". E non se ne parlò più.

XI. *Sciotel* (1868). — Era in quel tempo giunta notizia in Italia che da parecchi anni una colonia italiana si era costituita sopra un territorio situato tra i confini dell'Egitto e dell'Abissinia (Tigrè), denominato *Sciotel*, nella regione dei Bogos, sotto la direzione del padre Stella. L'intervento del regio Governo per aiutare tale intrapresa essendo stato vivamente invocato, esso impartì tosto istruzioni perchè si appurasse la verità della cosa e si chiarissero le condizioni di fatto e di diritto della nuova colonia: il comandante Bertelli, che si trovava con l'*Ettore Fieramosca* nelle acque egiziane, ebbe ordine di recarsi nel Mar Rosso, visitarne la costa, riconoscere il gruppo delle isole Dahlac, spingersi fino a Massaua e di là tentare di abboccarsi col padre Stella, e, secondo i casi, recarsi con lui a visitare il territorio dello Sciotel, esaminando se e quale convenienza vi fosse di occuparlo.

Ma la missione Bertelli non potè essere condotta a termine. Quel distinto ufficiale visitò e studiò le isole Dahlac, sbarcò anche a Massaua, e già stava per dirigersi verso i Bogos, quando un ordine improvviso del Ministero della marina lo richiamò in Italia.

XII. *Isole Dahlac* (1868). — Implicitamente ne parlammo sopra. Quando maggiormente ferveva il proposito della deportazione, queste isole del Mar Rosso, rimpetto a Massaua, furono prese in considerazione per istituirvi uno stabilimento penitenziario. A diverse riprese, anche più tardi, nel 1870 e 71 se ne riparlò: senonchè, la missione Bertelli e la relazione da lui inviatane, e da altri confermata, le fece escludere come non idonee allo scopo. È da notarsi tuttavia che, costituita circa vent'anni dopo la colonia Eritrea, fu precisamente in un punto delle isole Dahlac che si stabilirono le carceri della colonia.

XIII. *Annesley Bay* (*baia di Adulis*) (1868). — Chiusa la guerra con l'Abissinia e ritirandosi l'Inghilterra da Annesley Bay (o baia di Adulis nel Mar Rosso, in prossimità di Zula e di Arafali, nella penisola di Buri), ove aveva impiantato un notevole stabilimento provvisorio, come base delle operazioni militari, fu suggerito al Governo italiano di trattare per sostituirsi esso alla Gran Bretagna nel possesso del luogo; ma la proposta non ebbe seguito, sia perchè le pretese inglesi sembrarono soverchie, sia perchè la località non parve adatta a scopo di deportazione.

XIV. *Gran Natuna* e *isole Maldive* (1868-69). — Nel 1868 il comandante Vittorio Arminjon propose di occupare la Gran Natuna, nel gruppo delle Natune, nel mare della Cina, al nord-ovest di Borneo; e altri, poco dopo, suggerirono le isole Maldive, gruppo d'isole coralline, nell'Oceano Indiano, al sud delle Laccadive, al sud-ovest del capo Comorin.

Nulla, in proposito, avrei da aggiungere a quanto espose già il Brunialti (1), tanto più che si tratta delle consuete proposte generiche, per nulla determinate, della serie stessa di cui tenni parola in principio di questa memoria.

XV. *Colonie portoghesi d'Africa* (1869). — Nell'anno 1869 risorsero le proposte e furonvi anche vaghi accenni a nuovi tentativi per ottenere dal Portogallo un punto delle sue colonie d'Africa, sopratutto del Mozambico. Ma inutilmente, e per le medesime ragioni addietro notate.

XVI. *Antille danesi e svedesi* (1869). — Vaghe trattative furonvi pure per ottenere un'isola fra quelle (Antille danesi) che la Danimarca stava per cedere nel 1869 agli Stati Uniti d'America, e segnatamente *Santa Croce*, oppure *San Bartolomeo* (Antille svedesi), della quale la Svezia voleva disfarsi; ma non si concluse nulla, sopratutto perchè gli Stati Uniti si mostrarono avversi ai nostri progetti.

XVII. *Süss* (1869). — Altra proposta vi fu per occupare il territorio al di là di Süss (Sûs, o Sous), provincia del deserto di Sahara,

(1) *Le Colonie*, cit., capo IX, pag. 319 e seg..

ai confini sud-ovest del Marocco. Vi venne anche spedita in ricognizione la regia nave *Fieramosca*; ma, per venti contrari e guasti alla macchina, essa dovette retrocedere, essendosi per altro constatato in distanza, col cannocchiale, che la località non era adatta allo scopo.

XVIII. *Cabinda* (1869). — Un capitano marittimo ligure (Galleano, di Genova) propose, come località adattatissima per colonia penitenziaria italiana, Cabinda (o Cabenda), sulla costa occidentale d'Africa, sopra un promontorio dello stesso nome, al nord-est della foce del fiume Zaire, o Congo, e presso la riva destra del Bele.

Ma tale vaga proposta non potè essere presa in considerazione.

XIX. *Amera, Sceik Said, Ras Dumairah, Bailul e altre località del Mar Rosso* (1869). — Il professore Sapeto, del R. Istituto tecnico di Genova, noto per lungo soggiorno e numerosi viaggi sopra le due coste del mar Rosso, con larghe conoscenze fra i Somali e i Danakili, uomo d'incontrastabile autorità e di personale influenza sopra quei capi indigeni, per la perfetta conoscenza dei luoghi, della lingua, dei costumi e delle tradizioni di quei popoli, da tempo insisteva con lettere, memorie e relazioni, per l'istituzione di consolati italiani sulle coste del mar Rosso, e perchè il regio Governo favorisse lo sviluppo del commercio in quelle regioni, segnalando fra i mezzi più acconci e più efficaci, per riuscirvi bene e presto, l'acquisto di un porto e la fondazione di una nostra colonia.

Nel settembre 1869 il prof. Sapeto insistè vivamente nel suo proposito, e presentò una memoria, offerendo di cedere al Governo italiano le proprie ragioni sopra una località, da lui giudicata adatta a scopo di stabilimento commerciale italiano, per la quale egli aveva già stretto negoziati con i capi indigeni. Era dessa Kuhr Ameira, o Amera (ossia golfo di Amera), a diciotto chilometri fuori dello stretto di Bab-El-Mandeb, sulla costa arabica meridionale.

Egli, inoltre, indicava come altre località suscettibili di vantaggiosa occupazione Sceik-Said, sulla costa arabica entro il Mar Rosso, alla imboccatura dello stretto di Bab-El-Mandeb, Ras Dumairah, sulla costa africana, dirimpetto a Sceik-Said, e, infine, Assab e Bailul, sulla costa abissina del Mar Rosso.

Alla vigilia dell'apertura del Canale di Suez, con la prospettiva di iniziare e attivare vasti commerci con l'India e con l'Estremo Oriente, col quale si divisava stabilire una nostra linea diretta di navigazione, e con la necessità da altri sostenuta di possedere in quei paraggi una stazione navale, le proposte del prof. Sapeto parvero degne di considerazione e di studio; e il Governo italiano, senza impegnarsi esso stesso, manifestò il proprio favore e promise il richiestogli appoggio. Eppertanto,

il prof. Sapeto potè, pieno di fiducia e di speranze, partire poco dopo, quale agente della Società di navigazione Rubattino, la stessa che intendeva aprire prossimamente la linea Genova-Bombay, con l'incarico di trovare e occupare una località adatta sulla costa meridionale dell'Arabia o del Mar Rosso. Al contrammiraglio Acton fu parimenti ordinato di recarsi sui luoghi per coadiuvare nella sua missione il professore Sapeto.

Senonchè, giunto ad Aden il prof. Sapeto, il dì 6 novembre 1869, seppe con sua sorpresa e dolore che Amera era stata occupata dagli Inglesi: si diede allora a visitare molte altre località, e fra esse Sceik-Said, che apprese essere stata da cinque mesi ottenuta in cessione formale da una compagnia francese. Si diresse poscia a Dumairah, e la giudicò, contrariamente alla sua aspettativa, poco acconcia allo scopo, per essere di accesso difficilissimo, anzi, impossibile per i legni di grossa portata. Giunse da ultimo ad Assab, e, d'accordo con l'Acton, essendogli sembrata località conveniente, si decise per essa.

XX. *Assab* (1869-1882). — Il prof. Sapeto, entrato in negoziati coi capi indigeni da lui conosciuti in precedenti viaggi, conchiuse tosto un accordo, e il 15 novembre 1869 fra lui e i sultani del luogo stipulossi contratto, in virtù del quale il prof. Sapeto impegnavasi a comprare il territorio di Assab al prezzo di quindici mila talleri di Maria Teresa, dandone 250 a titolo di caparra, e diveniva, per tal guisa, il proprietario della località, non essendosi fatto parola della sovranità.

Il prof. Sapeto ritornò in Italia, ove si approvò il suo operato. La ditta Rubattino si accordò allora con lui per assumere, in nome proprio, l'acquisto e la colonizzazione di Assab; e, a tale scopo, fece partire sui primi giorni del febbraio 1870 il proprio vapore *Africa*, per prendere possesso di Assab e per iniziare la serie dei viaggi per l'India. Sull'*Africa* s'imbarcarono il professore Sapeto, investito di speciale mandato dalla casa Rubattino, e altri agenti subalterni, che dovevano occuparsi dell'impianto della colonia. Il Governo, dal canto suo, inviò nel Mar Rosso il regio avviso *La Vedetta*, con istruzioni di approdare ad Assab contemporaneamente all'*Africa*, di rimanervi otto giorni almeno, compiendovi una serie di buone osservazioni topografiche e idrografiche.

L'*Africa* giunse ad Assab il 7 marzo 1870, senza che si avessero notizie della *Vedetta*. Il prof. Sapeto si abboccò tosto con i capi indigeni: per provvedere ad una migliore installazione e troncare ogni dissidio, comperò ancora, con contratto 11 marzo, la località di *Buia*, estendendo così a 100 milioni di m. q. la superficie della colonia: infine, per comodo della navigazione, affittò dal sultano di Raheita, per dieci anni, al prezzo di un canone di 100 talleri, l'isola di Darmahié, la quale

chiude da un lato il seno di Assab, e sembrava atta a divenire la sede di un deposito marittimo. Il 13 marzo, sborsatosi il prezzo d'acquisto, la bandiera italiana veniva issata sul promontorio di Lumah: il professore Sapeto e compagni sbarcarono a terra, costruirono una casetta in legno, e allora l'*Africa*, lasciata a terra una provvista di carbone, proseguì il suo cammino alla volta di Bombay.

Il prof. Sapeto non celava le sue inquietudini per le ostilità temute da parte degl'indigeni. D'altra parte, ben iscorgevasi come nulla si fosse ancora fatto per gettare le basi della colonia, e le apparenze erano lungi dall'essere confortanti. Tuttavia la *Vedetta*, tanto attesa e desiderata, arrivò pur essa ad Assab il giorno 5 di aprile, vi fece sosta, ed eseguì un rilievo topografico ed idrografico della località. L'*Africa*, reduce da Bombay, approdò ad Assab il 22, ma tosto ne ripartiva; e il 25 (aprile) anche la *Vedetta* muoveva da Assab, recando seco a bordo il professore Sapeto, gli altri agenti, nonchè tutte le provviste ed utensili della colonia. Non rimanevano ad Assab altre vestigia della occupazione che la casetta in legno, chiusa a chiave e lasciata deserta.

Poichè il Governo egiziano ebbe conoscenza di questi fatti, ne mosse tosto vive osservazioni al rappresentante d'Italia in Alessandria. Il ministro degli affari esteri, Sherif-Pascià, protestava contro l'avvenuta occupazione, sostenendo che tutto il litorale africano del Mar Rosso, ed anche al di là dello stretto di Bab-El-Mandeb, fino a Zeila, aveva fatto parte integrante dell'Impero turco fin dalla conquista degli Arabi, e che quel territorio era divenuto egiziano dappoichè il sultano, con firmano del 1865, ebbe investito il khedivé delle Camaicamie o luogotenenze di Suakim e Massaua. Aggiungeva Sherif-Pascià che il vicerè non avrebbe mai potuto cedere nessuna parte del territorio dello Stato, nè rinunziare a' suoi diritti di sovranità assoluta. Però S. A. si sarebbe indotta a fare a qualche Compagnia italiana una concessione, anche gratuita, di un punto del litorale, per deposito di carboni, di attrezzi, ecc. Con nota del 1° giugno il ministro egiziano ripeteva le sue proteste, rinnovando le proposte già fatte per lo stabilimento di un deposito puramente commerciale.

Senonchè, mentre il Governo del khedivé stava dibattendo diplomaticamente la quistione, un suo agente subalterno, il governatore di Massaua, o perchè essendo nominato di fresco volesse fare prova di zelo, o perchè cedesse a influenze ostili all'Italia, fino dalle prime notizie avute della occupazione di Assab, inviava, di propria iniziativa, sul luogo, un avviso, il *Kartoum*, avente a bordo buon nerbo di truppe. Il *Kartoum* giunse ad Assab il 29 aprile, tre giorni dopo che era partita sulla *Vedetta* tutta la comitiva del prof. Sapeto. Gli egiziani

interrogarono gl'indigeni impauriti, vollero entrare nella casetta, e, trovatala chiusa, ne sfondarono la porta, e, giunto in quei giorni appunto ad Assab un messo, che, credendo di trovarvi il prof. Sapeto, gli recava da Aden le lettere colà pervenute al suo indirizzo, cercarono, ma non riuscirono, di carpirgli alcuna rivelazione.

Il *Kartoum* ripartì da Assab lasciandovi parecchi soldati. Di questo incidente giunsero in Europa notizie inesatte ed esagerate, secondo le quali si sarebbero due volte ripetute le violenze ad Assab, e la seconda volta il *Kartoum* avrebbe avuto un incarico formale dal Governo egiziano.

Tutte queste erano false voci. Infatti, il Governo egiziano non tardò a dichiarare che il *Kartoum* non aveva mai ricevuto ordine alcuno di recarsi ad Assab, che il governatore di Massaua aveva agito di sua iniziativa, e che i soldati erano stati subito richiamati.

Allora fra i due Governi intervennero trattative, e si stabilì in linea preliminare di nulla innovare allo *statu quo* in Assab senza previo reciproco avviso.

La questione rimase sospesa fino al 1879, nè in quel frattempo si erano prodotti nuovi fatti. Il 30 dicembre 1879 il prof. Sapeto, con novello contratto, e sempre quale rappresentante la Compagnia Rubattino, comprò definitivamente dal sultano Berehan le isole Omm-El-Bachar, Ras-El-Réml e il rimanente gruppo delle Darmahié, all'entrata della rada di Buia, al prezzo di 2000 talleri. Il 15 marzo 1880 lo stesso sultano Berehan completava la cessione, vendendo alla Società Rubattino *tutte le isole, niuna esclusa*, comprese nella baia di Assab, fra Ras Synthiar al sud e Ras Lumah al nord; ed inoltre, tutto il litorale fra quei due promontori, per la larghezza di due miglia da Ras Lumah fino a Sceik-Duran, e per la larghezza di quattro miglia da Sceik-Duran a Ras Synthiar. Con la stessa data, ma con distinto contratto, anche la proprietà dell'isola di Sannabar, nonchè tutta la terraferma compresa fra Ras Dermah e Ras Lumah, al nord di Assab, veniva ceduta alla Compagnia Rubattino. Fu allora che il Governo italiano istituì in Assab un regio commissario civile, e prese ad occuparsi direttamente dell'amministrazione del nuovo possedimento transmarino.

A questo punto rinacque la questione politica: d'accordo con l'Inghilterra, che aveva mosso osservazioni, si tentò di risolverla con un *modus vivendi*; finchè nel 1882 il Governo italiano, rotti gl'indugi e persuaso più che mai della insussistenza e inammissibilità delle pretese turche o egiziane, spinto dall'insolito favore che l'opinione pubblica in tutta Europa veniva ridonando alle colonie e ai possessi transmarini, sospinto dai nostri viaggiatori ed esploratori africani, subentrando esso al Rubattino, propose al Parlamento ed ebbe l'approvazione per una

serie di provvedimenti e lavori per la costituzione e l'ordinamento di una colonia in Assab, la quale località divenne, poco dopo, territorio italiano, posto sotto la sovranità nazionale, e formò il punto di partenza e il primo nucleo della Colonia Eritrea, alla quale restò pur essa aggregata.

XXI. *Nuova Guinea* (*Batiana, Key, Arru*) *e missione Cerruti* (1869-70). — Giovanni Emilio Cerruti, che fin dal 1861 aveva fatto lunghi viaggi e soggiorni all'estero, sopratutto in Australia ed Oceania, si assunse, nell'agosto 1869, di trovare e acquistare entro quattro mesi, per conto del regio Governo, una località situata in vicinanza della Nuova Guinea, adatta quale colonia, e destinata precipuamente all'impianto di uno stabilimento italiano di deportazione. Essa doveva avere la capacità di ricevere e sostentare una popolazione di almeno ventimila abitanti, possedere clima salubre, abbondanza di acqua potabile, e almeno un porto accessibile a legni della massima portata. Il Cerruti aveva facoltà di prendere possesso del territorio appena ottenutane la cessione dai capi indigeni, e quando gli fosse constato che con tale acquisto non si ledevano i diritti di altre potenze. In fine, la cessione doveva conseguirsi in guisa da implicare l'abbandono della sovranità in favore dell'Italia. In corrispettivo, al Cerruti si assegnò una somma di centomila lire, salvo la resa dei conti, e senza l'obbligo di fornirgli alcuna eccedenza di spesa.

Al Cerruti fu dato per compagno il capitano Di Lenna, al quale era specialmente commesso l'incarico degli studi topografici.

Il Governo dispose altresì perchè la *Principessa Clotilde*, ch'era di stazione nei mari della China e del Giappone, avesse possibilmente a trovarsi nei paraggi ove si sarebbero recati il Cerruti e il Di Lenna, nell'epoca stessa delle loro esplorazioni.

Il Cerruti, avendo seco il capitano Di Lenna ed un suo fratello, mosse il 13 novembre 1869 da Singapore sopra uno schooner inglese, l'*Alexandra*, appositamente noleggiato, e fece rotta verso l'arcipelago indo-malesiano. Accertatosi a Makassar che il sultano del gruppo delle Batiane continuava ad essere pienamente indipendente dalla signoria olandese, si recò senza indugio sui luoghi, ed indusse, senza troppa fatica, il sultano a firmare, il 20 dicembre 1869, una convenzione, in virtù della quale ogni diritto di sovranità sopra il gruppo delle Batiane fu ceduto al Cerruti stesso, senz'altra riserva, all'infuori del rispetto alle proprietà private del sultano e degl'indigeni. Il corrispettivo di tale cessione consisteva in una pensione mensile di 2000 *gilders* olandesi di argento. La convenzione conteneva inoltre alcune disposizioni speciali, come sarebbe quella per cui il sultano doveva essere difeso contro ogni

molestia o sopruso che gli venisse dall'estero o da privati, quella per cui il sultano stesso doveva essere consultato per ogni affare concernente gl'interessi dei nativi, quella infine per cui in ogni villaggio l'amministrazione dei nativi veniva affidata ad un indigeno. Infine, il Cerruti promise di adoperarsi affinchè un regio legno venisse a prendere possesso delle isole entro quattro mesi, e perchè entro dodici mesi fosse eseguita una prima spedizione di duemila condannati per l'inaugurazione della colonia di pena.

Da Batiana, dopo breve sosta ad Amboina, il Cerruti si recò alle isole Key, e, dopo aver visitato quel gruppo, negoziò e firmò con un rayah di quelle isole una convenzione in data 16 gennaio 1870, la quale non si scosta dalla convenzione stipulata col sultano di Batiana se non in questo, che la pensione mensile è fissata nella somma assai più tenue, di 100 *gilders* olandesi d'argento.

Infine, il Cerruti si volse all'arcipelago delle Arrù, e colà stipulò il 23 gennaio 1870 con due dei più influenti rayah, quello di Wogier e quello di Saunna, una convenzione, simile nella forma alle precedenti, la quale se ne scosta in quanto che la cessione è gratuita, nè vi si contiene promessa alcuna di accelerarne più o meno la esecuzione.

Il Cerruti visitò ancora alcuni altri punti sulla costa della Nuova Guinea, corse grave pericolo in una località situata nel seno di Mac-Euer (assassination bay), ove dovette difendersi dagl'indigeni, e, non avendo avuto notizia mai della *Principessa Clotilde*, per non perdere tempo, pose fine alla propria missione, e per la via di Makassar si restituì in Italia a rendervi conto del proprio operato e ad affrettarvi la decisione della occupazione (10 aprile 1870).

Ma gli eventi furono contrari. Caduto il ministero Menabrea, che al Cerruti aveva dato formale incarico, il nuovo che gli era successo, volendo procedere con ogni cautela, fece riprendere in esame le proposte e i contratti stretti dal Cerruti. Si mandarono poco dopo, come si dirà appresso, ispezioni sopra luogo: in massima, il giudizio fu contrario, sia per non sollevare temute difficoltà internazionali, sia perchè le località furono ritenute non idonee alla deportazione e non suscettibili di proficua colonizzazione: il sopravvenire poi delle gravissime complicazioni politiche e della guerra franco-germanica e dell'acquisto di Roma capitale d'Italia, fece convergere altrove l'attenzione del Governo.

Il Cerruti, non scoraggiato, con fede di apostolo, lottò vigorosamente per anni ed anni, e tenne sempre viva la propaganda a favore dei territori della Nuova Guinea, pubblicando opuscoli, e sollevando polemiche infinite. Egli non cessava dal propugnare i vantaggi d'ogni

genere che si sarebbero avuti con l'occupazione di que' punti della Nuova Guinea, e si sobbarcò ai calcoli più minuti, sostenendo la deportazione, e mostrando che, mentre un detenuto costava nel regno dugento cinquanta lire annue, fondando la colonia, e comprendendovi il trasporto de' detenuti e la sussistenza della truppa, ma deducendo il lavoro utile de' deportati, la spesa si sarebbe ridotta a lire centosessanta per ognuno.

Come si avvertirà a suo luogo, ancora davanti la Commissione d'inchiesta per la marina mercantile (1881-1883) perorò il Cerruti la causa delle colonie da fondarsi dall'Italia nella Nuova Guinea e nella Polinesia. Ma tutto fu vano: egli non riuscì a convincere i suoi molti oppositori, che gli rimproveravano sopratutto l'avventatezza di giudizi e il non tenere alcun conto delle inevitabili difficoltà d'ordine internazionale: e della Nuova Guinea si cessò di parlare per parte nostra. Ed era tardi ormai, in verità, altri paesi, e sovratutto Germania, Inghilterra ed Olanda disputandosela fra loro.

XXII. *Borneo* (*Balambangan*, *Banguey*, *Gaya*). — Intanto che Giovanni E. Cerruti, coi compagni suoi, compiva la sua missione, anche la *Principessa Clotilde* muoveva, giusta le istruzioni avute, ad una esplorazione in quei mari. Cominciò il comandante Racchia a visitare le isole della Sonda, e poi si diresse a Borneo, soffermandosi specialmente sulla costa settentrionale e occidentale, e designò quale opportuna sede della colonia italiana di deportazione, e ne ottenne dal sultano di Bruni la cessione, le isole Balambangan e Banguey, situate fra Borneo e Palawan. Ma non tardò ad apprendere che il sultano di Bruni era posto sotto la protezione della Gran Bretagna, e allora proseguì le sue esplorazioni. Giunse il 7 febbraio 1870 alla baia di Gaya e visitò minutamente l'isola dello stesso nome che le sta di faccia. Ritrovò la parte settentrionale dell'isola, libera da qualsivoglia minaccia, il terreno eminentemente adatto alla coltivazione, solcato qua e là da rigagnoli di buona acqua potabile; la baia sembrava essere la più importante della costa di Borneo, accessibile a navi di qualsiasi portata e perfettamente immune dalla violenza dei monsoni. Il comandante Racchia, il quale si era manifestamente invaghito della località di Gaya mosse tosto a Labuan, sede di uno stabilimento inglese e residenza del sultano di Borneo, il quale, in virtù di un trattato del 7 maggio 1847, non poteva cedere alcuna parte de' suoi dominii ad estere potenze se non col previo assenso della Gran Bretagna.

Questa circostanza di natura politica impedì che si potesse pensare a Gaya quale sede della colonia penitenziaria italiana, poichè si rese manifesto che il Governo britannico non avrebbe assolutamente

tollerato la fondazione di uno stabilimento penale europeo nelle vicinanze di Labuan.

Di qui la *Principessa Clotilde* passò nella Malesia olandese, visitò parecchie località e fece sosta a Batavia, dov'ebbe dal governatore vaga notizia della missione Cerruti, per raggiungere la quale il comandante Racchia affrettò la rotta in direzione delle Molucche; ma, arrivato a Makassar, il 12 aprile, seppe, che due giorni avanti, il Cerruti co' suoi compagni di viaggio e di esplorazioni erano ripartiti per l'Italia, e allora considerò terminata la propria missione.

Più tardi, nel 1872 e 73, come si fece per i territori additati dal Cerruti nella Nuova Guinea, anche per questi di Borneo si mandarono ispezioni sopra luogo, col proposito di averne più sicuri giudizi. Ma di ciò terrò parola più avanti: rientriamo, per ora, cronologicamente, nel campo delle proposte di altre colonie.

XXIII. *Territorio alla foce del Giuba* (1870). — Nel 1870 fu proposta da privati al Governo italiano l'occupazione del territorio situato alla foce del fiume Giuba, nell'Africa orientale, che fu poi oggetto di tante esplorazioni ulteriori da parte di illustri viaggiatori italiani, sopratutto, ultimamente, del capitano Bottego, per incarico della Società geografica italiana. La prima vaga proposta non ebbe alcun favore: in prossimità sorge ora la stazione o fattoria italiana di Lugh.

XXIV. *Colonie olandesi d'Africa* (1870). — Nello stesso anno 1870 il regio Governo, cui fu suggerito di chiedere qualcuna delle colonie olandesi in Africa, fece passi a ciò relativi, ma ne desistette, perchè quelle contrade furono dipinte come assolutamente insalubri, e perchè fu affermato che il Governo dei Paesi Bassi esigeva forte somma di danaro.

XXV. *Bacino dello Zambese e dello Scirè* (1871). — L'avv. Bianco Bianchi propugnò nel 1871 l'opportunità di una colonizzazione penale nel bacino dello Zambese, preferibilmente nel tratto ove, prima di mettere foce nell'Oceano Indiano (canale di Mozambico), esso riceve sulla sua sinistra l'importante affluente, lo Scirè, di più sicura navigazione che lo Zambese stesso.

Il progetto non ebbe alcun seguito; e se ne comprenderà facilmente la ragione da chi abbia presente quanto addietro esponemmo in merito ai nostri tentativi di stabilirci in un punto delle colonie portoghesi d'Africa.

XXVI. *Commissione per le colonie e sue proposte* (1871). — Era tale l'abbondanza delle proposte, tanta l'insistenza dei fautori della deportazione e di quelli di una colonia, scalo, o fattoria, commerciali o marittimi, che il Governo si decise a nominare con R. Decreto 30 aprile 1871 una Commissione, col còmpito di stabilire se, tenuto conto delle

condizioni interne dell'Italia in quel tempo, e in vista delle nuove linee del commercio universale, già aperte o di prossima apertura, non fosse utile fondare una colonia a scopo esclusivamente di deportazione, oppure esclusivamente di commercio, ovvero per l'uno e per l'altro insieme di tali intenti.

La Commissione doveva dare giudizio intorno alle località suggerite, o proporne essa di nuove; doveva stabilire, in caso affermativo, se fosse necessario che la colonia avesse a trovarsi sotto la piena e permanente sovranità dell'Italia; e preparare infine uno schema di istruzioni per le visite da farsi sopra luogo, e consigliare se e come avesse a modificarsi la legislazione italiana per estenderla o stabilirla nella colonia.

La Commissione, presieduta da Cristoforo Negri, era composta dei signori De-Vecchi, Giordano, Caimi, Ambrosoli, Cardon e D'Amico; ne era segretario il cav. G. Malvano, l'attuale illustre on. segretario generale del Ministero degli affari esteri; il prof. Beccari non potè accettare di farne parte, e il generale Nino Bixio non intervenne mai. Essa tenne undici sedute, dall'8 maggio al 5 giugno 1871: indi si prorogò indefinitamente, per non più riunirsi, finchè fu poi sciolta con decreto 20 ottobre 1872.

La Commissione per le colonie dovette anzitutto risolvere le questioni preliminari, prima fra esse quella della deportazione, validamente sostenuta da due dei commissari, entrambi specialisti in materia, l'Ambrosoli e il Cardon.

Dal punto di vista della deportazione si dovettero constatare fatti molto gravi. Le carceri del regno erano insufficienti di numero, e tutte, o quasi, in pessimo stato, la pubblica sicurezza era in cattive condizioni; la popolazione dei carcerati cresceva continuamente con una media annua in aumento di 1500 persone, tantochè da 52 mila quanti erano i carcerati nel 1862, nel 1870 raggiunsero la cifra di 67 mila, anzi, di 71350 se vi si comprendevano quelli delle province romane: con una proporzione, cioè, di 104 e più condannati ogni 100 mila abitanti.

Da una relazione presentata alla Commissione si deduceva che il nostro sistema carcerario si trovava nel 1870 in tali condizioni e in così gravi difficoltà economiche e materiali, da non potere soddisfare ai fini della penalità. Oltrechè la quantità dei carceri, mancava la qualità, non potendosi affatto applicare se non in piccolissima misura, e solo a Torino, Venezia e Firenze, il sistema cellulare e la segregazione, voluti dai codici e dalle leggi. Tutte le prigioni del regno, salvo le dette limitatissime eccezioni, erano a sistema di comunione, la pena dei lavori forzati non si trovava così più al sommo della scala penale, come esigeva il legislatore, ed era meno sensibile della reclusione. Si imponeva, pertanto, assoluta la necessità di sgombrare le carceri e gli

edifici penali, affinchè tutte le singole pene potessero essere scontate secondo i rispettivi regolamenti.

Fatto un preventivo, risultò che occorrevano non meno di 100 milioni di spesa per le costruzioni di nuovi edifici, e venti anni di attesa. Non essendo possibile risolvere in tal modo la questione, sia perchè, nelle strettezze finanziarie del momento, non era conveniente aggravare di tale rilevante somma il bilancio dello Stato, sia perchè la circoscrizione giudiziaria del regno non si poteva ancora stabilire definitivamente e si prevedeva variabile per molti altri anni, sia anche perchè si trattava di provvedere immediatamente, e sembrava imprudente l'attesa di almeno un ventennio, temendosi da un momento all'altro un sensibile aggravarsi della questione dei carcerati e de' pericoli minaccianti per le deplorevoli condizioni della pubblica sicurezza, si pensava alla deportazione come ad un'àncora di salvezza.

Trovare e istituire una colonia italiana per stabilirvi la deportazione, sembrava, tutto considerato, la soluzione più breve e meno dispendiosa. Si voleva, perciò, un territorio lontano, isolato, possibilmente un'isola o un arcipelago, sotto la sovranità italiana, per estendervi le nostre leggi, con confini naturali e sicuri, con clima sopportabile, territorio che fosse eminentemente suscettibile di allevamento del bestiame e di coltivazione per i prodotti necessari alla sussistenza degli abitanti.

Tale stato di cose impressionò la Commissione, la quale il 18 maggio 1871 votò la seguente deliberazione: " La Commissione non crede che nelle condizioni attuali d' Italia e del commercio generale sia di convenienza la fondazione di colonie sotto piena sovranità nazionale a scopo direttamente commerciale, ma che giovi fondarla a scopo di deportazione dove concorrano circostanze favorevoli alla produzione e al sorgere di utili rapporti commerciali con la madre patria ".

Entrando così nel campo della scelta di una località adatta per stabilirvi una colonia, che fosse atta insieme a commercio ed a deportazione, la Commissione si trovò di fronte a due fatti compiuti: l'occupazione già avvenuta di Assab, e i territori acquistati dal Cerruti per conto del Governo italiano nella Nuova Guinea.

Essa, lasciando impregiudicata e facendo voti che si chiarisse la questione di carattere internazionale, pure ammettendo che il conservare Assab, dopo nuovi studi, osservazioni e rilievi da farsi sul luogo, potesse essere utile sotto forma di scalo marittimo, escluse che Assab, per l'aridità del clima e per la ristrettezza dello spazio, potesse essere località adatta sia per fondarvi uno stabilimento penitenziario, sia per istituirvi una colonia di sperato sviluppo commerciale.

Quanto ai territori della Nuova Guinea, proposti e comperati dal Cerruti, tenuto conto della distanza grandissima, della grande insalubrità del clima, e delle inevitabili difficoltà e conflitti che si prevedevano con l'Olanda, la Commissione diede pure parere sfavorevole, e consigliò il Governo di non convalidare i proposti acquisti.

Esaminate molte altre località fra le proposte, suggerite, o fra altre che si supponevano si potessero o occupare o ottenere in cessione, tutte le escluse, o per non idoneità allo scopo, oppure per la possibilità di creare conflitti internazionali, o per eccessività di spese d'impianto o di manutenzione.

La Commissione, tuttavia, senza approfondire l'argomento, e lasciando al Governo di appurare le condizioni di politica e di diritto, credette di suggerire l'isola di Socotora come adatta ad una colonia che insieme fosse di deportazione e di commercio, quale si voleva allora in Italia.

Così essa sospese le sue adunanze, giungendo a conclusioni completamente negative, salvo una proposta non bene concreta per l'isola di Socotora e un voto limitatamente favorevole per Assab.

Il Ministero d'allora, accettando il deliberato della Commissione per l'isola di Socotora e per il possedimento di Assab, iniziò trattative per quella, e inviò nuove ispezioni a questo; ma, spinto da proteste e da nuovi incitamenti, non credette di doversi appagare delle risoluzioni negative relativamente alla Nuova Guinea e a Borneo, e anche colà diresse nuove missioni ed esplorazioni, delle quali attese il responso, dichiarando frattanto disciolta la Commissione.

XXVII. *Isola Socotora* (1871-72). — L'isola o gruppo d'isole di Socotora, o Socotra (presso la costa orientale d'Africa che si stende verso est, davanti al capo Guardafui, in direzione della costa nord del paese dei Somali), era da molti considerata come indipendente, in possesso e in sovranità di capi arabi; non ignorandosi che, da un lato, la Turchia veniva sempre più allargando la sua sovranità nel Yemen e sulle coste arabiche, mirando anche a Socotora; che, dall'altro, l'Inghilterra, fin dal 1840-41, aveva fatto atto di prenderne possesso: ma senza che di Socotora si sapesse bene, in concreto, quale fosse la condizione di fatto e di diritto, nel momento in cui in Italia fervevano gli studi, gl'incitamenti e i tentativi di ricerca d'una colonia.

Eppertanto, il Governo italiano, nel luglio 1871, accogliendo il voto della Commissione per le colonie, fece chiedere a Londra se il Gabinetto britannico avesse obbiezioni contro l'occupazione o l'acquisto per parte dell'Italia dell'isola di Socotora, ove s'intendeva stabilire una nostra colonia penitenziaria e commerciale.

Il Governo britannico dovette necessariamente interpellare in proposito quello dell'India, dal quale dipendeva la risoluzione: questo, nel maggio 1872, per un complesso di gravi ragioni, si dichiarò contrario al desiderio manifestato dall'Italia; cosicchè anche a Londra non tardarono ad esprimerci il dispiacere di non poterci dare favorevole risposta. Poco dopo, anzi, l'Inghilterra fece apertamente atto di sovranità sull'isola Socotora; e, per conseguenza, in Italia si smise, d'allora in poi, ogni pensiero sopra di essa.

XXVIII. *Nuove esplorazioni nella Nuova Guinea, a Borneo ed Assab* (1872-73). — Nulla essendosi potuto concludere per Socotora, si venne nella determinazione di rinnovare le missioni ed esplorazioni alla Nuova Guinea e a Borneo, facendo loro, nell'andata o nel ritorno, toccare anche Assab, uniche località che ancora rimanevano in sospeso.

Dovrei qui rifare la storia dei viaggi di O. Beccari, d'Albertis e Lovera di Maria nella Nuova Guinea, di F. Giordano e G. Bove a Banguey e a Borneo, e dell'uno e dell'altro ad Assab; ma poichè non potrei che ripetere quanto fu già veridicamente esposto dal Brunialti (1), passo oltre.

Il risultato fu negativo, sia perchè le relazioni giunte intorno a quei paesi erano piuttosto sconfortanti e in parte contraddittorie, sopratutto poi perchè varie potenze, l'Olanda specialmente, s'erano allarmate e facevano il viso dell'armi per tante esplorazioni e temute occupazioni in territori che esse ritenevano o che intendevano prossimamente dichiarare soggetti alla propria sovranità.

XXIX. *Periodo di sosta e ulteriori fasi della ricerca d'una colonia di deportazione o di commercio* (1874-1882). — Così la realizzazione di qualsiasi progetto di colonia erasi nel frattempo dovuta mettere da parte, rimanendo soltanto sospeso e in contestazione il possedimento d'Assab.

Seguì dal 1874 un lungo periodo di sosta, non interrotto che dalle pubblicazioni e polemiche degli scrittori e dalle relazioni degli esploratori.

L'opinione pubblica in Italia era in gran parte sfavorevole, in parte scettica e discorde. Pochi apostoli soltanto tenevano viva la questione: e alcuni fra essi, con le loro esagerazioni, fantasticherie e incompetenza, recavano più danno che vantaggio alla propaganda a favore delle colonie.

Della deportazione non si parlava ormai più con insistenza. Gli avversari di essa erano rimasti inconvertibili, ed erano piuttosto cresciuti di numero. I pericoli di torbidi interni, invece, erano venuti diminuendo; la delinquenza non cresceva più con la stessa intensità, e veniva, inoltre, assumendo una fisionomia meno allarmante, finchè a

(1) *Le Colonie* cit., capo IX, pag. 314 e seg..

poco a poco cominciò anche a diminuire e a dare buone speranze, insieme colla convinzione che i provvedimenti urgenti ed eccezionali escogitati dal 1860 in poi non fossero ormai più necessari (1).

E così la deportazione, che per oltre vent'anni tenne agitata l'opinione pubblica in Italia e fu la molla più potente per spingerci ad occupare una qualche colonia transmarina, era ormai quasi obliata, o, per lo meno, era caduta dall'ordine del giorno delle pubbliche discussioni, direi, e solo nella scienza e fra gli studiosi rimase, come tuttora rimane, una questione controversa, ma non più viva, non più passionata, nè appassionante (2).

Continuò invece il desiderio e la ricerca di una colonia di commercio, di scalo e d'immigrazione. Ma oramai l'occupazione, per quanto contestata e sospesa, di Assab, l'apertura del canale di Suez, e gli sperati commerci con l'India e con l'Estremo Oriente, le numerose esplorazioni africane compiute da viaggiatori italiani, fissavano la nostra attenzione al Mar Rosso, o poco lontano; e colà, infatti, dovè concentrarsi la nostra attenzione.

Ma, essenzialmente nei rispetti della navigazione e del commercio, e certamente in conseguenza dei lunghi dibattiti intervenuti nel frattempo in argomento delle linee di navigazione da stabilirsi all'estero dall'Italia per far rifiorire la propria languente marina, fra il 1881 e il 1883 un tentativo ebbe ancora luogo di ritorno alla via già percorsa, di ribadire la necessità di colonie nostre e di allargare il campo della scelta o delle designazioni. Ne dirò qualche parola, affrettandomi poscia alla conclusione.

XXX. *Proposte di colonie italiane fatte alla Commissione parlamentare d'inchiesta sulle condizioni della marina mercantile* (1881-1883).

---

(1) Dalle statistiche giudiziarie e da quelle delle carceri, e sopratutto dal più recente *Annuario statistico italiano* per l'anno 1895, pubblicato dalla solerte Direzione generale della statistica, si ricava, pag. 270 e seg., che il numero dei detenuti, ricoverati e domiciliati coatti era di 71350 nel 1870, di 76066 al 31 dic. 1871, di 80792 al 31 dicembre 1879, di 65097 al 30 giugno 1890, di 68239 al 30 giugno 1891, di 69316 al 30 giugno 1892, di 64194 al 30 giugno 1893, di 70939 al 30 giugno 1894 (aumento dovuto a note cause eccezionali transitorie).

D'altro lato, la capienza delle carceri in Italia, comprendendovi le centrali, succursali e mandamentali, era anche venuta progressivamente aumentando, tantochè essa era di 103097 al 30 giugno 1894 (*Annuario* cit., pag. 269).

(2) Anche recentissimamente, mentr'era già composta la presente memoria, il dottor Angelo Fani, con la sua ottima monografia per tesi di laurea *La deportazione, studio di diritto punitivo* (edita a Perugia, 1896, negli *Annali della Università libera di Perugia*), si è schierato fra i sostenitori della deportazione e fra i propugnatori dell'utilità di una colonia penale italiana da fondarsi nei nostri possedimenti o protettorati del Mar Rosso.

— Avanti questa importante Commissione, istituita con regio decreto 24 marzo 1881, e durata fino all'aprile 1883, una fra le poche ch'ebbe vanto di compiere esemplarmente il proprio mandato, dando i più proficui risultati, e promuovendo una larghissima innovazione in ogni ramo della legislazione e dell'amministrazione, molti deposero che reputavano assai vantaggioso, e altri assolutamente necessario, che l'Italia possedesse proprie colonie all'estero; e ritenevano tale possesso una delle condizioni essenziali per lo sviluppo del commercio, dell'industria e della navigazione nazionale, prevalendo tuttavia il concetto che ai privati spettasse l'iniziativa, e che lo Stato dovesse secondarla, eliminando gli ostacoli.

Le singole proposte sono state accuratamente raccolte nei verbali della Commissione e riassunte in quel pregevolissimo e veramente mirabile lavoro che rimane tuttora la *Relazione*, stesa dall'onor. deputato Paolo Boselli (1).

Davanti alla Commissione, e nel seno suo stesso, si dibatterono ancora una volta le polemiche dei fautori e degli avversari delle colonie, dei partigiani di quelle di commercio, e dei sostenitori delle penitenziarie; si disputò ancora intorno ai doveri e sui limiti dell'ingerenza dello Stato in materia, sul rispetto della libertà dei popoli, sulla preferenza a darsi alla colonizzazione libera, a quella del Mediterraneo, o a quella fuori di esso. Un'altra volta ancora la carta geografica mondiale fu passata in rassegna, e le più svariate località di tutti i paesi del mondo, isole di tutti i mari ed oceani, furono designate come favorevoli ad una colonia italiana, di Stato o libera, di commercio, di deportazione, di scalo, o d'immigrazione, oppure adatte come scali, fattorie, stazioni navali, ecc., e di possibile occupazione o acquisto.

Al nostro scopo basterà qui accennare che G. E. Cerruti risollevò ancora una volta la questione degli acquisti da lui fatti nella Nuova Guinea, nel 1869-70, per conto del Governo italiano, e da questo non ratificati. Egli, sempre persuaso della utilità e possibilità di farlo, consigliò e raccomandò nuovamente di occupare alcune isole nel centro della Polinesia.

Ma la Commissione, dopo breve discussione, forse per non esorbitare dal proprio mandato e togliersi da un campo irto di troppe e inconciliabili controversie, in merito al quesito delle colonie, deliberò " non dover emettere su di esso voti speciali, ma solo di affidare al proprio relatore (on. P. Boselli) di esporre al Governo i voti e le proposte risultanti dall'inchiesta sull'argomento delle fattorie e delle colonie ".

(1) Vedansi sopratutto i vol. VII, pag. 120 e seg., e II, pag. 337-449.

XXXI. Conclusione. — *L'Italia passa dai semplici tentativi, ad inaugurare anch'essa la politica coloniale — Assab in relazione a Massaua — Colonia Eritrea e protettorati italiani nel Mar Rosso e nell'Oceano Indiano.* - Dal 1882 l'Italia ruppe gl'indugi, e lasciando il campo degli sterili tentativi e delle vane ricerche, iniziò anch'essa la sua politica coloniale, travolta certamente più dalla febbre delle occupazioni che s'era impossessata in quel tempo di tutto il mondo civile, che non dai vaghi e contrastati ricordi dei molti tentativi fatti dall'origine del Regno.

Ad ogni modo, non è a dimenticarsi che il contestato e sospeso possedimento di Assab, che di quei tentativi formò parte importante ed essenziale, non tardò a divenire territorio italiano, e fu il primo nucleo e il punto di partenza della futura Colonia Eritrea e dei protettorati italiani nel Mar Rosso e nell'Oceano Indiano.

Agosto 1896.

Giacomo Gorrini.

In vendita presso l'UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE
ROMA - TORINO - MILANO - NAPOLI

PRINCIPES
DE
DROIT CIVIL
PAR
FRANÇOIS LAURENT
Professeur à l'Université de Gand

Trente-trois volumes in-8°. — **330 francs.**

Tous les jurisconsultes, sans distinction de parti, sont unanimes à reconnaître la haute valeur de cet ouvrage. C'est, en effet, une œuvre de maître qui, d'emblée, a pris rang à côté des meilleurs traités sur la matière, et dont l'autorité grandit à mesure qu'elle est plus répandue. Pour en faire comprendre toute l'importance, il suffira de rappeler que c'est après avoir enseigné le droit civil pendant trente années à l'université de Gand que M. Laurent s'est décidé à publier ses *Principes de droit civil.*

Depuis trente années, l'éminent professeur a suivi attentivement, pas à pas, la marche de la doctrine et de la jurisprudence en matière civile; il a soumis à un examen sévère et approfondi les opinions, les interprétations nouvelles, ne bornant pas ses études à telles ou telles questions spéciales, mais embrassant l'ensemble des lois civiles. Les *Principes de droit civil* sont le fruit de ses longues et consciencieuses recherches.

Rarement ils ont été exposés avec plus de force et de netteté, les conséquences déduites avec plus de rigueur.

C'est un livre de forte doctrine, où l'auteur, maître de sa matière, ne se laisse entraîner ni par le courant de la jurisprudence, ni par le désir de contredire et de faire preuve d'originalité, si prononcé chez quelques commentateurs du code. Nous n'exagérons pas l'éloge en disant que c'est un des meilleurs traités de droit civil qui aient été écrits de notre temps.

Depuis longtemps, la réputation de M. Laurent, comme professeur de droit était grande: cette publication prouve combien elle est méritée.

(Belgique judiciaire).

M. Laurent est aujourd'hui le plus illustre représentant de l'école belge. Il a élevé un magnifique monument à la science du droit en publiant ses *Principes de droit civil.* Ces trente-trois volumes qui ont successivement paru avec une régularité surprenante forment le commentaire le plus complet et le plus savant qui existe du code civil. Leur

PAOLO LEROY-BEAULIEU

LA COLONIZZAZIONE

PRESSO I POPOLI MODERNI

69° Fascicolo. — Prezzo L. 1,50.

BIBLIOTECA

DI

SCIENZE POLITICHE E AMMINISTRATIVE

SECONDA SERIE

SCELTA COLLEZIONE

delle più importanti Opere moderne italiane e straniere

DI

DIRITTO AMMINISTRATIVO E COSTITUZIONALE

DIRETTA DA

ATTILIO BRUNIALTI

Professore di Diritto Costituzionale (1880-1892) — Consigliere di Stato.

VOLUME IX. — DISPENSA 8ª

LEROY-BEAULIEU, La Colonizzazione presso i popoli moderni.

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE

33 — VIA CARLO ALBERTO — 33

MILANO Via San Vicenzino, 14 | ROMA Piazza S. Silvestro, 75 | NAPOLI Calata Trinità Maggiore, 53

FIRENZE - PALERMO - CATANIA - MESSINA - CAGLIARI

1897

La presente Dispensa si compone di fogli 6, per compensare la parte mancante nella Dispensa precedente.

In vendita presso l'UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE
ROMA - TORINO - MILANO - NAPOLI

PRINCIPES
DE
DROIT CIVIL
PAR
FRANÇOIS LAURENT
Professeur à l'Université de Gand

Trente-trois volumes in-8°. — 330 francs.

Tous les jurisconsultes, sans distinction de parti, sont unanimes à reconnaître la haute valeur de cet ouvrage. C'est, en effet, une œuvre de maître qui, d'emblée, a pris rang à côté des meilleurs traités sur la matière, et dont l'autorité grandit à mesure qu'elle est plus répandue. Pour en faire comprendre toute l'importance, il suffira de rappeler que c'est après avoir enseigné le droit civil pendant trente années à l'université de Gand que M. Laurent s'est décidé à publier ses *Principes de droit civil.*

Depuis trente années, l'éminent professeur a suivi attentivement, pas à pas, la marche de la doctrine et de la jurisprudence en matière civile; il a soumis à un examen sévère et approfondi les opinions, les interprétations nouvelles, ne bornant pas ses études à telles ou telles questions spéciales, mais embrassant l'ensemble des lois civiles. Les *Principes de droit civil* sont le fruit de ses longues et consciencieuses recherches.

Rarement ils ont été exposés avec plus de force et de netteté, les conséquences déduites avec plus de rigueur.

C'est un livre de forte doctrine, où l'auteur, maître de sa matière, ne se laisse entraîner ni par le courant de la jurisprudence, ni par le désir de contredire et de faire preuve d'originalité, si prononcé chez quelques commentateurs du code. Nous n'exagérons pas l'éloge en disant que c'est un des meilleurs traités de droit civil qui aient été écrits de notre temps.

Depuis longtemps, la réputation de M. Laurent, comme professeur de droit était grande: cette publication prouve combien elle est méritée.

(Belgique judiciaire).

M. Laurent est aujourd'hui le plus illustre représentant de l'école belge. Il a élevé un magnifique monument à la science du droit en publiant ses *Principes de droit civil.* Ces trente-trois volumes qui ont successivement paru avec une régularité surprenante forment le commentaire le plus complet et le plus savant qui existe du code civil. Leur

PAOLO LEROY-BEAULIEU

LA COLONIZZAZIONE

PRESSO I POPOLI MODERNI

con più precisione i doveri di questa. I popoli colonizzatori, dopo prove e tentativi che continuarono tre secoli, arrivarono a un complesso di norme, a un sistema che è la sintesi dell'esperienza delle generazioni e delle suggestioni della scienza.

In questo volume si va appunto ricercando questo sistema, questo corpo di norme, in cui si racchiude tutta l'arte del colonizzare. Seguiremo l'ordine del tempo ed il concatenamento dei fatti; si comincierà collo studio attento dei sistemi coloniali dei vari popoli; li vedremo all'opera, esamineremo la strada che le principali nazioni hanno seguito e riferiremo, per così dire, passo per passo l'esperienza dei tre ultimi secoli; ci sforzeremo di trarre dall'esame del crescere, del prosperare o del soffrire di queste giovani società di là dai mari i principî che possono essere utili ai nostri tempi; cercheremo pazientemente e spassionatamente le cause della forza e della debolezza delle varie colonie ed esamineremo con altrettanta cura la influenza, felice o funesta, ch'esse ebbero sulle loro metropoli. Analisi singolarmente delicata e complicata! Vi sono tanti elementi diversi che influiscono sullo svolgimento delle società! Quando si considera un uomo giunto a età adulta, è estremamente difficile determinare la parte che nel suo carattere e nella sua costituzione spetta all'educazione, alla natura o alle circostanze, giacchè fra queste cause intrecciate è quasi impossibile precisare con esattezza quello che appartiene a ciascuna. Altrettanto avviene per le società umane: le leggi politiche, l'ordinamento economico non sono i soli agenti del loro sviluppo; bisogna tener conto del clima, della costituzione geografica e geologica, del temperamento e delle abitudini della razza, infine delle circostanze storiche che hanno accompagnato la loro nascita ed il loro crescere. Gli spiriti affermatori, secondo che considerano l'uno o l'altro di questi agenti, sono spinti ad attribuirgli la responsabilità di tutto l'ordine sociale, che invece risulta da cause molto più complesse. Noi procureremo di avere maggiore circospezione.

Questa esposizione storica è la strada che deve condurci allo scopo, cioè all'esposizione delle dottrine. Procureremo di avere in questi studi retrospettivi sobrietà e metodo, giacchè è un terreno in cui si potrebbe essere trascinati a svolgimenti indefiniti, donde al nostro scopo risulterebbe più confusione che luce. Non tenteremo neppure di accostarci al lato puramente eroico ed estetico della colonizzazione, lato così seducente che ha attratto gli scrittori; il nostro assunto è abbastanza grande e complesso per non estenderlo e complicarlo oltre modo. Lo stabilire i principî amministrativi, economici, politici, secondo cui le colonie devono essere fondate e devono svolgersi, è, si può dire, un'opera enciclopedica, e per riuscirvi interamente sarebbe necessaria un'erudizione la più vasta e nello stesso tempo la più precisa. A quanti problemi diversi non dà luogo la colonizzazione? Dal lato economico si presentano sin da principio tutte le grandi questioni, quasi nessuna eccettuata: l'appropriazione del suolo, i rapporti del capitale e del lavoro, le tasse; dal lato dell'amministrazione, il regime comunale, la tutela amministrativa, la parte che spetta all'individuo, al Comune, allo Stato; dal lato politico, la naturalizzazione, le relazioni della colonia colla metropoli e le potenze straniere, la contribuzione alle spese comuni; dal lato morale,

filosofico o religioso, richiedono egualmente una soluzione altre questioni non meno difficili, cioè il modo di trattare le razze inferiori, di stimare giustamente i loro diritti e di avviarle alla civiltà. Ci sforzeremo di afferrare i molti e diversi lati di tutte queste questioni irte di difficoltà ed esporremo le soluzioni successive e differenti tentate dall'esperienza e suggerite dalla scienza. Non cercheremo di dare a questo soggetto così complesso una semplicità che non gli sarebbe propria e che solo si potrebbe ottenere qualora si tralasciassero alcune parti istruttive ed importanti. Con questo esame coscienzioso, minuto e metodico, speriamo ci sarà dato di fare qualche luce sulla colonizzazione, che è il fenomeno più curioso e meno studiato della vita delle società moderne.

Aprile 1874.

PREFAZIONE ALLA SECONDA EDIZIONE

Otto anni fa fu pubblicata la prima edizione di questo libro, che deve la sua origine ad un concorso accademico. Lo pubblichiamo di nuovo rifuso ed ingrandito.

Tra i libri, già numerosi, che in questi ultimi quindici anni abbiamo offerto al pubblico, questo ci sta a cuore in modo speciale.

Ogni giorno più ci convinciamo dell'importanza della colonizzazione in generale, specialmente per la Francia, perciò cogliamo con piacere ogni occasione di far comprendere, colla parola o collo scritto, al nostro paese la sua grande missione colonizzatrice: articoli di giornali e libri scientifici, discorsi o corsi pubblici, tutto insomma mettiamo in opera per ricordare alla Francia ch'essa è stata una grande potenza coloniale e ch'essa può ancora e deve diventar tale di nuovo.

Da due secoli, a parer nostro, la politica francese ha smarrito la via. Dopo avere, verso la fine del secolo XVII. conquistato in Europa solide frontiere, essa doveva occuparsi a far crescere in importanza gli immensi territori che occupavamo nei due mondi, il Canadà, le rive del Mississipi, la Luigiana, le Indie.

Prevalse la politica continentale, che durò dugent'anni e lasciò il nostro paese diminuito di prestigio, scemato di territorio. Le nostre colonie servirono di riscatto alle nostre sconfitte continentali; noi le abbiamo abbandonate colla noncuranza del prodigo. Nulla di più frivolo del motto di Voltaire sulla perdita di « alcuni ettari di neve del Canadà ». La vendita della Luigiana per alcuni milioni; San Domingo, la perla delle Antille, che ci sfugge di mano per ricadere in una semi-barbarie; il nostro immenso impero delle Indie che si riduce a cinque fondaci, sono rovesci di fortuna che la maggior parte dei nostri storici ricordano appena, giacchè sembra che per essi questi siano fatti secondari e di mediocre importanza.

Sembra che oggi la coscienza nazionale sia più saggia, come quella che comincia a capire l'importanza delle colonie. All'immenso dominio coloniale che nel secolo XVIII si è perduto, si può sostituirne nel secolo XIX uno nuovo, certo meno grande, meno vario, ma tuttavia ancora considerevole.

Avvenimenti imprevisti ci hanno dato l'Algeria e, non ostante esitazioni singolarmente goffe, ci dànno ora la Tunisia. In Asia la Cocincina può essere il nocciolo d'un impero, che, sebbene non raggiunga l'importanza delle Indie, sarà però una delle più belle dipendenze che una potenza europea possegga sul vecchio continente asiatico. In Oceania la Nuova Caledonia è più che un semplice isolotto, al quale, se ci diamo le mani attorno, possono essere aggiunti alcuni arcipelaghi non ancora occupati.

Sapremo coltivare e svolgere questo dominio coloniale toccatoci, oppure siamo condannati ad una irrimediabile incapacità colonizzatrice? Ricominceremo al secolo XIX o al XX gli errori del secolo XVIII?

Noi crediamo allo spirito civilizzatore della Francia e alle sue facoltà colonizzatrici: ne abbiamo la prova negli ultimi anni. La Francia non manca di uomini intraprendenti: i maggiori lavori pubblici odierni fuori d'Europa furono o vengono compiuti da Francesi; in questi giorni abbiamo, specialmente in Cocincina, esploratori arditi quanto in altri tempi il cavaliere De la Salle; il nostro paese fornisce poi presentemente avventurieri originali ed audaci quanto quelli di un secolo fa.

La Francia, si dice, non ha esuberanza di popolazione ed è un ostacolo insormontabile per fondar colonie. A questa obbiezione va risposto, che in Francia i nati superano ancora annualmente di circa 100,000 i morti e che per fondare colonie ne occorrono molti meno, giacchè non ci sono 100,000 inglesi alle Indie, e alle isole della Sonda non ci sono oltre 35,000 Olandesi. Le colonie sono di tre sorta: colonie a piantagioni, come le Indie e la Cocincina; colonie di popolamento, come l'Australia; colonie miste, come l'Algeria, delle quali tre specie, solo la seconda richiede una immigrazione considerevole, mentre le colonie a piantagioni non sanno che farne e per le colonie miste basta una immigrazione moderata. Se la Francia mandasse ogni anno da 15 a 20 mila coloni in Africa, basterebbe perchè vi immigrassero altrettanti Europei non francesi e perchè la popolazione indigena divenisse un elemento notevole. L'arrivo regolare in Africa di 15 a 20 mila emigranti francesi ogni anno farebbe sì, che in capo a un secolo si avrebbe dall'altro lato del Mediterraneo, una società di dieci o dodici milioni di persone di lingua e di spirito francese.

Più che gli emigranti, sono i capitali la vera forza della colonizzazione. La Francia possiede capitali in gran copia, che fa volentieri viaggiare e con mano fiduciosa dissemina per ogni lato. Essa ha già 20 o 25 miliardi sparsi per il mondo ed ogni anno ne aggiunge almeno un altro. Se il terzo di questa somma o la metà, od anche il quarto, fosse rivolto all'Algeria, alla Tunisia, al Senegal, al Sudan, dove voglio sperare che finiremo coll'assicurare il nostro predominio, quali splendidi risultati si otterrebbero in venticinque o trenta anni!

Finora alla Francia mancò nella sua politica coloniale lo spirito di perseveranza. La colonizzazione fu messa in secondo luogo nella coscienza nazionale ed ora invece deve salire al primo. La nostra politica continentale

deve ormai essere essenzialmente difensiva, a costo che non ci abbia a procurare che noie; è fuori dell'Europa che noi possiamo soddisfare i nostri legittimi istinti di espansione. La Francia deve attendere a fondare un grande impero in Africa ed un altro minore in Asia.

E questa la sola grande impresa che la sorte ci permette. Al principio del XX secolo la Russia conterà 120 milioni di abitanti prolifici, occupanti una enorme estensione; circa 60 milioni di Tedeschi, con 30 milioni di Austriaci aggiunti, domineranno l'Europa centrale. Centoventi milioni di Anglo-Sassoni occuperanno le più belle contrade del globo e imporranno a quasi tutto il mondo civile la loro lingua che già è estesa a territori abitati da oltre trecento milioni di uomini. Aggiungasi a questi grandi popoli l'Impero cinese che allora sarà certo su d'una nuova via. A lato di tali giganti che cosa sarà la Francia? Della gran parte da essa avuta nel passato, dell'influenza, spesso decisiva, che essa ha esercitato sui popoli civili, che cosa le rimarrà? Un ricordo, che di giorno in giorno svanisce.

Il nostro paese ha un modo di sfuggire a questa irrimediabile sorte, e questo modo consiste nel colonizzare. Se noi non colonizzeremo, tra due o tre secoli saremo discesi al disotto degli Spagnuoli ed anche dei Portoghesi, che ebbero la rara fortuna di impiantare la loro razza e la loro lingua negli immensi spazî dell'America del Sud, destinati a nutrire popolazioni di parecchie centinaia di milioni.

La colonizzazione è per la Francia una questione di vita o di morte: o la Francia diventerà una grande potenza africana, o tra un secolo o due sarà una potenza europea secondaria, che conterà nel mondo presso a poco come la Grecia o la Rumania contano in Europa.

Noi ambiamo per la nostra patria destini più alti; diventi la Francia risolutamente una nazione colonizzatrice e le si riaffacceranno le grandi speranze ed i vasti pensieri.

8 maggio 1882.

PREFAZIONE ALLA TERZA EDIZIONE

Nel pubblicare la terza edizione della nostra opera sulla *colonizzazione presso i popoli moderni*, è necessaria una breve prefazione.

Non riproduciamo, puramente e semplicemente, il testo delle edizioni precedenti: sebbene l'ultima sia abbastanza recente (risale all'estate del 1882), pure l'abbiamo notevolmente rimaneggiata ed accresciuta. Oltre diverse correzioni, il lettore vi troverà 120 pagine nuove.

Le parti che trattano della colonizzazione spagnuola, olandese e britannica, furono con gran cura rivedute ed aumentate.

Due nuove potenze, che finora se ne erano tenute fuori, sono entrate nell'agone coloniale: la Germania e l'Italia. Ci siamo occupati dei loro incerti esordî, delle loro esitazioni e delle loro cupidigie.

Quella che ha attirata maggiormente la nostra attenzione è la Francia e la condizione delle sue dipendenze.

L'Algeria è uscita dalle fasce ed oggi è una bella e grande adolescente, che ha felicemente superato le malattie dell'infanzia, le crisi dello sviluppo e promette una lussuriosa giovinezza ed una feconda maturità.

La Tunisia comincia a ordinarsi e se la metropoli è abbastanza avveduta per non dar retta ai politicanti turbolenti e sconsiderati, agli affaristi avidi e malcontenti, ai sollecitatori di concessioni, agli aspiranti ad uffici che agognano quella preda e vorrebbero si assimilasse e si annettesse all'Algeria la nostra nuova conquista africana, l'antica reggenza di Tunisi è chiamata a diventare in venti anni una delle più belle colonie commerciali del mondo. All'aurora del prossimo secolo, Tunisi può essere quello che sullo scorcio del secolo scorso era, come ricchezza, San Domingo, colla differenza che vi si vedranno vigneti in luogo di piantagioni di canne da zucchero ed una popolazione di Arabi cordialmente sottomessa e gradualmente progressiva, invece di una moltitudine di negri resi schiavi ed irritati.

Esploriamo l'immensa regione tra l'Ogouè ed il Congo ed ivi almeno facciamo conquiste che finora non ci sono costate nè la vita di alcune centinaia dei nostri fucilieri francesi, nè decine di milioni gettati al vento.

Al Senegal la locomotiva circola tra Dakar e San Luigi; una cannoniera francese reca la nostra bandiera sul Niger di sotto di Segù sino ai dintorni di Tinbuctù. Siamo ancora ai principî, agli allettamenti: dipende da noi proseguire, senza violenze inutili ed illegittime, senza prodigalità come senza troppa parsimonia, un'opera che non si potrebbe abbandonare senza una specie di attentato contro la civiltà e contro la patria.

Ma questo quadro ridente e confortante ha le sue ombre: il Tonchino e Madagascar. Quanti errori commessi, da tre anni a questa parte, nella direzione di queste spedizioni e quale immeritato discredito non ne è risultato per la politica coloniale! Tuttavia il Tonchino e l'Annam sono conquistati, resta da tenere con fermezza quel contegno che si impone per alcuni anni ad ogni nuovo occupante, nè ciò deve punto scoraggirci.

Nazione sempre frivola e mutevole, la Francia smentisce poco i suoi precedenti storici e sembra che assai mediocremente la esperienza le sia stata utile. Tanto pronta a slanciarsi in imprese senza esservi preparata, quanto a ritrarsi al momento preciso in cui la riuscita è in sua mano, essa fa tutti i penosi e lenti sagrifizi del principio, poi si ritira lasciando ad altri il frutto quasi maturo. Con quale imprevidenza abbandonò già il Canadà, la Luigiana e San Domingo! Che cosa sono divenuti in altre mani « quei vasti campi di neve » che costeggiavano i grandi laghi e quelle pianure palustri che si stendevano lunghesso le rive del Mississipi! L'opinione pubblica allora era indifferente a quelle perdite di territori, ritenuti sterili e quasi inabitabili. A pensarci ora il cuore di ogni buon francese sanguina, eppure, non ostante i palesi esempi della storia, noi saremmo pronti a ricominciare gli stessi errori!

Pare che gli spiriti, limitati al presente, apprezzino i vantaggi delle imprese nazionali solo secondo le norme degli speculatori di borsa, che mirano esclusivamente ai risultati della liquidazione alla fine del mese.

Le grandi Nazioni colonizzatrici hanno agito con ben maggior previdenza e pazienza. Riporteremo in questo libro un estratto del *Times* sulla recente pubblicazione della corrispondenza della Compagnia inglese delle Indie e sugli umili e difficili inizi del vasto impero britannico dell'Indostan.

Un'identica legge di riuscita si impone ai popoli ed ai privati: il mondo è sempre appartenuto ai pazienti ed ai perseveranti.

Fortunatamente la coscienza nazionale francese non è ancora interamente assopita: a dispetto dei sofisti, dei politicanti di corta veduta, essa crede che l'ufficio storico della Francia non sia terminato; sa che la sola colonizzazione può ancora mantenere aperta quella vasta carriera di attività e di espansione, quel campo necessario dell'ideale cui non può interamente esimersi nessun popolo che non sia per sfasciarsi.

Ogni francese cauto deve distinguere tra la politica coloniale e gli errori inauditi, non scusabili, che le tolsero considerazione.

Il nostro Governo da più anni ha voluto fare della politica coloniale fuori di tutte le condizioni richieste per far riuscire una impresa colonizzatrice. Non ha saputo formare una amministrazione centrale e speciale delle colonie, nè un personale istruito e competente di agenti coloniali; ha cambiato generali e governatori; nelle sue spedizioni lontane non ha mai proporzionato i mezzi allo scopo e, difetto principale, non ha saputo formare un esercito coloniale.

Ci sia permesso di ripetere qui quello che scrivemmo ultimamente nell'*Économiste Français* [1]:

« La storia è decisiva su questo punto e, siatene sicuri, la storia dell'antichità è pure quella dei tempi moderni. Il mondo non cangia così presto, come credono molti spiriti ingenui che non si son presi la cura di dare un'occhiata a tutta la ricca serie di secoli e di esperienze che formano gli annali dell'umanità. Ogni potenza coloniale deve avere un esercito coloniale, composto di soldati volontari e, diciamolo pure, di mercenari. Sì, Cartagine, Venezia, la Gran Bretagna poterono mantenere il buon governo delle loro colonie mediante truppe mercenarie. Se noi abbiamo un tantino di giudizio e di previdenza, dobbiamo, come Cartagine, Venezia, la Gran Bretagna, cioè come le tre grandi potenze colonizzatrici a tre epoche differenti dell'umanità, costituire un esercito coloniale di mercenari.

« Veggasi come tutto al mondo si ripeta, come ad onta di tutte le nostre pretese di innovazione, non si faccia che rinnovare quello che si fece altra volta. Se si esaminano i procedimenti della politica coloniale dell'Inghilterra, si vedrà che sono quasi esattamente identici a quelli della gloriosa e fiorente Repubblica veneziana nei suoi bei tempi; risalendo più in su, il sistema di Venezia tenuto coi territori stranieri a lei soggetti, sembra non differisse in nulla di essenziale da quello tenuto da Cartagine.

« L'esperienza è dunque fatta ed è decisiva: se voi volete avere colonie, abbiate un esercito speciale di mercenari. Questa parola mercenari urta le vostre suscettibilità democratiche, ma esse sono frivole e sciocche: mercenario

[1] *Économiste Français* del 28 novembre 1885, articolo: *La solution raisonnable et patriotique de la question du Tonquin*, ecc.

vuol dire uno che riceve un salario, una mercede, una ricompensa. Chi nel mondo moderno lavora senza una ricompensa? »

Ricordiamo che la materia prima di un esercito coloniale non manca in Francia e nei nostri possessi. Oltre i reggimenti tonchinesi, che abbiamo già cominciato a formare, i battaglioni e gli squadroni di Arabi, che rispondono tosto al nostro appello, basta aprire arruolamenti volontari a premio fra i Francesi dai 24 ai 35 anni. Secondo le statistiche militari del secondo Impero, l'esercito francese al 1° gennaio 1867 contava 53,401 supplenti, cioè uomini che entravano nella carriera militare di lor piena volontà, attrattivi da un premio in denaro [1]. Non si avesse che solo il terzo di questi volontari arruolati con premio, e, aggiuntivi i reggimenti di indigeni propri di ogni colonia, la nostra legione straniera accresciuta ed i battaglioni di Arabi che possono servire in quasi tutti i nostri possessi, si avrebbe già un esercito coloniale dei più solidi.

Si sarebbe così interamente imitata l'Inghilterra e scomparirebbe l'unico lamento di una parte della popolazione francese contro la politica coloniale pel fatto che bisogna spedire lontano giovani, i quali fanno parte del contingente militare annuo.

Se in questa nuova edizione del nostro libro abbiamo notevolmente esteso i capitoli che trattano della condizione e dell'avvenire delle nostre varie colonie, abbiamo pure aggiunto alquanto alla parte puramente dottrinale. Si ha l'abitudine di valutare l'importanza di una colonia per la metropoli dal valore delle mercanzie che questa le manda, ma è un errore, perchè i vantaggi che si traggono da una prospera colonia sono singolarmente molti e svariati e si estendono a tutti i fattori della vita di un popolo. Ci sembra di essere riuscití a dimostrar ciò mediante prove ed esempi che finora non erano stati addotti.

Quando comparve la prima edizione di quest'opera, lo spirito pubblico in Francia era ancora quasi indifferente alla colonizzazione; quando invece fu pubblicata la seconda, era in preda ad un vero fervore per essa; oggi che si pubblica la terza, l'opinione pubblica è indecisa, un po' stanca e disanimata. Possa il nostro libro contribuire a renderle la fiducia, ad infonderle specialmente perseveranza, virtù per mala sorte pochissimo francese, senza la quale si può benissimo far grandi cose, ma non cose durature.

1° dicembre 1885.

---

[1] Questa notizia è tolta dall'*Annuaire de l'économie politique et de la statistique* di MAURIZIO BLOCK, 1868, pag. 99 e 100.

Le grandi Nazioni colonizzatrici hanno agito con ben maggior previdenza e pazienza. Riporteremo in questo libro un estratto del *Times* sulla recente pubblicazione della corrispondenza della Compagnia inglese delle Indie e sugli umili e difficili inizi del vasto impero britannico dell'Indostan.

Un'identica legge di riuscita si impone ai popoli ed ai privati: il mondo è sempre appartenuto ai pazienti ed ai perseveranti.

Fortunatamente la coscienza nazionale francese non è ancora interamente assopita: a dispetto dei sofisti, dei politicanti di corta veduta, essa crede che l'ufficio storico della Francia non sia terminato; sa che la sola colonizzazione può ancora mantenere aperta quella vasta carriera di attività e di espansione, quel campo necessario dell'ideale cui non può interamente esimersi nessun popolo che non sia per sfasciarsi.

Ogni francese cauto deve distinguere tra la politica coloniale e gli errori inauditi, non scusabili, che le tolsero considerazione.

Il nostro Governo da più anni ha voluto fare della politica coloniale fuori di tutte le condizioni richieste per far riuscire una impresa colonizzatrice. Non ha saputo formare una amministrazione centrale e speciale delle colonie, nè un personale istruito e competente di agenti coloniali; ha cambiato generali e governatori; nelle sue spedizioni lontane non ha mai proporzionato i mezzi allo scopo e, difetto principale, non ha saputo formare un esercito coloniale.

Ci sia permesso di ripetere qui quello che scrivemmo ultimamente nell'*Économiste Français* [1]:

« La storia è decisiva su questo punto e, siatene sicuri, la storia dell'antichità è pure quella dei tempi moderni. Il mondo non cangia così presto, come credono molti spiriti ingenui che non si son presi la cura di dare un'occhiata a tutta la ricca serie di secoli e di esperienze che formano gli annali dell'umanità. Ogni potenza coloniale deve avere un esercito coloniale, composto di soldati volontari e, diciamolo pure, di mercenari. Sì, Cartagine, Venezia, la Gran Bretagna poterono mantenere il buon governo delle loro colonie mediante truppe mercenarie. Se noi abbiamo un tantino di giudizio e di previdenza, dobbiamo, come Cartagine, Venezia, la Gran Bretagna, cioè come le tre grandi potenze colonizzatrici a tre epoche differenti dell'umanità, costituire un esercito coloniale di mercenari.

« Veggasi come tutto al mondo si ripeta, come ad onta di tutte le nostre pretese di innovazione, non si faccia che rinnovare quello che si fece altra volta. Se si esaminano i procedimenti della politica coloniale dell'Inghilterra, si vedrà che sono quasi esattamente identici a quelli della gloriosa e fiorente Repubblica veneziana nei suoi bei tempi; risalendo più in su, il sistema di Venezia tenuto coi territori stranieri a lei soggetti, sembra non differisse in nulla di essenziale da quello tenuto da Cartagine.

« L'esperienza è dunque fatta ed è decisiva: se voi volete avere colonie, abbiate un esercito speciale di mercenari. Questa parola mercenari urta le vostre suscettibilità democratiche, ma esse sono frivole e sciocche: mercenario

[1] *Économiste Français* del 28 novembre 1885, articolo: *La solution raisonnable et patriotique de la question du Tonquin*, ecc.

vuol dire uno che riceve un salario, una mercede, una ricompensa. Chi nel mondo moderno lavora senza una ricompensa? »

Ricordiamo che la materia prima di un esercito coloniale non manca in Francia e nei nostri possessi. Oltre i reggimenti tonchinesi, che abbiamo già cominciato a formare, i battaglioni e gli squadroni di Arabi, che rispondono tosto al nostro appello, basta aprire arruolamenti volontari a premio fra i Francesi dai 24 ai 35 anni. Secondo le statistiche militari del secondo Impero, l'esercito francese al 1° gennaio 1867 contava 53,401 supplenti, cioè uomini che entravano nella carriera militare di lor piena volontà, attrattivi da un premio in denaro [1]. Non si avesse che solo il terzo di questi volontari arruolati con premio, e, aggiuntivi i reggimenti di indigeni propri di ogni colonia, la nostra legione straniera accresciuta ed i battaglioni di Arabi che possono servire in quasi tutti i nostri possessi, si avrebbe già un esercito coloniale dei più solidi.

Si sarebbe così interamente imitata l'Inghilterra e scomparirebbe l'unico lamento di una parte della popolazione francese contro la politica coloniale pel fatto che bisogna spedire lontano giovani, i quali fanno parte del contingente militare annuo.

Se in questa nuova edizione del nostro libro abbiamo notevolmente esteso i capitoli che trattano della condizione e dell'avvenire delle nostre varie colonie, abbiamo pure aggiunto alquanto alla parte puramente dottrinale. Si ha l'abitudine di valutare l'importanza di una colonia per la metropoli dal valore delle mercanzie che questa le manda, ma è un errore, perchè i vantaggi che si traggono da una prospera colonia sono singolarmente molti e svariati e si estendono a tutti i fattori della vita di un popolo. Ci sembra di essere riusciti a dimostrar ciò mediante prove ed esempi che finora non erano stati addotti.

Quando comparve la prima edizione di quest'opera, lo spirito pubblico in Francia era ancora quasi indifferente alla colonizzazione; quando invece fu pubblicata la seconda, era in preda ad un vero fervore per essa; oggi che si pubblica la terza, l'opinione pubblica è indecisa, un po' stanca e disanimata. Possa il nostro libro contribuire a renderle la fiducia, ad infonderle specialmente perseveranza, virtù per mala sorte pochissimo francese, senza la quale si può benissimo far grandi cose, ma non cose durature.

1° dicembre 1885.

---

[1] Questa notizia è tolta dall'*Annuaire de l'économie politique et de la statistique* di Maurizio Block. 1868. pag. 99 e 100.

Le grandi Nazioni colonizzatrici hanno agito con ben maggior previdenza e pazienza. Riporteremo in questo libro un estratto del *Times* sulla recente pubblicazione della corrispondenza della Compagnia inglese delle Indie e sugli umili e difficili inizi del vasto impero britannico dell'Indostan.

Un'identica legge di riuscita si impone ai popoli ed ai privati: il mondo è sempre appartenuto ai pazienti ed ai perseveranti.

Fortunatamente la coscienza nazionale francese non è ancora interamente assopita: a dispetto dei sofisti, dei politicanti di corta veduta, essa crede che l'ufficio storico della Francia non sia terminato; sa che la sola colonizzazione può ancora mantenere aperta quella vasta carriera di attività e di espansione, quel campo necessario dell'ideale cui non può interamente esimersi nessun popolo che non sia per sfasciarsi.

Ogni francese cauto deve distinguere tra la politica coloniale e gli errori inauditi, non scusabili, che le tolsero considerazione.

Il nostro Governo da più anni ha voluto fare della politica coloniale fuori di tutte le condizioni richieste per far riuscire una impresa colonizzatrice. Non ha saputo formare una amministrazione centrale e speciale delle colonie, nè un personale istruito e competente di agenti coloniali; ha cambiato generali e governatori; nelle sue spedizioni lontane non ha mai proporzionato i mezzi allo scopo e, difetto principale, non ha saputo formare un esercito coloniale.

Ci sia permesso di ripetere qui quello che scrivemmo ultimamente nell'*Économiste Français* [1]:

« La storia è decisiva su questo punto e, siatene sicuri, la storia dell'antichità è pure quella dei tempi moderni. Il mondo non cangia così presto, come credono molti spiriti ingenui che non si son presi la cura di dare un'occhiata a tutta la ricca serie di secoli e di esperienze che formano gli annali dell'umanità. Ogni potenza coloniale deve avere un esercito coloniale, composto di soldati volontari e, diciamolo pure, di mercenari. Sì, Cartagine, Venezia, la Gran Bretagna poterono mantenere il buon governo delle loro colonie mediante truppe mercenarie. Se noi abbiamo un tantino di giudizio e di previdenza, dobbiamo, come Cartagine, Venezia, la Gran Bretagna, cioè come le tre grandi potenze colonizzatrici a tre epoche differenti dell'umanità, costituire un esercito coloniale di mercenari.

« Veggasi come tutto al mondo si ripeta, come ad onta di tutte le nostre pretese di innovazione, non si faccia che rinnovare quello che si fece altra volta. Se si esaminano i procedimenti della politica coloniale dell'Inghilterra, si vedrà che sono quasi esattamente identici a quelli della gloriosa e fiorente Repubblica veneziana nei suoi bei tempi; risalendo più in su, il sistema di Venezia tenuto coi territori stranieri a lei soggetti, sembra non differisse in nulla di essenziale da quello tenuto da Cartagine.

« L'esperienza è dunque fatta ed è decisiva: se voi volete avere colonie, abbiate un esercito speciale di mercenari. Questa parola mercenari urta le vostre suscettibilità democratiche, ma esse sono frivole e sciocche: mercenario

---

[1] *Économiste Français* del 28 novembre 1885, articolo: *La solution raisonnable et patriotique de la question du Tonquin*, ecc.

vuol dire uno che riceve un salario, una mercede, una ricompensa. Chi nel mondo moderno lavora senza una ricompensa? »

Ricordiamo che la materia prima di un esercito coloniale non manca in Francia e nei nostri possessi. Oltre i reggimenti tonchinesi, che abbiamo già cominciato a formare, i battaglioni e gli squadroni di Arabi, che rispondono tosto al nostro appello, basta aprire arruolamenti volontari a premio fra i Francesi dai 24 ai 35 anni. Secondo le statistiche militari del secondo Impero, l'esercito francese al 1° gennaio 1867 contava 53,401 supplenti, cioè uomini che entravano nella carriera militare di lor piena volontà, attrattivi da un premio in denaro [1]. Non si avesse che solo il terzo di questi volontari arruolati con premio, e, aggiuntivi i reggimenti di indigeni propri di ogni colonia, la nostra legione straniera accresciuta ed i battaglioni di Arabi che possono servire in quasi tutti i nostri possessi, si avrebbe già un esercito coloniale dei più solidi.

Si sarebbe così interamente imitata l'Inghilterra e scomparirebbe l'unico lamento di una parte della popolazione francese contro la politica coloniale pel fatto che bisogna spedire lontano giovani, i quali fanno parte del contingente militare annuo.

Se in questa nuova edizione del nostro libro abbiamo notevolmente esteso i capitoli che trattano della condizione e dell'avvenire delle nostre varie colonie, abbiamo pure aggiunto alquanto alla parte puramente dottrinale. Si ha l'abitudine di valutare l'importanza di una colonia per la metropoli dal valore delle mercanzie che questa le manda, ma è un errore, perchè i vantaggi che si traggono da una prospera colonia sono singolarmente molti e svariati e si estendono a tutti i fattori della vita di un popolo. Ci sembra di essere riuscití a dimostrar ciò mediante prove ed esempi che finora non erano stati addotti.

Quando comparve la prima edizione di quest'opera, lo spirito pubblico in Francia era ancora quasi indifferente alla colonizzazione; quando invece fu pubblicata la seconda, era in preda ad un vero fervore per essa; oggi che si pubblica la terza, l'opinione pubblica è indecisa, un po' stanca e disanimata. Possa il nostro libro contribuire a renderle la fiducia, ad infonderle specialmente perseveranza, virtù per mala sorte pochissimo francese, senza la quale si può benissimo far grandi cose, ma non cose durature.

1° dicembre 1885.

---

[1] Questa notizia è tolta dall'*Annuaire de l'économie politique et de la statistique* di MAURIZIO BLOCK, 1868, pag. 99 e 100.

PARTE PRIMA

STORIA

LIBRO PRIMO

LA COLONIZZAZIONE PRIMA DEL SECOLO XIX

CAPITOLO I.

Colonizzazione Spagnuola.

che differiscano le colonie dei popoli moderni dalle colonie dei popoli antichi. — Le prime colonie moderne furono in qualche modo l'effetto del caso. — Condizione della Spagna al momento della scoperta dell'America. — I tre elementi che prendono parte alla colonizzazione: la Corona, gli avventurieri della nobiltà ed il clero. — Influenza continua di questi tre elementi su tutto lo svolgimento della colonizzazione spagnuola. — La Spagna vuol stabilire una società vecchia in un paese nuovo.

bolezza della emigrazione spagnuola verso l'America. — Agglomeramento degli immigranti nelle città. — Numerosa popolazione bianca delle grandi città del Perù e del Messico nel secolo XVIII. — I maggioraschi e gli *encomiendas*. — La nobiltà creola è esclusa dagli impieghi. — Numerose distinzioni di classi nell'America spagnuola. — Condizione degli indigeni. — Leggi protettrici degli Indiani. — Territori vietati ai bianchi. — Le Missioni.

luenza del clima. — Le pianure e gli altipiani. — Difficoltà di relazioni tra le varie provincie. — A queste difficoltà naturali la metropoli ne aggiunge di artificiali.

gime politico e amministrativo. — I vicerè, le capitanerie generali e le *audiencias*. Lusso obbligatorio dei vicerè. — Misteri ond'è circondata l'amministrazione. — Importanza del clero. — Estensione della manomorta.

gime commerciale e industriale, interamente dominato dalla gelosia e dalla diffidenza che risente la metropoli. — Assoluta esclusione degli stranieri. — In principio della colonizzazione non è vietato agli abitanti dell'America spagnuola di avere manifatture. — Il sistema mercantile fu applicato a queste colonie solo nel secolo XVIII. — Gli *officios viles y bajos*. — Privilegio del porto di Siviglia e la *Casa de contratacion*. — Le carovane marittime: la *flotta d'argento* e i *galeoni*. — Monopoli di fatto che risultano dai regolamenti restrittivi. — Analogo commercio colle Filippine. — Debolissimo svolgimento del traffico sotto questo regime.

riforme del secolo XVIII. — Il contrabbando, il trattato dell'*asiento*. — Compagnie privilegiate. — Decadenza dei *galeoni*. — Regime più liberale a cominciare dal 1765. — Slancio delle colonie sullo scorcio del secolo scorso.

gni dei coloni: manifesto delle autorità insurrezionali. — Vizio di tutto il sistema coloniale della Spagna. — Scarsa importanza delle rendite che la Spagna traeva dal nuovo mondo. — Come il sistema coloniale spagnuolo affrettò la decadenza della metropoli e arrestò lo svolgimento delle colonie. — Mancanza quasi completa di commercio della Spagna colle colonie già sue.

« Il primo stabilirsi delle varie colonie europee in America e nelle Indie orientali non è dovuto ad un interesse semplice ed evidente come quello che cagionò lo stabilirsi delle antiche colonie greche e romane ». Così si esprime l'illustre Adamo Smith in principio del suo capitolo sulla colonizzazione, ed una tale osservazione piena di significato è il preambolo necessario ad ogni studio sul sistema coloniale spagnuolo. Chi voglia comprendere tanto l'ordinamento economico delle provincie americane della Spagna, quanto le loro relazioni amministrative e politiche colla metropoli durante tre secoli, deve riferirsi alle circostanze affatto speciali al tempo ed al popolo che scoprì il nuovo mondo.

Ordinariamente una nazione fonda colonie, quando la sua popolazione crescente si trova a disagio nel vecchio territorio, oppure quando le persecuzioni religiose o politiche bandiscano certe classi di abitanti. Questi sono i soli motivi che spinsero gli antichi alla colonizzazione e sono, anche ai giorni nostri, le due cause principali dell'emigrazione europea. Di un ordine differente furono le ragioni che alla fine del secolo XV determinarono i popoli di Europa a fondare colonie oltre i mari.

Lo spirito di avventura, che le crociate avevano risvegliato in Europa e che le grandi monarchie europee, vittoriose della feudalità, non potevano piegare alla disciplina, alla metà del secolo XV si trasfuse con una energia affatto particolare nelle imprese marittime. L'Oriente pieno di misteri e di ricchezze, l'Oriente donde venivano le sete, le perle, i profumi, gli aromi, e specialmente l'India e la Cina esercitarono un vero fascino sulle immaginazioni vive e curiose dei nostri vecchi. Trovare una via più breve o più sicura per arrivare a queste contrade privilegiate; far concorrenza ai Veneziani, che avevano sino allora avuto il monopolio del commercio più lontano, era lo scopo comune di una folla di spiriti arditi ed avventurosi. Di qui quei tentativi continui che i marinai portoghesi, a loro eterno onore, continuarono un secolo con eroica perseveranza. Però se essi si slanciavano in tal guisa verso paesi ignoti, non era per stabilirvisi essi, le loro donne, i figli loro e formarvi una nuova patria; era invece per trovarvi derrate preziose, per riportare nel loro paese una provvigione abbondante e pronta. Fra tutti cotesti intrepidi navigatori non uno certo che avesse lo spirito ed il carattere del colono, il carattere e lo spirito che, un secolo dopo, avevano in altissimo grado i puritani ed i quaccheri d'Inghilterra, ed oggi possedono gli immigranti inglesi e tedeschi in Australia o in America.

« La fondazione delle colonie europee nell'America e nelle Indie orientali non fu dunque, aggiunge Adamo Smith, un effetto della necessità ». Non fu l'esuberanza della popolazione, nè interne crisi economiche, nè persecuzioni religiose o politiche, nè il bisogno di sbocchi per le industrie del vecchio mondo; nessuna di queste cause, che poi furono così potenti, ebbe parte alla fondazione delle prime colonie europee. Se queste colonie vennero fondate quali empori territoriali e permanenti, ciò avvenne, per vero dire, come per caso, senza progetto prestabilito, senza un provato bisogno.

Volle fortuna, che un avventuriero genovese, respinto da diverse potenze, trovasse credito presso la regina Isabella ed il Consiglio di Castiglia. Certo, giudicando le cose dal nostro modo presente di vedere, nessun popolo era meno adatto dello spagnuolo alla colonizzazione. Checchè abbiano detto certi storici,

la Spagna non era allora (e ne avremo la prova) nè ricchissima, nè popolatissima, nè molto industriosa: il suo territorio le offriva un suolo e ricchezze per cui le braccia erano lungi dall'essere superflue. Continue guerre non le avevano dato il comodo di abbandonarsi con sicurezza alle arti della pace; essa aveva ritratto dalle lotte secolari contro i Mori uno sdegno del lavoro di cui si trova indizio in tutte le sue leggi e nella sua amministrazione coloniale. Era appena finita una guerra che aveva tenuto in ansia parecchie generazioni e, diventata alfine padrona assoluta del suo territorio, sembrava non avesse bisogno più urgente di quello di consacrare col suo lavoro il possesso definitivo che le armi le avevano acquistato.

Non doveva essere così. Le lotte eroiche che avevano occupato per più secoli quanti erano nella Penisola spiriti ardenti e caratteri vigorosi, cessando di botto, mettevano in disponibilità una folla di avventurieri, impazienti degli agi della pace e delle prospettive limitate del lavoro. La scoperta dell'America che offriva paesi lontani, non tocchi dalla civiltà europea, pieni di ricchezze ed ancor più di promesse seducenti, apriva loro una via non isperata verso cui si slanciarono a gara. Erano soldati che correvano alla conquista.

Le nuove Indie erano popolate da razze ignoranti e pagane. La cattolica Spagna, che aveva compiuta la crociata contro i Mori, nell'esaltazione dello spirito religioso aveva appreso a riunire in un solo sentimento lo zelo per la fede e l'amore per la patria. Ogni conquista per la Corona doveva essere anche una conquista per la cristianità, sicchè la propaganda religiosa fu da principio uno dei motivi principali degli stabilimenti d'oltre mare. Nello spirito mistico di Colombo, nell'anima pia d'Isabella, come nelle immaginazioni più rozze ed incolte dei Cortez e dei Pizzarro, l'idea di proselitismo cattolico non cessò di unirsi all'ambizione territoriale. Uno dei principali meriti della grande e bella storia di Prescott si è quello di mettere in luce l'influenza che il sentimento religioso esercitò sulla fondazione e sull'amministrazione delle colonie spagnuole in America.

Dietro agli avventurieri che si slanciavano alla ricerca di tesori e di conquiste, o ai monaci e ai preti che si perdevano nella solitudine per convertire gli Indiani, c'era la Corona di Castiglia, che, vittoriosa della feudalità e dell'Islamismo, divenuta onnipossente, rivendicava un dominio assoluto sulle nuove provincie. Mediante gli incoraggiamenti, i sussidî o le ricompense date ai *descubridores*, essa fu la prima autrice della scoperta d'America. L'America dunque doveva far parte del suo dominio; tutto ciò che vi si incontrava era sottoposto senza alcun sindacato al suo potere.

Tre elementi presero parte alla fondazione delle colonie spagnuole. Gli avventurieri, usciti dalla nobiltà e dall'esercito, cui la fine delle guerre contro i Mori aveva lasciato senza occupazione e senza averi: di qui il numero stragrande di nobili nelle colonie d'America. A Lima, dice Ulloa, un terzo dei bianchi erano nobili e si contavano, nella sola città, quarantacinque famiglie di marchesi o di conti: quindi, in parte perchè non è la sola causa, l'affluenza dei bianchi nelle città ed il loro piccolo numero nelle campagne; quindi i maggioraschi, le sostituzioni, le pastoie alla libera disponibilità del suolo. Il secondo elemento era il clero, che doveva convertire i pagani alla fede di Cristo: quindi gli ordini religiosi, i conventi ed i monaci mendicanti

quindi le decime e le ricche dotazioni delle chiese; quindi l'odio dell'eterodossia, la restrizione dell'istruzione superiore, le pastoie messe alla stampa ed infine l'inquisizione. Il terzo elemento era la Corona, lo spirito monarchico, come era compreso in quel secolo nell'Europa occidentale, all'uscire dalla feudalità, cioè lo spirito di diffidenza, di sospetto, di gelosia e di ingerenza superiore; il timore dell'iniziativa dei privati, la predilezione per il sistema di tutela amministrativa: quindi l'aristocrazia di funzionari, quindi il timore che i popoli non divenissero troppo ricchi o troppo uniti; quindi l'applicazione continua e dannosa della massima di Machiavelli: *divide ut imperes.*

Certamente non furono solo questi tre elementi che parteciparono alla costituzione delle colonie spagnuole. A lungo andare si ebbe a formare una classe di mercanti, una classe di agricoltori, ed anche, almeno in certi distretti, una classe di industriali; ma solo dopo parecchi anni questi industriali, questi agricoltori e questi mercanti furono in numero sufficiente per essere presi in considerazione e diminuire, senza cancellarla, l'importanza degli elementi primitivi. Essi però avevano fin da principio impresso il loro carattere all'ordinamento politico ed economico dell'America spagnuola, nè ci volle meno delle lotte spagnuole e della violenta scissione al principio di questo secolo per farlo scomparire. Mediante una nobiltà numerosa sostenitrice di un sistema rigido di maggioraschi e di sostituzioni, mediante la costituzione di un clero potente che godeva in tutta la pienezza gli antichi privilegi civili, mediante l'onnipotenza degli agenti reali, mediante restrizioni di ogni sorta all'iniziativa dei sudditi, la Spagna aveva voluto stabilire *una società vecchia in un paese nuovo.* Queste parole riassumono tutta la colonizzazione spagnuola, come avremo a provare sovrabbondantemente.

Si è già detto che l'occupazione dell'America da parte degli Spagnuoli non era originata da uno scopo di colonizzazione. Ciò ha perfettamente espresso Giovan Battista Say in questi termini: « Coloro che fondarono le prime colonie furono la maggior parte avventurieri, che cercavano non una patria adottiva, bensì una fortuna da portar via per goderne nella loro madre patria ». Pietro Martire, storico contemporaneo, era pure di questo parere quando, nei suoi *Oceanidi*, biasima in tal guisa la spedizione alla Florida: « Che bisogno abbiamo noi di contrade i cui prodotti sono gli stessi di quelli del Sud dell'Europa? ». Tutte le regioni che erano più adatte alla colonizzazione agricola, come Caracas, la Guiana, Buenos Ayres, furono per secoli neglette dagli Spagnuoli. Neppure l'oro, che era da principio il loro scopo, ebbe sempre il potere di fissarli in un luogo; accorrevano in tutte le contrade ove avevano speranza di trovarne, non come gli emigranti europei che si recano ai *placers* dell'Australia per sostenere essi stessi il pesante lavoro del minatore, bensì come conquistatori che si impadroniscono delle ricchezze e delle persone di un popolo vinto e lo costringono a lavorare per loro conto. Con un simile sistema si capisce che se la conquista fu rapida, il popolamento fu lento. È ben noto che durante tutto il secolo che seguì alla scoperta dell'America, non si ebbe una forte emigrazione dalla metropoli. Nel 1546, secondo Herrera, non c'erano in tutto il Perù 6,000 Spagnuoli. Gomara, nella sua *Storia generale delle Indie*, annovera appena 2,000 famiglie europee al Messico, molto

tempo dopo la spedizione di Cortez, e Benzoni ritiene che nel 1550 non ci fossero oltre 15,000 Spagnuoli in tutto il nuovo mondo. Le leggi della madre patria erano e furono sempre contrarissime ad una forte emigrazione. Dopo Carlo V, nessun Spagnuolo poteva recarsi alle Indie senza un permesso espresso della Corona, il quale era dato solo per breve tempo, di solito per due anni [1]. Per ottenere un tale permesso bisognava, secondo una legge del 1518, addurre un motivo sufficiente e provare inoltre che da due generazioni la famiglia del richiedente non aveva avuto alcuna condanna dal Santo Uffizio. Tali prescrizioni furono poi aggravate da una legge del 1566, che stabiliva sarebbe accordato il permesso solo per una data provincia e che si dovesse recarvisi direttamente. Ogni padrone di vascello doveva attestare con giuramento di non avere alcuno a bordo senza permesso. Se a tutte queste difficoltà si aggiunge l'obbligo d'imbarcarsi nel porto di Siviglia, cioè all'estremità meridionale della Spagna, si comprende come l'emigrazione dovesse, nel secolo che seguì la conquista, essere limitatissima e come fosse composta specialmente di gente di spada e invece pochissimo di contadini e di piccoli commercianti. Uno storico degno di fede, il Depons, calcola a cento persone il numero annuo degli emigranti per la provincia di Caracas.

Si è visto che la Corona di Spagna non lesinava i regolamenti, nè convien credere che i permessi richiesti fossero semplici misure di sicurezza generale e di polizia come furono i passaporti francesi; erano giustificazioni seriissime, che implicavano un esame ed una inchiesta. Avevano essenzialmente per iscopo di limitare l'emigrazione e originavano da un sentimento di diffidenza e di timore che ispirò sempre il Consiglio di Castiglia nel governo dell'America. Ci sembra che Heeren si sia reso perfettamente conto del vero motivo di tali norme, benchè si sia singolarmente ingannato sul loro effetto, quando scrive: « Per sua buona sorte la Spagna sentì fin da principio la necessità di sottoporre ad una polizia severa l'emigrazione dalla metropoli alle colonie, il che contribuì potentemente a tenerle alla sua dipendenza ». Le stesse norme di polizia erano in uso per le comunicazioni tra le varie provincie dell'America.

Giunti nelle colonie, gli Spagnuoli si distribuivano in modo affatto contrario all'uso seguito dai coloni moderni. Lo spirito generale della colonizzazione europea è la dispersione delle famiglie in poderi o piantagioni per la coltivazione agricola. Gli Spagnuoli procedevano altrimenti: si agglomeravano nelle città e lasciavano le campagne agli Indiani. Molteplici sono le ragioni di questa ripartizione speciale dell'elemento europeo nelle colonie della Spagna. Colui che anche ai nostri giorni ha viaggiato in Ispagna ha potuto vedere che le case o capanne isolate sono eccessivamente rare e la stessa popolazione rurale vive riunita nei villaggi. Altrimenti avviene in quasi tutto l'Oriente. È questa una causa di singolare inferiorità per l'agricoltura e la coltivazione delle ricchezze naturali. Inoltre gli Spagnuoli possedevano l'America per conquista e si trovavano in mezzo ad una popolazione che poteva essere ritenuta ostile, il che spiega la loro tendenza a riunirsi per difendersi, come fanno ai giorni nostri i coloni dell'Algeria, però per misura ammini-

[1] *Recopilacion de leyes de los Regnos de las Indias*, IX, 26.

strativa. Infine era raro che gli Spagnuoli stabiliti in America fossero appartenuti alla popolazione rurale della metropoli. È notevole che storici gravi abbiano potuto supporre che fosse politica del Governo spagnuolo l'allontanare i coloni dalle campagne per tenerli riuniti nelle città. Questa opinione è del capitano Basil-Hall, uno dei viaggiatori meglio informati, e, non del tutto respinta dal Merivale[1], fu sostenuta dal Roscher[2]. È perfettamente vero, come fa rilevare quest'ultimo, che il Governo della metropoli ci teneva tanto più all'istituzione dei maggioraschi quanto più le provincie erano lontane, il che sembra indicare il timore del Governo di veder formarsi una forte popolazione agricola e creola. È inoltre innegabile, che i regolamenti delle missioni, come si vedrà più innanzi, tenevano discosti i bianchi dai distretti occupati dagli Indiani. Tutte queste ragioni fecero sì che ben presto si vedessero sorgere città assai notevoli. Humboldt dice che nella metà del secolo XVIII Lima aveva 18,000 bianchi e nel 1790 a Messico c'erano 50,000 creoli e 23,000 nativi di Spagna. Adamo Smith fa rilevare che Boston, New York o Filadelfia erano lungi dall'avere, al tempo suo, una popolazione così grande come Messico, Lima o Quito. Sembra che l'illustre autore della *Ricchezza delle Nazioni* non abbia ricercato le cause di questo fenomeno, nè si sia reso conto delle sue conseguenze. Tuttavia le conseguenze sono importanti. Quando in un paese nuovo si vede l'intera popolazione rifluire verso le città, si può essere sicuri che la produzione è debole, che la maggior parte dei coloni sono oziosi, speculatori o funzionari, ma non lavoratori e che sotto di essi vi è un popolo vinto sfruttato dalla classe vittoriosa.

È quanto accadeva nelle provincie della Spagna in America. Nulla v'ha di più vario e di più caratteristico del modo di pensare della popolazione europea nelle colonie spagnuole e nelle colonie inglesi. Uno dei principi del Consiglio delle Indie era che tutto il suolo dell'America apparteneva alla Corona, la quale, bisogna dirlo, ne aveva largamente usato favorendo le famiglie dei *Conquistadores* e specialmente i favoriti della Corte. Numerosi e grandi erano i maggioraschi. Quando Gasca assoggettò più strettamente il Perù alla Corona, semplici ufficiali ottennero in ricompensa beni che producevano una rendita annuale da 150,000 a 200,000 *pesos*. Il maggiorasco della valle d'Oaxaca, che fu dato a Cortez, comprendeva, al tempo di Humboldt, quattro città, quarantanove villaggi, e 17,000 abitanti: le sue rendite, al tempo di Cortez, erano di 60,000 ducati. I grandi patrimoni erano nell'America spagnuola maggiori che in qualsiasi altro luogo. Secondo Humboldt, c'erano al suo tempo a Cuba sostanze di quindici a venti mila lire sterline di rendita (375,000 e 500,000 lire); le più notevoli di Venezuela non superavano le sei o sette mila lire sterline di rendita (150,000 e 175,000 lire); al Messico, dice Humboldt, c'erano persone che non possedevano miniere eppure avevano 1,000,000 di lire di rendita. La famiglia del conte di Valenciana possedeva essa sola oltre 25,000,000 di lire in latifondi, senza contare la miniera di Valenciana, che rendeva in media 1,500,000 di prodotto netto e talora persino 6,000,000 in un anno. Quando si tratta di miniere si giunge a cifre favolose,

---

[1] *Lectures on Colonies.*
[2] *Colonien, Colonialpolitik und Auswanderung.*

come per quella posseduta dalla famiglia del marchese di Fazoaga, nel distretto di Sombrerete, che, in sei mesi, dette un reddito netto di 20,000,000. Importa sopratutto far notare la grandezza e la frequenza dei maggioraschi che non avevano miniere eppure davano secondo Humboldt, 1,000,000 di lire di rendita. Quale ostacolo non dovevano essere quelle immense proprietà inalterabili all'agricoltura, all'occupazione delle campagne per parte dei coltivatori europei!

Tuttavia, osserva ancora Humboldt, tutti questi grandi proprietari erano continuamente molestati, non solo in causa delle perpetue speculazioni per la scoperta e lo scavo di nuove miniere, ma in causa dell'abitudine di una vita stravagante e magnifica, senza effettivo splendore e senza comodi veri. La ragione di tali gusti e abitudini sgregolate Humboldt la trova nella politica miserabile del Governo, che privava la nobiltà americana di una educazione civile e la teneva lontana da tutti gli impieghi e da tutti gli onori. Intorno a questa grande nobiltà posseditrice di maggioraschi e di immensi dominî si accalcava la turba dei campagnuoli. Si è visto che a Lima il terzo della popolazione bianca era di nobili; altrettanto press'a poco era nelle altre città. Il Governo, che temeva assai che questa aristocrazia diventasse troppo potente, aveva gran cura di impedire che si istruisse. Il vicerè Gil de Lemos teneva ai collegi di Lima questo linguaggio caratteristico: « Imparate a leggere, a scrivere e a dire le vostre preci: è quanto un Americano deve sapere ». In tal guisa quella nobiltà così ricca e numerosa che la Corona di Spagna aveva istituito di là dai mari, era condannata all'ozio per sempre: bastava esser nato in America per esser tenuto lontano da ogni benchè minimo ufficio pubblico. I repubblicani di Buenos Ayres, inalberando la bandiera della rivolta, si lagnavano che di 160 vicerè ve ne fossero stati solo quattro creoli, e di 602 capitani generali o governatori solo 14 creoli. Si noverarono solo 12 creoli fra i 300 vescovi che l'America aveva avuto fino al 1637. Nuovo sfogo dell'aristocrazia americana era una compagnia di guardie del corpo creata da Carlo VI e che era tolta unicamente dalla nobiltà creola. L'aristocrazia di toga non la cedeva in numero a quella di spada: gli avvocati, i notai, gli uscieri, i *licenciados* abbondavano. Il Depons, serio scrittore, parlando della tendenza ai processi, potè scrivere il paradosso, che gli abitanti dell'America spagnuola si dividevano in due classi, quelli che si rovinano per i processi e quelli che si arricchiscono o almeno vi vivono sopra. Nella sola città di Caracas su 31,000 abitanti vi erano 600 tra giudici, avvocati e legulei. « Si aggiunga a ciò l'amore eccessivo dei titoli e dei gradi fra i creoli: non c'è persona distinta che non pretenda di essere ufficiale militare, benchè non abbia alcuna delle nozioni preliminari o indispensabili. Non c'è alcun bianco o *meticcio*, che non voglia essere avvocato, sacerdote o monaco, e quelli che non possono arrivare a tanto, vogliono almeno essere notai, scrivani, commessi, sacristani o addetti a qualche comunità religiosa come laici, pupilli o trovatelli. In tal guisa i campi restano incolti e la loro feracità accusa la nostra pigrizia. Si spregia la coltivazione: ognuno vuol essere *Signore* o vivere nell'ozio ». Ogni persona un po' influente aveva cura di avere a Madrid un incaricato che potesse ad ogni occasione favorevole sollecitare titoli o gradi pel suo protetto. Si pagava ogni minimo passo di questo

apoderado e spesso anche le autorità ricevevano denaro per ogni concessione di titolo o di grado: una folla di creoli si rovinavano per questa ridicola vanità, che costituiva per il Governo un eccellente mezzo per tenerli sottomessi.

Tale era nella sua grande maggioranza la classe creola al Messico, al Perù, nella Nuova Granata: così l'avevano ridotta i maggioraschi, le sostituzioni, i titoli, gli ordini, tutte insomma queste vecchie istituzioni trapiantate in un nuovo paese. La politica gelosa della metropoli la manteneva studiatamente in un tale stato di inerzia e di abbassamento; a lungo andare sparivano in un tale ozio tutte le buone qualità della razza europea: non solo gli impieghi, ma anche il traffico, specialmente il commercio minuto, era per la maggior parte in mano dei nativi di Europa.

« La degenerazione della razza creola sotto tali istituzioni fu talmente rapida da non averne esempio: scomparve perfino il coraggio nei Castigliani: e i discendenti dei *Conquistadores* dopo tre o quattro generazioni avevano dimenticato l'uso delle armi. Gli abitanti delle altre contrade d'Europa, che si mescolarono per caso con essi, li ebbero a trovare tanto timidi e paurosi quanto timidi e paurosi erano stati gli Americani all'arrivo degli Spagnuoli. Quando i Bucanieri del XVII secolo passarono l'istmo di Darien e depredarono la costa del mare del Sud, ebbero a incontrare un popolo senza difesa che al primo allarme si rifugiava in chiesa a torme. Le stesse scene si rinnovarono ottant'anni dopo quando la spedizione d'Anson minacciò il Chilì ed il Perù ». Questa osservazione è di Merivale e noi la riportiamo con una certa riserva, perchè se puossi dire che oggi manchi agli Spagnuoli d'America una dote, questa non è certo il coraggio militare.

Una tale debolezza era nei creoli mantenuta con ogni studio dal Governo della metropoli. Si può riassumere tutta la politica della Spagna verso le sue colonie in una sola parola: diffidenza; diffidenza verso gli stranieri e diffidenza verso gli stessi coloni. L'applicazione della massima *dividere per regnare* s'incontra in tutti i rami dell'amministrazione. Da principio la metropoli si sforzò costantemente di dividere la popolazione in caste rivali, se non nemiche. Ai creoli essa opponeva i nativi di Spagna o *vecchi Spagnuoli*, come essa li chiamava. Costoro, ricolmi di onori e di favori, erano per la madre patria la più pura delle garanzie della dipendenza dell'America: al momento dell'insurrezione al principio di questo secolo ce n'era 300,000, dispersi in tutte le provincie. A ciò si deve ascrivere la durata e la crudeltà della lotta tra popolazioni inasprite da vecchi fermenti di odio e di gelosia. Almeno tra i creoli e gli *chapitons* non c'era ineguaglianza giuridica e legale: quella che sussisteva era solo ineguaglianza di favore; invece le leggi stesse erano state fatte in guisa da porre le altre parti della popolazione in varie caste.

In un paese in cui la conquista aveva sovrapposto due razze differenti, l'indiana e l'europea, e dove la schiavitù aveva inoltre introdotto un terzo elemento, quello negro, mediante le unioni legali o naturali, a lungo andare doveva formarsi nel complesso della popolazione una folla di varietà fisiche. Da ciò vennero i meticci, i mulatti, i *terzeroni*, i *quarteroni*. Tali differenze nel sangue e nella razza, che si manifestavano mediante differenze nel colore della pelle, dovevano essere un ostacolo considerevole alla fusione di tutte le parti della popolazione. Tuttavia questa fusione è la meta di ogni

colonizzazione intelligente. Invece il Governo metropolitano pose cura a mantenere le separazioni e le inimicizie, che avrebbe dovuto sforzarsi di cancellare. « Da tali varietà fisiche, dice Heeren, uscirono ineguaglianze politiche ancora maggiori ». Il posto sociale di un uomo dipese dal suo colore. Le varie tinte della pelle erano classificate con una cura minuziosa, non solo dalla forza dell'uso, ma anche dalla legge. Quando c'era solo il sesto di sangue nero o indiano nelle vene di un colono, la legge lo riteneva bianco: *que se tenga per blanco*. Ogni casta era piena di invidia per quelle a lei superiori, di sdegno per le inferiori. I mulatti ed i neri, i neri e gli indiani si detestavano tra essi quanto si detestavano i meticci ed i creoli.

Una delle astuzie del Governo metropolitano era di accordare a quelli di sangue misto, che si segnalavano per energia e per capacità, una *patente de blanc*, per togliere i capi a qualunque rivoluzione che potesse sorgere; con una politica analoga, i Cacichi indiani erano eguagliati ai bianchi. Nè fu questa la sola distinzione che la metropoli mantenne nelle sue colonie. Roscher fa osservare, che gli agenti si sforzavano di rinfocolare le gelosie che esistevano allo stato tradizionale tra gli abitanti delle coste e quelli degli altipiani, tra i cittadini di Vera Cruz, per esempio, e quelli di Messico, facendo sì che i primi rinfacciassero ai secondi la loro apatia ed i secondi ai primi la loro leggerezza. Se a tutti questi motivi di disunione e di malintesi si aggiungano inoltre tutte le differenze di provincie in cui la Spagna era allora divisa, se si pensa che Catalani, Andalusi, Baschi conservavano anche in America il loro provincialismo in tutta la sua potenza, si vedrà quanto poco una società così variopinta fosse capace di arrivare alla prosperità che risulta prima di tutto dall'armonia delle aspirazioni e degli sforzi.

Il peso di questo stato sociale gravava tutto sugli Indiani. Preme di fermarci attentamente su questo punto: il trattamento dei popoli inferiori, il loro avviamento alla civiltà è dal lato della morale, del diritto, della politica ed anche dell'economia sociale, uno degli oggetti più importanti della colonizzazione. Qualsiasi accusa far si possa al sistema coloniale della Spagna, bisogna riconoscere che fu la sola fra le nazioni moderne che abbia tentato di mettere in pratica, nelle relazioni coi popoli vinti, i precetti dell'umanità, della giustizia e della religione.

Nei primi tempi della conquista, gli Indiani furono abbandonati senza difesa alla rapina degli avventurieri spagnuoli. « Le vite dei poveri indigeni, dice Merivale, furono sfruttate nel lavoro delle miniere con quella stessa profusione e col disprezzo onde il colono dei tempi moderni dà ancora l'esempio nell'uso dei beni e delle ricchezze che la natura ha messo a sua disposizione, cioè degli animali selvaggi delle foreste e delle ricchezze di un suolo vergine ». Ma poichè la Corona di Castiglia potè sottoporre alle sue leggi le bande indisciplinate dei primi invasori, la sorte degli Indiani fu addolcita in guisa che ci si può chiedere se la conquista non abbia, almeno per i Messicani, rese migliori le loro sorti. Bisogna infatti ricordare, che Prescott fa salire almeno a 20,000 il numero annuale delle vittime immolate al Messico nei sacrifizi umani; nè bisogna dimenticare quello che aggiunge Prescott, cioè gli sforzi veri e perseveranti di Cortez di non imporre agli indigeni imposte più gravi di quelle che dovevano sostenere sotto gli Aztechi.

Gli Indiani, nelle diverse fasi della colonizzazione spagnuola, furono considerati sotto tre diversi aspetti: da prima come veri schiavi, la cui sorte era completamente in potere degli Europei; indi come servi attaccati alla gleba, sottoposti a servigi ed a prestazioni pecuniarie e personali; infine come uomini liberi, ma che non possedevano in tutta la loro pienezza l'esercizio dei diritti civili, sottoposti ad una tutela superiore ed incapaci di contrattare validamente oltre un certo limite. Nulla ci resta a dire della prima fase in cui gli Indiani furono trattati da schiavi: ad essa si riferiscono tutti gli eccessi mostruosi degli Spagnuoli, che hanno eccitato l'indignazione degli storici; ad essa risalgono il commercio o la tratta dei Caraibi e la scomparsa della razza indiana dalle isole del golfo del Messico.

Tempi meno infelici giunsero per gli indigeni: nella divisione fatta dalla Corona delle terre del continente, gli Indiani seguirono la sorte dei domini o *encomiendas* sui quali erano stabiliti. Questi domini non erano concessioni a titolo perpetuo, ma specie di feudi della Corona che venivano accordati ordinariamente per due generazioni, ed al Messico, per eccezione, per tre o quattro. Il possessore dell'*encomienda* o *encomendero* aveva verso gli Indiani doveri di protezione che era tenuto a compiere. Si impegnava con giuramento a proteggere i suoi Indiani, a procurare la loro conversione al cristianesimo e rendere più agevole il loro avviamento alla civiltà. Colui che non adempiva a tali doveri perdeva il suo diritto all'*encomienda*. Le leggi sono su questo punto formali, ma i costumi erano consoni colle leggi! Per evitare ogni oppressione degli Indiani per parte degli Spagnuoli, era proibito all'*encomendero* di abitare più di una notte fra i suoi Indiani; gli era pure proibito di innalzare fabbriche nell'estensione della sua *encomienda;* non poteva vendere, nè togliere alle loro dimore gli Indiani. Costoro dovevano solo una determinata imposta pecuniaria con limitatissime prestazioni personali, giacchè i servigi potevano essere richiesti solo per i lavori di prima necessità, per la coltivazione del granoturco, la costruzione dei ponti, il mantenimento delle strade, ma non per la coltivazione delle vigne, degli ulivi o delle canne da zucchero. Così ordinavano le leggi, ma esse sono tanto ripetute, le stesse prescrizioni ritornano così spesso a pochi anni di intervallo che ci si può domandare se non fossero continuamente violate. Grandi abusi certo si dovevano commettere. Humboldt afferma che il maggior ostacolo all'introduzione dei cammelli nelle terre calde, dove potevano rendere grandi servigi, proveniva dai proprietari che temevano di perdere con ciò il loro diritto ai servigi da parte degl'Indiani che essi adoperavano come portatori.

Il celebre regolamento del 1542, che ne stabilì definitivamente la franchigia, rese regolare la condizione degli Indiani. Secondo questo regolamento tutti gli Indiani dipendevano dai possessori d'*encomiendas* o direttamente dalla Corona; e siccome a poco a poco gli *encomiendas*, che erano stati concessi solo per un certo numero di generazioni, fecero ritorno al Re, così tutti gli Indiani dipesero dalla Corona. Essa poi prese in loro favore molte misure che sarebbe superfluo esaminare minutamente; basti indicare il pensiero principale che ispira tutto il sistema. Tale pensiero è quello di separare per sempre gl'Indiani dagli Spagnuoli in due modi: il primo ponendo gli Indiani in uno stato di minorità legale e perpetua, il secondo vietando per

quanto era possibile agli Europei l'accesso dei distretti occupati dalle genti indiane o almeno di risiedervi. In tal guisa gli Indiani non poterono far contratti validi oltre cinque piastre, « *no pueden tratar y contratar* », e non solo i loro immobili, ma anche i loro mobili non potevano essere venduti senza il permesso della giustizia e tal permesso poteva essere accordato solo quando l'Indiano vi aveva interesse. Le popolazioni indiane si trovavano quindi poste nella condizione dei minorenni del diritto romano, che potevano rendere migliore la loro condizione, cioè potevano acquistare e obbligare altrui, ma non avevano la capacità sufficiente di rendere il loro stato peggiore, cioè non potevano vendere o prendere alcun obbligo verso gli altri. Si comprende benissimo quale ostacolo dovesse essere in America uno stato così anormale della massima parte della popolazione; ostacolo tanto più insormontabile (ed è questo il difetto del sistema), in quanto la minorità legale non era considerata come una condizione transitoria, come una sosta, chè anzi la metropoli la riguardava come uno stato definitivo: gli Indiani non dovevano averne altro; nè ad essi doveva mai pervenire l'eguaglianza civile. Inutile dire se in queste prescrizioni, date come eterne, ci fosse maggiore ingiustizia o imprevidenza: certo fu questo uno dei maggiori ostacoli allo svolgimento dell'industria in America. Più innanzi si vedrà che se la metropoli impedì od arrestò a diverse riprese lo stabilirsi nella Nuova Spagna o al Perù di manifatture, ciò non dipese, come credettero molti storici, primo Robertson, dall'osservanza delle ordinanze pel sistema mercantile, bensì dalla protezione degli Indiani e dall'aver tolto loro il potere di sottrarsi allo stato di minorità legale [1].

Nei distretti in cui non era ancora penetrato l'elemento europeo, gli Indiani erano ordinati in guisa affatto particolare ed esclusiva, come quelli che erano fatti dipendere da Cacichi di loro nazione i quali riscuotevano le imposte e le amministravano. Gli Spagnuoli erano tenuti lontani da questi territori da leggi di polizia. Una legge del 1536 vietava ai bianchi ed ai mulatti di stabilirvisi; un'altra legge del 1600 vietava ai mercanti di soggiornarvi oltre tre giorni. Sopra i Cacichi erano agenti bianchi che col nome di protettori degl'Indiani dovevano far rispettare in ogni circostanza le loro libertà ed i loro diritti. Erano persone rispettabili e coscienziose, di cui Humboldt parla con elogio.

D'aiuto alla metropoli nelle sue relazioni cogl'Indiani era specialmente il clero. Bisogna su ciò dare un'occhiata alle missioni spagnuole. « L'autorità della Spagna, dice Heeren, teneva sopratutto alla buona riuscita delle sue missioni ». È noto il progetto di Las Cases per la colonizzazione dell'isola Santa Marta: un tal progetto fallì, però servì di modello ai Gesuiti per il

[1] Il lavoro degli Indiani nelle miniere era diretto in guisa da riuscire assai meno gravoso di quanto generalmente si crede. Al Messico si poteva prendere solo il 4 per 100 degli Indiani, al Perù il 7 per 100 per il lavoro forzato nelle miniere e solo gli Indiani che si trovavano entro una data periferia vi potevano essere sottoposti. È vero che Robertson dice che tali prescrizioni erano spesso violate, nè si stenta a crederlo. Quello che è certo si è che codesta gente riceveva un salario altissimo e che al Perù stesso, dove stavano peggio, si vedevano spesso parecchi sottoposti alla *mita* (*mitayos*) che dopo aver finito il tempo prescritto chiedevano di prolungarlo per poter goderne il salario.

Paraguay. Las Cases voleva solo lavoratori, artigiani e preti: nessun s e nessun spagnuolo doveva porvi piede senza permesso. Scopo princi tutta la colonia doveva essere la conversione degl'indigeni.

Tale fu lo spirito generale delle missioni. La maggior parte fondate nel secolo XVII, alcune nel XVIII come quelle di California ne e 1784. Lo Stato doveva pagare soltanto le spese d'impianto, poi esse vedevano a se stesse. Humboldt le ha descritte minutamente: le c sono tutte simili, le contrade diritte e ad angoli retti: la si direbl colonia di fratelli moravi. Ogni Indiano adulto è astretto al lavoro ogni un'ora il mattino e un'ora la sera sulle terre della comunità *(Conuc Comunidad)*; il pastore fa la divisione del prodotto di questo lavoro, una parte va per le spese del culto e l'altra ai bisogni degl'Indiani. le coste si coltiva lo zucchero, l'indaco, la canapa. Al centro della mi su una piazza, c'è la chiesa, la scuola, la casa del missionario e la *Ca Rey*, specie di albergo per i viaggiatori poveri. Nei dintorni fino alla d di quaranta leghe quadrate si incontrano *haciendas*, disposte per l' mento in grande del bestiame. Le missioni trovano un punto d'appog *presidios*, piccoli forti aventi ciascuno circa otto cannoni e settanta perfettamente equipaggiati e montati su buoni cavalli: sei od otto di soldati accompagnano la missione. La vita degli Indiani è diretta d sionari. Il numero di abitanti per ogni missione variava in vicinanza a da 800 a 2000 anime; nell'interno superava raramente 200. La pi missione della California, San Gabriele Arcangelo, aveva nel 1834 3,000 Indiani e 105,000 capi di bestiame grosso, 20,000 cavalli ed oltre capi di bestiame minuto. Humboldt ha chiamato questi stabilimen *intermedî* tra le vere colonie ed il deserto. Erano piuttosto accamp di nomadi che residenze di tribù sedentarie, come quelli che erano pronti a muoversi ad un cenno del missionario. Gli sforzi dei mona dirigevano queste missioni, erano diretti a preservare il loro gregge contatto cogli Europei, *gente de Razon, gens de raison*, come essi l mavano. In queste missioni erano eseguite alla lettera le leggi che te separati i bianchi dagli Indiani. Era raro il caso che si accordasse a mercianti o ai viaggiatori il permesso di dimorarvi oltre una notte. sionario si occupava egli stesso, generalmente con molta intellig abilità, di tutti gli affari secolari, specialmente di commercio, ed era intermediario tra la missione ed il mondo civile. L'esempio più perfetto missioni dei Gesuiti al Paraguay: differiscono da quelle che abbiamo de solo per un ordinamento più vasto.

La fondazione, il mantenimento e, fino ad un certo punto, la pro di simili stabilimenti è uno dei fatti più notevoli della colonizzazion gnuola. Queste piccole società producevano oltre il consumo person loro membri; facevano un commercio piuttosto forte sia di sostan mentari, sia di derrate di esportazione; scambiavano il di più della zione con oggetti di ornamento per le chiese. In tal guisa rispond benchè in modo assai limitato, ai due scopi mercantili della colonizz giacchè fornivano all'Europa materie prime in cambio di oggetti di fattura: erano insomma un mercato ed una via di sfogo.

Con tutti questi elementi sovrapposti, che formavano l'ordine sociale il meno compatto ed omogeneo che immaginare si possa, l'America spagnuola presentava ancora nelle sue numerose e vaste provincie ineguaglianze e differenze fisiche notevoli, che modificavano la costituzione economica della società che essa conteneva. L'Humboldt ebbe ad osservare che non c'è paese al mondo in cui lo stato sociale subisca tanta influenza dal clima e dalla disposizione del suolo come l'America spagnuola. L'esame della costituzione fisica delle varie provincie è infatti indispensabile perchè si possa intendere il loro ordinamento economico. Nei distretti estremi del Nord e del Sud, nelle provincie interne del Messico e nelle pampa della Plata, immense pianure un po' aride e temperate di clima diventarono il soggiorno di gente data alla pastorizia.

Gli animali domestici europei crebbero in guisa sorprendente in quei pascoli e formarono la principale ricchezza dei coloni, che per la maggior parte erano di pura razza spagnuola. Gli Indiani erano in piccolo numero in questi distretti ed avevano uno spirito bellicoso che li preservò dall'essere sottomessi; d'altra parte la povertà dei coloni faceva sì non vi fossero importati schiavi. In queste regioni il creolo obbediva alla legge che oggi governa i coloni di origine europea; si isolava dai suoi compatrioti per avere uno spazio maggiore e sufficiente al pascolo delle sue immense greggie. I pastori del Capo o dell'Australia fanno ancora così. Una lotta perpetua contro gli Indiani, una vita piena di lavoro e di veglie temprava energicamente questi rampolli dei vecchi Castigliani. In quelle regioni le città erano rare e servivano solo di rifugio contro le incursioni indiane. Tale colonizzazione pastorale divenne grandemente utile all'Europa per le materie prime, le lane, il cuoio, onde alimentò le sue fabbriche.

Le calde e fertili regioni che hanno facile accesso al mare, come il Guatemala ed il Venezuela, offrivano civiltà differente: la grande ricchezza degli abitanti consisteva nei prodotti di esportazione dei climi tropicali, cioè il caffè, il cotone, lo zucchero, il cacao. Lo stato sociale si avvicinava a quello delle Indie occidentali. I bianchi si arricchivano col prodotto delle piantagioni, che aumentò molto in quantità ed in valore durante il secolo XVIII. Il lavoro manuale proveniva dagli Indiani, dove erano numerosi, dalle razze miste, che in certe provincie abbondavano, e specialmente dai neri. Non parleremo qui dell'introduzione dei neri in America e degli effetti economici della schiavitù, al che dedicheremo un apposito capitolo; basti ora il dire che la condizione degli schiavi sulla terra ferma era relativamente tollerabile e talvolta dolce. Non erano costretti a un lavoro eccessivo; l'indolenza e la negligenza stessa dei padroni servivano di garanzia pel benessere della gente servile, a cui si era larghi di istruzione religiosa e di cure morali; frequente era l'affrancamento, generalmente per testamento; rarissimi erano i castighi spinti sino al sangue: lo schiavo maltrattato poteva costringere il padrone a venderlo per un prezzo che veniva fissato dal giudice; inoltre poteva possedere. In parecchie provincie c'erano agenti incaricati della protezione degli schiavi. Questi buoni trattamenti si spiegano in parte coll'autorità illimitata dei magistrati, in parte, e specialmente, col piccolo numero degli schiavi, che rendeva inutili le forti misure di sicurezza ori-

ginate nelle isole dal timore delle rivolte. Nel 1822 Humboldt stima a il numero totale dei neri sul continente spagnuolo; nella sola pro Caracas, Depons ne novera 218,400, il che riduce singolarmente il dei neri nelle altre provincie.

Il forte della popolazione e della ricchezza delle colonie spagn concentrato sugli altipiani ed in tutte le vallate delle Cordigliere. Ivi si rono i primi avventurieri fra nazioni di Indiani agricoli; ivi costrussero città la cui estensione e lo splendore facevano invidia, al tempo di agli stessi Inglesi; ivi scoprirono quelle immense ricchezze metallich inondarono il mondo. I più notevoli di questi altipiani sono quelli di M della Nuova Granata, di Quito e dell'Alto Perù. Questi stretti altipia sorgono ad un'altezza enorme sopra l'Oceano, erano le sole regioni il continente spagnuolo dove si potessero trovare molti abitanti. L'al di Messico è la più bella di queste oasi: su cinque milioni di uom abitavano al tempo di Humboldt tutto il viceregno, ce n'erano tre in regione centrale. La maggior parte delle città erano poste in ricchi d bene coltivati, ma di una estensione limitata. Erano spesso separate dal del mondo da deserti di ghiaccio o di neve o da burroni a petto ai quali le profondità delle valli alpine sono cose da nulla. Così un certo numero di società si formavano in un isolamento talora completo, giacchè alle barriere naturali la politica gelosa della Spagna aggiungeva inoltre ostacoli artificiali.

Il viaggio per mare tra il Perù ed il Messico è contrariato dai venti e dalle correnti che costringono a molti giri e ritardi specialmente le navi a vela. L'enorme costa orientale della Nuova Spagna possiede i soli porti di Vera Cruz e di Campeche; la Nuova Granata comunica col mare solo per mezzo di Santa Marta e Cartagena: in tutte le più importanti provincie la costa è quasi disabitata, al Messico e nella Nuova Granata in causa della insalubrità e del calore, al Perù specialmente in causa della siccità. Il Governo pensò di fortificare queste barriere. Humboldt ci dice che la capitale della Guiana non fu lasciata sorgere alla magnifica foce dell'Orenoco, bensì ottantacinque leghe più in su per ragioni strategiche e per ordini amministrativi, giacchè era stabilito dalla metropoli che in tutto lo spazio intermedio non vi dovesse essere alcuna località importante. Anche il Depons, altro osservatore generalmente esatto, attribuisce a ragioni politiche il cattivo stato della strada di Caracas al porto di Laguagra. Per motivi consimili si spiega l'indifferenza di Carlo III per il taglio dell'istmo di Panama. Più innanzi si vedrà, che quando il commercio tra l'America e la Spagna fu reso libero, furono messi dazi piuttosto forti sui porti d'America meglio posti col pretesto di proteggere i porti meno favoriti dalla natura, ma in realtà per impedire lo sviluppo delle ricchezze e l'importanza di città che la metropoli stimava potessero divenire terribili. La politica gelosa della Spagna si sarebbe spinta anche più innanzi: Roscher fa rilevare che per rendere più difficile il commercio per terra tra le varie colonie, gli Spagnuoli omisero apposta di vincere alcune tribù di Indiani che erano sui confini delle varie colonie. Checchè ne sia di questa asserzione, forse un po' esagerata, l'Humboldt osservatore di grande autorità, riferisce che quando il conte Florida Blanca

stabili tra Buenos Ayres e la Nuova California l'unione postale, che era più che necessaria, molte persone del vecchio stampo ritennero una tale innovazione dannosissima e quasi un delitto di Stato.

In ogni circostanza si trova da parte della metropoli questa diffidenza persistente verso le colonie ed è questo il carattere speciale del governo che essa diede loro. Si è visto che essa teneva lontani i creoli da ogni ufficio pubblico, sistema imitato poi dalla maggior parte dei Governi di Europa, ma tanto più deplorevole per le colonie spagnuole, in quanto la metropoli vi aveva istituito un corpo notevole di nobiltà, che si trovava quindi condannato all'ozio dall'esclusione sistematica da ogni impiego. Gli ufficî, tanto grandi che piccoli, erano riservati ai favoriti di Corte: « Il sistema di governo con vicerè, capitani generali, *audiencias*, fu giustamente paragonato, dice Merivale, ad una macchina complicata, che di ogni membro del governo fa un ostacolo all'azione di tutti gli altri membri. Era impossibile ai migliori governatori mettere in pratica le misure più incontestabilmente utili all'interesse pubblico, mentre magistrati poco scrupolosi potevano facilmente arricchire sè ed i loro favoriti ». L'America spagnuola era divisa in viceregni ed in capitanerie generali. I vicerè ed i capitani generali avevano in origine tutta la pienezza dell'autorità reale, ma il loro potere diventò ben presto assai ristretto, nè restò loro che un grande cerimoniale, un enorme assegno e la facoltà d'arricchirsi mediante mille vie illegali. I vicerè erano serviti da paggi; avevano guardie del corpo; il loro assegno fisso, per la Nuova Spagna ed il Perù, saliva a 60,000 piastre, per Buenos Ayres e la Nuova Granata a 40,000, in un momento in cui il valore dei metalli preziosi non era ancora arrivato al quarto, forse al quinto, del deprezzamento che esso ha subito dopo la scoperta dell'America. I vicerè ricevevano inoltre enormi doni, che generalmente arrivavano, per il loro giorno natalizio, a 60,000 *pesos;* illimitati erano poi i profitti irregolari che essi potevano fare colla vendita di titoli o di privilegi commerciali. Il ricevimento di un nuovo vicerè era occasione di feste eccezionali che davano luogo a spese inaudite. « Cerimonie così costose, dice giustamente Adamo Smith, non solo sono una tassa reale che i ricchi coloni devono pagare in occasioni speciali, ma contribuiscono inoltre a introdurre fra essi abitudini di vanità e di profusione in tutte le altre circostanze; sono non solo imposte assai onerose da pagarsi accidentalmente, ma formano una sorgente di imposte perpetue dello stesso genere, ancora più dannose, in quanto sono imposte rovinose di lusso e folli spese di privati ». Le condizioni necessarie dello svolgimento rapido e della prosperità solida delle colonie sono il risparmio, la semplicità dei costumi e la relativa eguaglianza delle condizioni. Sembra che la Spagna si sia applicata a distruggere coi suoi progressi queste qualità essenziali. I vicerè erano tenuti, mediante leggi applicate con gran cura, in disparte di tutti gli altri cittadini: perciò era loro imposto di non ammettere alla propria tavola che la famiglia e di tener discoste tutte le altre persone per timore che, per una troppo grande familiarità, essi prendessero radice nel paese a segno di diventare pericolosi alla metropoli.

A lato dei governatori, sedevano le *udienze*, che erano incaricate di sorvegliare la loro condotta e di controbilanciare i loro disegni. Erano assemblee

analoghe ai Parlamenti francesi dei secoli passati, che riunivano uffici giuridici ad uffici amministrativi: perciò erano presiedute dal governatore, nè potevano opporsi ai suoi ordini che mediante rimostranze e non mediante annullamento o veto. Una legge del 1620 riconosceva loro il diritto di comunicare direttamente col Governo metropolitano all'insaputa dei vicerè e dei capitani generali.

Sopra queste diverse autorità v'era il Consiglio delle Indie, istituito nel 1511 e definitivamente ordinato nel 1542. Esso conservava con uno zelo scrupoloso le tradizioni della vecchia amministrazione coloniale; era scelto fra gli alti funzionari d'America. Le nuove leggi potevano essere votate solo alla maggioranza di due terzi. Circondato da una stima universale, era il sostegno più ostinato di quella politica di diffidenza che più che favorire i progressi delle colonie si opponeva loro. Perciò diventò necessario sopprimerlo quando sotto la monarchia più savia dei Borboni furono prese norme più liberali in favore dei possessi d'America.

I creoli non avevano nell'amministrazione dei loro affari voce deliberativa, nè voce consultiva. Le diverse località, *lugares*, possedevano in origine dei municipî o *cabildos*, che godevano di una certa indipendenza, ma si finì col sopprimerle completamente.

Il carattere del governo delle colonie spagnuole era il mistero. Nulla si faceva alla luce del giorno; era un'amministrazione inquisitoriale e secreta. Delle relazioni dei vicerè o delle *audiencias* nulla traspariva: è noto che il celebre viaggiatore Ulloa ha scritto due racconti dei suoi viaggi, l'uno per il pubblico, l'altro per il Governo e ciascuno in un tono differentissimo, come le due storie di Procopio. L'amministrazione metropolitana stessa era spesso male informata: essa apprendeva talvolta per vie indirette ciò che avveniva nei suoi possessi d'oltre mare. Si hanno prove numerose del secreto impenetrabile che avvolgeva tutti gli affari. Robertson nel 1777 dovette attingere notizia delle finanze del Perù da una memoria manoscritta del 1614, e d'altra parte, riteneva a 4,000,000 di piastre le rendite del Messico che sommavano già a 15,000,000. Moltissimi altri passi della sua storia provano, che esso non era il più indietro di tutti nella conoscenza dello stato dell'America spagnuola al tempo in cui viveva. Si fece al conte Revillagigedo un rimprovero serissimo, nell'America stessa, perchè ebbe a pubblicare una statistica degli abitanti della Nuova Spagna, recando quindi a conoscenza di tutti il piccolo numero di Spagnuoli stabiliti in quella colonia. Dalla conoscenza di notizie sorgevano in Europa le opinioni più false sullo stato delle colonie della Spagna. Mentre nel secolo XVI ognuno ne esagerava la prosperità, la ricchezza, la popolazione, nel secolo XVIII ognuno le disprezzava oltre modo. La costituzione della Chiesa era di grande aiuto al Governo in quel sistema di soffocamento e di tenebre. La polizia della stampa era affidata all'inquisizione e le istruzioni relative, quali si trovano nella *Recopilacion*, formano un'opera unica al mondo. Chi vendeva un libro proibito era punito con due anni di sospensione dal suo commercio, con due anni d'esilio dal luogo di sua dimora e 200 ducati di multa; i commissari dell'inquisizione avevano diritto ad entrare ad ogni ora del giorno e della notte nei domicilî privati per ricercarvi i libri proibiti.

Adamo Smith pone tra le cause d'inferiorità delle colonie spagnuole il regime oppressivo del clero. Il clero non aveva una grande preponderanza dal lato politico, ma era uno strumento pieno di docilità in mano del Governo della metropoli, che l'aveva sottratto in gran parte all'autorità della Santa Sede. Bolle di Alessandro VI e di Giulio II avevano posto il clero d'America di fronte al Sovrano nelle stesse condizioni di dipendenza in cui il Concordato ha posto il clero francese. La Corona di Spagna aveva la collazione dei benefizi, la nomina agli uffici ecclesiastici e l'alta sovrintendenza degli affari della Chiesa. Senonchè, se il clero era debole dal lato politico, era oppressivo dal lato economico, come quello che aveva decime maggiori che in qualsiasi altro luogo e le riscuoteva rigorosamente, essendone stato ordinato il pagamento in tutte le colonie fin dal 1501, nel qual anno fu fatta una legge che ne regolava il modo di riscossione. Erano sottoposti alla decima tutti i prodotti agricoli, lo zucchero, l'indaco, la cocciniglia, come pure il granoturco ed il frumento. Quanto pesi un'imposta fondiaria su nuove colonie è noto: essa impedisce affatto la coltivazione. I popoli che più hanno progredito nella colonizzazione, ne esentano per un certo periodo le terre recentemente dissodate e poi le sottopongono a miti imposte locali che sono solo destinate per far strade o ai bisogni locali. Nè minor ostacolo delle decime è all'agricoltura l'estendersi della manomorta. Nelle vecchie contrade la manomorta presenta maggiori pericoli politici che inconvenienti economici, perchè le corporazioni morali trovano facilmente da affittare le loro terre a coloni e sono inoltre in condizione di apportarvi migliorìe quanto gli altri proprietari non coltivatori; invece nei paesi nuovi, in cui le terre non hanno abbastanza valore per essere affittate, i beni di manomorta mal coltivati costituiscono spesso vaste estensioni di cattivi pascoli, che arrestano lo sviluppo agricolo dei distretti in cui si trovano.

La manomorta era oltre ogni credere estesa nell'America spagnuola. Secondo Humboldt [1], c'erano al Messico provincie in cui l'80 per 100 della proprietà fondiaria apparteneva alla manomorta. Filippo III, in una lettera al vicerè del Perù nel 1620, afferma che il numero dei conventi a Lima è così grande da coprire maggior terreno di tutto il resto della città. Nel 1644 la città di Messico presentava al Re una petizione per chiedere non si fondassero nuovi monasteri e fossero diminuite le rendite di quelli esistenti, perchè altrimenti le case religiose sarebbero riuscite a possedere tutto il paese. La petizione richiedeva pure si imponessero ai vescovi restrizioni alla collazione degli ordini sacri, perchè c'erano già al Messico oltre 6000 ecclesiastici disoccupati: ed era nel 1644, cento anni dopo la conquista, quando il numero degli Spagnuoli al Messico non arrivava a 300,000 anime, che il clero era così numeroso! Il numero immenso dei monaci mendicanti formava non piccolo ostacolo allo svolgersi della colonizzazione, perchè risulta, che « lo stato di mendicità, dice Adamo Smith, è cosa non solo permessa, ma anche consacrata dalla religione, il che stabilisce un'imposta gravissima sulla classe povera, a cui si ha gran cura d'insegnare che è un dovere il fare elemosina ai monaci e un grandissimo peccato il rifiutarla ». Al Messico

[1] *Nouvelle Espagne*, t. II, pag. 138.

i conventi c'erano prima che ci fossero coltivatori europei: il primo monastero fu stabilito nel 1525, cioè solo quattro anni dopo la conquista, nella Nuova Spagna.

Ci siamo lungamente trattenuti sull'ordinamento civile, economico e politico delle colonie spagnuole. Per terminare questo schizzo convien ricercare quali fossero le leggi che regolavano il commercio e l'industria delle colonie, come pure i motivi e le conseguenze di esse.

In queste leggi, come in tutte le altre, il punto di partenza ed il primo pensiero che spiegano tutto il sistema, è l'estrema gelosia della metropoli ed il perpetuo timore che i suoi possessi d'America le sfuggissero.

La Spagna, come tutti i Governi dispotici che hanno sul loro territorio molti elementi di opposizione, quali il vecchio Egitto, la Cina, il Giappone, si sforzò di preservare i suoi sudditi dal contatto cogli stranieri e mise in pratica il sistema di isolamento in tutto il suo rigore. Da prima dette origine a questo sistema un pensiero affatto naturale e legittimo di protezione: tutta l'Europa era piena d'invidia per i possessi spagnuoli, sicchè la metropoli poteva temere che si cercasse di toglierglieli. Poi i sospetti sorsero contro gli stessi coloni: si volle impedire, che vi si introducessero nuove idee, le quali talvolta servono a preparare la via all'introduzione di mercanzie straniere. Draconiane furono le leggi e spietati gli usi. Il commercio coll'estero senza permesso espresso era vietato, pena la morte e la confisca. Fino alla metà del secolo XVII gli Spagnuoli ritenevano come crimine il fatto che una nave straniera si trovasse nelle acque delle loro colonie. I marinai degli altri paesi che scendevano a terra, erano spesso giustiziati e condannati ai lavori delle miniere. I Francesi che, dal 1564 al 1567, visitarono la Florida furono quasi tutti uccisi dagli Spagnuoli. Finchè la Spagna fu fiorente non si poteva sperare alcun addolcimento al rigore di queste leggi; è vero che più tardi fu cangiata in tassa la proibizione assoluta, ma la posizione degli stranieri non divenne punto migliore: arrivati nelle colonie spagnuole, il Santo Uffizio li inquietava sistematicamente sotto pretesto di eterodossia. La diffidenza metropolitana persisteva e si manifestava in ogni occasione. Anche a metà del secolo XVIII l'arrivo di un vascello da Boston all'isola di San Fernandez per ancorarvi o la comparsa di una baleniera inglese nel mare del Sud, era occasione di rimostranze e di cambiamenti nel personale delle colonie.

Solo a questo stato malato e cronico di sospetto è da attribuire l'ordinamento esclusivo e restrittivo che la Spagna impose al commercio delle sue colonie: a torto si è voluto scorgere in tutte queste restrizioni un'applicazione del sistema mercantile, il che corrisponde a confondere i tempi. È perfettamente possibile che a lungo andare false teorie economiche si siano aggiunte ai motivi politici che avevano dato origine al sistema commerciale della Spagna, ma è inesatto che questo sistema abbia avuto la sua causa prima in queste teorie economiche. La Spagna regolò così rigorosamente le relazioni dell'America coll'Europa per tenerne lontani gli stranieri, non per favorire i fabbricanti della metropoli. « Se l'interesse del commercio, dice giustissimamente Heeren, entrò per qualche cosa nei motivi che determinarono le misure restrittive, ciò fu solo in modo indiretto. Si potè ben

omprendere in Spagna che queste leggi non erano per nulla favorevoli alla roprietà delle colonie, ma la prosperità delle colonie non era, nel senso rdinario della parola, quello che importava di più ».

Humboldt fa osservare, che i Re di Spagna, prendendo il titolo di Re delle ndie, consideravano questi possessi lontani piuttosto come provincie dipenenti dalla Corona di Castiglia che come colonia nel senso attribuito a questo ocabolo da tutte le nazioni d'Europa dopo il secolo XVI. Secondo lo stesso utore, la conseguenza pratica di questa dottrina consisteva nel fatto che on era vietato sistematicamente agli abitanti dell'America spagnuola di vere manifatture e fabbriche per i loro propri bisogni, il qual divieto fu uso nella maggior parte delle colonie degli altri popoli di Europa. È vero he la metropoli aveva la pretesa di essere sola a fornirli di mercanzie uropee, ma essa non esigeva che i coloni prendessero queste mercanzie a referenza dei prodotti della loro propria industria. È del tutto provato che Quito ed in altri luoghi c'erano manifatture fiorenti di oggetti destinati li usi comuni della vita; consta che nelle colonie spagnuole non ci fu oibizione di raffinare lo zucchero e se talvolta i governatori posero ostacolo lo svolgimento delle manifatture americane, bisogna cercarne la causa lle ragioni locali o transitorie, spessissimo nell'interesse degl'Indiani e ciascuno si figurava danneggiati dal lavoro delle manifatture; ma on conviene scorgere nelle misure eccezionali l'applicazione sistematica i principi economici che la Spagna non conosceva, almeno nei primi ecoli della colonizzazione. Più difficile è spiegarsi i motivi che spinsero il overno a proibire in certe colonie la coltivazione di certi prodotti, come l lino, la canapa, la vite e talora persino il tabacco. Lo stesso Humboldt fferma che, durante il suo soggiorno al Messico nel 1803, fu spedito un rdine da Madrid di svellere tutti i vigneti che si trovavano nella Nuova pagna, nè in questo fatto egli vede altro che un'osservanza del principio bituale della Spagna relativo all'industria e all'agricoltura delle sue colonie. d'uopo infatti far osservare che simili norme, per quanto frequenti, erano ngolarmente mutevoli ed arbitrarie e sarebbe difficile lo scorgervi l'apicazione di un piano prestabilito e sistematico, giacchè se la cultura del o e della canapa fu varie volte proibita, fu un tempo in cui essa fu favorita, zi ordinata. Roscher cita un editto di Carlo V nel 1545 che ordina pressamente ai governatori di eccitare gl'indigeni a coltivare il lino e la napa e inoltre a filare e tessere. È vero che nel secolo XVIII le teorie rcantili ebbero maggior peso nei consigli della metropoli, il che può forse iegare la differenza tra le leggi del secolo XVI e quelle del secolo XVIII.

Certo è inesattissimo attribuire, come si fece, ai Principi della Casa Austria principî economici che si svolsero più tardi. La cosa procedette n altrimenti e Roscher ha provato con gran copia di argomenti che la agna, durante il secolo XVI e la prima metà nel secolo XVII, pensò a vorire i commercianti ed i fabbricanti della metropoli a spese di quelli lle colonie. È vero che nella stessa Spagna era proibita l'esportazione i metalli preziosi, ma è pur vero che si cercava di proibire anche la portazione delle mercanzie spagnuole e di favorire l'introduzione dei prodotti lle manifatture d'altri paesi. Le Cortes ed il Governo erano d'accordo

nell'ammettere che l'alto prezzo delle mercanzie era effetto della p[illegible] dei mercanti, che volevano diminuirne il numero mediante l'espo[illegible] Così era vietata l'esportazione del bestiame, del rame, dei cereali e [illegible] altre mercanzie. Un editto di Carlo V nel 1552 prescriveva che o[illegible] niero che avesse esportato lana greggia dovesse importare in corri[illegible] una data quantità di lana manufatta. Era poi permessa l'entrata d[illegible] nello stesso tempo che ne era proibita l'uscita. È chiaro quanto tali [illegible] siano in contraddizione col sistema mercantile. Egualmente cert[illegible] Filippo II ed il suo popolo avevano per l'industria un profondo sdeg[illegible] non li spingeva certo a promulgare norme restrittive nel supposto i[illegible] dei fabbricanti e dei commercianti della metropoli. In tutte le leggi [illegible] tempo i mestieri di fabbroferraio, conciapelli e simili sono chiamati [illegible] *viles y bajos:* mentre l'ufficio di cuoco e di sguattero non toglieva la [illegible] e aveva solo effetto di sospenderla, ogni mestiere invece era una [illegible] incancellabile. Non c'era dunque il pensiero di sfruttare le colonie [illegible] taggio delle manifatture della metropoli. Se il sistema mercanti[illegible] oltraggio alla ragione umana ed una violazione dei diritti naturali de[illegible] fu dall'altro lato un omaggio reso al lavoro e alla sua importanza [illegible] e sociale, nè poteva essere in vigore in un paese dove il lavoro er[illegible] salmente disprezzato.

Molti fatti provano che i Principi ed i ministri spagnuoli dei due primi secoli della colonizzazione non furono gli adepti di questo sistema. Abbiamo già citato un editto di Carlo V per eccitare gli indigeni alla tessitura ed alla filatura; c'è pure un editto di Filippo IV nel 1621, il quale prescriveva che gli artigiani abili fossero esenti dalla prescrizione che vietava agli stranieri di stabilirsi in America. Tutte le mercanzie europee di cui avevano bisogno le colonie, venivano dalla Spagna, ma non bisogna credere che la maggior parte di esse consistesse in prodotti spagnuoli: diciannove ventesimi delle manifatture trasportate in America erano d'origine inglese, olandese o francese, nè ciò era dovuto solamente a frode, ma anche al fatto che il tesoro spagnuolo vi aveva il suo vantaggio, stante il dazio che esso imponeva alle mercanzie straniere in transito per la Spagna, il qual dazio era stabilito in modo che non dovesse riuscire proibitivo, nè protettore, bensì avesse la maggior forza fiscale possibile.

Se le leggi relative all'industria delle colonie erano meno oppressive che nella maggior parte delle altre colonie europee, specialmente nelle colonie inglesi, come vedremo più innanzi, l'ordinamento del commercio era però infinitamente più dannoso che in qualsiasi altro luogo: le eccessive restrizioni recate al commercio delle colonie erano più sfavorevoli di quanto non fosse utile la libertà precaria e spesso interrotta che da principio era accordata alle loro manifatture.

Nel 1503 era stata fondata la celebre *Casa de contratacion* a Siviglia per la sorveglianza del commercio americano. Era una autorità, nello stesso tempo amministrativa e giudiziaria, che fu poi sottoposta al Consiglio delle Indie. Nessuna nave poteva salpare dalla Spagna in America senza essere visitata dagli agenti della *Casa,* che ne registravano il carico e rilasciavano la patente d'obbligo. Era ordine, sotto pena di morte e di confisca, di passare

per Siviglia per recarsi in America e di ripassarvi di ritorno dall'America in Europa, e la ragione per cui il monopolio del commercio americano era stato attribuito alla città di Siviglia consisteva nel fatto dell'esser essa il solo porto del regno di Castiglia, la cui Corona aveva sostenuto le spese della spedizione di Colombo e perciò questa provincia richiedeva per sè i vantaggi che potevano derivare dall'occupazione dell'America. È difficile raffigurarsi lo spirito esclusivo delle varie provincie spagnuole. Valga un esempio a mostrare quanto un tale provincialismo fosse forte. Quando il Portogallo fu riunito alla Spagna, si proibì ai marinai portoghesi, soggetti alla Corona di Spagna, di commerciare dalle Molucche alle Filippine. Siviglia non potè conservar sempre il monopolio che gli era stato concesso: avendo il Guadalquivir perduto in altezza d'acqua ed essendosi sviluppato il commercio coll'America, il monopolio passò nel 1720 a Cadice.

Per rendere più facile il controllo e la protezione *(conserva)* delle navi, il commercio coll'America fu limitato a due carovane regolari. Non esporremo particolarmente le ragioni che spiegano questo ordinamento singolare, che del resto fu adottato da molte nazioni: la principale di esse era la nessuna sicurezza dei mari. Queste due carovane marittime annuali erano destinate una alla Nuova Spagna, l'altra alle provincie dell'America media e meridionale. La prima si chiamava *la flotta* e approdava a Vera Cruz, la seconda era nota col nome di *galeoni* e si recava a Porto Bello, facendo scalo a Cartagena. Ciascuna di queste spedizioni si componeva da tredici a ventisette navi a vela.

Il commercio col Perù e col Chilì si doveva fare per Porto Bello. I prodotti di queste due provincie erano trasportati per mare mediante una carovana analoga alle precedenti all'istmo di Panama che si passava a dorso di mulo per recarsi a Porto Bello, dove si faceva il traffico. Allora questa piccola città malsana, quasi disabitata il resto dell'anno, prendeva una animazione straordinaria durante i quaranta giorni che durava la fiera. I mercanti della Spagna e del Perù apparivano come due compagnie rivali, di cui una aveva alla testa l'ammiraglio dei *galeoni* e l'altra il governatore di Panama, i quali due personaggi si incontravano sulla nave ammiraglia e stabilivano i prezzi ai quali si dovevano acquistare le mercanzie. Qui ci torna opportuna una osservazione di Giovan Battista Say: « I commercianti privilegiati elevano i loro prezzi sopra il tasso che stabilirebbe il commercio libero. Questo tasso è talora determinato dallo stesso Governo, che pone in tal guisa dei limiti al favore che esso accorda ai produttori ed all'ingiustizia che esercita verso i consumatori ». Altrettanto avveniva al Messico per la *flotta d'argento*, tranne che in causa dell'insalubrità della costa lo spaccio si faceva a Jalapa. Aveva ragione Humboldt di dire che in tal guisa il commercio di un gran regno si faceva come l'approvvigionamento di una piazza forte bloccata.

Robertson e Smith fanno rilevare che la Spagna e il Portogallo non ricorsero mai alle compagnie esclusive. Ci sembra che questa osservazione manchi di esattezza. Infatti non solamente i commercianti di Siviglia, a cui soltanto spettava il diritto di far commercio coll'America, avevano un interesse evidente ad agire d'accordo, come Smith riconosce, il che costituiva una perpetua coalizione, ma i mercanti di Siviglia, dopo Carlo V, e quelli del

Messico e di Lima, dopo Filippo II, avevano ottenuto il diritto di formare una corporazione compatta, e costituivano in fatto una vera compagnia assai simile, se non identica, alle compagnie inglesi ed olandesi della fine del secolo XVI e del principio del secolo XVII. L'analogia è tanto maggiore in quanto la compagnia inglese delle Indie orientali costituì, solo a partire dal 1612, una vera società per azioni: sino allora i membri della compagnia avevano fatto il commercio *by several separate stocks*. Il commercio del Messico colla *flotta d'argento* era, secondo Humboldt, in mano di otto o dieci case messicane soltanto; c'erano quindi come due compagnie che trattavano l'una coll'altra per sfruttare il pubblico. L'interesse di queste diverse corporazioni di mercanti di Cadice, di Lima o di Messico era quello di innalzare i prezzi fino al punto in cui la diminuzione della vendita avrebbe loro cagionato maggior danno che non procurasse vantaggio l'elevatezza dei prezzi. L'intelligenza che si stabiliva tra essi li metteva in grado di raggiungere lo scopo tenendo sempre il mercato non completamente approvvigionato, *understocked*, come dicevano gli Inglesi. Ulloa pretende che gli Spagnuoli facessero un guadagno di 100 a 300 % nel loro commercio coll'America; adduce inoltre esempi sorprendenti dell'alto prezzo delle mercanzie europee in America e specialmente del ferro e dell'acciaio. Le merci non erano solo oggetti di piacere, ma anche mezzi di produzione, dal che risulta che la loro rarità e l'alto prezzo erano un grandissimo ostacolo all'aumento della popolazione. Se il monopolio reale che sussisteva in favore dei mercanti di Siviglia o di Cadice, faceva sì che l'America fosse provveduta insufficientemente di mercanzie europee, aveva anche per conseguenza egualmente funesta di restringere sensibilmente la produzione delle colonie. Infatti ogni compagnia privilegiata (e la corporazione dei mercanti di Siviglia o di Cadice entra di fatto, se non di nome, in questa categoria) ha interesse non solo di acquistare al maggior buon prezzo possibile le mercanzie del paese in cui essa traffica, « ma ancora, dice giustamente Smith, di acquistare, anche se a basso prezzo, solo la quantità di queste mercanzie che crede di poter commerciare in Europa ad alto prezzo; il suo interesse è non solo di far abbassare in ogni circostanza il valore del prodotto sovrabbondante dei coloni, ma anche, nella maggior parte dei casi, di frenare l'aumento di questa quantità e ridurla disotto del suo stato naturale ». Il risultato più chiaro di questo sistema di commercio era di diminuire l'acquisto delle mercanzie europee in America e quello delle mercanzie americane in Europa, e per conseguenza di restringere e deprezzare la produzione tanto in Europa che in America, senza altro compenso che i grandi profitti fatti da una corporazione di mercanti. Si può affermare che economicamente tutti in America, e fino a un certo punto anche in Europa, erano gravemente danneggiati da un ordinamento così radicalmente difettoso.

Non altrimenti era regolato il commercio dell'America colle Filippine. Tutto il traffico fra queste due contrade si faceva mediante una sola nave che partiva tutti gli anni da Manilla per Acapulco: questa nave talvolta aveva perfino 1200 uomini a bordo; nel 1762 quando fu presa dagli Inglesi, Anderson ne stimò il bottino a 3,000,000 di piastre. Tutto questo commercio era accaparrato da alcune ricche case messicane ad Acapulco e a Manilla dai conventi.

Si può ben comprendere in quale languore simili leggi dovessero piombare la colonizzazione. Caracas, per esempio, non poteva mandare nella madrepatria la sua eccedenza di pelli e di cuoi, perchè essa si era già provveduta di quanto le occorreva da Montevideo e da Buenos Ayres, che erano in ciò superiori a Caracas. Secondo documenti degnissimi di fede, al momento della sua maggiore prosperità, il commercio di Siviglia fatto mediante le due flotte non superava 27,500 tonnellate, mentre l'isola Maurizio, che è ora una delle più piccole colonie della Gran Bretagna, nel 1836 spediva in Inghilterra più di 65,000 tonnellate e ne riceveva 18,576. Nel 1849 il commercio di Maurizio colla metropoli giungeva ad oltre 651,000 tonnellate, sicchè una piccola isola perduta nell'Oceano indiano, con una popolazione di soli 150,000 abitanti, aveva, trenta o quarant'anni fa, un movimento commerciale maggiore di quello dell'intera America spagnuola nei più bei tempi del sistema dei *galeoni* e della flotta d'argento.

Non c'è da stupire che i difetti di un simile sistema abbiano finito col diventare così evidenti che fu risoluto di mutarlo. Alla Casa di Borbone toccò l'onore di riformare gradualmente, in proporzione larga sebbene insufficiente, un tale ordinamento difettoso. Dovè tuttavia vincere le resistenze di tutta l'amministrazione coloniale ed i saggi ministri che governavano la Spagna nel secolo XVIII dovettero cominciare col modificare questa stessa amministrazione. Al Consiglio delle Indie fu tolta gran parte delle sue attribuzioni per darle a diversi Ministeri: fu tosto creato un Ministero delle Indie; così il Consiglio delle Indie rappresentava le idee nuove, il Ministero la tradizione. Ma anche il Ministero delle Indie fu soppresso sotto Carlo IV e gli affari d'America vennero passati ai cinque Ministeri della metropoli: guerra, marina, finanza, affari esteri, grazia e giustizia. Nessun agente delle colonie poteva eseguire un ordine che non fosse venuto dal Ministero speciale che doveva darlo. Le *udienze* restrinsero ancor più le loro attribuzioni amministrative, insomma la vecchia Costituzione coloniale fu completamente travolta. Certo un simile accentramento aveva i suoi inconvenienti, quando si estendeva a contrade poste a due o tre mila leghe dal centro, se non che spezzando il fascio dell'amministrazione coloniale, il Governo spezzava in parte il fascio delle tradizioni cattive.

Diventarono allora possibili alcune riforme commerciali: il contrabbando le aveva già prevenute. Finchè la Spagna era stata padrona dei mari, aveva potuto far eseguire le sue leggi draconiane e tener lontani dai suoi possessi d'America le navi di altre potenze, ma dopo la distruzione dell'*invincibile Armada* e lo sviluppo considerevole delle marine e del commercio dell'Inghilterra, dell'Olanda e della Francia, divenivano sempre maggiori gli ostacoli all'applicazione delle leggi marittime della Spagna. In principio del secolo XVIII nelle colonie spagnuole il contrabbando era come una istituzione con tale regolarità e ordinamento quali il mondo non aveva visto prima nè vide poi. Specialmente gli Inglesi si distinguevano in questo commercio di contrabbando, potentemente aiutati dal vantaggio che avevano ottenuto col nome di *Asiento* alla pace d'Utrecht, cioè il privilegio di fornire all'America spagnuola un numero limitato di schiavi neri. Le navi che avevano ottenuto licenza per il commercio di schiavi si davano con maggior profitto a quello delle

merci proibite. Anche gli Olandesi e i Francesi presero parte a questa industria lucrosa: servivano di depositi la Giammaica e San Domingo. Un così attivo e regolare contrabbando fu vantaggiosissimo per le colonie della Spagna. In questi casi si trova giustificata l'apologia, così spesso biasimata, che Senior, eminente economista, ha fatto d'un tal commercio « Il contrabbandiere, dice Senior, è un riformatore radicale e giudizioso; per mala sorte esso non può esercitare la sua industria che su oggetti di piccolo volume, ma nel cerchio in cui è rinchiuso, esso sceglie sempre di preferenza quelli la cui mancanza è più sentita dalla società. Nei paesi in cui il sistema proibitivo fu spinto all'estremo, il contrabbandiere è indispensabile al benessere di tutta la nazione ». Noi non accettiamo lì per lì la responsabilità di queste parole dal lato morale, ma è certo che se l'osservazione di Senior ha trovato una sola volta la sua applicazione, certo fu nelle colonie spagnuole del secolo XVIII. Buenos Ayres, stazione sino allora senza importanza, diventò una città considerevole, grazie al contrabbando che vi si faceva per il Perù. Gli Spagnuoli custodivano le loro coste con forze marittime assai costose; all'interno ricorrevano allo strano espediente di sottoporre i reati di contrabbando all'inquisizione, ma tutto ciò era insufficiente per frenare ciò che Josiah Child chiamò con tanta ragione: *la forza e la violenza del corso naturale del commercio.* La flotta ed i *galeoni* diminuivano di anno in anno ed i loro proprietari erano felici di servirsi di quei vascelli autorizzati per introdurre merci straniere e proibite. Si arrivò perfino al punto che il commercio del Messico, a detta di Humboldt, era sempre assai più fiorente in tempo di guerra che in tempo di pace, perchè in tempo di guerra le crociere spagnuole erano inseguite e messe in fuga e il contrabbando si faceva liberamente.

La base della vecchia politica coloniale diventava dunque per la Spagna mano mano sempre più difficile. I progressi che le colonie facevano in ricchezza ed in sapere rendevano loro sempre più indispensabili le mercanzie europee; d'altra parte le nazioni straniere stante il crescere della loro industria e della concorrenza internazionale cercavano degli spacci lontani e spiavano il momento di poter elevare a *casus belli* ogni più piccola questione commerciale. La Casa di Borbone entrò nella via delle riforme. Già durante la guerra di successione, in causa della penuria di navi spagnuole, erano stati aperti i porti dell'America ai mercanti di San Malo, solo però fino alla pace. Il trattato dell'*Asiento* nel 1713 che, oltre al privilegio della tratta dei Negri, accordava all'Inghilterra il diritto di mandare una nave di 500 tonnellate alla fiera di Porto Bello, aveva avuto conseguenze più durevoli. Da questa piccola concessione gli Inglesi avevano tratto un enorme partito: non solo si oltrepassava il numero delle tonnellate, ma inoltre la nave veniva accompagnata da parecchie altre che rimanevano ancorate a qualche distanza e servivano a rinnovare il carico a mano a mano che occorreva. Erano poi riusciti a stabilire fattorie nei punti più importanti ed andavano in tal guisa acquistando una conoscenza più esatta dei gusti e dei bisogni dei coloni nello stesso tempo che avevano tutta la facilità per dirigere il contrabbando. D'altra parte gli Olandesi si erano impadroniti di tutto il commercio di Caracas; dal 1712 al 1728 era partita una sola nave da Caracas

per la Spagna e dal 1708 al 1728 solo cinque navi erano partite dalla Spagna per Caracas. Il fatto dell'essere tutto il commercio in mano degli Olandesi diveniva poi più rilevante in quanto Caracas è fra tutti i paesi del mondo quello che produce maggior copia di cacao e la Spagna quella che ne consuma di più. Queste considerazioni fecero che la Corona di Spagna cedesse il commercio di Caracas ad una società privata, cioè alla Compagnia del Guipuscoa. Lo stabilire una Compagnia privilegiata era una riforma assai imperfetta, ma questo fatto, che in altro tempo e in un altro paese sarebbe stato un espediente rovinoso, fu invece un beneficio per Caracas. La Compagnia poteva commerciare solo con Cadice e San Sebastiano, ma vi spiegò attività e i suoi vascelli furono più numerosi e fecero più frequenti viaggi dei galeoni, sicchè in poco tempo, stante la maggior esportazione del cuoio, il bestiame di Caracas fu triplicato e raddoppiata la coltivazione del cacao, sicchè ne fu diminuito di metà il prezzo nella metropoli. In tal guisa un sistema tanto difettoso come quello di affidare il commercio ad una Compagnia privilegiata, riusciva nondimeno migliore di molto delle restrizioni inaudite a cui era stato sottoposto in origine il commercio dell'America.

La decadenza del commercio spagnuolo avveniva in tutti i rami che restavano sottoposti all'antico regime; verso il 1737 i galeoni furono ridotti da 15,000 tonnellate a sole 2000. La Spagna tentò da prima di rialzarli reprimendo più severamente il contrabbando, ma Roberto Walpole, spinto dalle classi dirigenti d'Inghilterra, non indietreggiò innanzi al pericolo d'una guerra per proteggere il commercio di contrabbando. Il Governo di Madrid fu quindi condotto a riforme più radicali: i galeoni furono soppressi verso il 1748 e le navi spagnuole poterono direttamente far vela verso il Perù ed il Chilì per il capo Horn: Panama e Porto Bello non si riebbero più di questo colpo. Lo stesso anno si era tentato di rendere libero il commercio con tutti i porti della Spagna, ma i molti fallimenti che ne risultarono a Cadice, fecero sì che il Governo ne abbandonasse l'idea, sicchè Cadice conservò il suo monopolio. Nel 1764 Carlo III stabilì battelli mensili per la posta tra la Corogna e Avana: ogni due mesi un simile battello per le lettere si recava a Buenos Ayres e le linee postali dell'America furono, con gran malcontento dei fautori dell'antico sistema, collegate tra loro. Le riforme graduali si successero: nel 1765 fu permesso ad ogni spagnuolo di commerciare con qualunque porto delle Indie occidentali, mediante una tassa del 6 per 100 sul carico. Nel 1768 lo stesso permesso fu esteso alla Luigiana, nel 1770 a Campeche e al Yucatan, nel 1778 al Perù, al Chilì, a Buenos Ayres, alla Nuova Granata, al Guatemala, nel 1788 alla Nuova Spagna. Queste date e questa progressione meritano che ci si fermi un po' sopra. È chiaro come a queste innovazioni il Governo di Madrid si sia piegato contro voglia; quanto più una colonia era importante, tanto più egli differì ad aprirla al commercio: sembra abbia voluto fare un *experimentum in anima vili*, sacrificando prima Cuba e Porto Rico, allora poco importanti, poi la Luigiana, qualche anno appresso il Yucatan, per giungere finalmente, dopo molti rinvii ed incertezze, ad aprire al commercio libero colla metropoli la Nuova Spagna, che era la sua colonia prediletta. I risultati del nuovo sistema non si fecero aspettare. Il commercio di Cuba, che nel 1765 era fatto da sole sei navi, ne richiese oltre 200 nel 1768,

quando vi erano stati ammessi tutti gli Spagnuoli mediante una tassa del 6 per 100. All'Avana dal 1765 al 1770 la riscossione delle dogane crebbe del triplo e del quintuplo l'esportazione per tutta l'isola. L'esportazione per l'America spagnuola e l'importazione, o il movimento generale del commercio delle colonie colla metropoli, nel 1778 consisteva in 148,500,000 *reali* [1], e vi erano impiegati 200 vascelli che pagavano 6,500,000 *reali* di tassa; invece, dieci anni dopo, quando il commercio fu reso libero ad ogni spagnuolo, mediante una tassa moderata, il movimento generale del commercio era salito a 1,104,500,000 *reali*, che davano 55,000,000 di dazio. Vi ebbe un'altra riforma non meno importante, cioè furono abrogati i regolamenti che ponevano ostacoli al commercio interno dell'America.

Con questo regime più liberale i possessi della Spagna in America fecero durante la seconda metà del secolo XVIII grandi progressi: Caracas e la Nuova Granata si arricchirono colle piantagioni, Buenos Ayres prendeva un grandissimo incremento coll'agricoltura e l'allevamento del bestiame; il Messico era nel colmo del suo splendore; l'aumento delle ricchezze metalliche non noceva punto allo svolgersi dell'industria agricola: si dice che il prodotto delle decime raddoppiasse ogni venticinque o trent'anni. Dipendeva dalla Spagna il conservare, rafforzandolo, questo bel dominio. Se la metropoli fosse stata abbastanza previdente per conformare la sua politica ai nuovi bisogni dei territori da lei dipendenti; se essa avesse smesso di scorgere nei suoi possessi una fonte di cariche e di uffici per la sua nobiltà bisognosa; se avesse restituito alle città quelle municipalità, *cabildos*, che erano state lor tolte contro ogni diritto e ogni ragione; se si fosse associato in larga misura l'elemento creolo all'amministrazione dei suoi propri interessi; se avesse abbandonato per sempre la massima machiavellica del *dividere per regnare*, la cui costante applicazione aveva costituito per tre secoli tutta la politica coloniale; se infine si fossero tolti di mezzo gli avanzi, ancor troppo numerosi, dell'antico edifizio di monopolio, cioè alcuni privilegi e restrizioni economiche, la sorte del nuovo mondo sarebbe stata ben differente.

Ma alla Spagna mancavano nello stesso tempo la scienza, il potere e la volontà. Essa continuò a fomentare la gelosia tra i varî elementi della popolazione coloniale e con questo sistema non riuscì che ad eccitare, in principio di questo secolo, quella spaventevole guerra civile, piena d'orrori, che non trova riscontro, dopo il cristianesimo, neppure nel vecchio mondo, che pure è tanto fecondo di delitti e di stragi.

Se si vuole giudicare giustamente il sistema coloniale della Spagna e ridurre in breve spazio tutte le ingiustizie e gli errori che la metropoli ebbe durante tre secoli a commettere nell'amministrazione dell'America, basta dare un'occhiata al manifesto, chiaro e lampante, che alla fine del 1858 le autorità insurrezionali delle colonie diffusero in tutti i possessi della Spagna oltre mare. In questo proclama esse chiedevano: 1° Eguaglianza di diritti cogli abitanti della metropoli; 2° Libertà intera nel sistema di coltivazione e di manifattura; 3° Libertà di importazione e di esportazione in tutti i porti

[1] Il *reale* corrisponde a 25 centesimi.

Spagna e delle nazioni amiche; 4° Libertà di commercio tra l'America gnuola e l'Asia; 5° Eguale libertà colle Filippine; 6° Abolizione di ogni opolio del Governo, che sarebbe indennizzato con tasse; 7° Libertà di are miniere d'argento; 8° Metà degli uffici pubblici riservati agli Spagnuoli nerica; 9° Una Giunta in ogni capitale per invigilare che quest'ultima osizione sia sempre applicata. Tali erano le giuste domande dei malenti. Nè comprese della necessità di queste riforme erano solo le classi ate, ma anche il popolo. Alcuni anni dopo l'emancipazione, il capitano lio Hall, viaggiatore inglese, udì un contadino della Cordigliera del sico a dire: « Ecco il mio parere sulla rivoluzione: prima pagavo nove ari per la stoffa d'un vestito, ora ne pago due soli ». Quindi la popolarità a guerra dell'indipendenza. La tirannia politica è avvertita solo dalle classi ate ch'essa abbassa e avvilisce; ma la tirannia commerciale e amministiva si fa sentire a tutte le classi in causa delle continue e incessanti azioni: perciò suscita in tutti gli animi odì e rancori che attendono un'occasione per rovesciare le istituzioni più antiche ed in apparenza solide.

Svolgendo particolarmente il sistema coloniale della Spagna, si è rilevata ia deplorevole influenza sullo sviluppo delle colonie; ora conviene vedere e influenza abbiano a lor volta esercitato le colonie sulla metropoli. Basta un'occhiata allo stato della Spagna al principio del secolo XVI ed al stato presente per scoprire senza alcuno sforzo che una tale influenza deve essere stata benefica. Importa però evitare i giudizi precipitosi e attribuire a una causa unica una condizione di cose che fu il risultato olte e varie cause. Prima di tutto bisogna distinguere l'ordine economico ordine politico. Dal lato politico la scoperta dell'America ebbe per primo to di aumentare la potenza della Spagna: la rendita che questa trasse e sue colonie fornirono a Carlo V, a Filippo II ed ai loro discendenti zi pecuniari che, allo stesso tempo, i Re di Francia o d'Inghilterra pote- procurarsi a grande stento e opprimendo i loro sudditi. Certo sarebbe questo un vantaggio importante per la Spagna se quei Principi avessero o maggior saviezza, previdenza, moderazione, se avessero fatto servire mento di rendita fornito dall'America al tesoro a sgravare la metropoli diminuire le tasse fiscali in guisa da agevolare lo sviluppo dell'agricol- e dell'industria; invece le rendite del Messico e del Perù ispirarono ai cipi spagnuoli un infatuamento senza riflessione ed affatto irragionevole, chè concepirono un'idea stravagante dell'importanza di queste ricchezze, come avevano in dose maggiore che non i loro vicini questo *nervo della ra*, non ne vollero usare che per una politica di conquista e di dominio, e quelli che erano rimasti acciecati da tesori la cui importanza reale singolarmente inferiore a quanto credevano gli Spagnuoli. Nello stesso po si abituarono a sdegnare ogni sorgente di ricchezza tranne le miniere nerica: per l'industria e l'agricoltura della madre patria ebbero solo rezzo, nè credettero impoverirsi allontanando legioni di cittadini indusi, colpevoli di avere la fede dei loro padri e maggiori ricchezze dei loro itori. Ma le rendite che l'America dava al tesoro reale erano ben poca in paragone di quella viva e perenne sorgente di ricchezze che consiste

nell'industria progressiva di un gran popolo laborioso. L'eccedenza reale dell'amministrazione delle colonie che al tempo di Humboldt veniva annualmente versata alla cassa dello Stato, era così divisa: la Nuova Spagna da 5 a 6,000,000 di piastre, il Perù 1,000,000, Buenos Ayres da 7 a 800,000, la Nuova Granata da 4 a 500,000. Nelle altre provincie le rendite eguagliavano almeno le spese. D'altra parte bisognava spedire sussidi per una somma di 3,500,000 piastre alle Indie occidentali, alla Florida, alla Luigiana, alle Filippine e al Chilì. Erano dunque 5,000,000 di piastre al più che le colonie spagnuole versavano annualmente al tesoro reale, e che è mai una tal somma al paragone della rendita che una popolazione attiva e industriosa può senza sforzo fornire al tesoro d'un gran paese? La Spagna non tardò ad accorgersene, quando, in principio del secolo XVIII, si trovò di fronte all'Inghilterra.

La scoperta dell'America avrebbe potuto, dal lato politico, recare alla metropoli vantaggi ben più importanti e durevoli collo sviluppo della marina. Se il commercio coll'America fosse stato libero per tutti gli Spagnuoli, la concorrenza, diminuendo il nolo, avrebbe aumentato il traffico, i viaggi di andata e di ritorno. Tutti i porti della penisola spagnuola avrebbero partecipato alla prosperità comune; un soffio di vita sarebbe penetrato per tutte le coste e in tutte le provincie interne vicine, nè avrebbe tardato a solcare i mari una numerosa marina mercantile perfezionata e progressiva e la Spagna ne avrebbe avuto un aumento di potenza oltre ad un aumento di ricchezza. Essa si sarebbe trovata in condizioni migliori per coltivare, proteggere, sviluppare il suo dominio d'oltremare. Invece il regime dei galeoni e della flotta d'argento riduceva alle più piccole proporzioni la marina mercantile spagnuola: trenta grossi vascelli, tozzi, pesanti, lenti a muoversi, facevano una volta l'anno il viaggio dalla Spagna all'America e dall'America alla Spagna. Questa marina era poi costretta all'immobilità dalla mancanza di concorrenza: essa non faceva alcun progresso, sicchè nel secolo XVIII si trovava nel preciso stato che nel secolo XVI. Vide la Spagna quanto feconda sia la concorrenza e naturalmente quanto sterile il monopolio, quando si trovò di fronte a quelle legioni di vascelli mercantili inglesi ed olandesi, che consistevano in navi leggiere, di poca pescagione e rapide al corso.

Ancora più dannoso alla madre patria fu il sistema coloniale della Spagna dal lato economico. Il privilegio del porto e dei mercanti, prima di Siviglia e poi di Cadice, generò un lusso senza esempio elevando stranamente i profitti in queste due città e fra quelle classi di persone. Gli eccessi del lusso sono tanto nocivi all'industria di una nazione, quanto è utile lo svolgersi dell'agiatezza e del benessere. Nulla che distolga dalla regolarità del lavoro e dalla assiduità delle occupazioni, nulla che corrompa nella loro origine l'onestà dei sentimenti e la dignità del carattere, due elementi essenziali di una industria produttiva e progressiva, come le spese eccessive e sregolate di cui si compiaciono coloro che si sono prontamente arricchiti. Il contrasto delle ricchezze enormi dei privilegiati e della penuria degli uomini industriosi e laboriosi, a cui le leggi del paese vietavano il ramo più lucroso del commercio, è di una influenza singolarmente dannosa sulla condizione economica

di una nazione. Si aggiungeva un'altra causa ad accrescere il male creato dai grossi guadagni di una classe privilegiata di mercanti, cioè la gran quantità di uffici retribuiti largamente che l'America offriva agli Spagnuoli che andavano a cercar la ventura. È sempre pericoloso per un popolo l'avere una classe troppo numerosa di impiegati, giacchè ne risulta necessariamente discredito per gli affari e per quelli che vi attendono. Quando poi la classe degli impiegati è non solo assai numerosa in paese, ma viene inoltre raddoppiata da quelli nei territori soggetti, e quando legioni di questi ultimi trovano il modo di fare in breve tempo fortuna, si può dire con sicurezza che un popolo in così tristi condizioni non può prosperare nè crescere. Lo spirito pubblico si corrompe. Ciascuno abbandona le prospettive limitate del lavoro per mendicare i favori più larghi che possono essere prodigati in quantità dal potere: è così che una intera classe di sollecitatori si forma sopra il popolo di cui paralizza le forze. In ogni tempo la Nazione spagnuola fu troppo inclinata alle cariche di Corte e agli impieghi pubblici e il sistema seguito nell'amministrazione dell'America spinse all'eccesso una tale disposizione già vecchia. Si abbandonarono i mestieri, *officios viles y bajos;* non si volle più saperne di guadagni modesti che si acquistano solo colla pazienza; si volle di primo colpo acciuffare la fortuna al volo: colui che vuol diventare qualche cosa, diceva Cervantes, vada nell'esercito, alla Corte o nelle Indie.

A tali condizioni sfavorevoli, altre di una influenza ancor maggiore se ne aggiunsero per distruggere l'industria della Spagna. La metropoli si era riservato tutto il commercio coll'America, quindi era la prima, anzi puossi dire la sola, a raccogliere quell'enorme quantità di metalli preziosi delle miniere del Messico e del Perù che inondarono l'Europa nel secolo XVI e XVII. Questo fatto era pure funesto alla sua industria, giacchè quello che, secondo il suo Governo, costituiva il più prezioso dei vantaggi, era invece ben considerato un inconveniente dei più dannosi. I metalli preziosi si accumulavano in Spagna in quantità ben maggiore che in Inghilterra e in Francia e uscivano dalla Spagna assai lentamente. Questo accumularsi di metalli preziosi ne causava un grande e pronto deprezzamento di valore, il che vuol dire che le mercanzie spagnuole rialzavano di prezzo in una proporzione superiore al rialzo delle mercanzie degli altri paesi. Ne risultò per l'industria spagnuola, quando ebbe a trovarsi di fronte alle industrie estere, una condizione sfavorevolissima, corrispondente a quella che successe sullo scorcio del secolo XVII per lo svilupparsi del contrabbando. Ammesso anche che la Spagna avesse operai abili e laboriosi quanto quelli delle nazioni rivali, che i guadagni fossero altrettanto modesti e la somma dei capitali altrettanto forte, è un fatto però che essa si trovava molto disotto e non poteva sostenere la concorrenza. Da ciò, a parer nostro, la pronta decadenza dell'industria spagnuola dopo la scoperta dell'America. Quando un paese possiede colonie con miniere d'oro o d'argento, il meglio ch'esso può fare è di aprirle al commercio di tutti, giacchè il pretendere di riservare a sè solo un simile traffico, corrisponde a mutare un elemento di ricchezza in un elemento di povertà e l'accumulare sterilmente i metalli preziosi corrisponde a ridurre la propria industria in condizioni sfavorevoli e a prepararsi, col pretesto di arricchire, la propria rovina.

Si vede chiaramente come il sistema coloniale spagnuolo agisse a ritroso, come quello che impoverì nello stesso tempo la metropoli e le colonie; affrettò la decadenza dell'una ed inceppò lo sviluppo delle altre, e mentre aveva lo scopo di consolidare per sempre il legame che univa la madre patria colle sue dipendenze, non solo non impedì lo sfacelo dell'unione politica, ma preparò anzi la rottura quasi completa delle relazioni commerciali. Ecco alcuni fatti che provano con maggior evidenza e precisione di qualsiasi argomento quanto fosse debole il legame tra l'America spagnuola e la Spagna. « L'esportazione dal Perù per la Spagna, dice il Roscher, non corrisponde a 20,000 lire l'anno: la esportazione per l'Inghilterra 30,000,000; l'importazione dalla Spagna al Perù di 2,000,000; quella delle mercanzie francesi a 5,000,000 e delle inglesi a 18,000,000; il numero delle tonnellate del commercio marittimo spagnuolo col Perù è di 3,200; quello del commercio marittimo inglese di 151,000 ». Secondo documenti più recenti il commercio marittimo della Spagna col Perù è quasi cessato. Nel 1876, cioè prima della guerra che l'ha rovinato, la navigazione col Perù si faceva colle bandiere seguenti:

BANDIERA	ENTRATA		USCITA	
	Navi	Tonnellate	Navi	Tonnellate
Perù	274	43,376	262	40,788
Germania	20	11,807	22	14,486
America Centrale	34	14,254	34	11,829
Stati Uniti	59	62,117	65	70,748
Inghilterra	147	130,835	175	160,800
Francia	41	19,771	47	23,233
Italia	47	34,695	87	61,040
Norvegia	15	9,909	18	10,229
Svezia	13	7,712	13	7,526
Diverse	8	4,371	7	3,783
	658	338,547	730	404,462

Come si vede, la marina spagnuola non è neppur compresa in questo specchietto se non tra le diverse, il che vuol dire che oggi la Spagna prende meno parte al commercio del Perù che non la Svezia, per esempio, per non parlar dell'Italia. Altrettanto avviene col Chilì: per l'anno 1875 le statistiche di questo paese indicano 18 bandiere diverse entrate nei porti del Chilì, ma quella spagnuola non appare [1]. Risultati dello stesso genere dànno pure le statistiche dell'Argentina: nella divisione del commercio estero, fatta nelle tabelle di quella dogana, vi sono compresi otto Stati d'Europa,

[1] Nella pubblicazione ufficiale *Estadistica comercial de la Repubblica de Chile* per l'anno 1883, è detto che fra 1,816,000 tonnellate entrate nei porti del Chilì, alla bandiera spagnuola ne appartennero solo 20,898; all'uscita il totale fu di tonnellate 1,862,299, di cui di bandiera spagnuola 16,189.

tra cui il Portogallo, ma non la Spagna che è messa fra i paesi il cui commercio non ha importanza, cioè nella rubrica « altri paesi ». Le relazioni della Spagna colle sue antiche colonie sono dunque quasi cessate; solo fornisce loro ancora un gran numero di immigranti.

In questo studio si è trattato solo dei possessi continentali della Spagna in America: non si è parlato delle isole, perchè il loro genere di coltivazione e i notevoli cambiamenti di amministrazione a cui erano sottoposte, le rendevano colonie speciali con poca analogia colle colonie del continente.

Lasceremo da banda le Filippine, occupate nel 1564, per stabilirvi, a detta di Heeren, dei missionari. La Spagna nell'amministrazione di questo arcipelago sacrificò sempre il lato politico e commerciale al lato religioso: gli istituti monastici diventarono ben presto i proprietari di quasi tutto l'arcipelago. Quando i possessi del Portogallo furono riuniti a quelli della Spagna, sarebbe stato facile alla metropoli sviluppare l'importanza commerciale e marittima delle Filippine mettendole in relazione colle Molucche e le Indie da un lato e colla Cina e il Giappone dall'altro, se non che il Governo di Madrid respinse questa proposta che sarebbe stata così utile all'incremento coloniale dell'arcipelago. Ai Portoghesi fu vietato il commercio tra le Molucche e le Filippine anche durante la riunione dei due regni della penisola ispanica: d'altra parte nulla si fece per stabilire relazioni costanti tra Manilla e l'estremo Oriente. Le missioni fiorivano: era tutto ciò che la Spagna sembrava desiderare, giacchè essa sapeva che un maggior incremento del traffico avrebbe inceppato i progressi dei missionari e indebolito la potenza dei conventi.

Ben altro spettacolo di ricchezza offrono le Antille spagnuole: specialmente Cuba e Porto Rico meritano che venga attentamente indicato quello che v'ha di particolare nella costituzione economica di queste due isole e le ragioni della loro prosperità. Ora però tiriamo innanzi, riservandoci a trattarne nel capitolo speciale sulle colonie a piantagioni, sull'abolizione della tratta e sulla schiavitù. L'incremento di Cuba e di Porto Rico è infatti recente e si collega alle misure quasi contemporanee, che modificarono nelle altre isole dipendenti dall'Europa le condizioni della produzione, senza però nulla mutare nell'ordinamento interno delle isole spagnuole.

CAPITOLO II.

Colonizzazione Portoghese.

Carattere particolare della colonizzazione portoghese. — Rete di empori, di stazioni e di scali. — Scopo dei Portoghesi fu il possesso, non delle Indie, ma della strada e del commercio delle Indie. — Allora l'idea di commercio lucrativo era collegata all'idea di monopolio. — Il principio del *mare clausum*. — Analogia della colonizzazione portoghese e della colonizzazione fenicia.

I due sistemi di colonizzazione commerciale. — Rimproveri rivolti ai Portoghesi nelle Indie. — Ordinamento del commercio portoghese: le *Carraques*. — I Portoghesi non vogliono saperne dell'ufficio di commesso e di sensale. — Corruzione nell'amministrazione.

Cessato il loro commercio in Asia, i Portoghesi si dànno all'industria della *tratta dei negri*. — Decadenza delle loro colonie africane.

La colonizzazione portoghese in America. — Cause dello sviluppo della colonizzazione al Brasile. — Noncuranza della metropoli per questa colonia. — Periodo di sosta in causa dell'istituzione delle compagnie privilegiate. — Tarda scoperta delle miniere; regime oppressivo degli stabilimenti minerari.

I Portoghesi, nonostante i vizi del loro antico sistema coloniale, occupano un gran posto nella storia della colonizzazione. — Avvenire della razza portoghese al Brasile; incremento di cui sono suscettibili gli stabilimenti portoghesi in Africa.

A ragione fu detto come nessuna nazione al mondo abbia fatto, in ragione della sua grandezza e della sua popolazione, tante grandi cose quanto il Portogallo. È noto qual serie di brillanti scoperte in principio del secolo XV tenne dietro all'ardita e intelligente iniziativa di Enrico il Navigatore, figlio del re Giovanni I. Il Portogallo aveva trasportato la sua capitale da Coimbra a Lisbona, la qual ultima città divenne tosto il centro del commercio del mondo. Dal 1415 al 1557 i navigatori portoghesi non cessarono di estendere in Oriente la rete delle loro scoperte, la potenza della loro patria ed il traffico dei loro concittadini. Madera, le isole del Capo Verde, le Azzorre, la Guinea, il Congo furono altrettanti punti di sosta sulla strada pericolosa che portò Bartolomeo Diaz (1486) oltre il Capo di Buona Speranza e Vasco di Gama (1498), poi Almeida e Albuquerque fino alle Indie: possessi immensi aumentati dalla scoperta del Brasile nel 1500 e dall'occupazione di Macao nel 1557.

A questa espansione continua che li portò all'estremità del mondo, i Portoghesi erano spinti da uno spirito di avventura che avevano acquistato nelle guerre perpetue contro i Mori, da un'avidità mercantile suscitata dalla prosperità di Venezia e in gran parte da uno spirito di propaganda cristiana, che si trova in tutte le imprese dei tempi di fervore religioso. L'eccesso di popolazione, il bisogno od il desiderio di fondare oltre i mari una nuova patria, la ricerca di sbocchi per i prodotti della loro industria e del loro suolo, non entrarono per nulla nei loro viaggi, nelle loro scoperte, nei loro stabilimenti: perciò, tranne il Brasile che fu relativamente colonizzato tardi,

i celebri possessi portoghesi non furono vere colonie nello stretto senso della parola, cioè stabilimenti territoriali destinati ad essere popolati dagli abitanti della metropoli, ma furono una rete di empori e di punti di approvvigionamento difesi da fortezze.

Tutti i luoghi che essi occupavano sulla costa d'Africa erano le varie tappe dei loro primi e pericolosi viaggi ed erano geograficamente situati in guisa da dominare la strada commerciale d'allora. Erano scali dove le navi potevano essere riparate, mettersi al coperto e far provvigione; erano luoghi di posta che servivano in caso di guerra con altre nazioni per proteggere le navi nazionali. I primi navigatori seminarono di tratto in tratto la costa d'Africa di simili stabilimenti, in cui talora non avevano neppure bisogno di lasciare nè guarnigione, nè agenti. Quando trovavano isole deserte vi lasciavano maiali, capre ed altri animali che, abbandonati a se stessi, si moltiplicavano rapidamente e servivano dopo qualche anno a rifornire le navi. Queste stazioni perdettero la maggior parte della loro importanza, quando, perfezionata la navigazione, le navi di commercio cessarono di seguire le coste e, acquistata maggior lena, poterono senza arrestarsi compiere più lunghi tragitti in alto mare. Il Capo di Buona Speranza, che appartenne sempre alla nazione cui toccò successivamente il dominio dei mari, bastò da solo alle riparazioni ed alle provvigioni delle navi in rotta per le Indie. Le altre stazioni sparse sulla costa d'Africa erano in mezzo a popolazioni troppo barbare perchè vi si potesse fare un grande commercio e le terre circostanti erano troppo poche e troppo poco fertili per una colonizzazione agricola, di cui del resto il Portogallo non sentiva il bisogno. Perciò quelle stazioni furono ben presto trascurate o servirono di colonie penali, come Mozambico, o furono lasciate ai missionari che vi fecero progressi assai grandi. Pochi anni fa, nei suoi viaggi alle coste d'Angola e di Mozambico, Livingstone scopriva i resti di vasti edifizi costrutti dai Gesuiti, e trovò il ricordo d'un monastero di Benedettini neri e di gente che si trasmisero l'arte di leggere e scrivere appresa dai religiosi portoghesi. Quando il commercio degli schiavi ebbe preso un grande sviluppo, i possessi del Congo e della Guinea acquistarono di nuovo una grande importanza per un simile traffico tanto lucroso quanto vergognoso.

Scopo della colonizzazione portoghese era il possesso, non delle Indie, ma del commercio delle Indie. Il Portogallo aveva continuato un secolo intero con grande perseveranza i suoi pericolosi viaggi alla ricerca di una nuova via nella speranza di potersi procurare le mercanzie indiane che erano tanto rare e ricercate in Occidente. La politica e l'amministrazione portoghese si riassumeva in questi due punti: assicurarsi il commercio dell'Oriente e renderlo più produttivo che fosse possibile. Importa esaminare quali furono le misure perciò prese e se corrisposero allo scopo.

Il primo principio che ispirò la politica coloniale portoghese fu di accaparrare, ad esclusione d'ogni altra potenza, l'intero commercio dell'Oriente. Nè i Portoghesi volevano procurarsi le derrate e i prodotti dell'India solo per il lor proprio consumo ed in iscambio dei loro prodotti, ma, ad esempio di Venezia, volevano ridurre nelle loro mani tutto il traffico dei popoli civili coll'Oriente; volevano comperare per rivendere, essere gli intermediari

dell'Europa coll'Asia, arricchirsi col guadagno del prezzo arbitrario di vendita, sproporzionato a quello d'acquisto. In quel tempo non si arrivava a capire un commercio lucroso senza aggiungervi l'idea di monopolio. In ogni nuovo traffico con un popolo di una civiltà inferiore c'è luogo per lungo tempo a enormi guadagni, giacchè i prezzi non sono fissati ed i commercianti che appartengono al paese più civile possono per oggetti di poco valore, come specchi, gingilli, liquori forti, ottenere oggetti di un valore molto maggiore, il che cessa quando altri commercianti introducono la concorrenza. Altra circostanza che eleva i guadagni si è quella degli abitanti di un porto o di una piccola nazione che riescono ad avere in loro mano un ramo di questo traffico importante; si possono pure far guadagni tenendo il mercato provvisto in modo insufficiente *(understocked*, dicono gli Inglesi); procurando che l'offerta sia sempre inferiore alla domanda. Tali guadagni non sono eccessivi in modo assoluto, ma son tali nel rapporto del guadagno colle spese. I popoli che non sono giunti ad un alto grado di civiltà e non hanno molta esperienza del commercio, attribuiscono un'importanza esagerata all'elevatezza del guadagno e preferiscono guadagnar molto per una piccola quantità di mercanzia, che guadagnare moderatamente per una quantità considerevole, benchè quest'ultimo guadagno riuscirebbe a lungo andare assai più vantaggioso del primo. Tutte queste ragioni facevano sì che allora non si poteva concepire un commercio vantaggioso, se non era esclusivo: era nella natura delle cose che la politica delle colonie commerciali fosse essenzialmente basata sulla gelosia. Anche gli antichi, fa rilevare il Roscher, avevano conosciuto il principio del mare chiuso, « *mare clausum* ». I Fenici, per esempio, divulgavano sui pericoli del commercio le più menzognere dicerie ed usavano la forza e la destrezza per tener lontani i rivali. Un marinaio cartaginese, dice Strabone, quando si accorgeva che una nave romana lo seguiva insistentemente in un mare ignoto, scorto un mezzo di salvare l'equipaggio, andava a bella posta a battere contro un banco di sabbia, certo di essere risarcito dai suoi concittadini del patriottico sacrifizio. La vecchia politica dei Fenici fu col tempo seguìta da Portoghesi.

Il Portogallo credette o finse di credere che il merito di aver scoperta la via del Capo gli dovesse attribuire esclusivamente il traffico che per essa si faceva: era una specie di brevetto d'invenzione ch'esso voleva, e fece sanzionare una tale esorbitante pretesa dal maggior potere di quel tempo. Fin dal 1481 una bolla di Sisto IV aveva concesso alla Corona del Portogallo tutte le scoperte fatte dai Portoghesi di là dal Capo Bayador; nuova sanzione ebbero le pretese portoghesi quando Alessandro VI, con un'altra bolla, divise il mondo extra-europeo tra Spagna e Portogallo. Per molti anni il monopolio che quest'ultima potenza si era attribuito non fu contestato da alcun altro, sicchè potè a suo agio ordinarsi e svolgersi la sua potenza coloniale.

Si videro accorrere gli avventurieri ed i mercanti di Lisbona in ogni luogo dove c'era da fare un traffico vantaggioso; posero depositi a Malacca per la parte delle Indie posta oltre la penisola, ad Aden per l'Arabia e l'Egitto, a Ormus per la Persia ed il continente dell'Asia; stabilirono relazioni tra i loro empori d'Africa che fornivano loro polvere d'oro e l'India in cui

trovavano derrate a profusione. Recavano in Europa spezie, stoffe di cotone e di seta, perle ed altre mercanzie di poco volume. Nel 1518 si erano stabiliti a Ceylan: fondarono uno stabilimento a Camboia, indi ne disseminarono altri in tutto l'arcipelago della Sonda, a Giava, a Celebes, a Borneo. Estesero ancor più la sfera della loro azione. Grazie ai loro missionari che spedivano quali pionieri al Giappone ed in Cina, poterono stabilire utili relazioni con quelle ricche contrade: si fissarono a Ningpo e a Macao e stabilirono un traffico regolarissimo tra il Giappone, la Cina e le Indie.

Per far un simile commercio vi sono due sistemi: o rinunciare ad ogni possesso territoriale, ad ogni ambizione politica, presentarsi come commercianti ai popoli orientali, far uso d'armi solo per far rispettare le proprietà dei nazionali, le convenzioni private o pubbliche e la libertà del traffico; o invece stabilirsi nel paese stesso, costruirvi fortezze, mantenervi armati, sorvegliare capi indigeni o sostituirli con agenti europei. I Portoghesi esitarono un istante tra questi due diversi sistemi. Uno dei loro più illustri vicerè si pronunciò per il primo, ma il suo avviso non prevalse e fu un errore. Certo a principio poteva essere utile fare un qualche spauracchio per vincere la esistenza e la gelosia degli Egiziani, degli Arabi, dei Persiani e di qualche sovrano dell'India, ma dopo aver dato prova della loro superiorità guerriera, era meglio per i Portoghesi evitare qualsiasi stabilimento militare sul continente e contenersi da commercianti, non da dominatori. La sicurezza poteva essere mantenuta dalle flotte che avrebbero facilmente sorvegliato le coste ed i porti; le spese sarebbero state assai minori, stante il risparmio di un intero esercito terrestre ed una legione di agenti; sarebbero scomparse le gelosie, le inimicizie e l'influenza definitiva del Portogallo non avrebbe avuto che da guadagnare da una simile modificazione.

Gli stessi Portoghesi se ne dovettero accorgere: il loro traffico colla Cina e col Giappone si faceva colla maggior regolarità e senza il menomo inceppamento; nessuna seria difficoltà ebbero pure alle isole della Sonda, dove non avevano posti stabilimenti e si contentavano di battere le fiere del paese; invece le loro pretese territoriali, i loro istinti dominatori, talora anche il loro dispotismo ed i loro eccessi, li costringevano a guerreggiare continuamente cogli Indiani e in Persia.

Un Inglese di grande perspicacità, sir Tommaso Roe, inviato nel 1613 come ambasciatore alla Corte del Gran Mogol dalla prima Compagnia inglese, al suo ritorno si espresse così: « Al mio arrivo in codesto paese ho compreso, che era necessario avere un forte, ma l'esperienza mi fece capire che dovevamo essere contenti che il Gran Mogol vi si sia opposto: se l'imperatore ne ne offrisse ora dieci, non ne accetterei neppure uno ». Sir Tommaso Roe spiega poi le ragioni di questa opinione comune a quel tempo; dimostra prima di tutto quanto il possedere fortezze sia inutile al commercio: « Secondariamente, egli dice, sarebbe una spesa troppo grande perchè il traffico la possa sostenere; il mantenere una guarnigione assorbirebbe tutti i nostri guadagni; guerra e commercio non possono stare insieme. Se seguirete il mio consiglio, non abbandonerete il mare, dove avete le maggiori probabilità di riuscita. Osservate i Portoghesi: non ostante tutte le loro belle residenze sono ridotti allo stato di mendicità (*are beggared*) in causa delle spese per mantenere i

soldati, eppure le guarnigioni sono mediocri. Vedete pure gli Olandesi, che cercano il traffico colla punta della spada; essi hanno immensi capitali, dominano molte città, ma le male spese assorbono tutti i loro profitti. Abbiate come norma questa massima: Colui che cerca il guadagno deve tenere il mare e condurre pacificamente il suo commercio; è pura follìa impicciarsi con leggerezza nel voler guarnigioni e far spedizioni nel cuore delle Indie ».

Tommaso Roe era veramente un uomo di gran buon senso e di raro discernimento, come ebbe a scrivere nella sua grande storia delle Indie Giacomo Mill, dal quale abbiamo tolto questa citazione. La descrizione della sua ambasciata, che fu nei primi anni del secolo XVIII, quando la potenza portoghese cominciava a diminuire, è una delle prove più curiose contro gli abusi di un tal sistema di colonizzazione. « Non è il numero dei porti, delle residenze e delle fattorie che vi tornerà utile, dice sir Tommaso Roe; l'averne molti è un aumento di spesa senza il sufficiente compenso: abbiatene uno in buona posizione per le vostre flotte e per i vostri stabilimenti e se i vostri agenti faranno il loro dovere è quanto basta ». Se sir Tommaso Roe fosse vissuto ai giorni nostri, aggiunge Giacomo Mill, avrebbe citato il commercio della Cina come prova che la sua opinione era giusta. — « Il vostro traffico in questo paese non richiede tutto quell'appoggio alla Corte del Gran Mogol che voi credete; abbiate fermezza, ordinate moderazione ai vostri agenti e farete grandi guadagni senza difficoltà..... Un'ambasciata alla Corte del Mogol è affatto inutile: un agente inferiore vi renderebbe maggiori servigi tra questi popoli e vi costerebbe meno ». Più innanzi sir Tommaso Roe disapprova il permesso di trafficare accordato dalla Compagnia ai suoi agenti; chiede si paghino bene, ve ne siano meno e si usi severità con essi. In un altro luogo della sua Relazione sir Tommaso Roe, parlando delle varie nazioni che commerciano colle Indie, espone questa massima notevole: « Perchè bisticciarvi? Vi sono in questo paese abbastanza mercanzie per tutti ».

Così la pensava in principio del secolo XVII un saggio e prudente Inglese. Egli comprendeva il commercio coll'India come noi comprendiamo ora il commercio colla Cina e col Giappone e trovava tanto ridicolo che una potenza europea volesse stabilirsi nel cuore dell'Indostan, quanto noi troveremmo ridicolo che si volesse fare di Pechino o di Yeddo la capitale di una colonia. Secondo noi, sir Tommaso Roe aveva interamente ragione. Quante guerre sarebbero state evitate, se i Portoghesi, e poi gli Olandesi, gli Inglesi e i Francesi avessero compreso in questo modo pacifico e pratico il commercio coll'Oriente! Quanti capitali sprecati in ispese di guerra o di amministrazione si sarebbero risparmiati! Nè si creda che il traffico coi popoli di Oriente oggi sarebbe meno florido.

Abbiamo già messi in rilievo due punti principali della colonizzazione portoghese alle Indie: la pretesa di riservare tutto il traffico al Portogallo, esclusa ogni altra nazione, poi il fatto di sostenere un tale principio mediante fortezze, guarnigioni, guerre sul continente indiano. Importa ora esaminare quale sia stata la politica interna del Portogallo di fronte ai suoi propri sudditi, relativamente al commercio dell'Oriente. Non fu istituita nessuna Compagnia privilegiata, ma ciò non ostante il sistema del commercio non fu meno restrittivo, come quello che era di diritto interamente in mano della Corona

e come quello che, sebbene in apparenza fosse aperto a tutti i Portoghesi, tuttavia non si poteva intraprendere senza il permesso del Governo, il quale per di più si riservava certi rami del traffico. Un tale sistema recava quasi tutti gli inconvenienti del monopolio. Il commercio era fatto mediante enormi vascelli armati, carichi di un numeroso equipaggio di marinai e di soldati. Questi grandi vascelli, noti col nome di *carraques*, spandevano il terrore in tutto l'Oriente, ma eccitavano l'invidia delle potenze europee che estendevano le loro mire ai ricchi ed enormi carichi che portavano: difatti ne ebbe a cadere più d'uno in mano degli Inglesi e degli Olandesi. Sir Francesco Drake prese uno di questi navigli durante la sua spedizione sulle coste di Spagna sotto il Regno della Regina Elisabetta, ed il valore del carico infiammò l'immaginazione dei mercanti di Londra. Nel 1593 una spedizione diretta da Walter Raleigh alle Indie occidentali, incontrato presso le Azzorre uno di questi grandi vascelli, se ne impadronì: recava un carico di 1600 tonnellate, 700 uomini e 36 cannoni. Era, dice Giacomo Mill, la più gran nave che avesse mai visto l'Inghilterra, carica di spezie, cotonine, seta, polvere di oro, perle, droghe, porcellana, avorio. Figurarsi se gli Inglesi divennero impazienti di prendere parte ad un traffico che alla loro immaginazione appariva con sì splendidi colori!

Il commercio fatto mediante navi da guerra aveva molti inconvenienti e pochi vantaggi: sviava il traffico da quei mille piccoli canali che alimentano il consumo in giusta misura e abbondantemente; gli scambi diventavano molto meno numerosi e le transazioni limitatissime. Si aggiunga che i ricchi carichi delle *carraques* destavano illusione, ma in fondo il traffico era molto minore di quanto avrebbe dovuto essere. Avveniva alle Indie quello che a Porto Bello in America, come si è già detto, cioè una eccitazione straordinaria quando arrivava uno di questi vascelli e poi un torpore grandissimo, quando il vascello era partito. Dànno vigore al commercio, ne mantengono l'attività, lo rendono produttivo e progressivo i continui e molteplici scambi e l'abbondanza, più che l'importanza, degli affari, ma ciò non entrava neppure nella mente dei Portoghesi. D'altra parte si è visto che i vascelli di guerra non erano, con tutti i loro cannoni, una difesa sufficiente per i ricchi carichi, sicchè avveniva spesso d'aver sacrificato la prontezza e la moltiplicità degli affari per una sicurezza che poi veniva a mancare.

Tale era il fiacco ordinamento, pieno di *impedimenta*, del commercio dell'India con Lisbona, nella qual città si arrestava, giacchè non si aveva cura di estenderlo altrove. I Portoghesi non si incaricavano di ripartire i prodotti dell'Oriente alle singole nazioni d'Europa, perchè sdegnavano l'ufficio di commessi, ambito poscia dagli Olandesi, ai quali ebbe a fruttare di molto. Un tale disprezzo dipendeva da parte dei Portoghesi da negligenza o da calcolo? Era disegno il fatto di voler costringere gli stranieri a recarsi a Lisbona per farvi provvista, o, secondo l'espressione assai inesatta del sistema mercantile, a pagare un tributo a quel porto? Ammettiamo volentieri questa ipotesi: crediamo che l'orgoglio portoghese si sentisse lusingato nel vedere tutte le nazioni d'Europa accorrere alla capitale del Portogallo per cercarvi le derrate dell'Oriente. Politica angusta e meschina. Non si accorgevano i Portoghesi, che risvegliando la gelosia eccitavano la con-

correnza e mantenevano nei loro rivali speranze piene di illusioni circa l'importanza reale del commercio delle Indie. Come mai potevano credere che i mercanti d'Olanda, che si erano abituati ad accaparrare il commercio di cabotaggio, che i Portoghesi sdegnavano altamente, avrebbero ristretta la loro ambizione ad un tal modesto ufficio?

L'ordinamento del commercio dei Portoghesi colle Indie era pieno di difetti, che dovevano col tempo apparire in tutta la loro gravità. Contribuirono pure la condotta ed i costumi, tanto amministrativi che privati, a minare una potenza che aveva sempre avuto maggior apparenza che solidità. « La corruzione delle classi superiori portoghesi, dice l'Heeren, era arrivata al colmo: quindi bisogno e abitudini di violenza e di rapacità che si spiegavano in tutta la loro energia e produssero molti scandali col Governo delle Indie, in guisa che il nome ed il potere dei Portoghesi divennero ben presto odiati dal pubblico. Ognuno di quelli che erano chiamati a prender parte alla direzione degli affari non pensava che a procacciarsi un mezzo di fortuna, quindi poco andò che l'amministrazione del paese costò al Re di Portogallo più denaro di quanto ne fruttasse. L'amministrazione era poi malissimo ordinata, sicchè non potè resistere a lungo a tanti disordini ».

Per mantenere sotto di sè un impero così grande quant'era quello che costituiva le sue colonie, sarebbero bisognati al Portogallo una grande moderazione, un grande rigore di principî e forti virtù nei suoi agenti e nei suoi mercanti. Ogni ingiustizia ed ogni eccesso producevano nelle Indie un fermento di odio e di rancore; gli errori dei privati compromettevano in questo paese lontano tutta la nazione. Sgraziatamente sembrava che il Governo si studiasse, nelle leggi che faceva, di provocare i cattivi costumi dei suoi sudditi e di lasciar briglia sciolta ai loro viziosi istinti. L'amministrazione coloniale veniva cambiata interamente ogni tre anni, il che era un gran male; scopo di tutti era l'arricchire e quindi ogni agente doveva affrettarsi e usare maggiori vessazioni che se fosse rimasto maggior tempo in carica. Era permesso agli agenti militari e civili commerciare per proprio conto, il che cagiona pure molti inconvenienti, come faceva notare nel 1613 sir Tommaso Roe, e conduce a molti monopolî privati, come fa notare Adamo Smith. La giustizia era corrottissima: anche il clero che in principio aveva reso veri servizi colle missioni, finì col mostrarsi oppressivo ed esasperare gli spiriti introducendo l'inquisizione a Goa.

È naturale che questo ordinamento difettoso minasse alle Indie l'autorità dei Portoghesi: si aggiunsero inoltre a comprometterla vieppiù circostanze esterne e proprie all'Europa. L'unione della Spagna e del Portogallo fu fatale per le colonie di quest'ultimo. La Spagna era talmente infatuata delle sue dipendenze d'America, che trascurava quasi affatto i suoi nuovi acquisti in Oriente. Il più grave si è che, stante questa unione, i nemici della Spagna divennero anche nemici del Portogallo e si arrogarono il diritto di assalirne le navi e gli stabilimenti, aiutati in ciò dai sovrani e dai popoli dell'India e della Persia.

Il declinare della potenza portoghese in Oriente fu quindi di una grande rapidità ed è molto se ora ne rimane qualche traccia. A nostro parere fu giusto: il Portogallo accumulò errori sopra errori nelle sue relazioni colle

Indie; lo stabilirvi forti e guarnigioni, l'immischiarsi negli affari interni del paese, la politica continentale, la pretesa del commercio esclusivo, le licenze reali per il traffico che doveva esser fatto su vascelli di guerra, l'eccessiva e corrotta amministrazione, sono tali errori che dovevano un giorno o l'altro condurre alla rovina dell'intero sistema. Per mala sorte il regime degli Olandesi e quello degli Inglesi non fu, come vedremo, molto migliore, come quello che più intelligente dal lato commerciale, fu dal lato politico oppressivo, sanguinoso e rovinoso quanto quello portoghese. Il dado era gettato: le nazioni europee avevano associato l'idea del traffico in Oriente all'idea di stabilirsi e di dominare politicamente quei luoghi, sistema falso, ingiusto e che apparve calamitoso: ma era il pregiudizio d'allora, al quale potevano sottrarsi solo alcune menti di raro discernimento, come sir Tommaso Roe.

Mentre gli sfuggiva il commercio alle Indie, il Portogallo sviluppava la tratta dei Negri, commercio di triste memoria e di guadagno abbominevole. La diffusione che prese un tal traffico durante il secolo XVII e XVIII compensò in parte i negozianti portoghesi della diminuzione avvenuta nel commercio colle Indie. Naturalmente una sì lugubre e omicida industria non fece che accrescere nel Portogallo la corruzione. Principal campo di un tale sfruttamento umano furono la Guinea, le provincie del Congo e d'Angola: San Paolo di Loanda, fondato nel 1578, divenne il porto più importante per l'esportazione di questa mercanzia così ricercata. Origine della schiavitù dei neri erano state le guerre contro i Mori: i Cristiani vittoriosi tolsero questa istituzione ai Maomettani vinti. Si vendevano già, dice Agostino Cochin, dei negri a Lagos, in Portogallo, nel 1464; se ne vendevano poco dopo a Siviglia. Un tal commercio si sviluppò a Madera e alle Canarie prima della scoperta dell'America; fu introdotto a San Domingo nel 1510, a Cuba nel 1521; nel 1517 fu dato da Carlo V in privilegio ai Fiamminghi: dopo d'allora si svolse rapidamente mediante il regime degli *asientos*. Il reverendo Dana, filantropo americano, stimava che per fornire la schiavitù agli Stati Uniti e alle Indie occidentali, che insieme avevano 1,601,302 schiavi, bisognava importare ogni anno da 70,000 a 80,000 negri dall'Africa e concludeva che dal principio della tratta in poi, l'Africa aveva dato quasi 20 milioni di schiavi, che a 30 lire sterline l'uno, costituivano un valore di 600,000,000 di lire sterline o 15 miliardi di franchi. Un tal calcolo ci sembra arbitrario ed esageratissimo, tanto più che la schiavitù prese solo nel secolo XVIII un notevole incremento alle Antille francesi e inglesi e negli Stati Uniti. Solo nel 1620 per la prima volta una nave negriera olandese sbarcò dei neri a James-Town, sulla costa delle colonie inglesi del continente. L'uso della schiavitù si svolse lentamente: solo dopo la pace d'Utrecht un tal commercio prese una certa attività e divenne notevole il numero dei negri *(piezas de Indias)* che ogni anno erano esportati dall'Africa, la maggior parte dei quali proveniva dalle colonie portoghesi.

È certo che dal lato pecuniario e mercantile la tratta era per il Portogallo una sorgente di grande profitto. Le sue colonie però non vi guadagnarono in prosperità reale, che anzi rimasero abbandonate le altre fonti di rendita, quali l'agricoltura ed il traffico dei prodotti naturali del paese, giacchè ogni mira era rivolta alla tratta, sebbene i possessi del Portogallo,

specialmente sulla costa occidentale d'Africa, fossero in parecchi punti salubri, irrigati da corsi d'acqua, ombreggiati da foreste e, stante la fertilità del suolo, vi fossero molti animali. « A furia di vendere schiavi, dice il Vogel, si sono sfornite le piantagioni, si sono fatti fuggire i lavoratori, si è esasperata la popolazione indigena e colla lusinga di infami guadagni si è fatto di queste provincie un vescicante della società portoghese: chi dunque avrebbe voluto imbrattare il suo nome ponendo i suoi fondi in imprese così avventurose e vergognose? ». In tal guisa le colonie portoghesi d'Africa, che erano fatte servire solo alla tratta, perdettero quasi ogni importanza coll'abolizione della schiavitù.

Uno dei principali sbocchi del commercio degli schiavi fu il Brasile, vasto impero, caduto in mano dei Portoghesi per un errore geografico. La bolla di papa Alessandro VI assegnava al Portogallo tutte le terre scoperte all'est di una linea, che doveva passare cento leghe ad ovest delle Azzorre e, fosse ignoranza o calcolo, il Brasile fu ritenuto a est di tal linea, anzi alcuni trattati ne estesero i confini in guisa ch'ebbe a comprendere tutta l'America tropicale a sud dell'equatore. Questa immensa regione, di una prodigiosa fertilità naturale, non fu da principio occupata dagli Europei; i Portoghesi, non sperando più di trovarvi oro nè argento, finirono coll'abbandonarlo e se ne servirono come luogo di deportazione per i condannati e per gli Ebrei. È notevole che le colonie che furono in origine popolate da elementi irregolari, cioè da dissidenti, da criminali, prosperarono molto più presto di quelle la cui origine fu sorvegliata e diretta dalla metropoli. Quegli Ebrei industriosi introdussero nel Brasile la coltivazione della canna da zucchero e, in capo ad un certo tempo, il rapido sviluppo della ricchezza agricola, unito alla libertà d'azione che si trovava in questo paese poco governato, attrasse emigranti.

La colonizzazione portoghese in America differisce molto, almeno nei due primi secoli, dalla colonizzazione spagnuola e si avvicina piuttosto al sistema inglese. Non si scorgono, almeno nei primi tempi, grandi concessioni feudali, sia di terre, sia di Indiani e si può dire che non vi sia stato affatto un sistema regolare complicato di amministrazione. L'ordinamento coloniale non precedette, bensì tenne dietro allo svolgersi della colonizzazione, favorito dalla facile appropriazione delle fertili terre, dalle estesissime libertà civili, dal non esservi leggi vessatorie, dal suolo di una meravigliosa ricchezza, da una popolazione laboriosa e industriosa, come gli Ebrei, avventuriera e ardita, come i condannati, tutte condizioni favorevolissime al crescer rapido di una colonia contemporaneamente agricola, a piantagioni ed a miniere. In un punto i coloni portoghesi imitarono i coloni spagnuoli, cioè nel ridurre gli Indiani in schiavitù; però convien dire che gli Indiani del Brasile erano molto meno numerosi e molto meno innanzi in civiltà degli Indiani del Messico e del Perù. Nel 1570 l'influenza benefica del clero sul governo di Lisbona ottenne un decreto che vietava di fare schiavi altri Indiani fuori di quelli presi in guerra, ma il decreto fu spesso violato perchè l'autorità della metropoli era debolissima in questa colonia. Altro ostacolo all'esecuzione del decreto fu la conquista di una gran parte del Brasile fatta dalla Compagnia occidentale olandese nel 1624. La metropoli tentò di nuovo di

sottrarre gli indigeni alla schiavitù nel 1640, quando gli Olandesi furono cacciati dai territori che avevano occupati, e riuscì a stabilire nei villaggi e porre sotto la direzione dei Gesuiti 200,000 Indiani che vivevano nel territorio occupato dai Gesuiti. Fu questo il primo stabilimento che la celebre Compagnia ebbe nell'America del Sud. Ma non sembra che i coloni abbiano rispettato una simile disposizione, giacchè il Governo della metropoli, con decreti del 1647 e del 1684, dovette intervenire di nuovo per proteggere gli indigeni, la maggior parte dei quali rimase in schiavitù sino al 1755. Pombal, ministro filosofo, stabilì che gli Indiani dovessero avere la stessa libertà personale e reale, gli stessi onori e gli stessi diritti dei coloni: finchè non fossero capaci di dirigersi da sè, dovevano rimanere sotto la tutela di amministratori laici. La metropoli allora aveva abbastanza autorità sulle colonie ed il Governo di Pombal abbastanza energia per dar piena esecuzione ad un tal ordine. Pare che gli amministratori laici non abbiano avuto, per civilizzare gli Indiani, la stessa capacità dimostrata dai missionari e dai religiosi, tanto spagnuoli che portoghesi. L'editto di Pombal fu l'origine del grande incremento della tratta dei neri al Brasile, che, debole sino allora, crebbe in modo strano e durò fino ai nostri giorni. Concorrevano diverse cause a propagare la schiavitù più nel Brasile che nell'America spagnuola; prima di tutto la grande estensione e fertilità di questa porzione della colonia portoghese, atta alla coltivazione delle piante tropicali (è noto che nessun paese al mondo ha tanta estensione di suolo feracissimo quanto il Brasile); poi la maggior vicinanza del Brasile alla costa d'Africa, il che è un vantaggio immenso per un commercio in cui una gran parte del carico muore durante il viaggio.

Il commercio del Brasile si faceva, come quello dell'America spagnuola, mediante carovane regolari, ma i regolamenti portoghesi rendevano un tal regime assai meno oppressivo che non fosse per le colonie della Spagna: infatti c'era un numero di navi molto maggiore e maggiore pure era il numero dei porti di fermata. Le tappe erano sei: Lisbona, Oporto, Rio Janeiro, Paraiba, Olinda, San Salvador. Il commercio del Brasile, per quanto restrittivo fosse ancora un tale sistema, si svolse con rapidità al punto da formare un quarto delle rendite del Portogallo e di eguagliare da solo il commercio che la madre patria faceva con tutti i paesi d'Europa. Verso la metà del secolo XVIII, la prosperità di questa colonia ebbe a subire una grave scossa in causa di uno degli uomini di Stato di allora in fama di esser più liberali e saggi. Il marchese di Pombal, che odiava le carovane commerciali, vi sostituì le compagnie privilegiate di Maragnon e di Pernambuco. Adamo Smith fa le meraviglie che il Portogallo abbia adottato questo sistema, mentre tutte le nazioni d'Europa l'abbandonavano. L'Heeren cerca di spiegare la predilezione, strana in quel tempo, per le compagnie privilegiate e l'attribuisce al desiderio di togliere un tal commercio ai Gesuiti i quali se l'erano accaparrato. Non si può negare che un tal motivo potesse essere sufficiente a determinare il marchese di Pombal, ma la sua risoluzione riesce più naturale quando si pensi, che la istituzione delle compagnie di Maragnon e di Pernambuco seguiva, a venti anni di distanza, l'istituzione della Compagnia esclusiva del Guipuscoa per il commercio spagnuolo di Caracas. Quest'ultima

compagnia aveva dato buonissimi risultati (ne abbiamo già indicato le ragioni) e Pombal per una falsa analogia forse potè credere che altrettanto potesse avvenire al Brasile, ma la condizione era differente, specialmente per il fatto che il regime delle carovane nell'America portoghese era infinitamente meno restrittivo che nell'America spagnuola. D'altra parte, il famoso ministro portoghese aveva una forte predilezione per i monopolî e i privilegi: fu lui che istituì la compagnia privilegiata d'Oporto per il commercio di quel vino tanto rinomato, ma che era caduto in discredito in causa delle molte falsificazioni. Quali si fossero i motivi che indussero il governo di Lisbona a istituire compagnie esclusive per il traffico del Brasile, è certo che i risultati apparirono tosto manifesti, giacchè i prodotti della colonia scemarono notevolmente. Il commercio di Para, che prima richiedeva tredici o quattordici vascelli, ne richiese solo quattro o cinque, dopo che nel 1755 fu istituita la Compagnia. Inoltre i pochi vantaggi che il privilegio doveva recare riuscirono meno sensibili al Portogallo che non alla colonia pel fatto che le manifatture che il Brasile otteneva in scambio dei suoi prodotti, non provenivano dalla metropoli, ma erano trasportate dalle altre parti d'Europa su navi portoghesi.

La decadenza delle provincie settentrionali del Brasile, in causa dell'istituzione di compagnie privilegiate coincide coll'incremento delle provincie centrali per la scoperta delle miniere di diamante. Solo nel 1700 si cominciarono a scavare nelle *serras* aride dell'interno le prime miniere d'oro; e fu una vera fortuna per il progresso agricolo di questo ricco paese che i metalli preziosi siano stati trovati dopo che lo sviluppo dell'agricoltura e del commercio era ormai assicurato. I minatori più intrepidi e pertinaci furono i *Paulistas*, razza derivata da condannati deportati e da donne indiane, che avevano tutte le qualità e tutti i difetti dei due elementi da cui proveniva, cioè un'energia quasi selvaggia, gusti di avventura e di indipendenza spinti all'estremo e costumi repubblicani. Stabilitisi a San Paolo nel Brasile del Sud, sfuggirono per un secolo all'azione della metropoli, e solo nel 1730 riconobbero il governo del Brasile. Si assicura che ancor oggi abbiano, dal lato intellettuale e fisico, una fisonomia affatto differente da quella degli altri Brasiliani.

Le miniere d'oro del Brasile furono una sorgente temporanea e limitatissima di ricchezze; il mestiere di cercar l'oro divenne ben presto arrischiatissimo. Il Governo concedeva ai privati lo scavo delle miniere mediante una tassa del cinque per cento. Il diamante, scoperto al Brasile nel 1730, acquistò un'importanza ben maggiore e fu sottoposto a regolamenti assai più minuziosi, restrittivi e severi. Da principio la ricerca dei diamanti fu affidata ad una Compagnia esclusiva, sorvegliata gelosamente dal Governo. Poteva impiegare solo un dato numero di schiavi, certo per la stessa ragione che spinse gli Olandesi a diminuire il numero degli alberi di spezie nelle isole Malesi, cioè per farne aumentare il valore. I Portoghesi avevano colpito nel segno, non così gli Olandesi (eppure il ragionamento degli uni aveva una grande analogia col ragionamento degli altri!), perchè altro sono oggetti di lusso, il cui valore è basato specialmente sulla vanità e sull'opinione, altro sono derrate d'una utilità e d'un uso naturale: di queste, se diminuiscono

i prezzo in guisa che vi possano concorrere tutte le borse, se ne fa uno paccio tale che il produttore non vi perde, talvolta anzi vi guadagna. .vviene tutt'altro degli oggetti di lusso, il cui valore è talmente legato alla lea di rarità, che l'aumento della quantità li fa deprezzare molto più di uanto si sarebbe dapprima potuto ritenere; succede quindi che la quantità omplessiva degli oggetti preziosi, sebbene aumentata, ha un valore minore ella quantità più ristretta che si aveva prima. Si capisce dunque come i ortoghesi avessero interesse a limitare la quantità di diamanti che fornivano l'Europa: non c'era in ciò alcun errore economico; l'errore invece consteva nel credere si possa facilmente, con mezzi artificiali, limitare la prouzione di ricchezze naturali, giacchè se il Portogallo, come nazione, aveva iteresse a limitare la quantità di diamanti, ogni minatore, considerato in é, aveva un interesse incontestabile ad aumentare il suo prodotto particolare. gni tentativo per restringere la produzione di oggetti preziosi è dunque na follìa, purchè non si arrivi ad una tirannia odiosa, come si fece al rasile, giacchè i Portoghesi non indietreggiarono innanzi ai più terribili ezzi per frenare il contrabbando, in un commercio in cui il contrabbando ra tanto facile. Fu dapprima stabilita per i contrabbandieri la pena di orte, ma non bastò; fu ridotto un deserto tutta la zona attorno alle iniere per uno spazio di 100 leghe, nè potè essere fabbricata alcuna casa uori del villaggio dove abitavano gli operai. Tanto rigore e tanta desolaione nocquero certo all'incremento della colonia, tanto più che, secondo i alcoli di Eschwege, uomo di grande autorità in simile materia, il valore ei diamanti trovati durante il periodo di ottanta anni, cioè dal 1740 l 1820, eguagliava appena il prodotto di diciotto mesi delle piantagioni di ucchero e di caffè del Brasile: esempio manifesto delle illusioni degli uomini olitici di ogni tempo sull'importanza delle miniere e degli strati di metalli reziosi. Ciò non ostante, il commercio dei distretti minerari fece sì che io Janeiro divenisse più importante di Bahia.

La fine del secolo XVIII ed il principio del secolo XIX non recarono al rasile alcuna di quelle calamità che piombarono sui possessi inglesi e pagnuoli. Il Portogallo seguiva in tutti i conflitti d'Europa le sorti dell'Inghilerra, padrona dei mari, e ottenne che non fosse mai interrotta la libera cirolazione tra la metropoli e le colonie, anzi il Brasile dovette più guadagnare he perdere dalle guerre marittime degli Europei, che, mentre lo lasciarono ntatto, devastarono le isole sue rivali nelle piantagioni di zucchero. Nè isogna ritenerlo un fatto fortuito se la separazione del Brasile dal Portogallo avvenne senza violenza e quasi senza scossa; non fu la piccolezza e 'impotenza della metropoli che rese il passaggio così facile, poichè la colonia era pronta per l'indipendenza e quando si fu staccata dal suo tronco come un frutto maturo, non cessò d'ingrandire e di prosperare, bensì la ragione si deve ricercare nel fatto che l'amministrazione portoghese al Brasile, non ostante gli errori già da noi notati, non era stata molto oppressiva, e la colonizzazione aveva avuto la sua origine nella libertà. Si aggiunga che la abbondanza delle terre fertili, il non esservi leggi esagerate, l'esiguità della manomorta, avevano permesso alla colonia di arrivare, ad onta di qualche restrizione e di qualche monopolio, all'età adulta in condizioni normali e regolari.

Sono noti gli avvenimenti per cui la Casa di Braganza, spogliata del trono in Europa, dovette nel 1808 trasportarsi al Brasile. La Corona emigrava. Certo si riteneva un tale avvenimento temporaneo, ma era troppo importante e singolare perchè non dovesse avere una influenza durevole sui destini del Brasile. Nulla di simile si era mai veduto nella storia della colonizzazione. Sbarcato nei suoi possessi d'oltremare, i soli che gli restassero, il Re fu obbligato ad accordare ai suoi sudditi americani molte libertà che fin'allora non avevano mai potuto ottenere. Il 28 gennaio 1808 i porti brasiliani furono dichiarati aperti al commercio estero. Fu poi proclamato libero l'esercizio di tutte le industrie; fu fondata una banca e istituito un Comitato consultivo dell'agricoltura e dell'industria; si attese alle strade e alle scuole. D'altra parte, l'emigrazione della Corona al Brasile durò più che non si fosse pensato e voluto. Per sette anni il Brasile fu amministrato direttamente da persone che vi risiedevano, da un sovrano che vi viveva. Quando la casa di Braganza fece ritorno in Portogallo, i Brasiliani avevano concepito un'idea nuova dei loro diritti, della loro importanza, si erano in qualche modo abituati a considerarsi uno Stato indipendente. Nel 1815 fu accordato al Brasile il titolo di regno, ma ai Brasiliani non bastava una soddisfazione solo di nome. Le Cortes portoghesi ebbero a manifestare l'imprudente desiderio di ritirare qualcuna delle libertà accordate al Brasile, e ciò fu causa che si riunisse a Rio Janeiro un congresso nazionale che nel 1822 conferiva a Don Pedro, figlio di re Giovanni VI, il titolo di « protettore perpetuo » del Brasile, il qual titolo fu poco dopo cambiato in quello d'imperatore costituzionale.

La metropoli non poteva lottare coi separatisti, poichè si trovava nella strana condizione di avere meno abitanti e forse anche meno ricchezze della sua colonia e quindi si rassegnò di buona volontà a un fatto ineluttabile. Il Brasile si staccò dal Portogallo come un frutto maturo si stacca dall'albero, senza sforzo, nè spostamento alcuno, e divenuto libero, prosperò stante le sue grandissime ricchezze naturali, ed anche stante la saviezza del suo governo e della sua popolazione. È uno dei più vasti paesi del mondo, con 8,330,000 chilometri quadrati, cioè sette volte la Francia, quattordici milioni di abitanti, novemila chilometri di ferrovie, un bilancio di 350 milioni di lire ed un commercio all'estero di 1,200 milioni di lire. Il Brasile è riserbato a splendide sorti: su quell'immenso territorio possono stare comodamente dugento o trecento e persino cinquecento milioni di abitanti. Continuerà a dominarvi la razza portoghese? La lingua di Camoens vi avrà sempre la preponderanza? Sono questioni difficili a risolvere. La metropoli non può offrire una emigrazione numerosa; negli anni in cui i Portoghesi affluirono maggiormente al Brasile, come nel 1888 e nel 1889, ne arrivarono 18,000 il primo anno, 15,000 il secondo. Fin dal 1825 si è cercato di promuovere l'emigrazione tedesca al Brasile ed il Governo stabilì diversi contratti perchè vi fossero spediti 150,000 Tedeschi, che dovevano essere allogati in una superficie di due milioni e mezzo di ettari. Dieci anni fa si riteneva che l'emigrazione tedesca non avesse fornito al Brasile oltre 96,000 persone residenti specialmente nelle provincie del Rio Grande, di Santa Caterina e di Spirito Santo. Di Italiani ne arrivarono 40,000 nel 1887, 104,000 nel 1888

36,000 nel 1889. Per avere immigranti, il Brasile deve rivolgersi all'Italia, he è il solo paese prolifico di razza latina. Per mala sorte, sembra che arecchie colonie estere al Brasile abbiano avuto una riuscita mediocre, il ne ha fatto sì che nelle menti degli emigranti europei si sia radicata una orta diffidenza.

La questione dell'immigrazione e del rapido popolamento del Brasile è nportantissima. Se infatti la popolazione non vi aumentasse rapidissimaente, se tra un mezzo secolo il Brasile non avesse dai trenta ai quaranta ilioni di abitanti che parlino il portoghese, sarebbe possibilissimo che esso nisse coll'essere sottoposto all'influenza anglo-sassone. Quando gli Stati niti avranno cento milioni di abitanti, il che avverrà prima di trent'anni, iando ne avranno 150 o 200, il che sarà tra sessanta od al più ottanta ini, comincieranno anch'essi alla lor volta a diventare colonizzatori fuori, spedire in tutti i paesi dell'America del Sud emigranti americani del Nord numerosi capitali. Se durante questo tempo, cioè prima di mezzo secolo, la opolazione del Brasile non sarà almeno triplicata, pure conservando la sua ngua ed il tipo portoghese o latino, non è impossibile che a lungo andare ossa diventare più o meno anglo-sassone e che vi domini l'elemento ameicano del Nord.

Grazie ai recenti progressi del Brasile, si può sperare che non avverrà na tale trasformazione e che le due razze latina e anglo-germanica conuueranno a dividersi il nuovo mondo, senza che la seconda sia per acquitare sulla prima un'intera e oppressiva preponderanza. Il piccolo regno el Portogallo potrà allora dire che la sua lingua è parlata da un numero i abitanti cento volte più grande del suo e che il tipo della sua razza è mpresso a un'enorme popolazione. Del resto, le relazioni del Portogallo col Brasile sono molto più familiari, molto più intime, molto più frequenti che uelle della Spagna colle sue antiche colonie americane. Si è visto dal iumero di Portoghesi che emigrano al Brasile. Su 37,326,000 milreis (il nilreis corrisponde a sei lire) che formavano l'importazione del Portogallo iel 1886, 2,014,000 appartenevano al Brasile, e su 26,123,000 milreis di sportazione ne appartenevano al Brasile 4,575,000. Il commercio col Brasile onsta dunque del sesto circa dell'esportazione e della diciassettesima parte lell'importazione del commercio totale del Portogallo: infinitamente più del ommercio della Spagna col Perù, il Chilì, o il Messico.

Il Brasile è il capolavoro della colonizzazione portoghese e, benchè più ion gli appartenga, è sempre un onore per il Portogallo l'averlo condotto il punto in cui ora si trova, l'averne protetta l'infanzia senza opprimerlo l'aver saputo separarsene senza odio e rancore. Mentre nelle Indie una olitica gelosa, angusta e ambiziosa non tardò a rovinare l'edificio della oro potenza; mentre in Africa si arricchivano avvilendosi mediante un commercio vergognoso e degradante, solo al Brasile i Portoghesi si mostraono coloni, come quelli che seppero unire in una giusta misura lo spirito li avventura alla pazienza pratica e alla perseveranza laboriosa, e in tal guisa riuscirono a raggiungere uno degli scopi, se pure non è il solo, della colonizzazione, cioè la fondazione di un grande Stato ricco, industrioso e libero.

Le colonie che possiede il Portogallo sulle due coste d'Africa, resti imp tanti dell'antico impero coloniale portoghese, sembrano riservate tra qual tempo a brillanti destini, poichè l'attenzione europea è più che mai rivolta continente africano. I Portoghesi non rimasero colle mani in mano: sono m bilmente situati sulle coste, quella di Benguela e del Congo e quella di So e di Mozambico. L'immenso territorio di cui occupano le due estremi irrigato dal Congo e dallo Zambese, i due maggiori fiumi della metà m dionale dell'Africa. Le popolazioni di queste regioni sono generalmente e suscettibilissime ad essere incivilite; il territorio sembra ricchissim Portogallo ha ora esploratori che si possono nominare a lato di Livings e di Stanley: il maggior Pinto, Capello e Jvens. Il Governo portoghese st i mezzi per mettere a profitto queste vaste regioni e va preparando pro di strade e ferrovie, ma per mala sorte gli mancano i capitali e la forza respingere le pretese dell'Inghilterra, tanto mite coi forti, quanto altier intrattabile coi deboli. La storia recente del Portogallo è piena dei contrasti coloniali colla Gran Bretagna, una volta sua protettrice. L'es sôrto lo Stato indipendente del Congo fu un primo colpo per il Portog a cui però rimase la speranza di riunire i suoi territori, seguendo il c dello Zambese, dell'Oceano Indiano con quelli dell'Atlantico, se non che ghilterra si oppone ad un tale congiungimento nel trattato che stanno discutendo (ottobre 1890) le Camere portoghesi. Possano essere fatte cessioni, che sarebbero un dovere di riconoscenza verso la potenza che pe prima ebbe a fondare in Africa degli stabilimenti. Il Portogallo continua le sue esplorazioni in quelle contrade, diffondendo la sua influenza mo all'interno, facendo trattati cogli indigeni, garantendo agli Europei la s rezza, potrebbe attirare nelle sue provincie d'Africa i capitali dei paesi ric specialmente quelli della Francia. Sarebbe desiderabile vedere nella pr metà del secolo venturo ricostituirsi in Africa un fiorente impero portogh che potrebbe estendersi su tre o quattrocento leghe di lunghezza. Sarebb può dire, un territorio neutro tra le ambizioni delle grandi potenze euro

In tal guisa il Portogallo diverrebbe di nuovo una delle prime pote colonizzatrici del mondo.

CAPITOLO III.

La colonizzazione olandese.

ı Olandesi preludiano alla loro potenza coloniale accaparrando il commercio di grande cabotaggio tra Lisbona ed i paesi d'Europa. — Slancio che la rivoluzione imprime allo spirito d'intrapresa degli Olandesi. — Gran numero di spedizioni speciali per le Indie negli ultimi anni del secolo XVI.
ituzione della celebre Compagnia delle Indie nel 1602. — Motivi che hanno potuto determinare gli Inglesi e gli Olandesi a creare Compagnie privilegiate: difficoltà del commercio coi popoli semi-barbari; lentezza e incertezza del ritorno; mancanza di grandi case commerciali e di divisione del lavoro nel commercio estero; maggior onestà del gran commercio concentrato in confronto del commercio sparso. — Costituzione intima della Compagnia olandese delle Indie. — Le Camere; il capitale sociale, l'amministrazione.
ità dello scopo e semplicità di mezzi della colonizzazione olandese. — Eccellente spirito di amministrazione nel primo periodo della Compagnia. — Elogi della colonizzazione olandese fatti da scrittori inglesi e tedeschi. — Fascino esercitato sugli Olandesi dal commercio delle spezie. — Abusi che ne risultano. — Spirito di gelosia degli Olandesi. — Corruzione del personale della Compagnia. — Circuito obbligatorio e assurdo che i regolamenti impongono alla marina. — Cattivo stato delle finanze della Compagnia. — Cause della decadenza della Compagnia olandese delle Indie.
ɜfasta influenza sulla metropoli della cattiva politica della Compagnia.
ı schiavitù nelle Indie olandesi. — Pronta degenerazione dei costumi.
ı colonia olandese del Capo. — Amministrazione oppressiva.
ı colonizzazione olandese in America. — Grandezza e decadenza di Surinam.

L'Olanda deve essere collocata in prima linea fra tutti i popoli che hanno ɔntato di coltivare a loro vantaggio lontani paesi. Essa ha dato alla colo-izzazione una direzione affatto speciale ed ha saputo innalzarsi per due secoli l più alto grado di prosperità, seguendo un sistema affatto diverso da quello ɔnuto dalle nazioni rivali. Il carattere speciale delle relazioni dell'Olanda ɔll'Oriente ed il grado quasi inaudito di ricchezza, cui questa piccola nazione ɜppe raggiungere con un metodo affatto nuovo di traffico, fanno sì che i fermiamo attentamente sulla parte che l'Olanda ebbe in Asia e sulla fon-azione e amministrazione delle colonie ch'essa vi ebbe.

Gli Olandesi furono sempre un popolo avventuroso, industrioso ed eco-omo. Il mare che li circonda e si insinua tra loro da ogni parte divenne en presto il campo d'azione ed il teatro favorito delle loro fatiche. Non astava alla loro attività piena d'audacia la coltivazione dei campi, benchè i ponessero gran cura, e quindi si dettero alla pesca delle arringhe, ome più rimuneratrice e più estesa. La navigazione era per gli Olandesi ome un prodotto naturale del loro paese: le loro navi erano come campi he essi sapevano coltivare con un ardore infaticabile; nè a questo ramo di ıdustria si era data solo una classe speciale e limitata della nazione, bensì . popolo che si sentiva tratto dai suoi istinti, abitudini e tradizioni verso

i rischi e guadagni del commercio marittimo. Gli Olandesi, ancor molto prima che si separassero dalla Spagna, erano già i carrettieri e i commessi d'Europa; facevano il commercio di cabotaggio, a cui li rendeva così adatti il loro suolo frastagliato, spezzato e penetrato da ogni lato dalle acque; lottavano con vantaggio contro le città anseatiche e, dopo la scoperta delle Indie, erano giunti ad assicurarsi il commercio di Lisbona col resto d'Europa, che l'orgoglio portoghese aveva così malcautamente sdegnato.

A queste ammirabili disposizioni naturali, dipendenti dal suolo, dalla razza, dalla costituzione sociale e dall'educazione, al principio del secolo XVII si aggiunsero circostanze specialmente favorevoli alla prosperità dell'Olanda. Quando questa piccola nazione piena di energia ruppe i legami che la tenevano soggetta alla Spagna, il re Filippo II che aveva riunito il Portogallo ai suoi vasti possessi, vietò ai mercanti dell'Olanda qualsiasi relazione coi suoi sudditi: l'Olanda si trovò in un bivio di rinunciare alle mercanzie delle Indie, che fino allora erano state il principale alimento del suo commercio di trasporto, o di andare da sè a cercarsi questi prodotti nell'India. Gli Olandesi non esitarono. Nessun momento è più opportuno alle grandi imprese e nessun stato sociale più favorevole allo svolgersi dell'attività e dell'ardire nazionale, quanto il momento che segue ad una grande rivoluzione politica ben riuscita e allo stato sociale che ne risulta: gli spiriti sono allora in preda a un tal grado di entusiasmo nazionale che spinge ad ogni tentativo arrischiato ed eroico; la vitalità politica imprime ad ogni azione un carattere nuovo di energia e di grandezza; un popolo che si è redento colle sole sue forze si trova nelle migliori condizioni per dominare gli altri. Gli Olandesi, seguendo l'impulso naturale del loro genio, rivolsero invece al commercio e all'industria l'esuberanza di attività e di fiducia suscitata in loro dalla emancipazione politica. Le imprese commerciali erano allora così piene di rischi e di pericoli che non solo si prestavano al carattere nazionale e permanente degli Olandesi, ma anche a quello stato di spirito, affatto transitorio e accidentale, che risultava dalla loro recente rivoluzione.

Dopo inutili tentativi per scoprire un passaggio al nord, che conducesse al Giappone e in Cina, gli Olandesi, a dispetto della potenza della Spagna e del Portogallo, osarono tentare di recarsi alle Indie per la via del Capo di Buona Speranza. Era per essi quasi una nuova scoperta, giacchè si slanciavano su una strada di cui solo i piloti portoghesi conoscevano il secreto. Furono compiuti utilmente due viaggi di ricognizione: gli Olandesi ritornarono con un'idea più esatta della debolezza della potenza portoghese in Asia e della facilità che una nazione prudente e abile potrebbe avere per impadronirsi della maggior parte del commercio dell'Oriente.

Molte spedizioni speciali partirono quasi contemporaneamente dai porti dell'Olanda per i porti dell'India e fu fatto per alcuni anni un commercio libero assai prospero tra l'Asia e l'Olanda. Ciò non ostante si credette ravvisare che il traffico sarebbe riuscito più utile e più sicuro se queste operazioni private fossero regolate e se una grande compagnia per azioni avesse concentrato tutte le forze e tutti gli sforzi individuali che si temeva si nocessero reciprocamente: fu allora, nel 1602, che venne fondata la celebre Compagnia delle Indie, origine e tipo vero di tutte le Compagnie privilegiate istituite poi a gara dalle diverse nazioni europee.

Queste corporazioni esclusive furono dai più illustri economisti severamente disapprovate, anzi essi hanno così fortemente insistito sui mali prodotti da simili monopolî, che c'è a primo colpo da stupire nel vedere il popolo più industriale e più libero d'Europa ricorrere ad un simile espediente dopo aver avuto per più anni intera libertà di commercio. Prima di condannare assolutamente, in nome di un rigido principio, l'istituzione della Compagnia olandese, importa studiare le circostanze politiche ed economiche di quel tempo ed esaminare se nelle condizioni del commercio dell'Oriente non ci fossero dei patti che spiegano l'istituzione della Compagnia olandese delle Indie occidentali.

Il Roscher, economista tedesco contemporaneo, che ha sempre cercato di riunire nei suoi lavori il senso storico al rispetto dei principî, ha esposto con cura minuziosa tutti i motivi che hanno potuto determinare l'Olanda e l'Inghilterra a istituire delle Compagnie privilegiate per il commercio dell'Oriente. Si deve concludere che se bisogna riconoscere che la lunga durata di questi monopolî recò le conseguenze più disastrose sullo sviluppo della ricchezza e sulle condizioni politiche tanto in Europa che nelle Indie, bisogna pure riconoscere che c'erano da principio serie ragioni ad istituire temporaneamente queste grandi corporazioni.

Il famoso principio della libertà dei mari, che Grozio rivendicò e fece prevalere, era allora universalmente negato. Si ammetteva che le acque, come la terra, appartenevano al primo occupante ed i mari dovevano essere chiusi a quelli che non vi si erano avventurati per i primi. Perciò le prime imprese degli Olandesi e degli Inglesi nelle Indie orientali devono essere ritenute come derogazioni al diritto pubblico d'allora e violazioni manifeste del diritto di proprietà dei Portoghesi. Si capisce che simili tentativi non si potevano fare che mediante molti vascelli, i quali navigassero di concerto, carichi, oltre ai marinai, di soldati e di munizioni da guerra, oltre che di oggetti di scambio, tanto più che bisognava lottare contro quelle terribili *carraques* o galeoni portoghesi, già da noi descritti. In tali circostanze si riteneva come necessario che il commercio delle Indie fosse sottoposto ad un ordinamento rigido e quasi militare, perchè, anche supposto che si potessero evitare o vincere le carracche, si presentavano sulle coste d'Africa altre difficoltà. Il commercio si poteva fare solo col consenso di principi semibarbari, spesso infedeli alla loro parola e cedevoli solo alla forza, sicchè commercianti isolati non avrebbero potuto resistere alle vessazioni e alle loro pretese arbitrarie o tiranniche. È vero che ai giorni nostri, nelle stesse circostanze, il commercio privato e libero sa perfettamente cavarsi d'impiccio, ma bisogna riflettere che i governi delle grandi nazioni hanno molto progredito circa la loro influenza all'estero, che in tutti i luoghi importanti hanno consoli o incaricati d'affari e che in tutti i mari hanno squadre sempre pronte a proteggere i loro connazionali. Al principio del secolo XVII, gli Stati europei non avevano mezzi così vari ed estesi: rinchiusi in se stessi, la loro azione all'estero era debolissima; non sapevano ancora proteggere i loro connazionali all'estero e tanto meno in paesi lontani; di consoli non si parlava neppure; i governi si incaricavano della protezione del commercio lontano solo quando trafficavano per loro conto, oppure assumevano la protezione di

vascelli registrati che avevano comperata la licenza a denaro: fuori di queste condizioni speciali i commercianti si trovavano senza protezione, ed erano costretti a pensare da sè alla propria difesa. Noceva inoltre alla marina privata il fatto che le varie nazioni d'Europa nei paesi lontani si facevano una concorrenza senza scrupolo, tendendosi insidie reciproche, eccitando gli indigeni contro i loro rivali e ricorrendo ad ogni stratagemma che possono inventare un'avidità ed una gelosia spudorate; oggi invece i vari popoli d'Europa si usano tra loro nei mari lontani cortesie; si sostengono gli uni cogli altri, si prestano scambievolmente, in caso di bisogno o d'ingiustizia, l'aiuto della flotta e l'appoggio dei consoli. Si capisce che, in mancanza di queste istituzioni tutelari e di questi costumi umani, per cui i negozianti di adesso sono sicuri di essere protetti anche nei paesi più lontani, gli armatori di due o tre secoli fa abbiano sentito il bisogno di costituire una compagnia che avesse abbastanza denaro e potere per far rispettare la sua bandiera.

Oltre queste ragioni politiche che si riferiscono ai Governi ed alle istituzioni di allora, vi sono ragioni economiche che si riferiscono allo stato delle società europee al momento in cui le grandi Compagnie furono istituite. I capitali erano pochi e si arrischiavano rarissimamente all'estero: durante tutto il secolo XVI i mercanti di Londra che commerciavano colla Germania e i Paesi Bassi, erano noti col nome significante di *merchant aventurers:* si capisce bene che i primi viaggi alle Indie erano rischi ben maggiori che, se non ai marinai, incutevano sicuramente timore ai mercanti. Una nave impiegava due o tre anni [1] a compiere il suo traffico alle Indie ed i rischi di perdita erano grandi: nel periodo di ventiquattro anni dal 1611 al 1634 vi furono tredici viaggi in cui la Compagnia olandese delle Indie orientali non potè dare dividendo [2]. Si comprende che con tante probabilità di perdita, con viaggi così lenti e con tanta scarsezza di capitali, sarebbe stato difficile che il commercio privato alle Indie potesse prosperare, anzi sarebbe certo rimasto molti anni e forse un secolo allo stato d'infanzia: l'istituzione di Compagnie privilegiate aveva dunque ragione di essere nelle circostanze del tempo. « Il privilegio di una Compagnia, ha detto G. B. Say, è giustificabile, quando è l'unico mezzo di aprire un commercio affatto nuovo con popoli lontani o barbari. Allora diventa una specie di brevetto d'invenzione; questo privilegio poi deve durare solo il tempo necessario per indennizzare interamente gli imprenditori dei rischi e denari anticipati » [3]. Mentre poi nel commercio delle Indie sarebbero stati pochi i capitali privati impiegativi, il capitale delle Compagnie, diviso in azioni di un valore accessibile a molte borse, si radunava facilmente: si prendeva un'azione come si prende un biglietto di lotteria ed in tal guisa potè immediatamente essere impiegato un capitale considerevole al commercio lontano, che era certo il commercio più propizio allo svolgimento della civiltà e della ricchezza d'Europa.

---

[1] Il primo viaggio della Compagnia olandese durò dal 2 aprile 1595 al 10 agosto 1597: il primo viaggio della Compagnia inglese dal 2 maggio 1601 al settembre 1603.

[2] Gli anni 1611, 1613, 1614, 1617, 1619, 1621, 1622, 1624, 1626, 1628, 1630, 1632, 1634.

[3] *Traité d'économie politique*, t. I, p. 313.

Ai nostri giorni colui che inizia un commercio lontano può affidarlo all'industria privata, il che non si poteva fare in altri tempi, perchè allora non era questo o quel commercio straniero che fosse nuovo, bensì tutti i popoli d'Europa riuscivano novizi e senza esperienza per ogni genere di commercio lontano. Allora non c'erano grandi case commerciali, ricche di capitali, di riputazione, di credito, di tradizioni; non c'era divisione di lavoro, o almeno nel commercio essa appariva solo allo stato embrionale. Il commercio di commissione e di senseria era quasi ignoto, sicchè colui che importava merci nelle Indie doveva spacciarle egli stesso e fare egli stesso alle Indie la sua provvista per l'Europa. Lo stesso negoziante doveva attendere a più cose che oggi invece costituiscono ciascuna un genere differente in guisa da formare quattro o cinque commerci differenti: qual perdita di tempo e di capitali non doveva recare un tal assembramento! In tal guisa nelle spedizioni che furono fatte dai commercianti privati vi fu una grande confusione, nè vi era speranza che dovesse cessare così presto. Generalmente, tenuto solo conto dell'esperienza tramandataci da tre secoli circa l'andamento del commercio, si inclina a credere, che da quel primo disordine sarebbero presto usciti l'ordine e la regolarità degli scambi; invece c'è tutta la probabilità che, stante la poca conoscenza della geografia, la mancanza di capitali e di un'educazione commerciale, ci sarebbe voluto un ben lungo tirocinio. È quanto credettero aver compreso gli Olandesi. Nelle loro prime spedizioni alle Indie fatte col regime della libera concorrenza, avevano avuto gravi perdite: la tal nave arrivava troppo tardi nel tal porto, dopo che altre avevano preso tutto, oppure si incontravano più navi sullo stesso punto in guisa che la richiesta era maggiore dell'offerta e le mercanzie indigene rialzavano enormemente di prezzo. Ogni commercio era pieno di contrattempi, che scoraggiavano i negozianti. Le fonti delle indicazioni erano allora così rare da riuscir difficile che il commercio privato, colla grande inesperienza di cui dava prova, potesse pervenire alla regolarità che è la condizione di ogni prosperità. Un altro vantaggio che si credeva di scorgere nell'istituzione di grandi Compagnie, era quello di rendere il commercio lontano più onesto e quindi più solido. Una tale pretesa farà forse stupire, perchè consta, e ne daremo presto la prova, non esservi traffico tanto oppressivo quanto quello delle Compagnie privilegiate nei paesi in cui esse dominano. Ma le Compagnie si abbandonano ordinariamente tardi ad una simile ingiustizia e cattiva amministrazione, quando è scomparsa ogni concorrenza e quando hanno conquistato il paese dove trafficano; in caso diverso, ed in origine, offrono ai barbari con cui hanno da trattare molto maggiori garanzie che non ne potesse offrire il commercio privato alla fine del secolo XVI e al principio del XVII.

Nel commercio di esportazione e specialmente nel commercio lontano che avviene con popoli mezzo barbari, c'è sempre un elemento di turbamento e di instabilità, che deriva dalla disonestà e dalle frodi dei piccoli commercianti appartenenti ai popoli civili. È raro che in paesi e in tempi in cui vecchie tradizioni, aiutate da una forte educazione nazionale, non hanno formato costumi industriali severi, il piccolo commerciante si faccia scrupolo di frodare clienti che sono da lui separati migliaia di leghe, che ignorano il suo nome, nè avranno mai più da fare con lui. Questi piccoli trafficanti traggono dalle

loro frodi un guadagno immediato, diretto e considerevole, che non arriva a bilanciare nel loro spirito il pensiero del torto che essi fanno al commercio del loro paese e, in una data misura, anche al loro proprio interesse futuro. Queste frodi, spesso ripetute, rovinano col tempo il commercio di una nazione. Il commercio di esportazione, specialmente se fatto con popoli lontani e poco civili, può aver luogo solo a due condizioni: o una grande sorveglianza dello Stato sulle mercanzie che vengono esportate, come si fece per lungo tempo agli Stati Uniti, o concentrare la maggior parte del traffico in alcune grandi case universalmente note: infatti i grandi stabilimenti noti in tutto il mondo hanno grandissimo interesse a serbare intatta la loro fama. Quando l'Olanda cominciò il suo traffico colle Indie non c'erano ancora grandi case commerciali, le quali si formano a lungo andare e mediante il commercio col mondo intero; i capitali erano sparsi qua e là e non c'erano che piccoli mercanti, quindi si pensò che, stante la concorrenza del Portogallo e dell'Inghilterra, era utile per la solidità del commercio ricorrere a una Compagnia privilegiata.

Insomma l'ostilità di nazioni europee potenti e già stabilite colle Indie orientali; la difficoltà di imporsi altrimenti che colla forza ai piccoli tiranni indigeni; la mancanza di ogni protezione nazionale sia mediante squadre o flotte, sia mediante l'intervento di agenti residenti sul luogo; i numerosi rischi di perdita; la lentezza dei viaggi e la scarsezza dei capitali; l'insufficienza di indicazioni geografiche e commerciali; la mancanza assoluta di divisione del lavoro nel commercio di esportazione e la mancanza di ogni ramo accessorio di tal commercio; la mancanza di grandi e ricche case commerciali, sono le molteplici ragioni che spinsero gli Olandesi e gli Inglesi a istituire corporazioni privilegiate, e se noi non esitiamo a sostenere che tali motivi non sono sufficienti a giustificare la durata di questi privilegi per più secoli, d'altra parte dobbiamo riconoscere che essi spiegano perfettamente l'origine e l'istituzione, a titolo transitorio, di queste corporazioni.

Gli scrittori contemporanei che biasimano con tanta severità l'istituzione delle Compagnie privilegiate nel secolo XVII, dimenticano che, non ostante l'incremento dell'iniziativa privata e i progressi della scienza economica, noi manteniamo degli stabilimenti, per esempio le nostre società di navigazione sussidiate, che prestano altrettanto il fianco alla critica. Inoltre l'Inghilterra e la Germania, alla fine del secolo XIX, hanno ricostituito in Africa, nella Nuova Guinea, a Borneo compagnie che godono non solo privilegi territoriali, ma anche diritti amministrativi e politici e che riproducono assolutamente le compagnie privilegiate d'altri tempi.

D'altra parte queste compagnie non avevano in principio il carattere di coesione che ebbero più tardi: i membri che ne facevano parte, trovavano in esse una grande libertà di azione e una specie di indipendenza. La Compagnia Olandese, quale fu fondata nel 1602, era piuttosto una riunione e un sindacato di varie società similari che un corpo veramente uno e omogeneo. Le piccole società commerciali che, colla loro aggregazione, formarono la Compagnia Olandese delle Indie, restarono lungo tempo distinte col nome di *camere;* in seno poi di ciascuna *camera*, ogni città od ogni provincia che aveva versato almeno 50.000 fiorini al capitale sociale costituiva una specie di *unità terziaria*, che aveva in certe cose interessi distinti dalla *camera*

e dalla stessa Compagnia. Ciascuno di questi diversi gruppi provvedeva da sè, e per proprio conto, all'equipaggio dei vascelli e agli acquisti necessari sotto la sorveglianza dei suoi propri direttori. Spettavano alla Compagnia gli affari comuni a tutti i gruppi, che generalmente consistevano nell'amministrazione delle colonie, in relazioni politiche coi principi e colle popolazioni orientali, in trattati di commercio o di alleanza, in ciò che si riferiva all'esercito, ai porti e anche all'alta e generale direzione impressa al traffico. C'era dunque in origine una distinzione assai netta tra gli affari comuni e gli affari privati di ciascun membro o di ciascun gruppo. Apparisce chiaro che questo ordinamento primitivo non aveva affatto il carattere di quell'accentramento rigido e assorbente che finì col dominare e soffocare ogni iniziativa individuale. Il genio nazionale degli Olandesi, il loro spirito municipale e provinciale così forte si prestava facilmente a questa specie di federazione commerciale.

Il capitale sociale non fu mai aumentato e consisteva in 2153 azioni, ciascuna di 3000 fiorini di banca; la *camera* d'Amsterdam vi aveva il 56,9 per 100 del capitale, la *camera* di Zelanda il 20,6, la *camera* di Delft il 7,3 per 100, la *camera* di Rotterdam il 2,7 per 100, la *camera* di Horn il 4,1 per 100, la *camera* di Enkhuysen l'8,3 per 100. Gli affari comuni erano affidati a diciassette direttori nominati dagli Stati generali stessi su una lista di candidati presentata dalle varie *camere*. Su tutto il territorio che dipendeva da essa, la Compagnia aveva diritto di stringere negoziati politici coi principi indigeni, fabbricare forti, mantenere truppe, ma tutti gli agenti, civili o militari, dovevano prestare un giuramento di sommissione agli Stati generali. Nel tempo di sua prosperità, la Compagnia, oltre un governatore generale a Batavia, ebbe sette vice-governatori, le cui rispettive residenze erano a Amboina, Banda, alle Molucche, a Malacca, Ceylan, Macassar e al Capo.

Tale era l'ordinamento interno di questa celebre corporazione. Il suo sistema di colonizzazione è essenzialmente ispirato al carattere commerciale e mercantile che forma il punto culminante della sua costituzione. Notevole nel modo di colonizzare dell'Olanda è l'unità dello scopo e la semplicità dei mezzi: gli Olandesi non ebbero mai nei loro stabilimenti lontani altro scopo che il commercio. Essi non conobbero lo spirito di propaganda religiosa, che fu una delle forze principali della colonizzazione spagnuola e di quella portoghese; neppure ebbero idee di ambizione di dominio e di gloria scompagnate da quella di un incremento della ricchezza materiale; nè si trova nella loro storia che abbiano mai provato il bisogno di fondar delle lontane colonie che servissero di sfogo alla popolazione esuberante della metropoli, e riflettesse l'imagine dell'Olanda sotto altri cieli. Gli Olandesi non emigravano per stabilirsi altrove e coltivare terre; essi partivano per darsi al commercio, ma coll'idea del ritorno. L'Olanda non ebbe nè missionari, nè avventurieri militari e neppure, tranne al Capo e a Surinam, eccezione assai insignificante, veri coloni nello stretto senso della parola, ma ebbe agenti, commessi e marinai.

L'unità dello scopo, il traffico, che non fu mai perduto di vista, traeva seco una politica assai semplice e manifesta, la politica della maggior intolleranza commerciale; giacchè il grande e quasi solo principio dell'Olanda

in materia di commercio fu sempre quello di escludere colla forza o coll'astuzia ogni specie di rivali dai mercati in cui essa aveva posto piede. Esaminiamo ciò che nell'applicazione ha prodotto questo sistema, quasi unico nella storia del mondo, e vedremo con quali costumi e misure amministrative abbia potuto essere fondata, mantenersi e decrescere la grandezza coloniale degli Olandesi.

Non ci fermeremo ai particolari delle prime difficoltà incontrate nelle Indie dai negozianti dei Paesi Bassi, cui abbiamo già accennato. Fin da principio il nuovo sistema apparve originale: nelle loro lotte contro i Portoghesi, gli Olandesi ricorsero più spesso all'astuzia che alla forza; essi si presentarono ai principi ed alle popolazioni indigene come commercianti che mirano solo all'interesse del loro traffico. « Essi seppero, dice Heeren, condursi con moderazione e profittarono abilmente dell'odio che i Portoghesi avevano evitato nel paese ». Vinti i rivali, distruggevano le fortezze in luogo di occuparle e stabilirvisi; evitavano con cura ogni stabilimento continentale, seguendo in ciò il Consiglio di Almeida e Tommaso Roe. Solo nei punti dove si intersecavano le grandi strade commerciali ritenevano utile di avere un emporio fortificato. Facevano poi condizioni favorevolissime agli abitanti del continente indiano. Giacomo Mill dice, che uno dei lagni principali della Compagnia Inglese delle Indie contro gli Olandesi era, che a Surate essi vendevano i prodotti d'Europa a miglior mercato e comperavano i prodotti dell'India ad un prezzo a cui i mercanti di Londra non potevano arrivare[1]. Questo spirito di equanimità li rendeva rispettati e accolti dovunque sulle coste dell'Asia, in guisa che a poco a poco si impadronirono del commercio di cabotaggio tra i vari porti dell'India, del Siam, della Cina e del Giappone e in ogni luogo si mostravano riservati, fedeli alla loro parola; rimasero sempre nei limiti del loro mestiere evitando di danneggiare il loro commercio con interventi politici o religiosi: mediante la loro discrezione e la loro equanimità poterono mantenersi (e furono i soli) al Giappone, dopo che i Portoghesi vi erano stati espulsi. Non solo essi evitavano di costruire fortezze, costose a serbarsi, pericolose per le gelosie che eccitano e le querele che promuovono, ma limitavano anche il numero delle loro fattorie. « Gli Olandesi, dice il Mill, che attendevano ai loro interessi con vigilanza ed economia, facevano grandi affari in moltissimi posti senza avere fattorie; si procuravano le mercanzie, che vendevano al Giappone, nel paese di Siam, del Camboia, del Tonchino facendo contratti coi mercanti indigeni, i quali ad un dato tempo recavano nei porti le mercanzie stabilite, per il cui acquisto si era loro anticipato il capitale: gli impegni erano mantenuti regolarmente »[2]. Si vede chiaramente quale fosse lo spirito della Compagnia Olandese: essa cercava di trarre profitto dal commercio delle Indie evitando le spese di occupazione: rinunciava ad ogni aspirazione di dominio e di conquista; non cercava di imporsi colla forza, ma cercava di insinuarsi colle buone maniere. Certo il suo modo di agire, al tempo della sua prosperità, nell'estremo Oriente, si può soltanto paragonare alla condotta prudente e pratica dell'Unione americana nelle sue presenti relazioni colla Cina e col Giappone.

---

[1] *British India*, t. I, p. 64 e 94.
[2] Op. cit., t. I, p. 105.

Nè la Compagnia si mostrò meno rigida coi suoi agenti che non fosse coi popoli indigeni del continente. « La Compagnia, dice Heeren, non tardò a manifestare quali fossero i principî di sua condotta: severità eccessiva nell'esercizio del monopolio e nella sorveglianza di tutti i suoi agenti; divieto assoluto a questi di fare nessun commercio per loro conto; larga retribuzione del buon servizio ed esattezza scrupolosa nei pagamenti: tali furono i principali elementi del suo credito e della sua buona riuscita ». Secondo il Roscher, la semplicità dei costumi era così grande a Batavia in tutta la prima parte del secolo XVII che i membri del governo erano ordinariamente vestiti come semplici marinai, e vestivano in modo distinto solo nel luogo delle riunioni ufficiali.

Tuttavia appunto nelle isole i costumi privati e amministrativi cominciarono a corrompersi. Gli Olandesi, che con tanta sagacia evitavano di fondare stabilimenti sul continente, impresero ben presto a innalzare fortezze nelle isole della Sonda. Concepita un'idea esagerata dell'importanza del commercio delle spezie (puossi dire che tale idea sia stata la causa principale di tutti i loro errori), vollero concentrare in loro mano ogni ramo del traffico. Da principio avevano lasciato che vi prendessero parte gli Inglesi, ma ben presto aumentarono le loro pretese al monopolio; cacciarono gli altri Europei dalle Molucche e dall'arcipelago della Sonda; fecero nelle isole stabilimenti notevoli e ridussero la popolazione indigena, non alla schiavitù, ma ad una soggezione che vi si approssimava. Era allora un errore quasi universale quello che ispirava questa politica detestabile: si riteneva che il monopolio di una derrata preziosa fosse molto più utile del commercio libero di una derrata volgare. L'esperienza e la riflessione hanno poi corretto questo pregiudizio, giacchè se c'è norma vera nel commercio moderno si è questa, che il traffico o la produzione di una derrata di consumo generale è molto più utile della produzione o del traffico di una mercanzia di alto lusso: una ricca miniera di rame, di ferro o di carbone valgono meglio di molte ricche miniere di oro o di diamante e si trae maggior utilità nel fare o vendere tessuti grossolani o mobili volgari che nel vendere o fare mobili eleganti e tessuti fini. Non era però col semplice ragionamento che si poteva giungere alla scoperta di una verità così certa, ma apparentemente così paradossale, e quindi non è da stupire se nel secolo XVII gli Olandesi la ignoravano.

Divenuti unici padroni del commercio delle spezie, essi fecero di questo monopolio l'oggetto principale della loro amministrazione, considerando come accessori tutti gli altri rami del commercio, nè si arrestarono innanzi a nessuna ingiustizia o barbarie pur di conservare il privilegio esclusivo della vendita delle spezie. Per elevare il prezzo di questi ricercati prodotti che si chiamavano « *le miniere d'oro della Compagnia* », ne proibirono la coltivazione in molte isole. Inoltre siccome queste derrate crescevano spontaneamente, i governatori d'Amboina e di Banda dovevano ogni anno, a tempo fisso, girare le isole dove era vietata la coltivazione delle spezie, per distruggerne ed estirparne gli arbusti. Si è chiesto se gli Olandesi non avrebbero avuto interesse a cercare invece di far aumentare una tal produzione: l'aumento degli affari, si è detto, avrebbe largamente compensato la perdita che il monopolio avrebbe potuto far loro subire, e noi pure lo crediamo, ma gli Olandesi, con quelle barbare distruzioni, non avevano solo in mira di far

salire il prezzo delle spezie diminuendone la quantità, volevano anche premunirsi contro il contrabbando e la concorrenza straniera, restringendo, la produzione di queste preziose derrate a qualche isola facile a essere sorvegliata. Però questo monopolio li induceva in grande spesa; giacchè erano costretti ad avere molti stabilimenti senza alcun prodotto, l'utilità dei quali consisteva nell'allontanare i contrabbandieri e le potenze rivali: tali erano i forti di Timor e di Celebes. Lo stesso spirito di monopolio e la gelosia commerciale li spingeva a crudeltà inaudite che cagionavano rivolte, guerre e spese notevoli: a Banda fu distrutta quasi tutta la popolazione indigena; Polaroon fu ridotto a deserto; a Amboine fu distrutta un'intera truppa di Inglesi e di Giapponesi dopo che furono posti alla tortura; e a Giava nel 1740 avvenne una strage spaventevole di Cinesi. Tali barbarie e vessazioni cagionavano spesso guerre. Quando si richiese al re di Ternate di distruggere il garofano in tutti i suoi Stati, tranne ad Amboina, egli resistè colle armi a tali ingiuste pretese. Bisognò pure far la guerra per conservare il commercio esclusivo di Sumatra; a Ceylan e a Giava i torbidi erano continui, perchè la Compagnia non volle mai dare un prezzo ragionevole alle derrate che acquistava dagli indigeni.

Un tale predominio accordato al monopolio delle spezie fu la causa principale degli impicci finanziarî e politici da cui la Compagnia fu intralciata in tutte le sue operazioni. Nei suoi primi tempi, quando non aveva ancora a Batavia quella grande amministrazione, la cui complicazione e lontananza le furono causa di perdite enormi, non aveva agenti sedentarî nelle isole: un ammiraglio era incaricato dell'ispezione e sorveglianza del traffico, e ciò era giusto e legale. Altrimenti avvenne quando furono eletti amministratori e direttori con dimora fissa: le guerre divennero più costose, perchè furono condotte peggio; crebbero gli stabilimenti inutili, che da principio erano rarissimi, perchè i capi cercavano sopra tutto il loro interesse particolare; la corruzione penetrò in tutti i rami dell'amministrazione e nell'alto personale della Compagnia; gli azionisti o quelli che erano incaricati di rappresentarli divennero apertamente i complici degli impiegati infedeli e dilapidatori. Gli esempi di tale degenerazione di costumi sono tanto numerosi quanto decisivi, e si arrivò a tal punto che il regolamento del 1658, che giustamente proibiva agli agenti della Compagnia di commerciare per loro conto, fu una vana parola. Cadde pure in disuso l'altra norma, correlativa alla precedente, che concedeva agli agenti di ritorno in Europa a recare seco mercanzie indiane solo per un valore eguale a quattro anni di stipendio. Al Bengala si videro commessi e contabili dell'ultimo grado aver in mare vascelli di due o trecento tonnellate. Il male era giunto a tal segno che, quando per mettere un freno al disordine, fu spedito da Batavia nell'India un ispettore delle finanze e del commercio coll'incarico speciale di colpire il traffico illecito, si ebbe il fatto curioso di vedere ispettore e agenti dividersi i guadagni illeciti. Era poi tanto più difficile frenare la frode in quanto la Compagnia si ostinava a pagar poco gli agenti; il governatore generale a Batavia aveva uno stipendio di 12,000 fiorini e da questo si può desumere lo stipendio degli impiegati inferiori: la frode quindi era tanto forte quanto estesa e ne erano causa i cattivi regolamenti della Compagnia. Questa si era ostinata fin dal 1700 a cambiare di frequente i suoi agenti, il che aumentava innegabilmente il

male, perchè li spingeva a rifornirsi in poco tempo. Un impiegato delle finanze, che morì nel 1709, dopo quattro anni che era in ufficio, lasciò una sostanza di 300,000 talleri. Il governatore generale Walckenier (1737-1741) al suo ritorno in Europa aveva accumulato cinque milioni; due alti funzionarî a Cheribon guadagnarono colla frode 100,000 talleri l'anno ciascuno. Il Governo finì col chiudere un occhio e anche col divenire connivente dei suoi agenti: regolarizzò le irregolarità commesse dai funzionari di Cheribon col prendere una larga parte dei guadagni illeciti lasciando loro il resto. Le mercanzie proibite furono vendute pubblicamente a Batavia, dopo che si era data la mancia ai direttori. Al Giappone il traffico dei commessi era più importante di quello della stessa Compagnia, e si vuole che i frequenti naufragi dei vascelli della Compagnia non da altro fossero causati che dall'enorme carico prodotto dalle merci vietate che vi aggiungevano i commessi, i quali per loro comodo facevano sì che la Compagnia tenesse un terzo di navi di più di quelle che le sarebbero bisognate. Il numero poi degli impiegati era sproporzionato ai bisogni del traffico.

Nè men corrotta dell'amministrazione di Batavia era l'amministrazione superiore della metropoli. Ogni anno era cresciuto l'accentramento e più stretta si era fatta l'unione della Compagnia collo Stato. Nel 1748 l'erede del trono fu istituito governatore generale e direttore della Compagnia delle Indie Orientali con potere di nominare a tutti gli impieghi importanti su una lista di tre candidati, con potere di convocare le assemblee e di presiederle: come assegno gli furono dati 100,000 fiorini l'anno. È facile indovinare quello che risultò da un simile sistema: tutti i grandi uffici della Compagnia divennero ereditari; i posti di direttore, che in principio erano dati ad abili negozianti, vennero a lungo andare in case potenti dove si perpetuarono; in queste cariche importanti non si vide più che gli emolumenti notevoli che esse offrivano e la facilità di collocare la propria famiglia in impieghi secondarî. La vera amministrazione fu lasciata a un segretario che, col nome di avvocato, divenne il centro di tutti gli affari: gli amministratori non potevano attendere ad una simile gestione che avrebbe richiesto un'attenzione continua, giacchè si radunavano due sole volte l'anno, in primavera e in autunno, all'arrivo e alla partenza delle flotte. Gli Stati generali che avrebbero dovuto frenare un simile disordine, temevano di nuocere al credito della Compagnia facendone rilevare la cattiva amministrazione: chiudevano quindi gli occhi e approvavano i conti arruffati e oscuri che erano loro presentati.

Un'amministrazione così cattiva non poteva non avere per risultato che il più ostinato spirito di burocrazia. Avviene così a lungo andare in ogni corporazione privilegiata: lo spirito d'iniziativa scompare in capo a pochi anni; ciascuno diviene più amante della propria quiete che del progresso della cosa pubblica; si sta attaccati ai regolamenti antichi senza sapere se più rispondano allo scopo. Riguardo a ciò nella Compagnia olandese avvenivano gli abusi più strani: si continuava a obbligare le navi di ritorno dall'India a fare un giro enorme per passare a nord della Scozia presso le Orcadi, invece di traversare la Manica, il che cagionava una perdita di tempo e di denaro, nè meno stravagante era il fatto che tutti i vascelli che facevano il commercio di cabotaggio tra i varî paesi dell'Asia, dovessero passare a Batavia

per esservi visitati: il che finì col rovinare il cabotaggio olandese nell'India, tanto più che allo stesso tempo gli Inglesi commerciavano tra i varî porti di Oriente per la via feconda della libertà.

Le finanze della Compagnia si risentivano della direzione della sua politica coloniale e della gestione burocratica dei suoi affari; a cominciare dal 1750 i debiti si accumularono in modo spaventoso. Per orgoglio e per non diminuire il suo credito in Europa, la Compagnia olandese si ostinava a prendere somme a mutuo a Batavia al 9 o al 10 per 100 di interesse, mentre in Europa avrebbe potuto averle al 3 per 100. Nel 1781 gli Stati generali dovettero condonarle il suo debito fluttuante; poco prima della sua dissoluzione, secondo la revisione dei conti del 31 maggio 1791, essa aveva soltanto 15,287,832 fiorini di attivo su 127,553,280 di passivo. Queste cifre sono la condanna non solo della Compagnia olandese delle Indie, ma di ogni Compagnia commerciale privilegiata. La causa principale di questo sperpero finanziario erano le molte guerre e l'inutilità di una folla di stabilimenti in Oriente; nè c'è bisogno di aggiungere che queste guerre che sempre rinascevano e questi stabilimenti inutilmente innalzati in stazioni senza traffico, erano effetto dello spirito di monopolio che regnava. Le idee dei migliori amministratori erano soffocate dall'indifferenza della direzione superiore e dalla burocrazia degli impiegati inferiori. Mossel, il più abile dei governatori che abbia amministrato nel secolo XVIII le Indie olandesi, voleva trasformare le isole della Sonda in una vera colonia agricola popolata da Europei e fece in modo che vi concorressero molti Tedeschi, oltre i Cinesi di cui ce n'era molti nell'isola, ma la Compagnia impedì i progetti del suo governatore, poichè non volle acquistare le derrate prodotte dagli Europei che a un prezzo basso in guisa che non rimunerava il lavoro: ne risultò che i coloni tralasciarono la coltivazione delle derrate di esportazione e lo sviluppo agricolo di Giava fu ritardato di cinquant'anni. Fu pure stabilito un tentativo sui Cinesi e si arrivò, come abbiamo già detto, sino a farne strage nel modo più inumano. Perciò quelle isole che avrebbero potuto diventare nel secolo scorso quello che furono più tardi, cioè colonie a piantagioni di una straordinaria ricchezza e di un enorme reddito per la metropoli, rimasero avvinte dai legami d'un commercio che la Compagnia sembrava si studiasse di ridurre alle minime proporzioni. Mossel soleva dire che egli considerava la Compagnia come un corpo spossato che si sosteneva solo con cordiali: era, egli aggiungeva, un vascello che calava a fondo, la cui sommersione veniva ritardata dalla pompa.

Sembrava che tutto concorresse per affrettare la rovina. I vantaggi che la Compagnia conseguiva nel commercio di cabotaggio tra i varî paesi dell'estremo Oriente, coprirono per lungo tempo le perdite che la sua tirannia e i suoi disordini le cagionavano nell'arcipelago della Sonda. Un tale compenso le fu tolto dalle altre nazioni europee. Gli Inglesi si determinarono di ammettere i commercianti privati al commercio d'*India in India*, cioè al commercio di trasporto da un paese dell'Asia a un altro paese dell'Asia, della Cina, del Giappone, di Surate, alle Filippine, in Persia e in Arabia; inoltre l'attività e lo spirito di progresso e di economia, di cui fece prova, come sempre, il commercio libero, ridussero infinitamente il commercio di trasporto fino allora usufruito dagli Olandesi ad esclusione di tutti gli altri.

L'esperienza nulla giovava alla Compagnia Olandese, che continuò a costringere le navi ad andare da un porto all'altro dell'Asia e a passare per Batavia.

Quasi allo stesso tempo il commercio delle spezie, per cui aveva fatto tanti sacrifizi, le veniva a mancare, stante la forza delle cose e stante anche le stesse misure che essa prendeva per conservarlo. L'alto prezzo a cui erano mantenute queste ricercatissime derrate incoraggiava le ricerche per scoprirne o almeno per impiantarne in altri territori. Nel 1774 gli Inglesi scoprirono arbusti di spezie sulla costa della Guinea; nel 1771 i Francesi si erano messi a coltivare nelle loro isole dell'Oceano Indiano il garofano e la noce moscata, e, più cauto della Compagnia Olandese, quel Governo cercava di estenderne la coltivazione, invece di restringerla ad una sola isola. Le altre nazioni venivano a lor volta a prender parte ad una coltivazione così utile, sicchè un prodotto che per molti anni aveva formato il monopolio di una nazione, divenne patrimonio comune di tutti i popoli.

La Compagnia Olandese non potè resistere a tanti colpi. Dopo varî tentativi di rimedi, che non potevano riuscire perchè tardi e incompleti, nel 1735 fu deliberato di conservare solo il monopolio del commercio del Giappone e della Cina, e il commercio delle Indie orientali fu reso libero. Verso lo stesso tempo avvenne una completo cambiamento nell'amministrazione delle isole della Sonda: fu deciso, come aveva indicato Mossel, di farne colonie a piantagioni di derrate coloniali, che formavano la ricchezza delle Antille. L'incremento di Giava sotto una amministrazione più intelligente e meno oppressiva appartiene al secolo XIX, e lo studieremo nella seconda parte di questo libro.

Così finì la famosa Compagnia Olandese delle Indie orientali. La sua grandezza e la sua decadenza, egualmente rapide, offrono alla storia utilissimi insegnamenti. La prudenza, la moderazione, l'attività degli Olandesi, la mancanza di ogni idea di conquista e di stabilimento continentale avevano da principio dato vigore al suo commercio, ma il monopolio esclusivo, i continui privilegi ingiustificabili, le tirannie, le stragi, le guerre che ne furono le conseguenze fatali, misero in pericolo e finirono col rovinare quella prosperità iniziale. Quell'amministrazione colossale e burocratica, che avviluppava tutto l'Oriente nella sfera della sua azione, stupì il mondo coi suoi molteplici e continui errori: ogni spirito di iniziativa, di riforma e di progresso fu da essa bandito. Quando, dopo due secoli di monopolio ingiusto e vessatorio, bisognò finalmente ricorrere a un sistema più equo e nello stesso tempo più produttivo, si vide che la celebre Compagnia non aveva fondato nulla: si era lasciato sfuggire il suo commercio di trasporto in Oriente, che era passato in mani che non lo lasciarono più, e ciò in causa delle sue vieto restrizioni e dei suoi regolamenti complicati. Non aveva saputo coltivare le ricchezze naturali e l'estensione delle immense e fertili isole di cui aveva preso possesso, giacchè ristrinse tutta la produzione a tre o quattro sorta di spezie in tre o quattro isole soltanto. In realtà essa non aveva fondato una colonia, aveva lasciato la preda per l'ombra, come quella che aveva sacrificato la coltivazione adatta ai suoi vasti e fecondi possessi al monopolio di alcune derrate, delle quali fin da principio esagerò

l'importanza. Quando, al cominciare di questo secolo, gli Olandesi, liberatisi dal privilegio della Compagnia, vollero provare un altro regime e si accinsero a coltivare Giava e le altre isole, dovettero apprendere tosto quanto piccolo era il valore della noce moscata e dei garofani, unica loro cura per due secoli, in confronto dello zucchero, del caffè, dell'indaco, del riso, del bestiame, e delle vettovaglie, di cui uno solo dei loro governatori, cioè il Mossel, aveva preveduto il valore. Nello stesso tempo appresero quanto il commercio libero e l'iniziativa sempre viva e creatrice dei privati la vinca nella coltivazione intelligente, nello sviluppo della ricchezza e nella prosperità continua delle colonie e della metropoli sul monopolio di una Compagnia esclusiva, che non può tardare a essere in preda di tre flagelli: la corruzione, la burocrazia e l'ingiustizia.

Con ciò non si vuol dire che il dominio olandese in Asia sia stato senza influenza sullo sviluppo della ricchezza e della potenza nella metropoli. Per quanto un sistema sia erroneo, il solo fatto di possedere delle colonie è per una nazione commerciale d'una grande utilità: è sempre un alimento allo spirito di intrapresa, un campo fecondo di coltivazione, uno sbocco per i capitali, e quando il popolo colonizzatore è attivo, laborioso, economo; quando è dotato di quella facoltà meravigliosa, la quale fa sì che si arricchisca indefinitamente senza cadere nel lusso e nella mollezza, per quanto siano grandi i suoi errori nell'amministrazione del territorio dipendente, non per questo tralascia di ricavare dal costui progresso un aumento notevole di prosperità. È vero che la Compagnia si rovinava in quel commercio lontano, ma così non avveniva della metropoli e dei numerosi armatori, mercanti e commessi dell'Olanda. In primo luogo il Governo trovava nelle colonie e nel traffico che da esse derivava, una fonte abbondante di reddito. La Compagnia acquistava la concessione o la conferma dei suoi privilegi mediante grosse somme. Nel 1602 aveva pagato 25,000 fiorini per la concessione del monopolio; nel 1647 pagò 1,500,000 fiorini e nel 1696, 3,000,000 di fiorini per il rinnovamento della sua Carta; nel 1665 si obbligò a fornire e a mantenere gratuitamente venti vascelli da guerra a disposizione dello Stato; inoltre fece molte donazioni di salnitro. Le mercanzie che erano spedite alle Indie, e quelle che dalle Indie giungevano, erano nei primi tempi sottoposte a tasse piuttosto alte, le quali poi furono convertite in una somma fissa che la Compagnia doveva pagare al Tesoro. Contribuivano pure per una parte importante alle rendite dello Stato i diritti sulle obbligazioni e sulle azioni della società. Queste imposte, che tanto facilmente si riscuotevano, creavano illusioni agli Stati Generali, che ritenevano questo reddito regolare e di facile riscossione e avrebbero ritenuto follìa cangiare un tal prodotto certo contro il reddito aleatorio che si sarebbe avuto dal commercio libero. « I Governi — scrive G. B. Say a proposito delle Compagnie privilegiate — si lasciano di solito trascinare facilmente a tali sorta di concessioni, da una parte pel fatto che essi riscuotono il profitto senza dover impicciarsi di cercare come e da chi viene pagato, dall'altra perchè questi pretesi guadagni possono essere, bene o male, a torto o a ragione, apprezzati in calcoli numerici, mentre la perdita che colpisce più parti del corpo sociale, e lo colpisce in modo indiretto, complicato, generale, sfugge interamente al calcolo ».

Quando esamineremo il sistema coloniale dell'Olanda nel secolo XIX, vedremo come i redditi che essa trae dalle colonie a commercio libero, sono certo dieci volte maggiori di quelli che ricavava dalla Compagnia delle Indie Orientali.

Il monopolio della Compagnia nocque alla prosperità della madrepatria in molte altre maniere. Prima di tutto è innegabile che la tirannia degli Olandesi in Asia, le vessazioni di ogni sorta che essi facevano subire ai loro rivali europei, ebbero gran parte nell'odio che diverse nazioni d'Europa e specialmente l'Inghilterra concepirono nel secolo XVII contro l'Olanda. Le prime avvisaglie tra Olandesi ed Inglesi in Asia, avvenute specialmente in causa dello spirito esclusivo e tirannico della Compagnia Olandese, originarono tra questi due popoli quella antipatia nazionale, profonda e tradizionale, da cui risultarono guerre, proibizioni e, in fine dei conti, il crollo della potenza olandese. Quando le terribili leggi di navigazione, stabilite da Cromwell e dagli ultimi Stuardi, misero in pericolo la marina dei Paesi Bassi, essa avrebbe potuto trovare un compenso nel commercio di cabotaggio e di trasporto tra i vari paesi dell'Asia, se questo traffico fosse stato libero; ma il monopolio della Compagnia delle Indie Orientali gli chiuse questo nuovo campo di azione, in guisa che anche l'ordinamento difettoso del suo commercio e delle sue colonie portò un colpo funesto alla ricchezza e all'industria dell'Olanda.

Un'altra conseguenza della prosperità, per qualche tempo reale e per lungo tempo apparente, della Compagnia delle Indie Orientali, fu l'insistenza generale degli Olandesi per le società privilegiate: essi non videro altro regime dell'industria e del commercio tranne il privilegio; tutto divenne monopolio durante il secolo XVII. Si può ben comprendere quanto ciò abbia inceppato lo sviluppo economico dell'Olanda. Su tal via si spingevano fino ai sistemi più assurdi. Nel 1629 gli Stati generali progettarono di fondare una Compagnia privilegiata col monopolio delle assicurazioni marittime e inoltre col commercio esclusivo della Turchia e dei paesi barbareschi con diritto di fondare colonie e di fare la guerra [1]. Questo bel progetto fallì per la resistenza ostinata opposta dalle altre società commerciali privilegiate. Che vitalità straordinaria non dovette avere quel piccolo popolo di Olanda per crescere ed arricchire non ostante tante difficoltà!

Altra conseguenza dell'ordinamento difettoso degli stabilimenti lontani fu il debito enorme fatto prima dalla Compagnia, indi dallo Stato. Una opinione esagerata delle proprie forze, la continua amministrazione cattiva negli affari delle Indie, l'irregolarità dei conti, il numero sempre crescente delle imprese, delle guerre e degli stabilimenti, tutti questi flagelli non solo minarono sordamente la prosperità della Compagnia privilegiata, ma si riversarono di contraccolpo sullo stesso Stato. Un popolo non commette mai impunemente molti e continui errori in uno dei rami principali della sua attività, giacchè a lungo andare se ne risente tutta la vita economica e politica della nazione. Il debito spaventoso, sproporzionato al numero degli abitanti e all'importanza dei capitali, secondo l'osservazione unanime degli storici e degli economisti, fu una delle cause principali della decadenza dell'Olanda, nè si può dubitare che il monopolio della Compagnia delle Indie,

---

[1] *Richesse de la Hollande*, vol. I, p. 96.

le gelosie e le guerre che ne furono la conseguenza, e sopra tutto l'esempio continuo della cattiva gestione della Compagnia e la sua prosperità apparente non abbiano contribuito a mantenere il Governo sulla via rovinosa dei prestiti. Si può quindi vedere quanto sia giusto il motto del Say da noi già riferito: « La perdita (causata dalle Compagnie privilegiate) che colpisce parecchie parti del corpo sociale e lo colpisce in modo indiretto, complicato e generale, sfugge interamente al calcolo ». Quanta perspicacia ebbe Giovanni de Witt, quando, nel 1668, si oppose al rinnovamento della Compagnia!

Immensi poi furono gli effetti disastrosi che il sistema coloniale olandese ebbe sulla prosperità delle colonie e sulla sorte dei loro abitanti. Adamo Smith descrive con compiacenza la cattiva influenza delle Compagnie privilegiate sulle popolazioni sottoposte al loro potere; si ferma con insistenza sulle numerose vessazioni agli indigeni, più ancora da parte degli agenti della Compagnia che dalla Compagnia stessa. Non riportiamo quel capitolo, troppo preciso e troppo pieno di particolari perchè possa essere criticato o essere riassunto: basti il dire che la Compagnia Olandese fu senza dubbio la meno scrupolosa di quante mai sieno state al mondo. Corrotta dall'avidità mercantile, con tanto minori riguardi in quanto non ebbe ambizione di gloria e sottopose sempre la sovranità all'ufficio mercantile, essa schiacciò sempre sotto il giogo della maggior tirannide i popoli che da lei dipendevano. Abbiamo visto gli ordini severi che proibivano agli indigeni di certe città di coltivare utili derrate di cui la natura era stata loro prodiga. Non si può immaginare dispotismo più vessatorio e umiliante per un popolo. Il divieto di coltivare prodotti naturali che sarebbero la ricchezza d'un paese, è il maggior abuso del sistema coloniale dei popoli moderni, giacchè riesce una odiosa espropriazione senza alcuna indennità e utilità pubblica. Abbiamo pur visto le stragi che in parecchie circostanze la Compagnia Olandese, fece senza alcuna ragione attenuante, degli indigeni nei suoi possessi. Le stragi dei Malesi di Banda e dei Cinesi di Giava non furono le sole: parecchie altre rimaste oscure perchè minore il numero delle vittime, ebbero a disonorare in tutto l'Oriente il nome olandese. La Compagnia mercantile di Amsterdam si era proposta il doppio scopo di limitare il prodotto delle isole in suo potere e di limitare pure la popolazione per rendere il contrabbando più difficile e la sorveglianza più facile. Lo scopo inumano le riuscì troppo bene.

Due circostanze resero meno pesante alle popolazioni indigene questo dispotismo, non ostante la sua estensione. Prima di tutto gli Olandesi, esclusivamente commercianti, non ebbero mai in pensiero di far propaganda cristiana fra i popoli che da essi dipendevano, lasciandoli liberi di darsi al maomettismo o al paganesimo. Qualunque sia, dal lato religioso, il giudizio su codesto contegno da parte del popolo dominante verso il popolo soggetto, non è men vero che dal lato umano e terrestre esso fu un bene per gli indigeni, che non furono fatti segno a persecuzioni religiose, non furono ricercati e inquietati per le loro convinzioni e per il loro culto. Così nei possessi Olandesi, non si ebbero a vedere gli eccessi dell'inquisizione portoghese alle Indie.

D'altra parte il modo di coltivazione adottato dagli Olandesi rese loro inutile il ridurre la popolazione in schiavitù, giacchè non ebbero durante i due ultimi secoli nessuna coltura intensiva che richiedesse molto lavoro:

invece si limitarono a raccogliere il prodotto degli alberi a spezie che veniva naturale nelle loro isole e così non ebbero bisogno di ricorrere al regime del lavoro forzato. In uso fra gli Olandesi era solo la servitù domestica per i lavori di casa, ma era dolce e umana. L'importazione dei negri di Guinea fu poco importante. « Da molto tempo, cioè nel 1688, dice Augusto Cochin, era stata proibita la tratta; si era prescritto un censimento degli schiavi; le vendite dovevano essere compiute (1669) solo innanzi agli ufficiali pubblici; i prigionieri fatti in guerra non dovevano più essere ridotti in servitù (1784). La razza nera si è estinta o confusa colla razza indigena; gli schiavi orientali diminuirono di numero e il governo non se ne serviva più che per l'esercito nel 1808 ». Del resto il numero degli schiavi era così piccolo che, secondo Augusto Cochin, nel 1830 ce n'erano 20,680 sopra otto bianchi, e nel 1843 solo 9,907. « Questa schiavitù, dice lo stesso autore, fu una abusiva servitù casalinga che non aveva da far nulla coi lavori dei campi ». La mancanza o l'attenuazione del flagello che desolò le Indie occidentali fu un compenso ai mali fatti subire agli indigeni dalla Compagnia.

Questa stessa Compagnia delle Indie Orientali, contrariamente al sistema da essa seguito nelle isole della Sonda, fondò al Capo di Buona Speranza una vera colonia agricola. Nel punto di intersezione, che divide in due parti eguali la strada delle Indie, essa ritenne utile di avere uno stabilimento più solido che altrove, per potersi rifornire e difendere. Il clima e la fertilità del suolo favorivano la colonizzazione, ma la Compagnia non seppe profittarne. La nuova colonia sorse sotto Van Riebeck, uomo notevole. Fu deciso che si sarebbe dato un terreno conveniente ad ognuno che avesse voluto stabilirsi al Capo; che gli si sarebbe anticipato grano, bestiame, utensili; che quelli i quali, in capo a quattro anni non si fossero assuefatti al clima potrebbero vendere il loro podere e ritornarsene in Europa. Fu pure stabilito di dare incremento alla colonia trasportandovi donne prese da istituti di carità della metropoli. Tali disposizioni erano buone, ma tre circostanze impedirono lo sviluppo della colonia, il cui piano era stato concepito con molta saggezza. La prima fu il monopolio esclusivo della Compagnia per l'acquisto delle derrate e le restrizioni di ogni sorta al libero commercio dei coloni. La Compagnia si arrogava il diritto di acquistare le derrate che le bisognavano al prezzo che essa stessa avesse stabilito: era proibito ai coloni di spedire qualche nave per mettersi in comunicazione o per andare sulle coste vicine a far provvista di legna che al Capo mancava: infine molteplici formalità a cui andavano sempre unite tasse elevate, cagionavano impicci agli affari e all'estendersi della coltivazione. Secondo Merivale, uno dei principali storici della colonizzazione, pare che gli Olandesi abbiano seguito un piano sistematico per arrestare i progressi dell'agricoltura. A prestargli fede, la lentezza relativa dello sviluppo della Colonia del Capo dipendeva da un uso dei più difettosi dell'amministrazione olandese la quale, per prevenire l'aumento troppo rapido della popolazione, accordava terre solo in piccole porzioni, isolate e lontane le une dalle altre. In secondo luogo la Compagnia tenne cogli abitanti del paese o Ottentoti una politica poco scrupolosa, che le procurò continue lotte. Il primo governatore olandese del Capo, in un dispaccio alla Compagnia scriveva, che dall'alto dei terrapieni della fortezza

contemplava le truppe degli indigeni, pieno di stupore sugli scopi della Provvidenza che faceva a quei pagani così ricchi doni. « Se ne avessimo avuto il permesso, egli aggiungeva, si era offerta l'occasione di poter prendere loro diecimila capi di bestiame; del resto l'occasione si ripresenterà, se il permesso ci sarà dato, e avremo tanto maggiore facilità in quanto gli indigeni avranno più fiducia in noi ». Non sappiamo se questa volta la Compagnia abbia accordato il permesso chiesto dal governatore, ma è certo che gli Ottentoti furono sempre trattati con ingiustizia e che questo fiero popolo, che si sarebbe facilmente piegato ad una tutela, turbò colle sue costanti rivolte l'incremento della colonia. In ultimo luogo la Compagnia Olandese contro il suo solito, fu al Capo intollerante in fatto di religione: fosse ricordo delle lotte sanguinose che, a un dato tempo, erano scoppiate nella metropoli; fosse timore che venendo l'elemento eterodosso a dominare nella colonia ne allentasse il legame che la univa alla madre patria, fatto è che la Compagnia si mostrò avversa ai luterani che formavano il fondo della colonia. Ne risultò che il loro numero non crebbe come certo sarebbe avvenuto con un regime di perfetta indipendenza e di eguaglianza religiosa. Questi tre motivi impedirono il rapido sviluppo della colonia del Capo. Gli Olandesi però vi avevano messe radici troppo profonde perchè il cambiamento di sovranità ed il passaggio della colonia all'Inghilterra dovesse rompere ogni relazione tra il Capo e l'Olanda. Ancora ai giorni nostri, i Boeri hanno conservato la loro originalità nazionale con tutto il loro vigore; essi hanno perfino fondato due piccoli Stati indipendenti e anche nel nostro secolo continua una corrente di emigrazione dall'Olanda per l'Africa meridionale: piccolo, ma non interrotto zampillo, che mantiene nella sua purezza primitiva e accresce leggermente a lungo andare la colonizzazione olandese al sud dell'Africa.

La prosperità originaria della Compagnia delle Indie Orientali incoraggiò gli Olandesi a fondare una Compagnia delle Indie Occidentali, che nel 1621 ottenne il privilegio del traffico con tutta l'America, da Terranova al mare del Sud, col diritto di fondare colonie e di costruire forti nei luoghi deserti. Questa Compagnia ebbe infatti due scopi: fare il contrabbando colle colonie spagnuole e fondare stabilimenti tanto agricoli che a piantagioni. Il primo di questi scopi ebbe in principio la preponderanza. Grazie alle piccole isole di Curaçao e di Sant'Eustachio, di cui si era impadronita alle Antille, la Compagnia potè fare un esteso commercio di contrabbando col continente americano: i porti di quelle piccole isole, che furono dichiarati franchi, divennero eccessivamente attivi e la Compagnia fece grandi guadagni, ma compromise la sua sorte con tentativi di conquiste e con stabilimenti continentali. Si rivolse al Brasile e vi conquistò dal 1630 al 1640 parecchie provincie importanti, ma questo paese era allora poco ricco e non dava luogo a un traffico esteso; inoltre, costretta dai Brasiliani, dovette abbandonare quello stabilimento e dopo di allora declinò continuamente. « Ebbe occasione, dice Heeren, di riconoscere, che la pirateria e le guerre sono mezzi poco solidi per fondare grandi stabilimenti commerciali ». Dopo la perdita del Brasile, non potè dare più dividendo e nel 1667 cercava di vendere tutto ciò che le apparteneva per pagare i debiti: sette anni dopo fu sciolta. Aveva fondato al Nord una colonia agricola destinata a una grande prosperità sotto mani più abili, cioè

lo stabilimento che divenne più tardi New York. Giovanni de Witt fa rilevare, nelle sue memorie, che una Compagnia commerciale non è adatta per la colonizzazione propriamente detta, perchè il denaro sborsato si riprende assai tardi, e la Compagnia che deve dare il dividendo agli azionisti, non può tanto aspettare. La colonia della Nuova Amsterdam, ne è un esempio, come quella che rimase allo stato embrionale, mentre la Nuova Inghilterra, che le era vicina, raggiungeva già un alto grado di prosperità. La Nuova Amsterdam, colonia agricola insignificante e porto senza movimento e senza risorse, non ostante che si fosse potuto trar profitto dalle vicine pescherie, non faceva certo predire la futura grandezza e opulenza di New York.

Uno stabilimento più notevole è Surinam, che gli Olandesi seppero condurre a un alto grado di ricchezza. A furia di pazienza e di lavoro, essi pervennero a fare di questa terra malsana una splendida colonia a piantagioni, mostrandosi così degni dei loro progenitori d'Europa. Mediante dighe e prosciugamenti conquistarono terre sul mare e sul fango, fecero uscire dalle acque una immensa estensione di terreno, che, coperto da un fitto strato di letame vegetale, divenne opportunissimo per la coltivazione della canna da zucchero, del cotone, del caffè e del cacao. La storia di questa colonia è piena di grandi vicende. Fondata, a quanto si dice, da protestanti francesi nel 1634, poi occupata lo stesso anno dagli Inglesi, dissodata da Ebrei cacciati dalla Spagna e dal Portogallo, cadde finalmente nel 1667 in mano degli Olandesi, che la perdettero e ricuperarono tre volte.

Surinam ebbe tutti i caratteri ordinari delle colonie a piantagioni: la manìa girovaga dei proprietari fu uno dei più forti, e causò la mancanza di progresso nella coltivazione e la mancanza di umanità nel trattare gli schiavi che vi furono sempre numerosi. Le piantagioni erano dirette a Surinam da direttori ed economi, che uscivano dalla feccia della popolazione europea, mandatari temibili dei ricchi possidenti che abitavano ad Amsterdam. A Surinam i neri erano trattati con straordinario rigore: il codice nero del 1784 è il monumento più vergognoso della tirannia e dell'ingiustizia umana. I distretti in cui risiedevano i proprietari, come quello di Nickeria, erano superiori di molto nella coltivazione ed in civiltà agli altri distretti, Commewyne, Mattapica, Cottica, ecc. Come tutte le colonie a piantagioni, Surinam offriva, al tempo stesso della sua maggior prosperità, i caratteri di un vizioso ordinamento economico. Nel 1776 il debito di Surinam saliva, secondo Malouet, a 80,000,000 di fiorini. Su quattrocento proprietari se ne trovavano appena venti che non avessero debiti e fossero veramente ricchi; cent'altri avevano debiti che corrispondevano al terzo o al quarto del valore delle loro proprietà; cento cinquanta alla metà, gli altri ai tre quarti e più [1]. Tuttavia la colonia era pervenuta a uno stato di grande prosperità relativa: alla fine dell'ultimo secolo 80,000 schiavi, distribuiti in 600 stabilimenti, davano un prodotto annuale del valore di 40,000,000 di lire in derrate. Era per quel tempo uno splendido prodotto. L'origine di questa prosperità si trova nelle disposizioni liberali che gli Olandesi non esitarono a prendere nell'interesse delle loro colonie d'America. La Compagnia delle Indie Occidentali

[1] MALOUET, *Les Colonies*, t. III, p. 87.

permise ad ogni vascello olandese di commerciare con Surinam, pagando una tassa del 2 $^1/_2$ per 100 del valore del carico, tassa relativamente molto moderata. La vicinanza delle piccole isole di Curaçao e di Sant'Eustacchio, i cui porti erano franchi, assicurava alla Guyana una provvisione abbondante e a buon mercato. Non ci fermeremo più a lungo su questa colonia: avremo occasione di riparlarne nel capitolo speciale relativo alle colonie a piantagioni, che si troverà più innanzi.

Abbiamo tentato di abbozzare rapidamente il sistema coloniale olandese, mettendo specialmente in evidenza l'azione di questo popolo industrioso nei mari e nelle contrade dell'Oriente, poichè l'Asia fu per l'Olanda il campo più vasto e più fecondo; facendo rilevare tutta la superiorità del sistema olandese sul sistema spagnuolo e su quello portoghese, e facendo anche notare i difetti di un ordinamento coloniale concepito con mente angusta ed inspirato a vedute troppo egoiste. La conclusione di questo studio è che il popolo olandese, non ostante le ammirabili doti di cui la natura lo aveva fornito, non ostante le forti virtù che l'educazione aveva in esso sviluppate, non ostante la sua energia, la perseveranza, la moderazione, lo spirito di ordine e di economia, non riuscì prima di questo secolo a fondare nulla di grande e di durevole, perchè ricorse continuamente al monopolio, cioè a una forma economica condannata nello stesso tempo dall'interesse e dalla giustizia.

CAPITOLO IV.

La Colonizzazione Inglese.

Carattere affatto particolare della colonizzazione inglese. — Rassomiglia sin dall'origine alla colonizzazione contemporanea.

Stato economico dell'Inghilterra nel secolo XVI. — Crisi agraria in causa dei cambiamenti di colture: sostituzione del pascolo alla lavorazione delle terre. — Curioso sermone del vescovo Latimer nel 1548. — Schizzo delle varie classi sociali sotto la regina Elisabetta.

La colonizzazione inglese è la sola che sia stata prodotta da una crisi economica interna. — La colonizzazione esercita una grande attrattiva sui principali uomini inglesi. — Le dottrine coloniali sono, fin da principio, molto più giuste in Inghilterra che altrove.

Tre classi di colonie inglesi: colonie di proprietarî, colonie statutarie e colonie della Corona. — Tre fatti caratteristici della colonizzazione inglese nei secoli XVI e XVII: il Governo non prende parte reale alla fondazione delle colonie; l'ingerenza della madre patria sulle colonie dopo che sono fondate è limitatissima; i cittadini inglesi sono considerati come recanti seco i diritti inalienabili che avevano in patria.

Differenza delle tre classi di colonie: carattere aristocratico delle colonie di proprietarî; carattere democratico delle altre due classi.

Spedizioni d'Humphrey Gilbert e di Raleigh. — Fondazione della Virginia, del Maryland, delle Caroline, della Pensylvania. — Da principio i proprietarî sono impresarî di colonizzazione; sotto Giacomo II si concedono colonie a favoriti di Corte. — Emancipazione successiva dei coloni nelle colonie di proprietarî.

Le colonie statutarie: sono fondate da Compagnie privilegiate. — Principali Compagnie privilegiate. — Come avvenga che società di affari si cambino in comunità di coloni.

Istituzioni locali e giudiziarie godute da tutte queste colonie. — Costituzione economica interna. — Le colonie inglesi sono superiori fin da principio a tutte le altre colonie europee nel regime delle terre, nelle leggi di successione, nella moderazione di imposte.

Régime delle terre. — Comunità primitiva dei coloni. — Non vi sono sostituzioni, maggioraschi, manomorta. — Libero traffico delle terre sotto il regime della vendita o del *libre soccage:* in che consista quest'ultimo modo. — Grandi concessioni di terre in principio; spese fatte dai « proprietarî » e dalle Compagnie. — Il regime delle terre offre fin da principio le migliori condizioni: libertà, sicurezza e perpetuità. — Le Compagnie furono meno dannose nelle colonie inglesi che altrove.

Le leggi di successione favoriscono nelle colonie l'eguaglianza delle condizioni.

Il buon mercato del governo nelle colonie inglesi. — La metropoli non impone nessuna tassa fino al conflitto della fine del secolo XVIII. — Mediocri spese dell'amministrazione interna; cause di tale tenuità.

Emigrazione per le colonie: attrattiva della libertà religiosa. — Gli *Indented servants* e il *Kidnapping*. — Introduzione della schiavitù. — Resistenza dei Parlamenti e dei coloni alla tratta e alla schiavitù. — Trattamento degli Indiani.

Dipendenza commerciale delle colonie. — Il sistema mercantile. — L'atto di navigazione. Mercanzie *enumerate* e mercanzie *non enumerate*. — Continue proteste delle colonie contro il regime commerciale imposto dalla metropoli.

Fondazione e sviluppo delle Antille inglesi. — Cattiva riuscita della colonizzazione ufficiale, buona della colonizzazione privata. — Prosperità e decadenza della Barbade.

Alterazioni in un senso più restrittivo dell'atto di navigazione alla fine del secolo XVII e nel corso del secolo XVIII. — Il patto coloniale. — Divieto rigoroso alle colonie di

tener manifatture. — Pastoie al commercio internazionale. — Favori e premi a certi prodotti coloniali. — Crescente irritazione dei coloni. — La rivoluzione d'America universalmente prevista.

Assurdità dimostrata del vecchio sistema coloniale. — Commercio dell'Inghilterra cogli Stati Uniti prima e dopo l'emancipazione. — Persistenza del sistema coloniale alle Antille. — Danno che ne risulta per queste isole. — I circuiti marittimi obbligatori.

Influenza della colonizzazione inglese sulla metropoli. — Aumento di potere e aumento di industria: questi due benefizî sono diminuiti dal cattivo sistema coloniale. — Inconvenienti del monopolio per la marina e per il commercio interno.

Pretesa influenza dell'atto di navigazione. — Possesso e amministrazione delle Indie Orientali per parte dell'Inghilterra.

Siamo arrivati al popolo che fu l'ultimo a mettersi nelle imprese coloniali, ma tuttavia merita di essere chiamato il primo popolo colonizzatore. Chi esamini particolarmente l'origine della colonizzazione inglese, vede che nulla è fortuito nel mirabile sviluppo delle colonie inglesi, e che la nazione britannica rivela sin dalla fondazione delle prime colonie dell'America gli indizi di una attitudine affatto speciale.

Il movimento coloniale in Inghilterra e l'impulso che ha poi sempre conservato, non furono determinati dalla sete dell'oro, dall'ambizione di conquiste o da spirito di avventure e di traffico: il popolo inglese fu spinto sulla via feconda dell'emigrazione e delle colonie oltremare da una necessità più urgente, da bisogni più intimi, determinati dallo stato economico del paese. Coloro che lasciarono le Isole Britanniche per traversare l'Oceano non furono avventurieri, nè soldati, come avvenne in Spagna, nè mercanti o agenti, come in Olanda, bensì agricoltori o artigiani, cioè veri coloni.

Sotto il regno di Elisabetta l'Inghilterra ebbe a traversare una crisi economica, poco studiata dagli storici, benchè abbia esercitato sul paese una influenza decisiva. Il lungo periodo di pace succeduto alle lunghe guerre della fine del secolo XV e del principio del secolo XVI non fu per la nazione un'êra di prosperità calma ed universale. La società, che stava trasformandosi, era molestata da mali interni, la cui intensità è difficile immaginare. Causa di questo male, dipinto vivamente in tutti gli scritti d'allora, furono le modificazioni radicali allora avvenute nel sistema di agricoltura. In ogni luogo si cominciò a sostituire il pascolo alla coltivazione, a smettere l'aratro per far posto al grosso od al piccolo bestiame. Per quanto felice potesse essere nei suoi effetti una tale trasformazione di coltura, essa produsse una crisi, che, sebbene transitoria, fu nondimeno acutissima. Si manifestò allora ciò che nel nostro secolo abbiamo visto avvenire in Scozia e in Irlanda, cioè che in causa degli improvvisi e generali cangiamenti nel modo di coltivazione rimasero molte braccia senza lavoro e senza pane. Ne doveva seguire la emigrazione. La crisi era tanto più grave nel secolo XVI, in quanto l'industria, che tuttavia cominciava a nascere e a svilupparsi in modo sensibile, era lontana dall'avere la potenza di assorbimento che ha oggi. Rendeva ancora più grave la transizione il rapido deprezzamento dei metalli preziosi in causa della scoperta delle miniere d'America, il quale turbava tutti gli affari da farsi e metteva in pericolo quelli fatti. Il male era tanto più grave, perchè nessuno ne capiva la causa nè a nulla si poteva ricorrere per attenuarne gli effetti. Inoltre la soppressione dei conventi e della proprietà di manomorta,

per quanto ottimi risultati dovesse col tempo recare, privava improvvisamente le classi povere dei molteplici soccorsi dei monaci sui quali esse facevano assegnamento. Da tutte queste circostanze risulta che il regno così glorioso, così pacifico e apparentemente così prospero di Elisabetta covava un male interno tanto profondo quanto universale, i cui principali effetti furono le leggi dei poveri, le quali ebbero allora origine, ed i molteplici tentativi di colonizzazione.

Guglielmo Jacob, storico economista stimato da tutti gli uomini speciali in simile materia, nella sua bella e filosofica storia dei metalli preziosi [1], ha dato sullo stato economico dell'Inghilterra, alla fine del secolo XIV, caratteristici particolari che meritano di essere riferiti. Egli ha specialmente insistito sulle difficoltà transitorie, ma profonde, prodotte allora in tutta Inghilterra dalla trasformazione delle terre arative in prati. Tutti gli scritti contemporanei sono a questo riguardo pieni dei lagni più vivi, che paiono quasi grida di disperazione. Ecco come si esprime il vescovo Latimer in un sermone del 1548 innanzi al re Edoardo VI. « Tutti quelli che convertono le terre arative in prato, attentano all'onore del Re, perchè dove c'è un gran numero di abitanti e di famiglie non rimane che un pastore ed il suo cane: quale attentato contro l'onore della Corona! *These graziers, incloser, and rentrearers are hinderers of the king's honor: for where as have been a great many of householders and inhabitants, there is now but a shepeherd and his dogge; so they hinder the king's honor most of all* ». Mai, dice Jacob, le grida di dolore sembra siano state così forti e frequenti come in quel tempo. Curiosissimo è un libro di valore, pubblicato sotto Elisabetta nel 1581: *A briefe Conceipt touching the common Weale of this Realme of England*, scritto in forma di dialogo tra un cavaliere, un proprietario di fondi che ha un seggio al Parlamento, un agricoltore fittavolo del cavaliere, un mercante o bottegaio di una grande città, un fabbricante di cappelli e un dottore di teologia. L'autore vi spiega estese cognizioni e si mostra perfettamente a giorno del cambiamento avvenuto in quell'epoca nelle relazioni delle varie classi della società. La conclusione del libro è che l'Inghilterra era sulla via di una rapida e terribile decadenza. Ecco, per esempio, come si esprime il contadino. « Questi pascoli ci rovinano tutti: non possiamo aver più terre da lavorare, giacchè sono tutte a pascolo per montoni o per bestiame grosso, in guisa che, negli ultimi sette anni e per uno spazio di circa sei miglia, ho visto smettere una dozzina di aratri e dove prima trenta persone trovavano da vivere, ora non c'è più che un pastore colla sua greggia. Nè è questa una delle minori cause dei recenti moti sediziosi, perchè tolgono a molti il mezzo di guadagnarsi il pane, sicchè, spinti dalla necessità, desiderano cambiamenti nella speranza di profittarne, sapendo di non aver nulla da perdere; ogni cosa poi è divenuta così cara, che coi salari di oggi non si può vivere. Causa di tutte queste sciagure sono le mandre di montoni, per cui fu abbandonata la coltivazione; ora in ogni luogo non si vedono che montoni, montoni e montoni: « *Now altogether*

[1] *An historical inquiry into the production and compsuntion of the precious metals*, by WILLIAM JACOB.

sheepe, scheepe, sheepe ». Non meno pessimista è il fabbricante di cappelli: « Noi altri artigiani, egli dice, non possiamo più avere che pochi o punto apprendisti; le città, già assai abitate e ricche, come sapete, sono ora ridotte alla più grande povertà e desolazione; è passato il buon tempo per i poveri artigiani, dacchè i *gentlemen* mutano le terre in pascoli; così gli operai del nostro mestiere, quelli dei sarti e tutti gli altri formano, causa la mancanza di lavoro, la maggior parte di quei ribelli, che hanno fatto le ultime rivolte con gran danno della maestà reale e del benessere del popolo ». Il mercante o bottegaio si lagna anch'esso in termini corrispondenti e afferma che la povertà regna nelle città d'Inghilterra, eccetto Londra, e che le loro case, contrade, mura, ponti, vie vanno peggiorando rapidamente ogni anno: « *Are hastening rapidly to decay* ». Infine, come conclusione, il cavaliere riassume così i punti sui quali tutti gli interlocutori sono d'accordo: « Il male consiste in questo: nella penuria di ogni cosa in confronto dei tempi precedenti, benchè non si possa dire vi sia mancanza di nessuna derrata; nei pascoli sostituiti alla coltivazione; nella mancanza di lavoro e nello sciopero degli operai nelle città; nella divisione delle opinioni nelle materie religiose che spinge gli uomini in vari partiti e li induce ad avversarsi tra loro. *The griefes standeth in these poynts: a dearth of all things in comparison of the former age, though there be scarceness of nothing; desolation of countryes by enclorures; desolation of townes for lacke of occupation and craftes: and division of opinions in matters of religion, which haleth men to and fro, and maketh them to contend one against another* ». Nulla può dare meglio un'idea dello stato economico dell'Inghilterra d'allora di questi estratti di scrittori contemporanei. Però la maggior parte degli autori che hanno scritto su quel tempo e su quel paese, hanno trascurato di tener conto di quei fenomeni economici senza conoscere i quali la storia è un vano racconto. Tali fenomeni non sono sfuggiti all'occhio indagatore di Roscher, il quale, senza entrare nei particolari che noi abbiamo creduto di dare, cita fra le cause della colonizzazione inglese: « un'eccedenza di popolazione avvenuta sotto Elisabetta, come lo prova il fatto delle leggi dei poveri; il forte colpo in parte recato alle basse classi dalla sostituzione dei pascoli *(Feldgrasswirthschaft)* col grosso e minuto bestiame all'antico avvicendamento triennale *(Dreifelderwirthschaft)*, il che riduceva alla miseria una quantità di contadini, in parte in causa del ribasso dei metalli preziosi, il che faceva diminuire il salario reale; nello stesso tempo il risveglio delle idee socialiste e infine, sotto Giacomo II, una lunga pace, sopraggiunta dopo una guerra quasi continua, che costrinse molti avventurieri a cercare impiego nella colonizzazione.

Origine della colonizzazione inglese fu dunque una reale necessità, cioè una crisi economica, che fu altresì una delle cause della sua buona riuscita e della felice influenza tanto sulla madrepatria che sul paese dove si svolse. Fin da principio del secolo XVI i primi impresari inglesi di colonizzazione mostrano molto maggior buon senso e nozioni economiche molto più estese che non abbiano avuto gli Spagnuoli e i Portoghesi. Mentre questi vanno segnalati per vedute chimeriche, per tentativi e idee che rasentano l'utopia, e cercano in tutto il mondo l'Eldorado sognato, gli avventurieri inglesi hanno

uno spirito pratico e positivo, una giusta misura dei loro desiderî, nè si lasciano mai trascinare da una immaginazione esaltata. Cercano sopratutto terre da coltivare per occupar gente rimasta senza lavoro nella metropoli in causa della trasformazione agricola, nuovi mezzi di scambio, nuovi sbocchi, uno sfogo per l'eccedenza della popolazione inglese, di cui Gualtiero Raleigh per il primo temeva il rapido moltiplicarsi.

Il gran cancelliere, lord Bacone, ha scritto sulle colonie un libro teorico, in cui si trovano tutte queste vedute piene di saggezza pratica e buon senso politico. Nel suo « *Essay on plantations* » Bacone dà giudizi, che, sebbene diventati più tardi aforismi, non cessavano per questo di essere novità al tempo della colonizzazione spagnuola e portoghese. Bisogna, egli scrive, colonizzare su un terreno vergine e non su un suolo dove bisogna sterminare gli indigeni per renderlo libero. L'eminente pensatore rende guardinghi i i suoi compatrioti contro quella vana avidità, che vuol mietere subito dopo seminato e distrugge al loro nascere le colonie più promettenti; fa poco conto delle miniere di metalli preziosi, perchè l'allettamento ch'esse offrono ad assumerne l'impresa, distolgono i coloni da lunghi e pazienti lavori. Raccomanda invece con insistenza la ricerca e lo scavo del ferro. Tali idee non erano solo del filosofo, ma anche della Corona, degli avventurieri e dello stesso popolo. Già nel 1502 Enrico VII, uno dei re più saggi d'Inghilterra, aveva parlato in tal guisa accordando un privilegio per viaggi di scoperta. « È nostro volere che nelle terre scoperte gli uomini e le donne d'Inghilterra possano fissarsi liberamente e inoltre che il commercio colle colonie sia riserbato ai sudditi inglesi ». Tre quarti di secolo più tardi, quando Frobischer ebbe a intraprendere il suo viaggio per scoprire il passaggio del Nord-Ovest (1576-1578), Riccardo Hackluyt dette ad alcuni *gentlemen*, che facevano parte della spedizione, una breve istruzione sulla maniera di fondare delle colonie. Raccomandò prima di tutto una buona posizione marittima, che possa servire tanto alla difesa, quanto all'importazione e all'esportazione di un gran mercato. Una colonia, esso aggiunge, deve trovarsi in un clima temperato, in luogo provvisto di acqua dolce, e che offra in abbondanza provvigioni, viveri, combustibili e materiali da costruzione. Di prodotti coloniali Hackluyt cita in primo luogo il vino, il sale marino, l'olio, la cocciniglia per i drappi inglesi, le pelli, il legname da costruzione e la canna da zucchero. Così pure la pensano circa la colonizzazione sir Humphrey Gilbert, nella sua descrizione di Terranuova, e Tommaso Harriot (1587) nella sua relazione sulla Virginia, così pure la pensano tutti i personaggi eminenti del regno di Elisabetta, tra gli altri Carlyle e Peckham. È manifesto con quale differente disposizione di spirito gli Spagnuoli e i Portoghesi da una parte, gli Inglesi dall'altra si slanciavano di là dai mari per fondare colonie; i primi miravano solo a contrade popolate, già in relazione colle altre per poterne facilmente sfruttare gli abitanti e le ricchezze che vi erano; gli altri desideravano solo terre vacanti, ma ben fornite dalla natura, per potere col lavoro di parecchie generazioni creare una grande ricchezza agricola e industriale.

Un concorso felice di circostanze fece sì che questi tre popoli ottenessero nella divisione delle scoperte i paesi che meglio si prestavano alle

singole attitudini. Gli arditi ed abili marinai portoghesi ebbero in dominio le Indie orientali dove poterono arricchirsi con un traffico facile ed inesauribile; gli intraprendenti ma tardi avventurieri di Castiglia ottennero le miniere dell'America centrale e meridionale che poterono scavare senza sforzi; ai giudiziosi e pazienti coloni di Inghilterra toccò in sorte quella immensa contrada, incolta e quasi deserta, che doveva diventare la più splendida colonia del mondo. Nessuna terra corrispondeva meglio ai progetti d'Hackluyt, alle teorie di Bacone, ai voti di G. Raleigh e di Humphrey Gilbert; era ben la terra toccata agli Inglesi la invocata contrada libera, feconda, ricca di tutti i prodotti naturali dei climi temperati, mirabilmente posta per la navigazione tanto interna quanto esterna.

Il Roscher fa rilevare, che dal lato geografico e agricolo l'America inglese e spagnuola hanno tra esse lo stesso contrasto che l'Inghilterra e la Spagna. Nell'America del Sud si trova un miglio di costa su 96 miglia quadrate di terreno, nell'America del Nord uno su 56. L'America del Sud, colla sua configurazione semplice e compatta, ricorda l'Africa, invece l'America del Nord sembra riprodurre l'Europa. La costa dell'America del Nord abbonda di porti e di luoghi di rifugio: la lingua di terra tra il San Lorenzo e il Potomac non ha sotto questo aspetto alcun rivale al mondo. Inoltre la maggior vicinanza coll'Europa è un altro vantaggio per lo sviluppo del commercio e della navigazione. Nè meno dell'esterno fu favorito da natura l'interno di questa contrada: non c'è altro paese che abbia tanti grandi fiumi, così ben ripartiti e congiunti gli uni cogli altri; il bacino del Mississipì e quello del San Lorenzo sono collegati tra loro così bene, che la grande estensione degli Stati Uniti diventa una specie di isola. Tutta questa rete di corsi d'acqua è naturalmente navigabile sino a molta distanza dalle coste: per questo la città di Pittsburg, che si trova a 800 miglia dal mare, è noverata fra le dogane dei *ports of entry*. Le pianure dell'America del Nord offrono il maggior agio per la costruzione di strade e canali: non si può quindi paragonare una posizione geografica così favorevole con quella già da noi descritta parlando del Messico e del Perù. Nelle colonie spagnuole tutto formava un ostacolo alle relazioni delle varie provincie: gli altipiani isolati che sorgevano in mezzo a pianure, la mancanza di corsi d'acqua secondari, la differenza dei climi; invece nelle colonie inglesi tutto contribuiva alla continua espansione e allo sviluppo non interrotto della coltivazione e del popolamento. Egual contrasto appare nei prodotti: al sud i metalli preziosi, al nord il ferro e il carbon fossile; qui le legna da costruzione, il cui smercio è grandissimo per la marina, là i ricchi legnami destinati alla tarsia e ai mobili eleganti; al sud le spezie e le derrate di lusso, al nord il riso ed il grano; agli Spagnuoli le tinture; agli Anglo-americanî il cotone. Tale era la differenza che la natura aveva posto tra le due parti dell'America che toccarono a due popoli allora rivali. Aumentarono inoltre il contrasto, i sistemi politici ed economici, i quali, aggiunti alla disparità dei doni naturali, resero ancora più grande la distanza tra le due colonizzazioni.

La fondazione delle colonie inglesi del Nord d'America è complicatissima, dice il Merivale, per i diritti diversi dei proprietarî e dei commercianti di ventura, per la separazione delle provincie, per l'abbandono dei vecchi

stabilimenti e la costituzione di nuovi. Le colonie inglesi furono divise in tre classi: colonie di proprietarî, colonie statutarie e colonie della Corona. Esaminiamo particolarmente ciascuna di queste tre classi di colonie: tre fatti deriveranno da questo attento esame. Il governo inglese, contrariamente a quanto fecero la Spagna e il Portogallo, non prese alcuna parte reale alla fondazione delle colonie, fondate le quali, l'ingerenza della metropoli nella loro amministrazione interna fu sempre limitatissima in diritto e quasi affatto nulla in fatto; finalmente, non ostante tutte le divergenze di Costituzioni esistenti tra le varie provincie dell'America, uno stesso spirito le ravvicina le une colle altre e ciò deriva dal fatto che i cittadini inglesi erano considerati come recanti seco, dovunque emigrassero, i diritti inalienabili della madre patria.

La principale differenza in origine fra le tre classi di colonie consiste nel fatto che le colonie di proprietari venivano fondate da privati appartenenti alle classi elevate, che avevano ottenuto dalla Corona, sia mediante denaro, sia per favore, l'esercizio dei diritti di sovranità nel paese in cui costituirono stabilimenti; invece le colonie statutarie risalgono a Compagnie privilegiate di mercanti; le colonie della Corona, rare in principio, erano quelle in cui l'iniziativa degli emigranti, senza appoggio di grandi signori o di Compagnie per azioni, avevano fondato stabilimenti col solo slancio delle forze individuali. Se queste ultime colonie furono da principio una eccezione, si avviarono a diventare la regola per lo sforzo perseverante della metropoli a ridurre in colonie della Corona le vecchie colonie di proprietarî e le colonie statutarie. La differenza d'origine recava seco regimi interni che differivano in certi punti nello spirito e nelle tendenze. Le colonie di proprietarî conservarono per lungo tempo un carattere aristocratico, come quelle che erano cresciute mediante la protezione e le ricchezze dei grandi signori a cui erano toccate; le colonie statutarie, che si erano ben presto emancipate dalle Compagnie commerciali da cui erano state fondate, ebbero invece sino dalla loro origine una tendenza radicale e democratica; altrettanto quasi avvenne delle colonie della Corona. È difficile dire in modo assoluto quale di queste tre forme fosse la più favorevole allo sviluppo della colonizzazione. I due principali autori che, negli ultimi tempi, trattarono la questione della colonizzazione, sono su questo punto di parere opposto. Le colonie statutarie, dice il Merivale, prosperarono più prontamente di quelle in cui i proprietarî cercavano di far valere i loro diritti; il Roscher invece dice che per le colonie i proprietarî erano un bene, giacchè esse hanno bisogno nei primi tempi di una sola direzione; infatti, continua lo stesso autore, le colonie di proprietarî prosperarono più presto ed incontrarono minori difficoltà. Si può sostenere sino ad un certo punto l'una e l'altra di queste due opinioni ed è anche possibile il conciliarle: le colonie statutarie avevano il vantaggio d'una grande libertà; le colonie di proprietarî superavano le altre in abbondanza di capitali e noi siamo disposti a credere che fosse maggiore la prosperità nelle colonie in cui proprietarî intelligenti e affezionati fecero grandi spese per il primo stabilimento ed ebbero il buon senso di concedere senza resistenza ai coloni il potere legislativo; ed inoltre lo sviluppo dovesse essere molto inceppato in quelle colonie in cui i proprietarî, troppo numerosi, ebbero lotte

e divisioni tra loro, o, troppo poveri, fecero pochi risparmî e quindi pochi lavori, o, troppo egoisti e troppo poco previdenti, vollero negare ai coloni il diritto di amministrarsi da sè. Questa opinione mista sarà giustificata dall'esame che faremo dei principî secondo cui furono fondate e amministrate le prime colonie.

Il primo tentativo di *Proprietary colony* è l'impresa di sir Humphrey Gilbert compagno di Raleigh (1578). Aveva ottenuto con patente reale la proprietà perpetua di tutte le terre che avrebbe scoperto alla sola condizione di fondarvi una colonia entro sei anni. I coloni avrebbero avuto tutti i diritti degli Inglesi della madre-patria e il lord proprietario il pieno potere legislativo, esecutivo e giudiziario su un territorio di dugento leghe quadrate. Nel 1584 Raleigh ottenne una patente analoga per la Virginia. Si vuole che in questa impresa abbia speso 40,000 lire sterline senza ottenere alcun risultato: perciò dovette cedere i suoi diritti a una Compagnia di cui faceva parte Hackluyt. La Virginia non fu quindi una colonia di proprietarî.

Mezzo secolo più tardi, nel 1632, lord Baltimore riusciva meglio al Maryland. Egli ebbe pieno potere di disporre delle terre, il diritto di creare i baroni e nominare a tutti gli ufficî, dichiarar guerra, far grazia e imporre tasse, però col consenso dei coloni. La Corona non si riserbò neppure il diritto di conferma delle leggi nuove e di appello nelle cause civili: solo era detto che la legislazione doveva conformarsi, per quanto era possibile, alle leggi in uso nella metropoli; circa poi alla marina spettava alla madre patria giurisdizione piena e intera sulle colonie. Lord Baltimore fece grandi spese per il primo impianto; spese giudiziosamente circa 40,000 lire sterline in lavori pubblici e di dissodamento, e la sua colonia non tardò a prosperare. Il proprietario svolse principî aristocratici che rasentavano il dispotismo; il che risulta dal tratto seguente di un discorso tenuto nel 1688 all'apertura dell'assemblea del Maryland dal successore di lord Baltimore. « La Provvidenza divina ci ha radunati. Qui ci trasse un potere che fu incontestabilmente trasmesso da Dio al Re, dal Re a Sua Eccellenza il lord proprietario, da esso a noi. Il nostro scopo ed i nostri doveri si riassumono in questi quattro punti: prima Dio, poi il Re, poi il Lord, infine noi ». Ma le opere corrispondevano poco alle parole: infatti i coloni godevano le più estese libertà; il primo erede del fondatore della colonia trovò grandi difficoltà tanto nello spirito democratico dei coloni, quanto colla madre patria in causa delle sue pretese mercantili e dell'intolleranza della Chiesa stabilita. Giacomo II pensò di mutare il Maryland in una *crown colony*, il che fu messo in pratica nel 1691 da Guglielmo III: la famiglia Baltimore conservò solo le sue proprietà private, ma nel 1715 furono al capo della famiglia restituiti tutti i suoi diritti, in seguito alla sua conversione al protestantismo dal cattolicismo. Tali cambiamenti non danneggiarono punto la condizione dei coloni che continuarono ad amministrarsi da loro e sorsero di giorno in giorno a un maggior grado di prosperità.

Nel 1663 e 1665, sotto Carlo II, otto feudatari, fra i quali Clarendon, Monk, Shaftesbury e i fratelli Berkeley, ottennero con patente reale la proprietà della Carolina con tutti i territorî dell'ovest sino al mare del sud. I diritti concessi erano gli stessi che aveva avuto lord Baltimore nel Maryland, però era stipulato che avrebbero potuto accordare solo i titoli di nobiltà

che non si usavano in Inghilterra, come langravio e cacico. I proprietarî entrarono francamente in una via liberale per attirare coloni: promisero di istituire un Parlamento riservandosi solo il diritto di *veto;* a fianco della Camera dei deputati doveva esservi il Consiglio del Governatore, i cui membri venivano eletti egualmente dai coloni. L'imposta fondiaria era ristretta a mezzo *penny* l'acro. Nè queste istituzioni liberali furono il solo incentivo posto in opera dai proprietarî, che fecero inoltre spese notevoli per la prima colonia. Tuttavia sembra ritornassero ben presto alle loro idee democratiche, giacchè incaricarono Giovanni Locke di stendere una Costituzione per la loro colonia. L'illustre filosofo volle istituire un'aristocrazia fondiaria coi titoli ridicoli di cacico e di langravio. I coloni, nel 1693, fecero a tali progetti una opposizione così viva, che convenne lasciarli tosto da banda. Nella Carolina, come al Maryland, il vigore democratico trionfò facilmente dei progetti dei proprietarî.

William Penn ricevette la sua patente nel 1681, a saldo d'un credito di 16,000 lire sterline verso Carlo II. Non pretese mai al potere assoluto e accordò spontaneamente alla colonia una Costituzione democratica, riservandosi solo il diritto di *veto.* La Corona d'Inghilterra aveva rinunciato a tutte le sue prerogative sulla nuova colonia, tranne al diritto di imporre arbitrariamente tasse al commercio e al diritto d'appello in materia civile. Le leggi della Pensilvania dovevano essere sottoposte alla Corona nei cinque anni che seguivano alla loro promulgazione, e si ritenevano come tacitamente approvate se la Corona non faceva opposizione nei sei mesi che seguivano alla comunicazione che le era stata fatta. Penn fece grandi spese di impianto e molte altre per cui si caricò talmente di debiti, che dovette andar in prigione, il che prova la liberalità del governatore proprietario e la perfetta eguaglianza che c'era nella colonia.

Al principio del secolo XVII imprenditori della colonizzazione e fondatori di colonie erano solo i proprietarî, la cui opera riusciva molto utile e benefica. Altrimenti avvenne quando fu introdotto l'uso di accordare a favoriti di Corte colonie, già fondate e in via di prosperare, come fonte di rendita e di potere. In tal guisa il duca di York, poi Giacomo II, aveva ottenuto il New-York e la New-Jersey, poco prima tolte agli Olandesi. Ivi egli stabilì un governo assoluto e soppresse ogni rappresentanza popolare, ma si dovette finire coll'accorgersi che un tale sistema non riusciva, anzi arrestava lo sviluppo della colonia, sicchè con nuova patente del 1674 vi furono introdotti importanti temperamenti. Lo stesso spirito di favoritismo spinse Carlo II ad acquistare il Maine e il New-Hampshire per il duca di Monmouth e fece accordare nel 1673 il possesso della Virginia ai lordi Culpeper ed Arlington per un periodo di trent'un anno, il che corrispondeva a rimettere in fasce degli adolescenti. Tali tardive ed arbitrarie concessioni riuscivano però affatto inefficaci contro la resistenza dei coloni, giacchè il vigore democratico era nelle colonie così forte da spezzare qualunque pretesa gli fosse opposta. D'altra parte la Corona, che cercava di non crearsi difficoltà nelle colonie, le reggeva con atti portanti il gran sigillo, ma non si curava che fossero e come fossero eseguiti.

Nel 1688 il nuovo governo metropolitano, che cercava di reagire contro le abitudini del precedente, tentò di restringere le attribuzioni dei proprietarî.

Per esso era principio giusto quello di concedere dominî, ma non ammetteva si potesse alienare la proprietà pubblica. I governatori eletti dai proprietari dovettero essere approvati dal Re e prestare giuramento: nel 1693 Penn stesso fu sospeso dal suo ufficio per un anno e sostituito da una Commissione reale. Alla Corona erano in ciò di aiuto i coloni, che desideravano ardentemente di veder cessare il potere dei proprietarî, di cui avevano dimenticato i beneficî per ricordare solo le vessazioni. Nel 1715 fu fatta una mozione nella Camera bassa per sopprimere tutte le *proprietary or charter colonies* e trasformarle in *crown colonies*. Il *bill* non passò, ma in parecchie provincie i coloni, usando di quella iniziativa che fu sempre il carattere dei loro usi politici, posero fine a un governo che li gravava. In tal guisa nel 1720 una rivoluzione popolare della Carolina rovesciò il potere politico e amministrativo dei proprietarî.

L'origine delle colonie statutarie risale alle Compagnie privilegiate. Nel 1606 Giacomo I confermò l'istituzione di due corporazioni esclusive formate di lordi, cavalieri e mercanti. Una aveva sede a Londra (*London adventurers*) e doveva colonizzare la parte meridionale degli Stati Uniti d'ora, dal 34° al 38° grado; l'altra aveva avuto origine nell'Inghilterra occidentale, Bristol, Exeter, Plymouth (*Plymouth adventurers*), e rivolgeva la sua azione su tutta la contrada posta tra il 41° e 45° grado. Queste Compagnie non dovevano alcuna contribuzione alla Corona, salvo una tassa del quinto sui prodotti delle miniere d'oro e d'argento e di un quindicesimo sui prodotti delle miniere di rame. L'alta direzione delle colonie fondate da queste corporazioni era affidata a un Consiglio stabilito in Inghilterra, i membri del quale dovevano essere nominati dal Re. Il Re aveva ugualmente il diritto di approvare la nomina dei governatori e dei principali magistrati coloniali. Non una parola era detta circa il diritto dei coloni, silenzio naturale da parte di Giacomo I.

Un tale ordinamento non era tale da favorire la prosperità delle colonie che vi erano sottoposte: perciò la Virginia, che era la principale, ebbe da principio uno sviluppo stentato. È merito del governo inglese, in qualunque mano sia, il non persistere negli errori. Nel 1609 e nel 1612 l'ordinamento della Compagnia fu alquanto emendato; il potere della Corona ristretto; la Compagnia costituita in modo affatto democratico e le assemblee generali degli azionisti, che furono sempre frequentissime, decisero senza l'intervento reale degli affari più importanti. Nel 1609 fu fatto un nuovo passo nell'interesse dei coloni, cioè si limitò il potere del governatore della Virginia aggiungendovi un Consiglio di agenti della Compagnia e specialmente la rappresentanza popolare dei *boroughs*, in guisa che al governatore rimase solo il diritto di *veto* contro le decisioni di queste assemblee, le quali decisioni dovevano inoltre essere approvate dalla Compagnia residente a Londra. Questa per parte sua si impegnava di non fare alcun cambiamento alle leggi della colonia senza l'adesione dell'assemblea coloniale. La libertà della legislatura di Virginia divenne così grande che Giacomo I se ne adombrò, e nel 1621 soppresse la Compagnia. I coloni poterono aver salve le loro libertà, giacchè in fondo nulla fu cambiato, solo il governatore ebbe i suoi poteri dal Re e non da una Compagnia privilegiata.

La Compagnia dell'Inghilterra occidentale, a cui erano toccati tutti i paesi tra il 41° e il 45° grado, fu assai più democratica nei suoi principî e nelle sue istituzioni, liberalismo però dovuto in gran parte alla sua impotenza. Le prime colonie nel territorio che le apparteneva, provenivano da puritani che le fondarono nel 1620 col loro. Questi emigranti avevano istituito un governo affatto repubblicano: a New-Plymouth eleggevano essi stessi il loro governatore; tutte le leggi erano fatte nell'assemblea generale dei cittadini senza intervento di Parlamento, il quale fu istituito solo più tardi, quando la popolazione fu di molto accresciuta.

Nel 1629 fu fondata una terza Compagnia col nome di Compagnia della baia del Massachusetts, che ottenne da Carlo I una Carta favorevolissima. L'Assemblea generale della Compagnia nominava il governatore e i principali magistrati; decideva in ultima istanza di tutti i grandi affari. Il Re non si era neppure riservato il diritto di confermare gli atti della Compagnia, a condizione però che non fossero mai contrari alle leggi d'Inghilterra. Risultava da un tale ordinamento che i coloni erano sottoposti senza restrizione alla Compagnia e che questa era quasi indipendente dalla Corona. Un avvenimento insolito cambiò un simile stato di cose. L'anno stesso in cui fu istituita, la Compagnia risolse assai saggiamente di trasferire la sua sede nella colonia, cioè, secondo la giusta espressione di Roscher, « un'associazione di affari si mutò in una comunità di coloni ». Avvenne che i membri della Compagnia si confusero coi coloni e ne derivò una democrazia radicale che mise forti radici durante il lungo Parlamento. Al tempo della Restaurazione era talmente vigorosa, che Carlo II acconsentì a riconoscerla mediante Carte.

Le piccole colonie di Connecticut e di Rhode-Island, che si ebbero a separare dal loro ceppo, cioè dal Massachusetts, raggiunsero ancora maggior grado di libertà, specialmente Rhode-Island. Non solo esse ebbero il diritto di legiferare, di nominare tutti i loro agenti, compreso il governatore, che non ebbe più bisogno dell'approvazione reale, ma inoltre la Corona rinunciò al diritto di appello e acconsentì anche che le leggi approvate dalle assemblee coloniali non le fossero più presentate ufficialmente. Era indipendenza assoluta.

In tutte queste differenze da luogo a luogo e in tutte le trasformazioni nelle forme o nei congegni dei governi delle colonie è facile riconoscere dallo schizzo fattone precedentemente, come tutte abbiano avuto in larga misura, sebbene in diverso grado, il diritto di amministrarsi da loro e di dirigere sovranamente i loro affari. Quando tale diritto non era loro concesso formalmente, lo rivendicavano e lo esercitavano nei loro atti: ogni colonia era talmente a ciò abituata che le leggi contrarie alla sua iniziativa si può dire non vi sussistessero. La Carta reale non aveva accordato nessuna legislatura alla Virginia, ma nel 1619, secondo l'energica e semplice espressione dello storico del Massachusetts: « *a house of burgessbroke out in Virginia* » [1].

Un tal fatto era come uno svolgimento del corso naturale delle cose, anzi agli occhi di tutti era così conforme all'ordine naturale che sembrava nessuno vi trovasse a ridire e che la stessa metropoli lo accettasse senza

[1] HUTCHINSON'S, *History of Massachusetts*.

permise ad ogni vascello olandese di commerciare con Surinam, pagando una tassa del 2 $^1/_2$ per 100 del valore del carico, tassa relativamente molto moderata. La vicinanza delle piccole isole di Curaçao e di Sant'Eustacchio, i cui porti erano franchi, assicurava alla Guyana una provvisione abbondante e a buon mercato. Non ci fermeremo più a lungo su questa colonia: avremo occasione di riparlarne nel capitolo speciale relativo alle colonie a piantagioni, che si troverà più innanzi.

Abbiamo tentato di abbozzare rapidamente il sistema coloniale olandese, mettendo specialmente in evidenza l'azione di questo popolo industrioso nei mari e nelle contrade dell'Oriente, poichè l'Asia fu per l'Olanda il campo più vasto e più fecondo; facendo rilevare tutta la superiorità del sistema olandese sul sistema spagnuolo e su quello portoghese, e facendo anche notare i difetti di un ordinamento coloniale concepito con mente angusta ed inspirato a vedute troppo egoiste. La conclusione di questo studio è che il popolo olandese, non ostante le ammirabili doti di cui la natura lo aveva fornito, non ostante le forti virtù che l'educazione aveva in esso sviluppate, non ostante la sua energia, la perseveranza, la moderazione, lo spirito di ordine e di economia, non riuscì prima di questo secolo a fondare nulla di grande e di durevole, perchè ricorse continuamente al monopolio, cioè a una forma economica condannata nello stesso tempo dall'interesse e dalla giustizia.

CAPITOLO IV.

La Colonizzazione Inglese.

Carattere affatto particolare della colonizzazione inglese. — Rassomiglia sin dall'origine alla colonizzazione contemporanea.

Stato economico dell'Inghilterra nel secolo XVI. — Crisi agraria in causa dei cambiamenti di colture: sostituzione del pascolo alla lavorazione delle terre. — Curioso sermone del vescovo Latimer nel 1548. — Schizzo delle varie classi sociali sotto la regina Elisabetta.

La colonizzazione inglese è la sola che sia stata prodotta da una crisi economica interna. — La colonizzazione esercita una grande attrattiva sui principali uomini inglesi. — Le dottrine coloniali sono, fin da principio, molto più giuste in Inghilterra che altrove.

Tre classi di colonie inglesi: colonie di proprietarî, colonie statutarie e colonie della Corona. — Tre fatti caratteristici della colonizzazione inglese nei secoli XVI e XVII: il Governo non prende parte reale alla fondazione delle colonie; l'ingerenza della madre patria sulle colonie dopo che sono fondate è limitatissima; i cittadini inglesi sono considerati come recanti seco i diritti inalienabili che avevano in patria.

Differenza delle tre classi di colonie: carattere aristocratico delle colonie di proprietarî; carattere democratico delle altre due classi.

Spedizioni d'Humphrey Gilbert e di Raleigh. — Fondazione della Virginia, del Maryland, delle Caroline, della Pensylvania. — Da principio i proprietarî sono impresarî di colonizzazione; sotto Giacomo II si concedono colonie a favoriti di Corte. — Emancipazione successiva dei coloni nelle colonie di proprietarî.

Le colonie statutarie: sono fondate da Compagnie privilegiate. — Principali Compagnie privilegiate. — Come avvenga che società di affari si cambino in comunità di coloni.

Istituzioni locali e giudiziarie godute da tutte queste colonie. — Costituzione economica interna. — Le colonie inglesi sono superiori fin da principio a tutte le altre colonie europee nel regime delle terre, nelle leggi di successione, nella moderazione di imposte.

Régime delle terre. — Comunità primitiva dei coloni. — Non vi sono sostituzioni, maggioraschi, manomorta. — Libero traffico delle terre sotto il regime della vendita o del *libre soccage:* in che consista quest'ultimo modo. — Grandi concessioni di terre in principio; spese fatte dai « proprietarî » e dalle Compagnie. — Il regime delle terre offre fin da principio le migliori condizioni: libertà, sicurezza e perpetuità. — Le Compagnie furono meno dannose nelle colonie inglesi che altrove.

Le leggi di successione favoriscono nelle colonie l'eguaglianza delle condizioni.

Il buon mercato del governo nelle colonie inglesi. — La metropoli non impone nessuna tassa fino al conflitto della fine del secolo XVIII. — Mediocri spese dell'amministrazione interna; cause di tale tenuità.

Emigrazione per le colonie: attrattiva della libertà religiosa. — Gli *Indented servants* e il *Kidnapping*. — Introduzione della schiavitù. — Resistenza dei Parlamenti e dei coloni alla tratta e alla schiavitù. — Trattamento degli Indiani.

Dipendenza commerciale delle colonie. — Il sistema mercantile. — L'atto di navigazione. Mercanzie *enumerate* e mercanzie *non enumerate*. — Continue proteste delle colonie contro il regime commerciale imposto dalla metropoli.

Fondazione e sviluppo delle Antille inglesi. — Cattiva riuscita della colonizzazione ufficiale, buona della colonizzazione privata. — Prosperità e decadenza della Barbade.

Alterazioni in un senso più restrittivo dell'atto di navigazione alla fine del secolo XVII e nel corso del secolo XVIII. — Il patto coloniale. — Divieto rigoroso alle colonie di

permise ad ogni vascello olandese di commerciare con Surinam, pagando una tassa del 2 $^1/_2$ per 100 del valore del carico, tassa relativamente molto moderata. La vicinanza delle piccole isole di Curaçao e di Sant'Eustacchio, i cui porti erano franchi, assicurava alla Guyana una provvisione abbondante e a buon mercato. Non ci fermeremo più a lungo su questa colonia: avremo occasione di riparlarne nel capitolo speciale relativo alle colonie a piantagioni, che si troverà più innanzi.

Abbiamo tentato di abbozzare rapidamente il sistema coloniale olandese, mettendo specialmente in evidenza l'azione di questo popolo industrioso nei mari e nelle contrade dell'Oriente, poichè l'Asia fu per l'Olanda il campo più vasto e più fecondo; facendo rilevare tutta la superiorità del sistema olandese sul sistema spagnuolo e su quello portoghese, e facendo anche notare i difetti di un ordinamento coloniale concepito con mente angusta ed inspirato a vedute troppo egoiste. La conclusione di questo studio è che il popolo olandese, non ostante le ammirabili doti di cui la natura lo aveva fornito, non ostante le forti virtù che l'educazione aveva in esso sviluppate, non ostante la sua energia, la perseveranza, la moderazione, lo spirito di ordine e di economia, non riuscì prima di questo secolo a fondare nulla di grande e di durevole, perchè ricorse continuamente al monopolio, cioè a una forma economica condannata nello stesso tempo dall'interesse e dalla giustizia.

CAPITOLO IV.

La Colonizzazione Inglese.

Carattere affatto particolare della colonizzazione inglese. — Rassomiglia sin dall'origine alla colonizzazione contemporanea.

Stato economico dell'Inghilterra nel secolo XVI. — Crisi agraria in causa dei cambiamenti di colture: sostituzione del pascolo alla lavorazione delle terre. — Curioso sermone del vescovo Latimer nel 1548. — Schizzo delle varie classi sociali sotto la regina Elisabetta.

La colonizzazione inglese è la sola che sia stata prodotta da una crisi economica interna. — La colonizzazione esercita una grande attrattiva sui principali uomini inglesi. — Le dottrine coloniali sono, fin da principio, molto più giuste in Inghilterra che altrove.

Tre classi di colonie inglesi: colonie di proprietarî, colonie statutarie e colonie della Corona. — Tre fatti caratteristici della colonizzazione inglese nei secoli XVI e XVII: il Governo non prende parte reale alla fondazione delle colonie; l'ingerenza della madre patria sulle colonie dopo che sono fondate è limitatissima; i cittadini inglesi sono considerati come recanti seco i diritti inalienabili che avevano in patria.

Differenza delle tre classi di colonie: carattere aristocratico delle colonie di proprietarî; carattere democratico delle altre due classi.

Spedizioni d'Humphrey Gilbert e di Raleigh. — Fondazione della Virginia, del Maryland, delle Caroline, della Pensylvania. — Da principio i proprietarî sono impresarî di colonizzazione; sotto Giacomo II si concedono colonie a favoriti di Corte. — Emancipazione successiva dei coloni nelle colonie di proprietarî.

Le colonie statutarie: sono fondate da Compagnie privilegiate. — Principali Compagnie privilegiate. — Come avvenga che società di affari si cambino in comunità di coloni.

Istituzioni locali e giudiziarie godute da tutte queste colonie. — Costituzione economica interna. — Le colonie inglesi sono superiori fin da principio a tutte le altre colonie europee nel regime delle terre, nelle leggi di successione, nella moderazione di imposte.

Régime delle terre. — Comunità primitiva dei coloni. — Non vi sono sostituzioni, maggioraschi, manomorta. — Libero traffico delle terre sotto il regime della vendita o del *libre soccage:* in che consista quest'ultimo modo. — Grandi concessioni di terre in principio; spese fatte dai « proprietarî » e dalle Compagnie. — Il regime delle terre offre fin da principio le migliori condizioni: libertà, sicurezza e perpetuità. — Le Compagnie furono meno dannose nelle colonie inglesi che altrove.

Le leggi di successione favoriscono nelle colonie l'eguaglianza delle condizioni.

Il buon mercato del governo nelle colonie inglesi. — La metropoli non impone nessuna tassa fino al conflitto della fine del secolo XVIII. — Mediocri spese dell'amministrazione interna; cause di tale tenuità.

Emigrazione per le colonie: attrattiva della libertà religiosa. — Gli *Indented servants* e il *Kidnapping*. — Introduzione della schiavitù. — Resistenza dei Parlamenti e dei coloni alla tratta e alla schiavitù. — Trattamento degli Indiani.

Dipendenza commerciale delle colonie. — Il sistema mercantile. — L'atto di navigazione. Mercanzie *enumerate* e mercanzie *non enumerate*. — Continue proteste delle colonie contro il regime commerciale imposto dalla metropoli.

Fondazione e sviluppo delle Antille inglesi. — Cattiva riuscita della colonizzazione ufficiale, buona della colonizzazione privata. — Prosperità e decadenza della Barbade.

Alterazioni in un senso più restrittivo dell'atto di navigazione alla fine del secolo XVII e nel corso del secolo XVIII. — Il patto coloniale. — Divieto rigoroso alle colonie di

permise ad ogni vascello olandese di commerciare con Surinam, pagando una tassa del 2 $^1/_2$ per 100 del valore del carico, tassa relativamente molto moderata. La vicinanza delle piccole isole di Curaçao e di Sant'Eustacchio, i cui porti erano franchi, assicurava alla Guyana una provvisione abbondante e a buon mercato. Non ci fermeremo più a lungo su questa colonia: avremo occasione di riparlarne nel capitolo speciale relativo alle colonie a piantagioni, che si troverà più innanzi.

Abbiamo tentato di abbozzare rapidamente il sistema coloniale olandese, mettendo specialmente in evidenza l'azione di questo popolo industrioso nei mari e nelle contrade dell'Oriente, poichè l'Asia fu per l'Olanda il campo più vasto e più fecondo; facendo rilevare tutta la superiorità del sistema olandese sul sistema spagnuolo e su quello portoghese, e facendo anche notare i difetti di un ordinamento coloniale concepito con mente angusta ed inspirato a vedute troppo egoiste. La conclusione di questo studio è che il popolo olandese, non ostante le ammirabili doti di cui la natura lo aveva fornito, non ostante le forti virtù che l'educazione aveva in esso sviluppate, non ostante la sua energia, la perseveranza, la moderazione, lo spirito di ordine e di economia, non riuscì prima di questo secolo a fondare nulla di grande e di durevole, perchè ricorse continuamente al monopolio, cioè a una forma economica condannata nello stesso tempo dall'interesse e dalla giustizia.

CAPITOLO IV.

La Colonizzazione Inglese.

Carattere affatto particolare della colonizzazione inglese. — Rassomiglia sin dall'origine alla colonizzazione contemporanea.

Stato economico dell'Inghilterra nel secolo XVI. — Crisi agraria in causa dei cambiamenti di colture: sostituzione del pascolo alla lavorazione delle terre. — Curioso sermone del vescovo Latimer nel 1548. — Schizzo delle varie classi sociali sotto la regina Elisabetta.

La colonizzazione inglese è la sola che sia stata prodotta da una crisi economica interna. — La colonizzazione esercita una grande attrattiva sui principali uomini inglesi. — Le dottrine coloniali sono, fin da principio, molto più giuste in Inghilterra che altrove.

Tre classi di colonie inglesi: colonie di proprietarî, colonie statutarie e colonie della Corona. — Tre fatti caratteristici della colonizzazione inglese nei secoli XVI e XVII: il Governo non prende parte reale alla fondazione delle colonie; l'ingerenza della madre patria sulle colonie dopo che sono fondate è limitatissima; i cittadini inglesi sono considerati come recanti seco i diritti inalienabili che avevano in patria.

Differenza delle tre classi di colonie: carattere aristocratico delle colonie di proprietarî; carattere democratico delle altre due classi.

Spedizioni d'Humphrey Gilbert e di Raleigh. — Fondazione della Virginia, del Maryland, delle Caroline, della Pensylvania. — Da principio i proprietarî sono impresarî di colonizzazione; sotto Giacomo II si concedono colonie a favoriti di Corte. — Emancipazione successiva dei coloni nelle colonie di proprietarî.

Le colonie statutarie: sono fondate da Compagnie privilegiate. — Principali Compagnie privilegiate. — Come avvenga che società di affari si cambino in comunità di coloni.

Istituzioni locali e giudiziarie godute da tutte queste colonie. — Costituzione economica interna. — Le colonie inglesi sono superiori fin da principio a tutte le altre colonie europee nel regime delle terre, nelle leggi di successione, nella moderazione di imposte.

Régime delle terre. — Comunità primitiva dei coloni. — Non vi sono sostituzioni, maggioraschi, manomorta. — Libero traffico delle terre sotto il regime della vendita o del *libre soccage:* in che consista quest'ultimo modo. — Grandi concessioni di terre in principio; spese fatte dai « proprietarî » e dalle Compagnie. — Il regime delle terre offre fin da principio le migliori condizioni: libertà, sicurezza e perpetuità. — Le Compagnie furono meno dannose nelle colonie inglesi che altrove.

Le leggi di successione favoriscono nelle colonie l'eguaglianza delle condizioni.

Il buon mercato del governo nelle colonie inglesi. — La metropoli non impone nessuna tassa fino al conflitto della fine del secolo XVIII. — Mediocri spese dell'amministrazione interna; cause di tale tenuità.

Emigrazione per le colonie: attrattiva della libertà religiosa. — Gli *Indented servants* e il *Kidnapping.* — Introduzione della schiavitù. — Resistenza dei Parlamenti e dei coloni alla tratta e alla schiavitù. — Trattamento degli Indiani.

Dipendenza commerciale delle colonie. — Il sistema mercantile. — L'atto di navigazione. Mercanzie *enumerate* e mercanzie *non enumerate.* — Continue proteste delle colonie contro il regime commerciale imposto dalla metropoli.

Fondazione e sviluppo delle Antille inglesi. — Cattiva riuscita della colonizzazione ufficiale, buona della colonizzazione privata. — Prosperità e decadenza della Barbade.

Alterazioni in un senso più restrittivo dell'atto di navigazione alla fine del secolo XVII e nel corso del secolo XVIII. — Il patto coloniale. — Divieto rigoroso alle colonie di

permise ad ogni vascello olandese di commerciare con Surinam, pagando una tassa del 2 $^1/_2$ per 100 del valore del carico, tassa relativamente molto moderata. La vicinanza delle piccole isole di Curaçao e di Sant'Eustacchio, i cui porti erano franchi, assicurava alla Guyana una provvisione abbondante e a buon mercato. Non ci fermeremo più a lungo su questa colonia: avremo occasione di riparlarne nel capitolo speciale relativo alle colonie a piantagioni, che si troverà più innanzi.

Abbiamo tentato di abbozzare rapidamente il sistema coloniale olandese, mettendo specialmente in evidenza l'azione di questo popolo industrioso nei mari e nelle contrade dell'Oriente, poichè l'Asia fu per l'Olanda il campo più vasto e più fecondo; facendo rilevare tutta la superiorità del sistema olandese sul sistema spagnuolo e su quello portoghese, e facendo anche notare i difetti di un ordinamento coloniale concepito con mente angusta ed inspirato a vedute troppo egoiste. La conclusione di questo studio è che il popolo olandese, non ostante le ammirabili doti di cui la natura lo aveva fornito, non ostante le forti virtù che l'educazione aveva in esso sviluppate, non ostante la sua energia, la perseveranza, la moderazione, lo spirito di ordine e di economia, non riuscì prima di questo secolo a fondare nulla di grande e di durevole, perchè ricorse continuamente al monopolio, cioè a una forma economica condannata nello stesso tempo dall'interesse e dalla giustizia.

CAPITOLO IV.

La Colonizzazione Inglese.

Carattere affatto particolare della colonizzazione inglese. — Rassomiglia sin dall'origine alla colonizzazione contemporanea.

Stato economico dell'Inghilterra nel secolo XVI. — Crisi agraria in causa dei cambiamenti di colture: sostituzione del pascolo alla lavorazione delle terre. — Curioso sermone del vescovo Latimer nel 1548. — Schizzo delle varie classi sociali sotto la regina Elisabetta.

La colonizzazione inglese è la sola che sia stata prodotta da una crisi economica interna. — La colonizzazione esercita una grande attrattiva sui principali uomini inglesi. — Le dottrine coloniali sono, fin da principio, molto più giuste in Inghilterra che altrove.

Tre classi di colonie inglesi: colonie di proprietarî, colonie statutarie e colonie della Corona. — Tre fatti caratteristici della colonizzazione inglese nei secoli XVI e XVII: il Governo non prende parte reale alla fondazione delle colonie; l'ingerenza della madre patria sulle colonie dopo che sono fondate è limitatissima; i cittadini inglesi sono considerati come recanti seco i diritti inalienabili che avevano in patria.

Differenza delle tre classi di colonie: carattere aristocratico delle colonie di proprietarî; carattere democratico delle altre due classi.

Spedizioni d'Humphrey Gilbert e di Raleigh. — Fondazione della Virginia, del Maryland, delle Caroline, della Pensylvania. — Da principio i proprietarî sono impresarî di colonizzazione; sotto Giacomo II si concedono colonie a favoriti di Corte. — Emancipazione successiva dei coloni nelle colonie di proprietarî.

Le colonie statutarie: sono fondate da Compagnie privilegiate. — Principali Compagnie privilegiate. — Come avvenga che società di affari si cambino in comunità di coloni.

Istituzioni locali e giudiziarie godute da tutte queste colonie. — Costituzione economica interna. — Le colonie inglesi sono superiori fin da principio a tutte le altre colonie europee nel regime delle terre, nelle leggi di successione, nella moderazione di imposte.

Régime delle terre. — Comunità primitiva dei coloni. — Non vi sono sostituzioni, maggioraschi, manomorta. — Libero traffico delle terre sotto il regime della vendita o del *libre soccage:* in che consista quest'ultimo modo. — Grandi concessioni di terre in principio; spese fatte dai « proprietarî » e dalle Compagnie. — Il regime delle terre offre fin da principio le migliori condizioni: libertà, sicurezza e perpetuità. — Le Compagnie furono meno dannose nelle colonie inglesi che altrove.

Le leggi di successione favoriscono nelle colonie l'eguaglianza delle condizioni.

Il buon mercato del governo nelle colonie inglesi. — La metropoli non impone nessuna tassa fino al conflitto della fine del secolo XVIII. — Mediocri spese dell'amministrazione interna; cause di tale tenuità.

Emigrazione per le colonie: attrattiva della libertà religiosa. — Gli *Indented servants* e il *Kidnapping*. — Introduzione della schiavitù. — Resistenza dei Parlamenti e dei coloni alla tratta e alla schiavitù. — Trattamento degli Indiani.

Dipendenza commerciale delle colonie. — Il sistema mercantile. — L'atto di navigazione. Mercanzie *enumerate* e mercanzie *non enumerate*. — Continue proteste delle colonie contro il regime commerciale imposto dalla metropoli.

Fondazione e sviluppo delle Antille inglesi. — Cattiva riuscita della colonizzazione ufficiale, buona della colonizzazione privata. — Prosperità e decadenza della Barbade.

Alterazioni in un senso più restrittivo dell'atto di navigazione alla fine del secolo XVII e nel corso del secolo XVIII. — Il patto coloniale. — Divieto rigoroso alle colonie di

tener manifatture. — Pastoie al commercio internazionale. — Favori e premi a certi prodotti coloniali. — Crescente irritazione dei coloni. — La rivoluzione d'America universalmente prevista.

Assurdità dimostrata del vecchio sistema coloniale. — Commercio dell'Inghilterra cogli Stati Uniti prima e dopo l'emancipazione. — Persistenza del sistema coloniale alle Antille. — Danno che ne risulta per queste isole. — I circuiti marittimi obbligatori.

Influenza della colonizzazione inglese sulla metropoli. — Aumento di potere e aumento di industria: questi due benefizî sono diminuiti dal cattivo sistema coloniale. — Inconvenienti del monopolio per la marina e per il commercio interno.

Pretesa influenza dell'atto di navigazione. — Possesso e amministrazione delle Indie Orientali per parte dell'Inghilterra.

Siamo arrivati al popolo che fu l'ultimo a mettersi nelle imprese coloniali, ma tuttavia merita di essere chiamato il primo popolo colonizzatore. Chi esamini particolarmente l'origine della colonizzazione inglese, vede che nulla è fortuito nel mirabile sviluppo delle colonie inglesi, e che la nazione britannica rivela sin dalla fondazione delle prime colonie dell'America gli indizi di una attitudine affatto speciale.

Il movimento coloniale in Inghilterra e l'impulso che ha poi sempre conservato, non furono determinati dalla sete dell'oro, dall'ambizione di conquiste o da spirito di avventure e di traffico: il popolo inglese fu spinto sulla via feconda dell'emigrazione e delle colonie oltremare da una necessità più urgente, da bisogni più intimi, determinati dallo stato economico del paese. Coloro che lasciarono le Isole Britanniche per traversare l'Oceano non furono avventurieri, nè soldati, come avvenne in Spagna, nè mercanti o agenti, come in Olanda, bensì agricoltori o artigiani, cioè veri coloni.

Sotto il regno di Elisabetta l'Inghilterra ebbe a traversare una crisi economica, poco studiata dagli storici, benchè abbia esercitato sul paese una influenza decisiva. Il lungo periodo di pace succeduto alle lunghe guerre della fine del secolo XV e del principio del secolo XVI non fu per la nazione un'êra di prosperità calma ed universale. La società, che stava trasformandosi, era molestata da mali interni, la cui intensità è difficile immaginare. Causa di questo male, dipinto vivamente in tutti gli scritti d'allora, furono le modificazioni radicali allora avvenute nel sistema di agricoltura. In ogni luogo si cominciò a sostituire il pascolo alla coltivazione, a smettere l'aratro per far posto al grosso od al piccolo bestiame. Per quanto felice potesse essere nei suoi effetti una tale trasformazione di coltura, essa produsse una crisi che, sebbene transitoria, fu nondimeno acutissima. Si manifestò allora ciò che nel nostro secolo abbiamo visto avvenire in Scozia e in Irlanda, cioè che in causa degli improvvisi e generali cangiamenti nel modo di coltivazione rimasero molte braccia senza lavoro e senza pane. Ne doveva seguire la emigrazione. La crisi era tanto più grave nel secolo XVI, in quanto l'industria, che tuttavia cominciava a nascere e a svilupparsi in modo sensibile, era lontana dall'avere la potenza di assorbimento che ha oggi. Rendeva ancora più grave la transizione il rapido deprezzamento dei metalli preziosi in causa della scoperta delle miniere d'America, il quale turbava tutti gli affari da farsi e metteva in pericolo quelli fatti. Il male era tanto più grave, perchè nessuno ne capiva la causa nè a nulla si poteva ricorrere per attenuarne gli effetti. Inoltre la soppressione dei conventi e della proprietà di manomorta,

per quanto ottimi risultati dovesse col tempo recare, privava improvvisamente le classi povere dei molteplici soccorsi dei monaci sui quali esse facevano assegnamento. Da tutte queste circostanze risulta che il regno così glorioso, così pacifico e apparentemente così prospero di Elisabetta covava un male interno tanto profondo quanto universale, i cui principali effetti furono le leggi dei poveri, le quali ebbero allora origine, ed i molteplici tentativi di colonizzazione.

Guglielmo Jacob, storico economista stimato da tutti gli uomini speciali in simile materia, nella sua bella e filosofica storia dei metalli preziosi [1], ha dato sullo stato economico dell'Inghilterra, alla fine del secolo XIV, caratteristici particolari che meritano di essere riferiti. Egli ha specialmente insistito sulle difficoltà transitorie, ma profonde, prodotte allora in tutta Inghilterra dalla trasformazione delle terre arative in prati. Tutti gli scritti contemporanei sono a questo riguardo pieni dei lagni più vivi, che paiono quasi grida di disperazione. Ecco come si esprime il vescovo Latimer in un sermone del 1548 innanzi al re Edoardo VI. « Tutti quelli che convertono le terre arative in prato, attentano all'onore del Re, perchè dove c'è un gran numero di abitanti e di famiglie non rimane che un pastore ed il suo cane: quale attentato contro l'onore della Corona! *These graziers, incloser, and rentrearers are hinderers of the king's honor: for where as have been a great many of householders and inhabitants, there is now but a shepeherd and his dogge; so they hinder the king's honor most of all* ». Mai, dice Jacob, le grida di dolore sembra siano state così forti e frequenti come in quel tempo. Curiosissimo è un libro di valore, pubblicato sotto Elisabetta nel 1581: *A briefe Conceipt touching the common Weale of this Realme of England*, scritto in forma di dialogo tra un cavaliere, un proprietario di fondi che ha un seggio al Parlamento, un agricoltore fittavolo del cavaliere, un mercante o bottegaio di una grande città, un fabbricante di cappelli e un dottore di teologia. L'autore vi spiega estese cognizioni e si mostra perfettamente a giorno del cambiamento avvenuto in quell'epoca nelle relazioni delle varie classi della società. La conclusione del libro è che l'Inghilterra era sulla via di una rapida e terribile decadenza. Ecco, per esempio, come si esprime il contadino. « Questi pascoli ci rovinano tutti: non possiamo aver più terre da lavorare, giacchè sono tutte a pascolo per montoni o per bestiame grosso, in guisa che, negli ultimi sette anni e per uno spazio di circa sei miglia, ho visto smettere una dozzina di aratri e dove prima trenta persone trovavano da vivere, ora non c'è più che un pastore colla sua greggia. Nè è questa una delle minori cause dei recenti moti sediziosi, perchè tolgono a molti il mezzo di guadagnarsi il pane, sicchè, spinti dalla necessità, desiderano cambiamenti nella speranza di profittarne, sapendo di non aver nulla da perdere; ogni cosa poi è divenuta così cara, che coi salari di oggi non si può vivere. Causa di tutte queste sciagure sono le mandre di montoni, per cui fu abbandonata la coltivazione; ora in ogni luogo non si vedono che montoni, montoni e montoni: « *Now altogether*

[1] *An historical inquiry into the production and compsuntion of the precious metals*, by WILLIAM JACOB.

TORINO-ROMA — UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE — NAPOLI-MILANO

AVV. PROF. CESARE PAGANI

DELLA

FATTURA COMMERCIALE

Un volume in-8° — Prezzo L. 2.

In questo studio si tratta in ispecial modo della fattura inviata dal Venditore al Compratore, come quella che usasi in commercio, e dà luogo alle maggiori difficoltà per la dottrina e la giurisprudenza.

CAPITOLO I. — **Caratteri ed elementi della fattura.**

1. La *fattura* nella compra-vendita. — 2. I vari titoli del commercio e i loro uffici speciali. Il posto spettante fra essi alla *fattura*. — 3. Il carattere commerciale della *fattura*. — 4. I suoi requisiti. — 5. I più esemplari della *fattura*. — 6. I modi della sua emissione. — 7. L'invio della *fattura*. La *fattura* ed il *copialettere*. — 8. L'obbligo di rilasciare la *fattura*.

CAPITOLO II. — **Trasmissione della fattura e suoi rapporti con altri titoli.**

1. Richiamo delle forme di emissione della *fattura*. — 2. Trasmissione della *fattura nominativa* e responsabilità dei cedenti. Cessione a titolo di pegno. — 3. Trasmissione della *fattura all'ordine*. — 4. Se la *fattura* emessa senza la clausola all'*ordine* possa trasmettersi mediante girata. — 5. Responsabilita di coloro che girano la *fattura*. — 6. Se si possa limitare od escludere questa responsabilità. — 7. La girata della *fattura* a titolo di pegno. — 8. Trasmissione della *fattura* al *portatore*. Suoi effetti. Può essere fatta a titolo di pegno. — 9. Differenza della *fattura* colla *fede di deposito*, colla *lettera di vettura*, colla *polizza di carico*, colla *cambiale* e coll'ordine in *derrate*

CAPITOLO III. — **Accettazione della fattura.**

1. Quando è necessaria la accettazione della *fattura*. — 2. Accettazione espressa, tacita, pura, condizionale, parziale. — 3. Termine entro il quale debbono avvenire la accettazione espressa e la tacita. — 4. Influenza del ricevimento delle merci sulla accettazione della *fattura*. — 5. Ritiro delle merci prima

uno spirito pratico e positivo, una giusta misura dei loro desiderî, nè si lasciano mai trascinare da una immaginazione esaltata. Cercano sopratutto terre da coltivare per occupar gente rimasta senza lavoro nella metropoli in causa della trasformazione agricola, nuovi mezzi di scambio, nuovi sbocchi, uno sfogo per l'eccedenza della popolazione inglese, di cui Gualtiero Raleigh per il primo temeva il rapido moltiplicarsi.

Il gran cancelliere, lord Bacone, ha scritto sulle colonie un libro teorico, in cui si trovano tutte queste vedute piene di saggezza pratica e buon senso politico. Nel suo « *Essay on plantations* » Bacone dà giudizi, che, sebbene diventati più tardi aforismi, non cessavano per questo di essere novità al tempo della colonizzazione spagnuola e portoghese. Bisogna, egli scrive, colonizzare su un terreno vergine e non su un suolo dove bisogna sterminare gli indigeni per renderlo libero. L'eminente pensatore rende guardinghi i i suoi compatrioti contro quella vana avidità, che vuol mietere subito dopo seminato e distrugge al loro nascere le colonie più promettenti; fa poco conto delle miniere di metalli preziosi, perchè l'allettamento ch'esse offrono ad assumerne l'impresa, distolgono i coloni da lunghi e pazienti lavori. Raccomanda invece con insistenza la ricerca e lo scavo del ferro. Tali idee non erano solo del filosofo, ma anche della Corona, degli avventurieri e dello stesso popolo. Già nel 1502 Enrico VII, uno dei re più saggi d'Inghilterra, aveva parlato in tal guisa accordando un privilegio per viaggi di scoperta. « È nostro volere che nelle terre scoperte gli uomini e le donne d'Inghilterra possano fissarsi liberamente e inoltre che il commercio colle colonie sia riserbato ai sudditi inglesi ». Tre quarti di secolo più tardi, quando Frobischer ebbe a intraprendere il suo viaggio per scoprire il passaggio del Nord-Ovest (1576-1578), Riccardo Hackluyt dette ad alcuni *gentlemen*, che facevano parte della spedizione, una breve istruzione sulla maniera di fondare delle colonie. Raccomandò prima di tutto una buona posizione marittima, che possa servire tanto alla difesa, quanto all'importazione e all'esportazione di un gran mercato. Una colonia, esso aggiunge, deve trovarsi in un clima temperato, in luogo provvisto di acqua dolce, e che offra in abbondanza provvigioni, viveri, combustibili e materiali da costruzione. Di prodotti coloniali Hackluyt cita in primo luogo il vino, il sale marino, l'olio, la cocciniglia per i drappi inglesi, le pelli, il legname da costruzione e la canna da zucchero. Così pure la pensano circa la colonizzazione sir Humphrey Gilbert, nella sua descrizione di Terranuova, e Tommaso Harriot (1587) nella sua relazione sulla Virginia, così pure la pensano tutti i personaggi eminenti del regno di Elisabetta, tra gli altri Carlyle e Peckham. È manifesto con quale differente disposizione di spirito gli Spagnuoli e i Portoghesi da una parte, gli Inglesi dall'altra si slanciavano di là dai mari per fondare colonie; i primi miravano solo a contrade popolate, già in relazione colle altre per poterne facilmente sfruttare gli abitanti e le ricchezze che vi erano; gli altri desideravano solo terre vacanti, ma ben fornite dalla natura, per potere col lavoro di parecchie generazioni creare una grande ricchezza agricola e industriale.

Un concorso felice di circostanze fece sì che questi tre popoli ottenessero nella divisione delle scoperte i paesi che meglio si prestavano alle

fu preceduto da varie misure meno radicali, sebbene tendenti allo stesso scopo. Nel 1640 sir William Berkeley, governatore della Virginia, ricevette ordine di limitare il commercio di quella provincia colla metropoli e di non ammettere gli stranieri, ma stante l'opposizione dei coloni l'ordine non fu potuto eseguire. Cinque anni dopo il Parlamento risolvette di affrancare per tre anni da ogni tassa le merci esportate dall'Inghilterra per le colonie, se le colonie, da parte loro, si fossero servite per la loro esportazione di soli vascelli inglesi. Sembra che un simile tentativo non abbia avuto buon successo. Nel 1651 apparve il celebre *atto di navigazione*. Secondo questo famoso regolamento, che fu chiamato *la grande carta della marina inglese*, nessuna mercanzia estra-europea, specialmente proveniente dalle colonie inglesi, non doveva essere trasportata in Inghilterra se non su navi ivi costrutte, appartenenti a sudditi inglesi e con capitano e tre quarti dell'equipaggio inglese. Dopo avere in tal guisa assicurato agli armatori inglesi il commercio d'importazione in Inghilterra delle mercanzie provenienti dall'Asia, dall'Africa e dall'America, quest'atto garantiva loro, per quanto era possibile, il commercio di importazione delle mercanzie provenienti dal continente europeo. A tal uopo fu detto espressamente che i prodotti di qualsiasi paese d'Europa potessero essere importati in Inghilterra solo su navi inglesi o su vascelli di proprietà vera della Nazione e del paese donde tali prodotti sarebbero esportati. L'intenzione e l'importanza di questo atto erano esclusivamente politici. « C'era, dice Mac Culloch, un doppio scopo: da una parte esso doveva dare il maggiore incremento alla nostra navigazione e un colpo decisivo alla potenza marittima degli Olandesi che avevano allora il monopolio del commercio di trasporto: e contro i quali molte circostanze avevano fatto nascere in Inghilterra una grande asprezza ». Non credo che le teorie mercantili abbiano avuto gran parte nel fare quest'atto del Lungo Parlamento, ma Carlo II che lo confermò nel primo anno del suo regno, vi recò importanti aggiunte che furono la base del sistema commerciale dell'Inghilterra. I prodotti delle colonie furono divisi in due categorie: la prima comprendeva le mercanzie indicate nell'appendice dell'atto di navigazione e note perciò col nome di *enumerated comodities*, le quali potevano essere trasportate solo nella madre patria o nelle altre colonie britanniche; la seconda categoria comprendeva tutte le mercanzie che non erano nell'appendice, le quali potevano essere importate direttamente in tutti i paesi, purchè su vascelli inglesi e osservate tutte le norme prescritte nell'atto di navigazione. Nel 1653 si aggiunse che tutte le mercanzie europee, anche quelle su vascelli inglesi, potessero essere trasportate alle colonie solo se fossero partite da porti inglesi, il che li costringeva a fare una deviazione per toccare l'Inghilterra, anzi, secondo i termini del regolamento, le mercanzie di provenienza europea destinate per le colonie dovevano essere trasportate in Inghilterra e poi portate sulla costa, cioè sbarcate. Si andò ancora più in là e si stabilì che solo i cittadini inglesi di nascita o naturalizzati potessero stabilirsi nelle colonie come mercanti o agenti, il che fu la rovina di una gran quantità di agenzie olandesi. Da ciò si può vedere chiaramente che le leggi fatte sotto gli Stuardi come appendice all'atto di navigazione, si spingevano più innanzi, giacchè esso aveva avuto lo scopo di rialzare le sorti della

marina inglese a danno dell'olandese, mentre le leggi fatte sotto gli Stuardi accordavano favori speciali alla metropoli a danno delle colonie.

Le colonie accolsero così male tali misure restrittive, che Cromwell non pensò neppure di far eseguire rigorosamente in America l'atto del Lungo Parlamento. Nel 1656 i coloni della Virginia mandarono una deputazione al Protettore perchè fosse loro lasciata, come innanzi, la libertà di commercio, nè sembra che la risposta di Cromwell sia stata affatto sfavorevole, perchè nel 1660 si trova uno statuto espresso della Virginia che accorda a ogni Nazione cristiana e amica dell'Inghilterra intera libertà di commercio. Altrettanto fece la Nuova Inghilterra. Le leggi degli Stuardi suscitarono inoltre proteste ancor più energiche: i coloni vi si opposero con persistenza, e nel 1676 esse furono la principale causa della insurrezione della Virginia. Il Massachusetts le riconobbe solo nel 1679, il Rhode-Island nel 1700.

Prima di esaminare attentamente gli effetti del sistema commerciale voluto da queste leggi, bisogna dire qualche cosa della fondazione e dello sviluppo delle Antille inglesi, giacchè finora ci siamo occupati esclusivamente delle colonie del continente, perchè sono le sole che hanno un grande interesse dal lato politico ed amministrativo. Le prime colonie degli Inglesi nelle Indie occidentali si devono a privati, che in principio del secolo XVII fondarono emporî in alcune isole. Sebbene la coltivazione della canna da zucchero non fosse allora conosciuta alle Antille, pure quelle colonie inglesi, specialmente la Barbade, prosperarono e crebbero rapidamente. La perfetta indipendenza che da principio esse godevano, fu ben presto turbata dalle esigenze della madre patria. La Corona, fedele alle tradizioni di favoritismo che caratterizzano la dinastia degli Stuardi, nel 1627 cedette la Barbade e le altre Caraibi al conte di Carlisle che non aveva in nulla contribuito alla loro fondazione e al loro progresso. I coloni, che soli avevano sostenuto le spese della colonizzazione, protestarono, ma sebbene il conte di Carlisle dovesse ritirarsi, pure la Corona ebbe a cedere la Barbade prima al conte di Marlborough, poi al conte di Pembroke. Già nel 1622 il duca di Montague aveva ottenuto le isole di Santa Lucia e di San Vincenzo e vi aveva spedito sei vascelli, due governatori con segretari e altri agenti, in tutto 51 persone di grado elevato e 425 tra commessi, domestici e artigiani: la spedizione era scortata da una nave da guerra della marina reale. Agli artigiani e agli operai, oltre il trasporto e il mantenimento, si era promesso un salario annuale di 25 o 30 lire sterline. Questo tentativo non ebbe buona riuscita.

Mentre la colonizzazione ufficiale e protetta falliva, quella libera e spontanea prendeva un grande incremento. Il periodo repubblicano dette un vivo impulso alla Barbade, che divenne il ritrovo privilegiato degli emigrati realisti. Questa piccola isola, che non supera l'isola di Wight, raggiunse un grado straordinario di ricchezza e di popolazione. Secondo Merivale, nel 1650 l'isola aveva 500,000 bianchi e 100,000 neri e impiegava pel suo commercio 400 vascelli, stazzanti 60,000 tonnellate e ciò mentre la coltivazione della canna da zucchero vi era appena conosciuta. Una tale prosperità precoce era dovuta alla libertà del commercio che veniva specialmente fatto da bastimenti olandesi, e al contrabbando colle colonie spagnuole. La decadenza fu tanto rapida quanto era stato rapido l'incremento, e d'un tal fatto furono

addotti due motivi: l'atto di navigazione destinato, dice il Blackstone, a rovinare i piantatori realisti e il pronto esaurimento del suolo. Si potrebbe trovare un terzo motivo nell'aristocrazia fondiaria e nella grande proprietà che, dopo la Restaurazione, tentarono di stabilirvi gli Stuardi. Carlo II conferì baronie a tredici dei principali realisti della Barbadè, e taluna di queste baronie dava un reddito di 10,000 lire sterline l'anno, nessuna meno di mille. Nel 1655 gli Inglesi avevano conquistato la Giamaica e la coltivazione della canna da zucchero, che nelle Antille inglesi cominciò a estendersi appunto in questo tempo [1], ne trasformò interamente l'aspetto e lo stato sociale.

I primi abitanti delle Antille furono piccoli proprietarî, che vivevano sui loro poderi. La coltivazione della canna da zucchero ebbe per effetto di diminuire la piccola proprietà, formare grandi piantagioni e far quindi diminuire il numero dei bianchi ed aumentare oltre modo quello dei neri. I piccoli piantatori non poterono sostenersi contro i grandi. La coltivazione del caffè e dello zucchero sembra sotto molti aspetti più una azienda industriale che una azienda agricola quale noi la comprendiamo in Europa: i capitalisti vi avevano quindi tutto il vantaggio. Si è detto che per far produrre dieci moggia di zucchero occorre press'a poco la stessa spesa in bestie da soma e in utensili che per farne produrre cento, perciò è passato in proverbio il detto, che un fondo inferiore a cinquanta ettari non è opportuno alla coltivazione della canna da zucchero. Ma una causa speciale, cioè il pronto esaurimento del suolo, fece diminuire la popolazione bianca nella isola Barbade, la quale fu la prima a essere coltivata, e fu anche la prima a decadere. « Tutte le relazioni del secolo XVIII sulle Indie occidentali, dice il Merivale, attestano la scomparsa dei piccoli proprietarî e la divisione della società in due classi: i ricchi piantatori e gli schiavi..... Si dice che nel 1670 ci fossero nella Barbade 70,000 bianchi, nel 1724, 18,000, 16,000 nel 1843; a Antigoa sotto Carlo II c'erano 5000 bianchi e 2500 nel 1840. La Giamaica invece si sostenne stante la sua estensione e la sua fertilità in ogni prodotto: il numero di bianchi vi fu quasi sempre lo stesso dal 1670 al 1720, cioè di circa 8000 ». Le piccole isole progredirono lentamente, invece la Giamaica fece progressi prodigiosi: nell'ultimo secolo era la maggior produttrice di zucchero che ci fosse al mondo; nè quest'isola, non ostante terremoti, carestie, rivolte di schiavi (se ne contano 20 prima del 1775), non ostante tutti gli sconvolgimenti politici e naturali, cessò di prosperare sino alla guerra di America, poi precipitò prima nel marasmo, quindi nella decadenza. Le cause dello sviluppo e dell'anemia che ne seguì, non si possono comprendere senza una larga spiegazione del sistema economico e commerciale tenuto dall'Inghilterra nelle sue relazioni colle colonie d'America.

Durante la seconda metà del secolo XVII e la prima parte del secolo XVIII l'atto di navigazione subì diverse alterazioni, ora in un senso che lo attenuava, più spesso in un senso che lo estendeva e lo rendeva più rigoroso. Fu aumentata a diverse riprese la lista delle *enumerated commodities*, che si potevano esportare dall'America solo per l'Inghilterra. Il principio dominante

---

[1] Secondo Merivale, la canna da zucchero sarebbe stata introdotta alla Barbade solo nel 1670; invece, secondo Heeren, nel 1641, e nel 1660 sarebbe stata coltivata alla Giamaica.

in simile materia, a cui quasi tutti si conformarono, consiste nel fatto che ogni mercanzia la quale non veniva prodotta nella metropoli o veniva prodotta solo in quantità affatto insufficiente per i bisogni tanto dell'industria quanto del consumo, era compresa fra le *enumerated commodities* e riservata per il mercato metropolitano, giacchè si credeva di giovare alle manifatture della madre patria procurando loro le materie prime a buon mercato e in abbondanza. Invece le mercanzie che potevano fare concorrenza ai prodotti similari o analoghi della metropoli, se vi erano affluite in quantità troppo grande, venivano comprese fra le *not enumerated commodities* e potevano essere esportate dovunque secondo il buon volere dei coloni. Si credeva in tal guisa di dare una piena soddisfazione ai coloni e nello stesso tempo si voleva distogliere dall'Inghilterra la valanga dei prodotti coloniali che avrebbe potuto far abbassare i prezzi dei prodotti della madre patria coll'affluir troppo su quei mercati. Nel 1766 le restrizioni primitive furono accentuate ancor più da una nuova, la quale stabiliva che le mercanzie non numerate, potessero essere esportate solo nei paesi a sud del capo Finisterre, mentre prima, secondo gli atti degli Stuardi, potevano essere esportate in ogni luogo. Il motivo di questa nuova proibizione consisteva nel fatto che i paesi posti più a nord potevano diventare terribili rivali dell'industria inglese se avessero avuto a buon mercato le materie prime. Come appare ben manifesto, il sistema mercantile si svolge e prende consistenza nel secolo decimottavo: nell'atto del Lungo Parlamento era esso solo allo stato embrionale, e poi crebbe in guisa da formare un completo ammasso di proibizioni e di favori.

Non bisogna però credere che il sistema mercantile fosse unicamente concepito nell'interesse della madre patria. È vero che le prescrizioni di questo regime erano il più delle volte ispirate da una benevolenza esagerata e male compresa per l'industria e il commercio della madre patria, ma c'era pure il rovescio della medaglia, il quale consisteva nel fatto che le colonie prendevano la loro rivincita, benchè non intera, nei regolamenti che assicuravano il monopolio esclusivo sui mercati della madre patria di alcuni dei loro prodotti più importanti e nei premi o diritti differenziali che proteggevano le loro derrate contro le derrate similari estere. Era uno scambio di favori e di restrizioni che costituirono quello che fu poi chiamato il *patto coloniale*. Era invalsa l'abitudine di riguardare gli immensi possessi inglesi dei due mondi come formanti un tutto composto di due parti distinte, una che produceva certe materie prime e certe derrate speciali, l'altra che dava specialmente prodotti di manifattura, e si era pensato che queste due parti potevano bastare l'una per l'altra, se gli abitanti dell'Inghilterra si impegnavano a fruire soltanto delle derrate coloniali prodotte dai coloni inglesi e se d'altra parte i coloni inglesi si impegnavano a prendere solo le manifatture della madre patria.

Non mancava però un certo numero di derogazioni al pensiero che l'Inghilterra e le sue colonie dovessero formare un solo sistema economico diretto contro l'estero, anzi l'Inghilterra si mostrò su certi punti di un liberalismo insolito al tempo di cui si parla. Infatti, mentre la maggior parte degli altri Stati d'Europa, grazie ai loro diritti di magazzinaggio, permettevano che le

fu preceduto da varie misure meno radicali, sebbene tendenti allo stesso scopo. Nel 1640 sir William Berkeley, governatore della Virginia, ricevette ordine di limitare il commercio di quella provincia colla metropoli e di non ammettere gli stranieri, ma stante l'opposizione dei coloni l'ordine non fu potuto eseguire. Cinque anni dopo il Parlamento risolvette di affrancare per tre anni da ogni tassa le merci esportate dall'Inghilterra per le colonie, se le colonie, da parte loro, si fossero servite per la loro esportazione di soli vascelli inglesi. Sembra che un simile tentativo non abbia avuto buon successo. Nel 1651 apparve il celebre *atto di navigazione*. Secondo questo famoso regolamento, che fu chiamato *la grande carta della marina inglese*, nessuna mercanzia estra-europea, specialmente proveniente dalle colonie inglesi, non doveva essere trasportata in Inghilterra se non su navi ivi costrutte, appartenenti a sudditi inglesi e con capitano e tre quarti dell'equipaggio inglese. Dopo avere in tal guisa assicurato agli armatori inglesi il commercio d'importazione in Inghilterra delle mercanzie provenienti dall'Asia, dall'Africa e dall'America, quest'atto garantiva loro, per quanto era possibile, il commercio di importazione delle mercanzie provenienti dal continente europeo. A tal uopo fu detto espressamente che i prodotti di qualsiasi paese d'Europa potessero essere importati in Inghilterra solo su navi inglesi o su navi di proprietà vera della Nazione e del paese donde tali prodotti sarebbero esportati. L'intenzione e l'importanza di questo atto erano esclusivamente politici. « C'era, dice Mac Culloch, un doppio scopo: da una parte esso doveva dare il maggiore incremento alla nostra navigazione e un colpo decisivo alla potenza marittima degli Olandesi che avevano allora il monopolio del commercio di trasporto: e contro i quali molte circostanze avevano fatto nascere in Inghilterra una grande asprezza ». Non credo che le teorie mercantili abbiano avuto gran parte nel fare quest'atto del Lungo Parlamento. Carlo II che lo confermò nel primo anno del suo regno, vi recò importanti aggiunte che furono la base del sistema commerciale dell'Inghilterra. I prodotti delle colonie furono divisi in due categorie: la prima comprendeva le mercanzie indicate nell'appendice dell'atto di navigazione e note per il nome di *enumerated comodities*, le quali potevano essere trasportate solo nella madre patria o nelle altre colonie britanniche; la seconda categoria comprendeva tutte le mercanzie che non erano nell'appendice, le quali potevano essere importate direttamente in tutti i paesi, purchè su navi inglesi e osservate tutte le norme prescritte nell'atto di navigazione. Nel 1653 si aggiunse che tutte le mercanzie europee, anche quelle su navi inglesi, potessero essere trasportate alle colonie solo se fossero partite dai porti inglesi, il che li costringeva a fare una deviazione per toccare l'Inghilterra, anzi, secondo i termini del regolamento, le mercanzie di provenienza europea destinate per le colonie dovevano essere trasportate in Inghilterra e poi portate sulla costa, cioè sbarcate. Si andò ancora più in là, stabilì che solo i cittadini inglesi di nascita o naturalizzati potessero stare nelle colonie come mercanti o agenti, il che fu la rovina di una quantità di agenzie olandesi. Da ciò si può vedere chiaramente che le leggi fatte sotto gli Stuardi come appendice all'atto di navigazione, si spingerano più innanzi, giacchè esso aveva avuto lo scopo di rialzare le sorti della

Fu pure proibita « l'esportazione da una provincia all'altra tanto per acqua come per terra mediante carri o a dosso di cavallo dei cappelli, delle lane e tessuti di lana dall'America »[1]. Coll'Irlanda non si poteva agire così arbitrariamente: è noto il celebre indirizzo del Parlamento inglese contro la fabbrica allora fiorentissima della lana in Irlanda, al quale Guglielmo III rispose colle memorabili parole: « *I will do all that in me is, to discourage the woollen manufacture in Ireland* ». In America il divieto fu eseguito con grande rigore: neppure ai marinai inglesi era permesso di provvedersi di oggetti di lana oltre il valore di 40 scellini. Tali restrizioni rigorose da parte della madre patria bastano a provare che la fabbricazione della lana conveniva perfettamente alle colonie d'America e che esse avevano tutte le condizioni necessarie per riuscirvi. Questa fabbricazione avrebbe grandemente favorito l'allevamento del bestiame e quindi l'agricoltura: era dunque far un grave torto alle colonie il vietarla. Nel 1719 fu approvato un *bill* che vietava di costrurre nelle colonie fucine o fornaci per fare l'acciaio come pure mulini da fonderia: « *forge going by water or other works whatsoever* ». Questa legge doveva proibire non solo la produzione in America degli oggetti di ferro, ma ancora la costruzione delle navi. A termini della legge non era permesso ai coloni di fare un chiodo, un anello, un ferro da cavallo, benchè sia necessario all'industria agricola che simili oggetti vengano fabbricati sul luogo. Su tal via si spinsero fino alle più piccole minuzie: nel 1732 fu deciso che ogni cappellaio delle colonie dovesse aver fatto un tirocinio di sette anni, nè potesse tenere più di due garzoni. Un tal regolamento aggiunto alla legge che vietava il trasporto dei cappelli da una colonia all'altra indica chiaramente l'intenzione sistematica di distruggere ogni industria presso i coloni. Questi divieti colpivano specialmente l'America continentale. Eccone uno che riguardava solo le Antille e fu una delle cause di inceppare il loro progresso. La raffineria dello zucchero era interdetta ai piantatori stante enormi tasse. Mentre lo zucchero moscato delle colonie pagava in Inghilterra solo 6 scellini, 4 pence e lo zucchero bianco 21 scellini, lo zucchero raffinato in pani era sottoposto a una tassa di 82 scellini e 5 pence per *centner*. Con ciò si cagionava alle piantagioni un danno notevole, perchè la raffineria dello zucchero è un'operazione semplicissima e che sul luogo si può fare con poca spesa: si voleva fornire maggior lavoro ai raffinatori della madre patria e maggior nolo alla marina. Su questo punto si è ritenuto che la maggior prosperità delle isole francesi dipendesse dalla maggior libertà. Lord Brougham ebbe a trovare un paragone stupendo che mostra l'assurdità dei regolamenti che vietano ai piantatori di raffinare lo zucchero: tanto, egli dice, varrebbe vietare l'esportazione della farina dai paesi che producono il grano e sono ben provvisti di corsi e cadute d'acqua e quindi di mulini, per dare il monopolio della macinatura ad un paese provvisto solo di mulini a vento.

Il contrapposto dei regolamenti che proibivano le manifatture nelle colonie consiste nei favori e nei premi con cui si incoraggiava la produzione di certe derrate e di certe materie prime, che bisognavano ai mercanti

[1] Adamo Smith, t. II, 365.

della metropoli per le loro fabbriche. Sotto Carlo II si colpì la coltivazione del tabacco nella metropoli e si finì coll'impedirla interamente per favorire, si diceva, la Virginia e il Maryland. In principio del secolo XVIII fu accordato un premio per l'importazione in Inghilterra delle munizioni navali d'America, come alberi, pennoni, catrame, trementina.

Questi due regolamenti non derivavano da un sentimento di benevolenza e di interesse per il progresso delle colonie. Il primo, che proibiva la coltivazione del tabacco nella metropoli, era stato ispirato da motivi specialmente fiscali, perchè si riteneva fosse più facile riscuotere tasse sul tabacco importato; il secondo, che stabiliva un premio per i materiali di costruzione provenienti dall'America, era una risposta ad una alzata di prezzi della compagnia svedese, che fino allora aveva fornito quasi esclusivamente i mercati d'Inghilterra. Nel 1748, dietro preghiera dei commercianti della Carolina e dei tintori inglesi, fu accordato un premio per l'indaco che dalle colonie fosse esportato direttamente nella madre patria. Nel 1764 fu accordato un premio al lino e alla canapa delle colonie. Nel 1737 un indirizzo al Parlamento, sostenuto vivamente dalla stampa, chiedeva premi e tasse protettrici per il ferro greggio coloniale, ma la resistenza dei proprietari di foreste e di minerali di ferro in Inghilterra impedì che l'indirizzo ottenesse lo scopo. Nel 1770 fu accordato un premio per l'importazione in Inghilterra della seta greggia d'America. Questi premi erano talora forti, ma non erano decretati per sempre, giacchè gli uomini di Stato inglesi li adottavano non come una misura permanente, bensì come un mezzo temporaneo destinato a suscitare e a sviluppare certi prodotti delle colonie e a proteggerli in principio: le stesse leggi che li istituivano ne fissavano anche la durata. Quando avvenne il trattato di pace colle colonie dissidenti d'America, la maggior parte di questi premi erano legalmente cessati. L'altra forma dei favori per i prodotti coloniali consisteva nelle tasse differenziali che colpivano i prodotti similari esteri: lo zucchero moscato estero doveva pagare il doppio di quello delle colonie; il caffè estero pagò 140 scellini il *centner*, mentre il caffè delle colonie ne pagava solo 56 e si arrivò al punto che in principio di questo secolo si pose una tassa di 55 scellini sul legname di costruzione d'Europa, mentre quello delle colonie ne pagava 10. In tal guisa nello spazio di un secolo e mezzo si compì lentamente quel laborioso edificio di restrizioni e di premi, di proibizioni e di tasse differenziali che formò il patto coloniale. Da un lato divieto alle colonie d'attendere alle manifatture e obbligo, salvo alcune eccezioni, di fornirsi delle manifatture inglesi; dall'altro favori speciali accordati ai coloni per la produzione di certi prodotti naturali necessarî alla metropoli e obbligo alla metropoli di servirsi delle derrate coloniali a preferenza di quelle estere. In Inghilterra erano persuasi di essere arrivati al sistema più perfetto e pratico che potesse essere applicato in un grande impero che possiede colonie; credevano pure di giovare alla giustizia e al vero interesse delle due parti e ammiravano un tal regime ritenendolo tanto più saggio quanto era più complicato, tanto più che quattro generazioni di politici avveduti e saggi vi avevano a gara posto mano.

I coloni però non partecipavano alla facile soddisfazione che nella metropoli era diventata tradizionale. Il loro sordo e continuo malcontento si

manifestava con una resistenza persistente, benchè nascosta. Quando il *board of trade and plantations* richiese dai governatori una relazione sullo stato dei mestieri nelle colonie, questa era sempre fatta con una brevità piena di amarezza e si dissimulava quanto si poteva simulare o nascondere, anzi talora dalle colonie statutarie si rifiutò a rispondere, tra le altre il Connecticut. Queste pastoie e queste proibizioni che la madre patria imponeva alle colonie avevano generato una irritazione generale e continua, come un lievito di ribellione che aspettava solo una occasione per scoppiare. Gli osservatori sagaci che percorsero l'America verso la metà del secolo XVIII erano fortemente colpiti da tali sintomi. Quando nel 1748 il viaggiatore svedese Pietro Kalm visitò Nuova York vi scorse la vivacità dell'opinione pubblica contro la madre patria in causa delle restrizioni recate all'industria. « Ho inteso dire, non solo da persone note in America, ma anche da emigrati inglesi, e dire apertamente, che da qui a trenta o quaranta anni le colonie inglesi del Nord dell'America formeranno probabilmente uno Stato indipendente dalla madre patria ». Il malcontento era grande, specialmente nella Nuova Inghilterra, che di tutte le colonie era la più atta alle manifatture. I coloni poi non erano solo colpiti nelle manifatture, ma anche nella navigazione, che la metropoli faceva di tutto per abbassare, sicchè i coloni, non ostante l'estensione delle loro coste, il grandissimo numero dei loro porti, l'abbondanza del legname da costruzione e delle miniere di ferro, la vicinanza di pescherie, la prossimità delle Antille, non ostante dunque tutti questi vantaggi si vedevano sistematicamente respinti da una industria in cui erano tanto superiori. Nel 1672, anno in cui si attese a stabilire la pesca della balena, i pescatori coloniali furono tassati 6 scellini ogni barile di olio, mentre i pescatori della metropoli erano affatto esenti. Lo statuto 12, Giorgio II, c. 30, che aperse agli zuccheri coloniali tutti i mercati esteri, escluse dal traffico diretto tutte le navi costrutte nelle colonie americane o appartenenti ai coloni; in Inghilterra era diventato in uso il disprezzo delle colonie continentali. Roscher afferma d'aver trovato negli scritti di quel tempo che la Nuova Inghilterra solo valeva per la Gran Bretagna, in quanto poteva fornire grano, carne, legname alle Indie Occidentali. Il sistema delle restrizioni, lungi dall'essere mitigato, veniva inasprito d'anno in anno. Dopo la guerra dei Sette anni il Ministero di lord Granville riordinò in modo più severo la polizia delle coste, il che fece sentire vieppiù alle colonie il peso delle pastoie che erano loro messe. Non si può dubitare che all'infuori di ogni quistione di tassa, un tale raddoppiamento di rigore non abbia influito molto a determinare la rivoluzione americana, come quella che ebbe a colmare la misura del malcontento quasi secolare. Tuttavia in Inghilterra si persisteva a non scorgere nulla: lo stesso lord Chatam, che fu il gran difensore delle colonie, non comprese la vera causa dei loro mali e della loro irritazione, e si ostinò a non vedere che una questione di imposte, dove era questione di tutto un sistema economico. Egli pure gridava in Parlamento che i coloni d'America non dovevano fabbricare neppure un chiodo, nè un anello di ferro: tanto grande è la potenza dei pregiudizi tradizionali che toglie alle menti più destre e ferme la nozione esatta dell'equità e il giusto concetto del vero interesse.

Non si può trattenere un sentimento d'inquietudine e di timore quando si pensa quali disinganni e quali smentite gli avvenimenti infliggano agli uomini politici più celebri. La rivoluzione americana, che covava da mezzo secolo, che un viaggiatore svedese prediceva nel 1748 e Turgot nel 1750, in Inghilterra non cadeva neppure in mente a nessuno, nè le conseguenze di essa rivoluzione che era per scoppiare furono calcolate giustamente da nessun uomo politico inglese, che pur tanti allora ne aveva. La stessa irriflessione e la stessa precipitazione di giudizio, che nel 1773 facevano considerare le colonie continentali come di una importanza mediocre, spinsero le menti a ritenere tutto perduto e il commercio e l'industria nazionale rovinati per sempre, quando si propagò il moto di insurrezione e si impose l'idea di separazione. Tranne due economisti, Josiah Tucker e Adamo Smith, commercianti, scrittori, legislatori e ministri erano unanimi nel ritenere che si sarebbe chiuso per l'Inghilterra il mercato d'America, quando questa si fosse sottratta al giogo e alle restrizioni mercantili della metropoli. Quando nella Camera bassa si trattò di riconoscere le colonie rivoltose, uno chiese se si doveva ammettere che un gigante potesse di proprio buon grado ridursi alle proporzioni d'un nano. Gli abitanti di Bristol si immaginavano che, se l'America si fosse resa indipendente, il loro porto sarebbe diventato deserto e le sue rendite non sarebbero più bastate alle spese di manutenzione.

Non c'è in tutta la storia moderna un fatto che provi in modo più evidente l'inanità e la assurdità del vecchio sistema coloniale che il cangiamento che si ebbe a manifestare nelle relazioni commerciali dell'Inghilterra e dell'America dopo il trattato di pace del 1783: le relazioni tra i due paesi, lungi dal cessare, crebbero. L'analogia degli usi, la comunanza della lingua, e più ancora le invecchiate abitudini commerciali avvinsero l'un l'altro i due paesi con un legame assai più forte del patto coloniale: era sempre in Inghilterra che gli Americani trovavano il credito maggiore e a migliori condizioni. L'esportazione dall'Inghilterra per gli Stati Uniti, che dal 1771 al 1773 era stata in media di 3,064,000 lire sterline, nel 1784 salì a 3,359,864. Questo fatto era tanto più notevole in quanto negli anni precedenti alla lotta i coloni avevano fatte grandi importazioni in previsione degli sconvolgimenti e dell'interruzione delle comunicazioni, e che, subito dopo la guerra, l'America era naturalmente impoverita. Nel 1806 l'esportazione dell'Inghilterra per gli Stati Uniti era di 12,389,000 lire sterline; negli anni 1771-1774 le esportazioni inglesi sommarono complessivamente a 16,027,937 lire sterline e nel 1806 a 38,732,000. In tal guisa il commercio coll'America, dopo che essa fu affrancata, aumentò in proporzione del doppio del commercio col resto del mondo, comprese le colonie fedeli. Alcuni anni dopo la pace, gli abitanti di Bristol, che si erano mostrati così inquieti del riconoscimento dell'America, rivolsero una supplica al Parlamento per ingrandire il loro porto, diventato insufficiente stante l'aumento del numero delle navi. È noto in quali proporzioni si avvivarono e si moltiplicarono, dopo d'allora, gli scambî tra i due paesi, poichè l'America ingrandì e si arricchì straordinariamente, dopo che fu tolta alle restrizioni che colpivano la sua industria, il suo commercio e quindi anche l'agricoltura, perchè l'agricoltura non può prosperare e progredire senza un grado discreto di commercio e di industria.

L'Inghilterra dovette convincersi che per un paese manifatturiero val meglio avere un cliente ricco che un cliente povero, quand'anche il cliente ricco fabbricasse certi prodotti che prima soleva acquistare, e che val meglio per un paese industriale, che ha bisogno di materie prime, essere in relazione con una nazione agricola fiorente che con una povera, quand'anche la nazione agricola fiorente venda a tutte le nazioni alcuni dei suoi prodotti che prima vendeva esclusivamente alla contrada industriale a cui era legata.

Tuttavia anche molto tempo dopo d'avere riconosciuta l'indipendenza dell'America, l'Inghilterra perseverava nel suo vecchio sistema coloniale, il quale fu pure una delle cause della rovina delle Antille inglesi. Queste isole, che alla fine del secolo XVII e al principio del secolo XVIII erano fiorentissime, cominciarono a subire un periodo di sosta nel 1750, in causa specialmente del rapido incremento delle isole francesi. In uno dei seguenti capitoli si vedrà che per la produzione dello zucchero il suolo più vergine prevale talmente da sfidare ogni concorrenza dovuta al capitale ed all'abilità. La Giamaica doveva quindi cedere la palma a San Domingo per la semplice ragione che, messa in coltivazione per la prima, doveva essere spossata, stante il sistema in uso nelle colonie di cavare quanto più si può dalla terra senza mai rifornirla. Ad accrescere questo svantaggio naturale contribuivano anche le leggi della metropoli. La proibizione di raffinare lo zucchero nelle piantagioni, che applicossi a tutte le colonie inglesi, mentre per lungo tempo fu ignorata nelle colonie francesi, poneva la Giamaica, la Barbade e le altre isole dell'Inghilterra in condizioni assai cattive in confronto alle isole della Francia, quindi i lagni dei piantatori. Per dare loro in parte soddisfazione fu permesso di esportare lo zucchero per ogni paese, ma « le restrizioni, dice Adamo Smith, con cui fu accordata questa libertà, la resero in gran parte senza effetto ». Nacquero gelosie vivissime tra le Antille inglesi e le colonie del continente; le prime si lagnavano che i coloni del continente facessero commercio colle isole francesi, donde ricevevano, in scambio di legname e di granaglie, rhum ed anche zucchero; invece le colonie del continente adducevano la necessità di spacciare i loro prodotti e di avere del rhum a buon mercato per il loro traffico cogli Indiani e per le pescherie; e ciascuna delle due parti faceva valere presso la metropoli la quantità di manifatture che prendeva dall'Inghilterra e la quantità di metalli preziosi che essa vi spediva. La madre patria tenne prima per le Antille, che a lei sembravano le colonie più importanti. La separazione dell'America fu un colpo terribile per le Antille inglesi, non solo perchè allora gli Stati Uniti poterono fornirsi di rhum e di zucchero a San Domingo, ma sopra tutto perchè le leggi coloniali obbligarono le Indie occidentali inglesi a provvedersi di viveri e di combustibile al Canadà, che era lontano, anzichè agli Stati Uniti che erano vicini. Così fu invertito il corso naturale del commercio con grande scapito delle Antille.

Nel 1772, su 1208 carichi di legname, che dal continente americano inglese approdarono alle isole inglesi, due soli provenivano dal Canadà e dalla Nuova Scozia, e tuttavia dopo la rivoluzione americana le Antille dovettero fare le loro provviste in queste due provincie, il che fu una causa della loro rovina. A ciò si aggiunge che dal 1779 al 1782 le isole inglesi

furono molestate dalla fame, giacchè, in causa della carestia, fu vietata l'esportazione delle granaglie dal Canadà. Insomma, tanto prima come dopo l'indipendenza dell'America, la base del consumo delle isole inglesi era fornita dalla Pensilvania e dalle provincie vicine. Il grano, il riso, il legname non potevano, in causa del loro volume, essere trasportati direttamente, e bisognava fare un giro per Montreal con grande aumento di spesa. Era come se le navi di Newcastle, cariche di carbone, dice giustamente il Roscher, per recarsi a Londra avessero dovuto passare da Gibilterra. Il rincaro considerevole di queste derrate di prima necessità, che erano il mezzo di produzione, perchè servivano a mantenere gli schiavi delle isole, non era il maggior male derivato da queste misure tanto insensate che inique. Quando una parte delle Antille si trovava, come spesso accade, minacciata dalla carestia in causa di un uragano che aveva distrutto o danneggiato le provvigioni, la lontananza del Canadà, il cui principale fiume, cioè il San Lorenzo, è l'inverno chiuso dal ghiaccio per quattro o cinque mesi, recava alle isole inglesi un danno incalcolabile. Si dice che nella Giamaica siano periti oltre 15,000 neri per mancanza di nutrimento, la quale derivava dalle difficoltà delle provviste che dovevano farsi da lontano e anche dal fatto che il monopolio aveva fatto estendere oltre misura la coltivazione nelle isole della canna da zucchero, in guisa che non rimaneva nè posto nè braccia per coltivare le vettovaglie. I piantatori non cessavano di lagnarsi che si sacrificavano i loro interessi alla prosperità della marina canadese, ma nella madre patria c'era la persuasione che il Canadà aspirasse ad indipendenza più che non facessero le Antille, che rigurgitavano di schiavi, e per ciò si riteneva buona politica il proteggere la marina canadese a scapito degli abitanti delle isole a zucchero. Questo sistema omicida durava ancora sotto Huskisson. In tal guisa il sistema mercantile, dall'Inghilterra applicato con un rigore eccessivo, fu per le colonie causa di lentezza nel loro sviluppo e di rapida decadenza.

Bisogna chiedere quali vantaggi l'Inghilterra abbia ritratto dalle sue colonie e dal regime al quale le sottopose. Nella seconda parte di questa opera tratteremo completamente e dal lato generale la questione così importante dell'influenza che ordinariamente le colonie esercitano sulle metropoli, quindi in questo capitolo studieremo da un lato particolare e ristretto le conseguenze delle colonie inglesi per l'Inghilterra stessa. Se il lettore si riporta alla descrizione più indietro fatta dello stato economico dell'Inghilterra alla fine del secolo XVI e al principio del XVII, scoprirà facilmente alcuni degli effetti benefici della fondazione delle colonie inglesi sullo stato sociale ed economico della madre patria. È fuori di dubbio, secondo noi, che l'emigrazione, che fu da principio notevole assai più che in qualsiasi altro tempo, tranne il secolo XIX, non abbia avuto un'utile influenza sulla metropoli. L'estensione dell'emigrazione si può giudicare da questi tre fatti: la Barbade, secondo Merivale, aveva nel 1650, cioè appena venticinque anni dopo che era stata occupata, una popolazione di 50,000 bianchi, il Maryland venti anni dopo la sua prima colonia aveva oltre dodicimila coloni e pure venti anni dopo fondata la colonia del Massachusetts i coloni abbandonavano la baia che rigurgitava di gente, per trasportarsi nel New-Hampshire. Questi fatti fanno ritenere che una corrente di emigrazione forte e regolare

rivolgesse verso l'America una parte delle forze oziose in Inghilterra, la qual emigrazione liberò in parte il mercato del lavoro che vi era inceppatissimo, e trasportando di là dai mari una parte degli elementi perturbatori o dissonanti dal lato politico, religioso e sociale contribuì a prevenire o ad attenuare i reati politici ed economici. La fondazione delle colonie inglesi recò all'Inghilterra vantaggi ancor maggiori e più stabili. « I vantaggi generali che l'Europa, considerata come un solo grande paese, ha ritratto dalla scoperta dell'America e dalle colonie che essa vi fondò, dice Adamo Smith, consistono in primo luogo in un aumento dei nostri usi e consumi e in secondo luogo in un aumento di industria ». È incontestabile infatti che il superfluo dei prodotti d'America importati in Europa fornisce agli abitanti una quantità di nuove mercanzie che non potrebbero ottenersi nei nostri climi e che contribuiscono ad aumentare i nostri usi e consumi. È pure d'altra parte evidente che queste mercanzie speciali alle colonie non potendo essere acquistate che coi prodotti delle manifatture, ne risulta un grande sfogo per l'industria d'Europa, una nuova e forte richiesta dei prodotti delle nostre manifatture e quindi un aumento di profitti e di salari per i fabbricanti e gli operai europei. La fondazione delle colonie reca dunque due vantaggi inapprezzabili, cioè un campo più fecondo di produzione, in cui il lavoro ed i capitali di quelli che vi si recano sono maggiormente rimunerati e per le vecchie contrade l'apertura di un mercato che ingrandisce rapidamente e dove la richiesta dei prodotti delle manifatture europee diviene sempre maggiore.

Ma « il commercio esclusivo delle metropoli, dice ancora Adamo Smith, tende a diminuire contemporaneamente il benessere e l'industria dell'Europa in generale e dell'America in particolare, o almeno tende a tenerle disotto del grado in cui esse si terrebbero senza un tale impedimento. È un peso morto che grava sull'azione di uno dei principali mezzi che dà impulso a una gran parte degli affari umani ». Esaminiamo questa asserzione. Ammesso, il che non si può negare, che il commercio e l'industria dell'Inghilterra ebbero un impulso notevolissimo dall'estensione del mercato sorto di là dai mari, si chiede se tuttavia lo sviluppo economico e l'aumento di prosperità di questo paese non sarebbero stati ancor maggiori senza le molte restrizioni ed il sistema artificiale onde esso inceppò le sue colonie.

Adamo Smith tratta questo punto così completamente e dà particolari tanto precisi che possiamo limitarci a spigolare nella sua ampia raccolta di osservazioni acute, piene di sagacia e di esattezza. Il privilegio della metropoli rincarava tutte le derrate straniere per le colonie e tutte le derrate coloniali per gli stranieri; da ciò ne veniva per le colonie una diminuzione non solo dell'uso e del consumo, ma anche della produzione e della ricchezza. Le tele d'Inghilterra, per esempio, erano più costose di quelle della Germania e l'obbligo che aveva il colono di vestirsi delle prime, costituiva una vera imposta da cui derivava inevitabilmente che il colono fosse vestito meno bene e spendesse di più e quindi doveva restringere le altre spese o diminuire i suoi risparmi. Ogni rincaro di oggetti utili o necessari in fin dei conti ha per effetto sicuro di rendere più difficile il risparmio e quindi rallentare l'accumularsi dei capitali, il che riesce dannoso specialmente per i

paesi nuovi, pei quali l'accumularsi dei capitali è il nervo della civiltà e l'impulso del progresso. D'altra parte la proibizione di lavorare la lana, di fare cappelli oltre quelli necessari al proprio distretto, di dare al ferro la prima mano di lavoro toglievano ai coloni di trarre dalle loro materie prime tutto il vantaggio che avrebbero potuto: l'allevamento del bestiame, lo scavo degli strati di ferro divenivano quindi meno produttivi, giacchè un tal sistema recava lo stesso effetto che una causa naturale che avesse reso meno copiosi questi strati di ferro e meno bella e a minor buon mercato la lana delle mandre americane. Da ciò derivava una diminuzione nei guadagni di quelli che attendevano a queste industrie, i quali andavano scemando invece che crescere. Peggio ancora avveniva per la proibizione di raffinare lo zucchero. Sta il fatto che la raffineria dello zucchero si sarebbe potuta ottenere a miglior mercato alle colonie, giacchè altrimenti la proibizione sarebbe stata assurda: era dunque colpire direttamente i piantatori il togliere loro un profitto legittimo che la natura aveva posto loro in mano e colpire da un altro lato i consumatori della metropoli col rendere più caro un prodotto così utile. In questa proibizione c'erano tre cause di rincaro: prima di tutto lo zucchero si poteva raffinare sul luogo con minore spesa, le perdite sarebbero state meglio utilizzate; poi il trasporto costava assai di più stante il maggior peso dello zucchero greggio; infine il piantatore non era spronato ad estendere il suo prodotto, giacchè si vedeva tolta una parte del guadagno. È il caso di ripetere con Adamo Smith che un tale sistema agiva « come un peso morto che grava sulla forza » onde la prosperità coloniale riceve il suo impulso. È vero che il danno recato alle colonie da un tale sistema fu attenuato in parte mediante favori e premi accordati ad altri prodotti coloniali. Si è già visto che per l'esportazione di certe mercanzie, il ferro, il legno, l'indaco, si erano presi vari provvedimenti che tendevano ad incoraggiare e proteggere le relative industrie: la libertà di esportazione lasciata ai principali prodotti greggi, alle granaglie, al bestiame vivo o morto era diretta anch'essa a rendere meno difficile la condizione delle colonie, ma ciò non bastava a bilanciare il danno che derivava dal divieto di lavorare i loro prodotti. L'esportazione del grano favoriva la coltivazione; i premi accordati all'esportazione del legname spingevano al dissodamento; ma dall'altra parte agiva in senso contrario il divieto di esportare certe derrate al nord del Capo Finisterre, cioè nei paesi ricchi e pieni di manifatture, i quali ne avevano maggior bisogno ed erano più in grado di pagarle. Ciò che arrestava maggiormente lo sviluppo delle colonie era il divieto di lavorare i propri prodotti. Si può dire giustamente che un paese nuovo non ha sufficienti capitali, nè braccia, nè sufficiente pratica e capacità industriale per riuscire nella grande industria, che tutto il suo avvenire è nella coltivazione delle terre che ha in abbondanza e che l'abbandonare la coltivazione del suolo per darsi alle manifatture corrisponderebbe in tali condizioni al lasciare il certo per l'incerto. Non esitiamo a riconoscere l'esattezza di questa osservazione, purchè però non la si snaturi esagerandola. All'infuori della grande industria, che non può riuscire se non è molto estesa e se non è in un paese con gran popolazione, capitali, esperienze, tradizioni e pratica industriale, vi ha una industria inferiore, che è indispensabile a tutti i paesi, per quanto

possano essere primitivi, e che è l'essenziale ausiliaria della coltivazione, del dissodamento e del legame che passa tra le industrie e i prodotti naturali. Senza questo primo grado di manifatture, senza questa elaborazione elementare fatta sul luogo ai prodotti greggi, è difficile che un popolo possa arricchirsi e crescere; nè dubitiamo punto che lo sviluppo delle colonie inglesi non sia stato singolarmente rallentato, se la metropoli potè far applicare rigorosamente e sempre quei selvaggi regolamenti che vietavano ai coloni, come diceva lord Chatam, di fabbricare un chiodo o un ferro di cavallo. Dal lato delle importazioni dei prodotti stranieri nelle colonie si è visto che col sistema di *drawbacks*, a lungo applicato nel modo più liberale, la metropoli favoriva i consumatori coloniali: ma che dire dell'obbligo imposto a tutte le navi estere dirette alle colonie di toccare l'Inghilterra a deporvi sulla costa le mercanzie per poscia riprenderle e continuare il tragitto? Non è qui il caso di ripetere l'espressione così letteralmente esatta di Adamo Smith del peso morto che gravava sulla forza onde l'industria dei coloni riceve il suo impulso?

Traeva l'Inghilterra profitto e in quale proporzione da quel sistema oppressivo per i coloni? Non si può negare che i cittadini della metropoli, grazie a questo sistema, potessero avere i prodotti delle colonie inglesi a miglior mercato che non gli abitanti dei paesi esteri e che da un altro lato essi potessero egualmente, almeno dopo la soppressione dei *drawbacks*, avere i prodotti stranieri a miglior mercato dei coloni. Questo vantaggio puramente relativo colpiva assai i politici del secolo XVIII, ma si è visto, che senza le restrizioni messe all'industria e al traffico delle colonie i prodotti di esse sarebbero divenuti più abbondanti e a miglior mercato. In un tale stato di cose la metropoli avrebbe acquistato le derrate allo stesso prezzo che lo straniero, ma però a meno caro prezzo che non facesse col regime mercantile: si acconsentiva dunque a pagar cari i prodotti coloniali purchè gli stranieri li pagassero ancor più cari, il che corrispondeva a sacrificare un vantaggio assoluto, cioè reale, a un vantaggio relativo, cioè di vanità e di immaginazione.

La marina inglese traeva un grande profitto dalla proibizione di raffinare alle Antille lo zucchero e dalla proibizione del traffico diretto tra i paesi esteri e le colonie, costringendo le navi che lo facevano a salpare nei porti inglesi? Di primo colpo si sarebbe tentati di credere che queste leggi, per quanto dannose ai coloni, fossero utili ai marinai della metropoli, giacchè infatti ricevendo essi lo zucchero greggio invece di quello raffinato aumentavano il peso e quindi il nolo e d'altra parte dovendo allungare il tragitto dal continente europeo all'America, aumentavano il prezzo di trasporto. Tuttavia meglio considerando è da credere che questi regolamenti non giovassero la marina della metropoli fino al punto che ordinariamente si ritiene, o piuttosto non la giovassero affatto, o forse anche le recassero un vero danno. Lo zucchero non è di quelle mercanzie il cui consumo sia fisso ed invariabile, giacchè, essenzialmente utile com'è e universalmente ricercato e gustato, ha un consumo tanto maggiore quanto minore ne è il prezzo, il che fa ritenere che se il prezzo non fosse stato artificialmente rincarito dal divieto di raffinarlo nelle colonie, il consumo nella metropoli sarebbe

addotti due motivi: l'atto di navigazione destinato, dice il Blackstone, a rovinare i piantatori realisti e il pronto esaurimento del suolo. Si potrebbe trovare un terzo motivo nell'aristocrazia fondiaria e nella grande proprietà che, dopo la Restaurazione, tentarono di stabilirvi gli Stuardi. Carlo II conferì baronie a tredici dei principali realisti della Barbadè, e taluna di queste baronie dava un reddito di 10,000 lire sterline l'anno, nessuna meno di mille. Nel 1655 gli Inglesi avevano conquistato la Giamaica e la coltivazione della canna da zucchero, che nelle Antille inglesi cominciò a estendersi appunto in questo tempo [1], ne trasformò interamente l'aspetto e lo stato sociale.

I primi abitanti delle Antille furono piccoli proprietarî, che vivevano sui loro poderi. La coltivazione della canna da zucchero ebbe per effetto di diminuire la piccola proprietà, formare grandi piantagioni e far quindi diminuire il numero dei bianchi ed aumentare oltre modo quello dei neri. I piccoli piantatori non poterono sostenersi contro i grandi. La coltivazione del caffè e dello zucchero sembra sotto molti aspetti più una azienda industriale che una azienda agricola quale noi la comprendiamo in Europa: i capitalisti vi avevano quindi tutto il vantaggio. Si è detto che per far produrre dieci moggia di zucchero occorre press'a poco la stessa spesa in bestie da soma e in utensili che per farne produrre cento, perciò è passato in proverbio il detto, che un fondo inferiore a cinquanta ettari non è opportuno alla coltivazione della canna da zucchero. Ma una causa speciale, cioè il pronto esaurimento del suolo, fece diminuire la popolazione bianca nella isola Barbade, la quale fu la prima a essere coltivata, e fu anche la prima a decadere. « Tutte le relazioni del secolo XVIII sulle Indie occidentali, dice il Merivale, attestano la scomparsa dei piccoli proprietarî e la divisione della società in due classi: i ricchi piantatori e gli schiavi..... Si dice che nel 1670 ci fossero nella Barbade 70,000 bianchi, nel 1724, 18,000, 16,000 nel 1843; a Antigoa sotto Carlo II c'erano 5000 bianchi e 2500 nel 1840. La Giamaica invece si sostenne stante la sua estensione e la sua fertilità in ogni prodotto: il numero di bianchi vi fu quasi sempre lo stesso dal 1670 al 1720, cioè di circa 8000 ». Le piccole isole progredirono lentamente, invece la Giamaica fece progressi prodigiosi: nell'ultimo secolo era la maggior produttrice di zucchero che ci fosse al mondo; nè quest'isola, non ostante terremoti, carestie, rivolte di schiavi (se ne contano 20 prima del 1775), non ostante tutti gli sconvolgimenti politici e naturali, cessò di prosperare sino alla guerra di America, poi precipitò prima nel marasmo, quindi nella decadenza. Le cause dello sviluppo e dell'anemia che ne seguì, non si possono comprendere senza una larga spiegazione del sistema economico e commerciale tenuto dall'Inghilterra nelle sue relazioni colle colonie d'America.

Durante la seconda metà del secolo XVII e la prima parte del secolo XVIII l'atto di navigazione subì diverse alterazioni, ora in un senso che lo attenuava, più spesso in un senso che lo estendeva e lo rendeva più rigoroso. Fu aumentata a diverse riprese la lista delle *enumerated commodities*, che si potevano esportare dall'America solo per l'Inghilterra. Il principio dominante

[1] Secondo Merivale, la canna da zucchero sarebbe stata introdotta alla Barbade solo nel 1670; invece, secondo Heeren, nel 1641, e nel 1660 sarebbe stata coltivata alla Giamaica.

in simile materia, a cui quasi tutti si conformarono, consiste nel fatto che ogni mercanzia la quale non veniva prodotta nella metropoli o veniva prodotta solo in quantità affatto insufficiente per i bisogni tanto dell'industria quanto del consumo, era compresa fra le *enumerated commodities* e riservata per il mercato metropolitano, giacchè si credeva di giovare alle manifatture della madre patria procurando loro le materie prime a buon mercato e in abbondanza. Invece le mercanzie che potevano fare concorrenza ai prodotti similari o analoghi della metropoli, se vi erano affluite in quantità troppo grande, venivano comprese fra le *not enumerated commodities* e potevano essere esportate dovunque secondo il buon volere dei coloni. Si credeva in tal guisa di dare una piena soddisfazione ai coloni e nello stesso tempo si voleva distogliere dall'Inghilterra la valanga dei prodotti coloniali che avrebbe potuto far abbassare i prezzi dei prodotti della madre patria coll'affluir troppo su quei mercati. Nel 1766 le restrizioni primitive furono accentuate ancor più da una nuova, la quale stabiliva che le mercanzie non numerate, potessero essere esportate solo nei paesi a sud del capo Finisterre, mentre prima, secondo gli atti degli Stuardi, potevano essere esportate in ogni luogo. Il motivo di questa nuova proibizione consisteva nel fatto che i paesi posti più a nord potevano diventare terribili rivali dell'industria inglese se avessero avuto a buon mercato le materie prime. Come appare ben manifesto, il sistema mercantile si svolge e prende consistenza nel secolo decimottavo: nell'atto del Lungo Parlamento era esso solo allo stato embrionale, e poi crebbe in guisa da formare un completo ammasso di proibizioni e di favori.

Non bisogna però credere che il sistema mercantile fosse unicamente concepito nell'interesse della madre patria. È vero che le prescrizioni di questo regime erano il più delle volte ispirate da una benevolenza esagerata e male compresa per l'industria e il commercio della madre patria, ma c'era pure il rovescio della medaglia, il quale consisteva nel fatto che le colonie prendevano la loro rivincita, benchè non intera, nei regolamenti che assicuravano il monopolio esclusivo sui mercati della madre patria di alcuni dei loro prodotti più importanti e nei premi o diritti differenziali che proteggevano le loro derrate contro le derrate similari estere. Era uno scambio di favori e di restrizioni che costituirono quello che fu poi chiamato il *patto coloniale*. Era invalsa l'abitudine di riguardare gli immensi possessi inglesi dei due mondi come formanti un tutto composto di due parti distinte, una che produceva certe materie prime e certe derrate speciali, l'altra che dava specialmente prodotti di manifattura, e si era pensato che queste due parti potevano bastare l'una per l'altra, se gli abitanti dell'Inghilterra si impegnavano a fruire soltanto delle derrate coloniali prodotte dai coloni inglesi e se d'altra parte i coloni inglesi si impegnavano a prendere solo le manifatture della madre patria.

Non mancava però un certo numero di derogazioni al pensiero che l'Inghilterra e le sue colonie dovessero formare un solo sistema economico diretto contro l'estero, anzi l'Inghilterra si mostrò su certi punti di un liberalismo insolito al tempo di cui si parla. Infatti, mentre la maggior parte degli altri Stati d'Europa, grazie ai loro diritti di magazzinaggio, permettevano che le

mercanzie estere fossero spedite nelle colonie solo nel caso che avessero pagato alla madre patria tutti i diritti d'uso, invece il Governo inglese accordò per la riesportazione delle mercanzie estere nelle sue colonie lo stesso *drawback* che se la riesportazione fosse avvenuta per paesi esteri. È questa una delle incoerenze fortunate che si incontrano spesso nell'applicazione dei sistemi falsi. I fautori della teoria mercantile non tardarono ad accorgersi che i *drawbacks* erano poco in armonia col complesso del sistema e cercarono di limitarne il numero.

Sotto la regina Anna fu soppresso il *drawback* sul ferro e nell'anno 1763 fu limitata la restituzione dei dazi ai vini, alle cotonine tinte e alle mussoline: fino allora molte mercanzie estere costavano meno alle colonie che nella madre patria, benchè fossero da questa passate. Questa è la ragione per cui i fabbricanti inglesi si lagnavano assai che la tela tedesca avesse soppiantato sul mercato americano la inglese.

Sussistevano pure altre derogazioni al sistema, tanto temporanee quanto permanenti. L'Inghilterra (bisogna renderle questa giustizia) nei casi necessarî era più pronta di ogni altra nazione a smettere o a sospendere l'applicazione dei suoi principî economici più costanti, giacchè nei momenti urgenti lo spirito pratico si faceva strada non ostante le false teorie. Perciò negli anni di carestia, come il 1757, furono ammesse anche le navi neutre alla esportazione del grano dall'America per l'Europa: però quest'esportazione avveniva solo in tali circostanze e in via di eccezione e per la sola metropoli. Così pure nel 1730 e nel 1735 fu concesso che il riso che veniva trasportato nei paesi a sud del capo Finisterre non dovesse, come era stabilito, toccar l'Inghilterra. Una tale concessione era necessaria perchè il gran giro di una derrata così voluminosa per toccar la madre patria avrebbe fatto sì che il riso delle colonie non potesse sostenere la concorrenza del riso della Lombardia e di quello dell'Egitto. Tali derogazioni sono inerenti ai sistemi artificiali con cui si pretende di vincolare per sempre il commercio e l'industria, mentre, per quanto si faccia, vi sono circostanze in cui si è costretti, purchè non si voglia incorrere in un danno notevole ed evidente, a spezzare la cerchia troppo stretta che arresta la libera circolazione dei prodotti della natura e dell'uomo. Risultano da un simile stato di cose molteplici cambiamenti, cioè una legislazione instabile e mobile, che reca un incontestabile pregiudizio allo svolgimento regolare dell'industria e del commercio.

Una delle grandi iniquità del sistema coloniale dell'Inghilterra fu il divieto alle colonie di avere manifatture, il quale formava una delle basi essenziali della politica inglese. Esso ebbe principio sullo scorcio del secolo XVII e, checchè se ne sia detto, recò alle colonie un gran danno, giacchè se è vero che un paese nuovo dove abbonda il terreno, sono scarsi i capitali e la mano d'opera costa assai, non ha alcun interesse ad attendere alla grande industria, bisogna pure ammettere che esso ha bisogno di fabbriche grossolane e che se non può riuscir bene nella fabbricazione ha talora molta disposizione a eseguir bene la prima parte del lavoro. Verso la fine del secolo XVII si credette scorgere che i panni d'Irlanda e di America soppiantavano i panni inglesi in alcuni mercati esteri e tosto, nel 1699, si vietò rigorosamente, sotto pena di confisca e di multa, l'esportazione degli oggetti di lana da qualsiasi colonia.

Fu pure proibita « l'esportazione da una provincia all'altra tanto per acqua come per terra mediante carri o a dosso di cavallo dei cappelli, delle lane e tessuti di lana dall'America »[1]. Coll'Irlanda non si poteva agire così arbitrariamente: è noto il celebre indirizzo del Parlamento inglese contro la fabbrica allora fiorentissima della lana in Irlanda, al quale Guglielmo III rispose colle memorabili parole: « *I will do all that in me is, to discourage the woollen manufacture in Ireland* ». In America il divieto fu eseguito con grande rigore: neppure ai marinai inglesi era permesso di provvedersi di oggetti di lana oltre il valore di 40 scellini. Tali restrizioni rigorose da parte della madre patria bastano a provare che la fabbricazione della lana conveniva perfettamente alle colonie d'America e che esse avevano tutte le condizioni necessarie per riuscirvi. Questa fabbricazione avrebbe grandemente favorito l'allevamento del bestiame e quindi l'agricoltura: era dunque far un grave torto alle colonie il vietarla. Nel 1719 fu approvato un *bill* che vietava di costrurre nelle colonie fucine o fornaci per fare l'acciaio come pure mulini da fonderia: « *forge going by water or other works whatsoever* ». Questa legge doveva proibire non solo la produzione in America degli oggetti di ferro, ma ancora la costruzione delle navi. A termini della legge non era permesso ai coloni di fare un chiodo, un anello, un ferro da cavallo, benchè sia necessario all'industria agricola che simili oggetti vengano fabbricati sul luogo. Su tal via si spinsero fino alle più piccole minuzie: nel 1732 fu deciso che ogni cappellaio delle colonie dovesse aver fatto un tirocinio di sette anni, nè potesse tenere più di due garzoni. Un tal regolamento aggiunto alla legge che vietava il trasporto dei cappelli da una colonia all'altra indica chiaramente l'intenzione sistematica di distruggere ogni industria presso i coloni. Questi divieti colpivano specialmente l'America continentale. Eccone uno che riguardava solo le Antille e fu una delle cause di inceppare il loro progresso. La raffineria dello zucchero era interdetta ai piantatori stante enormi tasse. Mentre lo zucchero moscato delle colonie pagava in Inghilterra solo 6 scellini, 4 pence e lo zucchero bianco 21 scellini, lo zucchero raffinato in pani era sottoposto a una tassa di 82 scellini e 5 pence il *centner*. Con ciò si cagionava alle piantagioni un danno notevole, perchè la raffineria dello zucchero è un'operazione semplicissima e che sul luogo si può fare con poca spesa: si voleva fornire maggior lavoro ai raffinatori della madre patria e maggior nolo alla marina. Su questo punto si è ritenuto che la maggior prosperità delle isole francesi dipendesse dalla maggior libertà. Lord Brougham ebbe a trovare un paragone stupendo che mostra l'assurdità dei regolamenti che vietano ai piantatori di raffinare lo zucchero: tanto, egli dice, varrebbe vietare l'esportazione della farina dai paesi che producono il grano e sono ben provvisti di corsi e cadute d'acqua e quindi di mulini, per dare il monopolio della macinatura ad un paese provvisto solo di mulini a vento.

Il contrapposto dei regolamenti che proibivano le manifatture nelle colonie consiste nei favori e nei premi con cui si incoraggiava la produzione di certe derrate e di certe materie prime, che bisognavano ai mercanti

[1] Adamo Smith, t. II, 365.

della metropoli per le loro fabbriche. Sotto Carlo II si colpì la coltivazione del tabacco nella metropoli e si finì coll'impedirla interamente per favorire, si diceva, la Virginia e il Maryland. In principio del secolo XVIII fu accordato un premio per l'importazione in Inghilterra delle munizioni navali d'America, come alberi, pennoni, catrame, trementina.

Questi due regolamenti non derivavano da un sentimento di benevolenza e di interesse per il progresso delle colonie. Il primo, che proibiva la coltivazione del tabacco nella metropoli, era stato ispirato da motivi specialmente fiscali, perchè si riteneva fosse più facile riscuotere tasse sul tabacco importato; il secondo, che stabiliva un premio per i materiali di costruzione provenienti dall'America, era una risposta ad una alzata di prezzi della compagnia svedese, che fino allora aveva fornito quasi esclusivamente i mercati d'Inghilterra. Nel 1748, dietro preghiera dei commercianti della Carolina e dei tintori inglesi, fu accordato un premio per l'indaco che dalle colonie fosse esportato direttamente nella madre patria. Nel 1764 fu accordato un premio al lino e alla canapa delle colonie. Nel 1737 un indirizzo al Parlamento, sostenuto vivamente dalla stampa, chiedeva premi e tasse protettrici per il ferro greggio coloniale, ma la resistenza dei proprietarî di foreste e di minerali di ferro in Inghilterra impedì che l'indirizzo ottenesse lo scopo. Nel 1770 fu accordato un premio per l'importazione in Inghilterra della seta greggia d'America. Questi premi erano talora forti, ma non erano decretati per sempre, giacchè gli uomini di Stato inglesi li adottavano non come una misura permanente, bensì come un mezzo temporaneo destinato a suscitare e a sviluppare certi prodotti delle colonie e a proteggerli in principio: le stesse leggi che li istituivano ne fissavano anche la durata. Quando avvenne il trattato di pace colle colonie dissidenti d'America, la maggior parte di questi premi erano legalmente cessati. L'altra forma dei favori per i prodotti coloniali consisteva nelle tasse differenziali che colpivano i prodotti similari esteri: lo zucchero moscato estero doveva pagare il doppio di quello delle colonie; il caffè estero pagò 140 scellini il *centner*, mentre il caffè delle colonie ne pagava solo 56 e si arrivò al punto che in principio di questo secolo si pose una tassa di 55 scellini sul legname di costruzione d'Europa, mentre quello delle colonie ne pagava 10. In tal guisa nello spazio di un secolo e mezzo si compì lentamente quel laborioso edificio di restrizioni e di premi, di proibizioni e di tasse differenziali che formò il patto coloniale. Da un lato divieto alle colonie d'attendere alle manifatture e obbligo, salvo alcune eccezioni, di fornirsi delle manifatture inglesi; dall'altro favori speciali accordati ai coloni per la produzione di certi prodotti naturali necessarî alla metropoli e obbligo alla metropoli di servirsi delle derrate coloniali a preferenza di quelle estere. In Inghilterra erano persuasi di essere arrivati al sistema più perfetto e pratico che potesse essere applicato in un grande impero che possiede colonie; credevano pure di giovare alla giustizia e al vero interesse delle due parti e ammiravano un tal regime ritenendolo tanto più saggio quanto era più complicato, tanto più che quattro generazioni di politici avveduti e saggi vi avevano a gara posto mano.

I coloni però non partecipavano alla facile soddisfazione che nella metropoli era diventata tradizionale. Il loro sordo e continuo malcontento si

manifestava con una resistenza persistente, benchè nascosta. Quando il *board of trade and plantations* richiese dai governatori una relazione sullo stato dei mestieri nelle colonie, questa era sempre fatta con una brevità piena di amarezza e si dissimulava quanto si poteva simulare o nascondere, anzi talora dalle colonie statutarie si rifiutò a rispondere, tra le altre il Connecticut. Queste pastoie e queste proibizioni che la madre patria imponeva alle colonie avevano generato una irritazione generale e continua, come un lievito di ribellione che aspettava solo una occasione per scoppiare. Gli osservatori sagaci che percorsero l'America verso la metà del secolo XVIII erano fortemente colpiti da tali sintomi. Quando nel 1748 il viaggiatore svedese Pietro Kalm visitò Nuova York vi scorse la vivacità dell'opinione pubblica contro la madre patria in causa delle restrizioni recate all'industria. « Ho inteso dire, non solo da persone note in America, ma anche da emigrati inglesi, e dire apertamente, che da qui a trenta o quaranta anni le colonie inglesi del Nord dell'America formeranno probabilmente uno Stato indipendente dalla madre patria ». Il malcontento era grande, specialmente nella Nuova Inghilterra, che di tutte le colonie era la più atta alle manifatture. I coloni poi non erano solo colpiti nelle manifatture, ma anche nella navigazione, che la metropoli faceva di tutto per abbassare, sicchè i coloni, non ostante l'estensione delle loro coste, il grandissimo numero dei loro porti, l'abbondanza del legname da costruzione e delle miniere di ferro, la vicinanza di pescherie, la prossimità delle Antille, non ostante dunque tutti questi vantaggi si vedevano sistematicamente respinti da una industria in cui erano tanto superiori. Nel 1672, anno in cui si attese a stabilire la pesca della balena, i pescatori coloniali furono tassati 6 scellini ogni barile di olio, mentre i pescatori della metropoli erano affatto esenti. Lo statuto 12, Giorgio II, c. 30, che aperse agli zuccheri coloniali tutti i mercati esteri, escluse dal traffico diretto tutte le navi costrutte nelle colonie americane o appartenenti ai coloni; in Inghilterra era diventato in uso il disprezzo delle colonie continentali. Roscher afferma d'aver trovato negli scritti di quel tempo che la Nuova Inghilterra solo valeva per la Gran Bretagna, in quanto poteva fornire grano, carne, legname alle Indie Occidentali. Il sistema delle restrizioni, lungi dall'essere mitigato, veniva inasprito d'anno in anno. Dopo la guerra dei Sette anni il Ministero di lord Granville riordinò in modo più severo la polizia delle coste, il che fece sentire vieppiù alle colonie il peso delle pastoie che erano loro messe. Non si può dubitare che all'infuori di ogni quistione di tassa, un tale raddoppiamento di rigore non abbia influito molto a determinare la rivoluzione americana, come quella che ebbe a colmare la misura del malcontento quasi secolare. Tuttavia in Inghilterra si persisteva a non scorgere nulla: lo stesso lord Chatam, che fu il gran difensore delle colonie, non comprese la vera causa dei loro mali e della loro irritazione, e si ostinò a non vedere che una questione di imposte, dove era questione di tutto un sistema economico. Egli pure gridava in Parlamento che i coloni d'America non dovevano fabbricare neppure un chiodo, nè un anello di ferro: tanto grande è la potenza dei pregiudizi tradizionali che toglie alle menti più destre e ferme la nozione esatta dell'equità e il giusto concetto del vero interesse.

il nostro dominio vi fosse stato fermanente stabilito, se la nostra razza vi avesse messo forti radici, se una numerosa popolazione vi avesse occupato il suolo per coltivarlo. La subita rovina delle nostre colonie d'America è la prova migliore che esse avevano più apparenza che solidità. Donde avviene dunque che, non ostante tanti sforzi, la Francia, paese agricolo più che ogni altro, popolato da gente laboriosa, attiva, industriosa, fornita del genio di avventura, non potè mantenere sul continente americano quel dominio che pareva vi avesse acquistato? Nessuna nazione al mondo ebbe uomini più intrepidi e audaci dei nostri viaggiatori e dei nostri commercianti [1]. Non c'è popolo che sappia meglio adattarsi a tutti i climi, a tutte le condizioni della vita, che sia più simpatico alle razze straniere e primitive, che meglio sappia accomunarsi cogli aborigeni e adattarsi ai vari ambienti. I nostri trafficanti e i nostri cacciatori penetrarono in ogni parte del continente americano; si stabilirono nelle più riposte solitudini fra tribù selvaggie; precedettero di due secoli i dissodatori *yankées*. « Anche ai nostri giorni, scrive il Merivale, sulle più lontane sponde dei grandi fiumi che traversano l'Unione, ben oltre l'estremo limite raggiunto dal *backwoodsman*, il viaggiatore scopre villaggi in cui l'aspetto e gli usi sociali degli abitanti, le loro feste e le loro solennità, la riunione sulla base dell'eguaglianza dell'uomo bianco e dell'uomo rosso, fanno singolare contrasto coi costumi anglo-americani e rivelano tosto una origine francese ».

Donde avviene che questi arditi nidi, costruiti nel fondo delle foreste dagli avventurieri del secolo XVIII, non hanno formato potenti e progressive colonie? Le cause sono più numerose e complesse che finora non si sia generalmente pensato, poichè non consistono solo negli errori del sistema politico, bensì anche nei difetti della costituzione economica e dell'ordinamento sociale di quei primi nuclei ed anche in certe qualità inerenti al nostro carattere nazionale. Certo i Francesi non sono fatalmente avversi alla colonizzazione da un difetto invincibile di costituzione, ma se vogliono, come hanno voluto, e sembra vogliano ancora, fondar colonie, devono schivare certe inclinazioni della loro natura, certi istinti che li fanno fuorviare; devono sopra tutto saper resistere a due qualità che sono assai vicine ad essere due difetti: una passione spinta per le avventure e la facilità di assumere i costumi e le idee dei popoli primitivi.

Si è tentato di far risalire le *prime fondazioni coloniali* al regno di Carlo V, cioè al secolo XIV. « Spinti, si dice, da quell'amore del lontano e dell'ignoto, che è l'indizio della vocazione dei popoli viaggiatori, i marinai di Dieppe armarono nel 1364 due navi di 100 tonnellate ciascuna, che fecero vela verso le Canarie già scoperte, arrivarono a Noël al capo Verde, gettarono l'àncora in una baia che chiamarono Baia di Francia, percorsero la costa di Sierra-Leone, si fermarono in un luogo che chiamarono Petit-Dieppe

[1] A coloro che ritenessero estinte oggi queste doti nel popolo francese, citeremo gli esempi di Francesco Garnier e di Dupuy al Tonchino e gli esempi di avventurieri, talvolta ridicoli, ma intraprendenti, quali Raousset-Boulbon, Orélie-Antonio de Tonneins, il marchese de Rays, ecc.

(più tardi Rio Sestro), scambiarono cogli indigeni le loro mercanzie con oro, avorio, pepe, da cui al loro ritorno in Normandia trassero gran vantaggio » [1].

L'anno dopo i mercanti di Rouen si unirono ai mercanti di Dieppe e quattro navi salparono in un luogo che chiamarono Parigi, poi Grand-Sestre; visitarono la costa della Malaguette e trafficarono fino alla Costa d'Oro. Finchè durò il regno di Carlo V, le relazioni tra la Normandia e la costa d'Africa furono frequenti: vennero fondati emporî chiamati *loges* e si dice che gli indigeni abbiano assunto molte espressioni francesi. Stazioni come la Mina (Elmina), Fantin, Sabon, Cormentin divennero scali per gli scambi. « Per queste imprese riuscite e ripetute in paraggi fino allora ignoti, non tocchi da nessun'altra nazione (i Genovesi, i Portoghesi e gli Spagnuoli non avevano oltrepassato le Canarie), i Francesi hanno il diritto, scrive l'autore da cui togliamo questi particolari, di chiamarsi i padri delle colonie moderne ». È, secondo noi, uno spingere un po' troppo innanzi l'amor proprio nazionale, giacchè non bastano per stabilire colonie viaggi di scoperte e di traffico, nè il fondar emporî per il cambio, nè il dar nomi patrî a luoghi stranieri. Colonizzare vuol dir ben altro, vuol dire appropriarsi terre lontane per la coltivazione, stabilirvisi senza idea di ritornare in patria, fondare una società civile in un paese o deserto e insufficientemente abitato. Ma quei semplici scali, luoghi di sosta e di traffico, che spesso venivano abbandonati alcuni anni dopo che erano stati visitati la prima volta, non hanno alcun diritto ad essere chiamati colonie. Così si vede che dal regno di Carlo VI, nel 1410, l'emporio della Mina fu abbandonato e la bandiera francese ricomparve sulla costa d'Africa solo alla fine del secolo XV, col capitano Cousin, che riannodò le relazioni commerciali della Francia col Senegal e colla Guinea. In principio del secolo XVI i marinai della Normandia, della Bretagna e della Guascogna proseguirono i loro viaggi nei mari ancora ignoti e poco visitati: era l'idea del guadagno che li attirava, ma non alcuna iniziativa del potere reale o di grandi Compagnie. I nostri arditi marinai salparono nei loro viaggi di traffico a coste che gli altri europei non avevano ancor tocche. Ora alla caccia delle balene penetrarono nei mari settentrionali fino al banco e forse fino all'isola di Terranova e al capo Bretone e vi stabilirono la pesca del merluzzo; ora si diressero verso le Indie e lungo il tragitto incontrarono isole ancora senza nome, come avvenne a Binot Paulmier de Gonneville, il marinaio di Honfleur, che nel 1503 girava due volte il Capo di Buona Speranza, si trovava gettato dalla tempesta in Australia, vi restava sei mesi e faceva ritorno in Francia col figlio di un capo selvaggio; come avvenne, venticinque anni dopo, ai fratelli Parmentier, che sbarcavano a Sumatra, visitavano le Molucche e ritornavano a Dieppe con un ricco carico di spezie passando per Madagascar. Ma tali imprese isolate, senza piano prestabilito e senza scopo di colonizzare, occupavano l'attività dei nostri marinai senza acquistare territorî alla Francia.

Con Francesco I la Corona entra nell'agone delle scoperte per patrocinare i navigatori e prender possesso delle terre da essi visitate. Il fiorentino

---

[1] JULES DUVAL, *Les Colonies et la politique coloniale de la France*, pag. 4.

Verazzani riceve l'incarico di percorrere le regioni boreali dell'America, pianta la bandiera francese sull'isola di Terranova e muore assassinato al Capo Bretone. Un marinaio di Saint-Malò, Giacomo Cartier, visita di nuovo Terranova, nel 1535, risale il San Lorenzo e in nome della Francia prende possesso delle due rive di questo fiume. Da allora il Canadà diviene terra francese, sebbene si popolasse assai lentamente, come più innanzi vedremo.

Le guerre religiose distolsero la monarchia da queste imprese lontane e ne distolsero pure i privati che, stremati dalle esazioni e dai saccheggi, cercavano piuttosto di nascondere le loro ricchezze invece di aumentarle. Questi dissensi civili non recarono alla Francia il vantaggio che ne trasse l'Inghilterra. Il grande e audace spirito di Coligny avea concepito di fondare coi riformati una Francia protestante di là dai mari e fece visitare successivamente la Guiana, il Brasile, la Florida, ma l'incapacità dei suoi agenti, l'opposizione della Corona e l'avversione della nobiltà calvinista per l'emigrazione fecero sì che questa patriottica idea non potesse aver effetto.

La pace e la prosperità del regno di Enrico IV diedero un vivo impulso alla navigazione lontana: fu di nuovo visitato il Brasile, fu scoperta la Luigiana, ma gli esploratori non si stabilirono in quelle terre deserte e senza prodotti naturali di facile acquisto, e si diressero piuttosto al Canadà alla ricerca delle pelliccie, o nelle isole della Sonda e nelle Molucche attrattivi dalle spezie. Furono fondate Compagnie per la coltivazione di questi paesi: nel 1559 la Compagnia del Canadà e dell'Acadia; nel 1600 la Compagnia di Sumatra, di Giava e delle Molucche. Al principio del secolo XVII la Francia superava di molto l'Inghilterra e l'Olanda nell'aver lontane colonie, ma i Francesi avevano di mira il commercio più che la coltivazione o il popolamento delle terre: le visitavano senza occuparle. Ben presto gli Olandesi tolsero loro le isole dell'Oceania e gli Inglesi, che cominciarono appunto in questo tempo a stabilirsi in frotte numerose sulle coste dell'America del Nord, si apparecchiarono a diventare terribili rivali per i cacciatori del Canadà.

Gli imprenditori privati avevano solo di mira la raccolta immediata dei prodotti di quei lontani paesi: in Oriente facevano la raccolta delle spezie e in Occidente trafficavano coi selvaggi per procurarsi pelliccie. Era riservato alla Corona e al pensiero politico di Enrico IV di scorgere le cose da più alto e più lungi e di gettare le vere basi delle colonie francesi. Enrico IV volle avere una Compagnia delle Indie per lottare con quella che cominciava a fare la fortuna dell'Olanda, e ne fu istituita una con lettere patenti del 1° giugno 1604, ma non sembra abbia avuto buona riuscita. Miglior fortuna si ebbe in America: nel 1598 Enrico IV elesse il signor De la Roche luogotenente generale del Canadà e di altre terre con incarico di stabilirvi colonie e recarvi la religione cattolica. Il re fornì navi, armi, viveri, ma il primo bastimento speditovi incagliò in un banco di sabbia. Alcuni anni dopo, nel 1604, il signor De Monts, che aveva ottenuto forti privilegi, fondò una piccola colonia nell'isola di Santa Croce, poi a Porto Reale e sulla Costa dell'Acadia. Fu costruito un forte, si dissodarono alcuni campi, ma stante i lagni dei pescatori di merluzzo e dei marinai baschi e rocellesi, a cui i privilegi del De Monts toglievano la libertà del loro commercio, la piccola Compagnia di Porto Reale tornò in Francia.

Una nuova spedizione seguì nel 1608 sotto la direzione di Champlain, gentiluomo di Saintonge, che fondò Quebec e fu il vero creatore della colonia del Canadà. Champlain senza trasandare la pesca e il commercio delle pelliccie, si studiò di attirare agricoltori: i primi passi furono però difficili. La piccola Compagnia ebbe molte difficoltà da superare e molti ostacoli da vincere, tra gli altri l'avversione di Sully che lasciò scritto nelle sue Memorie: « Pongo nel numero delle cose fatte contro il mio volere la piccola colonia che fu spedita questo anno al Canadà: non c'è da sperare nessuna ricchezza da tutti i paesi del nuovo mondo che sono oltre il 40° grado di latitudine ». Il tempo diede una solenne smentita alla corta previdenza di lui.

La morte di Enrico IV piombò nuovamente le nascenti colonie nell'abbandono: Richelieu solo venne a trarnele. Nel secolo XVII fu pensiero costante di due grandi ministri, Richelieu e Colbert, di provvedere la Francia di potenti colonie nei due emisferi. Per mala sorte i progetti di questi due grandi uomini erano difficili ad essere mandati ad effetto: la nazione non era inclinata all'emigrazione, i marinai di Normandia, Bretagna e Guascogna erano sempre pronti a correre i mari, ma non c'era gente in tutto il regno che volesse cercarsi un'altra patria sotto altro cielo e trasferirsi colla famiglia nei paesi di oltremare senza speranza di ritorno. I malcontenti politici o religiosi erano i soli che avessero un desiderio determinato per i paesi lontani, ma erano appunto quelli sistematicamente rifiutati da una politica angusta. In Inghilterra erano stati specialmente i dissidenti puritani, cattolici, quaccheri, realisti quelli che fondarono le colonie d'America; in Spagna l'attrattiva delle grandi ricchezze metalliche del Perù e del Messico aveva determinato una emigrazione piuttosto forte e continua; al Brasile erano stati i condannati e gli ebrei che avevano gettato le prime basi della colonia, poi le miniere di diamante, la lucrosa coltivazione della canna da zucchero, del caffè e la fertilità del suolo vi aveva attirato un gran numero di coloni. Le pelliccie del Canadà, le immense foreste vergini, l'aspro ed eccessivo clima non avevano la stessa forza di attrazione. Bisognò l'intervento della Corona per formare con mezzi artificiali una debole corrente di emigrazione verso il fiume di San Lorenzo: spontaneamente i Francesi si diressero solo alle Antille, dove potevano arricchirsi col contrabbando e colla facile coltivazione della canna e del caffè mediante gli schiavi.

La Corona non fu felice nei mezzi ch'essa ebbe ad usare nella fondazione e nell'incremento delle sue lontane colonie. In principio del secolo XVII la Compagnia olandese delle Indie Orientali, stante il rapido incremento dato al suo commercio d'Asia ed i bei dividendi distribuiti nei primi anni del suo privilegio, si era acquistata l'ammirazione e l'invidia di tutte le potenze europee e specialmente dei Francesi che, già inclinati all'accentramento e privati di una gran parte delle loro libertà municipali e provinciali, non concepivano altro mezzo per riuscire nelle grandi imprese che di istituire grandi Compagnie a monopolio. In tal guisa, per un secolo e mezzo, il commercio all'estero fu incatenato alle corporazioni privilegiate. Morellet nel 1769 noverava il fallimento di 55 Compagnie a monopolio per il commercio lontano, la maggior parte Compagnie francesi. Mai una

nazione si incaponì maggiormente in una istituzione che l'esperienza non cessava di condannare. Abbiamo già notato la fondazione nel 1599 della Compagnia del Canadà e dell'Acadia, nel 1600 della Compagnia di Sumatra, Giava, Molucche e nel 1604 della Compagnia delle Indie orientali. Bisogna aggiungere la Compagnia della *Nacelle de Saint-Pierre fleurdalysée* sotto Richelieu, quella del Morbihan o dei Cento associati, la Compagnia delle Indie orientali fondata nel 1628 alla Rochelle; nel 1626 la Compagnia delle isole di San Cristoforo, della Barbade e altre isole all'entrata del Perù; nel 1635 la Compagnia delle isole dell'America; nel 1633 la Compagnia del Capo Verde; nel 1634 la Compagnia della Guinea; nel 1635 la Compagnia del Capo Bianco; nel 1615 una seconda Compagnia delle Indie orientali; nel 1642 una terza Compagnia per il commercio d'Oriente e di Madagascar[1].

Sotto Colbert vi fu una recrudescenza di Compagnie privilegiate per il commercio e le colonie nei paesi lontani: nel 1664 le due grandi Compagnie delle Indie orientali e delle Indie occidentali; nel 1669 la Compagnia del Nord; nel 1670 la Compagnia del Levante ed altre meno importanti formate dallo scioglimento delle prime; nel 1673 una nuova del Senegal che divenne nel 1679 la Compagnia del Senegal e della Guinea; nel 1681 una terza Compagnia del Senegal; nel 1683 la Compagnia dell'Acadia; nel 1685 quella di Guinea; nel 1698 quella di San Domingo; nel 1700 quella della Cina; nel 1706 quella del Canadà; nel 1710 quella della baia d'Hudson; nel 1712 una seconda Compagnia della Cina; poi sotto Law la celebre Compagnia del Mississippi, che almeno doveva avere il merito di far aprire finalmente gli occhi al Governo ed ai commercianti e far sì che molte altre fossero lasciate in disparte. Si capisce facilmente quanto tutte queste corporazioni dovessero inceppare la prosperità delle colonie oltremare. « Alcune nazioni hanno affidato tutto il commercio delle loro colonie a una Compagnia esclusiva, dice lo Smith, obbligando i loro coloni a comperare da essa tutte le mercanzie d'Europa di cui avessero bisogno e venderle tutti i prodotti che loro avanzassero. Questo è senza dubbio il più efficace di tutti gli espedienti per soffocare il progresso di una nuova colonia ».

Queste società, almeno le principali, avevano privilegi veramente inauditi. La Compagnia della *Nacelle de Saint-Pierre fleurdalysée*, che fu formata da Richelieu, aveva per « iscopo di stabilire nel regno di Francia un gran negozio di tutte le mercanzie che entrano in commercio, introdurre la pesca, la fabbrica delle navi e di altri oggetti che sono comuni, far salire di valore molte terre e luoghi che rendono poco o punto profitto, scavare in ogni luogo delle terre di Sua Maestà, fabbricare fucine, fondere e foggiare l'oro, l'argento, il ferro ». A questa gigantesca impresa che doveva essere eseguita nell'interno della Francia, Richelieu aggiungeva come complemento « il mantenere e sviluppare le colonie esistenti e fondarne di nuove; intraprendere lontani viaggi, stabilire popolazioni, fondare colonie nei luoghi indicati, anche al Canadà e nella Nuova Francia, negoziare e trafficare in tutti i paesi che non sono nemici dichiarati di questa Corona... »[2].

---

[1] Veggasi CAILLET, *Administration de Richelieu*, pagg. 333-357.
[2] CAILLET, *Administration de Richelieu*, pagg. 335-337.

Si vede da questo solo estratto quanto si fosse allora lontani in Francia da quello spirito pratico che abbraccia solo il possibile. La Compagnia della *Nacelle de Saint-Pierre*, non occorre dirlo, non fece per il Canadà più che non facesse per l'interno del regno, cioè nulla. La non riuscita del primo tentativo non fece abbandonare quei giganteschi progetti. Richelieu, durante il suo soggiorno in Bretagna, dopo l'esecuzione di Challais, risolse di fondare una « Compagnia generale del commercio, tanto per terra che per mare, tanto per ponente che per levante e con viaggi di lungo corso ». Questa Compagnia fu chiamata Compagnia del Morbihan. « Sarà accordato ai detti soci di poter essi e la loro Compagnia possedere le terre della Nuova Francia, tanto il continente che le isole e altri luoghi che la Compagnia potesse conquistare in piena signoria e proprietà con ogni potere e autorità, purchè ottenute dal re come titolo di fede e di omaggio. Sarà loro permesso di condurre fuori del regno tutti quelli che vi potranno andare volontariamente, assoldarli e armarli; come pure di condurre tutti i mendicanti validi e vagabondi di ogni sesso ed età, i quali potranno esservi costretti coll'arresto » [1]. Questa seconda Compagnia non ebbe miglior riuscita della prima: i direttori non avevano cura di soddisfare ai loro impegni e solo cercavano di far grossi e subiti guadagni mediante il loro monopolio.

L'illustre Champlain, che si era dato con alti intendimenti alla coltivazione del Canadà, non cessava di protestare contro la politica angusta ed ingiusta delle Compagnie. Alcuni pochi, dotati di una intuizione notevole per quel tempo, scorgevano pure e additavano i difetti del sistema: « Si ebbe una prova palese di ciò che uno Stato può aspettarsi dai monopolizzatori, dice Forbonnais; in sette anni si recarono al Canadà solo quaranta persone; nessuna specie di coltivazione vi fu adottata e la Compagnia si accontentava di un commercio relativo ai suoi capitali fatto coi selvaggi e di mantenere in uno dei suoi forti una guarnigione così piccola che non era in grado di resistere a nessun assalto. La Compagnia non aveva certo abusato del diritto, del resto esorbitante, di trasportare per forza al Canadà tutti i mendicanti e i vagabondi del regno! In sette anni non si ebbero quaranta nuovi coloni, mentre dopo non ancora venti anni dacchè era fondato, il Maryland contava 12,000 europei. I lagni di Champlain e la cattiva riuscita della Compagnia del Morbihan determinarono Richelieu ad un nuovo tentativo, più modesto questa volta ma più felice. Una nuova Compagnia, composta di centosette soci fra cui Champlain, ricevette le sue patenti al campo della Rochelle il 1628. « Il Re diede in dono alla nuova Compagnia, come aveva fatto colla precedente, Quebec, il Canadà e tutta la costa dell'America settentrionale dalla Florida sino al circolo polare artico. La Compagnia ottenne pure il monopolio perpetuo del cuoio e delle pelliccie e quello di tutte le altre mercanzie per quindici anni nella Nuova-Francia. I Francesi stabiliti al Canadà, che non dipendessero dalla Compagnia, potevano trattare liberamente coi selvaggi, a condizione di vendere le loro pelliccie solo agli agenti della Compagnia, che dovevano pagarle quaranta soldi. Le mercanzie

[1] CAILLET, *Administration de Richelieu*, pagg. 335-339.

Verazzani riceve l'incarico di percorrere le regioni boreali dell'America, pianta la bandiera francese sull'isola di Terranova e muore assassinato al Capo Bretone. Un marinaio di Saint-Malò, Giacomo Cartier, visita di nuovo Terranova, nel 1535, risale il San Lorenzo e in nome della Francia prende possesso delle due rive di questo fiume. Da allora il Canadà diventa terra francese, sebbene si popolasse assai lentamente, come più innanzi vedremo.

Le guerre religiose distolsero la monarchia da queste imprese lontane e ne distolsero pure i privati che, stremati dalle esazioni e dai saccheggi, cercavano piuttosto di nascondere le loro ricchezze invece di aumentarle. Questi dissensi civili non recarono alla Francia il vantaggio che ebbe l'Inghilterra. Il grande e audace spirito di Coligny avea concepito di fondare coi riformati una Francia protestante di là dai mari e fece [illegible] successivamente la Guiana, il Brasile, la Florida, ma l'incapacità [illegible] agenti, l'opposizione della Corona e l'avversione della nobiltà calvinista e l'emigrazione fecero sì che questa patriottica idea non potesse aver [illegible]

La pace e la prosperità del regno di Enrico IV diedero un vivo [illegible] alla navigazione lontana: fu di nuovo visitato il Brasile, fu scoperta la Guiana, ma gli esploratori non si stabilirono in quelle terre deserte [illegible] prodotti naturali di facile acquisto, e si diressero piuttosto al Canadà [illegible] ricerca delle pelliccie, o nelle isole della Sonda e nelle Molucche [illegible] dalle spezie. Furono fondate Compagnie per la coltivazione di queste [illegible] nel 1559 la Compagnia del Canadà e dell'Acadia; nel 1600 la Compagnia di Sumatra, di Giava e delle Molucche. Al principio del secolo XVII la Francia superava di molto l'Inghilterra e l'Olanda nell'aver lontane colonie. I Francesi avevano di mira il commercio più che la coltivazione o [illegible] lamento delle terre: le visitavano senza occuparle. Ben presto gli Olandesi tolsero loro le isole dell'Oceania e gli Inglesi, che cominciarono a [illegible] questo tempo a stabilirsi in frotte numerose sulle coste dell'America del Nord, si apparecchiarono a diventare terribili rivali per i cacciatori del Canadà.

Gli imprenditori privati avevano solo di mira la raccolta immediata dei prodotti di quei lontani paesi: in Oriente facevano la raccolta delle spezie e in Occidente trafficavano coi selvaggi per procurarsi pelliccie. Era riservato alla Corona e al pensiero politico di Enrico IV di scorgere le cose da più alto e più lungi e di gettare le vere basi delle colonie francesi. Enrico IV volle avere una Compagnia delle Indie per lottare con quella che cominciava a fare la fortuna dell'Olanda, e ne fu istituita una con lettere patenti del 1° giugno 1604, ma non sembra abbia avuto buona riuscita. Miglior fortuna si ebbe in America: nel 1598 Enrico IV elesse il signor De la Roche luogotenente generale del Canadà e di altre terre con incarico di stabilirvi colonie e recarvi la religione cattolica. Il re fornì navi, armi, viveri, ma il primo bastimento speditovi incagliò in un banco di sabbia. Alcuni anni dopo, nel 1604, il signor De Monts, che aveva ottenuto forti privilegi, fondò una piccola colonia nell'isola di Santa Croce, poi a Porto Reale e sulla Costa dell'Acadia. Fu costruito un forte, si dissodarono alcuni campi, ma stanchi i lagni dei pescatori di merluzzo e dei marinai baschi e rocellesi, a cui i privilegi del De Monts toglievano la libertà del loro commercio, la piccola Compagnia di Porto Reale tornò in Francia.

Molti si avvezzarono a considerare le colonie solo dal lato religioso e come un mezzo di dilatare il cristianesimo colle conquiste dei missionari. Gran signori e gran dame fecero ingenti spese per la fondazione e la dotazione di monasteri e ne risultarono gravi inconvenienti: prima di tutto la estensione della manomorta (in breve tempo si appropriò una parte notevole di buone terre), la quale se, come si sa, è in ogni luogo un grave ostacolo al progresso dell'agricoltura e del popolamento, è un ostacolo ancor maggiore nei paesi nuovi che di un tal progresso hanno tanto più bisogno. Il gran numero di ecclesiastici rese più gravosa la decima, la quale, come ogni altra imposta fondiaria un po' forte, diventa un vero ostacolo al dissodamento. È provato che nei paesi nuovi l'imposta fondiaria non deve sussistere o almeno deve essere minima e che la decima, qualunque essa sia, è una causa di rallentamento nel progresso di una colonia: perciò Adamo Smith ha scritto che nelle colonie della Francia, della Spagna e del Portogallo « il governo ecclesiastico è eccessivamente oppressivo ». Al Canadà era oppressivo anche in un altro modo, giacchè oltre a far ritardare il dissodamento, impediva gli affari, perchè per mire religiose e per ottenere più facilmente la conversione degli Indiani, i missionari volevano separare gli indigeni dagli Europei, tenere i primi in tutela e allontanare i coloni dai distretti in cui stavano gli Indiani. Così, come si è visto, avevano fatto i Gesuiti spagnuoli e portoghesi e si vedrà più innanzi che i missionari protestanti vollero applicare lo stesso sistema nella Nuova Zelanda. Bisogna confessare che un tal sistema, per quanto ne fosse lodevole lo scopo, è condannato dall'esperienza, perchè nello stesso tempo ineseguibile ed oppressivo. Diventa a lungo andare oppressivo per gli Indiani, che son tenuti in una tutela forzata, come nelle missioni della California e del Paraguay; è fin da principio oppressivo per i coloni che si vedono contrastati nell'esercizio del diritto di andare e venire e di trafficare liberamente; è inoltre ineseguibile perchè l'attrattiva del guadagno fa sì che alcuni avventurieri violino le leggi e le prescrizioni e vendano agli Indiani le mercanzie proibite. Questo sistema era ancor più dannoso e meno effettuabile al Canadà che in qualsiasi altro luogo. Si temeva per gli indigeni l'uso dei liquori forti che gli Europei recavano in cambio di pelliccie, ma, come è stato giustamente osservato, « il nostro commercio soffriva in causa di simili scrupoli senza che per questo i costumi dei selvaggi migliorassero punto. Infatti gli Inglesi e gli Olandesi, che erano stabiliti nelle nostre vicinanze e che non avevano simili scrupoli, esercitavano un attivissimo commercio di contrabbando e finivano coll'assorbire, con gran danno della Compagnia, quasi tutto il commercio delle pelliccie » [1]. Si vegga dunque in quante maniere nocessero all'incremento delle colonie francesi al Canadà il troppo gran numero, la ricchezza eccessiva e il potere quasi illimitato dei missionari e specialmente dei Gesuiti.

Altro ostacolo non meno grande al progresso della coltivazione, della popolazione e della ricchezza, era l'ordinamento affatto feudale della proprietà. Si accordavano a gentiluomini enormi estensioni di terre perchè fossero

[1] CAILLET, *Administration de Richelieu*, pag. 344.

nazione si incaponì maggiormente in una istituzione che l'esperienza non cessava di condannare. Abbiamo già notato la fondazione nel 1599 della Compagnia del Canadà e dell'Acadia, nel 1600 della Compagnia di Sumatra, Giava, Molucche e nel 1604 della Compagnia delle Indie orientali. Bisogna aggiungere la Compagnia della *Nacelle de Saint-Pierre fleurdalysée* sotto Richelieu, quella del Morbihan o dei Cento associati, la Compagnia delle Indie orientali fondata nel 1628 alla Rochelle; nel 1626 la Compagnia delle isole di San Cristoforo, della Barbade e altre isole all'entrata del Perù; nel 1635 la Compagnia delle isole dell'America; nel 1633 la Compagnia del Capo Verde; nel 1634 la Compagnia della Guinea; nel 1635 la Compagnia del Capo Bianco; nel 1615 una seconda Compagnia delle Indie orientali; nel 1642 una terza Compagnia per il commercio d'Oriente e di Madagascar.

Sotto Colbert vi fu una recrudescenza di Compagnie privilegiate per il commercio e le colonie nei paesi lontani: nel 1664 le due grandi Compagnie delle Indie orientali e delle Indie occidentali; nel 1669 la Compagnia del Nord; nel 1670 la Compagnia del Levante ed altre meno importanti [illegible] dallo scioglimento delle prime; nel 1673 una nuova del Senegal che [illegible] nel 1679 la Compagnia del Senegal e della Guinea; nel 1681 una terza Compagnia del Senegal; nel 1683 la Compagnia dell'Acadia; nel 1685 [illegible] di Guinea; nel 1698 quella di San Domingo; nel 1700 quella dell'[illegible] nel 1706 quella del Canadà; nel 1710 quella della baia d'Hudson; [illegible] una seconda Compagnia della Cina; poi sotto Law la celebre Compagnia del Mississippi, che almeno doveva avere il merito di far aprire finalmente gli occhi al Governo ed ai commercianti e far sì che molte altre [illegible] lasciate in disparte. Si capisce facilmente quanto tutte queste corporazioni dovessero inceppare la prosperità delle colonie oltremare. « Alcune nazioni hanno affidato tutto il commercio delle loro colonie a una Compagnia esclusiva, dice lo Smith, obbligando i loro coloni a comperare da essa tutte le mercanzie d'Europa di cui avessero bisogno e venderle tutti i prodotti che loro avanzassero. Questo è senza dubbio il più efficace di tutti gli espedienti per soffocare il progresso di una nuova colonia ».

Queste società, almeno le principali, avevano privilegi veramente inauditi. La Compagnia della *Nacelle de Saint-Pierre fleurdalysée*, che fu formata da Richelieu, aveva per « iscopo di stabilire nel regno di Francia un gran negozio di tutte le mercanzie che entrano in commercio, introdurre la pesca, la fabbrica delle navi e di altri oggetti che sono comuni, far salire di valore molte terre e luoghi che rendono poco o punto profitto, scavare in ogni luogo delle terre di Sua Maestà, fabbricare fucine, fondere e foggiare l'oro, l'argento, il ferro ». A questa gigantesca impresa che doveva essere eseguita nell'interno della Francia, Richelieu aggiungeva come complemento « il mantenere e sviluppare le colonie esistenti e fondarne di nuove; intraprendere lontani viaggi, stabilire popolazioni, fondare colonie nei luoghi indicati, anche al Canadà e nella Nuova Francia, negoziare e trafficare in tutti i paesi che non sono nemici dichiarati di questa Corona... »[2].

---

[1] Veggasi CAILLET, *Administration de Richelieu*, pagg. 333-357.
[2] CAILLET, *Administration de Richelieu*, pagg. 335-337.

agricola dipendeva da cause di diversa origine, le une proprie della colonia, che abbiamo già svolte e consistono nella costituzione affatto feudale della proprietà, il qual sistema non poteva attrarre i contadini francesi del secolo XVII e del secolo XVIII; le altre relative allo stato sociale della Francia nello stesso tempo, il quale stato fu dipinto con mano maestra dal Tocqueville nel suo bel libro l'*Ancien régime et la Révolution*. È noto come le classi rurali fossero allora ignoranti, oziose, senza iniziativa, abbandonate dalla classe nobile e borghese. Come mai avrebbero potuto associarsi, come avrebbe voluto il Garneau, per formare una corrente di emigrazione al Canadà, supposto che il Canadà avendo un migliore ordinamento meritasse che vi si immigrasse?

La mancanza di libertà poi si faceva sentire nell'ordine economico e nell'ordine amministrativo. Nell'ordine economico la libertà primordiale, cioè quella del traffico, era mutilata dai privilegi della Compagnia, nell'ordine amministrativo mancavano le libertà municipali e provinciali. Per quanto l'istituzione di una Compagnia privilegiata possa essere dannosa allo sviluppo del commercio, riesce ancor più dannosa allo sviluppo dell'agricoltura. Mai la Compagnia del Canadà pensò a mettere la colonia francese su solide basi: essa ebbe in mira solo il guadagno immediato che si industriava di aumentare con ogni mezzo, anche compromettendo l'avvenire. Importava al Canadà prodotti dell'ultima qualità e pretendeva fossero pagati carissimi tanto dai coloni che dai selvaggi, mentre voleva comperare a bassissimo prezzo i prodotti della colonia. Ne risultava che i coloni, per ottenere i loro prodotti dovevano spendere assai e poi prendevano poco, il che avviliva ogni specie di industria, ogni specie di lavoro; e che gli Indiani preferivano trafficare, mediante il contrabbando, cogli Inglesi e cogli Olandesi dai quali trovavano migliori condizioni. Bisogna confessare che erano circostanze assai sfavorevoli al progresso della colonia. Giustamente Adamo Smith ha potuto scrivere: La colonia francese del Canadà, durante la maggior parte del secolo scorso e una parte di questo, è stata sotto il regime di una Compagnia esclusiva. Con una amministrazione tale ne veniva di conseguenza che i progressi fossero lentissimi in paragone di quelli delle altre nuove colonie, ma divennero assai più rapidi quando questa Compagnia fu sciolta dopo il celebre fiasco che si chiama l'*affaire du Mississipi*.

La mancanza di libertà provinciali e municipali era la maggiore che si potesse immaginare. La istituzione degli intendenti, di cui il Tocqueville ha così bene descritto il dispotismo ignorante e artificioso, aveva passato i mari: i coloni non erano consultati in nessuno degli affari che si riferivano ai loro interessi. Nè un tal regime aveva per risultato di dare maggior unità e regolarità al governo e all'amministrazione della colonia, giacchè in nessun paese vi furono mai tante divisioni e rivalità tra gli agenti di vari ordini. Il governatore e il generale erano quasi sempre in lotta; l'autorità ecclesiastica aumentava col suo grande potere morale la discordia e da tutto ciò ne risultava che nella direzione degli affari non c'era un filo a cui attenersi. L'amministrazione era straordinariamente spendereccia e piena di malversazioni. Le lettere di cambio tratte sulla Francia salirono in ciascuno

degli anni 1758, 1759 a trenta milioni di lire [1]. Accresceva poi le difficoltà di un tale stato di cose qualche intervento spesso infelice negli affari dei selvaggi.

Metteva il colmo ai guai la passione delle armi da cui erano animati i coloni, la quale li sviava dai lavori e specialmente dal dissodamento ed eccitava la suscettibilità dei vicini, selvaggi o inglesi. Il Canadà formicolava di avventurieri e mancava di agricoltori. Si cacciavano nell'interno, lunghesso i fiumi, prendevano possesso delle terre mediante fortilizii e piccole guarnigioni e si sparpagliavano in tal guisa le braccia che riunite su uno stesso punto e addette al lavoro della terra avrebbero aumentata la ricchezza e la forza della colonia. Eppure era troppo poco popolata perchè si cercasse di estenderla così smisuratamente! Nel 1666 essa aveva solo 3418 coloni; nel 1683 ne contava 10,682: eppure sembra che i suoi governatori più celebri, Talon, Courcelles, Frontenac non avessero altro pensiero che di disseminare quella piccola popolazione su migliaia di leghe quadrate. Si attendeva solo alle scoperte: tutta la vitalità della colonia si riferiva ai viaggi di esplorazione, alla caccia e alla lotta contro gli Indiani non sottomessi. Il governatore Frontenac risale il San Lorenzo, verso i grandi laghi donde esce, fino al centro dell'America settentrionale, e si occupa di assicurare mediante posti militari il possesso di quelle rive alla Francia. Il cavaliere de La Salle, giovane e celebre ruenese, cercando la strada della Cina, per l'Ohio, scopre inopinatamente il Mississippi (1670-72). Nel 1671 il gesuita Albanel e il colonnello canadese Saint-Simon penetrano per il fiume di Saguenai nel mare di Hudson. Nel 1673 il gesuita Marquette e il canadese Joliet arrivano al Mississippi per il fiume Wisconsin. Tutte queste scoperte esaltano la speranza e l'ambizione dei governi della colonia e della metropoli. Colbert vuole fondare nel golfo del Messico una colonia navale e militare per assicurare alla Francia la libera navigazione della Nuova-Spagna e per collegare il Canadà alle Antille. Il francescano Hennepin e il canadese Accault risalgono il Mississippi fino alle sorgenti. La Salle, in senso contrario, discende il fiume fino al golfo del Messico e prende possesso, in nome di Luigi XIV, di quel paese che egli chiama Luigiana. Tratto tratto si mettono posti militari per collegare il golfo del Messico al San Lorenzo. Nel 1682 la Nuova-Francia aveva appena diecimila abitanti; si prendeva possesso di quelle immense regioni non mediante la coltivazione, nè mediante il traffico, bensì mediante pali piantati sui punti principali di quel vasto e verdeggiante deserto, mediante forti o piuttosto ripari di palizzate entro cui si ritiravano alcuni soldati e alcuni cacciatori. In tal caso i Francesi sciupavano in questa vita di avventure una meravigliosa energia e le più rare doti dell'intelligenza e del carattere. Quanto non sarebbe stato preferibile per la colonizzazione riunire in un punto determinato gli sforzi prodigiosi così inutilmente dispersi, cioè farsi agricoltori o commercianti, e non cacciatori, soldati o viaggiatori; cavare dal suolo le ricchezze e gli elementi di prosperità che esso offriva in abbondanza; stabilire sulla riva del San Lorenzo una popolazione numerosa, rapidamente crescente, resa lavoratrice e paziente sia dai costumi che dalle esigenze del progresso dell'agricoltura! Invece di

[1] GARNEAU, *Histoire du Canada*, t. III, pag. 80 e 282.

slanciarsi da ogni banda nell'immensità delle foreste alla ricerca delle pelliccie e della selvaggina prendendo le abitudini degli Indiani e abbandonando la vita civile per quella selvaggia, quanto non sarebbe stato meglio, per la grandezza permanente e la gloria durevole, dissodare laboriosamente le foreste del Canadà, fondarvi città, stabilirvi mercati e formarvi una società vivace ed attiva, che a poco a poco si sarebbe estesa di lido in lido appunto perchè produttiva e si sarebbe appropriate le terre per coltivarle! Il mondo non è dei curiosi che lo percorrono o lo esplorano, bensì dei pazienti e dei lavoratori. Dopo l'inerzia e l'indifferenza, che paralizzano lo spirito e il corpo dell'uomo, non conosco maggior ostacolo all'incremento delle colonie dello spirito di avventura che spinge l'uomo a una attività febbrile e mutevole, lo svia dall'attendere perseverantemente a risultati modesti e utili e consuma senza vantaggio durevole le più eminenti qualità della mente e del cuore.

Tali furono sin dall'origine e durante tutto il tempo della nostra occupazione i vizi della colonia francese nel nord dell'Inghilterra; però alcuni furono attenuati, sicchè la colonia ebbe uno sviluppo meno lento che in principio. Dopo Law e la soppressione dei privilegi della Compagnia, il Canadà crebbe più rapidamente. Nel 1721 aveva 25,000 abitanti; nel 1744, 54,000; 82,000 nel 1759, ma il suo commercio era debolissimo: nel 1753 la sua esportazione non superava il valore di lire 1,700,000 e la importazione saliva a lire 5,200,000 in causa delle spedizioni del governo. Anche la Luigiana cominciò a prosperare quando la Compagnia, che non ne poteva trarre alcun vantaggio, la rimise nel 1731 al governo. Vi fu proclamata la libertà del commercio individuale, mentre sotto il regime precedente la Compagnia si riservava tutto il commercio colla Francia e proibiva ogni traffico colle colonie estere vicine.

Tuttavia questi progressi erano ben poca cosa in confronto del rapido incremento delle colonie inglesi. All'inferiorità dei nostri possessi di America si aggiunse anche l'incapacità e la negligenza del nostro governo, sicchè essi si unirono per uscirci di mano senza che ci restasse un palmo di terra di quel vasto continente cui noi per i primi esplorammo in lungo e in largo senza potercelo appropriare nè metterci in relazione in causa del nostro cattivo sistema politico ed economico.

Che non sarebbero diventate quelle colonie se fossero state aperte a tutti i culti o almeno vi fosse stata quella tolleranza di cui troveremo un esempio alle Antille? Non mancarono le domande nè le offerte da parte dei calvinisti espulsi dal suolo natio. Fu un calvinista francese di Dieppe, David Kerth, che a capo degli Inglesi distrusse Quebec in sul nascere (1629); al tempo della revoca dell'editto di Nantes una folla di protestanti chiesero al Re di poter recarsi nella Nuova Francia ed egual domanda fu fatta al Reggente, che la respinse con eguale ristrettezza di mente. Quante forze vive così non ci sfuggirono per accrescere l'industria e la potenza dei nostri vicini! « Dei nove presidenti dell'antico Congresso, che hanno retto gli Stati Uniti traverso la guerra della Rivoluzione, dice il canadese Garneau, tre discendevano da rifugiati protestanti francesi, cioè: Henry Laurens, della Carolina del Sud, il celebre Jean Jay, di New-York, Elia

Boudinot, di New-Jersey »[1]. In tal guisa i deplorevoli errori della politica toglievano alle nostre colonie una emigrazione che vi era diretta e la costringeva, respingendola, ad accrescere la popolazione e l'opulenza delle provincie inglesi.

La Francia fu più fortunata alle Antille e in generale nelle colonie a piantagioni, anzi acquistò, durante tutto il secolo XVIII, una superiorità incontestata su tutte le altre nazioni d'Europa, compresa l'Inghilterra. Tale incremento delle isole francesi fu il prodotto delle leggi, dei costumi e della natura. La coltivazione dei prodotti di esportazione, il caffè, il cotone, e specialmente la canna da zucchero somiglia assai più a una operazione industriale che ad una operazione agricola. Le qualità ingenite dei Francesi si prestavano assai meglio a questa industria animata, largamente rimuneratrice, che ai lunghi e pazienti lavori richiesti dalla coltivazione dei cereali e dall'allevamento del bestiame. Lo spirito di avventura, di invenzione e di rischio ha la sua parte in questa coltivazione primitiva, piena di rischio, dove i guadagni sono enormi, dove l'ufficio dell'europeo consiste nella sorveglianza, nella direzione generale, nella speculazione piuttosto che nel lavoro fisico, nella perseveranza e nella parsimonia.

La Francia deve le sue isole di America a privati, a nobili cadetti in cerca di grossi guadagni e di lontane avventure. Il movimento affatto spontaneo venne dal nord. Un baronetto di Normandia, il sig. d'Enambuc, partì da Dieppe nel 1625 sopra un brigantino armato di quattro cannoni, alcuni pietrieri e con cinquanta uomini e, sfuggito a un galeone di Spagna, approdò all'isola di San Cristoforo. Ritornato dopo due anni in Francia per sollecitare soccorsi dalla Corona, « stupì col suo fasto talmente la Corte, che il cardinale di Richelieu, ascoltato favorevolmente il racconto delle ricchezze che si potevano ricavare da quell'isola, ne lodò lo zelo e stabilì una Compagnia il cui atto sociale fu approvato il 31 ottobre 1626 »[2]. Nella commissione data dal cardinale di Richelieu a d'Enambuc ed a Rossey, suo amico, di occupare San Cristoforo e la Barbade, il Re si riserbava i diritti di decima per venti anni su tutti i prodotti di dette isole. Era pure ingiunto a quelli che volessero transitare per San Cristoforo a spese della Compagnia di obbligarsi innanzi ai giudici dell'Ammiragliato « a rimanere per tre anni con quei capitani con cui si sarebbero impegnati in questo scorcio di tempo ». Nello stesso anno una dichiarazione esentava dal dazio di trenta soldi su ogni libbra di tabacco recato dai paesi esteri, il tabacco delle isole di San Cristoforo, la Barbade e altre appartenenti alla Compagnia delle isole dell'America « per favorire tanto più la colonia e l'incremento della Compagnia, che fu istituita per il bene generale del nostro regno ».

In tal guisa si trovava costituito il regime coloniale delle Antille, come ebbe a mantenersi durante mezzo secolo: cioè una compagnia sovrana; alcuni bianchi assoldati e sottoposti per tre anni a una semi-schiavitù; infine favori e tasse differenziali per proteggere i prodotti delle colonie francesi contro i prodotti similari stranieri.

---

[1] GARNEAU, *Histoire du Canada*, t. II, pag. 181.
[2] CAILLET, *Administration de Richelieu*, pag. 345.

Lo sviluppo delle colonie fu lento: non era ancor nota la coltivazione della canna da zucchero e del caffè che doveva arricchire le Antille e mancavano capitali e braccia. San Cristoforo era singolarmente superato dalla Barbade che aveva cessato di appartenere interamente agli Inglesi ed era divenuta il ritrovo favorito dei ricchi emigrati realisti espulsi dalla loro patria in causa dei turbamenti rivoluzionari. A San Cristoforo si attendeva alla modesta coltivazione del tabacco, dell'oriana, del pimento e, in piccola quantità, del cotone. Tuttavia anche allora predominava quella tendenza esclusiva e funesta, che doveva durare due secoli e più e spinse i coloni a coltivare solo le derrate di esportazione e trascurare le colture alimentari come nelle colonie fu sempre chiamata la produzione delle sussistenze. La cattiva amministrazione della Compagnia, la sua negligenza, la sua smania di fare grossi guadagni, ponevano la nostra colonia in una critica situazione; agli abitanti mancarono i viveri: « una nave della Zelanda, carica di ogni sorta di provvisioni dell'Europa, salpata per caso a San Cristoforo, salvò in qualche modo quegli sfortunati e fu talmente soddisfatta degli scambi fatti, che vi ritornò. L'esempio fu seguìto da molte navi di Flessinga, in guisa che in poco tempo gli Olandesi esclusero dal commercio della colonia la Compagnia che la aveva fondata »[1]. Questa esclusione non tornava a conto degli associati del 1626, che si lagnarono e vinsero la causa. Un editto reale confermò in termini espliciti il loro privilegio, vietando « a tutti quelli che sarebbero partiti dai nostri porti e scali (sia che vi passassero per recarsi alle Indie occidentali o si recassero espressamente all'isola di San Cristoforo e alle altre isole circonvicine) di accettare o far comperare o esportare tabacco, oriana e cotone che ivi crescono, senza espresso volere e consenso per iscritto dei direttori della detta Compagnia o dei loro sostituti, sotto pena di mille lire di multa e di confisca tanto delle navi che del detto tabacco e altre mercanzie che vi fossero caricate ».

Tale divieto non rialzò la Compagnia e recò alla colonia un forte danno; tuttavia non si smise il sistema per quanto difettoso, anzi fu esteso e meglio precisato riordinando nel 1635 la Compagnia su una base non meno esclusiva, giacchè le fu accordata la proprietà di tutte le isole che essa avrebbe rialzato in valore dal 10° grado fino al 30°. I soci dovevano fare ogni sforzo per convertire i selvaggi alla fede cattolica e tenere in ogni colonia almeno due o tre ecclesiastici. Essi si impegnavano a far passare alle isole, in venti anni almeno 4000 persone: ogni colono doveva essere francese e cattolico. Il Re si riservava la nomina del governatore generale di dette isole, che non doveva occuparsi nè del commercio nè della distribuzione delle terre. Per venti anni era vietato a tutte le navi francesi che non fossero della Compagnia, di recarvi mercanzie o di portarne via: da parte sua la Compagnia doveva prendere le più severe misure per assicurarsi il commercio che formava la ricchezza degli Olandesi. I Francesi « stabiliti nelle dette isole » e i selvaggi convertiti dovevano essere riputati regnicoli. Infine per accrescere la prosperità della Compagnia col fornirle azionisti e assoldati, si decise che i nobili potessero entrarvi senza perdere la

[1] CAILLET, *Administration de Richelieu*, pag. 347.

loro nobiltà e che gli artieri, dopo sei anni di soggiorno in una città, vi ottenessero la maestranza per tutte le città del regno, tranne Parigi: per ottenere la maestranza per questa città bisognava rimaner dieci anni alle colonie.

Con un tale sistema lo sviluppo pacifico della colonia, non poteva, non ostante i favori accordati, essere rapidissimo: infatti il commercio e l'agricoltura dovevano singolarmente soffrire delle restrizioni loro imposte. Il periodo che seguì a questa concessione fu un periodo di conquista e di dilatazione guerriera. Fu allora che i capitani l'Oliva, du Plessis, Duparquet e altri si stabilirono alla Guadalupa e alla Martinica. Erano forti e fiere nature quei baronetti normanni e piccardi, a cui per acquistare un nome più glorioso solo mancò un campo ove le loro gesta potessero essere maggiormente ripetute ed esaltate. Essi tentarono tutte le avventure, imprese, pericoli, peripezie che formano la vita dei conquistatori e mostrarono nelle loro lotte contro i Caraibi, gli Inglesi, gli Spagnuoli, quella energia selvaggia, quella bravura piena di vigore, quella fecondità di espedienti che sempre si trova nei Francesi di allora. Ma la loro opera era solo di distruzione: facevano gran strage di Caraibi, specialmente il capitano l'Oliva. Agostino Cochin l'ha benissimo raccontato nella storia dell'*Abolition de l'esclavage*. « La strage degli indigeni è quasi in ogni luogo la prima pagina dell'occupazione delle colonie; lo sfruttamento rapace del suolo per parte degli occupanti, delle Compagnie e dei governi è in generale la seconda pagina ». La Compagnia delle isole aveva tanto spirito rapace quanto spirito guerriero; l'egoismo e la cupidigia dei soci, che miravano unicamente al proprio vantaggio e non a quello delle stazioni che avevano fondate, furono per le colonie una causa di stagnamento. I soci videro tosto che la prosperità delle società nascenti si acconcia male ad un sistema di perpetui combattimenti e monopoli vessatori: per evitare una totale rovina la Compagnia non vide altro mezzo tranne quello di usare del diritto di vendere le isole come una sua vera proprietà.

Qualche tempo prima, altri avventurieri, senza patenti reali e la maggior parte normanni, si erano stabiliti o piuttosto accampati sulla costa settentrionale di San Domingo che trovarono abbandonata dagli Spagnuoli. Questi nuovi occupanti, che passavano la loro vita alla caccia, ricevettero il nome di *bucanieri*, perchè avevano l'abitudine di riunirsi, dopo aver cacciato, per *boucaner*, cioè far seccare al fumo, secondo l'uso dei selvaggi, la carne dei buoi uccisi. Ben presto quegli arditi cacciatori si accorsero che il contrabbando e anche la pirateria sarebbero più vantaggiosi che non la caccia del bestiame selvaggio, e si dettero con buona riuscita a questa nuova industria e ne ebbero il nome di *filibustieri*. Quel nido di arditi marinai e di intrepidi cacciatori s'accrebbe mano mano, stante il fascino che allora esercitava su molte menti quella vita irregolare. Vi furono numerose lotte piene di vicissitudini tra i filibustieri, gli Spagnuoli e gli Inglesi, ma dopo tutto una gran parte di San Domingo rimase agli avventurieri francesi. La Corona finì coll'intervenire, sotto Richelieu, per conferire privilegi, ma per lungo tempo gli ordini della Corte ed i suoi rappresentanti ebbero solo una autorità affatto precaria.

In tal guisa si formarono le colonie francesi delle Antille: esse dovettero la loro origine all'audacia e anche ai delitti di privati, avidi di imprese e di guadagni. La Corona venne in seconda linea, con un grande sfoggio di apparenze, ma con pochissima influenza reale. Formate da tali elementi irregolari, le colonie francesi ne conservarono sempre la traccia. « La colonia francese di San Domingo, scrive Adamo Smith, venne fondata da pirati e da filibustieri che vi rimasero a lungo senza ricorrere alla protezione della Francia e anche senza riconoscerne l'autorità; quando poi questa razza di banditi ebbe preso abbastanza il carattere di cittadini per riconoscere l'autorità della madre patria, fu ancora necessario per lungo tempo esercitarla con molta prudenza e circospezione. Durante questo periodo la coltivazione e la popolazione della colonia ebbero un incremento eccessivamente rapido. L'oppressione stessa della Compagnia esclusiva, a cui essa, come tutte le altre colonie francesi, fu sottoposta per qualche tempo, potè certo rallentare un po' ma non arrestarne affatto il progresso e appena ne fu liberata, il corso della sua prosperità riprese lo stesso vigore di prima ». Era opinione di Raynald ed è anche del Merivale che una delle ragioni dello sviluppo e della prosperità delle isole francesi sia stata l'irregolarità della loro fondazione. « Poichè i coloni erano sempre disposti a riconoscere per signore il protettore più forte e più sicuro, il governo temeva di irritarli applicando restrizioni oppressive alla loro industria ». Forse sarebbe ancora più esatto il dire che quando la Corona volle imporre alle colonie leggi troppo vessatorie, essi seppero o violarle apertamente o renderle praticamente inefficaci.

Le Antille si popolarono in modo infinitamente più rapido che non il Canadà: un editto del marzo 1642 che conferma la Compagnia delle isole, reca che essa ha introdotto nelle colonie 7000 persone invece di 4000 come il contratto prescriveva. La popolazione coloniale era composta di ogni classe della madre patria: prima vi accorsero la nobiltà avventuriera, i cadetti, molti gentiluomini che non avevano potuto fare fortuna nella madre padria o che fuggivano i loro creditori o un passato poco glorioso. Erano pure fra i motivi che facevano emigrare codesta nobil gente, gli ordini regi e gli editti che punivano il duello. Era questo l'elemento irregolare, che recava la maggior attività, il maggior ardore alla ricerca della fortuna, allo spirito di speculazione e di imprese. Il ceppo nobiliare dei primi fondatori, dice uno storico, espertissimo conoscitore delle colonie francesi, fu successivamente rinvigorito dalla grande proprietà territoriale, dagli alti agenti stabiliti nel paese e infine da alcuni Francesi emigrati che alla Corte avevano rilevato la bellezza e la ricchezza delle figlie dei creoli. Stante queste emigrazioni e questi accordi. non c'era nel secolo scorso famiglia francese che non avesse uno de' suoi alle colonie e quindi esse tenevano nel cuore della patria un posto che poi hanno perduto [1]. A questa classe di alto affare che infondeva nella colonia il brio e l'audacia senza scrupolo, se ne aggiungevano altre che servivano felicemente a temperare lo spirito generale della società coloniale.

---

[1] JULES DUVAL, *Les Colonies et la politique coloniale de la France*, pag. 142.

Veniva prima il clero, pieno di vigore e di attività, cioè Domenicani e Gesuiti, animati da una sincera stima per le colonie, per l'incremento della ricchezza, il progresso della coltivazione, il miglioramento dell'industria e la estensione del commercio, e che lungi dallo sdegnare gli affari mondani, si davano con uno zelo senza pari a ogni lavoro produttivo e contribuivano quanto i laici stessi alla prosperità materiale della colonia. Erano essi che nelle isole facevano l'ufficio di ingegneri, geometri, architetti, meccanici e sostenevano tutte quelle professioni delicate, mezzo scientifiche, mezzo di applicazione, che nelle nuove società sono così spesso neglette, nè disdegnavano di farsi piantatori, commercianti ed anche speculatori. Tutti questi spiriti attivi, che abbondano nei grandi ordini religiosi, si svolgevano a vantaggio comune in mille industrie benefiche e largamente compensatrici. Tali erano il padre Dutertre, specialmente il padre Labat, che coprì le rive della Martinica di forti, chiese, scuole e piantagioni, che inventò apparecchi per la distillazione dello zucchero. Il nome di questo religioso è ancora fra i creoli circondato da quella leggendaria venerazione onde gli antichi facevano circondare il ricordo degli inventori della loro coltivazione o dei loro strumenti agricoli. Tale era anche il padre Lavalette, di men felice memoria, vicario generale dei Gesuiti e prefetto apostolico della Martinica, che cadde in fallimento nel 1762 e fu causa che il suo Ordine fosse soppresso. Questa speciale catastrofe è anch'essa una forte prova dell'impulso che il clero cercava dare all'industria e alla coltivazione delle Antille.

Sotto questa aristocrazia di nascita e di professione, o piuttosto a lato di essa, giacchè le distinzioni della metropoli finivano alle Antille nella fusione di tutte le classi bianche, veniva l'elemento borghese con la sua consistenza ereditaria, col suo spirito di prudenza e di pazienza pratica, colla sua laboriosa perseveranza e benefica parsimonia. Erano negozianti inceppati nella madre patria da ogni sorta di privilegi; piccoli capitalisti che venivano a cercare un impiego migliore ai loro risparmi; gente a cui pesava in patria un sistema troppo burocratico, una carriera troppo lenta, o che aveva nel suo passato qualche fallo da espiare o da nascondere.

Infine all'ultimo gradino che formava la base della società, venivano gli assoldati bianchi: poveri artigiani, vittime di privilegi delle corporazioni; domestici congedati e senza occupazione; contadini stanchi delle dovute prestazioni e degli scarsi salari e aspiranti a diventar proprietari anche a prezzo delle più penose e lunghe fatiche; figli di famiglia diseredati. L'assoldamento di questi lavoratori era una industria, in uso a Dieppe, all'Havre e a Saint-Malo: per centoquaranta anni, cioè dal 1626 al 1774, si stabilì una corrente regolare da questi porti alle Antille. Questi francesi, trasportati, come oggi si fa per gli Indiani e i Cinesi, senza calcolare l'altezza del ponte, la quantità di aria respirabile e di acqua da bere, occupati nei primi tempi per tre anni, poi per diciotto mesi al lavoro delle piantagioni sotto il sole dei tropici, senza altro salario che cento libbre di *petun* o di tabacco, sopportavano validamente quel faticoso tirocinio e talora giungevano ai posti più alti. Uno di quei primi assoldati entrò nel 1780 al Consiglio sovrano. In tal guisa era costituita alle Antille, prima che vi si fosse introdotta la tratta dei negri, una società solida, dotata di tutti gli elementi di progresso e di consistenza,

animata in tutti i suoi strati da uno spirito vivace e intraprendente, capace di bastare a se stessa e di crescere per suo solo impulso: società senza rivale che poteva arditamente sfidare tutte le colonie a piantagioni degli altri popoli di Europa. « Bisogna far rilevare che il capitale che servì a migliorare le colonie a piantagioni di zucchero francesi e specialmente la gran colonia di San Domingo, scrive Adamo Smith, è quasi interamente derivato dalla coltivazione e dall'incremento progressivo di queste colonie. È stato quasi per intero il prodotto del suolo e dell'industria dei coloni, o, ciò che vuol dire lo stesso, il prezzo di questo prodotto gradualmente accumulato con una saggia economia e impiegato a far sempre sorgere un nuovo aumento di prodotto. Ma il capitale che servì a far nascere e migliorare le colonie a zucchero inglesi, è stato, in gran parte, spedito dall'Inghilterra e non può affatto essere considerato come il solo prodotto del territorio e dell'industria dei coloni. La prosperità delle colonie a zucchero inglesi è stata in gran parte effetto delle immense ricchezze dell'Inghilterra, una parte delle quali sgorgando, per così dire, da questo paese, rifluì sulle colonie; ma la prosperità delle colonie a zucchero francesi è intieramente opera della buona condotta dei coloni, che in qualche parte deve avere vinto quella dei coloni inglesi. Questa superiorità di portamenti si è sopra tutto palesata nel modo di trattare gli schiavi ». Non può esserci fatto che provi maggiormente la vitalità delle colonie delle Antille di questo, che avendo ricevuto dalla madre patria solo una piccola parte del capitale, esse riuscirono ad accumulare coi loro pazienti e intelligenti risparmi enormi ricchezze, ed ebbero una salutare influenza sulla situazione della metropoli stimolandone la industria e il commercio.

L'origine irregolare di queste colonie ed i costumi esclusivamente industriali dei loro abitanti introdussero nella pratica uno spirito di tolleranza religiosa, che faceva contrasto colle leggi della metropoli e col potere degli ordini monastici. « Nel 1641 il comandante De Poinci, governatore generale delle isole del Vento, incaricò Le Vasseur, uno dei suoi ufficiali che apparteneva al calvinismo, di recarsi a prendere il comando degli avventurieri francesi e di cacciare gli Inglesi dall'isola (la Tortue), garantendogli, mediante una convenzione speciale, libertà di coscienza per sè e per tutti quelli che lo avrebbero seguìto. Le Vasseur riunì quanti più protestanti potè fra cui vi furono tosto cinquanta bucanieri di San Domingo »[1]. E non fu un patto eccezionale. « Scrissi, dice il celebre domenicano Labat, nel suo *Voyage aux Antilles*, scrissi al superiore della nostra missione della Guadalupa, che si faceva scrupolo di servirsi di un luterano di nome Corneille, nativo di Amburgo, di mandarmelo tosto alla Martinica, perchè m'era indifferente che lo zucchero che costui produceva fosse luterano o cattolico, purchè fosse bianco ». È noto che nel 1644 la canna di Batavia, coltivata in tutta l'antichità nell'India e nella Cina, recata in Spagna dagli Arabi, fu importata nelle Antille da Beniamino Dacosta, ebreo venuto dal Brasile, al quale la Martinica deve, oltre all'introduzione di questa coltivazione, i primi apparecchi di distillazione. In tal guisa alla culla di tutte le colonie fiorenti si

[1] CAILLET, *Administration de Richelieu*, pag. 350.

trova in fatto, se non in diritto, la tolleranza religiosa e si vedono i dissidenti espulsi dai paesi decrepiti apportare alle nuove società che stanno formandosi la quota del loro lavoro e della loro industria. Anche dopo l'editto di Nantes, molti calvinisti penetrarono nelle isole francesi e quei laboriosi coloni, che apprezzavano solo il lavoro e l'intelligenza produttiva di risultati materiali, accolsero con favore quei preziosi gregari che viete e anguste leggi volevano banditi. La stessa metropoli si mostrò indulgente verso gli Ebrei, molti dei quali si erano stabiliti alla Martinica sotto Dacosta e vi avevano fatto grandi spese per la coltivazione delle terre. Colbert ottenne dal Re che fosse loro lasciata la libertà di coscienza [1]. Da un altro lato e in senso contrario, lo spirito di esclusione metropolitano allontanava gli stranieri dalle isole francesi. Questa esclusione poteva essere opportuna ne' primi tempi, quando la popolazione non aveva raggiunto una certa forza e la nazionalità delle isole non era definitivamente stabilita, ma, passati i primi tempi, la prosperità delle colonie francesi vi avrebbe guadagnato dalla residenza di coloni di altre nazioni che vi avrebbero recato i loro capitali e la loro esperienza, mentre non c'era nessun pericolo che potessero formare un gruppo autonomo atto a indebolire in qualche modo il legame che univa la colonia alla madre patria. Si sa che ai nostri giorni Cuba dovette la maggior parte della sua opulenza ai capitali e ai piantatori inglesi, eppure conserva egualmente fisonomia e costumi spagnuoli. Però quali si fossero le restrizioni che lo spirito esclusivo della Corona potè imporre alle Antille francesi, esse avevano abbastanza vitalità propria per superarne gli inconvenienti e sufficiente energia ed iniziativa per eluderne l'applicazione quando essa diventava troppo vessatoria.

È quanto dimostrarono in più occasioni in materia di commercio. La Compagnia delle Indie occidentali, fondata da Colbert, non fu meno oppressiva della precedente fondata da Richelieu: essa voleva vietare ai piantatori il traffico cogli Olandesi e tuttavia non bastava da sè a provvedere del necessario le isole, sicchè ne derivò una carestia. I piantatori della Martinica e della Guadalupa erano stati lì lì per rivoltarsi; i coloni di San Domingo, filibustieri, bucanieri ed altri, avevano fatto di più: erano insorti apertamente contro il monopolio della Compagnia, che vendeva loro le mercanzie due terzi più care degli Olandesi. Il governatore, d'Ogeron, aveva dovuto cedere e colle sue istanze potè ottenere da Colbert un decreto del Consiglio che permetteva ad ogni nave francese di fare il commercio delle Antille col permesso della Compagnia e mediante una tassa. Due o tre anni dopo i buoni effetti di questo regime di *permessi* furono estesi e assicurati con decreti complementari.

In origine i campi erano divisi tra le coltivazioni del tabacco, oriana, cacao e indaco e benchè le coltivazioni di commestibili fossero per deplorevole cecità abbandonate, le derrate di esportazione che allora ottenevano la preferenza dei coloni erano adattate alla media e alla piccola proprietà. La terra era allora assai suddivisa e l'agiatezza così generale, che le grandi fortune erano rare. La coltivazione della canna mutò affatto il

[1] Pierre Clement, *Histoire de Colbert*, pag. 179.

sistema economico della società e per un prodotto a buon mercato divennero necessari i grandi capitali e le numerose bande di schiavi. Una tale modificazione, che ad alcuni tornò utile e sviluppò notevolmente i valori di esportazione e d'importazione, dal lato sociale fu nondimeno una calamità. La tratta fu estesa coll'approvazione reale: si vide la proprietà concentrarsi in alcune mani; gli operai europei o *piccoli bianchi* rifluire verso la città e nelle campagne sorgere tratto tratto quelle vaste moli note col nome di *abitazioni*, « prigioni senza mura, dice Agostino Cochin, manifatture odiose che producono per secoli e secoli tabacco, caffè, zucchero e consumano schiavi ». Allora l'agricoltura ritornò ai sistemi più grossolani. « L'aratro, che gli emigranti francesi avevano in origine introdotto, scrive Giulio Duval, scomparve dacchè Colbert permise la tratta dei neri e procurò ai piantatori braccia a vil prezzo. Dal giorno in cui il grado sociale si misurò dal numero di schiavi che uno possedeva, il disprezzo di ogni altro strumento che non fosse la marra dello schiavo, fu di moda per duecent'anni e solo alla fine del secolo scorso, quando fu infranto il regime della servitù, ricomparirono alcuni aratri » [1]. I coloni francesi, secondo Adamo Smith, erano di una umanità affatto speciale verso i loro schiavi, e questa pure fu una causa della prosperità delle isole francesi, giacchè secondo le parole dell'autore della *Richesse des nations:* « Come il profitto e la buona riuscita di una coltivazione che si fa mediante gli animali dipende sopratutto dall'attenzione che si ha di mantenerli bene e di curarli, così il prodotto e la buona riuscita di una coltivazione che si fa mediante gli schiavi deve egualmente dipendere dalla cura di trattarli bene: è, credo, generalmente ritenuto che i buoni trattamenti verso gli schiavi fossero la causa per cui i piantatori francesi superarono quelli inglesi ». Ciò non vuol dire che la metropoli fosse sempre di una grandissima clemenza verso la classe servile, perchè oltre il famoso *codice nero*, che del resto contiene vari articoli di una spaventosa crudeltà, rimangono parecchi editti, a provare quanto il governo della madre patria fosse rigoroso verso la classe infima delle colonie. Il timore continuo che i coloni manifestassero velleità d'indipendenza faceva sì che fossero adottate tutte le misure ritenute opportune a mantenere la divisione tra i vari elementi coloniali e per conseguenza indebolivano quella società. Questa gelosia metropolitana si manifestò specialmente con le maggiori ingiustizie verso la gente di colore. Da prima i fanciulli di colore seguivano la sorte dei loro padri ed erano liberi fin dalla loro nascita come principio, ma in realtà a ventiquattro anni. Verso il 1684 Luigi XIV, che pure ebbe tante debolezze per i suoi figli illegittimi, ascrisse trà gli schiavi i figli nati da bianchi con donne nere, sicchè avvenne alle Antille francesi quello che nelle colonie spagnuole, cioè che la più piccola traccia di sangue nero fosse un motivo di esclusione da qualsiasi ufficio. « In un paese, si disse, dove si trovano quindici schiavi e un solo bianco, le due razze non sono mai tenute abbastanza separate l'una dall'altra ». Luigi XIV proibì ogni matrimonio tra un bianco e una donna di colore di qualsiasi tinta per la ragione che, « cessando di essere nemici, il mulatto e il bianco avrebbero potuto accordarsi

[1] AUGOSTIN COCHIN, *Les colonies de la France*, pag. 154.

contro l'autorità metropolitana..... Se, mediante tali accordi, i bianchi finissero coll'intendersi coi liberi, la colonia avrebbe potuto sottrarsi facilmente all'autorità del Re ». — « Mi sembra molto importante, si legge in un editto del 1731, che si sia potuto arrivare ad impedire l'unione dei bianchi colle donne nere e mulatte, perchè un tal fatto, oltre all'essere un'onta per i bianchi, potrebbe attaccarli troppo agli interessi degli alleati ». Motivi quasi analoghi resero tanto difficili gli affrancamenti da farli diventare rarissimi.

Questa alterazione nella composizione della società e nell'agricoltura, modificò lo spirito generale delle colonie. Divenne di moda la mania di viaggiare con tutte le conseguenze funeste ch'essa reca; fu spinta ad oltranza la coltivazione dei prodotti di esportazione; le isole diventarono grandi fabbriche sfruttate senza tregua in vista del maggior vantaggio presente, senza pensare all'avvenire. Tale è il quadro mobile di una città di colonia, della città di San Domingo, scrive Malouet; non vi si vede un uomo seduto al suo focolare, intento a parlare degli interessi della sua città, della sua parrocchia, della casa dei suoi padri, ma vi si vedono soltanto alberghi e viaggiatori. Se entrate nelle case di quella gente, non le troverete nè comode nè ben tenute, perchè, come dicono, non hanno tempo o volontà da spendervi attorno. Se poi si tratta di un opificio, di una macchina, di un affare, di un atto di divisione, di un conto nulla trovate di compiuto, nulla che indichi pazienza e attenzione »[1].

Le colonie delle Antille venivano considerate come immense fabbriche, allo scopo di produrre quante più derrate di esportazione potessero mediante strumenti chiamati schiavi o *piezas de Indias*, secondo il linguaggio degli *asientos:* la loro prosperità dipendeva dai mercati che si sarebbero aperti a questi prodotti, dalle maggiori facilitazioni concesse per fabbricarli, dalla tenuità delle imposte a cui sarebbero stati sottoposti. Per la vendita le colonie francesi erano limitate al mercato francese, ma in compenso questo mercato era loro assicurato da dazi differenziali che colpivano i prodotti esteri: era lo stesso sistema del *patto coloniale* che sussisteva tra l'Inghilterra e le sue colonie, i cui perniciosi effetti esamineremo particolarmente più innanzi. La fabbricazione dello zucchero era inceppata da varie restrizioni, varianti secondo i tempi, e resa più difficile e più costosa di quello sarebbe stata naturalmente; in compenso le imposte, in origine gravi, finirono col diventare leggerissime in confronto di quelle esistenti nelle isole a zucchero delle altre nazioni.

Solo nel secolo XVIII le isole francesi furono poste nelle condizioni più favorevoli per la produzione dello zucchero: sino allora, specialmente sotto Colbert, regolamenti oppressivi avevano trattenuto il loro slancio. Nel secolo XVII le imposte erano molte e gravi: vi era un enorme testatico di cento libbre di zucchero greggio ogni colono libero o no; il tabacco, l'indaco, il cotone, e tutte le altre derrate venivano sottoposte a tasse speciali, il che era un ostacolo allo sviluppo della coltivazione e una causa di rincaro. Sebbene tutte le navi francesi avessero il permesso di commerciare colle isole pagando un canone alla Compagnia, tuttavia le navi che trafficavano tra la Francia e le Antille

[1] MALOUET, *Mémoire sur les colonies*, t. IV, pag. 127.

dovevano far ritorno al porto stesso donde erano partite per evitare la frode, il contrabbando e il commercio illegale cogli stranieri. Era questo pure un grave ostacolo alla vendita e allo smercio delle derrate coloniali. Colpì poi maggiormente i coloni nei loro interessi il divieto di riesportare gli zuccheri greggi recati dalle Antille in Francia. Tale restrizione era perfettamente conforme allo spirito del patto coloniale, tuttavia essa riusciva nuova e fu una delle cause dello stagnamento o piuttosto del regresso dell'industria e dell'agricoltura delle colonie nella seconda parte del secolo XVII. La produzione dello zucchero era arrivata nel 1682 a 27 milioni di libbre l'anno, mentre la Francia ne consumava 20. Quando i mercati esteri furono chiusi agli zuccheri greggi coloniali, la produzione dello zucchero alle Antille subì necessariamente un regresso. Cresciute in Francia nei dieci anni seguenti la cattiva amministrazione e la miseria, le colonie si videro tolto il compenso sperato da Colbert nell'incremento del mercato interno. Fu questo un doloroso periodo per le isole francesi: la quantità e il valore della produzione dello zucchero greggio, che nel 1682 valeva quattordici o quindici lire il quintale, nel 1713 era rinvilito a cinque o sei lire; perciò nel 1695 si era volontariamente abbandonata l'isola di Santa Croce; nel 1698 v'erano solo 20,000 neri in tutte le Antille e il commercio delle isole francesi era mantenuto solo da una cinquantina di navi di mediocre portata. Era quello il periodo della grande prosperità della Barbade e della Giamaica. In tal guisa il patto coloniale, che limitava le Antille francesi al mercato della madre patria, aveva cagionato la rovina durante trent'anni delle nostre isole a zucchero e recato nello stesso tempo un danno notevole all'industria e al commercio francese, diminuendo di due terzi, se non più, le importazioni della metropoli nelle colonie a zucchero.

A cominciare dal 1717 si manifestò un cambiamento nell'amministrazione coloniale sotto gli auspici del celebre Law. Un regolamento salutare, ispirato a principî liberali, che scomparvero alla fine del secolo XVIII, affrancò da ogni tassa le mercanzie francesi destinate alle isole, diminuì notevolmente i dazi sulle mercanzie delle isole destinate al consumo francese e, ciò che importava ancor più per le colonie, permise che le derrate condotte dalle isole in Francia, fossero riesportate mediante un canone del 3 per 100. Gli zuccheri esteri furono colpiti da una tassa generale; furono prese altre misure per favorire l'incremento delle isole francesi; contrariamente allo stato di cose precedente, Marsiglia fu ammessa fra i porti che fruivano del commercio dell'America. Nello stesso tempo il monopolio delle Compagnie era stato radicalmente abolito, tranne sulla costa meridionale di San Domingo, che dipendeva dalla Compagnia delle Indie, ed era la meno feconda e la meno ricca dell'isola. Si capisce benissimo che con questo sistema, assai liberale se si confronta con quello anteriore, le isole francesi dovessero prendere un rapido incremento. Non c'è esempio di prosperità così grande come la loro a cominciare da questo tempo e durante tutta la fine del secolo. La Martinica, che nel 1700 aveva solo 15,000 neri, nel 1736 ne contava 72,000; il denaro vi abbondava quanto le mercanzie europee; essa riceveva ogni anno, nei suoi porti, dugento navi di Francia e trenta dal Canadà. Sebbene in proporzione minore, la Guadalupa seguì lo stesso movimento ascendente. Il caffè

trova in fatto, se non in diritto, la tolleranza religiosa e si vedono i dissidenti espulsi dai paesi decrepiti apportare alle nuove società che stanno formandosi la quota del loro lavoro e della loro industria. Anche dopo l'editto di Nantes, molti calvinisti penetrarono nelle isole francesi e quei laboriosi coloni, che apprezzavano solo il lavoro e l'intelligenza produttiva di risultati materiali, accolsero con favore quei preziosi gregari che viete e anguste leggi volevano banditi. La stessa metropoli si mostrò indulgente verso gli Ebrei, molti dei quali si erano stabiliti alla Martinica sotto Dacosta e vi avevano fatto grandi spese per la coltivazione delle terre. Colbert ottenne dal Re che fosse loro lasciata la libertà di coscienza [1]. Da un altro lato e in senso contrario, lo spirito di esclusione metropolitano allontanava gli stranieri dalle isole francesi. Questa esclusione poteva essere opportuna ne' primi tempi, quando la popolazione non aveva raggiunto una certa forza e la nazionalità delle isole non era definitivamente stabilita, ma, passati i primi tempi, la prosperità delle colonie francesi vi avrebbe guadagnato dalla residenza di coloni di altre nazioni che vi avrebbero recato i loro capitali e la loro esperienza, mentre non c'era nessun pericolo che potessero formare un gruppo autonomo atto a indebolire in qualche modo il legame che univa la colonia alla madre patria. Si sa che ai nostri giorni Cuba dovette la maggior parte della sua opulenza ai capitali e ai piantatori inglesi, eppure conserva egualmente fisonomia e costumi spagnuoli. Però quali si fossero le restrizioni che lo spirito esclusivo della Corona potè imporre alle Antille francesi, esse avevano abbastanza vitalità propria per superarne gli inconvenienti e sufficiente energia ed iniziativa per eluderne l'applicazione quando essa diventava troppo vessatoria.

È quanto dimostrarono in più occasioni in materia di commercio. La Compagnia delle Indie occidentali, fondata da Colbert, non fu meno oppressiva della precedente fondata da Richelieu: essa voleva vietare ai piantatori il traffico cogli Olandesi e tuttavia non bastava da sè a provvedere del necessario le isole, sicchè ne derivò una carestia. I piantatori della Martinica e della Guadalupa erano stati lì lì per rivoltarsi; i coloni di San Domingo, filibustieri, bucanieri ed altri, avevano fatto di più: erano insorti apertamente contro il monopolio della Compagnia, che vendeva loro le mercanzie due terzi più care degli Olandesi. Il governatore, d'Ogeron, aveva dovuto cedere e colle sue istanze potè ottenere da Colbert un decreto del Consiglio che permetteva ad ogni nave francese di fare il commercio delle Antille col permesso della Compagnia e mediante una tassa. Due o tre anni dopo i buoni effetti di questo regime di *permessi* furono estesi e assicurati con decreti complementari.

In origine i campi erano divisi tra le coltivazioni del tabacco, oriana, cacao e indaco e benchè le coltivazioni di commestibili fossero per deplorevole cecità abbandonate, le derrate di esportazione che allora ottenevano la preferenza dei coloni erano adattate alla media e alla piccola proprietà. La terra era allora assai suddivisa e l'agiatezza così generale, che le grandi fortune erano rare. La coltivazione della canna mutò affatto il

[1] Pierre Clement, *Histoire de Colbert*, pag. 179.

semplice consiglio facoltativo, in cui a cominciare da Luigi XV, i delegati delle colonie si trovavano a lato dei delegati dei porti, esso ispirava, è vero, le decisioni, ma non aveva il potere di prenderle. D'altra parte, non bisogna considerare questo ufficio di commercio come un' assemblea coloniale, neanche consultiva, giacchè i delegati coloniali vi furono ammessi solo a cominciare dal regno di Luigi XV e non ebbero mai la maggioranza: l'influenza preponderante apparteneva ai porti della metropoli. Il Consiglio sovrano della Martinica era lungi dal possedere i poteri supremi che un tal titolo farebbe supporre, tuttavia aveva un'autorità estesa in materia di amministrazione: il modo ond'era composto ne faceva un'aristocrazia sull'esempio delle antiche assemblee dei notabili. La grande superiorità del regime di allora su quello posteriore consisteva nel fatto che lo spirito locale trovava un ampio campo di attività: se a formar i regolamenti generali mancava troppo spesso la partecipazione degli interessati, non altrettanto avveniva degli atti locali, giacchè i deputati delle parrocchie votavano le imposte e la ripartizione di esse e decidevano dei lavori. C'erano inoltre le Camere di agricoltura e commercio e, cominciando da Luigi XVI, le assemblee coloniali che furono istituite contemporaneamente alle assemblee provinciali in Francia. Se nel regolamento degli affari generali i coloni non avevano, più che non avessero al principio del secolo XIX, l'iniziativa e la decisione suprema, si può dire che essi erano assai più consultati e si teneva maggior conto dei loro consigli: però da questo arbitrio temperato al *self government* delle isole inglesi ci correva ed assai.

Ma la prosperità delle colonie a piantagioni, la cui industria e l'agricoltura sono dirette esclusivamente in vista dell'esportazione, dipende meno dalle libertà dei coloni che dal regime economico a cui esse sono sottoposte: e se questo regime è liberale, anche quando le libertà amministrative e politiche degli abitanti fossero minime, la prosperità della colonia sarà molto maggiore che se, essendo le libertà politiche e amministrative più estese, la libertà economica fosse più ristretta. È precisamente quello che avvenne per le isole francesi, dove la libertà di fabbricazione e di traffico aveva molto minori restrizioni che nelle isole inglesi. Ciò si è già visto in un passo riportato dal Merivale e se ne trova un esempio convincente per quanto riguarda la raffineria dello zucchero. « Mentre lo zucchero moscato delle colonie inglesi, dice Adamo Smith, paga all'amministrazione solo 6 scellini e 4 denari il quintale, lo zucchero bianco paga 1 lira, 1 scellino, 1 pence, e quando è raffinato una sola o due volte paga 4 lire, 2 scellini, 4 pence, 8 decimi. Quando furono stabilite queste tasse enormi, la Gran Bretagna era il solo ed è oggi il principal mercato su cui possa essere esportato lo zucchero delle sue colonie: le tasse dunque equivalevano a una proibizione in primo luogo di *interrare* e raffinare lo zucchero per qualsiasi mercato estero e in secondo di *interrarlo* e raffinarlo per il mercato che forse importa da sè solo i nove decimi del totale prodotto; perciò le fabbriche per *interrare* e raffinare lo zucchero, che furono floridissime in tutte le colonie francesi, non sussistettero per quelle dell'Inghilterra che per il mercato delle colonie stesse. Quando la Granata era in potere dei Francesi, quasi in ogni piantagione essa aveva almeno una raffineria; dacchè questa isola è caduta in potere degli Inglesi,

quasi tutti i lavori di tal genere furono abbandonati e nell'ottobre 1773 rimanevano, a quanto mi venne assicurato, appena due o tre fabbriche in tutta l'isola ». La libertà di raffinare sul posto gli zuccheri greggi costituiva per le colonie francesi un immenso vantaggio: la quantità di materia esportabile era diminuita, il valore aumentato e le spese di trasporto ridotte; ne risultava che lo zucchero costava meno nella metropoli che se si fosse ivi raffinato. Il maggior buon mercato era una causa di maggior consumo, il che tendeva ad aumentare la produzione nelle isole; da un altro lato il produttore traeva profitto dal rhum e dal tafia, prodotti dalla distillazione delle grosse materie provenienti dallo zucchero, la quale industria in altri tempi si chiamava *guildiverie*. Era dunque un guadagno notevole per il piantatore e un incoraggiamento morale all' estensione delle coltivazioni. Tuttavia non bisogna credere, secondo il passo citato di Adamo Smith, che la raffineria dello zucchero fosse sempre permessa nelle isole francesi. Le raffinerie della metropoli e i porti si unirono per ottenere restrizioni alla libertà dei coloni in questo punto, e vi riuscirono. Un decreto del Consiglio del 21 gennaio 1684 vietò alle colonie di stabilire nuove raffinerie, e fu messa sugli oggetti raffinati coloniali un'imposta in origine di 8 lire, poi di 22 lire e 10 soldi il quintale, nel 1698 sostituita da un divieto assoluto. Nondimeno le isole francesi rimasero ancora in uno stato migliore delle isole inglesi: in mancanza della raffineria le colonie adottarono l'*interramento*, processo meno completo, e solo nel 1791 si colpirono anche gli zuccheri delle colonie. È noto che la legge del 17 dicembre 1814 rinnovò il divieto sugli zuccheri raffinati alle colonie e la legge del 28 aprile 1816 sugli zuccheri *interrati*. Si vede dunque che fino alla fine del secolo XVIII i piantatori conservarono la facoltà di *interrare* i loro zuccheri e i vantaggi che ne derivavano. Sotto parecchi altri aspetti i regolamenti della Francia furono meno restrittivi dei regolamenti dell'Inghilterra. Si è visto che divieti durati fino a Huskison produssero più volte penurie e anche carestie nelle colonie a zucchero dell'Inghilterra. La Francia si mostrò più liberale: fin dal 1784 permetteva alle sue isole di procurarsi i viveri, provvigioni e combustibile negli Stati dell'Unione americana e grado grado si abituò a permettere l'entrata su navi estere, mediante dazi generalmente assai miti, dei prodotti più necessari alla vita.

Il grande e rapido incremento delle colonie francesi alla fine dell'ultimo secolo dipese tanto dal sistema economico meno restrittivo, quanto dalla naturale fertilità delle isole francesi. È una legge quasi senza eccezione nella storia delle colonie a piantagioni che l'ultima ad esser messa in coltivazione non tarda a superare tutte le altre. Si comprende che colla coltivazione spinta della terra, che si suole fare alle colonie, e stante l'uso di coltivare in un dato luogo per secoli un solo prodotto, il suolo nuovo e vergine sorpassa di molto il suolo da lungo tempo e continuamente sfruttato. La Giamaica aveva sostituito la Barbade, San Domingo doveva sostituire la Giamaica, come le isole Borbone e Maurizio dovevano superare le piccole Antille e infine Cuba, messa l'ultima in coltivazione, doveva soppiantare le altre colonie a zucchero. Questa superiorità naturale di San Domingo nel secolo scorso, coadiuvata da un regime economico relativamente poco oppressivo, basta a spiegare la prosperità delle isole francesi sotto Luigi XV e Luigi XVI.

Secondo Agostino Cochin, il movimento delle nostre operazioni coloniali superava, anche dopo la perdita del Canadà, quello di tutti gli Stati europei, compresa l'Inghilterra. Nel 1787 il movimento coloniale francese era di lire 600,000,000, quello dell'Inghilterra non superava lire 450,000,000.

Tuttavia le nostre colonie prosperavano solo nelle isole: sul continente eravamo in uno stato di inferiorità innegabile relativamente agli altri popoli, specialmente gli Inglesi e gli Olandesi: ne è prova la Guiana. Giunti i primi in queste regioni, i Francesi lasciarono che gli Inglesi e gli Olandesi occupassero i luoghi migliori e fondarono una povera colonia, poco popolata ed estenuata, mentre le nostre due rivali, l'Inghilterra e l'Olanda, fondarono due opulenti e prospere colonie. Caienna e le coste vicine furono per la prima volta riconosciute nel 1604 dal bretone La Revardière; poi durante quaranta anni furono fatte in quei luoghi molte spedizioni di naviganti di Normandia; Richelieu creò una Compagnia col privilegio della navigazione dell'Orenoco e dell'Amazzone. I Francesi si stabilirono anche a Surinam, ma il terreno basso e palustre e l'aria malsana decisero i coloni ad abbandonare quei luoghi che gli Olandesi, gente più industriosa e paziente, dovevano rendere il centro di una ricca coltivazione agricola e di un grande mercato commerciale. Tre cause dovevano in particolar modo impedire l'incremento della colonia: prima l'imprevidenza della Corona, che abbandonò ai nostri rivali i grandi fiumi, quasi indispensabili alla prosperità della colonia; in secondo luogo l'amministrazione inetta delle Compagnie, che alla Guiana furono oppressive e ignoranti più che in qualsiasi altro luogo; infine il metodo difettoso di appropriarsi le terre. « Due vie erano aperte al genio colonizzatore, scrive Giulio Duval, cioè i magnifici corsi dell'Orenoco e dell'Amazzone, che, anche dopo il secolo XVII, limitarono la Guiana francese, come attestano le carte di Compagnie concesse da Luigi XIII e da Luigi XIV, semplici ratifiche di imprese individuali dei mercanti di Rouen e dei marinai da essi dipendenti. Le Compagnie e la monarchia hanno fatto perdere alla Francia questa duplice e incomparabile ricchezza. Come quelle che erano solo preoccupate di guadagni immediati e non avevano capacità per i grandi affari più che non avessero risoluzione e patriottismo, le Compagnie privilegiate lasciarono che gli Olandesi si stabilissero di là dell'Orenoco, in guisa che quando la colonia di Caienna, fondata nel 1636, prese incremento, noi eravamo già rinchiusi sulla riva destra del Maroni. All'altra estremità restava ancora ad aprirci l'interno del paese, l'Amazzone ed il Rio-Negro, uno dei suoi principali affluenti, ma col trattato d'Utrecht, Luigi rinunciò a quel confine, rinunciando inoltre ad ogni diritto di navigazione sull'Amazzone e i suoi affluenti, donando così con un colpo di penna una via commerciale di 1500 leghe al Portogallo, padrone del Brasile, come in compenso delle sue combinazioni dinastiche lasciava l'Acadia e Terranova all'Inghilterra » [1]. Chiusa così da ogni banda da imprese commerciali, la Guiana non vide sorgere grandi città marittime: nei suoi più bei giorni Caienna non superò 5000 abitanti, mentre Paramaribo, capitale della Guiana olandese, ne ebbe 20,000 e Demerari, capoluogo della Guiana inglese, oltre 25,000.

---

[1] JULES DUVAL, *Les colonies françaises*, pag. 198.

trova in fatto, se non in diritto, la tolleranza religiosa e si vedono i dissidenti espulsi dai paesi decrepiti apportare alle nuove società che stanno formandosi la quota del loro lavoro e della loro industria. Anche dopo l'editto di Nantes, molti calvinisti penetrarono nelle isole francesi e quei laboriosi coloni, che apprezzavano solo il lavoro e l'intelligenza produttiva di risultati materiali, accolsero con favore quei preziosi gregari che viete e anguste leggi volevano banditi. La stessa metropoli si mostrò indulgente verso gli Ebrei, molti dei quali si erano stabiliti alla Martinica sotto Dacosta e vi avevano fatto grandi spese per la coltivazione delle terre. Colbert ottenne dal Re che fosse loro lasciata la libertà di coscienza [1]. Da un altro lato e in senso contrario, lo spirito di esclusione metropolitano allontanava gli stranieri dalle isole francesi. Questa esclusione poteva essere opportuna ne' primi tempi, quando la popolazione non aveva raggiunto una certa forza e la nazionalità delle isole non era definitivamente stabilita, ma, passati i primi tempi, la prosperità delle colonie francesi vi avrebbe guadagnato dalla residenza di coloni di altre nazioni che vi avrebbero recato i loro capitali e la loro esperienza, mentre non c'era nessun pericolo che potessero formare un gruppo autonomo atto a indebolire in qualche modo il legame che univa la colonia alla madre patria. Si sa che ai nostri giorni Cuba dovette la maggior parte della sua opulenza ai capitali e ai piantatori inglesi, eppure conserva egualmente fisonomia e costumi spagnuoli. Però quali si fossero le restrizioni che lo spirito esclusivo della Corona potè imporre alle Antille francesi, esse avevano abbastanza vitalità propria per superarne gli inconvenienti e sufficiente energia ed iniziativa per eluderne l'applicazione quando essa diventava troppo vessatoria.

È quanto dimostrarono in più occasioni in materia di commercio. La Compagnia delle Indie occidentali, fondata da Colbert, non fu meno oppressiva della precedente fondata da Richelieu: essa voleva vietare ai piantatori il traffico cogli Olandesi e tuttavia non bastava da sè a provvedere del necessario le isole, sicchè ne derivò una carestia. I piantatori della Martinica e della Guadalupa erano stati lì lì per rivoltarsi; i coloni di San Domingo, filibustieri, bucanieri ed altri, avevano fatto di più: erano insorti apertamente contro il monopolio della Compagnia, che vendeva loro le mercanzie due terzi più care degli Olandesi. Il governatore, d'Ogeron, aveva dovuto cedere e colle sue istanze potè ottenere da Colbert un decreto del Consiglio che permetteva ad ogni nave francese di fare il commercio delle Antille col permesso della Compagnia e mediante una tassa. Due o tre anni dopo i buoni effetti di questo regime di *permessi* furono estesi e assicurati con decreti complementari.

In origine i campi erano divisi tra le coltivazioni del tabacco, oriana, cacao e indaco e benchè le coltivazioni di commestibili fossero per deplorevole cecità abbandonate, le derrate di esportazione che allora ottenevano la preferenza dei coloni erano adattate alla media e alla piccola proprietà. La terra era allora assai suddivisa e l'agiatezza così generale, che le grandi fortune erano rare. La coltivazione della canna mutò affatto il

[1] Pierre Clement, *Histoire de Colbert*, pag. 179.

sistema economico della società e per un prodotto a buon mercato divennero necessari i grandi capitali e le numerose bande di schiavi. Una tale modificazione, che ad alcuni tornò utile e sviluppò notevolmente i valori di esportazione e d'importazione, dal lato sociale fu nondimeno una calamità. La tratta fu estesa coll'approvazione reale: si vide la proprietà concentrarsi in alcune mani; gli operai europei o *piccoli bianchi* rifluire verso la città e nelle campagne sorgere tratto tratto quelle vaste moli note col nome di *abitazioni*, « prigioni senza mura, dice Agostino Cochin, manifatture odiose che producono per secoli e secoli tabacco, caffè, zucchero e consumano schiavi ». Allora l'agricoltura ritornò ai sistemi più grossolani. « L'aratro, che gli emigranti francesi avevano in origine introdotto, scrive Giulio Duval, scomparve dacchè Colbert permise la tratta dei neri e procurò ai piantatori braccia a vil prezzo. Dal giorno in cui il grado sociale si misurò dal numero di schiavi che uno possedeva, il disprezzo di ogni altro strumento che non fosse la marra dello schiavo, fu di moda per duecent'anni e solo alla fine del secolo scorso, quando fu infranto il regime della servitù, ricomparirono alcuni aratri » [1]. I coloni francesi, secondo Adamo Smith, erano di una umanità affatto speciale verso i loro schiavi, e questa pure fu una causa della prosperità delle isole francesi, giacchè secondo le parole dell'autore della *Richesse des nations:* « Come il profitto e la buona riuscita di una coltivazione che si fa mediante gli animali dipende sopratutto dall'attenzione che si ha di mantenerli bene e di curarli, così il prodotto e la buona riuscita di una coltivazione che si fa mediante gli schiavi deve egualmente dipendere dalla cura di trattarli bene: è, credo, generalmente ritenuto che i buoni trattamenti verso gli schiavi fossero la causa per cui i piantatori francesi superarono quelli inglesi ». Ciò non vuol dire che la metropoli fosse sempre di una grandissima clemenza verso la classe servile, perchè oltre il famoso *codice nero*, che del resto contiene vari articoli di una spaventosa crudeltà, rimangono parecchi editti, a provare quanto il governo della madre patria fosse rigoroso verso la classe infima delle colonie. Il timore continuo che i coloni manifestassero velleità d'indipendenza faceva sì che fossero adottate tutte le misure ritenute opportune a mantenere la divisione tra i vari elementi coloniali e per conseguenza indebolivano quella società. Questa gelosia metropolitana si manifestò specialmente con le maggiori ingiustizie verso la gente di colore. Da prima i fanciulli di colore seguivano la sorte dei loro padri ed erano liberi fin dalla loro nascita come principio, ma in realtà a ventiquattro anni. Verso il 1684 Luigi XIV, che pure ebbe tante debolezze per i suoi figli illegittimi, ascrisse trà gli schiavi i figli nati da bianchi con donne nere, sicchè avvenne alle Antille francesi quello che nelle colonie spagnuole, cioè che la più piccola traccia di sangue nero fosse un motivo di esclusione da qualsiasi ufficio. « In un paese, si disse, dove si trovano quindici schiavi e un solo bianco, le due razze non sono mai tenute abbastanza separate l'una dall'altra ». Luigi XIV proibì ogni matrimonio tra un bianco e una donna di colore di qualsiasi tinta per la ragione che, « cessando di essere nemici, il mulatto e il bianco avrebbero potuto accordarsi

[1] AUGOSTIN COCHIN, *Les colonies de la France*, pag. 154.

contro l'autorità metropolitana..... Se, mediante tali accordi, i bianchi finissero coll'intendersi coi liberi, la colonia avrebbe potuto sottrarsi facilmente all'autorità del Re ». — « Mi sembra molto importante, si legge in un editto del 1731, che si sia potuto arrivare ad impedire l'unione dei bianchi colle donne nere e mulatte, perchè un tal fatto, oltre all'essere un'onta per i bianchi, potrebbe attaccarli troppo agli interessi degli alleati ». Motivi quasi analoghi resero tanto difficili gli affrancamenti da farli diventare rarissimi.

Questa alterazione nella composizione della società e nell'agricoltura, modificò lo spirito generale delle colonie. Divenne di moda la mania di viaggiare con tutte le conseguenze funeste ch'essa reca; fu spinta ad oltranza la coltivazione dei prodotti di esportazione; le isole diventarono grandi fabbriche sfruttate senza tregua in vista del maggior vantaggio presente, senza pensare all'avvenire. Tale è il quadro mobile di una città di colonia, della città di San Domingo, scrive Malouet; non vi si vede un uomo seduto al suo focolare, intento a parlare degli interessi della sua città, della sua parrocchia, della casa dei suoi padri, ma vi si vedono soltanto alberghi e viaggiatori. Se entrate nelle case di quella gente, non le troverete nè comode nè ben tenute, perchè, come dicono, non hanno tempo o volontà da spendervi attorno. Se poi si tratta di un opificio, di una macchina, di un affare, di un atto di divisione, di un conto nulla trovate di compiuto, nulla che indichi pazienza e attenzione »[1].

Le colonie delle Antille venivano considerate come immense fabbriche, allo scopo di produrre quante più derrate di esportazione potessero mediante strumenti chiamati schiavi o *piezas de Indias*, secondo il linguaggio degli *asientos:* la loro prosperità dipendeva dai mercati che si sarebbero aperti a questi prodotti, dalle maggiori facilitazioni concesse per fabbricarli, dalla tenuità delle imposte a cui sarebbero stati sottoposti. Per la vendita le colonie francesi erano limitate al mercato francese, ma in compenso questo mercato era loro assicurato da dazi differenziali che colpivano i prodotti esteri: era lo stesso sistema del *patto coloniale* che sussisteva tra l'Inghilterra e le sue colonie, i cui perniciosi effetti esamineremo particolarmente più innanzi. La fabbricazione dello zucchero era inceppata da varie restrizioni, varianti secondo i tempi, e resa più difficile e più costosa di quello sarebbe stata naturalmente; in compenso le imposte, in origine gravi, finirono col diventare leggerissime in confronto di quelle esistenti nelle isole a zucchero delle altre nazioni.

Solo nel secolo XVIII le isole francesi furono poste nelle condizioni più favorevoli per la produzione dello zucchero: sino allora, specialmente sotto Colbert, regolamenti oppressivi avevano trattenuto il loro slancio. Nel secolo XVII le imposte erano molte e gravi: vi era un enorme testatico di cento libbre di zucchero greggio ogni colono libero o no; il tabacco, l'indaco, il cotone, e tutte le altre derrate venivano sottoposte a tasse speciali, il che era un ostacolo allo sviluppo della coltivazione e una causa di rincaro. Sebbene tutte le navi francesi avessero il permesso di commerciare colle isole pagando un canone alla Compagnia, tuttavia le navi che trafficavano tra la Francia e le Antille

[1] MALOUET, *Mémoire sur les colonies*, t. IV, pag. 127.

dovevano far ritorno al porto stesso donde erano partite per evitare la frode, il contrabbando e il commercio illegale cogli stranieri. Era questo pure un grave ostacolo alla vendita e allo smercio delle derrate coloniali. Colpì poi maggiormente i coloni nei loro interessi il divieto di riesportare gli zuccheri greggi recati dalle Antille in Francia. Tale restrizione era perfettamente conforme allo spirito del patto coloniale, tuttavia essa riusciva nuova e fu una delle cause dello stagnamento o piuttosto del regresso dell'industria e dell'agricoltura delle colonie nella seconda parte del secolo XVII. La produzione dello zucchero era arrivata nel 1682 a 27 milioni di libbre l'anno, mentre la Francia ne consumava 20. Quando i mercati esteri furono chiusi agli zuccheri greggi coloniali, la produzione dello zucchero alle Antille subì necessariamente un regresso. Cresciute in Francia nei dieci anni seguenti la cattiva amministrazione e la miseria, le colonie si videro tolto il compenso sperato da Colbert nell'incremento del mercato interno. Fu questo un doloroso periodo per le isole francesi: la quantità e il valore della produzione dello zucchero greggio, che nel 1682 valeva quattordici o quindici lire il quintale, nel 1713 era rinvilito a cinque o sei lire; perciò nel 1695 si era volontariamente abbandonata l'isola di Santa Croce; nel 1698 v'erano solo 20,000 neri in tutte le Antille e il commercio delle isole francesi era mantenuto solo da una cinquantina di navi di mediocre portata. Era quello il periodo della grande prosperità della Barbade e della Giamaica. In tal guisa il patto coloniale, che limitava le Antille francesi al mercato della madre patria, aveva cagionato la rovina durante trent'anni delle nostre isole a zucchero e recato nello stesso tempo un danno notevole all'industria e al commercio francese, diminuendo di due terzi, se non più, le importazioni della metropoli nelle colonie a zucchero.

A cominciare dal 1717 si manifestò un cambiamento nell'amministrazione coloniale sotto gli auspici del celebre Law. Un regolamento salutare, ispirato a principî liberali, che scomparvero alla fine del secolo XVIII, affrancò da ogni tassa le mercanzie francesi destinate alle isole, diminuì notevolmente i dazi sulle mercanzie delle isole destinate al consumo francese e, ciò che importava ancor più per le colonie, permise che le derrate condotte dalle isole in Francia, fossero riesportate mediante un canone del 3 per 100. Gli zuccheri esteri furono colpiti da una tassa generale; furono prese altre misure per favorire l'incremento delle isole francesi; contrariamente allo stato di cose precedente, Marsiglia fu ammessa fra i porti che fruivano del commercio dell'America. Nello stesso tempo il monopolio delle Compagnie era stato radicalmente abolito, tranne sulla costa meridionale di San Domingo, che dipendeva dalla Compagnia delle Indie, ed era la meno feconda e la meno ricca dell'isola. Si capisce benissimo che con questo sistema, assai liberale se si confronta con quello anteriore, le isole francesi dovessero prendere un rapido incremento. Non c'è esempio di prosperità così grande come la loro a cominciare da questo tempo e durante tutta la fine del secolo. La Martinica, che nel 1700 aveva solo 15,000 neri, nel 1736 ne contava 72,000; il denaro vi abbondava quanto le mercanzie europee; essa riceveva ogni anno, nei suoi porti, dugento navi di Francia e trenta dal Canadà. Sebbene in proporzione minore, la Guadalupa seguì lo stesso movimento ascendente. Il caffè

introdotto in queste due isole dalla Guiana olandese fu per i piantatori una incalcolabile sorgente di ricchezze: le coltivazioni di caffè coprirono allora il suolo di queste belle colonie. Nello stesso tempo il cotone della Guadalupa alimentava le fabbriche dell'Alsazia e della Francia. Da un altro lato San Domingo diventava la maggior produttrice di zucchero che vi fosse. « La sua esportazione, dice Merivale, salì da 11,000,000 di lire tornesi nel 1711 a 193,000,000 nel 1788, cioè circa 8,000,000 di lire sterline, quasi il doppio dell'esportazione odierna della Giamaica, calcolata in denaro, e più del doppio calcolata in quantità. Il suo commercio impiegava 1000 navi e 15,000 soldati francesi ». I porti privilegiati per il commercio d'America partecipavano largamente a questa prosperità: allora furono costruiti gli edifici sontuosi che coprirono Nantes, Marsiglia e specialmente Bordeaux. Si vede quale rapido incremento avesse tosto prodotto nelle colonie l'alleviamento delle tasse e delle restrizioni. Eppure le restrizioni e le tasse erano ancora vessatorie, ma in paragone del regime vigente allora fra le nazioni rivali, sembravano miti e recavano colla loro moderazione un relativo vantaggio alle nostre colonie. « In Inghilterra, dice Merivale, era venuto di moda di esaltare, e giustamente, l'amministrazione coloniale dei Francesi. Le colonie francesi non potevano non essere contente della metropoli. Il divieto dello zucchero estero sui mercati francesi non era compensato, come nei nostri possessi, da tasse e da restrizioni gravanti i produttori coloniali. Le spese del governo erano quasi per intero sostenute dalla metropoli. Il Governo francese nel secolo XVIII era caduto nel doppio errore di imporsi tasse per le sue colonie e di trascurare la sua forza marittima che sola poteva conservarle ». — « Il Governo adottato dalla Francia, dice lo stesso autore, fu, almeno in teoria, migliore di quello di qualsiasi altra potenza europea. L'amministrazione delle colonie era affidata al Consiglio di commercio composto di dodici ufficiali della Corona e altrettanti delegati delle principali città commerciali. Ogni colonia era retta da un governatore, da un intendente per il fisco e per i diritti della Corona, e da un Consiglio reale composto di distinti piantatori. Tutti questi agenti ricevevano solo lo stipendio, mentre nelle colonie inglesi la principale retribuzione degli agenti consisteva nelle spezie e nelle estorsioni. Un regolamento stabiliva che i capitani di vascello, al loro ritorno dalle colonie, fossero sottoposti ad una inchiesta su quanto avevano ricevuto negli affari, sullo stato dei mercati e sulla condotta degli agenti coloniali. In tutte le colonie francesi la terra era concessa gratuitamente; le tasse erano leggerissime; un testatico sugli schiavi, una leggera tassa di esportazione che consisteva appena nel 2 per 100 del valore di ogni oggetto, ecco quanto il piantatore doveva pagare. Un sistema comodo e sommario veniva usato per impedire i debiti verso i mercanti nella madre patria, evitando così una delle maggiori difficoltà dell'amministrazione delle colonie ».

Non bisogna però credere, in causa di questo quadro un po' lusinghiero, che l'amministrazione delle isole francesi debba essere considerata come un perfetto modello. Tutto considerato, le Antille erano sottoposte a un regime arbitrario, ma l'arbitrio era temperato da certe istituzioni accessorie e specialmente dalle tradizioni e dagli usi. L'ufficio di commercio, di cui parla Merivale, non ebbe mai una autorità propria e una iniziativa indipendente:

semplice consiglio facoltativo, in cui a cominciare da Luigi XV, i delegati delle colonie si trovavano a lato dei delegati dei porti, esso ispirava, è vero, le decisioni, ma non aveva il potere di prenderle. D'altra parte, non bisogna considerare questo ufficio di commercio come un' assemblea coloniale, neanche consultiva, giacchè i delegati coloniali vi furono ammessi solo a cominciare dal regno di Luigi XV e non ebbero mai la maggioranza: l'influenza preponderante apparteneva ai porti della metropoli. Il Consiglio sovrano della Martinica era lungi dal possedere i poteri supremi che un tal titolo farebbe supporre, tuttavia aveva un'autorità estesa in materia di amministrazione: il modo ond'era composto ne faceva un'aristocrazia sull'esempio delle antiche assemblee dei notabili. La grande superiorità del regime di allora su quello posteriore consisteva nel fatto che lo spirito locale trovava un ampio campo di attività: se a formar i regolamenti generali mancava troppo spesso la partecipazione degli interessati, non altrettanto avveniva degli atti locali, giacchè i deputati delle parrocchie votavano le imposte e la ripartizione di esse e decidevano dei lavori. C'erano inoltre le Camere di agricoltura e commercio e, cominciando da Luigi XVI, le assemblee coloniali che furono istituite contemporaneamente alle assemblee provinciali in Francia. Se nel regolamento degli affari generali i coloni non avevano, più che non avessero al principio del secolo XIX, l'iniziativa e la decisione suprema, si può dire che essi erano assai più consultati e si teneva maggior conto dei loro consigli: però da questo arbitrio temperato al *self government* delle isole inglesi ci correva ed assai.

Ma la prosperità delle colonie a piantagioni, la cui industria e l'agricoltura sono dirette esclusivamente in vista dell'esportazione, dipende meno dalle libertà dei coloni che dal regime economico a cui esse sono sottoposte: e se questo regime è liberale, anche quando le libertà amministrative e politiche degli abitanti fossero minime, la prosperità della colonia sarà molto maggiore che se, essendo le libertà politiche e amministrative più estese, la libertà economica fosse più ristretta. È precisamente quello che avvenne per le isole francesi, dove la libertà di fabbricazione e di traffico aveva molto minori restrizioni che nelle isole inglesi. Ciò si è già visto in un passo riportato dal Merivale e se ne trova un esempio convincente per quanto riguarda la raffineria dello zucchero. « Mentre lo zucchero moscato delle colonie inglesi, dice Adamo Smith, paga all'amministrazione solo 6 scellini e 4 denari il quintale, lo zucchero bianco paga 1 lira, 1 scellino, 1 pence, e quando è raffinato una sola o due volte paga 4 lire, 2 scellini, 4 pence, 8 decimi. Quando furono stabilite queste tasse enormi, la Gran Bretagna era il solo ed è oggi il principal mercato su cui possa essere esportato lo zucchero delle sue colonie: le tasse dunque equivalevano a una proibizione in primo luogo di *interrare* e raffinare lo zucchero per qualsiasi mercato estero e in secondo di *interrarlo* e raffinarlo per il mercato che forse importa da sè solo i nove decimi del totale prodotto; perciò le fabbriche per *interrare* e raffinare lo zucchero, che furono floridissime in tutte le colonie francesi, non sussistettero per quelle dell'Inghilterra che per il mercato delle colonie stesse. Quando la Granata era in potere dei Francesi, quasi in ogni piantagione essa aveva almeno una raffineria; dacchè questa isola è caduta in potere degli Inglesi,

quasi tutti i lavori di tal genere furono abbandonati e nell'ottobre 1773 rimanevano, a quanto mi venne assicurato, appena due o tre fabbriche in tutta l'isola ». La libertà di raffinare sul posto gli zuccheri greggi costituiva per le colonie francesi un immenso vantaggio: la quantità di materia esportabile era diminuita, il valore aumentato e le spese di trasporto ridotte; ne risultava che lo zucchero costava meno nella metropoli che se si fosse ivi raffinato. Il maggior buon mercato era una causa di maggior consumo, il che tendeva ad aumentare la produzione nelle isole; da un altro lato il produttore traeva profitto dal rhum e dal tafia, prodotti dalla distillazione delle grosse materie provenienti dallo zucchero, la quale industria in altri tempi si chiamava *guildiverie*. Era dunque un guadagno notevole per il piantatore e un incoraggiamento morale all'estensione delle coltivazioni. Tuttavia non bisogna credere, secondo il passo citato di Adamo Smith, che la raffineria dello zucchero fosse sempre permessa nelle isole francesi. Le raffinerie della metropoli e i porti si unirono per ottenere restrizioni alla libertà dei coloni in questo punto, e vi riuscirono. Un decreto del Consiglio del 21 gennaio 1684 vietò alle colonie di stabilire nuove raffinerie, e fu messa sugli oggetti raffinati coloniali un'imposta in origine di 8 lire, poi di 22 lire e 10 soldi il quintale, nel 1698 sostituita da un divieto assoluto. Nondimeno le isole francesi rimasero ancora in uno stato migliore delle isole inglesi: in mancanza della raffineria le colonie adottarono l'*interramento*, processo meno completo, e solo nel 1791 si colpirono anche gli zuccheri delle colonie. È noto che la legge del 17 dicembre 1814 rinnovò il divieto sugli zuccheri raffinati alle colonie e la legge del 28 aprile 1816 sugli zuccheri *interrati*. Si vede dunque che fino alla fine del secolo XVIII i piantatori conservarono la facoltà di *interrare* i loro zuccheri e i vantaggi che ne derivavano. Sotto parecchi altri aspetti i regolamenti della Francia furono meno restrittivi dei regolamenti dell'Inghilterra. Si è visto che divieti durati fino a Huskison produssero più volte penurie e anche carestie nelle colonie a zucchero dell'Inghilterra. La Francia si mostrò più liberale: fin dal 1784 permetteva alle sue isole di procurarsi i viveri, provvigioni e combustibile negli Stati dell'Unione americana e grado grado si abituò a permettere l'entrata su navi estere, mediante dazi generalmente assai miti, dei prodotti più necessari alla vita.

Il grande e rapido incremento delle colonie francesi alla fine dell'ultimo secolo dipese tanto dal sistema economico meno restrittivo, quanto dalla naturale fertilità delle isole francesi. È una legge quasi senza eccezione nella storia delle colonie a piantagioni che l'ultima ad esser messa in coltivazione non tarda a superare tutte le altre. Si comprende che colla coltivazione spinta della terra, che si suole fare alle colonie, e stante l'uso di coltivare in un dato luogo per secoli un solo prodotto, il suolo nuovo e vergine sorpassa di molto il suolo da lungo tempo e continuamente sfruttato. La Giamaica aveva sostituito la Barbade, San Domingo doveva sostituire la Giamaica, come le isole Borbone e Maurizio dovevano superare le piccole Antille e infine Cuba, messa l'ultima in coltivazione, doveva soppiantare le altre colonie a zucchero. Questa superiorità naturale di San Domingo nel secolo scorso, coadiuvata da un regime economico relativamente poco oppressivo, basta a spiegare la prosperità delle isole francesi sotto Luigi XV e Luigi XVI.

Secondo Agostino Cochin, il movimento delle nostre operazioni coloniali superava, anche dopo la perdita del Canadà, quello di tutti gli Stati europei, compresa l'Inghilterra. Nel 1787 il movimento coloniale francese era di lire 600,000,000, quello dell'Inghilterra non superava lire 450,000,000.

Tuttavia le nostre colonie prosperavano solo nelle isole: sul continente eravamo in uno stato di inferiorità innegabile relativamente agli altri popoli, specialmente gli Inglesi e gli Olandesi: ne è prova la Guiana. Giunti i primi in queste regioni, i Francesi lasciarono che gli Inglesi e gli Olandesi occupassero i luoghi migliori e fondarono una povera colonia, poco popolata ed estenuata, mentre le nostre due rivali, l'Inghilterra e l'Olanda, fondarono due opulenti e prospere colonie. Caienna e le coste vicine furono per la prima volta riconosciute nel 1604 dal bretone La Revardière; poi durante quaranta anni furono fatte in quei luoghi molte spedizioni di naviganti di Normandia; Richelieu creò una Compagnia col privilegio della navigazione dell'Orenoco e dell'Amazzone. I Francesi si stabilirono anche a Surinam, ma il terreno basso e palustre e l'aria malsana decisero i coloni ad abbandonare quei luoghi che gli Olandesi, gente più industriosa e paziente, dovevano rendere il centro di una ricca coltivazione agricola e di un grande mercato commerciale. Tre cause dovevano in particolar modo impedire l'incremento della colonia: prima l'imprevidenza della Corona, che abbandonò ai nostri rivali i grandi fiumi, quasi indispensabili alla prosperità della colonia; in secondo luogo l'amministrazione inetta delle Compagnie, che alla Guiana furono oppressive e ignoranti più che in qualsiasi altro luogo; infine il metodo difettoso di appropriarsi le terre. « Due vie erano aperte al genio colonizzatore, scrive Giulio Duval, cioè i magnifici corsi dell'Orenoco e dell'Amazzone, che, anche dopo il secolo XVII, limitarono la Guiana francese, come attestano le carte di Compagnie concesse da Luigi XIII e da Luigi XIV, semplici ratifiche di imprese individuali dei mercanti di Rouen e dei marinai da essi dipendenti. Le Compagnie e la monarchia hanno fatto perdere alla Francia questa duplice e incomparabile ricchezza. Come quelle che erano solo preoccupate di guadagni immediati e non avevano capacità per i grandi affari più che non avessero risoluzione e patriottismo, le Compagnie privilegiate lasciarono che gli Olandesi si stabilissero di là dell'Orenoco, in guisa che quando la colonia di Caienna, fondata nel 1636, prese incremento, noi eravamo già rinchiusi sulla riva destra del Maroni. All'altra estremità restava ancora ad aprirci l'interno del paese, l'Amazzone ed il Rio-Negro, uno dei suoi principali affluenti, ma col trattato d'Utrecht, Luigi rinunciò a quel confine, rinunciando inoltre ad ogni diritto di navigazione sull'Amazzone e i suoi affluenti, donando così con un colpo di penna una via commerciale di 1500 leghe al Portogallo, padrone del Brasile, come in compenso delle sue combinazioni dinastiche lasciava l'Acadia e Terranova all'Inghilterra » [1]. Chiusa così da ogni banda da imprese commerciali, la Guiana non vide sorgere grandi città marittime: nei suoi più bei giorni Caienna non superò 5000 abitanti, mentre Paramaribo, capitale della Guiana olandese, ne ebbe 20,000 e Demerari, capoluogo della Guiana inglese, oltre 25,000.

---

[1] JULES DUVAL, *Les colonies françaises*, pag. 198.

Se c'era colonia che non potesse essere esercita da una compagnia esclusiva, era la Guiana. Come preludio della colonizzazione in un paese così umido e pieno di stagni, bisognava formare una rete di canali e di strade, far prosciugamenti, fare insomma grandi spese preparatorie. Occorreva per riuscirvi molta esperienza, pazienza e parsimonia. Una compagnia di commercio che avesse la sua residenza nella metropoli, era affatto incapace a tale ufficio: solo colonie, indipendenti da ogni legame, solite ad associarsi e ad amministrarsi da sè, potevano intraprendere con frutto questi lavori necessari. Intente a guadagni facili e immediati, le compagnie rifuggivano dallo spendere i loro pochi capitali in operazioni tanto costose quanto lente a fruttare; anzi quivi dimostrarono più che in qualsiasi altro luogo la incapacità della loro amministrazione, l'infedeltà dei loro agenti e l'asprezza vessatoria del loro traffico. I coloni poi, soffocati come erano dallo spirito di monopolio, e disturbati in ogni loro impresa dalla mancanza di libertà e dalla mancanza di sicurezza della proprietà, non poterono darsi a queste opere notevoli che pure sarebbero riuscite di grande utilità. La metropoli poneva maggior cura che non nelle Antille a non ammettere nella colonia i protestanti e gli ebrei, cioè gli elementi più laboriosi, più intraprendenti e industriosi. Nel secolo XVII i coloni olandesi, scosso in breve tempo il giogo della Compagnia delle Indie occidentali, usi per le loro norme municipali ad associarsi liberamente per un interesse comune, erano riusciti coi soli sforzi dei privati a risanare Surinam e tutto il territorio mediante lavori idraulici: solo vent'anni dopo, durante l'amministrazione di Malouet, furono intrapresi lavori analoghi a Caienna e nel quartiere d'Approuague a spese dello Stato e coll'aiuto di un ingegnere estero, lo svizzero Guizan. Quando un popolo è privato nella sua patria dell'ufficio laborioso, ma onorevole e corroborante, di amministrare i suoi interessi locali, potrà forse, in un suolo naturalmente fertile e che non richiegga grandi lavori preparatori, fondare una prospera colonia; ma dacchè per gettare le prime basi di una colonia ci sono da vincere grandi difficoltà e da fare grandi lavori, un tal popolo non riuscirà certamente, perchè tali opere non possono essere eseguite e tali difficoltà si possono superare solo collo spirito d'associazione, colla pazienza e colla parsimonia, tre qualità che fanno difetto ad un popolo che non ha l'abitudine di amministrarsi da sè.

Il modo difettoso di appropriarsi le terre non era il minor male di quella vasta colonia continentale. Lo Stato, che succedette alle grandi compagnie, accordava vaste concessioni, ma senza limiti precisi e solo a titolo provvisorio, sicchè la proprietà mancava affatto di sicurezza. Ogni sistema di concessione produce il favoritismo e l'arbitrio. L'amministrazione, considerandosi come donatrice credette potere imporre condizioni ai donatari e obbligarli spesso, sotto pena di annullare la concessione, a coltivazioni stabilite dagli agenti: in tal guisa i coloni si videro tolti i cereali per cui la Guiana era molto appropriata. Colle sue vaste foreste da cui si poteva facilmente trar profitto, colle immense savane opportunissime all'allevamento del bestiame, coll'estensione delle terre in cui i cereali allignavano assai, la Guiana avrebbe dovuto essere nello stesso tempo una colonia agricola e una colonia a piantagioni. L'agricoltura estensiva, che riesce opportunissima alle società

nascenti, ed è anzi una delle condizioni del loro sviluppo, avrebbe dovuto cedere alla coltivazione intensiva. Con un regime meno artificiale, la Guiana avrebbe potuto nutrire una numerosa popolazione bianca e contribuire a fornire di viveri le nostre Antille, ma i governatori, le compagnie, i ministri favorivano solo le derrate di esportazione al punto che questa regione, che è tanto ricca di pascoli, doveva ricevere dalla Francia la carne per nutrire i suoi coloni. Di rimando al tempo del padre Labat (1726) con venti fabbriche produceva a gran stento 2,500,000 chilogrammi di zucchero di qualità inferiore ed aveva ottantasei tinture in oriana: meglio riusciva nella coltivazione del caffè, che le era venuto da Surinam nel 1716, del cacao, del cedro, del garofano sottratto agli Olandesi nel 1777. Tuttavia il prodotto generale rimase sempre scarso e languido: e come mai poteva essere altrimenti, quando erano negletti i lavori idraulici più indispensabili e quando la proprietà fondiaria mancava di ogni garanzia? Un abile amministratore, Malouet, comprese il difetto di tale sistema ed ebbe il merito di intravvedere il migliore, ma non potè farlo adottare. Concepì il progetto di vendere le terre invece di concederle il che era nello stesso tempo un mezzo di procurarsi i mezzi per lavori utili e rendere la proprietà più sicura e più produttiva. « Si domandano di nuovo concessioni di terre nella Guiana, egli disse: propongo invece di venderle. Gli Inglesi, che amano di rendersi ragione dei loro usi, dicono che la concessione delle terre in America è dannosa al dissodamento, che il maggior numero di quelli che si presentano per ottenere concessioni senza aver la possibilità di far aumentare il valore delle terre, ne privano quelli che sono in grado di trarne un migliore partito; che qualora si vendano a un prezzo modico le terre da dissodare, il colono agiato o quello che ha in mente di fondare delle fattorie, non troverà certamente un grande ostacolo nella piccola anticipazione stabilita per garantire la proprietà, mentre l'uomo povero non può togliergli il posto. Queste ragioni sono infinitamente più sensate di quelle su cui noi fondiamo le concessioni gratuite ». Una legge proclamante la vendita delle terre della Guiana, aggiungeva Malouet, attirerebbe l'attenzione su questa colonia; i compratori farebbero alcuni risparmi per dissodare e l'emulazione aumenterebbe gli esempi. Con tale altezza di senso e fermezza di giudizio Malouet concepiva tutti i problemi coloniali, trovando *a priori* la soluzione che le esperienze dell'Australia e del *farwest* americano dimostrarono essere la sola buona e vera. Ma Malouet era solo ad avere un tale parere in mezzo all'ignoranza e alla burocrazia in cui vivevano, salvo alcune gloriose eccezioni, gli uomini di Stato del suo tempo.

Nulla forma un contrasto maggiore colle giuste vedute di Malouet della cattiva prova di colonizzazione tentata alla Guiana dal duca di Choiseul. Vergognoso di aver fatto perdere alla Francia il Canadà, questo ministro volle fondare una colonia numerosa, ricca e prospera, e gettò l'occhio sopra la Guiana. Cominciò col dividere la proprietà in feudi ereditari tra i due rami della sua famiglia, poi spedì 15000 miserabili sulle rive deserte del Curu, dove nulla era stato preparato. Erano condotti da agenti senza esperienza, reggimentati e divisi coi nomi diversi di signori, vassalli e braccianti. Non era stato fatto alcuno studio precedente delle località e neppure preso

condizioni di vitalità e di durata. Questa felice ispirazione non ebbe effetto: si neglessero le isole ancora disoccupate, dove sarebbe stato facile stabilirsi solidamente. Prevalse nei Consigli della Corona e della Compagnia la politica continentale: una predilezione istintiva e invincibile spingeva i nostri avventurieri alle conquiste nelle Indie, da dove volevano cacciare gli Inglesi sottomettendo tutto il paese. I Francesi erano diretti non dalle vedute pratiche e saggie del colono e del commerciante, ma dalle strane pretese dell'avventuriero e del conquistatore. Ministri, governatori, capitani cercavano in Oriente non risultati fecondi per il commercio e l'industria nè l'incremento pacifico del nostro traffico, bensì la gloria. Francesco Martin, Dupleix, Labourdonnais, uomini certamente di valore, ma cattivi agenti di compagnie commerciali e coloniali, sognavano solo di fondare un vasto impero, a qualunque costo. L'ammirazione per le alte doti dello spirito e del carattere loro ha fatto sì che parecchi scrittori errassero sull' utilità reale e sul lato pratico dei loro progetti. Noi non potremo mai abbastanza lamentare che tante doti preziose siano state sprecate in tentativi così vani, e scorrendo la nostra storia coloniale al Canadà, alla Luigiana, al Madagascar, nelle Indie, vedendo quante nobili e grandi intelligenze, quante vite e quante forze furono inutilmente sciupate in quelle vaste imprese, di cui resta appena traccia, non possiamo non esclamare che il principale ostacolo alla riuscita e alla grandezza coloniale della Francia è stato lo spirito esagerato di avventura, l'impazienza della riuscita progressiva e lenta, le forze sparse qua e là sopra un territorio non circoscritto e trasformando un poco un motto del Rossi diremo che quello di cui i Francesi debbono più temere in fatto di colonie sono le loro abitudini.

Quando Colbert fondava tutte queste grandi Compagnie, « la nazione francese, dice uno storico economista, non era ancora abituata al grande commercio, nè conosceva la potenza dell'associazione ». Voi mi citate, scriveva Colbert a uno dei suoi agenti a Marsiglia, voi mi citate gli Inglesi e gli Olandesi, che nel Levante fanno commercio per dieci o dodici milioni: ma essi lo fanno con le navi, mentre i signori di Marsiglia vogliono solamente barche perchè ciascuno possa avere la sua, e quindi uno riesce e l'altro no ». Alla nazione mancava non solo lo spirito di disciplina, ma anche la costanza e lo spirito di economia: ognuno voleva arricchirsi in un giorno senza dover assoggettarsi a lungo lavoro. A capo delle compagnie si ponevano amministratori che il loro posto dovevano a favori non all'esperienza. Si facevano fin da principio grandi spese senza attendere i beneficî. Ciascuno cominciava con magnificenza e poi gli mancavano i capitali per continuare: prendevano a prestito a casaccio e si rovinavano » [1].

Abbiamo già visto uno storico canadese attribuire la nostra cattiva riuscita in America alla « mancanza d'associazione nella madre patria per promuovere una emigrazione agricola e alla tendenza militare fra gli abitanti della colonia ». Ecco perchè noi avemmo tante avventure e così pochi coloni, perchè abbiamo percorso ed esplorato il continente americano

---

[1] LEVASSEUR, *Histoire des classes ouvrières*, t. II, pag. 229.

colonia stabile francese. A lato di questa prima Compagnia si formò successivamente la Compagnia del Capo Verde, quella del Capo Bianco e quella della Guinea. Probabilmente a quest'ultima si riferiscono le seguenti parole che si leggono nel numero del 28 ottobre 1634 della *Gazette de Renaudot:* « Arrivata a Dieppe dalla costa d'Africa di là dal Capo Verde con quattro navi francesi cariche di gomma, cuoio, avorio, scimmie, bertuccie e altre ricchezze e rarità di quella zona torrida per far vedere alla nostra nazione che nessun clima le è inaccessibile più che non sia alle altre ». Le Compagnie delle coste d'Africa subirono molte vicissitudini: si sciolsero, si fusero le une colle altre, si separarono, risorsero, in guisa che gli atti e i decreti che si riferiscono al commercio della Guinea e del Senegal sono più numerosi di quelli che riguardano il commercio delle Antille o quello delle Indie orientali. Quando la tratta ebbe preso estensione in causa del favore reale, essa divenne il commercio principale dei Francesi sulla costa d'Africa; e da questo traffico ritrassero grande guadagno, senza però poter eguagliare i Portoghesi, che dalle coste di Loanda fornivano il Brasile e la maggior parte delle colonie d'America. Alla tratta dei negri i Francesi aggiungevano il traffico della gomma, dell'avorio e della polvere d'oro, ma non pensarono neppure di stabilirsi definitivamente nel Senegal, di occupare il suolo e coltivarlo.

Più elevate furono le nostre mire nelle Indie orientali: i nostri progetti, i nostri piani di conquista, l'audacia e i buoni successi di alcuni avventurieri ci valsero per qualche tempo il primo posto e tuttavia dovevamo finire collo scomparire quasi intieramente da quelle vaste e ricche regioni, così fertili di oggetti di scambio e capaci di fornire un grandissimo commercio. Tre Compagnie successive furono fondate sotto Enrico IV e Richelieu per il commercio di quel gran mercato lontano. Prima si pose l'occhio su Madagascar, il cui possesso si riteneva della massima importanza per la sicurezza del nostro traffico nei mari d'Oriente. « Il cardinale, dice l'accademico Charpentier, fondava per il nostro commercio grandi speranze su una solida colonia a Madagascar. Pensava che si potevano stabilire con questa isola relazioni vantaggiosissime per la nostra marina, le quali avrebbero fatto aumentare i marinai e le navi e quindi favorito l'incremento del commercio. Sperava inoltre di rendere questa colonia abbastanza forte perchè servisse non solo di stazione alle nostre navi che si recano alle Indie, ma anche di punto d'appoggio al commercio in quei luoghi ». I fatti non corrisposero a questi ambiziosi progetti. Alcuni marinai e alcuni mercanti salparono nella grande isola malgascia per cercarvi l'ebano, ma fino a Colbert i Francesi non fecero mai navigazione continuata e quindi non ebbero colonie durature. Il gran ministro di Luigi XIV riprese su questo punto, come su molti altri, i progetti rimasti incompiuti del ministro di Luigi XIII. Nel 1664 intraprese a fondare una Compagnia delle Indie orientali e nulla trascurò di ciò che, date le idee del tempo, poteva assicurarne la prosperità e la durata. Tutti i favori, tutto l'appoggio, tutto l'apparato onde il gran Re poteva circondare una impresa favorita, furono prodigati alla Compagnia delle Indie orientali. Fu incaricato l'accademico Charpentier di fare, in stile oratorio, un manifesto patriottico dove

fossero celebrate con tutto l'apparato rettorico le ricchezze dell'Oriente, la gloria e l'opulenza che ivi ci attendevano. A questo appello ufficioso e letterario sparso nel pubblico tennero tosto dietro sollecitazioni più dirette e precise. Furono spedite dal Re e dai sindaci della Compagnia lettere ai sindaci ed agli assessori delle principali città, pregandoli a convocare i principali abitanti e a stendere la lista di quelli che volevano acquistare azioni della nuova società. I corpi di magistratura, le persone in carica ricevettero inviti speciali che, sotto il regno del gran Re, equivalevano a ordini. Perfino gli stranieri erano impegnati a sottoscrivere. Ognuno poteva entrarci senza perderne la nobiltà, nè il prestigio, anzi chi teneva al favore della Corte doveva cercare di essere tra gli azionisti. La Compagnia doveva essere retta sul modello della olandese da una Camera di ventun direttori elettivi e temporanei; doveva avere per cinquant'anni il privilegio del commercio e della navigazione nelle Indie orientali e in tutti i mari meridionali d'Oriente. Otteneva in perpetuo la concessione di tutte le terre, piazze e isole che poteva conquistare, compresa Madagascar. Gli artieri e i contadini francesi dovevano essere attratti in questi mari lontani dagli allettamenti ordinari, cioè dall'idea di ottenere la maestranza e la dispensa della prova dopo qualche anno di soggiorno nelle colonie. Il Re prometteva di far scortare dalla sua marina i convogli della Compagnia fino alle Indie. Durante il privilegio, gli oggetti necessari alla costruzione e alla rifornitura delle navi della Compagnia sarebbero esenti da tassa d'entrata. Le mercanzie delle Indie, scaricate per poi essere condotte in paesi esteri, godrebbero il diritto di magazzinaggio senza pagar nulla. Il Re anteciperebbe il quinto del valore delle tre spedizioni non solo senza alcun interesse ma impegnandosi a sostenere su questa antecipazione le perdite che potrebbe avere la Compagnia nei primi sei anni. Inoltre si accordava alla Compagnia un premio di cinquanta lire la tonnellata all'importazione e settantacinque lire all'esportazione per le navi equipaggiate e caricate in Francia. Oltre a questi favori si donavano alla Compagnia tutte le terre staccate che appartenevano al dominio di Porto Luigi e nella baia formata dalle foci del Blavet e dello Scorff, nel qual posto doveva sorgere e ingrandire il porto di Lorient. Infine, come sigillo di tutte queste promesse di prosperità, con patente reale si conferiva alla Compagnia per divisa un fior di giglio col motto: « *Florebo quocumque ferar* ».

Tale fu l'origine di questa famosa Compagnia delle Indie orientali, su cui Re e ministro avevano fondate tante speranze. Un discorso accademico; sottoscrizioni di cortigiani e di persone in carica che volevano acquistare o conservare il favore del padrone; una pubblicità ufficiale a cui cooperarono per forza gli agenti del governo, delle provincie e dei municipi; sussidi reali che dovevano porre gli associati al sicuro da qualsiasi rischio, ecco l'ambiente artificiale, dove a furia di cure si vide schiudersi questa vasta associazione senza profonde radici nel paese e nella nazione, associazione priva di ogni vitalità e di ogni attività spontanea, uscita non dai bisogni o dagli istinti nazionali, ma dalla volontà e dall'ambizione di un ministro e di un re. E si riteneva che una tale Compagnia avesse gli stessi elementi di vita che aveva la Compagnia olandese, sòrta quasi tutta dai costumi e dalle

aspirazioni del popolo olandese, cresciuta senza favori speciali e senza protezione dello Stato e che trovava in sè, in sè sola, il principio del suo sviluppo e della sua grandezza.

La nuova Compagnia esordì con un insuccesso, giacchè non potè fondare una colonia durevole all'isola di Madagascar, che era stata battezzata col nome lusinghiero di isola Delfino e, con ardita idea, si voleva rendere sede del commercio e della coltivazione francese in Oriente, sicchè fu dovuta restituire alla Corona. A Madagascar non mancarono gloriosi episodi; nessuna nazione conta tanti avventurieri come la Francia. Uno di questi uomini arditi aveva posto piede tra i Malgasci e vi si era fatto una di quelle posizioni che piacciono alla natura dello spirito francese. Questo avventuriero, chiamato Lacase, aveva sposato una principessa malgascia ed aveva acquistato un grande ascendente su quel popolo selvaggio, sicchè alcuni storici poterono chiamare col nome di colonia un episodio affatto personale di avventura e di bravura. Non si potrà mai ripetere abbastanza che i Francesi riuscirono perfettamente a identificarsi da per tutto coi popoli primitivi con cui si imbatterono: essi seppero più di qualsiasi altra nazione svestirsi dell'uomo vecchio per assumere quello nuovo. Si sono visti al Canadà, al Madagascar, in mille altri luoghi diventar capi di selvaggi e quasi selvaggi essi stessi, ma non consiste in questo il colonizzare, nè con queste imprese pittoresche ed eroiche si fonda una società civile. Le vere doti del colono (quelle che maggiormente ci mancarono) sono la tenacità dei costumi, la pazienza del lavoro, l'economia nell'uso delle ricchezze acquistate. In realtà nel Madagascar sarebbe stato d'uopo di molto maggiori sforzi e maggior perseveranza per fondarvi una prospera colonia, poichè vi si trovavano ostacoli di ogni sorta, cioè un popolo piuttosto numeroso e relativamente guerriero; fiumi colle foci ingombre da banchi di sabbia e che traboccano in laghi stagnanti; coste da per tutto insalubri, immense foreste dove difficilmente si penetra, un clima caldo e umido, una posizione geografica che equivaleva all'isolamento, stante la distanza delle Indie, delle Molucche e della Cina. Il Madagascar non poteva essere una di quelle colonie di dissodamento che, in qualche modo, si improvvisano e dànno tosto frutti. Bisognava conquistarla lentamente e abilmente contro gli indigeni e la natura.

Meglio i Francesi avrebbero potuto riuscire negli emporî fondati a Surate, a Masulipatam e a Bantam nell'isola di Giava, benchè sia sempre un errore per una nazione entrata tardi nell'arringo, il fondare colonie nella vicinanza immediata di luoghi posseduti da altre nazioni civili, fornite di forte marina e di un gran commercio, il che corrisponde a voler rimanere impotenti o a sottostare a guerre terribili e lunghe in cui si consumano inutilmente forze e capitali che avrebbero potuto esser meglio impiegati altrove. Nel 1672 sarebbe stato più saggio e più pratico mandare una spedizione all'isola di Ceylan, luogo certo più favorevole pel commercio dell'Oriente e non occupato ancora da nessun'altra nazione.

Se la Francia avesse concentrato tutti i suoi sforzi nelle Indie su quella grande e bella isola, avrebbe potuto fondarvi una potente colonia con tutte le

condizioni di vitalità e di durata. Questa felice ispirazione non ebbe effetto: si neglessero le isole ancora disoccupate, dove sarebbe stato facile stabilirsi solidamente. Prevalse nei Consigli della Corona e della Compagnia la politica continentale: una predilezione istintiva e invincibile spingeva i nostri avventurieri alle conquiste nelle Indie, da dove volevano cacciare gli Inglesi sottomettendo tutto il paese. I Francesi erano diretti non dalle vedute pratiche e saggie del colono e del commerciante, ma dalle strane pretese dell'avventuriero e del conquistatore. Ministri, governatori, capitani cercavano in Oriente non risultati fecondi per il commercio e l'industria nè l'incremento pacifico del nostro traffico, bensì la gloria. Francesco Martin, Dupleix, Labourdonnais, uomini certamente di valore, ma cattivi agenti di compagnie commerciali e coloniali, sognavano solo di fondare un vasto impero, a qualunque costo. L'ammirazione per le alte doti dello spirito e del carattere loro ha fatto sì che parecchi scrittori errassero sull' utilità reale e sul lato pratico dei loro progetti. Noi non potremo mai abbastanza lamentare che tante doti preziose siano state sprecate in tentativi così vani, e scorrendo la nostra storia coloniale al Canadà, alla Luigiana, al Madagascar, nelle Indie, vedendo quante nobili e grandi intelligenze, quante vite e quante forze furono inutilmente sciupate in quelle vaste imprese, di cui resta appena traccia, non possiamo non esclamare che il principale ostacolo alla riuscita e alla grandezza coloniale della Francia è stato lo spirito esagerato di avventura, l'impazienza della riuscita progressiva e lenta, le forze sparse qua e là sopra un territorio non circoscritto e trasformando un poco un motto del Rossi diremo che quello di cui i Francesi debbono più temere in fatto di colonie sono le loro abitudini.

Quando Colbert fondava tutte queste grandi Compagnie, « la nazione francese, dice uno storico economista, non era ancora abituata al grande commercio, nè conosceva la potenza dell'associazione ». Voi mi citate, scriveva Colbert a uno dei suoi agenti a Marsiglia, voi mi citate gli Inglesi e gli Olandesi, che nel Levante fanno commercio per dieci o dodici milioni; ma essi lo fanno con le navi, mentre i signori di Marsiglia vogliono solamente barche perchè ciascuno possa avere la sua, e quindi uno riesce e l'altro no ». Alla nazione mancava non solo lo spirito di disciplina, ma anche la costanza e lo spirito di economia: ognuno voleva arricchirsi in un giorno senza dover assoggettarsi a lungo lavoro. A capo delle compagnie si ponevano amministratori che il loro posto dovevano a favori non all'esperienza. Si facevano fin da principio grandi spese senza attendere i beneficî. Ciascuno cominciava con magnificenza e poi gli mancavano i capitali per continuare: prendevano a prestito a casaccio e si rovinavano » [1].

Abbiamo già visto uno storico canadese attribuire la nostra cattiva riuscita in America alla « mancanza d'associazione nella madre patria per promuovere una emigrazione agricola e alla tendenza militare fra gli abitanti della colonia ». Ecco perchè noi avemmo tante avventure e così pochi coloni, perchè abbiamo percorso ed esplorato il continente americano

---

[1] LEVASSEUR, *Histoire des classes ouvrières*, t. II, pag. 229.

e quello indiano senza occuparne una parte, perchè la nostra storia coloniale è così risonante, così piena di lotte, di peripezie, di imprese e tuttavia le nostre colonie sono così rare, così disperse e così poco degne della nostra grandezza [1].

---

[1] Ci siamo tenuti al testo della prima edizione comparsa nel 1874. È noto che dopo l'allora il dominio coloniale della Francia si è di molto ingrandito e sta ancora ingrandendosi. Tuttavia si deve lottare contro gli stessi ostacoli, cioè la debolezza dello spirito di associazione fra i nostri compatrioti e la mancanza di perseveranza tanto nello Stato che nei privati. (*Nota della terza edizione*).

CAPITOLO VI.

La Colonizzazione Danese e Svedese.
Riassunto della Colonizzazione anteriore al secolo XIX.

Vantaggi e danni della colonizzazione per i piccoli popoli. — Le Compagnie privilegiate danesi e svedesi per il commercio orientale. — Cause della loro prosperità intermittente. — Riflessioni di Adamo Smith sulla povertà causata in Scozia e in Danimarca dalla mania coloniale. — Prove di colonizzazione degli Svedesi nel New-Jersey e nel Delaware. — Importanza dell'emigrazione in Svezia; utilità che questa emigrazione costituisse una colonia scandinava (*nota*).

Caratteri generali dei sistemi di colonizzazione anteriori al secolo XIX. — Mancanza di libertà commerciali; monopoli e privilegi, patto coloniale. — Lavoro forzato, servitù delle razze indigene e schiavitù. — Cattivo regime delle terre e amministrazione invadente.

Non si può terminare questo studio della colonizzazione anteriore al secolo XIX senza dire qualche parola dei tentativi dei piccoli Stati del Nord, cioè della Danimarca e della Svezia, per fondare colonie, sia nelle Indie orientali, sia nelle Indie occidentali. Queste piccole nazioni con vasti territori dipendenti e popolazione sparsa, il cui principale dovere sembrava dovesse esser quello di impiegare tutti i loro capitali e tutte le loro braccia a mettere in relazione le loro terre, si rivolsero esse pure alle imprese lontane, attratte dalla forza irresistibile dell'esempio e dell'emulazione. Allora si videro prendere timidamente parte alla ricerca delle ricchezze dell'Oriente, che le grandi nazioni d'Europa si contendevano a prezzo di tanto sangue; impiegare i loro capitali al dissodamento di alcuni isolotti delle Antille; avere i loro schiavi, le loro piantagioni e il loro patto coloniale. Fecero bene quelle piccole nazioni ad imitare i grandi popoli dell'Europa? Furono spinti in questa via da un istinto naturale e legittimo o da una vanità fuori luogo, e i risultati che ne ebbero compensarono i sacrifizi che dovettero sostenere?

Nelle Indie orientali i Danesi ebbero di quando in quando qualche buon risultato. Essi pure ricorsero al sistema delle compagnie privilegiate. La prima Compagnia danese orientale, fondata nel 1616, fece cattivi affari e quando si sciolse (1634), il passivo assorbiva l'attivo. La Danimarca non si perdette d'animo per un simile colpo, anzi dimostrò la stessa testardaggine della Francia. Formò una seconda Compagnia nel 1634, una terza nel 1686 e una quarta nel 1732. A quest'ultima Compagnia furono accordati privilegi affatto eccezionali: ebbe il monopolio di fornire alla madre patria le mercanzie delle Indie, ma non era limitata a questo solo mercato e poteva vendere a tutte le nazioni d'Europa. Questa clausola le procurò una certa prosperità. Siccome non era abbastanza forte per tentare conquiste conti-

nentali, essa si restrinse ad operazioni commerciali e prese un grande incremento durante le guerre marittime in cui la Danimarca rimase neutrale. Il valore delle azioni saliva prodigiosamente quando la Francia e l'Inghilterra erano in lotta e calava rapidamente quando esse facevano pace. In tal guisa le azioni che erano state emesse a 500 talleri, salirono nel 1782 fino a 1800 e a 1900 per scendere di nuovo nel 1788 a 700 e nel 1790 a 420. La Compagnia svedese delle Indie orientali ebbe un risultato peggiore, perchè fu sciolta nel 1671 con un disavanzo notevole. Il commercio di queste piccole compagnie in Oriente si avvicinava assai più alle condizioni normali e naturali del traffico che non quello delle compagnie della Francia, dell'Inghilterra e dell'Olanda. La mancanza di ogni spirito di conquista, di ingerenza e di propaganda religiosa dava una notevole superiorità alle colonie di questi piccoli popoli. Ma da un altro lato le loro relazioni commerciali erano inevitabilmente poco estese e i loro spacci ristrettissimi; la gelosia delle grandi nazioni riusciva di ostacolo alla libertà e alla sicurezza delle loro operazioni. Riguardo alle metropoli, non si può non aderire alla osservazione di Adamo Smith. « Paesi poveri, come la Svezia e la Danimarca, egli scrive, non avrebbero probabilmente armato un solo vascello per le Indie orientali, se il commercio non fosse stato affidato ad una Compagnia esclusiva, che necessariamente incoraggia le imprese marittime. Il monopolio garantisce gli imprenditori di un tal commercio da ogni concorrenza sul mercato interno e per i mercati esteri hanno la stessa sorte che i commercianti delle altre nazioni: stante il loro monopolio essi hanno la certezza di un grosso guadagno per una parte rilevante delle loro mercanzie e la probabilità per l'altra parte. Senza un eccitamento straordinario come questo, i poveri commercianti di quei poveri paesi non avrebbero verosimilmente mai pensato ad arrischiare i loro capitali in una speculazione così incerta e così lontana come doveva naturalmente sembrare il commercio delle Indie orientali... Ora, se è vero che senza compagnia esclusiva il commercio della Svezia e della Danimarca nelle Indie orientali sarebbe minore di quanto è oggi o, come è forse più probabile, non ce ne sarebbe affatto, bisogna aggiungere che questi due paesi devono egualmente soffrire fin da allora una perdita notevole per il fatto che una parte del loro capitale serve ad un impiego non molto conforme al loro stato particolare. Meglio per loro sarebbe, nella condizione presente, acquistare dalle altre nazioni le mercanzie dell'India, se anche dovessero pagarle qualche cosa più care, che impiegare tanta parte del loro capitale in un commercio in luoghi così distanti e con tarda rimunerazione, in un commercio in cui quel debole capitale non può alimentare che una piccola parte del lavoro produttivo che potrebbe nel proprio paese, dove ci sono tanti bisogni, dove c'è tanto poco di fatto e tanto da fare » [1].

---

[1] Il giudizio di Adamo Smith è forse troppo reciso. Oggi con un regime di assoluta libertà i Danesi hanno mostrato di saper fare grandi imprese lontane. La fiorente Compagnia nota col nome di *Telegraphes du Nord*, che ha fondato ed esercisce, ricavando un reddito del 16 al 18 per 100 del capitale impiegato, la maggior parte dei cavi telegrafici dei mari della Cina e dell'Indo-Cina, è una Compagnia danese. Il genio commerciale e la buona riuscita delle imprese non appartengono solo ai grandi popoli.

(*Nota della terza edizione*).

In America gli Svedesi si stabilirono nel New-Jersey e nel Delaware dove fondarono una colonia agricola, ma questa Nuova Svezia fu tosto invasa dalla colonia olandese di New-Jork. « In quel tempo pare che l'emigrazione fosse cresciuta in guisa da rendere opportuno di ricorrere a leggi restrittive, a cui tenne dietro tosto la libertà pura e semplice, giacchè fu dimostrata l'inesattezza delle cifre relative a quelli che partivano »[1]. Una tale emigrazione non poteva allora che nuocere alla madre patria, la quale mancava nello stesso tempo di braccia e di capitali. L'emigrazione non era punto cagionata dalla abbondanza di popolazione: è noto che la Svezia è uno dei paesi in cui la popolazione è più scarsa (appena otto abitanti il chilometro quadrato), e, per quanto si tenga calcolo delle montagne sterili, delle foreste, delle sabbie, il suolo, convenientemente coltivato, coll'aggiunta delle industrie proprie al paese, può largamente nutrire una popolazione più fitta »[2].

I popoli del Nord fondarono colonie durevoli specialmente alle Antille. Le piccole isole danesi di San Tommaso e di Santa Croce, dopo aver languito sotto il monopolio di una compagnia esclusiva, salirono in grande prosperità, quando questa fu soppressa. La libertà di commercio fece sì che vi si moltiplicassero empori fiorenti e nidi di contrabbandieri per le provincie spagnuole. Questo libero traffico e questo commercio di contrabbando li arricchì oltremodo; tuttavia si può chiedere se la madre patria ritrasse un vantaggio reale dalla prosperità degli isolotti delle Antille. Incliniamo a credere sia stato altrimenti. Le colonie a piantagioni distolgono i capitali dalla metropoli per fissarle alle colonie; ora quando un paese è povero l'uscita dei capitali è una causa di stagnamento e di languore. Per quanto sia grande il profitto dell'impiego di capitali in paesi lontani, esso non compensa la madre patria, quando è naturalmente povera e poco coltivata, del danno che la sottrazione dei capitali fa alla coltivazione delle terre e allo sviluppo dell'industria della metropoli.

« Si deve chiedere, dice Roscher, quale sia lo scopo di fondare una colonia. Alcuni Tedeschi hanno fatto dei progetti per stabilire colonie a piantagioni, ma è certo che in Germania il capitale non è troppo, dal che risulta che queste colonie sorgerebbero contro il loro scopo ». Ancor più insufficiente era il capitale in Svezia e in Danimarca, anzi puossi dire che questi due paesi, impiegando una gran parte delle loro ricchezze in imprese lontane, nocquero in un modo continuo al loro sviluppo interno. Ora sembra ritornino a vedute più giudiziose, e che col vendere a caro prezzo i loro isolotti d'America, vogliano ritrarre un capitale che potrà essere ampiamente e utilmente impiegato in Danimarca e nella Svezia[3].

---

[1] Jules Duval, *Histoire de l'émigration*, pag. 138.

[2] Jules Duval, *Histoire de l'émigration*, pag. 139.

[3] Abbiamo mantenuto il testo della prima edizione, benchè la nostra opinione si sia dopo d'allora alquanto modificata. La Svezia e la Norvegia dànno da alcuni anni una emigrazione piuttosto forte che va a perdersi in quell'oceano umano che sono gli Stati Uniti. In questi ultimi tempi i paesi scandinavi non hanno dato meno di 25,000 a 40,000 emigranti l'anno, cioè circa un milione ogni quarto di secolo, se continuasse il movimento. In tali circostanze ci sembra sarebbe stato preferibile per la civiltà generale, per la conservazione delle varietà utili della razza umana che la Svezia e la Norvegia avesse

Abbiamo tentato di descrivere rapidamente la condotta coloniale delle varie nazioni d'Europa dalle grandi scoperte alla fine del secolo XVIII. Il lettore avrà rilevato quanta analogia avessero tra loro i vari regimi, tanto che puossi dire fossero quasi identici. In realtà si riducono a uno solo e stesso sistema che offre come tratti distintivi i tre caratteri seguenti: in primo luogo la mancanza di ogni specie di libertà commerciale, i monopolî e i privilegi più o meno restrittivi, uno stretto legame tra la colonia e la metropoli, ordinamento economico affatto artificiale che costituisce il *patto coloniale;* in secondo luogo il lavoro forzato, la violazione dei diritti dell'uomo mediante la servitù delle razze inferiori, in una parola mediante la schiavitù; in terzo luogo la concessione gratuita delle terre sia a grandi società, sia a privati, il qual sistema ha per conseguenza i grandi domini, la ingerenza amministrativa e in modo generale la mancanza di sicurezza della proprietà. Questi caratteri sono comuni a tutte le colonie moderne, nessuna eccettuata, anteriori al secolo XIX. Se ne togli le colonie inglesi, c'è un altro tratto comune a tutte le colonie dell'Europa: la mancanza di libertà amministrative, di indipendenza municipale o provinciale, l'intiera dipendenza agli ordini del governo metropolitano. Contro questo stato di cose il secolo decimonono doveva reagire con energia, sia modificando radicalmente le condizioni delle colonie americane, sia seguendo nel fondare nuove colonie un sistema essenzialmente differente da quello tenuto dai nostri padri per le colonie da essi fondate. Tutte le nazioni d'Europa dovevano, una dopo

---

delle colonie, non già colonie di dissodamento o a piantagioni, che assorbono capitali, ma colonie di popolamento, verso cui si dirigesse quella corrente di emigrazione che, non ostante la mancanza di colonie, avviene costantemente in quei due paesi. Il genere umano è minacciato di dovere, in quattro o cinque secoli, veder quasi sparire, almeno come influenza, la maggior parte dei popoli europei. Quando i tre grandi popoli invasori, gli Anglo-Sassoni, i Russi ed i Cinesi avranno popolato quasi tutto il globo e avranno ciascuno parecchie centinaia di milioni o anche di mezzi miliardi di abitanti di loro lingua e civiltà; quando i Tedeschi avranno nell'Europa Centrale un nucleo di 120 milioni d'anime, che diventerà, non dico l'indipendenza politica, ma l'indipendenza intellettuale e sociale degli altri popoli europei, dei Francesi, Spagnuoli, Portoghesi, Italiani, Ungheresi, Scandinavi? La lingua, gli usi, i gusti dei popoli predominanti, Anglo-Sassoni, Russi, Cinesi, Tedeschi ricaccieranno e confineranno in stretti spazî gli idiomi, le letterature, le arti dei popoli che non avranno colonie e ne avranno un gran colpo l'originalità, la dignità morale ed intellettuale, la coscienza nazionale loro. Questi vecchi popoli senza colonie, tranne la Germania che avrà in qualche modo colonizzato per infiltrazione tutto il centro d'Europa, saranno appena satelliti.

Meglio sarebbe stato per mantenere nelle loro proporzioni presenti i varî tipi della razza umana e le varietà essenziali, che ogni nazione europea avesse avuto nel nuovo mondo e nell'estremo Oriente colonie corrispondenti alla loro importanza nel vecchio mondo. La Francia può ancora evitare l'oscurità e la mediocrità da cui è minacciata adottando in Africa una posizione risoluta ed attiva, prendendo decisamente possesso delle naturali dipendenze dell'Algeria e del Senegal ed occupando il Sudan. Ma non sarebbe stato utile alla civiltà generale che anche l'Italia avesse avuto il suo posto nel nuovo mondo e che i quaranta o cinquanta mila emigranti italiani avessero costituito nell'America del Sud, o in qualcuna delle grandi isole dell'Oceania, una popolazione italiana di parecchi milioni? Altrettanto si deve dire della Svezia e della Norvegia. Se questi piccoli popoli avessero formato nel nord dell'America o dell'Asia una popolazione scandinava di alcuni milioni, il genere umano non ne avrebbe che vantaggio. Non bisogna desiderare che scompaiano specie o razze quando hanno solide qualità; ora la diminuzione dell'importanza relativa di un popolo nel mondo, l'abbassamento indefinito del coefficiente che esso rappresenta

In America gli Svedesi si stabilirono nel New-Jersey e nel Delaware dove fondarono una colonia agricola, ma questa Nuova Svezia fu tosto invasa dalla colonia olandese di New-Jork. « In quel tempo pare che l'emigrazione fosse cresciuta in guisa da rendere opportuno di ricorrere a leggi restrittive, a cui tenne dietro tosto la libertà pura e semplice, giacchè fu dimostrata l'inesattezza delle cifre relative a quelli che partivano » [1]. Una tale emigrazione non poteva allora che nuocere alla madre patria, la quale mancava nello stesso tempo di braccia e di capitali. L'emigrazione non era punto cagionata dalla abbondanza di popolazione: è noto che la Svezia è uno dei paesi in cui la popolazione è più scarsa (appena otto abitanti il chilometro quadrato), e, per quanto si tenga calcolo delle montagne sterili, delle foreste, delle sabbie, il suolo, convenientemente coltivato, coll'aggiunta delle industrie proprie al paese, può largamente nutrire una popolazione più fitta » [2].

I popoli del Nord fondarono colonie durevoli specialmente alle Antille. Le piccole isole danesi di San Tommaso e di Santa Croce, dopo aver languito sotto il monopolio di una compagnia esclusiva, salirono in grande prosperità, quando questa fu soppressa. La libertà di commercio fece sì che vi si moltiplicassero emporî fiorenti e nidi di contrabbandieri per le provincie spagnuole. Questo libero traffico e questo commercio di contrabbando li arricchì oltremodo; tuttavia si può chiedere se la madre patria ritrasse un vantaggio reale dalla prosperità degli isolotti delle Antille. Incliniamo a credere sia stato altrimenti. Le colonie a piantagioni distolgono i capitali dalla metropoli per fissarle alle colonie; ora quando un paese è povero l'uscita dei capitali è una causa di stagnamento e di languore. Per quanto sia grande il profitto dell'impiego di capitali in paesi lontani, esso non compensa la madre patria, quando è naturalmente povera e poco coltivata, del danno che la sottrazione dei capitali fa alla coltivazione delle terre e allo sviluppo dell'industria della metropoli.

« Si deve chiedere, dice Roscher, quale sia lo scopo di fondare una colonia. Alcuni Tedeschi hanno fatto dei progetti per stabilire colonie a piantagioni, ma è certo che in Germania il capitale non è troppo, dal che risulta che queste colonie sorgerebbero contro il loro scopo ». Ancor più insufficiente era il capitale in Svezia e in Danimarca, anzi puossi dire che questi due paesi, impiegando una gran parte delle loro ricchezze in imprese lontane, nocquero in un modo continuo al loro sviluppo interno. Ora sembra ritornino a vedute più giudiziose, e che col vendere a caro prezzo i loro isolotti d'America, vogliano ritrarre un capitale che potrà essere ampiamente e utilmente impiegato in Danimarca e nella Svezia [3].

---

[1] JULES DUVAL, *Histoire de l'émigration*, pag. 138.

[2] JULES DUVAL, *Histoire de l'émigration*, pag. 139.

[3] Abbiamo mantenuto il testo della prima edizione, benchè la nostra opinione si sia dopo d'allora alquanto modificata. La Svezia e la Norvegia dànno da alcuni anni una emigrazione piuttosto forte che va a perdersi in quell'oceano umano che sono gli Stati Uniti. In questi ultimi tempi i paesi scandinavi non hanno dato meno di 25,000 a 40,000 emigranti l'anno, cioè circa un milione ogni quarto di secolo, se continuasse il movimento. In tali circostanze ci sembra sarebbe stato preferibile per la civiltà generale, per la conservazione delle varietà utili della razza umana che la Svezia e la Norvegia avesse

Abbiamo tentato di descrivere rapidamente la condotta coloniale delle varie nazioni d'Europa dalle grandi scoperte alla fine del secolo XVIII. Il lettore avrà rilevato quanta analogia avessero tra loro i vari regimi, tanto che puossi dire fossero quasi identici. In realtà si riducono a uno solo e stesso sistema che offre come tratti distintivi i tre caratteri seguenti: in primo luogo la mancanza di ogni specie di libertà commerciale, i monopolî e i privilegi più o meno restrittivi, uno stretto legame tra la colonia e la metropoli, ordinamento economico affatto artificiale che costituisce il *patto coloniale;* in secondo luogo il lavoro forzato, la violazione dei diritti dell'uomo mediante la servitù delle razze inferiori, in una parola mediante la schiavitù; in terzo luogo la concessione gratuita delle terre sia a grandi società, sia a privati, il qual sistema ha per conseguenza i grandi domini, la ingerenza amministrativa e in modo generale la mancanza di sicurezza della proprietà. Questi caratteri sono comuni a tutte le colonie moderne, nessuna eccettuata, anteriori al secolo XIX. Se ne togli le colonie inglesi, c'è un altro tratto comune a tutte le colonie dell'Europa: la mancanza di libertà amministrative, di indipendenza municipale o provinciale, l'intiera dipendenza agli ordini del governo metropolitano. Contro questo stato di cose il secolo decimonono doveva reagire con energia, sia modificando radicalmente le condizioni delle colonie americane, sia seguendo nel fondare nuove colonie un sistema essenzialmente differente da quello tenuto dai nostri padri per le colonie da essi fondate. Tutte le nazioni d'Europa dovevano, una dopo

---

delle colonie, non già colonie di dissodamento o a piantagioni, che assorbono capitali, ma colonie di popolamento, verso cui si dirigesse quella corrente di emigrazione che, non ostante la mancanza di colonie, avviene costantemente in quei due paesi. Il genere umano è minacciato di dovere, in quattro o cinque secoli, veder quasi sparire, almeno come influenza, la maggior parte dei popoli europei. Quando i tre grandi popoli invasori, gli Anglo-Sassoni, i Russi ed i Cinesi avranno popolato quasi tutto il globo e avranno ciascuno parecchie centinaia di milioni o anche di mezzi miliardi di abitanti di loro lingua e civiltà; quando i Tedeschi avranno nell'Europa Centrale un nucleo di 120 milioni d'anime, che diventerà, non dico l'indipendenza politica, ma l'indipendenza intellettuale e sociale degli altri popoli europei, dei Francesi, Spagnuoli, Portoghesi, Italiani, Ungheresi, Scandinavi? La lingua, gli usi, i gusti dei popoli predominanti, Anglo-Sassoni, Russi, Cinesi, Tedeschi ricaccieranno e confineranno in stretti spazi gli idiomi, le letterature, le arti dei popoli che non avranno colonie e ne avranno un gran colpo l'originalità, la dignità morale ed intellettuale, la coscienza nazionale loro. Questi vecchi popoli senza colonie, tranne la Germania che avrà in qualche modo colonizzato per infiltrazione tutto il centro d'Europa, saranno appena satelliti.

Meglio sarebbe stato per mantenere nelle loro proporzioni presenti i varî tipi della razza umana e le varietà essenziali, che ogni nazione europea avesse avuto nel nuovo mondo e nell'estremo Oriente colonie corrispondenti alla loro importanza nel vecchio mondo. La Francia può ancora evitare l'oscurità e la mediocrità da cui è minacciata adottando in Africa una posizione risoluta ed attiva, prendendo decisamente possesso delle naturali dipendenze dell'Algeria e del Senegal ed occupando il Sudan. Ma non sarebbe stato utile alla civiltà generale che anche l'Italia avesse avuto il suo posto nel nuovo mondo e che i quaranta o cinquanta mila emigranti italiani avessero costituito nell'America del Sud, o in qualcuna delle grandi isole dell'Oceania, una popolazione italiana di parecchi milioni? Altrettanto si deve dire della Svezia e della Norvegia. Se questi piccoli popoli avessero formato nel nord dell'America o dell'Asia una popolazione scandinava di alcuni milioni, il genere umano non ne avrebbe che vantaggio. Non bisogna desiderare che scompaiano specie o razze quando hanno solide qualità; ora la diminuzione dell'importanza relativa di un popolo nel mondo, l'abbassamento indefinito del coefficiente che esso rappresenta

l'altra, dar un colpo all'edificio sapiente di sacrifizi e di favori reciproci che costituiva il patto coloniale. In un altro ordine di idee e di fatti, la maggior parte dei popoli europei doveva pure distruggere quel vecchio ordinamento interno su cui si basava il lavoro e la produzione delle colonie a zucchero: la schiavitù doveva precedere o seguir nella tomba il patto coloniale. In terzo luogo l'Inghilterra nel fondare le magnifiche colonie della Tasmania e della Nuova Zelanda in Australia doveva introdurre un metodo affatto nuovo di appropriazione delle terre. Finalmente il sistema amministrativo delle colonie doveva, sebbene in minor misura, ricevere un altro colpo dal riconoscimento del diritto dei coloni di prender parte all'amministrazione dei loro interessi. Sotto qualsiasi aspetto si consideri la condotta coloniale delle principali nazioni nel secolo XIX, non si può non aderire a questa osservazione di Roscher: « *Der Grundgedanke in der Geschichte der Colonien ist der stufenweise Uebergang von Beschraenkung zur Freiheit.* Il punto fondamentale nella storia delle colonie è il loro passaggio progressivo dal regime di restrizione al regime di libertà ».

---

nella popolazione totale del globo, equivalgono alla quasi sua totale scomparsa. Può venire un giorno che i Francesi e gli Italiani occupino nel mondo il posto che oggi hanno i Rumani ed i Greci. (*Nota della seconda edizione*).

Le cifre date dal dotto statistico italiano, signor Bodio, e quelle fornite dal Levasseur in uno studio fatto al Congresso coloniale d'Amsterdam nel 1883, confermano completamente quello che noi diciamo nella seconda edizione di quest'opera. L'emigrazione dei paesi scandinavi è ancora aumentata dopo il 1880. Quella della Norvegia ha raggiunto la cifra considerevole di 28,804 persone nel 1882, quella della Svezia la cifra di 45,992 nel 1881, la emigrazione della Danimarca raggiunse nel 1880 5658 anime. In tal guisa i tre Stati scandinavi presi insieme hanno una emigrazione di 60,000 a 80,000 persone l'anno. Ciò basterebbe per fondare in un secolo nelle contrade fuori d'Europa colonie con una popolazione maggiore di quella dei tre Stati europei fondatori. È specialmente doloroso che queste correnti di emigrazione del Nord vadano a perdere la loro fisonomia e il loro carattere in seno della popolazione anglo-sassone. La nazione svedese, la norvegiana e la danese, le due prime separate, o tutte tre insieme, avrebbero potuto, meglio ancora del Portogallo, conquistare per sempre una parte delle nuove terre per la loro razza e per tutto ciò che costituisce la loro civiltà. Perfino la piccola Olanda ha una certa emigrazione, cioè 8595 emigranti nel 1870 e 11,363 nel 1875 compresi però gli emigranti per paesi europei. Se i cinque o seimila Olandesi si recassero ogni anno al Transwaal, potrebbero formare al sud dell'Africa uno Stato veramente importante che rifletterebbe la fisonomia della madre patria. L'emigrazione italiana poi non cessa di crescere, poichè la densità della popolazione supera ora i 100 abitanti per chilometro quadrato. Secondo il Bodio, l'emigrazione italiana nel 1881 fu di 135,832 persone, delle quali 41,607 emigravano senza l'idea di ritorno e 94,225 rappresentavano l'emigrazione periodica e temporanea. È specialmente deplorevole che gli Italiani non abbiano preso possesso della Nuova Guinea, dove avrebbero potuto fondare un'Australia latina. Si è lasciato per troppo tempo tutto il mondo agli Anglo-Sassoni, il che è una causa di futuro impoverimento per la civiltà umana. Noi non possiamo che lodare il grande cancelliere tedesco di avere piantata la bandiera tedesca su diversi punti dell'Africa, specialmente su una gran parte della costa orientale e nella regione dei grandi laghi: è un ostacolo perchè il mondo non diventi tutto inglese. Applaudiamo pure al fatto che gli Italiani si siano stabiliti nei porti del Sudan egiziano. (*Nota della terza edizione*). [Si veda la prefazione di questo volume].

LIBRO SECONDO

LA COLONIZZAZIONE NEL SECOLO XIX

CAPITOLO I.

Le Colonie di dissodamento o a piantagioni.

secolo XIX deve trasformare completamente il commercio, il lavoro e la proprietà nelle colonie.

ırattere artificiale della società e della proprietà nelle colonie a piantagioni. — Fasi successive di mediocrità, di opulenza e di decadenza per cui passano tutte le colonie. — Preponderanza della colonia che mette in coltivazione suolo vergine. — Alla fine del secolo XVIII le Antille inglesi arrivano al periodo di crisi. — Inferiorità della Giamaica relativamente a San Domingo. — Mortalità dei neri. — Rivolta degli schiavi, abbandono delle proprietà. — Diminuzione delle esportazioni.

vecchio sistema coloniale perde credito. — Wilberforce e gli abolizionisti inglesi. — Abolizione della tratta nel 1812. — La popolazione schiava non può sussistere da sè. — Le colonie europee, tranne le inglesi, continuano per più decine di anni clandestinamente la tratta. — Grande perturbamento nelle isole inglesi. — Proposte incessanti per l'abolizione della schiavitù. — Misure protettrici del 1821. — Abolizione definitiva nel 1833. — Clausole dell'Atto di emancipazione. — Tirocinio durante sei anni. — Soppresso o diminuito nella maggior parte delle colonie.

ffetti dell'emancipazione dal lato della criminalità. — Effetti economici. — Sostituzione parziale dei cereali ai prodotti di esportazione. — Si smettono le piantagioni. — Numero notevole di neri divenuti proprietari. — Sofferenze dei piantatori. — Progresso negli arnesi agricoli; officine centrali.

'immigrazione per assoldamento di Indiani, Cinesi, Africani, che sostituisce in parte la tratta, ha alcuni difetti. — Importanza dell'importazione dei *coolies* nelle varie specie di colonie. — La maggior parte delle colonie inglesi si rimettono.

patto coloniale cessa a poco a poco. — I primi colpi a questo sistema economico risalgono alla fine del secolo XVIII. — Durante il regno di Napoleone I, le navi inglesi, che facevano il traffico dalle colonie ai porti del Mediterraneo, sono dispensate dal dover toccare l'Inghilterra. — Atto del 1822 che regola le relazioni delle colonie d'America colle altre contrade americane. — Altro Atto del 1822 che regola il commercio coloniale coi paesi d'Europa. — Misure importanti adottate su proposta di Huskison nel 1825 e 1826. — Esenzioni doganali pei prodotti coloniali all'entrata nella Gran Bretagna. — Fino allora le modificazioni al patto coloniale avevano giovato solo alle colonie.

anifesto della Camera di commercio di Manchester contro i dazi differenziali. — Diminuzione di questi dazi, non ostante l'opposizione degli antischiavisti. — Frequenti proposte di sopprimere interamente i dazi differenziali. — Misure votate nel 1846 e nel 1848. — Soppressione assoluta di ogni protezione accordata ai prodotti delle colonie a cominciare dal 1854. — Abolizione di ogni protezione alle colonie per i prodotti inglesi. — Soppressione dell'Atto di navigazione nel 1849.

ati statistici sulle presenti condizioni delle colonie a piantagioni.

Il nuovo regime che nelle colonie d'Europa doveva mutare le condizioni del lavoro, della proprietà e del commercio, fu iniziato dall'Inghilterra. Il popolo inglese dette per primo il colpo di grazia alla tratta e poi alla schiavitù: a poco a poco, in trenta anni, colle successive riforme di Huskison, Roberto Peel, lord Russell insegnò all'Europa a distruggere di sotto in su il vecchio edificio del patto coloniale, mentre, seguendo il sistema americano e perfezionandolo, introduceva nella fondazione delle colonie un elemento ignoto di prosperità, cioè la vendita delle terre incolte a prezzi relativamente elevati. Queste tre importanti riforme che trasformavano il lavoro, il commercio e la proprietà nelle colonie, devono essere studiate scrupolosamente nella loro storia, nelle loro diverse fasi di applicazione e nei loro risultati. Si vedrà quanto la società coloniale si trovi radicalmente modificata da questo complesso di felici misure e paragonando lo stato presente delle colonie al loro stato passato, si vedrà quanto abbiano guadagnato dal lato della giustizia e dell'equilibrio interno tra i varî elementi che formano la società, come dal lato della produzione e del traffico.

In questo studio non seguiremo l'ordine esatto come ci siamo proposti nel libro precedente: si riuniranno nello stesso capitolo le colonie a piantagioni e a schiavi delle varie nazioni d'Europa; si imprenderà lo studio delle colonie nel secolo XIX coll'esame dell'abolizione della schiavitù, dell'immigrazione per assoldamento e dell'abolizione più o meno completa del patto coloniale nelle colonie dei tropici, riserbate quasi esclusivamente finora alla coltivazione delle derrate di esportazione. Lo stato economico di queste colonie, a qualunque nazione appartengano e non ostante le differenze dei regimi amministrativi e politici, è talmente identico, che conviene esaminarlo continuatamente.

Colonie inglesi a piantagioni.

Nel primo libro si è visto, che, sotto la duplice influenza della schiavitù e del patto coloniale, le colonie dei tropici riserbate alla coltivazione delle derrate di esportazione (si è convenuto di chiamarle *colonie a piantagioni*) erano giunte a uno stato affatto anormale ed artificiale, senza esempio fino allora nella storia dei popoli moderni. Queste colonie erano diventate vere officine aventi il solo scopo di fornire zucchero, caffè ed alcune derrate costose, giacchè cereali non c'erano e la terra veniva sfruttata con un solo prodotto. In queste colonie, propriamente parlando, non sussisteva società: l'assenza dei proprietari, la mancanza di classi medie, l'oppressione di una moltitudine di gente senza diritti considerata come un istrumento e radunata col mezzo della tratta, tutti questi fatti antisociali davano alle colonie europee dei tropici il carattere più tristo e contrario ai principî generali della nostra civiltà.

Nulla era più instabile della prosperità esteriore e solo apparente di queste colonie. Pochi anni erano bastati a far decadere affatto la più bella e la più ricca di tutte, San Domingo, la regina delle Antille. Quella prosperità si fondava unicamente sul valore delle esportazioni: non si faceva alcun calcolo del grado di benessere o di disagio di migliaia di lavoratori, cui era abitudine considerare come macchine, non dandosi pensiero fossero bene

o male alimentati, durassero molto o poco e si dovessero rinnovare dopo dieci o quindici anni. Ogni risparmio pel loro mantenimento era considerato come una diminuzione di spesa di produzione e quindi come un profitto. Un'isola come San Domingo, che aveva solo un bianco su venti neri e che, a furia di ridurre i bisogni del maggior numero, dava un gran valore in prodotti di esportazione, passava per infinitamente più fiorente di un'isola comune come Porto-Rico, dove la popolazione bianca era numerosissima, la piccola proprietà frequentissima, dove erano coltivati i cereali e l'esportazione relativamente piccola, perchè essa cercava con tutte le sue forze di provvedere direttamente ai bisogni dei suoi abitanti. Per giudicare della prosperità delle colonie dei tropici c'era, a dirla in breve, una norma affatto diversa da quella che serviva ad apprezzare la prosperità delle società europee.

La coltivazione intensiva che era in uso alle colonie, le condannava ad una decadenza più o meno rapida, ma inevitabile. Mentre la civiltà si manifesta nelle contrade d'Europa con una prosperità continua e incessante che aumenta ogni giorno, nè ha motivo, neppure dopo una lunga serie di secoli, di scomparire o di diminuire, la forza delle cose condannava le colonie tropicali, riservate alla coltivazione di un solo prodotto, ad una pronta decadenza e tra breve alla rovina. Merivale ha tracciato con grande precisione le varie fasi per cui dovevano necessariamente passare tutte queste società artificiali: « Gli avvenimenti che si sono succeduti nella storia delle Indie occidentali hanno, egli dice, una notevole uniformità: a ciascuna epoca della storia le stesse cause producono identici effetti. La coltivazione di un suolo vergine colla libertà del commercio è pronto stimolo per le colonie e per l'industria; il suolo viene diviso tra proprietari liberi, e ne nasce una prosperità generale, ma mediocre. Segue un'epoca di coltivazione più accurata: i dominî si ingrandiscono, bande di schiavi sostituiscono le associazioni di uomini liberi; in ogni luogo sorgono fattorie produttive, ma la fertilità diminuisce, aumentano le spese di produzione e il lavoro servile rincara per la difficoltà di mantenerlo. Sorgono colonie più recenti; le vecchie, incapaci di lottare colle nuove, non ostante i diritti protettori, cadono in uno stato in cui il capitale, l'economia e l'abilità non arrivano a compensare la perdita della fertilità. Così le piccole Antille inglesi prosperano di primo slancio colla popolazione bianca, ma non sì tosto ricorrono alle importazioni di schiavi che hanno bisogno di essere fornite da tutta Europa, e sono abbattute dalla Giamaica, a sua volta superata da San Domingo che è bruscamente annientata prima di raggiungere il tempo della decadenza. Finalmente Cuba e Porto-Rico prendono il primo posto. La prosperità di simili colonie artificiali e antisociali può essere brillante, ma per poco tempo ».

Alla fine del secolo XVIII le Antille inglesi erano giunte a quel periodo di crisi che forma la terza fase descritta dal Merivale. La causa principale della loro decadenza era l'esaurimento del suolo, ma non era la sola, giacchè vi avevano una parte notevole i regolamenti restrittivi e il patto coloniale. Finalmente i rigori della schiavitù che, a testimonianza stessa di Adamo Smith, era più duro nelle isole inglesi che in qualsiasi altro luogo, agivano pure come cause perturbatrici. Le piantagioni della Giamaica producevano

solo otto quintali di zucchero ogni acro, mentre quelle di San Domingo ne producevano ventiquattro. Così nel 1748 il prezzo del zucchero moscato francese stava a quello inglese come cinque a sette. Le isole inglesi sussistevano solo per la superiorità degli Inglesi nel lavoro e nel capitale, specialmente nella tratta dei neri. L'indipendenza degli Stati Uniti aveva recato un colpo fatale alla prosperità delle piantagioni britanniche, prima di tutto perchè gli abitanti di quelle provincie si recavano naturalmente ad approvvigionarsi ai mercati meno cari, cioè a San Domingo, e poi perchè gli abitanti delle Antille inglesi, in virtù del patto coloniale, non potevano più fornirsi di legna e di viveri nelle antiche provincie continentali dell'Inghilterra. I coloni della Giamaica e della Barbade dovevano far venire le loro provvigioni dal Canadà e ne risultò che dovettero spesso soffrire la fame. Si vuole che dal 1780 al 1787, nella sola Giamaica, siano morti per cattivo nutrimento 15,000 neri. I lamenti continui dei coloni non trovarono ascolto nella metropoli, nè essi ebbero l'idea ed il coraggio di modificare il loro ordinamento economico e di coltivare a cereali una parte dei vasti territori e preferirono produrre esclusivamente zucchero. Anche dopo le mitigazioni recate da Robinson nel 1822 e da Huskison nel 1825 ai regolamenti che obbligavano le Antille a provvedersi nei possessi inglesi, si riteneva, ancora nel 1831, che il rincaro delle spese di produzione al quale i regolamenti, anche mitigati, costringevano i piantatori delle isole, salisse a 187,000 lire sterline l'anno. Il regime della schiavitù toglieva alle colonie ogni sicurezza: frequenti erano le rivolte dei neri (se ne contano fino a venti nella Giamaica prima del 1795), e tutto contribuiva a far sì che le sofferenze e i lagni dei piantatori aumentassero di anno in anno. Nella sola Giamaica, dal 1772 al 1793, 177 proprietà furono vendute per debiti, 55 abbandonate, 92 assunte dai creditori, e vi furono 80,121 sequestri. La rovina di San Domingo e l'anemia delle altre colonie francesi durante la guerra della rivoluzione e dell'impero non bastarono a rialzare le isole inglesi. « Anche allora, dice Merivale, si manifestavano di tanto in tanto fatti che provano quanto fosse illusoria la prosperità che si supponeva esistere tra i coloni. La relazione del 1801 del Comitato delle Indie occidentali sostenne esser necessaria una rendita del 10 per 100 sul capitale per rimunerare i piantatori e rilevò il fatto che i profitti netti non salivano al terzo di questa rendita per anno ». Nel 1807 c'erano alla Giamaica sessantasette abitazioni abbandonate dopo sei anni: nel 1812 l'assemblea di quell'isola dichiarò al Re, « che la miseria generale non poteva essere maggiore »; nel 1832 « la rovina era imminente », scrivevano i piantatori al Parlamento. I fatti confermarono i lamenti dei coloni.

Dopo che le colonie ebbero un sicuro sfogo nel mercato inglese, lo zucchero crebbe di prezzo, ma la concorrenza delle Indie orientali e di Maurizio frenarono il rincaro. Da allora cominciò la decadenza delle Antille che fu costante, come si vede dalle quantità di zucchero esportate dalla Giamaica, cioè nel 1805 137,906 *centner*, nel 1811, 127,751, nel 1833, 78,375, mentre le spese di produzione continuarono ad aumentare in causa dello esaurimento della terra e del costo del lavoro degli schiavi. Mentre la popolazione dell'impero britannico aumentava rapidamente, il prodotto totale delle

colonie a zucchero del golfo del Messico rimaneva stazionario. Nel 1814 le importazioni delle Antille in Inghilterra erano, secondo Mac Culloch, di 3,581,516 quintali e nel 1833 di 3,648,000; così la quantità di zucchero consumato da ogni abitante dell'Inghilterra diminuiva in causa dell'aumento della popolazione, giacchè l'acquisto non cambiava. Secondo un calcolo di Montgomery Martin, nella sua relazione al Comitato del libero scambio coll'India, ogni abitante della Gran Bretagna e dell'Irlanda consumava nel 1801 440 oncie di zucchero ogni anno, nel 1811, 429, nel 1821, 333, nel 1831, 358 e nel 1840, 256 solamente [1]. Un altro relatore, Mac Gregor, affermava innanzi al Comitato d'inchiesta che se il consumo totale dello zucchero era molto maggiore in Inghilterra che in qualsiasi altro luogo, era invece minore, in causa dell'alto prezzo, la parte riguardante le classi basse.

A tanta decadenza erano arrivate le belle piantagioni del golfo del Messico! Tutto in quelle colonie era rivolto alla coltivazione dello zucchero e nondimeno, sebbene esclusiva, essa non dava quel risultato che se ne attendeva, nè poteva più bastare a fornir la metropoli. Non ostante le quantità notevoli e ognor crescenti che le Indie orientali e Maurizio inviavano ai mercati d'Inghilterra, il cittadino inglese vedeva ogni anno diminuire la sua porzione di una derrata così utile e talora necessaria. Gli alti dazi protettori, la tratta e la schiavitù non avevano potuto mantenere le colonie a zucchero in quello stato di prosperità che si credeva essere la conseguenza naturale di quelle misure in altri tempi così apprezzate. Il credito del vecchio sistema coloniale fu singolarmente indebolito dalla conoscenza, d'anno in anno più forte, delle miserie senza compenso che ne derivavano per la madre patria. Si aprì gli occhi su quell'ordinamento affatto artificiale, su quella costituzione delle colonie e sulle restrizioni anormali, che incepparono nello stesso tempo la prosperità della metropoli e quella dei suoi possessi. Così quando i cristiani e i filantropi sorsero a richiedere modificazioni al regime del lavoro nelle colonie, quando i fautori della libertà del commercio misero innanzi l'idea della soppressione del patto coloniale, i piantatori trovarono nel Parlamento, nella stampa, nella nazione appena qualche difensore di quei diritti ingiusti e di quei vieti privilegi, che, tanto gli uni che gli altri, erano stati notoriamente impotenti a render prospere le colonie.

Nel 1773 William Wilberforce, anima generosa e profondamente cristiana, allora semplice studente alla scuola di Poklington, sollevò per il primo in un opuscolo la questione della tratta dei neri. Nel 1780 Tommaso Clarkson, altro spirito elevato, propose al Parlamento l'abolizione di quell'infame traffico. Wilberforce ripresenta questa mozione nel 1787 e poi ogni anno finchè la fa trionfare. L'anno 1812 l'Inghilterra abolì quel commercio odioso, che durante tre secoli aveva disonorato la civiltà europea. Tre anni dopo, al Congresso di Vienna le potenze firmatarie s'impegnano di fare ogni sforzo per ottenere interamente e definitivamente l'abolizione di questo traffico « altamente riprovato dalle leggi della religione e della natura ».

---

[1] MERIVALE, *On colonies*, t. I, pag. 85.

Non occorre fermarsi sul valore morale di questa solenne e tarda riparazione, ma si può giudicare quest'atto nelle sue conseguenze economiche e si deve farlo imparzialmente senza preoccuparsi delle circostanze estranee. Certo tutte le misure che dovevano condurre ad una modificazione radicale dell'ordinamento artificiale e vizioso delle colonie a zucchero erano buone in principio e tali dovevano pur essere nel risultato definitivo. Sarebbe stata follia perpetuare il vecchio sistema fondato sulla tratta, sulla schiavitù e sul patto coloniale: l'esperienza aveva dimostrato ad esuberanza che con tutti quei favori, gli uni ingiusti, gli altri odiosi, le colonie dell'Inghilterra erano arrivate ad uno stato di decadenza e di marasmo. Ma per quanto felice sia stata nello scopo l'abolizione della tratta e per quanto benefica nel suo risultato definitivo, non è men vero ch'essa aumentò singolarmente per molti anni la crisi già intensa da cui erano colpite le Antille inglesi. Finchè sussisteva il sistema della schiavitù, la prosperità delle colonie a zucchero dipendeva in parte dalla facilità che esse avevano di acquistar schiavi. Era appunto per la loro superiorità nella tratta, che gli Inglesi avevano compensato in una certa misura la diminuzione di fertilità della maggior parte delle loro isole. Generalmente la popolazione schiava era incapace di mantenersi e ancora più di aumentare. Un tal fatto doloroso è sovrabbondantemente provato dalla storia. Molti sono i morti e pochi i nati fra gli schiavi: alla metà del secolo scorso su 80,000 neri della Barbade ne morivano annualmente 5000. Un osservatore pieno di autorità, Bryan Edwards, calcolava la diminuzione della popolazione nera al 2 $^1/_2$ per 100 l'anno. La Giamaica nel 1817, secondo Merivale, aveva oltre 346,000 schiavi; nel 1829 ne aveva oltre 322,000; la Trinità, che ne aveva 26,000 nel 1816, nel 1831 ne aveva oltre 21,000; la Dominica, che nel 1817 ne contava 18,000, nel 1826 ne aveva appena 15,000. Gli affrancamenti, che erano rarissimi, non sono ragione bastante di questa costante diminuzione, nè c'era sproporzione tra i sessi, ma il clima, il vitto, la mancanza di famiglia e forse anche una legge naturale, per cui render schiavo l'uomo corrisponde a render domestico l'animale fatto per viver libero, e perciò diviene meno atto a riprodursi, sono le cause verosimili di questo fatto incontestabile.

Una popolazione schiava deve esser tratta dal di fuori, perchè generalmente non può sussistere da sè. Dato un tale stato di cose, ne risultava per le isole inglesi, dove la tratta era abolita, una inferiorità notevole relativamente alle altre colonie a zucchero, dove la tratta era in fatto ancora in vigore. È noto che questo traffico cessò completamente nelle isole francesi solo dopo il 1830, che nel Brasile continuò fino al 1850 e che ancora nel 1849 erano stati importati in quell'impero 50,000 neri, che durò ancora più a Cuba e che, dopo un discorso di Cave alla Camera dei Comuni nel 1860, c'era ancora una tratta annua di 30,000 neri all'Avana. Così pure le altre colonie si procacciavano abbondantemente le braccia ad onta dei trattati e degli incrociatori; soltanto le colonie inglesi non potevano attingere a questa sorgente inesauribile. Ecco quali erano in pratica le conseguenze di un simile stato di cose. Nelle colonie inglesi, dove la coltivazione era relativamente recente e la estensione di suolo fertile era grande, l'abolizione della tratta rese impossibile l'estendersi della coltivazione; in tutte le colonie in

generale la diminuzione costante degli schiavi, causata dall'eccedenza delle morti sulle nascite, peggiorava ogni anno la condizione dei piantatori. Finalmente il grande deprezzamento del valore dei neri, conseguenza del timore di veder un giorno abolita la tratta, recò una forte scossa al credito dei coloni. Certo essi avrebbero potuto uscire da quella cattiva situazione ricorrendo a rimedi radicali, mutando il modo di coltivazione, che era affatto primitiva e sistematica, sostituendo le macchine alle braccia, adottando un'agricoltura progressiva e spinta, ma finchè sussistevano la schiavitù e il patto coloniale, si tenevano tenacemente ai vecchi rimasugli, non avevano alcuna iniziativa per modificare un sistema, che durava da due secoli, e calcolavano su una rescipiscenza nelle idee e nella legislazione della metropoli, senza tentare uno sforzo virile e ragionevole, che avrebbe potuto render migliore la loro situazione. In tal guisa l'abolizione della tratta, che precedette di ventun anno l'abolizione della schiavitù, fu per le colonie inglesi un colpo tanto più funesto in quanto i piantatori nulla fecero per rimediarvi. Meglio, secondo noi, sarebbe stato sopprimere nello stesso tempo la tratta e la schiavitù: ne avrebbero guadagnato le stesse colonie, poichè non si guadagna nulla da simili dilazioni e la storia delle isole inglesi fornisce la prova della differenza tra le mezze misure e le misure definitive. Quando la tratta fu abolita, i coloni se ne dolsero e soffrirono; quando fu decisa la libertà dei neri, i coloni, dopo lamenti che durarono poco tempo, si misero coraggiosamente all'opera e fecero vigorosi e intelligenti sforzi per rimediare al loro stato. Lo spirito umano è fatto in modo che ricorre alle grandi risoluzioni solo quando la soluzione delle cose è netta e definitiva, e smette il sistematico e dà di piglio a tutte le sue forze solo quando vede svanire ogni altra speranza di salvezza.

Gli autori dell'abolizione della tratta non rinunciavano all'idea di provocare l'abolizione della schiavitù, ma speravano, che in mancanza di rifornimento la schiavitù cesserebbe come un corso d'acqua di cui sia tolta la fonte: d'altra parte si riteneva cosa saggia giungere passo passo alla libertà con miglioramenti progressivi e solevano dire che « una tal pianta celeste non può fiorire che in un suolo preparato a riceverla ». Il 15 maggio 1823 fu adottata una mozione dell'on. Buxton, emendata dal Canning, che proponeva « fossero prese misure decisive e efficaci per rendere migliori le sorti della popolazione schiava ». Lo stesso anno lord Bathurst, segretario di Stato per le colonie, presentava ai governatori, perchè lo sottoponessero all'approvazione delle Camere, un programma di miglioramenti precisi, che dovevano servire di misure preparatorie all'emancipazione. Ecco i primi capitoli dei miglioramenti proposti:

1° Fortificare, diffondere la religione; il Governo contribuirà allo stipendio di un clero numeroso, dopo che la legislatura avrà resa possibile l'azione di questo clero mediante l'abolizione dei mercati della domenica e la concessione agli schiavi di un giorno che non sia la domenica per coltivare il loro campo;

2° Accordare la testimonianza in giudizio agli schiavi muniti di un certificato di moralità rilasciato dall'ecclesiastico dell'abitazione o della parrocchia;

3° Favorire i matrimoni, specialmente fra i neri della stessa abitazione;

4° Favorire gli affrancamenti mediante l'abolizione delle tasse e la registrazione delle nascite;

5° Proibire la vendita degli schiavi senza la terra, specialmente di uno degli sposi senza l'altro e della madre senza i figli sotto ai quattordici anni e reciprocamente;

6° Rendere meno rigorose le punizioni; affrancare la donna dalla pena dello scudiscio;

7° Assicurare agli schiavi il godimento dei beni che sono atti a possedere; fondare banche di risparmio e permettere al depositario di dichiarare a chi il denaro deve essere dato dopo di lui.

Le colonie statutarie dichiararono incostituzionale l'intervento del Governo e anche le colonie della Corona si opposero energicamente all'applicazione di tali misure.

In luogo di consigli, il Governo dovette dar ordini: nel 1831 fu decretata la istituzione di *magistrati protettori* degli schiavi e di *corti speciali*, per giudicare la classe servile: il cibo, il mantenimento, l'alloggio, le cure agli infermi furono tutte cose regolate da norme minuziose. Erano anche queste dilazioni che rendevano più difficile la condizione dei piantatori senza spingerli a rimedi energici. Il lavoro e la proprietà delle colonie ricevevano gran danno da tali prescrizioni, che distruggevano in parte il vecchio sistema e lo rendevano meno produttivo, senza recare alcun serio tentativo di riforma. Bisognava tuttavia uscire da quello stato di indecisione e di marasmo in cui si trovavano da venti anni le colonie; bisognava prendere una risoluzione definitiva, che semplificasse la condizione delle Antille e che, togliendo ai coloni ogni speranza di resipiscenza nelle idee della metropoli, li costringesse ad intelligenti riforme nel loro metodo di coltivazione. Tale risoluzione fu presa nel 1833: la schiavitù venne abolita definitivamente. A cominciare dal 1° agosto 1834 gli schiavi che abitavano le colonie, diventarono apprendisti lavoratori (*apprenticed labourers*) coll'obbligo di lavorare a profitto dei loro antichi padroni. Questo stato intermedio del tirocinio, sosta preparatoria alla libertà, doveva durare per gli apprendisti rurali, cioè per quelli che attendevano alle piantagioni, fino al 1° agosto 1840; per gli apprendisti non rurali fino al 1° agosto 1838. Gli apprendisti erano sotto la tutela di giudici speciali di pace. Le misure proposte ad assicurare l'esecuzione della legge e dei contratti erano affidate alle legislature locali o ai poteri locali. La legge assicurava agli antichi padroni una indennità di venti milioni di sterline (500 milioni di lire) da ripartirsi da Commissioni di arbitri nominati dalla Corona.

Si poteva temere, che questo stato transitorio e intermedio, qual'è il tirocinio, prolungato per sei anni, diventasse pericoloso, come quello che irritava le passioni senza soddisfarle, prometteva la libertà senza darla. Non era una situazione sufficientemente netta e determinata: meglio sarebbe stato l'affrancamento immediato, salve le misure saviamente prese in una delle isole francesi, la Riunione, contro il vagabondaggio e l'obbligo dello schiavo di contrarre un impegno di due o tre anni con un piantatore e fornirsi di un libretto. Tuttavia la saviezza dei governatori, l'influenza della religione sui neri, e in molte colonie l'intelligenza e la moderazione dei padroni prevennero ogni disordine. D'altra parte le legislature coloniali e il governo metropolitano evitarono di prolungare un tale stato transitorio e pericoloso durante

tutta la proroga legale. L'emancipazione definitiva avvenne per alcune colonie nel 1833, per la maggior parte nel 1838, per le ultime nel 1839, per tutte poi prima del mese d'agosto 1840.

Lord Glenelg, segretario di Stato delle colonie, afferma nei suoi dispacci che il passaggio dei neri dalla schiavitù alla libertà si compì senza esultanza; e che dal 1834 al 1838 i crimini e i delitti, che erano quasi nulli riguardo le persone, diminuirono riguardo i beni; infine che la produzione si mantenne in generale durante i quattro anni del tirocinio, minore in certi punti, eguale o superiore in altri.

Il tirocinio, bisogna confessarlo, era ancora una varietà di servitù, sicchè quando fu abolito, bisognò prendere misure di precauzione contro i disordini che potevano nascere. Per una singolare anomalia, la metropoli e le amministrazioni coloniali, sino allora tanto previdenti, non ne presero alcuna. Il passaggio da questa semiservitù alla completa libertà avvenne senza norme o garanzie speciali contro il vagabondaggio, che bisognava aspettarsi estesissimo. Ne risultò una crisi terribile per le piantagioni, che furono tosto abbandonate dalla maggior parte degli abitanti. « È generalmente ammesso, scriveva lord Grey nel 1853, che la legge dell'abolizione della schiavitù, votata nel 1833, fu per mala sorte difettosa in quanto non conteneva alcuna prescrizione sufficiente per obbligare i neri al lavoro nel momento in cui sarebbero stati tolti ai padroni i mezzi di vincolo diretto, con cui erano stati acquistati ».

Per giudicare degli effetti economici dell'abolizione della schiavitù, conviene considerare le cose da diversi lati, se si vuole evitare un giudizio esclusivo, cioè in parte erroneo. Abbiamo già insistito sull'ordinamento artificiale che il patto coloniale e la schiavitù avevano procurato alle colonie dei tropici, che erano diventate vere fabbriche col solo scopo di esportare zucchero, caffè e alcune altre derrate, mentre importavano la maggior parte dei viveri necessari. L'abolizione della schiavitù ebbe per effetto di mutare un tal ordine, giacchè, divenuti liberi, molti neri si fecero proprietari e agricoltori per loro conto e, invece di attendere alla coltivazione dello zucchero, preferivano coltivare i cereali, che erano stati fino allora negletti. Ne doveva risultare una diminuzione tanto nelle importazioni quanto nelle esportazioni. Ciò però non prova in modo assoluto che fossero diminuiti il lavoro e la ricchezza, perchè si capisce agevolmente che dato il fatto, come si ebbe a verificare, che una parte degli affrancati coltivassero cereali in mezzo allo zucchero, doveva necessariamente diminuire la quantità di zucchero esportata e nello stesso tempo la quantità di viveri importata. Invece di procurarsi le provvigioni, di cui avevano bisogno, per via indiretta, mediante lo scambio coll'Inghilterra o il Canadà, gli abitanti delle isole emancipate se le procuravano per via diretta, producendoli essi stessi. Da questo lato non c'era nessuna perdita reale per il complesso degli abitanti delle colonie, benchè vi fosse una perdita apparente, stando alle cifre di importazione e di esportazione.

Però se in questo mutamento di coltivazione non ci perdeva il complesso degli abitanti delle colonie, non è men vero che ci perdevano assai i piantatori, i già proprietari di schiavi, coloro che solevano essere considerati

come i soli coloni. Gli abolizionisti avevano spesso, nella coraggiosa campagna contro la schiavitù, manifestata l'idea che l'uomo libero lavora meglio dello schiavo, giacchè il sentimento della sua responsabilità, i guadagni che ne trae, la speranza di elevare la sua condizione, gli infondono maggior attività e coraggio all'opera. Da questa massima generale ed eminentemente vera, si traeva la conseguenza particolare, che i neri avrebbero lavorato meglio nella libertà di quello che non avevano fatto nella servitù ed i piantatori, non ostante i lamenti, non avrebbero in fin dei conti che ad essere contenti dell'abolizione che avrebbe procurato loro operai meglio disposti, più attivi e coraggiosi. Si può dire, senza esagerare, che la credenza che la libertà avrebbe reso migliore il lavoro dei neri, ebbe gran parte nell'atto del 1833. Bisogna confessare, che era una credenza mal giustificata e che la conoscenza esatta dello stato delle colonie avrebbe dovuto togliere facilmente. Nella maggior parte delle colonie europee dei tropici, solo una minima parte del suolo è coltivata, il resto è lasciato in abbandono; tuttavia la fecondità è così grande, che quelle terre incolte, facili ad essere messe in relazione, possono nutrire, con poco lavoro, un'intera famiglia. Era dunque naturale i neri affrancati lasciassero le piantagioni, che per loro avevano così tristi ricordi, per dissodare le terre abbandonate, che si potevano avere facilissimamente, e davano in cereali un raccolto abbondantissimo. Tuttavia pareva nessuno avesse previsto, che i neri avrebbero abbandonato le abitazioni per coltivare per loro conto prodotti, i quali servivano direttamente ai loro bisogni. Ecco perchè non si era preso alcun provvedimento alla fine del tirocinio per trattenere, per quanto era possibile, gli schiavi nelle piantagioni a zucchero. Si comprende benissimo come in causa della partenza dei neri per spingersi all'interno del paese, i piantatori siano stati ridotti ad una grande miseria. Per ciò, chi esamini la cosa con attenzione, vede che le colonie dove il perturbamento fu maggiore sono quelle in cui il territorio, relativamente alla popolazione, è più vasto, come la Guiana e la Giamaica; invece quelle che meno sentirono la crisi furono le piccole isole, dove la popolazione era assai numerosa relativamente al territorio, e dove, come nella Barbade e a Santa Lucia, i neri non potevano facilmente acquistare terre, perchè erano quasi tutte coltivate.

Conviene ancora considerare la cosa da un terzo lato, cioè da quello della madrepatria. Supposto che essa dovesse restare incatenata al patto coloniale, non c'è dubbio che abbia sofferto molto e permanentemente dalla abolizione della schiavitù, giacchè, in causa delle circostanze che abbiamo esposte, essendo nelle colonie diminuita la produzione dello zucchero, ne risultò che gli abitanti della metropoli erano ridotti ad una porzione minore di una derrata così utile e che la dovevano pagare più cara di prima. Perciò l'abolizione della schiavitù doveva necessariamente condurre alla riforma del patto coloniale, stante le stesse sofferenze che derivavano alle classi operaie dell'Inghilterra dalla diminuzione dello zucchero nelle colonie. Molti scrittori si sono meravigliati della coincidenza di queste due riforme: noi invece la troviamo perfettamente logica, naturale e legittima.

Se queste considerazioni sono giuste, il dire che l'abolizione della schiavitù ha distrutto il lavoro e la prosperità delle colonie, corrisponde a

considerare le cose da un lato meschino ed a dare un giudizio erroneo: essa ha solo modificato in un modo radicale le condizioni del lavoro e della prosperità, ma questa modificazione era necessaria, e, quali si siano le sofferenze passeggere che ne derivarono, bisogna essere contenti di questa trasformazione, non solo dal lato morale, ma anche da quello economico.

I fatti sono perfettamente conformi alle considerazioni che abbiamo esposto. Nel 1842 lord Stanley, segretario di Stato per le colonie, così si esprimeva sui risultati dell'Atto del 1833: « Il numero dei neri diventati proprietari colla loro industria ed economia era in tutta l'isola della Giamaica di 2114 nel 1838; due anni dopo, nel 1840, di 7340. Alla Guiana si videro 150 o 200 neri associarsi per comperare domini per 150,000, 250,000 e perfino 400,000 lire. Erano sôrti villaggi importanti, composti di case graziose, con una bella chiesa, abitati da molta gente addetta al lavoro e vestita convenientemente ». In una relazione sulla Guiana inglese nel 1840, si legge che il numero dei neri proprietari, compresi i membri delle loro famiglie, era già di 15,906 persone, che avevano costrutto a loro spese 3322 case. La relazione terminava così: « Quando il contadino della Guiana s'innalza di un grado sulla scala sociale e diventa proprietario di una piccola estensione di terre fertili, poche sono le condizioni migliori della sua, e pochi sono i paesi meglio distribuiti. All'aspetto della prosperità dei lavori della Guiana inglese si è tentati di dire della parte coltivata della colonia, quello che Goldsmith diceva della vecchia Inghilterra e dei suoi prodotti: ogni pezzo di terreno nutre il suo uomo ». Un ufficiale della marina francese che è vissuto lungamente nelle colonie, il signor Layrle, capitano di vascello, così si esprimeva: « È un fatto che i neri non hanno abbandonato le coltivazioni. Ora, se per lavoro s'intende quello che si riferisce al piantatore. quello che, sotto il regime precedente, giovava ad un pugno di bianchi che ne facevano monopolio, è vero che si fa meno lavoro, ma se si tien conto del lavoro dei neri sui loro terreni (giacchè è notorio che in tre anni furono spese 2,500,000 lire in acquisti di terreno), si trova che la diminuzione di lavoro non è stata così grande come sembrava da prima: bisogna confessare invece, che il lavoro ha preso un'altra direzione ». Da questo lato sono giustificate le espressioni entusiastiche di lord Stanley nel 1842 e di lord Russell nel 1848. « Insomma, diceva il primo, il risultato della grande esperienza di emancipazione, tentata sul complesso della popolazione delle Indie occidentali, ha superato le speranze più vive degli amici, anche i più ardenti, della prosperità coloniale: non solo la prosperità materiale di ciascuna delle isole è grandemente accresciuta, ma, quello che è ancor meglio, s'ebbe un progresso nelle abitudini industriali, un perfezionamento nel sistema sociale e religioso..... Tali sono i risultati dell'emancipazione; la sua buona riuscita fu intera in quanto allo scopo principale della legge ». E lord Russell diceva da parte sua: « L'oggetto dell'Atto del 1833 era di dare la libertà a 800,000 persone, di assicurare l'indipendenza, la prosperità, il benessere di quelli che erano schiavi. Nessuno, io credo, nega che esso abbia avuto il suo compimento. Io credo non vi sia una classe di lavoratori più felice della popolazione affrancata delle Indie occidentali ».

Questo è un lato della questione, ed ecco l'altro: « Il basso prezzo delle terre, conseguenza di una fertilità che produce oltre al bisogno della popo-

lazione, il malvolere dei proprietari, la severità delle leggi che regolano le relazioni degli operai e di quelli che li impiegano, ecco le principali cause delle difficoltà provate ». Così si esprime il Comitato di inchiesta del 1849 e continua: « L'alto prezzo dei salari ha rovinato parecchie grandi proprietà, specialmente alla Giamaica, alla Guiana, alla Trinità, e ha diminuito i prodotti di esportazione. Si possono fare cogli operai accordi più equi, si possono rivedere le leggi, provocare, sotto la sorveglianza di ufficiali pubblici responsabili, l'immigrazione di gente buona ». I danni delle piantagioni non erano dunque senza rimedio, come ebbero a provare gli avvenimenti. Nel 1844 una gran parte degli affrancati, dopo essersi data per qualche tempo al vagabondaggio, era tornata alle abitazioni; si ha dai documenti di quell'anno che alla Giamaica la proporzione delle terre coltivate era la stessa che al tempo della schiavitù ed il salario della giornata di lavoro di nove ore era disceso a 1 scellino e 6 denari il massimo. Questa era pure l'opinione di lord Elgin nella sua relazione del 1846: « Non posso ammettere, egli dice, che i salari siano stati esorbitanti: tranne alcune circostanze in cui fu stabilita dai piantatori stessi una tariffa, la giornata di lavoro non fu mai pagata oltre 1 scellino e 6 pence ».

Tuttavia l'abolizione della schiavitù aveva mutato le condizioni dei piantatori: non potevano più calcolare sullo stesso numero di braccia; dovevano ricorrere a procedimenti nuovi, a macchine, a concimi, all'alternativa dei prodotti, a tutto ciò che costituisce una coltivazione progressiva e previdente; potevano nello stesso tempo cercare di attirare dai paesi stranieri dove l'emigrazione è numerosa, come nell'India e nella Cina, lavoratori accordati temporaneamente. Essi ricorsero all'uno e all'altro di questi mezzi e tutti due furono egualmente produttivi dal lato economico, sebbene il secondo lasci molto a desiderare dal lato morale e sociale.

Non si può negare l'ardore e la felice riuscita onde i piantatori inglesi, dacchè videro manifesta la loro sorte, si dettero a riforme radicali nel sistema di agricoltura. Fino allora si erano serviti, come strumenti, di schiavi, macchine umane, le cui braccia sono leve di mediocre potenza. Allora ricorsero a tutti gli utensili dell'agricoltura europea. L'aratro fu sostituito alla mazza, l'erpice divenne di un uso generale; macchine complicate, di cui nessuno aveva mai avuto l'idea, furono introdotte nei campi a zucchero. Furono fabbricate officine centrali, si rese migliore il modo di piantare la canna, si perfezionarono le vie di comunicazione, furono costruite strade ferrate alla Giamaica, alla Barbade, alla Guiana, alla Trinità. « Incalcolabili sono i vantaggi risultanti dall'uso di migliori strumenti agricoli, si scriveva d'Antigoa nel 1845.... Già la colonia ha quest'anno fatto, con meno di 10,000 braccia, una raccolta press'a poco eguale a quella per cui la Barbade ha impiegato 30,000 persone ». In tal guisa si riusciva a risparmiare gli operai nella proporzione del tre ad uno. La Barbade seguì a qualche anno di distanza l'esempio d'Antigoa. Una Commissione francese incaricata, nel 1853, dal governatore della Martinica di visitare le due isole della Barbade e della Trinità, si esprimeva in questi termini: « L'aspetto della Barbade è meraviglioso dal lato agricolo e manifatturiero: l'isola intera è un vasto campo di canne che si intrecciano e si seguono, piantate a una distanza media di sei

piedi quadrati. Non un'erba si arrampica su di esse. Le fabbriche di zucchero sono vaste, adatte e tutto il materiale messo con lusso ».

Avremmo voluto vedere le colonie inglesi ricorrere unicamente a questi saggi miglioramenti per tutto ciò che riguarda il lavoro e gli utensili agricoli. Ne avrebbero certo avuto vantaggio, invece vollero avere maggior numero di braccia, sicchè l'immigrazione crebbe largamente. Il problema dell'immigrazione è dei più difficili da risolvere. Meglio sarebbe per il bene dei costumi e per l'avvenire delle colonie di abbandonare questo mezzo, talora ingiusto e spesso pericoloso, di procurarsi gli operai. Di ciò tratteremo minutamente più innanzi. Il governo inglese si accorse tosto dei pericoli dell'immigrazione: temeva, e giustamente, di veder rinascere sotto questo nome una tratta mascherata e una schiavitù temporanea. Con dispaccio ministeriale del 6 febbraio 1848 fu permesso l'arruolamento di Africani liberi ma solo su tre punti: Sierra-Leone, Bonavista, Loanda. Fu vietato severamente l'assoldamento, in via di acquisto, di schiavi della Costa d'Oro, anche collo scopo di emanciparli tosto e di trasportarli, essi consenzienti, alle colonie. L'effetto di questa giusta e prudente misura fu di rendere insignificante l'immigrazione africana.

I coloni ricorsero all'immigrazione indiana, il che a nostro avviso fu peggio, perchè il nero che si fa cristiano, apprende la nostra lingua e i nostri costumi, si fonde nella società in cui entra, invece l'Indiano ne rimane sempre estraneo, anzi un grande accumulamento di Indiani a lungo andare fa rivivere quell'ordinamento affatto artificiale e antisociale, che era stato distrutto dall'abolizione della schiavitù. Nel 1815 i condannati di Calcutta furono trasportati all'isola Maurizio e l'immigrazione precedette in quella colonia l'abolizione della schiavitù. Nel 1837 Maurizio ricevette 20,000 Indiani, ma il governo adombrato di una corrente che si andava sempre ingrossando, vietò l'anno dopo l'immigrazione. Un atto del Parlamento la ristabiliva nel 1842, sottoponendola però a minuziose formalità. Dal 1834 al 1847 furono introdotti 94,000 coolis a Maurizio, che in altri tempi occupava 23,000 schiavi nel lavoro dei campi. « La colonia, dice Agostino Cochin, aveva allora superato le cifre di produzione anteriori all'emancipazione, aveva portato dal 1832 al 1846 la quantità dello zucchero da settantatrè milioni di libbre a ottanta, ma spendendo 17,493,340 lire, facendo un debito enorme, esponendosi a una immoralità spaventosa e diventando una colonia asiatica invece di una terra africana » [1].

L'esempio dato da questa colonia dell'Oriente fu tosto seguito dalle Indie occidentali: dal 1840 al 1847 avevano avuto solo sette o otto mila immigranti africani; nel 1846 e 1847 avevano accolto 15,000 persone di Madera. Il trasporto dei coolis dall'India nelle colonie del golfo del Messico comincia nel 1844. La Giamaica ebbe in quest'anno 250 coolis, la Guiana 556, la Trinità 220, i quali numeri crebbero rapidamente gli anni seguenti. Nel 1845 sbarcarono alla Giamaica 1735 Indiani, alla Guiana 3497, alla Trinità 2083; nel 1846 alla Giamaica 2515 coolis, alla Guiana 4120, alla Trinità 2,076. Il numero complessivo degli immigranti accaparrati che furono introdotti

[1] A. Cochin, *Abolition de l'esclavage*, t. I, pag. 409.

nelle colonie inglesi, dall'anno in cui avvenne l'emancipazione fino alla fine del 1849, sale, secondo Agostino Cochin, a 179,223, di cui 106,638 a Maurizio. Rimangono dunque per le altre colonie 72,585 immigranti che vanno divisi nel modo seguente:

Guiana	39,043	Antigoa	1,075
Giamaica	14,519	Dominica	732
Trinità	13,356	Santa Lucia	665
Granata	1,476	Nevis	427
San Vincenzo	1,197	San Cristoforo	95

Dal 1849 al 1855 in queste colonie arrivarono altri 31,861 immigranti, di cui 19,519 alla Guiana, mentre 76,342 alla sola isola Maurizio.

Insomma alle colonie inglesi, secondo i calcoli di Agostino Cochin, sbarcarono fino alla fine del 1855, 235,999 immigranti, di cui:

27,906 Africani	2,107 Cinesi
26,533 di Madera	151,191 Indiani.

Per quanto dal lato sociale sia dannosa questa vasta immigrazione di operai di una civiltà inferiore, non si può però negare, che dal lato del prodotto essa non abbia reso grandi servigi e abbia contribuito a rialzare le esportazioni di zucchero delle colonie inglesi. Si può tuttavia chiedere se, senza questo accorrere continuo di braccia, i coloni avrebbero fatto maggiori sforzi, e se gli stessi effetti benefici, senza però gli stessi gravi inconvenienti, non si sarebbero ottenuti con riforme più importanti nel sistema delle piantagioni. Bisogna però dire che è opinione accreditata che solo l'immigrazione poteva salvare il lavoro dal colpo recatole dall'emancipazione della schiavitù. A parer nostro questo è un pregiudizio, come pure fu un pregiudizio per la Commissione inglese sull'immigrazione, la quale, nella sua relazione del 1858, ha chiaramente affermato che la salvezza delle colonie non era venuta dai coolis dell'India nè dalla gente di Madera.

Certo le colonie degli Stati europei, anche considerate dal lato della esportazione dello zucchero, si riebbero dopo qualche anno di crisi. La quantità media dello zucchero, importato annualmente dalle Indie occidentali durante i sei anni che precedettero l'emancipazione, era stata di 3,965,034 quintali. Nei quattro anni di tirocinio fu di 3,058,000; nel primo di libertà 2,824,000; nel secondo 2,151,117 quintali. Chi esamini le cifre di ciascuna colonia, vede che, stante l'immigrazione, Maurizio esportò fin dal primo anno di libertà maggior quantità di zucchero che non avesse fatto prima dell'emancipazione. Antigoa, la Barbade, Santa Lucia, la Dominica, cioè le isole più piccole, il cui suolo era, come alla Trinità, tutto coltivato, avevano fin da principio ricorso all'emigrazione ed erano ogni anno in progresso. La perdita ricadeva quasi tutta sulle colonie di Giamaica, Guiana, Granata e Tabago.

Nel 1845 la esportazione dello zucchero delle Indie occidentali era salita a 2,854,000 quintali, nel 1847 a 3,199,821, nel 1848 a 3,795,311, risalendo al livello anteriore all'emancipazione. Solo la Giamaica rimaneva sempre in crisi. Si è già visto che essa era da mezzo secolo in decadenza, nè erano tali da renderle la prosperità la triste condotta dei piantatori e delle autorità

coloniali, di cui, ancora quindici anni fa soltanto, si ebbero deplorevoli prove durante l'amministrazione di Eyre.

Nello stesso tempo in cui le colonie dei tropici si trasformarono radicalmente in causa dell'emancipazione degli schiavi, avvenne una riforma non meno importante, cioè l'abolizione graduale delle restrizioni e dei favori reciproci che costituivano il patto coloniale. I primi colpi recati a questo sistema economico risalgono alla fine del secolo XVIII. Allora si cominciò a moltiplicare a poco a poco le eccezioni alla legge che obbligava le colonie a ricevere gli oggetti europei solo dalla metropoli: perciò durante la guerra con Napoleone fu permessa l'importazione di frutta, vini, olî su navi inglesi uscite da porti del Mediterraneo; era la dispensa dal circuito per l'Inghilterra. Nel 1797 le colonie emancipate dell'America del Nord ottennero di riannodare colle Antille le relazioni che avevano prima della loro indipendenza. Questa riforma, che, come principio, era della massima importanza, fu nell'applicazione sottoposta a tante formalità, che in fatto riuscì poco utile. Ne risultarono in pratica molte questioni, alle quali si volle por fine coll'Atto del 1822 che regolò le relazioni delle colonie cogli altri paesi d'America. Gli oggetti di consumo e le materie greggie che provenivano da questi paesi poterono essere importati in dati porti, su bastimenti inglesi o su bastimenti del paese produttore. Dagli stessi porti poi gli oggetti coloniali, tranne le munizioni navali e militari, poterono, con bandiera inglese o con bandiera del paese di destinazione, essere esportati nei paesi americani. Con altro atto del Parlamento della stessa data, fu permesso alle colonie di comunicare direttamente coi porti esteri di quel lato dell'Atlantico come pure con Gibilterra, Malta, Guernesey, ecc. che per le colonie erano stati fino allora come paesi esteri. Alle colonie era permesso importare i loro prodotti ed esportarne, mediante una tassa media del 7 $^1/_2$ per 100 del valore, le derrate e le materie greggie indicate nell'Atto. Altrimenti del commercio coi paesi americani avveniva del commercio coi paesi d'Europa, che poteva essere fatto solo con bandiera inglese.

Fu questo un gran colpo al patto coloniale ed i piantatori ritrassero grandi vantaggi da queste modificazioni. Nel 1825 Huskison propose alla Camera dei Comuni una modificazione più profonda del vecchio sistema. Alla necessità, egli diceva, di abolire restrizioni, che impedivano la prosperità delle colonie si aggiungeva quella di far equilibrio alla formidabile potenza marittima degli Stati Uniti. Bisognava porre le potenze d'Europa allo stesso livello di quelle d'America e permettere quindi alle colonie di mettersi in comunicazione con tutto il mondo. Cominciando dal 1826 qualunque mercanzia, non formalmente esclusa, potè essere importata nelle colonie d'America da qualunque mercato estero, tanto su bastimento del paese che la produsse, quanto su bastimento inglese, mediante dazi varianti dal 7 $^1/_2$ al 30 per 100, i quali dazi dovevano essere versati nelle casse delle colonie. Fu pure permessa l'esportazione delle derrate coloniali con bandiera estera. Inoltre nelle colonie furono stabiliti empori, dove erano ricevuti in deposito, senza alcuna tassa, i prodotti di qualsiasi luogo che poi dovevano essere riesportati.

Da queste gravi modificazioni risultava che il privilegio delle navi inglesi nella navigazione colle colonie era in principio ridotto al giro dalla metropoli

alle colonie e al giro tra l'una e l'altra di esse, ma in fatto questo libero accesso conceduto dall'Inghilterra alle potenze estere richiedeva altrettanto dalle potenze che avevano esse pure colonie e richiedeva dalle altre un trattamento liberale alla bandiera inglese [1].

Contemporaneamente furono votate dal Parlamento altre leggi favorevoli alla prosperità delle colonie. Il dazio sul rhum coloniale, che era stato diminuito successivamente nel 1824 e nel 1825, fu ridotto eguale alla tassa sugli spiriti distillati nel paese. Nel 1825 fu dimezzato il dazio sul caffè. Così la riforma commerciale era cominciata con modificazioni all'Atto di navigazione e coi minori dazi sui prodotti coloniali. Le colonie non potevano non essere contente, perchè nella diminuzione delle restrizioni al loro commercio coll'estero trovavano una buona sorgente di guadagno. Era naturale che la riforma non si fermasse lì. Se il patto coloniale aveva subito fieri colpi a vantaggio delle colonie, era logico che ne ricevesse anche a vantaggio della madrepatria. Ai coloni era permesso provvedersi all'estero, pareva quindi giusto che anche agli operai inglesi fosse permesso provvedersi di zucchero e di caffè fuori dei possessi britannici. Nulla c'era di illegittimo e di sconcordante nella coesistenza di queste due riforme, giacchè sembra che i coloni, i quali erano stati i primi a richiedere il nuovo sistema e a profittare della sua applicazione, non avessero alcun diritto a lagnarsi se questo nuovo sistema offrisse pure dei vantaggi ai consumatori della metropoli.

Nel mese di marzo 1841 la Camera di commercio di Manchester pubblicò un manifesto, che richiedeva leggi urgenti riguardo ai grani, agli zuccheri, al caffè, ai legnami da costruzione. Nell'inchiesta del 1840 era stato provato con molte e competenti disposizioni, che lo zucchero era diventato più caro che mai, e sin dal 1816, il suo uso si era sensibilmente ristretto in guisa che le classi povere ne erano affatto escluse. Gli zuccheri del Brasile valevano in deposito due volte meno di quelli delle Indie occidentali. I dazi protettori dello zucchero coloniale cagionavano al tesoro una perdita annua di tre milioni di lire sterline e ai consumatori una perdita indiretta almeno eguale. Il dazio sul caffè estero lo escludeva affatto: il consumatore inglese pagava il caffè l'80 e il 100 per 100 più caro del consumatore del continente Il regime degli zuccheri e del caffè pregiudicava, indipendentemente dal tesoro pubblico e dai consumatori, tutto il commercio d'esportazione e la navigazione britannica. Il trattato di commercio col Brasile stava per spirare: i negozianti si inquietavano della concorrenza probabile in quell'impero dei prodotti francesi o tedeschi; temevano specialmente il disagio che la mancanza di scambi cagionava alla marina inglese relativamente alle altre.

Con tale stato di cose, il Ministero Whig, dopo i reclami della Camera di commercio di Manchester, si decise a proporre una riforma. Gli zuccheri coloniali rimasero tassati a 24 scellini il quintale, ma fu ridotto da 65 a 36 il dazio sullo zucchero estero. Il governo sperava da quella modificazione un aumento di rendita di 700,000 lire sterline, oltre ai vantaggi dei consumatori della metropoli. I promotori e i fautori dell'abolizione della schiavitù,

[1] Richelot, *Histoire de la Réforme commerciale en Angleterre*, t. I, pagg. 50-55.

71° Fascicolo. — Prezzo L. 1,50.

BIBLIOTECA

DI

SCIENZE POLITICHE E AMMINISTRATIVE

SECONDA SERIE

SCELTA COLLEZIONE

delle più importanti Opere moderne italiane e straniere

DI

DIRITTO AMMINISTRATIVO E COSTITUZIONALE

DIRETTA DA

ATTILIO BRUNIALTI

Professore di Diritto Costituzionale (1880-1892) — Consigliere di Stato.

VOLUME IX. — DISPENSA 10ª

LEROY-BEAULIEU, La Colonizzazione presso i popoli moderni.

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE

33 — VIA CARLO ALBERTO — 33

MILANO Via San Vicenzino, 14 | ROMA Piazza S. Silvestro, 75 | NAPOLI Calata Trinità Maggiore, 53

FIRENZE - PALERMO - CATANIA - MESSINA - CAGLIARI

1897

Torino - Roma — UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE — Napoli - Milano

CODICE ELETTORALE

POLITICO ED AMMINISTRATIVO

COMPILATO

DAL PROFESSORE

ATTILIO BRUNIALTI

Deputato al Parlamento

La legge del 28 giugno 1892 ha modificato sostanzialmente non poche disposizioni della legge elettorale politica del 24 settembre 1882, relative alla procedura elettorale. La legge 5 maggio 1891 ed il decreto 14 giugno, che determinò le nuove circoscrizioni elettorali, avevano già recato alla legge del 1882 una modificazione ancora più radicale, sostituendo allo scrutinio di lista il collegio uninominale, restituendo valore ed importanza a molte massime elettorali, che lo scrutinio di lista aveva rese inapplicabili.

Il Governo non ha avuto facoltà di compilare un *testo unico* delle varie disposizioni elettorali colle quali si dovranno fare le elezioni generali, avendo annunciato il proposito di modificarle in altri punti sostanziali. Ma evidentemente, in sul principio della Legislatura, la nuova Camera non discuterà una legge, che la metterebbe nel medesimo disagio in cui si trovava da un anno la XVII Legislatura, mentre le elezioni generali renderanno più che mai necessaria l'esatta conoscenza della legislazione elettorale ai candidati, ai membri degli uffici, a tutti gli elettori, i quali, tanto più facilmente potranno essere trascinati ad atti nulli od a brogli, quanto più facilmente si potranno ingenerare nella loro mente dubbii e confusioni.

Noi abbiamo perciò stimato opportuno di invitare l'on. Brunialti, che ebbe tanta parte nella formazione di queste leggi elettorali, a compilarne anzitutto, colla maggiore sollecitudine, un *testo unico*, nel quale le leggi, pur rimanendo distinte, fossero tra loro coordinate

o almeno una parte di essi, con a capo il Comitato centrale di Londra, fecero una viva opposizione a questa legge. Non si doveva, essi dicevano, permettere con nessun pretesto lo spaccio sul mercato inglese dello zucchero prodotto dal lavoro degli schiavi. Invano lord John Russell sostenne, con intelligenza pari all'energia, la diminuzione proposta dal Ministero, adducendo che lo spaccio degli zuccheri esteri sul mercato inglese non avrebbe fatto che stimolare nelle Indie occidentali gli sforzi dei piantatori per rendere migliori i procedimenti di coltivazione, sino allora assai grossolani. « Abbiamo fatto, diceva lord Russell, per i neri quanto si è potuto; ci devono la libertà, una buona amministrazione della giustizia ed altri vantaggi. Ritengo che non ci dobbiamo occupare esclusivamente dei loro interessi, quando qui il popolo soffre e manca di ciò che è più strettamente necessario alla vita. Vi ho fatto assistere allo spettacolo del benessere della popolazione della Giamaica e degli altri nostri possedimenti delle Indie occidentali, ora vi farò conoscere con documenti degni di fede lo stato degli operai di Boston e di Manchester... Sussiste un serio pericolo e una buona parte della classe laboriosa di questo paese sarà costretta prima della fine dell'anno a ricorrere all'assistenza pubblica ». Gli abolizionisti replicavano con invettive filantropiche contro lo zucchero prodotto dal lavoro degli schiavi; invano Macaulay esclamava: « Che è mai questo principio di morale, questa gran legge di umanità e di giustizia, che permette di vestirsi del cotone e di fumare il tabacco coltivati dagli schiavi, e vieta di far uso dello zucchero e del caffè coltivati dagli stessi; che permette sia introdotta una derrata a Terranova e alla Barbade e vieta che ciò avvenga nelle contee d'York e di Lancaster? » La diminuzione di dazio sugli zuccheri esteri fu respinta, ad onta degli sforzi di Gladstone, di lord Stanley e di Roberto Peel.

La questione però era solo protratta e ritornava periodicamente ogni volta che al Parlamento si presentava la legislazione sugli zuccheri, che veniva votata ogni anno. Bisogna ammettere che un simile stato di indecisione noceva alle colonie assai più non avrebbe potuto fare un notevole sgravio. In tal caso quanto più presto vien presa una decisione tanto meglio è anche per quelli che ci devono perdere: almeno sanno la loro condizione definitiva e si possono regolare in proposito. Nel 1844 il Ministero Tory, che aveva rovesciato il Ministero Whig, propose di ridurre il dazio sullo zucchero estero coltivato da uomini liberi, cioè lo zucchero della Cina, di Giava e di Manilla, lasciando stare il dazio sullo zucchero coloniale e su quello di altri paesi che fosse coltivato da schiavi. Questo *bill* fu approvato, non ostante fosse mal concepito e fosse quasi impossibile applicarlo. L'anno appresso lo stesso Ministero propose un'altra modificazione, che faceva una nuova distinzione tra lo zucchero *interrato* bianco e lo zucchero bruno moscato, e inoltre riduceva i dazi sugli zuccheri coloniali e gli zuccheri esteri ottenuti dal lavoro libero. Pei primi veniva fissato il dazio di 16 scellini, 4 pence e 14 scellini secondo che erano *interrati* bianchi o bruni moscati, agli altri il dazio di 28 scellini e rispettivamente di 23 scellini.

Ma la questione non era ancora risolta: la distinzione tra lo zucchero prodotto da uomini liberi e quello prodotto da schiavi doveva scomparire, perchè impraticabile, anzi era interesse di tutti fosse risolto un tale problema,

che ogni anno veniva discusso con grave danno dei piantatori in causa della continua incertezza.

Il Gabinetto Whig era ritornato al potere nel 1846: durante l'intervallo erano stati tolti i dazi protettori dell'agricoltura della metropoli, grave fatto, che faceva sorgere la domanda se potessero essere mantenuti per le colonie. Lord Russell pose la questione nel modo più abile: « Secondo il nostro avviso, egli disse, il regime presente reca al paese il maggior danno. Noi riteniamo che la massima parte dei consumatori è danneggiata grandemente dall'aumento del prezzo di una derrata per cui si spende annualmente nella Gran Bretagna da undici a dodici milioni di lire sterline (da 275 a 300 milioni di franchi); noi pensiamo che il metodo di riscossione dei dazi e la legge che esclude certi zuccheri nuociono in parte al tesoro; siamo poi d'avviso essere nell'interesse del commercio sottrarre tale questione alle discussioni ed alle incertezze cui è sottoposta ogni anno e adottare una legge definitiva ».

Il progetto ministeriale consisteva nell'adottare indistintamente per tutti gli zuccheri moscati esteri il dazio di ventun scellini al quintale; nel ridurre gradualmente questo dazio entro cinque anni fino alla quota degli zuccheri coloniali, cioè 14 scellini, quindi eguaglianza di dazi per gli zuccheri di qualunque provenienza, a cominciare dal 5 luglio 1851. Contemporaneamente allo sgravio degli zuccheri il Ministero, per attenuare i danni che questa legge non avrebbe mancato di produrre ai piantatori, proponeva una intera serie di leggi favorevoli alle colonie. Venivano accordate maggiori facilità all'emigrazione; sarebbero in avvenire riconosciuti gli impegni assunti dai lavoratori passati a Sierra-Leone o in qualche altra colonia inglese della costa d'Africa; si diminuivano i dazi di entrata del rhum coloniale alla metropoli. Con una legge assai più radicale fu stabilito, che cessasse alle colonie la protezione ai prodotti inglesi, o almeno era permesso alle colonie di stabilire le loro tariffe senza l'approvazione della Corona e togliere i dazi differenziali del 5 o del 7 per 100 in favore dei prodotti inglesi. Era venuto il tempo, diceva lord Russell, di rompere il circolo vizioso del vecchio sistema coloniale. La nuova legislazione sugli zuccheri, che secondo il Ministero doveva produrre annualmente diciotto milioni di lire più del calcolo fatto dal gabinetto anteriore, era presentata come una soluzione definitiva. Gli zuccheri non dovevano più dar luogo ogni anno ad una discussione, che era causa di una continua incertezza dei coloni. Il *bill* ministeriale fu approvato, non ostante le proteste dei promotori dell'emancipazione degli schiavi. Tale questione, che si credeva risolta per sempre, comparve di nuovo in Parlamento nel 1848, in causa dei lagni dei piantatori che chiedevano una inchiesta ed alcune modificazioni tanto alla legge del 1846 sugli zuccheri, quanto alle restrizioni che gravavano su di essi in virtù del patto coloniale. L'inchiesta venne fatta e dette origine a nuove decisioni da parte del Ministero e del Parlamento. Venne favorita l'immigrazione alle colonie, anche a scapito delle leggi protettrici della libertà degli immigranti. Infatti quei neri liberati dagli incrociatori, che erano stati reintegrati in Africa, furono messi dal ministro delle colonie a disposizione dei piantatori. Inoltre, per favorire l'immigrazione, si fece alle colonie un prestito di 500,000 lire sterline in

denaro e un credito di 160,000 lire sterline votato. Il ministro delle colonie doveva provvedere perchè gli impegni fossero regolati convenientemente tra padroni ed operai, e per prevenire il vagabondaggio. Il dazio sullo zucchero delle colonie doveva essere diminuito a 13 scellini il quintale, poi, mediante riduzioni di uno scellino, a 10 scellini a cominciare dal 1851; il dazio protettore sarebbe mantenuto fino al 1854, nel quale anno per tutti gli zuccheri si sarebbe avuto un solo dazio. In tal guisa si offrivano alle colonie braccia, denaro e la proroga per tre anni dei dazi protettori.

Questa volta il problema era risolto per sempre e il patto coloniale distrutto, almeno in quanto agli obblighi che imponeva alla metropoli. Sussisteva però ancora in parte in quanto alle restrizioni che faceva subire alle colonie. I bastimenti esteri erano sempre esclusi dal cabotaggio e dal giro tra la metropoli e le sue colonie, o da una colonia all'altra. Quando nel 1849 l'Atto di navigazione, la gran carta della marina inglese, come l'avevano chiamata gli scrittori del secolo XVII, fu violentemente attaccato e spogliato del suo prestigio secolare, parecchi oratori, tra cui il Labouchère, fecero rivolgere l'attenzione alle conseguenze di queste restrizioni relativamente alle colonie. Sotto il regime protettore, la storia, come egli diceva, l'attestava, le colonie avevano impazientemente sopportato gli impedimenti alla navigazione, ma giammai erano state così decise a respingerli. Colla libertà della navigazione le Indie occidentali speravano di rifarsi, specialmente la Giamaica sperava di diventare il grande emporio dei paesi posti nel golfo del Messico. L'Atto del 26 giugno 1849 distrusse per sempre gli atti di Cromwell e degli Stuardi. Ne rimase solo un avanzo: il cabotaggio delle colonie fu mantenuto solo in teoria, ma poteva essere aperto dalla Corona su domanda dei loro Parlamenti. Del resto la navigazione estera dell'Impero britannico, diretta o indiretta, diveniva libera per ogni bandiera.

Non è senza vantaggio dare uno sguardo allo stato presente delle colonie inglesi a piantagioni, il quale, sebbene non fiorentissimo, è però buono quasi in tutte. Vi crebbe la popolazione, il commercio, la ricchezza. Esse non hanno più nell'immenso Impero britannico che un posto secondario. Attraggono di più l'attenzione l'Australia e il Canadà, che furono l'ultime su cui l'Inghilterra si estendesse. La lana, il frumento, il ferro e il carbone, dànno ben maggiori ricchezze dello zucchero ed anche del caffè. Gli « ettari di neve » del Canadà e i popoli dell'Australia hanno nel commercio universale una importanza ben maggiore che le piantagioni della Giamaica o della Barbade. Sebbene discese a un grado più modesto, queste colonie vivono però una vita più naturale, più normale, meno agitata e la loro crescente oscurità e mediocrità valgono più dello splendore d'altri tempi. Le cifre seguenti ne daranno la prova.

Il complesso delle isole note col nome di Indie occidentali, cioè le isole Bahama, l'isola del Turco, la Giamaica, Santa Lucia, San Vincenzo, la Barbade, Granata, Tobago, le isole Vergini, San Cristoforo, Nieves, Antigoa, Montserrat, la Dominica, la Trinità, tutto questo complesso di possedimenti britannici aveva 934,006 abitanti secondo il censimento del 1861 e 1,061,000 secondo quello del 1871 [1], la quale differenza costituiva un aumento del 13

[1] Nel 1891 ne aveva 1,353,267.

al 14 per 100, cioè un progresso piuttosto cospicuo. Dopo il 1871 l'aumento della popolazione si svolse ancora più rapido: la popolazione di tutto il gruppo nel 1881 era di 1,213,144 anime, cioè fuvvi in dieci anni un aumento del 15 per 100; l'aumento continuò dal 1881 al 1888.

Ecco la popolazione di ciascuna delle isole nel 1861, 1871, 1881 e 1891:

ISOLE	Kilometri quadrati	POPOLAZIONE NEL			
		1861	1871	1881	1891
Isole Bahama . . .	13,960	—	39,162	43,521	47,565
Isola del Turco . . .	575	—	4,723	4,732	4,744
Giamaica.	10,890	441,264	506,154	580,804	639,491
Santa Lucia	614	26,705	31,610	38,551	42,220
San Vincenzo . . .	381	—	35,688	40,548	41,054
La Barbade	430	152,727	162,042	171,860	182,306
Granada	430	31,900	37,684	42,403	54,062
Tobago	295	15,400	17,054	18,051	18,353
Isole della Vergine . .	165	—	6,651	5,227	4,639
San Cristoforo . . .	176	—	28,169	29,137	30,876
Nieves e Redonda . .	118	9,822	11,703	11,864	13,207
Antigoa	251	—	35,157	34,964	36,119
Monserrat	83	—	8,693	10,083	11,762
La Dominica	754	—	27,178	28,211	26,841
La Trinità	4544	—	109,638	153,128	200,028

L'enorme aumento della popolazione in alcune di queste isole non può spiegarsi che collo sviluppo della razza nera, od anche colla migrazione temporanea. Così la Giamaica in ventotto anni crebbe di 172,000 abitanti, cioè un aumento d'oltre il terzo; la Trinità in diciotto vide la sua popolazione aumentare del 74 per 100. Nella Giamaica e nella Barbade la fecondità dei neri influisce sopratutto sull'aumento della popolazione: infatti in queste due isole erano censite nel 1881 (e così pure nel 1891) più donne che uomini, cioè 297,847 donne e 282,957 uomini alla Giamaica e 94,600 donne e 77,253 uomini alla Barbade. Gli uomini adulti di queste due isole assai popolate, specialmente la Barbade, emigravano temporaneamente per i lavori del canale di Panama. Invece alla Trinità nel 1881 erano censiti assai più uomini che donne, 83,716 uomini e 69,412 donne, il che fa supporre una grande migrazione temporanea di operai. Taluna di queste isole è popolatissima; nella piccola isola della Barbade, che non ha neppure 450 chilometri quadrati, vivono 400 abitanti al chilometro, ossia il doppio della popolazione del Belgio, benchè la Barbade non abbia nè industria urbana, nè suolo ricco. È forse questo il punto più abitato del mondo.

Gli altri possedimenti inglesi del golfo del Messico, che non fanno ufficialmente parte del gruppo delle Indie occidentali, sono riguardo all'aumento della popolazione nelle stesse condizioni. Così Bermuda, che nel 1861 aveva solo 11,881 abitanti, nel 1888 ne aveva 15,534 (1891, 15,884). Più stazionario è rimasto l'Honduras britannico, che nel 1861 contava 25,635 abitanti nel 1881 ne contava 27,452 (1891, 31,471). Dal 1861 al 1888 nella Guiana inglese la popolazione è aumentata in modo singolare: da 148,026 abitanti salì a 278,000, al quale aumento deve aver molto contribuito la migrazione

recava come contrappeso la rovina della potenza navale e dei possedimenti coloniali della Francia, cioè una diminuzione della sua influenza politica.

La Ristaurazione trovò le colonie in uno stato assai cattivo: colla Carta esse vennero sottoposte al regime di leggi e di regolamenti speciali; così almeno l'arbitrio del governo metropolitano era temperato, nelle circostanze gravi, dall'intervento del potere legislativo. Ripreso possesso della Martinica, della Guadalupa, della Guiana e di Borbone, la Monarchia ristabilì le istituzioni anteriori al 1789. Si fece rivivere la vecchia politica coloniale, le imposte sull'entrata e sull'uscita, il divieto per gli stranieri di accedere ai porti, salvo un piccolo numero di essi. « Rendiamoci conto, scriveva il Rossi, delle circostanze in cui era il Governo d'allora e si dovrà lealmente riconoscere ch'esso non poteva pensare a lasciar le colonie che erano state attribuite dai trattati alla Francia, nè poteva applicar loro di primo acchito un sistema diverso dal vecchio sistema coloniale »[1]. Il periodo della Ristaurazione fu sempre riparatore: si ampliarono le relazioni permesse tra le colonie e l'estero, sottoscrivendo trattati reciproci cogli Stati Uniti e coll'Inghilterra; fu stabilito il regime monetario, il che era di molta importanza in un paese dove ogni prodotto tende ad essere esportato e le menome fluttuazioni nel commercio estero recano crisi monetarie intensissime; si fondarono banche, il che valeva ancor più; fu introdotto il sistema metrico, il registro e la conservazione delle ipoteche. Non osarono ristabilire le assemblee coloniali istituite da Luigi XVI, ma nel 1820 furono creati comitati consultivi. Con un'ordinanza del 1825 furono separate le spese di amministrazione dalle spese di protezione e, lasciate le une a carico delle colonie, si iscrissero le altre nel bilancio dello Stato; con altra ordinanza dello stesso anno furono lasciate alle colonie le rendite locali dei beni perchè potessero sostenere le spese interne. Tali furono le savie misure prese da ministri, come De Portal, De Chabrol, Hyde de Neuville, che cercavano realmente di far rifiorire la prosperità delle colonie. In questo periodo di ordine e di riposo si vide quadruplicato il prodotto dello zucchero coloniale, che nel 1816 era di chilogrammi 17,677,475 e nel 1826 salì a chilogr. 75,266,291, nel 1829 a chilogrammi 80,996,914. Il vecchio sistema coloniale, con tutti i suoi difetti, era stato mantenuto, ma attenuato in diversi punti: i coloni venivano consultati, avevano una parte notevole nella propria amministrazione; insomma non si può negare, che dopo il periodo calamitoso che le colonie francesi avevano dovuto traversare, queste non fossero condizioni relativamente buone.

Però sarebbe stato d'uopo che il Governo della Restaurazione avesse compreso le vere regole dell'arte di colonizzare. Esso fece due prove alla Guiana ed al Senegal, prove infelici che dimostrano la sua inesperienza. Si stenta a credere che dopo la disfatta terribile della spedizione di Curu, tentata dal Choiseul, la Restaurazione abbia potuto arrischiare, quasi sullo stesso campo, una nuova prova di colonizzazione arbitraria ed artificiale. Questa nuova esperienza si svolse sulle rive della Mana e si trovano nella direzione di essa gli stessi errori che in quella di Curu, cioè prima di tutto la cattiva scelta del luogo, insalubre, isolato e non preparato, l'invio

---

[1] *Rapport à la Chambre des pairs sur les projets de lois des sucres*, 20 giugno 1843.

tratta per diminuire le probabilità di turbamenti. Nello stesso tempo fu reso noto il decreto della Convenzione, ma le autorità coloniali si rifiutarono di pubblicarlo e quando nel 1796 il governo della metropoli spedì in quell'isola due agenti, perchè applicassero la legge di emancipazione, il popolo tutto si oppose al loro sbarco. Le due isole continuarono fino al 1803 a governarsi da sè e, sebbene i neri fossero in maggior numero (vi erano allora a Borbone 16,000 bianchi e 44,800 neri), l'amministrazione coloniale agì con tanta prudenza e opportunità che non s'ebbe a lamentare alcun disordine.

Solo la Guiana e la Guadalupa portarono il peso schiacciante delle leggi brusche e precipitate della Convenzione. Ai disordini sociali, all'abbandono delle coltivazioni, risultato inevitabile d'una emancipazione improvvisa e senza precauzione in un immenso paese, dove i bianchi erano in pochi, si aggiunsero per la Guiana le tristi conseguenze della deportazione politica. Il Direttorio spedì in questa colonia molte vittime dei suoi colpi di Stato, e senza prendere alcuna misura richiesta dall'umanità e imposta dal buon senso per garantirne la vita, sparpagliarono in diversi luoghi di quella vasta provincia cinquecento deportati fra cui Billaut-Varennes, Collot d'Herbois, Barbé-Marbois, Pichegru. I nomi funesti di Konanama e Sinnamary si aggiunsero a quello di Curu, reso tristamente celebre dalla disgraziata spedizione di Choiseul, e la povera colonia, oltre ad essere messa a soqquadro all'interno, fu screditata all'estero dai lugubri ricordi suscitati dalla deportazione.

L'indipendenza dei neri, proclamata senza precauzione, produsse nella Guadalupa, che si trovava strettamente bloccata dagli Inglesi, eccessi che rovinarono l'agricoltura e l'industria e si dovette ricorrere a severe misure amministrative per rimediare agli effetti della emancipazione decretata. Nel 1794 fu proibito, pena la morte, di rubare e sottrarre viveri: poco dopo si impose il lavoro minacciando la stessa pena a chi disubbidisse; si giunse ad arrolare i neri, a requisire quei pretesi uomini liberi, e, non ostante questi tardi provvedimenti, nel 1796 coltivatori e coltivazioni, edifizi e bestiame erano quasi distrutti. Un abile governatore, Desfourneaux, riuscì a ristabilire l'ordine e il lavoro mediante l'ottimo sistema della mezzadria e la benefica istituzione degli ispettori delle coltivazioni. Quando cominciarono a risorgere le piantagioni, il Consolato ristabilì non solo la schiavitù, ma anche la tratta. Lo stesso decreto di Floreale che recava l'atto di emancipazione, applicato in due sole colonie francesi, dava facoltà di governare i possedimenti coloniali con semplici regolamenti. Fu una innovazione disgraziata. La Costituente aveva conferito al Re lo stesso diritto per tutto il regime interno, ma riserbava al potere legislativo il regime commerciale. La Costituzione dell'anno III, aveva del tutto assimilato le colonie al territorio francese; la Costituzione dell'anno VIII, più saggia e più pratica, aveva dichiarato che le colonie avrebbero avuto leggi speciali, ma leggi e non regolamenti.

Il Governo imperiale non fece uso del potere discrezionale che gli era stato concesso per riformare e sviluppare le colonie, giacchè conseguenza funesta della sua politica di ingerenza negli Stati vicini e delle conquiste continentali fu sempre per la Francia la perdita della marina e delle colonie. Colonie durature non potè fondare che a condizione di smettere tale politica da essa continuata in Europa per alcuni secoli: ogni vittoria sul continente

recava come contrappeso la rovina della potenza navale e dei possedimenti coloniali della Francia, cioè una diminuzione della sua influenza politica.

La Ristaurazione trovò le colonie in uno stato assai cattivo: colla Carta esse vennero sottoposte al regime di leggi e di regolamenti speciali; così almeno l'arbitrio del governo metropolitano era temperato, nelle circostanze gravi, dall'intervento del potere legislativo. Ripreso possesso della Martinica, della Guadalupa, della Guiana e di Borbone, la Monarchia ristabilì le istituzioni anteriori al 1789. Si fece rivivere la vecchia politica coloniale, le imposte sull'entrata e sull'uscita, il divieto per gli stranieri di accedere ai porti, salvo un piccolo numero di essi. « Rendiamoci conto, scriveva il Rossi, delle circostanze in cui era il Governo d'allora e si dovrà lealmente riconoscere ch'esso non poteva pensare a lasciar le colonie che erano state attribuite dai trattati alla Francia, nè poteva applicar loro di primo acchito un sistema diverso dal vecchio sistema coloniale »[1]. Il periodo della Ristaurazione fu sempre riparatore: si ampliarono le relazioni permesse tra le colonie e l'estero, sottoscrivendo trattati reciproci cogli Stati Uniti e coll'Inghilterra; fu stabilito il regime monetario, il che era di molta importanza in un paese dove ogni prodotto tende ad essere esportato e le menome fluttuazioni nel commercio estero recano crisi monetarie intensissime; si fondarono banche, il che valeva ancor più; fu introdotto il sistema metrico, il registro e la conservazione delle ipoteche. Non osarono ristabilire le assemblee coloniali istituite da Luigi XVI, ma nel 1820 furono creati comitati consultivi. Con un'ordinanza del 1825 furono separate le spese di amministrazione dalle spese di protezione e, lasciate le une a carico delle colonie, si iscrissero le altre nel bilancio dello Stato; con altra ordinanza dello stesso anno furono lasciate alle colonie le rendite locali dei beni perchè potessero sostenere le spese interne. Tali furono le savie misure prese da ministri, come De Portal, De Chabrol, Hyde de Neuville, che cercavano realmente di far rifiorire la prosperità delle colonie. In questo periodo di ordine e di riposo si vide quadruplicato il prodotto dello zucchero coloniale, che nel 1816 era di chilogrammi 17,677,475 e nel 1826 salì a chilogr. 75,266,291, nel 1829 a chilogrammi 80,996,914. Il vecchio sistema coloniale, con tutti i suoi difetti, era stato mantenuto, ma attenuato in diversi punti: i coloni venivano consultati, avevano una parte notevole nella propria amministrazione; insomma non si può negare, che dopo il periodo calamitoso che le colonie francesi avevano dovuto traversare, queste non fossero condizioni relativamente buone.

Però sarebbe stato d'uopo che il Governo della Restaurazione avesse compreso le vere regole dell'arte di colonizzare. Esso fece due prove alla Guiana ed al Senegal, prove infelici che dimostrano la sua inesperienza. Si stenta a credere che dopo la disfatta terribile della spedizione di Curu, tentata dal Choiseul, la Restaurazione abbia potuto arrischiare, quasi sullo stesso campo, una nuova prova di colonizzazione arbitraria ed artificiale. Questa nuova esperienza si svolse sulle rive della Mana e si trovano nella direzione di essa gli stessi errori che in quella di Curu, cioè prima di tutto la cattiva scelta del luogo, insalubre, isolato e non preparato, l'invio

[1] *Rapport à la Chambre des pairs sur les projets de lois des sucres*, 20 giugno 1843.

tratta per diminuire le probabilità di turbamenti. Nello stesso tempo fu reso noto il decreto della Convenzione, ma le autorità coloniali si rifiutarono di pubblicarlo e quando nel 1796 il governo della metropoli spedì in quell'isola due agenti, perchè applicassero la legge di emancipazione, il popolo tutto si oppose al loro sbarco. Le due isole continuarono fino al 1803 a governarsi da sè e, sebbene i neri fossero in maggior numero (vi erano allora a Borbone 16,000 bianchi e 44,800 neri), l'amministrazione coloniale agì con tanta prudenza e opportunità che non s'ebbe a lamentare alcun disordine.

Solo la Guiana e la Guadalupa portarono il peso schiacciante delle leggi brusche e precipitate della Convenzione. Ai disordini sociali, all'abbandono delle coltivazioni, risultato inevitabile d'una emancipazione improvvisa e senza precauzione in un immenso paese, dove i bianchi erano in pochi, si aggiunsero per la Guiana le tristi conseguenze della deportazione politica. Il Direttorio spedì in questa colonia molte vittime dei suoi colpi di Stato, e senza prendere alcuna misura richiesta dall'umanità e imposta dal buon senso per garantirne la vita, sparpagliarono in diversi luoghi di quella vasta provincia cinquecento deportati fra cui Billaut-Varennes, Collot d'Herbois, Barbé-Marbois, Pichegru. I nomi funesti di Konanama e Sinnamary si aggiunsero a quello di Curu, reso tristamente celebre dalla disgraziata spedizione di Choiseul, e la povera colonia, oltre ad essere messa a soqquadro all'interno, fu screditata all'estero dai lugubri ricordi suscitati dalla deportazione.

L'indipendenza dei neri, proclamata senza precauzione, produsse nella Guadalupa, che si trovava strettamente bloccata dagli Inglesi, eccessi che rovinarono l'agricoltura e l'industria e si dovette ricorrere a severe misure amministrative per rimediare agli effetti della emancipazione decretata. Nel 1794 fu proibito, pena la morte, di rubare e sottrarre viveri: poco dopo si impose il lavoro minacciando la stessa pena a chi disubbidisse; si giunse ad arrolare i neri, a requisire quei pretesi uomini liberi, e, non ostante questi tardi provvedimenti, nel 1796 coltivatori e coltivazioni, edifizi e bestiame erano quasi distrutti. Un abile governatore, Desfourneaux, riuscì a ristabilire l'ordine e il lavoro mediante l'ottimo sistema della mezzadria e la benefica istituzione degli ispettori delle coltivazioni. Quando cominciarono a risorgere le piantagioni, il Consolato ristabilì non solo la schiavitù, ma anche la tratta. Lo stesso decreto di Floreale che recava l'atto di emancipazione, applicato in due sole colonie francesi, dava facoltà di governare i possedimenti coloniali con semplici regolamenti. Fu una innovazione disgraziata. La Costituente aveva conferito al Re lo stesso diritto per tutto il regime interno, ma riserbava al potere legislativo il regime commerciale. La Costituzione dell'anno III, aveva del tutto assimilato le colonie al territorio francese; la Costituzione dell'anno VIII, più saggia e più pratica, aveva dichiarato che le colonie avrebbero avuto leggi speciali, ma leggi e non regolamenti.

Il Governo imperiale non fece uso del potere discrezionale che gli era stato concesso per riformare e sviluppare le colonie, giacchè conseguenza funesta della sua politica di ingerenza negli Stati vicini e delle conquiste continentali fu sempre per la Francia la perdita della marina e delle colonie. Colonie durature non potè fondare che a condizione di smettere tale politica da essa continuata in Europa per alcuni secoli: ogni vittoria sul continente

recava come contrappeso la rovina della potenza navale e dei possedimenti coloniali della Francia, cioè una diminuzione della sua influenza politica.

La Ristaurazione trovò le colonie in uno stato assai cattivo: colla Carta esse vennero sottoposte al regime di leggi e di regolamenti speciali; così almeno l'arbitrio del governo metropolitano era temperato, nelle circostanze gravi, dall'intervento del potere legislativo. Ripreso possesso della Martinica, della Guadalupa, della Guiana e di Borbone, la Monarchia ristabilì le istituzioni anteriori al 1789. Si fece rivivere la vecchia politica coloniale, le imposte sull'entrata e sull'uscita, il divieto per gli stranieri di accedere ai porti, salvo un piccolo numero di essi. « Rendiamoci conto, scriveva il Rossi, delle circostanze in cui era il Governo d'allora e si dovrà lealmente riconoscere ch'esso non poteva pensare a lasciar le colonie che erano state attribuite dai trattati alla Francia, nè poteva applicar loro di primo acchito un sistema diverso dal vecchio sistema coloniale »[1]. Il periodo della Ristaurazione fu sempre riparatore: si ampliarono le relazioni permesse tra le colonie e l'estero, sottoscrivendo trattati reciproci cogli Stati Uniti e coll'Inghilterra; fu stabilito il regime monetario, il che era di molta importanza in un paese dove ogni prodotto tende ad essere esportato e le menome fluttuazioni nel commercio estero recano crisi monetarie intensissime; si fondarono banche, il che valeva ancor più; fu introdotto il sistema metrico, il registro e la conservazione delle ipoteche. Non osarono ristabilire le assemblee coloniali istituite da Luigi XVI, ma nel 1820 furono creati comitati consultivi. Con un'ordinanza del 1825 furono separate le spese di amministrazione dalle spese di protezione e, lasciate le une a carico delle colonie, si iscrissero le altre nel bilancio dello Stato; con altra ordinanza dello stesso anno furono lasciate alle colonie le rendite locali dei beni perchè potessero sostenere le spese interne. Tali furono le savie misure prese da ministri, come De Portal, De Chabrol, Hyde de Neuville, che cercavano realmente di far rifiorire la prosperità delle colonie. In questo periodo di ordine e di riposo si vide quadruplicato il prodotto dello zucchero coloniale, che nel 1816 era di chilogrammi 17,677,475 e nel 1826 salì a chilogr. 75,266,291, nel 1829 a chilogrammi 80,996,914. Il vecchio sistema coloniale, con tutti i suoi difetti, era stato mantenuto, ma attenuato in diversi punti: i coloni venivano consultati, avevano una parte notevole nella propria amministrazione; insomma non si può negare, che dopo il periodo calamitoso che le colonie francesi avevano dovuto traversare, queste non fossero condizioni relativamente buone.

Però sarebbe stato d'uopo che il Governo della Restaurazione avesse compreso le vere regole dell'arte di colonizzare. Esso fece due prove alla Guiana ed al Senegal, prove infelici che dimostrano la sua inesperienza. Si stenta a credere che dopo la disfatta terribile della spedizione di Curu, tentata dal Choiseul, la Restaurazione abbia potuto arrischiare, quasi sullo stesso campo, una nuova prova di colonizzazione arbitraria ed artificiale. Questa nuova esperienza si svolse sulle rive della Mana e si trovano nella direzione di essa gli stessi errori che in quella di Curu, cioè prima di tutto la cattiva scelta del luogo, insalubre, isolato e non preparato, l'invio

[1] *Rapport à la Chambre des pairs sur les projets de lois des sucres*, 20 giugno 1843.

tratta per diminuire le probabilità di turbamenti. Nello stesso tempo fu reso noto il decreto della Convenzione, ma le autorità coloniali si rifiutarono di pubblicarlo e quando nel 1796 il governo della metropoli spedì in quell'isola due agenti, perchè applicassero la legge di emancipazione, il popolo tutto si oppose al loro sbarco. Le due isole continuarono fino al 1803 a governarsi da sè e, sebbene i neri fossero in maggior numero (vi erano allora a Borbone 16,000 bianchi e 44,800 neri), l'amministrazione coloniale agì con tanta prudenza e opportunità che non s'ebbe a lamentare alcun disordine.

Solo la Guiana e la Guadalupa portarono il peso schiacciante delle leggi brusche e precipitate della Convenzione. Ai disordini sociali, all'abbandono delle coltivazioni, risultato inevitabile d'una emancipazione improvvisa e senza precauzione in un immenso paese, dove i bianchi erano in pochi, si aggiunsero per la Guiana le tristi conseguenze della deportazione politica. Il Direttorio spedì in questa colonia molte vittime dei suoi colpi di Stato, e senza prendere alcuna misura richiesta dall'umanità e imposta dal buon senso per garantirne la vita, sparpagliarono in diversi luoghi di quella vasta provincia cinquecento deportati fra cui Billaut-Varennes, Collot d'Herbois, Barbé-Marbois, Pichegru. I nomi funesti di Konanama e Sinnamary si aggiunsero a quello di Curu, reso tristamente celebre dalla disgraziata spedizione di Choiseul, e la povera colonia, oltre ad essere messa a soqquadro all'interno, fu screditata all'estero dai lugubri ricordi suscitati dalla deportazione.

L'indipendenza dei neri, proclamata senza precauzione, produsse nella Guadalupa, che si trovava strettamente bloccata dagli Inglesi, eccessi che rovinarono l'agricoltura e l'industria e si dovette ricorrere a severe misure amministrative per rimediare agli effetti della emancipazione decretata. Nel 1794 fu proibito, pena la morte, di rubare e sottrarre viveri: poco dopo si impose il lavoro minacciando la stessa pena a chi disubbidisse; si giunse ad arrolare i neri, a requisire quei pretesi uomini liberi, e, non ostante questi tardi provvedimenti, nel 1796 coltivatori e coltivazioni, edifizi e bestiame erano quasi distrutti. Un abile governatore, Desfourneaux, riuscì a ristabilire l'ordine e il lavoro mediante l'ottimo sistema della mezzadria e la benefica istituzione degli ispettori delle coltivazioni. Quando cominciarono a risorgere le piantagioni, il Consolato ristabilì non solo la schiavitù, ma anche la tratta. Lo stesso decreto di Floreale che recava l'atto di emancipazione, applicato in due sole colonie francesi, dava facoltà di governare i possedimenti coloniali con semplici regolamenti. Fu una innovazione disgraziata. La Costituente aveva conferito al Re lo stesso diritto per tutto il regime interno, ma riserbava al potere legislativo il regime commerciale. La Costituzione dell'anno III, aveva del tutto assimilato le colonie al territorio francese; la Costituzione dell'anno VIII, più saggia e più pratica, aveva dichiarato che le colonie avrebbero avuto leggi speciali, ma leggi e non regolamenti.

Il Governo imperiale non fece uso del potere discrezionale che gli era stato concesso per riformare e sviluppare le colonie, giacchè conseguenza funesta della sua politica di ingerenza negli Stati vicini e delle conquiste continentali fu sempre per la Francia la perdita della marina e delle colonie. Colonie durature non potè fondare che a condizione di smettere tale politica da essa continuata in Europa per alcuni secoli: ogni vittoria sul continente

recava come contrappeso la rovina della potenza navale e dei possedimenti coloniali della Francia, cioè una diminuzione della sua influenza politica.

La Ristaurazione trovò le colonie in uno stato assai cattivo: colla Carta esse vennero sottoposte al regime di leggi e di regolamenti speciali; così almeno l'arbitrio del governo metropolitano era temperato, nelle circostanze gravi, dall'intervento del potere legislativo. Ripreso possesso della Martinica, della Guadalupa, della Guiana e di Borbone, la Monarchia ristabilì le istituzioni anteriori al 1789. Si fece rivivere la vecchia politica coloniale, le imposte sull'entrata e sull'uscita, il divieto per gli stranieri di accedere ai porti, salvo un piccolo numero di essi. « Rendiamoci conto, scriveva il Rossi, delle circostanze in cui era il Governo d'allora e si dovrà lealmente riconoscere ch'esso non poteva pensare a lasciar le colonie che erano state attribuite dai trattati alla Francia, nè poteva applicar loro di primo acchito un sistema diverso dal vecchio sistema coloniale »[1]. Il periodo della Ristaurazione fu sempre riparatore: si ampliarono le relazioni permesse tra le colonie e l'estero, sottoscrivendo trattati reciproci cogli Stati Uniti e coll'Inghilterra; fu stabilito il regime monetario, il che era di molta importanza in un paese dove ogni prodotto tende ad essere esportato e le menome fluttuazioni nel commercio estero recano crisi monetarie intensissime; si fondarono banche, il che valeva ancor più; fu introdotto il sistema metrico, il registro e la conservazione delle ipoteche. Non osarono ristabilire le assemblee coloniali istituite da Luigi XVI, ma nel 1820 furono creati comitati consultivi. Con un'ordinanza del 1825 furono separate le spese di amministrazione dalle spese di protezione e, lasciate le une a carico delle colonie, si iscrissero le altre nel bilancio dello Stato; con altra ordinanza dello stesso anno furono lasciate alle colonie le rendite locali dei beni perchè potessero sostenere le spese interne. Tali furono le savie misure prese da ministri, come De Portal, De Chabrol, Hyde de Neuville, che cercavano realmente di far rifiorire la prosperità delle colonie. In questo periodo di ordine e di riposo si vide quadruplicato il prodotto dello zucchero coloniale, che nel 1816 era di chilogrammi 17,677,475 e nel 1826 salì a chilogr. 75,266,291, nel 1829 a chilogrammi 80,996,914. Il vecchio sistema coloniale, con tutti i suoi difetti, era stato mantenuto, ma attenuato in diversi punti: i coloni venivano consultati, avevano una parte notevole nella propria amministrazione; insomma non si può negare, che dopo il periodo calamitoso che le colonie francesi avevano dovuto traversare, queste non fossero condizioni relativamente buone.

Però sarebbe stato d'uopo che il Governo della Restaurazione avesse compreso le vere regole dell'arte di colonizzare. Esso fece due prove alla Guiana ed al Senegal, prove infelici che dimostrano la sua inesperienza. Si stenta a credere che dopo la disfatta terribile della spedizione di Curu, tentata dal Choiseul, la Restaurazione abbia potuto arrischiare, quasi sullo stesso campo, una nuova prova di colonizzazione arbitraria ed artificiale. Questa nuova esperienza si svolse sulle rive della Mana e si trovano nella direzione di essa gli stessi errori che in quella di Curu, cioè prima di tutto la cattiva scelta del luogo, insalubre, isolato e non preparato, l'invio

[1] *Rapport à la Chambre des pairs sur les projets de lois des sucres*, 20 giugno 1843.

sul luogo, invece di campagnuoli robusti e pratici, di artigiani deboli ed ignoranti delle norme della coltivazione; la troppa preponderanza degli uomini e il piccolo numero di famiglie, che sole possono fondare una colonia durevole. Questa colonia della Mana, che con grandi spese fu tenuta su cinque anni, continuò poi molto tempo con altro carattere. Una signora, madama Jahouvey, superiora di un ordine religioso, la diresse con un raro vigore di carattere, attirandovi famiglie europee e accogliendovi neri presi su navi negriere. Però questa singolare colonia tirava innanzi a forza di sussidi, giacchè la sua direttrice tentava l'opera impossibile di fondare una società sulle due sole basi della famiglia e della religione, senza aggiungervi un terzo elemento, non meno essenziale, la proprietà privata. Tanta era allora l'ignoranza delle condizioni più indispensabili per la fondazione e la prosperità di una colonia [1].

Un'altra prova non meno infelice fu fatta al Senegal. L'amministrazione voleva stabilire grandi coltivazioni industriali a trenta o quaranta leghe da San Luigi. Il Governo provocò spese esagerate coi premi che distribuiva e coi maggiori favori che faceva sperare: si costrussero splendide case; fu lasciata da banda ogni regola dell'agricoltura coloniale per intraprendere una coltivazione intensiva e su vasta scala. Dopo dieci anni di sussidi bisognò abbandonare questa colonia ufficiale: le belle dimore che erano state costruite con grandi spese furono lasciate dai loro stessi proprietari. Ritorneremo più avanti, parlando del Senegal, su questo esperimento affrettato ed arbitrario, a cui in questo luogo accenniamo soltanto per far rilevare la imperizia del governo di allora in materia di colonizzazione.

La Carta del 1830, come aveva fatto quella del 1814, sottopose le colonie a un regime speciale, ma si limitò a stabilire che dovevano essere rette « da leggi » senza aggiungere « e da regolamenti ». Il Governo di Luglio rivolse principalmente la sua attenzione al regime interno delle colonie a piantagioni e sulle relazioni reciproche dei diversi elementi onde la popolazione era composta. Si cercò sopra tutto di mitigare la sorte della classe schiava, mediante provvedimenti che si potevano considerare come preparazione all'emancipazione. Nel 1832 si semplifica la forma degli affrancamenti e si sopprime la tassa da cui erano colpiti; l'anno dopo si aboliscono le pene della mutilazione e del marchio; nel 1839 si stabiliscono casi di affrancamento di diritto; in due riprese, nel 1833 e nel 1835, si ordina il censimento regolare e la registrazione delle nascite, dei matrimoni e delle morti tra gli schiavi. Nel 1840 si determinano le condizioni dell'istruzione primaria e religiosa della popolazione servile e vengono incaricati i magistrati del Ministero pubblico di constatare mediante visite regolari il regime degli opifici e degli operai. Nel 1840 e 1841 si fa un prestito notevole per aumentare il clero, le cappelle, le scuole e il numero dei magistrati che dovevano essere i patroni degli schiavi.

---

[1] Nel testo non vogliamo sostenere sia impossibile fondare una colonia agricola alla Guiana, anzi riteniamo che quello sarebbe il luogo più adatto alla deportazione: una colonia penitenziaria in quelle regioni richiederebbe molta preparazione, cautela, perseveranza. Si legga più innanzi il capitolo dove è trattata questa questione.

(*Nota della 3ª edizione*).

Tutte queste misure furono nelle colonie accolte ostilmente. L'ordinanza che imponeva il censimento generale degli schiavi, fu dai piantatori considerata come un mezzo di stabilire uno stato civile per i neri ed incontrò una resistenza ostinata. Alla Martinica, la Corte d'appello rifiutò in trentotto sentenze successive di pronunciare contro i prevenuti le pene decretate nell'ordinanza; la Corte della Guadalupa poi, innanzi a cui la Corte di cassazione li avea rinviati, li assolse senz'altro e quando nel 1835 si consultarono i Consigli generali sul modo di facilitare il peculio e il riscatto, risposero tutti che la metropoli non aveva diritto di occuparsi di tali questioni.

Tuttavia nelle colonie inglesi l'emancipazione era già avvenuta e in Francia tutte le menti elevate e le anime generose si sforzavano di riuscire all'abolizione della schiavitù grado grado e con tutte le garanzie e le indennità legittime. Passy per il primo aveva proposto un progetto di emancipazione che eccitò nelle colonie un grande fermento. Però, non ostante l'opposizione dei piantatori, la questione si avvicinava ogni anno allo scioglimento. Ormai era manifesto che ogni dilazione, lungi dal servire di consiglio ai coloni, riusciva loro di danno col prolungare la incertezza. La relazione del Duca di Broglie, che comparve nel marzo 1843, non lasciava alcun dubbio circa la soluzione necessaria e sul fatto dell'esser vicina l'emancipazione: solo si trattava di stabilire il modo e il momento opportuno. Questa relazione merita di arrestare la nostra attenzione.

Il favore degli uomini competenti si era diviso su due progetti; il più accetto stabiliva un periodo di dieci anni durante il quale si sarebbe fatto di tutto per preparare coll'aiuto della religione e dell'istruzione la popolazione servile all'indipendenza; passati i dieci anni si riconosceva a tutti la libertà. Nell'interesse dei piantatori, la relazione riconosceva la necessità di leggi nuove per favorire la liquidazione della proprietà coloniale, carica d'ipoteche che le toglievano ogni credito; ammetteva specialmente la necessità di introdurre alla Martinica e alla Guadalupa l'espropriazione forzata, che era applicata solo a Borbone. L'indennità accordata ai coloni era calcolata a 1200 lire ogni schiavo. Era ammesso come espediente transitorio di elevare per alcuni anni i dazi protettori per mantenere durante la crisi i prezzi dei prodotti coloniali; per impedire poi il vagabondaggio e l'improvviso abbandono delle abitazioni per parte dei neri, dichiarati liberi, si proponeva di obbligare gli affrancati, durante i cinque anni che sarebbero seguìti alla emancipazione, di prendere per iscritto un impegno lasciando loro di scegliere liberamente il padrone, la professione e le condizioni del contratto: l'affrancato che non avesse trovato un padrone doveva essere impiegato negli opifici della colonia e colui che non avesse voluto contrarre l'impegno era minacciato di dover lavorare forzatamente negli opifici di disciplina. Queste prudenti disposizioni erano tolte dal codice rurale d'Haiti. In tal guisa si sperava di poter evitare l'emigrazione, espediente così disastroso dal lato morale.

Questo progetto, come si vede, si avvicinava assai al piano che gli Inglesi avevano adottato alcuni anni prima, solo aveva maggiori precauzioni per reprimere il vagabondaggio ed assicurare braccia ai piantatori. Era una applicazione alquanto perfezionata del sistema di emancipazione, applicazione differita, ma simultanea. Un altro progetto, il quale ebbe meno aderenti, era

ispirato all'idea dell'emancipazione progressiva: liberava gli schiavi invalidi a mano che fosse constatata la loro incapacità al lavoro, accordando una pensione alimentare ai coloni obbligati a mantenerli; liberava immediatamente i figli minori di sette anni e quelli ancora da nascere: questi fanciulli dovevano essere allevati a spese dello Stato e posti all'età del lavoro sotto i padroni delle loro madri o in pubblici opifici. Riguardo agli schiavi adulti, il progetto si limitava a stabilire premi per quando contraessero matrimonio per aiutarli a riscattarsi. Si doveva pure provvedere perchè fosse dato agli schiavi un giorno libero ogni settimana, perchè potessero formarsi un peculio.

Quest'ultimo progetto aveva il merito di evitare ogni brusco passaggio e di essere assai meno oneroso allo Stato e nello stesso tempo ai piantatori, ma aveva il difetto di ritardare per un quarto di secolo l'emancipazione definitiva e di disorganizzare la famiglia. Nessuno aveva pensato all'emancipazione simultanea e immediata, eppure gli avvenimenti inattesi del 1848 fecero sì che essa prevalesse.

Per buona sorte il Governo di Luglio ebbe il tempo di applicare alcune buone leggi che attutirono in parte il colpo terribile che l'improvvisa abolizione della schiavitù doveva recare alle colonie. Secondo la legge del 18 luglio 1845 lo schiavo poteva possedere; poteva, mediante riscatto, ottenere per forza o per volontà la sua libertà; ammogliato, poteva convivere colla moglie; aveva insomma i suoi diritti: la schiavitù, secondo la espressione del Passy, diveniva una servitù, e i diritti sulla persona si trasformavano in diritti sul lavoro.

Con altra legge del 19 luglio 1845 furono aperti crediti per introdurre operai e coltivatori europei alle colonie, per fondare mediante il lavoro libero e salariato colonie agricole che servissero come luogo di lavoro e di disciplina ed anche per concorrere al riscatto degli schiavi quando l'amministrazione lo riputasse necessario. L'introdurre artigiani europei nelle colonie a zucchero era un pensiero pieno di previdenza e di saggezza pratica. Che sarebbe infatti avvenuto quando fosse proclamata l'emancipazione? I piantatori avrebbero potuto disporre di un minor numero di braccia e per sostenere o rialzare la loro produzione era necessario ricorressero alle macchine, a miglioramenti nei loro utensili e nella fabbricazione e ci volevano operai europei istruiti, capaci, atti a perfezionare gli utensili e i sistemi per dare alla coltivazione e all'industria dello zucchero uno slancio intelligente: tutto ciò che la produzione andava a perdere in forze materiali bisognava guadagnare in capacità intellettuale.

Queste leggi benefiche del 1845 furono seguite da parecchie altre, specialmente sulla composizione dei tribunali alle colonie. L'amministrazione stessa spiegò sui luoghi una attività intelligente per sviluppare il patronato, per incoraggiare gli affrancamenti, per preludiare con felici prove di mezzadria all'emancipazione definitiva. Nello stesso tempo si ricorse alla religione e all'istruzione; si moltiplicarono le scuole e le cappelle; si chiamarono i frati di Ploërmel e i trappisti per fondar colonie agricole.

Tutti questi provvedimenti, di cui la maggior parte erano informati ad una saggia previdenza, non andarono perduti quando il Governo Provvisorio proclamò l'emancipazione simultanea e immediata dei neri. Se la scossa

fu terribile, fu però assai meno terribile che non sarebbe stata nel caso in cui non fossero state applicate le leggi prudenti degli ultimi anni del Governo di Luglio. Il decreto di emancipazione accordava ai piantatori appena due mesi di dilazione dopo la sua pubblicazione nelle colonie, perchè potesse esser compiuto il raccolto. Per un eccesso di diffidenza, il Governo soppresse tutto ciò che più o meno ricordava la schiavitù e specialmente soppresse il sistema degli ingaggi a tempo, che pure come elemento transitorio era indispensabile. Si dovette ritornare sulle prescrizioni troppo assolute a cui si era lasciato andare l'entusiasmo dei primi giorni; si dovette adottare taluna delle misure proposte nella relazione del De Broglie, specialmente gli opifici di disciplina per la repressione del vagabondaggio e della mendicità e fu pure accettato di formare un corpo di guardie rurali. Si fondarono banche per azioni a San Pietro, a Pointe-a-Pitre, a Saint-Denis, a Caienna e anche a San Luigi nel Senegal. Fu introdotta l'espropriazione forzata alla Martinica e alla Guadalupa, dove il debito ipotecario era stimato a 140 milioni di lire e l'interesse ordinariamente era del 12 al 16 per 100, talora del 24 al 30. Era un provvedimento indispensabile per la liquidazione della proprietà coloniale e il solo mezzo di assicurare credito ai piantatori, salari agli antichi schiavi e la prosperità alle colonie. Fra tutte le questioni riguardanti l'abolizione della schiavitù, quella dell'indennità fu, dal lato della giustizia e della utilità sociale, la più importante. Per mala sorte l'indennità fu meschina, tarda e mal ripartita. I coloni avevano bisogno dell'indennità per pagare i salari ai nuovi affrancati, per acquistare macchine e rinnovare i loro attrezzi e congegni di fabbrica. I piantatori facevano osservare che se nelle colonie inglesi il lavoro non era stato interrotto, la ragione era che l'indennità aveva preceduto l'abolizione della schiavitù. Per le colonie francesi l'indennità fu votata un anno dopo il decreto di emancipazione. Essa fu meschina: a termini della legge 30 aprile 1849 era fissata ad una rendita di 6 milioni in rendita al 5 per 100, ed in una somma di 6 milioni pagabili in moneta; in tutto circa 500 lire ogni nero. Non si erano curati di stabilire, come si era fatto per gli emigrati e per i coloni di San Domingo, se l'indennità si dovesse considerare come mobiliare o come immobiliare, cioè riserbata ai creditori ipotecari, o distribuita a questi e ai chirografari per rata, il che fu causa di innumerevoli processi.

L'emancipazione produsse nelle colonie francesi press'a poco gli stessi effetti che aveva prodotto nelle inglesi. Le varie colonie soffrirono inegualmente secondo la loro posizione, la fecondità naturale, i loro antecedenti e il modo onde gli schiavi erano stati trattati. L'isola Borbone ebbe, come quella di Maurizio, solo un breve tempo di sosta; giunsero i *coolis* dall'India; di Francia fece venire macchine, sicchè riebbe presto la prosperità e in modo inaspettato. Come era avvenuto nella Guiana inglese, anche la Guiana francese, con un immenso territorio e poca popolazione, vide gli affrancati disperdersi per ogni banda e le antiche piantagioni deperire. La Martinica, dopo lunghi e pazienti sforzi, superò, come la Barbade o Antigoa, le difficoltà perfezionando i metodi di coltivazione, ricorrendo alle macchine, facendo accordi all'amichevole coi neri. Solo la Guadalupa fu, come la Giamaica, colpita al cuore: essa soffriva da molto tempo ed i neri vi erano stati

trattati meno bene che in qualsiasi altro luogo, perchè i coloni, fosse inerzia o miseria, vi spiegarono meno che in qualsiasi altra colonia lo spirito d'iniziativa e di progresso.

V'ha una notevole identità tra le condizioni delle colonie delle due nazioni dopo il grande atto riparatore, ma doloroso, dell'emancipazione. Fu una crisi intensa, che doveva condurre a un completo rinnovamento delle condizioni non solo economiche, ma sociali delle colonie. Abbiamo già citato dispacci dei lordi Glenelg, Grey, Russell, Stanley: le stesse espressioni si trovano nelle lettere e nei discorsi degli amministratori e dei legislatori francesi. Nel maggio 1849 una Commissione incaricata dall'ammiraglio Bruat di studiare le condizioni del lavoro alla Martinica, si esprimeva con queste parole: « La Commissione ha rilevato che la grande coltivazione, già profondamente colpita colla legislazione transitoria del 1845 e 1846, salvo alcune eccezioni, fu completamente abbandonata durante i due primi mesi che seguirono alla emancipazione, ma ha anche dovuto rilevare che dopo d'allora il lavoro fu ripreso progressivamente e dura in tutti i punti della colonia ».

Come era avvenuto nelle colonie inglesi, anche nelle francesi vi fu nei primi anni una diminuzione considerevole nelle esportazioni. La quantità di zucchero esportato dalle colonie francesi scese da una media di 80 milioni di chilogrammi, qual era prima dell'emancipazione, a 63 milioni nel 1848, 57 milioni nel 1849, 40 milioni nel 1850, cioè vi fu una diminuzione del 50 %. Ma sotto l'influenza dei miglioramenti nella coltivazione e nella fabbricazione, il prodotto finì col rialzarsi: l'esportazione dello zucchero raggiunse, tutte le colonie comprese, 82 milioni di chilogrammi nel 1854, cifra un poco superiore alla media degli anni che precedettero l'emancipazione; dopo di allora continuò a crescere e nel 1858 raggiunse 116 milioni di chilogrammi. È vero che il progresso fu più o meno lento, secondo le colonie; quella che prevalse e aumentò maggiormente i suoi prodotti fu la Riunione; venne poscia la Martinica che si rialzò con coraggio; la Guadalupa continuò a dibattersi con mille difficoltà e la Guiana cessò quasi interamente di coltivare lo zucchero per diventare una colonia penitenziaria, invece di una colonia a piantagioni come era sempre stata.

« Si ha dalle notizie ufficiali, dice Agostino Cochin, che il numero degli abitanti è maggiore, quello dei capi di bestiame è sensibilmente lo stesso, e quello degli operai è di pochissimo diminuito. L'interesse del denaro (non si può negarlo) è scemato; le banche sono fiorenti; i prestiti sul raccolto hanno recato alla proprietà un notevole sollievo. Gli utensili furono resi migliori e quindi accresciuto d'assai il capitale impiegato. La costruzione di officine centrali ha aumentato i profitti diminuendo le spese. La prosperità si è veramente consolidata; la proprietà, sempre in sospetto e fragile finchè l'abolizione della schiavitù appariva come una minaccia, e gravata da debiti, potè essere liberata mediante l'espropriazione e riabilitata mediante l'emancipazione. Più sicura e più onesta, ora deve attirare maggiori capitali. Chi esamini il registro delle abitazioni demaniali, trova che vengono affittate più case che prima del 1848, alcune al doppio; chi osservi nei giornali delle colonie le vendite che avvengono, vede che da alcuni anni alle Antille i prezzi sono aumentati notevolmente. Non è dunque temerario affermare,

che lo stato della proprietà e il suo valore venale o locativo dopo l'emancipazione sono progrediti non solo alla Riunione, ma anche alle Antille ».

Questo miglioramento deriva da due cause, appunto come nelle colonie inglesi, dalla migrazione e dal perfezionamento dei sistemi e degli utensili di fabbrica. La migrazione, vivamente invocata dai coloni, fu copiosa in una delle nostre colonie, minore nelle altre e, tanto a Maurizio che alla Riunione, precedette l'abolizione della schiavitù. Il 18 gennaio 1826 un decreto del governatore stabiliva norme circa l'introduzione di Indiani nell'isola della Riunione, dove prima del 1830 se ne contavano 3012. Le difficoltà di assoldare gente nell'India aveva fatto sì che i coloni si rivolgessero alla Cina, sicchè nel 1843 un decreto del governatore regolò la migrazione di 1000 Cinesi. Furono tosto avvertiti i mali inerenti a questa introduzione di stranieri senza famiglia, che differivano così profondamente di lingua, religione e costumi e si finì col proibire la migrazione, come si era fatto a Maurizio. La proibizione fu però transitoria: l'emancipazione la fece togliere. Il governatore della Riunione, Sarda-Garriga, uomo assai abile, riuscì a impedire fin da principio che il lavoro fosse sospeso, ottenendo dagli schiavi, che erano affrancati, un impegno di due anni, mediante salario stabilito con quei padroni che si sarebbero scelti. Stante queste precauzioni, il lavoro fu generalmente mantenuto nelle piantagioni non ostante la fuga clandestina di molti neri, impazienti di godere la libertà; ma, passati i due anni, sia che i piantatori non abbiano rinnovato con abbastanza prudenza gli sforzi con cui erano riusciti ad ottenere per due anni il lavoro dei loro affrancati, sia che il desiderio dell'indipendenza abbia nei nuovi liberi preso il sopravvento sull'amore del guadagno, il fatto è che tutti abbandonarono i loro padroni, gli uni per darsi al piccolo commercio delle città, gli altri per diventare alla loro volta proprietari. « Su 60,000 schiavi circa affrancati nel 1848, scriveva Giulio Duval, si ritiene ne sian rimasti sotto il padrone appena il quarto [1] ». Per far sì che il lavoro potesse essere continuato, fu stabilito per legge il libretto, che tutti i padroni si sforzarono di trasformare nell'impegno di un anno. Ma queste formalità e questi regolamenti, che pei neri erano santi ceppi, fecero sì che essi si allontanassero e sparissero nel deserto. Allora i piantatori rivolsero nuovamente gli occhi sull'India e sull'Africa per avere lavoratori mediante assoldamento. Nell'Africa risorse clandestinamente la tratta, come appare manifesto dalle numerose rivolte a bordo delle navi che si davano a questa speculazione e come appare specialmente dall'incidente del *Charles-George*, nave della Riunione, catturata dalle Autorità portoghesi di Mozambico. Questo triste incidente ebbe il felice esito di far proibire sulle coste d'Africa il *reclutamento mediante impegno*. Un trattato coll'Inghilterra rese più facile la migrazione indiana, che provvide abbondantemente di uomini la colonia francese di Borbone. « Nel 1858, secondo Giulio Duval, vi si contavano 58,000 reclutati, numero quasi eguale a quello degli schiavi nel 1848; ma rappresentavano una forza almeno doppia, perchè fra essi c'era solo un decimo di donne e quasi affatto bambini e vecchi. Erano inoltre rimasti circa 15,000 neri sotto i loro padroni. Per ciò le pian-

[1] JULES DUVAL, *Les colonies françaises*, pag. 256.

tagioni di canna da zucchero, in dodici anni, erano raddoppiate e più che triplicate le raccolte stante l'uso del guano e delle macchine »[1]. Le Antille non potevano avere un contingente così forte, perchè erano più lontane. Il governo aveva cura di riservare loro una parte dei *coolis* indiani, diretti ai possedimenti francesi; inoltre si occupò di assicurare loro una migrazione di neri, presa sulla costa occidentale dell'Africa, circondando di tutte le precauzioni possibili la libertà degli impegni. Perciò fu concluso un primo trattato tra il ministro della marina e due armatori di Granville nel 1854 e 1855, seguito da altri meno importanti. Nel 1857 l'ammiraglio Hamelin e la casa Regis di Marsiglia conclusero un trattato per introdurre in sei anni 20,000 reclute africane alla Martinica e alla Guadalupa. « Il contingente per ogni colonia dovrà comprendere donne da 12 a 25 anni in una proporzione non minore del quinto nè maggiore della metà ». Oltre che all'India e all'Africa, le Antille volsero lo sguardo alla Cina. La Compagnia Gastel Assier e Malavois introdusse nelle due isole francesi un certo numero di operai, forti e resistenti, ma restii agli ordini e ributtanti in causa della loro sporcizia e cattivi costumi.

Quali sono dal lato economico e sociale le conseguenze di questa migrazione? Dal lato sociale, quando si tratta di Cinesi o di Indiani, la migrazione dà cattivi effetti, giacchè costoro non appartengono a società primitive, i cui membri per un istinto naturale si fondono facilmente con società più civili, bensì appartengono a società vecchie e decrepite e quindi conservano tenacemente le loro abitudini e i loro costumi antieuropei. La loro lingua, il loro culto sono ostacoli insormontabili ad una unione cogli altri elementi delle isole, sicchè ne nasce un miscuglio di popoli che non ha nessuna ragione di essere e nessun ritegno. Il guaio riesce poi tanto maggiore in quanto, Indiani e Cinesi vengono talvolta tolti dalle classi più basse ed umili della società, non hanno famiglia e c'è una donna ogni dieci uomini e più, sicchè regna tra loro il più abbietto comunismo. Il duca di Newcastle scriveva ai governatori delle colonie inglesi: « Se la proporzione dei sessi non può essere ristabilita, bisogna porre un freno alla migrazione, per quanto ciò possa riuscire doloroso ». I reati corrispondono ai vizi. Alla Riunione i crimini e i delitti corrispondono a uno ogni 300 schiavi, uno ogni 60 Indiani, uno ogni 13 Cinesi. Dal lato morale, la migrazione si deve dunque ritenere un cattivo procedimento, che mina le basi della società coloniale, che mescola genti essenzialmente differenti e senza interesse comune, che inocula i vizi asiatici nei possedimenti europei, che trasforma le colonie in una abbietta sentina, ancora peggiore della schiavitù.

Nè meno fatali sono le conseguenze dal lato economico. La facilità della migrazione fu in parte causa che i neri abbandonassero definitivamente le abitazioni, giacchè i piantatori non si curarono più di trattenerli mediante riguardi e buoni trattamenti. Alla Riunione sarebbe stato possibile prolungare cogli affrancati gli impegni, che erano riusciti assai vantaggiosi nei due primi anni dell'emancipazione, ma si preferì di servirsi di Indiani. Giulio Duval constatava che anche alle Antille i neri continuavano ad abbandonare il lavoro:

[1] Jules Duval, *Les Colonies françaises*, pag. 263.

ono i migliori che se ne vanno, egli diceva, e restano i mediocri: egli inclina gettarne la colpa sui proprietarî che, stanchi di ripieghi che costavano l loro amor proprio, avevano veduto con gioia l'Africa e l'Asia rispondere l loro appello [1]. « Si ebbe maggior cura, dice egualmente Agostino Cochin, i sostituire gli antichi schiavi, che di cercare di trattenerli. Furono nominati genti che proteggessero e sorvegliassero i migranti ed essi riferivano ninuziosamente sulla vita, sul cibo, sul lavoro di quei nuovi venuti, mentre a meraviglia che nulla di simile si sia fatto per gli affrancati ». — « La rande questione della migrazione comincia a mettersi su buona strada, criveva ancora Giulio Duval; anzi, salvo a non tener alcun conto degli chiavi e dei loro discendenti che, abbandonati come sono a se stessi senza lcuna amorevole cura da parte dei loro antichi padroni, ritornano allo tato selvaggio, la soluzione sembra trovata ».

Il secondo inconveniente economico della migrazione è che essa svia i oloni dai miglioramenti necessarî, i quali, utilizzando meglio il numero dei avoratori e perfezionando i sistemi, aumenterebbero notevolmente il prodotto il reddito netto. È noto che cosa fosse divenuta l'agricoltura coloniale otto il regime della schiavitù: si è visto già, che verso la fine del secolo XVII lo sviluppo della tratta e la facilità di aver neri avevano fatto bbandonare l'aratro e mancavano gli strumenti più semplici e necessarî. n testimonio bene informato, il Garnier, impiegato alla direzione degli ffari interni alla Martinica, nel 1847 scriveva: « L'agricoltura è qui in no stato quasi selvaggio, e richiede, essa pure, la sua emancipazione. on una esuberanza incredibile di braccia, appena il terzo delle terre ha n valore; ogni giorno avviene che terre contigue siano abbandonate per uovi dissodamenti; lo schiavo si ostina a tentare le più difficili coltivaoni e con strumenti affatto disadatti, sicchè, anche quando le condizioni on siano svantaggiose, si ottiene dal suolo appena il quarto di quello che uò dare... Che importa un miglioramento agricolo ad uomini la cui condione sembra non debba mai diventare migliore? E come non comprendere disgusto dei coloni in causa della prova fallita? Lo schiavo detesta il iolo, l'uomo di colore e l'affrancato lo disprezzano, il bianco lo sfrutta in etta e in furia, come una miniera che si lavora avidamente col pensiero i abbandonarla tra breve » [2].

Ecco un quadro fedele dell'agricoltura coloniale sotto la schiavitù: iupìo di braccia, di capitali, di forze produttive del suolo, nessun pensiero i risparmio e di previdenza. « Sorprende, aggiunge l'autore citato, il vedere lvolta centinaia di schiavi, torme di muli e di buoi impiegate a coltivare na estensione di terreno a cui in Francia basterebbero alcuni garzoni di ttoria e una mezza dozzina di cavalli ».

Perchè lasciate metà del terreno a maggese? fu chiesto un giorno al po di una stazione. — Mancano le braccia. — Cioè non avete un'erpice, na marra a cavallo, un aratro a due taglienti e un po' di forza di volontà er far adottare dai vostri schiavi questi strumenti, che in Europa valgono

---

[1] *Les Colonies françaises*, pag. 167.
[2] *Revue coloniale*, 1847, t. XII, pag. 138.

250 lire [1]. Alla Riunione e alla Martinica avvenivano, tanto dopo che prima dell'abolizione della schiavitù, gli stessi abusi in causa della migrazione la quale faceva sì che i piantatori non si dessero alcun pensiero di provvedere: « Mi si chiede da ogni parte operai, diceva nel 1858 Daricau, governatore della Riunione, e dovunque veggo un vero abuso di braccia..... Tutti si ricordano di avere un rivale nello zucchero indigeno, quando si tratta di stabilire i dazî differenziali, ma nessuno se ne ricorda quando si tratta di regolare l'economia industriale della produzione dello zucchero... ». In ciò si corrispondono perfettamente tanto le isole francesi che le inglesi. Nella sua relazione sull'amministrazione della Giamaica, il governatore lord Elgin dava dell'emigrazione questo severo ma assennato giudizio: « È un mezzo per non introdurre i miglioramenti che addita l'esperienza ». Eppure quanto v'era da fare non solo riguardo all'agricoltura, ma anche alla fabbricazione! « Col capitale fisso inutilmente prodigato nelle colonie, diceva Rossi nella sua relazione sulla legge degli zuccheri, si sarebbe potuto avere una quantità di zucchero maggiore di quella che si consuma in tutto il mondo. Solo un terzo dello zucchero di canna viene ottenuto coi nuovi sistemi, dovuti a una industria ancora in fasce ». Il capitale fisso inutilmente prodigato erano prima gli schiavi e, dopo l'emancipazione, i migranti.

Riescono in fatto una merce assai cara quegli Indiani o quei Cinesi, che, trasportati a migliaia di leghe, muoiono in gran numero lungo il tragitto, si nutrono del loro riso, devono con grandi spese essere fatti rimpatriare e riportano in patria il salario accumulato, sottraendo in tal guisa alle colonie una parte del loro capitale. « I ventiquattro milioni di lire, dice giustamente Giulio Duval, che la Riunione ha in otto anni speso per farvi trasportare i *coolis* dall'India, non sarebbero riusciti inutili se fossero stati impiegati a rimunerare il lavoro e ad aumentare i salarî »; avrebbero poi certo recato un vantaggio ancor maggiore, se fossero stati spesi in macchine o a pagare abili sovrastanti e costruttori europei: si preferì di accumulare operai invece di cercare i perfezionamenti, e questa è la ragione perchè, secondo documenti sicurissimi, la Riunione nel novembre 1862 aveva 72,594 migrati così divisi [2]:

	Indiani	Cinesi	Africani
Uomini	38,225	413	18,875
Donne	5,603	—	5,427
Ragazzi	2,582	—	1,439

D'altra parte, la Martinica nel 1862 aveva 7800 migrati africani, 8000 indiani, 800 cinesi. La Guadalupa nel 1864 aveva 9389 migrati indiani, 4031 africani, 112 cinesi e la Guiana alla fine del 1863 aveva 950 migrati indiani, 960 africani e 90 cinesi di fronte a una popolazione di 24,000 anime.

Non bisogna però credere che i perfezionamenti nell'agricoltura e nell'industria dello zucchero siano stati minimi, chè anzi furono notevoli, sebbene avessero potuto e dovuto essere maggiori, se tutte le forze delle colonie fossero state ad essi rivolte. Riguardo alla coltivazione, si moltiplicarono gli

[1] *Revue coloniale*, 1847, t. XII, pag. 140.
[2] *Les Colonies françaises*, par RAMBOSSON, Paris 1868, pag. 223.

aratri perfezionati, le erpici, gli utensili agricoli; grandi progressi fecero l'economia e il materiale delle officine coloniali; si introdussero alcuni speciali sistemi di fabbricanti della metropoli; per diminuire le spese furono erette officine centrali, dove i piantatori vicini recavano i loro prodotti. Queste maggiori officine furono meglio provvedute d'utensili, e il maggiore lavoro contribuì a far diminuire il costo, giacchè una officina centrale è per la piantagione quello che il mulino per il campo di grano. A questa maggiore divisione del lavoro si devono importanti miglioramenti. Sebbene la Riunione sia stata là prima a dare il segnale di questa importante modificazione nei prodotti; sebbene, non ostante le recenti crisi, essa preceda d'assai le altre colonie nostre, pure non si può negare che la Martinica e la Guadalupa non l'abbiano coraggiosamente imitata. Stante questi nuovi metodi, il prodotto della canna fu in alcuni luoghi fatto salire da 5 al 13 per 100, nè questa proporzione era ritenuta come il limite estremo [1]. I piantatori che invece di estrarre lo zucchero vendevano le canne, si trovavano in buona condizione. Il numero delle macchine importate aumentava ogni anno nelle tabelle delle dogane, benchè le varie colonie differissero ancora nell'uso dei nuovi sistemi. Alla Riunione 113 officine su 118 avevano apparecchi a vapore, mentre alla Martinica gli apparecchi a vapore erano adottati solo in 62 su 542 abitazioni. La Riunione riceveva per 530,000 lire in macchine, la Martinica solo per 40,000 e la Guadalupa per 50,000. A poco a poco si videro introdurre gli apparecchi perfezionati della casa Derosne e Cail in queste fabbriche, che per dugent'anni non avevano recato alcuna modificazione ai loro antichi sistemi. « Progressi secondarî, degni d'elogio, fecero sì che la forza motrice salisse dagli ultimi ai primi gradi, cioè che in luogo degli animali si facesse uso del vento, dell'acqua, del vapore » [2]. Se si fosse poi speso nel far strade una parte dei capitali sciupati per la migrazione, si sarebbe ottenuto un gran vantaggio sulle spese di trasporto, si sarebbe risparmiato assai in bestie da soma: invece, in causa del cattivo stato delle strade, rimasero per lungo tempo i veicoli primitivi, come la carretta tirata da buoi o da muli. La schiavitù aveva soppresso gli strumenti e gli utensili materiali, sostituendovi le braccia dei neri; aveva assopito i piantatori e resa immobile la fabbricazione: la sua abolizione fu il principio di sforzi virili e intelligenti, di progressi sensibili che aumentano continuamente: il rinnovamento della produzione coloniale, a cominciare da questo punto, animò lo spirito di iniziativa, di ricerca e di miglioramento. « La emancipazione, ha detto un cauto testimonio, che ha recato alle colonie un colpo così crudo, deve in avvenire essere per loro una sorgente di risultati fecondi e salutari, come quella che spinge gli abitanti ad uscire dall'apatia in cui erano mantenuti dalla facilità e dalla poca spesa nell'ottenere i prodotti ».

Altro sprone all'attività dei coloni fu il sistema nuovo, che precedette il vecchio regime del patto coloniale. Come in Inghilterra, così in Francia l'emancipazione degli schiavi fu accompagnata o seguìta dall'abolizione

---

[1] *Revue coloniale*, settembre 1860, pag. 330.
[2] Giulio Duval, pag. 157.

parziale e ben presto completa delle restrizioni reciproche, che vincolavano il commercio delle colonie con quello della madre patria. L'obbligo che essa aveva di provvedersi di derrate coloniali esclusivamente nei suoi possedimenti d'oltremare e l'obbligo correlativo delle colonie di prendere solo dalla madre patria gli oggetti di manifattura e gli utensili di officina, furono soppressi, se non simultaneamente, a poca distanza l'uno dall'altro. Ne risultò uno stato di cose affatto nuovo, che se costrinse i coloni a maggiori sforzi, procurò loro però maggiori mezzi per riuscire. Per quanto grandi possano essere stati gli inconvenienti momentanei causati da questa trasformazione, in fin dei conti essa equivaleva ad un aumento di vitalità, cioè ad un raddoppiamento dello spirito di intrapresa, di investigazione e di perfezionamento.

In Francia, come in Inghilterra (non si ripeterà mai abbastanza che la storia delle varie nazioni presenta le maggiori analogie) i primi colpi al patto coloniale furono dati verso la fine del secolo scorso. Perduto il Canadà, che forniva di legname le Antille, bisognò permettere loro di procacciarsene dagli Stati Uniti, sicchè questa ed altre importazioni furono concesse col decreto 30 agosto 1784. Nel periodo di quiete promosso dalla Restaurazione, quando le colonie furono restituite alla metropoli dopo esserne state separate per molti anni, convenne far loro molte concessioni. Fu aumentata sensibilmente la lista dei prodotti esteri che potevano entrare nelle colonie; spesso fu permesso alle colonie, o d'urgenza dai governatori o mediante decreti e leggi, di provvedersi di viveri dai paesi più vicini. La forza delle cose la vinceva sulle vecchie prescrizioni: nel 1826 furono ammesse le farine estere mediante un dazio di lire 21,50 la tonnellata, il quale dazio fu successivamente diminuito fino a lire due. La metropoli, coi trattati di reciprocità firmati coll'Inghilterra e cogli Stati Uniti, aveva fatto una larga breccia al sistema coloniale. « Le Antille non sono i giardini nè i feudi dell'Europa, esclamava nel 1822 il generale Foy; è una illusione della nostra giovinezza, alla quale bisogna rinunciare. La natura le ha collocate sulle sponde dell'America e coll'America è il loro avvenire: ormai esse figureranno nel mondo come emporî commerciali, come grandi mercati tra i due emisferi ».

Era naturale che se venivano grado grado attenuate le restrizioni che impedivano lo sviluppo delle colonie, di rimpatto la madre patria si liberasse dall'obbligo di comperare dai suoi possedimenti tropicali tutte le derrate coloniali che le occorrevano pel suo consumo. Era questa una tendenza logica, necessaria, che col tempo doveva trionfare. Ma quante oscillazioni e pentimenti prima di arrivare a questa conclusione! Mai non ci fu legislazione così tormentata, come quella degli zuccheri, nè mai imposta ebbe a variare con tanta frequenza e in così grandi proporzioni, anzi quando si riflette che lo zucchero è il prodotto principale e quasi esclusivo delle nostre colonie tropicali, occorre chiedere come esse abbiano potuto sopportare tutte queste molteplici variazioni. Che avverrebbe in Europa, se ogni due o tre anni il grano fosse gravato o alleggerito di dazi nella proporzione di uno, due e talora tre? Si può mai ritenere che con simile instabilità, specialmente per un prodotto come lo zucchero, che richiede due anni di lavoro prima di arrivare a produrre, si possano ottenere progressi e miglio-

ramenti? L'apatia dei piantatori, la mancanza di ogni previdenza e di ogni calcolo pel futuro non possono veramente stupire quando si osservano tutti gli sbalzi che presentano ogni due o tre anni i dazî sugli zuccheri. Giustamente Benoît d'Azy nel 1844 diceva: « L'incertezza nella politica commerciale e industriale del paese è certe volte peggio di un cattivo sistema, perchè nulla si oppone maggiormente a qualsiasi spirito di intrapresa e di progresso, ad ogni tentativo generoso ed utile ».

Non abbiamo intenzione di entrare nel labirinto delle leggi sullo zucchero: durante la discussione della legge del 1884 Federico Passy diceva alla tribuna essere quella la ventisettesima legge che sugli zuccheri si faceva in Francia da pochi anni! Tuttavia bisogna indicare le principali linee e direzioni, far vedere come si giunse, dopo tante oscillazioni a destra ed a sinistra, a sopprimere i dazi differenziali e, rotto il patto coloniale, ammettere ad eguale trattamento gli zuccheri di ogni provenienza, per ricadere ultimamente nel 1884 in nuove protezioni e nuove anomalie.

Dalla legge del 15 maggio 1791 fino al decreto del 1° novembre 1810, si noverano diciotto leggi o decreti, compreso il predetto, che rimaneggiano la tariffa sugli zuccheri, portando il dazio sugli zuccheri coloniali da zero a 30, 45,90 lire ogni 100 chilogrammi, e sugli zuccheri esteri da 36 lire a lire 7,34, poi a trenta, settantacinque, cento, dugento e perfino a quattrocento lire. La Restaurazione esordì con un moto di libertà: gli zuccheri francesi ed esteri furono sottoposti allo stesso diritto nel 1814 e i lamenti dei piantatori furono così vivi, che, in capo ad alcuni mesi, si pose un dazio differenziale non indifferente per proteggere gli zuccheri coloniali. Omettiamo tutti gli sgravi e tutte le sopratasse poste con leggi posteriori, di cui il risultato principale era quello di rendere la legislazione instabile quanto mai. La tendenza dominante era di aumentare la protezione fino all'estremo limite e rendere in fatto proibitivi i dazi sugli zuccheri esteri. Su domande dei porti, delle raffinerie metropolitane e dei piantatori, con interessi ora contraddittori e opposti gli uni agli altri, ora coalizzati, si vide sorgere un sistema complicatissimo di dazî differenziali e di premi alla riesportazione degli zuccheri raffinati. Il risultato generale di tutte queste leggi artificiali fu l'aumento dei prezzi. Inoltre si manifestarono, tanto alle colonie che nella madre patria, conseguenze speciali, degne della maggiore attenzione: alle colonie l'estensione eccessiva del prodotto dello zucchero in causa dell'alto prezzo, sicchè la canna soppiantò ogni altra coltivazione e la si piantò in ogni luogo, anche dove il terreno non era adatto; il caffè, il cacao, tutti gli altri prodotti secondarî furono trascurati, con grave danno economico, che i coloni ebbero da lamentare poi. Altra conseguenza degli alti prezzi fu lo sviluppo nella metropoli della produzione dello zucchero di barbabietola, la quale industria per lo innanzi non aveva potuto attecchire gran fatto non ostante tutti gli incoraggiamenti e i favori di Napoleone.

Sotto la Restaurazione e nei primi anni del regno di Luigi Filippo essa aveva preso una estensione veramente inattesa in causa degli alti prezzi a cui una protezione spinta aveva in Francia fatto salire gli zuccheri. Il prodotto dello zucchero indigeno che fino al 1828 era stato appena di 3 milioni di chilogrammi, nel 1831 era salito a 9 milioni, nel 1832 a 12 milioni, nel

1833 a 19 milioni e nel 1856 toccava i 50 milioni. Nel 1840 allo zucchero indigeno furono imposte 25 lire, dazio relativamente forte, che produsse un breve periodo di sosta nella produzione, che poi riprese una estensione ancora maggiore di prima. I lamenti delle colonie furono così vivi e impressionarono tanto la metropoli, che il 10 gennaio 1843 fu proposto, con un progetto di legge, il divieto assoluto della fabbricazione dello zucchero di barbabietola, mediante una precedente indennità. Era un vandalismo degno dei peggiori tempi del sistema mercantile. Si indietreggiò innanzi ad una misura che avrebbe recato un colpo così grave alla libertà della coltivazione nella metropoli e si limitarono a sottoporre lo zucchero di barbabietola agli stessi dazi dello zucchero coloniale nel 1847, il che era perfettamente giusto. In quell'anno la produzione indigena raggiungeva 60 milioni di chilogrammi; poi non fece che crescere in una progressione così rapida che si dovette proteggere per alcuni anni lo zucchero coloniale contro lo zucchero indigeno.

Nulla desta, d'altronde, maggiore interesse della lotta tra lo zucchero di barbabietola e lo zucchero di canna e nulla anche riesce più istruttivo. Vi si vede lo spirito di progresso e di miglioramento combattere con buon esito, pure usando materiali inferiori, e vincere al fine lo spirito di sistema e di inerzia, non ostante che questo fosse superiore per le sue materie e per il miglior mercato della sua mano d'opera. La coltivazione della barbabietola nei dipartimenti francesi del Nord era tanto progressiva quanto la coltivazione della canna era stazionaria nelle nostre isole. Mentre alle Antille i sistemi di fabbricazione erano da due secoli sempre gli stessi, mentre vi mancavano gli istrumenti più volgari e primitivi, l'industria dello zucchero indigeno, uscita di mano degli scienziati, si trasformava ogni anno, mutava apparecchi e metodi di distillazione. Era tale il progresso che lo stesso numero di ettari, coltivati a barbabietole, dava nel 1846 un prodotto superiore del doppio di quello del 1840 e le spese di produzione scemarono nell'intervallo di cinque anni nella proporzione di 3 a 1. Era un avvertimento, che avrebbe dovuto determinare l'industria coloniale a trasformarsi a sua volta, a cercare dei miglioramenti e dei perfezionamenti, ma il regime di schiavitù le toglieva ogni iniziativa, sicchè quelle riforme che essa avrebbe dovuto tentare fin dai primi anni del regno di Luigi Filippo, quando lo zucchero indigeno era ancora sui primordî, le provò solo verso il 1850, quando lo zucchero di barbabietola aveva raggiunto un alto grado di prosperità e quando la metropoli si accingeva a suscitare tra breve una nuova concorrenza alle sue colonie coll'ammettere gli zuccheri esteri, cioè i prodotti di Cuba e di Giava, il cui suolo è tanto produttivo, a eguaglianza di trattamento coi zuccheri francesi. Quando finalmente, dopo tante esitazioni, si giunse all'eguaglianza di trattamento, che è conforme all'ordine naturale delle cose e agli interessi del maggior numero, quando le colonie francesi trovarono sui mercati nazionali, a parità di dazio, lo zucchero di ogni nazione, si comprende facilmente come ne sia avvenuto un perturbamento nella produzione coloniale, come « quel corpo molto sofferente, delicato, fragile », secondo le espressioni di Rossi nel 1841, che per lungo tempo non aveva voluto saperne di rimedî energici, abbia subìto un momento di crisi da cui solo l'iniziativa e l'intelligenza dei coloni avrebbero potuto farlo uscire.

Se il patto coloniale fu quindi a pezzo a pezzo smembrato, almeno riguardo agli obblighi che imponeva alla madre patria; se non resta quasi alcuna traccia delle restrizioni che obbligavano gli abitanti della madre patria a provvedersi di derrate coloniali solo nelle colonie francesi, era naturale che i piantatori richiedessero a loro profitto quella libertà di traffico che si invocava contro di loro. Le lievi concessioni che si erano fatte in principio del secolo per l'introduzione delle farine e di altri determinati prodotti esteri, erano insufficienti. I Consigli generali della Martinica, della Guadalupa e della Riunione richiesero replicatamente la completa rottura del patto coloniale. Le domande dei coloni si riferivano a tre punti: chiedevano il diritto di provvedersi all'estero, non solo di certi oggetti di prima necessità, il che era stato loro accordato nel 1784 e ancor più ampiamente nel 1826, ma di tutte le mercanzie, tanto agricole che manifatturiere; insistevano sulla libertà assoluta della navigazione e sulla soppressione completa di ogni specie di tassa di bandiera; richiedevano poi la libertà della loro propria industria, il diritto di fabbricare senza ostacoli i loro prodotti e per conseguenza la abrogazione delle leggi del 17 dicembre 1814 e del 28 aprile 1816 e delle disposizioni posteriori che proibivano in modo assoluto o colpivano con dazî che riuscivano allo stesso scopo, gli zuccheri raffinati e gli zuccheri greggi delle colonie. Su tutti questi punti il diritto dei coloni era incontestabile quanto il loro interesse: la Francia, affrancata dalla parte del patto coloniale che restringeva la sua libertà, doveva di rimpatto affrancare le colonie dalla parte dello stesso patto che gravava ancora su di esse. Ogni contratto sinallagmatico reca obblighi mutui e correlativi e dacchè uno dei contraenti si scioglie dagli obblighi che lo riguardano, l'altro si trova, per questo solo fatto, sciolto ancor esso dagli obblighi suoi. Tale era l'evidenza del diritto dei coloni, pure considerando solo il patto coloniale come un contratto e non parlando di quei principî eterni di libertà del lavoro, che dominano da un punto più alto i regolamenti umani e determinano un vizio radicale in tutte le leggi e le prescrizioni in cui si trova disconosciuto il diritto che ha ogni uomo di fabbricare e comperare a modo suo. L'interesse dei coloni era troppo manifesto perchè sia opportuno fermarvisi a lungo. « L'obbligo di provvedersi in Francia fa sì che le colonie devono pagare a carissimo prezzo gli oggetti che servono a fabbricare lo zucchero, cioè le macchine due volte, il nero animale quattro volte, il carbon fossile sei volte più caro del prezzo corrente nella metropoli »[1]. Secondo Lepelletier Saint-Rémy, i prezzi correnti degli oggetti di grande consumo alle Antille francesi erano tenuti per effetto dello stesso regime un terzo circa sopra il prezzo degli stessi oggetti nelle vicine colonie inglesi e spagnuole[2]. Circa al monopolio della navigazione a profitto della metropoli, ecco un fatto caratteristico che dimostra meglio di ogni ragionamento il danno che ne risultava per le colonie. Il fatto è che nell'anno 1860 una circolare del ministro della marina e delle colonie sollecitava i porti a spedire navi alla Guadalupa la cui rada era sguernita.

---

[1] De Chazelles, *Études sur le sistème colonial*, pag. 265.
[2] *Journal des Économistes*, 1860, t. III, pag. 177.

Su tutti questi punti, in teoria, e su parecchi, in fatto, le colonie hanno vinto la causa. « L'esportazione coloniale all'estero, perfino l'importazione in Francia con bandiera estera, furono ammesse nella legge, dice Giulio Duval, ma a condizioni particolareggiate, che scemano di assai gli effetti di questa buona riforma ». Secondo la legge del 3 luglio 1861, l'uso della bandiera estera era proibito nelle colonie francesi solo per la navigazione di cabotaggio da colonia francese a colonia francese e nel limite riservato a questo genere di navigazione. Ricordiamo che l'Inghilterra, abolendo l'Atto di navigazione, si era egualmente riservato il cabotaggio, ma era una riserva più di principio che di fatto. Anche sotto il regime della legge del 1861 i trasporti dalle colonie in Francia e dalla Francia alle colonie potevano farsi con bandiera estera, pagando una sopratassa di 20 lire la tonnellata. Le importazioni di mercanzie estere su navi estere erano sottoposte a una sopratassa di bandiera di venti lire la tonnellata di noleggio per le provenienze di Europa, dei paesi non europei posti sul litorale del Mediterraneo e dei paesi posti sul litorale del grande Oceano, compreso il Capo di Buona Speranza. Per le provenienze d'altri paesi, la sopratassa era di lire venti. La legislazione del 1861 costituiva per le colonie un progresso immenso, ma non era questo il termine delle legittime concessioni che la metropoli doveva far loro: si doveva giungere a sopprimere interamente gli ultimi vestigi del privilegio di navigazione. Diffatti le colonie ebbero il potere di stabilire esse stesse le loro tariffe di dogana; altrettanto, come si è visto, si era fatto per le colonie inglesi. Le colonie dunque furono poste in grado di godere della libertà quasi assoluta del commercio, libertà che avevano durante venti anni rivendicato con tanto ardore, libertà che le colonie inglesi, olandesi, danesi, loro rivali, godevano già da molto tempo. In queste maggiori facilità di produzione e di spaccio le colonie francesi avrebbero dovuto trovare preziosi aiuti per rialzarsi e riguadagnare la loro primitiva prosperità, da quaranta anni così scossa.

Si deve però non dimenticare che l'abolizione della schiavitù e la rottura del patto coloniale hanno trasformato le loro condizioni. Lo stato anormale creato dal vecchio sistema, cioè la coltivazione esclusiva di un solo prodotto, deve scomparire: occorre che la coltivazione delle terre sia fatta con maggior intelligenza e con maggior previdenza; occorre alternare le coltivazioni e a lato delle derrate di esportazione produrre anche viveri. Con questa economia agricola esse possono assicurarsi un avvenire di prosperità stabile, se non abbagliante; la piccola proprietà deve sorgere a lato della grande; le piccole coltivazioni svilupparsi in vicinanza della canna, nè la produzione dello zucchero nulla perderà se si propagano le fabbriche centrali, se si diffondono i buoni sistemi di fabbricazione. La società coloniale quando avrà provvisto da sè nelle sue vaste terre alla propria alimentazione quotidiana, sarà al sicuro dalle carestie che la desolavano sì spesso per il passato. Il regime artificiale aveva fondato le nostre colonie sulla servitù, sul monopolio, sul commercio estero, e ne era risultata la glorificazione quasi esclusiva dei prodotti di esportazione e principalmente della canna: un tale ordine di cose ha fatto il suo tempo. « Gli avvertimenti ai coloni non sono mancati, diceva Benoît d'Azy nel 1844: si è spesso detto alle colonie che sarebbe stato per loro più prudente ritornare alle coltivazioni del caffè, del cotone e dell'indaco, che non trovano concorrenza

neppure sul suolo francese e forse si presterebbero meglio alle condizioni future della popolazione. Questi consigli non furono ascoltati ». Cominciano ad esserlo ora. I nostri coloni hanno riflettuto che, in principio del secolo, il caffè formava la ricchezza di Giava e che anche adesso forma quella del Brasile. Le coltivazioni di caffè, di cacao e d'indaco vanno propagandosi nelle nostre isole. Con questa nuova economia le nostre colonie riprendono lo spirito di iniziativa e di vitalità propria che avevano perduto. La liquidazione poi della proprietà coloniale si presta meglio alle trasformazioni e ai progressi. L'ammiraglio Roussin nel 1842 ha riassunto lo stato delle nostre colonie con queste caratteristiche parole: « Si può dire con certezza che, tranne rare eccezioni, alla Martinica, alla Guadalupa e alla Guiana la proprietà privata non esista, o sia una parola vuota di senso. Là chi possiede non ha maggior credito di quelli che non possedono nulla, tanto è generale l'opinione che tutte le proprietà siano gravate di debiti assai superiori al valore del fondo. Non indago qui la causa di questo stato di cose, ma affermo il fatto ». Uno dei beneficî dell'emancipazione fu quello di liberare il suolo nello stesso tempo che le persone. Dopo tale liquidazione della proprietà fondiaria, mediante banche coloniali che funzionano e dànno dei notevoli vantaggi, mediante la libertà del traffico e della navigazione, le nostre colonie potrebbero superare la crisi che ancora le grava, se sapessero comprendere le nuove condizioni in cui son poste e se, rinunziando a prolungare, con una migrazione costosa e nei suoi effetti immorale, lo stato di cose artificiale in cui furono piombate dalla schiavitù e dal patto coloniale, volessero collegare in giuste proporzioni e perfezionare continuamente la coltivazione e l'industria della canna e la produzione del caffè, del cacao, dell'indaco e di mille altri prodotti secondari insieme con quella dei cereali.

È deplorevole che ultimamente, dopo che fu pubblicata la seconda edizione di questo libro, la legislazione che regola le relazioni commerciali della metropoli colle sue colonie, abbia di nuovo una tendenza ad ispirarsi ad idee retrograde e protezioniste. È noto come, dopo la guerra fatale del 1870, il sistema della protezione commerciale abbia riguadagnato terreno, specialmente in causa dell'adesione del principe di Bismarck a questa teoria e del prestigio che il governo tedesco ha acquistato in tutto il mondo. Il rialzo delle tariffe doganali della maggior parte delle nazioni da quindici anni a questa parte è, secondo noi, una delle cause principali della crisi industriale e commerciale da cui è colpito il mondo intero. Ogni paese vorrebbe tutto produrre, vendere allo straniero quanto più può e nulla comperare da lui. Alla protezione degli oggetti di manifattura si aggiungono i sussidî alle marine mercantili, poi i premi, o palesi od occulti, all'esportazione di certe derrate, specialmente dello zucchero. Da queste misure artificiali risulta il ristagno quasi continuo sul mercato della maggior parte delle manifatture, la bassezza dei prezzi, l'instabilità crescente della produzione. In tali circostanze i manifatturieri francesi ebbero a fare petizioni al governo perchè invitasse o costringesse le colonie a stabilire i dazî differenziali sui prodotti esteri in relazione ai dazî che avrebbero colpito i prodotti francesi, in guisa che questi fossero protetti riguardo ai primi. Adducevano in appoggio di questa tesi che dal 1862 al 1867 le importazioni dalla Francia

nell'isola della Riunione corrispondevano in media a lire 17,503,437 l'anno, mentre dal 1868 al 1872 raggiunsero lire 9,715,766 e dal 1873 al 1882 solo 8,737,244; aggiungevano che il valore medio dei prodotti esteri introdotti nella stessa isola era di lire 15,269,000 nel primo periodo, nel secondo di 13,845,000 e di 15,858,000 nel terzo. Adducevano poi cifre analoghe per le altre colonie.

Una tale diminuzione del commercio francese colla Riunione e colle altre isole coltivate a zucchero era certo un danno, di cui non si ricercarono le vere cause. Prima di tutto si sarebbe dovuto osservare che il commercio estero della Riunione si era indebolito in causa della crisi che aveva colpito le isole coltivate a zucchero. Le importazioni estere alla Riunione non erano, tutto sommato, notevolmente aumentate dal primo periodo (1862-1867) all'ultimo (1873-1883), ma erano rimaste quasi stazionarie. Non si osserva inoltre che la maggior parte dell'importazione estera alla Riunione consiste in riso delle Indie, assolutamente necessario per l'alimento dei *coolis* indiani. Se il commercio francese era diminuito di metà, ciò era senza dubbio avvenuto per mancanza di capacità e di attività dei fabbricanti metropolitani, per l'insufficienza delle relazioni marittime tra la metropoli e la colonia, per la mancanza di buoni porti alla Riunione, il che faceva sì che quest'isola, per il suo commercio, dovesse in qualche modo dipendere da Maurizio [1]. Non sono certo i dazî protettori che possono mutare questo stato di cose, anzi essi serviranno ad aumentare l'inerzia dei fabbricanti di manifatture e dei commercianti metropolitani. Bisogna inoltre osservare che queste piccole isole, assai lontane dalla madre patria e invece vicine ai grandi paesi recenti, sono destinate dalla forza delle cose a stabilire relazioni commerciali più strette con questi che con quella. È il caso delle Antille di fronte agli Stati Uniti ed è pure il caso delle isole dell'Oceano indiano relativamente all'Australia. Nessuna legge potrebbe prevenire completamente queste conseguenze naturali della situazione topografica. Si è visto che la stessa Inghilterra entra solo pel 40 % nel commercio estero delle Indie occidentali.

Nondimeno il governo francese si lasciò commuovere dai lamenti dei fabbricanti metropolitani: il sottosegretario di Stato per le colonie, Felice Faure, chiese, in via di favore, ai Consigli generali delle colonie di fare nelle loro tariffe di dogana e di dazi marittimi una differenza tra i prodotti esteri e i prodotti francesi.

La maggior parte delle colonie, specialmente la Riunione, acconsentirono, ma, come era da aspettarsi, chiedendo in compenso una protezione per i loro prodotti sul mercato della metropoli. In tal guisa, per citare un esempio, il Consiglio generale della Riunione, nella primavera del 1884, in una sessione straordinaria, su proposta del direttore dell'interno, adottò le conclusioni di una relazione che gli proponeva:

1° Di votare i dazi di dogana all'importazione, secondo la tariffa metropolitana, su 32 articoli di prodotti esteri nominati nella relazione;

---

[1] Si è costruito alla Riunione un gran porto che ha costato enormi somme e che serve quasi a nulla. (*Nota della 4ª edizione*).

2° Di votare a titolo di compenso:

A. — Il trattamento di eguaglianza e di parità all'entrata in Francia per tutti i prodotti coloniali aventi dei similari nella metropoli;

B. — Uno sgravio del 5 % dei dazî come trattamento differenziale riguardo ai concorrenti esteri, in favore dei prodotti coloniali non aventi similari in Francia;

3° Di stabilire che il prodotto della riscossione delle dogane fosse impiegato in isgravi e anche in premi di incoraggiamento alle coltivazioni e alle industrie locali.

Dopo alcune settimane si vide in Francia il contrapposto di questi favori alle colonie. Nella legge votata nel 1884 sugli zuccheri, la quale sostituì la tassa sulla barbabietola alla tassa sullo zucchero greggio, fu accordato alle colonie un condono di contributo consistente in una diminuzione di tassa di sei lire ogni 100 chilogrammi, il che per esse corrisponde a una vera protezione. Gerville-Réache, avvocato delle colonie in siffatta questione, riconosceva tuttavia innanzi alla Camera, che se esse si ostinavano a fondare tutto il loro ordinamento economico sul prodotto dello zucchero, sarebbero andate in rovina. Con queste carezze si vuol proprio condurle sull'orlo del precipizio. È doloroso che si ritorni così di soppiatto verso l'antico sistema coloniale che si poteva ritenere abbandonato per sempre. Le altre colonie hanno imitato la Riunione rimettendo i dazî differenziali sui prodotti francesi e sui prodotti esteri, con profitto dei primi.

Sta bene dare un'occhiata allo stato presente delle nostre colonie a piantagioni. Le statistiche amministrative sono tutt'altro che complete in simile materia, nè sono certo da approvare il metodo ed il discernimento, che inspirano tali documenti.

Le nostre colonie a piantagioni si dividono in due gruppi: quello delle Antille e quello dell'Oceano Indiano. Lasciamo da banda la Guiana, il Senegal, la Nuova Caledonia, l'Indo-Cina e le Indie di cui ci occuperemo in un altro capitolo, perchè questi luoghi, al carattere di colonie a piantagioni, ne aggiungono altri, per esempio, quello di stazioni penitenziarie o quello di imperi, o di embrioni di imperi territoriali.

Nelle Antille, la Guadalupa colle sue dipendenze, cioè la Desirade, Maria Galante, le Sante, Saint-Barthélemy e la parte francese di San Martino, è quella che ha maggior territorio, 265,123 ettari. La popolazione stabile nel 1881 era composta di 160,351 anime, di cui 78,799 uomini e 81,552 donne. Le statistiche ufficiali, certo per timore amministrativo, non fanno più distinzioni circa i colori. Dal lato etnologico ed economico queste informazioni possono riuscire utili. A 160,351 persone sedentarie bisogna aggiungere 40,420 persone così divise: agenti o impiegati non proprietarî, cioè colle loro famiglie, 1842 anime; truppe, 921 uomini; migranti, cioè assoldati asiatici o africani 23,604; popolazione instabile 14,053 persone. Queste cifre, specialmente quella della popolazione complessiva, che è di 200,771, superavano quelle dei censimenti anteriori. In sei anni la popolazione era cresciuta di 20,000 persone. Nel 1887 le statistiche amministrative noverano solo una popolazione di 182,188 abitanti, di cui 16,196 migranti, cioè una diminuzione di 18,000 persone nel complesso e 7500 per

i migranti [1]. Forse questa diminuzione era dovuta ai lavori del canale di Panama. Il numero delle « abitazioni rurali », o piantagioni era di 6925 nel 1887, di cui 511 a zucchero, 932 a caffè, 154 piantagioni di cotone, 131 di cacao, 4995 di cereali e di manioca, ecc. Si contavano 71,229 operai addetti a queste coltivazioni, di cui 40,677 per le piantagioni a zucchero, 6021 per le piantagioni a caffè e 21,554 per le piantagioni a cereali e a manioca. Si stimavano queste proprietà a 145,765,000 lire, di cui 62 milioni per la terra, 70 per gli edifici e il materiale di lavoro, 13 per gli animali da tiro e il bestiame. Il reddito netto delle coltivazioni era stimato di 5 milioni, uno dei quali ricavato dallo zucchero. Il reddito lordo dell'agricoltura si riteneva di 44 milioni. Dopo il 1881 ci fu diminuzione nel numero delle piantagioni, specialmente di quelle del cotone e nel numero di operai, come pure del reddito netto, aumento invece del valore del materiale agricolo e del reddito lordo.

La Guadalupa resta sempre e sopra tutto una fabbrica di zucchero. Nel 1887 alla coltivazione della canna erano impiegati 22,958 ettari di terreno che dettero 49 milioni di chilogrammi di zucchero. Ettari 3540 erano a caffè, che dette un raccolto di 580,000 chilogrammi. C'erano inoltre alcune estensioni insignificanti coltivate a cotone (154 ettari) e cacao (131 ettari).

Il commercio della Guadalupa rimane sempre importante: nel 1881 saliva a 25 milioni e mezzo di lire per l'importazione e 32 milioni per l'esportazione, cioè in complesso 57 milioni. In questa somma complessiva il commercio colla metropoli entrava per 33 milioni; cioè per più della metà, di cui circa 12 milioni di importazione e 21 milione e mezzo di esportazione. Nel 1887 le cifre diminuirono notevolmente: la importazione sale a 20 milioni e mezzo di lire e l'esportazione a 22 milioni. La metropoli assorbe quasi tutta l'esportazione della Guadalupa, cioè 20,323,000 lire, mentre contribuisce per 9,391,000 di lire, cioè per circa la metà nelle importazioni di questa colonia. È curioso il vedere che il commercio estero della Guadalupa e degli isolotti da essa dipendenti equivale alla metà di quello della Giammaica, che è quattro o cinque volte più grande, e che ha tre volte più di popolazione. Le importazioni della Giammaica nel 1888 salivano a 43 milioni di lire e le esportazioni a 46 milioni, cioè la Giammaica aveva un commercio estero di 89 milioni e la Guadalupa di 43. Risulta dalle statistiche ufficiali francesi che nel 1887 il movimento marittimo della Guadalupa e delle sue dipendenze consisteva in entrata di 349 navi francesi e 142 straniere. La stazzatura delle navi francesi era di 221,000 tonnellate in entrata e quella delle navi estere di 34,477 tonnellate: delle navi francesi molte appartengono alla navigazione sussidiata.

La Martinica ha una popolazione quasi eguale a quella del gruppo della Guadalupa, benchè sia più piccola. La sua superficie è di 98,708 ettari, la popolazione 177,078 abitanti, di cui 85,541 uomini e 91,537 donne. I documenti ufficiali non recano per la Martinica i diversi elementi della popolazione [2]. Il numero delle abitazioni rurali era nel 1887 di 9267 e vi lavoravano 52,905

[1 Nel 1890, 1870 chilometri quadrati e 165,899 abitanti].
[2 Nel 1890, 988 chilometri quadrati con 175,863 abitanti].

operai. La stima del valore delle proprietà era approssimativamente di 87 milioni e mezzo, di cui 39,600,000 lire per il suolo, 38,990,000 per gli edificî e il materiale, 8,990,000 per animali da tiro e greggie. I prodotti lordi dello stesso anno furono calcolati di lire 26,517,000 e il prodotto netto di lire 12,296,000. La Martinica, come la Guadalupa, è tutta una fabbrica di zucchero: 21,300 ettari di terreno erano nel 1887 impiegati in questa coltivazione che produsse 40,700,000 chilogrammi; 201 ettari erano a piantagioni di caffè che dettero un prodotto di chilogrammi 29,000; 975 ettari a cacao che ne dettero 418,000 chilogrammi; 120 ettari a cotone. I cereali, che dopo l'abolizione della schiavitù sono cresciuti d'importanza e in ogni paese devono essere la principale coltivazione, erano solo 17,146 ettari; c'erano poi 24,323 ettari di savane, 13,000 di boschi, 11,000 di dipendenze dalle abitazioni rurali e 10,000 di terre sparse.

Il commercio della Martinica nel 1887 fu di 23,461,000 lire di importazione e milioni 21 di esportazione: nel totale il commercio colla Francia entrava per oltre 25 milioni di cui 18 di importazione.

Il movimento marittimo della Martinica nel 1887 consisteva in 798 navi d'entrata, di cui 338 francesi; la stazzatura di quest'ultime in entrata 226,400 tonnellate e quella delle navi estere, pure in entrata, 74,956 tonnellate.

Non è inutile osservare che il commercio estero della Martinica e della Guadalupa riunite nel 1888 raggiunge 87 milioni di lire, quasi il terzo del commercio estero delle Indie occidentali inglesi. Il commercio di queste ultime colonie era allora di 11,899,000 lire sterline, cioè 300 milioni di franchi. Però le Indie occidentali inglesi, senza parlare degli isolotti, comprendono una dozzina di isole di cui tre importanti: la Giammaica, la Barbade e la Trinità. Sembra dunque che le nostre Antille abbiano sofferto meno delle Antille inglesi, anzi è possibile che col tempo raggiungano una prosperità relativa, quali siano per essere dal lato sociale gli inconvenienti della composizione eterogenea della loro popolazione.

L'isola della Riunione, in questi ultimi tempi fu colpita assai più che non le Antille francesi dalle crisi industriali e agricole. Corrisponde più di ogni altra ad un corpo delicato e malaticcio. Su una superficie di 251,676 ettari la Riunione aveva nel 1887 solo 163,881 abitanti: si deve poi aggiungere che in realtà gli abitanti erano 114,600 [1]; giacchè per abitanti si intendono i bianchi e i neri, già schiavi e ora affrancati. C'erano 3092 tra agenti e famiglie loro, 694 uomini di truppa; la popolazione fluttuante, senza i migranti astretti a un regime speciale, era di 6430, i migranti poi con vincolo, tanto asiatici che africani, oltre 38,000. Il numero di questi, come del resto di tutta la popolazione, diminuì di circa 20,000 persone dopo il 1877, giacchè allora c'erano 92,658 uomini e 71,223 donne. Come le sue sorelle delle

[1] Il documento ufficiale che ha per titolo: *Tableaux de population, de culture, de commerce et de navigation, statistiques coloniales*, divideva non è molto, la popolazione della Riunione in popolazione *bianca* e *migranti di ogni casta*, errore che fu poi corretto nelle recenti pubblicazioni degli stessi *tableaux*, ecc. Alla *popolazione bianca* fu sostituito *abitanti permanenti*, cioè tanto i neri affrancati che i bianchi. Il numero di questi non è grande. Sembra però sia maggiore che alle Antille, ma è doloroso che le statistiche non lo provino. [Nel 1890, 1980 chilometri quadrati con 167,847 abitanti].

Antille, la Riunione è sempre una gran produttrice di zucchero: vi sono coltivati a zucchero 37,350 ettari che nel 1887 dettero un prodotto di 34 milioni di chilogrammi. Il caffè vi fu esteso più che alle Antille: 4,468 ettari vi erano impiegati con un prodotto di 488,000 chilogrammi. Alcune centinaia di ettari erano a tabacco; 3765 a vaniglia con un prodotto lordo di due milioni di lire. La coltivazione era dunque un poco più varia alla Riunione che non alla Martinica o alla Guadalupa: 9767 ettari erano a viveri pel paese, 4509 a coltivazioni diverse: c'erano poi 24,000 ettari di savane, 49,000 di boschi, 36,481 di terreni incolti. Il valore della proprietà che nel 1875 era ancora stimato a 162 milioni di lire, nel 1887 era stimato solo di 97 milioni. Il commercio raggiungeva nello stesso anno 17 milioni e mezzo di lire per importazione e 15 per la esportazione, cioè un totale di 32 milioni in cui il traffico colla madre patria entra per 17 milioni. Le coste della Riunione furono fino a questi ultimi tempi assai pericolose in causa dei cicloni e per mancanza di porti. Di 173 navi in entrata nel 1887, 127, stazzanti 143,000 tonnellate, avevano bandiera francese; solo 46 estere, delle quali non è data la stazzatura. Ora la Riunione è indietro di assai di Maurizio, il cui commercio estero e la navigazione sono tre, quattro volte maggiori.

Lo Stato francese da qualche tempo in qua si sforza di rendere migliore una condizione così critica: ha votato grandi somme per fare alla Riunione un porto e una strada ferrata, ma per mala sorte sembra che il porto non sia completamente riuscito. L'isola è messa in comunicazione colla Francia e coll'Australia da una linea sussidiata di navigazione. Se, come è da sperare, la Francia si stabilirà più solidamente a Madagascar, i coloni della Riunione avranno aperto un nuovo e immenso campo alla loro attività.

Basteranno poche righe per le altre piccole isole dell'Oceano indiano che ancora appartengono alla Francia: Mayotte, su una superficie di 95,858 ettari nel 1887 aveva 10,551 abitanti; Nossi-Bé, ettari 29,300, abitanti 8000; infine Santa Maria che con un territorio assai esteso di 90,957 ettari ha solo 7463 abitanti[1]. Queste tre piccole isole hanno un commercio estero da 6 a 7 milioni di lire. Per quanto piccole, non devono dunque essere abbandonate: sono gli avanzi della nostra azione storica sulle coste del Madagascar, che forse un giorno potranno, non ostante la loro piccolezza, servire di incitamento a un commercio più serio colla grande isola a cui sono vicine, dove sembra che la Francia dopo il 1884 e il 1885 voglia rafforzare la sua autorità. Di questa grande isola si tratterà più innanzi.

Benchè abbiano oggi una importanza mediocre, le sue colonie a piantagioni non hanno nulla di cui la Francia debba vergognarsi. Esse non smentiscono la nostra capacità colonizzatrice, nè, tutto considerato, sono meno prospere, almeno le Antille, delle colonie consimili delle altre nazioni. Si può ritenere che San Domingo, se avessimo saputo conservarcelo, avrebbe di gran lunga lasciato dietro sè la Giamaica, terrebbe dietro a Cuba, cui

[1] [Nel 1890, Mayotte, 336 chilometri quadrati e 8708 abitanti; Nossi-Bé, 7700 abitanti e Santa Maria del Madagascar 7667. Il Madagascar, protettorato francese, ha 3,500,000 abitanti e colle tre colonie precedenti e le Isole gloriose forma un impero di poco meno che 600,000 chilometri quadrati].

già superava prima della Rivoluzione. In questi ultimi tempi la Francia si è sforzata per aiutare le sue isole a zucchero: alla Riunione ha costruito un porto e una strada ferrata; in ciascuna di esse ha fondato una Banca coloniale che prospera e fa affari. Un credito fondiario coloniale fu pure istituito, senza alcun sussidio, da privati; ebbe a sostenere parecchie vicissitudini, ma ora è in via di rialzarsi. Sotto certi aspetti il nostro diritto civile e commerciale è più progredito nelle colonie che non nella stessa Francia. Così il credito agricolo, i prestiti sul raccolto procedono regolarmente nelle isole francesi e sono ancora ignote sul nostro territorio continentale. Dal lato politico si sono infatti da alcuni anni introdotte nelle nostre colonie le libertà della Francia; furon dati loro governatori civili, furono ammessi i loro rappresentanti nel nostro Parlamento. Si direbbe che la Francia sia piena di rimpianti d'aver per il passato mancato alla sua vocazione coloniale e piena di fermo proposito di ripararne i relativi errori commessi. A questi propositi virili, benchè tardivi, non si potrebbe mai applaudire abbastanza.

Tutte queste riforme sono in se stesse eccellenti. Per mala sorte, è da temere che vengano svisate nella pratica e gli strumenti di libertà che la metropoli largisce alle nostre colonie, siano, se essa non provvede, trasformati in istrumenti di oppressione. Il suffragio universale, il rendere elettivi gli ufficî principali, il non occorrere per ottenerli nè censo nè proprietà, fanno sì che alle Antille francesi ogni ufficio cada in mano dei neri, che sono cinque o sei volte più numerosi dei bianchi. I deputati mandati dalla Martinica e dalla Guadalupa al Parlamento francese, sebbene talora uomini d'ingegno, sono necessariamente sostenitori degli odî, dei pregiudizi e dell'ignoranza dei neri. Il potere esecutivo, che in Francia è debole, si lascia intimidire da questi rappresentanti e invia nelle colonie governatori esitanti, pusillanimi, la cui debolezza aumenta i desiderî più o meno barbari della maggioranza nera. La legge sul giurì mette la vita e l'onore dei bianchi in mano dei loro nemici. Si parla anche di sostituire alle truppe francesi milizie locali, che, dopo breve tempo, per la forza stessa delle cose sarebbero composte principalmente di neri. In queste isole l'odio del nero pel bianco si complica coll'odio del povero pel ricco e pretesi filantropi francesi istillano ai neri idee di vendetta e di oppressione.

Si pensi che di questo passo potrebbe rinnovarsi la storia di San Domingo, che i bianchi potrebbero essere esclusi da queste isole da essi colonizzate e che i neri, rimasti soli, farebbero ricadere nella barbarie la Martinica e la Guadalupa. Sembra che alla Riunione il pericolo sia assai minore. Tutt'altro avviene nelle isole inglesi, dove non c'è il suffragio universale e il censo fa sì che la direzione rimanga ai bianchi.

Un simile stato di cose è certo assai delicato. Esso richiede molte precauzioni da parte dell'amministrazione metropolitana, cioè richiede siano mantenute le truppe provenienti dalla madre patria, siano eletti a magistrati persone estranee alle lotte e alle passioni coloniali e che rendano indipendentemente una giustizia imparziale, si scelgano governatori savi che non sostengano le parti dei neri contro i bianchi, nè le parti dei bianchi contro i neri; occorrono inoltre certe garanzie come quella che nelle assemblee locali insieme cogli eletti dal suffragio universale partecipino anche quelli che pagano maggiori tasse.

Con questo regime intermedio e col tempo potranno forse scomparire i pregiudizi che regnano nella gente di colore; le due razze si fonderanno certo di più; almeno la razza nera guadagnerà in istruzione e intelligenza. Sarebbe un grave e irrimediabile errore lasciar ora che la razza nera domini, senza sindacato, senza garanzia, nelle nostre isole delle Antille [1].

Le Antille e la Riunione, che ci sono care perchè sono i resti del nostro storico impero coloniale, possono tuttavia aver solo un posto secondario nella nostra espansione nazionale. È lo spazio che occorre sopra tutto a una colonia, ed esse non l'hanno. Lo spazio noi lo troviamo altrove; possa la Francia occuparlo stabilmente e saperlo coltivare!

---

[1] Abbiamo mantenuto quasi testualmente gli apprezzamenti della seconda edizione di questo libro, che hanno colpito la suscettibilità dei deputati delle Antille. Era lungi da noi qualsiasi idea di offenderli, anzi questo passo non si riferiva neppure alle loro intenzioni. Riconosciamo che fra i rappresentanti della Martinica e della Guadalupa vi sono uomini di ingegno, nè dubitiamo punto che le loro intenzioni non siano leali e pacifiche. Però vi è là uno stato di cose che è più forte della volontà di alcuni uomini distinti. Non neghiamo che i bianchi possano avere dei torti: il più grande fu quello di profittare della schiavitù e cercare di prolungarla, ma per ora in fin dei conti rappresentano l'elemento più francese e più intelligente e sarebbe un errore lasciarlo completamente in balìa degli odî e dei capricci dei neri. Nostro scopo, nelle precedenti osservazioni, fu solo quello di richiamare l'attenzione dei poteri metropolitani nel delicatissimo stato sociale delle Antille, sulle cure e la fermezza che esso richiede, sul pericolo di lasciare la minoranza senza difesa di fronte alle passioni della maggioranza. Il tempo, che tutto calma, farà certamente cessare gli odi mantenuti dal ricordo ancor recente della schiavitù.

(*Nota della 3ª edizione*).

Da tre o quattro anni si ha alla Martinica un po' di calma tra i bianchi e i neri. I primi, a condizione di rinunziare ad ogni ufficio e ad ogni aspirazione politica, hanno finito coll'essere meno molestati. Ora le contese sono violentissime tra i due partiti degli uomini di colore. La Guadalupa poi è sempre stata pacifica.

(*Nota della 4ª edizione*).

CAPITOLO III.

Colonie a piantagioni — Colonie spagnuole.

Colonie spagnuole. — Origine e sviluppo della colonizzazione a Cuba fino alla fine del secolo XVIII. — Nel 1809 l'isola è aperta al commercio di tutte le nazioni. — Vantaggi naturali di Cuba. — L'abolizione della tratta aiuta meravigliosamente la prosperità mercantile di Cuba. — Calcolo del numero degli schiavi. — Premi, migrazione dei bianchi nella prima metà del secolo XIX. — Migrazione contrattuale di cinesi. — Premi all'allevamento della razza nera.

Contrapposto della prosperità industriale di Cuba. — Dannosa influenza della schiavitù sulla condizione morale e sociale dell'isola. — Le leggi della Spagna, da prima umane per ciò che concerne la schiavitù, vengono inasprite nell'applicazione. — Abusi ingiusti della migrazione cinese.

La rivoluzione spagnuola del settembre 1868 ha il suo contraccolpo a Cuba. — Le tre cause dell'insurrezione di quest'isola: regime commerciale ristrettivo, abusi amministrativi, schiavitù. — Il regime commerciale relativamente liberale istituito nel 1809, invece di farsi migliore col tempo, divenne piuttosto peggiore. — Inconvenienti dei dazi differenziali. — Ostacolo al libero commercio tra Cuba e gli Stati Uniti. — Mancanza completa di libertà coloniali. — Enormi bilanci coloniali. — Fortune scandalose degli agenti metropolitani. — Il primo atto degli insorti è quello di proclamare l'emancipazione dei neri. — Carattere implacabile della guerra civile a Cuba. — Progetti di riforma nel 1884 e progetto d'un trattato di commercio cogli Stati Uniti. — Sorte probabile dell'isola.

Porto-Rico: da prima sdegnata dalla metropoli. — Il contrabbando la fa prosperare. — Regime economico liberale introdotto nel 1815. — Numero relativamente esiguo degli schiavi. — Gran numero di piccoli proprietarî bianchi. — Importanza dei cereali e dell'allevamento del bestiame. — Alterazione di un simile stato di cose cominciata verso il 1835. — Abolizione della schiavitù a Porto-Rico.

Le Filippine. — Si moltiplicano in questa colonia gli ordini monastici che hanno particolarmente contribuito a fondarla. — Importanza dell'elemento cinese. — Gran regresso di questa colonia.

I resti della potenza coloniale della Spagna sono ancora magnifici. — Condizione miserabile di queste colonie.

Quando abbiamo trattato delle colonie spagnuole prima del secolo XIX, ci siamo ristretti a dire poche cose delle isole possedute dalla Spagna nel golfo del Messico, perchè queste isole, che ora hanno così grande importanza e possono essere ritenute come le colonie più produttive di zucchero, prima di questo secolo avevano solo una parte di poco rilievo e nulla ancora indicava il loro splendore futuro. La storia di Cuba e di Porto-Rico è affatto recente. Queste isole hanno in alcuni anni preso uno slancio inatteso e in causa di circostanze, parte naturali, parte artificiali, ecclissarono col rapido svolgimento della loro ricchezza tutte le altre colonie europee.

Fin verso la fine del secolo scorso, quando la Giammaica aveva già finito il suo più bel periodo di prosperità e San Domingo aveva il primo posto fra le colonie a piantagioni, Cuba veniva nello stesso tempo trascurata dalla metropoli e disprezzata dagli stranieri. Essa era per la maggior parte abitata da piccoli proprietarî bianchi che, quasi senza aiuto di schiavi, coltivavano da sè la terra e si davano specialmente all'allevamento del bestiame. C'erano allora solo 300,000 abitanti, di cui appena il terzo schiavi, giacchè risulta dai documenti della dogana che dal 1521 al 1790 erano stati introdotti all'Avana solo 90,875 neri. Tuttavia sotto il ministero del celebre conte de Aranda, erano stati presi alcuni provvedimenti che potevano facilitare lo sviluppo economico di quest'isola: uno di questi era l'istituzione di corrieri postali e il decreto del 21 agosto 1774 che dava a Cuba il permesso di commerciare con sette porti spagnuoli, cioè Barcellona, Alicante, Cartagena, Malaga, la Corogna, Gijon, Santander. Alcuni anni dopo il marchese della Sonora pubblicava un altro decreto più esteso, noto col nome di « Decreto della libertà del commercio » (1777). Però quello che caratterizza Cuba durante i due ultimi secoli, è uno stato di prosperità mediocre e oscura, un'agiatezza abbastanza generale, una civiltà dolce, un buon trattamento degli schiavi, deboli mezzi finanziari, il bisogno di soccorsi e di sussidi della metropoli. Il complesso di circostanze eccezionalmente favorevoli cangiò radicalmente le condizioni di questa colonia e in alcuni anni la resero superiore a tutte le Antille.

La prima causa di un tale incremento fu l'avere nel 1809 aperto l'isola al commercio di ogni nazione. In un tempo in cui le colonie inglesi e francesi erano ancora sottoposte rigorosamenie alle restrizioni del patto coloniale, i coloni di Cuba ebbero, mediante lievi tasse, il vantaggio di poter vendere liberamente i loro prodotti, comperare liberamente quello che occorreva per il loro consumo, ricevere navi di ogni bandiera [1]. Fu questa l'origine della prosperità dell'isola e ciò corrispondeva ad assicurarle, oltre il mercato della metropoli che conservava ad esclusione di tutti gli altri, di provvedere tutte le nazioni che non avevano colonie a zucchero e che dal patto coloniale inglese o francese erano impedite di fornirsi nelle colonie dell'Inghilterra o di Francia. Allora l'Avana divenne un porto dei più frequentati d'America e del mondo: vi si videro ogni anno circa 6000 navi, di cui solo 2000 erano spagnuole; allora le piantagioni della canna si diffusero e soppiantarono ogni altra coltivazione. La stessa libertà del traffico attirò i capitali esteri, specialmente inglesi: commercianti, speculatori, piantatori d'Inghilterra o delle colonie inglesi si recarono in gran numero a stabilirvisi e a portarvi, insieme coi risparmi, il loro spirito di progresso e le loro doti industriali.

Alla libertà del traffico che la Spagna accordò a Cuba, quando tutte le altre colonie erano press'a poco chiuse interamente al commercio estero, riuscivano mirabilmente opportune le ricchezze naturali veramente straordinarie di questa bella isola che fu dovuta chiamare la regina delle Antille. Una mirabile posizione all'incrocio di parecchie delle grandi vie del commercio

---

[1] Cuba ha innalzato una statua a Ferdinando VII e nella seduta del Senato del 19 luglio 1884 un uomo di Stato spagnuolo, Ruiz Gomez, diceva: « Non conosco atto di maggior giustizia ». (*Nota della 3ª edizione*).

dei popoli, un suolo di una fertilità eccezionale, una vasta estensione di terre coltivabili per cui le piantagioni della canna possono continuamente essere trasportate su terreni nuovi e vergini, una felice configurazione dell'isola, che, assai lunga e stretta com'è, ha coste frastagliatissime in guisa che anche le fattorie interne sono poco distanti dal mare; inoltre una grandissima varietà di prodotti, belle foreste, copiose praterie naturali, importanti strati di carbon fossile, miniere di rame, che si dice diano la sesta parte di tutto il rame delle nazioni civili, ecco le condizioni in ispecial modo felici, che pure non poterono rendere la popolazione numerosa e ricca, finchè ebbe a durare il sistema delle restrizioni. Sopra tutto furono utili a questa bella colonia l'abbondanza del suolo e la configurazione dell'isola. Mentre i piantatori d'Inghilterra potevano estendere le loro coltivazioni solo piantando la canna in terreni di qualità inferiore, e che quindi rendevano meno, i coloni di Cuba, quando una piantagione cominciava ad essere spossata, vi piantavano del grano turco o altri prodotti di consumo giornaliero e trasportavano la canna su terreni vicini egualmente fertili; e ciò si faceva senza allontanarsi dalle coste, il che non potevano i piantatori della Giamaica, in grazia della poca larghezza dell'isola, dove, secondo il Merivale, non c'è parte produttiva che disti oltre quaranta miglia dal mare. Contribuirono ancora all'incremento di Cuba le circostanze politiche e specialmente la rovina di San Domingo, che fu bruscamente tolta dalla lista delle contrade a zucchero di cui era a capo.

Giovarono alla futura regina delle Antille le rivoluzioni, tanto della metropoli, quanto delle colonie spagnuole della Terraferma, giacchè spesso alle colonie giovano tanto i disordini e i flagelli che affliggono la madre patria, quanto la sua prosperità. Alla fine della guerra dell'Indipendenza da tutte le parti dell'America del Sud e più ancora dal Messico i coloni o residenti rimasti fedeli alla Spagna affluirono a Cuba, come i « Gesuiti » delle colonie emancipate s'erano rifugiati nel Canadà. Anche durante la guerra civile del 1823 buon numero di malcontenti spagnuoli erano migrati nella maggiore delle Antille, ove, oltre all'attività materiale recatavi, fondarono fiorenti collegi.

Un'altra causa di progresso delle colonie spagnuole fu l'abolizione, nel 1812, della tratta nelle colonie inglesi e, alcuni anni dopo, nelle colonie francesi, poi successivamente in tutto il mondo. Dal 1790 al 1820 l'Avana, secondo le cifre della dogana, ricevette 225,574 schiavi. Anche dopo l'abolizione della tratta, stante la protezione manifesta delle autorità coloniali, si continuò a introdurre nell'isola un buon numero di neri. Nel 1850, secondo un'opera pubblicata a New-York col titolo di *Cuba*, la popolazione era di 1,282,630 abitanti, di cui 605,160 bianchi, 201,470 liberi di colore e 447,600 schiavi. Ma, secondo ogni probabilità, il numero degli schiavi era in realtà maggiore, giacchè per timore dell'imposta gli abitanti davano una cifra inesatta dei loro neri e tacevano affatto di quelli che provenivano dalla tratta clandestina. Perciò lord Aberdeen, in data del 31 dicembre 1843 scriveva al sig. Bulwer, ambasciatore a Madrid: « Al giorno d'oggi, secondo quanto riferiscono gli abitanti più intelligenti, il numero degli schiavi dell'isola di Cuba non è minore di 8 a 900,000 ». La tratta di contrabbando fu protratta infatti fino a un tempo recentissimo, e, secondo la ventesima relazione dell'*Antislavery Society*, il numero dei neri colti nel 1857 era di 2704, quello dei neri

introdotti impunemente era ritenuto di 10,436. Così mentre le isole inglesi e francesi vedevano rincarire la mano d'opera, i coloni dell'Avana continuavano a procacciarsela a buon mercato nel vasto vivaio dell'Africa, il che, dato il metodo di coltivazione adottato in tutte le colonie a zucchero, era per la produzione un incontestabile vantaggio. All'abolizione della tratta nelle colonie inglesi e francesi era succeduta l'abolizione della schiavitù. Si è visto qual lungo periodo di crisi ne fosse risultato per i piantatori dell'una e dell'altra nazione. Questi danni delle isole vicine, la diminuzione del loro prodotto erano riusciti di vantaggio alle isole spagnuole. Cuba, mantenendo quella iniqua e inumana istituzione, si assicurava, ad onta della morale e del cristianesimo, grandi vantaggi industriali, almeno momentanei, e così potè evitare quella dolorosa transizione che doveva tanto costare ai piantatori inglesi e francesi. Anche quando mantenevano la schiavitù, i piantatori delle isole spagnuole con molto spirito d'iniziativa e di prudenza introdussero nella loro coltivazione e nelle loro fabbriche tutti i possibili progressi.

Coi grossi capitali inglesi, fissati nell'isola, furono innalzate grandi fabbriche mirabilmente fornite di congegni e utensili; contemporaneamente si ricorse al tanto vantato espediente della migrazione, sicchè nell'isola concorse ogni razza. Nel 1794 un celebre avanese, don Francesco de Arango, ottenne buona somma per introdurre operai bianchi; nel 1817 il Re Ferdinando VII diè leggi liberali per attirare nell'isola la gente bianca mediante dispensa d'imposte e facilità di trasporto e di coltivazione. Allo stesso scopo, durante l'amministrazione del maresciallo O' Donnel, la giunta reale d'incoraggiamento all'agricoltura offrì nel 1814 premi di 6000 a 12,000 piastre. Nel 1849 si fece un nuovo progetto per la migrazione non di gente isolata, ma di famiglie bianche, il qual progetto fu sottoposto alla regina Isabella perchè lo approvasse. Nello stesso tempo si invitavano gli Indiani, i Yucatesi, specialmente i Cinesi per la coltivazione della canna e del tabacco. Fu concluso un primo trattato con cui si promettevano alla colonia 20,000 Cinesi; nel solo anno 1857 ne furono introdotti 5560; erano in tutti 17,146, di cui 7 donne. Nel 1860 un decreto apriva ancora più largamente Cuba ai Cinesi. Nel 1862 essa aveva oltre 60,000 Cinesi, che erano stati introdotti al prezzo di 1500 a 2000 lire l'uno. Si aveva egualmente cura di far crescere la popolazione nera e nel 1854 l'amministrazione metropolitana cercò d'incoraggiare mediante premi l'allevamento della razza nera, come si fa in Europa per la razza equina, e cercò di costringere con multe i padroni a mutare la schiavitù dmestica urbana in schiavitù rurale per la coltivazione. Con tutti questi mezzi, di cui non discuteremo qui la giustizia e la moralità, Cuba si era procacciata, almeno momentaneamente, una prosperità senza paragone. Ciò che ha meravigliosamente contribuito al suo incremento furono i nuovi principî economici della Francia e dell'Inghilterra. Quando il patto coloniale fu rotto in queste due ricche nazioni e gli zuccheri esteri furono ammessi colle stesse tasse che gli zuccheri coloniali, i piantatori di Cuba videro innanzi ad essi due vasti mercati, dove le condizioni naturali e artificiali della produzione procacciavano loro grandi vantaggi.

Questa prosperità industriale ebbe il suo rovescio, nè il brillante quadro di ricchezza e di opulenza mancò di ombre fitte e di macchie che lo

offuscano. Se esaminasi da vicino lo stato economico e specialmente lo stato sociale di questa grande isola, si rimane colpiti dalla fragilità di quello splendido edificio. La schiavitù prolungata ha prodotto ivi, come ovunque, i suoi effetti inevitabili, cioè la corruzione nell'ordine morale e anche nell'ordine economico e il cattivo uso delle ricchezze naturali del paese. Le foreste furono distrutte per dar luogo alla canna; le miniere di rame e gli strati di carbon fossile furono trascurati; i prati artificiali sono caduti in discredito; ad onta dei progressi recenti e di belle fabbriche si continua a servirsi, anzi ad abusare del lavoro manuale. La schiavitù, che nelle isole spagnuole prima era mite, è divenuta più rigorosa.

« La condizione morale e sociale di Cuba, dice Merivale, sembra abbia declinato sotto l'influenza della schiavitù; al principio del secolo la dignità e la calma del vecchio genio castigliano facevano singolare contrasto col carattere aspro, avido e speculatore della folla variopinta di avventurieri che costituiva una gran parte della popolazione francese, inglese e olandese nelle Indie occidentali. Unico scopo di questi ultimi era l'arricchirsi rapidamente per ritornare al loro paese. Gli Spagnnoli erano abitanti stabili: essi mantenevano nelle loro colonie i costumi e il carattere di una popolazione fissa e di un regolare ordinamento sociale. Gli schiavi poi erano trattati bene; le leggi di Spagna erano sotto questo aspetto umanissime. La legislazione ammetteva nello schiavo quattro diritti imprescrittibili: il diritto di matrimonio, il diritto di costringere il suo padrone, in caso di esagerata o immeritata severità, a venderlo a un altro, il diritto di acquistare, il diritto di comperare la sua emancipazione. Inoltre se è vero che il carattere spagnuolo si spinge ad ogni sorta di crudeltà sotto l'impulso della vendetta o del fanatismo. è pur vero che quando non è spinto dalla passione trova in abitudini di dignità e di *selfrespect* cortesia e pazienza per i suoi inferiori, qualità questa che raramente si trova in nazioni più pratiche. L'incremento della ricchezza e della tratta cangiò tutto. Il piantatore spagnuolo divenne più crudele e più immorale degli altri Europei: le piantagioni di zucchero a Cuba grazie la tratta vengono coltivate con un enorme sciupo di vite umane, continuamente sostituite da altre. Proibita la tratta, il commercio degli schiavi si fa per contrabbando e la condizione di essi è resa peggiore in causa della protezione e delle prescrizioni legali che regolano tal traffico. In media uno schiavo a Cuba vive dieci anni, mentre alla Barbade, nel tempo peggiore della schiavitù inglese, viveva sedici anni ».

Questo quadro di Merivale giustifica l'osservazione seguente di Humboldt: « In ogni luogo dove la schiavitù è antichissima, il progredire della civiltà agisce assai meno sul trattamento degli schiavi di quanto si potrebbe aspettarsi. La civiltà si stende raramente su un gran numero di persone, nè ha efficacia su coloro che nelle officine stanno assieme coi neri ». La migrazione cinese, che è copiosa, ha aggiunto un elemento nuovo di immoralità. Questa popolazione instabile, tutta mascolina, estranea di lingua, religione, costumi, ha innestato i vizi asiatici sui vizi europei e africani. Fu detto al Senato spagnuolo, nella seduta del 19 luglio 1884, che a Cuba vi sono 70,000 cinesi maschi e solo 7,000 donne cinesi. Lo stesso trasporto dei *coolis* è una industria sospetta ed equivoca, a cui per mala sorte la

bandiera francese ha per alcuni anni avuto larga parte. In principio erano navi inglesi che si davano specialmente a questo traffico. È noto quanti brutti fatti — rivolte in mare, stragi — siano avvenute in causa di questo traffico che rasenta la tratta. Il Parlamento inglese se ne impressionò: si trattò di processare come colpevoli di tratta clandestina i capitani di navi, ove tali fatti erano avvenuti, ma non si giunse sino a questa estrema decisione; la Cina stessa si turbò allo spettacolo di questa razzia piena di perfidia e di violenza. La plebaglia di Canton minacciò di sollevarsi in causa di intimidazioni e di torture avvenute per parte di assoldatori cinesi al servizio di piantatori di Cuba. Diciotto agenti cinesi al soldo di case dell'Avana furono decapitati. Il 28 novembre 1857 il governatore di Scianghai rivolse ai diversi consoli europei una protesta contro gli abusi dell'assoldamento dei *coolis*. Sembra che la condizione delle cose non sia diventata migliore: nessun sentimento di giustizia regna in questo lugubre traffico, se si presta fede agli atroci fatti che tratto tratto vengono raccontati sui giornali delle colonie. Tre rivolte di *coolis* cinesi avvenute nel 1868 su navi francesi o italiane dirette all'Avana e al Perù fanno ritenere che il raccozzamento di quegli infelici vada soggetto alle stesse violenze e alla stessa perfidia. La *Commercial Gazzette* di Maurizio, citata dal giornale il *Temps* del 19 marzo 1868, racconta una rivolta di Cinesi a bordo della nave *la Carmeline*, di Bordeaux, ancorata per avarie durante il viaggio da Macao alla Avana. « Il solo movente della rivolta, dice il foglio coloniale, era di riacquistare la libertà ». Quasi nello stesso tempo un'altra rivolta avvenne nei mari della Cina sulla nave l'*Esperance* di Nantes. « I Cinesi tentarono un colpo di mano disperato per ricuperare la libertà precipitandosi nella camera per dar di piglio alle armi del bordo » [1]. Alcuni mesi dopo la nave *la Teresa*, mentre si recava da Macao a Callao fu la scena di una orribile strage, in cui perì quasi tutto l'equipaggio per mano dei Cinesi assoldati. Tali sono gli orrori che adornano il traffico degli asiatici assoldati per le colonie europee, specialmente per la grande isola di Cuba.

Perciò quando uno si metteva ad esaminare attentamente questa superba colonia spagnuola, quando studiava le sorgenti a cui essa attingeva la sua prosperità e vedeva nello stesso punto riuniti la schiavitù, la migrazione asiatica, il governo assoluto senza il menomo temperamento liberale, non poteva non chiedersi se non fosse stata vicina una crisi e se questa crisi, per cui non si aveva cura di prendere alcun riparo, non sarebbe riuscita tanto più violenta quanto più avrebbe tardato.

La rivoluzione del settembre 1868, che rovesciò il trono della regina Isabella, fece pure insorgere Cuba non solo contro la dinastia dei Borboni, ma anche contro la Spagna. Per vero dire il moto di settembre era l'occasione non la causa d'un incendio che covava da lungo tempo nella colonia. Non ci fermeremo ora sull'origine e sullo svolgimento della insurrezione cubana [2].

---

[1] *Tempo* del 13 maggio 1868.

[2] André Cochut, nella *Revue des Deux Mondes* del 15 novembre 1869 ha fatto un utile studio sulla rivolta di Cuba. Si può pure vedere nella stessa raccolta (fascicolo del 1° maggio 1869), un articolo del sig. Cochin sulla schiavitù a Cuba e a Porto-Rico.

Basti esporne brevemente i motivi che sono tre: il regime commerciale in cui la metropoli teneva la colonia; la persistenza con cui la Spagna teneva lontani i creoli dalla gestione degli affari dell'isola e i forti abusi dell'amministrazione coloniale; infine la schiavitù.

Abbiamo già spiegato come in principio del secolo l'isola di Cuba godesse il beneficio di franchigie commerciali relativamente forti. In un momento in cui il regime proibitivo dominava in Inghilterra, in Francia e nelle relative colonie, i piantatori di Cuba govevano la stessa libertà, mediante tasse che per allora e messe in confronto con quelle di ogni altro paese, non erano certo esorbitanti. Ma questo regime incominciato nel 1809 invece di divenire migliore piuttosto peggiorò. Le mercanzie erano divise in quattro classi: prodotti spagnuoli con bandiera spagnuola, prodotti spagnuoli con bandiera estera, prodotti stranieri con bandiera spagnuola, prodotti esteri con bandiera estera. I dazi sui varî oggetti erano graduati dal 7 $^1/_2$ al 33 $^1/_2$ per 100 *ad valorem*. Questa tariffa pareva moderata in principio del secolo, quando la proibizione era non solo la legge, ma il dogma in vigore in tutte le colonie europee. Parve invece esorbitante quando tutte le potenze ebbero dato di frego ai principî vieti del patto coloniale e restituito alle loro dipendenze d'oltremare la pienezza della libertà di commercio. In tal guisa l'assioma politico e sociale « non progredire è indietreggiare » aveva a Cuba la sua applicazione. I piantatori confrontavano con invidia le franchigie che godevano i coloni della Giammaica, Barbade, Guadalupa, Martinica coi stretti balzelli che gravavano il loro traffico. Essi avevano tanto maggior diritto di lagnarsi in quanto gli agenti della metropoli esageravano nella pratica le leggi doganali esistenti. Col pretesto di alleggerire la condizione dei piantatori, si erano pure introdotte nella tariffa clausole nuove che, sotto l'apparenza di un falso liberalismo, danneggiavano seriamente gli interessi degli isolani: così furono esentati da ogni dazio certi generi di prima necessità, purchè fossero di provenienza spagnuola: le farine, il vino, il ferro non lavorato, i tessuti di cotone e di lana, la carta erano di questa categoria. In tal guisa il regime protettore si era rafforzato a Cuba dopo il primo quarto di secolo. Ne risultava che gli Stati Uniti d'America, i cui prodotti, specialmente le farine, erano in gran parte colpiti di dazi differenziali nell'entrare a Cuba, colpivano a loro volta di dazi differenziali lo zucchero di quest'isola, il che era causa di un terribile deprezzamento dei prodotti della regina delle Antille. Il mercato naturale di Cuba è l'Unione Americana. Agli Stati Uniti Cuba vendeva il 62 per 100 dello zucchero che essa produceva, mentre ne vendeva il 22 per 100 in Inghilterra e solo il 3 per 100 in Spagna. Ora per vendere il loro zucchero nei porti dell'Unione Americana i piantatori di Cuba dovevano sostenere dazi eccessivi che corrispondevano quasi a due terzi del valore venale dei loro prodotti. Si capisce qual perdita ne avessero i piantatori della colonia spagnuola. Tali erano i deplorevoli risultati di un regime coloniale che la metropoli, ben lungi dal mitigare, rendeva ogni dì più rigoroso: i piantatori dovevano pagare assai caro le farine, il ferro, i tessuti, ogni oggetto utile alla vita e alla industria, mentre essi sul grande mercato dell'America dovevano vendere a condizioni assai più svantaggiose

che i loro concorrenti delle isole vicine. Quando gli interessi dei coloni sono lesi così manifestamente, la finzione legale non tarda a scomparire.

Era tanto più difficile che i piantatori conservassero un po' di affezione per la metropoli in quanto essa li sfruttava senza riguardo e con un ributtante cinismo. Fedele al suo vecchio sistema, il governo di Madrid teneva lungi i creoli dagli affari, non concedeva loro di prendere parte alcuna nell'amministrazione coloniale. Cuba era per lui e per i suoi sudditi della penisola, cioè per gli spagnuoli d'Europa, una vacca da latte che pareva volesse esaurire. I bilanci coloniali dipendevano direttamente da impiegati governativi, che erano tutti nati in Spagna. A Cuba si era istituita una amministrazione complicata e piena di lusso, che comprendeva sei Ministeri: giustizia, finanze, guerra, marina, interni, lavori pubblici; migliaia di Europei trovavano posto in questo meccanismo esuberante. Oltre gli enormi stipendi che la colonia, senza nemmeno essere consultata, pagava a questi impiegati[1], era inoltre obbligata ad acquistarne il favore mediante doni gratuiti, chiamati spontanei. Questa amministrazione senza sindacato era corrottissima: gli agenti di ogni grado partecipavano alla tratta clandestina, al contrabbando dei sigari, e richiedevano doni per ogni atto che facessero in servizio. Le fortune scandalose fatte dai capitani generali erano prove di questa venalità. L'uso voleva che tutti mediante doni contribuissero alla dote delle figlie degli alti dignitari e a coprire di gioielli i loro figli per la cerimonia battesimale. I delitti e la indisciplinatezza dei volontari che sostennero la causa della Spagna durante la insurrezione dimostrano quanto i residenti nativi di Spagna fossero poco degni del dominio che si erano attribuiti.

Il bilancio della colonia era stato portato dagli agenti della Spagna alla cifra enorme, talvolta sorpassata, di 150 milioni di lire. Non solo la metropoli faceva pagare per il bilancio di Cuba una folla di spese che non la riguardavano in nulla, — come gli interessi di un debito contratto cogli Stati Uniti, le spese di amministrazione delle isole di Ferdinando-Po e di Annobon — ma inoltre prelevava ogni anno a suo profitto una trentina di milioni sul bilancio coloniale. La metropoli danneggiò grandemente gli interessi finanziari dell'isola, emise innumerevoli tratte sulla Banca d'Avana, che era un istituto privato, e la ridusse al corso forzoso.

Una delle cause, benchè non la principale, di questa terribile insurrezione fu anche la schiavitù. Dopo la fine della guerra di secessione cogli Stati Uniti fu manifesto che la schiavitù non poteva più essere mantenuta alle Antille. La servitù a Cuba era sempre stata assai dolce: i neri vi avevano goduto molte garanzie che alle altre colonie europee non erano mai state accordate prima della emancipazione. Gli stessi proprietari non erano avversi alla abolizione della servitù: è questo un fatto incontestabile. Nel mese di

---

[1] Secondo il Cochut, la colonia pagava ogni anno 3,780,000 lire agli impiegati in disponibilità che, per la maggior parte, abitavano in Spagna. È noto che la disponibilità con stipendio è uno dei principali flagelli amministrativi della Spagna. Spesso vi sono in questo paese due o tre impiegati addetti a un sol posto, cioè quello o quelli che lo hanno disimpegnato e in attesa di futuri cangiamenti ministeriali son « disponibili » e tuttavia pagati.

febbraio 1869, per ispirazione del loro capo supremo Cespedes, gli insorti cubani formarono una convenzione patriottica che, riunita a Camaguey, regione montuosa del centro, proclamò l'abolizione immediata e completa della schiavitù [1]. Così tutta la popolazione indigena della colonia si trovò interessata al trionfo della causa della indipendenza. Le famiglie ricche erano irritate della tirannia e delle spogliazioni degli Spagnuoli; i piantatori, gli industriali, i commercianti desideravano si mettesse un termine al regime protettore che pesava così gravemente sui prodotti di Cuba; i neri poi prendevano interesse a una causa che li dichiarava liberi.

Il governo e il popolo spagnuolo si opposero con una invincibile ostinazione alle rivendicazioni della colonia. Cuba era un mercato per i fabbricanti della Catalogna, una miniera inesauribile per gli agenti di tutti i gradi: infine il vecchio onore castigliano fremeva alla sola idea di dover fare una concessione a ribelli. Inasprirono la querela alcune misure barbare adottate dalle autorità metropolitane. Il 21 marzo 1869 furono tolti dalle loro case 250 di Cuba appartenenti al fiore della società creola e deportati a Fernando-Po e a Mahon. L'indignazione da cui fu presa tutta la popolazione isolana alla scena di questa barbarie ingiustificabile, fece raddoppiare la forza della insurrezione.

Questa rivolta fu notevole per la durata e per la atrocità della lotta: essa potè esser sedata solo nel 1878, durante l'amministrazione vigilante e, per quanto si può giudicare, onesta del maresciallo Martinez Campos. Si può dire che non è ancora opportuno di smuovere le ceneri per timore che si riavvivi l'incendio. Durante i nove o dieci anni della lotta, la Spagna tenne solo l'Avana, alcune città grandi e le coste: l'interno, specialmente le montagne, erano in potere degli insorti. Questa guerra, segnalata da perfidie e stragi, finì con un *convenio*, cioè con un trattato ottenuto mediante denaro. Nel 1879 il Salamanca, ben noto finanziere, accusava alle Cortez Martinez Campos di aver speso 170 milioni di reali, cioè 42 milioni e mezzo di lire, per la sommissione dei ribelli. Il maresciallo rispose che non si era speso più di 17 milioni di reali, cioè 4,200,000 lire. Pare che la cifra vera sia tra l'una e l'altra delle due addotte.

La guerra civile ha colpito affatto Cuba nella sua prosperità. Un savio osservatore, in una lettera scritta dall'Avana, in data del 5 marzo 1877, al giornale l'*Économiste français*, descriveva coi più tristi colori le condizioni

---

[1] Ecco il testo di questo proclama:

« Considerando che l'istituzione della schiavitù portata a Cuba dal governo spagnuolo deve scomparire nello stesso tempo che il governo;

« L'assemblea dei rappresentanti, volendo fare ormai rispettare la giustizia eterna;

« In nome della libertà e del popolo che essa rappresenta, decreta:

« Art. 1. La schiavitù è abolita. — Art. 2. I proprietari degli uomini che finora furono schiavi saranno indennizzati. — Art. 3. Tutti gli individui che, in virtù di questo decreto, otterranno la libertà, contribuiranno coi loro sforzi a ottenere la libertà di Cuba. — Art. 4. Per giungere a questi risultati, tutti quelli che saranno considerati come abili per il servizio militare saranno arrolati nelle nostre file e avranno lo stesso soldo e tutti gli altri vantaggi che hanno gli altri soldati dell'esercito liberale. — Art. 5. Quelli che non sono abili continueranno durante la guerra a fare gli stessi lavori come ora.

« Dato a Camaguey, 20 febbraio 1869 ».

dell'isola [1]. Il prodotto dello zucchero, che prima della guerra era stato di 700 milioni di chilogrammi, era grado grado disceso a 500 milioni, poi nell'anno 1876-77 a 330 o 350 milioni di chilogrammi solamente. Il regime finanziario dell'isola era oppressivo in modo singolare. La carta moneta vi regnava, come del resto avveniva nella maggior parte degli Stati d'America, e vi subiva enormi variazioni. Nel mese di marzo 1877 l'oro spagnuolo aveva l'aggio del 122 per 100, cioè 100 piastre in biglietti del valore nominale di 500 lire corrispondevano a 45 piastre in oro o a 200 lire. Gli scambi variavano spesso dal 10 al 12 per 100 nell'intervallo di alcuni mesi.

Le imposte erano gravissime e scoraggianti. Il bilancio, che era fatto senza alcuna partecipazione nè alcun controllo dei contribuenti, da 150 milioni di lire era salito a 200, il che equivaleva a un bilancio di 5 miliardi in Francia. Vi contribuivano innanzi tutto le dogane che davano da 100 a 110 milioni di lire, poi le poste, il timbro e diverse contribuzioni indirette. Per quello che mancava per far fronte alle spese si ricorreva alle contribuzioni dirette, specialmente alla tassa detta municipale e a un'imposta assai arbitraria sulla rendita. Queste tasse erano talmente enormi che semplici mercanti al minuto dell'Avana pagavano 12,750 lire d'imposte dirette, riuscissero o no ad avere il reddito corrispondente. Non era raro il caso di vedere dei forti negozianti tassati a 45,000 o a 50,000 lire d'imposte dirette e dei piantatori a 100,000, 200,000 e 300,000 lire.

Spesso l'imposta eguagliava o superava il reddito e intaccava il capitale. I prodotti esportati pagavano, oltre le tasse, 5 piastre 45, ossia lire 27,25 il *boucaut* di zucchero (725 chilogrammi), e 10 piastre 50 (lire 52,50) ogni 100 chilogrammi di tabacco in foglia. Si aggiungano a queste condizioni disastrose le sopratasse di bandiera; i dazi differenziali, i sistemi impaccianti tenuti al porto dell'Avana e si potrà vedere contro quali ostacoli l'industria e la ricchezza naturale di Cuba avesse e, in certa misura, abbia ancora da lottare.

Il commercio dell'Avana si fa per la maggior parte cogli Stati Uniti specialmente all'esportazione. Si ritiene che essi acquistino due terzi dello zucchero e 92 centesimi della melassa di Cuba. Secondo Martial Chevalier, nel 1876 il porto dell'Avana era stato visitato da 767 navi americane, 603 spagnuole, 111 inglesi, 75 francesi, 54 norvegesi, 19 tedesche e 3 italiane [2]. Secondo un calcolo posteriore, di 1,777 navi, stazzanti 766,865 tonnellate che entrarono nel porto dell'Avana, 876 navi, stazzanti 433,007 tonnellate erano americane. Il commercio della Spagna con Cuba rappresentava solo il 25 per 100 del totale delle importazioni e delle esportazioni [3], e ancora era conservato in grazia delle sopratasse di bandiera e dei dazi differenziali.

---

[1] Questo corrispondente del giornale l'*Économiste français* era il console generale della Francia all'Avana, M. Chevalier. Si capisce com'egli dovesse conservare l'anonimo (Veggasi l'*Économiste français* del 31 marzo 1877).

[2] *Économiste français* del 31 marzo 1877.

[3] Veggasi un articolo su Cuba nell'*Économiste français* del 16 agosto 1879. [Nel 1887, 118,883 chilometri quadrati e 1,631,687 abitanti. Il bilancio pel 1893-94 presenta una entrata di 24,440,759 *pesos*, ed una spesa di 25,984,239. Nel 1891 entrarono all'Avana 1016 navi, di 1,236,353 tonnellate].

Benchè siano passati dodici anni dalla fine dell'insurrezione di Cuba, la metropoli non ha ancora adempito le promesse che in suo nome ebbe a fare ai ribelli il maresciallo Martinez Campos. I deputati dell'isola sono bensì ammessi alle Cortes, ma Cuba non ha ancora nè libertà amministrativa, nè libertà commerciale. Su un punto solo, in ciò che riguarda la schiavitù, la Spagna ha compiuto o piuttosto è in via di compiere una seria riforma. Nel 1872, mentre era ministro delle colonie, il Moret fece votare una legge che aboliva a Cuba la schiavitù per gli uomini di 60 anni e per i fanciulli schiavi che sarebbero nati dopo la promulgazione. Questa legge, detta « l'affrancamento del ventre », non potè essere applicata in causa della mancanza di uno stato civile dei neri. Quando, finita l'insurrezione, i deputati urbani entrarono alle Cortes, fecero osservare, che l'effetto di essa era stato minore di quanto si potesse credere. Una nuova legge del 7 giugno 1880 stabilì l'emancipazione definitiva, costringendo gli affrancati a un tirocinio di sette anni. Questa legge fu vivissimamente combattuta dal ben noto abolizionista Schoelcher nel Congresso antischiavista tenuto il 5 maggio 1881 a Parigi. « Non si può, diceva lo Schoelcher, insegnare la libertà ad uno schiavo senza metterlo in libertà, come non si può insegnare il nuoto a un uomo senza metterlo nell'acqua ». Qualunque sia l'apparenza di verità di tal motto, non è men vero che queste leggi sull'abolizione della schiavitù ebbero per effetto di liberare grado grado, ma completamente, l'isola di Cuba da siffata piaga.

Lo stato economico e finanziario dell'antica Regina delle Antille ha per mala sorte peggiorato assai dopo l'insurrezione, nè il Governo spagnuolo ha fatto nulla per rimediarvi. In mancanza di documenti ufficiali metodici, togliamo le seguenti cifre dalle discussioni del Congresso e del Senato spagnuolo nella sessione del 1884 [1]. L'isola di Cuba si stende su circa 119,000 chilometri quadrati di superficie, cioè oltre il quinto del territorio della Francia. Se si pensa che la piccola isola vicina della Barbade ha oltre 300,000 abitanti per chilometro quadrato, si vede quale immensa popolazione potrebbe aver Cuba: 10, 12 od anche 15 milioni di abitanti vi starebbero comodi. Invece oggi ne ha solo circa 1,500,000. Oltre la metà (fatto notevole), cioè 793,483 appartengono alla razza bianca e merita pure di essere rilevato il fatto che fra quei bianchi molti attendono al lavoro dei campi. Un oratore del Senato spagnuolo affermava recentemente che nel 1862, su 850,127 abitanti che formavano la popolazione rurale, 453,720 appartenevano alla razza bianca, 103,844 erano uomini di colore liberi e solo 292,573 schiavi [2]. Questa statistica combatte il pregiudizio, del resto assurdo, che la razza bianca non possa mediante precauzioni e col tempo acclimarsi nella zona calda e lavorarvi la

---

[1] Abbiam pregato don Manuel Silvela, allora ambasciatore di Spagna a Parigi, di spedirci i documenti recenti relativi alle colonie spagnuole. Egli lo fece con uno zelo di cui ci sentiamo in dovere di ringraziarlo. Ci spedì circa un quintale di documenti, tra vari *Boletin official del ministerio de Ultramar* e resoconti delle sedute del Congresso. I primi documenti sono assai confusi e senza alcun metodo. (*Nota della terza edizione*).

[2] Discorso di Guell y Rente nella seduta del Senato spagnuolo del 19 marzo 1884 (veggasi il *Diario de las Sessiones de Cortes*, pag. 668). Lo stesso oratore dice che nel 1861, in un luogo chiamato Holguin, v'erano tre piantagioni di zucchero esclusivamente coltivate da operai bianchi. (*Nota della terza edizione*).

terra. Il numero ristretto degli schiavi forse era un artifizio dell'amministrazione spagnuola che cercava di dissimulare l'importanza della gente servile. Ora il numero dei neri, già schiavi nell'isola, si può ritenere di 4 o 500,000 [1].

Il bilancio primitivo delle spese per il 1884-85 è di 32,067,980 piastre, cioè oltre 160 milioni di lire: questa cifra che rappresenta circa 106 lire ogni abitante sembra assai inferiore alla realtà [2]. In questo enorme bilancio circa 10 milioni di piastre (50 milioni di lire) rappresentano l'interesse e l'ammortamento del debito; 9 milioni di piastre (45 milioni di lire) le spese della guerra; 2,204,000 di piastre (11 milioni di lire) quelle della marina; 700,000 di piastre (3,500,000 di lire) la polizia *(el orden publico)*; 2,537,000 di piastre (13 milioni di lire) la guardia civile, cioè la gendarmeria *(guardia civil)*; 5 milioni di piastre soltanto (25 milioni di lire) le spese diverse, lavori pubblici, istruzione pubblica, amministrazione, ecc., comprese sotto il nome di *gobernacion*; i 2 milioni di piastre restanti vanno certo per le spese di riscossione e dell'ordinamento finanziario [3].

Queste spese, affatto enormi, derivano da una forza militare troppo numerosa e da uno sciupìo amministrativo di cui le cifre del bilancio dànno appena un'idea. Se voi trattate da nemiche le provincie di Cuba, diceva un oratore nella seduta del Senato spagnuolo del 19 luglio 1884 [2], 24,000 uomini non bastano a contenerle, ne occorrerebbero 100,000; se le trattate da amiche la cosa è diversa e ricordava che l'Inghilterra tiene solo 6000 uomini di truppa tra i 4 milioni di abitanti del Canadà.

Come mai i Cubani non potrebbero non rimanere oppressi dal peso delle imposte e quanto dovrebbe essere il loro coraggio per sopportarle con rassegnazione? Nella stessa seduta del Senato spagnuolo del 19 luglio 1884, l'ex-ministro Ruiz Gomez, non oppositore del governo del suo paese, ricordava che la media dell'imposta è al Canadà da lire 31 a 32 per abitante, alla Martinica e alla Guadalupa di 20 a 25 lire, nel complesso delle colonie inglesi di 12 a 13 lire, mentre a Cuba saliva a 106 pesetas, cioè circa 111 lire, ogni abitante. Nessun paese al mondo, neppure fra i più ricchi, egli disse, raggiunse mai un'egual somma di tasse; neppure la Francia, il cui bilancio ordinario rappresenta 85 lire circa ogni Francese.

A Cuba le imposte si devono pagare in denaro, benchè l'isola abbia il corso forzoso, cioè una carta moneta il cui valore nominale complessivo è ritenuto di 300 milioni di lire, 200 lire ogni abitante, come avvenne solo

---

[1] [Nel 1887 l'isola aveva 1,631,687 abitanti, 14 per chilometro quadrato].

[2] Veggasi il *Diario de las Sessiones de Cortes*, 19 e 21 luglio 1884, pagg. 666 e 688. Queste cifre non concordano con quelle date dall'*Annuaire de l'Économie politique et statistique* di Guillaumin, che fa salire il bilancio di Cuba pel 1879 a 56,764,000 piastre. La differenza forse dipende dal fatto che nel 1879 la insurrezione non era ancora affatto quietata. L'*Annuaire de statistique* porta a 23,273,000 piastre le riscossioni e a L. 22,800,000 le spese di Cuba per il 1887-88; in realtà il disavanzo delle entrate è notevole. [Nel 1893-94 il bilancio dell'isola è rappresentato da un'entrata di 24,440,759 *pesos* e da una uscita di 25,984,239]. (*Nota della quarta edizione*).

[3] Veggasi il *Diario de las Sessiones de Cortes*, 19 luglio 1884, pag. 666. [Nel 1893-94: debito, 12,574,485 *pesos*, grazia e giustizia 991,832, guerra 5,904,084, marina 1,056,831, finanze 705,928, interno 4,015,034, lavori pubblici 736,045].

all'epoca degli assegnati in Francia o in Austria. L'aggio sull'oro era del 160 per 100 nel 1884, cioè la carta valeva dal 37 al 38 per 100 del suo valore nominale. Al momento in cui scriviamo (primavera 1890) l'isola è ancora in uno stato assai precario. Il governo spagnuolo cerca un espediente nel rimaneggiamento del debito per rimettere le finanze in equilibrio. Alcuni milioni di economia si potrebbero ottenere protraendo l'ammortamento e riducendo l'interesse, grazie al cambiamento di capitalizzazione di tutti i fondi pubblici dopo dieci anni, ma non basta.

Il vero rimedio consiste nelle riforme amministrative e commerciali, tali che le ricchezze di Cuba sieno meno manomesse dalla metropoli e si riconcilii colla Spagna la popolazione dell'isola. Allora la Spagna potrebbe ridurre a 12,000 uomini le truppe che vi tiene: ecco la salvezza.

Mai colonia fu più spietatamente sfruttata da una madre patria cupida ed imprevidente. Il commercio di Cuba è in assoluta decadenza. L'esportazione da dieci o dodici anni si aggira intorno a 80 milioni di piastre, cioè 400 milioni di lire. Ruiz Gomez faceva rilevare al Senato spagnuolo che il prodotto dello zucchero di Cuba da 800,000 tonnellate che si erano avute nel 1873, era disceso a 400,000 nel 1883 e inoltre era assai scemato il prezzo. Secondo quest'uomo di Stato, le esportazioni di Cuba e di Porto-Rico per la Inghilterra da 26 milioni di duros (132 milioni di lire) nel 1872 erano discese a poco più di 8 milioni di duros (41 milioni di lire) nel 1882. Quelle di Cuba agli Stati Uniti da 85 milioni e mezzo di dollari (430 milioni di lire) nel 1874, discesero a 65,544,000 dollari (330 milioni di lire) nel 1883 [1].

Questa decadenza non è dovuta solo alla crisi che da alcuni anni ebbe a soffrire in tutto il mondo l'industria dello zucchero: la causa è ben più profonda e dipende principalmente dalla volontà degli uomini. Non si potrebbe oggi citare nulla di così restrittivo, di così oppressivo ed assurdo come il regime economico di Cuba. I dazi differenziali a profitto della bandiera spagnuola e più ancora dei fabbricanti o dei produttori metropolitani ricordano le eccentricità dei bei giorni del sistema mercantile. Di 1454 navi con 1,258,000 tonnellate, che visitarono il porto dell'Avana nel 1882, 570 navi, di una stazzatura di 496,000 tonnellate, appartenevano alla bandiera americana, e 528 navi di una stazzatura di 489,000, alla bandiera spagnuola, il resto in gran parte alla bandiera inglese e in minor parte alla francese e alla norvegese. Questa grande importanza della bandiera spagnuola era dovuta specialmente ai dazi differenziali. In quanto al commercio cogli Stati Uniti d'America si è fatto di tutto per restringerlo il più possibile. Stante un cattivo ordinamento, certamente passeggero e che in parte dipende dalla smania esagerata della coltivazione dello zucchero, in parte dalla poca sicurezza che regna nell'interno del paese, Cuba, isola così vasta, non produce il grano e la carne che occorrono al consumo dei suoi abitanti. Essa ha un vasto mercato alle porte, gli Stati Uniti d'America, il primo del mondo per le derrate alimentari; sembra vi si potrebbe provvedere, ma la legislazione glielo impedisce e la costringe a servirsi per i viveri dalla madre patria, paese lontano e povero produttore. Il dazio protettore a profitto delle carni spagnuole sulle carni americane è a

[1] *Diario de las Sessiones de Cortez*, 19 luglio 1884, pagg. 652 e 653.

Cuba del 40 %, cioè assolutamente proibitivo. Altrettanto si dica per il grano. Il senatore Güell y Rente, rincarando le critiche del senatore Ruiz Gomez, analizza i dazi di dogana a Cuba sul grano estero: essi variano da 1 piastra 43 a 5 piastre 25 ogni cento chilogrammi, cioè da lire 7,50 a 26 lire; la farina estera è tassata dal 25 al 96 % in guisa che gli Stati Uniti, che sono i grandi fornitori del mondo, potevano introdurre direttamente a Cuba nel 1883 solo 50,000 duros (250,000 lire) di grano. Questa inumana legislazione non ha altro scopo che di favorire i commercianti di farine di Santander. Da questo porto a Cuba vengono spediti da 200,000 a 400,000 barili di farina l'anno, « su cui, pagato il nolo e le tasse, il guadagno del venditore è di un duro e mezzo (lire 7,50) per barile in tempo normale ». Ecco l'assurdità del regime protettore: per far guadagnare un milione e mezzo ad alcune case di commercio, si affamano e si opprimono 1,500,000 abitanti. Come si disse altamente al Senato spagnuolo, queste leggi sono mantenute per il vantaggio di « tre, sei, nove case di Santander ». Se si considera che in questi ultimi tempi la Spagna non ha prodotto sufficiente grano per il suo consumo, che fu costretta a prenderne da fuori, specialmente dagli Stati Uniti e sopra tutto negli anni 1882 e 1883, si giunge alla conseguenza che una quantità di grano viene spedita dagli Stati Uniti alla Spagna, entra in Spagna, vi paga il dazio e ne esce come grano spagnuolo per essere spedito a Cuba. Tutti questi particolari sono tolti dalla discussione al Senato di Madrid nel luglio 1884.

I fabbricanti della metropoli non sono meno avidi di tener Cuba in loro balìa: da questo lato il dissanguamento non è minore, sebbene meno ributtante. Ne risulta che il commercio di esportazione di Cuba deve soffrire in causa degli ostacoli messi al commercio d'importazione. Gli Stati Uniti hanno colpito con dazi differenziali gli zuccheri e i tabacchi di Cuba e il senatore Ruiz Gomez ebbe a dire che se si fosse potuto ottenere dagli Stati Uniti per lo zucchero e il tabacco cubano la franchigia che essi accordavano allo zucchero delle isole Hawaì, Cuba ne avrebbe avuto un vantaggio di 32 a 33 milioni di duros (160 a 165 milioni di lire)[1]. Questa speranza è certo esagerata, perchè a meno che non si tratti di un'annessione completa, l'Unione americana non farà certo alla grande isola di Cuba un trattamento favorevole come quello fatto al piccolo arcipelago di Hawai[2]; tuttavia si vede il torto che la politica coloniale spagnuola fa a Cuba. Gli Stati Uniti ne sono irritati quanto gli abitanti di Cuba, giacchè il loro traffico ne rimane grandemente diminuito. Il traffico degli Stati Uniti con Cuba consisteva nel 1883 in 65 milioni e mezzo di dollari di importazione e solo 14 milioni e mezzo di esportazione. Questo stato di cose non può durare più a lungo: sarebbe un perpetuare l'audacia dei filibustieri e un premiare l'insurrezione, e, in tali condizioni, Cuba avrebbe tutto l'interesse di separarsi violentemente dalla metropoli. Il regime coloniale spagnuolo è un oltraggio al buon senso e all'umanità. Verso la fine del 1884 si è pensato a negoziare un trattato di commercio tra gli Stati Uniti e Cuba. La Spagna dovrebbe pensarci e sbrigarsi, perchè se non riforma profondamente la

---

[1] *Diario de las Sessiones de Cortes*, 19 luglio 1884, pag. 655.

[2] Hawai tuttavia introduce agli Stati Uniti per 7 o 8 milioni di piastre (da 35 a 40 milioni di lire) di zucchero.

legislazione economica e l'ordinamento amministrativo di Cuba, la regina delle Antille uscirà presto e definitivamente dalle sue mani.

Se la metropoli vuole evitare un distacco violento, deve imitare il metodo tenuto dall'Inghilterra di fronte all'Australia e al Canadà: deve emancipare essa stessa la sua colonia, concederle l'autogoverno in tutta la sua estensione, affidargli la pienezza della libertà economica e commerciale. Allora un legame di mutuo affetto potrà collegare ancora la più bella delle Antille alla più antica delle nazioni colonizzatrici; se invece la Spagna si ostina nel suo orgoglio castigliano e nel suo protezionismo, un dì o l'altro Cuba si separerà clamorosamente da una madre patria da cui non ritrae alcun vantaggio e che la opprime. Sarebbe una umiliazione per la Spagna: gli Spagnuoli avrebbero avuto il merito di popolare quasi la metà del nuovo mondo, ma non avrebbero saputo conservarla, perchè dimenticarono che una colonia non è fatta per ingrassare gli agenti della metropoli e per rimanere inaccessibile al commercio estero [1].

L'isola di Porto-Rico offre nella storia delle colonie dei tropici un episodio che merita d'arrestare un po' l'attenzione. « Vi si trova, dice Merivale, un ordinamento affatto differente da quello delle altre colonie europee delle Indie occidentali e l'esame di un tale stato di cose rischiara d'assai parecchi problemi principali dell'economia coloniale ». Fino all'emancipazione delle colonie continentali, Porto-Rico fu trascurato dalla metropoli: serviva da colonia penitenziaria. Due circostanze contribuirono al suo incremento. Prima di tutto la sua felice posizione per il contrabbando colle vice-reggenze spagnuole; poi l'esservi fin dal principio del secolo un gran numero di bianchi, stante la grande abbondanza di terre fertili. Nel 1815 il commercio dell'isola fu sottoposto a un sistema liberale: i prodotti erano esenti da ogni tassa d'importazione e relativamente buono fu il regime d'appropriazione delle terre. Una ordinanza di Ferdinando VII nel 1815 accordò a ogni straniero una concessione gratuita di 4 faneghe e mezza (2 ettari e 50 ari), a patto di coltivarle; a ogni schiavo fu concesso metà di questo terreno. In tal guisa si evitò il pericolo dei grandi dominî e si ebbe invece la piccola proprietà. Si condonò la decima per dieci anni, scorso il qual periodo, fu fissata una quota bassissima. Per lo stesso spazio di tempo fu lasciata da banda l'enorme imposta dell'*alcavala*, che gravava la vendita di ogni mercanzia. I prodotti esteri furono ammessi mediante un dazio del 17 %. « Questi regolamenti, dice Merivale, mutarono l'aspetto dell'isola come per incanto. In venti anni la sua popolazione raddoppiò, sicchè nel 1840 oltrepassava 400,000 anime, su uno spazio di 4000 miglia quadrate. Porto-Rico, fra tutti i luoghi di qualche estensione, è il meglio popolato. Negli stessi venti anni le esportazioni furono quadruplicate; nel 1830 l'esportazione dello zucchero era già a Porto-Rico la metà di quella della Giamaica ».

Un fenomeno particolare di Porto-Rico è il fatto che un tale aumento della ricchezza ebbe a manifestarsi senza che ne rimanesse menomamente

[1] Le statistiche non recano ragguagli su Cuba più precisi di quelli che abbiamo tolto dal *Diario de las Sessiones de Cortes* del 1884. Si può aggiungere solo che vi sono ora nell'isola 1500 chilometri di strade ferrate in esercizio, oltre a 240 in costruzione.

alterata la proporzione degli schiavi e dei bianchi. Nel 1810 c'erano 165,000 uomini liberi e 17,000 schiavi e nel 1830 c'erano 34,000 schiavi e 300,000 liberi. Si raffrontino queste cifre con quelle che abbiamo già dato per il movimento della popolazione a Cuba durante lo stesso periodo e si vedrà quanto la differenza è grande. Un capo amministratore coloniale inglese, il luogotenente generale Flinter, si esprimeva così nel 1834 sull'ordinamento interno e sullo stato sociale dell'isola: « I piantatori di Porto-Rico differiscono essenzialmente dalla classe analoga nelle colonie inglesi. I proprietarî importanti di queste abitano in Europa e lasciano la direzione delle loro piantagioni ad agenti che dimorano sul luogo, e perfino quelli che possedono nelle isole inglesi piccole proprietà vi si recano di raro coll'idea di stabilirvisi, bensì accumulano con avidità i guadagni per ritornare il più presto possibile in Europa: invece quelli che, nati nella vecchia Spagna, si recano a Porto-Rico per darsi al commercio e all'agricoltura, generalmente diventano capostipiti di famiglie i cui rami si stendono da ogni parte. Le piantagioni non sono tenute con lusso come quelle delle isole inglesi, ma i proprietarî vi risiedono sempre colle loro famiglie e formano una parte stabile della popolazione e della gente bianca ».

A lato dei piantatori propriamente detti, v'era un gran numero di piccoli proprietarî bianchi noti col nome di *Xivaros*, che coltivavano insieme colle loro famiglie, senza aiuto di schiavi o salariati, i loro piccoli dominî e mantenevano colla popolazione di colore relazioni cordiali. Nel 1834 la popolazione delle città e dei villaggi non arrivava a 40,000 persone; invece la gente rurale sparsa era di 360,000 persone, divise in 44,295 abitazioni, cioè 8 ognuna; su 45,000 schiavi, 15,000 erano domestici, 30,000 occupati alla coltivazione delle derrate di esportazione: erano divisi in 300 piantagioni di zucchero, in 148 piantagioni di caffè; v'erano inoltre 1277 piantagioni di canne coltivate da proprietarî liberi. Il resto della popolazione attendeva alla coltivazione di prodotti di consumo locale e all'allevamento del bestiame, di cui v'erano 100,000 capi nell'isola. Un tale ordinamento era in vero favorevole alla riunione di grandi fortune in poche mani più che non favorisse lo sviluppo generale dell'agiatezza e della civiltà. Come fece rilevare il Merivale, l'esame della costituzione sociale ed economica di Porto-Rico durante i primi trenta anni di questo secolo basta a dileguare due pregiudizî universali e inveterati: l'esempio di quest'isola mostra che una popolazione europea può prosperare e moltiplicarsi con una rapidità straordinaria nel clima delle Indie occidentali e in secondo luogo che lo zucchero ed il caffè possono essere coltivati da persone libere e dare egualmente un buon guadagno.

Questo stato di cose ha cominciato ad alterarsi verso il 1835: la grande proprietà si è a poco a poco sostituita alla piccola; l'importazione degli schiavi fu fatta ampiamente; si sollecitò anche la emigrazione cinese; Porto-Rico ha mutato la sua generale agiatezza che non temeva scosse, con una prosperità apparente che nasconde la miseria del maggior numero sotto l'opulenza di alcuni, il quale stato di cose è sempre esposto ad una grande catastrofe finale. Quaranta anni fa, Porto-Rico tendeva ad avvicinarsi a Cuba, ma si fermò per strada.

La Spagna ha mostrato maggiore ardimento per la soppressione della schiavitù a Porto-Rico che a Cuba. La condizione di Porto-Rico, isola di

mediocre estensione e popolatissima, poteva facilmente sostenere la prova. L'abolizione immediata della schiavitù fu pronunciata nel 1872 e non recò alla colonia nessuna crisi sensibile. Anche alla Barbade la strettezza del territorio, la rarità delle terre incolte e libere, inoltre il numero relativamente piccolo degli schiavi occupati nelle piantagioni, furono la causa del facile passaggio dalla servitù alla libertà.

Il movimento commerciale di Porto-Rico è notevole. Nel 1876 l'importazione raggiunse 65 milioni e mezzo e l'esportazione superò 35 milioni. Non sappiamo le cause di questa grande superiorità delle importazioni. A questo movimento generale, che era di 100 milioni di lire, tra entrata ed uscita, gli Stati Uniti contribuivano per oltre 30 milioni, l'Inghilterra 23 milioni $^1/_2$, la Spagna 17 $^1/_2$; le Antille estere 12 $^1/_4$, l'isola di Cuba 9, la Germania circa 4, il Canadà e Terranova 3 $^1/_2$; l'Italia e la Francia 1,250,000 ciascuna. La parte della Spagna è ancora abbastanza forte, sebbene non fortissima, specialmente se si tien conto dei dazi protettori. Nel 1884 l'importazione raggiungeva 13 milioni di piastre (65 milioni di lire), e l'esportazione 11 milioni e mezzo di piastre, cioè 57 milioni e mezzo di lire. Non si conosce la divisione per nazionalità. La popolazione di Porto-Rico è di 750,000 abitanti, cioè 80 per chilometro quadrato, cifra rispettabile, sei volte più che a Cuba [1].

È probabile che Porto-Rico possa rimanere un possedimento della Spagna, se essa sarà prudente e liberale; questo potrà forse essere l'ultimo avanzo della potenza spagnuola nel nuovo mondo.

Le Filippine, che sono ancora possedute dalla Spagna, potrebbero, sotto un buon regime, rivaleggiare colla regina delle Antille. In queste isole, che sono mirabilmente situate per il commercio colla Cina e coll'America, e, stante le nuove vie commerciali, possono sperare un bell'avvenire, la natura ha riunito i prodotti più varî e le ricchezze più rare: lo zucchero, il caffè, il cotone, il tabacco, il legname d'aloe, d'ebano, di sandalo; oltre a queste piante, l'abete e la quercia che coprono la vasta estensione del suolo coltivabile. Miniere di ferro, strati di carbon fossile offrirebbero all'industria un immenso guadagno se l'uomo sapesse trarne profitto. Fin dalla scoperta (come si è già visto nel primo libro) gli ordini monastici vi si moltiplicarono e vi diventarono veri padroni; il suolo e il commercio furono tosto il loro dominio esclusivo; il terzo della città di Manilla appartiene ancora ai conventi; la manomorta vi predomina da per tutto e quindi la popolazione europea è poca. Le razze indigene sono giunte piuttosto rapidamente a quel primo grado di civiltà o piuttosto di docilità che è caratteristico della gente sottomessa alle missioni religiose, ma non andarono più in là. Manca lo spirito di iniziativa e d'altra parte si fa sentire l'intolleranza religiosa coll'esclusione degli stranieri. Nel 1639 vi fu una grande strage di Cinesi, stabiliti in buon numero a Manilla; nel 1820 infierì in questa città il colèra e gli abitanti se la presero cogli Inglesi, coi Francesi e cogli Americani

[1] [Nel 1887, 798,566 abitanti, cioè 86 per chilometro quadrato. L'entrata pel 1893-94 è computata a 3,903,655 *pesos*; l'uscita a 3,879,813; l'esportazione nel 1891 a 19,771,995; l'importazione a 33.729,527].

che vi risiedevano e ne trucidarono parecchi. Tutta l'economia sociale ha alle Filippine l'impronta di religione mal compresa, di sistema inveterato e di mancanza assoluta di iniziativa individuale. Non c'è schiavitù, ma la razza indigena, che forma quasi tutta la popolazione, è sottoposta a una disciplina che ricorda lontanamente le missioni del Paraguay, dell'Orenoco e della California. Del resto le Filippine sono sottoposte alla Spagna solo sulle coste; l'interno è incolto, quasi inesplorato e gli indigeni vi sono quasi indipendenti. L'autorità spagnuola vede di mal'occhio gli altri europei che vi si avventurano. Il regime commerciale ed economico è restrittivo e retrogrado: insomma è un paese da rialzare. Ultimamente però parve che la Spagna volesse introdurre in questo suo bel possedimento alcuni miglioramenti. La ricchezza del suolo e l'eccellenza del sito compensano in parte il cattivo stato interno. Il territorio delle Filippine è di 293,000 chilometri quadrati e la popolazione di 5 milioni e mezzo d'anime, appena 20 abitanti il chilometro quadrato. Sembra che l'esportazione sia di una ventina di milioni di lire e la importazione di una dozzina, il quale commercio con qualche cura si potrebbe quintuplicare [1].

Gli avanzi della vecchia potenza coloniale della Spagna sono ancora magnifici e degni di invidia: due grandi isole e un arcipelago mirabilmente posti nel golfo del Messico o nei mari della Cina, in vicinanza immediata dei vasti continenti e dei paesi più popolati e più ricchi, all'incrocio delle principali vie commerciali; tre paesi dotati da natura di una fertilità senza paragone e, stante l'estensione del suolo, di una capacità e di uno sviluppo quasi illimitato, ecco avanzi di cui una metropoli, più popolata e più ricca che non sia la Spagna, potrebbe ancora andare superba. Bisogna sapere mettere in relazione questi vasti territori, bisogna procurar loro non solo una prosperità pronta e abbagliante, ma una grandezza durevole, solidamente basata, resistente ad ogni crisi che possa accadere. Per dare alle sue colonie questo vigore regolare e continuo, la Spagna deve fare delle riforme. Da un lato, alle Filippine bisogna togliere la popolazione indigena da quello stato di civiltà mediocre e docile con cui sembra abbia perduto le forme della vita selvaggia senza avere ancora assunto le qualità preziose dei popoli civili, cioè lo spirito d'iniziativa, l'amore del lavoro, la previdenza e la perseveranza. Il primo scopo degli sforzi della metropoli deve essere la riduzione della manomorta. D'altra parte, alle Antille bisogna ammettere i creoli a prendere parte alla loro amministrazione interna e alla gestione dei loro affari. Dal lato della legislazione commerciale, restano specialmente da fare importanti riforme; la Spagna non deve dimenticare che una gran parte dello sviluppo sì rapido che nel passato ebbero Cuba e Porto-Rico fu dovuto ai regolamenti del 1809 e del 1815 sul commercio estero. Queste due belle isole furono aperte al commercio estero mentre tutte le colonie europee erano vincolate dalle restrizioni del patto coloniale.

---

[1] [Filippine: abitanti, nel 1887, 7,030,050 cioè: abitanti delle Filippine, 5,985,124. indigeni liberi 1,000,000, Mariane, Caroline, ecc., 46,037; — bilancio nel 1893-94, entrate 12,899,546 *pesos;* uscita 13,350,794; — commercio: importazioni nel 1892, 27 milioni di *pesos;* esportazioni, 33,479,000].

Dopo d'allora però le altre colonie d'Europa ottennero la revoca completa delle antiche restrizioni, delle quali non rimase traccia nelle isole inglesi e, fino a un ritorno affatto recente del regime protettore, ne rimasero solo poche nelle isole francesi. Le colonie spagnuole che erano in progresso si trovarono tosto in regresso: Cuba è sottoposta a un regime commerciale di un rigore inaudito. Ne avviene che quest'isola, che, quaranta anni fa, godeva franchigie molto più estese che non tutte le sue vicine, ora è quasi la sola vincolata da restrizioni. Quando dal lato della navigazione e del commercio, dal lato del lavoro, dal lato dell'amministrazione, la Spagna avrà fatto queste riforme essenziali, potrà contare sull'avvenire delle sue colonie e avere fiducia nella loro subita prosperità: oggi coll'ordinamento artificiale che ancora hanno, è difficile prevedere quello che l'avvenire riserbi per quelle isole, per quanto grande sia stata la passata ricchezza.

CAPITOLO IV.

Colonie a piantagioni. — Colonie olandesi. Le antiche isole danesi e svedesi.

Decadenza del commercio delle spezie. — Gli Olandesi trovano un largo compenso nell'incremento delle loro colonie nelle isole della Sonda. — I governatori generali celebri.

Ordinamento coloniale e agricolo di Giava. — Dominio passeggero degli Inglesi in questa isola dal 1811 al 1815. — Il sistema coloniale del generale Van den Bosch. — I monopolî e le prestazioni. — Il regime amministrativo: i capi indigeni, i residenti, i *dessas*. — La produzione, mediante prestazioni, del caffè e dello zucchero. — Particolari circa la coltivazione del caffè e circa la sua produttività. — Mutamenti della legislazione sul prodotto dello zucchero.

Il sistema Van den Bosch mantenuto quasi intatto dal 1830 al 1850 subì dopo d'allora molte alterazioni. — Le riforme compiute dopo il 1860 e specialmente dopo il 1870. — Le prestazioni vengono limitate e attenuate. — Gli affitti enfiteutici. — Tentativi per l'emancipazione economica graduale della popolazione indigena. — Prova di costituzione della proprietà privata.

Soppressione dei dazî differenziali e delle sopratasse di bandiera. — Sviluppo del commercio di Giava e statistiche relative.

Enorme reddito netto versato da Giava nel bilancio della madre patria. — I « *boni* coloniali ». — Loro inconvenienti. — Diminuzione di questi *boni* dopo il 1870 e loro scomparsa dopo il 1877. — Presente disavanzo dei bilanci delle Indie olandesi. — La guerra d'Atscin o Atjeh.

Estensione e popolazione delle Indie olandesi. — Tentativi di migrazione europea. — Ufficio che spetta agli Olandesi nelle loro isole dell'Oceano Indiano. — Ciò che fu già fatto riguardo ad esso. — Lodevoli spese per l'istruzione degli indigeni. — Varie specie di vantaggi che le colonie olandesi procurarono alla metropoli.

I possessi olandesi in America.

Recrudescenza della colonizzazione olandese libera nell'Africa australe.

Piccoli isolotti danesi e svedesi nelle Antille. — Vendita di questi isolotti agli Stati Uniti o alla Francia.

Riassunto delle osservazioni sulle colonie a piantagioni e sugli emporî commerciali.

Non ostante la preponderanza marittima dell'Inghilterra, gli Olandesi conservarono quasi tutti i loro antichi possedimenti. Le guerre del primo impero, quando l'Olanda si trovava momentaneamente riunita alla Francia, non riuscirono a farglieli perdere, solo le tolsero definitivamente il capo di Buona Speranza, senza però poterne sradicare il vivace elemento olandese. Giava fu loro resa dopo la pace, e si può dire che l'occupazione inglese di questa grande isola per alcuni anni sia stato un utilissimo insegnamento per gli Olandesi, come quello che li mise sulla via efficace di colonizzare ed allargò le loro idee, che fino allora erano state troppo anguste. Oggi gli Olandesi continuano ad occupare nei mari di Oriente le Molucche, prima sorgente della loro ricchezza e grandezza, e le magnifiche isole della Sonda.

Con un piccolo esercito governano quel vasto impero di 25 milioni di abitanti, dove la migrazione ha aggiunto solo alcune migliaia di Europei. Si è visto quale fosse il loro sistema coloniale e commerciale al tempo del maggior splendore. Era fondato sul monopolio e alla fine del secolo scorso aveva ricevuto gravi scosse in causa della caduta della celebre Compagnia delle Indie orientali. La soppressione di questa Compagnia fu decretata nel 1798 ed effettuata il 1° gennaio 1800[1]; sembrava quindi fosse giunto il momento di liberare il commercio delle isole olandesi dalle restrizioni che lo avevano inceppato. L'Olanda non si decise ad adottare una politica indicata dalla esperienza, ma contraria alle sue tradizioni: il vecchio sistema durò ancora lungo tempo, dura anzi ancor oggi, almeno in parte. Il colonnello Torrens, economista competente, nel suo libro sulla *Colonizzazione dell'Australia del Sud*, si ferma con piacere a parlare della decadenza delle spezie. Gli Olandesi hanno mantenuto fino a tempi recentissimi il monopolio delle esportazioni di spezie dalle isole. Questo commercio, così vantato e difeso col privilegio, nel 1840 teneva occupati solo 80 marinai e consisteva in 708 tonnellate, tuttavia « circa un milione di indigeni, scriveva allora il Torrens, sono privati di ogni diritto comune della natura umana e tenuti nella servitù e nella barbarie per la sicurezza di questo traffico indigeno e spregevole ». L'economista inglese confrontava, al tempo di cui parliamo, il commercio delle spezie sottoposto a tante restrizioni con un ramo affatto nuovo del commercio inglese, la pesca della balena nei mari del Sud e trovava che questa industria dava 30,100 tonnellate ed occupava 3210 marinai, cioè 43 volte più tonnellate e 40 volte più marinai che il celebre commercio delle spezie[2]. Si vede che abbiamo avuto ragione di affermare nel primo libro di questo lavoro, che l'Olanda aveva attribuito una importanza esagerata al monopolio delle spezie e che dal desiderio sragionato di assicurare per sempre a sè il traffico di quelle derrate, si era lasciata trascinare a guerre ed a spese che avevano gravemente messo in pericolo il suo stato commerciale. Una legge dell'8 settembre 1853 dichiarò libera la navigazione alle isole Molucche, ma questa legge era nominale, giacchè i chiodi di garofano, quasi il solo prodotto d'Amboina, e le noci moscate, quasi il solo di Banda, dovevano essere lasciati al governo. Nel 1864 una legge determinò le condizioni a cui i produttori potevano liberarsi dall'obbligo di dare i loro prodotti al governo. Interamente il monopolio è finito solo nel 1870. Dopo il secolo scorso, i guadagni sulle spezie erano divenuti piccolissimi: le noci moscate davano solo 50,000 fiorini di profitto netto, per i chiodi di garofano poi si aveva una perdita.

Se la prosperità delle Molucche fu così fragile e di breve durata, gli Olandesi ebbero un largo compenso nel rapido sviluppo delle loro isole della Sonda, specialmente di Giava. Lo slancio di questa grande isola non può essere comparato che a quello di Cuba. Sotto l'amministrazione intelligente

---

[1] Abbiamo modificato in questo capitolo varî passi delle edizioni precedenti su indicazioni largamente forniteci dal prof. Van der Lith dell'Università di Leida.
(*Nota della terza edizione*).

[2] Torrens, *Colonisation of South Australia*, pag. 190.

di governatori celebri, Daendels (1808-1811), Van der Capellen (1816), de Bus (1826), Van den Bosch (1830), mediante l'introduzione di nuove coltivazioni, specialmente del caffè, Giava vide la sua agricoltura raggiungere il più alto grado di ricchezza e moltiplicare il suo commercio. L'ordinamento tanto interno che esterno rimase però assai artificiale fino al 1860 e solo negli ultimi anni vi furono fatte importanti modificazioni. La schiavitù rurale nelle isole olandesi non ci fu mai: per tempo fu proibita l'importazione degli schiavi orientali a Batavia (1688); fu però permessa di nuovo nel 1722, mediante una tassa di dieci fiorini per testa, nondimeno la schiavitù non fu mai praticata dagli Europei alle isole della Sonda come sistema generale di lavoro. Generalmente avevano solo schiavi domestici, che erano assai pochi e furono affrancati dalla legge del 2 settembre 1854, la quale ordinava l'emancipazione per il I° gennaio 1860. Ma se la schiavitù rurale nelle isole della Sonda non sussisteva, vi si trovava e vi si trova ancora un'organizzazione che rasenta la servitù [1].

Per comprendere le condizioni del popolo indigeno e quelle degli Olandesi a Giava bisogna risalire al principio di questo secolo e seguire le modificazioni della politica coloniale, anzi, a meglio dire, della politica agricola degli Olandesi nelle Indie olandesi.

L'antica e celebre Compagnia delle Indie olandesi, fondata, come si è detto, in principio del secolo XVII ebbe una politica semplicissima e affatto mercantile. Tutte le sue mire erano rivolte alla produzione e al commercio, non alla civiltà degli abitanti. Evitava con ogni cura di immischiarsi negli affari della popolazione indigena; istituì agenzie ed empori; rispettò tutte le autorità stabilite presso i suoi sudditi; si limitò ad imporre ai principi e ai capi dei luoghi conquistati di consegnare certi prodotti come il caffè, il riso, l'indaco, le spezie, gratuitamente od a prezzi fissati prima da arbitri. Questo sistema comodo e in apparenza raccomandabile dava luogo a tutte le ingiustizie, a tutte le oppressioni che i capi indigeni volessero fare, e, purchè esse non fossero tali da provocare una sollevazione, la Compagnia non interveniva. Gli Olandesi evitavano di apparire come pacificatori di controversie, propagatori di una credenza religiosa o come educatori: la loro era una colonizzazione senza alcuno scopo elevato, senza alcun gran pensiero; era veramente una semplice speculazione, il qual carattere fu dal regime coloniale olandese conservato a Giava ancora lungamente nel corso di questo secolo. Vedremo più innanzi che dopo il 1860 furono fatti grandi sforzi per conformarsi allo spirito di civiltà e alle tendenze filantropiche del nostro tempo.

Già durante la soppressione e lo sfacelo della grande Compagnia delle Indie, i governatori nominati dallo Stato vollero reagire contro siffatta incuria, contro un tale sistema e il partito preso di astensione. Daendels (1808-1811), uno di essi rimasto poi celebre, contenne con vigore i piccoli sovrani indigeni; represse

---

[1] Parliamo qui della schiavitù per parte degli Europei, perchè tra la popolazione indigena questa istituzione ha durato più lungamente, anzi in alcuni distretti si trova ancora. In certi il governo è costretto da trattati coi capi indigeni coi quali ha assunto impegno di non immischiarsi nell'amministrazione interna. Così sulla costa occidentale di Sumatra la schiavitù fu abolita solo nel 1876, anzi ancora nel 1880 si dovette fare un'eccezione per certe parti di questo territorio, dove la schiavitù è tollerata. (*Nota della terza edizione*).

i loro flagranti abusi di potere, costruì strade e spronò gli abitanti a mettere in coltivazione l'isola di Giava, ma sopraggiunse un avvenimento che interruppe i suoi sforzi ed impresse un'altra direzione alla colonizzazione di quel paese.

L'annessione dell'Olanda alla Francia, mise la prima alle prese cogli Inglesi, che, padroni del mare, si impadronirono di Giava nel 1811, e come governatore vi stabilirono sir Stamford Raffles, un ordinatore di merito, allevato nei principî dell'amministrazione anglo-indiana. Volendo poter fare a meno del concorso dei capi indigeni, cercò di stabilire a Giava un regime analogo a quello delle presidenze di Madras e di Bombay e conciliando abilmente il governo europeo colle tradizioni orientali, che accordano al sovrano il dominio eminente del suolo e considerano i detentori di terre come semplici fittavoli pubblici, egli decretò che il governo era il proprietario legittimo del suolo ed ogni indigeno dovesse pagare direttamente una tassa variante dalla metà al quarto del prodotto delle terre che coltivava. I capi indigeni non ebbero più il diritto di imporre tasse agli abitanti, ricevettero un assegno fisso e furono considerati agenti del governo.

Le circostanze erano mediocremente propizie ad una trasformazione così radicale; i capi indigeni vi si prestavano a malincuore e l'amministrazione inglese era piuttosto incerta, perchè non sembrava definitiva. Quando gli Olandesi ripresero possesso di Giava nel 1816, esitarono lungamente tra il ritenere l'ordinamento di sir Stamford Raffles o ritornare alle pratiche della loro antica Compagnia delle Indie.

Dopo quattordici anni di tentennamenti il generale Van den Bosch, uno dei più illustri governatori, propose al re Guglielmo I, mente capace negli affari, di accettare il progetto di un nuovo ordinamento coloniale. È questo il metodo di Van den Bosch che fu, senza alcuna variante, applicato alle Indie Olandesi per venti anni e poi, con varie correzioni e moltissime infedeltà, continuato allo spirare dei venti anni.

Il governo olandese si sostituì semplicemente ai capi indigeni ed ebbe direttamente come imposta ciò che quei capi riscuotevano in virtù dell'uso (*adat*), cioè un quinto dei prodotti agricoli e un quinto delle giornate di lavoro. Partendo da questo principio, il governo prescrisse che un quinto delle terre sarebbe coltivato esclusivamente a certi prodotti ricercati dal mercato europeo, come il caffè, lo zucchero, il tabacco, l'indaco, il the, il pepe, la cannella. Il lavoro degli indigeni per tale coltivazione era sorvegliato dal governo e pagato a un prezzo fisso stabilito precedentemente. I prodotti venivano deposti in magazzini, indi recati ai porti di mare e consegnati a una società di commercio, intermediaria tra il governo e i consumatori, l'*Handels-Maatschappy*, che doveva farli caricare su vascelli olandesi e trasportarli ad Amsterdam o a Rotterdam, dove venivano messi in vendita. Era il sistema della coltivazione forzata, delle prestazioni e dei monopolî.

Questo regime pareva favorevole a tutte le parti, come quello che doveva sottrarre gli indigeni all'oppressione dei capi, e insieme assicurare la coltivazione dei prodotti che erano maggiormente ricercati dagli Europei: solo i capi potevano lagnarsi e dire che l'assegno fisso li risarciva insufficientemente. Per eccitarne lo zelo, il governo decretò loro una quota sull'ammontare dei prodotti. Per l'indaco e lo zucchero il generale Van den Bosch strinse contratti

con imprenditori europei a cui concedeva terreni, forniva lavoratori ed anche faceva anticipazioni a patto di essere rimborsato con prodotti fabbricati[1].

I capi indigeni rimanevano sempre gli intermediarî tra il governo olandese e la popolazione. Ogni regione è sotto gli ordini di un reggente giavanese nominato dal governo, che cerca di sceglierlo fra le antiche famiglie principesche. Questo reggente gode un assegno fisso di 800 a 1500 fiorini il mese, cioè da 20,000 a 36,000 lire l'anno, oltre le quote sui prodotti delle coltivazioni e, fino a poco tempo fa, oltre al possedimento di certi campi che gli erano stati lasciati[2]. Ogni reggenza è divisa in cinque o sei distretti, sotto gli ordini di un agente indigeno chiamato *wedono*. Costui è talora un fannullone e ha sotto di sè una specie di vizir, o mastro del palazzo, che si chiama il « patti » ed è spesso il vero reggente. Nel 1874 furono aggiunti agli *wedono* gli « assistenti-wedono » per rafforzare la polizia indigena. I distretti comprendono a loro volta villaggi o comuni *(dessas)*, che hanno un capo analogo al nostro sindaco, eletto dagli indigeni, coll'approvazione dell'autorità olandese. Nella maggior parte di Giava è adottata la proprietà comunale, il qual metodo è oggi esaltato da alcuni pubblicisti, specialmente da Emilio De Laveleye[3]. Il capo del villaggio deve riscuotere la *land-rent*, cioè una tassa sulla coltivazione del riso messa da sir Stamford Raffles; egli divide i campi da coltivare ed è incaricato di mantener l'ordine.

Tale è la gerarchia indigena con cui gli Olandesi governano Giava. L'amministrazione olandese poi è composta del governatore generale, che è nominato per cinque anni ed è responsabile verso il Re; d'un Consiglio di cinque membri, che il governatore deve consultare nei grandi affari; di sette direttori per i varî servizi pubblici, la giustizia, le finanze, l'interno, l'istruzione e i culti, l'industria e i lavori pubblici, la guerra e la marina; di una Corte dei conti composta di sette membri.

L'isola di Giava è divisa in 22 residenze le quali, oltre l'amministrazione indigena, di cui si è detto, hanno ciascuna a capo un residente europeo, coadiuvato da un residente aggiunto, da un segretario e da controllori. Questi ultimi sono specialmente incaricati dell'ispezione delle coltivazioni del governo. Tutti questi agenti olandesi vengono presi fra i giovani che, o in Olanda o a Batavia, hanno superato un esame sulle nozioni amministrative e sulle lingue del paese. Assai cautamente il governo raccomanda ai suoi dipendenti di non urtare le suscettibilità dei nobili giavanesi.

Il sistema coloniale Van den Bosch, che fu fondato nel 1830, si estese e si svolse durante venti anni. Nel 1850 le critiche contro questo sistema

---

[1] Si è però osservato che nell'applicazione il sistema Van den Bosch era meno favorevole che non sembrasse alla massima parte del popolo indigeno. Infatti questo sistema esigeva il concorso attivissimo e fedelissimo dei capi; per ottenerlo, il governo dovette rafforzare il loro potere, e in parecchi casi dovette lasciar loro man libera riguardo i loro dipendenti. Fu allora forse che il principio di non immischiarsi negli affari degli indigeni fu osservato colla maggior esattezza. (*Nota della terza edizione*).

[2] Dopo il 1867 non furono più dati campi ai capi per timore abusassero del loro potere per farsi assegnare i migliori. (*Nota della terza edizione*).

[3] Più innanzi daremo alcuni particolari su questo sistema di proprietà e le molte critiche che gli vengono fatte. (*Nota della terza edizione*).

divennero numerose e furono causa di graduali modificazioni nell'amministrazione. Le coltivazioni governative non producevano tutte egualmente: il caffè e lo zucchero le superavano tutte. La popolazione indigena, che dalle sue tradizioni e dai suoi gusti era tratta a coltivare il riso, vedeva di mal occhio estendersi gli altri prodotti; si lagnava del peso delle prestazioni, di certe disposizioni difettose, per esempio della lontananza dei magazzini e di molti particolari riguardanti l'economia rurale. L'Olanda ritraeva da Giava enormi benefici: la sola vendita del caffè recò, dal 1840 al 1874, al tesoro una media annua netta di 22 milioni di fiorini, cioè 46 milioni circa di lire; lo zucchero fruttò il quarto di questa somma. Era naturale che il governo desse grande importanza solo a queste due derrate, quindi per conto suo soppresse la coltivazione del tabacco, dell'indaco, della cocciniglia e della cannella. Questi prodotti furono allora lasciati all'iniziativa privata, la quale potè da sè sola estendere la coltivazione del tabacco e del the, i due che davano maggior guadagno.

Il governo attese solo alla coltivazione del caffè e dello zucchero. È opportuno di dire qualche cosa dell'ordinamento che a queste due coltivazioni ebbe a dare l'amministrazione olandese.

In principio del secolo e prima dell'occupazione inglese, il governatore generale Daendels aveva stabilito che tutto il caffè dovesse dai coltivatori essere lasciato al governo. I tre commissarî generali olandesi del 1816, che ressero il paese dopo la partenza degli Inglesi, volendo introdurre un lavoro libero e proficuo, decisero che gli indigeni dovessero fornire al governo gratuitamente, come imposta, i due quinti del raccolto del caffè e che potessero vendere gli altri tre quinti a privati, se non preferissero darlo al governo a un prezzo fisso, che da prima fu di 25 fiorini (52 lire) il *picol* di 62 chilogrammi e mezzo. Il governatore generale Van der Capellen modificò queste disposizioni in guisa che non sussisterono più che di nome. Il generale Van den Bosch le abrogò interamente e stabilì che ogni famiglia avesse 600 coltivazioni di caffè, che tutto il caffè fosse dato al governo, il quale lo avrebbe pagato 12 fiorini netti (ora 14 fiorini) il *picol*, cioè da prima 40 centesimi circa, poi 47 centesimi il chilogramma. Per ottenere un *picol* di caffè occorrevano 200 piante, sicchè ogni famiglia riceveva prima 36 fiorini, poi 42 l'anno. Bisognava però dedurre la tassa sul riso, che è di 1000 fiorini l'anno ogni cento *bouws* (il *bouw* corrisponde a due terzi di ettaro); cento *bouws* è la superficie media di un villaggio abitato da 100 famiglie. Dunque cento famiglie di agricoltori giavanesi ritraevano in fatto dal governo da 2000 a 2500 fiorini circa, imposta dedotta; il guadagno medio di ogni famiglia è quindi di 25 fiorini o 54 lire: inoltre può disporre liberamente e pienamente dei terreni che coltiva per suo proprio uso[1].

La coltivazione dello zucchero, che è pure governativa, è a Giava assai meno popolare della coltivazione del caffè. Fu introdotta dal generale Van den Bosch e da principio nessuno ne fu contento. Dal 1837 al 1844 il

---

[1] Questi calcoli sono tolti dagli articoli che M. A.-L.-H. Obreen ha pubblicato nell'*Économiste français* del 16 e 23 luglio 1881. Tuttavia bisogna far osservare che il prodotto e le spese di coltivazione variano secondo le terre: i calcoli precedenti possono dunque servire solo di indicazione approssimativa. (*Nota della terza edizione*).

Governo ha perduto in questa coltivazione una ventina di milioni di lire. Nei luoghi dove era fatta, un quinto del terreno era a canne, gli altri quattro quinti a riso. Il governo pagava agli indigeni somme piccolissime per lo zucchero che essi gli davano. Per la fabbricazione il governo aveva contratti con imprenditori, di cui alcuni fecero ingenti guadagni a cui esso non partecipò. Solo nel 1845 la coltivazione dello zucchero diede un guadagno al tesoro. Nel 1850 ai terreni, già a canna di zucchero, fu aggiunta una parte di quelli che fino allora erano stati a indaco [1]. Nel 1863 venne fatto un nuovo regolamento per la coltivazione dello zucchero. I contratti coi fabbricanti furono messi ad asta pubblica. Fu stabilito un *minimum* di prezzo che i fabbricanti dovevano pagare agli indigeni sul prodotto di ogni *bouw* ($^2/_3$ di ettaro); per i primi 45 *picol* (il picol corrisponde a 62 chilogrammi) ogni *bouw*, 3 fiorini, lire 6,30; per ogni *picol* in più fiorini 1,50 (lire 3,15) con un minimo di 90 fiorini. Il taglio e il trasporto della canna dovevano essere a spese dell'imprenditore. Con legge del 21 luglio 1870 fu stipulato che, a cominciare dal 1890, dovesse cessare ogni intervento del governo nella coltivazione della canna da zucchero ed i fabbricanti dovessero prendere in fitto essi stessi dei terreni e provvedere alla coltivazione mediante fattori e operai. L'effetto di questa tarda misura potrà essere sentito solo alla fine del secolo; molti pretendono che a Giava sarà smessa la coltivazione dello zucchero in causa dell'avversione che hanno gli indigeni per tutti i prodotti fuor del riso. Finora però sembra che tali pronostici non siano per confermarsi.

Secondo la relazione coloniale del 1883, ecco quali sono nei cinque anni precedenti le aree dei terreni di Giava coltivati a zucchero col sistema delle prestazioni e quelle coltivate col lavoro libero.

	Campi degli indigeni a disposizione del Governo, da esso ceduti ai fabbricanti e messi a canne col sistema delle prestazioni	Campi degli indigeni tenuti dai fabbricanti per contratto col Governo e messi a canne col sistema del lavoro libero
Anno	Bouws [2]	Bouws
1878	38,668	3,948
1879	38,668	4,521
1880	35,725	6,678
1881	32,768	9,946
1882	29,840	13,239

Benchè appaia a primo aspetto, giova dire che questi terreni non formano a Giava tutta la superficie coltivata a canna da zucchero, ma, anche stando a queste cifre, si vede che la somma di ciascuna di queste due colonie è di oltre 43,000 *bouws* nel 1882, di fronte a 42,500 nel 1878. Vi ha dunque un leggero aumento. La diminuzione costante dopo il 1879 dei campi compresi nella prima colonna è dovuta alla legge del 1870, la quale stabilisce che, a cominciare dal 1879, i campi ceduti dagli indigeni e posti sotto il regime delle prestazioni diminuiranno ogni anno di un decimo, sicchè nel 1890

[1] Quando ad una parte della popolazione fu tolta la coltivazione forzata dell'indaco, non tutti i terreni vacanti furono messi a canna di zucchero, ma una parte fu messa a riso che è il nutrimento della popolazione.

[2] Ripetiamo che il *bouw* vale circa due terzi di ettaro.

gli indigeni potranno disporre come vogliono delle loro terre. I fabbricanti sono quindi costretti, per mantenere la regolarità delle loro provviste, a prendere terre in affitto, che sono coltivate col regime del lavoro libero.

Oltre ai fabbricanti di zucchero che hanno contratti col governo, ve ne sono molti altri che lavorano per proprio conto, senza alcun vincolo collo Stato, e prendono terreni in affitto dagli indigeni per la coltivazione dello zucchero, del caffè, ecc. L'estensione di questi terreni era di:

7,393	bouws	nel	1880
13,499	»	»	1881
16,167	»	»	1882

Siccome i contratti di fitto tra gli indigeni e gli industriali dovevano essere registrati, sotto pena di nullità, si potrebbe credere di primo acchito che queste cifre rappresentino esattamente lo stato presente, ma invece sta il fatto che molti industriali, i quali hanno piena fiducia nell'onestà degli indigeni, trascurano la formalità del registro, e sta pure il fatto che la maggior parte di questi terreni, cioè il 68 per 100 nel 1880, il 60 per 100 nel 1881, il 76 per 100 nel 1882, coltivasi a canna di zucchero.

Il sistema delle prestazioni, che le leggi anzidette hanno già diminuito, non vincola a Giava tutto il lavoro. Così poterono essere fatti sotto il regime del lavoro libero i grandi lavori pubblici, specialmente le ferrovie. In queste grandi imprese vengono impiegati operai indigeni, il cui salario varia da 20 *cents* a 1 fiorino, cioè da 42 centesimi a lire 2,10 il giorno.

Inoltre la legislazione del 1870 ha pure recato altre riforme d'eguale importanza: fu disposto che le fabbriche di zucchero a forza idraulica non tornassero di danno, come avveniva troppo frequentemente, alla coltivazione del riso, che per la popolazione di Giava è il vero e nazionale nutrimento.

Fra le riforme introdotte dalla legge del 1870 bisogna aggiungere l'abolizione dell'obbligo cui erano già tenuti i fabbricanti contraenti collo Stato di fornire al Governo la maggior parte dello zucchero fabbricato. Prima di allora gli industriali dovevano in media cedere allo Stato due terzi dello zucchero che avevano ottenuto, e questi due terzi erano loro pagati a prezzi assai bassi. Lo zucchero veniva trasportato nei Paesi Bassi per conto dello Stato. Oggi i fabbricanti devono pagare un canone fisso, ma possono disporre liberamente di tutto lo zucchero. Questa legge che ha emancipato la produzione zuccherina esercitò una certa influenza nelle esportazioni da Giava per la metropoli.

Altro effetto della stessa legge fu l'aumento della retribuzione degli indigeni per i campi che essi cedono e la mano d'opera che, in certi casi, devono ancora prestare. La media annua della somma di queste contribuzioni agli indigeni saliva a 5,413,762 fiorini dal 1868 al 1870; dopo d'allora raggiunse 6,339,659 fiorini. Gli indigeni hanno ora il diritto di querelarsi al tribunale indigeno, quando sembra loro che l'indennizzo per la cessione dei campi sia troppo lieve.

Tutte le leggi già dette sono altrettante modificazioni parziali e correzioni del famoso sistema del generale Van den Bosch. Nello stesso anno gli fu recato un colpo più forte, almeno per ciò che si riferisce al principio: tutto il regime agricolo di Giava fu rimesso in questione dalla legge agraria del 1870, che dà facoltà al governo di affittare con istrumento enfiteutico per sessantacinque anni le terre incolte; di queste terre però il governo si riserva quelle che gli

sembrano più adatte alla coltivazione del caffè. Nei nove anni che seguirono al 1870, furono pure concessi con istrumento enfiteutico 100,000 bouws, cioè circa 66,000 ettari. Nel 1882 questa estensione aumentò a 147,288 bouws, cioè circa 100,000 ettari, il che è certo poco per l'immensa superficie di Giava.

Il legislatore ha continuato ad occuparsi dell'importante problema della conversione del possesso precario del suolo in proprietà personale e stabile. Ancora non c'è alcuna legge per la trasformazione della proprietà collettiva comunale in proprietà individuale. Come si è già visto, a Giavá la proprietà collettiva comunale ammette il possesso personale; ora a termini della legge del 1870, ogni possessore individuale ha il diritto di convertire questo possesso in proprietà individuale. Non è ancora stabilito il modo di convertire la proprietà comunale in possesso individuale, nondimeno alcune conversioni di questo genere furono fatte, stante, si dice, gli incitamenti degli agenti che ritenevano che questa trasformazione fosse conforme agli interessi degli indigeni. Per qualche tempo il governo agì in questo senso, però nel 1880 volle svincolare questa trasformazione agraria da ogni vincolo ufficiale e perciò spedì una circolare ai residenti perchè la conversione del possesso fosse fatta solo per libera iniziativa del lavoratore. Si è preteso che questa circolare avesse per scopo, e in ogni caso abbia avuto per effetto, di contrastare la costituzione della proprietà privata, perchè gli indigeni ritenevano che il Governo vi fosse contrario. Perciò il 3 maggio 1882 la seconda Camera olandese emise su questa circolare un parere di biasimo, dichiarando che essa poteva impedire alla popolazione indigena di scegliere liberamente l'ordinamento agrario che preferiva. Si occupò poi a redigere un progetto di legge che regolasse questa materia delicata.

La proprietà collettiva, preconizzata con tanto fervore da Emilio De Laveleye, che avvince al suolo con legami così intimi e così solidi i popoli che non se ne sono ancora affrancati, a Giava, almeno teoricamente, è minacciata. Fin che essa durerà è da temere che l'autocrazia agricola del Governo olandese resista a qualunque assalto.

Il principale prodotto di Giava è il caffè. Ecco le cifre riguardanti questo prodotto, tolte dall'Obreen sino al 1879 e dal Van der Lith per gli anni seguenti:

	Numero di *picol*[1] lasciati al Governo	Costo del *picol* di caffè al Governo di Giava	Reddito netto di un *picol* di caffè venduto in Olanda dedotte le spese
Anno	Fiorini	Fiorini[2]	Fiorini
1875	493,420	17,25	62,98
1876	1,226,196	16,11	57,99
1877	875,410	16,91	58,03
1878	831,515	16,38	53,90
1879	1,267,167	16,22	50,38
1880	558,280	17,41	45,22
1881	1,007,839	16,40	39,98
1882	1,025,216	16,66	31,22

La vendita del caffè produce dunque, secondo che la raccolta è buona o cattiva ed i prezzi sono più o meno alti, una somma netta al Governo

[1] Il *picol* corrisponde a 62 chilogr. e mezzo.
[2] Il fiorino olandese vale lire 2,10.

olandese di 25 a 60 milioni di fiorini. Dopo il 1862 una parte del caffè che spetta al Governo non viene trasportata in Olanda, ma si vende sul posto.

Le riforme interne, che sono ancora incomplete, costrinsero il Governo a riforme considerevoli nel regime commerciale estero di Giava. Si è già visto nei precedenti capitoli quanto restrittivo fosse il vecchio sistema coloniale olandese, sistema che in questi ultimi tempi potè essere reso migliore solo a grado a grado e con gran stento. Nel 1850 fu diminuito il monopolio di navigazione; con una ordinanza del 1858 furono aperti sei porti al commercio generale; i dazi differenziali e le sopratasse di bandiera che l'Olanda aveva abbandonate per i suoi porti d'Europa furono ancora per qualche tempo conservati a Giava, però attenuati. Solo nel 1874 i dazi differenziali di entrata che proteggevano a Giava la bandiera olandese furono interamente soppressi e si diede principio a un regime di dogana affatto liberale.

La prosperità di Giava si era svolta meravigliosamente. Nel 1790 si erano ottenuti solo 8 milioni di chilogrammi di caffè, invece nelle tabelle di esportazione del 1840 ne erano segnati 70 milioni di chilogrammi. La canna da zucchero prese un incremento dovuto in parte agli sforzi del governo, in parte a una circostanza speciale. Considerato come prodotto di lavoro libero, lo zucchero di Giava entrò in Inghilterra sotto il regime intermedio che distingueva gli zuccheri provenienti da regioni a schiavi dagli zuccheri che provenivano da paesi liberi, la qual distinzione proibiva gli zuccheri di Cuba.

Secondo la relazione coloniale ufficiale nel 1860 le importazioni e le esportazioni della sola isola di Giava, non compresi gli altri possessi olandesi orientali, salivano a 178 milioni di fiorini, cioè circa 372 milioni di lire, divisi come segue (in fiorini olandesi):

Importazioni.

	Merci	Denaro (oro, arg., ecc.)	Totale
Dai privati . .	44,173,801	1,726,594	45,900,395
Dal Governo . .	5,676,017	17,765,000	23,441,017
Totale . .	49,849,818	19,491,594	69,341,412

Esportazioni.

	Merci	Denaro	Totale
Dai privati . .	47,185,515	4,790,706	51,976,521
Dal Governo . .	47,478,957	5,001,301	52,480,258
Totale . .	94,664,472	9,792,007	104,456,479

Come si vede, il Governo faceva la metà delle esportazioni e solo il decimo delle importazioni. Era questa una condizione sfavorevolissima al commercio, giacchè per avere intera libertà di procedere e per poter trattare efficacemente i proprî affari spesso è utile sia la stessa persona, lo stesso commissionario che provvede all'importazione e all'esportazione. Si vede inoltre che le esportazioni di mercanzie erano doppie delle importazioni. Per tutto questo traffico occorreva una stazzatura di 400,000 tonnellate, di cui solo 100,000 sotto bandiera estera.

Dopo il 1860 vi fu un enorme incremento del commercio delle Indie orientali olandesi, come provano le cifre seguenti, che certo in fatto di esattezza non possono essere paragonate a quelle poco fa citate: le statistiche del 1860 infatti si applicavano solo a Giava, che è, e di gran lunga, il maggiore

dei possedimenti olandesi delle Indie, mentre le statistiche posteriori al 1874 si applicano al complesso dei possessi olandesi orientali. Ecco le cifre relative al 1876, in fiorini olandesi:

Importazioni.

	Merci	Denaro	Totale
Per conto di privati .	109,177,424	7,215,338	116,392,762
Per conto del Governo	4,403,938	715,000	5,118,938
Totale . .	113,581,362	7,930,338	121,511,700

Esportazioni.

	Merci	Denaro	Totale
Per conto dei privati .	154,229,384	8,122,276	162,351,660
Per conto del Governo	51,168,108	—	51,168,108
Totale . .	205,397,492	8,122,276	213,519,768

Il movimento complessivo era dunque di 335 milioni di fiorini, cioè di poco più di 700 milioni di lire. Le importazioni corrispondono solo al 55 % circa delle esportazioni. Alcuni in parte attribuiscono questa inferiorità al sistema di trasportare il caffè e lo stagno nella metropoli, invece di venderli sul luogo ai diversi paesi che hanno bisogno di queste derrate. Si deve poi osservare che tutti i vantaggi commerciali e il nolo marittimo nel commercio di Giava appartenevano o alla metropoli o agli Europei. D'altra parte l'ordinamento agrario d'una gran parte dei possedimenti orientali olandesi non è tale da attirare molti capitali dall'Europa, il che farebbe aumentare le importazioni. La somma delle esportazioni del Governo per tutti i possedimenti orientali nel 1876 non superava le esportazioni governative della sola isola di Giava nel 1860; invece le esportazioni per conto dei privati erano quasi triplicate. Così si manifesta il grande cangiamento avvenuto nell'ordinamento economico di queste stupende isole da un quarto di secolo.

Se veniamo a un tempo ancor più recente ed esaminiamo la relazione coloniale del 1883, che contiene i particolari sull'anno 1881, ecco ciò che vi troviamo [1]:

Importazioni.

	Merci	Oro e argento		Totale
		In moneta	In barre	
Per conto dei privati	139,804,796	10,300,839	43,920	150,149,555
Per conto del Governo	8,260,764	250,000	—	8,510,764
Totale . .	148,065,560	10,550,839	43,920	158,660,319

Esportazioni.

	Merci	Oro e argento		Totale
		In moneta	In barre	
Per conto dei privati	143,605,795	1,254,411	84,750	144,944,956
Per conto del Governo	32,180,804	—	—	32,180,804
Totale . .	175,786,599	1,254,411	84,750	177,125,760

[1] [Nel 1890-91 abbiamo le cifre seguenti, sempre in fiorini olandesi:

Importazioni nel 1890.

	Merci	Danaro	Totale
Per conto del Governo	5,602,000	4,000,000	9,602,000
Per conto di privati .	141,323,000	9,249,000	150,572,000
Totale . . .	146,925,000	13,249,000	160,174,000

Se si confrontano queste somme con quelle del 1876, si trova una equi-·alenza nel totale, cioè: 335 milioni di fiorini per il complesso del com-nercio estero delle Indie olandesi (importazioni ed esportazioni riunite) ıel 1876 e 335 milioni e mezzo di fiorini nel 1881; ma gli elementi di questo omplesso sono mutati. Il denaro entra in minor quantità nel 1881 che nel 876, 12 milioni di fiorini circa contro 16. Il movimento delle mercanzie u dunque un po' maggiore nel 1881. D'altra parte le importazioni sono ensibilmente aumentate, mentre le esportazioni diminuirono. Le prime, per iò che riguarda le sole mercanzie, raggiunsero 148 milioni di fiorini nel 1881, i fronte a 113 milioni e mezzo nel 1876. Quelli che considerano scopo prin-ipale delle colonie il fornire uno sfogo ai prodotti delle contrade europee aranno contentissimi di questo risultato. Le esportazioni invece diminuirono: a 205 milioni per le sole mercanzie, nel 1876 si ebbero solo 175 milioni. n realtà io non credo che le quantità di mercanzie esportate siano diven-ate minori: i prezzi invece sono alquanto ribassati. È noto che nel periodo al 1871 al 1877 o al 1878 vi ha un gran aumento nei prezzi e invece nel ›eriodo seguente una forte diminuzione.

La diminuzione del commercio fatto direttamente dal Governo appare ıanifestissima. Le importazioni del Governo salgono, è vero, a 8 milioni di orini nel 1881, invece di 4 milioni a cui erano arrivate nel 1776, in causa ɔrse della guerra d'Atscin; d'altra parte le esportazioni del Governo che el 1876 raggiungevano 51 milioni di fiorini, nel 1881 arrivavano solo 32 milioni.

I principali oggetti esportati dal Governo nel 1881 [1] sono i seguenti:

	Caffè Valore in fiorini	Stagno Valore in fiorini
Esportazione fatta dal Governo	28,247,336	3,932,080
Esportazione fatta dai privati .	18,849,308	3,969,030
	47,096,644	7,901,110

Inoltre il Governo esporta della china, ma per una somma ritenuta ›lo di 1220 fiorini, cioè assai meno di quella che realmente sia.

Esportazioni nel 1890.

	Merci	Danaro	Totale
Per conto del Governo	17,148,000	—	17,148,000
» di privati .	158,748,000	654,000	159,402,000
Totale . . .	175,896,000	654,000	176,550,000

Importazioni nel 1891.

	Merci	Danaro	Totale
Per conto del Governo	8,148,000	1,000,000	9,148,000
» di privati .	157,438,000	10,845,000	168,283,000
Totale . . .	165,586,000	11,845,000	177,431,000

Esportazioni nel 1891.

	Merci	Danaro	Totale
Per conto del Governo	22,160,000	—	22,160,000
» di privati .	188,669,000	13,332,000	202,001,000
Totale . . .	210,829,000	13,332,000	224,161,000

ɔondo le statistiche ufficiali].

[1] [Nel 1890: caffè 36,600,000; stagno 9,200,000; china 1,150,000].

Le esportazioni fatte dal Governo vanno naturalmente in Olanda. I caffè esportato dai privati, 13,023,205 fiorini si riferiscono all'Olan 5,826,103 all'estero. Così pure si trasportò dai privati per un valore fiorini 3,131,362 di stagno in Olanda e per 837,668 fiorini in altri luog

Le altre principali derrate esportate nel 1881 [1] sono:

	Valore in fiorini			
Zucchero	53,345,186	di cui	46,872,138	all'estero
Tabacco	19,492,665	»	4,907,833	»
Indaco	3,319,800	»	464,512	»
Thè	1,542,275	»	366,723	»
Riso	913,909	»	608,242	»
Moscati: noci . . .	2,222,674	»	1,307,455	»
» chiodi . .	339,400	»	241,283	»
» corteccia .	486,809	»	190,042	»

Non parliamo degli altri oggetti di esportazione che per la magg parte vengono diretti a Singapore, cioè: il gambier per 7,300,000 fior la guttaperca per 6,100,000, le pelli per 1,712,000. Il traffico delle spe arriva solo a 3 milioni di fiorini, somma così debole da far stupire, quar si pensi che a questo traffico la vecchia Compagnia delle Indie sacrifica ogni altro.

Ecco, diviso per i singoli paesi di destinazione, il commercio delle In orientali neerlandesi, fatto dai privati nel 1881:

	Importazioni		Esportazioni	
	Merci	Oro e argento	Merci	Oro e argento
Olanda	50,283,000	—	47,609,000	602,000
Stretto di Calais (per ordine)	—	—	12,815,000	—
Inghilterra . . .	17,472,000	672,000	13,377,000	—
Francia	1,229,000	—	4,915,000	—
Germania . . .	368,000	—	19,000	—
Austria	1,000	—	333,000	—
Turchia	—	—	851,000	—
Italia	127,000	—	1,768,000	—
America	5,271,000	—	7,994,000	—
Egitto	27,000	—	4,357,000	—
Arabia	4,000	—	4,110,000	—
Pulo Penang . .	11,169,000	3,047,000	4,053,000	37,000
Singapore . . .	38,024,000	6,453,000	35,134,000	395,000
Siam	4,074,000	—	110,000	—
Saigon	3,777,000	—	—	—
Hong-Kong . . .	337,000	—	201,000	—
Cina	1,884,000	—	248,000	1,000
Manilla	2,646,000	—	106,000	—
Timor (Portogallo)	901,000	10,000	346,000	164,000
Australia . . .	1,405,000	60,000	5,112,000	—

Lo specchio precedente riguarda solo il commercio fatto dai priv Bisogna aggiungere quello fatto dal Governo. Le esportazioni da esso fa

[1] [Nel 1890: zucchero, 51,500,000; tabacco, 32,300,000; guttaperca, 4,600,000; pe 4,200,000; indaco 3,300,000; riso, 2,900,000; resina, 2,600,000; gambier 2,300,000; t 2,200,000; copra, 2 milioni; pelli, 2 milioni].

dalle Indie olandesi sono tutte dirette all'Olanda, ma non tutte le importazioni a Giava provengono dalla metropoli.

Commercio delle Indie Olandesi fatto dal Governo nel 1881.

Paese di provenienza o di destinazione		Importazioni alle Indie		Esportazioni dalle Indie	
		Mercanzie	Moneta	Mercanzie	Moneta
Olanda . . .	*Fior.*	4,767,000	—	32,180,000	—
Singapore . . .	»	1,223,000	250,000	—	—
Germania . . .	»	1,297,000	—	—	—
Inghilterra . . .	»	365,000	—	—	—
America . . .	»	333,000	—	—	—
Australia . . .	»	154,000	—	—	—
Belgio	»	84,000	—	—	—
Francia	»	16,000	—	—	—

Abbiamo nei due precedenti specchio omessi alcuni paesi secondari. Risulta da tutti questi dati che, anche messo da parte quello fatto direttamente dal Governo, il traffico dell'Olanda colle sue ricche colonie delle Indie è ancora assai importante, giacchè raggiunge oltre il terzo della importazione e altrettanto dell'esportazione libera. Singapore, il grande emporio dell'Asia, viene subito dopo i Paesi Bassi nel commercio delle Indie olandesi. La principale potenza commerciale del mondo, l'Inghilterra, non entra neppure per il terzo del commercio fatto dai privati (indipendentemente dal Governo) tra l'Olanda e le Indie olandesi. È questa una prova della utilità delle colonie, anche col commercio libero; è la conferma dell'adagio, qualche volta esagerato, ma generalmente vero, che il commercio segue la bandiera [1].

---

[1] Non abbiamo potuto trovare particolari sul commercio delle Indie orientali olandesi per gli ultimi anni. Ecco alcune somme complessive per il 1884:

Importazioni.

	Mercanzie	Moneta	Totale
Per conto dello Stato .	11,315,000	—	11,315,000
Per conto dei privati .	150,704,000	12,740,000	163,444,000
TOTALE .	162,019,000	12,740,000	174,759,000

Esportazioni.

	Mercanzie	Moneta	Totale
Per conto dello Stato .	34,383,000	—	34,383,000
Per conto dei privati .	155,332,000	1,085,000	156,417,000
TOTALE .	189,715,000	1,085,000	190,800,000

L'importazione è aumentata di 14 milioni di fiorini (30 milioni di lire) dal 1881 al 1884 e l'esportazione quasi altrettanto. Secondo altri documenti, nel 1886 l'Olanda importava per 90 milioni di fiorini (189 milioni di lire) delle Indie orientali neerlandesi e vi esportava per 44,826,000 fiorini (93 milioni di lire). Nondimeno, secondo uno studio pubblicato nell'*Économiste français* del 5 aprile 1890 da Meyners d'Estrey, Giava avrebbe sofferto di una crisi negli zuccheri nel 1884 e di un cattivo raccolto del caffè. Le statistiche commerciali però non pare siansi molto risentite di questi fatti.

(*Nota della quarta edizione*).

Il movimento marittimo del 1881 si divide nel modo seguente pei paesi di provenienza all'entrata alle Indie olandesi:

PAESI	Battelli a vapore	Tonnellate	Vascelli a vela	Tonnellate
Olanda	92	189,000	110	98,000
Inghilterra . . .	432	260,000	107	63,000
Francia	25	18,000	18	10,000
Germania . . .	10	8,000	61	35,000
Danimarca . . .	—	—	5	3,000
Svezia	1	900	28	15,000
Norvegia	1	1,000	36	26,000
Russia	—	—	10	8,000
Austria	—	—	1	1,000
Italia	4	4,000	10	7,000
Spagna	1	500	—	—
America	—	—	56	43,000
Maurizio	—	—	1	1,000
Pulo Penang . .	266	32,000	12	1,000
Bengala	—	—	2	500
Indie Inglesi . .	102	8,000	12	1,000
Singapore . . .	593	90,000	35	8,000
Siam	25	4,000	29	9,000
Manilla	2	700	3	800
Sarawach . . .	1	200	—	—
Timor	2	100	—	—
Indie olandesi . .	384	165,000	80	22,000
Australia . . .	—	—	5	300
	1,941	787,000	621	361,000

In questo specchio non sono compresi i piccoli battelli degli indigeni che sono press'a poco 1900 con una stazzatura di circa 70,000 tonnellate e fanno commercio specialmente con Singapore e Penang.

Dalle somme suesposte risultano i cambiamenti avvenuti da venti anni a questa parte nel commercio di Giava. Fino alle riforme compiute dal 1870 al 1875, cioè fino alla maggior libertà della coltivazione, alla soppressione dei dazi differenziali e delle sopratasse di bandiera, il commercio delle Indie olandesi si faceva generalmente per l'intermediario della metropoli, dove la maggior parte delle derrate coloniali venivano condotte per essere di là spedite nei vari paesi del mondo. Anche la maggior parte dei trasporti diretti alle colonie o di ritorno da esse erano fatti con bandiera olandese.

Questo stato di cose è mutato dopo le riforme degli ultimi anni e l'adozione di un regime economico più liberale. Il commercio di Giava colle altre contrade, specialmente coll'Inghilterra, è aumentato in modo prodigioso. La sola esportazione dello zucchero per la Gran Bretagna che, prima della soppressione della tariffa differenziale, era di 9,295,000 fiorini (19 milioni e mezzo di lire), subito dopo soppressa questa tariffa, saliva immediatamente a 15,869,000 di fiorini (33 milioni di lire), e nel 1877 saliva a 22 milioni di fiorini (46 milioni di lire). Si è visto che nel 1881 su 53 milioni e mezzo di fiorini di zucchero esportato dalle Indie olandesi, cioè 111 milioni di lire, solo 6 milioni e mezzo di fiorini erano stati trasportati nella metropoli, cioè 13 milioni e mezzo di lire. Nel 1870 l'importazione dello zucchero dalle

Indie olandesi alla metropoli saliva a 125 milioni di lire circa. Una buona parte del commercio di Giava, non però la principale, vien fatta coll'Inghilterra. Nel 1888, secondo lo *Statistical Abstract for the United Kingdom*, le importazioni di Giava e del gruppo delle colonie olandesi dell'Oceano indiano raggiungevano in Inghilterra 2,895,102 lire sterline (74 milioni di lire) e le esportazioni dall'Inghilterra per le colonie olandesi dell'Oceano indiano 1,862,228 lire sterline (48 milioni di lire). La bandiera inglese ha oggi un buon posto nel commercio di Giava.

Questi cambiamenti nella politica commerciale e nelle correnti d'importazione e di esportazione non furono in Olanda bene accetti a tutta la pubblica opinione. I conservatori esclusi dal potere divennero avversari del nuovo sistema coloniale e si sforzarono di dimostrare la coincidenza di esso col declinare della prosperità pubblica. Queste recriminazioni non hanno alcun fondamento. L'agricoltura e il commercio di Giava sono più prospere che mai: solo bisogna aggiungere che diverse cause hanno fatto sì che lo stato finanziario delle colonie olandesi si è alquanto alterato.

Fino a tempi assai vicini, Giava fu per la madre patria una vacca che il Governo mungeva con gran cura, ed era, con Cuba, la sola colonia che desse alla metropoli un forte reddito: oltre a sostenere tutte le spese coloniali, il sistema « delle coltivazioni e dei monopolî » lasciava una forte eccedenza, che veniva versata nel bilancio della madre patria col nome di « *boni* coloniali ». Si può dire che dopo la rivoluzione il bilancio dell'Olanda non fosse mai in pareggio se non ci fossero stati i « *boni* coloniali », che, del resto, erano assai ineguali, giacchè da un anno all'altro variavano secondo le raccolte e i prezzi delle derrate: erano però sempre alti. Durante il regime coloniale rigidissimo della metà di questo secolo, essi variavano da 20 milioni a 70 od anche a 80 milioni di fiorini (da 42 a 147 o 168 milioni di lire). Quest'affluire di ricchezze esotiche faceva esaltare gli Olandesi, ma nello stesso tempo li induceva alla spesa e alla prodigalità. Perciò in Olanda gli uomini seri dicevano spesso: « I *boni* coloniali ci hanno corrotto ». Avveniva di questa specie di tributo della colonia alla metropoli quello che doveva avvenir poi della colossale indennità di guerra che la Francia ebbe a pagare alla Germania, che il debitore in causa dei versamenti rimanesse impoverito più che non risultasse arricchito il creditore.

A cominciare dal 1870 per diverse cause, di cui una causa, ma non la sola, è la guerra d'Atscin, i « *boni* coloniali » seguirono una progressione discendente. La somma pagata da Giava alla metropoli si ridusse a sei o ad otto milioni di fiorini (da 12 a 16 milioni di lire) poi mancò affatto, anzi lo stesso bilancio delle Indie olandesi rimase in disavanzo. La ragione è che questo bilancio era terribilmente cresciuto. Nel 1867 esso era di 84,347,000 fiorini, cioè di 175 milioni circa di lire, somma già forte; dodici anni dopo, nel 1879, raggiunge 153,373,000 fiorini (322 milioni di lire): c'era un disavanzo di 10 a 15 milioni di fiorini. Al bilancio la guerra d'Atscin era costata 10 milioni, i lavori pubblici molto più. Nel 1882 alcune riduzioni di spese fecero discendere il bilancio coloniale a 148 milioni e mezzo di fiorini, mentre le entrate dànno solo 133,913,000 fiorini. Il disavanzo rimane sempre di

una decina di fiorini almeno, mentre alcune volte crebbe a una ventina di milioni di fiorini, cioè a una quarantina di milioni di lire [1].

Dalle somme seguenti risulta manifesta l'importanza del cambiamento avvenuto nello stato finanziario delle Indie olandesi. Dal 1862 al 1871 il bilancio delle colonie ha versato alla metropoli una quota di 228 milioni di fiorini circa, cioè 480 milioni di lire, una cinquantina di milioni di lire l'anno.

Invece dal 1872 al 1877, in sei anni, i versamenti fatti dalla colonia furono solo di 71 milioni di fiorini, media annuale inferiore a 12 milioni di fiorini o 25 milioni di lire. A cominciare dal 1878 le colonie non versarono nulla al bilancio della metropoli, anzi si trovarono esse stesse in disavanzo, come si è già veduto. Ecco le somme versate dalle colonie al bilancio della metropoli negli anni scorsi dopo il 1862:

Anni	Fiorini	Anni	Fiorini	Anni	Fiorini
1862	19,867,000	1868	11,233,000	1874	10,544,000
1863	40,449,000	1869	13,475,000	1875	23,111,000
1864	32,482,000	1870	17,670,000	1876	2,700,000
1865	34,038,000	1871	11,130,000	1877	2,300,000
1866	32,690,000	1872	21,985,000	1878	—
1867	14,856,000	1873	10,427,000		

Le entrate delle Indie in generale sembra siano state portate al bilancio straordinario della metropoli: questo bilancio variava quindi moltissimo. È fuori di dubbio che se a cominciare dal 1878 la guerra d'Atscin è stata una della cause della scomparsa dei « *boni* coloniali », vi contribuirono pure le riforme compiute alle Indie stesse o nel loro commercio, giacchè hanno innegabilmente diminuito le ricchezze onde era giovato il tesoro neerlandese [2].

Se i vantaggi di una colonia fossero valutati dalle somme che essa versa al tesoro della metropoli, il sistema inaugurato dal generale Van den Bosch nel 1830 sarebbe stato perfetto e le riforme che vi furono introdotte dopo il 1850, e specialmente dopo il 1870, sarebbero state cattive. Ma scopo della colonizzazione non è di creare Stati tributari che versino al tesoro della metropoli decine o centinaia di milioni l'anno: dal lato finanziario è sufficiente che una colonia basti a se stessa, come fanno le Indie inglesi e quasi tutte le colonie britanniche.

La guerra d'Atscin, che ebbe a durare dieci o dodici anni e non è ancora terminata, fu una delle cause principali degli impicci finanziari delle Indie olandesi e, di contraccolpo, della madre patria. Gli Olandesi, come ogni nazione che ha grandi colonie, hanno dovuto estendere il loro impero coloniale per rafforzare i loro possedimenti e metterli al sicuro da vicini rivoltosi. Lo stesso dovettero fare gli Inglesi nell'India e nell'Africa australe, lo stesso i Francesi nell'Africa del Nord e nell'Asia orientale, lo stesso i Russi nell'Asia centrale. Gli Olandesi lottano dunque ancora per conquistare Atscin. Ci vorrà del tempo perchè questi nuovi territori siano completamente aperti al commercio e alla civiltà: un po' troppo presto forse hanno messo a Atscin un governatore civile che dipende dal governatore generale di Batavia [3].

---

[1] [Nel 1893: entrate, 130,500,000 di fiorini; spese, 136,500,000, disavanzo 6 milioni].

[2] Il bilancio delle Indie orientali neerlandesi nel 1885 consisteva in 134,217,000 fiorini o 270 milioni di lire di entrate, e 139,655,000 fiorini, o 281 milioni di lire di spese, con un *deficit* di 5,438,000 fiorini, 11 milioni e mezzo di lire.

[3] [La guerra terminò nel 1892 colla conquista di una gran parte del territorio].

L'impero coloniale dell'Olanda è uno dei maggiori che vi siano. Le isole di Giava e Madura, che sono la principal sede dell'impero, hanno una superficie di 134,607 chilometri quadrati, circa il quarto della Francia. I paesi circostanti dove gli Olandesi hanno porti o stazioni, cioè Sumatra, Riou, Banca, Billiton, Borneo, le Celebes, le Molucche, la Nuova-Guinea, Timor [1], ecc., hanno una superficie di circa 1,700,000 chilometri quadrati, cioè tre volte più della Francia.

La popolazione di Giava e di Madura (le due sole isole che siano state interamente coltivate dagli Olandesi) è densissima. Nel 1853 si ritiene vi fossero 10,000 indigeni, nel 1869 il censimento rivelava 15,791,845 persone, a cui bisogna aggiungere 172,280 Cinesi, 7234 Arabi, 9616 altri orientali stranieri, 29,139 Europei, cioè in tutti 1,010,114 individui. Nel 1878 la popolazione di queste due isole era di 18,335,778 persone, fra cui 34,750 Europei borghesi, 16,900 Europei militari e 929 nati da Europei. Nel 1881 si censirono 33,740 Europei borghesi, 206,961 Cinesi, 10,771 Arabi, 2557 altri orientali esteri, 19,834,584 [2] indigeni. L'esercito era composto di 15,074 Europei, 970 Amboini, 14,467 altri indigeni e 111 Africani. La popolazione è molta, 150 abitanti per chilometro quadrato, più del doppio della popolazione specifica della Francia [3].

---

[1] Anche altre nazioni europee hanno stazioni coloniali a Borneo, nella Nuova Guinea e a Timor.

[2] Van der Lith osserva che bisogna avere una mediocre fede nei numeri che riguardano la popolazione indigena. Altrettanto si deve dire per le altre colonie. Il prodigioso aumento della popolazione di Giava e di Madura giustifica il timore. (*Nota della terza edizione*).

[3] [Ecco le statistiche più recenti (1891) secondo documenti ufficiali:

	Chil. quadr.	Abitanti	ab. per chq.
Giava e Madura	131,733	23,862,820	181
Sumatra e Riouw	449,748	3,186,100	6
Governo d'Assein	53,100	444,600	5
» della costa occidentale	81,334	1,275,900	15
Residenza di Benculen	25,090	158,600	6
» di Lampong	29,460	128,000	4
» di Palembang con Giambi	131,000	661,900	4
» della costa orientale	71,000	286,000	4
» di Riouw	43,764	81,000	2
Paese indipendente di Batta	15,000	150,000	10
Residenza di Banca	12,681	82,900	6
» di Billiton	4,807	40,100	8
» di Borneo occidentale	154,500	420,200	2,5
» di Borneo orientale	374,400	733,100	2
Governo di Celebes	120,917	989,000	8
Possedimenti	26,317	389,000	15
Stati indipendenti	94,600	600,000	6
Residenza di Menado	67,462	586,800	9
Possedimenti	17,262	365,800	21
Protettorati	50,200	221,000	4
Residenza di Ternate	55,792	106,000	2
Nuova Guinea occidentale	397,204	238,000	0,6
Residenza di Amboina	48,580	251,100	2
» di Timor	44,406	760,000	17
» di Bali e Lomboc	10,831	1,355,900	125

Cioè quasi 2 milioni di chil. qu. e 37 milioni di abitanti, tra i quali sarebbero compresi oltre a 500,000 Cinesi].

Si sarà osservato come gli Europei siano poco numerosi in queste belle isole. La causa sembra il clima che è loro poco favorevole e il lavoro dei campi che a quella latitudine riesce assai disagevole. Tuttavia la popolazione europea è più che triplicata dopo il 1857, nel quale anno era solo di 14,000 persone. Il governo fece grandi sforzi per dirigere l'emigrazione verso i suoi possedimenti dell'Oceano Indiano. In generale emigrano dai Paesi Bassi da 1500 a 2000 persone l'anno e la maggior parte non si reca a Giava o a Sumatra, ma agli Stati Uniti. Il Governo olandese cercò di assicurare ai suoi possedimenti una corrente di emigrazione tedesca, e fece perciò proposte alla Dieta germanica che spedì commissari alle isole della Sonda. Il loro parere non fu sfavorevole, sicchè sin da quel momento furono fatti progetti di colonizzazione europea in quei luoghi. Nel 1859 fu accordato a Van Vlissingen una concessione all'ovest di Borneo per introdurvi Europei, la maggior parte neerlandesi. Perciò doveva essere costituita una Compagnia con un capitale di 2,500,000 fiorini; ma lo stesso anno una sollevazione, sôrta tra gli indigeni, fece nascere il timore che l'introdurre gli Europei in quei luoghi fosse causa di nuovi turbamenti e nuove sollevazioni, sicchè fu momentaneamente lasciato da banda ogni progetto di riordinamento delle colonie d'Asia mediante l'elemento europeo. Però dopo qualche anno i progetti ricomparvero e se ne occuparono tanto il governo che il paese, benchè sino allora non fosse stato fatto alcun serio tentativo per formare nel vasto arcipelago della Sonda un nucleo di popolazione olandese o tedesca.

La migrazione europea bisognerebbe fosse diretta non a Giava o a Madura, luoghi già popolatissimi, bensì a Sumatra, a Borneo, nella Nuova Guinea, isole assai più vaste. È verosimile che la colonizzazione di Sumatra e di Borneo, che finora furono assai trascurate, sarà opera della fine di questo secolo e del principio dell'altro: già un avventuriero inglese, il rajah Brooke, si è costituito un piccolo Stato che sembra assai prospero; inoltre una Compagnia inglese ha a Borneo, colla protezione del governo britannico, acquistato vasti territori.

Oltre la sua numerosa popolazione indigena, Giava ha un contingente che sempre aumenta di operai liberi venuti dalla Cina: non ha bisogno di attirarvi *coolis*, perchè vi arrivano spontaneamente. Si è visto che a Giava si trovano oltre 350,000 Cinesi in possesso di una grande estensione di territorio. Nella gran città di Samarang, sulla costa settentrionale dell'isola, il quartiere cinese di Campongtchina è, dopo quello cinese, il meglio costrutto: facilmente uno vi si crede in una città della Cina. In tutti i luoghi dove si trovano Cinesi, l'amministrazione olandese li confina per misura di polizia in un quartiere appartato, *Campong*, che è come il Ghetto per gli Ebrei. Nell'interesse generale sono però ammesse alcune eccezioni, ad esempio per gli appaltatori delle imposte, che possono abitare altrove. Questi migranti volontari e senza impegni appartengono a classi della società più elevate che non i *coolis* di Maurizio e di Cuba; inoltre dànno maggior affidamento sulla loro condotta. Si fanno impresari di coltivazioni e di commerci e, mediante un lavoro ostinato, una sordida economia e una abilità poco scrupolosa, accumulano in breve tempo ricchezze tali da diventare i principali negozianti del paese. Sono però difficili a essere governati, sicchè le vessazioni di un governo a monopolio li ha spesso spinti ad atti di ribellione e a parecchie rivolte sanguinose.

Sarebbe difficile negare i grandi meriti della colonizzazione olandese in Asia, come sarebbe anche difficile negare gli errori e le lacune del sistema applicato fino a questi ultimi tempi a quelle colonie. Il fulgore ch'essa spande ancora nel mondo, il posto che tiene, l'Olanda lo deve al suo impero delle Indie: ad esso è debitrice di una gran parte del suo sviluppo economico e delle sue ricchezze.

Il commercio dell'Olanda viene singolarmente accresciuto dalle relazioni colle Indie olandesi. I capitali che risparmiano gli industriosi ed economi abitanti dell'Olanda sono impiegati con sicurezza e in modo proficuo nelle loro colonie: non hanno da temere le iniquità legali, le vessazioni pubbliche, la mancanza di fede a cui sono maggiormente esposti i capitali esteri e le imprese estere nella maggior parte dei paesi detti civili. L'utilità di una colonia non si limita per una nazione al semplice commercio estero, scopo questo assai ristretto. Gli Olandesi hanno nelle isole neerlandesi la direzione e i guadagni di quasi tutto il commercio interno e dell'industria: tra essi vengono generalmente scelti i capi dei lavori agricoli e i direttori delle officine, gli impiegati, i mediatori, i commessi. Inoltre, cosa da non disdegnarsi, i nativi olandesi coprono i principali uffici pubblici ed esercitano le professioni liberali. La gioventù delle classi borghesi, che oggi in Europa stenta tanto ad aprirsi una via, in Olanda non trova la stessa difficoltà, giacchè ci sono le Indie olandesi. Nè i vantaggi morali di una colonizzazione così vasta sono minori dei vantaggi materiali: lo spirito del popolo metropolitano è naturalmente più aperto, più intraprendente, ha idee più larghe e una più sicura esperienza degli uomini e del mondo.

Tanti vantaggi recano seco anche doveri. La coscienza olandese ha cominciato, da qualche decina di anni, a sentirli. Per il passato, il metodo colonizzatore degli Olandesi era stato arido e duro, fermo al guadagno e chiuso ad ogni considerazione elevata: l'anno 1860 segna un cambiamento dello spirito e della politica coloniale. Senza ingerirsi troppo nelle relazioni tra i capi indigeni e i loro dipendenti, il governo ha posto i primi sotto il sindacato incessante e attivo degli agenti europei. Si cerca così di evitare gli abusi e quando si scoprono atti di oppressione vengono repressi. L'indigeno non ha ancora tutta la libertà nè tutta la dignità del cittadino europeo, ma si trova in uno stato singolarmente superiore a quello dei sudditi dei ragià malesi indipendenti. La politica coloniale olandese presentemente tende piuttosto a rendere migliore la sorte dell'indigeno più che a sfruttare il suolo e i suoi abitanti. La metropoli perciò sacrifica talvolta i suoi interessi pecuniari.

Ne è prova la soppressione di parecchie coltivazioni forzate, per esempio quella dello zucchero, e se furono finora conservate le prestazioni per la coltivazione del caffè, si deve alla difficoltà di trovare il modo di sostituire questo sistema di lavoro. Ciò che trattiene è la considerazione non dei vantaggi che dal vigente sistema ne può trarre il bilancio della madre patria, bensì dei vantaggi che ne trae il bilancio delle colonie, che ha bisogno di essere forte per sostenere varie spese, specialmente quella per l'insegnamento fra gli indigeni.

All'infuori delle prestazioni in qualche modo pubbliche e generali che, se non soppresse, furono almeno ristrette, il Governo ha dato mano ad

abolire nel 1882 prestazioni particolari o locali richieste o dai reggenti, o dai wedono, o da altri personaggi indigeni.

L'insegnamento venne diffuso, non con prodigalità, ma certo senza troppa parsimonia. Nel 1849, per la prima volta, il governatore generale ebbe dalla metropoli facoltà di spendere 25,000 fiorini per l'istruzione degli indigeni, somma assai esigua, ma che però non fu superata da quanto, sino a questi ultimi anni, in fatto di istruzione ebbe a fare la Francia in Algeria. Nel 1882 le spese dell'insegnamento per gli indigeni salirono a 1,234,556 fiorini, di fronte a una entrata di 69,978 fiorini [1]. Così l'Olanda spende due milioni e mezzo di lire a istruire i suoi sudditi orientali; qual altra nazione europea può dire di far di più? E siccome le sembra che la spesa sia ancora inadeguata al bisogno e che il metodo dell'insegnamento non corrisponda bastantemente allo scopo, così essa pensa ad un riordinamento.

La separazione, dopo il 1869, dell'amministrazione dalla magistratura è pure un segno del progresso morale compiuto dalla colonizzazione olandese. Prima erano i residenti o i loro aggiunti che presiedevano i tribunali indigeni, ora questi presidenti sono magistrati scelti fra i dottori di diritto olandese, nè devono far altro che interpretare il diritto.

Si ebbero pure altre speciali riforme e più ne sarebbero state compiute se non ci fosse stato l'ostacolo del disavanzo del bilancio, giacchè, come sempre avviene, questi mutamenti filantropici recano forti aumenti di spese; sicchè se è vero che il disavanzo del bilancio e la guerra d'Atscin non bastano a intiepidire lo zelo dei riformatori, è pur vero che tolgono loro in parte il denaro per condurre in porto le riforme. Tutto considerato, gli Olandesi meritano veramente lode per il nuovo spirito che da un quarto di secolo ispira la loro politica coloniale.

Occorre perseverino su questa via: una colonizzazione non è una semplice coltivazione, nè una colonia può rimanere sempre una fattoria. Un popolo colonizzatore a lato della produzione materiale ha da compiere una opera sociale e un'opera morale. Mitigare il peso della servitù che grava ancora su di una parte della gente indigena; costituire la proprietà individuale dove può essere utile; rialzare mano mano la gente indigena mediante la istruzione, il cristianesimo, la proprietà e la libertà del lavoro; mettere a coltivazione gli immensi tratti incolti di Borneo e di Sumatra; formare in queste regioni vere società che siano produttive dal lato economico e abbiano una vita intellettuale e morale, ecco che cosa devono fare gli Olandesi.

L'Olanda ha conservato in America alcune isole e la colonia della Guiana, che ebbe essa pure un momento di splendore. La Guiana olandese aveva nel 1859 circa 53,000 abitanti, di cui 15,959 liberi e 36,963 schiavi. Il censimento del 1845 noverava solo 8462 liberi, ma in complesso risultavano 51,629 schiavi. In quindici anni il numero degli uomini liberi era raddoppiato, quello degli schiavi era diminuito di un quarto. È prezzo dell'opera ricercare le cause di un tale cambiamento nella composizione della popolazione, di cui il totale rimase lo stesso. Benchè debole in apparenza, vi fu

[1] Ricordiamo che la base di queste indicazioni ci fu data da Van der Lith, professore dell'Università di Leida.

in Olanda una corrente di emigrazione assai regolare per la Guiana. Dopo il 1845, nel qual anno la emigrazione olandese comincia a essere forte, un certo numero di contadini si stabilì a Surinam, vi fondò la piccola proprietà, sostenendo sotto il sole dei tropici i più duri lavori, come avevano fatto gli accaparrati bianchi del secolo XVII. Nel 1852 il governatore olandese tentò invano di dirigere l'emigrazione tedesca verso questa colonia. La diminuzione del numero degli schiavi non si spiega solo colla osservazione generale, che noi non osiamo ritenere come una legge, secondo cui nello stato di schiavitù i popoli si riproducono solo in modo insufficiente, ma si spiega specialmente col fatto dei cattivi trattamenti e colla mancanza di cura per il benessere della classe servile. Dal 1839 al 1743 erano nati in tutta la colonia 5947 schiavi e ne erano morti 10,406, numero spaventoso, che in cinque anni toglie oltre il quinto della gente nera. Gli atti del Governo coloniale provano nel modo più chiaro che questa forte mortalità aveva origine dalla trascuratezza dei piantatori o piuttosto dei loro agenti. C'è una ordinanza del 1817, dove il Governo dichiara di volere « prevenire, coll'aiuto di Dio, per il futuro ogni bisogno di nutrimento, bisogno che si è grandemente fatto sentire in causa della trascuranza delle precauzioni salutari ». Tali negligenze e tali abusi, che traevano seco tante calamità per la popolazione servile e quindi tanta diminuzione nei prodotti e deprezzamento nel valore delle proprietà, avvenivano specialmente nei distretti, dove erano maggiormente assenti i piantatori, specialmente nei distretti di Para, Mattapica, Cottica, Commewyne: in questi distretti, mentre i proprietari vivevano lussuriosamente a Amsterdam, le piantagioni erano lasciate ad agenti, di cui l'ordinanza del 1817 « colpisce la notoria incapacità, l'indecenza, la negligenza e l'immoralità ». Invece nelle provincie in cui l'assenza dei proprietarî è rara e dove i proprietarî sogliono rimanervi, come in quella di Nickeria, sembra gli schiavi fossero trattati meglio e quindi, anche tra la gente servile, i nati superavano i morti, benchè il clima fosse identico che negli altri distretti. Nel 1882 la Guiana olandese aveva 53,853 abitanti, nè vi sono compresi gli Indiani, nè i neri abitanti dei boschi. Queste due ultime categorie di abitanti non sono neppure ora censite, perchè ciò potrebbe essere fatto solo in via di congettura. Nel 1875 si riteneva vi fossero 19,000 indiani. Nel censimento non si fa più differenza tra liberi e schiavi, poichè la schiavitù è abolita. Tra i 53,853 censiti, vi sono 4396 migranti, certo operai esotici vincolati da contratto. La popolazione specifica è debolissima, giacchè la Guiana olandese ha una superficie di 119,000 chilometri quadrati[1]. I prodotti diminuirono, come la popolazione, dopo il secolo XVIII: v'erano allora 600 piantagioni, coltivate da 30,000 schiavi, che davano per 40 milioni di derrate di esportazione; nel 1845 v'erano solo 102 coltivazioni a zucchero, 116 a caffè, 41 a cotone. Il prodotto dello zucchero è rimasto stazionario dal 1845 al 1860, circa

[1] [Nel 1892 si hanno le cifre seguenti:

	Chil. qu.	Abitanti	Ab. per ch. qu.
Curaçao	1,130	47,016	42
Surinam	129,100	73,000	0,5
Totale . . .	130,230	120,016	0,9

30 milioni di libbre. Tutti gli osservatori e, tra gli altri, il luogotenente di vascello Dieudonné, incaricato di confrontare lo Stato della Guiana olandese con quello della Guiana francese, erano concordi nell'ammettere che a Surinam l'agricoltura è indietro assai, che i sistemi vi sono imperfetti e quasi ignote le macchine nuove. Il prodotto dello zucchero della Guiana olandese fu nel 1882 di 9,794,131 chilogr. e quello del cacao di 1,237,707. Restano solo 33 piantagioni di zucchero che occupano 3928 ettari. Le piantagioni di cacao sono divise in due categorie: quelle che producono oltre 6000 chilogrammi, sono 48, e quelle che producono meno, e sono 79. Tutte insieme occupano 6110 ettari. Attendono alle piantagioni 3528 migrati, 6435 non migrati, 871 proprietarî e 1761 fittavoli, che talora lavorano anche manualmente. Le importazioni raggiungono 4,299,000 fiorini, 9 milioni di lire circa e le esportazioni 3,685,642 fiorini. Sono registrate in entrata 176 navi stazzanti 23,456 tonnellate, di cui 26 navi e 5422 tonnellate provengono dall'Olanda; in uscita 171 navi stazzanti 22,609 tonnellate, di cui 9 navi e 2392 tonnellate dirette in Olanda. Ora in quei paraggi si trova dell'oro: la quantità dichiarata nel 1882 era di 467,198 grammi, del valore di 616,701 fiorini, cioè di 1,300,000 lire circa [1].

La Guiana olandese, come le altre Guiane, da un secolo a questa parte è più in regresso che in progresso. Verrà giorno, forse lontano, in cui riavrà la sua prosperità. Queste regioni hanno enormi spazi che possono riuscire fertilissimi. Il clima è infesto per gli Europei; perciò su 13 o 14 milioni di ettari appena una ventina di miglia sono coltivate in modo intensivo e un centinaio di miglia coltivate alla meglio. L'Europa finora ha sfiorato appena questi luoghi, che riserbano all'umanità grandi ricchezze.

Le piccole isole di Curaçao, Santo Eustachio, San Martino, Saba, Bonaire, Aruba, che l'Olanda possiede nel golfo del Messico e che in tutte hanno appena 40,000 abitanti, dettero sempre un prodotto e specialmente un commercio attivissimi. Quivi gli schiavi furono sempre trattati meglio che a Surinam: tuttavia anche queste piccole isole sono in decadenza e per sostenersi hanno bisogno dei sussidî della metropoli. Si dice che Curaçao avesse, cinquanta anni fa, oltre 10,000 schiavi, invece il 1° gennaio 1859 ne aveva solo 7189. La grande coltivazione non può più in questi terreni angusti e spossati sostenere la concorrenza dei terreni vergini di Cuba e di Giava. Il nopale, la cocciniglia e altre coltivazioni secondarie sono le principali ricchezze di questi isolotti. L'Olanda ha esitato a lungo prima di seguire l'esempio dell'Inghilterra e della Francia di sopprimere la schiavitù, e la mantenne a Surinam anche quando la dichiarò abolita nell'arcipelago della Sonda a cominciare dal 1860. Però l'ostinazione mostrata nel voler mantenuta la

---

[1] Secondo Meyners d'Estrey (*Économiste français* del 5 aprile 1890), nel 1887 c'erano solo 16 piantagioni di canne a zucchero alla Guiana olandese; le esportazioni di zucchero nel 1887 erano di 8,416,000 chilogrammi; nel 1886 si era avuta una diminuzione di 800,000 chilogrammi. L'esportazione del cacao coltivato dai piccoli coltivatori nel 1887 era di 1,607,000 chilogrammi, giacchè in 20 anni era quadruplicata; l'esportazione dell'oro raggiungeva 1,379,000 fiorini, circa 3 milioni di lire. Il totale delle importazioni era di 5 milioni di fiorini e quello delle esportazioni di 3 milioni e mezzo di fiorini, cioè 10 milioni e mezzo e 7 milioni di lire. (*Nota della quarta edizione*).

servitù nei suoi possedimenti più poveri d'America non rese loro quella prosperità che avevano avuto solo da un regime relativamente liberale in materia di commercio, prosperità da essi goduta in un tempo in cui le colonie a piantagioni degli altri paesi d'Europa erano sottoposte ai rigori del patto coloniale. Tutto l'avvenire della colonizzazione olandese è nelle isole della Sonda; dipende dall'Olanda il far sì che esse abbiano un grandissimo sviluppo, ed essa lo deve fare nel modo che già abbiamo indicato.

Dobbiamo ora osservare che la colonizzazione olandese libera è in recrudescenza nell'Africa australe. Secondo statistiche di pochi anni fa, questa contrada conterrebbe 492,000 persone di razza europea, di cui 330,000 di origine olandese contro 160,000 appena di origine inglese. I 330,000 Olandesi che sono nell'Africa australe pare debbano essere divisi così: 60,000 nella Repubblica del Transwaal, 60,000 nello Stato libero d'Orange e circa 210,000 nella colonia del Capo. Stante l'energia ben nota e la natura prolifica dei Boeri, si può ritenere che l'elemento olandese finirà col prevalere all'elemento inglese nell'Africa australe, ma le colonie olandesi libere di questa parte del mondo formano colonie di popolamento e non colonie a piantagioni [1].

Poche parole spenderemo per le piccole isole danesi di San Giovanni, Santa Croce, San Tommaso. Il re Cristiano VII fu il primo dei principi che abolisse la tratta (ordinanza del 16 marzo 1792); queste piccole isole ne provarono una commozione, che però ebbe a durar poco. La loro importanza derivava meno dalla coltivazione dello zucchero che dal loro fortissimo traffico. Nel 1834 furono tutte aperte al commercio mondiale e servirono di deposito per l'approvvigionamento del golfo del Messico che fu per esse la sorgente di una grande prosperità. L'abolizione della schiavitù avvenne, dopo varie leggi preparatorie, il 3 luglio 1848. Non ne risentirono gran danno perchè ebbero nel rapido estendersi del loro commercio un compenso più che sufficiente. È noto che San Tommaso fu, venti anni fa, comperato dagli Stati Uniti.

---

[1] Il Transwaal [ora chiamato ufficialmente Repubblica Sud-Africana, Zuid-Afrikaansche Republiek], che può essere considerato come una specie di colonia olandese emancipata dopo il 1886, è divenuto improvvisamente prosperissimo. Le entrate pubbliche che salivano a 4 milioni o a 4 milioni e mezzo di lire nel 1884 e 1885, nel 1886 raggiunsero 6 milioni, nel 1887 circa 16 milioni, nel 1888 21 milioni [nel 1893, 34 milioni]. Il disavanzo, che era diventato cronico, si cangiò in un'eccedenza che per l'anno 1888 si avvicinò a 5 milioni di lire [nel 1893, 3 milioni]. La causa di questo sviluppo di una rapidità imprevista sta nella scoperta di ricche miniere d'oro. Per mala sorte, questo arricchire non è senza pericolo per l'elemento olandese. Buon numero di minatori di origine britannica affluiscono dal Capo, dall'Australia, dall'America, dall'Inghilterra per scavare le miniere del Transwaal e le miniere di diamante della Repubblica d'Orange. I nuovi arrivati nel 1890 pretendevano essere dagli 80,000 ai 100,000 nel solo Transwaal. Il numero è forse esagerato, ma in ogni caso l'elemento anglo-sassone nel Transwaal oggi raggiunge quasi, e forse presto supererà, l'elemento neerlandese. Lo stabilimento e il dominio britannico sullo Zambese è un altro pericolo per i Boeri o coloni olandesi. I minatori inglesi ora chiedono diritti politici e se le miniere di oro si svilupperanno, il loro numero crescerà. Il governo dei Boeri cercò di arrestare questa marea montante col ritardare la costruzione delle strade ferrate che devono collegare il Transwaal da un lato alla baia di Delagoa, dall'altro alla rete del Capo. Ma non può persistere lungo tempo in questi espedienti. La scoperta di queste miniere potrebbe dunque avere per effetto di compromettere l'indipendenza e specialmente la supremazia dell'elemento olandese nell'Africa australe.

(*Nota della quarta edizione*).

La piccola isola di San Bartolomeo, che apparteneva alla Svezia, si trova in uno stato analogo a quello delle isole danesi, benchè sia meno fiorente. È un isolotto poco fertile. La schiavitù vi fu abolita grado grado al cominciare dal 1848, ma questa piccola colonia non può sperare altro che nel commercio. Il Governo e le Camere di Svezia, come hanno provato le discussioni avvenute dopo la cessione di San Tommaso agli Americani, avevano intenzione di vendere egualmente quest'isola agli Stati Uniti, se avessero ottenuto un buon prezzo, ma finirono col cederla alla Francia. Simili cessioni non si possono biasimare, giacchè è certo che nazioni come la Danimarca e la Svezia non hanno alcun interesse a possedere alcuni isolotti perduti nel lontano Oceano.

Questi piccoli possedimenti hanno solo importanza come punti di ancoraggio o posti di osservazione per una potenza marittima e militare di primo ordine. Invece si comprende benissimo come la Svezia, che ha una emigrazione abbastanza forte, cercasse di assicurarsi il possesso di una colonia di popolamento, del genere del Canadà o dell'Australia, per dirigervi la migrazione svedese che tende agli Stati Uniti e per fondare nelle nuove regioni una società scandinava. Era un mezzo di mantenere l'equilibrio delle razze nel mondo e le varietà delle influenze nazionali, che è così utile al progresso umano.

CAPITOLO V.

La Colonizzazione tedesca [1].

La Germania entra nell'agone coloniale quando la zona temperata non è più libera. — Difficilmente essa può avere una colonia pei suoi abitanti.
Idee del Consiglio economico dell'Impero nel 1881. — Varî embrioni di colonie tedesche in Africa. — Pretesa di Bismarck di fondar solo colonie libere e commerciali. — Impossibilità di tenere in Africa questo metodo. — Ufficio delle Compagnie a capitali.
Necessità di governare l'Africa per civilizzarla.
Il trattato di delimitazione del 1890 tra la Gran Bretagna e la Germania.
Estensioni riconosciute in Africa all'Impero germanico. — Pretese dei « coloniali ». — Concetti dell'esploratore tedesco Gerardo Rohlfs.
Solo il Damaraland e il Namaqualand potrebbero, a rigor di parola, diventare una colonia per gli emigranti tedeschi.

Alla colonizzazione va in modo speciale applicata la favola della lepre e della tartaruga: giova poco correre, bisogna partire a tempo. I Tedeschi e gli Italiani ne fanno oggi l'esperienza, sebbene non sia dipeso da essi se non sono entrati prima in lizza, perchè non erano costituiti a nazione.

Oggi ardono dal desiderio di riparare al passato, ma non è più libera la parte di mondo che può essere abitata e coltivata dagli Europei. Non rimane quasi più nulla. Qualche anno fa restavano alcune terre tropicali in Oceania, come restava la maggior parte dell'Africa, che solo il futuro potrà dire quello che valga realmente: in ogni caso vale molto meno dell'Europa, dell'America, del sud e dell'est dell'Asia. Un giorno lo sfacelo dell'Impero ottomano potrà procurare in Asia e nel nord dell'Africa nuovi territori agli Europei, ma il tempo non è vicino.

---

[1] [Sulla colonizzazione tedesca si possono vedere specialmente la *Deutsche kolonialgeschichte* di Max von Koschitzky, in 2 volumi. Lipsia 1888 e *Die deutsche kolonialgesetzgebung* von Riebow. Berlino 1843. I territorî sui quali si estende il protettorato tedesco nel 1893 sono:

Togo	chil. quadr.	?	abitanti	?
Camerun	»	?	»	?
Africa occidentale del sud . .	»	830,960	»	200,000
Africa orientale tedesca . . .	»	941,100	»	2,900,000
Africa	»	?	»	?
Terra dell'imp. Guglielmo . .	»	181,650	»	110,000
Arcipelago di Bismarck . . .	»	47,100	»	188,000
Isole Salomone sett.	»	22,255	»	89,000
Isole Marshall e Navodo . . .	»	415	»	16,000
Oceano Pacifico . . .	chil. quadr.	251,420	abitanti	403,000

le quali colonie in parte dipendono dall'Impero, in gran parte da speciali Compagnie].

Per ciò che riguarda la colonizzazione tedesca non si può far meglio che riportare prima di tutto quanto si diceva nella seconda (1882), poi nella terza (1885) edizione di questo lavoro. Vi si troveranno riflesse nello stesso tempo le esitazioni e le aspirazioni del pensiero tedesco e le nostre congetture che in parte si sono poi avverate. Vi aggiungeremo alcune riflessioni sui fatti recenti e sullo stato presente della colonizzazione tedesca.

Ci esprimevamo, ricordando che era un danno che gli Scandinavi non avessero colonie proprie, nel modo seguente:

« Si dica lo stesso della Germania: è un danno per l'avvenire dell'umanità che i 150 o 200,000 Tedeschi, che lasciano ogni anno il loro paese, vadano a perdersi tra i 50 milioni di gente anglo-sassone degli Stati Uniti. Sarà questa una causa di diminuzione dell'influenza legittima della Germania. Si dirà che ai Francesi ciò non deve far dispiacere ed è vero, ma se consideriamo la cosa dal lato cosmopolita, si deve desiderare che ognuna delle principali nazioni del vecchio mondo abbia in qualche guisa una figlia emancipata nel nuovo mondo.

« Dopo le grandi vittorie del 1866 e 1870, i Tedeschi hanno acquistato un più vivo sentimento della loro nazionalità e dovettero pentirsi di non essersi procacciate colonie in tempo opportuno. È vero che colonizzano l'Europa per via di infiltrazione, si insinuano in Ungheria, in Polonia, nel Banato, in Rumania, in Turchia e tra un secolo formeranno un nucleo di 150 milioni di abitanti nel cuore del nostro continente; è vero che si attribuisce loro l'idea di assorbire collo stesso procedimento, lento ma sicuro, la Siria dove hanno come avanguardia sciami di ebrei, che parlano la lingua tedesca, ma questo movimento di conquista insidiosa e latente, che prepara alla lontana una conquista reale e ufficiale, non sarebbe stato punto impedito dal possesso d'una colonia in un paese nuovo in cui la Germania avrebbe potuto riversare la maggior parte della sua enorme emigrazione che si reca in America e in Australia.

« In questi ultimi anni i Tedeschi hanno palesato molte velleità di colonizzare. Per mala sorte entrano un po' tardi in questa via: quasi tutto il mondo è occupato, giacchè i paesi ancora senza abitanti non mancano di padrone, anzi su quasi tutte le isole e su tutti i continenti sventola la bandiera di una potenza europea. Coi progetti netti e precisi e colla decisione che mostrano quando hanno una idea concreta, i Tedeschi avrebbero ancora potuto forse prendere una parte nelle nuove contrade; invece in fatto di colonizzazione hanno idee confuse.

« Alcuni anni fa annettevano una grande importanza al possesso delle isole Samoa, semplici scogli in continuazione della Nuova Caledonia, che potrebbero servir loro come punti di ancoraggio, giammai come vere colonie. È noto come dopo la caduta della gran casa Godefroy di Amburgo, casa di banca, di commissione e d'armatori, il governo credette opportuno di aiutare quella impresa delle isole Samoa mediante prestiti o sussidi.

« Il senile amore dei Tedeschi per la colonizzazione si è manifestato nelle discussioni del Consiglio economico dell'Impero durante il 1881. Questo Consiglio, creato dal Bismarck per averne un sostegno nella sua politica economica, autoritaria, protezionista e centralista, dava il parere che in dieci anni si

per ragione di materia. In questo *testo unico* si comprendono, per quanto sono ancora in vigore, le leggi seguenti:

1ª, 3 luglio 1875, sulle incompatibilità;

2ª, 13 maggio 1877, sullo stesso argomento;

3ª, 24 settembre 1882, che comprende le due leggi 22 gennaio e 7 maggio 1882 sull'allargamento del suffragio e lo scrutinio di lista;

4ª, 5 luglio 1882, sulle incompatibilità amministrative;

5ª, 14 luglio 1887, sui prefetti, ecc.;

6ª, 3 maggio 1888, sulla rielezione dei ministri;

7ª, 5 maggio e 14 giugno 1891, sull'abolizione dello scrutinio di lista e le nuove circoscrizioni;

8ª, 28 giugno 1892, sulla procedura elettorale.

A ciascun articolo sono aggiunte le massime della giurisprudenza, secondo le decisioni delle Giunte comunali, dei Consigli comunali, delle Commissioni provinciali per gli appelli elettorali, delle Corti d'appello, della Corte di cassazione di Roma, della Giunta delle elezioni e della Camera dei deputati, rigorosamente ordinate secondo l'articolo cui si riferiscono. Si ha così in piccolo volume un manuale completo di legislazione e di giurisprudenza elettorale, con tutti i ricordi utili a chi desideri approfondire le varie questioni che ad esse fanno capo.

Alla *legislazione elettorale politica* seguono le leggi sulle Elezioni amministrative, commerciali, ecc., colle principali massime della giurisprudenza.

Un volume **L. 2,25**, *legato* **L. 3.**

TESTO UNICO

DELLA

LEGGE ELETTORALE POLITICA

approvato con R. Decreto 28 marzo 1895, n. 83.

Coll'Aggiunta delle recenti decisioni delle Supreme Corti in tema di elezioni.

Appendice

Un volumetto in-32° di pagine 114 — **Lire 0. 75.**